NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1914

VOLUME CLXXIV — DELLA RACCOLTA CCLVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
1914

055
N928
v. 258

PROPRIETÀ LETTERARIA

25 Sept. '15.

130317

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

ROMA - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA

EMANUELE QUINT
IL PAZZO IN CRISTO

ROMANZO

XXI.

Lo svenimento di Quint durò circa un quarto d'ora. Prima ancora che Corrado e Beniamino potessero comprendere di che si trattasse, i nuovi venuti si erano inginocchiati intorno a Quint e gli avevano baciato le mani e i piedi, piangendo ed implorando. E quando si accorsero che era svenuto lo sollevarono, così leggermente come un fanciullo, dalla tavola ed in un silenzio profondo di terrore lo distesero su di un divano. Ognuno di quegli uomini somigliava in quel momento ad un padre che teme di perdere il suo unico figlio.

Ritornato in sè per le cure di Beniamino e della ragazza, sembrava che Emanuele si trovasse con lo spirito molto lontano da quell'ambiente. I suoi occhi guardavano in alto e nel suo viso si diffondeva il riflesso di una felicità inusitata e profonda.

E questa espressione di felicità ed il sorriso infantile intorno alle sue labbra erano così attraenti che tutti coloro che gli stavano intorno ne provarono una profonda emozione.

Finalmente la mente di Emanuele parve ritornare, almeno in parte, là dove era il suo corpo. Guardò sorridendo da uno all'altro, guardò le frutta e le tazze per il caffè sulla tavola, le corna di cervo e gli innocenti quadretti rappresentanti scene di caccia, lungo le pareti, ascoltò, come se non l'avesse ascoltato mai, il gaio cinguettare degli uccelli, ed infine distese tranquillamente le due braccia per porgere la mano ad ognuno dei fratelli. E lo fece in una maniera nuova, infinitamente cordiale e profonda.

— Sapete voi, diletti fratelli dell'anima mia, — non aveva mai finora adoperato con loro simili parole affettuose —, sapete dove io sono stato in questi centomila anni in cui ero lontano da voi? Sono stato nel primo cielo, profondo. Sono stato nel secondo cielo, più profondamente profondo! Io dico parole. Ma ciò che con la grazia del Padre ho provato in quella profonda profondità, le parole non potranno mai esprimere.

Nel corridoio la moglie della guardia forestale disse al marito:

— Quando un uomo parla così, deve morire presto.

E raccontò che a suo nonno e a suo padre Dio aveva mostrato il paradiso, poco prima della loro morte.

Emanuele si era alzato. E come egli con le sue mani lentigginose, non adatte ai lavori duri, accarezzò le teste irsute degli Scharf e poi degli altri, cominciarono tutti, come vecchie donnicciuole, a piangere dirottamente.

In quel giorno venne strettamente saldato, a dire il vero, il nodo che stringeva tra loro questi uomini, e sembrava come se solamente ora fossero zampillate tra loro le sorgenti della vita.

Quint disse che mai il suo spirito era stato commosso così profondamente e così magnificamente, per cui il guardiano disse sottovoce alla moglie che il pranzo succulento e inusitato doveva essere stata l'unica causa del viaggio celeste del Salvatore di Miltz.

Comunque sia, Quint fece un cenno ai fratelli, porse la mano al giovane Glaser e a Corrado ed era in procinto di andarsene, allorchè Nathanael, che lo aveva guardato a lungo con occhi ardenti, se lo strinse tra le braccia e gli disse:

— Io non ti comprendo; ma Dio non lascerà certamente nell'errore un'anima come la tua, certamente sviata, ma senza finzioni.

E con ciò baciò Quint, prese il cappello e fuggì via.

Cominciava a farsi oscuro e poco dopo la partenza di Nathanael Beniamino e Corrado rimasero soli. Tutti e due avevano avuto l'impressione come se dopo l'invasione dei discepoli, Quint non si fosse più curato in alcun modo di loro.

Si è abituati a vedere la gente degli strati inferiori solo nei loro lavori o a sentirli parlare per ragione del loro mestiere. Un maniscalco, un sarto, un rivenditorello, specialmente nei paesi protestanti, difficilmente tradisce la sua vita interiore, all'infuori di qualche breve e sarcastica parola. E quindi tanto più strana era l'impressione che facevano quei fanatici dal cuore sensibile e dai pugni atti al duro lavoro.

Era quel misto di brutalità e di sentimentalismo puerile che aveva impressionato i due giovani che, rimasti soli, continuarono a lungo a studiare lo strano fenomeno.

Essi vedevano e sentivano bene come qui agisse una forza misteriosa ed impressionante che in gran parte rimaneva estranea a loro. Si trattava certo di una pazzia da diseredati; in Quint poi, c'era una tendenza al martirio che sembrava loro ora ridicola, ora degna di venerazione, ora volgare, ora divina e tale ad ogni modo che i due giovani continuarono in seguito a cercare di trovarsi col pazzo.

***

Dopo lasciata la casetta campestre, Quint intraprese la sera stessa con i suoi discepoli quella lunga escursione che doveva essere la cosa più memorabile della sua vita. Agli impazienti cittadini del regno millenario che lo avevano forzato nel sentiero del suo destino disse che ora sperava di non doversi più separare da loro fino al giorno in cui sarebbe accaduto quel che prevedeva. Camminando teneva per mano ora l'uno ora l'altro dei suoi discepoli che se ne mostravano estremamente lusingati.

Quando giunse la notte — una notte di luna piena, straordinariamente pura e serena — Quint disse ai suoi seguaci che da ora in poi lo lasciassero camminare avanti seguendolo a poca distanza.

E così accadde. Ogni volta che egli si fermava, i discepoli facevano altrettanto, tanto oramai era grande per loro la felicità di ubbidirlo ciecamente.

Procedendo in quest'ordine giunsero fino nelle vicinanze del castello di Miltz, di cui tra gli alberi del parco rilucevano le grandi finestre della biblioteca e della sala da pranzo, perchè era arrivata la dama di Gurau. Non veduto da alcuno il pazzo in Cristo giunse, per gli abbandonati sentieri del parco, fino al tranquillo laghetto dove era solito bagnarsi. I due cigni, splendenti di candore, si mossero dalla parte oscura del lago per entrare nello specchio luminoso dove si riflettevano il cielo e la luna. Il Maestro dette loro da mangiare, poi chiamati con un cenno i discepoli, disse loro sottovoce:

— Essi non sanno ancora che io sono proscritto.

Poi continuò:

— Ma il figlio dell'uomo fu disprezzato dai suoi fratelli e dalle sue sorelle e dal suo prossimo. Ed anche ora deve essere disprezzato, oppresso e bandito.

Senza paura passò poi davanti al castello risonante di voci e per una porticina entrò nel recinto del giardino, al quale si giungeva lungo un larghissimo sentiero fiorito di rose, che si distendeva illuminato dalla luna davanti a lui ed ai discepoli che camminavano paurosamente in punta di piedi. Dopo qualche minuto Emanuele si fermò e guardò a lungo verso un muro tutto ricoperto di foltissima edera; ma non era la parte della casa in cui si trovava la propria stanza, bensì l'altra dove era la camera verginale della piccola Ruth Heidebrand.

I discepoli udirono il Maestro sospirare.

Contemporaneamente uscì fuori dall'ombra un cane latrante. Ma tacque subito e cominciò ad annusare. Poi con pochi balzi si accostò a Quint che riconobbe subito in lui un vecchio barbone semicieco, una povera bestia che, trascurata da tutti, era stata per lungo tempo il suo amico particolare e compagno fedele. I saluti assunsero da parte del barbone le forme più esaltate e non era facile di liberarsene all'uscita del giardino. Per lungo tempo si udirono i suoi lamenti dietro al cancello.

Emanuele prese la strada tra i campi verso Dornsdorf, dove Maestro e discepoli penetrarono nel cimitero della chiesa per una vasta breccia nel muro. Quint indugiò in una lunga meditazione, mentre la civetta mandava il suo grido e la luce della luna scivolava sulle fitte pietre tombali. L'unica cosa che egli disse qui e precisamente nel lasciare il cimitero fu:

— Non c'è nessun fossatore oltre quelli che ora camminano, parlano ed agiscono.

Pochi momenti dopo entrarono nel piccolo cortile della scuola di Dornsdorf, che nell'estate era quasi intieramente ricoperto da un albero di noce, ora privo di foglie. La casa sembrava profondamente addormentata come i suoi abitatori. Qui i viandanti si riposarono, Quint seduto sul margine della fontana, fino a che l'orologio del castello non ebbe suonato i suoi dodici lenti rintocchi.

— Io vedo tutto ciò per l'ultima volta — disse poi Quint, come scusandosi, allorchè si ritrovarono di nuovo sulla strada del villaggio.

Silenziosamente e con passi risoluti venne proseguito il viaggio, Quint avanti e i discepoli a conveniente distanza senza osare di

domandare la mèta. Dopo aver traversato alcuni villaggi, Quint si fermò per un momento e poco dopo si fermò di nuovo nel mezzo della strada e sembrava non si accorgesse che i compagni si erano avvicinati commossi. Martino Scharf ebbe l'impressione che Quint ascoltasse nel silenzio della notte, ed allora fattosi coraggio si avvicinò ancora di più al Maestro e gli domandò che cosa lo turbasse. Quint rispose solamente:

— La chiamata, la chiamata! — con una voce piena di mistero.

La luna impallidiva e ad oriente si mostravano i primi deboli bagliori del sole nascente, allorchè la piccola comunità dei poveri pazzi giunse davanti al mercato di un villaggio. Emanuele chiamò Martino Scharf e gli disse:

— Io ho un desiderio. Vorrei vedere ancora una volta mio fratello Gustavo. Tu andrai e me lo condurrai alla locanda dell'*Albero verde* di Breslavia.

Le sue parole erano un ordine. Nell'animo dell'antico tessitore, profondamente stordito, non c'era altro che cieca ubbidienza, senza la minima idea di contradizione. Stanco ed abbattuto come era e sapendo quanto difficile era l'incarico ricevuto, dato il carattere e i modi del vecchio Quint, partì subito dopo aver consegnato la cassa a suo fratello, trattenendo solo quel poco che gli sarebbe potuto occorrere.

Partito Martino, Quint si lasciò cadere sul muricciuolo di un ponte e chiamato Antonio Scharf gli disse:

— Vedi quella chiesa? — ed indicò la cappella cattolica. — Poco discosto è quella casetta a un sol piano. Io entrerò in quella casetta e mi tratterrò una mezz'ora e forse più. Ma se dovessi rimanervi tutto il giorno andate ad aspettarmi nella locanda vicina.

Mentre parlava ancora, le campane appunto di quella cappella cominciarono a tintinnare vivaci per la messa.

Naturalmente tutto ciò sembrò molto misterioso ai compagni del povero Quint; ma era in relazione con certe brutte lettere che il suo padrigno aveva fatto pervenire a Quint e con altre scambiate con la madre. Era noto nella casa del giardiniere che un giorno Emanuele era stato visitato da uno strisciante operaio, che si seppe poi essere il padrigno. Ma quando se ne andava, probabilmente a mani vuote, era diventato arrogante ed eccitato. Subito dopo erano giunte delle cartoline ingiuriose ed una lettera con una soprascritta offensiva per Emanuele. In questa lettera si parlava di un parroco cattolico, già noto ad Emanuele. Infatti ricordava benissimo che da fanciullo gli aveva portato, accompagnato dalla madre, due cestini di fragole, e che ne era stato ricompensato con un paio di scarpe, un vestito ed un berretto. Ma ancora oggi non sapeva bene quali rapporti coressero tra quest'uomo, sua madre e lui.

Come aveva detto, il pazzo in Cristo entrò nella casa designata e i fratelli della valle si sedettero lungo il muro della gradinata che conduceva alla cappella. Il piccolo paese giaceva ancora come abbandonato od in sopore. Ad oriente riluceva con grande splendore quella stella che annunzia il sole. Dopo qualche tempo i fratelli della valle videro Quint e il curato uscire dalla casa ed avviarsi verso la gradinata. Il parroco, che non doveva essere molto tranquillo, non ostante che volesse far credere il contrario, fissò con

occhi pieni di curiosità i discepoli. Secondo la sua abitudine Schwabe si alzò dicendo:

— Sia lodato Gesù Cristo!

A cui il parroco rispose:

— In eterno, amen!

— Chi è questa gente? — domandò poi a Quint.

— Infelici e diseredati!

Il curato, che sentiva (adesso era evidente) una pena nascosta per Quint, lo guardò rapidamente e di sfuggita, poi indicò, con un gesto quasi di benedizione, il paesaggio. I galli cominciavano a cantare da tutte le parti.

Il parroco disse:

— Di qui si può abbracciare il paesaggio benedetto della Slesia, fino allo Zopten ed allo Streitberg, anzi quando il tempo è sereno fino allo stesso Schneekoppe.

Quint rispose:

— In una prigione vicino a quei monti lontanissimi, sono diventato per la prima volta un corpo ed un'anima con Gesù Cristo.

— Hum! Hum! — fece il parroco. Poi soggiunse:

— Dove andrai in seguito, figlio mio?

— Io faccio un doppio cammino. Se intendete domandare dove vado col corpo, devo rispondere che vado là dove ognuno deve andare dopo la nascita carnale: al Golgota! Ma io non cammino come l'agnello condotto al macello, con gli occhi bendati. Io vado col cuore lieto, ad occhi aperti, volontariamente.

— Per quali ragioni hai simili pensieri di morte? Vuoi alleggerire il tuo cuore e la tua coscienza? Non ostante che tu non sia educato nella nostra religione, se ti vuoi confessare, vieni in chiesa con me.

— La mia anima è leggera. Il mio cuore è pieno di giubilo, perchè per mezzo del Padre ho superato il mondo e la morte! Sì, io ho vinto il mondo!

I fratelli della valle, che salivano le scale dietro di loro, ascoltavano questo dialogo.

— Poichè mi sembra che tu non abbia alcuna inclinazione per il lavoro manuale, potresti ancor oggi aprirti una strada nella nostra chiesa. Alle tue virtù spirituali è mancato forse finora il campo strettamente determinato e veramente fecondo.

Il parroco, che non aveva del tutto torto, provava una grande preoccupazione per Quint; ma nello stesso tempo si sentiva attratto verso di lui. E dentro di sè si fece dei rimproveri per aver trascurato nel passato tante cose che forse sarebbe stato suo dovere di fare e che avrebbero potuto riuscire utili.

A Quint si era slacciata una delle grossolane scarpe. E con grande stupore del parroco, tutti i discepoli si precipitarono, ansiosi di godere lo speciale favore di servire quell'uomo. Quint rimase immobile, come se fosse abituato a tali servigi e continuò di nuovo a parlare seguendo il corso delle sue idee, come se non avesse udito le parole del parroco:

— Io sono il signore del mondo, quegli che ha vinto il mondo, perchè io e il padre, io e il re, io e il signore, siamo una cosa sola. Chi può capire, capisca!

— Chi dunque è il signore di cui parli? — domandò il parroco che ora sembrava vedere di nuovo nel suo visitatore solo un povero candidato al manicomio.

— Il signore è lo spirito! — disse brevemente Quint.

Frattanto erano arrivati davanti alla porta aperta della chiesa ed erano entrati nel recinto sacro, la cui oscurità era attenuata appena dalla lampada perenne che ardeva, come una goccia di sangue, davanti all'altar maggiore e da alcune candele votive. Il quadro dell'altare rappresentava la nascita di Betlemme; nel mezzo vi si vedeva la colomba dello Spirito Santo che scendeva ad ali spiegate in una gloria di raggi d'oro. Dapertutto si vedeva poi l'immagine del Figlio di Dio, qui come Pastore, con in braccio l'agnello e nella destra lo stendardo con il simbolo della Chiesa, là inchiodato alla Croce!

Ad un tratto Quint disse:

— Dio è uno spirito e voi non dovete farne un'immagine qualsiasi.

— Taci, figlio mio! Non dimenticare che sei nella casa di Dio!

— Nella casa di Dio non si può confessare Dio?

— Nella casa di Dio si deve essere, prima di tutto, modesti e rispettosi!

— Pensate sul serio che sia una casa di Dio, ciò che è innalzato intorno alle nostre ignominie ed intorno alle nostre forche? Dio non troneggia nè sui cadaveri, nè sui teschi. E se avete messo Cristo in croce, voi che vi chiamate figli di Dio, toglietelo di lì.

— Non sai che Gesù fu deposto dalla Croce, fu seppellito, poi risorse ed ascese in cielo?

— Fino a che nelle vostre camere di tortura di Dio non verrà gettata la fiaccola divoratrice, così che esse vengano sterminate, fino a che non si riconoscerà più il luogo dove erano, continuerete tutti i giorni a giustiziare Dio.

— Figlio mio, questi pensieri non solo sono pazzi, ma anche scellerati!

— Ma deve venire il tempo in cui non si pregherà Dio nè su questa, nè su quella collina, nè su questo, nè su quel monte, nè in questa, nè in quella chiesa, ma solo nello spirito e nella verità.

A queste parole seguì nella semioscurità un rumore di colpi, di candelabri di metallo che cadevano e di porcellane che si spezzavano. Il parroco e i discepoli videro subito di che si trattava.

La manìa del pazzo aveva avuto uno scoppio di frenesia che si manifestava con violenti colpi di bastone su tutti gli arredi sacri.

— Vattene! — gridò il parroco cercando di fermare il braccio del demente. — Maledizione su di te che sei un empio profanatore di chiese!

— Io sono Cristo! — gridò il pazzo così forte da destare l'eco della volta e poi, colpendo la croce sull'altare, aggiunse:

— Io ti dico che questa non è una casa di preghiere, ma una spelonca di assassini!

— Vattene! Non ti lasciare più vedere! Tu sei in balìa del demonio! Dio mi punisce in te! Vattene! Io te lo comando!

Queste parole che il parroco disse con voce imperiosa non trovarono resistenza. Quint disse ai discepoli di seguirlo ed uscì respirando affannosamente e camminando a grandi passi. Il sole era

già alto nell'orizzonte. Appena fuori della chiesa Quint, nella luce abbagliante del sole, si tolse la polvere delle scarpe con un fazzoletto.

— Va'! Va'! — gridò ancora la voce del parroco dall'apertura oscura della chiesa, ed il discacciato distese le braccia in forma di croce e camminò verso l'astro del giorno seguito dalla schiera spaventata dei discepoli.

Allorchè il parroco pallido e con mano tremante chiuse accuratamente la porta della chiesa vide Quint e i suoi già lontani camminare nei campi. Per Quint fu una fortuna ed una dilazione il fatto che il parroco, per una qualsiasi oscura ragione, non fece parola con nessuno della scena frenetica svoltasi nella sua chiesa.

XXII.

Senza riposo e senza guardarsi intorno Emanuele camminò per alcune ore con un passo così rapido che i suoi compagni potevano seguirlo a fatica. Da circa ventiquattro ore non mangiavano e non dormivano ed oramai non ne potevano più. Continuando a camminare riuscì loro di ottenere da un mugnaio che passava col suo carro un grosso pezzo di pane, al quale davano dei morsi l'uno dopo l'altro.

Sembrava invece che Quint non sentisse nè fame, nè stanchezza. Sembrava spinto solo dall'impazienza di giungere ad una mèta determinata. E solo quando in distanza apparvero le torri e i campanili di Breslavia fu fatta una lunga sosta.

Il cielo non era più intieramente sereno. Maestro e discepoli avevano preso posto al margine di un prato umido che era chiuso da ontani e da salici, poco distante da una linea ferroviaria. Quint sedeva con le spalle appoggiate ad una pietra di confine, e i suoi che si erano distesi in circolo lo guardavano, non ostante l'espressione stanca dei loro visi, estatici, come in attesa di una comunicazione molto importante. E questa comunicazione non doveva mancare. Le prime parole si riferivano all'incidente recentissimo con il prete:

— Per circa trent'anni abbiamo vissuto poco lontani e non siamo mai andati d'accordo. Quando poi ci siamo messi d'accordo, nello stesso tempo morimmo l'uno all'altro per tutta l'eternità.

Poi avvertì i suoi discepoli di non meravigliarsi delle sue azioni, perchè erano stati scelti da lui per essere testimoni del suo modo di agire fino all'ultimo respiro. Ripetè poi parecchie volte che sarebbe andato incontro a grandi sofferenze ed a grandi martirî. La città di cui si vedevano le torri, era il macello dove l'attendevano i suoi nemici, i figli del mondo.

— Voi non dovete credere che questa volta essi non inalzeranno la forca per il figlio dell'uomo che si è scelto solo Dio per padre. Un giorno inalzeranno ben altro per il figlio dell'uomo; ma ciò solo quando sarà avvenuta l'ultima resurrezione! Allora se ne accorgeranno anche i ciechi!

Quint diceva tutto ciò non con tristezza, ma con un soffio evidente di gioia.

Un forte tuono interruppe il discorso. Passava un direttissimo sollevando polvere e foglie secche verso il cielo in una nuvola ver-

tiginosa. Il Maestro e i discepoli voltarono la testa e per un momento parvero dimenticare tutto, all'infuori dell'impetuoso e fragoroso miracolo della civiltà. Allorchè Quint rientrò nella sua pazzia e ricominciò a parlare, i discepoli non potevano dimenticare i signori seduti a tavola nella vettura-ristorante e le eleganti signore ai finestrini, le quali non avevano degnato di uno sguardo quel bivacco di straccioni.

Quint continuò:

— Non ho fatto bene ad usar la violenza in casa di un violento? Credete forse che un parroco non sia un violento? Ogni parroco è un violento. Tutti quelli che falsamente si chiamano servi di Dio, dal più modesto al più elevato, vorrebbero essere, piuttosto oggi che domani, padroni del cielo e della terra, degli uomini ed anche di Dio.

Quint balzò in piedi come se fosse stato spinto dalla rapidità del treno in corsa. Non c'era più nessuna traccia di quella calma precedente di contemplatore, all'apparenza senza passioni; ma si leggeva in lui una combattività impaziente. E camminando disse:

— Io metto nel mondo una pietra dello scandalo, una roccia d'impedimento, acciocchè i figli del mondo abbiano spezzate le ruote delle loro carrozze e delle loro macchine, anzi i loro piedi e le loro fronti. E i re, non meno dei carrettieri!

E continuando a camminare, di tratto in tratto ripeteva risolutamente:

— Io sono pronto!

I discepoli si sentivano poco interessati a tutti questi discorsi; ma erano sempre più invasati dalla febbre delle loro fantasticherie. L'enorme stanchezza che sentivano faceva sorgere in loro immagini beate di riposi futuri e li spingeva a parlare continuamente di quell'asilo in cui era la fine di tutte le loro sofferenze e che essi credevano vicino.

— Dove avete lasciato Giuseppe boemo? — domandò improvvisamente Quint.

I discepoli si guardarono turbati e nessuno ebbe il coraggio di rispondere.

— Non vi angustiate e non temete. Non temete perchè voi non avete da soffrire per l'odio del mondo, come soffrirò io che farò testimonianza contro di esso e contro le sue opere empie.

***

Verso le sette di sera Quint e i suoi raggiunsero Breslavia e la piccola locanda dell'*Albero verde*. Il Maestro fu dall'ostessa — suo marito teneva una macelleria — condotto in una cameretta separata sotto il tetto, gli altri tutti insieme in un tramezzo del fienile. Andarono tutti immediatamente a dormire e non si svegliarono che a mezzogiorno del giorno dopo.

Verso quell'ora Quint mandò Diebitz, l'ex-soldato dell'Esercito della salute, con alcune righe di sua mano, da Edvige Krause che da circa un mese si era stabilita a Breslavia in un nuovo ospedale civile al di là dell'Oder. Nessuno dei discepoli, all'infuori di Diebitz che aveva viaggiato molto, sarebbe stato capace di una tale missione nel labirinto di una grande città.

Il capitano rintracciò subito Elvira e fu così fortunato che la trovò proprio nel momento in cui cominciava il suo periodo di riposo, di modo che un'ora dopo essa era nella stanza di Emanuele.

La bella fanciulla ventitreenne, il cui viso sottile da madonna aveva due grandi occhi divoranti, e la cui figura acquistava una grazia incantevole dal semplice vestito da suora, sentì subito che l'attrazione che provava per quell'uomo strano riceveva nuovo alimento dalla sua presenza.

Poichè Emanuele tossiva spesso e qualche volta il fazzoletto portato alle labbra si arrossava, il giorno dopo Edvige condusse con sè un assistente medico, suo amico, un giovanotto biondo, robusto e dagli occhi azzurri che veniva dalle coste della Pomerania. Egli esaminò con grande cura Quint, di cui conosceva in parte la storia, raccontatagli da Edvige, e più tardi quando fu solo con la fanciulla, le disse che Quint era un degenerato.

Essa gli rispose:

— Un degenerato? Chi rimane immune da qualche degenerazione, se si dà ascolto a voialtri medici? Del resto Ella è un ateo e non capisce niente di religione.

Il giovane medico che si chiamava Hülsebusch non volle discutere. Tuttavia pensava che anche se non poteva capire la parte religiosa del fenomeno, non era da uomo sano e democratico lasciare sotto silenzio l'interesse del tutto medicale per la parte sociale ed umana del fenomeno stesso. La domanda in quale mestiere lavorasse Emanuele pose la suora in un certo imbarazzo. Non voleva dire al medico che Quint non lavorava e non sperava di fargli comprendere che un uomo intieramente preso da Dio e dalla divinità non poteva essere considerato alla stregua di un vagabondo qualsiasi. Il giovanotto concluse dicendo che Quint era tubercoloso e che aveva bisogno di un nutrimento sano ed abbondante e di una occupazione salubre.

***

Potevano essere passati quattro o cinque giorni dall'arrivo di Quint all'*Albero verde*, quando la buona città di Breslavia cadde in una certa agitazione per un avvenimento inusitato e momentaneo. Nel pomeriggio di una domenica, in mezzo al formicolìo della passeggiata, si vide apparire un uomo che dall'aspetto sembrava un lavoratore dei campi. Egli salì sui gradini di una scala appoggiata al muro e fece numerosi segni alla folla per indicare che aveva qualche cosa da dire. E quando si fece un relativo silenzio l'uomo ripetè tre volte ad alta voce le parole seguenti:

— Io vi dico: Gesù Cristo è risorto!

E subito dopo scompariva tra la folla che rideva e scherzava.

Questo avvenimento non sarebbe forse arrivato nemmeno ad un qualsiasi giornale, se la stessa scena non si fosse ripetuta in diversi altri luoghi ed allo stesso momento.

Allorchè il dottore Hülsebusch ebbe sentore di questo fatto, capì subito chi ne era stato l'ideatore ed incontrata Suor Edvige nei corridoi dell'ospedale le disse che la cosa era tale da impensierire e che bisognava dare dei buoni consigli al suo protetto per impedire che nascessero dei guai. Suor Edvige diventò rossa e non

negò che lo strano avvenimento fosse stato preparato da Quint ed eseguito dai discepoli. Ed aggiunse che Quint voleva ad ogni costo scuotere gli uomini dalla loro indifferenza, e per ciò era ricorso a quel mezzo. Il medico scherzando amichevolmente affermò che Suor Edvige dall'arrivo del suo santo familiare aveva un aspetto malato, come una santa Edvige, Agnese o Teresa, macerata dalle veglie e dai digiuni. La suora rispose solo scrollando la testa.

Anche in quel giorno, come nei precedenti, Edvige aveva passato le sue ore di libertà in compagnia di Quint e gli aveva domandato la ragione della strana proclamazione. Quint, battendo i pugni sul tavolo e piangendo di rabbia, aveva risposto con le parole della Bibbia:

— In verità, dove questi non parlavano, dovevano gridare le pietre!

Frattanto tra la gente bassa si era diffusa la notizia della presenza nell'albergo di un uomo dotato di straordinarie virtù salutari, e quantunque Quint avesse sempre negato di aver fatto dei miracoli, i discepoli avvaloravano quelle voci sia per convinzione, come per darsi importanza. Emanuele provava sempre un grande interessamento per le persone malate e sofferenti e gli sembrava di portare in sè le loro malattie e le loro sofferenze. E quindi neanche ora gli riusciva di rimanere indifferente ed insensibile davanti alle miserie umane. E non ostante che egli si fosse recisamente rifiutato nell'albergo di occuparsi del trattamento dei malati, pure i malati affluivano ugualmente, facendo guadagnare denari ai proprietari ed al personale dell'albergo.

XXIII.

Antonio Scharf la sera che aveva proclamato la venuta del Salvatore era tornato all'albergo con un giovanotto diciottenne, studente e figlio di un impiegato postale. Il bel ragazzo, vestito miseramente e dalle forme ben sviluppate, si chiamava Domenico. Era discretamente grasso, aveva già la prima lanuggine come un'ombra sul labbro e sul mento, occhi scuri e malinconici ed una delicata pelle bruna. Portava scarpe lacere, con tacchi di gomma slargati; l'abito gli era divenuto troppo piccolo ed il petto della camicia ed il colletto non erano eccessivamente puliti. Nella sua bella testa regnava un idealismo doloroso che aveva qualche cosa di nobile e di incredibilmente attraente.

Domenico aveva ascoltato le parole di Antonio, lo aveva seguito e lo aveva interrogato sui motivi della sua proclamazione. Allorchè poi per uno oscuro istinto del cuore ebbe accompagnato Antonio e si trovò davanti al maestro di quel rozzo discepolo, capì subito che il suo destino era oramai indissolubilmente legato a quello di quest'uomo.

E divenne il braccio destro di Quint, che aveva veramente bisogno di un tale aiuto, perchè subito dopo l'invio dei banditori aveva cominciato a tenere delle conferenze. Ed allora si vide che un maggior numero di persone di quel che si potesse supporre era rimasto commosso dalla rivelazione ed aveva saputo trovare la via dell'albergo da cui usciva la nuova credenza.

Tra coloro che furono ricevuti da Domenico prima di essere ritenuti degni di un colloquio con Quint, non erano solamente ragazze, donne ed uomini dei bassi strati, ma anche baronesse, contesse, militari in borghese e perfino qualche eminente personalità. Essi traversavano la strada poco profumata e meno accreditata dove era l'albergo, entravano nel corridoio unto disseminato di mosche e poi nella sala da pranzo puzzolente di formaggio e di vapori alcoolici, che era diventata la sala d'aspetto e la prova di pazienza per i visitatori di riguardo.

In poche settimane passarono davanti a Quint tutti i lamenti delle classi medie e superiori, di quelle classi che hanno un'apparenza di benessere e che destano tanta invidia. Egli penetrava in una miseria interiore indicibilmente amara, e gli sembrava come se ciò fosse il simbolo più evidente del tempo.

Ora veniva una donna che suo marito dopo averle giurato amore e fedeltà aveva sposata, già fisicamente rovinato e colpito, e poi aveva abbandonata per un'altra donna. O una figlia che era stata condotta dal padre al disonore, o un'altra figlia che un padre disonesto e spostato aveva venduto a gente ricca (« Egli mi ha calpestata l'anima dieci volte » diceva essa). O un'altra figlia che i genitori avevano tolta ad un giovane sano ed amato per farle sposare un vecchio avvizzito e ricco, o un pover'uomo che quasi tutte le notti trovava davanti alla porta della camera da letto della donna adorata gli stivali di un altro adoratore; un altro che la donna amata aveva spinto al furto, all'inganno, all'omicidio. Un uomo serio e distinto venne a versare la sua anima a Quint, dicendo che sua moglie era un'ubriacona e per bere era scesa fino al vagabondaggio e qualche volta si spingeva a mendicare fino davanti alla sua casa, dove i figli la vedevano e ne avevano paura. Un padre accumulava ogni sorta di maledizioni sul figlio che gli aveva vuotato i tiretti. Innumerevoli erano poi le persone infelici nella loro vocazione; la loro carriera era per esse una costrizione, un carcere, un'infelicità, la morte dell'anima, ma non vi potevano rinunziare perchè rappresentava l'unica forma di pane quotidiano. Tra questi schiavi della professione erano militari ed impiegati alti e bassi e nessuno voleva esser ciò che le circostanze lo costringevano ad essere.

Emanuele e Domenico rimanevano impressionati dall'umiltà, dalla paura, dalla viltà che rivelavano la maggior parte di questi uomini, che nella loro cerchia e nel loro publico procedevano con inflessibile durezza e con non minore orgoglio. E perchè cercavano consiglio dalla miseria di Quint, nel suo angolo lurido, quando avevano a loro disposizione ben altri consiglieri? Essi pensavano che il loro mondo traboccava di astuzie, di menzogne, di ipocrisie, d'odio e di infamie. Uno spia il passo dell'altro ed appena questi mostra un segno di debolezza, l'altro gli piomba addosso per colpirlo a morte, « perchè — dicevano essi — la società moderna è fondata sulla lotta senza riguardi, di tutti contro tutti. Guai a chi, per un solo momento, trascura di guardarsi intorno ostilmente e di colpire intorno a sè ».

Ma i lamenti della maggior parte di quelli che andavano da Quint si aggiravano intorno alle perdite e ai guadagni di denaro. Il denaro avvelenava i loro giorni e le loro notti, corrompeva e deviava il corso della loro vita. E Quint credeva che tutta la civiltà

moderna non fosse altro che un'orgia violenta e senza significato, congiunta ad una crapula superficiale in cui nessuno dei partecipanti si sentisse bene.

E a tutti i suoi visitatori Quint dava gli stessi consigli: «Benedite quelli che vi maledicono! Pregate per quelli che vi offendono e vi perseguitano! Fate del bene a coloro che vi odiano! Amate il prossimo vostro come voi stessi! A chi ti colpisce porgi l'altra guancia! A chi ti prende l'abito dagli la camicia!».

E fin qui le parole di Quint erano perfettamente innocenti. Ma un giorno andò da lui un uomo per domandargli che cosa doveva fare, poichè non era conciliabile con la sua coscienza di prendere in mano un'arma micidiale ed ora era stato chiamato a prestare il servizio militare. Quint disse:

— Tu non devi giurare, quindi rifiutati di prestare il giuramento di fedeltà! Tu non devi uccidere, quindi rifiutati di prendere la spada che ti vogliono mettere al fianco e non toccare il fucile che ti vogliono dare!

— Essi mi getteranno in carcere!

— Allora va in carcere!

— Mi malediranno, mi disprezzeranno, mi metteranno fuori della società.

— Essi hanno fatto ciò anche a Gesù Cristo.

— Ma se mi ammazzano?

— Allora devi morire!

***

Quint e Domenico facevano spesso delle passeggiate alle quali si univa qualche volta anche Edvige. Costeggiavano la riva dell'Oder o si aggiravano tra i prati melanconici o prendevano una barca. In questo anno la primavera era giunta prematuramente e le notti erano, lungo il fiume, di una deliziosa purezza e bellezza.

Domenico accarezzava sempre con voluttà il pensiero del suicidio. Gli uomini giunti alla vecchiaia non si ricordano di certe crisi dell'età giovanile e non sono disposti a prenderle sul serio. E pure la vita ha la stessa importanza a tutte le età, già per il fatto che sta sempre in giuoco la stessa posta, vale a dire tutta la personalità. Tragedia ed eroismo, lo dimostrano esempi innumerevoli, camminano di pari passo nell'età giovanile anche più che nella vecchiaia. E nello stesso momento in cui il mondo puro ed ideale delle nobili anime giovanili è colpito a morte dalla conoscenza delle infamie dominanti e della volgarità della società, come da una lancia avvelenata, non di rado lo stesso colpito spinge la lancia fino nell'intimo cuore della propria esistenza. Tutti gli anni sono innumerevoli le navi che tornano con vele nere dai labirinti del Minotauro.

I professori avevano detto a Domenico che all'esame di licenza sarebbe stato respinto, non per mancanza di cognizioni, ma perchè gli faceva difetto la necessaria maturità morale. Tale giudizio si era formato per il fatto che in un esame Domenico aveva aiutato disinteressatamente un camerata.

Non era stato un sentimento immorale quello che lo aveva spinto, e poichè da quella rivoltante morale scolastica aveva intuito quale

fosse quella di tutto il mondo, gliene venne una nausea indicibile. E senza entrare a far parte di nessun partito si era messo tra gli oppressi ed i diseredati.

Era un giovane pieno di attitudini e di una cultura eccezionale per la sua età. Versatissimo nelle scienze naturali, amava i sogni cosmologici e cosmogonici. Parlava delle leggi morali che sono dentro di noi e del cielo stellato che è sopra di noi, come di due miracoli ugualmente grandi. Teneva ad Emanuele e ad Edvige dei discorsi nei quali venivano spesso fuori i nomi di Giordano Bruno, di Herschel e di Kepler. Con occhi fiammeggianti raccontava di Galilei che in carcere gridava: « Eppur si muove! » e come l'umanità abbia sempre ed in ogni luogo lapidato i suoi più grandi benefattori.

Come se vi appartenesse intimamente, egli si attaccava alla scuola romantica del passato. Amava Novalis che aveva detto: « Il germanesimo è schietta popolarità ». Amava tutto il gruppo perchè il loro pensiero libero ed ardito non si inabissava nel razionalismo, ma lasciava sussistere e riconosceva come tale il mistero della vita. Univa lo spirito e l'orgoglio della libera ricerca con il mistico fervore di un cristianesimo a tinta cattolica, che lo riempiva di un lirismo nobile ed avido.

Il suo poeta preferito dopo Novalis, era Hölderlin. Non solo nelle ore silenziose ripeteva nella mente questo o quel poema, ma portava quasi sempre in tasca un esemplare dell'*Iperione*.

Tutto ciò spiega come si sentisse vivamente attratto verso Emanuele. Già l'uomo più banale e più comune era per lui un mistero, tanto più questo Quint di cui conosceva la secreta ambizione. E quindi si gettò con una curiosità più artistica che credula nell'atmosfera che circondava il pazzo. Ma c'era in lui anche una volontà decisa e cosciente, perchè sentiva che la via del maestro conduceva là dove splendeva la più grande seduzione di calma. Questo santo uomo, come lo chiamava spesso e con convinzione, era uno degli sperduti nel mondo.

Nei rapporti con Domenico, Quint aveva una schiettezza benefica ed una grande semplicità umana. E tra loro regnava un'unità quasi magica; non tenevano mai discorsi religiosi e la Bibbia non veniva quasi mai citata. Per una frase che Quint aveva detto un giorno, allorchè era stato nominato il Salvatore, Domenico si era sentito ammaliato o, secondo la sua espressione, illuminato:

— Cristo? Io non lo conosco o sono io stesso!

XXIV.

Solo dodici giorni dopo l'incarico ricevuto, Martino Scharf venne all'*Albero verde*, col dodicenne Gustavo Quint. Andando a Giersdorf aveva voluto visitare il luogo natìo e la tomba dei suoi genitori, dove pregò a lungo e con grande serietà assicurò i dormienti sotto le zolle che quel che era corruttibile si sarebbe destato incorruttibile e che era vicino il tempo in cui sarebbe stato in suo potere di destarli. Il proprietario attuale della sua casetta poi lo trattenne con sè tutta la domenica, per farsi fare il giorno dopo la cessione regolare in Tribunale. Redatto l'atto, il nuovo proprietario andò in

tivo, che forse viveva spezzando catene e stanghe di ferro nelle baracche. Vi erano anche alcuni studenti!

In tutti questi tavoli l'ingresso di Quint accompagnato dal ragazzo e dai discepoli aveva destata una grande attenzione ed in breve tempo, come se tutta quella gente avesse dimenticato la fine della frase cominciata, si fece un grande silenzio. E solo dopo qualche minuto si ricominciò a bere, a mangiare e a scherzare con le chellerine.

Quando lo strano santo, verso cui del resto erano corse subito tutte e nove le muse, apparve di nuovo dopo qualche sera, i consumatori conoscevano già la sua secreta pazzia. E si rideva del pazzo in Cristo che voleva fondare una nuova chiesa in una taverna servita da dame, come essi dicevano, e il cui simbolo non era la croce, ma una lanterna rossa. Quint però godeva del rispetto che si ha per i pazzi e passarono molti giorni prima che da qualche tavolo si avesse il coraggio di burlarlo apertamente!

In breve tempo il professore non fu più il centro della tavola, ma Quint. Anche Corrado Simon e Beniamino Glaser che continuavano sempre ad occuparsi di Quint vi facevano delle apparizioni frequenti.

Più tardi fu rimproverato a Quint, e se ne volle dedurre una prova della sua depravazione morale, non solo di passare le sue serate in quel luogo di perdizione, ma anche di avervi condotto, per tutto il tempo che fu con lui, il piccolo Gustavo. Gli fu rimproverato anche di aver fatto del male a Suor Edvige, tanto che essa era stata costretta ad uscire dallo stato di diaconessa e a continuare la sua operosità nell'ordine della *Croce Rossa*. Si era risaputo infatti, che una sera si era trattenuta, accompagnata dal dottore, nel *Bosco delle Muse*.

Il piccolo Gustavo si era attaccato al fratello in modo impressionante. Ai giovani colti che trovavano una somiglianza interessante tra il modo di agire di quel povero pazzo e la vita del vero Salvatore, sembrava che il ragazzo fosse il discepolo più intimamente fedele al Maestro. Il suo occhio infantile si posava sul Maestro senza che un'ombra di dubbio ne offuscasse la purezza della espressione. Per lui Quint era tutto: l'amico, il protettore, il Signore, il Salvatore, l'idolo. Del resto il fanciullo morì presto, senza raggiungere i quattordici anni. Se fosse vissuto, avrebbe forse subìto lo stesso destino del fratello.

XXV.

Una sera uno stuccatore, di nome Weissländer, che si preparava agli esami di maestro di disegno, criticò ad alta voce Quint per il fatto di condurre il fratello nella taverna. Quint disse:

— Ci è stata concessa una breve dilazione. Le ore, anzi i minuti che ci appartengono sono contati. Il congedo sta davanti alla porta, e voi non potete sapere tra quali segni viviamo e per quale ora secreta del giorno o dell'anno e a quale scopo noi due siamo stati donati l'uno all'altro. Perchè noi veniamo da lontano ed andiamo lontano, e quantunque siamo qui, pure non siamo qui, nè noi presso di voi, nè voi presso di noi. Ciò che voi cercate qui, noi

non lo cerchiamo, e per quel che voi trovate qui, i nostri occhi sono ciechi. Gli occhi degli angeli santificano ciò che guardano. E voi credete che egli sia qualche cosa di meno di un angelo?

— Questa è una bella presunzione! — disse lo stuccatore; ma tutti i consumatori, compreso il professore gli imposero di tacere.

— Le parole e gli occhi del diavolo — continuò Quint — sono ciò che rendono comuni cielo e terra.

— Per questo, Minna, tu sei e rimani una vecchia carogna — disse forte qualcuno nella tavola vicina, mentre batteva sulle spalle della chellerina che gli dava della birra.

— Avrebbe potuto essere un po' più educato! — disse Domenico a quel brutale. Aveva osservato che la chellerina aveva quasi rovesciato la birra e solo con uno sforzo eroico era riuscita a trattenere le lacrime.

***

Il contegno di Quint in questi giorni dava l'impressione di una luminosa sicurezza e di serenità. Nel suo andare, nel suo stare, nei suoi occhi vi era una balda libertà, e ai discepoli sembrava quasi imperioso. Domenico, pieno di esaltata e giovanile esagerazione, affermava a Corrado e a Beniamino, come in questo figlio di falegname si annidasse un genio, un re e dominatore dell'interno regno spirituale e, come egli si esprimeva in forma mistico-romantica, con i segni del dolore onnisciente sulla fronte arcuata, il vero *crucifixus* sulla terra.

I discepoli e gli amici di Quint non poterono nascondere una profonda commozione quando egli si separò dal piccolo Gustavo per rimandarlo a casa. Ma Maestro, discepoli ed alcuni amici accompagnarono fino a Schmolz il ragazzo che questa volta doveva partire sotto la guida di Diebitz. Tra gli amici vi erano Edvige, Corrado, Beniamino e l'inseparabile Domenico. Era uno splendido mattino di domenica e le campane riunite del vecchio duomo, di Santa Maddalena, di Santa Elisabetta e di molte altre chiese, accompagnarono i viandanti per un lungo tratto, tra i campi di nuovo verdi e sotto il giubilo delle allodole.

Durante la strada fu mantenuta dai discepoli ed anche dagli amici la solita distanza da Quint. Gli amici e sopratutto Domenico si studiavano che la malinconia e la solennità che era in loro non fosse turbata dalle domande rozzamente stupide dei discepoli. Quint aveva posto il braccio destro sulla spalla del fratello che teneva quasi sempre la sua mano nella sua. Il ragazzo con la sinistra teneva abbracciata la gamba dell'adorato fratello e volgeva il capo pallido ed estatico verso di lui, mentre un nodo duro gli si fermava nella gola e le lacrime gli scendevano sulle guancie.

Alla stazione di Schmolz, prima di salire con Diebitz nella vettura di quarta classe, il piccolo Gustavo si gettò singhiozzando al petto di Quint. Questi gli disse:

— Se vivrai mi seguirai! E farai i fatti del figlio dell'uomo! Tu scenderai all'inferno, ed il terzo giorno, ti dico, risorgerai. Ma se è deciso altrimenti, allora tu sarai con me in paradiso anche prima.

Queste parole dette a mezza voce furono udite solo da Edvige, da Domenico e da Martino Scharf.

***

Al ritorno, amici e discepoli si strinsero intorno a Quint. Il dolore e la mestizia del Maestro formarono una invisibile nuvola di malinconia entro cui respiravano tutti. Durante la strada Quint disse:

— Non sentite da per tutto nella natura l'attesa? Se origliate, se vi abbandonate ai vostri pensieri, non vi diventa evidente, al tremito doloroso del piacere, come tutto ciò che aspettando vi circonda è solamente provvisorio e non definitivo? Vi è mai venuto il desiderio di essere là dove vanno a finire le onde del vostro spirito? Ed i vostri sensi sono spirito! Non avete mai la cocente passione di giungere là agli estremi confini? Chi può comprendere comprenda!

Domenico osò aggiungere:

— Il suicidio è il principio reale di ogni filosofia e solo questo atto ha tutti i segni di un'azione trascendentale.

— Come? Ella ha intenzione di uccidersi? — domandarono Corrado e Beniamino.

— Non mi avete capito — rispose Domenico schermendosi.

Emanuele non si curò di questo dialogo e continuò a vagare nelle mistiche distese della sua anima:

— Ovunque nella natura è attesa! Pensate forse che il giubilo delle allodole sulle nostre teste sia qualche cosa di definitivo? Io vi dico che non c'è ancora nel mondo tanta verità, quanta ve ne è in un racconto di un messaggero che lo ha saputo da un altro messaggero, che ne ha avuto notizia da quegli che ha parlato col protagonista del racconto. In verità, se voi non diverrete certi e non crederete come quel ragazzo che ora mi ha lasciato, rimarrete lontani dal regno dei cieli. Chi disprezza uno di questi fanciulli farebbe meglio di mettersi una grossa pietra intorno al collo e gettarsi nell'acqua. Sarebbe meglio per lui, vi dico, o dovrebbe vivere come un cadavere empio e dimenticato da Dio! Dio è spirito e dove non è lo spirito è la morte anche se il corpo è vivo. Ma chi uccide nel senso giusto, rende vivente nel senso giusto.

Un rossore rivelatore e quasi infantile passò a queste parole sul volto di Domenico, insieme con una speranza timida e paurosa.

— Io trovo — disse Corrado — che nella nostra società odierna i giovani hanno molto da soffrire sotto il peso della disistima e del disprezzo.

— È così — disse Emanuele — e per questo dobbiamo fondare la nostra predica terrena sulla speranza che non vi è nulla da sperare, come fecero gli Apostoli che vennero dopo di me.

Corrado, Beniamino ed Edvige rimasero spaventati a queste parole, mentre gli altri furono presi da un brivido sacro.

— Mille anni sono come un giorno davanti a Dio, come un giorno che è passato ieri. Ma sopra tutto ciò verrà *un giorno*, anche su questa oscurità terrena. Se questo giorno è vicino, allora i figli dell'uomo vedranno il volto del mio Dio, allora non dovranno più sognare o presagire, perchè lo spirito si spanderà su tutta la carne, ed il più piccolo vedrà come il più grande e sarà sapiente. Poichè è solo lo spirito che dà vita: la carne non giova a nulla. Dio è uno

spirito. Io vi dico che egli accenderà nei vostri figli un fuoco tale che essi nello splendore del loro giorno somiglieranno alla folgore. Allora il mistero del regno non sarà più una fiaccola sotto il moggio. Aspettate!

Il maniscalco John domandò:

— Da che cosa dobbiamo riconoscere che il giorno del figlio dell'uomo non è lontano?

-- Da me dovete riconoscere che è vicino. O volete forse mettere in dubbio la mia testimonianza? Chi meglio del figlio dell'uomo può dare una testimonianza per il figlio dell'uomo? Lo spirito del Figlio non è la migliore testimonianza dello spirito del Padre? Ma chi tra voi non riconosce di quale spirito io sono figlio è ancora lontano dal regno di Dio!

— Noi lo riconosciamo tutti! — gridarono i discepoli.

Emanuele sorrise e li guardò con occhio buono e calmo.

— Tu hai detto: aspettate — disse il mercante Kretzig. — Dunque non sei tu, quegli che deve venire, e noi dobbiamo aspettarne un altro?

— Io sono quegli che sa e quegli che vede. Ma voi non sapete e non vedete. Perciò vi dico: Credete, giacchè non sapete! E chi crede in me, non crede in me ma a quegli che mi ha mandato. Perciò se voi mi bestemmiate, bestemmierete il figlio dell'uomo, e come io vi ho detto: amate i vostri nemici così io vi amerò e vi benedirò.

Essi si avvicinavano di nuovo a Breslavia; Quint accennò alla nuvola di fumo che pendeva sopra la città e disse:

— Ma se voi bestemmiate lo spirito, allora bestemmiate il figlio di Dio e fate di Satana il vostro signore. Satana è il mentitore, è il malfattore dal principio. Satana è il padre delle leggi. Satana ha messo Dio e gli uomini nel carcere. Satana siede sulla cattedra di S. Pietro. Satana tiene le chiavi dell'abisso nelle mani, come uno scettro, e promette di aprire con esse le porte del regno dei cieli. Satana ha fatto degli uomini demonii e di idoli di pietra, di legno e di bronzo ha fatto santi. Ma io vi dico: legno, bronzo e pietra non possono santificare gli uomini, ma è l'uomo che può santificare sè stesso. Voi siete i tempii di Dio, tempii che si muovono e che sono pieni dello spirito di Dio. Altri tempii di pietra, con torri a cui pendono campane, non ve ne sono. La bocca di Dio non è di ferro e la sua lingua non è un batocco di campana. Un uomo può essere il servo di un altro uomo, ma non può essere il servo di Dio. Coloro che portano l'abito talare, che predicano dai pulpiti, si chiamano servi di Dio, ma sono in verità servi di Satana. Io vi dico: Dio innalza gli uomini e chi si è abbassato davanti a Dio si è abbassato per opera del Demonio. In verità io vedo il tempo in cui le vostre chiese, i vostri altari, i vostri tribunali, di dove si è sparso l'odio tra gli uomini, verranno sepolti sotto la terra che sarà sempre verde sotto i piedi del figlio dell'uomo.

Era evidente che la tradizione del primo e nobile Messia era penetrata in Quint in forma caotica e con frasi proprie e come egli ruminasse sempre gli stessi pensieri, cambiandone gli aggruppamenti. Certamente sembrava, così come tutte queste parole prendevano suono, che una forza interna eccitasse la mente del pazzo, che tutto venisse fuori dall'interno come col soffio della prima creazione, ed in ogni caso l'ascoltatore provava un sentimento di freschezza, anche se più allettante che chiaro.

***

Allorchè si trovarono soli Beniamino domandò a Domenico che cosa pensasse della affermazione di Quint che gli apostoli fossero venuti dopo di lui. Domenico rispose:

— Se vuole una risposta razionalistica, io non posso dargliela, perchè questo fenomeno mi ha conquistato. Novalis dice che ogni incanto si produce per mezzo di identificazioni parziali ed io, cioè l'incantato, mi sento identificato con questo incantatore. Io lo comprendo, lo sento e lo riconosco da per tutto. Egli mi ha costretto a vedere, a credere e a sentire nel mondo ogni cosa come vuole lui. E non ha egli una forza simile su tutti i suoi compagni, escluso Lei ed il signor Corrado? Le voglio ripetere un breve dialogo, pure di Novalis, che Le servirà in luogo di ogni risposta alla sua domanda. Io credo che una vita senza mistero non possa essere immaginata che da pensatori superficiali. Io certamente non sono capitato nell'universo, diciotto anni fa, solo per il caso della mia nascita. Ed ora ecco il dialogo. « Chi ti ha parlato di me? » domandò il pellegrino. « Nostra madre ». « Chi è tua madre? » « La madre di Dio ». « Da quanto tempo sei qui? » « Da che sono uscito dalla tomba ». « Eri già morto una volta? » « E come potrei vivere, altrimenti? »

Glaser domando:

— Ella dunque crede ai ricorsi eterni?

— Non saprei per quale ragione più convincente non credervi. È forse un miracolo meno importante che io sia nato per la prima volta? E non vediamo come nel nostro piccolo cerchio si rinnovi ogni cosa, incessantemente? E non vi è forse, oltre questo piccolo cerchio che è illuminato dalla nostra debole conoscenza, il cerchio dell'eternità e dell'infinito?

***

Frattanto la polizia si era accorta di ciò che accadeva all'*Albero verde*, ed aveva mandato alcuni agenti ad assumere informazioni presso i vicini e presso lo stesso albergatore, il quale le dette buonissime, perchè da quando Quint abitava nell'albergo i suoi affari andavano meglio.

Teresa Katzmareck e Marta Schubert avevano ritrovato le tracce di Quint e giunte a Breslavia tutte e due si erano occupate in un opificio. E naturalmente approfittavano di ogni momento libero per correre dal loro idolo. L'albergatore dichiarò alla guardia che le donne venivano solo nell'ora della preghiera in comune, quando tutti i seguaci di Quint si riunivano in una stanza. In queste riunioni, a cui Quint non assisteva, regnava, secondo la testimonianza dell'albergatore, ordine e morale. E a lode di quelle riunioni fece valere il fatto che una sera alcuni socialisti reduci da un comizio avevano lanciato un grosso sasso nella stanza, perchè irritati dal canto di un corale che giungeva fino alla strada. La guardia, pure mangiando e bevendo tutto ciò che gli offriva l'albergatore, mostrava una certa diffidenza e voleva delle informazioni anche su Domenico, su Edvige Krause, su Beniamino Glaser e su Corrado Simon. Tanto che l'albergatore non osò più nascondergli che un giorno era venuto a trovare Quint il celebre agitatore Kurowski.

XXVI.

Dopo qualche tempo accadde al *Bosco delle Muse* un incidente clamoroso che pose fine a quei convegni serali. Quella sera vi erano anche Edvige e il dottore Hülsebusch, che da lungo tempo aveva espresso il desiderio di osservare da vicino il maneggio intorno a Quint, quale si praticava in quell'ambiente malfamato. Era quello il tempo in cui non era ancora del tutto senza pericolo far parte o visitare delle conventicole, perchè le autorità subodoravano dovunque delle tendenze ad associarsi secretamente, e contro le associazioni secrete era ancora in vigore una legge severissima. Ma questa severità provocava appunto una reazione tenace e violenta e faceva sì che in molte buone teste giovanili si formassero idee ardite e rivoluzionarie. Si parlava continuamente di una grande rivoluzione sociale che avrebbe dovuto aver luogo intorno al 1900 e che avrebbe sconvolto e rinnovato il mondo. Come i poveri operai delle campagne, che avevano seguito il pazzo, speravano nel regno millenario e nella nuova Sion, così i circoli socialisti e quei giovani che avevano idee affini speravano nella realizzazione del futuro Stato socialista e quindi ideale.

Sopra molti tavoli di operai politicanti ondeggiava allora, confusa coi vapori della birra e col fumo dei sigari, simile ad una nuvola variopinta e narcotica, l'utopia. Comunque dall'uno o dall'altro venisse chiamata, questa utopia partiva dalla stessa forza e dalla stessa aspirazione dell'anima verso la liberazione, la purità, la libertà e sopra tutto verso la perfezione. Gli uni la chiamavano Stato socialista, altri libertà, altri di nuovo paradiso, regno millenario o regno dei cieli. Questa nuvola sempre rinascente dello Stato futuro o del regno futuro, era presente ininterrottamente anche sui tavoli del *Bosco delle Muse*. Domenico sedeva a sinistra ed Edvige alla destra di Quint. I genitori della ragazza sarebbero rimasti non poco spaventati nel sapere la loro figliuola in un ambiente simile; ma il direttore dell'ospedale dove essa ora prestava servizio era uno scienziato celebre e di idee liberali, che, spinto dal dottor Hülsebusch e da Edvige, aveva preso un certo interesse per Quint. La sua casa fuori della città era un punto di riunione conosciuto in tutta la Germania; amava la musica ed aveva relazioni cordiali con le personalità più spiccate nel campo della letteratura e dell'arte. Senza figli e ricco, la moglie proteggeva i giovani di talento, e tutti e due avevano adottato quasi come figlio un giovane pittore, un certo Bernardo Kurz.

Edvige era stata invitata qualche volta in casa di questo dottore, che si chiamava Mendel, e che una volta le aveva detto: « Una persona come Lei può e deve andare senza danno dovunque ». In quella casa aveva conosciuto Bernardo Kurz, che ora sedeva poco discosto da lei in quella spelonca, e quindi la fanciulla sentì ben presto svanire quel senso di sgomento che aveva provato entrando. Inoltre non era l'unica rappresentante del sesso femminile nel gruppo. Di fronte a lei e vicino ad un uomo piccolo, somigliante ad un contadino, sedeva una giovane donna che guardava sempre languidamente verso gli occhi seminascosti tra la barba, i capelli e le ciglia del vicino. Questi, un poeta quasi sempre senza pane nè tetto, cavava di tanto in tanto un foglietto e vi scriveva qualche cosa con il lapis. Il suo

nome era Peter Hullekamp e quello della sua amica Annetta von Rhym. Peter, con dei tralicci tra i capelli incolti ed un lungo *paletot* marrone che non si toglieva mai perchè direttamente a contatto con la camicia, aveva veramente l'aspetto di un apostolo. A Corrado appariva come un eremita e a Beniamino come un filosofo amico dell'antichità. In realtà era un uomo fuori del tempo; dietro la sua fronte poderosa e diritta fermentavano insieme un lontano passato ed un lontano futuro.

Oltre Edvige ed Annetta, anche una terza donna, una studentessa russo-polacca, Josefa Schweglin, aveva avuto il coraggio di avventurarsi nel recinto della taverna e nella cerchia del pazzo. Questa ragazza che era in rapporti con quei circoli che Turghenieff chiama nihilisti, era piena di idee proprie ed aveva, oltre una grande attitudine per le matematiche, una passione ancora più grande per tutto ciò che nell'anima del popolo tende verso la libertà, la liberazione, la vita. La sua parola d'ordine era « Tutto per il popolo, con il popolo, per mezzo del popolo » quantunque discendesse da una famiglia orgogliosamente aristocratica e, come molte delle sue compagne russe e polacche, fosse cresciuta con abiti di seta, equipaggi, servi ed istitutrici.

In questo circolo di persone colte ed intelligenti, i discepoli di Quint si sentivano intimoriti e sbigottiti. Ma con occhi in cui splendeva una fiamma mistica essi tenevano avvinto il loro messia conquistato con sagrifici appassionati e questo era un vincolo che egli era costretto a sentire e che non poteva tentare di spezzare. Quegli uomini semplici e modesti non si lasciavano defraudare nemmeno di un centesimo di ciò che essi credevano di poter pretendere da Quint. E guai se egli un giorno si fosse rivelato a loro come una specie di scroccone!

Quint in verità si era completamente staccato dalla vita materiale, ed aveva conquistato quindi un senso di grande indipendenza. Mentre intuiva l'indifferenza e l'odio delle masse, sentiva pur sempre parecchi occhi ansiosi rivolti su di sè, e sapeva che senza una specie di rivelazione soprannaturale quegli non verrebbero appagati. Oramai non poteva più andare innanzi, nè tornare indietro. Spesso, quando andava solo in barca sull'Oder, pensava di lasciarsi cadere nel fiume. Ma sperava ed aspettava; sperava con calda passione un'altra morte piena di sacrificio e l'aspettava come un decreto dell'ignoto. Ed era sempre una nuova disillusione quando il sole di un nuovo giorno penetrava dalla sua finestra.

Mentre tutti coloro che ne seguivano con devozione o con semplice curiosità i movimenti attendevano che quell'uomo strano si rivelasse, salivano in lui ondate sempre più veementi che lo sospingevano verso una morte per opera del destino, verso la liberazione. Domenico aveva detto alla sua amante che Quint era un uomo che passava sulla terra rivestito di una nobile grandezza interiore. Tutta la sua persona si innalzava ad altezze divine ed i suoi piedi toccavano appena la volgarità dell'ambiente in cui si muoveva. Ed infatti Emanuele aveva dei fremiti di nobiltà e di grandezza ultraterrena.

In generale la sua posizione nella grande tavola circolare dove i discepoli lo divinizzavano, il professore lo riteneva per un buon modello o per un pazzo sensazionale, dove un giovane artista voleva farlo passare per un genio ed un altro per un debole di mente, era

più ridicola che invidiabile. Ma la Polacca, Peter Hullekamp, Corrado, Beniamino, Edvige, Domenico ed Elisa, senza avere la fede cieca dei discepoli, provavano una grande venerazione per la singolarissima natura di Quint e alcuni non senza una mistica credulità.

***

Quella sera il gruppo era più numeroso del solito e dai tavoli vicini si scherzava e si metteva in ridicolo il povero pazzo.

Nel piccolo vicolo non passavano carrozze; tuttavia dalle finestre entrava, confuso col rumore dei bicchieri e col vocio, il sordo e caratteristico rumore delle grandi città. Il biondo ed intelligente dottore Hülsebusch, che si era proposto di far parlare l'idolo di Edvige, discuteva con Domenico il pro e il contra della vivisezione. Domenico faceva delle grandi obiezioni, mentre il dottore riteneva necessarie, per il bene dell'umanità, tutte le torture tremende che si facevano soffrire alle bestie, in servizio della scienza.

— La scienza — gridò un signore da un tavolo vicino — ci ha ricondotti indietro.

Il dottore rispose:

— Può parlare così solo chi ha della scienza la stessa conoscenza che una bestia da soma ha del pianoforte.

Il signore, che aveva già bevuto copiosamente, si avvicinò al gruppo e cominciò a lamentarsi di un certo male che non volle precisare e che da quattro anni, sotto le cure di almeno quindici medici, era andato sempre peggiorando.

— Gente come lei — gridò Hülsebusch — che con le sue sofferenze bazzica ancora dopo quattro anni certi ambienti, nemmeno Dio può risanarla. Noi per mezzo della scienza impariamo a mano a mano a dominare la natura.

Domenico replicò:

— Sarebbe meglio imparare a dominare sè stessi.

— Che cosa se ne fa poi di tanto dominio su sè stessi, contro nemici come il colera, il vaiuolo, la lue e la tubercolosi? Davanti a certi nemici solo noi medici possiamo lottare.

A questo punto cominciò a parlare Quint e nel circolo di quelle persone colte la forma antiquata e biblica del suo pensiero sollevò un imbarazzo pieno di compassione.

— Satana è il nemico sino dal principio. Ma chi ha un corpo ed uno spirito in Dio, ha la vita eterna. Satana solo ha portato le malattie e la morte nell'umanità. La maledizione di Satana sotto cui viviamo si chiama inimicizia, odio, egoismo, legge e colpa eternamente rinnovantesi per opera della legge. Può qualcuno pensare che la malattia sia una cosa diversa dal peccato? Il demonio è il principio della legge, quindi fine della legge e del peccato sarà Cristo.

Elisa Schubrick aveva, stando dietro la sedia di Domenico, messe senza cerimonie le braccia sulle sue spalle e gli teneva le mani nelle sue, mentre con viso serio e stanco guardava devotamente verso Quint. Anche il suo amante guardava Quint. Allorchè questi tacque entrò il celebre agitatore Kurowski, il quale, salutati i presenti, cavò di tasca uno specchietto, si pettinò, ordinò la birra, carezzò il mento delle chellerine ed infine si sedette tra Corrado Simon e la studentessa russa.

— Bene! — disse Hülsebusch senza dare a divedere che era convinto di parlare con un pazzo. — Ma non possiamo dire ciò ai malati che vengono da noi per essere guariti. Del resto, lo dico apertamente, io sono un nemico del Cristianesimo. Io sono con Goethe, con Schiller e con i nostri più grandi filosofi, dell'opinione che con la dottrina cristiana sia penetrato in Europa un elemento contrario alla vita. Il Cristianesimo con la condanna e con l'abbassamento della vita sessuale ha causato un male smisurato. Io considero il Cristianesimo come il vero cancro roditore dell'umanità.

Un mormorio passò a traverso il gruppo dei discepoli e Martino Scharf che voleva intervenire con violenza fu richiamato al silenzio da un cenno del Maestro, il quale disse:

— Un uomo andò per seminare il suo seme e mentre seminava, parecchi grani caddero sulla strada e vennero calpestati e gli uccelli li mangiarono. E parecchi ne caddero sulla roccia, che dopo aver germogliato si seccarono per mancanza di succo. E parecchi ne caddero tra le spine e furono soffocati. Ed alcuni caddero sulla buona terra. Ed ecco venire il nemico che seminò il loglio. E nessuna annata era buona; dopo il gelo e i calori troppo forti, dopo la nebbia e la grandine rimasero solo poche spighe.

La studentessa russa, che amava le forme bibliche, domandò:

— Ella dunque, Maestro, pensa che il nostro Cristianesimo odierno sia roccia, strada, spine, grandine; in una parola, che sia una cosa ben diversa dall'originario grano del seminatore?

— Che cosa accadrebbe se un germe dell'antico seme fosse rimasto ancora? — domandò Quint invece di rispondere.

— Dovrebbe essere messo in una buona terra.

— Cada dunque il germe sulla buona terra e si sviluppi. Tu hai parlato bene.

Kurowski disse:

— Allora, se noi abbiamo capito bene, Ella non è cristiano nel senso odierno, nel senso sia romano-cattolico, sia greco, sia protestante?

— Io sono la risurrezione e la vita!

Questa risposta provocò un movimento generale. Tutti gli occhi erano rivolti verso questo nuovo Messia, tenacemente aggrappato alla sua pazzia, attirati dalla falsa apparenza, come da qualche cosa di soprannaturale. Mai si era cercato, con così appassionata e quasi dolorosa curiosità, di penetrare dentro il mistero di un cervello.

— Ma io vi dico, il secreto del regno, il granello di senapa nel campo dell'umanità si chiama altruismo. — E a questo punto Quint non tralasciò di ripetere alcuni brani della predica sulla montagna.

— Se realmente l'altruismo rappresenta il regno di Dio sulla terra, bisogna dire che questo regno ancora oggi non è più grande di un granello di senapa — disse la Schweglin.

Ma il dottore Hülsebusch gridò:

— L'evoluzione, uno Stato moderno e specialmente la cultura, non possono essere fondati sull'altruismo. Lotta ed egoismo rimangono sempre le molle più potenti e più efficaci. Il Cristianesimo con questa falsa tendenza è giunto ad una smisurata ipocrisia, ad un fiasco smisurato. Le nazioni si creano con l'egoismo, dall'egoismo vengono dettate ed ispirate tutte le azioni grandi e piccole dell'uomo. Il principio più sterile che si possa mai sostenere è quello dell'al-

truismo, perchè chi vuole metterlo in pratica realmente e con tutte le sue conseguenze logiche, deve, per ottenere la pace e il premio, disertare il posto di osservazione e di lotta, deve ritirarsi spontaneamente dalla vita. E dato ciò il suicidio diventa il nobile precetto del Cristianesimo, l'ultima conseguenza logica della sua dottrina.

Quint disse:

— Uccidi l'egoismo e se ciò non ti riesce uccidi te stesso. E chi ha cara la sua vita la deve perdere e chi non l'ha cara la deve conservare. Questo vi dico io.

***

A questo punto Beniamino, che forse aveva bevuto un po' troppo e che non aveva mai distolto lo sguardo da Quint, sembrò improvvisamente incapace di resistere alle parole e all'aspetto del pazzo e gridò:

— Maestro, che cosa devo fare per essere degno di te e per poter partecipare alla vita eterna di cui parli?

Corrado gli parlò sottovoce per calmarlo e farlo sedere di nuovo. Il professore disse:

— Noi siamo artisti e persone colte e non donne isteriche.

— Non faccia storie, per amor di Dio — disse Bernardo Kurz. — Diventiamo ridicoli e la gente comincia ad occuparsi di noi!

— Ora si va un po' troppo lontano — disse Weissländer. — Dobbiamo lasciarci criticare perpetuamente da un quasi-analfabeta e da uno studentello bocciato?

In mezzo a questa confusione si alzò Peter Hullekamp e con la sua faccia di apostolo disse:

— Io vi dico, lasciatelo parlare. Voi siete gente volgare, superficiale e abbandonata da Dio, e non avete alcuna idea del vero spirito del Cristianesimo. Bevete la vostra birra e fumate le vostre pipe avvelenate, ma non sputate l'immondizia delle vostre anime se un bruco che si è trasformato in crisalide nella polvere distende per la prima volta le sue ali di farfalla. Avanti! Sempre avanti, giovane idealista. Avanti e non si lasci intimidire!

Beniamino frattanto, bianco in volto, era rimasto in piedi, insensibile a tutte le proteste.

— Di che cosa mi devo intimidire? Penso che quando si sente vicino un avvenimento come quello che sento io, tutto il resto non ha importanza.

Domenico balzò in piedi ed abbracciò Beniamino dicendo:

— Certamente, io sono uno studente bocciato! Ma gli studenti bocciati che non hanno nessuna speranza in una vita che fa loro schifo, non devono forse cercare Dio?

Hülsebusch gridò:

— Faccia piuttosto esperimenti fisici o chimici e cerchi di trovare con quali procedimenti si possa estrarre l'albumina dalla natura inorganica. Noi dobbiamo imparare ad estrarre il pane dalle pietre. Allora sarebbe risolta la famosa questione sociale ed Ella diventerebbe un benefattore dell'umanità.

Kurowski gridò:

— Il dottore ha perfettamente ragione, perchè o non è possibile trovare Dio quantunque sia stato cercato da migliaia e migliaia di

razze umane prostrate, o è stato trovato ed allora vi dico che non vale la fatica che si è spesa per cercarlo. Che me ne faccio di un Dio che dopo centomila anni di meditazioni non è riuscito a risolvere la questione sociale o che non se ne interessa?

Weissländer, che si era eclissato con una chellerina, tornò poco dopo con gli occhi cerchiati. Chiese della birra e battendo il pugno sul tavolo gridò che una simile discussione getta nel fango le cose più sante.

— Ma io anche in questo ambiente rimango una persona pulita — disse tranquillamente il pittore Kurz facendosi una sigaretta. — Dovrebbe essere noto che il fondatore della religione cristiana non è stato un *lion*. I suoi discepoli non erano che miseri pescatori ed operai. Non è vero forse che le prime assemblee di cristiani furono chiamate dai pagani riunioni di straccioni?

Domenico gridò:

— Da chi è stato fatto un cattivo uso della parola pura? Dalle centinaia di migliaia che l'hanno avvilita a scopo di dominio, che se ne sono serviti per lo staffile, per il cavalletto e per il rogo. Io intendo con ciò tutti gli impostori, gli astuti, gli egoisti, i rissosi, i vanitosi, i preti, e non i buoni, naturalmente! ma quelli che sono passati per buoni e che sotto la protezione della loro sottana hanno sfruttato le rocche chiesastiche. Sono costoro che disonorano la parola di Dio, non noi! A che cosa serve il Salvatore per queste persone? Non stanno bene come cannibali, sulla terra? Che cosa deve comprendere delle sofferenze del figlio dell'uomo un Pastore ben pasciuto? Quella genia ha fatto del Cristianesimo una vacca da mungere. Questa gente non conosce e non ha bisogno del Salvatore. Ma queste nove chellerine sfruttate da loro e disprezzate da tutto il mondo, disonorate ed espulse da tutto il mondo cristiano, che vivono nella miseria e nelle malattie, queste chellerine ne hanno bisogno e lo chiedono.

A questo discorso pronunziato con grande commozione sarebbe seguito un brutto momento se un giovane pianista dai capelli lunghi che faceva parte del gruppo non fosse corso al pianoforte, pregato ardentemente da Elisa Schubrick, e non avesse cominciato a suonare con violenza.

Ma già qualcuno era corso dall'oste, che da mezzano si era inalzato fino alla professione odierna, e gli aveva riferito le offese di Domenico. Le chellerine tenevano in un angolo un breve consiglio per vedere di scongiurare la tempesta. Esse conoscevano bene le abitudini bestiali del loro padrone e sfruttatore e sapevano che c'era da aspettarsi tutto dalla violenza vendicativa di quel gentiluomo.

E si vide l'oste entrare lentamente.

Il suo aspetto era tarchiato. Su di un collo basso era posata una testa pettinata come quella di un barbiere; i suoi occhi neri ed acuti ed i baffi appuntati gli davano l'aria di un direttore, viaggiante sotto nome italiano, di una compagnia di lottatori di professione. Nel suo ambiente veniva chiamato *Carlo il Nero* e si sussurrava che nel suo passato ci fossero molte pagine brutte. Del resto tutti temevano la collera e lo spirito vendicativo di quell'uomo che alle volte poteva sentire leso il suo onore da una parola perfettamente innocua. Inoltre egli, come molte nature di delinquenti, focoso e pieno di vanità, era l'idolo delle ragazze libere, posizione questa che difendeva risolutamente.

Edvige vide l'oste fermo a gambe larghe, prendere di mira con gli occhi, non ostante i tentativi delle chellerine, ora Quint ora Domenico, si impaurì e pregò il dottore di pagare e di accompagnarla fuori. Alcuni intanto, nel lodevole tentativo di trovare una diversione, avevano cominciato una discussione storico-religiosa. Ma improvvisamente si fece un grande silenzio. L'oste con un pallore poco promettente sul viso si era piantato immobile davanti al bel giovane che si era alzato.

— Vorrei sapere solo se è vero che lei ha detto che io sono uno sfruttatore?

— Io non ho nominato lei personalmente — rispose Domenico.

Ma già le braccia dell'uomo avevano afferrato brutalmente il giovane e lo avevano scaraventato fuori nella strada.

Il professore e la maggior parte dei componenti del gruppo si alzarono in piedi e le parole di biasimo provocarono nelle altre tavole una salva di applausi. Ma oramai l'oste si sentiva spinto invincibilmente sulla via della difesa del suo onore e gridò che da un pezzo aveva quel giovanotto sul naso.

Poi si avvicinò a Quint e gli disse:

— In quanto a lei poi, si azzardi di entrare ancora una volta con la sua canaglia nel mio locale e...

In tutta la birraria si era fatto un silenzio così profondo che improvvisamene si udì trillare un canarino che era in una gabbia.

Dopo qualche momento Quint domandò:

— In che cosa ho agito male contro di lei?

Ma coloro che nel nuovo silenzio che succedette guardarono i tratti sfigurati dell'oste ebbero l'impressione come se quest'uomo odiasse da tempo immemorabile e mortalmente quell'altro uomo, il povero pazzo in Cristo, che rimase immobile, calmo e con una evidente elevatezza.

Disgraziatamente il pittore Kurz disse una parola che faceva onore al suo coraggio, ma che fu fatale:

— Non tocchi quell'uomo, altrimenti se ne dovrà pentire!

A questa minaccia l'oste rispose con un tremendo pugno sulla faccia di Quint. Il povero pazzo vacillò. L'occhio sinistro si chiuse e ne sprizzò del sangue che cadendo sulle guancie le rese ad un tratto irriconoscibili. Ma mentre l'oste che, evidentemente, aveva perduto ogni freno, respirava affannosamente con la bocca contratta, Quint abbassò il viso tumefatto e baciò la mano volgare di quella canaglia.

XXVII.

La notte stessa, mentre Quint giaceva nell'*Albero Verde* con delle compresse bagnate intorno alla testa, i discepoli tennero consiglio fino all'alba in una stanza appartata. Essi non potevano più nascondere l'uno all'altro che da quando vivevano in città la loro fede in Quint era non poco scossa.

Con preoccupazione crescente avevano seguito Emanuele in città ed ansiosamente aspettando di giorno in giorno una rivelazione, eseguivano i suoi ordini. Il non turbato ansare della grande città che, ogni mattina, come se non ci fosse nessun terremoto, nessuna tromba del giudizio, nessuna prossima fine del mondo, nessun Salvatore,

nessun Quint, rinnovava lo stridere delle sue macchine, i fischi delle sue locomotive e il trotto dei suoi cavalli, li sconcertava. In tutto ciò, che per loro era nuovo, c'era un'audace baldanza di vita e qualche cosa come una gioia fresca ed energica. Ed in quella notte di consiglio, da principio paurosi e mormoranti, si erano gradatamente rafforzati nel dubbio ed il Maestro divenne per loro non un povero illuso, ma il Nemico.

Tuttavia dovettero passare tre o quattro giorni prima che osassero rivolgersi direttamente ad Emanuele, il quale frattanto rimaneva quasi sempre solo e non riceveva nessuno all'infuori di Domenico.

***

Si era nel giardino di un'osteria campestre, lontana dalla città circa due miglia tedesche e a richiesta di Quint i discepoli avevano ordinato il pranzo in una piccola saletta in fondo al giardino.

Mentre passeggiavano su e giù sotto i castagni, i discepoli si facevano coraggio a vicenda e già Kretzig si era preparato a fare al Maestro una domanda preliminare quando, con grande meraviglia e con gioia di tutti, apparve dalla porticina del giardino la figura di Giuseppe boemo.

Dopo che si fu calmata la tempesta di saluti e Giuseppe ebbe risposto alle domande rivoltegli e dopo che Emanuele ebbe salutato la pecorella smarrita, cominciò di nuovo il bisbiglio. Quint vide che il cerchio che intorno a lui facevano i discepoli gesticolanti si faceva sempre più largo. Il pazzo si sedette in disparte ed ascoltò il ronzio delle api ed il cinguettio di un gruppo di passeri, seguì il volo delle rondini, assaporò il profumo della reseda e tenne sulla mano immobile un maggiolino che si voltava in tutte le direzioni. Finalmente l'insetto volò via e si avvicinarono Schubert, gli Scharf e alcuni altri, e Quint provò per questa gente che lo seguiva una compassione infinita.

— Chi sei? — gli domandò senz'altro Kretzig.

— Prima di tutto quegli che parla con te.

— È vero che sei stato mandato da Dio?

— Credete voi che Satana voglia armarsi contro il suo regno?

— Tu hai detto di essere Cristo. È vero?

— Lo dici tu e dici bene.

— Quale segno ci dai perchè noi possiamo credere in te?

— Non avete udito ciò che sta scritto? Non sarà dato nessun segno a questa razza avida di miracoli.

Ma John disse:

— Il Signore ha risuscitato la figlia di Giairo, il giovane di Nain e Lazzaro. Gesù fece molti miracoli. Fece vedere i ciechi, camminare gli storpi e risanò i lebbrosi.

— Voi siete pazzi — disse Emanuele. — Voi che siete già un regno di Dio, domandate dei segni. Ciò lo fa il Nemico; egli vi ha reso ciechi per tutti i segni di Dio in cielo e in terra. Voi credereste se io andassi a piedi asciutti, là sull'Oder? Il Figlio dell'uomo nutrì con pochi pani e pochi pesci cinquemila persone, egli andò a piedi asciutti sul mare agitato, e pure essi non credettero a Lui, perchè nel Vangelo di Giovanni sta scritto, subito dopo la narrazione di questi miracoli, appunto ciò che voi domandate a me.

Gli uomini gridarono:

— Noi crederemmo, noi crederemmo!

— Ascoltate. Un giorno Satana mi parlò e mi disse: « Fa' che queste pietre diventino pane ». Ma il Figlio dell'uomo gli rispose: « L'uomo non vive di solo pane ». Voi, figli di Satana, perchè mi tentate? Il Figlio dell'uomo non ha mai nutrito cinquemila persone; ha dato loro da mangiare pane celeste, ed anche a voi ha dato pane celeste e voi lo gettate nelle pozzanghere.

— Mostraci questo pane — gridarono tutti.

Con un profondo cordoglio nell'espressione, come se vedesse uno spettro o, inaspettatamente, il nemico eterno dal profondo dei tempi, Emanuele disse:

— Io... Io... sono il pane della vita.

A queste parole del pazzo in Cristo seguì un silenzio imbarazzante... ma Kretzig ebbe il coraggio di dire che non si ricordava di aver avuto mai da Quint un pezzo di pane che fosse stato gettato nel pantano. Tutti poi, eccettuato gli Scharf, insistettero nel dire che il Salvatore aveva fatto dei miracoli, agli altri e a sè stesso. Infine era risuscitato tre giorni dopo la morte.

— Il Figlio dell'uomo ha detto: « Io sono la risurrezione e la vita! » Ed egli lo è. Ma egli non è mai uscito dalla tomba come un corpo. Io sono la risurrezione e la vita! Chi può comprendere, comprenda!

— Signore, — disse Martino Scharf — noi siamo povera gente ignorante e non comprendiamo le tue parole misteriose. Parla chiaro con noi. Se tu sei mandato da tuo padre, allora non può essere il padre terreno quello di cui parli, ma solo quello celeste. Aprici il cielo solo per un attimo e mostraci il padre tuo nel suo splendore e noi ti adoreremo con la faccia in terra.

— Beati coloro che non vedono e pure credono. E chi mi vede, non vede me, ma quegli che mi ha mandato. Ma chi non vede chi mi ha mandato, non vede neanche me.

Antonio Scharf con imbarazzo precipitoso disse:

— Noi abbiamo creduto e ti abbiamo seguito. Noi abbiamo venduto la nostra casa e gli altri hanno trascurato il loro mestiere e la loro famiglia. Noi abbiamo sperato giorno per giorno e siamo rimasti nella ferma fiducia di una rivelazione. Perchè ci hai condotto in questa città? Perchè abbiamo dovuto disperdere il nostro denaro? Perchè siamo venuti in questo covo di colpe? Perchè ti circondi di gente istruita? Perchè hai baciato la mano di chi ti ha colpito?

— È vero. Voi mi avete dato da mangiare il vostro pane terreno, ed io non vi ho restituito nè pane terreno nè denaro. Condannatemi dunque e smentitemi. Se non credete alle mie parole e se mi condannerete io non vi giudicherò. Perchè non sono venuto per giudicare, ma per farvi felici. Non ho oro e argento da lasciarvi; ma vi lascio la mia pace.

Ma quegli uomini continuarono a dire:

— Fa un piccolo segno al quale possiamo riconoscere che tu sei realmente il messo di Dio.

— O voi increduli, il figlio dell'uomo non è un taumaturgo, ossia un prepotente. Perchè il taumaturgo è un prepotente. La giustizia di Dio vi circonda come un mantello che vi protegge dal freddo.

Essa è come un tetto sulle vostre teste, a protezione dalla grandine, dalla pioggia, dalla neve e dalle frane. Il taumaturgo è un violento. Il figlio dell'uomo non è un violento, ma un benefattore. I violenti mi odiano perchè porto la pace. Voi dovete amarmi e non rovesciarmi, perchè io vi amo. Diventerete figli di Dio! Io vi dico: Accendete i vostri lumi alla luce, fin che la luce è presso di voi! Solo per poco rimane ancora presso di voi, poi ripiomberà su voi l'antica tenebra.

Queste parole non fecero una grande impressione sui discepoli. Da troppo tempo durava la loro speranza, da troppo tempo era frustrata la loro attesa. E dissero:

— Parlaci chiaramente! Se sei realmente ciò che affermi di essere, il re del regno millenario, allora puoi ben provarcelo con un gesto, con una parola.

— Abbattete tutte quelle chiese — disse Quint sorridendo — le cui torri si vedono là in lontananza, e in due giorni vi erigerò una nuova chiesa che vi farà pensare con ribrezzo alle vecchie.

I discepoli gridarono:

— Come possiamo abbattere le chiese?

— Qui è la questione — disse Quint facendosi improvvisamente serio.

Ma i discepoli lo rimproverarono di averli ingannati, di averli nutriti di sotterfugi, di aver parlato sempre con parabole a doppio senso. E rimasero incrollabili nella richiesta di voler assistere ad una rivelazione.

— Mostraci il Padre!

Emanuele incrociò le braccia:

— Non avete ancora capito? Non vi ho detto che chi vede me vede il Padre? Il vento soffia dove vuole e tu senti il suo soffio, ma non senti di dove viene e dove va.

XXVIII.

Alcuni contadini guardavano sopra la siepe e non capivano quel che accadesse in quel gruppo di uomini che ora vociavano rumorosamente ed ora sussurravano sommessi. Improvvisamente il tessitore Schubert fu chiamato dall'oste verso la porta, dove l'aspettava la figlia, pallida e senza respiro. La polizia aveva perquisito la stanza di Quint ed una folla minacciosa circondava l'albergo. Si vociferava che Quint fosse un assassino. Egli doveva assolutamente fuggire, altrimenti lo avrebbero preso e senza dubbio ammazzato.

Mentre Marta parlava con suo padre, Quint aveva ripreso a parlare:

— Non questionate, figliuoli, ma amatevi l'un l'altro. Non altercate con me che vi amo e che vi ho amato dall'eternità. Vi può essere un amore più grande di quello di chi si sacrifica per i suoi nemici? In verità verrà il tempo ed è già venuto in cui voi tutti mi lascerete. Ma io non sono solo, perchè il Padre è con me. L'ora verrà ed è già venuta in cui sarete dispersi e mi rinnegherete. Venite, sediamo e mangiamo, perchè l'ora è venuta in cui io devo prendere congedo da voi e dal mondo. Addio! Passiamo questa ultima ora in buona armonia. Vedete? Io non sono già più nel mondo.

Non temete però. Il mondo non vi può odiare. Esso odia me, perchè dimostro l'infamia delle sue opere. Venite! Avrei ancora molto da dirvi, ma le vostre deboli anime non lo sopportano.

Da queste ultime parole del pazzo in Cristo si partiva una dolcezza così piena e così pura che per il momento la tempesta della ribellione si calmò. Quint afferrò Antonio Scharf per la mano e pose il braccio libero sulle spalle di John, che ne ebbe subito le guance inondate di lacrime, e così si avviarono verso la tavola.

***

Mentre stavano sedendosi a tavola, accorsero trafelati Domenico e la sua amante. Avevano saputo che i genitori di una ragazza scomparsa da qualche giorno, erano andati, accompagnati da un commissario di Polizia, all'*Albero verde*, perchè si diceva che Quint fosse in grado di dare notizie della ragazza. Ma questa notizia era già vecchia, perchè Marta Schubert, ancora tutta tremante, aggiunse che nella folla correva la voce che la ragazza fosse stata assassinata. Nello stesso tempo giunse correndo Teresa Katzmareck e si lasciò cadere su di un banco di pietra. Nella fabbrica aveva saputo che era stata trovata una ragazza quindicenne, appartenente alla così detta classe media, sotto gli ontani di un ruscello, non molto lontano dalla città. Il corpo non presentava alcun segno di violenza, pure era evidente che era stata uccisa. Queste spiegazioni avvenivano alquanto lontano dalla tavola, tra Schubert e sua figlia, Domenico e l'amante, il boemo Giuseppe e Teresa, e tutti furono d'accordo nel dire che il Maestro era sospettato a torto di questo delitto e decisero di tenergli per il momento nascosta la cosa.

***

Quint, Domenico ed Elisa si scambiarono poche parole cordiali di saluto. Nell'abito e nel contegno dei due amanti era evidente una speciale solennità ed una serena felicità.

All'infuori di essi, solo Quint aveva la stessa solenne serenità tranquilla, che alle volte si trasformava in una misteriosa felicità. Già al principio del pasto l'afa di quel giorno estivamente primaverile si era risolta in un primo brontolio lontano di tuono. I discepoli si guardavano con degli sguardi incerti, ansiosi e pavidi, fino a che il vino, offerto da Domenico, con i denari della chellerina, non ebbe alquanto migliorato il loro contegno.

Verso la fine del pranzo Domenico si alzò e tenendo in mano il bicchiere disse con luminosa gaiezza:

— Il mondo è cattivo, il mondo è fatto per i delitti, e ciò che gli uomini chiamano virtù, non è altro, quasi sempre, che pigra comodità. Il sistema del mondo si riassume nel boia e ciò che mantiene in piedi il sistema è la forca. Ma vi era Caifasse che consigliò agli Ebrei di ammazzare un uomo per il bene del popolo. Non è vero che cantano *Alleluia*. Io ho origliato giorno e notte, per mesi e per anni, ma non ho sentito, da tutte le parti e da milioni di voci, che una sola parola: *Crucifige!*

E poi continuò a sviluppare come il mondo gli si era opposto sin dalla nascita.

— Tra uomo ed uomo tutto è estraneo. Ed io sono rimasto estraneo nella casa dei miei genitori. Io non comprendo il senso della vita che essi vivono, ed essi non comprendono il senso di quell'altra vita che mi attira con tutte le forze dell'anima. Sono pronto a sacrificare tutto il resto, ma non vorrei mai sacrificare il puro possesso della mia anima per diventare gradito ai figli del mondo. Sono stato chiuso in un carcere, e carcerieri senza misericordia volevano comprimere la mia anima; essi mi hanno violato! Mi volevano costringere nel fango della loro misera esistenza. Io ho ali ed onore, ma essi non hanno nè ali nè onore. Davanti a Dio essi sono dei paria e lo sono anche davanti ai grandi di questo mondo. Paria sono i miei maestri che mi volevano togliere le ali. Ho avuto maestri cattivi, indifferenti, malvagi e perversi, prima di avere avuto questo nobile maestro che siede alla mia destra. Quest'uomo mi ha insegnato il libero uso della vita ad onore di Dio. Per mezzo di questo uomo è germogliato in me e nella mia amante il mistero della libertà, sotto la pressione inesorabile della schiavitù nella quale languivamo. Il mondo ci chiama fantastici! Così fosse pieno il mondo di tali fantastici! Per il filisteo e per i suoi sentimenti flosci è un fantastico ed un esaltato chiunque si consuma in una visione umanamente grande. Noi non siamo cavalli per argani o carrette, nè siamo degli automati per sportelli postali o per uffici di avvocati, nè sottufficiali; noi non siamo pratici, nè rispondiamo al concetto filisteo dell'umanità. Essi ci chiamano entusiasti vuoti, e pure quel poco che rende possibile e sopportabile per tutti la vita è scaturito dall'entusiasmo e dallo spirito. Secondo loro noi non siamo virtuosi; ma io non tentenno se mi devo decidere tra la virtù secondo il mondo e la virtù secondo Dio. Libero dai vincoli e dal timore degli uomini, tu mi hai insegnato, Maestro, ad essere libero in Dio e a disprezzare il mondo e la morte. Voglio quindi adoperare le mie ali e quella che mi ama vuol volare con me.

Egli bevve. I discepoli non lo capirono. Ma Quint e specialmente Elisa risposero bevendo e lo capirono.

Il sarto Schwabe che aveva bevuto parecchio si alzò e per la prima volta parlò a lungo. E con passione sempre crescente disse come incontrò Emanuele per la prima volta nella capanna della centenaria morente e come seguisse fedelmente la sua strada. E secondo le ardenti fantasie del suo cervello descrisse le speranze alimentate in loro da Quint, e come essi avessero tutto sacrificato per queste speranze. E contro ogni verità affermò che Quint avesse sempre rimandato l'adempimento delle sue promesse e l'appagamento delle loro speranze, ossia la rivelazione del suo potere divino.

— Credete voi — gridò Domenico indignato — che questo Dio sia venuto nel mondo solo per aprire gli occhi alle vostre otto stupide teste?

A queste parole scoppiò tra i fratelli della valle una tempesta generale. Era come un torrente di furore, di ansie, di disillusioni e di disperazione, lungamente frenato, che si fosse aperto una via e precipitasse oltre le dighe. Specialmente Kretzig era irriconoscibile.

E la loro indignazione sarebbe giunta forse fino a malmenare Quint, Domenico e la sua amante, se il primo gesto imperioso del falso profeta non fosse stato accompagnato da un tuono fortissimo,

succeduto ad un lampo appena visibile. Si fece subito un silenzio profondo, mentre fuori cominciava una pioggia leggera.

— Dio vi perdoni, perchè non sapete quello che fate! — disse Quint e mentre durava il silenzio profondo, cominciò con un bacile a fare quella cerimonia tradizionale nelle chiese cattoliche, e cioè la così detta lavanda dei piedi. I discepoli, nel loro cuore superstizioso, erano stati terrorizzati dal tuono improvviso ed ora la loro sfiducia oscillava di nuovo. Una specie di orrore li teneva incatenati; ed il gesto umile del Maestro li riempì di abbandono e di vergogna. Era evidente che il grande fascino che emanava dalla sua persona, agiva ancora una volta potentemente.

Allorchè Emanuele nel compiere il giro giunse davanti a Giuseppe boemo, questi lo fissò prima con occhi orribili, poi fuggì via inorridito come se fosse stato toccato da un ferro rovente.

Terminata la cerimonia tradizionale, Quint disse:

— Voi mi avete chiamato maestro e signore. E come io mi sono abbassato davanti a voi, così si devono abbassare i signori ed i potenti di questo mondo. E così dovete abbassarvi voi, l'uno davanti all'altro. Perchè io vi dico che come il servo non è più umile del suo padrone, così il padrone non è più alto del suo servo! E solo chi è umile nel mondo, vedrà sorgere il giorno eterno del regno!

XXIX.

Emanuele uscì nel giardino che fumava nella tiepida fecondità della pioggia primaverile. Gli altri, regolato il conto del pranzo, lo seguirono e, guidati da lui, si incamminarono in direzione opposta a quella di Breslavia.

Mentre traversavano ancora il villaggio, i passi di Quint divennero più affrettati. E ben presto tutti, ad eccezione di Domenico, rimasero indietro. Anche Elisa andava per conto suo per non turbare la comunicazione che Domenico doveva fare a Quint. Sui campi passavano canti di allodole. Quint disse:

— Non si mette vino nuovo negli otri vecchi. Ciò che io ho fatto e detto davanti a costoro l'ho fatto come figlio dell'uomo. E se essi non mi hanno compreso, come mi avrebbero potuto comprendere se avessi parlato come figlio di Dio? La carne è pronta in loro, ma lo spirito è debole. Io ti amo, Domenico, e so quel che vuoi fare. Vedi, io sono nuovo e giovane in Dio, ma sono stanco nel mondo. Ho parlato ad orecchi sordi e il rumore del mondo è come un mare che ripercuote la voce di un naufrago. Io sono estraneo ad essi e loro mi sono estranei. La mia vita in questo mondo è inutile, ma la mia vita in Dio non è inutile. Ho aspettato la chiamata del Padre per compiere ciò che ha decretato. Ho sempre domandato quando dovrò versare il mio sangue e tutto il mio grande amore nell'eterno bollore dell'odio di questo mondo. Ma il mio sacrificio non è stato accettato. Dio sarà con te, perchè tu sai dove ti spinge il desiderio di Dio. Ma mi duole per quelli che amo e che lascio nell'ignoranza. Le mie parole sono impotenti davanti a loro. Essi sono attaccati ai beni terreni, alla superstizione ed alla idolatria servile.

Quando tacque, Domenico cominciò, prima con cautela, poi con parole più esplicite, a riferirgli ciò che era accaduto all'*Albero*

verde. Emanuele chiamò Marta e Teresa e da esse apprese che la ragazza smarrita e forse assassinata era Ruth Heidebrand e che erano stati il giardiniere e sua moglie coloro che erano andati all'albergo.

Frattanto Schubert, contrariamente all'accordo preso prima del pranzo, aveva reso nota l'accusa che pesava su Quint e l'ira della folla radunata intorno all'albergo. Ed allorchè Quint si voltò per far cenno ai discepoli di avvicinarsi, li vide fuggire velocissimi per i campi. Oltre le donne non erano rimasti che Domenico e i due fratelli Scharf. Il viso del povero pazzo aveva un'espressione di bontà amara, ma piena di compassione. Ai fratelli Scharf disse:

— Potete voi credere all'accusa che il Nemico lancia contro di me?

I due fratelli gridarono più volte:

— Fuggi, Emanuele, fuggi!

— Non volete prendere la vostra croce e venire con me? — domandò Quint ed essi tremarono invece di rispondere. Egli si tolse dalla loro stretta, si volse a Domenico e disse: — Chi non è con me, è contro di me. Andatevene e lasciatemi solo!

Ma i due non potevano risolversi. A dire il vero essi lo consideravano ora come il principe dell'inferno, l'anticristo che invece di condurli alle porte del cielo li aveva condotti al margine degli abissi infernali. Pure li trattenne ancora l'antica ed intima inclinazione per quell'uomo. Ma dopo che ebbero camminato per un quarto d'ora circa dietro di lui, cominciarono a rallentare il passo fino a che Quint voltatosi non trovò più nemmeno coloro che erano stati i primi e gli ultimi suoi discepoli.

Presso una pietra miliare, poco distante dal muro di una fattoria, Domenico e Quint si abbracciarono e si dissero addio. Elisa non voleva separarsi da Quint, ma Domenico le disse:

— Egli vuole così e noi dobbiamo ubbidire al figlio di Dio!

— Addio — disse Quint. — E pure verrà il giorno in cui questa vecchia e splendida terra sarà abitata dai figli di Dio!

Rimasto solo — Teresa e Marta erano così lontane che lo potevano appena vedere — Quint si voltò indietro e si avviò risoluto verso la città dove lo aspettava il suo fato più grave. Camminava a testa alta, come attirato da qualche cosa attesa da lungo tempo; sembrava come se provasse un senso di trionfo straordinario e misterioso. Ripeteva continuamente: « Sono diventato degno del sacrificio ».

XXX.

Quint traversò, senza che venisse conosciuto, la folla assediante l'albergo, ed entrò dentro. Venne subito afferrato dalle guardie e ricondotto fuori. La folla allora cominciò ad urlare, a malmenarlo e a sputargli in viso. Tutti erano convinti che sotto la maschera dell'ipocrisia religiosa si nascondesse un lupo in veste d'agnello, l'uccisore inumano della povera fanciulla quindicenne.

Al commissariato di polizia venne presentato ai genitori della ragazza che erano stati mandati subito a chiamare, e che naturalmente riconobbero in lui il loro ospite.

A Miltz la scomparsa del pazzo era sembrata una vera liberazione. Alcuni dicevano che sua madre era venuta a riprenderlo, altri che un Pastore metodista l'aveva condotto seco in America, dove gente simile è molto apprezzata. E dopo qualche settimana non si parlava più di lui, all'infuori che in casa degli Heidebrand e dai Krause.

Ruth era tornata presso i genitori; ma aveva un aspetto così sofferente, che i poveri vecchi provavano un'ansia indicibile. E Beleites, sempre più innamorato, lottava inutilmente contro l'invincibile impenetrabilità della fanciulla. Ed una mattina quando si andò nella sua stanza per destarla, si trovò il letto intatto. La fanciulla era sparita e non ostante le ricerche più affannose non fu possibile trovarla. Furono fatte tutte le supposizioni possibili ed infine si pensò che Ruth nel suo fanatismo per Quint si fosse messa alla ricerca del suo idolo.

Disgraziatamente, e come suole accadere in simili casi, non si pensò all'unico mezzo che forse avrebbe potuto condurre alla scoperta della fanciulla ed alla sua salvezza. Da qualche settimana era stato assunto per alcuni lavori in giardino un uomo bruttissimo. Avrebbe dovuto essere riconosciuto perchè era lo stesso Giuseppe boemo che una volta aveva portato un messaggio a Quint e che era stato vicino a lui anche nel giorno del grande scandalo; ma poichè era un lavoratore tranquillo ed operoso nessuno si occupò di lui.

Non si pensò neppure — la scomparsa di Ruth fu notata la domenica mattina — che quell'operaio che il sabato sera aveva ricevuto la sua paga, il lunedì mattina non si era presentato al lavoro. Se si fosse posto mente alla coincidenza della doppia scomparsa, si sarebbe forse giunti in tempo a salvare la ragazza seguendo le tracce di quel mascalzone.

Le ansiose domande che i poveri genitori rivolsero a Quint davanti al commissario, non ottennero alcuna risposta. Spezzava il cuore sentire come la madre orbata chiedeva a Quint in tutti i toni della disperazione e del furore, conto della figlia perduta per sempre. Heidébrand era calmo e rassegnato e considerava questo tremendo avvenimento come una meritata punizione del cielo.

E intanto il silenzio di Quint rendeva più fondati i sospetti che si avevano contro di lui.

***

Emanuele fu condotto nel carcere preventivo e gli fu assegnata una cella separata. Nei giorni seguenti fu visitato varie volte dal giudice incaricato dell'istruzione del processo, il quale non ottenne nemmeno che Emanuele gli dicesse il luogo e la data di nascita.

— Se ella non parla — gli diceva il giudice — ne può venirle un danno gravissimo, specialmente se è innocente.

E poichè non volle neanche nominare un avvocato difensore gliene fu dato uno d'ufficio. Ma anche l'avvocato non riuscì a cavargli una parola di bocca. A dire il vero non si confessava colpevole, ma non diceva neanche una parola tendente a dimostrare la sua innocenza.

Il Pubblico Ministero credeva alla sua colpa. Aveva interrogato parecchi testimoni e gli era riuscito di ricostruire, almeno in parte,

la strana vita di Quint. Il delinquente era un figlio naturale. Il padre non era stato nominato dalla madre e quindi rimaneva sconosciuto. E si sa che la maggior parte dei figli naturali cadono sempre in basso e diventano delinquenti. La ripugnanza al lavoro, *alias* l'ozio, era, come nel caso in questione, il primo passo sulla carriera della delinquenza. Il padrigno, il fratello e perfino la madre di Quint avevano confermato la nessuna voglia al lavoro del giovanotto.

L'ozioso che non stava volentieri a casa, perchè temeva di essere costretto al lavoro, cominciò a vagabondare. Ma ciò gli era antipatico ed incomodo ed allora si disse, incoraggiato forse da cattivi compagni, che avrebbe potuto benissimo giovarsi della credula semplicità del suo prossimo, con un inganno qualsiasi. Ciò gli riuscì oltre ogni speranza e così cinicamente si annidò, come uno scroccone, presso gli Scharf. Con sistematiche turlupinature aveva messo a servizio del suo scopo i creduli tessitori, di modo che li poteva spennare liberamente, simile al più raffinato cavaliere d'industria. Fu arrestato e ricondotto d'ufficio al suo paese natìo. Si era creata, chi sa come, la fama di medico; perchè gli imbroglioni ed i ciarlatani nati, una volta slarvati, non si trovano mai perduti di fronte a nuovi mezzi per nuovi inganni. Egli andò anche più avanti e non ritraendosi, con il suo cinismo, neanche davanti alle cose più sacre, si dette per taumaturgo, un apostolo, e perfino per lo stesso Cristo risorto, con la quale ultima audacia si metteva tra i più grandi impostori di tutti i tempi. Ma allora il sano buon senso dei suoi compatrioti si ribellò, così che ad un avvertimento, che disgraziatamente non fu decisivo, pensò di andarsene.

A questo punto una signora universalmente venerata si occupa di lui per amore cristiano e si cerca, con l'aiuto di molte persone autorevoli e stimate, di ricondurlo ad un'esistenza modesta ed ordinata.

A Miltz viene circondato da un'infinità di cure amorevoli. Inutilmente! Per riconoscenza del benessere goduto, questo Tartufo da strapazzo, annoda una relazione illecita con la figlia appena cresimata del suo benefattore. (*Sic!* il magistrato per amore della sua tesi, non si ritrasse dal gettare un'ombra sulla povera morta).

Invece il giudice istruttore e l'avvocato d'ufficio non erano persuasi della colpa di Quint, non ostante che sul petto della fanciulla fosse stata trovata una lettera firmata Emanuele, nella quale si invitava la ragazza a Breslavia, con frasi ampollose che vaneggiavano dell'approssimarsi della nuova Sion. Il Pubblico Ministero ammetteva che forse la lettera non era di pugno di Quint, ma sosteneva che fosse stata dettata da lui.

Un giorno furono trovati in una piccola foresta presso l'Oder i cadaveri di Domenico e di Elisa. Secondo la loro volontà avevano messo fine insieme alla loro vita. Domenico giaceva col viso sul petto dell'amante. Questo fatto aggravò la posizione di Quint, specialmente quando si potè assodare che Quint aveva avuto parecchie occasioni di pervertire quella povera anima giovanile. E qualche giorno dopo l'imputato fu messo a confronto anche con il padre del suicida, un impiegato postale, il quale senza segni visibili di dolore, all'infuori del crespo nero al braccio destro, ebbe parole amare sul modo di condursi del figlio. Dato il modo con cui parlava di Domenico sembrò piuttosto liberato da una preoccupazione che addo-

lorato. Quando quell'impiegato fu licenziato, Quint si scosse come liberato da un fastidio fisico.

Allorchè Emanuele fu visitato dalla madre, i guardiani non poterono nascondere il loro sdegno per il contegno del detenuto. La donna gridava e domandava ininterrottamente:

— Ragazzo, hai fatto realmente ciò? — E poichè il figlio non rispondeva si persuadeva della colpa di lui e lo caricava di accuse e di rimproveri. — È colpa tua, se la tua povera madre scende nella tomba, piena di vergogna e di dolore!

A queste parole Quint gridò ad un tratto:

— Donna, chi sei tu? Io non ti conosco. Io sono venuto dall'alto e tu dal basso. Se vuoi riavere il corpo che hai partorito, aspetta ancora. Presto lascerò dietro di me l'unica cosa che in me è ancora terrena. — E pregò i gendarmi di ricondurlo nella sua cella.

Il cappellano si fece condurre un giorno Emanuele nel suo ufficio, una stanza molto comoda che naturalmente era posta dentro il carcere. Il cappellano amava il vitto della prigione e ben di rado trascurava di farsi mandare qualche cosa del pasto dei prigionieri, per calmare la sua fame smisurata. Stava mangiando appunto la minestra quando entrò Emanuele tra due guardiani.

— Ragazzo, che minestra! Voi non avete idea di come siete trattati bene. Un tempo eravate messi sul tavolaccio e mangiavate acqua sporca e pane ammuffito.

Ma prima di domandare a Quint, come ne aveva l'intenzione, se veramente si vantava di essere il Redentore, doveva completare la cura dell'anima di una ragazza che era stata condannata a dodici anni per avere ucciso il suo bambino, e che era sfuggita alla pena di morte per solo miracolo. A lei e al suo bambino senza padre era stato impedito di risiedere in cinque o sei paesi, e la società e lo Stato erano i responsabili della miseria atroce e del delitto della povera contadina. E lo Stato pagava ora il suo debito sanzionando un altro delitto.

La condannata piangeva senza riposo da parecchie settimane, non voleva vivere ed aveva fatto parecchi tentativi di suicidio. Condotta davanti al Pastore, non aveva fatto altro che domandare, con parole umili e contrite, se poteva sperare di rivedere il suo bambino nell'altro mondo. Tutto il resto le era indifferente. Mentre il Pastore, con la mente già rivolta a Quint, stava per congedarla, la donna disse sospirando:

— Io non so perchè il destino trascura proprio me!

— Che cosa? Il destino ti ha trascurato? — tuonò il Pastore e subito dopo una sedia volò contro una parete, lanciata dalle sue braccia erculee. — Io posso lanciare una sedia, ma il destino non può lanciare nessun uomo. Dio non gli ha dato le forze per ciò. Ma ha dato all'uomo il libero arbitrio, e dietro il male ha messo il castigo e dietro il bene ha messo il premio. Non il destino, ma tu sola porti davanti a Dio e agli uomini la responsabilità della tua colpa.

Il Pastore cavò uno stecchino d'avorio e si pulì con cura i magnifici denti bianchi da negro; mentre la donna che aveva ucciso il suo bambino nella disperazione di non poterlo nutrire, si trasse indietro con gli occhi asciutti e pieni di orrore.

Un anno prima la ragazza ventenne era ancora bella, oggi era brutta e sembrava vecchia. O perchè gli occhi stranamente coscienti

e grandi di Quint si erano posati immobili su di lei, o perchè sentiva l'oscuro bisogno di implorare misericordia da una persona qualsiasi, mentre veniva condotta via pose le sue labbra cocentemente amare sulle mani legate del pazzo in Cristo. Il Pastore rimase allibito. Gli parve come di udire queste parole: « Donna, i tuoi peccati ti sono rimessi! »

— Ci vorrebbe proprio questo — disse egli alfine — che qui nella stanza del Pastore, un mascalzone accusato di omicidio avesse la smisurata audacia di scimiottare le parole di Dio! Mi capisci? Canaglia! I mascalzoni non hanno niente di comune con le parole sante. — Poi rivolgendosi alle guardie disse: — Conducetelo via. Io non lo posso più vedere. Dovrei far cadere nel fango le cose più sante, per colpa di questo pezzo da galera? No! Ciò è al di fuori delle mie mansioni. — Quindi disse ad un inserviente: — Mi faccia il favore di vedere se mia moglie è presso il signor ispettore; essa doveva venire a prendermi per andare insieme al concerto.

L'inserviente andò e l'uomo della chiesa accese con voluttà il sigaro.

***

Frattanto da un'operaia, Teresa Katzmareck, vennero portati a conoscenza delle autorità alcuni fatti che a mano a mano allontanarono da Quint l'accusa di omicidio. Un giorno fu domandato a Quint se conoscesse un certo Giuseppe boemo e se lo ritenesse capace di un delitto. Quint disse di conoscerlo, ma di ritenerlo assolutamente incapace di commettere un delitto come quello di cui era accusato lui. Ma non ostante il silenzio di Emanuele, silenzio che veniva interpretato come una conseguenza del sapersi colpevole, i dubbi diventarono sempre più forti. La polizia si era messa sulle tracce di Giuseppe e così si venne a sapere dove aveva lavorato la settimana prima del delitto. Poi si era saputo che si era unito alla ragazza e che attraverso i campi l'accompagnava in direzione di Breslavia. Ma non ostante tutte le ricerche, non fu possibile trovarlo.

Quando poi si partecipò a Quint la buona piega che prendeva l'istruttoria (si era potuto accertare che al momento del delitto, Quint si trovava dentro Breslavia) e che la libertà non era lontana, il pazzo, con terrore dell'avvocato e delle autorità, confessò di essere l'autore del delitto.

La confessione non fu creduta, perchè oramai tutte le circostanze accertate la smentivano, ed infine si stava per mettere in libertà il pazzo, quando, nel punto preciso in cui era stata assassinata la povera Ruth, fu trovato il cadavere di Giuseppe, che si era impiccato ad un albero. E non ci sarebbe stato nemmeno bisogno della lettera trovata nella sua tasca, per avere la prova della sua colpevolezza.

***

Appena la notizia della scoperta del vero colpevole giunse in casa del maestro Krause, Maria che dal giorno dell'arresto era stata malissimo, guarì quasi per incanto e scrisse a sua sorella Edvige, che frattanto si era fidanzata col pittore Kurz, per domandarle il giorno preciso in cui Quint sarebbe uscito dal carcere.

Edvige scrisse subito ad Emanuele comunicandogli il desiderio di Maria e dicendogli che insieme ad essa e al fidanzato sarebbe andata a prenderlo alla porta della prigione. Quint, che sapeva che sarebbe stato liberato il primo di ottobre, rispose invece che il giorno stabilito era il due.

E così quando essi andarono ad attenderlo alla porta della prigione, seppero che era stato rilasciato il giorno precedente. Credevano di poterlo ritrovare subito in un luogo qualsiasi della città. Ma lo cercarono invano e non lo videro mai più.

Il primo di ottobre nel luogo dove era stata assassinata la povera Ruth, apparve un uomo alto, lacero, estremamento pallido, e fu veduto aggirarsi a lungo sul punto del delitto. Poi bussò leggermente alla porta di una casetta isolata e alla donna che gli aprì disse: « Io sono Cristo. Dammi un giaciglio per questa notte! » Si capisce che la donna spaventata gli chiuse la porta in faccia.

Una settimana circa dopo quest'ultimo caso i giornali di Berlino portavano questa breve notizia: « Gli abitanti della parte orientale della nostra città sono da qualche giorno turbati dall'apparizione di un uomo che non chiede mai denaro, ma solo un giaciglio ed un pezzo di pane e che quando gli si domanda chi è risponde questa sola parola: Cristo! Si può immaginare quale spavento provochi, dovunque appare, questo povero pazzo, probabilmente innocuo ».

Una settimana dopo lo stesso fatto cominciò a ripetersi a Francoforte sul Meno. Tra Berlino e Francoforte centinaia e centinaia di porte si erano chiuse violentemente dinanzi al mendicante che si chiamava Cristo! Ed un abitante di Francoforte che prese la cosa scherzando disse che Dio nel cielo, di fronte all'inusitato e continuo rumore di porte che si chiudevano con violenza, avrebbe dovuto finire coll'occuparsi di nuovo dei casi del genere umano.

C'è da ringraziare il cielo che si trattasse solo di un povero pazzo terreno e non del vero Cristo, perchè centinaia di protestanti e di cattolici, preti, operai, impiegati, mercanti, nobili e borghesi, in una parola innumerevoli buoni cristiani, avrebbero provocata su di loro la maledizione di una condanna eterna.

Ma come si poteva sapere — quantunque noi preghiamo di non essere indotti in tentazione — che non si trattasse del vero Salvatore che, sotto le spoglie di un povero pazzo, voleva conoscere fin dove era maturato il seme di Dio, il seme del Regno?

E se il vero Cristo avesse continuato il suo pellegrinaggio su Darmstadt, Carlsruhe, Heidelberg, Basilea, Zurigo, Lucerna, fino a Göschenen, avrebbe riportato al Padre celeste sempre lo stesso colpo di porta. Ed in fatti questa fu la sorte del povero pazzo fino ad Andermatt, dove divise con due poveri pastori svizzeri un tozzo di pane ed un giaciglio. E da allora non fu più veduto.

***

Il cronista che ha seguito le tracce di Emanuele Quint crede che quell'infelice, trascinato dalla sua pazzia religiosa a traverso la Germania e la Svizzera, non fosse altri che il povero falegname della Slesia. Ed era anche lo stesso, questa almeno è l'opinione del cronista, che alla primavera seguente, durante lo sciogliersi delle nevi, fu trovato assiderato e rattrappito poco distante dall'ospizio del Got-

tardo. Senza dubbio Quint si era smarrito durante una tormenta di neve e non era riuscito a raggiungere l'ospizio.

Ciò dovette essere accaduto verso la fine dell'autunno o durante l'inverno, perchè quando fu ritrovato il cadavere, si vide che il povero disgraziato doveva essere morto da quattro o cinque mesi. Su di un foglio trovato nelle sue tasche si potevano ancora leggere chiaramente queste parole: « Il secreto del regno? » Parole che nessuno curò o comprese, ma che al cronista, appena gli capitò tra le mani il triste documento, dettero una certa commozione. Morì convinto o dubitando? Chi lo sa? La frase contiene una domanda, senza dubbio. Ma, che cosa significa: Il secreto del regno?

(*Fine*).

GHERARDO HAUPTMANN.

Tradotto dal tedesco da A. TOMEI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

PER LA MEMORIA DI CARLO PÉGUY

La morte di Carlo Péguy ha certamente commosso più d'un giovane italiano, chè da noi l'uomo, non meno del letterato, era caro ed amato e persino nei suoi difetti simpatico, nei suoi errori compatito, nelle sue manìe tollerato; da noi dov'ebbe forse fama prima che in Francia. Per conto mio sono sue le prime lacrime che questa guerra mi ha stretto dagli occhi, il primo colpo diretto, personale, che ne ho avuto. Parecchi italiani erano stati a visitarlo i giovedì che nella sua bottega, cui l'ombra della Sorbona toglieva ogni luce, dava udienza agli associati ed amici — sinonimi per lui; e ce n'erano d'ogni parte del mondo in quei quattro metri quadrati, dove talvolta si incontrava e si ascoltava Giorgio Sorel, Daniel Halévy, Julien Benda, André Spire, i fratelli Tharaud, Romain Rolland, il fiore della Francia morale ed artistica.

Ma oggi quella bottega non si riaprirà più, quella comunione che andava già esaurendosi negli ultimi anni è morta con l'uomo che l'aveva suscitata; e dopo il compianto, la giustizia ci detta che nessuna morte è stata più opportuna e tempestiva di quella di Péguy. Péguy era ormai separato dalle nuove generazioni francesi che sorgevano, e chiuso era per lui il vivaio onde una rivista ed una collezione possono rinverdire. Egli stesso s'era elaborato uno stile senza progresso possibile, e l'opera che sognava come cattedrale, non poteva che ripetere, monotona, le trovate e i fregi delle prime cappelle. Morendo in battaglia ha coronato la sua esistenza, ha continuato e precipitato il suo sforzo morale, ha confermato tutta la sua vita. Ha vissuto da guerriero — insoddisfatto —; è morto da guerriero — vincitore. Tutta la sua vita è stata nostalgia delle battaglie degli avi, la sua morte ha rappresentato la soddisfazione della sua vita. Péguy è stato premiato.

I.

V'è un tratto di Péguy scrittore che tutti colpisce e ferma. Poi, la maggior parte si contenta di quel tratto, e non va più avanti. L'ammannisce ad ogni occasione, con quello giudica, e condanna o sorride.

Il tratto, il giudizio è che — *Péguy si ripete.* — Nulla di più vero, nulla di più falso.

Péguy non si ripete, sembra ripetersi.

Prendo un periodo a caso, veramente ad apertura di libro. E sia dal *Primo mistero.* Jeanne d'Arc, pastorella, medita su Gesù: in visione. « Felici coloro che l'han veduto passare nel suo paese;

felici coloro che l'han veduto camminare su questa terra; coloro che l'han veduto camminare sul lago temporale; felici coloro che l'han visto resuscitare Lazzaro. Quando si pensa, Dio mio, quando si pensa che ciò non è avvenuto che una sola volta. Quando si pensa, mio Dio, quando si pensa. Quando si pensa ch'era un uomo come tutti gli altri, un uomo ordinario; apparentemente come tutti gli altri, apparentemente ordinario. Egli camminava sulla strada come un uomo ordinario; i suoi piedi toccavano terra; e saliva i sentieri

Carlo Péguy.

del monte. Gerusalemme, Gerusalemme, tu sei stata più benedetta di Roma. In verità, in verità, tu sei stata più favorita. Un uomo come tutti gli altri... ecc., ecc. ».

Ecco dunque un concetto, un'idea, una visione, presa solidamente, piantata con forza, battuta e ribattuta, sostenuta, poi sviluppata pian piano, tornando indietro ad ogni passo, senza mai dimenticar nulla, riocchieggiando per vedere se è caduto qualche cosa, inchinandosi per raccattarlo, poi riprendendo il cammino; ecco la visione sviluppata ancora con insistenza centrale, e talvolta, con una rapida corsa, ricondotta all'origine, bruscamente, per ancora essere messa in moto: questo è ogni « canto » di Péguy. Non più di un'idea o di una visione, ma quella senza risparmio. Non una ripetizione ma un progresso, perchè in ogni periodo c'è qualche cosa di nuovo, una caratteristica, un colore, una sfumatura, che non è

soltanto aggiunta ma esordio e, direi, profezia d'un periodo nuovo, che la riprenderà e porterà più avanti.

La caricatura ricalcherà a vuoto questo stile e vi farà ridere. Urtati dal procedimento un po' barbaro, convinti che sia facile imitare un genere di prosa così semplice ed una bizzarria così innocente, molti si persuadono che si tratti d'un atteggiamento voluto, di uno di quei colpi di testa che posson condurre uno scrittore parigino al ridicolo o alla notorietà, ma più spesso a questa che a quello.

Che errore! Bastava conoscere Péguy per convincersi, ad intuizione, della sua serietà; basta seguire il suo stile nelle sue più varie occasioni di manifestarsi, dalle intime alle più solenni, mai un cambiamento. Péguy ha portato il suo carattere e il suo tipo intatti dovunque: dalla polemica alla lirica, dalla disquisizione alla storia, dalla dedica agli indici, dai cataloghi agli annunci. Come Mallarmé sognava (e tentò) un giornale dove tutto fosse ravvivato, anche le inserzioni e gli orari ferroviari, da un tocco di arte, così Péguy ha sognato (e realizzato) uno stile che intonasse tutto, prosa e poesia, parte tipografica e parte inventiva, dalla prefazione alle dediche, agli indici, alle note, ai cataloghi. Le sue dediche son come i titoli, i titoli come i suoi discorsi, i suoi discorsi come i discorsi dei suoi personaggi, anche se il personaggio è, come nel *Mystère des Saints Innocents*, il Padre eterno. Il Padre eterno parla come Péguy.. Il Padre eterno parla come un contadino, cui una coscienza artistica desse il coraggio di romperla con certe forme consacrate dalla tradizione.

Lo stile di Péguy è quello d'un uomo del popolo, cui l'esser passato a traverso una grande coltura, non impedisce di tornare popolo. Ha detto bene Emilio Cecchi: « È uno stile che è tutto un rivoltare i concetti e le frasi trovate, a quel modo che si rigira tra le mani un ciottolo tutto terroso, — per veder se è un coccio o, chi sa mai?, un diamante — veramente uno stile di conversazione, ma di conversazione contadina; stile da compera di vitelli o di buoi a un'ombra di acacie rustiche... Ma i vitelli e i buoi che qui si tratta di comprare o di non comprare sono addirittura i problemi fondamentali della nostra coltura... ».

Ma non ci basta dire che questo stile è naturale e nasce dalla vita stessa di Péguy — figlio d'una impagliatrice di sedie, tirato su per maestro e poi dalla scuola normale andato all'università —, bisogna anche notare che le ragioni per le quali colpisce sono estranee all'esteriorità delle ripetizioni e stanno nella grande musicalità di questa prosa, torbida in apparenza e trascinante ciottoli che risuonano cupamente sotto le sue onde, ma in realtà scandita da un ritmo marziale (non affatto da canzone di richiamati o da fanfara di piazza, piuttosto da un ritmo di marcia). Quel suo ritmo risponde alla logica minuta che lega periodo a periodo, pagina a pagina, che stringe i concetti, che riprende le parole del periodo precedente per rincalzarle con un altro aggettivo che è nello stesso tempo una prova ed una battuta. Perciò questo stile pare rozzo e insieme artistico, naturale e intenzionale, ed è realmente, come appare, queste cose insieme.

Lo stile di Péguy nasce dall'essere egli un contadino irreggimentato, un contadino soldato, che non è stato condotto alla guerra,

o meglio, è stato portato alle grandi manovre credendo che fossero la guerra, e ne è stato disilluso.

Péguy era un soldato disilluso e la sua grandezza lirica e di scrittore è cominciata con questa disillusione.

Ci si accorda in generale nel riconoscere nella *Jeanne d'Arc* l'opera sua capitale. L'artista stesso ne era persuaso. Essa ha rappresentato lo sforzo di tutta la sua vita, il pensiero dominante del suo intelletto artistico, tanto che possediamo un primo abbozzo d'un dramma mistico dal titolo *Jeanne d'Arc* risalente al dicembre del 1897.

È una *Jeanne d'Arc*, la maggior parte in prosa e storica, la minima in versi. Lirica pochissima. Nè v'è nulla che faccia sospettare il Péguy torrenziale di poi. Semmai, si nota un eccesso di secchezza. Opera giovane ma povera.

Il mistero che noi conosciamo, escito tredici anni dopo, è ben diverso. Un impeto lirico penetrato nella concezione l'ha sconnesso, fatto scoppiare in cento punti, dai quali s'è fuori rovesciato con abbondanza dilagando in ruscelli e cascate.

Lo spirito non è più quello. La prima *Jeanne d'Arc* era d'un socialista per il quale il socialismo dev'essere la realizzazione de l'idea cristiana. La seconda è la *Jeanne d'Arc* d'un cristiano che ha visto fallire il socialismo, per il quale il socialismo è un virgulto cristiano, ma un virgulto folle, un ramo pazzo del buon tronco. Il primo è un libro di speranza, il secondo è di rammarico e di sfogo. Il primo aveva posto la sua speranza sulla terra, il secondo l'ha collocata nel cielo non avendola trovata sulla terra. Il che non è del soggetto, ma dello stile, di tormento e d'angoscia nel secondo, tormento e angoscia che il giovane di ventiquattro anni non poteva avere, e che si trovò nell'animo dopo la disillusione socialista e dreyfusiana.

In questa disillusione, d'essere un uomo capace d'emulare gli avi della Rivoluzione e dell'Impero, e d'aver trovato l'abbassamento, la meschinità, la vergogna dell'affare Dreyfus, sta il segreto di Péguy.

Il quale segreto, se è il modo di penetrare la *Jeanne d'Arc*, ci rivela anche che questa non può essere l'opera principale, perchè l'opera principale della sua disillusione è *Notre Jeunesse*. Il ritmo di Péguy è un ritmo di battaglia e non di preghiera, di guerra e non di misticismo. La *Jeanne d'Arc* è l'opera più cara al poeta: non la più vera. Egli vi ha riposto le sue speranze: pensata da giovane, realizzata da uomo. Ma più che un'opera centrale, è un'opera di ripresa. Non nasce dalla vita direttamente, non si inserisce in nulla.

A questo si deve il carattere informe e, in fondo, falso della *Jeanne d'Arc*. Non falso in tutte le sue parti e pagine, ma nella sua concezione. Pieno dei ricordi natali del paese della santa, Orléans, ov'egli è nato, per rimettersi in contatto con il tempo e con lo spirito della sua eroina si vuol fare un animo religioso che non ha. Perchè religioso lo ha, ma non di quella religione che, perduta con la sua coltura moderna, non sa più ritrovare nelle forme ingenue d'un tempo. Alle quali va dietro con sicuro istinto d'artista ma non con cuore convinto; e il suo misticismo non è cattolico, ma misticismo d'uomo d'azione e di patriotta, che parla della dolce Francia

e del bel paese d'Orléans; misticismo d'uomo del popolo che ama la classe alla quale i suoi genitori appartengono e sa di non poter mai prendere i modi dei signori; misticismo di padre che sa quanto turbamento desti nel suo cuore un sorriso o un grido di bimbo. Ma non è mai sete di verità, misticismo di conoscenza religiosa, sete ed appetito di Dio, bisogno d'assoluto. È un misticismo che potrebbe far benissimo a meno di vestirsi alla Jeanne d'Arc, e di parlare della Vergine e di Dio, poichè Péguy è ben altrimenti mistico quando parla del suo paese o dello sforzo morale che compì al tempo dell'affare Dreyfus. Qui è la realtà, qui la passione, qui la più schietta manifestazione di Péguy: e *Notre Jeunesse*, questa «dura cronaca del tempo presente» è secondo me ben superiore alla *Jeanne d'Arc*, perchè d'un lirismo più schietto, più sobrio, più aderente allo spirito commosso del poeta. *Jeanne d'Arc* colpisce di più per la stranezza, ma è meno umana. C'è meno vita. C'è minore unità. È un corso e un tumulto di pagine liriche. Ha l'apparenza e la grazia d'un capriccio. *Notre Jeunesse* ha la forza e la nobiltà d'una storia e d'un'azione.

III.

Notre Jeunesse è la cronaca, ed il bilancio morale dell'affare Dreyfus; è l'apologia dei mistici contro i politici.

Secondo Péguy c'è una fratellanza fra credenti a fedi diverse ed opposte, più grande che fra miscredenti d'una stessa fede. C'è una unità umana più profonda fra sinceri di verità differenti che fra sinceri ed insinceri d'uno stesso errore. Un mistico repubblicano ed un mistico monarchico sono più legati che non un politico repubblicano ed un altro politico repubblicano, che non un politico monarchico ed un altro politico monarchico. Misticismo e politica sono, in un certo senso, due forme storiche. Ciò di cui la Francia ha sofferto non è che abbiano vinto i partigiani di Dreyfus o perso i suoi avversari; è che i mistici siano stati sconfitti. Purtroppo chi ha vinto non sono i partigiani di Dreyfus, ma i suoi più profondi avversari, cioè i partigiani traditori e sfruttatori, coloro che hanno lasciato, per vantaggi temporali, che Dreyfus fosse assolto senza una completa legalità di giudizio.

Il misticismo, repubblicano, monarchico, cristiano, ebraico che sia, è l'andare con fede verso la realtà, col cuore, con la carità, senza interesse, assolutamente senza retropensieri. Ma il misticismo, a un certo momento dell'affare Dreyfus, è stato battuto. La repubblica la provano, la dimostrano, la calcolano, non la sentono più; il cristianesimo lo modernizzano, lo accordano con la scienza, ma non l'hanno più nel cuore; la monarchia la fondano, la comprovano, la stabiliscono con ragionamenti ma non con la fede al re; e l'ebreo mistico Bernard Lazare, profeta e santo, muore dimenticato da tutti quelli che con la lotta aperta e sostenuta da lui han guadagnato ministeri, decorazioni, posizioni.

Come Jeanne d'Arc fu sempre in lotta con i signori, con il re, con i preti che trattavano, che si accordavano, che patteggiavano, quasi più che con gli inglesi, avversari leali ed in campo aperto, senza brutture d'interessi e di sottintesi, così Péguy ha dovuto lot-

tare la prima volta contro la politica dei suoi amici: *et combien n'est-ce pas plus difficile!*

***

Ci sarebbe ancor molto da dire: Péguy bergsoniano, Péguy « pince-sans-rire », che impiega la sua gravità a fomentare il ridicolo di certe situazioni moltiplicandone le proporzioni, Péguy tipografo, amante del bel libro, stampato senza risparmio e senza sfarzo, Péguy amico e Péguy nemico, tenace come il mastino che attaccato al garetto non lo lascia nemmeno se l'ammazzano, Péguy editore, che fa conoscere al mondo Rolland e i Tharaud, Lavergne e Benda, Spire e Hamp, Péguy umanitario, che pubblica opuscoli sugli ebrei di Rumania, sui finlandesi, sui negri del Congo, sugli oppressi di tutto il mondo.

Ma di Péguy si dovrà parlare ancora a lungo. Quando si farà la storia della Francia attuale, e di come sia risorta dalle vergogne del 1870 e dall'abbattimento che ne seguì, il suo nome sarà tra i primi di coloro che educarono la gioventù francese che oggi si batte splendidamente dalla Marna all'Aisne. La grande massa lo ignora, di certo, ma vive intanto di molte verità che egli ha difeso, e vince molte battaglie sui campi di guerra perchè Péguy le vinse, prima, sui campi dello spirito, perchè Péguy dei sentimenti che rendono l'uomo eroe fu sempre difensore ed esempio.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

SONETTI

La madre della guida.

I.

Nuda come la casa del pastore,
Candida com'è candida la fede
Del montanaro che non sa ma crede,
E sola in alto come il sognatore,

Sta la piccola chiesa: al viatore
Promessa di conforto e di mercede:
A Dio segno d'un palpito che eccede
Il poter nostro nel mortale ardore.

La madre, che la sua carne ai dirupi
Sa librata così tra vita e morte,
E in vicenda affannosa e trema e spera,

Si prosterna alla chiesa de le rupi,
Recando la sua pena a l'alte porte;
E fervida si leva una preghiera.

II.

« Su lui che va sereno al suo periglio,
Su lui che forte va per la sua via,
O Madonna, vegliate e così sia:
Dell'abisso reggetelo sul ciglio.

O Madonna del provvido consiglio,
Fonte d'amore, o Vergine Maria,
O madre di Gesù dolente e pia,
Date la morte a me, salvate il figlio! ».

E il rubesto gigante di granito
Ecco si snebbia in atto di clemenza,
Redimito nel sol d'auree ghirlande.

Oh fronte aperta a generoso invito,
Che sbandisce dal cuore ogni temenza!
Pare il trono di Dio fulgido e grande.

L'anima dei fiori.

Fatta d'argento e neve e di velluto,
La stella alpina intrepida s'affaccia
Su l'orrenda vertigine, e minaccia
Morte a chi l'ama, nell'osar perduto,

Ma il rododendro, ch'è di sol vestuto,
Con le sanguigne porpore s'allaccia
In un impeto folle e stretto abbraccia
La rupe, e cenna il suo roggio saluto.

La miosotide piange in su la fonte
Di glauca tenerezza e la viola
Pensa e sorride l'astero dorato.

Ma nell'azzurro perfido, sul monte,
Par l'aconito offrir dolce parola,
E morte asconde in sonnolento agguato.

L'Albigua.

Mentre non viste suonan le fontane
E fremono del vento i castagneti,
Ma rare e lunghe dai profondi greti
Salgono a richiamar le voci umane,

Lïonato di neve, oltre gli abeti,
L'Albigua, con le sue vette sovrane,
Rompe su dalle nubi alte e lontane
E sembra in vista un sogno di poeti.

O fantastica altezza, che dispari
Già sotto i fiocchi de la nuvolaglia
E vestita di sol più non rischiari,

Sei tu simbolo a noi, ne la battaglia,
Degl'ideali che ci son sì cari?
Or veri, or sogno d'oro che ne abbaglia.

Il lago e la nube.

Il lago del tramonto all'orifiamma,
Tra calve rupi nel ferrigno giro,
Luce come una gemma di zaffiro,
Cui tremi dentro un palpito di fiamma.

Affaticata da l'ardente gamma
Dei fulgori ond'è tutta accesa in giro,
Par che langua la terra in un sospiro,
L'anima dando al sole che l'infiamma.

Vede una rosea nube in ciel salire,
Com'arso incenso da terrestri cose,
Il lago e « Resta, dice, o ben amata:

Dolce sul grembo mio, dolce è dormire ».
Ma la nube su lui spargendo rose
Veleggia al sole dal desio chiamata.

ALFREDO BACCELLI.

LE FLOTTE MODERNE

Dominio del Mare.

Forse in nessun'altra guerra il «potere marittimo» ha mostrato la forza e l'estensione del suo imperio, come nella spaventosa conflagrazione che da tre mesi tormenta, più che l'Europa, il mondo.

Il *sea-power* è nelle mani dell'Inghilterra, la quale finoggi è la vera dominatrice dei mari. Le sue 500 navi armate e veglianti terribili sugli Oceani, non solo hanno condannato la flotta tedesca — la seconda del mondo — a rinchiudersi nelle proprie basi del Mare del Nord, ma hanno distrutto il commercio marittimo germanico, il grande rivale del commercio marittimo britannico. La colossale flotta mercantile tedesca non corre più sui mari: essa o è paralizzata nei porti o è già preda del potente ed implacabile nemico. Un cerchio di ferro minaccia di soffocare ed affamare la Germania, le cui vie marittime — sugli Oceani, nel Nord e nel Mediterraneo — sono sorvegliate e controllate dalle numerose squadre inglesi. Il dominio del mare rese possibile all'Inghilterra, fin dall'inizio delle ostilità, lo sbarco delle sue truppe sulle coste del Belgio; ed alla Francia il trasporto delle sue truppe d'Africa in Mediterraneo. Si è molto parlato — ma non è confermato ancora però da comunicazioni ufficiali — di un arditissimo trasporto di due corpi di armata russi, imbarcati su convogli inglesi nella baja di Arcangelo, nel Mar Bianco, e sbarcati poi in Inghilterra. Se tale trasporto di truppe russe fu davvero compiuto, esso può essere giustamente giudicato come una delle concezioni più audaci e più geniali della guerra, come una nuova grandiosa prova del potere derivante dal dominio dei mari, dominio che — oggi più che mai — è il più temibile strumento di guerra nelle mani della Gran Bretagna.

Convogli di truppe indiane sono già sbarcati in Inghilterra ed in Francia; le compagnie inglesi di navigazione hanno fin da tempo ripreso i loro traffici, e regolarmente battono tutte le linee oceaniche; il dominio del Mediterraneo, grazie anche alla neutralità italiana, è assicurato all'Inghilterra ed alla Francia, le quali hanno bloccato di fatto l'Adriatico, costringendo la flotta austro-ungarica a rinchiudersi a Pola; le vie del Nord, le vie oceaniche, lo stretto di Gibilterra, il canale di Suez sono dominati dalla flotta britannica.

La guerra navale si disegna, ormai, nelle sue linee grandiose: più di mille navi si sorvegliano in agguato, pronte a precipitarsi le une contro le altre; i mari sono insidiati dai sommergibili e dalle torpedini; i cieli sono solcati da dirigibili, da aeroplani e da idrovolanti.

La guerra che ora si combatte nei mari del Nord e nel Mediterraneo metterà in relazione ed in azione le armi sopracquee, subacquee ed aeree. Sarà questa la grande prova, la quale dirà quale assegnamento si potrà fare per l'avvenire sulle nuove armi, che cercano di condannare le corazzate e di spodestare il cannone.

***

Una delle manifestazioni più tangibili, e nel contempo più vaste, di questa generale conflagrazione, è la guerra di corsa. Circa 400 navi mercantili tedesche sono già cadute in possesso dell'Inghilterra, ed un centinaio di navi inglesi si trovano catturate nei porti della Germania. Ma la guerra di corsa, quasi ogni giorno, sta registrando episodî tragici di affondamento di navi mercantili, ed in questa spietata caccia sui mari la marina tedesca si è mostrata ben preparata e meglio organizzata. Si è indotti ormai a supporre che la Germania avesse organizzato, fin da prima delle ostilità, una vera e propria flotta di navi corsare, composta principalmente di incrociatori leggeri e di navi mercantili ausiliarie, fra le più veloci. Nell'Atlantico e nel Pacifico erano fin da tempo distaccati incrociatori leggeri, appoggiati ad incrociatori corazzati. L'Ammiragliato germanico aveva preparato, in modo assolutamente perfetto, tutto quanto occorreva per la guerra corsara, dalle navi militari a quelle mercantili; dalle artiglierie per armare i piroscafi, ai rifornimenti nei diversi punti dell'Oceano.

E la guerra di corsa si sta svolgendo nel modo più implacabile e più spietato!

Il solo incrociatore leggero *Karlsruhe*, fra i più veloci della marina germanica, ha affondato in Atlantico sette piroscafi mercantili inglesi; un altro incrociatore tedesco, l'*Emden*, affondò nell'Oceano indiano parecchie navi mercantili inglesi; la cannoniera inglese *Dwarf* ha colato a picco due piroscafi tedeschi; l'incrociatore *High-Flyer* affondò il *Kaiser Wilhelm der Grosse;* il *Bethania*, anche questo incrociatore inglese, ha affondato i piroscafi *Bethaina* e *Cap-Trafalgar*. E l'elenco potrebbe ancora continuare, poichè anche navi militari sono state colate a picco durante le incessanti scorrerie corsare.

Ma, non ostante questi tragici episodi della guerra di corsa, non ostante la meravigliosa preparazione che anche in questo ramo la Germania aveva saputo organizzare, la padronanza del mare è sempre dell'Inghilterra, ed il blocco del Mare del Nord permane in tutta la sua inflessibile interezza, in tutti i suoi effetti militari ed economici, i quali talvolta possono essere più importanti anche di una vittoria sul mare. Manca fin'oggi il gran fatto navale, la battaglia; ma il blocco del Mare del Nord ed il blocco dell'Adriatico determinano una gravissima ripercussione sullo svolgimento della guerra. Le due flotte bloccate (la germanica nel Mare del Nord, l'austriaca nell'Alto Adriatico) sono, fin'oggi, due flotte quasi inesistenti, la cui forzata inazione finirà con l'esercitare un'influenza demoralizzante.

È vero, manca anche alle flotte bloccanti l'orgoglio della grande azione navale; aspirano anche esse al formidabile urto che mette in valore ed in evidenza la flotta, l'ardimento e la genialità dei Capi,

le energie degli equipaggi. Ma l'azione silenziosa che le due marine alleate, specie quella britannica, stanno spiegando da più di due mesi in un servizio faticosissimo che logora navi e uomini, non è certo meno efficace della battaglia vittoriosa: da un lato si ha l'azione invisibile, ma efficacissima, di forze navali che, col blocco, demoralizzano ed affamano il nemico; dall'altro, due flotte condannate alla paralisi, pure essendo in potenza, e che vedono, dinanzi alla maggiore forza nemica, come il fallimento di tutti i sacrificî fatti sopportare al paese per la formazione e per lo sviluppo della rispettiva efficienza navale.

Ma arriverà pure l'ora in cui le flotte alleate dovranno lasciare rispettivamente i porti di Kiel e di Pola, per tentare l'*ultima ratio*, per giuocare l'estrema partita.

Non è, quindi, azzardata profezia il dire che anche questa guerra, nella quale sono impegnati più di dieci milioni di soldati, dovrà essere decisa sul mare, dove le flotte belligeranti non dispongono, nel complesso, che di 400,000 uomini, appena!

Forze navali in conflitto.

Come si presenta la guerra sul mare? Quali forze navali sono fra loro in conflitto? Quali flotte si mantengono finora neutrali? quali fra queste potranno, prevedibilmente, essere trascinate nella tragica impresa che si sta maturando sul mare?

Attualmente, da un lato si trovano le flotte dell'Inghilterra, della Francia e della Russia; dall'altro lato, le flotte della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Il più importante teatro della guerra navale è nel Mare del Nord, dove la formidabile flotta germanica si trova fra due flotte nemiche: l'inglese (molto più potente) e la russa (grandemente più debole).

L'altro teatro della guerra navale è il Mediterraneo, dove la flotta austro-ungarica ha contro di sè la flotta francese (quasi tutta concentrata in Mediterraneo) ed una squadra inglese che ha per base Malta.

La flotta giapponese ha preso anch'essa posizione contro la Germania, e si è già assicurato il dominio dei mari dell'Estremo Oriente.

La flotta nord-americana si mantiene estranea al conflitto, ma segue son occhio sospettoso quello che fa il Giappone.

La flotta italiana, già concentrata e pronta, resta tuttora neutrale, ma sorveglia quanto accade in Adriatico, dove già tre flotte sono in azione bellica.

Non è da escludersi che le tre piccole marine mediterranee — la greca, la turca e la spagnola — possano essere trascinate nei vortici della guerra.

Di tutte queste marine noi diremo brevemente. L'intensa, affannosa, formidabile gara che le diverse nazioni navali avevano da alcuni anni fra loro ingaggiata a colpi di *dreadnoughts* e di centinaia di milioni, sta avendo ora il suo tragico epilogo, del quale noi tracceremo qui le grandi linee.

Maggiori potenze navali.

Prima di esaminare singolarmente le diverse marine da guerra in conflitto, non saranno inutili alcuni dati statistici riassuntivi delle maggiori flotte del mondo, dati e cifre che serviranno per formarsi una prima sommiaria idea delle otto maggiori potenze navali: Inghilterra, Germania, Stati Uniti, Francia, Giappone, Russia, Italia e Austria. Complessivamente, queste otto nazioni, nel corrente 1914, destinano, come bilancio ordinario, alla marina da guerra la somma di 4 miliardi e 600 milioni, così ripartiti:

Inghilterra	1.300.000.000
Stati Uniti	722.000.000
Russia	690.000.000
Francia	634.000.000
Germania	580.000.000
Giappone	250.000.000
Italia	228.000.000
Austria	196.000.000
TOTALE	4.600.000.000

Da una recente statistica risulta che ognuna delle suddette marine dispone del seguente personale:

Inghilterra	145.553	uomini
Germania	73.395	»
Stati Uniti	63.415	»
Francia	63.859	»
Giappone	49.435	»
Russia	50.420	»
Italia	37.101	»
Austria	20.574	»

La classificazione delle diverse marine per tonnellaggio, secondo una statistica dello scorso anno, è la seguente:

Nazioni	Navi allestite		Navi allestite e in costruzione	
Inghilterra	2.052.711	tonn.	2.591.291	tonn.
Germania	943.338	»	1.228.208	»
Stati Uniti	760.002	»	921.876	»
Francia	645.891	»	876.155	»
Giappone	497.199	»	702.099	»
Russia	283.681	»	685.373	»
Italia	259.136	»	452.019	»
Austria	198.351	»	258.740	»

Essendo questo un semplice accenno statistico, non è il caso di far seguire considerazioni; ci limiteremo soltanto ad una constatazione: fra le otto maggiori marine del mondo, l'Italia occupa il penultimo posto.

Ma perchè i confronti non sieno illusivi, non basta rapportare fra loro elenchi di navi e cifre globali di tonnellaggi. In tal modo, spesso si sommano e si raffrontano elementi fra loro dissimili; bisogna, invece, tenere rigorosamente conto della omogenità delle

navi, dei reali coefficienti di offesa e difesa, e sopratutto dell'età rispettiva.

In tutte le marine, le navi precedenti al tipo *dreadnought* sono andate rapidamente perdendo di valore e di efficienza dinanzi alle nuove squadre di mastodonti, armate con cannoni del maggior calibro. È, quindi, un calcolo illusivo quello che si fa mettendo in linea tutto il vecchio materiale delle singole flotte: il solo confronto possibile oggi si può ottenere tenendo conto esclusivamente delle *dreadnoughts*, e delle navi immediatamente precedenti a questo tipo riconosciute col nome di *pre-dreadnoughts*, e costruite fra il 1905 ed il 1910, armate anche con cannoni da 305. Non affermeremo certamente che, escludendo dai confronti le navi di tipo più antiquato, queste non possano avere in guerra alcun utile impiego; ma non saranno certamente quelle navi a decidere le sorti della guerra sul mare.

Per quanto si riferisce alle navi tipo *dreadnought*, diremo soltanto che in tutte le marine del mondo vi sono:

Già in servizio o vicinissime ad entrarvi . .	85	dreadnoughts
In allestimento	37	»
Sugli scali	30	»
Prossime a iniziarsi per essere pronte al 1917	21	»
TOTALE . . .	173	dreadnoughts

Sicchè, se il conflitto europeo dovesse degenerare in conflitto mondiale, ben 85 unità del tipo *dreadnoughts* graverebbero nella dinamica della guerra sul mare! Per il 1917 si prevedono pronte 173 unità di questo tipo; ma quali conseguenze, quali arresti e quali perdite determinerà la guerra che ora si combatte?

In ogni modo, se per il 1917 saranno state costruite ed ultimate tutte le 173 *dreadnoughts*, in media esse sposteranno nel loro complesso poco meno di 4,300,000 tonnellate, ed in dieci anni le diverse marine del mondo avranno speso circa 13 miliardi solo in *dreadnoughts*. Fin'oggi, fra *dreadnoughts* in servizio e in costruzione, sono stati spesi circa 10 miliardi!

Flotta britannica.

Poche cifre basteranno per dare ai lettori un'idea precisa della mobilitazione della flotta inglese.

Furono mobilitate, due mesi prima della guerra, le seguenti unità:

Dreadnoughts (Navi di linea . . . . 20; Incrociatori da battaglia 4)		24
Pre-dreadnoughts		35
Incrociatori corazzati		20
Incrociatori-leggeri		45
Grandi torpediniere		13
Caccia-torpediniere (Destroyers)		187
Torpediniere		83
Sottomarini		59
Navi affondamine		7
Navi ausiliarie		19
TOTALE . . .		492

Tale mobilitazione, che fu una vera e propria prova generale della guerra, fatta a Spithead quasi alla vigilia dello scoppio delle ostilità, è la stessa che oggi ha bloccato la flotta militare e quella mercantile della Germania; anzi, recenti informazioni fanno ritenere che altre unità *dreadnoughts*, ora ultimate, sieno già entrate a far parte delle squadre.

Nel Mediterraneo, l'Inghilterra teneva dislocate, prima della guerra, 6 corazzate, 3 incrociatori *dreadnoughts* tipo *Inflexible*, 4 incrociatori corazzati, 4 incrociatori leggeri e 20 torpediniere: si ha motivo, però, di ritenere che le tre unità tipo *Inflexible*, all'inizio delle ostilità, sieno state tolte dal Mediterraneo, ed aggregate invece alle squadre del Nord.

Non sono comprese nella tabella le altre squadre dislocate nei mari lontani.

Le 492 unità più sopra elencate sono tutte destinate alla difesa riavvicinata dell'Impero, e sono dislocate nelle acque che bagnano l'Inghilterra (*Home waters*).

Lo spostamento totale della flotta inglese già mobilitata si fa ascendere a più di 2,200,000 tonnellate.

In sola forza di *dreadnoughts*, il potere navale inglese vanta un margine di superiorità di circa il 60 per cento in confronto della seconda flotta del mondo, la germanica, la quale ha già 16 *dreadnoughts* in isquadra.

***

L'Inghilterra dispone di 40 *pre-dreadnoughts*, delle quali 38 nelle acque metropolitane; la Germania ne ha 20; sicchè, l'efficienza inglese in *pre-dreadnoughts* è quasi doppia di quella germanica.

È interessante seguire l'evoluzione delle costruzioni inglesi nell'ultimo decennio 1904-1914.

L'ultimo gruppo delle *pre-dreadnoughts* inglesi rimonta al 1904, e si compone delle 8 unità tipo *King Edward VII*, di 16,350 tonn., 19 nodi, armate con IV 305 e IV 230. Fra l'ultimo gruppo delle *pre-dreadnoughts* e la comparsa della prima *dreadnought*, trovano posto le due corazzate *Lord Nelson* e *Agamemnon*, di 16,500 tonn., 19 nodi, armate con IV 305 e X 230.

L'èra delle *dreadnoughts* è iniziata nel 1906, con la nave che ha poi identificato il tipo: 17,900 tonn. di spostamento, dieci cannoni da 305; velocità 21 miglia.

Quasi eguali alle *dreadnoughts* sono le tre *Superb*, *Bellerophon* e *Temeraire*, identico armamento e velocità, ma con circa 1000 tonnellate in più di spostamento.

Seguono poi nel 1909 le tre navi della classe *St. Vincent*: 19,250 tonnellate di dislocamento, X 305, nodi 21.5 circa; e poi nel 1910 le tre della classe *Colossus*, 20,000 tonn., velocità 21.5, anch'esse armate con X 305.

Ma dal 1911 il calibro del 305 comincia ad essere sorpassato, dalle quattro della classe *Orion* (*Orion*, *Thunderer*, *Monarch*, *Conqueror*) armate con X 343, 22,700 tonn., velocità fra i 21 e i 22 nodi. Il calibro 343 ed i dieci cannoni sono mantenuti nel successivo tipo *King George V* (anno 1912, quattro unità: *King George V*, *Centurion*, *Ajax*, *Audacious*) e nel tipo *Iron Duke*, (1913, quattro unità: *Iron*

Duke, *Malborough*, *Emperor of India*, *Benbow*) il cui tonnellaggio è successivamente aumentato a 25,000 e 26,000 tonn.: la velocità nei due tipi è di 21 miglia. Ma dal 343 si passa al 381 e dalle 21 miglia si sale alle 25 miglia di velocità, con i tipi *Queen Elisabeth* e *Royal Souvereign*, però il numero dei cannoni da dieci scende ad otto. (Il *Royal Souvereign* avrà anche qualche miglio di velocità in meno del *Queen Elisabeth*).

La corsa al maggiore dislocamento, al più alto calibro ed alla più elevata velocità non si è limitata alle navi di linea; anche gli incrociatori hanno subìto la stessa sorte. Infatti, limitandoci allo stesso decennio 1904-1914, si nota la seguente corsa ascendente. Dal tipo *Achilles* (anno 1905, quattro unità, 13,550 tonn., VI 230 e IV 190, 22 a 23 miglia di velocità) si passa ai tre incrociatori tipo *Defence* (14,600 tonn., IV 230, X 190, 23 nodi) e finalmente nel 1911-12 si salta al grande incrociatore di battaglia tipo *Queen Mary* (*Queen Mary*, *Lion*, *Princess Royal*, *Tiger* ed un altro a cui non è stato dato ancora il nome) dislocanti fra le 27 e le 29,000 tonn., VIII 343, velocità fra i 29 nodi (*Lion*) ed i 32 nodi (*Princess Royal*).

***

Non tutte le unità del tipo *Iron Duke* sono in isquadra, perchè ancora in allestimento; come nessuna delle unità armate con cannoni da 381 è pronta, trovandosi queste in costruzione o in allestimento. Sicchè, nella presente guerra, il maggior calibro è rappresentato dal 343, ed anche questo è un privilegio della marina inglese, poichè nessun'altra flotta impegnata nella guerra attuale ha navi armate con cannoni da 343. In ogni modo, non è possibile precisare, in modo assoluto, il numero delle navi che l'Inghilterra ha mobilitato per la guerra; è a ritenersi che qualche nuova unità sia stata accelerata nel suo allestimento, ed aggiunta a qualcuna delle squadre operanti nel Mare del Nord. Infatti, più recenti informazioni autorizzano a precisare che la flotta inglese ha già 29 *dreadnoughts* in isquadra, oltre le due navi turche sequestrate, ma non ancora aggregate alla flotta operante in guerra.

Si può anche prevedere che nel novembre saranno pronte due unità del tipo *Queen Elisabeth*, ed altre due dello stesso tipo fra il febbraio ed il marzo prossimo.

Come abbiamo già detto, oltre le 29 *dreadnoughts*, la flotta inglese ha in isquadra 40 *pre-dreadnoughts*.

La flotta corazzata dell'Inghilterra può essere quindi così riassunta: *dreadnoughts* 29; *pre-dreadnoughts* 40; incrociatori corazzati 20.

Le navi minori sono molto numerose. È altissimo il numero degli incrociatori non corazzati e degli esploratori leggeri, i quali, complessivamente, sono 74: il tipo più moderno e più veloce è lo *Chatam*, di 5500 tonn. circa e 25 nodi.

La flottiglia delle siluranti si compone di 187 *destroyers*, quasi tutti velocissimi; una ottantina di torpediniere e 75 sommergibili pronti. Fra i sommergibili, il tipo *D* è il più efficiente.

Per quanto si riferisce alle grosse e medie artiglierie, e limitandosi al numero delle navi che risultavano mobilitate prima delle ostilità, con sufficiente approssimazione si può dire che l'Inghilterra

grava, oggi, nella dinamica navale della guerra, con 124 cannoni da 343 e con 290 cannoni da 305, oltre 56 cannoni da 254 e 72 da 234. Ecco così, con queste poche ma significative cifre, riassunto l'attivo del bilancio navale dell'Inghilterra.

Questo spettacoloso complesso di artiglierie è sistemato, quasi per intero, sulle *home-fleets*, consistenti in un'armata navale di otto squadre, di fronte alle cinque squadre tedesche.

Il Comando supremo delle *home-fleets* è affidato a Sir John R. Jellicoe, vice-ammiraglio fin dal dicembre del 1910, è che ha soli 55 anni di età. In lui, la marina e la nazione inglese ripongono illimitata fiducia.

La guerra che oggi l'Inghilterra ha affrontato è guerra decisiva, perchè dall'esito di questo spaventoso urto dipende l'esistenza stessa della Gran Bretagna. Per prepararsi alla lotta decisiva, di fronte al minaccioso e rapido sviluppo della flotta germanica, l'Inghilterra dovè cambiare la sua formula navale di *Two power standard* in quella di *Two keels to one* (due navi inglesi per ogni nave germanica). Infatti, l'attività dei cantieri britannici è, anche durante la guerra, intensificata al massimo grado. Attualmente, sono in costruzione ed in allestimento 74 unità per la flotta britannica, di cui 13 *dreadnoughts;* sono anche in costruzione, per conto di potenze estere, altre 5 *dreadnoughts*, delle quali, occorrendo, l'Inghilterra potrà disporre. La forza navale inglese è spettacolosa come numero di navi e come efficienza singola: ma se si tengono presenti i còmpiti ad essa affidati, si giunge alla conclusione che le 500 navi sono appena proporzionate alle molteplici esigenze della difesa dell'Inghilterra, delle sue colonie, dei suoi commerci.

Ora, i due formidabili nemici, le due più potenti flotte del mondo, sono l'una contro l'altra: l'episodio di Heligoland è stato il primo segno tangibile della superiorità dell'efficienza navale inglese, in confronto di quella germanica.

Flotta germanica.

Il primo posto, immediatamente dopo la flotta inglese, spetta alla flotta germanica.

Il rapido, gigantesco sviluppo della marina tedesca è degno della più alta ammirazione.

La Germania comprese a tempo che, senza una grande flotta, non avrebbe potuto occupare nel mondo il posto di primissima nazione, arbitra — come infatti è avvenuto — delle sorti della pace europea!

La politica navale tedesca è stata anche creatrice e stimolatrice di ricchezza: il commercio, i traffici marittimi germanici si svilupparono, fino a competere con quelli inglesi. L'Imperatore Guglielmo ammonì il suo popolo con la famosa sentenza: *L'avvenire della Germania è sul mare!* E questa sentenza fu come il salutare protoplasma attorno al quale si sviluppò la cellula rigogliosa. Le famose leggi navali germaniche possono servire di esempio al mondo: sono una più organica dell'altra; esse hanno assicurato alla flotta uno sviluppo metodico, ordinato, continuativo, grazie al quale, in meno di quindici anni, la marina germanica, dalle 20 corazzate e

dai 10 incrociatori che vantava nel 1898, stava ora per completare il suo programma, che si compone di 41 grandi corazzate, 20 incrociatori corazzati e 40 esploratori. Le vecchie unità sono, con precisione matematica, automaticamente rimpiazzate dalle nuove, ognuna delle quali, per potenza bellica, è superiore più del doppio alla vecchia unità al cui posto si sostituisce.

La prima legge organica votata dal Parlamento tedesco rimonta al 1898; con quella legge si stabiliva che l'organico della flotta dovesse essere, al 1904, così composto: 27 corazzate, 12 grandi incrociatori, 30 incrociatori minori.

Nel 1900, una nuova legge navale veniva a sostituirsi alla precedente, e l'organico fu così stabilito: 38 corazzate, 14 grandi incrociatori, 38 incrociatori minori, fermi rimanendo i limiti di età delle navi, già votati con la legge del 1898, e cioè: 25 anni per le corazzate, 20 anni per i grandi incrociatori e 15 per i piccoli.

Una terza legge navale fu votata sei anni dopo, nel 1906, con la quale l'organico subì un altro aumento, portandolo alle seguenti cifre: 38 corazzate, 20 grandi incrociatori, 38 piccoli incrociatori e 144 torpediniere.

Due anni dopo, nel 1908, pur restando fermo l'organico del 1906, fu ridotto, con una quarta legge navale, il limite di età delle corazzate da 25 a 20 anni: *in apparenza*, l'organico della flotta rimaneva invariato, ma, *nel fatto*, l'efficienza navale veniva ad aumentarsi di un quinto, dovendosi sostituire, con cinque anni di anticipo, le vecchie unità con le nuove navi.

Le suddette leggi navali, più che leggi diverse, sono state integratrici l'una dell'altra, poichè le mutate esigenze della politica estera germanica resero necessari sensibili aumenti alla legge del 1898.

Nel 1900 la marina tedesca aveva in servizio 12 corazzate di 10 a 12,000 tonn.; in complesso, tonn. 144,000 con 48 cannoni da 280, di costruzione non anteriore al 1893. Dal 1900 al 1905 si aggiungono 10 corazzate per un totale di 130,000 tonn. e 40 cannoni da 280. Dal 1905 al 1909, si aggiungono 8 navi per 85,000 tonn. e 96 cannoni da 280. Dal 1910 al 1913 altre 11 navi per 275,000 tonn. e 10 cannoni da 305. Sicchè, non tenendo conto che delle sole *dreadnoughts*, la flotta tedesca vanterà, al 1915, ben 18 unità di questo tipo per 360,000 tonn. e 206 cannoni di grosso calibro, fra i quali 96 da 280 delle unità tipo *Nassau* del 1909.

La Germania ha cercato di fronteggiare non solo il numero, ma anche il tipo delle navi della flotta rivale. Così dalla classe *Kaiser* (24,700 tonn. e X 305), è passata al tipo *Koenig*, il quale, confrontato col *Kaiser*, ha le seguenti caratteristiche: 174 m. di lunghezza, invece di 168; 29 m. di larghezza, invece di 28; dislocamento 26,575 invece di 24,700; velocità 22 nodi, invece di 21; corazza di cintura 340 invece di 305; protezione delle torri corazzate 350 invece di 305 mm.; armamento in tutto simile. Appare quindi chiaro che il maggior dislocamento è stato dato allo scopo di aumentare la velocità e la protezione.

Le nuove costruzioni recentemente studiate (tipo *Ersatz Worth*) e delle quali non si hanno però sicure notizie, saranno armate con otto cannoni da 381; anche la Germania, quindi, imitando l'Italia, salta decisamente dal 305 al 381.

***

Al 31 marzo di quest'anno, la Germania doveva aver pronte 17 *dreadnoughts*, in confronto delle 28 inglesi. Secondo informazioni recenti, prima della fine dell'anno, forse anche nel novembre prossimo, la flotta tedesca dovrebbe aver pronte tre *dreadnoughts* della classe *Koenig*.

La potente flotta che la Germania ha nel mare del Nord risulta composta di 28 navi di linea (di cui 16 *dreadnoughts*) armate con 98 cannoni da 305 e 116 cannoni da 280.

Le 16 *dreadnoughts* sono le seguenti:

4 corazzate tipo *Nassau* (*Nassau*, *Westfalen*, *Rheinland* e *Posen*), 18,600 tonn., 20 nodi, armate con XII 280;

4 corazzate tipo *Helgoland* (*Helgoland*, *Ostfriedland*, *Thuringen*, *Oldenburg*), 22,000 tonn., 21 nodi, armate con XII 305;

5 corazzate tipo *Kaiser* (*Kaiser*, *Friedrich der Grosse*, *Kaiserin*, *Prinz Regent Luitpold* e *Küng Albert*), 24,000 tonn., 21.5 nodi, armate con XII 305;

3 incrociatori-*dreadnoughts*: *Von der Tann* (18,700 tonn., 28 nodi, VIII 280); *Moltke* (23,000 tonn., 28.5 nodi, X 280); *Seydlitz* (24,385 tonn., 30 nodi, X 280). La Germania, al principio della guerra, aveva un quarto incrociatore-*dreadnought*, tipo *Moltke*, il *Goeben*, venduto poi alla Turchia per sfuggire alla caccia delle squadre francese ed inglese.

La flotta germanica dispone, come fu detto, di 20 *pre-dreadnoughts*, di cui 5 della classe *Kaiser Barbarossa* (11,000 tonn., 19.5 nodi, IV 240 e XIV 150); 5 della classe *Vittelsbach* (12,000 tonn. circa, 18 nodi, IV 240, XVIII 150); 5 della classe *Braunschweig* (13,200 tonnellate, 18.5 nodi, IV 280, XIV 170); 5 della classe *Deutschland* (13,200 tonn., 18 a 19 nodi, IV 280, XIV 170).

Oltre le predette navi corazzate, la flotta tedesca ha anche 9 incrociatori corazzati, ed una quarantina d'incrociatori protetti, alcuni dei quali, esempio i 5 della classe *Karlsruhe*, superano in velocità quelli inglesi, disponendo di 28 nodi in confronto dei 25 nodi degli esploratori inglesi, tipo *Chatem*.

La flottiglia delle siluranti si compone di più di 130 cacciatorpediniere, e di 24 sommergibili, i quali stanno dando ottima prova.

La Germania ha non poche navi dislocate all'estero; in Mediterraneo aveva il *Goeben* ed il *Breslau*, venduti poi alla Turchia; nei mari della Cina, fino allo scorso anno, aveva 14 unità fra grandi e piccole; tre navi nella stazione di Australia; due nella stazione dell'Ovest-Africa; tre in quella dell'Est-Africa.

L'effettivo del personale germanico supera attualmente i 65,000 uomini; ma al 1920, secondo la legge del 1912, l'effettivo dovrà superare gli 80,000 uomini.

Dei 600 milioni di lire circa fissati per la marina nel bilancio in corso, 177 sono destinati alle nuove costruzioni.

Alcuni dei tipi più recenti, ed in ispecie quelli ora in costruzione, hanno suscitato in Germania — e molto di più all'estero — critiche tecniche di una certa importanza. Noi non possiamo ingolfarci, in un articolo come questo, nei difficili meandri del tecnicismo navale; ma, per fedeltà di cronisti, non possiamo non ri-

cordare che, qualche mese fa, la marina tedesca fu giudicata, per qualche lato, con una certa severità e forse senza la doverosa serenità. Ad esempio, la stampa tecnica francese, in occasione dell'incontro a Kiel delle due flotte inglese e tedesca, giudicò questa ultima molto sfavorevolmente. Si scrisse, e si è ripetuto anche ora in occasione della guerra, che se la Germania ha potuto costruire assai facilmente delle corazzate, non è però giunta a possedere marinai sperimentati: che gli ufficiali ed i marinai tedeschi sono tuttora insufficienti di numero e di qualità; che i tecnici hanno commesso un grosso errore sistemando la grossa artiglieria sui due bordi (tutte le 13 *dreadnoughts* in servizio hanno infatti l'armamento ripartito sui fianchi); che le grosse artiglierie sono di calibro notevolmente inferiore a quello delle altre marine; che i tedeschi non hanno saputo comprendere che con molto ritardo l'utilità di sistemare tutte le torri sul piano longitudinale, ecc. Non accenniamo ad altre critiche, perchè risentono molto della passione di parte; ma non si può non osservare che alcune delle critiche su riportate, e propriamente quelle che si riferiscono alle costruzioni navali, sono meritevoli di essere prese in seria considerazione.

Flotta francese.

La flotta francese, come vedremo più oltre, è quasi tutta concentrata nel Mediterraneo.

Prima di esaminarla, sarà bene far precedere alcune osservazioni di ordine generale e qualche accenno all'opera di riorganizzazione e ricostituzione della marina francese, la quale in questa guerra, appoggiata dalla squadra inglese di Malta, dispone — grazie anche alla neutralità dell'Italia — del dominio del Mediterraneo.

La marina francese, specie nell'ultimo decennio, ha traversato un periodo doloroso di sinistri, i quali, per la loro frequenza e per la loro natura, minacciarono di compromettere largamente la efficienza della flotta. A causa delle polveri, per alcuni anni le navi francesi sembrava navigassero sopra un vulcano in eruzione; ne derivò, in conseguenza, una perniciosa sfiducia ed una quasi disorganizzazione nei servizi più gelosi dell'opera della preparazione alla guerra. Altri sinistri di altra indole si intercalarono fra una esplosione e l'altra, al punto di fare assegnare alla marina francese il primato sia per il numero, sia per la gravità dei sinistri marittimi.

Altro male che tormentava la marina francese, era la mancanza di metodo e di programma navale, ragion per cui i tipi di navi lasciavano sempre a desiderare per modernità e per efficienza, mentre le navi, per la gravità dei ritardi, invecchiavano sugli scali e nei porti di allestimento. (Le corazzate, ad esempio, richiedevano più di 5 anni per la costruzione!).

Ma il patriottismo francese affrontò l'esame della grave situazione della flotta, e corse al rimedio radicale ed efficace, reso anche più urgente dal nuovo indirizzo che la Francia voleva imprimere alla propria politica navale, quello cioè di assicurarsi la supremazia nel Mediterraneo. Tale rimedio è precisamente rappresentato dalla legge di programma navale del 1912, determinante la composizione della flotta, l'età massima delle navi, la data d'impostazione delle

nuove navi, la forza bilanciata, i lavori nelle diverse basi di operazione, ecc.

In base alla legge navale del 1912, la composizione della flotta fu determinata in 28 navi di linea, di cui 22 *dreadnoughts*, 20 esploratori, 150 torpediniere. Ma, dinanzi allo sviluppo delle altre flotte mediterranee, la Francia ha fatto seguire un altro programma suppletivo, in forza del quale si accelera l'esecuzione del programma del 1912 e si aumenta il numero delle navi di linea, portando a 28 il numero delle *dreadnoughts* a costruirsi dal 1910 al 1920.

L'applicazione della legge navale ha superato, nel fatto, le aspettative che gli stessi tecnici si ripromettevano. Uno spirito di continuità, un rigido metodo direttivo si sono sostituiti all'opera frammentaria, volubile e saltuaria degli anni precedenti; gli arsenali ora costruiscono con rapidità, al punto che mentre la *République* di sole 15,000 tonn. richiese più di cinque anni per la sua costruzione, le *dreadnoughts Jean Bart*, *Courbet* e *France*, di più di 23,000 tonn., hanno richiesto anche meno di tre anni. È questo un brillante progresso, il quale ha contribuito non poco a rialzare le sorti della marina francese.

***

L'era delle *dreadnoughts* in Francia è stata iniziata col tipo *Jean Bart* (i francesi, però, insistono nel considerare come *dreadnoughts* anche le sei unità tipo *Danton*, di circa 19,000 tonn., 20 nodi circa, armate con IV 305, XII 240).

Il tipo *Jean Bart* di 23,467 tonn. e 20 nodi di velocità è armato con XII cannoni da 305; conta quattro esemplari, di cui tre sono già in isquadra: manca ancora il *Paris*, il quale si prevede sarà pronto verso la fine dell'anno e forse anche prima.

Al tipo *Jean Bart*, segue il tipo *Bretagne*, col quale la marina francese sale al calibro superiore del 340. Questo tipo, di cui si costruiscono tre esemplari (*Bretagne*, *Provence*, *Lorraine*), sposta 23,550 tonn., è armato con X 340, ed avrà una velocità di 20 nodi. La *Lorraine* sarà pronta nel 1° semestre del 1915; le altre due nel 2° semestre; però, da notizie attendibili risulta che nei cantieri francesi si sta accelerando al massimo possibile il lavoro di queste *dreadnoughts*, in modo da poterle aver pronte: la *Lorraine* nel gennaio prossimo, le altre due nella primavera.

Ma la grande innovazione è rappresentata dalla torre quadrupla, la quale sarà inaugurata sulle ultime cinque *dreadnoughts*, tipo *Normandie* (*Normandie*, *Gascogne*, *Languedoc*, *Flandre*, *Béarn*). Queste navi saranno armate con tre torri, sovra ognuna delle quali saranno sistemati quattro cannoni da 340. Il mondo navale attende con curiosità i risultati che darà la torre quadrupla. Queste navi che sposteranno 25,000 tonn., armate con XII 340, disporranno di 20 nodi di velocità: saranno pronte nel 1916. La torre quadrupla ed il calibro di 340 saranno mantenuti nel nuovo tipo di *super-dreadnought* (tipo *Duquesne*) studiato quest'anno, e la cui costruzione sarà iniziata nel 1915. Però, il numero di cannoni da 12 sale a 16, sistemati su quattro torri! Le navi sposteranno non meno di 30,000 tonn., ed avranno una velocità non inferiore ai 22 nodi.

Da questo rapido accenno, risulta chiaramente che la marina francese ha voluto mettersi alla testa delle innovazioni ardite, col

proposito di concentrare sulle future navi il massimo della efficienza bellica da nessun'altra marina finora raggiunto.

I progressi della marina francese non si sono limitati nel campo delle costruzioni: da alcuni anni si fanno sforzi grandissimi per migliorare il personale ed i diversi servizi della flotta. L'effettivo è di 62,000 uomini, con 1786 ufficiali di vascello, e 437 ufficiali di macchina.

La spaventosa questione delle polveri è in gran parte risoluta, essendo state adottate misure severissime di garenzia nella loro fabbricazione. Il bilancio di quest'anno assegna una maggiore spesa di 8,637,000 per il rimpiazzo delle vecchie polveri.

Negli ultimi cinque anni, la Francia ha raddoppiato il suo bilancio navale: nel 1909, il bilancio della marina francese era di poco superiore ai 300 milioni; il bilancio in corso ascende a 634 milioni, dei quali 297 destinati alle nuove costruzioni! La Francia ha in corso di costruzione navi da guerra, di diverso tipo, per un valore globale approssimativo di 900 milioni di franchi!

Lo sforzo navale compiuto dalla Francia in questi ultimi anni è altamente ammirevole: la guerra, però, sorprende la marina francese, prima di aver potuto completare la propria opera di rinnovazione. Ma, fortunatamente per la Francia, la flotta inglese tiene a bada la flotta germanica, e la flotta italiana, per la neutralità, non grava nella dinamica del Mediterraneo. La notevole superiorità in confronto della flotta austriaca, garantisce la flotta francese, salvo imprevisti, da qualsiasi pericoloso scontro in Mediterraneo. La neutralità della nostra flotta ha permesso alle navi francesi il rimpatrio indisturbato delle truppe d'Africa, il trasporto dalla Francia in Algeria e nel Marocco delle truppe territoriali le quali hanno rimpiazzato in Africa le milizie attive, che ora sono alla frontiera, in prima linea, nonchè il trasporto e lo sbarco di contingenti nel Montenegro.

Ma la guerra sul mare è ancora al suo inizio; finora, si sono avuti episodi staccati di guerra marittima; la battaglia navale non sembra ancora prossima; e in ogni modo, in questa guerra la flotta francese non ha avuto finoggi occasione di affermarsi, non potendo essere considerate le diverse azioni in Adriatico che come azioni preliminari, di scarsissima importanza bellica.

La concentrazione francese nel Mediterraneo rimonta al novembre del 1912. La guerra attuale, quindi, assegna alle navi di Francia un compito esclusivamente mediterraneo.

Al comando in capo della flotta è preposto l'ammiraglio Boué de Lapeyrère, il quale ha ai suoi ordini gli ammiragli Chocheprat, Le Bris, Lacaze, Tracou, Senès, Guépratte e de Sugny. L'ammiraglio de Lapeyrère è indubbiamente uno dei valori più alti (forse il più alto) della marina francese. Spetta a lui il merito di aver dato una efficiente preparazione ed una salda organizzazione alla flotta affidata al suo comando. Le recenti manovre navali sono state una splendida affermazione di quello che l'ammiraglio Lapeyrère ha saputo fare, per riorganizzare, più che le squadre, tutta la flotta francese.

Ecco, intanto, com'è composta la forza navale francese del Mediterraneo:

Dreadnoughts: *Jean Bart*, *France* e *Courbet*, 23,500 tonn., XII cannoni da 305);

Pre-dreadnoughts: *Diderot*, *Vergniaud*, *Voltaire*, *Danton*, *Condorcet*, *Mirabeau* (18,950 tonn., IV cannoni da 305);

Corazzate: *Patrie*, *République*, *Justice*, *Vérité*, *Démocratie* (15,000 tonn., IV 305), *Suffren*, *Gaulois*, *Charlemagne* e *Saint-Louis* (12,000 tonn. in media, IV 305);

Incrociatori corazzati: *Waldeck-Rousseau*, *Edgar-Quinet* (XIV 194) *Ernest Renan*, *Léon Gambetta*, *Jules Ferry* e *Victor Hugo* (IV 194 e XVI 164);

Torpediniere: 36, oltre quelle di Tolone, Algeria e Tunisia;

Sottomarini: 20, oltre quelli di Tolone, Algeria e Tunisia. (La Francia ha pronti, in tutto, 57 sommergibili, ed altri 20 ne ha in istato di avanzata costruzione).

La Francia, quindi, dispone in Mediterraneo di 18 navi di linea, di cui 3 *dreadnoughts* e 6 *pre-dreadnoughts* di grande efficienza.

Nel suo complesso, la flotta francese del Mediterraneo è armata con 96 cannoni da 305 e 72 da 240.

La squadra del Nord francese, si compone di unità di secondario ordine e valore, e propriamente: 6 incrociatori-corazzati dei tipi *Gloire* e *Dupetit-Thouars;* una cinquantina di torpediniere e sottomarini, distribuiti a Cherbourg, Calais e Brest. I 6 incrociatori corazzati sono di tipo piuttosto antiquato (contano fra i 14 ed i 12 anni di età) e sono armati ognuno con II cannoni da 194 ed VIII da 164. Nel fatto, quindi, la Francia ha rinunziato alla sua squadra del Nord, avendo affidato alla flotta inglese la tutela delle proprie coste in quel mare.

Le navi che la Francia aveva all'estero prima della guerra sono così ripartite:

Divisione navale dell'Indo-Cina: *Fronde*, *Lynx*, *Manche*, *Mousquet*, *Styx*, *Pistolet*, torpediniere coloniali;

Divisione del Marocco: *Du Chayla*, *Friant*, *Du Chayla-annexe*, *Gloire-annexe*, *Surprise*, *Cosmao;*

Oceano Indiano: *Vaucluse;*

Oceano Pacifico: *Eure*, *Kersaint*, *Zélée;*

Stazione locale del Senegal: *Marigot;*

Stazione del Levante: *Latouche-Treville*, *Brûix;*

Costantinopoli: *Mascotte*, *Jeanne-Blanche*.

È utile anche ricordare che alcuni mesi fa fu istituita la prefettura marittima di Biserta, con a capo un vice-ammiraglio, e con attribuzioni identiche a quelle di tutti gli altri *prefets-maritimes*.

Flotta russa.

La Russia occupa uno dei posti di prima linea nell'attuale conflagrazione europea; ma se l'esito finale della guerra terrestre dipende in grandissima parte dagli eserciti moscoviti, le sorti della guerra non dipenderanno certamente dalla flotta russa.

Se la guerra fosse scoppiata fra un paio d'anni, la Russia avrebbe potuto portare anche il valido contributo di una potente flotta: ma la guerra è scoppiata quando il grande Impero era alla

vigilia di raccogliere il frutto della coraggiosa opera di ricostituzione della flotta. Il suo bilancio navale che nel 1911 era di 280 milioni, raggiunge quest'anno l'enorme cifra di poco meno di 700 milioni, dei quali 342 sono assegnati alle nuove costruzioni, e ciò allo scopo di assicurarsi la padronanza assoluta del Mar Nero, e di disporre di tale una flotta di *dreadnoughts* nel Mar Baltico da garentire alla Russia in quel mare almeno una bastevole efficienza difensiva contro l'incomodo vicino di Kiel. Infatti, il programma navale russo prevede: 24 *dreadnoughts*, 12 incrociatori-*dreadnoughts*, 24 incrociatori, 108 torpediniere d'alto mare e 36 sommergibili.

Ma ciò che oggi interessa conoscere, è lo stato della flotta attuale russa.

La marina moscovita non porta in questa guerra il contributo di alcuna *dreadnought;* ma non è detto che, durante la guerra, la Russia non possa ultimare qualcuna delle unità di questo tipo, che ora si trovano in avanzatissimo stato di allestimento: infatti, alcune riviste estere di marina dànno come pronte, nella squadra del Baltico, tre *dreadnoughts;* è bene, però, non giurare su tale affermazione; in ogni modo, per la fine del 1914 è prevista l'entrata in servizio delle quattro *dreadnoughts* tipo *Sevastopol* (23,400 tonn., XII 305, velocità 23 nodi), così denominate: *Sevastopol*, *Poltava*, *Petrapoulosk*, *Gangut*. Queste quattro unità furono impostate nel 1909, e a più di cinque anni di distanza non sono ancora pronte!

Lo scorso anno furono impostati quattro grandi incrociatori da battaglia (vere *super-dreadnoughts*), denominati *Borodino*, *Ismail*, *Kimburu* e *Navarrin* (32,000 tonn., X o IX 356, velocità 27 nodi). Anche queste formidabili unità sono in costruzione nei cantieri del Baltico.

Nel Mar Nero, nei cantieri di Nicolaieff, furono, anche lo scorso anno, impostate altre tre *dreadnoughts*, tipo *Imperator III* (23,000 tonnellate, XII 305).

Da questi brevi rilievi, appare chiaro lo sviluppo che la Russia si propone di dare alla sua flotta, ma oggi essa, nel Mar Baltico, non può contare che sulle seguenti unità: quattro *pre-dreadnoughts*, quattro incrociatori-corazzati e quattro incrociatori protetti.

Le quattro corazzate sono:

Imperator Pawel I e *Andrei Pervoswannij* (17,700 tonn., 18 nodi, IV 305 e XIV 203; varate nel 1907; la loro costruzione durò otto anni!), *Slava* e *Czarevitch* (13,000 tonn., IV 305, XII 150, velocità 18 nodi).

I quattro incrociatori corazzati sono:

Rurik (15,000 tonn., 21 miglia, IV 254, VIII 203); *Bayan*, *Makaroff* e *Pallada* (8000 tonn., 21 miglia, II 203, XVI 152).

Vi sono anche i due incrociatori corazzati tipo più antiquato *Gromoboi* e *Rossijà* (13,000 tonn. IV 203, ed un numeroso armamento di 152).

Gl'incrociatori protetti sono otto (*Moraviev*, *Nevdokoy*, *Jundchug*, *Askold*, *Diana*, *Aurora*, *Bogatyr*, *Olef*).

Nel Baltico, la flotta russa dispone di una ottantina di *destroyers*, e di un forte numero di sommergibili. (In tutto la Russia ha pronti sinoggi 36 sommergibili, ed altri 17 ne ha in costruzione; fra questi 17, uno è quello in costruzione in Italia ed il quale ha fatto tanto parlare di sè con la sua romantica fuga da Spezia).

Sicchè la squadra del Baltico dispone, tenendo conto anche delle unità più antiquate, di 16 cannoni da 305, 4 da 254 e 50 da 203.

La squadra del Mar Nero si compone delle quattro seguenti corazzate:

Swiatof Jevstafi e *Joan Slatoust* (13,000 tonn., 16 nodi, IV 305 e IV 203); *Pantelimon* (12,700 tonn., 17 nodi, IV 305 e XVI 150); *Rostilaw* (9000 tonn., 16 nodi, IV 254 e VIII 150).

Nel complesso, quindi, la Russia nel Mar Nero dispone di 12 cannoni da 305, 4 da 254 e 8 da 203.

Con una simile flotta, la Russia non può oggi pretendere ad azioni ardite sul mare, ed il più saggio consiglio è quello finora seguito, di tenere, cioè, le unità al sicuro nei propri porti del Baltico.

Flotta austro-ungarica.

La marina austro-ungarica non può più essere considerata come una marina esclusivamente adriatica: il suo sviluppo rapido, il tonnellaggio sempre crescente delle sue navi, l'ambizione della duplice monarchia verso la grande flotta, hanno fatto diventare la già piccola marina adriatica, una vera e propria marina mediterranea.

Quali sorprese le riserba, ora, la guerra attuale?

L'evoluzione della marina austriaca è stata sorprendente ed ammirevole. Le due battaglie di Heligoland (1864) e di Lissa (1866) dettero alla piccola flotta austro-ungarica il battesimo del fuoco. Ma l'evoluzione della marina cominciò molto più tardi. Nel 1889 l'ammiraglio von Spaun chiese alle delegazioni i fondi per un primo programma navale composto di 15 corazzate, 18 incrociatori e 34 siluranti di alto mare, complessivamente per 138 milioni di lire. Ma le delegazioni preferirono accordare degli aumenti progressivi al bilancio ordinario. Il grande cooperatore di Spaun fu l'ingegnere Sigfried Popper, il famoso architetto navale austriaco. Nel 1891 fu messo in cantiere l'incrociatore corazzato *Maria Theresia* (5270 tonn.); nel 1893 furono impostate le navi *Wienn*, *Monarch* e *Budapest* (5,500 tonn.); nel 1896, l'incrociatore corazzato *K. Karl VI* (6250 tonnellate). Da allora, gli spostamenti si elevarono sempre più: le navi tipo *Habsburg*, impostate nel 1899 e 1900, spostano 8340 tonn.; l'incrociatore corazzato *Sankt Georg*, impostato nel 1902, sposta 7388 tonn., e cioè 2000 in più del *K. Karl*.

Ogni tappa segna un progresso. Dal 1902 al 1904 furono impostate le tre *Erzherzog*, di 10,630 tonn. A partire dal 1906, le corazzate tipo *Radetzky* (14,500 tonn., 20 nodi e mezzo, IV 305 e VIII 240) inaugurano l'êra dei grandi tonnellaggi. Si giunge così al programma navale dell'ammiraglio Montecuccoli, del quale fa parte il primo gruppo delle quattro *dreadnoughts*, tipo *Viribus Unitis* (20,300 tonn., più di 20 nodi, XII 305), anche queste su piani dell'ingegnere Popper. Del primo gruppo di *dreadnoughts*, tre sono già in isquadra (*Viribus Unitis*, *Tegetthoff* e *Prinz Eugen*); la quarta, la *Szent Jstvan*, è in allestimento a Fiume, e sarà forse pronta nella prossima primavera.

Ora, l'Austria sta per iniziare la costruzione del secondo gruppo, quello delle *super-dreadnoughts;* in tal modo, l'ammiraglio Haus prosegue il programma ereditato da Montecuccoli, e cioè: 16 corazzate, 12 incrociatori, 24 caccia-torpediniere, 72 torpediniere, 12 som-

mergibili. Le Delegazioni hanno già approvato la nuova spesa di 447 milioni, di cui 300 per le quattro *super-dreadnoughts*, le quali sposteranno 25,000 tonn., saranno armate con VIII 350 e disporranno di 24 nodi di velocità.

La marina austro-ungarica ebbe nell'Arciduca Ferdinando il suo efficace protettore: egli volle la grande marina, e la sua ambizione fu in gran parte soddisfatta.

Il bilancio della marina austro-ungarica è andato sempre aumentando: negli ultimi anni, è quadruplicato; i 40 milioni del 1900 sono diventati circa 200 nel 1914, dei quali ben 140 sono destinati nel corrente esercizio finanziario alle costruzioni navali!

La flotta corazzata che l'Austria utilmente può impiegare nella attuale guerra, è la seguente:

le tre *dreadnoughts*: *Viribus*, *Tegetthof* e *Prinz Eugen* (XII 305);

le tre *pre-dreadnoughts*: *Zrinyi*, *Radetzky* e *Franz Ferdinand* (IV 305 e VIII 240);

le tre corazzate: *Erzherzog Ferdinand Max*, *E. Friedrich*, *E. Karl* (IV 240);

i due incrociatori corazzati: *Sankt Georg* e *Kaiser Karl* (II 240).

Nel complesso, l'Austria dispone oggi di 48 cannoni da 305 e 36 cannoni da 240.

Oltre le suddette navi, l'Austria ha le tre *Habsburg* e le tre *Monarch*, ma la loro efficienza è assolutamente secondaria.

La flotta austriaca ha anche quattro ottimi esploratori (*Saida*, *Helgoland*, *Novara*, *Admiral Spaun*) di 3500 tonn. e 27 nodi circa di velocità; sono di costruzione recentissima.

La flottiglia delle siluranti è ottima: anzitutto, vi è il gruppo delle 6 cacciatorpediniere tipo *Balaton*, di 800 tonn., e 32 nodi e mezzo di velocità; poi, le 12 tipo *Huszar*, di 400 tonn. e 28 nodi; in ultimo le 7 *Magnet* (tonn. fra le 350 e le 540, velocità fra le 20 e le 26 miglia). Oltre le suddette cacciatorpediniere, vi sono un'altra trentina di buone torpediniere, di 200 a 250 tonn., velocità fra le 25 e le 28 miglia.

La marina austro-ungarica ha anche pronti otto sommergibili; altri quattro ne ha in costruzione.

Dispone anche di una flotta del Danubio, e che si compone dei sei monitori: *Bodrog*, *Temes*, *Körös*, *Szamos*, *Lettha*, *Moros* (400 tonnellate, II da 120). Uno di questi monitori è stato affondato l'8 settembre dal fuoco dei mortai serbi.

Ecco così riassunta la flotta della nostra vicina ed alleata. Il mirabile sforzo degli ultimi dieci anni, dovuto specialmente alla ambizione di un principe ed alla ferrea volontà di un ammiraglio, sta ora per affermarsi o per infrangersi contro le forze navali superiori? Con la flotta austriaca si matureranno forse i nuovi destini dell'Adriatico: l'Italia, vigile e pronta, attende!

Flotta giapponese.

L'Inghilterra è riuscita a trascinare il Giappone nello spaventoso conflitto, e già la flotta giapponese ha iniziato la sua azione contro le colonie germaniche. Il comando della flotta è affidato all'ammiraglio Kuroi.

Il còmpito della flotta giapponese è stato quasi ufficialmente riassunto così: la prima squadra sorveglia le comunicazioni del Nord della Cina; la seconda squadra è impegnata nelle operazioni di Tsing-Tao; la flotta deve assicurarsi il dominio del mare per poter proteggere ed effettuare gli sbarchi. Ed infatti, il corpo di sbarco dei giapponesi nella colonia tedesca in Cina cominciò ad operare fin dal 2 di settembre.

Secondo recenti informazioni, il Giappone ha già in isquadra 5 unità del tipo *dreadnought*.

Sono in servizio le due *dreadnoughts Kawachi* e *Settsu* (21,000 tonn., 21 nodi, XII 305); le due quasi-*dreadnoughts Aki* e *Satsuma* (20,000 tonn., 20 nodi, IV 305 e XII 254); l'incrociatore-*dreadnought Kongo* (28,000 tonn., 28 nodi, VIII 356).

Di questi incrociatori tipo *Kongo*, sono in costruzione altri tre esemplari: *Hiyei*, *Kirishima* e *Haruna*.

Sono in costruzione quattro *super-dreadnoughts* del tipo *Fuso*, già varato (31,500 tonn., 22 nodi, XII 356).

La marina giapponese dispone anche di altre nove unità (7 corazzate e 2 incrociatori corazzati) armate ognuna con quattro cannoni da 305.

Nel complesso, quindi, la flotta giapponese oggi può disporre di 8 cannoni da 356 e 68 cannoni da 305, oltre un notevole numero di artiglierie da 254 e 203.

Riassumendo, come *dreadnoughts*, il Giappone ne ha 5 in servizio, 4 varate, 1 sullo scalo e 2 di prossima costruzione; totale: 12. Com'è noto, il Giappone è il grande rivale degli Stati Uniti di America, con la cui flotta è ingaggiata da anni una gara incessante e formidabile. Il Giappone mira ad assicurarsi il predominio nei mari dell'Estremo Oriente, per tenersi pronto a fronteggiare le squadre che le nazioni occidentali potrebbero mandare in quelle acque, in caso di conflitti di interessi. Ma da alcuni anni, il Giappone lotta con una terribile crisi finanziaria, la quale però non impedisce di destinare annualmente circa 300 milioni alla marina, di cui più della metà alle nuove costruzioni.

Flotta nord-americana.

Gli Stati Uniti d'America conservano, in questa guerra, neutralità assoluta: la loro formidabile flotta quindi — a quanto fin'oggi è dato prevedere — non entrerà in azione. Indubbiamente, però, se la flotta nord-americana dovesse muovere in guerra, questo potentissimo nuovo fattore determinerebbe certamente un radicale disquilibrio nelle forze navali oggi in conflitto.

La flotta nord-americana, la seconda del mondo fino a tre anni or sono, oggi ha ceduto il posto alla flotta germanica.

Come *dreadnoughts*, la flotta degli Stati Uniti ne ha già 10 in servizio, 2 in allestimento, 2 sugli scali e 2 di prossima costruzione; totale 16, le quali debbono essere tutte pronte per il 1917.

Nel novembre dello scorso anno, la potente flotta nord-americana dell'Atlantico fece una brillante crociera in Mediterraneo, al comando dell'ammiraglio Badyer, il quale era imbarcato sulla *Wyoming*.

Le forze navali degli Stati Uniti sono dislocate in due flotte: Flotta dell'Atlantico e Flotta del Pacifico.

La più moderna nave *superdreadnought* entrata in servizio è il *Texas* (27,500 tonn., 21 nodi, X 356). Dello stesso tipo è in allestimento la *New York*, prossima ad entrare in servizio.

Sono in costruzione due altre *super-dreadnoughts* più potenti del tipo *Kansas*, e sono la *Pennsylvania* e la *North-Carolina* (32,000 tonnellate, 21 nodi, XII 356).

Sono anche in costruzione altre due *super-dreadnoughts*, le quali, come potenza e come tipo, sono fra il *Texas* e il *Pennsylvania;* queste due navi sono il *Nevada* e l'*Oklahoma* (28,000 tonn., 21 nodi, X 356).

La flotta pronta degli Stati Uniti, si compone delle seguenti *dreadnoughts*:

Texas e *New York* (X 356); *Arkansas* e *Wioming* (XII 305); *Florida*, *Utah*, *Delaware* e *North Dakota* (X 305); *Michigan* e *South Carolina* (VIII 305).

Ha inoltre:

15 corazzate *pre-dreadnoughts* armate ognuna con IV cannoni da 305, tutte di età inferiore ai 10 anni;

5 corazzate armate con IX 330, di età compresa fra i 12 ed i 13 anni.

Sicchè, se la flotta nord-americana dovesse oggi entrare in conflitto, graverebbe in modo formidabile col numero dei suoi grossi cannoni, e cioè: 20 cannoni da 356, 20 da 330 e 140 da 305; un complesso cioè di 180 pezzi di grosso calibro, nonchè più di 100 pezzi da 203. Ed in questo calcolo non sono comprese le artiglierie nè dei monitori, nè degli incrociatori corazzati!

Flotta italiana.

Della flotta italiana — anche per ragioni di opportunità — diremo brevemente. Essa è tutta concentrata e mobilitata, pronta, ovemai le vicende della guerra lo richiedano, a trasformare la vigile neutralità in azione rapida ed efficace.

Tutta la flotta è ormai sotto un solo comando, quello dell'ammiraglio Duca degli Abruzzi, la cui insegna sventola provvisoriamente sulla *Regina Margherita*: sei contrammiragli, comandanti di divisioni, sono agli ordini diretti dell'ammiraglio in capo, comandante supremo delle forze navali.

La nostra flotta corazzata è rappresentata dalle seguenti unità:

le tre *dreadnoughts*: *Dante Alighieri*, *Giulio Cesare*, *Leonardo da Vinci;*

le quattro corazzate: *Regina Elena*, *Vittorio Emanuele*, *Roma*, *Napoli;*

le due corazzate: *Regina Margherita* e *Benedetto Brin;*

le due corazzate: *Emanuele Filiberto* e *Saint Bon;*

i quattro incrociatori corazzati: *Pisa*, *Amalfi*, *San Giorgio* e *San Marco;*

i tre incrociatori corazzati: *Garibaldi*, *Varese*, *Ferruccio;*

oltre la *Carlo Alberto* e la *Vettor Pisani*.

Se l'Italia dovesse entrare in azione, porterebbe il contributo di 54 cannoni da 305; 27 da 254; 62 da 203; 32 da 190.

Ma se il male dei ritardi nelle costruzioni non avesse sensibilmente minato lo sviluppo progressivo della nostra flotta, ben altra sarebbe stata oggi l'efficienza della flotta italiana nell'attuale conflitto mediterraneo! Abbiamo tre altre *dreadnoughts* in avanzato allestimento (*Cavour*, *Duilio*, *Doria*), le quali avrebbero dovuto già essere pronte; nel qual caso, l'Italia avrebbe avuto in isquadra sei *dreadnoughts* invece di tre, e 93 cannoni da 305 invece di 54. Non è necessario alcuna nota illustrativa per spiegare tutto il danno politico e militare che all'Italia è derivato da tali ritardi. Un rilievo, però, non è superfluo. Se avessimo pronte le altre tre *dreadnoughts*, nei rapporti dell'Austria la flotta italiana vanterebbe sei di queste unità contro le tre austriache; nei rapporti della Francia, sei contro le tre francesi.

Poichè la guerra attuale ha messo così in evidenza i sommergibili, ricorderemo che l'Italia ne ha pronti 20, ed altri 12 ne ha in costruzione.

La flotta italiana è superbamente allenata; essa è pronta fin dai primi giorni della guerra. I progressi raggiunti nei tiri dalla nostra flotta sono forse superiori a quelli di qualunque altra marina; in meno di un decennio si sono raggiunti risultati meravigliosi: le prime gare di tiro ebbero luogo nel 1905, e la *Morosini* raggiunse la più alta percentuale di colpi utili collocando sul bersaglio il 17 % dei colpi sparati; nel 1910, appena cinque anni dopo, la *Regina Elena* collocava sul bersaglio il 91 % dei colpi sparati!

I munizionamenti, i depositi di ogni genere sono al completo. I nostri equipaggi sono fra i migliori del mondo, non solo per la istruzione loro impartita e per la perfetta disciplina di bordo, ma anche per la provenienza degl'inscritti. Mentre altrove sono equipaggi in buona parte reclutati nelle campagne (in Germania, il 50 per cento degli equipaggi è costituito da contadini), la quasi totalità dei nostri inscritti proviene dalla gente di mare: dall'ultima nostra statistica risulta che su 19,081 inscritti, 18,341 sono stati reclutati fra la gente di mare.

Tutta la flotta italiana è, come abbiam detto, pronta ad ogni evento. Se l'ordine di muovere le giungerà, essa saprà, come sempre, compiere tutto il suo dovere.

Flotte minori del Mediterraneo
Greca - Turca - Spagnuola.

Per completare la rapida rassegna, saranno utili alcuni brevissimi dati sulle tre marine minori del Mediterraneo, le quali, sebbene non impegnate nel conflitto, possono anch'esse esservi trascinate dagli eventi che la guerra va quotidianamente maturando. Queste tre marine sono: la greca e la turca nei mari d'Oriente; la spagnuola nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Le recenti guerre d'Oriente rivelarono ancora una volta tutta la importanza del dominio del mare, e perciò la Turchia tende ad assicurarsi la sovranità dell'Arcipelago, mentre la Grecia, non solo

contende alla Turchia il dominio dell'Egeo, ma aspira a prendere posto importante fra le marine del Mediterraneo.

Nel bacino opposto, la Spagna più non nasconde l'ambizione di possedere una flotta di grandi unità, e di ridiventare così una potenza navale.

Pochi elementi basteranno per riassumere l'efficienza delle tre flotte.

***

Flotta greca. — Anche la Grecia ha voluto provvedersi di *dreadnoughts*: ne ha una in allestimento nei cantieri germanici, la *Salamis* (19,500 tonn., 23 nodi, VIII 356); un'altra è stata recentemente commissionata in Francia, ai cantieri di Saint-Nazaire, perfettamente simile al tipo *Lorraine* (23,550 tonn., 20 nodi, X 340), cui sarà dato il nome di *Re Costantino*. Della terza *dreadnought* è decisa la costruzione, ma non si hanno notizie sicure.

La flotta attualmente in servizio è di poco rilievo. Una rivista tecnica inglese, occupandosi della flotta ellenica, l'ha definita un « museo internazionale » (*an international museum*), non solo di navi, ma anche di munizioni, artiglierie, corazze, ecc., fornite da differenti nazioni.

Recentemente la Grecia ha acquistato dagli Stati Uniti le due corazzate *Idaho* e *Mississipì*, cui sono stati dati rispettivamente i nomi di *Lemnos* e *Kilkiss* (14,700 tonn., 17 nodi, IV 305 e VIII 203).

Nel 1911 acquistò dall'Italia, e propriamente dal cantiere Orlando di Livorno, l'incrociatore corazzato *Giorgios Averoff* (10,000 tonn., 24 nodi, IV 234 e VIII 190).

Vengono poi le tre vecchie navi costruite nel 1889 in Francia: *Psàra*, *Hydra* e *Spetsai* (4885 tonn., II 270).

La flotta ellenica dispone, però, di buoni *destroyers* costruiti in Inghilterra, e di due sommergibili (*Delphin* e *Xiphias*) costruiti in Francia.

***

Flotta turca. — Dopo la recente guerra balcanica, la Turchia è dominata da una crescente ambizione navale, le cui finalità agevolmente s'indovinano. Due *dreadnoughts* già stavano per essere ultimate e consegnate alla Turchia, ma la guerra ha consigliato all'Inghilterra di impadronirsene, almeno provvisoriamente. Queste due *dreadnoughts* sono: la *Rechadié* quasi ultimata (23,500 tonnellate, 21 nodi, X 343) e la ex *Rio de Janeiro*, oggi *Sultan Osman* (28,000 tonn., 22 nodi, XIV 305). Per la Turchia è stata una grave disillusione la decisione dell'Inghilterra, la quale ha poi non poco contribuito a determinar l'improvviso acquisto del famigerato *Goeben* (23,000 tonn., 28 nodi, X 280), nonchè dell'incrociatore rapido *Breslau* (4,550 tonn., 30 nodi, XII 100), germanici.

Fra le vecchie navi corazzate in servizio, sono le due *Barbarossa* e *Turgut*, anche queste comperate qualche anno fa dalla Germania (10,000 tonn., 17 nodi, VI 280).

Di una certa relativa efficienza è la *Messudije* (9120 tonn., II 240 e XII 150); ma la velocità è bassa, raggiungendo appena i 13 nodi.

Delle altre vecchie unità non occorre far menzione; ma è giusto però ricordare l'*Hamidié*, quello che, pel famoso *raid*, fu giustamente chiamato nella guerra balcanica *l'incrociatore-fantasma*. L'*Hamidié* ed il *Megidié* sono dello stesso tipo (3,800 tonn., 22 nodi, II 157 e VIII 120).

Anche la Turchia dispone di ottime siluranti; ma non ha alcun sommergibile.

Nello scorso anno, fu firmato un contratto con due case inglesi, per la riorganizzazione dell'arsenale nel Corno d'Oro e per la creazione di una base navale nel Mar di Marmara.

Il risveglio di queste marine del Levante interessa particolarmente l'Italia: non bisogna dimenticare che esse possono turbare l'equilibrio navale dei mari di Oriente e che la flotta greca, destinata a raggiungere in breve tempo una notevole efficienza, grava proprio alle porte di casa nostra, specie all'imboccatura del canale d'Otranto.

***

Flotta spagnuola. — La marina iberica vuol risorgere: questa è la sua formula navale, questo è il suo obbiettivo.

Il suo programma votato con la legge del 1908 e che può considerarsi ormai come ultimato, comprende le tre quasi-*dreadnoughts España*, *Alfonso XIII*, *Jaime I* (15,500 tonn., 20 nodi, VIII 305). Le due prime sono già pronte.

Ma al programma del 1908, la Spagna ne ha fatto seguire un altro più ambizioso, e che prevede tre *super-dreadnoughts*, tipo *Regna Vittoria* (21,000 tonn., 21 nodi, VIII 381), e di cui sta per essere iniziata la costruzione.

Fra tre anni, quindi, la marina spagnuola disporrà di sei *dreadnoughts*, le quali, appoggiandosi a sinistra o a destra, potranno decidere dell'equilibrio del bacino occidentale del Mediterraneo.

La Spagna non ha alcun sommergibile.

Per brevità non accenniamo alle unità di vecchio tipo, di scarsissimo valore bellico.

Il re della battaglia navale.

Torpedini - Siluri - Cannoni.

Riassunte così le principali forze navali del mondo — e in modo meno generico quelle già in conflitto fra loro — non resta che attendere la grande battaglia sul mare.

Finora, però, la cronaca della guerra navale registra episodi staccati, dovuti più alle insidie delle mine doviziosamente sparse nelle acque della guerra, che ad azioni navali vere e proprie. Anzi stando a quanto finora è accaduto sul mare, si può dire che, almeno per il momento, il primo posto fra le armi navali è stato preso dalle mine, le quali hanno fatto vittime anche nel campo di chi le ha disseminate.

Le armi subacquee, in questa guerra, stanno avendo larghissimo impiego: del resto, bisognava prevederlo, viste le specialissime cure che, specie negli ultimi anni, alcune marine dedicavano al servizio delle armi subacquee.

La guerra russo-giapponese aveva già messo in evidenza l'importanza delle torpedini offensive e difensive (basti ricordare la perdita della *Petropaolosk* e le gravi avarie della *Pobieda* russa e delle *Hatsuse*, *Yashima*, *Myako*, *Jakasago* giapponesi). Nella guerra russo-giapponese furono impiegate oltre seimila torpedini!

La torpedine per eccellenza è quella da blocco, che vien collocata facendola cadere da una nave in cammino, e che automaticamente resta ancorata ad una immersione prestabilita.

Per potere eseguire con precisione un simile collocamento, le diverse marine si sono provvedute di navi speciali, denominate navi posa-mine o affonda-torpedini.

Per limitarci alle marine presentemente in guerra, ricorderemo che l'Inghilterra ha assegnato per navi affonda-torpedini sette incrociatori di 3400 tonn. e di 20 nodi, tipo *Latona;* la Germania ha tre navi speciali di circa 3000 tonn. e 20 nodi (*Albatros*, *Nautilus* e *Arcona*); l'Austria vi ha destinato tre piccole vecchie navi, e ne ha una speciale in costruzione; la Francia ha due navi speciali (*Cerbère* e *Pluton*) e due vecchi piccoli incrociatori (*Cassini* e *Casabianca*); la Russia possiede due navi speciali (*Amour* e *Jenissei*) e diverse vecchie navi trasformate.

La marina italiana ha fatto degli adattamenti speciali su vecchi incrociatori leggeri tipo *Tripoli*, nonchè sui nuovi esploratori *Quarto*, *Marsala* e *Bixio*.

Naturalmente, le stesse marine sono largamente dotate di materiale per dragare le torpedini.

Navi mercantili e piccole navi militari hanno già pagato il loro tragico tributo all'arma insidiosa, la quale è stata così largamente collocata nei mari del Nord ed anche in Adriatico. (Da informazioni recenti, risulterebbe che la sola Germania avrebbe collocato nei mari del Nord più di 25 mila mine!) Ma se la guerra odierna sta confermando l'utile impiego delle armi subacquee, sta altresì confermando che queste sono armi pericolosissime anche per chi se ne serve. Il piroscafo mercantile austriaco *Baron Gluck* saltò all'urto di una mina austriaca, all'entrata del porto di Trieste; piroscafi tedeschi, inglesi, svedesi e olandesi hanno avuto la stessa sorte, urtando contro mine disseminate dalla flotta germanica.

Ma quello che ha dolorosamente impressionato la pubblica opinione italiana, è stato il tragico disastro sul nostro litorale adriatico causato da due mine, le quali hanno affondato due barche ed ucciso 17 poveri pescatori! Mine austriache alla deriva, provenienti dalle coste dell'Istria e della Dalmazia, si sono sparse in molti punti dell'Adriatico, disseminando il panico sul mare e lungo tutte le nostre coste.

Come era ed è naturale, si è accesa vivissima la polemica sull'uso delle torpedini in guerra, specie nei rapporti dei paesi neutrali. Ma noi non vogliamo affrontare una simile difficile questione di diritto internazionale, rimasta, nel fatto, insoluta nelle diverse conferenze dell'Aja. Ci limitiamo invece a richiamare l'attenzione dei lettori sulla crescente importanza delle armi subacquee, e sulla necessità di accordare le cure più assidue e più scrupolose ai servizi relativi. E poichè siamo in argomento così interessante, accenneremo di sfuggita ad un punto delicatissimo, la necessità cioè di fabbricare in patria tutte le armi subacquee a noi occorrenti (siluri

e torpedini) e che noi in gran parte riceviamo ancora dall'estero. Si parlò anche di fabbricare le torpedini nelle officine dello Stato; ma tale notevole progetto non fu mai attuato. Riteniamo in ogni modo che la marina italiana non solo sia già sufficientemente fornita di queste armi subacquee le quali nella guerra attuale stanno avendo un così largo impiego, quanto abbia provveduto alla preparazione del materiale occorrente per gli sbarramenti, collocamento e salpamento delle torpedini. Per una nazione come l'Italia, con coste lunghissime e grandi città marittime, l'impiego delle torpedini è indispensabile.

Il naviglio silurante è anche entrato in azione fin dal principio della guerra; cacciatorpediniere e sommergibili spiano le squadre nemiche, pronti a lanciare il siluro contro i fianchi delle navi sorprese all'ancora o in navigazione. Come per le navi, così per le torpediniere si è accentuata in questi ultimi anni la corsa verso il maggior tonnellaggio e la più alta velocità. Anche l'Italia sta costruendo grossi cacciatorpediniere di 1500 tonnellate.

E con le torpediniere si va estendendo l'impiego dei sommergibili, i quali sono anche aumentati di tonnellaggio. L'arma delle torpediniere e dei sommergibili — il siluro — è rapidamente progredita nella portata e nella velocità; dai mille metri di percorso, si è giunti ora a far dei lanci utili fino ad 8000 metri! E si deve all'eccezionale sviluppo di questa terribile arma, la trasformazione che gradatamente si è manifestata nelle numerose flottiglie di siluranti, determinando così un più largo e più sicuro impiego tattico di queste unità veloci ed insidiose.

In questa guerra, squadriglie di torpediniere e di sommergibili scorazzano il Mare del Nord ed insidiano anche l'Adriatico. Un sommergibile tedesco, l'*U 15*, al principio della guerra, fu affondato dalle artiglierie britanniche, ma il mostro sottomarino si è vendicato, poichè un sommergibile germanico, l'*U 21*, ha affondato l'esploratore inglese *Pathfinder*, causando la perdita di più di 200 uomini, ed anche da sommergibili tedeschi sono stati affondati quattro incrociatori corazzati britannici *Aboukir*, *Hogue*, *Cressy* ed *Hawke*.

Specie l'ardita e fortunata azione compiuta dai sommergibili tedeschi contro i tre incrociatori inglesi, ha fornito nuovi argomenti alla polemica suscitata pochi mesi fa dall'ammiraglio inglese Sir Percy Scott, il quale affermò la fine della nave di linea ed il trionfo dei sommergibili. Anche in Italia, parecchi scrittori di cose militari hanno affacciato il dubbio se non convenga rinunziare alla costruzione delle grandi navi, ed intensificare invece la costruzione di numerose flottiglie di sommergibili. La polemica è molto interessante, ma il tema è estremamente difficile. Non si può essere assoluti nei giudizi e nelle conclusioni: si esagera pericolosamente, quando si dice «non più grandi navi, ma sommergibili; non più cannoni, ma siluri e torpedini». In tal modo si mostra di dimenticare molti elementi e di perdere di vista quella che è stata, che è e che sarà ancora per molto tempo la grande guerra navale. Le esagerazioni, in materia così difficile e complessa, sono dannose: la guerra sta dimostrando la grande utilità e l'ottimo impiego dei sommergibili, i quali ormai tendono, e con ragione, a sostituirsi alle torpediniere ordinarie, sia nella difesa dei porti, sia nell'impedire i

blocchi tattici, sia nell'insidiare le forze navali nemiche. I sommergibili sono indicatissimi per la difesa delle coste, assai più che non le fortificazioni. Si può quindi prevedere fin da ora che i sommergibili sono destinati ad avere nell'avvenire un larghissimo impiego e a portare notevoli innovazioni sia nel campo della strategia, sia nel campo della tattica. Non crediamo, però, che si sia alla vigilia di una rivoluzione nel campo delle costruzioni navali, poichè la nave di linea permane sempre come il mezzo principale ed indispensabile per decidere le sorti della guerra sul mare. In ogni modo, bisogna attendere che la guerra navale abbia il suo completo sviluppo: finora non abbiamo avuto che episodî secondari e preliminari.

È ben certo, però, che i sommergibili avranno in questa guerra una funzione larga ed importante: i tedeschi hanno già mostrato di sapersene servire, cosa del resto che si poteva prevedere, essendo a tutti noti lo spirito aggressivo e le ardimentose iniziative che essi manifestano in ogni azione bellica.

Crediamo utile far conoscere la situazione delle marine belligeranti, per quanto si riferisce ai sommergibili: l'Inghilterra ne ha pronti 57 e ne ha in costruzione 21; la Francia, pronti 57, in costruzione 20; la Russia, pronti 36, in costruzione 17; la Germania pronti 24, in costruzione 13; l'Austria pronti 8, in costruzione 4.

Si ha quindi un totale di 200 sommergibili già impiegati in guerra (non sono compresi i 12 del Giappone), dei quali 162 della Triplice Intesa, e 32 della Germania e dell'Austria.

Nel complesso, tutte le marine del mondo dispongono a tutt'oggi di 289 sommergibili pronti.

Quante vittime, quali sottili insidie, quali immani catastrofi dovranno ancora essere determinate dalle insidiose siluranti che, come mostri dal morso velenoso, sempre in agguato, spiano ed attendono la sfortunata preda al varco?

***

Ma con tutto il terribile impiego di queste armi insidiose, torpedini e siluri restano ancora quali mezzi ausiliari della guerra navale. Il cannone era e rimane tuttora il re della battaglia sul mare; a diminuirne l'infernale potere non sono ancora riusciti tutti gli altri mezzi moderni di distruzione, operanti sott'acqua o nelle vie del cielo.

La costante preoccupazione di ogni nazione negli ultimi dieci anni, è stata quella di assicurare alle proprie navi la maggiore possibile potenzialità bellica: l'adozione del mono-calibro, l'aumento di questo, la migliore utilizzazione del tiro, la sistemazione dei cannoni in torri assiali, tutto è servito e serve per assicurare alla nave la maggiore potenza bellica. Con i mezzi moderni, è possibile l'apertura del fuoco a grandi distanze; i 4000 metri di distanza utile della guerra russo-giapponese, oggi son quasi triplicati, perchè a più di 10,000 metri di distanza si tira con precisione, perforando una corazza di 30 centimetri.

Tutte le marine si sono slanciate nella corsa verso il maggior calibro. Dalla comparsa della prima *dreadnought* inglese (1906)

armata con X 305, si è passati al 343, al 356 ed ora siamo già al 381 sistemato sulle navi del tipo più recente in costruzione.

Che cosa sarà mai la battaglia navale, quando entreranno in azione questi vulcani galleggianti, vomitanti fuoco ed acciaio da tutti i lati? Le potenze europee belligeranti hanno già messo in linea una cinquantina di questi colossi mono-calibri, 32 dei quali nelle flotte inglese e francese, 19 nelle flotte germanica ed austriaca. Ed alle *dreadnoughts*, bisogna aggiungere non meno di altre 150 navi corazzate! Non v'è fantasia umana che possa raffigurare quello che sarà lo spaventoso urto di tutti questi mostri giganteschi, i quali nel loro seno di acciaio racchiudono tanta potenza di distruzione e di morte!

La grande guerra navale, quindi, non può dirsi ancora iniziata. Attendiamo che parli il cannone!

FEDERICO DI PALMA.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

Il Campo Santo nel 1847.
(Dal periodico letterario *L'Album*; a. XIV, n. 37).

IL CAMPO VERANO

Se è vero che il grado di cultura di un popolo si possa misurare dalle onoranze tributate ai suoi morti, i popoli abitanti la penisola appenninica dal periodo etrusco in poi, non sono stati mai inferiori ad alcun altro. Risorti a nazione unita, l'antica tendenza italica di dare forma figurativa ai propri sentimenti, anzichè diminuire, si è naturalmente intensificata, contribuendo ad arricchire meravigliosamente nei numerosi cimiteri, dalle Alpi allo Ionio, il patrimonio artistico preesistente. Non è esagerazione che un viaggio attraverso la penisola, ristretto esclusivamente alla visita dei campi santi moderni, potrebbe soddisfare da sè un'anima aperta al sentimento e al gusto del bello. E forse un giorno si troverà penna adatta e ben preparata a scrivere un « Cicerone » per un giro di tal genere.

Frattanto un saggio modello, se non erriamo il primo, per tale opera, vedrà la luce in questi giorni (1). Tratta di un solo, ma dei più belli d'Italia, cioè del gran cimitero municipale di Roma, più noto sotto il nome di Campo Verano, denominato dalla famiglia dei Verani, proprietari del fondo ai tempi degli antichi romani. Esso va contrastando man mano il primato di severità sentimentale a quello degli acattolici presso la piramide di C. Cestio. Uno dei siti più pittoreschi fra i tanti campi santi d'Italia, è il piazzale interno del Campo Verano, cinto dal quadriportico che accoglie sculture insigni:

« A sinistra la massa imponente dei cipressi e dei pini che coronano il Pincetto, la basilica di S. Lorenzo col suo campanile trecentesco e la vecchia torre che serve di sepoltura ai cappuccini, completano con uno sfondo mirabile la linea armoniosa degli archi, sotto di cui le statue colossali, le cappelle, le lapidi spiccano in tutta la loro imponenza... » Ma non è questo l'unico sito del vasto cimitero che soddisfi l'occhio e il sentimento. Fra i tanti altri sia accennato alla

(1) Ottorino Montenovesi, *Il Campo Santo di Roma*. Storia e descrizione. « L'Universelle ». Imprimerie polyglotte. Roma, 1915. Con una pianta generale e 29 illustrazioni, in gran parte da fotografie dirette.

così detta Rotonda, piccolo piazzale, in mezzo a cui s'erge la tomba Locatelli. Da esso godesi una vista magnifica sul camposanto in basso e sulla ampia distesa dei suoi cipressi, mentre all'orizzonte si scorgono i colli albani e i monti della Sabina.

Quando è più bello il Verano? Difficile la risposta per la maggior parte degli abitanti di Roma, che lo visitano soltanto a novembre, durante il pellegrinaggio generale alle tombe. L'autore dell'opera, che l'ha girato in tutte le stagioni, ed è conoscitore della sua flora, dà la preferenza alla primavera, quando la vita trionfa sulla morte, nel regno stesso della morte, quando in tutti i campi, anche in quelli dei poveri, i fiori mettono la loro veste di gala. Osservatore fino e assiduo della folla che si riversa colà il 2 novembre, ci sa rivelare i

Un funerale nella prima metà del secolo XIX
(Da una composizione del Mucci, 1830).

più reconditi pensieri di ogni ceto di persone e descrivere con maestria le cerimonie religiose che vi si svolgono. Esse, seguendo lo spirito dei tempi moderni, sono ridotte a piccole proporzioni in confronto dei tempi del governo pontificio. Invece l'uso di accendere lampade durante il mese dei morti va estendendosi sempre più e si riscontra perfino nel riparto così detto civile.

Una descrizione molto particolareggiata ci conduce attraverso il labirinto dei riparti e delle tombe. Di ciascuna questa guida fedele ci sa dire qualche cosa, purchè o la tomba medesima come opera d'arte oppure la persona che riposa in essa, sia notevole. I rappresentanti di una sola manifestazione della vita umana non sono compresi tutti nella lunga serie, cioè gli uomini politici del regno d'Italia. Perchè questo poco benevolo apprezzamento del meccanismo parlamentare che bene o male ha pure contribuito indirettamente al miglioramento delle condizioni igieniche e artistiche del Campo Verano dopo il 1870, riconosciuto dallo stesso autore? Ce lo possiamo spiegare

soltanto con una ritrosia individuale contro il fattore più movimentato della vita pubblica attuale, ritrosia necessaria a chi per un paio di anni ha dovuto rinunciare al godimento della vita nelle varie sue forme per diventare nostro duce nel regno dei morti.

Con alla mano la interpretazione dei simboli e delle iscrizioni sepolcrali si ha quasi il riflesso dell'andamento politico e sociale degli ultimi settant'anni della Città Eterna. Quante forti colonne del governo teocratico, come il cardinale Antonelli e il generale Kanzler, riposano pacificamente nello stesso Campo Verano coi più fervidi apostoli dell'idea unitaria, p. e. Maurizio Quadrio! Le controversie a proposito della epigrafe destinata alla tomba di lui rispecchiano il tempo in cui sorsero, non meno che la iscrizione apposta dal municipio di Roma nel 1871 al monumento marmoreo che Pio IX aveva fatto erigere alla memoria dei soldati pontifici caduti nei fatti d'arme durante la invasione garibaldina del 1867. Vediamo le tombe sontuose di famiglie una volta ricche, appartenenti oggi alla piccola borghesia, di professionisti e artisti rinomati ai loro tempi e oggi del tutto dimenticati; e si può osservare il movimento ascensionale del ceto commerciale e industriale, poco agiato ai tempi del governo pontificio. Pure della vita privata non mancano fatti singolari che ci colpiscono. A mo' d'esempio la sepoltura di due fratelli giovanetti che alla distanza di sette mesi l'uno dall'altro, in uno stesso giorno e nello stesso luogo, rimasero fulminati, durante una partita di caccia, dal proprio fucile.

Un capitolo speciale è dedicato alle epigrafi; e qui l'autore si rivela non solo bravo psicologo ma anche di buon gusto letterario condannandole in gran parte. A titolo di curiosità rammenta quelle redatte in latino che risalgono per lo più al periodo pontificio. Dopo il 1870 alla povertà dei concetti si aggiunse anche quella della forma, perchè generalmente per la composizione di una epigrafe italiana le famiglie non credono necessario, come usavano per il latino, di ricorrere ad una persona erudita fuori del proprio cerchio.

Fra le centinaia di migliaia d'iscrizioni sepolcrali in cui trovasi sempre lodato il defunto per la sua assoluta bontà, una sola si può giudicare dettata da sincerità. È quella di un povero peccatore che si confessa tale: « Io vissi anni 61 peccando sempre! »

Quali gli autori da cui a preferenza sono tolti i versi, pur troppo spesso storpiati sulle tombe? Foscolo, Petrarca, Manzoni, Carducci, Domenico Gnoli e la Negri. Una delle scelte più felici e rappresentata dai seguenti versi del Gnoli incisi sulla tomba di una ventiduenne:

O tu che ridevi tanto
. . . . . .
Com'era limpida e piena
La tua risata! Uno squillo
Di tuba d'argento, un trillo
D'allodola per l'aria serena.

Fra le epigrafi concise si distinguono per bellezza: quella sulla tomba Lovatelli, seppure in latino non classico:

LOCUS QUIETIS
UNA DORMIEMUS
UNA EVIGILABIMUS;

l'altra su un loculo nella scogliera del Monte: *Qui dorme il mio bambino || Veglia l'anima mia;* e la seguente: *Vincenzo Cabianca || Pittore da Verona || Visse || Nell'arte coll'arte || Per l'arte || Sempre || Nobilmente.* Di un certo pregio è pure la lapide di Camerini Guglielmo e Piermattei Duilio: *Vittime che la sventura e l'eroismo affratellarono nel bacio della morte.* Una delle più geniali è senza dubbio questa, dettata da Giovanni Bovio: *Alessandro Brisse || Francese amico dell'Italia || In cui trovò ospitalità fraterna || Ingegnere idraulico || Per forza di mente non di Accademie || Compì il prosciugamento del Fucino || Alla libertà devoto || Alla famiglia agli amici provvido || Ai miseri tacitamente soccorrevole.*

Il rispetto dovuto alla memoria dei defunti ha vietato all'autore d'inserire nella raccolta alcune epigrafi studiate al punto da essere quasi umoristiche. Tuttavia non può far a meno di riportare la preghiera poco dotta che si legge sulla tomba di una dottoressa:

PREGHIERA PER DUE.

... da vicino da lontano,
nella vita nella morte,
oltre tutto di là da tutto...
Amen.

Come qualche epigrafe sepolcrale possa dar luogo ad equivoci, lo prova quella sulla colonna eretta dal municipio di Roma in memoria di quei defunti i cui corpi giacciono nell'attiguo ossario. Difatti le parole « Figli qui senza nome riposanti » sono riferite dal popolino erroneamente ai trovatelli.

Mentre raccolte di epigrafi sepolcrali e patriottiche ve ne sono in abbondanza, il Montenovesi pare sia il primo in Italia a mettere insieme, con rara abnegazione e diligenza, gran copia di così detti palinsesti, nel significato attribuito a tale voce da Cesare Lombroso, cioè a frasi scritte o graffite su muri, statue ecc., delle quali l'Italia abbonda più di qualsiasi altro paese nel folklore europeo. Se da un lato l'abitudine di dar corso in un luogo pubblico, senza essere invitato o interrogato, ad un pensiero, è prova di poca educazione, tali documenti sono pure preziosi per la psiche del popolo che sfoga qui il suo pensiero con sincera ingenuità, come quell'operaio addetto ai lavori del Campo Santo che sulle pareti della cappella del Capitolo Vaticano nota il tempo che fa, il suo stato di salute e i cibi che consuma.

Si possono distinguere diverse categorie di palinsesti sepolcrali. La più numerosa, col nome e cognome dei visitatori, e colla data della visita, comprende spesso una invocazione, una promessa di preghiere oppure un invito a coloro che si fermeranno dinanzi alla lapide, di raccomandare a Dio l'anima del defunto. Un'altra contiene espressioni di rammarico da parte dei superstiti o di gratitudine per benefici ricevuti. Vengono poi espressioni distinte per elevatezza e gentilezza di sentimento, accompagnate alle volte da oggetti cari al defunto, p. e. giocattoli per bambini, uso che risale ai tempi degli antichi etruschi. Una quarta categoria finalmente dimostra che le miserie e le piccolezze umane non si arrestano nemmeno dinanzi alla

maestà della morte. Ecco di ciascuna categoria un saggio riportato letteralmente dall'originale:

A Te Buona Signora
Che in braccio a me spirasti
Il cielo Ti guadagnasti
Prega Dio per me.

Nella seguente forma rozza leggonsi i due palinsesti colla firma medesima: *7-1-1913. passando in questa strata rivide il mio buono istruttore chi da ragazo mi davi educazione e lavoro. idio ti possa*

Portico d'ingresso del Campo Santo.

benetire. — 31-8-1913. Al mio caro penziero. parto per lamerica ma volli venire a baciarti.

Per la terza categoria: *I tuoi nepoti Umberto e Ada prima di unirsi in matrimonio vennero a te, acciocchè preghi per loro e per la madre loro — 15-10-11.*

Finalmente per la quarta è caratteristico che alle volte nelle epigrafi poste dalla seconda sposa, una mano indiscreta ha intercalato il nome della prima.

L'uso di lasciare sulle tombe il proprio biglietto da visita, lettere, oppure cartoline, cede oramai il posto a quello più raffinato di libri per i visitatori. Quanto alle poesie manoscritte o stampate che si depongono sulle tombe, esse in gran parte non sono scevre di un umorismo involontario. Tuttavia non si può negare ad alcune valore letterario, p. e. a quella della Bertini-Attili per la bambina Giovannina De Angelis. Come risultato finale delle sue indagini psicologiche sulle epigrafi sepolcrali, il Monterlovesi viene alla conclusione che gran parte del popolo trova ancora consolazione per la dipartita dei propri cari nella speranza della risurrezione e del rivedersi dopo la morte che esso considera come un sonno.

Come sarebbe erroneo formarsi un giudizio sulle qualità dei defunti dalle sole iscrizioni oppure dai soli palinsesti sepolcrali, così pure dal fatto della gratuita concessione di una tomba da parte del Comune. Questo uso destinato ad onorare la memoria di persone benemerite, che comincia solo 12 anni dopo la presa di possesso del Campo Verano da parte del municipio, cioè nel 1860, è stato traviato dalla solita intromissione di tendenze diverse perfino nel delicatissimo ufficio dell'amministrazione cimiteriale. Infatti esaminando la settantina di nomi di personaggi più o meno illustri che fruirono della sepoltura in tombe a spese del Comune, si può costatare che nei primi anni dopo la unione di Roma col resto della penisola la scelta lasci poco a desiderare. Principia la serie con due capitani dell'esercito italiano seguiti da altri patriotti che morirono per la liberazione di Roma. Ma più tardi s'incontra qualche mediocrità fattasi avanti come nella vita così dopo morto, con relazioni personali che la legavano ai dirigenti il Comune.

Oltre il valore soggettivo per chi visita la grandiosa necropoli pensando ai suoi cari, essa ne rappresenta pure uno obbiettivo per i tesori d'arte che man mano vi si stanno accumulando. I busti e i medaglioni in marmo e in bronzo, le tombe e le cappelle di famiglia non sono forse opera dei migliori artisti italiani della seconda metà del secolo scorso e dell'epoca presente? Doveva essere un lavoro tutt'altro che facile per il Montenovesi lo stabilire gli autori dei monumenti notevoli. Non sempre sarà stato possibile prendere informazioni in proposito dalle rispettive famiglie o enti. In molti casi era certamente necessario far rivivere sul sasso il nome già corroso dello scultore o architetto. Ma alla fin fine l'autore è riuscito a compilare un elenco completo di tutti gli artisti che hanno lasciato traccia di sè nel Campo Verano. Spontaneamente qui si affaccia l'idea se non sarebbe opportuno per varie ragioni che la capitale d'Italia facesse compilare e tenesse al corrente una matricola di tutte le opere d'arte che entrassero a far parte del patrimonio artistico del suo cimitero. Se non altro, tale elenco sarebbe nell'interesse degli artisti medesimi, poichè faciliterebbe il ritrovamento e la identificazione dei loro lavori. Ciò valga per l'avvenire! Pel presente sia grato al Montenovesi il mondo intellettuale in genere e quello artistico in ispecie. Egli rinuncia bensì alla valutazione tecnica e estetica delle singole opere, ma rende possibile di studiare, a mezzo di un indice comprendente circa 170 nomi, una per una quelle di un dato artista. Inoltre ci offre elementi statistici. A mo' d'esempio:

Apolloni Adolfo — scultura in bronzo;
Bompiani Roberto — pochi medaglioni;
Campisi Luciano — pochi monumenti;
Duprè Giovanni — una statua giacente di bambina;
Fabi Altini — qualche scultura;
Ferrari Ettore — busti, medaglioni e alcuni monumenti;
Gemito Vincenzo — un busto in bronzo;
Giovenale Gio. Batt. — notevoli cappelle;
Monteverde Giulio — poche statue, di gran valore artistico;
Pardo Vito — importanti monumenti;
Piacentini Pio — due cappelle;
Quattrini Enrico — qualche busto e una tomba;

TADOLINI GIULIO — notevoli sculture;

TRIPISCIANO MICHELE — due medaglioni, due busti e un monumento.

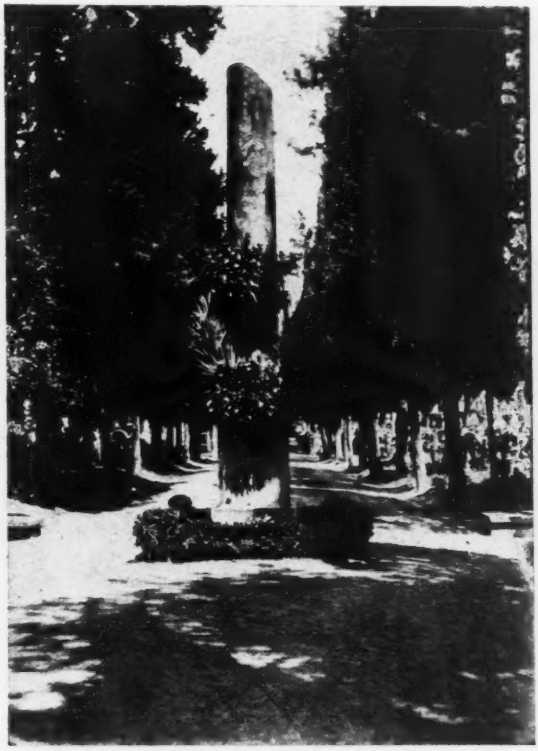
Pochi i forestieri, perchè generalmente hanno lavorato e lavorano per il cimitero acattolico presso il Testaccio. Di essi non s'incontrano che i seguenti: Brodzki Ladislao, polacco; Greenough Ric-

La statua del Redentore nel mezzo del Quadriportico.
(Scolpita da Leopoldo Ansiglioni)

cardo, americano; Kopf Joseph e Troschel Wilhelm, tedeschi.

Come si vede, un lavoro preparatorio per un futuro indicatore della scultura italiana moderna! Non prive d'interesse sono le osservazioni dell'autore su quei modesti ritratti di cui necessariamente si devono contentare le classi meno agiate per tener presenti le sembianze dei loro trapassati. A proposito rileva i dipinti a smalto sopra lava che, fino a una ventina di anni fa, furono eseguiti da un artista romano con grande rassomiglianza e verismo. Del resto fin d'ora le effigi umane del Campo Verano cominciano ad avere anche una certa importanza per lo studio del costume, specialmente femminile. Quanto al lato psicologico non si può negare che il ritratto del defunto tenda a diventare la parte principale dei sepolcri, snaturandone il vero carattere.

Come tutte le istituzioni pubbliche della Città Eterna, pure il cimitero centrale di essa ha una importanza che esce dall'orbita di quelle semplicemente amministrative, meritando di essere considerato anche dal punto di vista politico-religioso. Ed è per questa ragione che la sua storia desta un interesse molto superiore a quella dei campisanti di qualsiasi città di provincia.



La colonna vicino all'Ossario
su cui il Comune fa deporre ogni settimana una corona di fiori.

Tanto ai romani del periodo classico quanto a quelli del medioevo il Campo Verano servì a luogo di sepoltura. Ma soltanto durante il breve periodo in cui Roma faceva parte dell'impero francese, e precisamente nel 1809, fu ideato, accanto ad altri grandiosi progetti di riforme edilizie e sociali, il piano di concentrarvi le sepolture per una parte della città. Era motivato dal giusto desiderio di proibire l'antigienico seppellimento nelle chiese. Secondo gli autori del progetto, i noti architetti Raffaele Stern, della famosa stirpe di artisti, e Giuseppe Camporese, ancora un altro cimitero doveva essere eretto nella Valle dell'Inferno, alle falde del Monte Mario. Ma come tante altre utili iniziative dei francesi che significavano progresso civile, anche questa abortì a causa del ristabilimento del go-

verno pontificio. In pieno secolo XIX si continuò a seppellire, contro le regole più elementari dell'igiene e con noncuranza dei sentimenti umanitari, deponendo i cadaveri senza cassa sul pavimento del sotterraneo delle chiese. Perfino un governo così attaccato agli usi del passato come quello pontificio, non si poteva nascondere i gravi inconvenienti di tali sistemi antiquati. Ma come mettervi riparo? Allora nella testa del cardinale Bernetti, segretario di Stato, per indole refrattario ad ogni progresso, balenò una idea ch'egli stesso credeva di riforma, ma che, messa ad effetto, si sarebbe risolta in uno sfregio dell'arte, dell'archeologia e dell'igiene. Il buon prelato progettò nientemeno che la trasformazione di uno dei più insigni monumenti della Roma imperiale, il Colosseo, in cimitero! Questa volta la Sagra Consulta, autorità famosa per il suo spirito reazionario, fece bene di opporsi a questo falso progresso.

Fatto strano: all'intervento personale di un pontefice, passato alla storia col nome del più feroce avversario delle idee liberali e delle invenzioni moderne, Gregorio XVI, si deve non solo il riattivamento del Campo Verano fin dal 1836, ma anche una lotta assidua e efficace contro i pregiudizi del popolo, dell'alto e basso clero e delle stesse autorità governative per por termine alle inumazioni nelle chiese di Roma. Tuttavia tale sistema antigienico potè essere praticato senza interruzione fino al 1870 da quelle famiglie che erano in grado di sostenerne le spese!

Con interessamento ancora maggiore fu condotto avanti l'abbellimento e l'ampliamento del cimitero centrale da papa Pio IX. Tale compito fu facilitato fin dal 1847 dalla cessione della polizia mortuaria e dello stesso Campo Verano alla rappresentanza di Roma da parte della Camera Apostolica che fino allora ne aveva guidato le sorti. Di gran giovamento fu che nel 1855 la direzione artistica dei lavori fosse affidata a persona esperta e di buon gusto, cioè all'architetto Virginio Vespignani, rimasto poi in carica fino al 1871. Il suo antecessore fin dal 1838 era stato un semplice capomastro muratore! Opere del Vespignani sono, fra le altre, il quadriportico, la scala che sale al Pincetto e l'isolamento dalla terra e dalle rupi dell'attigua basilica di S. Lorenzo. Fu appunto il Pincetto chiamato così, con voce poco adatta, per una lontana rassomiglianza colla pubblica passeggiata del Pincio, ove si andava man mano formando la parte monumentale del cimitero, e furono piantati per sommo ornamento numerosi cipressi. Nel 1862, mercè le elargizioni personali di Pio IX, il Campo Verano poteva dirsi in gran parte sistemato. Senonchè, diventato per i fausti avvenimenti del 1870 il cimitero della capitale, cioè per una popolazione ognora crescente, doveva essere ampliato a più riprese. Base fondamentale delle migliorie e degli ampliamenti furono i progetti dell'architetto Gioacchino Ersoch, in esecuzione fin dal 1883. Anche per la parte decorativa, col collocamento di figure simboliche, molto fu fatto dalle Giunte municipali succedutesi dal 1873 in poi. Fin dal 1883 funziona bensì un forno crematorio, ma la media annuale degli incenerimenti è soltanto di 55. Fu eretto cinque anni dopo un edificio per le autopsie e per l'esposizione dei cadaveri. Seguirono un riparto civile e quelli per le confessioni acattoliche, colombari per le urne dei cremati, un gran serbatoio per l'Acqua Marcia, alla cui mancanza il governo pontificio non aveva rimediato, e finalmente l'ampliamento dell'ossario.

Anche nella storia della polizia mortuaria di Roma, appendice per modo di dire di quella del Campo Verano, si rispecchia il periodo di transizione che va dagli ultimi decenni del governo papale ai primi di quello italiano. Sotto il governo pontificio i cadaveri, dopo il trasporto funebre, si depositavano nelle camere mortuarie delle parrocchie, in gran parte disadatte al loro scopo; poi erano portati al cimitero dell'ospedale della Consolazione e di là, nottetempo, al Campo Verano. Mancando però molte parrocchie di camera mortuaria, ac-

I tripodi fumanti dinanzi all'Ossario.

cadeva talvolta, fino al 1858, in qualche quartiere remoto della città, che le autopsie di cadaveri si eseguissero nella pubblica via! Il regolamento di polizia mortuaria approvato verso la fine del 1849 dal Consiglio comunale di Roma, non fu confermato dal Ministero dell'interno pontificio, perchè dettato ancora dallo spirito altamente civile dei rivolgimenti dell'anno medesimo. Tanto mons. Uditore Generale della Reverenda Camera Apostolica, quanto il Cardinal Vicario si opposero alla sua messa in vigore, rivendicando quest'ultimo all'autorità ecclesiastica l'assoluto diritto di eseguire il trasporto dei cadaveri senza il permesso del Comune. Quantunque questo fosse amministrato nell'anno 1867, memorando per l'invasione garibaldina, da persona di sentimenti così moderati com'era il senatore marchese Cavalletti, fu tuttavia allora obbligato dall'autorità ecclesiastica a rimovere dai nuovi carri funebri i lampioni casualmente composti di vetri verdi, bianchi e rossi. Così malgrado le suesposte lodevoli iniziative dei papi Gregorio XVI e Pio IX a pro della polizia mor-

tuaria e del Campo Santo, lo Stato pontificio, data la propria natura misoneista, finì i suoi giorni senza aver mai applicato nella capitale norme per l'osservanza delle regole più elementari dell'igiene pubblica. Anche la custodia del cimitero lasciava a desiderare assai, perchè all'architetto Virginio Vespignani incombevano, oltre la direzione artistica dei lavori, pure la sorveglianza del seppellimento dei cadaveri, le concessioni delle aree e i lavori di registrazione!

Soltanto colla caduta del potere temporale dei papi gli ordinamenti d'igiene di Roma cambiarono in meglio. Difatti l'ultimo permesso a pagamento di seppellimento in chiesa, data dall'ottobre 1870. Pochi mesi appresso rimasero chiusi i cimiteri degli ospedali e delle confraternite. Ma l'autorità ecclesiastica continuava a considerare i cimiteri come luoghi sacri, epperciò protestava contro la di lei esclusione dalle pratiche della polizia mortuaria, p. e. nelle esumazioni. Da parte sua il municipio, a forza di varie disposizioni, seppe apportare numerosi miglioramenti d'igiene e di decenza al servizio d'inumazione e al Campo Santo. Tuttavia il primo regolamento di polizia mortuaria che abbia trovato la sua applicazione, non risale che all'anno 1911; dista cioè un secolo intiero dalla fondazione del cimitero centrale, ed è dovuto all'impeto vigoroso delle forze popolari riunite residenti allora in Campidoglio. Assai cammino rimarrà ancora da fare fino all'abolizione di tutti i difetti nel funzionamento di così importante e delicato servizio. Ne costituiscono i principali lo stato antigienico delle camere mortuarie nelle parrocchie e i ritardi nel trasporto dei cadaveri sezionati provenienti dagli ospedali.

L'opera del Montenovesi, il quale anni fa rivelò la sua competenza in materia con apprezzate pubblicazioni sulle catacombe cristiane, e che per primo potè esaminare il ricco materiale archivistico intorno al Campo Verano, resogli accessibile dalla liberalità dell'amministrazione popolare, non poteva uscire in un momento più opportuno. Da una parte tutta la popolazione della penisola si sta preparando ai mesti pellegrinaggi di novembre per onorare i propri morti su centinaia e centinaia di siti distinti per bellezza di natura e di arte, dall'altra mezza Europa in questa epoca macabra vedesi trasformata in un gran cimitero!

ERMANNO LOEVINSON.

Scatola sulla tomba di una bambina con entro una bambola.

I PRECEDENTI STORICI DELLA CROCE ROSSA

NEL I° CINQUANTENARIO DELLA SUA FONDAZIONE

Fino a tanto che la guerra fu combattuta in base ai principî che era lecito arrecare al nemico il maggior male possibile, e che dovevano considerarsi reciprocamente nemici tutti i sudditi degli Stati belligeranti, non fu certamente possibile parlare di rapporti giuridici tra le due parti in lotta, e neppure sembrò possibile l'esistenza di una istituzione la quale, animata da un profondo spirito umanitario, rivolgesse le proprie cure agli ammalati e feriti degli eserciti in guerra senza distinzione di parte.

Ma lo sviluppo delle idee morali e sociali, dei sentimenti di carità e di fratellanza, sebbene non sia riuscito — malgrado il movimento pacifista — a sopprimere l'*ultima ratio* della guerra come soluzione delle controversie tra gli Stati, tuttavia non ha mancato di esercitare la sua benefica influenza, mitigando in qualche modo le conseguenze delle stragi. A ciò si aggiunge il fatto che oggi la guerra non si combatte più, almeno tra popoli civili, ad esclusivo scopo di preda, ma per la reintegrazione di un diritto che si presume leso, o dell'onore nazionale che si crede menomato; ed appunto sotto la benefica influenza di questi nuovi principî e di queste nuove tendenze, le barbariche massime, testè enunciate, furono nei tempi moderni sostituite dalle altre due più miti ed umane: *doversi fare al nemico il minor male possibile; non doversi considerare per nemici se non i legittimi combattenti degli Stati in guerra.*

Da ciò è derivata una sempre più spiccata differenziazione tra combattenti e non combattenti; e conseguentemente un ben diverso trattamento a riguardo dei feriti e degli ammalati delle parti belligeranti.

In tempi — fortunatamente dai nostri ben lontani — l'usar pietà in guerra verso i nemici feriti e morenti si stimò un sentimento quasi contrario alla natura dell'uomo; e perciò essi venivano abbandonati sul campo di battaglia, ovvero — se fatti prigionieri — finivano il più delle volte barbaramente trucidati e mutilati, o per lo meno condannati a schiavitù. Numerosi sono gli esempi, tramandatici dalla storia, dei feroci trattamenti inflitti ai vinti: Ramsete III faceva troncare le mani ai prigionieri, e raccoltele a cento a cento in canestri, le faceva vuotare davanti al suo carro per contarle più facilmente; Amilcare faceva crocifiggere gli ostaggi; Cesare faceva troncare con un colpo di mannaia i pugni ai Galli in-

sorti; Genghis-Kan segnava la strada delle sue vittorie con piramidi di teste mozzate; Attila incendiava i villaggi dopo averli saccheggiati; gli eserciti di Luigi XIV mettevano il Palatinato a ferro e fuoco; e, per tacere di molti altri, i Messicani, fino al 1519, immolarono i prigionieri di guerra ai loro dei.

***

L'idea di soccorrere i feriti nemici fu addirittura sconosciuta dai Romani, non soltanto dei tempi della Repubblica, ma anche dell'Impero, e, come vedremo tra breve, abbastanza tardi si provvide alla istituzione di un apposito servizio sanitario militare; mentre i Greci ed alcuni popoli orientali, non solo provvidero alla cura dei proprî soldati feriti o malati, ma precorrendo di varî secoli il grande principio predicato dal Cristianesimo della fratellanza umana e del perdono delle offese, giunsero persino a prodigare le proprie cure agli stessi feriti e malati dell'esercito nemico.

In Grecia l'arte di medicare i feriti in guerra sembra che sia stata non solo conosciuta, ma abbastanza progredita fin dai tempi di Omero; ed a parte l'affermazione un po' troppo gratuita del Fröhlich, che lo stesso Omero sia stato un medico d'esercito, Diodoro Siculo scrive che Macaone e Podalirio si segnalarono tanto nella cura dei feriti all'assedio di Troia, da essere esonerati dal prendere parte ai combattimenti, ed anche da tutte le cariche pubbliche. Le cure degli antichi medici militari greci si estendevano non soltanto ai feriti, ma persino ai morti, i quali venivano scrupolosamente lavati e fasciati, perchè scendessero decentemente nella tomba; il che ci mostra quale e quanta fosse la religione delle tombe presso di essi. Più volte Senofonte parla dei medici militari incaricati di curare i feriti dopo la battaglia, del trasporto dei feriti stessi in luogo sicuro, del loro allogamento presso persone amiche, che potessero soccorrerli; e nel VII libro dell'*Anabasi* trovasi persino fatto cenno di ambulanze private, istituite nelle città greche per accogliervi i feriti nemici; come del pari non mancano esempi, ricordati dallo stesso Senofonte, di prigionieri liberati senza riscatto.

L'armata persiana aveva anch'essa dei medici militari; e da un passo della *Ciropedia*, è facile rilevare in quale alta considerazione essi fossero tenuti. Infatti nel libro I, cap. VI, ove si parla dei doveri di un generale di esercito, si legge il passo seguente: « ... Per quello poi che si appartiene al mantenere in salute i soldati... come i medici sono chiamati nelle città dai popoli per curare gli infermi, così un capitano d'armata per la salute della sua gente deve menarli seco in campo; e quindi — dice Ciro al padre — dacchè sono stato eletto a tal grado ho procurato, o padre, di aver meco i più eccellenti che nell'arte medica aver si possano ». Nè soltanto Ciro s'interessava della salute dei soldati proprî, ma anche di quella dei nemici; perchè, come si legge nel libro III, capo II, della stessa *Ciropedia*, essendo stati « condotti dei prigionieri alla presenza di Ciro, fra i quali ve n'erano alcuni feriti, appena egli li vide, ordinò che fossero subito disciolti, e consegnò i feriti in mano di chi dovesse curarli ».

Anche Serse ebbe molto a cuore la salute dei suoi soldati, ed oltre a condurre seco un buon numero di medici, durante la fa-

mosa ritirata, avendo dovuto lasciare per via molti feriti e malati non trasportabili, li raccomandò con ogni premura ai magistrati, perchè li assistessero e li curassero.

Durante le grandi guerre combattute in Italia, Roma non ebbe medici militari, ed i soldati feriti sul campo erano costretti a medicare da sè stessi le proprie ferite, e fasciarsi alla meglio con bende, che facevano parte del loro equipaggiamento.

Se non che i benefici effetti della civiltà ellenica finirono per mitigare l'animo dei fieri conquistatori, e verso il I° secolo dopo Cristo anche in Roma trovasi già da qualche tempo istituito un regolare servizio sanitario per gli eserciti in guerra, pur continuandosi a ritenere inutile in tempo di pace, perchè — secondo Onesandro e Vegezio — la disciplina, la parola dei capitani e gli esercizî militari erano giudicati, in tempo di pace, assai più utili dei medicamenti.

Comunque sia, all'epoca imperiale anche Roma ebbe un servizio sanitario militare perfettamente organizzato, sia in pace che in guerra; e gli storici romani di quel tempo spesso ricordano con parole di lode le cure e le sollecitudini dei capitani per i propri soldati feriti in guerra. Così, ad esempio, si legge che Tiberio metteva le sue lettighe, le sue vetture, i suoi medici, la sua cucina, e persino il suo bagno portatile a disposizione dei feriti; che Germanico visitava i feriti incoraggiandoli e soccorrendoli; e Traiano, ancor più generoso, si spogliò un giorno de' suoi abiti, per farne bende onde fasciare i feriti. A questi esempi se ne potrebbero aggiungere altri molti, che si ricollegano ai nomi di Adriano, di Alessandro Severo, e di Valentiniano, del quale si narra che, nel 375, essendo stato colto da un colpo di apoplessia presso il Danubio, occorse gran tempo per trovare un medico, poichè l'imperatore, unicamente preoccupato della salute delle sue truppe, li aveva mandati tutti a curare i feriti.

***

Accanto a tali prove di pietà verso i feriti del proprio esercito, neppure la più lontana idea di apprestare un qualche soccorso ai feriti nemici; come del pari manca ogni notizia dalla quale si possa arguire che esistessero ambulanze militari incaricate di raccogliere i feriti durante la battaglia, e sottrarli così ad inutili e strazianti sofferenze. Per trovare un primo cenno di ambulanze volanti, bisogna arrivare al VI secolo, epoca in cui l'imperatore Maurizio (582-602) istituì uno speciale corpo di cavalieri — detti *deputati* — incaricati di raccogliere i feriti, ed ai quali era corrisposta una ricompensa per ogni ferito raccolto: istituzione favorita da Leone il Filosofo (886-911), che aumentò notevolmente il numero dei *deputati*.

In realtà fu il Cristianesimo che con i suoi precetti di carità e di amore, con i principî di eguaglianza e di pietà, anche verso i nemici, incominciò a reclamare un più mite trattameno per i vinti, e soprattutto per i malati ed i feriti in guerra, però occorsero ben diciannove secoli perchè tale principio venisse riconosciuto ed universalmente accettato. Dapprima il sentimento umanitario si manifestò solo a favore dei feriti connazionali; in seguito anche per i nemici fatti prigionieri; e solo più tardi a pro' degli uni e degli altri, sullo

stesso campo di battaglia e indipendentemente dalla prigionia di guerra.

Lo storico Sozomeno racconta che molti vescovi e sacerdoti, caduti prigionieri dei Franchi all'epoca della conquista, esercitarono la propria carità evangelica a sollievo dei feriti e dei malati, che, sebbene politicamente loro nemici, rimanevano sempre per essi fratelli in Cristo.

Però questo ed altri casi analoghi — fino al secolo XVI — non rappresentano che rarissime eccezioni, senza carattere di universalità e di obbligatorietà; e conseguentemente non l'applicazione di norme giuridiche internazionali, ma soltanto manifestazioni isolate di un sentimeno individuale, ispirato da principî religiosi. Solo a quell'epoca appare per la prima volta la distinzione di fatto dei feriti e malati durante la lotta, tra i prigionieri di guerra, e si incominciò ad applicare ad essi uno speciale trattamento allo scopo di alleviarne le sofferenze.

Questo trattamento, che da casi isolati e puramente facoltativi era entrato a mano a mano nelle consuetudini, ci si presenta per la prima volta sotto forma di convenzione obbligatoria nell'accordo conchiuso nel 1581 tra la città di Tournai e Alessandro Farnese principe di Parma, in cui si dichiara espressamente che « riguardo ai feriti e malati i quali, per le loro condizioni di salute, non possono attualmente muoversi, è intenzione di Sua Altezza, che, allorquando essi si troveranno in migliori condizioni, debbano godere degli stessi benefici dei loro camerati, e che agli uni e agli altri sarà concesso salvacondotto e i mezzi necessari per essere trasportati al sicuro ».

Dopo questo trattato, non si trovano altri documenti del genere se non verso la fine del secolo XVII; però fin dal 1602 incomincia ad entrare in vigore l'uso di inserire nelle convenzioni di scambio e di riscatto dei prigionieri delle speciali clausole a favore del personale medico ed ecclesiastico, che, pur non andando esente dalla prigionia di guerra, fu fatto segno di speciali riguardi affinchè, durante la stessa prigionia, potesse adempiere entro certi limiti alle proprie funzioni: dei feriti però non si fa alcun cenno.

Occorre ancora quasi mezzo secolo perchè si giunga a dichiarare esenti dalla prigionia di guerra i cappellani di armata e, successivamente, i medici, i chirurgi e i farmacisti. Infatti nel 1642 e di nuovo nel 1646 — in via d'eccezione — si riconobbero in Germania esenti dalla prigionia i cappellani d'esercito; nel 1673 tale eccezione si estese anche al personale sanitario; e nel 1675 assurse a regola generale.

La precedenza cronologica del privilegio riconosciuto al personale ecclesiastico su quello sanitario, trova la sua ragione non esclusivamente nelle idee religiose del tempo, ma anche — e forse sopratutto — nel fatto che, mentre l'opera del medico, pur rimanendo estranea alla ostilità diretta, può efficacemente contribuire, con la cura dei malati e dei feriti di minor conto, alla continuazione della guerra, o per lo meno alla resistenza; l'opera invece dei cappellani d'esercito si esplica in un campo del tutto neutro alla lotta.

Tali norme però si intendevano applicabili unicamente a riguardo degli eserciti di terra, perchè per la loro applicazione alla flotta occorsero ancora lunghi anni. Infatti le prime clausole, a favore del personale medico ed ecclesiastico di bordo, trovansi stipu-

late soltanto nel trattato del 12 marzo 1780 tra la Francia e l'Inghilterra; ed oltre mezzo secolo dopo, cioè il 12 maggio 1843, in altro trattato tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, si dichiara esente da prigionia il personale medico ed ecclesiastico a bordo di navi mercantili e di legni corsari.

A riguardo dei feriti e degli ammalati, caduti in potere del nemico, dal 1689 in poi furono generalmente stabilite norme speciali nei cartelli, allo scopo non di una speciale cura dei prigionieri, feriti o malati, ma semplicemente per una più ampia libertà di muoversi e di provvedere al sostentamento e alle cure con mezzi proprî; libertà che naturalmente era accordata in una forma più spiccata agli ufficiali che non ai semplici soldati.

Un progresso, circa i privilegi concessi al personale medico ed ecclesiastico, trovasi nelle capitolazioni conchiuse all'epoca della guerra per la successione spagnuola (1701-1714), in virtù delle quali venne stabilita la libertà al personale suddetto di raggiungere il rispettivo corpo d'armata, *trasportando gli oggetti di sua proprietà;* di guisa che s'incomincia a delineare un vero e proprio privilegio anche per gli oggetti mobili inerenti alla qualità ed al ministerio delle persone cui appartengono. Con le stesse capitolazioni si stabiliscono le norme a riguardo dei feriti e degli ammalati, distinguendo i trasportabili dai non trasportabili, e determinando i mezzi di trasporto per i primi e l'obbligo della cura per i secondi, obbligo spettante allo Stato che ha raccolto i feriti, rimanendo però integro il diritto allo Stato stesso di esigere il risarcimento delle spese dalla nazione cui essi appartengono. Si stabiliva inoltre che i detti feriti dovessero essere considerati come un *deposito sacro*, e che, in omaggio ai principî di umanità, i prigionieri, a parità di circostanze, dovevano essere trattati con gli stessi riguardi e le stesse cure dei feriti appartenenti allo Stato, in potere del quale erano caduti; anzi, a garenzia dello scrupoloso adempimento di queste norme, a volte furono per sino consegnati degli ostaggi.

Altro particolare, degno di nota, è il rispetto sancito con le capitolazioni ora ricordate verso gli ospedali, e le prerogative ad essi inerenti, che per tal modo venivano sottratti alle conseguenze dell'occupazione nemica; rimanendo immuni da qualsiasi alterazione o mutamento, come se l'occupazione non fosse avvenuta.

Come ben si vede, i riguardi usati dapprima semplicemente agli ammalati ed ai feriti s'incominciavano ad estendere anche ai locali che li accoglievano, e ciò come condizione essenzialmente necessaria per la cura degli infermi.

Tutte le norme sin qui emanate concernevano — come abbiamo visto — soltanto i malati, i feriti, il personale sanitario ed ecclesiastico e da ultimo anche i luoghi occupati durante la guerra; però fino a questo punto non si trova fatto cenno dei malati, dei feriti e del personale sanitario ed ecclesiastico, considerati sul campo di battaglia; e fu appunto il trattato di Aschaffenburg del 29 giugno 1743, conchiuso dopo la battaglia di Dettingen, tra il generale Stair e il maresciallo di Noailles, che proclamò l'inviolabilità degli ospedali di campo, estendendo così il concetto umanitario anche al teatro stesso della guerra, durante le ostilità. In questo trattato sono contenuti in germe i principî, più tardi sanciti dalla Convenzione di Ginevra, e che il 6 febbraio 1759 furono confermati col trattato di Sluys in

Olanda tra la Francia e l'Inghilterra, e successivamente con la convenzione di Brandeburgo il 9 settembre 1759 tra Federico il Grande di Prussia e Luigi XV, nonchè col progetto del trattato compilato nel 1800 da Percy e presentato a Moreau, comandante dell'armata francese.

È interessante notare a questo proposito che il trattato del 9 settembre 1759, oltre una lunga enumerazione delle persone esenti dalla prigionia di guerra, tra cui erano compresi anche i tesorieri, i commissarî generali, i segretarî, gli elemosinieri, i maestri di posta, i corrieri, tutto il personale sanitario, gli scudieri, e persino i valletti di camera ed altri domestici — stabiliva altresì all'art. 28 che « ...les malades de part et d'autre ne seront point faits prisonniers; qu'ils pourront rester en sûreté dans les hôpitaux, où il sera libre à chacune des parties belligérantes et auxiliares, de leur laisser une Garde, laquelle, ainsi que les malades, seront renvoyés sous des passaports respectifs généraux, par le plus court chemin, et sans pouvoir être troublés, ni arrêtés... »

*
* *

Dalla fine del Settecento a tutta la prima metà del secolo XIX non si hanno traccie di convenzioni o trattati tendenti ad attenuare gli orrori della guerra, in favore dei malati e dei feriti; e tutto lo spirito umanitario si ridusse a casi isolati di generali che, obbedendo ad un proprio sentimento di compassione, disposero, nei limiti del loro potere, per la cura degli ammalati e dei feriti dell'esercito nemico, caduti prigionieri.

Evidentemente ci troviamo di fronte ad un vero periodo di regresso, la cui ragione, specialmente nelle guerre napoleoniche, va ricercata nella sfrenata ambizione del grande conquistatore, per il quale la vita dei soldati non rappresentò altro che un mezzo per raggiungere i suoi scopi, senza punto curarsi delle sofferenze e degli strazi dei feriti e dei moribondi. « *La salute di Sua Maestà non fu mai migliore* » disse il Bonaparte, dopo la campagna di Russia, alla vista dell'enorme numero di morti e feriti; e queste parole sono l'indice più evidente della completa atrofia in lui di ogni sentimento umanitario.

Parimenti nessun accordo internazionale fu stipulato in occasione della guerra di Crimea. però nell'estate del 1854 il principe russo Gortschakoff indirizzava una lettera al principe Kantacuzeno, presidente degli affari pubblici in Valacchia, raccomandandogli, nei seguenti termini, i feriti e gli ammalati non trasportabili: « Ignoro da quali truppe sarà occupata la capitale della Valacchia; però, a qualunque Nazione appartengano, sono persuaso che io posso con tutta confidenza rimettere nelle loro mani la sorte dei soldati russi ammalati e feriti; e che essi saranno trattati, non solamente secondo le leggi dell'umanità, ma che di più, in considerazione delle cure particolari prodigate in Russia ai feriti di Sinope per ordine di S. M. l'Imperatore, Mio Augusto Signore, ed in vista delle cure che io stesso ho consacrato ai prigionieri, agli ammalati e ai feriti caduti in potere delle truppe affidate al mio comando, Vostra Eccellenza attenderà, nel presente caso, a non dipartirsi da una giusta recipro-

cità. Raccomandando alla vostra lealtà questi ammalati e feriti, vi prego di gradire l'assicurazione della mia distinta stima... ».

Nè le raccomandazioni del principe russo rimasero inascoltate, perchè il ministro della guerra turco, Riza pascià, dispose che nulla mancasse alla cura degli ammalati e dei feriti; anzi, da un dispaccio diretto al Governo inglese dal brigadiere generale Rose, rilevasi che il contegno degli ufficiali e dei soldati francesi verso i feriti russi fu umanissimo; che gli stessi soldati francesi nutrivano e assistevano i feriti russi, e che spesso verificavasi il caso di vedere trasportato su di una stessa lettiga un soldato russo ed uno francese.

Malgrado però le buone intenzioni manifestate dagli stessi generali, durante la prima fase della guerra di Crimea la mortalità dei feriti e dei malati fu enorme, a causa dell'insufficienza dei soccorsi sanitari; insufficienza alla quale pose riparo l'Inghilterra, inviando, più tardi, una legione di sperimentati infermieri, agli ordini di Miss Florence Nightingale.

L'inconveniente lamentato in Crimea si ripetè più tardi, nel 1859, in Lombardia; ove, non ostante il concorso di medici e infermieri volontari, non si riuscì a compensare le deficienze dell'organizzazione ufficiale, poichè coloro i quali con tanta abnegazione erano accorsi volontariamente sul campo di battaglia, generalmente non avevano una sufficiente preparazione ad un così delicato servizio. Il materiale da essi portato non rispondeva completamente alle esigenze, sia per qualità che per quantità; ed infine, la mancanza di una organizzazione e di un accordo fra i diversi distaccamenti generava, il più delle volte, confusione ed imbarazzi. In una parola, l'iniziativa fu sotto ogni aspetto lodevolissima, lo slancio addirittura generoso; ma, per difetto di preparazione, alla prova non riuscì tale da conseguire lo scopo.

Questi gravi inconvenienti furono, meglio di ogni altro, osservati e rilevati dal dottore ginevrino Dunant, recatosi volontario sul campo della guerra a prestare aiuto ai feriti. Il Dunant volle documentare le sue giuste osservazioni in una interessante memoria, che nel 1862 venne data alle stampe, col titolo *Un souvenir de Solferino;* ove, tra le altre cose, egli descrisse minutamente le vicende della famosa giornata del 24 giugno, e verso la fine del libro, dopo una straziante ed orribile narrazione dei patimenti, ai quali erano in preda moltissimi feriti lasciati in abbandono, formulò la proposta: « N'y aurait-il pas moyen des sociétés volontaires de secours qui auraient pour bût de donner ou de faire donner, en temp de guerre, des soins aux blessés! ».

Ciò è quanto chiedeva il Dunant, che, per tal modo, diede occasione ed argomento a quello che formò poscia il contenuto della Convenzione di Ginevra; però indirettamente, nel senso che egli, pur volendo la istituzione di società private per il soccorso dei feriti in guerra, non accennò affatto al riconoscimento di esse da parte dei varî Stati.

Ma la lacuna che, in certo modo, si riscontra nella filantropica proposta del Dunant, si trovò colmata perfettamente dalle altre due proposte già avanzate, l'una dal medico francese Arrault, l'altra dal chirurgo Ferdinando Palasciano, di Napoli.

L'Arrault aveva chiesto ai Governi unicamente la *neutralizzazione* degli ospedali militari e delle ambulanze, e cioè il riconosci-

mento legale ed universale di quanto era già stato ammesso in forma transitoria od in convenioni stipulate caso per caso, fin dai secoli precedenti in Europa, e più recentemente, nel 1861, negli Stati Uniti d'America, in forza delle istruzioni redatte dal Lieben per le armate in campagna, durante la guerra di secessione.

Il Palasciano, invece, unitamente alla necessità di neutralizzare i soldati feriti ed ammalati, e i luoghi di cura, invocava un aumento del personale stesso durante le ostilità. Queste idee furono dal Palasciano esposte in due discorsi letti all'Accademia Pontaniana di Napoli, ove il 28 aprile 1861, tra le altre cose, diceva: « ...Sì per diminuire le morti degli amputati, come per sottrarre alle amputazioni molte membra fracassate, è mestieri che i governi vengano in aiuto della scienza medica, la quale sola non può esimere i feriti dai trasferimenti, e non può provvederli del personale e dei mezzi necessarî per essere curati nel sito del combattimento. Bisognerebbe che le Potenze belligeranti, nella dichiarazione di guerra, riconoscessero reciprocamente il principio della neutralità dei combattenti feriti o gravemente infermi per tutto il tempo della cura, e che adottassero rispettivamente quello dell'aumento illimitato del personale sanitario durante tutto il tempo della guerra. Io non dissimulo che questi due principî incontreranno la opposizione di antiche abitudini e la resistenza di volgari passioni, ma ove potessero essere posti in questione e vi fosse bisogno della pruova dell'esperienza, mi basterebbe mostrarla nel nostro virtuoso e magnanimo Garibaldi, il quale ha riportato più stupende vittorie, perchè lungi dal menar prigioni i vinti, li ha lasciati andare in piena libertà ».

***

A parte la troppo umanitaria idea di lasciare liberi i prigionieri, spetta adunque al Palasciano il merito principale di essersi avvicinato più di ogni altro ai grandi principî, che poco dopo dovevano costituire il vero fondamento della Convenzione di Ginevra; la cui unica differenza sta nel fatto che, a giudicare dalle parole testuali del medico napoletano: « bisognerebbe che le Potenze belligeranti *nella dichiarazione* di guerra riconoscessero reciprocamente il principio della neutralià dei combattenti feriti, ecc. », egli dubitava assai che i principî da lui propugnati potessero assurgere a norme *perpetue* ed *universali* di diritto pubblico, e ciò per « la opposizione di antiche abitudini e la resistenza di volgari passioni ».

Se non che, appena due anni dopo, il Palasciano e quanti militavano con lui a favore della filantropica idea, videro realizzato il loro sogno in una forma tale, da sorpassare ogni aspettativa, ed ecco in qual modo.

Esisteva in Ginevra una società filantropica, denominata *Società ginevrina di pubblica utilità*, e fra i suoi membri eravi Gustavo Moynier, il quale, letto l'opuscolo del Dunant, ne accolse con entusiasmo l'idea, consistente « nel centralizzare in tutti i paesi le offerte di ogni genere nelle mani di una Società che agisse di comune accordo con i capi militari. Si utilizzerebbero così tutte le buone volontà, senza intralciare i combattenti; e nello stesso tempo, se tale associazione fosse permanente, si potrebbe rimediare ai difetti già osservati nel personale e nel materiale, imperocchè essa avrebbe

tutto il tempo di dedicarsi durante la pace ai preparativi ben ponderati. *Unità e previdenza*, tale era secondo il Dunant la duplice parola d'ordine da darsi ai filantropi, desiderosi di tutelare, nei limiti del possibile, la vita e la salute dei soldati ».

Per l'attuazione del programma espresso dal Dunant, e così riassunto dal Moynier, si costituì in seno alla Società ginevrina un'apposita commissione composta, oltre che del Dunant e del Moynier, anche del Dufour, del Maunoir e del dott. Appia, i quali misero in rilievo la deficienza del personale sanitario organizzato dagli Stati in caso di guerra, e la necessità di completarlo con il concorso di Società private; e, successivamente, la necessità di ricorrere ai Governi d'Europa per ottenere l'ammissione delle società stesse nei campi di battaglia e le guarentigie per l'adempimento delle loro funzioni.

Di concerto con la commissione, il Dunant incominciò con l'indurre i Governi di Europa a prendere a cuore il suo progetto, viaggiando per lungo tempo e spendendo ben 50,000 franchi onde vedere realizzata la sua idea, che per la prima volta assunse un carattere ufficiale nel Congresso statistico di Berlino del 1863, in cui fu espresso il voto di un sollecito accordo degli Stati riguardo al miglioramento della cura degli ammalati e dei feriti in guerra.

Erano i primi passi verso l'attuazione dei principî umanitari predicati dal Dunant e da altri, e questi principî non tardarono ad incontrare il pieno favore anche di alcuni regnanti, perchè, come scriveva più tardi il Lueder: « Sa Majesté le roi de Prusse, empereur d'Allemagne, fut le premier souverain, qui appuya ses idées, qui accueillit ses projets avec un vif intérêt et les encouragea; il en fut de même de Son Altesse Royale le prince royale de Prusse et en général de toute la maison royale de Prusse ».

Nè va qui dimenticato il vivo interesse e l'impegno spiegato da un'augusta donna, la quale, meglio che con parole nostre, vogliamo ricordare con le parole dello stesso Dunant, in una lettera indirizzata il 31 agosto 1873 a C. Lueder, professore all'Università di Erlangen.

« Après le savant et excellent général Dufour c'est à Sa Majesté, la reine Augusta de Prusse, aujourd'hui impératrice d'Allemagne, que revient l'honneur d'avoir fait réussir l'idée d'une Convention diplomatique en faveur des blessés et de ceux qui leur portent secours par le grand et efficace intérêt que Sa Majesté prit dès le commencement à cette question, avant même qu'en Suisse on crût possible la réalisation des idées de M. Henri Dunant ». E l'imperatrice di Germania non si limitò ad una semplice protezione, ad un semplice incoraggiamento, valendosi della sua autorità, ma fece qualche cosa di più e di più concreto, sussidiando la propaganda in favore della Croce Rossa ed istituendo un premio considerevole (1) per chi avesse raccolto il materiale storico precedente, e messo in luce la lenta evoluzione delle idee umanitarie, che condussero finalmente alla Convenzione di Ginevra ed ai successivi emendamenti.

(1) Il premio fu assegnato nel 1875 al professore C. Lueder, di cui abbiamo già parlato, per l'opera: *La convenzione di Ginevra dal punto di vista storico, giuridico*, ecc. pubblicata in tedesco e poscia nel 1876 tradotta in francese.

La Commissione di Ginevra, assicuratasi per tal modo della buona accoglienza fatta alla sua proposta, il 1° settembre 1863 diramò una circolare alle personalità politiche più influenti di varie Nazioni, per una assemblea internazionale da tenersi il 26 ottobre di quell'anno in Ginevra. Ed infatti l'assemblea si riunì, alla data stabilita, in una sala dell'Università, ove, dal 26 al 29 ottobre, alla presenza di trentasei persone rappresentanti la Germania, l'Austria, l'Olanda, la Svezia, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Italia e la Russia, si presero gli opportuni accordi, che in realtà non costituirono un vero impegno per le Nazioni rappresentate, poichè i rispettivi delegati erano intervenuti semplicemente *ad audiendum et referendum;* ma che furono in certo modo la base della Convenzione stipulata poi, a Ginevra, il 22 agosto 1864.

La conferenza del 26-29 ottobre 1863 — scrive il Moynier — « raccomandò come regola di condotta allo zelo umanitario del mondo intero ciò che essa chiamò le sue *Deliberazioni*, e la *Croce Rossa* si trovò così virtualmente fondata, giacchè unicamente di lì essa ebbe origine. E dico virtualmente perchè il giorno in cui le deliberazioni della Conferenza furono votate, non vi era ancora nessuna società pronta a conformarvisi. Ed era anche dubbio che se ne costituissero, e che costituendosi avessero consentito a seguire punto per punto i suoi precetti.

« Sino ad allora le mire della Conferenza non erano che un concetto ideale, cui essa non aveva neppure pensato di dare un nome; nessuno, nel 1863, parlava ancora della *Croce Rossa*... Nella conferenza era stato stabilito che i membri delle società, che sorgerebbero dal suo appello, portassero un distintivo, e questo consisteva in un bracciale bianco con una croce rossa (1). Quando il pubblico lo vide apparire, chiamò naturalmente Società della Croce Rossa tutte quelle che adoperavano tale distintivo; ed esse, non si sa perchè, mostrarono di accettare con piacere questo titolo. Alcune però vi si decisero con ritardo; finalmente tutte si accordarono per preconizzarne l'uso; ma in questo frattempo, e mancando qualsiasi legge che ne attribuisse loro la proprietà, alcune altre lo avevano preso. E società di diversa natura, a gara, si davano il nome di Società della Croce Rossa ».

***

La bontà dei principî fondamentali discussi nella Conferenza ginevrina del 1863, fu per la prima volta messa alla prova dalla Prussia e dalla Danimarca, che accolsero un gran numero di volontarî pel soccorso di feriti e malati nella guerra combattuta nel 1864; ed i vantaggi che se ne ritrassero furono tali da superare ogni aspettativa ed anche da dissipare in gran parte i dubbi manifestati dal Löffler e dal Préval nella Conferenza suddetta a riguardo

(1) Tale distintivo, che oggi contrassegna non soltanto il personale, ma anche tutto il materiale della umanitaria Associazione, risulta dall'inversione dei colori della bandiera federale svizzera; onde, in questo caso, la croce non ha alcun significato o carattere religioso, in modo che può essere adottata anche dai popoli non cristiani. Però la Turchia dal 1877 in poi, ritenendo che la croce rivestisse sempre il carattere di emblema cristiano, adottò, come segno distintivo del servizio sanitario, una mezzaluna rossa in campo bianco.

degli inconvenienti che avrebbero potuto arrecare al libero svolgimento delle operazioni guerresche.

Gli ottimi risultati ottenuti valsero ad incoraggiare sempre più il Comitato centrale di Ginevra, che, a mezzo del Consiglio federale svizzero, diresse a varie potenze l'invito per un'assemblea diplomatica internazionale a Ginevra, allo scopo di discutere e regolare, mediante un apposito trattato, ciò che aveva formato oggetto delle proposte aggiunte alla circolare d'invito del 1° settembre 1863, e che era stato accettato dagli intervenuti sotto forma di voto.

Il Congresso si riunì dall'8 al 22 agosto 1864, ed il risultato delle discussioni fu la sottoscrizione, da parte delle sedici potenze rappresentate, della « Convenzione per il miglioramento della condizione dei soldati feriti in guerra negli eserciti in campagna ».

È questa la celebre convenzione di Ginevra, che proclamò ufficialmente la neutralizzazione dei feriti in guerra e la inviolabilità del personale e del materiale sanitario; Convenzione che, elaborata e modificata successivamente in varie riprese, raggiunse un notevole progresso con le innovazioni introdotte nel 1906. Esse colmano molte lacune e contengono un complesso di norme atte a togliere ogni incertezza ed ogni dubbio d'interpretazione, e nel tempo stesso mettono in felice accordo i criteri eminentemente umanitari con quelli di ordine pratico, richiesti dalle dure necessità della guerra.

PAOLO PICCA.

LA GUERRA, I CARBONI STRANIERI
E LE ENERGIE IDRAULICHE ITALIANE

All'inizio dell'eccezionale periodo attraversato attualmente dall'Europa, alcuni gravissimi problemi si sono affacciati, contemporaneamente, inattesi, e come se fossero stati imprevisti, alla nostra Italia quasi a comprometterne la vita industriale o a minacciarne la libertà d'azione. La minaccia più grave apparve l'impossibilità del rifornimento del carbone importato in Italia, in gran parte, dall'Inghilterra, ma in una parte, ogni anno crescente, dalla Germania, la quale della intera importazione italiana di carbone mandò il 4.6 % nel 1911 ed il 10.7 % nei primi sette mesi del corrente anno.

La Germania in guerra, l'Inghilterra gelosa delle sue ricchezze nazionali o minacciosa verso i paesi neutrali, sembrarono non poter più mandare carboni in Italia.

In seguito sono state potute ottenere determinate quantità di carbone dall'Inghilterra con l'intervento diplomatico, o liberamente dalla lontana America, ma l'Italia ha dovuto pagare tali enormi prezzi da far dubitare della possibilità di vita di alcune industrie. Già in altre circostanze si era constatato quale enorme aumento nel prezzo del carbone producevano sul mercato italiano i conflitti fra capitale e lavoro nei paesi produttori, oppure le minacce di conflitti internazionali. In queste circostanze erano venuti aumentando notevolmente tanto il prezzo del carbone alla miniera quanto le spese di trasporto, e l'Italia, come tutti i paesi importatori di carbone, aveva dovuto subire l'influenza di ambedue gli aumenti.

Un'altra ripercussione subita dall'Italia dallo stato attuale dell'Europa è stata quella della mancata esportazione di alcuni suoi minerali che andavano normalmente all'estero per essere trattati. Le miniere di Sardegna hanno dovuto sospendere il loro lavoro, sopratutto le miniere di minerali di zinco, per i quali la situazione nostra, in breve sintesi, è la seguente: noi mandiamo all'estero tutta la nostra produzione di minerali ed importiamo tutto lo zinco metallico necessario ai nostri consumi.

Nell'ultimo quinquennio tale esportazione ebbe il peso ed il valore seguenti:

Quantità e valori della esportazione italiana di minerali di zinco.

Anni	Tonnellate	Milioni di lire
1909	123,936	15.4
1910	127,315	15.8
1911	133,471	18.7
1912	152,840	22.2
1913	144,644	21 —

Sono note le ragioni per le quali questa vera ricchezza nazionale è esportata all'estero. Le miniere italiane di minerali di zinco, in Lombardia ma sopratutto in Sardegna, sono nelle mani di società straniere: belghe, inglesi e austriache; il trattamento dei minerali di zinco è fatto in gran parte mediante carbone: la richiesta di combustibile è all'incirca di 4 tonnellate per ogni tonnellata di zinco prodotta. In queste condizioni si sono voluti avvicinare i minerali di zinco alle miniere di carbone piuttosto che trasportare il carbone in prossimità delle miniere dei minerali di zinco.

L'importazione italiana di zinco in pani e rottami, in lamiere e fogli, ed esclusa quindi l'importazione di zinco sotto forma di oggetti lavorati o di lamiere verniciate o ricoperte d'altra materia, ha raggiunto i seguenti valori:

Anno	Milioni	Anno	Milioni
1909.	7.8	1912.	12.1
1910.	8.1	1913.	12.6
1911.	11.1		

Sommando l'esportazione dei minerali di zinco con la importazione dello zinco in pani e rottami, in lamiere e fogli, e, pur tenendo conto dell'importo della mano d'opera per la escavazione restato in Italia, si ha uno sbilancio commerciale per l'Italia che si aggira intorno ai 30 milioni all'anno.

Un altro lato del problema, reso ora maggiormente evidente per il nostro paese, è quello dei grandissimi rifornimenti, sopratutto di materiali metallici, che sarebbero richiesti alle nostre officine nel caso di un intervento armato dell'Italia nel presente conflitto europeo. Le nostre industrie metallurgiche e meccaniche sono basate in gran parte sul consumo del carbone e non appare molto evidente la possibilità del loro funzionamento in tempo di guerra.

In un momento così grave e di tanta importanza mi è sembrata opportuna una indagine se il nostro paese, in periodi simili all'attuale, debba assolutamente dipendere dall'estero per il carbone, oppure se non gli sia possibile disporre di energie proprie e tali da potergli permettere di affrontarli con maggior sicurezza delle sue industrie e della sua stessa vita politica.

***

Quando la produzione, la trasformazione ed il trasporto a lunga distanza dell'energia elettrica si dimostrarono possibili industrialmente sono sorte in tutti i paesi ricchi di acque, e perciò anche in Italia, le più rosee speranze circa la graduale diminuzione nel consumo del carbone ed il sempre crescente uso dell'energia elettrica.

In Italia, invece, le cose non sono andate precisamente così: il consumo di carbone è andato continuamente aumentando malgrado lo sviluppo delle energie idroelettriche italiane.

Negli ultimi cinque anni si sono avute le seguenti cifre per la importazione del carbone in Italia:

Anni	Valore Lire	Quantità in tonn.	Valore di 1 tonn. Lire
1909	260,498,166	9,303,506	28 —
1910	252,146,304	9,338,752	27 —
1911	278,280,578	9,595,882	27 —
1912	291,659,112	10,057,228	29 —
1913	389,190,960	10,810,860	36 —

Nel quinquennio il valore medio di una tonnellata di carbone è stato di L. 30. Nell'ultimo triennio il valore unitario è andato aumentando costantemente. Nel 1913 l'Italia ha perduto, rispetto al biennio 1910-11, circa 97 milioni di lire, corrispondenti all'aumento di lire 9 per tonnellata di carbone, ossia per fatti indipendenti dall'andamento delle sue industrie.

Per determinare quale parte della importazione italiana di carbone potrebbe essere sostituita dalle energie idroelettriche italiane, occorre una ripartizione del consumo italiano di carbone per i diversi servizi in cui esso viene impiegato. Credo che un tale studio analitico non sia stato mai fatto per l'Italia. Le cifre che verrò esponendo, sebbene determinate con le maggiori cautele possibili, non hanno quindi il beneficio di un controllo e possono ritenersi cifre di massima. D'altra parte una tale suddivisione è di capitale importanza perchè in alcuni casi è impossibile, in altri difficile, sostituire il carbone con l'energia elettrica. È impossibile nella navigazione a vapore oppure quando il carbone è impiegato per produrre direttamente o indirettamente delle reazioni chimiche, come per esempio nella produzione della ghisa per la quantità di carbone necessario alla riduzione dei minerali, nella fabbricazione del carburo di calcio, del ferro-silicio, ecc.; è difficile in alcune industrie di minore importanza, come le molteplici fornaci per diversissimi usi.

Ma la sostituzione della energia elettrica a quella del carbone sarebbe invece possibile, opportuna e relativamente facile nella trazione, nella illuminazione, nella produzione della ghisa per la parte di carbone adoperata nei comuni alti forni come agente termico, in quasi tutti i forni siderurgici e gran parte dei metallurgici che adoperano carbone.

Per l'Inghilterra e per il 1910 il consumo del carbone, esclusa quindi la esportazione, si ripartì come appare dalla seguente tabella:

Consumo del carbone nelle varie industrie inglesi.

	Tonnellate	Per cento
Officine	57,000,000	31.00
Servizi pubblici e domestici	34,500,000	19.12
Industrie del ferro e dell'acciaio	30,000,000	16.91
Miniere	19,500,000	10.81
Officine a gas	16,500,000	9.15
Ferrovie	14,664,026	8.13
Vetrerie, fornaci, ecc.	7,000,000	3.88
Diverse	729,562	0.40
	180,393,588	100.00

La esportazione e la dotazione propria dei piroscafi in partenza, complessivamente, sommarono, in cifra tonda, ad 84 milioni di tonnellate.

Seguendo un ordine analogo, tenuto conto dei consumi di altri combustibili, liquidi o solidi, di produzione italiana o d'importazione, in base ai prodotti delle diverse industrie che adoperano carbone straniero, la importazione italiana di carbone si può ripartire, per il 1912, come segue:

Ferrovie		Tonn.	2,500,000
Fornaci, vetrerie, ecc.		»	1,300,000
Officine a gas		»	1,400,000
Produzione ghisa e acciaio:			
Ghisa	Tonn. 550,000		
Acciaio	» 650,000		
		»	1,200,000
Impianti caldaie		»	800,000
Officine (metallurgiche, meccaniche, chimiche, ecc.)		»	600,000
Navigazione:			
Marina militare	Tonn. 200,000		
» mercantile	» 1,500,000		
		»	1,700,000
Servizi domestici		»	500,000
Diversi		»	57,000
TOTALE importazione 1912		Tonn.	10,057,228

In base alle cifre ed alle considerazioni precedenti si può fare un calcolo sufficientemente approssimato delle industrie che potrebbero sostituire il loro consumo di carbone con l'uso delle energie idroelettriche. Gli splendidi risultati che si sono ottenuti in Italia con la trazione elettrica lasciano prevedere il più largo sviluppo di questo sistema di trazione veramente nazionale.

Dall'ultima relazione pubblicata dall'Amministrazione delle Ferrovie esercitate dallo Stato, quella per l'esercizio 1912-1913, risulta che per ogni cento tonn.-km. virtuali si ebbero i seguenti consumi medi: kg. 5.45 di carbone per la trazione a vapore, kw.-ore 3.12 per la trazione elettrica misurati alle centrali generatrici. Ne risulta l'equivalenza, in cifra tonda, fra una tonnellata di carbone e 800 cavalli-ora. L'utilizzazione delle centrali elettriche destinate esclusivamente alla trazione è molto bassa, ma, basandosi su sole 2000 ore di funzionamento all'anno, si può essere certi di non essere molto ottimisti.

Risulta che un cavallo-anno corrisponde a 2 tonnellate e mezzo di carbone. Si è veduto precedentemente che il consumo di carbone di tutte le Ferrovie Italiane è di 2,500,000 tonnellate delle quali soltanto una parte è consumata dalle locomotive per la trazione; ma pure ammessa una completa sostituzione in base a queste cifre si vede che, al massimo e come limite teorico, una complessiva energia di un milione di cavalli sarebbe sufficiente per assicurare la trazione elettrica di tutte le linee ferroviarie italiane.

Importa qui subito osservare che dal 1900 al 1910 furono riservati, per la trazione elettrica ferroviaria, 350,000 cavalli i quali, poi, con evidente vantaggio dell'industria privata e della stessa Amministrazione Ferroviaria di Stato, furono ridotti a 200,000, sufficienti, una volta utilizzati, a risparmiare mezzo milione di tonnellate di carbone all'anno.

Nelle industrie del ferro e dell'acciaio si potrebbe economizzare per intero il carbone consumato per l'acciaio (650,000 tonnellate) e due terzi di quello adoperato per la fabbricazione della ghisa (2/3 di 550,000 = 366,000 tonn.) e così, complessivamente, circa un milione di tonnellate.

Si può rammentare qui il grande sviluppo che la siderurgia elettrica ha avuto all'estero in questi ultimi anni. Per quanto ri-

guarda la fabbricazione della ghisa la Svezia, la Norveglia e gli Stati Uniti del Nord America hanno fatto esperimenti ed impianti grandiosi che assicurano la sostituzione dell'energia elettrica a quella del carbone. Il Governo svedese ha creduto di poter incoraggiare grandemente questa tendenza nazionale ed è giunto perfino a creare la grandiosa centrale di Trollhätten per 100,000 cavalli. L'energia elettrica è prodotta a bassa frequenza proprio come è necessario per gli impianti elettro-metallurgici ed elettro-chimici. Il Governo svedese ha messo a disposizione dell'industria questa enorme energia a prezzi che in Italia sembrano molto bassi. I prezzi per il kw.-ora dell'energia ad alta tensione (10,000 volt) della centrale di Trollhätten sono:

Centesimi	0,6255	sino	a	tutto il	1915
»	0,6672	»	»		1916
»	0,7089	»	»		1940

Intorno alla centrale di Trollhätten è venuto sorgendo tutto un distretto elettrometallurgico della massima importanza: officine per la produzione della ghisa elettrica, acciaierie elettriche, officine per la produzione elettrometallurgica dello zinco. Queste ultime sono tanto importanti da dare una produzione di 20 tonnellate di zinco al giorno.

***

In Italia la sostituzione di forni elettrici agli attuali alti forni comuni per la ghisa ed agli attuali forni per l'acciaio, rappresenterebbe, quindi, un largo campo di azione ed un notevole incremento dell'economia nazionale. Non solo, ma rappresenterebbe pure un eccezionale vantaggio per lo Stato: quello di assicurarsi, in caso di guerra, il funzionamento delle sue acciaierie. Nelle attuali condizioni, proprio quando occorrerebbe che le acciaierie italiane funzionassero a pieno carico ed eventualmente con sopracarico, proprio allora, in caso di guerra, le acciaierie potrebbero essere costrette a spegnere i loro fuochi per mancanza di carbone.

Si potrebbe comprendere che la produzione italiana di ghisa continuasse con gli ordinari alti forni, oppure che, come illogicamente affermano taluni, scomparisse del tutto, perchè potrebbe immaginarsi, allo scoppio di una guerra, l'Italia talmente approvvigionata di ghisa e di rottami da poter produrre il suo acciaio per parecchi mesi ed eventualmente anche per più di un anno, ma, anche in questa ipotesi favorevole, non si potrebbe concepire l'attività delle attuali acciaierie con la mancanza di carbone, mentre invece acciaierie elettriche potrebbero liberamente continuare a funzionare.

In questo programma minimo sono d'accordo, credo, anche chi sostiene in Italia la inutilità di una nostra industria siderurgica e la necessaria conseguenza di lasciar libero il nostro mercato alle importazioni siderurgiche straniere.

In un altro mio studio *La politica del ferro* (*Rivista Marittima*, luglio-agosto 1912) in contrasto a questa tesi, ho accennato alcune ragioni che gli avvenimenti odierni dimostrano di grande attualità. È indiscutibile la necessità, per parte dell'Italia, di una sua propria industria siderurgica basata sulla elettricità, ma è pure indiscutibile

che è preferibile averne una basata sul carbone piuttosto che non averne affatto. Agli argomenti allora accennati aggiungerò una sola considerazione: il proposito di una industria siderurgica italiana non solo ha evitato le esportazioni dei minerali di ferro italiani all'estero, ma ha spinto alla ricerca di altri giacimenti di minerale mettendo così in rilievo ricchezze naturali italiane sconosciute sino ad ora. Lo sfruttamento di tali giacimenti aumenterà, evidentemente, la ricchezza pubblica italiana e offrirà, oltre alla base prima della produzione siderurgica, largo impiego di mano d'opera, incremento di trasporti sulla rete ferroviaria dello Stato, proventi per il fisco.

Tanto meglio se le industrie sorgenti da queste risorse italiane potranno essere utilizzate con l'altra grande risorsa italiana della energia idroelettrica.

La scoperta di nuovi giacimenti minerari di ferro si è già verificata in alcune zone della Sardegna ma, sopratutto, in Piemonte ove i giacimenti di Cogne, mediante notevoli lavori di ricerca e profondi studi, si vanno dimostrando semprepiù importanti, di un'importanza che forse oltrepassa i confini della nostra patria.

La maggiore importanza della produzione elettrica dell'acciaio rispetto alla produzione elettrica della ghisa è dimostrata anche dai risultati della elettrosiderurgia estera. Mentre la produzione della ghisa elettrica si è sviluppata soltanto nella Scandinavia e negli Stati Uniti del Nord America, in molti altri Stati, pure di grande produzione siderurgica, si sono fatti solo impianti per la produzione elettrica dell'acciaio.

In Francia, in Germania ed in Austria-Ungheria la produzione dell'acciaio elettrico è andata rapidamente aumentando in questi ultimi anni. La massima produzione è sempre stata ottenuta in Europa dalla Germania la quale, nel 1912, ha raggiunto la produzione di 74,000 tonnellate di acciaio elettrico. Nel quadriennio 1909-1912 la produzione di questi tre paesi è riassunta nel seguente prospetto:

	1909	1910	1911	1912
Germania.	17,773	36,188	60,654	74,177
Francia	6,456	11,759	13,850	15,922
Austria-Ungheria . . .	9,048	20,028	22,867	21,556
TOTALE . . .	33,277	67,975	97,371	111,655

Occorre notare che per l'Austria-Ungheria, la Francia e la Germania non concorrono affatto, per lo sviluppo della siderurgia elettrica, quelle ragioni che sono state dianzi svolte a proposito dell'Italia, per la sicurezza dello Stato. Le tre nazioni suddette posseggono grandi quantità di carbone e possono quindi sopperire largamente ai grandissimi consumi che le terribili guerre moderne richiedono alle nazioni belligeranti in fatto di materiali in ferro e acciaio.

I consumi italiani di carbone per la produzione del gas illuminante e della forza motrice potrebbero completamente essere soppressi in favore dello sviluppo delle industrie elettriche. La sostituzione non è facile se si tiene conto degli enormi capitali impiegati e che sono immobilizzati in officine a gas e nelle centrali che adoperano il vapore. Ma in considerazione del graduale, costante, inevitabile aumento dei prezzi dei carboni fossili, non può dubitarsi che

'l vantaggio dell'uso del gas illuminante andrà sempre diminuendo rispetto a quello dell'energia elettrica sia sotto forma di luce, sia sotto forma di calore, sia come forza motrice. Ed, in ogni modo, in Italia, è evidente che nell'interesse pubblico e per la indipendenza economica e politica del paese converrebbe favorire le applicazioni elettriche di luce, calore e forza motrice.

Altre sostituzioni s'intravedono possibili al consumo dei carboni, ma da quanto già è stato esposto si trae la conseguenza che dell'attuale consumo italiano di carbone straniero la metà circa, ossia in cifra tonda 5 milioni di tonnellate, potrebbero essere sostituite da un più largo e diverso impiego dell'energia elettrica prodotta per mezzo dei nostri corsi d'acqua. Se un'efficace, continua ed energica politica si seguisse in questo campo dovrebbe prevedersi un notevole sviluppo delle industrie italiane e perciò una maggior richiesta di energia elettrica.

Ammettendo un aumento del 40% si può concludere che all'Italia occorrerebbe aumentare la sua attuale dotazione di energia elettrica per quanta ne corrisponde a 7 milioni di tonnellate di carbon fossile. Si può ritenere, all'ingrosso, che un cavallo-anno corrisponda, in media, ad almeno 2 tonnellate e mezzo di carbon fossile e quindi per ottenere i 7 milioni di tonnellate occorrerebbero milioni 2.8 di cavalli idroelettrici. Attualmente se ne hanno circa un milione concessi, e si tratta quindi di sapere se le forze idrauliche italiane raggiungono 3 milioni e 800,000 cavalli. La maggior parte delle valutazioni fatte fino ad ora danno cifre molto maggiori.

Come è stato anche rammentato nella relazione della Commissione nominata dal nostro Senato sul disegno di legge presentato al Senato il 27 marzo 1909 sulle derivazioni e usi di acque pubbliche, una statistica fornita dal Ministero delle Finanze a detta Commissione, nel 1908, fissa in 4 milioni l'ammontare delle energie idrauliche italiane, mentre in Francia si valutano perfino in 10 milioni di cavalli.

Una statistica data recentemente dalla *Revue Industrielle*, e che ha fatto il giro di molti giornali tecnici, giudica che noi abbiamo una disponibilità di 6 milioni di HP di cui 800,000 nell'Italia Centrale.

Un'altra pubblicazione francese del maggio 1912 fa ascendere a milioni 5½ la totalità delle risorse idrauliche italiane. Tutte queste cifre sono, naturalmente, assai soggette alla discussione, potrebbero subire forse delle riduzioni ma sembra ragionevole di poter concludere che in ogni caso le valutazioni delle energie idrauliche italiane non possano scendere al di sotto dei 4 milioni di HP.

Una volta fissato questo punto importa d'indagare le ragioni per le quali l'industria idroelettrica in Italia non si sia sviluppata in quel modo che le disponibilità avrebbero permesso e che l'impulso dei primi anni giustificava. Come andamento generale si deve riconoscere che negli ultimi anni le industrie idroelettriche in Italia hanno attraversato un periodo di stasi, se non di regresso.

Per la utilizzazione delle energie idrauliche italiane si sono accordate, dopo la promulgazione della legge del 1884, tante concessioni di acque pubbliche per forza motrice da raggiungere, nei diversi quinquenni, le seguenti cifre di cavalli dinamici nominali:

Quinquennio	1885-1889	HP	17,863
»	1902-1906	»	260,456
»	1907-1912	»	525,310

Però i cavalli dinamici delle concessioni accordate nei diversi anni finanziari sono assai diversi da anno ad anno e per gli ultimi otto esercizi finanziari sono i seguenti:

1904-1905 . . .	HP	57,712	1909-1910 . . .	HP	82,807
1905-1906 . . .	»	89,478	1910-1911 . . .	»	80,166
1906-1907 . . .	»	85,246	1911-1912 . . .	»	68,188
1907-1908 . . .	»	216,310	1912-1913 . . .	»	45,051
1908-1909 . . .	»	77,838			

Queste cifre non dànno il valore esatto dei cavalli effettivamente utilizzati nei diversi esercizi perchè alcune concessioni non sono seguite dai relativi lavori d'impianto.

Pur tenendo conto dell'esercizio 1907-1908 straordinariamente brillante per la potenza delle concessioni accordate, si può dire, complessivamente, che negli ultimi esercizi si dimostra una diminuzione nelle concessioni idrauliche. Anzi alcune concessioni essendo state abbandonate risulta che alla fine dell'esercizio 1911-1912, il numero dei cavalli concessi era diminuito.

Concessioni di acque pubbliche per forza motrice esistenti alla fine di alcuni esercizi finanziari.

30 giugno 1908	Concessioni	3,114	per	644,759	cavalli
» 1909	»	3,126	»	805,676	»
» 1910	»	3,060	»	897,463	»
» 1911	»	3,056	»	956,294	»
» 1912	»	3,052	»	863,294	»
» 1913	»	3,107	»	976,267	»

Mentre nell'esercizio 1911-1912 si sono accordate tante derivazioni per 68,188 cavalli dinamici, nell'esercizio 1912-1913 se ne accordarono per soli 45 mila cavalli.

Parecchie ragioni hanno contribuito a formare questo stato di cose: le migliori derivazioni idrauliche sono state sfruttate, i progetti sono resi più difficili e costosi, l'azione dei poteri pubblici è venuta intralciando, ed in modo sensibilissimo, il regolare sviluppo dell'industria in Italia. Tutti sono d'accordo sulla necessità di sviluppare le nostre energie idrauliche. Il tema è stato trattato e svolto, con variazioni più o meno nuove e geniali, in discorsi di autorevoli parlamentari, in relazioni ministeriali, in libri e pubblicazioni di tutti i generi, ma nel concreto, deve riconoscersi che dai poteri pubblici italiani non è stato fatto quanto era necessario per raggiungere lo scopo.

Si è riconosciuta da moltissimi anni la necessità di una nuova legge sulle derivazioni idrauliche, si sono fatti studi, nominate commissioni, presentati progetti di legge all'uno ed all'altro ramo del Parlamento, si sono dati affidamenti, fatte promesse di solleciti provedimenti, ma le derivazioni d'acqua si accordano ancora in Italia secondo la legge del 1884.

Però si deve subito riconoscere che è stato un gran bene se qualcuna delle proposte di legge presentate per modificare quella vigente

non sia stata approvata. Le idee più strane, più illiberali e più adatte ad intralciare lo sviluppo dell'industria sono state esposte: elevazioni dei canoni, ingenti riserve idrauliche per i servizi dello Stato, pubblici incanti per determinate derivazioni, elevate cauzioni soggette a perdersi anche per una semplice dimenticanza.

Nel 1909 venne presentato al Senato un disegno di legge per le «*Derivazioni e usi delle acque pubbliche*», una autorevolissima Commissione, composta dai senatori Melodia, De Cupis, Colombo, Roux e Veronese, presentò al Senato una sua pregevole relazione, ma, al seguito di una delle nostre frequenti crisi ministeriali, la legge venne ritirata dal nuovo ministro di agricoltura, industria e commercio. Si disse allora che il ritiro fosse dovuto a nuovi studî tendenti alla statizzazione o nazionalizzazione delle nostre forze idrauliche, ma rimane il fatto che la legge non venne più presentata al Parlamento. Sono mancate quindi disposizioni legislative e governative che valessero ad incoraggiare industriali e finanzieri nello sviluppo delle forze idrauliche italiane.

Disgraziatamente, però, si deve rilevare che non solo non si è fatto nulla per cercare di stimolare energie e capitali a fare nuovi impianti, ma si è fatto molto contro quelli che già esercivano od erano sul punto di esercire industrie elettriche.

Basterà accennare alla tassa imposta all'acqua, contro la quale la già nominata Commissione senatoriale credette opportuno «nell'interesse dello sviluppo della utilizzazione delle forze idrauliche di presentare un ordine del giorno acciocchè il Governo provveda ad un sistema di tassazione che favorisca, anzichè ostacolare, tale sviluppo».

***

A diminuire le difficoltà e a compensare, in parte, le spese che s'incontrerebbero per la utilizzazione di alcune delle nostre più importanti energie idrauliche non ancora utilizzate, venne presentato, nella seduta del 5 marzo 1912 della Camera dei deputati, un disegno di legge per la costruzione di serbatoi e laghi artificiali. La costruzione di bacini e laghi artificiali non soltanto costituirebbe un modo per aumentare notevolmente le nostre energie idrauliche, ma servirebbe pure per l'altra notevole funzione di regolare i nostri corsi d'acqua, alcuni dei quali, durante le loro piene, rappresentano un vero castigo di Dio. Certamente non è che per un senso di terrore che alcuni fiumi dell'Italia meridionale si chiamano Saraceno, Satanasso, ecc.

Il disegno di legge del 1912 venne definito, una volta che fosse stato convertito in legge, come un grande e quasi esclusivo vantaggio per l'Italia meridionale. L'infelice esito che ebbe il disegno di legge, consistente nell'approvazione delle sole disposizioni per i fiumi Silani, in Calabria, e per il fiume Tirso in Sardegna, starebbe quasi a provare la verità del pronostico, mentre, invece, una legge del genere recherebbe beneficio a tutte le regioni italiane. Giù per le valli alpine, i torrenti corrono con grandi volumi d'acqua durante le eccezionali pioggie o durante la normale fusione delle nevi e dei ghiacci, e, se opportune opere potessero trattenere queste acque eccedenti, per erogarle durante le magre invernali, l'energia svolta dai corsi d'acqua sarebbe di molto aumentata.

L'aumento ricavabile nelle forze idrauliche per mezzo di bacini o laghi di ritenuta può essere valutato con l'esame di alcuni esempî stranieri.

In Norvegia la sistemazione del lago Mösvand, capace di 840 milioni di mc. d'acqua, ha permesso di elevare la portata del fiume da 5 a 47 mc. al secondo, ossia ha permesso quasi di decuplicare l'energia utilizzabile. Molti altri impianti del genere sono stati fatti nella stessa Norvegia, in Svezia e negli Stati Uniti del Nord America.

Parecchie circostanze debbono concorrere perchè possano costruirsi tali bacini artificiali e si possano così notevolmente aumentare le potenze ricavabili: circostanze di coltura del suolo e perciò di valore, considerazioni sulla densità della popolazione, natura del sottosuolo, ecc. Si deve riconoscere che per parecchi di questi punti di vista alcuni paesi stranieri si trovano in condizioni eccezionalmente favorevoli. Ma pure tenendo presenti questi fatti differenziali, si deve concludere che parecchie delle nostre valli alpine e degli Appennini si troverebbero in buone condizioni per la creazione di laghi e bacini artificiali.

Sulla legge presentata il 5 marzo 1912, la Commissione parlamentare riferì con una Relazione presentata nella seduta del 6 giugno 1913. Però, Deputati e Ministri, occupati in altri argomenti certamente numerosi e forse molto più importanti dei provvedimenti per agevolare la costruzione dei serbatoi e laghi artificiali, non ebbero il tempo di discutere la legge, di modo che l'8 maggio 1913 gli stessi Ministri presentarono un altro disegno di legge per « provvedere alla pratica attuazione di due grandissime opere di immagazzinamento d'acqua e che riguardavano due regioni d'Italia: la Sardegna e la Calabria nelle quali maggiormente urge la necessità di sistemazioni idrauliche e di opere di bonifica ».

La Commissione parlamentare, composta degli stessi deputati che avevano esaminato il disegno di legge principale, riferì brevemente nella seduta del 16 maggio 1913 e la legge speciale passò avanti a quella principale, la quale, regolarmente, decadde per la chiusura della sessione.

***

Alcuni impianti sarebbero, forse, ora in costruzione se la legge sui bacini e laghi artificiali fosse passata nella sua integrità ed altri impianti lo sarebbero certamente se fosse stata votata la legge sulle derivazioni idrauliche presentata al Senato la quale si proponeva pure, fra altro, la rapidità nelle concessioni; e l'Italia, con un maggior numero di lavori in corso, avrebbe potuto, un po' più facilmente, fronteggiare quell'attuale disoccupazione operaia prodotta dal conflitto europeo che sembra tanto preoccupare, ora, i poteri pubblici.

Qualche cosa potrebbe farsi ancora allo stato attuale della nostra legislazione sulle acque. Secondo la « Relazione sui servizi della Direzione Generale del Demanio nell'esercizio 1912-1913 » è affermato che l'ammontare complessivo delle domande giacenti presso prefetture e uffici del genio civile era di 2436 al 30 giugno 1913. Sembra indubitabile che parecchie di queste domande potrebbero essere sollecitamente accolte ed i lavori subito iniziati con opportune disposizioni da introdursi negli Atti di concessione.

***

Assodata, per concetto unanime di tecnici, di parlamentari e di industriali, la necessità per l'Italia di favorire e di raggiungere una larghissima utilizzazione delle nostre energie idrauliche, si dovrebbero avvisare i mezzi per riuscire allo scopo.

Un autorevole parlamentare, alla fine di una recente conferenza che io tenni in Roma per mostrare i progressi ottenuti in Italia ed all'estero nelle moderne centrali idroelettriche, ebbe a domandarmi quali provvedimenti dovrebbero essere presi dai nostri poteri pubblici per vedere sorgere in Italia, oltre ai belli e potenti impianti in esercizio, utilizzazioni ancora più grandiose e tali da avvantaggiare sensibilmente l'economia pubblica.

È fuori dubbio che tali grandiose applicazioni potranno sorgere soltanto coll'aiuto, diretto od indiretto, dello Stato. In Italia mancano dei dati sulla ripartizione e grandezza delle piogge cadute, di modo che assai spesso l'iniziativa privata si trova in dubbio quali valori attribuire alle portate massime, normali e minime di corsi d'acqua sui quali potrebbero farsi delle derivazioni. Molti anni fa furono accordati dal Parlamento mezzi finanziari, forse neppure sufficienti allo scopo, per l'impianto di apparecchi atti a rilevare le precipitazioni meteoriche, ma poco tempo dopo tali fondi furono stornati e del provvedimento non se ne parlò più. Come è noto, il calcolo delle portate d'acqua, in base alle precipitazioni meteoriche, è un calcolo di approssimazione e dovrebbe essere controllato o completato dalle misure di portata per lo meno dei maggiori corsi d'acqua. Sembra quindi logico concludere che il governo italiano provvederebbe assai bene ad una buona politica delle acque se istituisse accurate e sistematiche misure delle acque che cadono sul nostro suolo e delle acque che scorrono nelle nostre valli.

La legge sui « provvedimenti per agevolare la costruzione di serbatoi e laghi artificiali » dovrebbe essere ispirata a più larghi concetti e votata dal Parlamento. Già la relazione parlamentare del 1913 aveva affermato « particolarmente preziosa la utilizzazione delle forze idrauliche le quali, con la sostituzione della energia elettrica al vapore, sconvolgeranno le basi della produzione ed avvieranno l'industria, l'agricoltura, gli scambi, verso nuovi e più felici orizzonti ». Si seguirebbe, a questo modo, quanto è stato fatto assai opportunamente per la costruzione delle ferrovie; e la opportunità che lo Stato, come ha promosso la costruzione delle ferrovie in Italia mediante sussidi, altrettanto dovesse fare per le derivazioni idrauliche, potrebbe apparire, senz'altro, dalle semplici parole di Domenico Berti nella seduta del 14 dicembre 1893 del nostro Parlamento: « ...che al Governo, quando si sono spese delle somme enormi per la costruzione, ad esempio, di strade ferrate, spetti anche di spendere qualche cosa per un canale d'irrigazione che potrà rendere assai utile, tale da superare, talvolta, quello stesso che non si ottenga da alcuna delle strade ferrate ».

I canoni per la concessione delle acque pubbliche, lungi dall'essere aumentati, come disgraziatamente è stato sostenuto da qualcuno, dovrebbero essere ridotti a quella sola funzione che hanno nella legge del 1884 e che è stata confermata dalla relazione della

Commissione senatoriale del 27 marzo 1909, ossia semplice funzione di riconoscimento dell'alto dominio dello Stato sulle acque pubbliche. Non sarà la misura del canone che infirmerà questo principio; ad affermarlo basta la sua sola esistenza. L'alto dominio dello Stato sarebbe assicurato anche con un canone ridotto, per forza motrice, ad una frazione di lira, per esempio, a L. 0.50. Nè vale la considerazione che di una simile riduzione di canone le finanze dello Stato risentirebbero un aggravio. Dalla relazione sui servizi della Direzione generale del Demanio nell'esercizio 1912-1913, si deduce che i proventi per concessioni di derivazioni di acque pubbliche per forza motrice, al 30 giugno 1913, erano di L. 2,654,766.80 ossia che i proventi in sè stessi rappresentano una piccolissima aliquota delle nostre entrate e che è da temere, per lo meno, nessun incremento del cespite, per gli anni futuri, qualora non si accordino altri provvedimenti legislativi. Si suppongano vigenti in Italia tali nuovi provvedimenti e che essi fossero veramente capaci di raddoppiare i 900,000 cavalli che probabilmente si avranno ora utilizzati in Italia. Gli ulteriori 900,000 cavalli pagherebbero soltanto il canone di L. 0.50, con un introito certo di 450,000 lire e con una apparente perdita di 2,250,000 lire; soltanto apparente perchè è quasi certo che senza una forte riduzione del canone non sarebbero utilizzabili i 900,000 cavalli. Il canone di L. 450,000 sarebbe aumentato da tutti gli altri proventi che le finanze ricaverebbero dagli impianti. Ma se pur si volesse che dalla sostituzione delle nostre energie idrauliche al carbone straniero non ne dovessero venire aggravi allo Stato, parrebbe logico di ricavare dalle importazioni del carbone ciò che si verrebbe a perdere per la diminuzione del canone, tanto più che una simile somma rappresenterebbe una tenue percentuale delle centinaia di milioni che ora dobbiamo mandare all'estero per acquisti di carbone o che dovremmo mandare anche qualora la importazione del carbone venisse a diminuire per effetto di un forte sviluppo delle nostre centrali idroelettriche. I 900,000 cavalli dianzi ammessi corrisponderebbero a due milioni e mezzo di tonnellate di carbone, per cui l'importazione verrebbe ridotta, in base a quella del 1913, a circa 7 milioni e mezzo. La presunta diminuzione del canone in lire 2,250,000 sarebbe quindi compensata da un dazio di L. 0.30 per tonnellata di carbone, misura certamente insensibile rispetto al valore del carbone. Nel 1913 il valore di una tonnellata di carbone importata in Italia è stato di L. 36, di modo che i 30 centesimi di dazio di entrata rappresenterebbero meno del 0.8 %. Potrebbe obbiettarsi che il valore del carbone è stato eccezionalmente elevato nel 1913: nel quinquennio 1909-1913 il valore medio della importazione italiana del carbone è stato di L. 29.97 per tonnellata e quindi il supposto massimo dazio di entrata sarebbe di circa l'uno per cento.

Può darsi che a qualche timida anima italiana la proposta di un dazio di entrata sul carbone, per quanto tenuissimo, possa dare turbamento, anche se questa anima italiana sia protezionista. È generalmente diffuso in Italia il concetto che la nostra patria debba rimanere un Paese a regime doganale protezionista; tuttavia, persone che dividono questo concetto non sanno decidersi ad applicarlo, con la dovuta imparzialità, quando si tratta di energie idrauliche italiane e di carboni inglesi o tedeschi. L'Italia non dovrebbe preoc-

cuparsi di simili timori, secondo alcuni certamente ingiustificati, e che a tutti dovrebbero apparire assolutamente esagerati.

Anche le avidità del fisco dovrebbero essere alquanto disciplinate. Tolgo una frase dalla relazione della più volte citata Commissione senatoriale ed aggiungo semplicemente un punto interrogativo: «*Perchè a parità d'intensità luminosa la luce elettrica è tassata cinque volte di più della luce del gas?*». La stessa osservazione vale per il riscaldamento elettrico. Analogamente lo Stato dovrebbe provvedere ad eliminare gli inconvenienti derivanti dalla tassa imposta all'acqua, dagli aggravi posti dai Comuni, dalla estensione data dagli uffici competenti all'imposta fondiaria.

Riassumendo: al raggiungimento di un vasto programma per la utilizzazione delle nostre energie idrauliche occorrerebbero studi tecnici sulle acque meteoriche e sulle acque scorrenti, leggi per agevolare la costruzione dei serbatoi e laghi artificiali, riduzione ad un minimo di canoni, una liberale applicazione delle leggi fiscali.

Se a questi concetti ce ne sono altri da opporre sarebbe opportuno svolgerli e discuterli perchè il problema è maturo, urgente, imperioso per lo stesso interesse dello Stato; conviene studiare, discutere, ma, sopratutto, decidere con la ferma convinzione di voler raggiungere uno dei più alti scopi dell'economia e dell'interesse nazionale.

Lo sbilancio commerciale dell'Italia, per il 1913, è stato di 1,133,856,967 lire delle quali 389,190,960 lire sono rappresentate dal valore dell'importazione del carbone in Italia a cui non trovano riscontro apprezzabili cifre di esportazione.

***

La stasi che evidentemente si riscontra nell'azione governativa di questi ultimi anni in tema di utilizzazione delle acque pubbliche è stata attribuita da alcuni alle opinioni, validamente sostenute da molti uomini politici, della convenienza della statizzazione delle nostre forze idrauliche.

Il Nitti, nei suoi studî, se ne è mostrato un fautore convinto e tenace, malgrado opinioni contrarie da lui stesso riportate nel suo libro *La conquista della forza*. La Commissione senatoriale del 1909 affermò che la nazionalizzazione sarebbe stata allora un *vero disastro;* la Commissione parlamentare, che riferì sul disegno di legge per i provvedimenti di costruzione di serbatoi e laghi artificiali, si compiacque, invece, che nel disegno di legge vi fosse un principio di attuazione della nazionalizzazione delle forze idrauliche ed espresse il concetto che le future concessioni debbono preparare un demanio pubblico delle acque, definito come un grande patrimonio. Neppure questo dibattito dovrebbe contrastare la ferma volontà dell'Italia di voler assolutamente riuscire ad una grandiosa utilizzazione delle sue energie idrauliche. Si dovrebbe decidere pro o contro la nazionalizzazione, tanto più che lo Stato italiano ha ormai sufficienti elementi consuntivi per decidere se esso è, oppure no, un buon industriale e se la nazionalizzazione di una industria come quella idroelettrica dia affidamenti di risultare un buon affare per le finanze pubbliche italiane.

REMO CATANI.

STUDII E RICORDI
(ZUMBINI - TARDUCCI - DE MONACO)

Ho portato con me, nella quiete di questa campagna umbra, tre nuovi libri da leggere. Sono la recente opera di Bonaventura Zumbini su *Guglielmo Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, edita con la consueta proprietà dalla Casa Laterza di Bari; *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo* di Francesco Tarducci: due pubblicazioni di singolare importanza; e il geniale volume di Gennaro de Monaco: *Le pagine del mistero*. L'opera del Tarducci è venuta fuori dalla notissima Casa Lapi di Città di Castello; e il volume del De Monaco dall'accurato editore Cappelli di Rocca S. Casciano. Sono libri che non hanno alcun nesso tra loro, nè di tempo, nè di materia, ma ne posseggono uno tutto ideale e personale per me, unito da vincoli di simpatica amicizia coi tre scrittori.

***

Non è la prima volta che la *Nuova Antologia* si occupi di Guglielmo Gladstone e dell'opera sua, costante e appassionata, a favore dell'Italia. Nel 1903, cinque anni dopo la sua morte, ne scrisse il senatore Gaspare Finali; e nel 1910, un altro senatore, Bonaventura Zumbini, vi pubblicò un articolo più copioso, e anch'esso apologetico, ricco di citazioni e di ricordi, illustrativi della vita dell'insigne inglese, che fu lunga e resa forte da una volontà tenace, da una cultura varia e singolarmente classica, e da un sentimentalismo per le cause generose, che non si smentì mai. Entrambi gli scritti son degni dell'uomo, che fu dell'Italia il più coraggioso amico nell'ora triste e nella lieta; che la difese a viso aperto nella stampa e dalla tribuna parlamentare; che polemizzò con ardore con i nemici di essa, sfidando le ire dei vecchi governi e dei loro partigiani, che non erano soltanto Austriaci, Borboni e papisti, ma eran pure inglesi di buona fede e di chiaro nome, i quali, imbevuti di vecchie dottrine, e pavidi degli effetti che il nuovo stato di cose in Italia dovesse produrre, temevano pericoli per la pace d'Europa. Le condizioni dell'Italia erano difatti così preoccupanti nei primi anni del risorgimento, che da parecchi non si vedeva modo di migliorarle, se non tornando all'antico. Non senza amarezza si ricordano quei giorni, ma pur con orgoglio, quando si pensi al lavoro immane che fu dovuto compiere, ai sacrifici di denaro e di sangue, e al senno di quegli uomini, ai quali era affidata l'eredità del fondatore della nuova Italia, morto in verde età, e quando si aveva ancor bisogno di lui. Di Ca-

vour, la cui opera si manifesta ogni giorno più gigante, Gladstone fu ammiratore entusiasta; e con lui, gli uomini più insigni della politica liberale inglese, e basterebbe ricordare Palmerston, Russell, Layard, Hudson. Ma primo fra tutti, certo, Guglielmo Gladstone.

***

Bonaventura Zumbini ha compiuto il lavoro della *Nuova Antologia* con un libro esauriente, il quale abbraccia quasi tutta la vita politica e la coltura classica di Guglielmo Gladstone: dalle famose lettere al conte di Aberdeen ai discorsi parlamentari e polemici sulle cose d'Italia; e comprende altresì una deliziosa appendice su lady Russell, con rivelazioni intime e documenti nuovi, contenuti in alcune lettere di Hudson, ministro inglese a Torino, e di Odo Russell, rappresentante d'Inghilterra a Roma, nipote del gran ministro e genero di lord Clarendon. Odo Russel fu amico dell'Italia sino all'imprudenza; sfidò le ire dei papisti della Curia e dei clericali d'Inghilterra: spirito bizzarro, che cantava da tenore nei piccoli teatri della aristocrazia romana; che aveva la passione dei serpi e vestiva stranamente. La memoria sua non è morta a Roma. Io lo ricordai simpaticamente nel mio libro *Roma e lo Stato del Papa*, e lo Zumbini rammenta le recenti lettere di Corrado Schlözer, nelle quali si parla di lui. Lo Schlözer era segretario della legazione prussiana a Roma e fu amico del Russell, e amici entrambi del partito liberale, cui furono grandemente utili. L'appendice rivela lo smisurato affetto di lady Russell per l'Italia: un affetto quasi tenero, suscitato e alimentato in lei dalla conoscenza della nostra lingua, della nostra storia, della nostra letteratura, e più dall'amore di Dante e di Manzoni. In un punto del diario, in data 7 maggio 1859, ella parla della visita fattale da Spaventa e da Braico, con parole simpatiche per entrambi, e addirittura sentimentali per Braico. Lady Russell fu la grande amica di Giacomo Lacaita, intimo di suo marito e di Gladstone. I due Italiani che, durante l'esilio in Inghilterra, resero indimenticabili servigi alla causa nazionale, furono il Lacaita e Giuseppe Devincenzi. Lacaita fu a Napoli il maggior ispiratore delle lettere di Gladstone, che aveva conosciuto laggiù alla Legazione inglese di cui era avvocato, e al quale si legò di un'amicizia che si mantenne affettuosa e profonda sino alla morte. Io conobbi il Lacaita negli ultimi anni, perchè ebbi la ventura di rappresentare alla Camera la città dove nacque; e ricordo, che, benchè riservatissimo, narrava agli intimi il famoso incidente con lady Russell, riportato nell'appendice, con particolari rivelanti il grado della sua intimità coi Russell.

***

Rileggendo le lettere a lord Aberdeen, par di rivivere in quei tempi sciagurati del reame di Napoli, per quanto si riferisce agli eccessi addirittura folli della polizia, dopo la reazione che seguì ai casi del 1848: eccessi più folli che brutali, quasi inverosimili, da me raccolti, più copiosamente che non facesse il Gladstone, nella *Fine di un Regno*, molti anni dopo. Quel Re e quel governo si erano posti per una via senza uscita, e vi perseveravano con una cocciutaggine senza esempio, dimenticando addirittura il proprio tempo. Non era uma-

namente possibile che quel sistema continuasse a lungo. Non mancavano raggi di luce in tanta tenebra, nè consigli savii in tanta perversità; ma nessun segno di ravvedimento. Le lettere di Gladstone non aprirono gli occhi, anzi inasprirono il puntiglio del Re e le abiette perfidie dei suoi funzionarii. I prigionieri politici subirono maggiori crudeltà; cambiarono galera, ma in peggio. Gli eccessi della polizia non ebbero più freno; il numero degli attendibili non si contò più: attendibili, cioè cittadini privi di *habeas corpus*, che potevano essere arrestati senza neppur intesa dell'autorità giudiziaria, e buttati in prigione, dove rimanevano anche qualche anno, senza subir processo. Tutto quell'insieme di orrori e di offese alla giustizia e alla civiltà fu fatto palese dal Gladstone nelle sue lettere, e il mondo ne inorridì; le lettere vennero tradotte in varie lingue, e diffuse in Italia dall'infaticabile Giuseppe Massari, in quel prezioso piccolo libro, divenuto oggi un cimelio, che contiene le lettere e le pretese smentite di quel disgraziato giornalista inglese che aveva tentato di confutarle, mercè compenso del governo napoletano. Le lettere furono il primo risveglio della coscienza del mondo civile sulle condizioni del reame, e produssero via via, in un periodo di soli nove anni, le accuse di lord Clarendon al Congresso di Parigi; la rottura dei rapporti diplomatici dell'Inghilterra e della Francia con Napoli; l'attentato di Agesilao Milano; il libro di Antonio Scialoja; il tentativo di Pisacane; l'isolamento del Regno e la catastrofe finale. Quanti avvenimenti in pochi anni, potuti compiere con le simpatie e il concorso morale dell'Inghilterra! Il governo dei Borboni era persuaso che la presenza dei due legni inglesi nel porto di Marsala, al momento dello sbarco di Garibaldi, non fosse accidentale; che quei legni aiutassero lo sbarco, benchè nulla facessero per impedirlo, nè per agevolarlo; la persuasione del governo e dei suoi partigiani, che l'Inghilterra aiutasse la rivoluzione, era tanto profonda, che vedevano la mano degli Inglesi dappertutto. La politica britannica verso l'Italia, e principalmente dal 1856 al 1861, cancellò ogni ricordo del '99, e lo cancellò in Sicilia e a Napoli. L'armistizio, concluso a Palermo il 30 maggio e sottoscritto sulla nave ammiraglia della flotta inglese fra Garibaldi e il generale Letizia, assicurò le sorti della rivoluzione in Sicilia e l'indipendenza dell'Isola. Concluso e sottoscritto a bordo dell'*Hannibal* alla presenza dell'ammiraglio Mundy, esso fu la provvidenza della rivoluzione; onde le ostilità non vennero più riprese. Gli scrittori borbonici affermano che quell'armistizio suggellò il tradimento del generale Lanza, e rivelò la manifesta partecipazione dell'Inghilterra al moto rivoluzionario. Lanza non tradì, ma ebbe paura; e Mundy agì di sua testa, ma inspirandosi nei sentimenti del suo governo.

***

Ma come potè avvenire che Gladstone, uomo politico di tanta notorietà, che fece a Napoli così lunga dimora fra il 1850 e il 1851, e assistette al processo di Poerio e dei suoi compagni, penetrasse nella galera di Nisida e avesse quei memorandi colloqui con lo stesso Poerio, con Pironti, con Nisco e altri condannati politici? Egli aveva conosciuto il Lacaita, il Mascilli e altri liberali; erano suoi intimi il ministro Temple e il giornalista Reford, corrispondente del *Times*,

e alloggiava alla riviera di Chiaia, nella pensione tenuta dalla signora Daker, straniera, e moglie di un giovane Cozzolongo, liberale e amico del Mascilli. La polizia nulla seppe e nulla intravide, onde il Gladstone, il quale appassionatamente aveva seguito il processo, volle andare a Nisida a vedere coi propri occhi le cose, che gli erano riferite, e parlare con Poerio stesso e coi suoi compagni. La possibilità di un permesso era follia; e solo mercè l'abilità di una giovanissima popolana, ricca di sentimento, inconsapevole di pericoli ed esuberante di talento e di malizia, potè ottenerlo. Si chiamava Pasqualina o Pasquarella Proto. Cresciuta in casa Poerio, era amata dalla vecchia baronessa come figlia. Ella ebbe dunque l'incarico di condurre Gladstone a Nisida. Era pratica dell'isola, perchè vi andava a visitare due suoi fratelli condannati politici; e la baronessa Poerio le affidava le lettere per suo figlio Carlo. Sarà bene che sia nota questa caratteristica pagina di cronaca cospiratoria del tempo, e che rimanga congiunta alla memoria di Gladstone. Lo Zumbini non ne fa motto nel suo libro; il Nisco vi accenna nel secondo volume della sua storia; e il Morley, nei due volumi sulla vita di Gladstone, vi allude appena. Io la narro compiutamente sulla testimonianza della mia eletta amica, la contessina Carolina Pironti, figlia di Michele Pironti e simpaticamente nota ai lettori della *Nuova Antologia*. La Pironti conobbe Pasqualina Proto, che era già vecchia, ed ebbe dalla sua bocca, il giorno 6 agosto 1897, a Napoli, l'interessante racconto che trascrisse, e ha dato a me, e che io pubblico, sfiorando le rivelazioni della Proto dagli idiotismi partenopei.

***

« — Appena la signora Mascilli vostra nonna — disse la Proto — mi mandò a chiamare, la baronessa Poerio mi fece andar subito a casa vostra. Vostra nonna m'informò della missione, che mi si voleva dare, quella, cioè, di condurre a Nisida quel signore inglese, che assisteva al processo di don Carlo e di farlo parlare con don Carlo stesso e con don Michele, vostro padre. Io avevo diciannove anni, e tutto mi sembrava facile. Risposi che ero pronta a partire, ma solo feci assoluto divieto al signor Gladstone, come seppi che si chiamava quel signore, di non declinare le sue generalità; di non rispondere neppure alle sentinelle, fingendo di non capire l'italiano, qualora fosse interrogato; e solo far intendere che era straniero e veniva con me per semplice curiosità di vedere il carcere. Non vi furono difficoltà all'ingresso: solo una delle sentinelle mi domandò chi fosse quel signore; e io risposi che era un forestiero, il quale non capiva nulla, e veniva con me: *Chistu è furastiero e vene cu mico*, risposi io; *vidite comme è tomo, pare nu scemo.* E spinsi Gladstone nei cameroni e lo seguii, andando direttamente in quello, dove erano i condannati. E vedemmo subito don Carlo, che era incatenato con vostro padre. Io presentai ad essi il signor Gladstone, raccomandando che il colloquio fosse il più breve possibile; e non mi mossi un istante da loro.

« Pasquarella non aveva dimenticato — aggiunge la Pironti — le frasi più salienti di quel colloquio; rifaceva i gesti degl'incatenati, nonchè le espressioni più caratteristiche e le meraviglie e la commozione di Gladstone, che cercò di sollevare la catena per misurarne il peso. Poerio e Pironti si schermirono dicendo: — *Non*

vi curate di ciò, ma solo interessate l'Europa alla nostra causa. – I tempi non sono maturi, rispose Gladstone, *e le vostre sofferenze aumenteranno. — Moriremo in galera*, replicò Poerio, *ma interessate l'Europa sulle miserie di questo paese.* — Gladstone non potè contenere la sua commozione, che si comunicò a me; e cominciai a piangere forte. I prigionieri mi pregarono di frenare il pianto, e mossero le catene perchè il rumore non facesse sentire i singhiozzi. Uscimmo dopo più di un'ora, senza essere disturbati da alcuno.

« Mia madre che mi accompagnava — riprende la Pironti — era commossa con me al racconto della Pasqualina. Ella ricordava come, saputosi più tardi che la Proto aveva accompagnato Gladstone a Nisida per mezzo nostro, cominciarono per lei e per noi le persecuzioni della polizia, e contro il Cozzolongo. La Pasqualina lasciò la casa Poerio, dopo la morte della baronessa, e venne da noi per alcuni giorni; ma non essendo sicura in casa nostra, fu condotta da mio nonno Mascilli in casa di madama Rothschild, dove stette qualche tempo. Gladstone voleva condurla in Inghilterra, ma poichè ella si rifiutò, dicendo che l'opera sua poteva essere più utile a Napoli, la raccomandò a Temple; e da Temple stette cinque anni, sicura e amata. Più tardi sposò il sarto Giobbe, e fu madre di Mario Giobbe, il valoroso e sventurato traduttore dell'*Edipo Re* e del *Cirano di Bergerac*. Garibaldi le assegnò una piccola pensione. Morì decrepita, poco tempo prima del suicidio di suo figlio ».

E la pagina è compiuta.

***

Se l'interessante lettura del libro dello Zumbini rimena a tempi che non sono più, a realtà e idealità mutate, non è men vero, che quelle pagine offrono la spiegazione di fenomeni non abbastanza ancora studiati della vita italiana di oggi, soprattutto rispetto alle difficoltà e contrasti fra il Nord e il Sud nella compagine della vita nazionale. Rileggendo bene le discussioni del Parlamento inglese dal 1860 al 1863, se non si può non riconoscere un pessimismo soverchio da parte di quegli oratori, tenaci e violenti contro la nuova Italia, si deve pure ammettere che una parte di verità era nelle loro affermazioni. Se per essi la rivoluzione italiana rappresentava qualche cosa che strideva troppo con le tradizioni storiche dell'Inghilterra, e con gl'interessi politici e religiosi dell'Europa; e se la rivoluzione non fu immune da errori e neppure da colpe, essa non si macchiò di tanto sangue, come la rivoluzione francese; e se urtò troppi interessi, ed offese senza necessità troppe abitudini, e spogliò il Papa dai suoi stati distruggendone l'indipendenza; se originò il brigantaggio, fenomeno sociale e tradizionale del Mezzogiorno, ma non fatto politico, come essi asserivano, era di certo un'affermazione senza alcun fondamento di verità, che la nuova Italia, nei primi tempi della sua costituzione, avesse fatto peggio che non i Borboni a Napoli, il Papa a Roma e gli Austriaci nel Lombardo Veneto. Nei discorsi di lord Maguire, di lord Lennox, di Sir Bower e di Disraeli c'era della verità, ma abbondavano le amplificazioni e i confronti odiosi e inconsistenti. Ed ai dubbi, al pessimismo e alle esagerazioni loro rispondeva l'arguta e serena eloquenza di Gladstone, di Palmerston, di Russel e di Layard con discorsi ispirati non solo ad

una fede assoluta nell'avvenire del nostro paese, ma ad una visione più esatta e completa delle cose, nonchè ad una ripugnanza assoluta dai paradossi e dalle menzogne, onde la loro eloquenza, e singolarmente quella del Gladstone, riusciva a sfrondare i discorsi degli avversari di tutto ciò che non era verità, con gl'impeti di una dialettica resa più efficace da un umorismo e da ricordi storici di effetto decisivo. E il fondamento della loro tesi era questo: che non si fondono sette Stati in uno, senza commettere degli errori; ma quanto pochi questi errori rispetto al grande ideale di una Patria, e al *diritto*, che avevano gl'Italiani di formarsela!

Questo libro dello Zumbini va studiato dai giovani, perchè ricorda tante cose e ridesta tanti pensieri sulle origini e vicende del Risorgimento nazionale. L'autore chiude la prefazione con parole altamente ispirate: « Io sarei ben lieto — egli dice — se questo volume, pur giudicato povero di ogni altro pregio, fosse accolto con qualche benevolenza per la sola ragione che ci si ode, e in larga misura, la stessa voce del grande amico d'Italia, di colui che fu quasi un compagno di fatiche e di lotte ai più benemeriti italiani del patrio Risorgimento. I giovani poi, dentro a quella stessa voce, sentiranno battere un cuore come il loro, e fervere l'intera vita di un uomo

A cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;

di un uomo

Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,

non cessò di spendere sè stesso in favore delle cause più giuste e più generose. Per tal modo egli pensò, lavorò e combattè sempre con virtù e forze giovanili. E anche sentiranno i giovani che la parentela, onde a lui sono congiunti, non è ancor finita, e non finirà mai; perchè, quali si siano gl'ideali delle nuove generazioni, rimane sempre certo che le virtù e le forze, che più prontamente e più gloriosamente possono recarli ad effetto, sono sempre quelle ». Bonaventura Zumbini ha aggiunto nuovo titolo di benemerenza alla cultura politica nazionale con questo suo libro, del quale, abbia pure dei difetti, le qualità preziose sono in prevalenza.

Il volume di Francesco Tarducci, grosso di 400 pagine, comprende il breve ma interessantissimo periodo di storia medievale, che corre da Alboino ad Agilulfo, il periodo, cioè, della prima calata dei Longobardi in Italia, sino al loro stabilimento definitivo. È libro di esposizione, più che di critica, poco polemico e senza pretese di confutazione delle vecchie fonti, nè di critica delle nuove; parco di note, e non noioso, perchè si legge con diletto, ed è spezzato in capitoli brevi, forse troppo, e scritto in forma semplice e scorrevole: libro di una serenità quasi olimpica. Chi conosce l'uomo può giudicare la nuova opera sua, dalle cui pagine, dietro alle caratteristiche figure di Alboino e di Autari, di Rosmunda e di Teodolinda, balza la figura piccola, bonaria e arguta del Tar-

ducci, nativo di un paesello a piè del monte Nerone, sulla via del Furlo. Pittoresca e selvaggia regione, dove il Medioevo non è ancor morto. Il Tarducci, uno dei migliori presidi dei nostri Licei, ha scritto parte dei suoi libri nella caratteristica sua casetta di Piobbico, a piè del castello dei Brancaleoni, nei mesi di vacanze: vacanze che ancor divide fra lo studio e le passeggiate su per quelle montagne, che conosce a palmo a palmo; o lungo la pittoresca strada che segue il Candigliano e il Biscubio, da Apecchio a Piobbico, da Acqualagna al Furlo, o per Urbana e Cagli. Sino a poco tempo fa vi andava a piedi; oggi nelle passeggiate in piano va in una bicicletta, piccola come lui, e vi acquista così nuovo vigore fisico e mentale. È un organismo forte, pur avendo varcata la settantina; è uno spirito perpetuamente sereno, col pieno equilibrio del senso storico, come i maggiori nostri eruditi del secolo XV.

***

Ecco l'uomo. L'idea di scrivere il nuovo libro gli venne, come egli confessa, dallo studio dei tempi di San Gregorio Magno che resse la Chiesa dal 590 al 606, dopo che i Longobardi, calati con Alboino nella prima spedizione del 508, si erano impadroniti di quasi tutta l'Italia, cacciandone via via gli abborriti Greci, che, alla lor volta, guidati da Narsete, erano riusciti a snidare i Goti e a fiaccarne la potenza. Pur non dividendo tutti gli entusiasmi del Tarducci per Gregorio Magno, riconosciamo che questi, dati i tempi, fu una provvidenza per Roma e per l'Italia. Uomo politico, principalmente si valse del suo grande prestigio di pontefice — in quell'anarchia inverosimile di popoli conquistatori e conquistati, di popoli forti alle prese con popoli vecchi e snervati, coll'impotenza del corrottissimo Impero d'Oriente, coi suoi Esarchi incapaci di difendere i vinti e solo mossi da rapacità insaziabili a loro danno — al fine di evitare che Roma cadesse in potere dei Longobardi, i quali da 22 anni si erano impadroniti di gran parte dell'Italia; e vi riuscì, temperandone gli eccessi contro i vinti, contro le chiese, i monasteri e i luoghi sacri; componendo coi conquistatori frequenti tregue, ispirato dal proposito di difendere l'indipendenza di Roma e le sorti dei vinti, imponendo ai vincitori una pace durevole e provvida. Fu sotto il suo pontificato che cominciò a formarsi un'Italia longobarda e cristiana; e assai vi contribuì la conversione al cattolicismo di Teodolinda, dopo il suo secondo matrimonio con Agilulfo. Se Gregorio aiutò i Longobardi come i barbari meno perniciosi, più tolleranti verso la fede cattolica e i più suscettibili di fondersi con i popoli sottomessi e subirne l'influenza, non li agevolò troppo nel loro disegno di rendersi padroni di tutta l'Italia, e fare di questa una nazione sola: il che sarebbe stato incalcolabile beneficio, come fu per la Gallia il dominio dei Franchi. Gregorio non ebbe, o non volle avere questa grande visione politica: la sua diffidenza verso i Longobardi non era giustificata da necessità religiose, dopo che Agilulfo e Teodolinda battezzarono i loro figli, e Agilulfo fece incidere sulla corona donata alla chiesa di Monza le famose parole: *Agilulfo, per grazia di Dio uomo glorioso e re di tutta Italia, offre a San Giovanni Battista nella chiesa di Monza.* Antonio Ranieri nel suo sommario storico: *Da Teodosio a Carlo Magno*, pubblicato a Bruxelles nel 1841,

e oggi ingiustamente dimenticato, affermò con coraggiosa sincerità, il concetto storico che i Longobardi sarebbero divenuti padroni dell'Italia, unendola in una sola nazione, se non fossero stati ostacolati dai pontefici imbelli, che successero a Gregorio, e trescarono secondo le occasioni, e gli stimoli gelosi del loro incipiente potere politico e le personali brame, ora coi Greci e ora più particolarmente coi Franchi. La morte di Gregorio Magno fu una sciagura per l'Italia. « Spento Gregorio, fu come se il genio tutelare della fede cattolica avesse abbandonato la terra », scrisse enfaticamente il Ranieri. Le cose difatti precipitarono dopo la morte di lui. Non solo non venne stretta la durevole pace coi Longobardi, a cui si era opposta sempre la perversità dei Greci, ma continuarono le guerre, le chiamate a intervalli dei Franchi e di altri barbari, le rivalità dei duchi e infinite altre ribalderie, onde l'Italia fu triste teatro di desolazione e di miserie. Se Gregorio, che morì a soli 60 anni, avesse potuto governare la Chiesa per altri dieci, le condizioni della penisola avrebbero potuto cambiare aspetto, considerando che, via via, si compiva la fusione delle razze e si affermava un'Italia longobarda, e nei Longobardi la coscienza del diritto. Dopo due generazioni i Longobardi furono Italiani e non gli Italiani Longobardi; e chi nega ciò, dice il Ranieri, nega che i Lombardi, i Piemontesi, i Genovesi, i Toscani, gli Umbri, gli Abruzzesi, i Pugliesi e i Calabresi siano Italiani. Il Machiavelli scrisse che, dopo 222 anni di dominio in Italia, i Longobardi non ritenevano di forastieri altro che il nome; e il Muratori, che Italiani e Longobardi erano divenuti un popolo solo. La fusione di razza fu di varia densità, secondo le regioni; maggiore nell'alta Italia, minore nella media e nella meridionale, ma si verificò in ogni regione della penisola. Gli scrittori guelfi l'ammettono fino a un certo punto, nè sono mai benevoli coi Longobardi. La tragedia *Adelchi* di Alessandro Manzoni è addirittura priva di ogni fondamento storico. I Longobardi furono i meno nocivi di quanti barbari infestassero il nostro paese, non paragonabili in alcun modo a quegli abbominevoli Greci. Essi avevano coi difetti le qualità dei popoli forti: il vigore fisico e una relativa lealtà di carattere. Paolo Diacono scrisse di loro: « nel Regno dei Longobardi vi era questo di mirabile che non vi succedevano violenze nè alcuno insidiava all'altro; niuno ingiustamente angariava e spogliava il compagno, non vi erano ladrocinii nè assassinii; ognuno andava per lungo o per largo dovunque voleva senza timore di essere insultato da alcuno ».

***

Benchè animato da un senso di ammirazione pei Longobardi, il Tarducci è meno entusiasta di essi, che non sia stato il Ranieri, che scriveva 73 anni fa; e ne sia il Crivellucci, che ne scrive oggi, con maggior valore storico, nello stesso senso. Il Tarducci è più inclinato alla scuola guelfa, che ha avuto in Italia i più illustri rappresentanti nel Balbo, nel Troja, nel padre Tosti e più, sembra impossibile, in Alessandro Manzoni: scuola che vide nei Longobardi niente altro che gli *oppressori* e la *rea progenie di Ermengarda*, e ricercò nelle fonti, nei codici e in ogni altro documento ed episodio storico, la conferma di questa opinione; più di tutti, il Manzoni in versi e in prosa, e Carlo Troja in prosa. Il Troja, peregrinando per l'Italia, raccolse

copia di documenti a sostegno della tesi: documenti non abbastanza vagliati, onde alcuni furono più tardi riconosciuti apocrifi: circostanza che poco toglie alla buona fede di lui. Contro di essi insorse il Ranieri col suo sommario in due libri: libri senza capitoli e senza ombra di documenti, ma scritti con calda convinzione, in forma declamatoria e con espressioni addirittura stravaganti. Però il concetto politico di lui, pure attraverso affermazioni spesso inverosimili o contrastanti con la geografia e qualche volta col senso comune, è ben chiaro e in perfetta antitesi col concetto guelfo: non esser vero, cioè, che i Longobardi distruggessero quanto avanzava dell'antica civiltà romana e che fossero i peggiori nemici della Chiesa, quasi negando l'esistenza degli edifici monumentali che elevarono, e che ancora rimangono a gloria loro e dell'arte, nella città di Pavia e altrove; e che, infine, la condizione fatta ai vinti fosse addirittura insostenibile. I recenti studi tedeschi e le fonti, alle quali attinge il Crivellucci, rivelano sempre di più la fallacia della dottrina guelfa, dando ragione al Ranieri e rimettendo in onore Paolo Diacono, il gran lume della coltura umana dell'ottavo secolo. Il Tarducci polemizza argutamente col monaco cassinese, e pare si diverta a coglierlo in fallo nelle sue date e nei suoi giudizi sempre apologetici per i Longobardi, quasi volendo scemarne il valore storico e il credito politico, e l'influenza sua a favore dei vinti, quando, dopo la tragedia militare di Susa, entrò nelle grazie di Carlo Magno; Paolo Diacono, che lo stesso padre Tosti, nella sua storia di Monte Cassino, chiama *dottissimo*, riconoscendo che la sua storia è prezioso documento che soccorre in parte al difetto delle notizie, che abbiamo di quei tempi. Senza Paolo Diacono si brancolerebbe nel buio più fitto di tutto il periodo longobardo, da Alboino a Carlo Magno. Un mio coltissimo amico mi fa noto che il Crivellucci lavora da molti anni, per conto dell'Istituto Storico italiano, ad un'edizione critica di Paolo Diacono, che getterà certo nuovi fasci di luce su i due secoli di quel periodo, e più sulle contese religiose che lo travagliarono, dalla morte di Gregorio alla conquista dei Franchi: periodo, in cui governarono la Chiesa non meno di trenta papi, dei quali nessuno si levò a mediocre altezza: da Sabiniano, successore immediato di Gregorio, ad Adriano e a Leone, persecutori senza pietà e senza giustizia dei Longobardi. Il Crivellucci è un benemerito studioso delle relazioni fra Stato e Chiesa nel Medio Evo, come il compianto amico mio Felice Tocco fu il più acuto critico delle eresie, che travagliarono il mondo in quell'età. Non è da dimenticare che in quel famoso sesto secolo, in cui gli Ariani Longobardi calavano in Italia e divenivano cristiani e cattolici, appariva Maometto in Asia, intransigente, anzi feroce nella sua fede. Longobardi e Mussulmani, che dovevano gettare i semi di una nuova storia per il mondo. Il prossimo studio su Paolo Diacono potrebbe correggere le imprecisioni delle date e alcune parzialità stridenti dei giudizi, che guelfi e neoguelfi gli attribuiscono per scemargli la fama.

***

Questo libro sui Longobardi rivela nel Tarducci uno scrittore di scrupolosa esattezza, e di lodevole senso storico. Descrive con immagini e colori tolti dal vero e con una certa ingenuità arguta. In occasione della prima marcia dei Longobardi attraverso il passo del

Furlo, sulla via Flaminia, riproduce il paesaggio con mirabile evidenza. Quel valico così pittoresco, che rappresenta la prima montagna forata dai Romani per farvi passare una strada, è a poca distanza da Piobbico; e questo borgo così caratteristico nella sua medioevalità risveglia tante memorie. Anche oggi il ponte sul Biscubio, nel punto in cui questo fiume si scarica nel Candigliano, riunisce le due frazioni del borgo e le separa ad un tempo, onde la sponda destra rimane in diocesi di Cagli e la sinistra in quella di Urbino. Quanto di Medio Evo sopravvive in quei luoghi, ripeto, di cui il Tarducci conosce così bene la topografia e le vicende, e penetra l'anima! Il suo libro dovrebbe essere completato; ma dolorosamente non lo completerà, per la condizione dei suoi occhi ed anche perchè il periodo posteriore è tanto più difficile ed agitato, ed è oggi il campo di ardenti polemiche, in seguito alla scoperta di documenti nuovi, in Italia e fuori. Si vien formando su di esso quasi una letteratura, alla quale, in vario senso, portano il proprio contributo prezioso monsignor Duchesne e il Crivellucci stesso, polemizzando circa le origini del potere temporale dei Papi, l'indipendenza di Roma in quel periodo e il suo Patriziato; il *constitutum* di Costantino redatto sotto il pontificato di Stefano II, e le condizioni storiche tutte, nelle quali sorgeva e si affermava, potente e tenace, lo Stato pontificio e la indipendenza sua da Costantinopoli, che fino alla metà del secolo settimo confermava, come è noto, l'elezione dei Pontefici. E infine sugli ultimi anni del potere longobardo quanta nuova luce, sino alla tragedia di Desiderio e di Adelchi, vittime degl'intrighi dei Papi, nonchè dei tristi e impreveduti tradimenti di tanti loro soggetti, datisi a Carlo Magno, per motivi che non ebbero nulla di eroico, nè di onorevole! E la fine sentimentale e romantica di Ermengarda, che il Manzoni rende così pietosa e così ingiusta! Quanto nuovo lavoro per gli storici e per i critici nello spazio di un secolo e mezzo! Il Tarducci ha narrata la prima parte soltanto del periodo longobardo, e ne ha fatto un lavoro quasi esauriente, meno per la parte critica, e soprattutto la tedesca. Esso potrebbe divenire un libro di testo per le scuole medie: libro, che manca affatto, onde l'insegnamento della storia medievale è ben misera cosa nelle nostre scuole.

Perchè Gennaro De Monaco ha intitolato il suo volume: *Le pagine del mistero*? Non risulta chiaro nè dalla lettera di dedica da lui fatta a Roberto Bracco, nè dalla prefazione di Matilde Serao: prefazione che è uno studio breve, tutto psicologico, dello scrittore, più che non sia della materia contenuta nel libro. La Serao scrive così: « De Monaco volle essere artista dal primo istante per una sua concezione squisita, troppo squisita, forse, della bellezza, per la sua ricerca profonda delle cause prime, per un suo soverchio acume del mistero, per una nostalgia dell'inconoscibile. E così la sua mente si è data ad apprendere ed a chiarire i moti spirituali di coloro, che nelle lettere e nelle arti impressero un'orma incancellabile. Così egli fu psicologo dei poeti, dei pittori e dei psicologi stessi ». La spiegazione è piuttosto avviluppata: certo non è completa, e poco o nulla saprebbe della ragione del titolo chi non leggesse il libro, anzi non lo rileggesse. Poichè esso non si svolge sopra un soggetto unico, ma

comprende una serie di soggetti diversi e di personaggi, che sono uomini e donne, pensatori e scrittori, letterati ed artisti; di paese e di età diversi; senza legami fra loro, e solo congiunti nell'anima e nel sentimento dell'autore, e da lui riprodotti nelle conferenze o in articoli di riviste. Il De Monaco è un conferenziere dei più colti ed originali: egli possiede l'arte della conferenza: arte specialissima che non tutti posseggono, onde il numero dei buoni conferenzieri, cioè di quelli più ricercati e più tenuti da conto, è piuttosto scarso. Addormentatori o retori, quando non sono parolai insipidi. Le conferenze del De Monaco hanno non solo un'impronta propria e spiccata, ma rivelano il grande studio suo di dir cose, che non siano volgari e che interessino, nonchè il proposito suo di lasciare negli uditori, non solo il ricordo non fugace del soggetto, ma di lasciarvi possibilmente un segno durevole. Egli espone, ma soprattutto penetra l'anima dei suoi personaggi, e critica sotto un punto di vista puramente subbiettivo. Egli *sente*, potrei dire, questi suoi soggetti, e li riproduce mirabilmente, siano essi artisti o scrittori, siano uomini o donne; si chiamino Botticelli o Madama di Pompadour, Giorgio Sand o Marcello Prévost; e si chiamino sopratutto John Ruskin o Goris Huysmans, Barbey d'Aurévilly o Federico Amiel. Predilige autori, nei quali egli crede di rintracciare il senso del mistero, perchè hanno creato personaggi singolarissimi, misantropi idealisti, o mistici o pensatori stravaganti: tipi, che di rado si incontrano o non si incontrano affatto nel mondo della realtà, creazione dell'arte o della fantasia, ma che hanno sempre una parte di umano e destano interesse.

***

Il saggio su Huysmans è uno dei più felici. Il De Monaco trova in quel romanziere e nei tipi da lui creati qualche cosa, che più si accosta allo studio del mistero, ch'è il suo ideale e il suo fine. Sono tipi difatti singolarissimi quelli usciti dalla poderosa fantasia del romanziere francese: tipi, che il De Monaco riproduce mirabilmente, quasi innamorato di essi, con un senso di arte come se li avesse conosciuti di persona, come quel duca Floresas des Esseintes, una delle creazioni più bizzarre, non dirò più simpatiche, ma più forti del romanzo moderno Il De Monaco predilige l'Huysmans: pare il suo autore preferito; lo studia e lo segue nell'ambiente in cui visse, nella formazione dei suoi personaggi, quasi vedendovi qualche cosa, che a lui lo accosti nella coltura, nel gusto, nella repugnanza dalle volgarità della vita; e più nella tirannia di questa, onde, pur repugnandovi, sia costretto a mescolarvisi. Huysmans visse la vita del burocratico in un ministero della Repubblica, solitario e sdegnoso; e lui, il De Monaco, comanda alla garrula folla dei cancellieri del Regno, nel ministero della giustizia. Dalle cime più alte della sua arte aristocratica, è costretto a sentire le lamentazioni di una gente insoddisfatta fra le miserie della sorte. E chiude lo studio con queste commoventi parole: «Yoris Karl Huysmans è morto nel 1907 a Parigi, dove era nato nel 1848. È morto dopo una penosa malattia, è morto cristianamente ed ha voluto che il suo cadavere fosse sepolto avvolto nella tonaca di oblato. Inchiniamoci innanzi a uno degli spiriti più tormentati

e più raffinati che la negazione e il dubbio, l'osanna e la fede volle rinchiusi nella forma più rara e più personale, che la decadenza d'una letteratura abbia saputo creare ».

***

Io leggo queste *Pagine del mistero* con un vero godimento spirituale. Sono scritte in una forma, che trionfa di ogni luogo comune, senza ombra di rettorica o di volgarità, e rivela la natura tenace dello scrittore, che vuol penetrare i più alti problemi della vita. Pagine, che ricordano tante cose e fanno pensare a tante altre; rinfrescano la coltura e la completano; ed è sana coltura di arte e di storia, di filosofia e potrei anche dire di teologia, che potrebbe apparire qualche volta soverchia, ma è sempre coltura digerita e divenuta nerbo e sangue. Le *Pagine* toccano alcuni problemi importanti della vita moderna, come quello del femminismo, e fanno rivivere vecchie figure originali e interessanti, rimandandole ai giorni nostri e ravvisandole con un senso di arte e di critica ispirata a correttezza di criterî e sopratutto a quel senso comune, che, purtroppo, è così poche volte comune. Lo studio sulla Pompadour è un gioiello di acume storico; e quello su Giorgio Sand è così vero, così esatto e preciso, che non voglio trascurare questo brano della mirabile conferenza. « Così anche della sua vita reale — dice il De Monaco —, Giorgio Sand volle vivere come un artista, come un filosofo, come un poeta, non come una donna. Disprezzò tutti quelli, che ella chiamava pregiudizi femminili, assunse un nome di uomo, un tempo portò i calzoni, fumò, fece della cattiva politica, ma nell'amore restò sempre donna. E dell'amore muliebre ebbe i capricci, le tenerezze, i tradimenti, i pettegolezzi, l'oblio. In lei, dunque, che volle essere un apostolo del femminismo, la innaturale teorica subì una non indifferente sconfitta ».

Il De Monaco è soprattutto un appassionato dell'arte. Possiede ricchezza di fede, benchè voglia parere quasi un disilluso della vita. Nello studio sul cinematografo si riproduce qual è: solitario e incurante del mondo, ironico e mordace per tutto ciò che è plebeo o falso, e osservatore penetrante della vita sociale. Son certo che darà altri libri; ma l'augurio mio è che essi abbiano unità di soggetto e personaggi tratti più dalla vita reale, che non da scrittori fantastici od infermi. Nelle sue simpatiche *Acqueforti* rilevo un errore di nome, che mi preme correggere. Il pittore di 40 anni fa, della nostra buona scuola napoletana, era Edoardo Tofano, che lavora oggi a Roma con lo stesso ardore giovanile. Suo fratello Eugenio morì improvvisamente anni or sono, e fu altissimo magistrato amato e compianto da amici e colleghi. Edoardo è dunque il pittore; non Eugenio: piccolo neo, che non avrei rivelato, se non si trattasse di due carissimi amici. Edoardo Tofano è l'autore della famosa *Monaca* e del più famoso quadro del *Salon* del 1873 a Parigi, che Goupil diffuse nel mondo con la mirabile incisione: *Seuls!* Due giovani sposi che, celebrato il matrimonio, si ritrovano soli, per la prima volta, nella camera nuziale!

RAFFAELE DE CESARE.

PER L'ISTITUZIONE
DI UNA CASSA DI PRESTITI IN ITALIA

Abbiamo più volte accennato agli sforzi che Governi e Banche vanno facendo, nei varî paesi, per attenuare la grave restrizione di credito cagionata dalla guerra. Siamo anzi lieti di aggiungere che dall'agosto in poi si è verificato qualche miglioramento anche nel mercato monetario italiano. Occorre tuttavia proseguire con i migliori mezzi possibili.

Una delle forme di credito poste a più dura prova è quella dei riporti e delle anticipazioni, specialmente sopra i titoli industriali.

La ragione è semplicissima. I nostri Istituti di emissione non possono per legge fare anticipazioni che sopra titoli dello Stato o garantiti dallo Stato. Perciò in tempi normali queste operazioni si compiono dalle banche ordinarie; invece nei momenti attuali esse le hanno generalmente ristrette o quasi sospese. Non pochi Istituti sono affaticati dal ritiro dei depositi e preferiscono investire le loro ridotte disponibilità in cambiali di commercio a breve scadenza. Oltre ciò, le anticipazioni sopra titoli non essendo riscontabili — per così dire — presso gli Istituti di emissione, finiscono di costituire una specie di immobilizzazione per le banche ordinarie, in un periodo in cui queste devono concentrare ogni loro sforzo nel rendere maggiormente liquide le proprie attività. Per ultimo — perchè negarlo? — il panico e la crisi prodotta dalla guerra hanno notevolmente depresso il corso di tutti i titoli, anche di Stato. Una parte di tale depressione è puramente temporanea e passeggiera: un'altra sarà di carattere più permanente. Ci vuole sempre un certo tempo a riparare ai danni di una guerra, mentre il saggio di capitalizzazione tende a diventare più elevato, producendo una depressione corrispondente nel valore capitale dei titoli. Ciò aumenta il rischio normale delle anticipazioni industriali, cosicchè le banche ordinarie temono affrontarle mentre sono ancora poste a così dura prova per il ritiro dei depositi e per l'ingiustificato panico del pubblico.

D'altra parte è impossibile consentire che queste condizioni eccezionali del momento abbiano non soltanto a deprimere, ma quasi a svalutare, una massa di titoli che dopo tutto rappresentano il lavoro ed il risparmio accumulato di un'intera generazione. In ciò primeggia l'interesse dello Stato, non solo perchè il deprezzamento dei valori industriali si ripercuote sopra i titoli e sul credito pubblico, ma anche perchè in questi momenti lo Stato deve consi-

derarsi come investito della rappresentanza collettiva degli interessi economici nazionali.

Se per effetto di condizioni eccezionali di panico, permettiamo che sia distrutto o svalutato il capitale industriale del paese, chi vorrà ancora — a pace restituita — sorreggere il lavoro nazionale? Chi troverà i mezzi per pagare le imposte, per alimentare i commerci, i salarii, i traffici nazionali?

Eppure è assolutamente vera l'affermazione della Camera di commercio di Genova, che, specialmente nei primi tempi, il *mercato dei titoli ha subìte delle devastazioni inverosimili*. Donde più che logica la necessità di « caute ma efficaci difese » da parte di chi ha la responsabilità della tutela di tale ingentissimo coefficiente della ricchezza nazionale.

Come si può attenuare il male, in attesa di tempi migliori?

Fortunatamente l'esperienza pratica di altri paesi ci assiste e ci permette all'uopo di provvedere anche noi in modo pratico e rapido, mediante l'istituzione delle cosidette *Casse di prestiti*, che per opera dei rispettivi Governi già funzionano in Austria-Ungheria, in Germania, nella Svizzera, ecc. Nello scorso numero abbiamo anzi pubblicato il decreto del Congresso Federale svizzero, lo statuto ed il regolamento di siffatte Casse svizzere, tanto ci parve si trattasse di un'organizzazione temporanea ma facile a trapiantarsi anche in Italia (1). Il congegno della *Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera* è di una semplicità unica. Si tratta di un Istituto di Stato, con gestione autonoma ed esercito dalla *Banca Nazionale svizzera*, presso cui funziona dal 21 settembre u. s. presso le otto figliali di Basilea, Berna, Ginevra, Losanna, Lucerna, Neuchâtel, San Gallo e Zurigo.

L'Istituto è alimentato dall'emissione — senza limite prestabilito — di buoni o biglietti di Stato da 25 lire, a corso legale e non convertibili, neppure in biglietti di banca. Con tali mezzi, la Cassa fa prestiti *al 5 % di interesse*, su cambiali, rinnovabili, a tre mesi, garantite da deposito di titoli di Stato (fino all'80 %): di obbligazioni industriali e libretti di risparmio (70 %): di cartelle e crediti ipotecari (60 %): di azioni industriali e merci non deperibili (50 %), ecc.

Or bene, può in Italia giovare l'istituzione di una analoga *Cassa di prestiti*?

Noi lo speriamo, e ci conforta il pensiero che uomini autorevoli di finanza e di industria agitarono la questione a Milano in senso favorevole. Ma come nella Svizzera, il Governo fece sua l'iniziativa della *Société de Crédit suisse* e procedette alla fondazione di un Istituto temporaneo di Stato, da liquidarsi a guerra finita, così in Italia non potrebbe il Governo secondare i desiderii e le proposte del ceto industriale milanese ed italiano (2), colla fondazione di Stato di una *Cassa di prestiti del Regno d'Italia*?

(1) *La Cassa di Prestiti della Confederazione Svizzera - Il Credito industriale in tempo di guerra*, in *Nuova Antologia*, 1-16 settembre 1914.

(2) Vegg. A. Castelnuovo-Tedesco, *Il regime dei riporti e la necessità di un nuovo Istituto*, nel *Sole* di Milano del 17 ottobre, n. 247.

Maggiorino Ferraris, *La guerra ed il Credito industriale*, nella *Stampa* di Torino del 22 ottobre, n. 292.

Nell'esaminare tale proposta giova separare nettamente la questione di principio da quella della pratica attuazione.

Francamente non vediamo alcun male che anche l'Italia cerchi di lottare contro le difficoltà della situazione economica con gli stessi mezzi a cui ricorrono gli altri paesi, in così larga misura e con tanta risolutezza d'azione. È ben vero che Austria e Germania sono in guerra: ma è pure innegabile che la Svizzera ha fondata la sua Cassa di prestiti, pure essendo in una neutralità incondizionata. E tutti e tre i paesi avevano allo scoppio della guerra una situazione monetaria certo uguale, se non superiore, alla nostra. E se le circostanze porteranno anche l'Italia ad una partecipazione militare, non sarà per noi un vantaggio di esserci dotati per tempo di uno strumento economico di guerra così utile al paese ed allo Stato?

E dopo tutto, che male ne può venire? La *Cassa di prestiti* risponde — come alcuni credono — ad un vero bisogno dell'economia e del lavoro nazionale — ed opererà sopra una scala soddisfacente e sarà tanto di guadagnato! Qual fortuna migliore per lo Stato di aver sorretto il credito del paese e di avere dati mezzi maggiori al commercio, all'industria ed al lavoro, senza spese e senza rischi apprezzabili?

La Cassa di prestiti non lavora? Non avremo nè speso, nè rischiato nulla!

Ma risolta in senso favorevole la questione di principio, noi facciamo a tutti viva preghiera di non perderci nei punti secondarii della pratica attuazione. Seguendo le linee del decreto del Consiglio federale svizzero, abbiamo una traccia sicura, che ci consentirebbe di istituire e di *far funzionare* la nuova Cassa in pochi giorni. Ed è questo il punto importante, tanto più che l'attuazione

Della istituzione di una *Cassa di prestito* sul tipo svizzero-tedesco si è particolarmente occupato il Sig. Gustavo Deslex di Torino, in articoli e studi tecnici pubblicati sul *Momento* di Torino, sul *Sole* e sull'*Economista di Firenze*. Riferiamo il seguente brano di un suo articolo del *Sole*, del 22 ottobre, n. 251, perchè precisa in modo concreto e pratico i caratteri del nuovo Istituto.

« Per fronteggiare i bisogni attuali, per uscire dalla moratoria e per aprire le Borse si dovrebbe, a mio modesto parere, imitare quanto si è fatto in proposito all'estero e costituire anche da noi la *Cassa Prestiti* da me propugnata in un recente articolo sull'odierno problema economico scritto dietro invito dell'*Economista di Firenze*. Mi permetto di citare qui il passo relativo:

« Per fronteggiare altre occorrenze e per non compromettere gli Istituti d'emissione con operazioni che potrebbero incagliare il loro funzionamento, esulando dalla loro sfera d'azione, non sarebbe forse indicato d'imitare quanto si è fatto in Germania ed in Svizzera, appena scoppiata la guerra? e cioè la creazione di una « Cassa di Prestiti » allo scopo di fare anticipazioni su titoli e merci.

« A Berlino la « Reichs-Darlehenskasse » aveva la facoltà di emettere sino a 1500 milioni di buoni di cassa, a corso fiduciario, accettati dalle Casse pubbliche e dalla Reichsbank. Recentemente il limite d'emissione di questi buoni venne portato a 3 miliardi per facilitare il versamento ai capitalisti sul nuovo prestito nazionale di guerra di cinque miliardi.

« In Svizzera i buoni da fr. 25 emessi dalla « Cassa federale di Prestiti » hanno corso legale e sono garantiti dallo Stato, il quale godrà del beneficio finale proveniente dalla liquidazione dell'Istituto.

« In Italia è perfettamente inutile creare un ente nuovo; basta autorizzare la « Cassa di Depositi e Prestiti » ad emettere, a mo' di esempio,

pratica delle singole operazioni può farsi a gradi e secondo norme che possono variare di tempo in tempo. In Germania venne già più volte aumentato l'elenco dei valori ammessi alle anticipazioni ed elevato il limite dei prestiti. In Italia, volendo essere prudenti, si potrebbe cominciare con una lista cauta di valori e di valutazioni ed a poco a poco allargarla fino a giungere alle merci, che presentano difficoltà speciali di estimo e di custodia. Così pure, non ci arrestiamo a discutere se l'esercizio della Cassa di prestiti debba piuttosto venire affidato agli Istituti di emissione, od alla Cassa Depositi e prestiti o ad un Consorzio di banche per azioni. Ciò che importa è che sia dotata di mezzi adeguati, che sia governata da uomini decisi di farla funzionare senza lentezze ed ostruzionismi burocratici e che allarghi, quanto è possibile, la sua sfera d'azione del paese. Non dimentichiamo che in Germania sono già aperte 217 Casse di prestiti con un capitale di dotazione di 3 miliardi e 785 milioni di lire, da ricavarsi coll'emissione di Buoni speciali, di grosso e piccolo taglio: che l'Austria-Ungheria ha dotate le sue Casse di prestito di una emissione di circa 600 milioni di lire: che per ultimo la Svizzera non ha prestabilito alcun limite fisso alle emissioni di biglietti da lire 25, riservandosi di autorizzarle a seconda del bisogno. È l'esperienza pratica che dovrà servirci di norma. Tutt'al più potremmo utilizzare i nuovi biglietti da 1 e da 2 lire fabbricati e non ancora emessi per costituire il primo fondo della nuova Cassa di prestiti, tanto più che l'on. Luzzatti ritiene che non possano esercitare una azione deprimente sul cambio. Del resto nulla toglie che a somiglianza dei buoni tedeschi essi possano venir dati in deposito agli Istituti di emissione, contro altrettanti biglietti di taglio medio. Così i buoni da 1 e da 2 lire, la cui circolazione non è desiderabile e non appare necessaria in questi momenti, resterebbero nelle casse degli

dei buoni di cassa a corso legale, sino a concorrenza di 500 milioni, in tagli da 25, da 50 e 100 lire, dandoli in pagamento per le seguenti operazioni:

« 1° Anticipazioni su Buoni del Tesoro con scarto del 5 % e tasso d'interesse dell'1 % sotto il tasso ufficiale di sconto degli Istituti d'emissione;

« 2° Anticipazione su Rendita, su titoli garantiti dallo Stato e su cartelle fondiarie con il 10 % di margine e coll'interesse dell'1 % sotto il tasso ufficiale di sconto;

« 3° Anticipazioni su obbligazioni industriali e su azioni di Società anonime italiane collo scarto dal 20 al 50 % prendendo per base non solo l'ultimo corso conosciuto ma bensì il reddito delle singole azioni degli ultimi tre esercizi e la situazione finanziaria delle rispettive aziende. Interesse ½ per cento sopra il tasso ufficiale di sconto;

« 4° Anticipazioni su Certificati di credito dello Stato, di Provincie, Municipi, Consorzi, Banche, ecc., colle modalità da stabilirsi.

« 5° Anticipazioni su materie prime e prodotti lavorati non soggetti a deterioramenti con uno scarto del 50 % e coll'interesse dell'1 % sopra il tasso ufficiale di sconto.

« L'ingente utile derivante da quelle operazioni andrebbe naturalmente a favore del Governo e servirebbe a colmare eventuali perdite nella liquidazione di quelle operazioni.

« Non è oggi il momento di applicare le vecchie teorie economiche e neppure il caso di preoccuparsi soverchiamente dell'andamento del cambio; si tratta bensì di trovare rimedi pronti ed adatti ai tempi anormali che attraversiamo ». (*Gustavo Deslex*).

Istituti di emissione e verrebbero emessi nel solo caso di vero bisogno.

La guerra, in Italia come altrove, ha duramente colpiti i valori di Stato e più ancora quelli industriali. L'esperienza di altri tempi ci prova che buona parte di queste oscillazioni sono temporanee: a pace conclusa, si determina la ripresa. Si tratta di una ingente massa di titoli e valori — per circa 13 a 14 miliardi di valori di Stato e per circa 9 miliardi e mezzo di valori non di Stato, in tutto 23 a 24 miliardi — che giova difendere contro ingiuste depressioni e persino contro le devastazioni dell'usura e dello strozzinaggio. Sotto questo aspetto, la fondazione di una *Cassa di prestiti*, a tipo svizzero, rappresenta una vera istituzione di difesa economica e sociale, a favore del credito dello Stato e della ricchezza nazionale (1).

Ricordiamo pure che al 7 ottobre le Casse di prestito della Germania avevano accordati mutui per 1115 milioni di marchi (1395 milioni di lire): al 15 ottobre, compiuto il primo versamento per il prestito di guerra, le operazioni erano scese a 1,015 milioni di marchi (1,270 milioni di lire).

Anche nella Svezia venne istituita, per il periodo di guerra, una Cassa di prestiti, quale società per azioni. Essa funziona in correlazione colla Banca di Svezia.

***

L'istituzione sollecita di una Cassa di prestiti ci permetterebbe anche di risolvere alcune questioni che vennero particolarmente agitate in questi giorni.

La prima riguarda le *anticipazioni ai fornitori dello Stato sulle ordinazioni da esso fatte*. Se ne occupò particolarmente la Camera di commercio di Genova su proposta del consigliere cav. Attilio Bagnara ed è problema che urge.

(1) Giovanni Nicotra, *Le Casse di risparmio ordinarie e il mercato dei valori mobiliari in Italia*, nella *Rivista delle Società Commerciali*, vol. II, fascicolo 2, 1914.

Il Nicotra con diligenti calcoli giunge alle seguenti valutazioni dell'ammontare dei titoli e valori esistenti in Italia:

Titoli di Stato da 13 a 14 miliardi;

Titoli al portatore, non emessi dallo Stato, 7050 milioni, così distinti: titoli di Società commerciali 5500 milioni: ferroviarii 1175 milioni: comunali e provinciali 225: di Società cooperative 150 milioni;

Titoli nominativi, non emessi dallo Stato, 2530 milioni così distinti: di Società commerciali 1580 milioni: ferroviarii 525: di Società cooperative 350: comunali e provinciali 75.

Così si hanno in totale da 23 a 24 miliardi di titoli e valori mobiliari. Di essi 1908 milioni sono posseduti, al 1911, dai seguenti istituti: Istituti di emissione e banche ordinarie milioni 414.4: Banche popolari 220.8: Casse ordinarie di risparmio 1.273.1 milioni. V'ha poscia l'ingente massa di rendita posseduta dalla Cassa Depositi e Prestiti, dalle Opere Pie, ecc.

Vegg. pure la recente e notevole pubblicazione: *Credito Italiano: Le Società italiane per azioni. Notizie statistiche.*

Escluse le Banche popolari e le Società cooperative, l'annuario del Credito italiano elenca 1251 Società per azioni: di esse 245 hanno le loro azioni quotate in una borsa del Regno. Il capitale delle Società italiane per azioni ammonta a lire 4,514,832,157.

In tempi normali, l'industriale che otteneva un'ordinazione da parte dello Stato aveva spesso in base ad essa un'apertura di credito, a conto corrente, presso una banca. Per lo più l'interesse non era mite: ma finiva per ricadere sullo Stato, anzi sui contribuenti. Oggi questa forma di credito, al pari di tutte le operazioni meno liquide, si è di molto ristretta, malgrado gli aiuti che alcune benemerite Casse di risparmio, come quella di Torino, hanno accordati ai fornitori dello Stato. Ma le presenti restrizioni del credito creano difficoltà ed imbarazzi non lievi agli industriali, a cui occorrono sovvenzioni od acconti a misura che i lavori procedono. Se la nuova Cassa di prestiti potesse risolvere equamente una siffatta questione renderebbe un vero servigio allo Stato per le sue forniture, mentre gioverebbe alla continuità del lavoro nazionale, a beneficio degli industriali e degli operai.

Un secondo problema può trovare la sua soluzione nella istituzione della nuova Cassa di prestiti. Esso concerne la smobilizzazione dei *crediti dei Comuni verso lo Stato.*

Non pochi Comuni hanno anticipata l'esecuzione di opere pubbliche sussidiate dallo Stato, specialmente per quanto riguarda la esecuzione delle strade di accesso alle stazioni. Un Comune che ha eseguita una strada del costo di L. 200,000 ha diritto ad un sussidio di L. 100,000 dallo Stato e di L. 50,000 dalla provincia. Ma per ragioni di bilancio e più ancora di tesoro, lo Stato — e spesso anche la provincia — ha diluito il proprio sussidio in molte annualità, senza interesse, che scadranno negli anni venturi. In tal guisa dei piccoli Comunelli hanno contratto dei debiti rilevanti con appaltatori ed imprenditori e, per mezzo di essi, con banche. Sopra tali debiti gravano oggi degli interessi molto onerosi al 7 e persino all'8 %. Trattandosi di crediti liquidi verso lo Stato, qualora la nuova Cassa li assumesse al 5 % — finchè possano essere convertiti in mutui presso la Cassa depositi e prestiti — si avrebbero due vantaggi. I Comuni, di cui molti sono piccoli comuni rurali, verrebbero sgravati di interessi rovinosi: le banche comincierebbero a smobilizzare le loro risorse, portandole a disposizione sia dei depositanti, sia del commercio.

Un altro vantaggio derivante dalla Cassa di prestiti potrebbe essere quello di attenuare un po' il saggio degli interessi nel paese. Nei maggiori centri e per opera soprattutto di provvide Casse di risparmio si ha oggidì qualche poco di sconto al 6 %: ma il saggio usuale si accosta al 7 ed in provincia tende verso l'8 %. È possibile sorreggere il lavoro in queste condizioni, che forse non hanno riscontro nell'Europa civile e neppure nei paesi belligeranti? Ecco perchè sarebbe nostro vivo desiderio che la Cassa di prestiti potesse, come in Isvizzera, iniziare le sue operazioni al 5 %, onde far circolare un po' di danaro, che entri a modificare la media generale dello sconto, oggidì troppo elevata.

Ma il mezzo più utile e più pratico per ricondurre a misura più mite il saggio dell'interesse è quello di smobilizzare le banche. La Cassa di prestiti vi concorre per tre vie diverse: assumendosi, almeno in parte, i crediti dei fornitori verso lo Stato; i crediti dei Comuni verso lo Stato; i riporti industriali. Delle due prime forme di credito abbiamo testè parlato. La terza è di per sè evidente. Una

banca che prima della guerra avesse fatti 10 milioni di riporti sopra titoli industriali può cederli alla Cassa di prestiti: se anche ne ricavasse soli 5 milioni, il suo portafoglio di riporti rimarrebbe smobilizzato per una metà, il che le permetterebbe di meglio fronteggiare il ritiro dei depositi o di allargare gli sconti a condizioni più miti.

La Cassa — come dolorosa ma inevitabile necessità — sarebbe pur troppo alimentata, al pari degli altri paesi, da emissione di biglietti che non costano nulla. Or bene le spese di gestione non dovrebbero superare in alcuna guisa l'un per cento delle operazioni: resterebbe un 4 % di netto. Qualora le operazioni prendessero notevoli proporzioni si potrebbe avere — come bene osserva il Deslex — un ingente utile « che andrebbe naturalmente a favore del Governo e servirebbe a colmare eventuali perdite nella liquidazione di quelle operazioni ». E lo Stato può meglio ancora porsi al riparo di ogni ragionevole rischio, cominciando con una valutazione modesta dei titoli e valori ammessi alle anticipazioni. Il che non toglie che a fianco della Cassa di prestiti dello Stato possano, in determinate città e per titoli speciali, funzionare Casse private che prestino un di più al di sopra della valutazione statale, come all'estero vigono istituti di credito per seconde ipoteche.

Facciamo un'ipotesi. La Cassa di prestiti, dovendo operare con somma prudenza, anticipa il 50 % sopra azioni industriali che anche oggi valgono 100. Perchè una Cassa locale suppletiva non potrebbe, volendolo, fare sugli stessi titoli un prestito di secondo grado, del 25 %, elevando così l'anticipazione al 75 %? Nessuno deve dolersi se la Cassa di Stato, specialmente nelle anticipazioni industriali, adotta valutazioni modeste, lasciando all'apprezzamento privato il maggiore rischio. Un istituto di Stato deve operare a mite interesse, ma sul sicuro: esso può concorrere alla soluzione di un problema industriale, non può assumerla per intero. Ma intanto per ogni 10 milioni di titoli impegnati per milioni 7.5, lo Stato fornirebbe i primi 5 milioni e l'istituto privato dovrebbe soltanto somministrare la rimanente somma di milioni 2.5. Ciò dimostra il grande aiuto che la Cassa di prestiti può arrecare al mercato monetario.

Un'altra garanzia, la Cassa di prestiti ha a suo favore; quella della cambiale rilasciata dal debitore, che lo impegna per l'intera somma, qualunque sia l'oscillazione di valore dei titoli o delle merci date in pegno. Converrà anzi stabilire che la Cassa possa accordare il mutuo, solo quando il presentatore sia solvibile per l'intera somma, *indipendentemente dalle garanzie presentate*. E come in Isvizzera, « la Cassa non sarà obbligata a far note le ragioni di un rifiuto ». Così le operazioni presenteranno ogni garanzia a favore dello Stato. La nuova Cassa dev'essere un organo serio e sano di credito, non un cattivo strumento di salvataggio.

Assai degna di studio ci parrebbe pure la proposta secondo cui la Cassa di prestiti non debba sempre operare direttamente con il pubblico, ma anche per mezzo di istituti bancarii intermedii, ad interesse fisso, rilasciando ad essi una provvigione prestabilita. Così la Cassa di prestiti avrebbe la girata e la garanzia di una banca o cassa intermedia. Il numero delle banche, delle casse di risparmio

e delle loro succursali è così notevole e così largamente distribuito in tutto il paese, che grazie ad esse la Cassa di prestiti potrebbe d'un tratto funzionare in tutte le provincie del Regno.

Come nei varii paesi nei quali sono chiuse le borse, le valutazioni si farebbero sopra i corsi del 24-25 luglio che precedettero la guerra, procedendo a gradi e con cautela, nella scelta dei titoli, nella valutazione loro e nell'ammontare delle singole operazioni.

Coll'istituzione della Cassa di prestiti si potrebbe anche tentare un utile esperimento; quello di operare mediante conti correnti a cheques, anzichè con biglietti, seguendo l'esempio inglese. È noto che la Banca d'Inghilterra accordò, dall'agosto in poi, più di 2 miliardi di sconti straordinarii mediante semplice apertura di conti correnti con cheques, evitando così l'emissione di biglietti. È vero che noi non abbiamo il *crossed cheque* o cheque incrociato inglese, così utile e pratico, ma disponiamo pure di un mirabile istrumento di credito col vaglia bancario. L'esperimento potrebbe riuscire di non lieve utilità ed esperienza pratica.

L'ammontare dei biglietti emessi sarà rigorosamente uguale a quello delle operazioni: a misura che queste si chiudono, si ritirano altrettanti biglietti dalla circolazione. Come negli altri Stati, l'Istituto non può avere che carattere temporaneo, e sarà liquidato dopo la guerra. Tanto meglio se esso potrà dar vita — come alcuni sperano — alla creazione di un Istituto permanente di credito mobiliare od industriale, ben inteso senza emissione di biglietti e che operi essenzialmente con un capitale di azioni e di obbligazioni.

La restrizione monetaria creata dalla guerra ha assunte proporzioni assai gravi nei primi mesi, e per quanto sensibilmente attenuata, perdura. Due circostanze possono renderla ancora più sensibile: l'avvicinarsi della fine dell'anno colle relative inevitabili liquidazioni: la probabilità che la guerra duri a lungo. È possibile restare in questa situazione monetaria non solo per il 1914, ma forse anche per tutto il 1915, senza prendere qualche provvedimento che venga in sollievo del lavoro e dell'industria nazionale? E forse che a guerra finita, la lunga e faticosa liquidazione, a cui dovranno attendere quasi tutti gli Stati d'Europa, non porterà con sè difficoltà monetarie assai gravi, che senza provvedimenti transitori, ma adeguati, renderebbero ancora più travagliata la nostra vita economica?

Si è per queste considerazioni pratiche che ci siamo indotti a fare buon viso all'istituzione temporanea, anche presso di noi, di una *Cassa di prestiti del Regno d'Italia*. Non lo facciamo con animo lieto, ma con quella rassegnazione che è imposta dalla necessità e che obbliga a scegliere, tra due mali, il minore. Ma più che della Germania e dell'Austria-Ungheria, che sono in guerra, ci conforta l'esempio della Svizzera, paese governato con grande austerità monetaria e che presenta condizioni economiche bancarie solide.

Dopo tutto, lo ripetiamo ad arte, che male può fare un'istituzione siffatta?

Il paese ne sente il bisogno per il suo lavoro, per i suoi commerci, per l'andamento meno anormale della sua vita economica? Attingerà alla nuova Cassa nella misura che crederà necessaria!

Il paese non ne sente il bisogno? Tanto meglio: l'apertura della nuova Cassa presso gli istituti già esistenti non avrà costato nè

spese, nè disagi di alcuna specie! Essa varrà almeno a dimostrare che lo Stato fa quanto può per venire in aiuto al paese e che alcune delle lagnanze che da varie parti si sollevano sono, per lo meno, esagerate.

Ma se vogliamo riuscire nell'intento, una cosa sovra ogni altra si impone: *lo spirito pratico di concordia*. Se siamo in cento a proporre cento cose diverse ed ognuno persiste nell'idea propria, nessun Governo saprà o potrà orientarsi e non otterremo nulla. Qui abbiamo una *proposta pratica* che ha già fatta la sua buona prova nelle campagne del 1866 e del 1870 e che tre Stati belligeranti e neutrali hanno già attuata nel periodo attuale. Stiamo fermi intorno a siffatta idea, lasciando in disparte tante discussioni, e tante critiche che condannano l'Italia ad essere, nel campo economico, il paese più sterile del mondo civile. Gli Stati si governano coll'azione, non con la critica. Tutti i problemi e tutte le soluzioni presentano vantaggi ed inconvenienti: ma uno Stato non vive, non sussiste, non va avanti, se — fra le opinioni divergenti — esso non sceglie quella che meglio risponde agli interessi generali del paese e se non procede risoluto per la via che le circostanze eccezionali del momento impongono.

L'Italia economica lotta vigorosamente per superare il periodo attuale di depressione e di crisi: ad essa non possono e non devono mancare gli aiuti che la scienza e la pratica consigliano. Già nei centri maggiori della vita economica sorgono i primi albori di miglioramento e di ripresa: ci siano di buon augurio nel decidere e nell'oprare.

RE CARLO I DI RUMANIA

RICORDI PERSONALI

Forse, per strana incidenza, proprio al momento, in cui mi accadeva di rintracciare alcuni piccoli ricordi di una visita al Castello reale di Rumania, la grande anima di Carlo di Hohenzollern, Secondo Principe, dopo l'abdicazione del rumeno Alessandro Cuzco e poi Primo Re della Rumania indipendente, abbandonava per l'Olimpo dei buoni, dei giusti e dei benemeriti della umanità, la spoglia, resa frale e logora, più che dalla longevità, dalle gravi, e tal volta ardue ed amare cure dello Stato, là nel ridente Castello di Sinaja, oramai per l'incalzante inverno sfiorato dalle fredde folate nordiche.

Un elegante cartoncino, che, insieme alla riproduzione del Regale Castello, dalla torre a guglia assottigliata ed acuminantesi verso il cielo, non turbato dai vividi rumori della capitale affannata — rappresenta l'artistica sala da pranzo ed il principesco stemma, adornantesi del mistico motto: *Nihil sine Deo!* — reca una data storica per il mondo intiero ed a noi particolarmente cara e sacra — il XX Settembre. — E correva quella del 1896, all'indomani della Conferenza Interparlamentare di Budapest, che in occasione della splendida esposizione mondiale, si accoglieva nella lussuriosa capitale ungherese, soverchio carica di adornamenti, non tutti di buon gusto, per rivaleggiare con vantaggio con Vienna, improntata a squisita, fine eleganza.

Volgevano i tempi aurei per queste adunate di parlamentari del mondo intiero — vuota, poliglotta e brillante accademia — felice occasione per stringere personali rapporti tra i rappresentanti politici delle varie nazioni, occasione a luminose feste, ma alla cui influenza sul mantenimento della Pace credo niuno abbia mai prestato fede, tranne, forse, il buon Beniamino Pandolfi, lacrimato, benemerito ed entusiasta Presidente del gruppo italiano. Tanto è vero che la Unione doveva assembrarsi a mezzo lo scorso agosto in Stokolma, sì che molti di noi eravamo per muover alla volta della splendida capitale svedese, allorchè la terribile conflagrazione, che oggi travaglia e strazia quasi intiera l'Europa, con riflessi nell'Asia e nell'Africa e nei mari tutti, le prendeva prepotentemente il posto. Ond'è che insieme alla nostra Conferenza hanno naufragato l'insegnamento ed i postulati del Diritto Internazionale da tutti i belligeranti, più o meno, violato e con minor rispetto da quelli, che si affannano a pro-

clamare di aver bandito la guerra in omaggio al rispetto del diritto delle genti e della intangibile neutralita.

Numerosi i colleghi rumeni, là, per avventura, convenuti non sospinti da sviscerato amore per gli ungheresi, dai quali patriotticamente li divide la ponderosa questione della Transilvania, oggi più che mai perigliosa scintilla di guerra, ma per la vicinanza e per affiatarsi — e non ne facevano mistero — con i fratelli, o progenitori, italiani.

L'inaugurazione del canale delle così dette *Porte di Ferro* presso Orsova, formidabile macigno e barriera alla navigazione, era presenziata da tre Sovrani, dal Re d'Ungheria, Francesco Giuseppe, da Re Carlo I di Rumania, e dall'infelice Re Alessandro di Serbia, proditoriamente trucidato dall'acciajo dei propri ufficiali, rappresentanti i tre Stati, che l'un presso l'altro e di fronte s'affacciano in quell'immenso canale sul Danubio. I Sovrani erano imbarcati su di un piroscafo, che batteva al picco le bandiere ungarica, rumena e serba, seguito da presso dall'altro, avente a bordo noi Parlamentari di ogni parte del mondo, tra i quali, spiccavano e brillavano i colleghi ungheresi nelle loro smaglianti uniformi di magiari, alla loro testa il nostro simpatico amico, on. conte Apponyi, il maraviglioso padrone di ogni idioma e del nostro squisito e dotto parlatore.

Anche Orsova parla della grandezza romana — chè quivi con la famosa 13ª legione accampò l'Imperatore Trajano — e di Roma nostra, ove i rumeni amano di pellegrinare per baciare con le loro lagrime le pietre della Madre Roma, dell'*Alma Mater*. — Parlano pure di Roma in quei paraggi ambo le sponde del Danubio nelle varie iscrizioni marmoree, tra le quali risalta «*Imperator Trajanus Pontifex Maximus*» ed in tutto il tratto, che, qualche anno dopo, percorsi, dalla rumena Tur Severine a Belgrado, che, più assai che quella di una capitale, presenta apparenza di un grande e lurido villaggio. Compiuta la magnifica funzione i colleghi rumeni ci rinnovellarono, più che mai insistente ed irresistibile, l'invito a visitare le loro terre ed il loro mare, affettuosissimo invito, che i più di noi entusiasticamente tennero, ad onta del malumore ungherese, del quale non credemmo si dovesse tener conto.

Il treno per Bukarest non partiva che al mattino dell'indomani. Entrati in territorio rumeno, ad ogni stazione era un affollarsi di popolazione delle città e dei campi, tutti nel loro caratteristico costume, con musiche, di ogni istrumento, anche i più primitivi, con grida di gioja, con saluti entusiastici, con uno sventolare enorme di bandiere nostre e rumene, tutta una accoglienza affettuosissima e davvero regale. Alla stazione di Bukarest venimmo accolti quasi come trionfatori, da tutte le autorità e da un immenso pubblico plaudente onde erano invidiabile ornamento le signore che di grande venustà vantano meritata nomea.

I rumeni, con slancio davvero fraterno, si disputavano animatamente il piacere di averci ospiti nei loro villini, che con tutta una sfilata di eleganti costruzioni, biancheggianti fra il verde ed i fiori, costituiscono la Bukarest moderna, e di ogni più squisita cortesia generosamente colmandoci. Le gite alle gite, i banchetti si succedevano ai banchetti. Bukarest era tutta in festa, adornata, imbandierata, infiorata per la prossima visita, di immensa importanza politica, dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che vi veniva entusiasticamente ac-

colto ed in cui onore si svolgeva una rivista di un intiero Corpo d'armata, in completa formazione, sulle tre armi, ed in piena efficienza bellica, veramente ammirevole e nella inappuntabile tenuta e nell'aspetto marziale e nelle magnifiche evoluzioni per la grande sfilata innanzi ai due Sovrani: smagliante festa militare, che mi porse il destro di vedere, abbastanza dappresso, Francesco Giuseppe, che, pur avendo io varie volte visitato Vienna, non avevo mai avuto occasione di vedere. Rammento che l'Imperatore nella bianca tunica attillata (ora riservata esclusivamente ai generali) sul pantalone rosso a bande d'oro e la feluca delle verdi piume, già avanzato negli anni, staccatosi di un tratto dal gruppo del suo seguito, messo il cavallo al galoppo, mosse ad incontrare Re Carlo che, ugualmente distanziando il suo Stato Maggiore, e parimenti galoppando, verso lui avanzava.

Il Principe, già vassallo della Turchia, affrancata la novella Patria ed a libertà redimendola, ora Re di una nazione civile, forte, agguerrita, si profilava bello e raggiante nella sua imponente figura, la quale rievocava il tenace e brillante vincitore di Plewna, che, falliti gli attacchi dei russi, di fronte all'eroica resistenza di Osman Pascià, pur con truppe lacere, scalze, affamate, stringeva la piazza forte in un cerchio di ferro e di fuoco, cosicchè essa cedeva finalmente sotto l'impeto latino dei rumeni, in testa Carlo I.

La vittoria rumena, che gloriosamente cancellava le ripetute sconfitte dei russi, questi mal compensavano col togliere ai rumeni la Bessarabia per un valore infinitamente meno quotato, la Dobrutcha, che ora il saggio governo di Re Carlo ha redento a civile prosperità, specie nell'oggi magnifico porto di Costanza, storicamente nota anche per avervi espiato l'amaro esilio Ovidio Nasone. Questo grande porto sul Mar Nero visitammo con i colleghi rumeni, dopo attraversato il superbo ponte sul Danubio, che appunto da re Carlo I trae il nome. Ed i rumeni spinsero la loro cordiale ospitalità fino a trarci di là con un pirscafo di loro bandiera, a Costantinopoli, donde ci riconducevano a Costanza.

Di quella splendida memorabile gita piacemi rievocare un piccante particolare, prezioso esponente della passione, dell'acredine, del furore, onde i vari partiti politici in Rumenia l'un contro l'altro combattono. In una stazione ferroviaria, nella circoscrizione elettorale dell'on. Fleva, già ministro e poi rappresentante del Governo di Re Carlo I in Roma, quel nostro simpatico amico, che brillantemente aveva i suoi studi giuridici compiuti in Italia, ci aveva fatto apprestare una sontuosa colezione, precipitosamente interrotta, appena iniziata, dal segnale di partenza del treno, ad opera dei suoi avversari politici, che nello stesso convoglio ci avevano preparato un altro succolento asciolvere.

E da questa digressione, cui mi ha condotto la incalzante foga di così interessanti ricordi, torno, senza ulteriore indugio, alla ospitalità altrettanto regale, quanto affettuosamente simpatica, dei Sovrani di Rumenia. Ad incontrarci ed a porgerci il saluto ospitale erano alla stazione di Sinaja, i funzionari militari e civili della Reale Corte, che, in magnifici tiri a quattro, trainati da quei famosi morelli russi, che durante l'inverno trascinano velocemente le slitte per i sentieri nevosi, ci conducono su per l'erta boscosa al regale Castello, che rapidamente i nostri veloci veicoli guadagnano. I Sovrani, cui fummo singolarmente dai cerimonieri di servizio presentati, ci fecero acco-

glienza davvero onesta e lieta, scarsamente indulgente alla rituale etichetta di Corte. E, poi che volgeva il mezzodì, ci invitarono a mensa, in una elegante sala da pranzo, riprodotta nell'artistica minuta.

La conversazione corse oltremodo interessante ed animata, improntata alla più confidente affabilità ed ancor più interessante seguì allorchè i Reali ed i Principi, tennero circolo invitandoci, l'un dopo l'altro, a sedere presso di loro.

Il povero Re Carlo, che, con cortese riguardo, cingeva sull'elegante uniforme, al pari del Principe Ereditario, il piccolo collare dell'Annunziata, si mostrava profondo ed entusiasta conoscitore di ogni cosa d'Italia, con più vivo, affettuoso interesse indugiandosi in dire delle alte virtù civiche, sociali e militari di Umberto I, Re nostro lacrimatissimo, e della promettente gioventù dell'attuale nostro amato Sovrano Vittorio Emanuele III.

La Regina — dei Principi di Wied, del ramo del poco fortunato Guglielmo, già Re di Albania — vestiva al pari delle sue giovini e belle dame, che le facevano degna corona, il caratteristico costume rumeno: tutto a maglie ed a ricami qua e là percorso da strie di argento dagli smaglianti riflessi dell'iride, squisitamente artistico, mentre una nivea fascia, contornando fantasticamente il capo, e lambendo il volto, in più ampie pieghe si annoda sul collo e scende fin quasi ai piedi. Tra quella brillante festa di delicati colori spiccava, nelle sue traccie di una grande bellezza, il volto a tinte rosee cariche di Carmen Sylva (in rumeno « usignuolo del bosco ») dall'ampia fronte, dalla ricchissima chioma nivea, scintillante nei grandi, profondi pensosi occhi. La conversazione della squisita regale poetessa, armoniosa cantatrice di gioje e di dolori, interprete fedele dei più nobili sensi dell'anima umana, è quanto più si può imaginare di interessante, di fino, di attraente, da desiderare si protragga all'infinito.

Dell'Italia, della sua storia, dei suoi pensatori, dei suoi poeti, dei sui prosatori, degli artisti suoi, dell'imponente beltà, onde Iddio le è stato prodigo, diceva, usa al nostro idioma, che armonizzava a squisita dolcezza, con entusiasmo di poeta, con passione di innamorato, con fervore di artista. Ed, interpretando il pensiero e l'anima italiana, con palese compiacenza si soffermava ad esaltare le doti squisite di sposa, di madre, di Regina, di Margherita di Savoja. Se lo sguardo si posi più acuto sul volto di Carmen Sylva, vi sorprende, a tratti a tratti, una espressione di soave mestizia, forse il riflesso della mancata gioja della breve maternità, dalla sua eletta anima amorosamente accarezzata, chè le carezze infantili declinarono presto per lei in un mestissimo tramonto: la Principessa Maria, avvenente e soave fanciulla, le fu crudelmente strappata dalla morte, quando appena toccava i quattro anni. E la regale poetessa dolorante e inconsolabile, ne cantò in armoniosi versi la tristezza infinita:

O mon enfant, de ta poussière sacrée
Toutes les chansons ont fleuri,
Les chansons de cette terre que tu as tant aimée.
Nulle couronne étrangère ne pesera
Sur l'or de tes cheveux:
Tu ne demeureras point solitaire
Dans quelque pays étranger.

Car tu as trop aimé cette terre
Et elle t'a prise dans son sein,
Toi. La chère enfant du soleil!

Già la dolcezza santa della maternità aveva soavemente cantato la più squisita poetessa dell'Italia d'oggi, la non mai abbastanza lagrimata Vittoria Aganoor in commoventi versi diretti ad un amico, che inconsolabile piangeva la precoce morte della sposa adorata, che dal cielo così faceva parlare all'infelice consorte:

Per te l'amor conobbi e l'infinita
Dolcezza d'esser madre. Altro non resta,
Più viva gioja non può dar la vita!

Altrettanto amabili si mostrarono con noi i Principi Ereditari, Sovrani oggi della nobile nazione rumena.

Re Ferdinando era allora in tutto lo splendore della sua bella gioventù e maschia bellezza e con lui in bellezza gareggiava l'Augusta Consorte.

Di quella gita serbiamo tutti il più gradito ricordo, così che, appreso nell'inverno successivo il grave malore che travagliava, minacciandolo di morte, quel Principe, noi Parlamentari italiani, che egli aveva onorato della sua amabile ospitalità, gli inviammo un affettuoso beneaugurante telegramma.

Questi affrettati ricordi sento non poter chiuder meglio che con le parole, che furono, purtroppo, il canto del morente cigno, che l'illustre e lagrimato amico, Di San Giuliano, inviava, per la morte di Re Carlo, al Ministro degli Esteri di Rumenia sig. Porumbaro: « È con la più dolorosa emozione che il Governo reale ed il popolo italiano hanno appreso la triste notizia della morte dell'Augusto e glorioso Sovrano che lascerà nella storia una traccia incancellabile. La storia ha provato che la preveggente saggezza di Roma non si è ingannata, affidando alla sua figlia valorosa e tenace la difesa della civiltà latina sulle lontane rive del Danubio ».

FELICE SANTINI.

IL MOMENTO STORICO

LA CRISI MINISTERIALE E LE NECESSITÀ DELL'ORA PRESENTE.

All'interno ed all'estero gli avvenimenti si susseguono e precipitano. Passiamo di fatto in fatto, di sorpresa in sorpresa, senza quasi il tempo di soffermarci e di riflettervi. Attraversiamo momenti così diversi, da chiederci, se ancora possano aver vigore i criterii, le norme e le direttive della vita normale. Eppure è appunto in condizioni siffatte, che giova concentrarci con calma e fermezza nella visione delle circostanze eccezionali in cui viviamo e dei mezzi eccezionali che possono occorrere nell'interesse supremo della patria.

Il momento è storico. Bisogna tornare indietro di cent'anni, alla epopea napoleonica, per ritrovare un'ora simile. Il 1914 segnerà nei secoli avvenire una triste data per l'umanità intera: per ciascuno Stato, soprattutto per l'Italia nostra, sarà essa una data fausta o nefasta, secondo che Governo e paese sapranno essere all'altezza delle nuove e formidabili responsabilità, in mezzo alle quali si maturano i prossimi ed ignoti destini di ogni nazione d'Europa.

Politicamente il Governo italiano ha superati felicemente questi primi mesi della immane e dolorosa conflagrazione. L'on. Salandra fu all'altezza della situazione: il paese lo intuì, lo sentì, con un senso di compiacimento e quasi di orgoglio, e in grandissima maggioranza si strinse intorno a lui. La dichiarazione di neutralità dell'Italia fatta a tempo opportuno, con dignità e con onore, non fu atto di debolezza nè di impreparazione: ma l'affermazione di un senso alto e preciso delle proprie responsabilità e l'espressione di una coscienza chiara e risoluta dei doveri e dei diritti della nazione. Così la sentì il paese che la accolse con spontaneo e fermo consenso, così alla fine l'intese la diplomazia — se non sempre l'opinione pubblica dei paesi esteri — più o meno soddisfatta o rassegnata, ma non dissenziente.

Se non che, la dichiarazione stessa di neutralità ha creato per l'Italia tutta — per il Governo come per la nazione — una situazione di estrema delicatezza, di smisurata responsabilità, di fronte ai belligeranti dell'oggi, ai vincitori od ai vinti del domani. L'Italia manterrà la sua neutralità fino all'ultimo e, nel caso di un mutamento dello *statu quo* ai suoi confini, vi parteciperà nella giusta misura? Oppure entrerà in guerra, con quali fini e con quali successi? O dovrà invece sopportare conseguenze ingiuste e dolorose, della sua nobile e coraggiosa dichiarazione di neutralità?

Queste sono le domande che il paese affannosamente si pone ed in mezzo ad esse l'opinione pubblica si divide fra ardite speranze e paurose incognite.

Al Governo di ieri, come a quello di domani, il dovere di sentire queste vibrazioni, queste incertezze, questi palpiti della coscienza e

della psicologia nazionale. Tre punti fissi stanno netti e chiari, davanti all'opinione pubblica, davanti al paese:

la preparazione diplomatica;
la preparazione militare;
la preparazione finanziaria, economica e monetaria.

Fu vera sventura che la malattia inesorabile si aggravasse in questi mesi sull'uomo illustre che da più anni reggeva, con alterna fortuna, il dicastero degli affari esteri. Ma il paese provò un senso naturale di disagio e di malessere, al vedere che, troppo a lungo e proprio in un momento così decisivo per la storia e per l'avvenire d'Italia, nel campo internazionale, il Ministro degli Esteri si trovava nell'assoluta impossibilità di esercitare quell'opera attiva e vigile che era necessaria. Molti per vero già si chiedono se, di fronte all'attitudine prevedibile della Turchia, l'Italia siasi preparata in tempo una situazione vantaggiosa nella penisola balcanica. I fatti lo diranno fra breve. Per buona fortuna, l'on. Presidente del Consiglio, coll'acume che lo distingue, è corso, almeno in parte, al riparo, prendendo nelle sue mani le fila direttive della politica estera e cooperando con il collega a mantenerle ferme.

Ma oggi una soluzione definitiva si impone, sia che l'on. Salandra passi senz'altro alla Consulta — il che potrebbe essere ottima cosa — sia che altri venga ad essa chiamato. La politica estera dell'Italia deve spiegare in questi momenti una percezione ed una valutazione chiara, riflessiva ed esatta dei tanti fatti, imprevedibili, che ancora possono svolgersi, per trarne giusto profitto per la patria. Ma è assolutamente necessario che il paese sappia — e senta — che v'ha una direzione permanente di una politica estera cauta, calma e ferma, inspirata essenzialmente ai nostri interessi duraturi e meritevole di fiducia. Senza di ciò, l'unità morale dello spirito pubblico, così necessaria in questi momenti, si spezzerebbe.

Più sfortunate ancora furono le vicende del passato Ministero nella politica militare, con i successivi mutamenti dei ministri di guerra e marina. Nessuno può muovere fondato rimprovero nè al Gabinetto Salandra nè al Ministero Giolitti perchè all'agosto, allo scoppio delle ostilità, l'esercito non si trovava in condizioni di piena efficienza. Nessuno Stato in Europa — all'infuori forse della Germania — prevedeva così vicina la guerra e non può incolparsi alcun Governo di non aver avuta una visione soprannaturale. La guerra di Libia — voluta ed imposta dal paese — era appena finita e nel breve periodo trascorso sarebbe stato assolutamente impossibile riparare alle sue conseguenze. Ne sarebbe mancata ogni ragionevole possibilità. La vita normale, economica e finanziaria di un paese diventerebbe impossibile, se ad ogni estate, esercito e marina dovessero trovarsi in pieno assetto d'entrata immediata in campagna! Oggi il patriottismo ideale o lo spirito di partito può formulare facili ed infondate accuse. Ma basta ricordare che lo stesso Ministero Salandra ebbe approvazioni quasi generali allorchè fra il programma Porro e quello Grandi aveva scelto quest'ultimo e forse col consenso di non pochi di coloro che ora più sembrano inclini a criticare la passata amministrazione.

Non è forse vero, che ancora al giugno scorso, ponevamo in prima linea la ricostituzione economica del paese e la politica di lavoro?

Ma scoppiata repentinamente la guerra, nessuna incertezza poteva più esistere e nessuna esitanza doveva essere possibile. L'Italia fu unanime nel chiedere che la provvida neutralità venisse energicamente utilizzata a preparare nel modo più sollecito, saldo e completo, la nostra entrata in campagna, ove le circostanze lo imponessero. Fu quindi con un sentimento innegabile di disagio, che il paese accolse la crisi Grandi del mese scorso e quella Rubini di questi giorni. Tali dissensi o divergenze di vedute — qualunque ne sia la causa o la giustificazione — avevano ragione di sussistere o di manifestarsi il 5 agosto e non più in là. Così accadde in altri paesi allo scoppio delle ostilità. È inutile nasconderlo: questa serie di monotone vicende Grandi-Zupelli-Rubini, che da due mesi formano le spese della cronaca quotidiana, ha profondamente sorpresa ed addolorata l'opinione pubblica. In un momento supremo, in cui le ore contano mesi, il paese aveva ed ha diritto di esigere che tutti coloro che sono investiti della pubblica fiducia chariscano ed assumano senz'altro le loro responsabilità, e sappiano mantenerle.

Ora bisogna rassicurare, nell'ordine morale e materiale, la coscienza del paese, che si è fatto e si farà quello che occorre, pure conciliando, nei limiti del possibile, le esigenze del momento con le corrette norme di pubblica amministrazione. Ma nessuna considerazione di tecnica o di ordine finanziario può e deve rallentare la nostra preparazione militare, per terra e per mare, in Italia come a Vallona (1).

Per ultimo, nè una salda posizione diplomatica, nè una organica preparazione militare potranno condurre a risultati confortanti, senza quella preparazione finanziaria, economica e monetaria a cui il nuovo Ministero dovrà rivolgere cure più intense. Ci auguriamo di essere in errore; ma, a nostro avviso, molto, troppo rimane ancora a fare. Sotto la pressione dei primi momenti, si emanarono utili e savie misure, benchè talora tardive o inadeguate. Ma la preparazione economica, sistematica del paese ad uno sforzo supremo di guerra non esiste.

Anche in questo campo, si accentuarono le voci di divergenze di vedute fra i ministri che più erano a contatto delle sofferenze e dei bisogni dell'economia nazionale circa i provvedimenti emanati. Certo si è creata un'antitesi completa e profonda fra le vedute e le domande del ceto commerciale, industriale e finanziario italiano e la direzione della politica monetaria del paese. Può accadere che non tutte le domande presentate potessero accogliersi: ma si è pure visto chiaramente che fra i varî Stati di Europa, l'Italia è quello che meno si è reso conto del momento eccezionale, del carattere di estenuazione economica che la guerra ha preso in molta parte e della necessità di provvedere nei limiti del possibile.

(1) Dallo scoppio della guerra in poi, la nostra Rivista, quasi conscia dei fatti odierni, ha di continuo insistito sulla necessità di una intensa preparazione militare. Ed ora insistiamo nuovamente perchè si provveda non solo all'esercito, ma anche alla marina — oltre le provvide ordinazioni già date — specialmente moltiplicando al massimo della potenzialità dei nostri cantieri, i sottomarini ed i siluranti, la cui produzione richiede pochi mesi di tempo. Nè possiamo dimenticare Vallona! La nostra azione colà fu cauta ed abile: ma dobbiamo porci in grado di restarvi, finchè sia necessario, apprestando a terra ed a mare le difese occorrenti Vallona non deve avere nessun Lovcen alle spalle!

Nella politica monetaria, come nella preparazione militare, la tecnica finanziaria ha contrastato le esigenze di un'ora eccezionale, che solo con mezzi eccezionali può essere superata e vinta!

Nei primi tempi della nefasta conflagrazione, un grande giornale estero — non lo citiamo perchè in quest'ora non vogliamo polemiche — pubblicava da Roma che fra le ragioni della neutralità italiana v'era anche questa: che all'Italia *mancava per la guerra la preparazione economica finanziaria.* Stiamo forse meglio oggi? Siamo ora più forti e meglio mobilitati economicamente, che alcuni mesi addietro? La nostra entrata in campagna accrescerebbe di molto le difficoltà di credito e di lavoro del paese. Siamo pronti a superarle?

Non domandiamo nè vogliamo immobilizzazioni nuove, progetti e creazioni fantastiche o speculazioni più o meno seducenti. Ma è indispensabile difendere e conservare la posizione economica, che l'Italia si è faticosamente acquistata con tanti sacrifici, anche grazie a quel sistema bancario, industriale e monetario, la cui formazione ha richiesto il lavoro di un'intera generazione e che ora si guarda da taluni con abbandono e con diffidenza! Di che cosa vivremo, a pace conclusa, se non avremo saputo conservare e difendere le energie e gli organismi produttivi del paese?

In questo campo v'ha ancora tutta una doppia azione da svolgere, morale e positiva. Allo scoppio delle ostilità è mancata quella direzione ferma, che assicurasse il coordinamento e la cooperazione di tutte le forze vive economiche del paese, come fecero Germania ed Inghilterra, quest'ultima sopratutto per opera del Cancelliere dello scacchiere Lloyd George. « In questi giorni viene più che mai « alla luce — così scrive il precitato giornale estero circa la situa- « zione economica dell'Italia — come agli Italiani manchi ancora « molto di quel senso di solidarietà comune, indispensabile a supe- « rare una situazione difficile mediante l'aiuto reciproco ». Pur troppo, ciò è vero: ma i dirigenti della politica monetaria del paese spiegarono forse — come in altri Stati — la fede e l'energia necessarie, per chiamare a raccolta le forze vive della nazione ed organizzare con esse la difesa dell'economia nazionale?

Come Italiani, siamo dolenti della crisi ministeriale e tale è il senso vero provato dalla maggior parte del paese. In un momento storico per l'Italia, in un momento in cui il mondo intero ha gli occhi rivolti sopra di noi, il Governo che aveva impostato così bene la sua attitudine politica, doveva fino all'ultimo presentare una fronte salda e compatta che inspirasse fiducia all'interno e rispetto, non scevro da timore, all'estero. Pur troppo ciò non avvenne. Mentre scriviamo la crisi è appena aperta. Il nostro fervido augurio è che il nuovo Ministero sappia rispondere alle necessità storiche dell'ora, nel campo politico, come in quello economico. Il paese domanda massima preparazione diplomatica, militare ed economica non perturbata da eterni dissensi e da considerazioni finanziarie secondarie: non chiede avventure, ma vigile e pronta difesa dei nostri interessi, ove diventi indispensabile: vuole uomini che — dotati delle energie fisiche e mentali necessarie — dopo seria riflessione, assumano le responsabilità che la patria impone e le sostengano una buona volta fino all'ultimo, per la sicurezza e per l'avvenire dei destini nazionali.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Gli stranieri nelle Università italiane — Un appello inglese — La filosofia del germanesimo — La guerra e le piccole nazionalità — L'eugenica e la guerra — Un fungo divoratore.

Gli stranieri nelle Università italiane.

L'Italia nei passati secoli e fino nel medio evo vedeva accorrere alle sue maggiori Università migliaia di forestieri d'ogni nazione. Così non avviene più oggidì. Eppure negli ultimi decenni la scienza italiana ha fatto in tutti i rami progressi considerevoli e tali da metterci a pari delle più civili nazioni. Nè l'organizzazione delle nostre Università è così difettosa o inferiore a quella delle Università di altri Stati. E le nostre città ospitano appunto durante i mesi del lavoro universitario numerose e fiorenti colonie straniere.

Una delle cause di questo fatto sta nei nostri regolamenti. La condizione prima per rimediarvi sarebbe che « un decreto del Governo determinasse norme speciali sull'ammissione degli stranieri nei nostri corsi universitari. Queste norme dovrebbero far capo a un concetto fondamentale assai semplice: cioè di considerar come equipollenti, almeno per ora, i corsi seguiti e gli esami superati in qualsiasi altra Università, rispetto ai corsi ed esami analoghi delle nostre; in modo da permettere senza intralci la prosecuzione ed il compimento degli studi intrapresi, fino al conseguimento dei diplomi. Nemmeno si dovrebbe esigere, all'atto dell'ammissione, una particolare prova della conoscenza della lingua italiana, poichè è chiaro che a un'eventuale deficienza in questo rispetto lo studente volonteroso potrebbe venir riparando nel successivo soggiorno tra noi, e, in parte, colla stessa frequentazione dei corsi. Così appunto liberalmente si pratica, per esempio, in Germania, e con buoni frutti.

« Siffatto decreto del nostro Governo dovrebbe essere preceduto, od accompagnato, da trattative coi Governi stranieri, per ottenere da essi il riconoscimento degli studi regolarmente compiuti in Italia dai rispettivi sudditi. Nè tali trattative dovrebbero riuscire difficili in questo momento, nel quale, per la nostra condizione di neutri, sembra che le varie potenze quasi gareggino di cortesie e di blandizie a nostro riguardo. E anche qui potrebbe avvenire che agevolazioni temporanee ed occasionali aprissero l'adito a maggiori e duraturi provvedimenti ».

Queste osservazioni son fatte dal prof. Giorgio Del Vecchio, che si occupa di questo argomento nella rivista L'*Università Italiana*.

La nostra neutralità mentre le nazioni più avanzate dell'Europa sono sconvolte dall'immane guerra ci permetterebbe di fare quest'anno un utile esperimento.

Il Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale tra i professori un.-

versitari, riunitosi in Roma, sotto la presidenza del prof. Enriques, ha deliberato di rinviare il Congresso dell'Associazione in vista delle grandi preoccupazioni dell'attuale momento politico. Ha poi votato il seguente ordine del giorno, ispirato all'idea formulata dal prof. Del Vecchio:

« Visto che numerose Università straniere resteranno per lungo tempo chiuse agli studenti e specialmente a quelli che vi si affollavano da altri Paesi;

considerato come sia opportuno e nobile attrarre in Italia studenti di tutto il mondo e ricostituire nella nostra terra un focolare di coltura universale;

ritenuto che ostacolo principale alla frequenza degli stranieri è il carattere dei nostri regolamenti, i quali impongono rigidi quadri di studio, spesso in contrasto troppo reciso coi bisogni di quegli studiosi, e con gli ordinamenti universitari dei loro Paesi di origine;

fa voti che il ministro attui provvedimenti che valgano ad ovviare l'accennato inconveniente, permettendo agli studenti stranieri di conseguire lauree scientifiche che non aprano l'adito ad alcun esercizio professionale nel Regno, sulla base di un libero aggruppamento di materie anche all'infuori dei quadri di Facoltà e di una facile pronta iscrizione rimessa all'autonomia dei singoli corpi universitari ».

*
* *

Nella citata rivista il prof. Raffaele Gurrieri offre importanti informazioni su le Università d'Europa che si leggono con profitto.

« Degli otto Stati europei attualmente in guerra uno solo non ha Università: il Montenegro. Gli altri sette contano in complesso 80 Università, senza tener calcolo di numerosi e floridi Istituti Superiori staccati dalle Università. Se si aggiunge poi il Giappone, che pur prende parte a questa guerra, le Università degli Stati belligeranti salgono a 83, come appresso:

AUSTRIA-UNGHERIA: Czernovitz, Graz, Innsbruch Cracovia, Leopoli (Lemberg), Praga, Vienna, Agram, Budapest, Klausenburg.
BELGIO: Bruxelles, Gand, Lovanio, Liegi.
FRANCIA: Aix-en-Provence, Besançon, Bordeaux, Caen, Clermont-Ferrand, Digione, Grenoble, Lilla, Lione, Marsiglia, Montpellier, Nancy, Parigi, Poitiers, Rennes, Toulouse.
GERMANIA: Freiburg, Heidelberg, Erlangen, Monaco, Würzburg, Strassburgo, Berlino, Bonn, Breslau, Gottinga, Greifswald, Halle, Kiel, Königsberg, Marburg, Münster, Lipsia, Tublinga, Giessen, Jena, Rostock.
INGHILTERRA, SCOZIA, IRLANDA: Birmingham, Bristol, Cambridge, Durham, Leeds, Liverpool, Londra, Manchester, Oxford, Sheffield, Wales, Aberdeen, Dundee, Edinburg, Glasgow, St. Andrews, Belfast, Dublino.
RUSSIA: Charkow, Dorpat, Helsingfors, Kasan, Kjew, Mosca, Odessa, Petrograd (nuovo nome dato ora a Pietroburgo), Saratov, Varsavia.
SERBIA: Belgrado.
GIAPPONE: Kiushu, Kyoto, Tokyo.

« Non abbiamo modo ora di accertare il numero di studenti stranieri che ognuna delle Università nominate aveva inscritti, ricordiamo di aver letto che la sola Parigi conta non meno di 2000 studenti stranieri. Potremmo dare il numero totale degli studenti, quale viene offerto dalla « *Minerva*, Jahrbuch der gelehrten Welt ». Così, per citare solo le principali, vediamo che l'Università di Parigi conta 17,500 studenti, Berlino 14,500, Mosca 10,300, Pietroburgo 9,800, Vienna 8,400, Monaco di Baviera 7,500, Budapest 7,500, Lipsia 5,500, senza contare le migliaia di studenti inscritti negli Istituti superiori staccati da queste Università.

« Gli stranieri che frequentano ora le Università italiane sono pochi. Il loro numero ci è fornito da documenti ufficiali. Stando alle statistiche forniteci dal *Bollettino Ufficiale del Ministero della P. I.* (N. 31 del 30 luglio 1914), durante l'anno scolastico testè cessato 1913-14 erano inscritti nelle nostre Università ed Istituti Superiori, complessivamente, 429 studenti esteri (382 maschi e 47 femmine). Di questi, 62 ottennero la laurea e 29 un diploma. E s'intende che tra gli stranieri sono compresi anche gli italiani non regnicoli.

« Importa vedere ora quali furono gli insegnamenti prescelti da questi 429 studenti esteri. E abbiamo: *Medicina e Chirurgia* 129, *Ingegneria* 147, *Lettere e Filosofia* 40, *Giurisprudenza*

ca 28, *Veterinaria* 25, e da 5 a 2 in altre materie.

« La maggioranza quindi degli stranieri che frequentano le nostre Università ed Istituti superiori del Regno vengono per studiare Medicina o Ingegneria, ma anche questi non son molti; tuttavia si può arguire che questi due insegnamenti godono della maggiore fiducia, ma è anche da notare che essi hanno, di lor natura, un carattere più internazionale che non possano avere gli altri.

« Non è facile trovare la ragione per cui pochi stranieri abbiano a frequentare le nostre Università, e perchè il numero diventi poi trascurabile per alcune Facoltà. Per la Facoltà di Scienze la ragione potrebbe trovarsi nella deficienza di mezzi di cui dispongono fra noi queste Facoltà. Ma si può osservare che tale ragione non milita per le Facoltà di Lettere e di Filosofia e per quelle di Giurisprudenza. Per la Facoltà di Filosofia e Lettere potrebbe dipendere dall' indirizzo di queste Facoltà, oramai ridotte alla sola fabbrica di insegnanti di scuole medie, dalla penuria, o mancanza, di cattedre di Letterature moderne (non vi era che una cattedra in tutta Italia di Lingua inglese, e non si è trovato modo di coprirla), dalla mancanza di quegli insegnamenti che hanno la forza di attirare l'attenzione degli studiosi esteri, e, diciamolo pure, anche di studiosi nostri che non vogliono percorrere la carriera dell' insegnamento. Manca insomma quell'alto insegnamento che ha fine in se stesso.

« Anche per la Facoltà giuridica, che ha pur così profonde tradizioni in Italia, l'assenza di studenti stranieri può spiegarsi in parte per la mancanza di insegnamenti elevati puramente scientifici. Mancano cattedre di Diritto moderno comparato, e cattedre di alcune dottrine, che pur sono nate in Italia. Il Diritto e la Procedura penale hanno una cattedra unica per ogni Università. Vi è un insegnamento elementare di Medicina legale che si tenta ora di abolire perchè di dubbia utilità: si insegna la Medicina egale come se i futuri magistrati e avvocati dovessero fare i periti, mentre, al contrario dalle Facoltà mediche, ove insegnano gli stessi professori, escono medici, i quali credono che le loro perizie debbano essere prese come sentenze di magistrati: manca in questo insegnamento, per i giuristi l'intuito e il senso giuridico, e per i medici la visione di quanto si chiede al medico perito. Vi è però nelle nostre Facoltà giuridiche un lusso di insegnamento romanistico: tre cattedre per ciascuna delle 21 Facoltà giuridiche (17 regie e 4 libere); un totale di 63 insegnamenti di Istituzioni, di Diritto e di Storia del Diritto romano. Nella patria del Diritto romano si dovrebbe quindi vedere arrivare studiosi esteri per questa materia, ma anche qui mancano.

*
* *

« I nostri regolamenti non sono certo fatti per facilitare agli stranieri l'iscrizione nelle nostre Università, e i Corpi accademici nulla hanno mai fatto per far conoscere all'estero i nostri Istituti. Uno dei mezzi per ciò, usato ed abusato dalle Università tedesche, è la pubblicazione preventiva dei programmi dei singoli insegnanti. Chi va a studiare all'estero vuol sapere preventivamente (e lo stesso diritto dovrebbero godere i nostri studenti) quale parte di materia l'insegnante svolgerà nell'annata, e con quale larghezza. Non si va all'Università per ripetizioni, ad uso di esame, di tutta la materia. Ognuno deve poter seguire il suo ideale e i suoi bisogni, e nessuno vuol farsi imporre un insegnamento o correre l' alea di una sorpresa. Qualcuno ha già, anche fra noi, cominciato a comprendere la cosa, e pubblica a principio d'anno e fa distribuire a sue spese il programma dell'annata; ma è ancora una eccezione presso che ignota fuori dell' ambiente. Ai programmi occorre dare una pubblicità internazionale, come fanno i tedeschi.

« Ma vi è un'altra cosa da prendere in considerazione. Finora noi siamo

stati troppo modesti seguaci di altri. Non bisogna che i nostri insegnanti siano guardati all' estero dall' alto al basso come se fossero una appendice, un seguito di assistentato di Università estere. Anche nella scelta dei nostri insegnanti dobbiamo tornare all' antico. Valutare cioè se essi hanno già sviluppato quel carattere predominante della nostra stirpe, carattere pel quale noi teniamo ancora il primato nel mondo: la tendenza alla sintesi, che è una qualità prevalentemente italiana. Vanno bene i pazienti preparatori di materiale, ma occorre poi chi questo materiale ravvivi, e dia ad esso unità. I piccoli lavoretti staccati, inorganici, che dimostrano qualità, attitudini speciali di ricerca, si premiino; ma come non si dà il titolo di ingegnere a chi fa i mattoni e i singoli pezzi, che dovranno comporre l' edificio, così non deve aver diritto alla cattedra universitaria chi non ha profonda cultura e larga visione sintetica, già addimostrata colle sue opere.

« Qui sta la base della futura riforma universitaria italiana e la salvezza delle nostre Università, ma intanto si colga l' occasione propizia per farle meglio conoscere e apprezzare alla gioventù studiosa estera ».

Un appello inglese.

Riportammo nello scorso numero l'appello alle nazioni civili diramato dagli intellettuali tedeschi. Ora diamo qui tradotta una dichiarazione firmata da un gruppo di scrittori inglesi.

« Gli scrittori qui segnati, che professano, uomini e donne, le opinioni politiche più divergenti e di cui alcuni furono campioni zelanti dell'amicizia colla Germania, mentre altri erano gli avvocati della pace ad ogni costo, sono nondimeno convinti che l' Inghilterra non avrebbe potuto, senza disonore, negarsi di prender parte alla guerra attuale.

« Nessuno può leggere la corrispondenza diplomatica completa pubblicata nel *Libro bianco* senza scorgere che i rappresentanti dell'Inghilterra hanno lavorato di cuore per mantenere la pace in Europa e che i loro sforzi verso la conciliazione furono cordialmente accolti dalla Francia e dalla Russia. Al momento che questi sforzi fallirono l' Inghilterra non era ancora direttamente in conflitto con nessuna potenza. Essa fu costretta a prendere le armi perchè colla Francia, la Germania e l'Austria essa si era impegnata solennemente a mantenere la neutralità del Belgio. Appena questa neutralità apparì in pericolo, essa chiese alla Francia e alla Germania quali erano le loro intenzioni. La Francia reiterò immediatamente la sua promessa di non violar la neutralità del Belgio.

« La Germania rifiutò di rispondere e tosto cogli atti rese superflua ogni risposta. Senza neanche prender pretesto contro il Belgio, essa portò la guerra nel paese debole e pacifico ch'essa aveva assunto per dovere di proteggere e ne proseguì l' invasione con una ferocia calcolata ed ingegnosa che ha sollevato delle nuove questioni, e non meno gravi che lo stesso disprezzo del deliberato dei trattati.

« Quando il Belgio chiese, nella disperazione, all' Inghilterra, di mantenere la sua garanzia, la decisione a questo paese apparve chiara: esso era nell'alternativa di mancare alla sua parola, di non curare, di fronte alle minacce della forza brutale, la santità dei trattati e il diritto delle piccole nazioni, o di combattere.

« L'Inghilterra non esitò, e noi siamo convinti che non deporrà le armi finchè il Belgio sia stato restaurato nella sua integrità e che il male fatto sia riparato.

« Il trattato riguardante il Belgio dettava chiaramente il nostro dovere, ma parecchi di noi stimano che sarebbe stato impossibile all'Inghilterra, anche se il Belgio non fosse stato assalito, di rimaner in disparte mentre la Francia era minacciata da distruzione. Permettere la rovina della Francia era un delitto contro la libertà e

la civiltà. Coloro stessi fra noi che dubitano della efficacia d'una politica d'intese e di alleanze continentali, rifuggono dal vedere la Francia abbattuta da un colpo a tradimento, aggravato dalla violazione d'un trattato.

« Noi vediamo che certi apologisti germanici, officiosi e non officiosi, convengono che il loro paese ha violato la sua parola e insistono quasi con orgoglio su l'*orrore* ispirato dagli esempi coi quali la Germania sparge il terrore in Belgio; ma scusano questi metodi con un ragionamento nuovo e strano, cioè che la cultura e la civiltà germanica sono talmente superiori, che giustificano tutti i mezzi per farle trionfare. Ai loro occhi il destino della Germania è di dominare l' Europa e il mondo, e tal vocazione è così evidente, che non le si possono applicare le regole della moralità ordinaria. Tale opinione, inculcata alla generazione tedesca contemporanea da molti storici e professori celebri, pare a noi irragionevole e pericolosa. Parecchi di noi hanno dei cari amici in Germania. Parecchi hanno per la cultura tedesca il più grande rispetto e la più sincera gratitudine, ma noi non possiamo ammettere che veruna nazione abbia, con la forza brutale, il diritto d'imporre la propria coltura ad altre nazioni, nè che la burocrazia militare prussiana colla sua rigidezza inflessibile rappresenti una forma di società umana superiore a quella delle nazioni costituzionali e libere dell' Europa occidentale.

« Qualunque possa essere il destino mondiale della Germania, noi siamo coscienti d'una vocazione e d'un dovere. Il nostro dovere e la nostra missione sono, per noi come per tutta la razza che parla la nostra lingua, di lavorare al regno della giustizia uguale fra i popoli civili, di difendere i diritti delle piccole nazioni e di mantenere gli ideali di libertà e di legalità dell' Europa occidentale contro il regno *di ferro e di sangue* e la dominazione di tutto il continente per opera di una casta militare.

« Per questi motivi, e senza allegarne più altri, i sottoscritti si tengono in dovere di sostenere con tutte le loro forze la causa degli Alleati, pienamente convinti della giustizia e del sentimento profondo della sua importanza vitale per la causa dell'umanità.

« Firmati:

« William Archer, H. Granville Barker, J. M. Barrie, Arnold Bennett, A. C. Benson, Edward Frederic Benson, Robert Hugh Benson, Laurence Binyon, A. C. Bradley, Robert Bridges, Hall Caine, R. C. Carton, C. Haddon Chambers, G. K. Chesterton, Hubert Hry Davies, Arthur Conan Doyle, Hal Fisher, John Galsworthy, Anstey Guthrie (F. Anstey), H. Ridder Haggard, Thomas Hardy, Jane Ellen Harrison, Anthony Hope Hawkins, Maurice Hewlett, Robert Hichens, Jerome K. Jerome, Henry Arthur Jones, Rudyard Kipling, W. J. Locke, E. V. Lucas, J. W. Mackail, John Masefield, A. E. W. Mason, Gilbert Murr. y, Henry Newbolt, Harry Pain, Gilbert Parker, Phillpotts, Arthur Pinero, Arthur Quillercouch, Owen Seaman, George R. Sims, May Sinclair, Flora Annie Steel, Alfred Sutro, George Macaulay Trevelyan, George Otto Trevelyan, Humphry Ward, Mary A. Ward, H. G. Wells, Margaret L. Wood, I. Zangwill.

La filosofia del germanesimo.

Come mai la Germania, la nazione così colta e progredita, che ha dichiarato insufficiente e mediocre la morale di Platone e di Aristotele per predicare il dovere per il dovere, e stabilito la supremazia incondizionata del valore morale, la realtà dello spirito, è giunta ad affermare ufficialmente che un impegno firmato non è che uno straccio di carta, e che le leggi giuridiche o morali non contano quando ci ostacolano e noi siamo i più forti? Come spiegare, in altre parole, il contrasto che si manifesta tra la sua alta cultura e le gravi accuse di barbarie che le sono state mosse nella guerra attuale?

In una lettera al direttore della *Revue des Deux Mondes* (15 ottobre) Emile Boutroux, l'insigne filosofo francese, che ha vissuto lungamente in Germania e che conosce a fondo la filosofia e la letteratura tedesca, dà di questo contrasto una spiegazione che merita d'essere segnalata. Riassumiamo brevemente il suo pensiero.

« Basta — egli scrive — per spiegare questa contraddizione, affermare che, malgrado tutta la loro scienza, i tedeschi non sono in fondo che poco civilizzati, che al XVI sec. essi erano ancora grossolani e incolti e che la loro scienza, cosa da specialisti e da eruditi, non ha potuto penetrare la loro anima e influire sul loro carattere? ».

Questa spiegazione è giustificata. Quale sproporzione spesso, in uno studioso tedesco, tra la sua scienza e la sua educazione! Lo scienziato e l'uomo, in Germania, sono non di rado estranei l'uno all'altro. Siffatta spiegazione è nondimeno insufficiente. Non è soltanto in seguito a una esplosione della sua natura, rimasta grossolana e violenta, che il tedesco, in guerra, è inumano: lo è per ordine. La brutalità è qui calcolata ed eretta a sistema. Allorchè nel 1900 i soldati tedeschi partivano per la Cina, è noto che fu fatta loro dal Kaiser la raccomandazione di non lasciar nulla intatto dietro il loro passaggio e di comportarsi al modo degli Unni.

Se dunque i tedeschi, nella maniera con cui hanno preparato, voluto e condotto questa guerra, violano, senza scrupoli di sorta, le leggi del mondo civile, non le violano malgrado la loro cultura superiore, ma in virtù di questa stessa cultura. Essi sono barbari perchè sono superiormente civilizzati. Con una tale riunione d'elementi contraddittori, una tale sintesi è possibile?

Nel famoso *Discorso alla nazione tedesca* che Fichte pronunciò all'Università di Berlino nell'inverno 1807-1808, il filosofo svolge il concetto seguente: rialzare la nazione tedesca, incitandola a prendere coscienza di se stessa, cioè della sua pura essenza germanica (*Deutschheit*), allo scopo di realizzare, quando sarà possibile, questa essenza al di fuori, e farla regnare sul mondo. L'idea generale che deve guidare la Germania nell'adempimento di questo duplice compito è il seguente: la Germania sta all'estero come il bene al male.

L'appello di Fichte fu ascoltato. Nel secolo che seguì, la Germania costruì, da una parte, la teoria del germanesimo, o *Deutschtum*, dall'altra preparò il dominio del germanesimo nel mondo.

Questa nozione del germanesimo fornisce la spiegazione della solidarietà inattesa che i tedeschi stabiliscono tra la coltura e la barbarie. È interessante approfondire, col Boutroux, questa nozione e seguirne le conseguenze.

Anzitutto, come può un popolo pretendere che soltanto la propria virtù, le proprie opere abbiano il privilegio d'esser l'espressione del vero e del bene, e che, per conseguenza, tutto ciò che emana dagli altri popoli è errore e male? Il Fichte, dopo aver costruito il suo sistema sotto l'influenza di Kant e di Rousseau, per riconfortare l'anima tedesca, dopo Jena, cercò di persuaderla che in lei stessa e unicamente in lei stessa si trovava, col senso dell'ideale, la potenza di realizzare questo ideale nel mondo. Partito da una certa nozione dell'assoluto, trovò, dopo Jena, che questa nozione costituiva precisamente il fondo del genio tedesco.

Ben presto, questo metodo mistico si confuse con un metodo più concreto, più adatto allo spirito positivo delle generazioni moderne: la storia, in cui si ricongiungono tutte le conoscenze e le idee che concernono la vita umana. Ora, i tedeschi hanno tratto dalla storia due insegnamenti della più alta importanza. Il primo è che la storia non è soltanto la serie degli avvenimenti umani, ma anche il giudizio di Dio circa le competizioni dei popoli. Tutto ciò che è, lotta per imporsi. La storia ci dice quali sono gli uomini e le cose elette dalla Provvidenza. Il segno di questa elezione è il successo. Se un popolo apparisce come designato dalla

storia per dominare gli altri, ciò vuol dire che questo popolo è il luogotenente di Dio su la terra, Dio stesso, visibile e tangibile per le sue creature. Il secondo insegnamento è che l'esistenza attuale d'un popolo incaricato di rappresentar Dio non solo non è un mito, ma che questo popolo è il popolo tedesco. Dopo la vittoria riportata da Arminio su Varo, la volontà di Dio è evidente. Tutto il medioevo ne è la dimostrazione, e se nei tempi moderni la Germania è sembrata ecclissarsi, è ch' essa si raccoglieva per riprender forza e vigore. Se non era visibilmente la prima, lo era però virtualmente: *Deutschland über alles, über alles in der Welt,* dice il canto nazionale composto da Hoffmann von Fallersleben nel 1841.

Insomma, scrive il Boutroux, la coscienza tedesca non è altro che la coscienza divina. Nella pratica, basta che un'idea sia autenticamente tedesca perchè si possa concludere che è vera e giusta, e deve perciò prevalere.

***

In che consiste ora, ne' suoi dogmi essenziali, questa verità, che è tedesca perchè è vera e che è vera perchè è tedesca? Ce lo dicono gli stessi metafisici tedeschi. Il primo dovere di questa verità è d'essere opposta a ciò che il pensiero classico o greco-latino riconosce come vero. Questo ha cercato di discernere ciò che nell'uomo è propriamente umano e rende l'uomo superiore agli altri esseri, segnalando i mezzi atti a far prevalere sempre più nella vita umana l'elemento superiore su l'elemento inferiore, la ragione su l' impulso cieco, la giustizia su la forza, la bontà su la malvagità. A questa dottrina, il cui centro è l'uomo e che è essenzialmente umana, il pensiero tedesco si oppone come l'infinito al finito, l'assoluto al relativo, il tutto alla parte. I pensatori greci non avevano a loro disposizione altra luce che quella della ragione umana: il genio tedesco possiede una ragione trascendente che penetra i misteri dell'assoluto e del divino. Ora, questa ragione sovrumana scopre che il non essere, la materia, il male sono stati a torto, dalla ragione classica, spogliati del loro valore e della loro dignità, a profitto dell'essere, dell'intelligenza e del bene. Come sarebbe concepibile la luce senza l' ombra? Come potrebbe l' *io* porsi se non vi fosse un *non io* al quale si oppone? Il male non è meno indispensabile del bene nella trascendente sinfonia del tutto.

Di più il bene per se stesso è impotente a realizzarsi: non è che una idea, un' astrazione. Al male soltanto appartiene la capacità, la facoltà di creare. Sicchè il bene non può realizzarsi se non per mezzo del male e del male in quanto male. Dio non può essere se non è creato dal diavolo. E così, in un senso, il male è buono e il bene è cattivo. Il male è buono perchè crea, il bene è cattivo perchè è impotente.

Da questi principii metafisici, le questioni che solleva l'idea di civiltà ricevono soluzioni inattese.

Che cos'è la civiltà, nel senso tedesco e vero della parola? Le nazioni in genere, e in particolare le nazioni latine, pongono l'essenza della civiltà umana nell' addolcimento dei costumi. Ma secondo il pensiero germanico, la dolcezza e la bontà non sono che debolezza e impotenza. Soltanto la forza è forte; e la forza per eccellenza è la scienza, la quale, mettendo a disposizione le energie della natura, moltiplica la nostra forza all'infinito. È dunque la scienza che deve essere l' oggetto principale dei nostri sforzi. Dalla scienza e dalla coltura dell' intelligenza risulterà necessariamente, per l'effetto d'una grazia divina, il progresso della volontà e della coscienza, ovvero il progresso morale. Una civiltà che sotto il pretesto di umanità e di gentilezza preme e rammollisce l'uomo, non conviene se non alle donne e agli schiavi.

Si vuol con ciò dire che la nozione di diritto, che invocano gli uomini per protestare contro la forza, non abbia, in realtà, alcun significato e che un

popolo altamente civilizzato possa disinteressarsene?

Spiegato il rapporto che, secondo la dottrina tedesca, esiste tra la nozione di diritto e la nozione di forza, il Boutroux scrive:

« I popoli si distinguono in *Naturvölker*, *Halbkulturvölker* e *Kulturvölker:* popoli allo stato di natura, popoli colti a metà, popoli colti. C'è di più: ci sono popoli che sono semplicemente colti, *Kulturvölker*, e popoli che sono perfettamente colti, *Vollkulturvölker*. Ora, è il grado di cultura che determina quello del diritto. Di fronte ai *Kulturvölker*, i *Naturvölker* non hanno diritti, non hanno che doveri: doveri di sottomissione, di docilità, d'obbedienza. E se esiste un popolo che merita, più d'ogni altro, il titolo di *Vollkulturvolk*, popolo di cultura completa, a questo popolo appartiene, su la terra, la supremazia. Esso ha per missione di sottomettere tutti gli altri popoli al giogo della sua onnipotenza, correlativa alla sua cultura superiore.

« Tale è l'idea della nazione-signora. La dialettica dimostra che questa nazione non deve essere semplicemente un tipo astratto, ma che deve necessariamente realizzarsi nel nostro mondo. Infatti, lo spirito, forma suprema dell'essere, vuole necessariamente essere e, come esso è infinito, non può essere realizzato che mediante una forza essa stessa infinita. La nazione capace d'imporre la propria volontà a tutti è l'istrumento necessario della volontà divina, in quanto questa vuole esaudire la preghiera evangelica: Padre, il tuo regno venga e la tua volontà si realizzi su la terra come si compie nel cielo!

« Come è necessaria, nel mondo, una nazione-signora, così occorre che vi siano delle nazioni subordinate. Non c'è un *sì* efficace senza un *no* reciso. L'*io*, dice Fichte, è sforzo; dunque suppone qualche cosa che gli resista. La nazione-padrona comanda: dunque debbono esistere delle nazioni fatte per obbedirle. Bisogna che anche queste nazioni, che sono alla nazione madre ciò che il *non io* è all'*io*, resistano all'azione di questa nazione superiore, poichè tale resistenza è necessaria per permettere alla nazione in parola di sviluppare e spiegare le sue forze e di divenire pienamente se stessa, cioè di diventare il tutto, arricchendosi delle spoglie di tutti i suoi nemici.

« Così si definisce, con una deduzione trascendentale, la nazione ideale, e questa stessa deduzione ci porta ad affermare che siffatta nazione deve essere, non soltanto un'idea, ma una realtà. Ora, è evidente che questa realizzazione della nazione ideale si opera nella nazione germanica, che rappresenta la razza più alta della creazione, e che supera tutte le altre per scienza e potenza. È ad essa dunque che incombe l'obbligo di compiere su la terra l'opera di Dio ».

Come deve comportarsi la Germania con le altre nazioni? Facendo prevalere la forza su la giustizia. *Wo Preussens Macht in Frage kommt, kenne ich kein Gesetz*, diceva Bismarck: « Dove la potenza della Prussia è in giuoco, io non conosco legge ». Il popolo tedesco ha bisogno della lotta per vivere, e si applica volentieri ciò che Dio dice dell'uomo in genere nel *Faust* di Goethe: « L'attività dell'uomo è troppo propensa a rilassarsi... Ecco perchè gli do per compagno un diavolo, che l'ecciti e gli impedisca di dormire ».

Non già che la Germania non ammetta, riguardo alle altre nazioni, altro regime che quello dell'ostilità. Essa mira sopratutto al predominio, e tenta giungervi ora con l'intimidazione, ora con l'affabilità e la minaccia.

Sopratutto, dunque, è la potenza che importa. Di qui la ragione della sua superiorità negli armamenti. L'impero germanico è la rocca della pace, *der Hort des Friedens*. Esso accumula forze per imporre agli uomini la sua pace, la pace divina. Quindi il dovere di portare gli armamenti al massimo.

Il metodo secondo cui la Germania farà la guerra è determinato da questi

dati. La guerra è il ritorno allo stato di natura. La Germania ben volentieri si rassegna a questo regresso temporaneo per ammaestrare i popoli di coltura inferiore. Ora ciò che caratterizza lo stato di natura è la forza bruta In questo stesso tratto risiede la bellezza sublime di tale stato, la sua grandezza e la sua fecondità. Non ci si venga a parlare di quella cavalleria romantica che pretendeva moderare, in guerra, la violenza degli istinti malefici per mezzo di una sensibilità femminile. La guerra è guerra, *Krieg ist Krieg*. L'uomo in quanto uomo soffre a rifarsi barbaro, ma l'uomo che sostituisce Dio scaccia da sè le debolezze delle creature: si sottomette alla legge misteriosa e sublime in virtù della quale il male è tanto più benefico quanto più è compiuto con risoluzione e pienezza.

Il primo articolo del Codice della guerra è dunque la soppressione di tutto ciò che si chiama sensibilità, pietà, umanità. La guerra ha lo scopo di uccidere e distruggere. Più distrugge e uccide, più si avvicina alla forma ideale. Essa è d'altra parte, in fondo, più umana quanto più è inumana, poichè il terrore stesso che ispirano i suoi eccessi la rende più breve e, a calcoli fatti, meno micidiale.

La guerra, in secondo luogo, ignora necessariamente le leggi morali. Il rispetto delle leggi, dei trattati, delle convenzioni, la lealtà, la buona fede, il sentimento dell'onore, la generosità, sono degli ostacoli: il popolo-dio non ammette nulla di tutto ciò. Esso violerà dunque, senza esitare, ogni diritto e giudicherà lecito ogni mezzo, per quanto barbaro possa essere, pur di giungere allo scopo. Si tratta, in ultima analisi, di far agire, nel modo più perfetto possibile, le energie elementari della natura, di spiegare il massimo di forza e di ottenere il massimo dei risultati.

Del resto, ciò che ripugna alla morale volgare è in fondo conforme alla morale trascendentale. I tedeschi, in guerra, hanno la missione di punire. Essi esercitano la vendetta divina, e fanno espiare ai loro nemici il delitto di resistere. Che se, dopo che essi hanno preso una città, il nemico ha l'insolenza di riprenderla, è giusto che, potendo, saccheggino cotesta città, ne uccidano gli abitanti e brucino i più bei monumenti.

Dato questo problema: scatenare nel modo più largamente possibile tutte le potenze del male, è chiaro che è il popolo di cultura superiore quello che, meglio di ogni altro, è adatto a risolverlo. Infatti, la scienza, là dove è più progredita, offre il mezzo migliore di consacrare alla distruzione e al male tutte quelle forze che la natura non sa impiegare se non a creare luce, calore, vita, bellezza. Il popolo-dio congiunge dunque il massimo di scienza col massimo di barbarie. La formula della sua azione può essere enunciata così: la barbarie moltiplicata dalla scienza.

Tale è l'ultima parola della famosa dottrina designata col nome di germanesimo. Ora, tra queste conseguenze ultime e i tratti che presenta la guerra attuale, l'identità è evidente. Il problema che si poneva dinanzi a noi è dunque risolto. Se, contro ogni verosimiglianza, la barbarie, presso i tedeschi, coesiste con la cultura, e se apparisce, nella guerra attuale, come legata a questa cultura, è perchè la cultura tedesca differisce profondamente da ciò che l'umanità intende per cultura e per civiltà. La civiltà umana cerca di umanizzare la guerra stessa; la cultura tedesca tende, invece, ad accrescere all'infinito, mediante la scienza, la brutalità primitiva.

La guerra e le piccole nazionalità.

Se, nella presente guerra, gli alleati non avessero con sè la Russia, o l'avessero, sì, ma contro, unita ai due imperi centrali, la causa della libertà e della democrazia non potrebbe essere meglio rappresentata e difesa. Ma c'è la Russia, e il suo dispotismo offusca la purità di questo ideale.

Di più, la Russia è, per certi rispetti, più potente delle sue alleate, e lo spettro del panslavismo, che non da oggi soltanto preoccupa l'Europa, potrebbe divenire da un momento all'altro una dolorosa realtà.

In altre parole, la vittoria degli alleati sarebbe realmente la vittoria della pace e della libertà, o non piuttosto un semplice armistizio che uno di essi, la Russia, potrebbe un bel giorno rompere brutalmente per gettare l'Europa in una più grave sciagura?

Questo è quello che afferma la Germania, e non la Germania soltanto. Senonchè la vittoria dei due imperi centrali costituirebbe il trionfo del militarismo tedesco. Le ripercussioni che esso avrebbe su l'Europa sono incalcolabili. Con esso sarebbe sparito, per ora, il pericolo slavo, ma il pangermanesimo non potrebbe avere conseguenze più funeste del panslavismo? Quale di questi due mali è il minore?

Le grandi nazioni ne sono preoccupate. Ma che avviene nelle piccole nazionalità soggette all'uno o all'altro di questi sistemi di dominazione?

E' interessante sentire il parere di qualcuna di esse. Ce ne offre l'occasione il *Journal de Genève* pubblicando una interessante lettera di un lettone diretta a Romain Rolland. In essa sono confrontati molto lucidamente e imparzialmente il regime tedesco e il regime russo nella Lettonia, e le conclusioni, cui lo scrittore arriva, sono della più alta importanza. Ne diamo qui i brani principali.

***

Molti dubbi, dice lo scrittore, sono stati espressi circa l'alleanza franco-inglese e le loro asserzioni di difendere la libertà del mondo, « perchè questi due popoli sono alleati della Russia, la cui politica è contraria alle idee di diritto e di libertà. E la Germania stessa pretende che sono precisamente queste idee che essa difende contro la Russia.

« Sarebbe interessante sapere che cosa intendano con ciò, in pratica, questi scrittori e quei professori tedeschi, che parlano d'una guerra santa contro la Russia selvaggia. Vorrebbero essi venire in aiuto ai partiti rivoluzionari per detronizzare lo zar? Ma tutti questi partiti si rifiuterebbero recisamente di accettare un soccorso dalla Prussia militaresca. Vorrebbero essi liberare le nazioni vicine oppresse dai russi, i polacchi per esempio, incorporandoli all'impero tedesco? Ma tutti sanno che i polacchi soggetti ai tedeschi hanno subìto da parte del governo tedesco un trattamento molto più ignobile di quello di cui si lagnano, con ragione, i polacchi russi.

« Restano le provincie baltiche della Russia, in cui i tedeschi hanno da secoli i loro pionieri tra i grandi proprietari e i commercianti delle grandi città. Questi, essendo di nazionalità tedesca, benchè sudditi russi, accetterebbero senza dubbio gli eserciti tedeschi a braccia aperte. Ma essi non formano che una casta di nobili e di grossi borghesi, la quale non conta se non qualche migliaio d'uomini, mentre tutto il resto della popolazione, cioè le nazioni lettona ed esta, considererebbero l'incorporazione di queste provincie alla Germania come la peggiore calamità. Noi sappiamo quello che è la dominazione tedesca; e io posso parlarne, poichè sono lettone, e credo di conoscere a fondo i sentimenti e le speranze del mio popolo.

« I lettoni sono consanguinei dei lituani. Essi abitano la Curlandia, la Livonia, e una parte del governo di Vitebsk. Riga è il loro centro intellettuale. Colonie lettone si trovano in tutte le principali città di Russia. L'anno scorso, gli *Annales des Nationalités,* a Parigi, consacrarono due numeri a queste due nazioni sorelle. La situazione geografica, troppo invidiabile, del paese, ha procurato ai lettoni la singolare disgrazia di subire prima del giogo russo quello tedesco.

« Per precisare con una parola ciò che quest'ultimo è stato per noi, basti dire che i russi ci appariscono, in confronto dei tedeschi, come dei libera-

tori. Per dei secoli, i tedeschi ci hanno tenuto con la forza brutale in uno stato simile alla schiavitù. Non è che una cinquantina d'anni che il governo russo ha spezzato questo asservimento facendoci liberi, ma commettendo nello stesso tempo la grave ingiustizia di lasciare tutte le nostre terre nelle mani dei proprietari tedeschi. Malgrado ciò, siamo riusciti in venti o trent'anni a riscattare dai tedeschi una parte delle nostre terre e a raggiungere un certo livello di cultura, grazie al quale siamo ora considerati, accanto ai finlandesi e agli esti, come la nazione più progredita dell'impero russo.

« I giornali tedeschi ci rimproverano spesso d'essere ingrati e di non esser loro riconoscenti dei beneficii della cultura ch'essi si vantano d'averci portato. Noi ascoltiamo queste rivendicazioni con un amaro sorriso e pronunniamo ironicamente la parola tedesca: *Kulturträger!* (portatori di civiltà)... Noi abbiamo acquistato la nostra cultura malgrado essi e contro la loro volontà. Oggi ancora, sono i rappresentanti dei tedeschi alla Duma russa che si oppongono alle rare intenzioni del governo di portare alcune riforme nelle provincie baltiche. Queste provincie sono amministrate in una maniera diversa (diversa in senso peggiorativo) dagli altri governi della Russia: noi subiamo ancora leggi e regolamenti che non si trovano in nessun'altra parte d'Europa e che, stabiliti all'epoca feudale, sono stati rigorosamente mantenuti presso di noi, grazie agli sforzi dei grandi proprietari tedeschi, che sono stati sempre troppo ascoltati alla corte imperiale di Pietroburgo.

« In altri tempi, quando non sapevamo conciliare le nostre simpatie e la nostra ammirazione per il pensiero e l'arte della Germania con lo spirito gretto, orgoglioso e crudele de' suoi rappresentanti in casa nostra, pensavamo che questi ultimi appartenessero a una specie particolare, avendo pochi tratti comuni con gli altri tedeschi. Ma i recenti delitti da essi compiuti in Belgio e in Francia ci hanno provato che eravamo in errore. I tedeschi sono dovunque gli stessi quando si tratta di conquistare e di dominare...

« In Germania, come in Russia, bisogna ben distinguere due correnti di spirito: l'una, sovreccitata dalle idee del pangermanesimo o del panslavismo, cerca la gloria della nazione sui campi di battaglia e nell'oppressione delle altre individualità nazionali; l'altra aspira allo stesso fine, ma nel dominio pacifico del pensiero e della creazione artistica. Come la cultura di Goethe non ha nulla di comune col militarismo prussiano, così Tolstoi può essere considerato come il rappresentante di quell'altra Russia, ben diversa da quella che rappresenta attualmente il governo russo. Certo, l'abisso tra queste due forme dello spirito nazionale è meno profondo in Germania che in Russia; ciò risulta dall'immensità della Russia, che alberga tante masse umane, povere e ignoranti, sulle quali il governo russo commette spesso gli atti più brutali. Ma è ingiusto apostrofare sempre i russi col termine di barbari. Sopratutto i tedeschi, che adoperano sempre questa parola quando parlano della Russia, hanno meno diritto di qualunque altro ad usarla. Chi conosce il mondo intellettuale di Germania e di Russia non dirà che il primo è superiore al secondo; essi sono diversi, ecco tutto. Aggiungerò che ciò che rende il mondo intellettuale russo più simpatico di quello tedesco, è che esso non sarebbe mai capace di giustificare e di approvare gli atti barbari del suo governo come lo fanno oggi gli intellettuali di Germania. Esso è stato spesso costretto a tacere, ma non ha mai elevato la voce per scusare un governo colpevole.

« Non vorrei però che la mia attestazione in favore dei russi facesse credere ch'io li idealizzi, o che il mio popolo, i lettoni, abbia ottenuto dei privilegi dal governo russo! Tutto il contrario: personalmente io ho avuto più fastidi dai russi che dai tedeschi; e quanto alla mia nazione, essa conosce

troppo bene il greve pugno del governo russo e l'alito soffocante del panslavismo. Nel 1906, furono i contadini e gli intellettuali lettoni che ebbero il privilegio d'essere fustigati di più; fu tra essi che si trovò la maggiore proporzione di infelici fucilati, o impiccati, o imprigionati a vita. E da quell'anno terribile fu facile incontrare nelle principali città dell'Europa occidentale delle colonie lettone, formate di rifugiati riusciti a scampare dalle atrocità della spedizione penale del governo russo nel nostro paese. Ma importa rilevare che alla testa della maggior parte dei distaccamenti militari incaricati di punire il paese, si trovavano degli ufficiali di nazionalità tedesca, i quali l'avevano chiesto questo impiego e lo disimpegnavano con tale zelo, fucilando gli uomini e incendiando le case, da sorpassare perfino le intenzioni del governo russo.

« Se mai il mio popolo avesse la scelta tra un governo russo e un governo tedesco, esso preferirebbe il primo, come il minore dei mali. Leggo nei giornali lettoni che i soldati di riserva del mio paese sono partiti con entusiasmo alla guerra attuale. Non suppongo che questo entusiasmo derivi dal pensiero di combattere per la gloria di quelli che, con tutti i mezzi, ostacolano il nostro sviluppo nazionale, proibendo di adottare nelle scuole primarie la nostra lingua, adoperandosi a colonizzare le nostre terre con contadini russi, obbligando i nostri ad emigrare in Siberia e in America, vietando che i posti nell'amministrazione siano occupati dai lettoni, ecc... Se tuttavia questo entusiasmo esiste, è perchè la guerra è fatta contro la Germania, e perchè i lettoni sanno che i tedeschi aspirano da lungo tempo al possesso delle provincie baltiche, ciò che noi impediremo a costo di qualunque sacrificio. Noi che amiamo la nostra cultura nazionale, noi che conosciamo bene il panslavismo e il pangermanesimo, siamo persuasi che per l'indipendenza della cultura delle piccole nazioni, il panslavismo è meno pericoloso del pangermanesimo. Ciò risulta sopratutto dal carattere delle due razze.

« I tedeschi opprimono in una maniera sistematica, e perciò anche sempre efficace... I russi sono per natura meno conseguenti; il loro spirito è meno rigido; essi seguono piuttosto il cuore, e per ciò sono meno temibili come oppressori. Colpiscono talora in una maniera assai crudele e dolorosa, è vero, ma possono anche ricredersi di quando in quando. Usano spesso modi più rudi e più brutali dei tedeschi (parlo specialmente degli amministratori e degli ufficiali), ma sono in fondo più umani di quelli che, sotto una vernice di perfetta cortesia, nascondono intenzioni di un'animosità feroce. In quell'anno 1906, in cui si fecero in Russia delle esecuzioni in massa, vi furono alcuni casi di suicidio tra gli ufficiali russi, che non potevano conciliare nella loro coscienza il mestiere di soldati con quello di carnefici. Al contrario, gli ufficiali di nazionalità tedesca lo esercitavano con gioia.

« Nondimeno, se una dominazione russa è preferibile anche a una dominazione tedesca, essa è ancora ben grave. Con sentimento molto incerto apprendo le notizie delle vittorie russe. Me ne rallegro tuttavia perchè sono nello stesso tempo le vittorie degli alleati. Ma d'altra parte la Russia vittoriosa la temo. Solo dopo le sconfitte della guerra russo-giapponese, quando cioè il governo russo era indebolito, questo cominciò ad accordare alcune libertà... che poi ci furono interamente ritolte a misura che le sue forze ritornavano. Che cosa dobbiamo aspettarci dallo czarismo vittorioso, sopratutto noi, se non un furioso risveglio delle idee schiaccianti del panslavismo?

« E', questa, nel momento attuale, la questione più angosciante per le nazioni soggette alla Russia ».

L'eugenica e la guerra.

La guerra agisce in modo perfettamente opposto a quello della selezione. Le lotte sanguinose fra le nazioni di-

struggono gli elementi più giovani e forti e lasciano ai più deboli il còmpito di perpetuare la razza. Questo punto è messo in evidenza da Starr Jordan, nell'*Eugenics Review*.

Lo scrittore dimostra la sua asserzione con alcune considerazioni di fatto.

Il Giappone — scrive — dopo duecent'anni di pace ininterrotta, ha potuto allestire un esercito il cui valore contro la Cina e la Russia fece stupire il mondo. Evidentemente, in un periodo di così lunga tranquillità, gli elementi migliori avevano trovato agio di accrescersi e prosperare.

La Scozia, per centocinquant' anni mandò il fiore de' suoi figli a combattere nelle file inglesi, ma ora ne paga le conseguenze. Degli uomini dell'antico stampo oggi non ne ha che un numero limitatissimo. Nulla di strano perciò se i suoi soldati attualmente non hanno più il valore e il vigore di una volta.

« La guerra — dice lo Starr — intacca le radici stesse dell' albero nazionale; il frutto ne soffre, e a lungo andare anche il tronco ne è scosso e indebolito ».

Quali saranno le conseguenze, dal punto di vista eugenico, della guerra attuale? Non è possibile precisarle, ma tutto fa credere, ch'esse saranno assai gravi per le nazioni belligeranti. La percentuale dei morti sarà di gran lunga superiore a quella del 1870, non solo perchè i mezzi di distruzione sono oggi più perfezionati, ma perchè la guerra stessa accenna ad esser assai più lunga, perchè assai più numerosi sono i combattenti e perchè qua e là si notano già varii casi di malattie contagiose. I superstiti stessi fra quelli che prendono parte attiva al combattimento risentiranno tra qualche tempo le ripercussioni dei gravi disagi sofferti, disagi che in certa età o in certi momenti appena si avvertono.

Tutto ciò avrà una dolorosa influenza sulle generazioni avvenire.

Un fungo divoratore.

In un bacino del giardino botanico di Gratz si può ammirare una strana e rarissima curiosità: un fungo che ha nientemeno la proprietà di prendere e divorare degli animaletti!

Esso è stato scoperto in una pozzanghera presso Gratwein nella Stiria e rappresenta una nuova specie della famiglia di Dicomiceti, che lo scopritore Sommerstoff ha battezzato « Zoophagus insidians ».

Secondo quanto riferisce Matouschek nel *Botanische Zentralblatt*, alle cellule filamentose del fungo madre restano attaccati dei piccoli animali chiamati dai zoologi « rotatori ».

Per liberarsi essi agitano violentemente la coda, ma se dopo una mezz'ora non vi sono riusciti, rimangono inerti.

La cellula filamentosa si avanza allora rapidamente attraverso l'apertura boccale nell'interno dell'animale. Quivi si forma poi un organo aspiratorio composto di tubi ramificati e che produce l'assorbimento del corpo dell'animale.

Da esso vengono fuori dapprima delle goccette oleose, le quali presto mostrano il cosidetto movimento di Brown.

Le sostanze nutritive assorbite aumentano lo sviluppo vegetativo delle cellule filamentose del fungo. Se poi vengono catturati rotatori di maggiore grandezza specificati col nome di *solpim*, allora i tubi che sono entrati nell'animale assumono forme strane che fanno supporre quasi ad un processo di procreazione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'editore Laterza di Bari ha dato fuori, in questi giorni, varie importanti opère: il quarto volume delle *Opere* del Metastasio (il 68° della magnifica collezione « Scrittori d'Italia ») a cura di Fausto Nicolini: *Psicologia e Metafisica* di Giulio Lachelier, traduzione di Guido De Ruggiero; *La Scuola Napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte* di D. Morelli e E. Dalbono a cura di B. Croce; *Leggende e Novelle dell'India antica* di E. Bartoli; *La mente di Giovanni Boccio* di Armando Carlini. Questi ultimi quattro volumi fanno parte della collezione « Biblioteca di cultura moderna ».

— È uscita la seconda edizione, notevolmente ritoccata e provveduta di nota critica, di *La Medea* di Euripide voltata in prosa italiana da un testo riveduto ed emendato dal traduttore L. A. Michelangeli. (Bologna, Zanichelli).

— In sostituzione del manuale: *Il Debito Pubblico* di F. Azzoni apparso nel 1891 nell'ottima collezione Hoepli e da qualche tempo esaurito, è uscito testè, presso lo stesso editore, un altro manuale di Enrico Bruni: *Il Debito Pubblico - Consistenze - Operazioni - Formule - Legislazione*. Non è, questa, una revisione del libro dell'Azzoni, ma un'opera nuova di sana pianta. È divisa in sei parti: *Debito consolidato - Debiti inclusi separatamente e debiti non inclusi nel Gran Libro - Disposizioni varie e generali - Debiti amministrati dalla Direzione generale del Tesoro - Formulario - Legislazione*. È un libro di grande utilità pratica.

— Lo Studio Editoriale Lombardo ha dato fuori *Antidannunziana*, cioè *D'Annunzio al vaglio della critica* di Gian Pietro Lucini.

— Sono usciti tre numeri di una nuova rivista dal titolo: *Il Rinnovamento:* rivista mensile di dottrina, giurisprudenza e legislazione in rapporto ai problemi dell'economia nazionale. Si pubblica in Roma, via Nazionale, 46.

— Francesco Sabatini ha pubblicato un interessante opuscolo dal titolo: *La Torre delle Milizie erroneamente denominata Torre di Nerone*. (Roma, Loescher).

— Della « Storia Universale » edita dal dott. Vallardi (Milano) sono usciti or ora due nuovi fascicoli: la dispensa 3ª del periodo che tratta dell' « Europa durante il predominio della Casa di Svevia e della Casa d'Angiò », affidato a R. Cessi, e la dispensa 5ª del periodo che va « Dalla pace di Castel Cambrésis a quella di Vestfalia », di cui si occupa L. Staffetti.

— L'ultimo numero de *La Grande Illustrazione* (Stabilimento Industriale Grafico, Pescara) contiene, tra l'altro: scritti di Giovanni Rabizzani, Antonio Beltramelli, Mario Pilo, Raffaele Calzini, Rosso di San Secondo, e tavole fuori testo di Umberto Bottazzi, Tommaso Cascella, Leonardo Bistolfi, Galileo Chini, Vincenzo Irolli, Ferruccio Ferrazzi.

— Uscirà a giorni, presso l'editore A. Solmi (Milano), il seguito del noto *Birichino di Papà*, che tanto favore incontrò nel mondo giovanile. Auguriamo anche al nuovo volume uguale fortuna.

— Malgrado la guerra, che ha arrestato in Europa quasi tutta la produzione libraria, la solerte Casa Treves (Milano) tenta coraggiosamente di continuare le pubblicazioni sfidando le difficoltà d'ogni genere. Nell'ottobre essa ha infatti dato fuori le seguenti opere: Serao M.: *Ella non rispose*, romanzo; Moretti Marino: *I pesci fuor d'acqua*, novelle; Albertazzi Adolfo: *Novelle umoristiche;* Steno Flavia: *Il sogno che uccide*, romanzo; Dadone Carlo: *La casa delle chiacchiere*, romanzo; Wells H. G.: *Gli amici appassionati*, romanzo; Jonnesco Maria: *Un amore tragico*, romanzo rumeno, tradotto da Giulio Francesconi, con prefazione di Matilde Serao; De Marchi Emilio: *Giacomo l'idealista*,

romanzo. La stessa Casa ha fatto inoltre le seguenti ristampe: i romanzi di Petruccelli della Gattina, 5 volumi; le novelle di Giovanni Verga (*Nedda*, ecc.); *Il salotto della contessa Maffei*, di Raffaello Barbiera; la *Storia della guerra franco-germanica del 1870-71*, del conte Helmuth von Moltke; il XIII volume del *Teatro di Shakespeare* (*Enrico II*) di Diego Angeli. Entro questo mese usciranno poi i seguenti volumi: *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare*, di Gino Prinzivalli; *L'Adratico*, studio geografico, storico e politico, di ***; *La nuova guerra - Armi, combattenti, battaglie*, di Mario Morasso; *La presa di Leopoli e la guerra austro-russa in Galizia*, di Arnaldo Fraccaroli; *La Triplice Alleanza: come nacque, come visse, come è finita*, di T. Palamenghi-Crispi; *Nel regno d'Albania - Da Guglielmo Wied a Essad pascià*, di Italo Suliotto; *Cracovia, antica capitale della Polonia*, di Sigismondo Kulczycki; *Storie di parte nera e Storie di parte bianca*, di Fausto Salvatori; *Nella scia*, di Guido Milanesi; *I racconti del bivacco*, di Giulio Bechi; *La trappola*, di Luigi Pirandello; *La Sorgente, diario di una signorina*, pubblicato da Maso Bisi; *I Canti dell'Ora*, di Luisa Anzoletti; *Herr e Frau Moloch*, di Marcello Prévost; *La Duchessa Azzurra*, di Paolo Bourget.

Il Latino studiato coll' Italiano, di G. DE MARCO e G. DE PETRIS. — Roma, Albrighi e Segati.

Questa grammatica non giunge nuova alla nostra rivista. Fu presentata a noi parecchi anni or sono, quando se ne pubblicò la prima edizione. Non lasciammo allora di dirne tutto il bene che meritava, quantunque non si trattasse che di un saggio, e come tale, non rispondente a tutte le esigenze dei nostri studi ginnasiali. Ora la rivediamo notevolmente ingrandita, cioè sviluppata in ciascuna delle sue parti, e corredata tratto tratto da facili e opportuni comenti, e di non pochi esercizi di versione. Il metodo è facilissimo; la materia è più che sufficiente e non punto inferiore a quella delle grammatiche più in voga; inoltre è condotta con ordine, evidenza, e semplicità di dettato, sicchè può essere studiata con profitto anche senza maestro.

FRANCIA.

È morto Joseph Déchelesse, ucciso in un recente combattimento mentre era alla testa d'una truppa dell'esercito territoriale. Déchelesse, che aveva cinquantatrè anni, era uno degli archeologi più distinti di Francia. Conservatore del museo di Roanne, membro corrispondente dell'Istituto, ci lascia numerose opere: *Les vases céramiques ornés de la Gaule romaine; Les fouilles du mont Beuvray; L'Oppidum de Bibracte* e un mirabile *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine* (4 volumi). Questa morte è una perdita gravissima per la scienza e per tutti quelli che s'interessano alle questioni di preistoria e d'archeologia.

— Segnaliamo un libro di grande attualità: *La Protestation de l'Alsace-Lorraine à l'assemblée nationale à Bordeaux (17 février et 1er mars 1871)*, di M. Henri Welschinger. (Paris, Berger-Levrault).

— Luigi Guimbaud ha pubblicato una pregevole opera, ornata di disegni inediti di Victor Hugo, Pradier, Savarin, ecc., su Giulietta Drouet e l'autore dei *Miserabili*. (*Victor Hugo et Juliette Drouet, d'après les lettres de Juliette Drouet à Victor Hugo et avec un choix de ces lettres*. Paris, Auguste Blaizot).

— Sono testè morti due collezionisti d'arte parigini: Gustavo Dreyfus e il barone Schlichting. Quest'ultimo, russo d'origine, ha legato le sue collezioni al Louvre.

France et Suisse, par HENRI MORO. — Perrin, Paris.

Dopo un breve sguardo storico, l'A. considera la democrazia della Svizzera coi suoi ordinamenti, parla della sua ricchezza economica e della sua dipendenza rispetto alle nazioni finitime (prodotta da scarsezza di derrate e da insufficienza di mano d'opera), esamina la cultura in quello che ha di speciale e nazionale; venendo alla neutralità in caso di guerra ne analizza i diritti e i pesi. Quanto ai rapporti colla Francia, l'A. li studia nel passato e nel presente, dal lato intellettuale come dal lato economico. Infine riferisce delle opinioni di persone autorevoli svizzere sulla Francia e sulle sue relazioni colla loro patria. La prima parte di questo libro, espositiva, è piena di informazioni e sarà letta con vantaggio anche in Italia.

AUSTRIA e GERMANIA.

Il poeta tedesco Riccardo Dehmel si è arruolato come volontario nell'esercito malgrado i suoi 51 anni.

— Si annuncia la morte di Riccardo Meyer, professore di storia letteraria all'Università di Berlino.

— Il noto scrittore tedesco Hermann Bahr pubblica nel *Berliner Tageblatt* un articolo intitolato: *Carlyle gegen Frankreich.*

— *H G Wells* è il titolo di uno scritto, nella *Tagespost*, di Franz Haslinger.

— Guglielmo Funk parla nel *Börsenblatt für den Deutschen Buchhandel* dell'avvenire del commercio librario tedesco (*Die Zukunft des deutschen Buchhandels*).

— Giovanni Reichelt pubblica nel *Literarische Echo* del 15 ottobre delle lettere inedite di Gleim.

— I *Suddeutsche Monatshefte* di ottobre (fascicoli della Germania meridionale) hanno cambiato titolo in *Das neue Deutschland* (La nuova Germania).

— Nella *Deutsche Revue* leggiamo uno scritto di Kuno Franke sui classici tedeschi e la vita spirituale americana (*Die deutschen Klassiker und das amerikanische Geistesleben*).

— Il fascicolo di settembre del *Turmhahn* porta un articolo di Karl Hans Strobl sui classici dell'antichità come letture di guerra (*Klassiker des Altertums als Kriegslektüre*).

— Malgrado la guerra la produzione libraria in Germania è ancora abbondante. Anche i romanzi non mancano, come fanno fede i seguenti usciti in questi giorni: *Um den Sohn*, di Artur Landsberger (Monaco, Georg Müller); *Der Kriegspfarrer*, di F. H. Krage (A. Bonz & Co.); *Barbaren* della nota scrittrice Olga Wohlbrück (Berlino, G. Grosskopf); *Der Mädchenhirt*, di Egon Erwin Kisch (Berlino, E. Reiss); *Weibfremd*, di Karl v. Perfall (Berlino, E. Fleischel).

— È apparsa testè in Germania una pregevole opera di Hans Rhyn intitolata: *Die Balladendichtung Theodor Fontanes.*

— *Das Problem der Verstaatlichung des preussischen Steinkohlenbergbaues* è il titolo di una recentissima opera di Wilhelm Herring, edita da G. Fischer (Jena).

— Emil Schaeffer ha dato fuori un libro curiosissimo, in cui sono raccolti molti giudizi di scrittori e artisti contemporanei di Goethe, sul contegno esteriore dell'autore del *Faust*. Tutti son d'accordo nell'ammirare i suoi occhi sfavillanti. (*Goethes äussere Erscheing. Literarische und kunstlerische Documente seiner Zeitgenossen*).

— La *Magdeburgische Zeitung* del 22 ottobre porta la 55ª lista dei soldati prussiani uccisi, feriti o dispersi nella presente guerra. Essa ascende a 9633 uomini. Comprende 255 ufficiali (86 caduti, 162 feriti, 7 dispersi) e 9378 tra sottufficiali e soldati, di cui 1320 morti, 6128 feriti e 1930 dispersi.

— Il Governo tedesco ha pensato a distribuir libri di lettura ai soldati feriti e accolti negli ospedali. Anche alle truppe combattenti vengono distribuiti libri, perchè nei pochi momenti di riposo, possano distrarsi e ricrearsi con la lettura. Per gli ospedali di Berlino si sono già messi insieme circa 400,000 volumi, per tacer dei giornali e delle riviste. Perfino negli ospedali del Belgio poterono essere istituite delle piccole biblioteche. Il *Deutsche Buchhandel* ha già pronti 200,000 volumi, che verranno distribuiti in questi giorni.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'editore Macmillan ha messo in vendita varie e importanti opere di soggetto militaresco. Segnaliamo le seguenti: *The Principles of War historically illustrated*, del generale E. A. Altham; *Modern Artillery in the Field*, di H. A. Bethell: *Our Cavalry*, del generale F. Rimington; *Aircraft in war*, di J. M. Spaight; *War Rights on Land*, dello stesso autore.

— J. M. Kennedy ha raccolto in un volume intitolato: *The War Lord* (Il padrone della guerra), alcuni discorsi più significativi del Kaiser. Non vi è, forse, miglior documento di questo per conoscere a fondo la psicologia dell'imperatore di Germania (London, F. L. Palmer).

— È uscita or ora, in Inghilterra, una importante opera che si intitola: *How the war will end* (Come finirà la guerra). Ne è autore F. L. Bawson (London, The Crystal Press).

— Sono apparse, in questi giorni in Londra, due antologie di poesie di guerra. Sono ristampe di gloriosi canti familiari al popolo inglese, e si intitolano, l'una: *Lord God of Battles*, pubblicata da Cope e Fenwich; l'altra: *Remember Louvain* (Methuen).

— Sidney Webb ha dato fuori un pregevole libro dal titolo: *The War and the Workers* (La guerra e i lavoratori, London, Tothill Street). In esso, l'autore suggerisce tutti i mezzi per prevenire la disoccupazione e per soccorrere quelli che, in questi momenti, si trovano in angustie finanziarie. L'*English Review of Reviews* afferma che si tratta d'un'opera che dovrebbe esser letta da tutti. Costa uno scellino.

— *Memories of the Kaiser's Court* (Memorie della corte del Kaiser), è il titolo di una interessante opera della signorina Topham. È uscita in questi giorni presso Methuen (Londra).

— *The Engineering Review* calcola che il costo della guerra (arresto di produzione e distruzione di valori) oscilli, in un anno, tra i 3,000,000,000 e i 5,000,000,000 di sterline.

— Un collaboratore della *Fortnightly Review* pubblica un articolo intitolato: *The Failure of Diplomacy* (Il fallimento della diplomazia).

ITALIA ALL'ESTERO.

L'editore Robert Lutz di Stoccarda ha messo in vendita un'opera dal titolo: *Als Venedig noch österreichisches war*, di Paul Rohrer.

— George B. Mac Clellan, ex-sindaco della città di New York, spiega, nell'*Atlantic Monthly*, le ragioni per cui l'Italia non ha preso parte nel presente conflitto a fianco delle sue alleate.

— V. Magaldi tenne nel giugno scorso a Lione, per invito della Società francese delle abitazioni a buon mercato, una conferenza che vediamo ora pubblicata in opuscolo col titolo: *L'action municipale en matière d'habitations à bon marché en Italie* (Paris, rue de Solferino).

— La *Kölnische Zeitung* del 25 ottobre porta uno scritto di Valerio Flamini intitolato *Die deutsche Kultur in Italien* (La cultura tedesca in Italia).

— *Italien und Deutschland* è il titolo di uno scritto del senatore F. Santini nella *Magdeburgische Zeitung* del 21 ottobre.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Comitato per l'erezione di un monumento ad Adam Dollard des Ormeaux (Canadà) comunica all'Accademia di Brera in Milano che in considerazione delle eccezionali condizioni create dalla presente guerra, è venuto nella determinazione di differire il concorso per detto monumento a tempo indeterminato. Il Comitato tuttavia invita gli artisti a spedire i loro progetti e si riserva di comunicare agli interessati, almeno un mese innanzi, la data per il giudizio del concorso.

— Per una amara ironia del destino, a Lipsia, nello spazio che fu occupato nel maggio scorso per l'esposizione del libro, esposizione che doveva essere una prova della cultura e delle buone relazioni dei popoli, venne aperta in questi giorni un' « esposizione della guerra! »

— È aperto un concorso a due premi da L. 500 e 150 per un manualetto popolare destinato agli agricoltori ed allevatori sardi, contenente istruzioni precise e pratiche sull'agricoltura, e soprattutto sul frumento, legumi e foraggere. Manoscritti con motto al Ministero d'Agricoltura (ufficio per la Sardegna) entro il 4 dicembre; il manoscritto premiato sarà pubblicato dal Ministero.

— Il Comizio agrario di Mondovì ha deliberato di organizzare per la metà di dicembre una mostra campionaria di uva da tavola a lunga conservazione e di prodotti non fermentati dell'uva. Essa è limitata ai produttori del circondario. A cura del Comizio, a scopo di istruzione, verrà anche organizzato un reparto fuori concorso di prodotti acquistati fuori circondario. La Mostra comprenderà le due categorie seguenti: uve da tavola, prodotti non fermentati dell'uva; conserve, gelatine, sciroppi, mosti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le anime criminali - La legge determinista - La guerra di razza, di GINO BERTOLINI. — Venezia, Istituto di Arti Grafiche, pag. 480. L. 10.

Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente, vol. I, con 8 tavole e 241 illustrazioni. — Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, pag. 405.

Il Debito Pubblico italiano - Consistenza, operazioni, formule, legislazione, di ENRICO BRUNI. — Milano, Hoepli, pag. 444. L. 3.50.

Antidannunziana, di GIAN PIETRO LUCINI. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 332. L. 4.

Canti di trifoglietto, versi di ETTORE FABIETTI — Milano, Treves, pagine 130. L. 3.50.

Il Carducci umanista, studio critico di ANTERO MEOZZI - Parte I. — Sansepolcro, Tip. Boncompagni, pag. 260.

La conquista di Trieste: il problema economico del dominio italiano sull'Adriatico. — Roma, Bontempelli, pag. 49. L. 1.

La colonizzazione militare in Libia, di DOMENICO BARTOLOTTI. — Padova, Drucker, pag. 140. L. 2.50.

Poesie e prose, di BRUNO FATTORI. — Roma, Edizione del « Picenum », pag. 286. L. 3.50.

L'estetica di Benedetto Croce, esposizione e critica di OMERO MASNOVO. — Parma, Battei, pag. 60. L. 2.

Pro America Latina, di AUGUSTO GUIDINI. — Montevideo, Tip. Bertani, pag. 174.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - *Annali del credito e della previdenza. Le operazioni degli Istituti di assicurazione in Italia nel 1912*. — Roma, Ditta Cecchini, pag. 213. L. 3.

PUBBLICAZIONI CASA EDITRICE LATERZA — BARI.

Opere di PIETRO METASTASIO, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. IV. « Scrittori d'Italia », pag. 325. L. 5.50.

Leggende e novelle dell'India antica, di E. BARTOLI. « Biblioteca di cultura moderna », pag. 188. L. 3.

La mente di Giovanni Bovio, di ARMANDO CARLINI. « Biblioteca di cultura moderna », pag. 250. L. 4.

La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte di D. MORELLI e E. DALBONO, a cura di B. CROCE. « Biblioteca di cultura moderna », pag. 242. L. 4.

Psicologia e metafisica, di GIULIO LACHELIER, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO. « Biblioteca di cultura moderna », pag. 208. L. 4.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

V
1
8
C
V
1
4
X

LA CRISI DEL PENSIERO
NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

If you can look into the seeds of time,
And say, which grain will grow, and which will not,
Speak then to me.
SHAKESPEARE, « Macbeth », Act. I, sc. 3

I.

La crescente attenzione alle cose filosofiche che è così propria della nuova generazione, ed ha levato così in alto, negli ultimi anni, anche fra il pubblico colto, i nomi di pensatori come il Boutroux e il Bergson in Francia, l'Eucken e il Windelband in Germania, il James nell'Inghilterra e nell'America (per non addurne che alcuni, e tacendo dei nostri), invita oramai gli spiriti vigili e vivi a seguire il nuovo atteggiarsi del pensiero quanto più esso penetra e si propaga negli strati più profondi della cultura e della vita moderna (1). Nè sembri inopportuno il discorrerne in questa ora tragica del mondo civile: poichè pur nella presente « potenza delle tenebre » convien serbar fede negl'immancabili destini dello spirito, e procedere nelle eterne vie della luce.

Del movimento scientifico nella seconda metà del secolo trascorso può dirsi che tendesse a deporre la filosofia dall'antico suo trono, ed a sostituire al governo suo assoluto lo specialismo delle discipline empiriche, cioè ad estendere lo spirito democratico nell'ordine della scienza. Con questo parve venir meno ogni ragione d'essere per la filosofia, la quale, come scienza dell'universale, non sembrava aver più diritto di vita in una età tutta data alla divisione del lavoro scientifico: e così fu proclamata da molte parti la morte della speculazione filosofica. Nè a quanti stava a cuore di salvarne i diritti parve aprirsi altra miglior via che d'accomodarla al gusto dei tempi, accingendosi a quell'opera d'intrinseca specificazione della stessa scienza filosofica, che se poteva parere una contradizione in termini, nondimeno divenne un fatto che si continua tuttora.

(1) Fra gli scritti più notevoli e più recenti, mi riferisco a WINDELBAND, *Einleitung in die Philos.* (Tübingen, 1914); ID., nel secondo volume della collezione *Grosse Denker* (Leipzig, s. a.), 363 segg.; JOEL, *Die philos. Krisis der Gegenwart* (Leipzig, 1914); PERRY, *Present Philosophical tendencies* (London, 1913); MEISEL, *Wandlungen des Weltbildes* (Stuttgart, 1913); EUCKEN, *Erkennen und Leben* (Leipzig, 1912); ID., *Der Sinn und Wert des Lebens* (3ª ed., 1913); ID., *Knowledge und Life*, in *Philosophical Review* (Jan. 1913); BRADLEY, *Essays on Truth and Reality* (Oxford, 1914).

Codesto tentativo di smembramento divenne anche più visibile, e quasi tangibile, nella scuola; dove si distinsero, come in Inghilterra, cattedre speciali di logica o di metafisica, da quelle di filosofia morale, e nel nostro paese dove, in virtù della legge Coppino, si prosegue oggi sconsigliatamente a mantener distinta la teoretica dalla morale, non che dalla storia della filosofia. Anche in Germania ed in Francia, dove pure l'unità dell'organismo filosofico si è mantenuta più intatta e più salda, si son venute moltiplicando le cattedre, e perfino i laboratori, della così detta psicologia sperimentale: non già come diramazione degli studi filosofici, ma come applicazione dei metodi e dello spirito delle scienze naturali e della biologia alle ricerche sulla vita psichica. Onde quando si è voluto offrire un quadro sintetico della filosofia sistematica al cominciare del nuovo secolo, si è affidata a scrittori diversi, quasi a specialisti della materia, l'una o l'altra parte o aspetto di quella che meglio si dovrebbe chiamare oggi enciclopedia filosofica che non propriamente filosofia (1). Divisione di lavoro codesta, e quasi cooperativa filosofica, la quale è, senza dubbio, riescita per vari rispetti profittevole, come quella che ha aperta la via a più sottili e precise distinzioni e discussioni di logica, a più fini investigazioni estetiche, a più acute analisi psicologiche, all'accumulamento di più ricco materiale per la storia della filosofia; e ad ogni modo è riprova di quella che è oramai profonda convinzione della coscienza moderna; non potersi oggi presumere di chiudere in un sistema definitivo e compiuto, come creazione del genio filosofico personale, l'immensa estensione dei fatti e delle leggi del mondo, quando non si voglia a questi tentativi di vedute sintetiche e comprensive dare il valore di grandi ipotesi di lavoro, di edificazioni provvisorie e transitorie, che esercitino una efficacia euristica e direttiva sulle discipline speciali, e sieno come altrettante pause necessarie ad un'opera, che si rinnuova sempre, di revisione critica, e, per così dire, di esame di coscienza scientifica.

Se non che un tale spirito antisistematico così proprio del nostro tempo, alieno come questo è da ogni stabilità di forme anche nel mondo del pensiero (2), non può mai far perder di vista ciò che è essenziale, l'unità organica ed originale della filosofia. Portare in essa all'estremo codesta opera di suddivisione sarebbe negarne la vita. Ond'è che in questi ultimi anni, pure abbandonando la rigida forma dell'antico sistema, per vie diverse e in varie forme, si vien ritornando verso un concetto, come dicono, integrale e comprensivo di questa scienza se non più sovrana e maestra delle altre almeno rappresenta-

(1) Così i due manuali *Systematische Philosophie*, nella collezione dell'Hinneberg 1907, e *Philosophie am Beginn des XX Jahrhunderts*, del WINDELBAND ed altri. Notevole, ma congenere, un'altra forma di collaborazione filosofica in alcune opere, nelle quali un gruppo di pensatori affini di tendenze, si sono uniti nel presentare la loro dottrina nelle diverse sue applicazioni. Tale il volume *Personal Idealism*, dello STOUT, SCHILLER ed altri (Oxford, 1902); e il più recente, espositivo del nuovo realismo filosofico, specialmente americano, di EDWIN HOLT e di altri, *The New-Realism; cooperative Studies in Philosophy* (New York, 1912).

(2) V. quanto ne ho scritto nel volume *Dalla Critica al Nuovo Idealismo* (Torino, 1910), e BARZELLOTTI, *La mente filosofica contemporanea*, in « Atti del Congresso internazionale di filosofia », 1912.

tiva della unità ideale del sapere umano. Tendenza visibile anche esteriormente in quel moltiplicarsi che oggi fanno in Germania le *Introduzioni alla filosofia;* da quella del Paulsen (1896) a quella ultima del Windelband (1914), o, specialmente in Francia, in Inghilterra, e anche in Italia, di libri che, col titolo di *Problemi della filosofia*, abbracciano i punti fondamentali della speculazione intorno all'essere, al conoscere e all'operare, cioè alle questioni sulla realtà, sulla scienza e conoscenza e sui valori della vita (1).

Ma più addentro questo bisogno di restituire alla filosofia il suo ufficio ha operato in quanti hanno sostenuto innanzi tutto l'autonomia del suo oggetto e dei suoi metodi. Come quella che indaga la vita ideale dello spirito, si distingue non solo dalle scienze naturali, sì anche da quelle scienze morali che hanno per argomento loro i prodotti dello spirito, la religione e il diritto, l'arte e la lingua, lo Stato e l'economia. La filosofia è perciò la scienza che ha per oggetto il soggetto stesso, e il suo contenuto trova nella attività spirituale considerata per se medesima, nelle sue leggi, nelle sue forme, nelle sue norme. E intanto qui dove ella nella sua specialità sembra giustificare agli occhi dei fautori e adoratori dello specialismo il suo diritto all'esistenza, si riapre il segreto e la ragione della sua universalità. Avvenne, difatti, che quanto si negava ai filosofi fu ripreso dai cultori delle scienze speciali. Naturalisti e matematici, filosofi e giuristi, storici ed economisti, furono dalle loro stesse ricerche ricondotti ad integrazioni sintetiche: e le questioni della relatività, del meccanismo e della finalità, dell'eredità vitale, dei metodi e del valore stesso della scienza, risorsero in questi ultimi anni più vive e dibattute dai campi più diversi e lontani della natura e della cultura. Talchè la controversia se la filosofia debba essere soltanto scienza generale dello spirito, come intendono alcuni filosofi, o anche, come ella fu per lungo giro di secoli, una concezione universale delle cose, si è riaccesa per opera degli stessi cultori delle scienze particolari travestitisi da filosofi. Non vale pertanto ricorrere al luogo comune, che in tanta odierna estensione della scienza, non sia possibile il sorgere d'un Aristotile o d'un Leibniz oggi, il quale tutta l'abbracci; perchè l'unificazione e la sistemazione delle scienze non può significare una *Somma* simile a quella della teologia medioevale. Un siffatto edificio non sarebbe che un inutile duplicato. L'unità delle scienze nella filosofia non può essere oggi se non la loro unità ideale, cioè l'espressione delle loro attinenze: o, per riprodurre l'immagine dello Stuart Mill, l'arcata che si volge sui piloni del ponte. Ora quella unità non è imposta più dalla filosofia; bensì è indicata dalla spontanea concentrazione ideale delle scienze, e più che un atto è una esigenza o tendenza, dacchè l'edificio non si compie nè si chiude in

(1) Basta ricordare i *Problems of Philosophy* del JAMES e dell'HYSLOP; per la Francia, il GAULTIER, *La pensée contemporaine* (Problèmes, 1911), e il REY, *La Philosophie moderne* (1908); e, per l'Italia, il VARISCO, *I massimi problemi* (1909). Vedi anche del SIMMEL, *Hauptprobleme der Philos.* (Berlin, 1911); NATORP, *Philosophie, ihr Problem und ihre Probleme* (Gottingen, 1911); e l'acuto libretto dell'HOEFFDING, che io conosco nella traduzione inglese, proemiata dal James, *The Problems of Philosophy* (New York, 1905).

modo definitivo; e se una sua terminazione vi è, ella è provvisoria e valevole solo per una determinata forma della cultura.

Due modi fondamentali d'intendere la filosofia sembrano, dunque, oggi contendersi il terreno: la filosofia come scienza unificatrice (Spencer, Wundt), o come scienza speciale dello spirito (Cohen, Windelband, Rickert) e dei valori ideali: due concetti che sembrano contrastare e pel contenuto e pel metodo. Per l'uno ella è scienza universale della realtà, per l'altro è disciplina speciale dello spirito; per quello ella è sintesi del mondo, per questo analisi della coscienza. Pure il contrasto di questi due modi è poi veramente solo apparente; perchè se la filosofia dev'essere scienza universale della realtà, tale può esser soltanto in quanto è dottrina dei principî ideali del reale, cioè del reale veduto alla luce e nella luce dello spirito: ed è scienza dello spirito in quanto esso è riflesso e specchio del reale. L'unità dello spirito si determina nella moltiplicità della natura; e questa si unifica e s'invera nella unità profonda della coscienza. Quindi è che il valore economico della scienza, così bene messo in luce dal Mach, dal Poincaré e più in generale dal pragmatismo moderno, si esprime massimamente nella sintesi filosofica. La quale non è in fondo che una grandiosa formula abbreviativa, la riduzione ideale delle grandi masse, direbbe un pittore, della realtà, la trascrizione del mondo nel linguaggio dello spirito.

S'intende così che la filosofia odierna non può essere nè una pura sistemazione delle scienze, nè una sola e pura analisi dello spirito. Il metodo e il ritmo suo proprio, che ella deriva da questa analisi di concetti puri, o universali concreti che dir si voglia, in quanto si distinguono egualmente e dai concetti astratti delle matematiche e dai concetti empirici delle scienze speciali, non implica che ella si circoscriva al solo regno dello spirito, come vogliono i neo-idealisti italiani; poichè nel mondo dei concetti e degli universali su cui ella opera, trova dei necessarî riferimenti alla natura esteriore, che ella deve pure spiegare e illustrare. Vano sforzo è quello di fare della filosofia un mero sistema dello spirito. Tutti gli intelletti creatori nei secoli della storia della filosofia, quelle che il James chiamava menti generatrici (*Germinal minds*) e che io direi i grandi seminatori nei campi del pensiero e della vita, ebbero sempre l'occhio a codesta tentata sintesi del mondo interiore e dell'esteriore; sia che s'insista, come nell'età medioevale, sull'opposizione fra la natura e lo spirito, sia che si accentui, come nell'epoca moderna, la loro unità. Una concezione universale della realtà non si può dare se non si comprendono, nei loro rapporti, i due termini, se non si ricerchino, per riprendere l'immagine del Kant, le attinenze fra il cielo stellato che palpita sopra il capo dell'uomo, e la legge morale che è iscritta nel suo cuore.

II.

Poichè, dunque, la filosofia nasce dall'impulso incoercibile nell'uomo a venire in chiaro della unità della propria natura e della sfera a cui l'opera sua s'estende al di fuori, è lecito chiederci verso qual concezione del mondo l'epoca nostra inclini e tenda, dacchè non si possa dire che una determinata visione del mondo la domini tutta quanta e la impronti di sè in ogni sua parte, come in altre epoche

meno commosse e trasmutabili della nostra. Se è vero che i due caratteri essenziali del promettente e turbolento periodo in cui viviamo sono, come dice Oliver Lodge (1), il rapido progresso tecnico e materiale e lo scetticismo fondamentale, non è meraviglia che a noi manchi, secondo l'espressione dello Schleiermacher, il « sentimento dell'assoluto ». Solo conviene soggiungere che in noi è altrettanto evidente ed operativo il « sentimento della vita », per virtù di quella sostituzione ed inversione dei valori che è come il segno e l'istinto proprio del nostro tempo.

Ancora nella seconda metà del secolo XIX dominava sovrana quella concezione meccanica del mondo, che riduceva la vita interiore ad un'ombra della natura esterna, la storia ad un riflesso della natura, la legge ferrea del lavoro, proclamata dai socialisti, ad una funzione delle leggi ferree del mondo, raffigurato come una immensa macchina condannata un giorno ad arrestarsi e a perire irrigidita per la uniforme distribuzione del calore e per l'entropia finale. Ma coll'approssimarsi del nuovo secolo questa inflessibile figurazione dell'universo si era già venuta modificando. Alle categorie dominanti della materia, della massa, del meccanismo si sostituirono, rinnovate, quelle della energia, della vita, dell'organismo; e la fosca visione dell'entropismo universale, l'Arrhenius, e, in parte, il Poincaré (2), corressero coll'idea più confortatrice di un « ectropismo cosmico », e di una inesausta riproduzione di calore nel divenire dei mondi. La termodinamica, e segnatamente la teoria elettro-magnetica della luce, trasfigurava, intanto, la veduta meccanica della natura; e la nuova fisica preparava le menti a riconoscere la mutabilità e la trasformabilità delle sostanze elementari, mentre la scoperta dei corpi radioattivi risolveva gli atomi in altrettanti centri d'energia elettrica, aventi, diceva un chiaro chimico tedesco, « quasi una loro storia e una loro vita. « E come il regno di questa si andava smisuratamente estendendo colla scoperta dei microorganismi, così non parve soverchio al fisico Mach l'attendere dalla biologia le maggiori rivelazioni della scienza moderna.

Siffatta trasmutazione dell'immagine nostra del mondo, che un grande matematico, il Planck, non ha dubitato di ragguagliare, per la sua grandiosa importanza innovatrice, alla rivoluzione copernicana, ha profondamente modificata l'antica meccanica Newtoniana. L'inerte materia ha fatto luogo alla signoria della vita operosa, che tutto affatica e commuove. Onde la celebrazione dionisiaca della « volontà di vivere », di cui il Nietzsche è stato il banditore, parve l'annunzio e l'evangelo del nuovo tempo, che pure fra le tragedie delle aspre rivalità sociali e internazionali che oggi ci danno così formidabile spettacolo di guerre fratricide, esalta il trionfo finale e immancabile della vita;

as if from some dread war
Triumphantly returing,

come canta, eternamente giovine, il dio canoro dell'Inghilterra.

(1) O. Lodge, in *Science*, XXXVIII, n. 977-78, 1913, Discorso presidenziale alla British Association a Birmingham, nel settembre 1913.

(2) Rimando a ciò che ne dissi nel mio scritto *Il ritorno dell'ideale nella cultura contemporanea*, nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1913.

Ne è meraviglia che il pensiero filosofico abbia riflesse queste generali disposizioni degli spiriti nelle nuove generazioni. La dottrina anglo-americana dei pragmatisti esprimeva la parola già di Mefistofele e implicita nella teorica Kantiana del primato della ragion pratica, vera progenitrice di tutti questi svolgimenti recenti, che la teoria domina la prassi, che la vita è signora del pensiero, e la conoscenza solo uno strumento della vita e un espediente d'utilità pratica. Ma non bastò che il pensiero servisse alla vita. Si volle anche che fosse insufficiente a comprenderla e inadeguato a coglierne i mutevoli ed innumerevoli atteggiamenti, costretto come esso è a vederla solo dal di fuori e a misurarla con rigidi schemi, a decomporla in successivi momenti, isolati l'uno dall'altro e perciò inespressivi e morti: mentre la vita fluisce interiormente e con quel getto continuo che solo può afferrare, secondo il Bergson, un'altra potenza non discorsiva, non analitica, ma immediata, l'intuizione vivente. La vita non si conosce, ma si vive; e in questa capacità di rivivere il passato (*erlebniss*); di « convivere » con altre forme ed età, quel fine spirito del Dilthey aveva riconosciuto il fondamento e la ragione delle scienze morali, nelle quali è la vita che comprende la vita; ed altri, dopo di lui, aveva riconosciuto il segreto e l'essenza dell'arte non nell'atto generico dell'espressione soltanto, come altri ha detto, ma più propriamente nell'espressione della vita interiore ed esteriore (1).

Così sorgeva, negli ultimi tempi, una serie di dottrine che variamente vedeva nell'impulso vitale il fondamento della realtà. Il dinamismo del Guyau, la teoria della contingenza del Boutroux, miravano a porre in luce e via via a rilevare nella natura i punti di sempre crescente spontaneità e originalità, gli ordini progressivi traverso ai quali dal minimo di libertà del mondo matematico e logico l'essere si solleva alla piena libertà dello spirito. Nella quale libertà l'Eucken cercava la forma per la quale la vita ritrova sè stessa nelle vie della storia; mentre la filosofia dilata e solleva la vita medesima alla universalità del regno spirituale e ne riconosce l'eterno valore. Onde penetrato questo concetto universale anche nella interpretazione dell'anima religiosa, era ben naturale che altri illustrasse il concetto del Dio vivente o dell'eternità della vita divina (2), e che il Maeterlinck facesse sentire come la vita divina trema e vibra occulta in ogni parte del mondo, e *penetra e risplende in una parte più, e meno altrove*.

Il segno ideale verso cui tendiamo anelando non è, difatti, la eternità immutabile, come l'immaginò il Cristianesimo medioevale, bensì la vita eterna, secondo la stessa espressione del Nuovo Testamento, cioè una vita che sempre si scrive e si rinnova (3); poichè l'essere, quanto più in alto ascende, tanto più rivela pienamente la sua natura, che sta nel vivere, nell'operare e nel creare. Così la vittoria della vita si distende dai più oscuri fondi della natura ma-

(1) V. il mio scritto *L'Arte e la Vita*, ora nel volume *Figure moderne* (Ancona, Puccini, 1913).

(2) Mi sia lecito richiamare al mio scritto *La critica filosofica e il concetto Dio vivente*, nel volume *Dalla Critica al Nuovo Idealismo* (Torino, Bocca, 1910).

(3) Rimando al mio libro *Amore, Morte ed Immortalità* (Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1913), che presto escirà in seconda e più ricca edizione.

teriale ai più luminosi regni dell'ideale e dell'anima. Dalla vita che traspare negli elementi primordiali e nella costituzione elettronica degli atomi, che palpita negl'infimi microrganismi, fino al mondo divino, ella fluisce irresistibile e tutto irradia e trasfigura. Signora e sovrana di tutto, a lei la materia e la forza son suddite: ed anche la verità non appare se non come espressione più eccelsa della vita (1). Ovunque noi ci volgiamo l'intuizione biocentrica sembra pertanto offrire l'ultima parola della presente sintesi scientifica e filosofica.

III.

Ma qui dove a noi pare di attingere il più profondo significato della realtà rinascono i più gravi dubbi e i più ardui quesiti. Poichè il trionfo della vita è anche il trionfo del relativo sull'assoluto, del temporaneo sull'eterno. Come conciliare la stabilità e l'universalità del vero, con la multiformità e la instabile natura della vita? Non sono elle incompatibili le due serie di categorie, la statica e la dinamica? Se ogni cosa vive, ogni cosa corre anche verso la sua distruzione, e ogni vita è via alla morte. Ogni momento seppellisce il suo antecedente, ogni individuo l'altro, ogni specie l'altra, e tutto fluisce irresistibilmente e trapassa. Ora se tale è la natura eraclitea del reale che l'antico d'Efeso chiamava fiume perenne, aveva ben ragione il divino Platone di negarne la conoscibilità. Può Faust morituro desiderare di fermare l'attimo fuggente perchè bello; possono i poeti come il Goethe, il Browing e il Pascoli nostro celebrare questo dono della caducità di ogni cosa bella e desiderabile: ma dove tutto è mobile, nulla vi è di certo e di sicuro, nè alla scienza nè alla coscienza rimane più alcun saldo e fermo criterio a cui attenersi. Colla sapiente esperienza dei secoli che l'ammaestra e col sagace intuito che la guida, la Chiesa repudiava, perciò, le dottrine modernistiche, come quelle che, riconoscendo nel dogma una virtù evolutiva nella storia, parvero a lei compromettere la saldezza della fede; e coll'ultima condanna del mobilismo Bergsoniano ha voluto respingere ogni possibile rapporto colla tendenza del pensiero che si potrebbe dire biocentrica, dove a lei parve che l'universale azione della vita verrebbe irrimediabilmente a travolgere quello che più le preme di salvare, la verità rivelata. Ora non è dubbio che questa intuizione dell'universalità della vita, e questa forma di pensiero biocentrico appare espressione ideale adeguata della rapida e febbrile vita della nostra epoca; nella quale il tempo e lo spazio sono abbreviati dalla tecnica e dall'arte; dove ogni forma stabile è rappresentata da una fuggevole azione; dove la contesa per la celerità e per la novità sospinge tutti affannosamente verso l'avvenire; dove perfino le arti figurative, per natura loro e per tradizione estensive e spaziali, tentano di esprimere, con sforzi mirabili se anche inani, il rapido e concitato succedersi delle sensazioni nella vita moderna (2). Ma

(1) V. un notevole articolo dell'IERUSALEM, in *Deutsche Literatur-Zeitung*, 1913, n. 51, e il ricco libro del MACKENZIE, *Alle fonti della vita* (Genova, 1912).

(2) V. il mio scritto nel *Giornale d'Italia* del giugno 1913, e il mio articolo nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1913.

la scienza, pur liberandosi dal rigido materialismo, ha sempre più innanzi sospinto il suo spirito critico; riducendo le leggi ferree della natura (la critica sociale ha anche distrutta la teoria marxistica e lassalliana della legge ferrea del lavoro) a simboli conoscitivi col Hertz, a forme economiche del pensiero col Mach, ad ipotesi di lavoro e a formule convenzionali col Poincaré. I saldi vincoli della scienza si allentano così; i concetti che parevano fondamentali, incontrovertibili, della scienza fisica diventano valori di approssimazione ad un termine problematico che sfugge sempre; la certezza si converte universalmente in ipotesi, la quale assume un carattere di subiettività, relativa alla ragion pratica e alla vita.

Quello che il Nietzsche aveva detto dei valori morali, il pragmatismo ha ripetuto pei valori conoscitivi. Se non ci sono valori assoluti, non ci sono nemmeno assolute verità. Non sono soltanto i filosofi così detti immanentisti che, sulle orme dello Schopenhauer, pronunciano il mondo essere una mera rappresentazione o un dato della coscienza, sì anche naturalisti di gran fama, come il Verworn, riducono la natura ad un contenuto dell'anima; non dissimili in questo dai nostri idealisti, i quali tutto risolvono nei concetti dello spirito, senza alcun riferimento possibile ad una realtà che ne sia indipendente. Codesto principio della relatività e il sentimento prevalente del relativo, quanto perde in consistenza teorica, di tanto inclina verso l'efficacia pratica; poichè mentre si dirama, da un lato, e s'inaridisce in quello della subiettività, dall'altro si continua e si svolge in quello della prevalenza dell'elemento pratico ed emotivo sulle funzioni teoriche e razionali. In questa avversione contro l'intellettualità, così oggi di moda, procedono da diversi punti, concordi sulla stessa via, l'irrazionalismo del Nietzsche, il pragmatismo, il positivismo naturalistico, la filosofia del Bergson, e il romanticismo e misticismo nuovo. Ancora una volta nella storia il misticismo riappare come un complemento logico della scepsi, che oggi si presenta sotto forma attenuata di verità relativa, di fenomenologia e d'esperienza storica, incapace di oltrepassare mai i termini della verosimiglianza e della probabilità, per le condizioni mutevoli della vita a cui si riferiscono. Persino i principî che parevano per natura loro sottrarsi a questa variazione e fluttuazione del relativo, il diritto e la religione, si sono spogliati della loro assolutezza, dinanzi alla critica storica e alla scienza comparativa.

Ora se da questo odierno rilassamento della compagine del sapere per la fede venuta meno nella solidità dei suoi principî possono trarre qualche beneficio le scienze particolari, quella che se ne sente invece scossa intimamente è la filosofia, in quanto ella vuol essere ricerca della totalità del reale. La vita mutevole e diversa sembra travolgere il pensiero e la stabilità del vero, e contro Socrate, discreditato dal Nietzsche come uomo fatale alla libera genialità creatrice del primitivo pensiero e della grande arte greca, risorgono e tornano alla luce le dottrine mobilistiche di Eraclito e la figura di Protagora, in questa rediviva sofistica del pragmatismo e del relativismo empirico. Mentre il Bergson risuscita Eraclito, il James richiama in onore la formula antica dell'uomo « misura delle cose ».

Contro queste conseguenze estreme del biologismo, il mobilismo metafisico, cioè, e il relativismo gnoseologico, cercano bensì oggi di fare argine, nel campo strettamente filosofico, alcune scuole, rialzando i valori razionali, e contrapponendo la universale saldezza del pensiero alla instabile multiformità della vita. Tale è in Germania la scuola di Marburg (nei suoi maggiori rappresentanti il Cohen e il Natorp), la quale ha elaborato un sistema concettuale, dove la realtà è realità del pensiero e nel pensiero; un idealismo logico in cui ogni entità di natura come ogni intuizione si risolve in una costruzione razionale; e, « per altre vie e per altri porti » ma con una notevole convergenza di resultamenti, vi pervengono altri pensatori eminenti, come il Windelband e il Rickert, che più insistono sui problemi dei valori della cultura, cioè sui problemi assiologici anzichè sui problemi relativi al mondo, e antepongono quelli a questi (1), o almeno non li vogliono mai dissociati (2).

A questi nobili sforzi risponde dall'altra riva dell'Atlantico, sebbene in altro tono, la parola di un nuovo gruppo di filosofi che chiamano sè stessi « i nuovi realisti », dei quali nessuno, che io sappia, ha discorso ancora fra noi (3). Dottrina la loro, che il Bosanquet chiama argutamente, la filosofia della « porta aperta » (*open door*), come quella che tende a ridurre l'opera dello spirito alla mera attività formale senza contenuto ed obietto, restituendo alla realtà esterna, anche fisica, tutta la ricchezza e l'obiettività di cui l'aveva dispogliata il subiettivismo, per lungo tempo divenuto di moda fino ai dì nostri; ma idealisti ancora, pur sotto apparenze opposte, perchè recidono dalle radici la pianta, già ormai inaridita, del vecchio materialismo. Tutti costoro, ad ogni modo, sono idealisti e filosofi dello spirito: ma per essi lo spirito si va obiettivando in quanto è conoscenza di un oggetto ed ha carattere di universale necessità; dove i filosofi della vita, che è la filosofia oggi di moda, tendono a trasfigurare il mondo in una labile parvenza soggettiva, in un fenomeno evanescente. Così ancora una volta nella storia i veri idealisti sono anche i difensori del realismo; ancora una volta il positivismo si dissolve nel relativismo e nel subiettivismo fenomenico, che nulla di consistente riesce a salvare dal perenne fluire della vita.

Rimane, dunque, salda e invitta l'antitesi fra l'assolutezza della ragione e la relatività della vita; fra il razionalismo della filosofia accademica e l'irrazionalismo della filosofia mondana, quella che si crede portatrice della parola più viva del nostro tempo. Si crede, dico; ma forse non è. E sarebbe da ricercare per quanti segni oggi risponda non solo nell'ordine della scienza una veduta statica dell'universo e della vita (4), sì anche nel campo della critica storica e letteraria e nello stesso mondo dell'arte, il bisogno di cercare

(1) Si veda, p. e., il Rickert nella rivista *Logos*, I, 28, IV, 295 ss., e *Grenzen der natur. Begriffsbildung*, p. 638.

(2) Windelband, *Einleitung*, 1914.

(3) Vedi il loro massimo documento nel libro *The New-Realism: Cooperative Studies in Philosophy*, di Edwin B. Holt e altri (New York, 1912); Bernard Bosanquet, *The Distinction between Mind and the Objects* (Manchester, 1913), spec. p. 18 e segg.

(4) Lo accennai già nel citato articolo della *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1913.

le forme stabili, le leggi permanenti ed immanenti, pure in mezzo a quella variabilità innegabile delle forme al cui studio lo spirito dell'evoluzionismo e della critica storica aveva principalmente rivolte e adusate le menti e gli animi negli ultimi tempi. Ad ogni modo non basta a superare quell'antitesi l'opera presente di quelle scuole filosofiche che cercano di salvare la saldezza della ragione dalla travolgente mobilità della vita: perchè quell'opera si circoscrive nella critica dal conoscimento, e nel costruire una filosofia della scienza, una logica della morale, dell'estetica, della storia. Ora il tempo nostro richiede non soltanto il mondo della conoscenza, ma anche la conoscenza del mondo; una dottrina, cioè, della realtà e della vita. Il che implica che non si disgiunga la ragione dalla vita, nè si neghi a questa i caratteri della razionalità; ma si tenda alla sintesi dei due termini creduti antitetici.

IV.

Il merito incontestabile dell'Hegelismo è l'aver proclamato il « ritorno della vita » entro il mondo della ragione; l'aver concepito questo come un intimo svolgimento, e distrutto così l'antico razionalismo scolastico. L'aver disconosciuto, invece, questo fatto, che l'intelligenza ha pure i caratteri creduti esclusivamente proprî della vita, è il lato difettivo così del pragmatismo come dell'intuizionismo bergsoniano. Tutta la sostanza della critica che gl'irrazionalisti contemporanei muovono all'idealismo è in questa sentenza: che le categorie del pensiero sono forme sterili e astratte, e perciò inette ad afferrare la complessa mutabilità della vita (1); mentre già la dialettica del divino Platone aveva, nel Sofista e nel Pamenide, saputo introdurre il movimento e la vita nelle idee separate del Simposio e della Repubblica: ed oggi il Windelband e la sua scuola presenta le idee come valori della cultura, o come forze attive, secondo la espressione del compianto Fouillée. L'opera del pensiero non è soltanto analitica ed astrattiva; sì anche discorsiva e sintetica e perciò appunto acconcia a riprodurre, quanto per noi è possibile, il ritmo e la continuità della vita (2), nè così lontana, come piace il crederla agl'irrazionalisti in generale, dalla intuizione, colla quale, anzi, si alterna e si compenetra.

Ma quello che più monta è che, inversamente, la vita stessa non si possa nè si debba raffigurare così estranea alla ragione, come usano fare molti dei neo-romantici odierni; e che la supposta antitesi fra la vita e il conoscere non sia insuperabile. Ora quanto più la concezione dinamica della natura ha superato il vecchio meccanismo e data, per così dire, vita al mondo, tanto più ha avvicinato

(1) Rimando, per brevità, al bel volume dell'ALIOTTA, *La Reazione idealistica* (Palermo, 1912).

(2) Cfr. i miei libri *Dalla Critica al Nuovo Idealismo* (1910) e *Figure Moderne* (1912). Anche le scuole logiche del razionalismo odierno riconoscono necessario l'elemento della relatività (v. NATORP, *Kantstudien*, XVII, p. 97 segg.), e confessano il bisogno di ricercare sulle « orme dell'Hegel » l'integrazione alla teorica formale del conoscimento. Così, p. e., il WINDELBAND, *Die Erneuerung des Hegelianismus* (1910).

questo allo spirito, e l'ha ricostruito come un sistema razionale. Non mai come ai nostri giorni, mentre si vanno scoprendo tante radiazioni d'energia, ed altre innumerevoli se ne indovinano o suppongono, si sente parlare dai fisici di « evoluzione della materia », di « divenire dei mondi », d'« unità organica » del nostro sistema solare e dell'intima costituzione elettronica degli atomi. E se alla fisica moderna le antiche leggi della natura appariscono mutevoli e relative, questo è, come riconobbe anche il Poincaré, perchè esse si presentano come un caso speciale di una legge più alta ed universale, che intravediamo necessaria. La parola goethiana « *Das Wahre ist das Ganze* » ritorna, da ogni parte, in onore; e dal *caos* della relatività risorge il cosmo nell'armonia dei contrapposti. Può dire il pragmatista: la verità è mutevole. Ma egli cerca la misura necessaria del suo valore negli effetti che essa genera. Lo storico ricerca bensì i fatti, ma per coglierne i nessi vitali; poichè, come dice il Dilthey, mentre gl'individui passano « i sistemi di cultura rimangono »: e tutto l'ordinamento della vita sociale odierna tende a moderare l'individualismo resistente, e, se si vuole anche, risorgente, colle razionali esigenze della collettività e della necessità di associazione delle forze nell'opera comune del viver civile. E se la vita è mutamento e fluidità, ella è pure, come il Bergson stesso e tutti gli odierni filosofi della vita rilevano, continuità, unità organica, ed anzi (e qui spunta l'aspetto mistico) superamento perenne di sè stessa. Vero è che oggi dai pensatori e dagli scrittori si usa mettere in luce della vita più lo svolgimento che l'ordine, più la funzione che la struttura; e si ripete con preferenza l'antica imagine eraclitèa del fluire universale della vita, e perfino, come dal James, si parla della corrente della coscienza (*stream of consciousness*). Ma chi dice vita non dice soltanto « slancio vitale » o impulso cieco, bensì anche ordinamento ed organismo; non soltanto processo, sì anche forma a cui il processo conduce: non soltanto dinamismo, sì anche equilibrio statico; poichè sull'equilibrio fra la stabilità e il mutamento, disse il Goethe, riposa la possibilità del mondo. La qual legge dialettica dei contrari, l'assoluto e il relativo, il permanente e il mutevole, la sostanza e la funzione, che si richiamano e s'integrano quali termini complementari, comprende insieme il pensiero e la vita, e questa anzi avvicina a quello.

Se pertanto la vita è svolgimento organico, questo carattere sintetico di essa è il segno della sua razionalità, perchè evoluzione non si dà senza direzione. Nell'organismo, difatti, l'unità è intima ed è congiunta alla forma o tipo, e alla legge dell'auto-conservazione. È unità del molteplice nella totalità; è divisione e connessione, nella limitazione delle parti e delle funzioni loro. Ne è meraviglia che, mentre i razionalisti hanno disdegnato la vita e si son rifugiati nella pura intellettualità, perchè non hanno veduto l'ordine nella vita, i nuovi irrazionalisti disdegnino invece la ragione, contrapponendole la vita, perchè di questa hanno disconosciuto la razionalità e il valore. Solo chi veda nella vita l'ordine e nel pensiero lo svolgimento e il processo, indovinerà nella vita preformato lo spirito, e nello spirito scorgerà l'esplicazione della vita; in questa vedrà attuato e realizzato lo spirito, e nello spirito idealizzata la vita. Ove di questa manchi il pensiero, si cade nell'astratto razionalismo scolastico; se la

vita si tiene lontana e straniera alla coscienza, s'irrigidisce, all'incontro, in uno sterile meccanismo.

Nella vita è, dunque, il centro e l'unità della materia e dello spirito. Da lei digrada la materia, pur senza perderne mai interamente il segno: da lei si evolve per gradi la razionalità. Se non che giova il chiarir bene in qual senso debba intendersi codesta unità. Quando si pronuncia questa magica parola « vita », che oggi corre sulle bocche di tutti, si comprendono sotto uno stesso termine significati ben diversi. Il dire, come si sente ogni giorno, la coscienza dev'essere ordinata alla vita; che nella realtà tutto è un conato per la conservazione della vita; che l'unico valore è la vita; che la moralità è un adattamento alle condizioni della vita; che l'arte infine è l'espressione della vita, ed altre formule congeneri, è valersi della stessa parola per significare cose ben disparate fra loro; dacchè altro è parlar della vita in attinenza alla natura, altro è rispetto all'esistenza umana. Ma già nella forma in cui la vita si presenta nel mondo esterno è indicata la direzione dell'essere, che è dall'elemento sensibile allo spirituale, e nella subordinazione di quello a questo. Mentre la materia di continuo si trasmuta, nella vita appare il principio permanente dell'unità, com'è l'anima nel corpo vivo. La vita è, perciò, nella natura esterna, realtà che porta nel suo seno l'idealità; è l'essere che implica in sè il valore: e adombra, quindi, ciò che sarà più spiegatamente la vita nel mondo umano, non un *dato*, cioè, ma un problema, secondo la giusta espressione dell'Eucken (1). Ai biologi i quali consideran la vita come un mero processo naturale, come uno svolgimento continuo e progressivo di forze, il conoscerla scientificamente significa il seguire e descrivere i movimenti del processo vitale, ed esprimerne i mutamenti e le trasformazioni. Ma l'umanità civile ha oltrepassato oramai questa forma puramente naturale della vita: e nei suoi perenni conati lungo il cammino dei secoli e nelle vie della storia ha dato alla vita una consistenza più ricca e un nuovo significato. Se la vita è un incremento perenne e un superamento di sè stessa, solo nell'opera dello spirito questo superamento si adempie veramente; perchè nel conoscimento la vita diviene oggetto di sè e tende all'ultimo compimento nell'apprensione dell'universo. Nel pensiero, adunque, sembra che la vita attinga il grado di un mondo indipendente, e solo in esso ritrovi il necessario concorso allo svolgimento e alla perfezione sua. Ma non già nel pensiero astratto e lontano dalla vita. Ogni filosofia o gnoseologia che presuma scindere questo nesso e fondarsi sopra ipotetiche necessità del pensiero, non esce dal regno delle ombre e delle chimere. Solo nella vita e per la vita il pensiero può divenire una attività autonoma, libera, originale: ed in vista di questa vita creatrice l'enrgia riflessa del pensiero ha il potere di penetrare la realtà e di discoprire l'intimo significato del mondo. Non può essere altro che un principio vivente e organatore, quello che dal fondo delle cose avviva il loro morto equilibrio e la loro dispersione raccoglie, ed è forza centrifuga e centripeta insieme; poichè l'impulso e il conato che spinge alla formazione e alla sistemazione pe-

(1) EUCKEN, *Knowledge and Life*, in *Philosophical Review*, Jan. 1913.

netra tutto il mondo dai profondi abissi della natura inanimata fino alle più alte cime del mondo spirituale.

Noi sentiamo così che l'opera sola del pensiero non ci può condurre alla verità; che se questa non è data a noi dal di fuori ma creata continuamente in noi, se non è una rivelazione esterna ma una creazione nostra, ella non è da cercarsi fuori della vita, bensì dentro di essa. A ciò non basta tuttavia la pura intuizione, la quale può cogliere solo un momento della vita, non la continuità sua. La riazione dei nostri giorni contro l'intellettualismo tende bensì a determinare il valore degli elementi logici nell'opera del conoscere. E, certo, quest'opera presuppone alcunchè come suo fondamento. Ma questo elemento razionale è pure un mezzo indispensabile a conseguire l'unità della vita, a rimuoverne le contradizioni, ed a comporla in una totalità organica e coerente. Dell'abbandonarsi interamente alla vita, mossa come è questa da venti contrari, da impulsi più divergenti e da tumultuose aspirazioni, la natura si vendica, come si scorge nell'età nostra, col perturbamento della vita medesima, la quale senza l'opera sindacatrice e direttiva della ragione si disordina e si disperde.

V.

Il punto verso cui tendono da lontano a convergere le due linee maestre della cultura contemporanea è, pertanto, l'accordo fra le due vedute antitetiche del mobilismo neoromantico e del razionalismo, la cercata sintesi della vita e del pensiero: della vita, ricca, multiforme mutevole: del pensiero, forma di unità, di coerenza, di saldezza. E poichè ogni forma di civiltà nella storia si manifesta come nuova sintesi creatrice ed organamento nuovo di valori, tale dovrà essere pur quella che si va preparando in questa nostra età di germinazione. Le difficoltà che incontriamo per conseguire quel segno sono, per fermo, gravi e molteplici; poichè le antiche formule della vita e il vecchio modo di rappresentarsi il mondo non bastano più a noi; nè si vede quali formule nuove sieno bastevoli a sostituirle. Caduta l'antica concezione antropocentrica, l'uomo s'è trovato, come dice l'Eucken, quasi straniero alla realtà circostante, ed isolato nello spazio infinito, dove si aggira, atomo fra gli atomi, in una solitudine inanimata. Di qui il sentimento di vuoto interiore, onde soffre l'anima nostra, pure in mezzo a tanti splendori che sono vanto della civiltà tecnica e industriale del nostro tempo; di qui il dibattersi e il serpere del dubbio, dello spirito dissolvitore della critica, e dello scetticismo; il risorgere continuo e il premere dei quesiti intorno al senso e al valore della vita. Perchè in mezzo ad un universo straniato da noi, la vita appare un semplice ed insignificante episodio; senza che si veda il suo punto di riferimento, e come si possa da quello signoreggiare la infaticata fuga dei fenomeni, « ombre vane fuor che nell'aspetto »; fantasmi che si dileguano l'un dopo l'altro, come quelli della caverna dinanzi a Macbeth trepidante.

Data o creata una tal condizione di cose, non è meraviglia che, per la tendenza in noi connaturata a ricomporre l'equilibrio perduto, comincino ad apparire oggi i segni indicativi d'una nuova direzione

delle menti (1). Non è per noi il sonno che, secondo la sublime imagine shakespeariana, possa rimarginare le ferite aperte dal pensiero; bensì la ragione stessa, come ha detto l'Hegel, quella forza che, simile alla lancia d'Achille, colpisce insieme e risana le proprie ferite (*Die Wunden die die Vernunft schlägt, heilt sie auch*). Come correttivo al costume e all'abito d'una vita generalmente distratta e dispersa, quale è la odierna vita sociale, appare da molti lati la rinascente e crescente domanda di maggiore unità e concentrazione; di una vita interiore più indipendente, contrappeso all'esclusiva cura delle condizioni esterne, la quale trascenda il mutevole fluire del tempo. Or questo riordinamento sostanziale della vita non può operarsi nè tentarsi, finchè non si formi in noi la coscienza della necessità di una attività spirituale autonoma, la quale ricomponga animosamente dal di dentro un nuovo concetto della natura e della vita, quale richiedono i tempi mutati. In questo la parola del poeta tedesco è ammonitrice:

Du hast sie zerstört
Die schöne Welt,
Mit mächtiger Faust:
Sie stürzt, sie zerfällen.
Baue sie wieder
In deinen Busen baue sie auf.

Quando, difatti, si ridesti una tal virtù di attività interiore capace di riflettere su di sè, in questa intimità della coscienza avverrà che noi potremo, per così dire, vivere con la realtà, e ritornare ad essere il centro ideale delle cose. Ma poichè appunto poi possiamo rappresentare il centro interiore dell'essere, è dato altresì a noi il modo di renderci indipendenti dalla esteriorità del reale. All'attività creatrice nella direzione del mondo esterno, in cui sta la gloria e insieme il lato difettivo della civiltà odierna, dobbiamo, più che contrapporre, congiungere la concentrazione intima del nostro spirito, e pur lavorando nel tempo liberarci, per così dire, dal tempo, onde conseguire quella originale indipendenza che la vita spirituale richiede. Noi dicemmo già che la vita è il fatto centrale del mondo, da cui si discende e degrada, da un lato, verso la materia rigida ed inanimata, e dall'altro si ascende (ciò che il Bergson disconosce) all'ordine del pensiero. Ma come la vita è il primo internarsi della materia in sè stessa, e la iniziale sua coordinazione ad unità, così lo spirito è un superamento della vita in quanto la ricomprende in sè; o in altre parole è una forma più alta e nuova di vita. E pur mantenendo l'iniziale contatto colla natura materiale, in lui si consegue quella indipendenza che l'avvenire della cultura deve sempre più affermare, se questa vuole essere veramente umana.

Alla quale opera debbono intendere (a questo giova por mente) ed armonicamente conferire tutte le forze della vita umana, e le forme del pensiero. Poichè questo è per sua natura virtù organatrice, noi non possiamo considerarlo, come fa il pragmatismo, come un semplice mezzo o istrumento; mentre esso è e rimane un elemento

(1) Cfr. alcune notevoli pagine di FRANK TILLY, in *Philosophical Review*, XXII, No. 2 March 1913.

essenziale del processo totale della vita. Accanto alla scienza, cioè alla mera razionalità, anche le altre forme della vita spirituale, l'attività morale, come l'arte e la religione, non sono nè subordinate alla logica, secondo vogliono i razionalisti, nè indipendenti da essa, come proclamano gl'irrazionalisti odierni; bensì sono a lei organicamente coordinate. In alcune di quelle forme, la vita potrà manifestarsi prevalentemente in un moto centrifugo, in una tendenza periferica; come nella divisione del lavoro della vita pratica, e nello specialismo delle scienze che si dirama in una moltitudine di discipline. Nelle altre invece, come l'arte e la religione, potrà essere, per la virtù di raccoglimento interiore che suscitano, più evidente la direzione verso l'unità. Ma come in ogni parte dell'organismo vive il tutto, così in ogni direzione della vita è presente, efficiente e complementare la sua contraria. Anche nell'arte e nella religione, vi sono forme o scuole diverse; e la vita pratica e la scienza abbisognano pure di potenza sintetica e unificatrice, per poter vivere veramente. Qui solo, cioè nella vita spirituale, è l'armonia « dell'arco e della lira » di Eraclito, la « dissonanza concorde » di Bruno, la dialettica dei contrari dell'Hegel: e in essa solo la vita trascende sè stessa, e tende ed accenna ad un ordine superiore. Poichè se per l'attività razionale e morale, e per quella liberamente creatrice dell'arte, noi cerchiamo di attuare i valori del vero, del bello e del bene nella vita che oltrepassano i limiti del soggetto, noi ci rendiamo anche partecipi di un mondo spirituale di cui le religioni ci danno un sentore nel misterioso e profondo linguaggio del simbolo. Ma la religione medesima, quantunque sembri travalicare la vita, è poi, come suona il suo nome secondo l'antica etimologia, un ordinamento della vita, una sintesi della terra e del cielo, nella quale, anche per l'ideale cristiano, dovrebbe consistere ed avverarsi il regno di Dio.

Nessuna meraviglia, quindi, che il pensiero filosofico odierno si dimostri sempre meglio consapevole della sua funzione sintetica e organatrice nel movimento della cultura. Come la filosofia è scienza dello spirito e scienza dell'unità delle cose, in essa e per essa è resa più evidente questa organicità del lavoro interiore dacchè lo spirito è appunto il supremo essere perchè è supremo vivere; e da questo punto visuale soltanto si può volgere lo sguardo e distenderlo su ogni forma di realtà e di vita. Ond'è che la filosofia mentre è scienza dei valori non soltanto umani, come altra volta dicemmo (1), ma anche visione dell'universo sotto questo aspetto della graduazione dei valori reali, da ciò che è eternamente vivo nella natura a ciò che è vivamente eterno nel regno dello spirito, ella è altresì scienza dell'essere e dell'operare. Scienza non solo, sì ancora, come il Windelband nota (2), arte della vita. Ella non è di questa una esterna ed impassibile osservatrice; ma si congiunge intimamente col suo procedimento, e lo sollecita verso la piena indipendenza ed originalità. Tutti i grandi movimenti del pensiero filosofico nella storia hanno perciò profondamente operato sulla vita. Non sono stati sistemi di pensiero intorno alla vita, sibbene hanno creato, o almeno iniziata, una vita

(1) Cfr. il mio libro *Dalla Critica al Nuovo Idealismo* (Torino, 1910) e il mio articolo nella *Revue Philosophique*, 1910.

(1) WINDELBAND. *Einleitung in die Philos.*, 1914.

nuova; la quale, alla sua volta, apriva una nuova visione della realtà. Ora se la filosofia vuole escire dall'angusta cerchia della scuola e divenire scienza della vita umana, può solo conseguire questo intento cooperando ad un rinnovamento di tutta la nostra esistenza ed attività spirituali, come fecero sempre i grandi eroi del pensiero nei secoli, non tanto interpreti fedeli del loro tempo, quanto maestri ed inauguratori di tempi nuovi. E benchè la scienza speculativa sembrasse perseguire fini diversi nelle diverse età, pure ella è rimasta sempre un lievito vivo di trasformazione, e virtù capace di elevare ad una più completa libertà spirituale, e quindi anche ad una più profonda visione della natura e della realtà.

Grande ed ampia è, dunque, la via che si apre dinanzi a noi, nella crisi così vasta della cultura contemporanea, e nell'antitesi oggi così acuta fra questi due termini: del pensiero che tende alla unità e alla sostanzialità, ma corre al rischio di perdersi e di vaporare nell'immobile astrattezza; e della vita, ricca, varia, mobilissima, quanto facile a smarrire l'unità di direzione e a disperdersi: fra il pensiero che di per sè solo è vuoto, e la vita che da sè sola è cieca. Lo sforzo visibile nella nostra anima di comporli in organica armonia e in sintesi feconda, contiene in sè i germi e le promesse di una concezione organica del mondo: perchè l'unione della vita e del pensiero in noi costituisce la pienezza della realtà. Ora la sintesi organica è forma che implica il coordinamento delle parti in un sistema e insieme la loro vitalità, l'unità del pensiero e della vita: come nel mondo della scienza la tendenza all'unità e la forma sistematica che le è propria comprende pure la specificazione delle discipline particolari e la loro ordinata autonomia analitica; e nella vita civile l'organismo dello Stato vive solo nella vita e per la vita dei liberi cittadini.

Ma questo sforzo, così manifesto nella nostra cultura, di superare il meccanismo dissociatore che dalla scienza è penetrato nella vita nostra, generando le profonde antitesi che la dilacerano, se è l'opera della civiltà presente, non è però, nè può essere, l'ultimo segno a cui ella debba tendere. La indipendenza e la originalità che la vita spirituale richiede non è mai pienamente adempiuta; e l'umanità è sospinta verso rinnovate attività, via via che la conoscenza nostra del mondo si dilata e si accresce. Onde la storia, nella totalità sua, ci apparisce un conato perenne dell'uomo verso una nuova vita, e insieme verso una nuova relazione con la realtà del mondo che l'esperienza nostra progredita ci consente di meglio misurare, di penetrare, di riprodurre in noi col pensiero, per dominarla nell'azione: perchè solo la crescente luce dello spirito, fonte più alta di vita, illumina e avviva per noi la realtà universa.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LA DONNA TRISTE E L'ALTRA

NOVELLA

I.

Gira, gira il mondo:
Gira, gira tondo,
come sempre girerà...

— Che femmina stupenda! — esclamò il vicino di Leo.

Mentre il pubblico rideva, Leo smise di leggere il giornale: dopo aver guardato distrattamente il suo vicino, levò gli occhi al palcoscenico.

La canzonettista, minuta com'era e di esile voce, non sembrava giustificare l'entusiasmo del suo ammiratore: ma Leo, accorgendosi che la *divetta italiana* lo fissava, non riprese la lettura, fatto pensieroso dallo sguardo che escludeva lusinghe.

La cantatrice finì il ritornello:

Ma un amore vero,
semplice e sincero
mai lo si troverà!

Il velario, di velluto rosso frangiato d'oro, si richiuse senza che Coletta Amore venisse richiamata.

Allora Leo Urbinati si mosse per lasciare il teatro di varietà, sembrandogli di esservisi annoiato abbastanza. Nell'atrio, presso i manifesti delle *prossime attrazioni mondiali*, un gruppo di giovanotti faceva del chiasso dando noia alle belle donnine. Il più chiassone di tutti — Folco Aldobrandini — si staccò dal gruppo facendosi incontro all'Urbinati.

— Oh, Leo! Te ne vai così presto? Hai torto. La seconda parte del programma è davvero interessante. Ci sono due numeri molto canaglieschi.

Urbinati si schermì dicendo che desiderava fare una lunga passeggiata prima di rincasare e che anzi Folco avrebbe dovuto tenergli compagnia. L'altro insistette:

— Senti prima Mimì Verbena nel suo indecente repertorio.

— Le indecenze non mi interessano più da un pezzo.

— Nè sei abbastanza vecchio per sperare che presto ricomincino a divertirti! Però, il numero successivo ti piacerà: dopo, andremo a passeggiare sino a domattina, se ne avrai ancora voglia... perchè

ti assicuro che Coletta Amore, quando balla il tango, ottiene degli effetti snervanti.

— Che cosa? Il tango? Ah, no, caro! *J'en ai soupé, du tango!*

— Non di questo.

— Tutte contraffazioni!

— Non questa.

— Come vuoi che la mummietta belatrice di poco fa mi ridìa la visione del vero tango che ho visto danzare al Brasile dalle mulatte?

— Io non so se Coletta lo balli alla brasiliana, all'argentina o da selvaggia delle *pampas*: so che la ballerina non ricorda la cantatrice; che non ha anzi con questa niente di comune. Resta, ti dico. Altro che mummietta! Un fuoco lavorato.

— Restiamo per il fuoco lavorato — cedette Leo, tra la curiosità e la rassegnazione.

Riprese il suo posto, e Folco, alla sinistra dell'amico, occupò la poltrona rimasta vuota sino allora.

— Il tuo vicino di destra ti guarda male — susurrò con burlesca gravità Aldobrandini all'orecchio di Urbinati. — Credo che abbia voglia di provocarti. Elegante avversario!

Proprio in quel momento Mimì Verbena, con aria modesta e languidi occhi di pudore spaurito, sottolineava a mezza voce il doppio senso di una sconcia strofetta. Il grosso vicino sconosciuto zittì Folco. Il pubblico, distratto dalla morbosa attenzione, fece eco.

— Buffone! — esclamò Leo, rivolto allo sciocco ammonitore, che finse di non aver sentito l'insulto.

Folco sogghignò:

— Elegante e coraggioso!

— Via, smettila — gli fece Leo, infastidito.

Subito, Aldobrandini tacque perchè quel suo amico, pure carissimo, gli dava in fondo soggezione. Di sottecchi ne scrutò il volto per vedere se fosse in collera. Aveva ripresa la calma solita, ma l'esame, per quanto rapido, era bastato a Folco per osservare i segni di stanchezza che invecchiavano la nobile e mobile fisionomia di Leo Urbinati.

— Una *cocotte*? Giuoco? Rovesci finanziarî? — si chiese mentalmente Folco, raggruppando quanto formava l'intero male e il bene completo della stessa sua vita. Poi, all'improvviso, ricordò che Leo aveva moglie, da quasi un anno: — La moglie! Già... diavolo! — si disse frenando la voglia di parlarsi ad alta voce, come usava quando gli accadeva di pensare sul serio; cosa, del resto, rarissima.

Mimì Verbena applaudita, chiamata e richiamata venne alla ribalta un'ultima volta, facendo cenno che ormai, per quella sera, non avrebbe più cantato. Folco notò che Mimì aveva un bel sorriso malgrado le labbra troppo sottili e i denti mediocri. Così la moglie di Leo gli uscì di mente.

Ci pensava, invece, il marito che se la vedeva sorgere innanzi, chiusa e triste come sempre. Perchè proprio adesso? Tutta la sera era riuscito a dimenticarsi di lei: ad allontanare la memoria della sua donna, estranea a lui quanto creatura mai incontrata. Non si poteva rimproverarle trascuratezza nè verso il marito, nè in quanto riguardava l'ordine e il benessere della casa. Il lampo di intelligenza che le rischiarava lo sguardo quando ascoltava, quando osser-

vava; la difendeva dall'accusa di agire come un automa. Sobria di parole in frasi precise di contorno, chiare di significato; avara del suo sorriso nè amaro nè ironico nè misterioso: immagine della tristezza senza il valor poetico della malinconia.

Forse non era neppur triste, Francesca Urbinati. Ma chi era? Noretta Almirante, la signora che con la sola sua presenza animava ambienti e persone, in sei mesi di finta amicizia, costante, petulante — di quelle amicizie femminine che fanno sorridere uomini e donne — aveva perduto il tempo e, finalmente, la pazienza, sentenziando, dopo l'addio iroso:

— Opaca, quella Francesca!

E opaca ella era come certi libri, densi di pensieri e pesanti: come certi paesaggi privi di aria. Pronta a rincantucciarsi, per passare inosservata, toglieva il respiro lo stesso. Al marito obbediva con naturalezza inalterabile. Mai un «sì» giocondo; mai un «no» ribelle: nemmeno l'indifferenza schietta. In ogni atto l'assenza di sorpresa di chi ha già letto, visto, provata, espressa la stessa cosa. Leo si era sposato per tanti perchè che gli erano sembrati concludentissimi, e che, a matrimonio avvenuto, si erano risolti nella convinzione verace di essersi fatto schiavo senza motivo. Non poteva rimproverare nè i suoi, che non gli avevano usate pressioni; nè Francesca, che non aveva civettato per attirarlo; nè i parenti di lei, punto frettolosi di maritare quella figliola unica, ricca, bella.

Bella?... Aveva una specialità il volto di Francesca. Ogni lineamento, preso a sè era perfetto: l'insieme mancava di carattere, nè si capiva in che fosse manchevole e come. L'alta persona, stupenda di proporzioni e di forme, era priva di flessuosità...

In Coletta Amore, trasformata dalla danza, riusciva difficile riconoscere la donna goffa di mezzora prima. Si vedeva che il suo ballerino era al servizio della fantasia, dell'estro di lei, inventiva, audace e nondimeno tutt'altro che impudica. Già Leo, dal palcoscenico di quel caffè-concerto, l'aveva trasportata col pensiero in una cornice adatta alla tranquillità ingenua che ella metteva nella figurazione sua primitiva. Il ballo celebrava la libera forza del desiderio e dell'amore come è intesa da coloro ai quali non si è insegnato pudore di convenzione: come è sentita da quelli che sono in comunicazione diretta con gli spettacoli della natura. Come laggiù... Lussureggianti alberi facevano da sfondo: erano la colossale parete verde della foresta vergine. Nel liquido ebano della *cachoeira* si specchiavano nubi in frastagli d'argento: al respiro delle deità, selvagge, che glorificavano la fecondazione, innumerevoli liane abbandonavano capigliature aggrovigliate, e pendule, a quando a quando rese più vive da un sol fiore di porpora, da un'unica farfalla-zaffiro puro, filigrana d'oro. Non orchestra. La fattucchiera negra, accosciata sul terreno arso dal sole dei tropici, agitava il tamburello facendo scongiuri: mentre altri negri in semicerchio, alternavano la loro nenia a gridi rochi, a urli eccitatori, finchè la donna leggiadra cadeva sfinita come un'ossessa dopo la crisi.

Leo si sentiva ringiovanire dal proprio fantasticare: rinvigorire dall'immaginosa concitazione. O aroma delle notti lontane; lume di astri, al dondolio delle amache appese agli alberi; ansito dei *jaguars*, oltre i fuochi accesi presso le tende; echi formidabili di un'oscura

possanza vegetale, a volte tremenda... Cavalcate al chiaro di luna: cavalcate al sole torrido; avanzate difficoltose nel cuore buio delle foreste, trapassate a colpi di scure: silenzi musicali e immobilità di minaccia; immersioni voluttuose nelle acque degli *igarapès* ombrati; corse lungo gli argini delle Amazzoni, sin dove il fiume leggendario abbraccia il mare in un ruggito...

Vita di imprese rudi e temerarie che il padre aveva imposta al figliuolo perchè fosse completata l'opera intrapresa da lui stesso, Franco Urbinati, negoziante genovese. Quando Leo, di ritorno, rivide il padre infermo e la madre quasi demente — tanto ella aveva sofferto per la lontananza dell'unico suo nato — questo irrise silenziosamente il proprio e l'altrui sacrificio. Fu solo quando la madre parve ricuperare felicità che il figlio riprese buon ricordo dei magnifici colloquî con la buona terra e col pericolo a fronte.

— Dormi?...

— Quasi — confessò Leo all'amico che lo aveva scosso leggermente.

— Possiamo andare, sai? Non c'è più niente di speciale. Se ne vanno tutti. Se ne è andato anche il tuo rivale. Ti muovi, sì o no?

Come sottraendosi con rammarico all'influenza di un narcotico dolce, Leo seguì l'amico che rise, credendo di capire.

— Coletta, eh?! Te l'avevo detto.

— Mio povero Folco, quanto sei stupido!

— Scusami: ma che male ci sarebbe se...

Erano intanto tornati nell'atrio e già stavano per uscirne quando accadde un incidente. Presso la porta, imbottita di stoffa porporina, Coletta Amore sbarrò il passo a Leo. Doveva essersi precipitata dal corridoio che metteva al palcoscenico: era in capelli; indossava una lussuosa pelliccia, non ancora abbottonata su le corte vesti. Con voce melodiosa, la giovane disse all'Urbinati:

— *Eu tenho saudade de voçé!*

Impassibile, Leo uscì nella via, scansando la donna e seguito a malincuore dal buon Folco.

Alle loro spalle scoppiarono delle risate che seccarono Urbinati e divertirono Aldobrandini. Alla luce dei grandi riflettori della tettoia, Leo mostrava un volto strano.

— Là dentro mi dànno dell'imbecille — mormorò convinto.

— E io ti do di cretino qui fuori — affermò Folco, ancora più convinto. — Si può sapere che cosa ti ha preso, puritano? E che cosa ti ha detto sul muso quel tesoro minuscolo?

— Mi ha detto... no: va al diavolo! O chiedilo al tuo famoso tesoro, se vuoi saperlo.

Stupefatto dall'improvviso malumore di Leo e dal vederlo allontanarsi, salire in un'automobile da piazza, dare in fretta l'indirizzo di casa allo *chauffeur* e scomparire senza saluto, Folco Aldobrandini rimase qualche momento fermo sul marciapiedi, poi rientrò nel caffè-concerto, in cerca di amici meno irritabili. Aldobrandini ripensava le parole pronunciate dalla canzonettista: risentiva il molle accento che i brasiliani imprimono al linguaggio portoghese. Con quanta gentilezza aveva detto: — *Eu tenho saudade de voçe!* (Ho nostalgia di voi).

Voleva conoscerlo?

O già lo conosceva? E quando, dove si erano incontrati? Perchè la divina parola portoghese, intraducibile nei suoi densi significati, appartiene come impeto a chi l'adopera e sempre rimane un po' oscura a chi l'ascolta: è personale come un sentimento: è di quel che fu e di quel che potrà essere: dello stabilito e dell'inespresso. Si ha *saudade* del noto e dell'ignoto: di cose e di creature viste o non mai viste; lontane o presentite.

Quella bambina, che cantava con tanta goffaggine e ballava con arte irresistibile, vista da vicino, gli era sembrata un curioso tipo di canzonettista; singolare soggetto in verità per una divetta in formazione. Ricordava come, per parlargli, si fosse coperto il seno con la pelliccia, in gesto naturale: e gli occhi quasi candidi: e la bocca gaia, ma casta.

Casta poi... data i ricchi gioielli, l'ambiente e il mestiere, doveva sembrarlo senza esserlo. E, del resto, oziose fantasie: Leo non era un frequentatore di caffè-concerti: nè un romantico: nè un vizioso. Neppure un curioso. Coletta Amore, italiana o brasiliana che fosse, egli non l'avrebbe probabilmente più riveduta. Quando fu nell'anticamera di casa sua, una scrosciante risata che veniva dal salotto staccò di colpo il pensiero di Leo dalla figurina di Coletta. Ma era Francesca che rideva così?

Fermo su la soglia, Leo Urbinati guardava sua moglie, tanto immersa nella lettura che neppure lo aveva sentito giungere: la guardava con una meraviglia che rassomigliava a dolore, gli impallidiva il viso, glie lo tramutava. Onesto e semplice come era, ebbe una sensazione inesplicabile: gli sembrò che avrebbe preferito trovare sua moglie *non sola*, malgrado l'ora tarda; e magari aver paura della immaginata compagnia. Coi gomiti appoggiati alla tavola, ampia, non ingentilita da ninnoli, le mani tuffate con violenza nei capelli oscuri, il volto in piena luce, Francesca Urbinati continuava a leggere ridendo del riso alto e senza armonia che nel silenzio della sua fredda casa pareva a Leo addirittura sinistro. Sebbene egli non potesse coglierne l'espressione degli occhi, quel che vedeva del volto di sua moglie, colorito dalla smodata ilarità, lo colpiva come la rivelazione di qualche cosa di ignobile.

Appena il riso si fu chetato, l'uomo respirò forte, chiedendo:

— Mi aspettavi?

— No — rispose la donna, con gelida sincerità. — È passato il tempo senza che me ne accorgessi. Ecco perchè mi trovi ancora alzata.

— È molto interessante il libro che leggi?...

— Abbastanza.

Mentre Francesca chiudeva il libro, Leo osservò che ella aveva ripresa la solita maschera di opaca tristezza. Senza saper spiegarsene il perchè, egli non chiese nè il titolo nè il nome dell'autore: solo percepì in sè stesso, contro sua moglie, uno di quei tremiti dell'anima che sono più pericolosi del dissidio, e più dell'odio: forse già l'avversione che avrebbe potuto seguire a una ripugnante scoperta.

II.

Il giorno dopo, Leo lavorava nel suo studio quando gli fu annunciato Folco.

— Scusami se oso penetrare nel tempio, dopo la tua scenata di ieri sera — disse subito lo spensierato dando la mano a Urbinati. — Mi tratterrò giusto il tempo necessario a fumare la sigaretta che mi offrirai con l'entusiasmo della tua accoglienza. Ma sai che non siete per niente ospitali, tu e la tua signora?

— Sei stato da mia moglie? Eccoti la sigaretta.

— Grazie. Sì, sono passato prima da casa tua, non conoscendo nè il tuo orario nè l'indirizzo del tuo studio: e sono stato ricevuto e congedato con pari freddezza dalla magnifica signora Urbinati.

— Bada: sei a un quarto della tua sigaretta...

— Di già? Bel modo di esprimere il dolce « levati di tra i piedi » che hai in fondo al cuore!...

Leo rise contro voglia.

— Ho da fare — si scusò. — Dimmi presto quel che vuoi.

— Io niente. Devo rivolgerti una domanda per conto di altri.

— Una domanda di affari?

— O genovese, tu non sogni altro! Affari tuoi, caso mai: ma aspetta. Non mi fido della mia memoria: e si tratta di certi nomi... li ho notati nel taccuino: ora guardo.

— Spicciati, però.

— Sì, amico paziente: ecco qui! Sono incaricato di domandarti se ricordi la *fazenda* di don Antonio Carvalho; donna Castorina; la negra Raymunda; il mulatto Pedro e il *coatit* morto, si dice, di malinconia.

— Ah, ci sono! — esclamò Leo, rallegrato da un fascio di ricordi giovanili, evocati a un tratto.

— Ci sei? Tanto piacere. Visto che ti umanizzi, belva, avrei due favori da chiederti.

— Chiedi: chiedi!

— O magnanimo, dammi un'altra sigaretta e dimmi che cosa è un *coatit*. Un uccello di quei paesi?

— Ma che uccello! — protestò Leo dando in una risata e offrendo a Folco la cassetta colma di sigarette russe. — Il *coatit* di Amazzonia è un'indiavolata bestiola di color fulvo che esercita, nelle case brasiliane, un alto ufficio di igienista feroce. Ha una piccola testa da maialino; un musetto prensile; una lunga coda tigrata da gatto soriano.

— Ho capito. È un animale apocalittico.

— Se mi ricordo! — proseguì Leo. — Ma come avrei potuto riconoscere la piccola Carmosina in Coletta Amore, la *chanteuse*?...

— Si chiama Carmosina? È un nome caruccio. Poteva tenerselo: sul cartellone ci starebbe bene. Non ti pare?

— È vero. Dovresti dirglielo.

— Io?

— E dirle che mi ricordo di tutti, di tutto. Del *coatit* morto di malinconia e dell'altro che lo precedette e si trovò stecchito una mattina, nel *quintal*, forse avvelenato, povero *Pandego*, mentre *Bilontra*...

— Senti, Leo. È una storia commovente: ma se prima ti premeva tanto di mandarmi via, adesso preme a me di andarmene. Carmosina ha un tempio, anche lei: puoi andare a dirle tu direttamente quello che vorresti raccontarmi. Sono le diciassette, l'ora fissata dalla mia dea per la preghiera quotidiana: e guai se manco! Quindi, ciao.

Aldobrandini si congedò, soddisfatto della sua uscita da mediocre brillante alle prime armi: e Urbinati non riprese il lavoro. Non si curò di rispondere a varie chiamate telefoniche: non accese la lampada elettrica su la sua scrivania. Gli si confuse nell'*io* profondo la memoria del passato e del presente: restò a lungo senza pensiero. Poi lucidamente rivisse un episodio che risaliva ai primi mesi, dopo le sue nozze con Francesca. Ogni particolare della scena gli fu vivo e presente in sensazione e sentimento come non lo era stato allora. Tornava a uscire dalla casa di campagna: il perchè gli era oscuro... Nel cielo abbuiato, qualche lampo: qualche tuono in lontananza. Costeggiando l'alta muraglia del giardino (non ne sporgeva un ramo di albero, un ciuffo di foglie) giungeva alla prateria, l'attraversava: era al fiume: passava il ponte di legno, facendo scricchiolare col suo peso le assi traballanti, in parte corrose: al di là, seguiva per un buon tratto la riva del fiume torbido: sino alla Croce: davanti alle spalancate braccia del gran segno di Redenzione provava un'angoscia che era sicuro di non aver provata allora. Perchè? Voltava a destra, si metteva a correre per la viottola pietrosa sino al cancello di ferro del cimitero abbandonato.

Con le mani aggrappate alle sbarre (rammentava il candore della pelle contro la tinta fulva del ferro arrugginito) in piedi, a testa scoperta, era Francesca. E adesso rammentava il perchè della passeggiata: ai primi accenni del temporale, era corso alla ricerca della sposa giovinetta. Ora ella era lì, ignara della presenza del compagno, noncurante della pioggia che cominciava a caderle sui capelli, sulle spalle, appena velate dalla mussola lieve della camicetta azzurra: era lì e cantava col viso rivolto alle tombe, il mento un poco alzato. Cantava a voce spiegata una musica che gli era ignota: pure, dal canto senza parole, dalla donna che manifestava allegrezza nell'ora di imminente uragano, destando strani echi in luogo sacro alla morte, gli giungeva sgomento. Adesso rammentava tutto: come avesse chiamata invano la moglie, tre volte (la voce di lui soverchiata dal canto a squarciagola di lei), come l'avesse scossa alle braccia mentre scrosciava la pioggia; come ella, rivolgendosi, gli avesse mostrato un insospettato volto di femmina sguaiata subito ricomposto in espressione di noia calmissima. Il volto della sera prima, durante la lettura... Di qual libro? Dunque sua moglie non provava senso di gioia nè con lui nè tra la gente. Nella fredda associazione di abitudini e di denari che essi rappresentavano erano degli ignoti uno di fronte all'altra. Gli pareva di non essersene mai preoccupato, ed ecco che nella sua semplice psiche di uomo alieno dall'ascoltarsi, scopriva di aver spesso *avuto paura di sua moglie*. Eppure non disubbidienza, capriccio, infedeltà: ogni *apparente* abitudine di lei era sana, equilibrata.

Non aveva mai chiesto di conoscere gli amici del marito: e Noretta Almirante giurava che Francesca Urbinati odiava il proprio

sesso. Noretta era famosa per esaltate esagerazioni: ma in verità Francesca, che non aveva amiche intime, faceva poche visite, riceveva pochissime signore — non certo incoraggiate dalla sua fredda correttezza e dal suo viso in cui dolore e malumore sembravano a muta contesa. Non gli chiedeva fiori per sè o per la casa, Francesca: e se ora, corrucciato con sè stesso, Leo doveva ammettere di non avergliene mai offerti spontaneamente — dandone colpa agli affari che l'assorbivano — ricordava mense e case infiorate di amici che erano come lui obliosi di cortesie, ma lieti che le mogli pensassero a provvedere, per loro diletto e per lusso comune, quanto abbellisce e aumenta l'intimità dell'ambiente. Non così aveva immaginata la casa futura, quando si era concesso di pensare al ritorno — durante la brevi soste della prima giovinezza laboriosa. Appunto nella *fazenda* di don Antonio Carvalho, dove era andato a rimettersi di febbri contratte nelle piantagioni di *borracha*, per la prima volta aveva sognato un nido ben diverso dalla sua casa coniugale, cupamente tranquilla.

Quel giorno, il facoltoso don Antonio, seguendo criterî di cura molto energici, aveva gettato l'ospite in groppa a un cavallo senza sella e fatto accompagnare lontano dai suoi uomini perchè lo addestrassero nel lanciare il *laço*. Leo era ritornato alla *fazenda* verso sera, stanchissimo, ubriaco di aria e di chiasso, con le vene pulsanti del gioioso delirio animalesco che danno i grandi spettacoli della natura libera e selvaggia. Gli perduravano nelle orecchie echi di nitriti, di muggiti, e dei gridi dei lanciatori, accompagnati dagli evviva delle mulatte oltre le stecconate: nelle retine ancora abbacinate serbava violenti barbagli, in vicende di sole e di colori: vista, polsi e udito avevano l'insistente susurrìo, i battiti frettolosi, i palpiti insensati dei fatti anemici che seguono le lunghe febbri. Gli era sembrato allora che nulla fosse più in lui dell'ardito esploratore, del negoziante avido ed abile — erede dell'astuzia paterna, in qualche punto congiunta alla rapacità. Il lontano cuore della mamma gli mandava forse nell'ora medesima il dono di nostalgia per cui tutto l'essere giovane, privato di tenerezza, era preso da mestizia e delizia.

Intanto, morto il sole e subito vive le stelle, nell'improvviso calar della notte tropicale, donna Castorina, con gentile atto silenzioso, era venuta a deporre la sua bimba su le ginocchia dell'ospite gradito: e Leo ricordava di aver provata una sensazione di dolcezza stringendosi contro il petto la chiacchierina, tepida come colomba.

La *fazenda* si animava di ordini e di lumi in attesa di don Antonio: donna Castorina sua moglie lo attendeva su la porta, come ogni sera: tra poco il signore sarebbe giunto a briglia sciolta e, fermata di colpo la giumenta su le quattro zampe con la spavalda perizia di cavalcatore sicuro, l'umile sua donna gli avrebbe baciato il piede prima che il servo glie lo togliesse dalla staffa. È, nelle brasiliane fedeli alla tradizione, un incondizionato amore verso il marito che considerano padrone assoluto.

Al centro del *quintal*, chiuso in quadrilatero dalla *varanda* ornata di piante e popolata di animali, Raymunda, la serva negra, toglieva la pesante pietra alla buca profonda dove di giorno venivano rinserrati Bilontra e Pandego, i due *coatits* che ne irrompevano

indiavolati: ben battezzate le creaturine bizzarre, perchè Pandego significa orditore di facezie, e Bilontra addirittura cattivo soggetto: scatenate canaglie con tutti quanti — bianchi, mulatti e negri; padroni e servi — le due bestie infernali erano docili con la piccola Carmosina, che sola poteva acchiapparle e ne abusava.

Nella *varanda* le *periquital* verdine, unite a coppie, avevano finito di altalenare nei loro cerchietti appesi da virgulti alle arcate: anche il *macaco prego*, scimmietta rarissima e lillipuziana, s'era stancato di lazzi e di squittii: dormiva mostrando nel musetto grinzoso un'avvilente espressione umana.

Il mulatto Pedro, intendente e dispensiere, passava e ripassava con le fruttiere cariche di *ananas* e di *abacachis*, le bottiglie di vecchio *collares*, le secchie metalliche piene di ghiaccio. La cena era già pronta su la tavola apparecchiata con lusso non comune nelle case dell'interno del Parà. Lì presso, l'aria si faceva greve degli straordinarî profumi della *comida brasileira*, la cucina svariata, pimentata e pesante, alla quale il genovese non si era mai abituato: ma ne distingueva l'odore squisito della tartaruga cotta nel suo casco. Rammentava come la giovinezza avesse ripreso sopravvento con la fame destata dall'odore appetitoso: e come dalla vista di materiale benessere, di calma intimità, e dalla bambina cinguettante sulle sue ginocchia, gli fosse sorto il primo bisogno di un ambiente suo proprio, allietato dalla presenza di una moglie semplice e di bimbi robusti. Era stata una visione di contento pratico, quale poteva averla il giovane negoziante, accanito nel proficuo commercio della gomma elastica. Pratica visione: ma non senza l'istintiva gentilezza dell'uomo che considera il fondar famiglia come un dovere.

Carmosina! Per quali vicende la figliuola adorata di don Antonio Carvalho cantava e danzava su le tavole di un caffè-concerto? Era in Italia da molto tempo? Lo si sarebbe detto, sentendola cantare. Poteva avere vent'anni o poco più: ne dimostrava anche meno: doveva averle giovato il clima italiano difendendola dal precoce sfiorimento delle giovani del suo paese. Aveva dunque appena sèi anni la bimba che la madre aveva posta su le ginocchia dell'ospite convalescente. Ed egli? Ventitre, allora. Adesso era quasi un vecchio in confronto alla rammentatrice. Non avrebbe seguito il suggerimento di Folco. Proprio era inutile che rivedesse Carmosina diventata Coletta Amore. Qualcuno picchiò discretamente all'uscio che dava in anticamera.

— Avanti — disse Leo scuotendosi e girando il commutatore per illuminare lo studio.

Il *factotum* di Urbinati si meravigliò dello sguardo allucinato del suo padrone, ma non lo fece scorgere, accontentandosi di spiegare che la cameriera chiedeva notizie del signore.

— La cameriera?...

— Pare che il signore non abbia risposto al telefono. Sono le otto e mezza.

— Ma è impossibile, Saverio!

Vedendo Saverio scoppiar dal ridere, Leo guardò l'orologio levandosi subito in piedi!

— Mi devo essere addormentato — disse quasi vergognandosi.

Infilando la pelliccia, chiese alla cameriera:

— È venuta la signora al telefono?

— No. Ci son stata io.

— Ma è la signora che vi manda, non è vero, Rosina?

La buona figliuola, dato uno sguardo furtivo a Saverio, esitò, fu per mentire, poi rispose:

— Nossignore. La cuoca ed io eravamo inquiete.

Leo afferrò nervosamente il bastone.

— Ah, voi e la cuoca... — mormorò con uno strano accento. — Vi ringrazio — aggiunse dominandosi — Che cosa ha fatto intanto la signora? — domandò ricuperando calma.

— Rosina sorrise.

— Ha mangiato. Poi è passata in salotto, a leggere.

— Ha fatto bene. Le direte che desino fuori di casa, con degli amici, e che le chiedo scusa se stamattina ho dimenticato di avvertirla. Chiudete tutto, Saverio. Buona sera, Rosina: ancora grazie della vostra premura, e ringraziatemi anche la cuoca.

Inchinandosi, Rosina non si accorse dell'amaro sorriso del padrone. Impassibile, Saverio si dispose a obbedire, mentre Urbinati lasciava lo studio. La faccia glabra di Leo, che in mezzo alla strada attendeva il passaggio di una carrozza vuota, non lasciava trasparire commozione di sorta. Aveva la fredda ossessione di un pensiero unico: evitare la vista di Francesca. Tutto: qualunque luogo, qualunque compagnia (così gli parve) pur di non tornare dalla lettrice che aveva riso la sera prima nella casa dal cupo silenzio. Qualunque luogo: ma quando il cocchiere *libero* fermò la sua rozza stanca dinanzi a Leo, questi — irresistibilmente — gli dette l'indirizzo del *restaurant* annesso al caffè-concerto dove cantava e danzava Coletta Amore.

Così Leo rivide Carmosina, e, per una sola volta, riparlò con la cara bimba che aveva stretta contro il suo cuore, tepida colomba.

III.

— O « gri-gri »! Il tuo amico ha dunque mantenuta la promessa. Mi ha detto che sei diventato un orso e che non ci saresti venuto da me! Invece, eccoti qui. Caro « gri-gri » mio. Ora siedi: guarda, su quel baule già chiuso. E mentre donna Teresì ripone le mie scarabattole, ti racconto subito tutto. A te proprio tutto. No: aspetta: ora bisogna che saluti questo compagno.

Bene impressionato dal *tu*, conservatogli attraverso il tempo con la stessa intonazione puerile, dall'affettuosità riservata, e divertito dall'antico appellativo, Leo Urbinati si rallegrò con sè stesso della decisione presa.

Sulla soglia del camerino, Coletta rivolse poche parole cordiali al giovanotto che aveva ballato il tango con lei, congedandolo con un augurio che il luogo rendeva singolare:

— Addio, Joaquim. Che Dio vi benedica!

— Così sia anche per voi! Addio — rispose seriamente il danzatore curvandosi a baciar la mano di Carmosina.

Leo notò il rispetto, le parole, il *voi* che dava maggior valore al *tu* rivoltogli, sanzionando purezza di ricordo, e mostrava come la ragazza — cantatrice e ballerina di caffè-concerto — non dividesse

con le colleghe l'abitudine sfrontata di trattar tutti gli uomini a un modo.

— Joaquim è più che un amico — disse ella tornando verso di Leo —: è un parente... molto *à la mode de Bretagne*. Siamo stati allevati insieme al circo Amore, figurati! Del resto, meglio di tanti altri ragazzi nelle loro famiglie. Questo l'ho poi capito da me, girando il mondo, quando...

Ma la giovane dovette interrompersi ancora: una donna enorme, accompagnata da tre bimbe in maglia — madre e figlie, tutte e quattro saltatrici e roteanti stelle della celebre *troupe* «*Les flèches humaines*» — entrò chiedendo dei fiori a Colette.

— Ve li dono tutti — rispose la *chanteuse*, distribuendo subito i mazzi e gli alti canestri ricevuti nella serata.

Circondata dal donnone e dalle bimbe, che avevano lunghi capelli disciolti e li squassavano come criniere, Carmosina, sottile, gentile, vestita modestamente, pettinata con semplicità da collegiale, era un contrasto interessante.

— *A vous, madame Henriette* — diceva essa intanto; — *à toi, ma Lily, fine mouche; à toi diablotin, ma Lolotte chérie: et à toi aussi, Desirée, petite charmeuse.*

Con equità la donatrice sbrigò il suo compito e concluse, saggia:

— *Les rubans sont pour maman.*

Mentre il donnone si profondeva in ringraziamenti, Carmosina abbracciò e baciò le bimbe che, prima di lasciarla, una dopo l'altra, le si appesero al collo, impetuose, avvolgendola nelle onde dorate delle capigliature fulve.

— Tieni, questa è per te — fece Carmosina offrendo a Leo la fresca gardenia che gli aveva serbata. — Perdona le interruzioni: qui non si può aver pace.

— Non sapevo che fosse la tua serata d'onore: sei tu che devi perdonarmi di non averti mandato un dono. Vuoi cenare con me, Carmosina?

L'intonazione quasi timida della domanda dovette piacere alla giovane, perchè sorrise; ma rifiutò, assicurando che non andava mai a cena con nessuno.

— Oh io sono un vecchio amico! — osservò Leo.

— È vero — ammise Carmosina. — Che cosa ne dite voi, donna Teresì?

Rivolgendosi all'attempata compagna, la giovane voleva far comprendere che, anche accettando, non sarebbe stata sola? Leo lo credette: ma non ne fu seccato, perchè donna Teresì, che li guardava, dopo aver tutto riordinato e riposto, sembrava una dama, non una cameriera.

— Ebbene, donna Teresì? — chiese egli pure.

La interrogata ebbe un buon sorriso.

— Non credo che ci sia nulla di male, figlia mia. Per una volta... — rispose.

La fronte ancora bella sotto i capelli bianchi, gli occhi sereni, il tono della voce, tutto, nella compagna di Carmosina, diceva onestà indulgente, ma aliena da complicità.

— Bene sia! — esclamò Coletta Amore, gaiamente. — A cena! — Ma soggiunse: — Purchè non qui.

— Si capisce. In luogo più elegante — assicurò Leo.

— O « gri-gri » basta che sia più tranquillo! E se non è *chic*, non importa. Non c'è che una cosa diremo di color locale, che mi piaccia molto.

— Che cosa, Carmosina?

— Lo *champagne*. E me ne offro sempre: non è vero, donna Teresì?

Carmosina era pronta. Per moto del cuore, prima di seguire le due donne lungo il corridoio, Leo sollevò il mento della giovane, come avrebbe fatto con una sorella: ne scrutò la bocca, lo sguardo: sentì che qualunque cosa ella gli avesse raccontato egli avrebbe creduto: che ella voleva esser creduta da lui e lo meritava.

Senza saper di che, Carmosina ebbe paura:

— Ebbene, « gri-gri? »

— Niente. Come sei cara!

Ella affondò il mento nel palmo della mano di lui, osservandolo attenta, con una tristezza che gli fu palese. Notava il decadimento, le palpebre stanche, i capelli brizzolati su le tempie? Quantunque fossero certi che amore non era e avventura non poteva essere, un pudore li teneva... Curvo sul viso di Carmosina impallidita, Leo fece atto di « no » col capo; e si scostarono, sospirando.

Tenerezza: malinconia.

Troppo tempo era passato: e, tra loro, erano differenza di età, diversità di vita. Ma l'ora — tutta buona, senza tentazioni, senza ombre di pericolosa umanità — era bella così.

Sedendo al tavolino del ristorante uno di fronte all'altra (donna Teresina, nel mezzo, pareva una dolce suocera borghese) si guardarono serenamente.

Carmosina passò la lista dei cibi alla vecchietta.

— A voi: componete il *menu* — le disse; — sapete che a tavola non ho fantasia.

— *Champagne!* — ordinò Leo al cameriere, guardando con malizia l'amica che gli tese le mani a traverso la tavola: egli le trattenne un poco tra le sue. Si fissarono calmi, schietti, e scoppiarono in una risata da monelli, che veniva di lontano.

— Ricordi come ti chiamai « gri-gri » la prima volta?

— Ricordo.

— Mi avevi arrestata mentre correvo e presa in braccio. Ma io strillavo e mi divincolavo: ero un *bicho damnado!*

— Eri un *bichinho damnado:* tutta canti e riccioli bruni. Ti dissi « sei un grillo ».

— Io credetti che fosse un'insolenza, e, come avevo in corpo un groviglio di bizze e non sapevo ripetere la parola italiana, la storpiai gettandoti di rimando un furioso...

— *Voçê « gri, gri » es!*

— *Es*. Credo di averti graffiato, anche.

— Io ne sono sicuro!

Il dialogo serrato fu interrotto da un'altra risata. Donna Teresina fece eco.

— Ma tu non sai — riprese Leo — che il nomignolo mi rimase per un pezzo, e non solo alla *fazenda:* mi chiamavano « *o senhor gri-gri* » perfino i venditori di *borracha!*

— Rammenti il nome della *fazenda?*

— « *Mâta-fôme* ».

— Sentite, donna Teresì? Ammazza-fame! Un nome promettente.

— E manteneva. Il Brasile, ospitale e generoso, non ebbe mai ospiti più generosi e ospitali di don Antonio e di donna Castorina Carvalho.

— Non è vero, « gri-gri? »...

Coletta Amore alzò su di Leo i begli occhi lucidi di lagrime e fece il suo racconto con grave semplicità:

— Fu poco dopo la tua partenza per l'alto Amazonas... Era la stagione pericolosa della *chuva* e i miei temevano che tu ripigliassi le febbri... Sì, fu poco tempo dopo. Una mattina mio padre uscì a cavallo per accompagnare l'ospite nuovo, mandatogli dal governo. Era un ingegnere francese, molto giovane e molto vivace, incaricato dei lavori ferroviari. Mio padre conosceva i luoghi ed era coraggioso sino alla temerità... ma fu sorpreso dagli *indios*, che dovevano essere numerosi a giudicare dalle freccie che si trovarono sui due corpi massacrati e intorno, confitte nel terreno e negli alberi. I cavalli li rubarono: esperti com'erano del cammino, non tornarono più alla *fazenda*, nè vennero ritrovati. Gli uccisi furono scoperti il giorno dopo dai nostri servi. *Mamae* si gettò sul corpo di mio padre senza un grido...

Leo e Carmosina tornarono a stringersi le mani: e il racconto fu proseguito con la stessa semplicità, le mani nelle mani, in atto fraterno.

— ...Noi donne di laggiù, tu lo sai, non sappiamo che amare, ubbidire. Morire, anche, di dolore e di amore. Infatti, *mamae* morì, due anni dopo, disperata di non aver saputo difendermi. Appena morto *papae*, erano accorsi da *Rio Grande do Sul* certi lontani parenti; per difenderci, avevano spiegato alla diffidenza istintiva della povera mamma. Per spogliarci e rovinarci, invece. Perduta la dolce creatura, io fui raccolta, per modo di dire, dai crudeli parenti. Sarebbe stato più pietoso gettarmi ai *cascavels*, nella foresta. Non feci più un capriccio: ma fui battuta lo stesso dagli aguzzini che mi odiavano in ragione del male che mi avevano fatto... E vennero i coniugi Amore, a liberarmi.

Rasserenandosi, la narratrice sciolse la buona stretta, bevette un sorso di *champagne* e riprese quel suo dire senza fronzoli che commoveva il cuore di Leo.

— I coniugi Amore sono proprietari di un circo equestre che è conosciutissimo nell'America centrale. Si tratta di una coppia di onesti giocolieri che ama il proprio mestiere con passione: una coppia che, quantunque danarosa, non abbandona e non abbandonerà, credo, la vita errante. E questa coppia regolare, secondo la legge, non ha che un cruccio: la mancanza di figli. Per consolare la sua maternità delusa, Assunta Amore, consenziente suo marito Severino, ha allevato e alleva una quantità di figli d'altri, orfani o abbandonati o maltrattati che vengono ceduti loro senza rammarico. « I nostri eredi », dicono Severino e Assunta. Ma siamo oramai tanti, attorno per il mondo, che, credimi, « gri-gri », ben poche lire ci potrebbero toccare a testa della famosa eredità che nessuno di noi desidera, perchè tutti quanti adoriamo i genitori adottivi.

Un fresco riso fece da parentesi.

— I quali genitori — riprese gaia Carmosina, a parentesi chiusa — ci hanno tutti ribattezzati, imponendoci il loro cognome: è la loro rivincita sul destino; ed ecco come è nata la *divette* Nicoletta Amore, *chanteuse et danseuse*. Ora, questi splendori, « gri-gri » caro: prima ho fatto di peggio; voglio dire altra cosa, amico mio. Non ti spaventare.

— Non mi spavento. Tu sei rimasta Carmosina.

— Sì. Leo. Ma non lo devo solo al ricordo di *mamae* e al mio orrore del male. Severino e Assunta mi allevarono moralmente: finchè rimasi con loro non mancai una volta di assistere alla Messa, e se debuttai saltando in groppa ai cavalli e attraversando i cerchi di carta alla voce dei *clowns* — « eh, hop! oh, là! » — fu perchè a me, come ai miei fratelli di abbandono, i benefattori insegnarono quel che sapevano e potevano. Era una via del pane, secondo il loro criterio e il mondo in cui pur vivono, essi, onestamente. Ero snella, agilissima... ma così vile! Quando avevo terminati salti e volteggi livida e tremante pregavo il nostro Sant'Antonio di farmi morire o di trovarmi un'altra via di salvezza. Sant'Antonio benedetto fece il sordo per un pezzo: e un giorno, all'uso di laggiù, presi la sua statuetta in legno, l'unico ricordo di *mamae*, la picchiai sodo e la tuffai nell'acqua. Non gli perdonai che quando mi fece la grazia, a Sant'Antonio. Da allora in poi siamo sempre rimasti in ottimi rapporti.

— Anche di recente ti ha esaudita, Sant'Antonio da Padova... — interruppe donna Teresina, con materna aria di intesa.

— No da Padova: *de Lisboa* — corresse seria Carmosina.

— Ma è lo stesso, brasilianetta: il santo di Padova è nato a Lisbona — disse Leo.

— Come sei istruito « gri-gri »! Basta. Italiano o portoghese, Sant'Antonio mi fece la grazia di un'anemia acuta...

— Alla larga!

— Zitto. Non parlar male dei santi. Spaventati dal mio deperimento, i coniugi Amore mi mandarono in Europa, soletta. Ma ad ogni fermata, trovai un fratello o una sorella: a Madera, per esempio, trovai *Joujou la blonde*, una *diseuse* coi fiocchi. Ci era andata per guarire, accompagnata da un banchiere che faceva pazzie per lei e la sposò mentre la poverina moriva. Aveva ventidue anni, Joujou! Mi lasciò in eredità tutti i suoi gioielli. Vedi? Non li ho mai portati che in scena: e li ho promessi alla Madonna per quando... ti dirò dopo.

Leo arrossì, rammentando i pensieri della sera prima.

Carmosina, tacita, guardava innanzi a sè con gli occhi un po' velati di chi dimentica ove si trovi. Carezzandole le mani, donna Teresina la invitò a continuare la sua storia.

— A Napoli, raccomandata a questa creatura — ricominciò Carmosina dopo aver abbracciata la vecchia compagna — ripresi vigore e allegria. Riposai più di un anno. Poi bisognò pensare all'avvenire: non avevo più un soldo del gruzzolo donatomi da Assunta Amore: e non volevo che donna Teresina continuasse a spendere per me le sue poche economie. Venne, da Londra, mio fratello *Ralph* il *musicomane eccentrico:* mi insegnò un po' di musica: e un po' di canto — hai sentito come canto male? — me l'insegna-

rono due altri figlioli degli Amore: *Nennella* e *Pepè*, *duettisti di voce*. Nessuno mi ha insegnato a ballare: sono nata ballerina. Così, amandoci come mamma e figliola, donna Teresin ed io, abbiamo girato il mondo. Avrei preferito un altro mestiere: ma non sapevo, non so fare nulla. Sono ignorantissima, purtroppo. Ho imparato a cicalare in tante lingue: ma so appena leggere discretamente e scrivere un poco l'italiano. Anche per questo sono tanto contenta di sposarmi in Italia.

— Tu ti sposi, Carmosina?...

— Io mi sposo, « gri-gri ».

Donna Teresina e la fanciulla risero insieme della stupita fisonomia di Leo: ma non era solo sorpresa nel suo viso e nel suo cuore. Fissando i calmi occhi della sua piccola amica, le labbra chiuse in espressione di saggezza, cogliendo l'onestà tranquilla di quella femminilità senza segreto, un rammarico indefinito gli imprigionò nervi e anima.

— È bella, tua moglie? – chiese Carmosina con la bizzarria delle donne che arrivano a conclusione logica a traverso l'inconseguenza del discorso.

— Dicono — fece Leo, evasivo.

— Modesto, eh? Ed è intelligente?

— Sì, Carmosina.

— Buona?

— Non so — proruppe Leo con voce alterata da uno spavento improvviso.

— Ma se non sai questa cosa principale è colpa tua — osservò la giovane.

Leo Urbinati doveva per sempre rammentarsi la giusta accusa dell'umile donna.

Ella concludeva:

— Io invece so che il mio fidanzato non è bello, e neppure fine, e neanche molto intelligente: ma che in compenso è tanto buono e mi vuol tanto bene e farà tutto quello che piacerà a me.

— Allora è intelligentissimo — consentì Leo con un riso che non gli passava dentro.

— Potrebbe anche essere che lo fosse più di te — gli gettò Carmosina di rimando, con birichineria priva di malizia.

Anche di queste parole Leo doveva rammentarsi.

— Chi sa! — esclamò tentando di scherzare.

— Tu non mi avresti sposata, intanto...

— Eri troppo piccola... — obiettò l'uomo.

— Ah, furbo, « gri-gri »! Allora... ma adesso? Troppo vecchia, è vero?... No, no. Tu non l'avresti sposata la povera *chanteuse*, grullina e onesta.

— Chi lo sa! Fummo divisi: il destino non ha voluto.

— Ora mi fai il tragico per burla, impertinente!

— E che fa, lo sposo? Chi è?...

— È... ah tu sapessi che brutto nome ha! Che fa? Il negoziante di agrumi, fa.

— È un'onorevolissima professione, Ma il nome, a quel che sembra, non si può sapere.

Come vergognandosi della piccola vigliaccheria commessa per il tono ironico dell'amico, Carmosina ebbe l'atto di chi affronta una

situazione difficile per amore di lealtà. La sua improvvisa ed eccessiva preoccupazione disarmò Leo completamente. Per un minuto tornò spensierato a ridere, mentre la ragazza toglieva una fotografia dalla borsetta appesa alla cintura, sotto il mantello.

— Ecco il signor Pasquale Giannantonio, mio fidanzato — disse Carmosina d'un fiato.

Leo riconobbe i tratti volgari del suo vicino di poltrona: quello che lo aveva zittito senza motivo. Rimase impassibile: ma ella intuì l'impressione non buona, e, adorabile per grato sentimento, affastellò notizie e meriti, concitatamente:

— Ieri sera, Pasquale era qui; tra un treno e l'altro, c'è venuto: appena il tempo di vedermi, pover'uomo. È tornato a Napoli, per aspettarmi, e preparare la casa. Gli ho detto di metterci tanti fiori: mi ha risposto che ci aveva già provveduto. Gli ho detto che il giorno delle nozze voglio regalare alla Madonna di Pompei i gioielli di Joujou: mi ha risposto che ci conta. Voleva pagarmi la penale, un mese fa, per portarmi subito via dall'inferno in cui ho vissuto sei anni. Io volli mantenere i miei impegni sino all'ultimo... Si rassegnò: mi disse che era contento di quest'atto di onestà. Vivremo tanto in campagna, con donna Teresì: a Napoli e in campagna, sempre con lei, perchè *lui* vuol bene anche a donna Teresì, che mi ha fatto da madre. O « gri-gri », io ho finito di piangere!

Ella pareva aggrapparsi con tutta la persona, con tutta l'anima al desiderio di non esser delusa nella modesta e diritta via intrapresa, nè derisa dall'amico.

— Credo che tu abbia scelto bene, Carmosina. Veramente credo che sarai felice.

Riconoscente delle parole pronunciate con serietà, ella gli si buttò al collo con fanciullesca veemenza.

Egli notò la pura linea del corpo femineo, risentì il tepore di colomba appena tolta dal nido...

Una cupa tristezza si appesantì su l'uomo: un gaio impeto indusse la fanciulla a cantare il *lundu* della sua terra lontana:

Sant'Antonio, Sant'Antonio,
Che tentazione di demonio!

— Tentazione di che?

Per quanto fosse rimasta pura, Carmosina era stata a lungo Coletta Amore. Conosceva i volti del desiderio anche se effimeri e qualche cosa che era balenato negli occhi di Urbinati, forse lui incosciente, fu per lei come un avviso. Alla domanda rispose:

— Di tornarmene a casa, « gri-gri ». Partiamo domattina presto per Napoli e donna Teresina mia deve essere molto stanca.

Tutte le donne hanno l'intuito di certi pericoli: come se la vecchia signora avesse capito, si levò immediatamente senza gentili proteste. Rabbuiato, con lo sguardo torbido, in collera senza precisarsene il motivo, Leo pagò il conto e si offerse di accompagnare le commensali sino alla porta della loro casa. Esse accettarono sorridendo: l'ultima casa di passaggio di Coletta Amore, quella che segnava il termine della vita zingaresca di Carmosina, era a due passi: e su quella soglia — per un attimo — si riannodò e chiuse l'incanto fraterno.

Nè addio: nè arrivederci. Una stretta di mano rapida: un fugace sorriso: l'incontro di due sguardi gravi di sentimenti inespressi.

Nel silenzio della notte di marzo, tepida e chiara, Leo si sentì riposato dal dono di placida bontà che la vita gli aveva fatto ponendogli innanzi le immagini migliori della giovinezza operosa. Rammentarsi di quell'allora di intenso lavoro era stato un tuffo di salute interiore, un lavacro del cuore: ma, nell'avvicinarsi alla sua casa, aveva l'impressione che una castità si velasse, a poco a poco, e una inquietudine ne prendesse il posto, lenta, per cangiarsi in amarezza, in orrore.

Fu opera della misteriosa preparazione se egli agghiacciò senza sorpresa alla scoperta di *quel* libro. Entrando nel salotto, dove il libro era aperto su la tavola — dimenticato da sua moglie —, Leo ebbe una di quelle sicurezze che per essere improvvise non sono perciò meno di radici profonde, e che si impadroniscono talvolta anche della psiche più rudimentale. Il libro era lì, ad aspettarlo, preparato per lui dal destino e perchè gli fosse inflitta una crudele lezione.

Era... un libro di turpe celebrità, in rara edizione, adorno di fini incisioni, opera tristamente famosa di un autore passato alla storia per gesta inique. Leo fu su la voragine dell'anima rimastagli sino allora sconosciuta. Riudì le parole della saggezza ignara:

— Ma se non sai questa cosa principale la colpa è tua.

La donnina — cosidetta allegra — che con lagrime aveva serbato il suo cuore di colomba, nel considerare la bontà come primo dovere della sposa, poneva il bene domestico su l'unica base. Ma di quest'altra donna, dalla maschera fosca, che portava il suo nome di uomo onesto, si era forse curato di conoscere aspirazioni e gusti, tendenze e sentimenti prima di sceglierla?

Gli era bastato trovare una vergine ricca dal corpo sano. Cieco e folle non si era preoccupato di altro. Non mendicando scuse all'errore, atterrito dal secreto di una mentalità corrotta, pieno di orrore per l'avvenire e di ripugnanza del passato, Leo comprendeva la propria colpa di delinquente sciocco.

Il rozzo negoziante di agrumi — con la sua scelta che il mondo avrebbe discussa — vinceva per finezza d'istinto l'uomo che si era creduto intelligente perchè l'astuzia lo aveva sino allora protetto. Scontava egli la fiducia in un'abilità che non poteva servire a morali conquiste. Troppo suo padre gli aveva magnificata l'importanza del denaro; troppo lo aveva imbevuto di pregiudizî del suo ceto. La gente di traffico non deve attirare attenzione su la vita privata con abitudini o atti che escano dalle semplici linee della vita borghese. Posta la vita su questo cardine, Leo non avrebbe mai sposata « la canzonettista grullina e onesta » o qualunque altra fanciulla povera: e non un'artista, anche se ricca: e non una ragazza di elevata intelligenza. Anche la santa donna che era sua madre lo aveva messo in guardia contro le donne troppo istruite. Sembrava però all'uomo accasciato da una bassa tragedia che se avesse potuto rimanere nel cerchio della tenerezza materna, l'atto più importante della sua vita egli l'avrebbe compiuto con felice semplicità, senza curarsi di furberia.

Ma Francesca come aveva potuto procurarsi il libro infetto? Quello e molti altri libri scoperti da Leo in un mobile dello stesso salotto ella aveva ottenuto mettendosi in corrispondenza con editori; andando a ritirare alle fermo in posta, a un nome di convenzione — come un'avventuriera svergognata, come l'adultera ritira lettere clandestine. Frugando tra il materiale pornografico, Leo trovò le fasce d'invio. Con un sussulto di ribrezzo, lasciando tutto alla rinfusa, richiuse l'armadio maledetto: se ne scostò come da una abominazione.

Quella era dunque la via che prendevano i denari di Francesca (egli aveva creduto a discrete beneficenze): precipitavano in un gorgo. Tranquilla di sensi, indifferente agli omaggi, dietro la fronte impassibile celava la lubrica fantasia. Tale era colei che rideva alle oscenità e cantava presso la casa dei morti: un'annoiata, una disgustata dalla serenità della vita. Egli leggeva oramai sino al fondo del proprio cuore: e là c'era il buio castigo. C'era la paura del ridicolo e dello scandalo; c'era la vigliaccheria per la quale non avrebbe parlato mai a sua moglie della scoperta, perchè mai avrebbe osato separarsene, allegando il motivo, turpe tra i più turpi.

Orrore e rancore lo aspettavano presso la donna che dormiva lì vicina e della quale sentiva il respiro a traverso la porta socchiusa. Il pensiero della lunga condanna accanto al mostro tranquillo lo attanagliò: un roco pianto gli salì dall'anima prigioniera. Inconsapevole della veglia disperata, Carmosina, dopo aver pensato al lampo di desiderio apparso sul viso dell'amico, finì di spogliarsi contarellando:

Sant'Antonio, Sant'Antonio,
Che tentazione di demonio!

E, prima di addormentarsi, misteriosa risposta a un inutile richiamo, le sue labbra mormorarono:

— Povero « gri-gri »!

GEMMA FERRUGGIA.

VERSI

A un incostante.

Tu che ti duoli che l'amor fu vana
ombra, e miraggio fuggitivo, ascolta:
il dì che amasti per la prima volta
saggiasti a fondo ogni fallacia umana.

Sempre che hai teso a nuove ombre ansïosa
mano, che hai colto nuove rose, ascolta,
l'ultima rosa che da te fu colta
men ti odorò della irraggiunta rosa.

Quella che amasti, ohimè, non era quella
che avresti amata: questa ti fuggiva:
quella vicina era già vizza; e viva
solo la più lontana e la più bella.

L'amor non è. Solo il desìo d'amore
arde e fiammeggia. Tu lo tocchi; è un'ombra.
Buia, la stanza? E tu la senti ingombra;
chiara? È vuota. Lo stesso è pel tuo cuore.

Abbine mille, Don Giovanni; e d'una
in traccia andrai per quanto è vasto il mondo:
posando il labbro sovra un capo biondo
sognerai l'ombra d'una treccia bruna.

Un'ignota che passa e che ti guarda
avrà ragione: lei che resta ha torto.
Un lume fissa; è fisso, ecco, e par morto:
fa ch'ei vacilli e ti parrà ch'egli arda.

Tal porterai nella tua vita il cieco
error, la tua dolente ansia, che niuno
compiangerà. Se soffrirai, nessuno
ti crederà. Non la fiducia è teco.

Tu la Natura sei: l'uomo ha voluto
esser di meglio: e di promesse inciampo
mise al desìo. Mutato in lampa il lampo,
al picciol desco ei la gioi seduto.

Oh! la donna che sa, che ti comprende;
che quando ai sensi il gran foco vien meno
pia ti rimane: e il puro occhio sereno
maternamente sovra te risplende.

Tu non l'avrai: tu la tradisti. Invano
dici: « Eppur l'amo, con la mia migliore
parte di me... » Dal tuo duplice cuore
ella ritrae la sanguinante mano.

Ed è sì buona: e quando il senso ha tregua,
o quando per la via fatta deserta
ti dirà l'ombra della Notte: All'erta,
io giungo, vedi, e il tuo giorno dilegua;

dolce assai nelle sue braccia posare
ti figurasti; e ritrovare in esse
il tepor di consuete oasi promesse,
abbandonate per rinavigare:

come il ricordo de' tuoi dì più puri,
quando l'amor non era ansia mortale,
ma un lene soffio, che lambìa dell'ale,
quasi a sopirli, i sensi nascituri...

Questo pensasti: e ti mancò. Dovevi
vincer cotesto tuo palpito insonne:
scegliere tra le rose e tra le donne
una soltanto pe' tuoi giorni brevi:

pensar che amore è vanità, dovevi,
e meglio il sogno, se di sè nutrito:
così durando al margine sfiorito
lei sola, estremo fior, fior di tue nevi...

Il cimitero di Pontassieve.

Era d'inverno: noi si saliva
in gita, alli ozî di Vallombrosa:
bianche, com'una veste di sposa,
bianca la strada, bianca la riva:
quando passammo da Pontassieve
dormìano i morti sotto la neve.

Il cimitero pareva un orto
presso la strada. Me ne ricordo,
poi che a quel punto con tuffo sordo
disse il motore: Più non vi porto...
Ecco, e il nostro *auto* fermar si deve
qua, presso i morti di Pontassieve.

Io scesi. Ignoro quello che fosse
che mi attirava verso il cancello:
dormìan ravvolti, nel tuo mantello
candido, o neve, tumuli e fosse;
Pietro, il meccanico, mi disse: È cosa
da nulla... Intanto, lei si riposa.

Ah! riposarmi? Come, talvolta,
una parola vi si rivela;
si svolge come fuor d'una tela
che la tenesse, prima, ravvolta;
mi parve allora che in quella sosta
una minaccia fosse riposta.

Guardai, nel bianco manto dormente,
allor l'ignoto cimiterino:
dal breve o lungo loro cammino
vi posan quanti, tranquillamente?
Qua tra i lor pochi cipressi fidi,
quanti fratelli ch'io mai non vidi?

Avean la loro vita tracciata,
essi; nè al borgo dissero addio:
visser nel chiuso cerchio natìo
da l'alba al vespro la lor giornata;
nè pure adesso si senton soli,
presso le case dei lor figlioli.

Passan le figlie col secchio in testa,
cantan le nuore nelle vendemmie:
odon financo suon di bestemmie
dalla taverna, forse, la festa;
le rade volte che vien la neve
odon più gonfia mugliar la Sieve.

S'anima a' giorni pii del lavoro
d'ogni suon quella lor solitudine:
il fabbro batte sovra l'incudine,
i bimbi a scuola leggono in coro:
oh le campane! Tutti fan ressa,
chè il campanaro chiama a la messa.

Morti non sono. La prima volta
solo, in lor vita, mutaron casa...
Meglio: ha di marmo la sua cimasa,
questa: è più bassa ma più raccolta;
dormon tranquilli come han vissuto;
parco era il labbro: muta, or ch'è muto?

Ma riposarmi io, qui, se romba,
ecco, il motore disincagliato?
Non c'è nessuno del mio passato,
qui; nè c'è posto per la mia tomba...
Su, ripartiamo... Giova salire
ancora, alli ozi dell'avvenire!

Ah! Ma nel corso di un giorno allegro,
mentre la strada voglio godermi,
chissà di nuovo che alcun mi fermi
bianco orto, o qualche cipresso negro:
chissà che il rombo cessando a un punto
non mi ripeta: Scendi: sei giunto!

Giunto? Alla meta? Giunto? Al tuo sonno!
Ma non ho nulla qua che mi sia
cerchio di borgo, casa natìa,
scorta di figlio, veglia di nonno!
Fermarmi? Ah, come quel dì di neve,
vicino ai morti di Pontassieve?

No: chè il cancello mi si dischiude
ora: e il mio passo môve tra i mirti:
Ah! non mi pare più di sentirti,
rombo possente, macchina rude;
O miei compagni di viaggio, o mio
cerchio d'affetti mobili, addio!

Tale la sorte di chi non volle
borgo e fratelli, vincoli ed orti:
passar, posare dove vi porti
l'ultima corsa su estranee zolle,
in orto ignoto, d'ignota pieve,
come codesto tuo, Pontassieve! ..

E dal brev'orto non sarà ch'io
oda le voci note e lo stuolo
caro... Oh! miei vivi! Passan di volo,
vanno al piacere, vanno all'oblìo...
Se c'è qualcuno rimasto indietro,
che fa? Si parte lo stesso, Pietro...

Una donna, un giorno...

Ero convalescente
in un aprile... Adagio
questo somiglia un plagio!
Ma accadde veramente

che la mia polmonite
fosse guarita in quella
epoca: e allora, oh bella,
perchè dovrei, mi dite,

contar che stavo bene,
verbigrazia, in estate?
Ognuno alle sue date,
esatte, più, ci tiene!

Critico arcigno, dunque
non torcer li occhi, sai...
non ho plagiato mai:
o bene o mal, comunque

vissi del mio... Ripicchi
tu forse, e alcuno assente:
Lo credo facilmente;
non si presta che ai ricchi?

Dunque, dicevo, ero
convalescente. Uscivo...
trepido d'esser vivo,
ma come prigioniero

ancor di non so quale
o minaccia o promessa...
Chi ancor, cauta, si appressa
la notte, al mio guanciale?

Il giorno è pio. Mi viene,
gaio come un amico,
incontro, egli. Io gli dico:
Sto bene, oggi, sto bene.

Ma non so più, ben credo,
vivere. Il mondo è tanto
lunge: io gli passo accanto,
ma più non lo possiedo.

Questo gli dico. Ed egli
ribatte con un saggio
sorriso: Orsù, coraggio;
dormisti: ora ti svegli...

Il mondo è tuo puranco,
solo che tu lo voglia:
Ti ricordi una soglia
nota, un vestito bianco?...

E mi spinge a una visita,
allora, io mi ricordo...
Con che palpito sordo,
cuore, mi vi decisi!

Pareami di tornare
da un deserto a un'oàsi;
come se avessi quasi
io valicato un mare

immenso: un mar tra sirti
spaventose. Quel giorno
si adempieva il ritorno:
nel giardinetto i mirti

lustravano. Ogni banda
verde splendea nel sole:
l'aria odor di viole
spandea nella veranda.

O mi parèa; chè quanto
vidi quel dì felice
era come cornice
ad opera d'incanto?

E vi vedo al mio fianco
sorgere a un tratto, come
bella, con lunghe chiome
nere su guarnel bianco,

con un sorriso quale
da tempo io non vedea...
(Chi beffardo irridea,
la notte, al mio guanciale?)

Eravate una donna
voi dunque; o pur la Vita?
parvemi una fiorita
proda, la vostra gonna;

parvero le parole
vostre al mio senso folle
il soffio delle zolle
che si schiudono al sole.

Tutte le forme, e i suoni
tutti, e tutti i colori,
eran di sol, di fiori,
di trilli e di canzoni,

cuore, come un compendio:
in un attimo tutto
rifiammeggiò: distrutto
rinascea dall'incendio.

Con improvviso ardore
cercai la vostra bocca:
piegò, come trabocca
urna ove bagni un fiore,

ella: io sentii nel mio
petto, e nel cuore, un sordo
tuffo; come il ricordo
di atavico desìo.

(Fin qui quest'avventura,
critico, è cosa vieta?
Sia: ma indulgi al poeta
s'egli la trasfigura.

Oh! ritornare al mondo
con sì profonda sete:
dal disfiorato Lete
riedere sitibondo,

e sulla soglia, a fiore
delle tentate porte,
più forte della morte
oh! ritrovar l'amore!

Tutta per lui la Vita
nel cuor si riavventa:
e l'attimo diventa
come un'ora infinita:

nel palpitar d'un ciglio
tutto il mondo si aduna:
lungi la Notte bruna:
ecco il Giorno vermiglio!)

Si ricreava a dentro
nelle mie fibre un mondo:
era il mio cuor profondo
di quel suo mondo il centro:

l'amore, onde i mortali
hanno pur tomba e culla,
mi ritraggèa dal nulla
in alto in alto, ad ali

spiegate... Oh! come grande,
come bella la Vita;
facili alle mie dita
tutte le sue ghirlande!

Sentìa ne' polpastrelli
miei, carezzandovi, io,
il fluir d'ogni rio
nel fiume dei capelli:

linee di dolci colli,
curve di lito ameno
scorrevo io lungo il seno
vostro, e pe' fianchi snelli;

spirando, ad ebbre nari,
io, dal lunato dorso,
come da un golfo, a sorso
a sorso, odor di mari!

Eravate voi sola
il mondo riconquiso,
voi, col vostro sorriso
lungo, senza parola...

Più che l'amor, tal senso,
e più che il desiderio:
spiraglio sul misterio,
specula sull'immenso:

ragion del Tutto, omai
chiara alle menti alate...
Donna, e vi chiamavate?
Io lo dimenticai...

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

UNA PIONIERA E UNA VITTIMA DELLA LIBIA

ALESSANDRINA TINNE

(1835 - 1869)

Lungo la strada, percorsa dal colonnello Miani per muovere all'occupazione di Ghat, una delle sue tappe da Murzuk — forse la seconda — sarà stata una località della quale il nome è tristamente celebre perchè ivi si accrebbe di una vittima il lungo martirologio africano. La località: Sciàraba, un pozzo situato in regione disabitata sparsa di acacie gommifere, non lontano dalle rovine del castello omonimo Kasr Sciaraba, già testimone di lotte accanite fra le diverse razze del Sahara, Tibbu, Tuareg e Fezzanesi. La vittima: una donna. Una donna giovane, bella, intelligente e ricca, cui il fascino dei viaggi in regioni sempre più lontane e sconosciute sedusse irresistibilmente fino a condurla alla morte.

Alessandrina Tinne nacque all'Aja il 17 ottobre 1835. Suo padre aveva condotto una vita avventurosa: prima fu nella carriera coloniale, poi nella diplomatica, quindi negoziante; aveva molto vissuto alla Gujana, a Londra e a Liverpool: ma all'epoca della nascita di Alessandrina era già tornato stabilmente in patria. La madre era figlia del viceammiraglio olandese barone Van Capellen. Fino da piccola Alexina — tale era il diminutivo col quale era chiamata comunemente — prese gusto, anzi passione ai viaggi. A ragione si ritiene che gli olandesi, favoriti dalla posizione geografica del loro paese confinante con tre popoli e con tre civiltà di primo ordine, con facile e sapiente eclettismo siano divenuti il popolo più colto della terra.

La divinità aveva largito ai genitori della Tinne i due magnifici doni che già largì a Tibullo, leggiadro poeta e cavaliere, onde Virgilio ne lo felicitava non senza invidia: cioè le ricchezze e l'arte di farne uso. *Di tibi dederunt divitias artemque fruendi.* I Tinne viaggiavano molto, sicchè Alexina fra il settimo e il tredicesimo anno visitò i principali Stati d'Europa, imparando diverse lingue con grande facilità. Rimasta senza padre passò l'adolescenza all'Aja. Studiosa per natura, passava intere giornate nella Biblioteca Reale, situata vicino alla sua abitazione: e in casa i parenti la trovavano a volte sdraiata per terra, immersa nella lettura di grossi in-folio e di ampie carte geografiche che non potevano venir distesi sopra alcun mobile.

Nel 1854 le due signore ripresero i viaggi, visitando la Scandinavia fino al capo Nord; indi scesero nel Lombardo-Veneto, con l'intenzione di risalire a Vienna e passarvi l'inverno. Ma un caso fortuito cambiò i destini della signorina Tinne. Giunte a Trieste, le viaggiatrici non poterono proseguire per Vienna a causa della gran neve caduta in Carinzia: insofferenti di indugio, videro in porto un piroscafo in partenza per l'Egitto; detto fatto, in pochi minuti si imbarcarono e lasciarono l'Europa con una mobilità degna dei moderni trottatori di globo.

Le Piramidi non fecero loro rimpiangere il Ring.

L'Africa, la sirena, le aveva chiamate con la sua voce incantata: le aveva avvinte a sè per sempre, col suo sole, coi suoi colori, coi suoi contrasti. Risalirono il Nilo sino alla prima Cateratta, poi da Luxor raggiunsero Kosseir sul Mar Rosso, tornando quindi per mare nel Basso Egitto. Nel 1856 visitarono la Siria, trattenendosi specialmente lungo tempo sul Libano, indi per la via di Costantinopoli ritornarono in Olanda. Ma per poco. Nel 1861 madre e figlia, accompagnate questa volta dalla rispettiva sorella e zia signorina Adriana van Capellen, tornarono in Egitto e vi passarono l'autunno allestendo una spedizione in Nubia. Partirono nel gennaio 1862 risalendo il Nilo su tre grosse barche. Fra l'altro materiale avevano ottocento sterline in monete di rame, equivalenti a dieci carichi di cammello; citiamo questo particolare per dare un'idea della larghezza dei mezzi adoperati. Traversarono in quindici giorni il deserto da Korosko ad Abu Hamed portando seco una carovana di 102 cammelli, e giunti a Khartum presero imbarco su di un piroscafo del principe Halim, fratello del Khedivé, per risalire il Nilo Bianco.

Alessandrina Tinne.

Qui però per la prima volta nella vita della signorina Tinne il viaggio di piacere faceva posto a quello di esplorazione. Ecco una sua lettera a un parente, datata 17 giugno 1862:

Qui ho veduto per la prima volta come vengono trattati i negri. Mai nella mia vita sono stata così sorpresa nè al tempo stesso così piena di orrore. Ne avevo sentito parlare come tutti: avevo letto molte descrizioni di carovane di schiavi, ma non mi ero mai fatta un'idea della crudeltà e della insensibilità del mercante. Questi mercanti, in parte arabi ma in maggioranza europei, hanno dei cosiddetti servi che sono cacciatori di negri; circondano e bruciano villaggi, saccheggiano quello che trovano, e trascinano gli abitanti fino ai battelli, sui quali sono condotti segretamente negli stati del Kedive, perchè sebbene le leggi contro la tratta non abbiano forza alcuna nelle regioni un po' lontane dalla sede del governo, ivi si vuole sempre conservare l'apparenza di rispettarle: ma qui tutto avviene senza il minimo ritegno, e poichè il commercio quest'anno andava bene, tutta la riva era chiazzata di gran macchie nere, che riconoscemmo all'avvicinarsi essere mandre di schiavi legati l'uno all'altro in modo da formare delle masse informi, rese così più facili a sorvegliare: tutti erano nudi. La testa ed il collo degli uomini erano legati ad un pezzo di legno, così pesante che da soli non potevano alzarlo. Ma quel che mi fece impressione fu lo stato avanzato della loro magrezza. I mercanti li lasciano soffrire la fame fino all'estremo, conoscendo che la loro natura permette loro di sopportare privazioni, di cui un europeo morrebbe.

I disgraziati vedevano senza dubbio che noi eravamo mosse a pietà e mentre io giravo intorno a quei mucchi umani, una donna che aveva un bambino in collo mi prese la mano e mi fece un discorso che mi venne tradotto. Era una preghiera affinchè chiedessi in grazia al suo padrone di lasciarle vedere i suoi due figli e sua madre che appartenevano ad un altro mercante.

Mi venne concesso e il loro incontro fu così commovente che li comprai tutti e quattro. Li ho anch'oggi presso di me aspettando di arrivare in un paese dove possa liberarli. Il giorno dopo vennero due vecchie donne che il loro padrone avevano abbandonato perchè erano troppo deboli per poter essere vendute, allo scopo di mettersi sotto la nostra protezione. Infatti quando si vede che il prezzo di vendita non coprirebbe le spese di mantenimento dello schiavo, lo si scaccia via, che muoia pure di fame, e senza dargli nemmeno un sorso d'acqua; e i parenti, che sono con lui nella carovana, lo vedono morire senza potergli dare aiuto, anzi senza poterglisi neppure avvicinare.

Insomma, non posso rammentare tutte le infamie di cui fummo spettatori, finchè le nostre barche stettero ormeggiate nelle vicinanze di quegli accampamenti. Così le tribù negre del Nilo Bianco, prima così pacifiche ed ospitali, oggi sono piene di una ben naturale ostilità. È necessaria una forte scorta in regioni dove prima si poteva viaggiare soli, e anche il commercio dell'avorio ne soffre, perchè a mala pena si riesce a trovare dei negri che osino trasportarlo.

La liberalità delle viaggiatrici messa al servizio dei loro cuori sensibili non mancò di dare i suoi frutti e sulle rive del Nilo Bianco si sparse rapida la fama della presenza di una bella signora bianca, figlia del sultano di Stambul, venuta ad alleviare i dolori ed a vendicare i torti fatti ai poveri negri. In tutte le terre d'Africa oppresse dal bianco affratellate dallo strazio e dalla miseria comune, dal mar Rosso all'Atlantico, dall'Algeria al Congo, la voce si propagò con la velocità con cui si propaga in un paese barbaro. Rohlfs narra aver udito nominare la figlia del Re in regioni mai toccate da Europei prima di lui.

Dal canto loro gli schiavisti erano ammaliati dalla bellezza e dai modi della viaggiatrice, sicchè il grande negriero arabo Mohammed

Kher, residente a Kaka sul Nilo Bianco, si offrì di proclamarla regina del Sudan, se avesse acconsentito a sposarlo. Ma i fati disposero altrimenti delle sorti del Sudan e vollero vittime illustri per espiarvi le colpe dei bianchi: vollero l'ecatombe di due spedizioni Anglo-Egiziane, e vollero l'eroica e gentile esistenza di Gordon, e per poco non vollero che la definitiva spartizione del paese tra la Francia e l'Inghilterra causasse una guerra europea.

Viaggi in Nubia.

Accennerò solo, a larghi tratti, all'importantissimo viaggio compiuto nel Sudan Egiziano dalla Tinne.

Nel primo periodo (gennaio-dicembre 1862) ella risalì il Nilo Bianco, attraversò il paese degli Scilluk fino al confluente del Sebat; risalì questo fino all'estremo limite di navigabilità e lo ridiscese: indi rimontò ancora fino a Gondokoro il Nilo Bianco non più chiamato fiume Bianco — Bahr el Abiad — ma fiume delle montagne a monte della confluenza col Bahr el Arab. Giunse così nell'Africa equatoriale Egiziana.

Quivi le febbri colsero le tre signore, che si videro obbligate a far ritorno a Kartum: ma per poco, chè a primavera del 1863, lasciata la zia a Khartum, Alessandrina Tinne colla madre ripartivano per il Sud: ma questa volta la loro missione aveva uno scopo rigorosamente scientifico essendosi aggregati alle signore tre membri della missione tedesca Petermann nell'Africa Equatoriale. La missione si era sciolta dopo constatata l'impossibilità di giungere allo Uadai per la via del Darfur e per quella del Bahr el Gazal, impossibilità materiale nel primo caso e finanziaria nel secondo. Quanto alla via d'occidente, Maurizio di Beurmann, uno dei loro e uno dei pionieri della Libia interna, l'aveva tentata: e nel tentativo aveva lasciato la giovane vita. La spedizione Tinne, troppo numerosa, troppo impedita da carichi immensi di merci, mentre in paesi di Islam la povertà è il miglior talismano per chi viaggia, si trovò di fronte a numerose difficoltà coi mercanti di schiavi, padroni del fiume, per il trasporto delle merci: si frazionò e si riunì più volte: fu sorpresa dalla stagione delle pioggie in località malsane: perse due dei tre membri tedeschi nonchè la signora Tinne madre, mentre anche la zia, baronessa Van Capellen, soggiaceva alle febbri a Khartum. Rimanevano vivi il dottor Heuglin e la signorina Tinne, i quali però, avendo esplorato le regioni confinanti col territorio dei Niam niam per ben due anni, potevano dire di non aver tentato opera inutile: non contenti di ciò, traversarono il deserto da Khartum a Suakim, indi il dottor Heuglin passò il mar Rosso e visitò Gedda prima di far ritorno in Europa. L'appunto principale che può muoversi alla spedizione Tinne, e che spiega il perchè il risultato fosse inferiore ai mezzi disponibili, è che in essa mancava l'unità di comando. Erano in troppi. Per deferenza nessuno degli uomini voleva imporsi agli altri e tanto meno alle signore, le quali sostenevano tutto l'onere finanziario del viaggio; queste dal canto loro, semplici viaggiatrici, si tenevano modestamente in seconda linea rispetto agli scienziati. In ogni modo i risultati della spedizione furono tali da assicurare ad Alessandrina Tinne un nome negli an-

nali della geografia africana. Oggi da Khartum, sede di un grande albergo munito di tutte le comodità europee, si irradiano per il Darfur e per il Bahr el Ghazal le comitive di turisti e gli amatori di caccia grossa, o partono, pienamente sicuri, per il Sud quelli che non hanno pazienza di attendere la ferrovia per giungere dal Cairo al Capo: oggi vediamo nei cinematografi i guerrieri Dinka e Scilluk eseguire le loro danze guerresche davanti all'obiettivo, ma cinquanta anni fa non era così. Cinquant'anni fa, mercanti di schiavi di ogni nazione, fra cui anche italiani, avevano diviso le sponde del Nilo e dei suoi affluenti in tanti piccoli feudi rivieraschi, alimentatori del loro commercio infame; vi avevano costruito le loro zeribe, alloggio di bande armate mercenarie rafforzate con gente d'ogni colore e di ogni paese; e i neri, braccati tutto l'anno dai loro persecutori, allontanati dai corsi d'acqua, erano inaspriti contro lo straniero, sinonimo per loro di oppressore, di ladro di uomini e di proprietà, di incendiario di villaggi. Eppure la Tinne visse quasi tre anni in quelle regioni sotto un clima micidiale: sicchè fu giusto l'aver i botanici chiamato *Plantae Tinneanae*, con nome foneticamente non dissimile da un altro celeberrimo, quelle che la missione da lei sovvenuta e accompagnata fece per la prima volta conoscere agli scienziati.

Dissi che il dottore Heuglin era tornato in Europa: ma la Tinne rimase al Cairo. Ella sentiva di non poter più adattarsi alla vita europea; nel suo epistolario leggiamo che fino da bambina la sua passione per gli studi geografici si era limitata e orientata verso l'Africa. Degli altri paesi non le importava nulla: ma rimaneva lungo tempo pensosa e fantastica sopra le carte dell'Africa, cogli occhi fissi sopra le zone rimaste in bianco perchè inesplorate. È il sentimento dell'attrazione dell'ignoto, che tutti più o meno profondamente proviamo, o abbiamo provato, almeno nell'adolescenza: sentimento profondamente umano che finchè rimane al solo stato potenziale può avere del tartarinesco, ma che ad altri, come la Tinne, addita prepotentemente la loro via attraverso tutti gli ostacoli, dietro l'oscuro destino che li chiama.

Quando le morirono a breve intervallo la madre e la zia, ella si era sentita più violentemente spinta, per contraccolpo, verso l'unico affetto che le restava, il paese dove aveva scelto di vivere; e da Khartum si era ritirata per diversi giorni in luogo selvaggio e deserto, sola col suo dolore. Wilhelm Gentz che la visitò al Cairo così scrive nella rivista *Gartenlaube* del 1869: « Dal di fuori la casa della signorina Tinne rassomigliava ad una rovina. Attraverso a scure volte arrivai, accompagnato da un piccolo egiziano, in uno spazio aperto, dove potei tornare a respirare liberamente. Il cielo azzurro scuro, le cime di tre grandi palme indorate dai raggi del sole davano a quel fabbricato in apparente rovina quello sfondo pittoresco che gli artisti giustamente ricercano con passione. Sopra scale di pietra, conducenti a costruzioni secondarie cadenti, si dondolavano al sole alcune scimmie; piccoli schiavi negri dei due sessi giacevano per terra sotto i raggi di fuoco: ragazze adulte Sudanesi protendevano curiose, fuori dalle finestre rotte, le teste lanose dagli occhi e dai denti luccicanti: cani da caccia di Nubia dal pelo lungo mi saltavano incontro: un vecchio berbero dalla barba bianca, di quelli che in Egitto fanno i portieri nelle case signorili, prese la mia carta

da visita per annunziarmi alla signorina. Tornò subito dopo e mi portò in un secondo cortile, dal quale traversai grandi stanze aperte dove si trovavano le collezioni etnografiche, non ancora riordinate, che quaranta cammelli avevano portate dal cuore dell'Africa. Strane armi, uccelli impagliati, corna di rinoceronti e di antilopi di tutte le specie, oggetti domestici di popoli sudanesi giacevano là in grandi mucchi.

« La signorina Tinne mi venne incontro. Ella portava sul capo un fazzoletto orientale, e una veste egiziana di seta grigia con lunghe e larghe maniche sul nero abito da lutto: i piedi erano calzati all'araba in pantofole di marocchino. La sua figura grande, bella, pallida, abbattuta dal lutto e dalla malattia, dai tratti parlanti e pieni di spirito, dalle maniere a un tempo libere e cortesi, è tale da impressionare grandemente e favorevolmente chiunque. Il suo salone nel quale fui introdotto, era un vecchio *harem*, una parete del quale era tutta finestre · però attraverso tutte quelle finestre niente si potetva vedere dal di fuori, perchè i balconi erano difesi da griglie finissime e intagliate: ne veniva nella stanza una luce matta, che produceva un'impressione di misticismo. Il pavimento era fatto di un mosaico di marmo. Il soffitto era di legno, intagliato con lavoro turchesco. Lungo le muraglie erano i soliti divani fatti di legno di palma. Nel mezzo, alcuni speciali sgabelli a treppiede intagliati fantasticamente, del paese dei Niam-Niam. Di mobilia europea osservai solo una semplice tavola di legno con sopra una grande lanterna araba. Su di essa erano i libri e disegni di Von Heuglin.

« Per me come artista le visite alla signorina Tinne erano tanto più di grande importanza, in quanto che io laggiù trovavo la possibilità di disegnare schiavi di ogni tipo di tutti i paesi possibili. La signorina Tinne appagò i miei desiderî in questo senso con la massima cortesia. Fra le ragazze si distingueva sopra tutto una giovane creatura di circa quattordici anni, della razza dei Gallas che è famosa per la sua bellezza. Ella avrebbe potuto servir da modella per una regina di Candacé.

« I fanciulli si affrettavano a denudare le braccia e il petto per farmi ammirare gli scorpioni, serpenti e coccodrilli che vi si erano tatuati sopra in fantastiche forme araldiche ultra-primitive. Quei 18 esemplari umani, bruni e neri, etnograficamente interessanti, avevano volontariamente seguito la signorina Tinne, così mi assicurava ella, perchè nella loro barbara patria erano esposti dalla schiavitù, ancor laggiù vigente, a continue crudeltà ».

Così passavano i mesi, e la Tinne non tornava in Europa.

Il fratello, commerciante a Liverpool, andò fino al Cairo a trovarla, a supplicarla di non vivere così sola e lontana. Ma ella rimase nella sua casa levantina, in mezzo ai suoi servi neri: se non altro, in fatto di servi, tornando in Europa non avrebbe guadagnato nel cambio; li ricambiava di uguale affezione e durante l'epidemia colerica che infierì nel basso Egitto nel 1865 curò quelli di loro che si erano ammalati senza preoccuparsi affatto del pericolo.

Poi concepì un piano grandioso; costruirsi un gran palazzo, di stile moresco, nell'isoletta di Roda, sul Nilo, presso il Cairo: ma il Kedive frustrò il suo progetto perchè non vedeva di buon occhio che la signorina Tinne si stabilisse permanentemente in Egitto. Ella

aveva citato davanti ai tribunali del Sudan Musa Pascià, per aperto favoreggiamento del traffico degli schiavi, e la sua attività umanitaria metteva la reggenza in mala luce presso l'Europa. Ella si accorse della ostilità e si decise di abbandonare l'Egitto: quando partì era conosciuta in tutto il paese col nome italiano di *contessa olandese* ed avea soggiogato europei, levantini ed arabi col fascino della sua grazia, della sua bontà, della sua intelligenza. Ad Alessandria noleggiò un *yacht*, vi s'imbarcò sopra con parte del suo seguito, e visitò Candia, e le coste della Grecia e dell'Italia. Nel 1865 andò a Tolone ed ivi attese l'arrivo di un piccolo *yacht* a vapore che suo fratello le aveva comprato in Inghilterra. Ella si iscrisse come capitano sul ruolo dell'equipaggio; in realtà il capitano era un uomo, olandese come il resto dell'equipaggio per lei assoldato a Rotterdam. Sul *Meeuw*, cioè il *Gabbiano*, tale era il nome che aveva dato alla sua nave, andò ad Algeri e vi passò l'inverno 1866-1867 nei dintorni della città. Il terremoto del 1867 la trovò come sempre fra i primi a soccorrere le sciagure umane con l'opera e con la borsa. Ma ella era troppo nomade e smaniosa di libertà per contentarsi di rimanere a lungo nell'Africa mediterranea, ibrido incrocio di due civiltà e ancor troppo esposta all'influenza europea.

Progettò di visitare a lungo il Sudan maomettano che ella non conosceva ancora: per il Sahara algerino passare al Ciad, e di lì al Nilo traversando il Uadai, il Darfur e il Cordofan. Progetto colossale dal quale chiunque a cui l'avesse comunicato, l'avrebbe dissuasa. Ella, donna e sola, voleva fare quanto e più che il maggior Marchand, quanto e più che il fortunatissimo Nachtigal più tardi fecero.

Il solo nome dell'Uadai è nefasto.

L'ultimo viaggio.

Ma era scritto. Maktub!

Ella partì; partì per l'ultimo e per l'estremo viaggio. Le notizie su di esso si sono ricavate da alcune lettere private, dai diari dei marinai olandesi che la seguivano, dalle lettere dei viaggiatori Maltzan e Nachtigal.

Il 12 novembre 1867 partì la signorina col suo come sempre numeroso — troppo numeroso — e debole seguito, per il Sahara, e toccò successivamente Laghuat, Berrian e Gardia nel Sud-Algerino, ma non potè penetrare nel paese dei Tuareg perchè malsicuro: volse quindi a N. W. e visitò Biskra; di là aveva l'intenzione di spingersi a S. W. fino al Marocco, ma la notizia dell'assassinio di alcuni viaggiatori in quelle regioni, e proprio in quei giorni, le fece cambiare idea. Si imbarcò a Costantina, fu a Tunisi e a Malta, poi si installò a Tripoli per preparare di là il viaggio nel Sudan. Vi rimase 3 mesi e mezzo.

Era l'inverno 1868-69. A Tripoli si trovavano diversi viaggiatori europei, principali fra essi Rohlfs, von Maltzan e Nachtigal. Rohlfs la dissuase. Maltzan riferisce solo incidentalmente la presenza della signorina Tinne a Tripoli (Vol. III°, pag. 340). Il dottor Nachtigal fu l'unico che entrasse in relazione con lei per far il viaggio in compagnia. Ma Nachtigal vedeva con diffidenza l'eterogeneo e troppo numeroso seguito della Tinne, riteneva che la sua

ricchezza e la fama stessa della sua ricchezza costituissero per lei un impedimento; intanto la lasciò partire sola per Murzuk, considerando che il Sud Tripolino era sicurissimo e che egli non aveva finito i suoi preparativi, mentre la Tinne era impaziente di partire.

E partì. Partì coi due marinai Res Ostmans e Ary Jacobs, del suo equipaggio, con schiavi liberati da lei che la seguivano fino dal viaggio sull'alto Nilo, con arabi e con altri schiavi liberati che alla sua carovana si erano aggregati per tornare ai loro paesi.

Alla fine del marzo 1869 Gustavo Nachtigal raggiungeva la Tinne a Murzuk.

Il Nachtigal aveva per scopo del viaggio il portare doni del Re di Prussia allo Sceicco del Bornu e al Sultano del Uadai.

Quando ritornò, il Re di Prussia era da tre anni imperatore di Germania. Beniamino della fortuna fra quanti mai esploratori si avventurarono nelle terre africane, egli forse presentiva quale fato imminente sovrastava alla sua compagna, ma si sentiva impotente a piegare quella volontà indomabile e bizzarra. La sera, sul tetto a terrazza della casa della Tinne, contemplando gli splendidi tramonti dopo l'afa e il vento sabbioso del giorno, discorrevano senza rimpianto dell'Europa lontana e facevano ognuno i progetti per il futuro. Attendevano che si formasse e partisse una carovana per il Bornu: ma la carovana non c'era per allora, bisognava attendere l'autunnno. Che fare? Intanto con l'arrivo della primavera ambedue presero le febbri, inevitabili a Murzuk. Alfine guarirono. Avrebbero voluto, ambedue, visitare il vicino misterioso Tibesti Ma non era viaggio per una donna, lo tentò solo il Nachtigal. Ella pensò ad un altro progetto. Il Pascià di Tripoli aveva garantito la sua protezione ai viaggiatori solo per il territorio da lui dipendente e per quello di Ghat, essendo la Turchia in buone relazioni col capo dei Tuareg Asger, Ichnuchen; sicchè la Tinne, pur di muoversi, si decise a fare una punta fino a Ghat. I Tibbu Reschade, abitanti del Tibesti, non avrebbero resistito al miraggio delle ricchezze della viaggiatrice; la loro fama di avidi e di fedifraghi era nota. Ma il Nachtigal non recesse dall'idea. Egli voleva essere il primo uomo bianco a penetrare nel Tibesti: e il 6 giugno 1869 partiva col suo servo italiano, Giuseppe Valpreda, dopo avere, la vigilia, accompagnato la signorina Tinne fuori la porta di ponente della città.

A questo punto riporto un'osservazione del prof. Rizzardo biografo della Tinne nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* del 1890:

« E qui ci sia lecita una considerazione sulla caducità delle previsioni e precauzioni umane. Il viaggio del dottor Nachtigal era da reputarsi come una intrapresa arrischiatissma perchè i Tibbu erano conosciuti come mancatori di fede, traditori, avidi, rapaci e crudeli; mentre quello della esploratrice, garantito com'era da un potente capo il quale durante la lunga sua vita (Ichnuchen era vecchissimo) si era acquistata la fama di uomo sicuro, e dovendo effettuarsi attraverso una popolazione che secondo la leggenda dà importanza alla buona fede ed alla santità dei patti, non sembrava presentare alcun serio pericolo. Con questo sentimento i due viaggiatori presero cordialissimo congedo l'uno dall'altro, e certo il dottor Nachtigal non si immaginava in quel momento che egli tornando a Murzuk

dopo un viaggio dei più avventurosi e penosi e dopo essersi salvato felicemente da grandi pericoli, vi avrebbe trovato la notizia della miseranda fine della povera sua amica ».

Giustissimo quanto dice il Rizzardo: ma egli non ha letto bene l'opera del Nachtigal, perchè questi ci narra che nel fondo delle montagne del Tibesti gli era già pervenuta la notizia della morte di Alessandrina Tinne e ne trae delle riflessioni sopra la rapidità di trasmissione delle notizie anche in luoghi deserti.

Durante la permanenza a Murzuk, ella scriveva: « Rimarrò a lungo qui perchè ho dei grandi progetti. In seguito a favorevoli informazioni ricevute ho deciso di andare nel Bornu, e perciò ho bisogno di molte cose che ho ordinate già ma che arriveranno tardi; e per non rimanere qui ho deciso di andare intanto dai Tuaregs, perchè uno dei loro grandi capi, Ichnuchen, al quale avevamo scritto, mi concederà la sua protezione. Kuka, la capitale del Bornu, è a circa 60 giornate di viaggio da qui: vi è acqua in quantità e i pericoli saranno vinti mediante una forte scorta ».

Gli oggetti che aspettava la signorina Tinne erano i doni per il sultano del Bornu da lei ordinati sul mercato di Tripoli, più fornito nell'estate che nelle altre stagioni.

La risposta di Ichnuchen fu che, trovandosi egli stesso nel Fezzan e precisamente nell'Uadi el Gharbi (Uadi Lajal occidentale) per affari, avrebbe accompagnato personalmente, al suo ritorno in patria, la signorina nel paese degli Asger.

La Tinne andò nell'Uadi Lajal ad abboccarsi con Ichnuchen che intanto era arrivato fino alla parte più orientale dell'Uadi (Scerki) e il patto dell'amicizia fu stretto mediante doni, benchè il vecchio Tuareg non desse grande importanza alla commendatizia del pascià di Tripoli, perchè non si trovava in rapporti affatto buoni col Governo turco. Però le disse che in quel momento non poteva accompagnarla fino a Ghat, dovendo partire per una spedizione punitiva contro dei ribelli: le avrebbe mandato una scorta che ella intanto avrebbe aspettato a Murzuk. Così fece: e solo gli ultimi di luglio del 1869 fu possibile la partenza, in compagnia di un uomo di tutta fiducia di Ichnuchen, Murabet Hagg Bu Salah, un uomo santissimo, a giudicare dai nomi (Murabet: Marabutto; Hagg: Pellegrino; Bu Salah: il padre della preghiera).

La partenza si effettuò il 21 luglio e fin dall'inizio la viaggiatrice ebbe l'impressione di trovarsi sotto una cattiva stella. La scorta Tuareg si dimostrò subito infida, ladresca, brutale.

Eppure ella, senza dubbio, per amor proprio, confidando in un felice risultato finale, non volle partecipare ad altrui le sue nere previsioni. Lo si rileva dalla ultima lettera di lei, diretta al console olandese di Tripoli, Testa. La lettera è senza data, ma il Posthumus le attribuisce la data del 29 luglio, sulla fede del diario del marinaio Jacobs, il quale appunto in quel giorno annotò: « La Signorina ha scritto ancora alcune lettere che saranno portate a Murzuk e partiranno con la posta ».

Ecco la lettera:

Signor Console!

Non posso calcolare quando riceverà questa lettera: siamo a Sjàraba, a due o tre giorni di viaggio da Murzuk, dove è un accampamento di Tuareg Fezzanesi, e uno di loro mi ha promesso di portare questa lettera a Murzuk, ma sono gente lenta e capricciosa, e non so se manterrà la promessa.

Ci sono stati necessari diversi giorni per percorrere questo breve tratto, anzitutto perchè i nostri cammellieri, tutti Tuareg, si fermano dappertutto in queste regioni che sono abitate da gente della loro razza e parentela, e poi perchè abbiamo in vista quattro giorni senz'acqua e risparmiamo ora i cammelli per traversare dipoi più rapidamente la regione deserta.

Il nostro protettore e guida Haggi Ahmed bu Salah è con noi e fino ad oggi sono contenta di lui quanto si può esserlo e spero che così continuerà. Avendolo egli già promesso quasi ufficialmente davanti ad Haggi Ibrahim, cerco di avere da lui dichiarazione firmata che si rende responsabile di noi. Ha promesso che in caso di mia morte ricondurrà indietro tutta la mia gente. Egli possiede grandi estensioni di palmeti nell'Uadi Scerki, sicchè è legato al governo turco. Se qualcosa accade a noi, può essere imprigionato.

Ho dato molto bagaglio a guardare a Haggi Ibrahim. Questo buon sceicco mi ha promesso di mandarmi un corriere ogni tre giorni e se sarà necessario mi manderà anche dei corrieri straordinari. La nostra mèta attuale è per ora Taharat, dove si trova l'accampamento di Ichnuchen.

Debbo ancora rivolgerle una preghiera dalla quale dipende, al dire di Haggi Ahmet, gran parte della nostra sicurezza. Si tratterebbe di domandare al Pascià di Tripoli, che ha già avuto la bontà di scrivermi più volte in francese, che voglia scrivermi una lettera in arabo nella quale mi dica aver avuto molto piacere di sapere che Ichnuchen mi ha ricevuto bene, e che lo stima potente, coraggioso, ecc. Questa lettera verrebbe letta da me ad Ichnuchen. Una parola di biasimo verso gli Imanghasaten non ci starebbe male. Una lettera diretta dal Pascià a Ichnuchen, nella quale lo ringrazi d'avermi ben ricevuto e lo sproni a continuare per quella via, sarebbe la migliore cosa, ma io non posso chiedere al Pascià di scrivere ad Ichnuchen.

Nella mia fretta non posso dimenticare di ringraziarla della sua lettera giuntami il 26 luglio, di cuore la ringrazio per le buone ed affettuose parole che in essa mi rivolge.

Mi ha fatto meraviglia l'offerta di un servo cristiano a 300 mahbub il mese: credo che per quel prezzo lo stesso Pascià del Fezzan si farebbe servitore. Per fortuna non ho bisogno di servi con quelle paghe, avendo Arie, Kees, Furé, e Denghi. Ho abbastanza gente fidata, cerco semplicemente dei cammellieri. Un indigeno cristiano non si troverebbe bene con me e sarebbe fonte di molti dissensi, perchè verrebbe respinto dai musulmani, nè i miei marinai gli farebbero buona accoglienza. *Il ne serait ni chair ni poisson.* (Questa frase è in francese nell'originale).

Mi scusi se scrivo così a pezzi e bocconi: sono disturbata continuamente dalla gente che viene a chiedermi consigli. Dozzine di piccole difficoltà di viaggio si presentano: inoltre ho gran fretta perchè domani dobbiamo levarci presto. Così faccio punto, nella speranza che la prossima volta che le scriverò avremo oltrepassato Ghat e con la preghiera di fare mille e mille saluti alla sua egregia famiglia voglia credermi sempre la sua devotissima

ALEXINA TINNE.

(Qualche punto necessita un commento, e i commenti più importanti sono dello stesso destinatario, il console olandese Testa: I possessi di Haggi Ahmet nell'Uadi Scerki non esistevano; come più tardi resultò. Gli Imanghasaten sono la tribù dei Tuareg che è la secolare nemica di quella degli Asger, e vivono in territorio francese a nord-ovest di Ghat. L'uomo che chiedeva alla viaggiatrice una paga così elevata non era un servo, ma un medico del campo turco di Murzuk, uomo maturo e sicuro che aveva fatto molti viaggi nel Sahara e che sarebbe stato di immensa utilità per la signorina).

A chi ha familiarità con gli epistolari dei grandi viaggiatori africani questa lettera produce una impressione penosa. La Tinne vuole ancora illudersi, o illudere gli altri, e come lo struzzo nasconde il capo sotto l'ala per non vedere il cacciatore. Si professa fiduciosa negli indigeni, ma intanto prevede il caso di non tornare dal viaggio, e, piena di cuore come sempre, pensa alla sorte dei suoi marinai e dei suoi servi neri, a cui è affezionata.

A questo punto ritengo utile riportare anche qualche brano del diario del marinaio Oostmans, ritrovato fra i suoi effetti dopo l'eccidio. Il diario di Oostmans, riportato più volte dal biografo Posthumus nella sua rozza e sgrammaticata semplicità offre un immenso interesse. Quante volte gli avvenimenti svoltisi a bordo di una nave non risaltano, veri e pittoreschi, più dal giornale privato del marinaio — scritto a prora su di una bitta d'ancora o in batteria sulla culatta d'un pezzo — che non dal compassato ed obbligatorio giornale di bordo d'un guardiamarina!

L'interpunzione manca completamente nel diario del marinaio olandese, nè la metteremo noi, dolenti anzi di non poter conservare allo scritto la sua fisonomia col tradurlo, come dovrebbe farsi, in un italiano dialettale e zeppo di errori.

Eppure la vita di un viaggiatore africano a volte è allegra e a volte molto brutta se non altro per tutte le privazioni alle quali un europeo non è abituato e per le fatiche da sopportare e per il forte calore che deve soffrire ma qui ci si può compensare di tutto il selvaggio e il deserto con la bella natura che si vede perchè questo paese che è descritto come il più grande del mondo è anche il più deserto però ci ci si meraviglia quando dopo parecchi giorni si vede una vallata molto fertile piena di datteri e anche l'orzo viene coltivato dal lavoro degli uomini perchè laggiù tutto si può ottenere portandovi l'acqua anche si trovano da quelle parti alcuni frutti come fichi melagrane pesche ed alcune albicocche e più in là non si trova nulla altro che deserto e grandi montagne di sabbia che aumentano anche la bellezza della vista le quali come le onde del mare sembra che si muovano accavallandosi, e ivi non nasce che un po' d'erba per nutrimento dei cammelli il quale è l'animale più utile che si trovi da queste regioni e per mezzo suo si fa tutto il commercio da una parte e dall'altra il quale commercio qui non si può fare con altro mezzo però con queste bestie si corre molto pericolo di cadere in fondo alle vallate da montagne alte fino a mille piedi, ma per la sicurezza e la previdenza di questi animali va tutto bene.

Il 20 giugno Oostmans narra che gli hanno rubato l'orologio:

Verso le dieci vengo chiamato dalla signorina la quale nella sua bontà voleva darmi il denaro che ha costato l'orologio ma io non volevo accettare

niente che non avessi guadagnato per non approfittare della bontà di Sua Nobiltà cioè roba che mi è stata rubata o che ho perduta è proprio vero che Sua Nobiltà in queste cose tratta con noi come se fossimo suoi figlioli o figliole e quelli che perdono qualcosa vanno a lei con occhi sorridenti e viso allegro perchè sanno che essa raddoppia abbondantemente così io non potevo avere una nuova prova della sua bontà la quale per me non era necessaria, e non voglio avere da ringraziare ancora Sua Nobiltà per nulla benchè non abbia mai profittato della sua nobiltà d'animo nè potrei farlo così rifiutai il denaro e la pregai che non lo prendesse in mala parte...

E il 29 giugno:

Intanto io ero andato con Arie Jacobs a cavallo fino ad una vecchia rovina che è ancora del tempo dei Romani per avere una bella vista di essa e per cercare se vi fossero ancora delle vecchie iscrizioni ma non vi trovammo che un vecchio fabbricato cadente di quattro pareti di fango e pietruzze messe insieme in maniera che si poteva distinguere che era fabbrica dei tempi passati ma la vera età di quel fabbricato non ho potuto saperla e neppure la guida che ci ha portato non sa nulla questo fabbricato giaceva in direzione Nord Nord Est dal nostro accampamento a mezz'ora di distanza dalla sorgente d'acqua ma nella carta di un viaggiatore francese è segnata una rovina in direzione Sud Sud Ovest ma io andai per un'ora in quella direzione e non trovai nulla e poi si dice che ce ne debbano essere tre in quelle vicinanze e così mi fu detto dalla guida che in direzione Nord Nord Est ce ne erano ancora ma molto più lontano così non si potè trovare nulla e tornammo al campo abbiamo domandato il nome del fabbricato e ci è stato detto che è Kasr Marha ma sulla carta è segnato come Kasr Chabara sicchè si somigliano molto ambedue...

Alla data del 12 giugno troviamo nel diario dell'altro marinaio Jacobs un brano che può essere raffrontato con interesse con la corrispondenza da Murzuk di Guelfo Civinini sul *Corriere della Sera* del 5 luglio scorso, dal titolo: « Una foresta di millanta anni fa ».

Il mattino era caldissimo e non c'era quasi affatto vento la signorina fece preparare il suo Basour (nome di cammello o di cavallo?) per andare a vedere le vallate e io Kees e Abel il dragomanno andammo insieme con la signorina che era sul suo Basour finchè arrivammo nelle vallate là vedemmo delle grosse pietre giacenti in forma di tronchi d'alberi che erano petrificati e vi si vedeva tutto quello che si trova sopra un vecchio tronco d'albero come sarebbe a dire i circoli e i nodi che non si può credere altrimenti se non che prima debbono essere stati alberi e giacevano molti che uno era più naturale dell'altro abbiamo visto un piccolo tronco impietrito era così naturale che l'abbiamo preso per legno da bruciare e l'abbiamo messo in piedi perchè chi viene dopo di noi lo veda nelle valli c'era un aspetto selvaggio e morto anche nelle catene di monti non si vedeva una singola pianticella e le pietre su quel monte avevano un colore più scuro grosse pietre giacevano come se fossero cadute dalle montagne e a distanza la montagna pareva assai bella ma da vicino non era così bella...

Ma torniamo al fatto. Gli eventi precipitano. I servi arabi erano in discordia tra loro: sui negri, numerosi ma pusillanimi, non c'era da fare assegnamento. Dai giornali di bordo dei due marinai si rileva che essi, al pari della signorina, si rendevano conto dell'anda-

mento sfavorevole delle cose: anzi sembra che ella, a un certo punto, volesse tornare a Murzuk, ma la scorta che ormai aveva il sopravveno su di lei glielo impedì. Lo sceicco di Murzuk l'aveva consigliata a non lasciare la città quando ella tornò dall'Uadi Scerki, ed ella già si pentiva di non aver seguito il consiglio.

Per via incontrarono un marabutto il quale profetizzò ai viaggiatori bianchi che sarebbero stati assassinati presto. È noto quale valore abbia la parola di un marabutto: essa valse a trattenere dal recare aiuto ai viaggiatori bianchi quelli che avrebbero voluto farlo.

Quello che avvenne il 1° agosto è stato riferito quasi concordemente dai superstiti negri ed arabi durante l'interrogatorio che fu tenuto al consolato olandese di Tripoli dopo il misfatto. I Tuareg ricorsero, pare, al vecchio sistema di fingere una contesa fra loro per far sì che se ne immischiassero i cristiani e aver così un motivo plausibile per attaccare i cani giaurri. Non sarà fuori luogo ribadire l'importanza di queste particolare. L'assioma di non immischiarsi nelle contese fra indigeni in carovana lo ritroviamo nel decalogo che ad Enrico Duveyrier enunciò la sua guida prima della partenza per la grande spedizione nel Sahara, e fu il consiglio che il comandante turco di Misda diede al Vischer nel 1906 prima che partisse con la sua turbolenta ed eterogenea carovana da Misda per il Bornu; e il seguir quel consiglio salvò al Vischer la vita.

Il piano era stato complottato qualche giorno prima fra i Tuareg e gli arabi per impadronirsi della ricchezza che la signorina portava seco in denari e in oggetti. La carovana era il primo agosto a Sciàraba dopo tre giornate di marcia. Era di buon mattino: si stava levando il campo, per proseguire verso ponente. La regione era deserta perchè Tessaua nell'Uadi Otba, l'ultima località abitata su quella carovaniera, era stata già oltrepassata. Gli arabi stavano caricando i cammelli: i Tuareg in gruppo, senza bagagli come è il loro costume, attendevano la fine dei preparativi per mettersi in marcia, appoggiati alle lancie, col *lizam* sul naso e sulla bocca, e gli occhi guatanti avidi al di sopra.

A un cenno, sorse una disputa fra due arabi per il carico da dividersi fra i loro cammelli. Dalle parole vennero alle mani. Il servo negro Furè cercò di separarli, ma la signorina gli ordinò di ritirarsi. Uno degli arabi si impadronì del fucile del marinaio olandese Oostmans che pendeva dalla sella del suo cammello, facendo l'atto di servirsene contro l'altro arabo. Oostmans glielo impedì. Era quel che i Tuareg aspettavano. Hagg Sceikh disse a uno dei suoi Tuareg: « anki » (colpisci) e questi gridando: perchè ti immischi nelle contese dei credenti? lo trafisse da parte a parte con la lancia. Contemporaneamente l'altro marinaio Ary Jacobs veniva colpito con una delle pesanti spade tuareg e finito a colpi di lancia. La signorina, sotto gli occhi della quale avveniva l'eccidio repentino, gridò: che è questo, Hagg Ahmed? nessuna risposta. Ripetè ancora, ma il suo protettore non c'era o non rispondeva. In quel momento uno dei Tuareg la colpiva con la spada alla spalla, e un altro al collo.

La povera donna cadde nel suo sangue: e nessuno ebbe il coraggio di finirla: così ella rimase fino alle quattro del pomeriggio senza conoscenza, finchè quella terra che aveva tanto amato non bevve tutto il suo sangue. E i belli occhi che nessuno le chiuse con-

tinuarono, immoti e bianchi, a guardarla, quella terra che ella aveva tanto amata.

Dei servi, quelli venuti dall'Egitto ed affezionati alla padrona furono minacciati di morte dai Tuareg se si fossero soltanto avvicinati ai corpi dei bianchi; gli altri si unirono agli assassini nel saccheggio della carovana. Il contegno di Hagg Ahmed, e per lui del capo dei Tuareg, è dubbio. Il console di Tripoli lo ritenne complice. Infatti mai più in vita sua mise piede a Murzuk: egli aveva giurato di proteggere l'esploratrice e, ammesso anche che non potesse impedire il misfatto a causa della fulminea rapidità con la quale fu compiuto, avrebbe però potuto prevenirlo.

Il personale del seguito, lasciato libero dai Tuareg, tornò a Murzuk dove lo Sceicco lo sottopose ad un interrogatorio stringentissimo, il resultato del quale fu che essi caddero, o tornarono tutti, in schiavitù.

(In quello stesso anno cadevano vittime dei Tuareg Asger anche i viaggiatori francesi Dornaux-Duperré e Joubert).

Così il delitto rimase impunito: chè non può dirsi sufficiente vendetta l'aver gettato in prigione i pochi arabi tripolini e tunisini partecipi del saccheggio: in prigione soltanto, in un paese dove si punisce di morte per un nonnulla! Ed anche per ottenere questo fu necessaria l'azione della ambasciata olandese a Costantinopoli. Ma i veri assassini erano i Tuareg; assolutamente indipendenti dalla Turchia, lo erano allora nella loro totalità anche dalla Francia. Questa da parte sua non si mosse per vendicare l'affronto recato alla civiltà, prima perchè non poteva e poi perchè il crimine era stato consumato in territorio turco. Nel Bollettino della Società Geografica Francese del 1870 Enrico Duveyrier spingeva, ma invano, i Governi francese ed inglese a punire gli omicidi. Come ben dice nel suo *Across the Sahara* il Vischer, giusto estimatore dei Tuareg e profondo conoscitore di uomini e cose d'Africa, il Duveyrier aveva sulla coscienza la morte della Tinne, e questa, romantica per natura, doveva essere piena di benevola e fiduciosa curiosità verso una razza la quale, a quel che le si diceva, unica al mondo conservava gelosamente in fondo ai deserti Sahariani le abitudini cavalleresche e il culto della donna, le virtù medievali che dal tempo delle crociate in poi sembravano dimenticate dai seguaci di Maometto come da quelli di Cristo.

Circa venti anni fa, un viaggiatore francese portò in Europa la notizia che Alesandrina Tinne non fu uccisa ma rapita dal capo dei Tuareg e che viveva ancora, sotto nome cambiato, celando accuratamente al mondo europeo il primitivo essere suo. Questo racconto venne infirmato e riconosciuto falso.

***

Questa fu Alessandrina Tinne, questo di lei si sa. Il lettore, abituato ai moderni metodi vivisettori dei biografi, troverà che la figura della viaggiatrice è tracciata ancora confusamente, che di lei, del suo carattere, della sua vita privata troppo poco si sa, benchè ella sia figura dei nostri tempi. Tale fu pure la mia prima impressione, quando raccoglievo i dati per il presente studio, e ne scrissi

alla persona che (per incarico del cortesissimo Presidente della Società Geografica Reale Olandese, signor Izerman) mi è stata larga di consigli e di aiuti nel lavoro intrapreso, il comandante L'Honoré Naber della Riserva Navale Olandese, esimio cultore delle scienze geografiche: e la risposta fu:

« Voi mi scrivete queste parole: la signorina Tinne mi pare una dimenticata. Avete ben ragione, ma bisogna aggiungere che ella non è stata mai conosciuta. Morta da mezzo secolo, sempre in viaggio fuori della sua patria, le circostanze non si sono mostrate favorevoli alla durata della memoria di lei ».

Quando la notorietà di una persona ha inizio alla sua morte, nella maggior parte dei casi è presso la famiglia che se ne ricercano i dati biografici: ma nè a me nè ad altri è stato possibile seguire questa via. Il nome della famiglia Tinne si è estinto in Olanda: l'unico fratello della viaggiatrice, come vedemmo, si era stabilito in Inghilterra e mi risulta da fonte sicurissima che all'epoca della tragedia la famiglia Tinne si chiuse nel più rigoroso silenzio su quanto riguardava la defunta. Eppure quello che di Alexina Tinne si sa è sufficiente a togliere un dubbio che può presentarsi a prima vista a chi si interessi della sua figura: fu ella una Virago? si hanno elementi bastanti per escluderlo. Virile, sì, nella energia e nell'esplicazione della sua attività, seppe rimanere però donna, e chiunque ha scritto di lei avendola conosciuta, l'ha fatto con termini oltremodo affettuosi che mostrano quanta bontà e simpatia irraggiasse intorno a sè quella avvincente e strana figura femminile. In vita godette fama di eccentrica, ma i tempi sono cambiati e oggi non si chiamerebbe certamente più eccentrica una signora la quale, provvista di larghissimi mezzi di fortuna e avendo la passione dei viaggi, ne compiesse di lunghi ed interessanti, prima in compagnia di sua madre e poi sola.

Rileggendo le lettere della Tinne, fa impressione la frequenza con la quale ricorrono in esse le parole *Trek*, *vertrekken*, cioè viaggiare, spostarsi, muoversi. È la parola boera: i Boeri sono sul Trek da un anno all'altro, e la Tinne, olandese continentale, può essere definita una boera onoraria. Il contrasto fra *lapins de choux* e *lapins de garenne*, reso celebre dall'autore del ciclo tarasconese, si osserva netto nella razza olandese. Nel convenzionale fiammingo di paccottiglia, che si muove zoccolando lentamente in uno sfondo di mulini a vento e di tulipani in fiore, sonnecchia l'anima della razza dei Tromp e dei Ruyter, del popolo che seguì i portoghesi e precorse gli inglesi sulla via maestra delle conquiste, fino alle Indie e fino al lontano Giappone, del popolo che trapiantato nell'Africa Australe temperata mostrò subito peculiarità opposte a quelle che nell'ambiente della patria sembravano radicate nel suo sangue.

Alessandrina Tinne era una figlia della Grande Olanda, alla quale più di un ricordo storico lega il paese nostro. Non ci occupiamo di piccoli intrighi albanesi, nodi che ogni giorno si fanno e si disfanno. Ma rammentiamo che nelle calme acque del golfo di Augusta, sotto all'Etna maestoso, morì per la sua patria il gran Ruyter; rammentiamo che Nino Bixio, il generale marinaio, lasciò la vita al servizio dell'espansione coloniale olandese nel primo viaggio che doveva schiudere alla bandiera del nostro giovane Regno la

via dei traffici con l'estremo Oriente e che in terra di Sumatra riposò.

Rammentiamo, infine, che il ricordo di Alessandrina Tinne è rimasto fra gli africani della costa e del Sahara sotto un nome che a noi italiani dà da pensare e da sperare: « Bint el Re », la figlia del Re. Motto misto d'arabo e d'italiano, che mostra come la influenza della nostra lingua, latente quanto si vuole, ma è sempre rimasta viva attraverso i secoli in quelle regioni a cui solo ora torniamo ad affacciarci. Non « Bint el Malik » ma « Bint el Re »!

E mi auguro che in tempi non lontani la pietà delle donne d'Italia vorrà erigere, sotto alle rade acacie gommifere di Sciàraba, una modesta pietra a ricordo della gentile e sventurata pioniera della civiltà nell'estremo lembo della Libia oggi nostra.

MARIO ROSELLI.

BIBLIOGRAFIA.

BARTH, *Reisen und Entdeckungen in Nord und Central-Afrika in den Jahren 1849 bis 1855*. Gotha, Perthes, 1857. Volume I.

RICHARDSON, *Narrative of a Mission to Central Africa performed in the years 1850-51*. Londra, 1853.

TH. VON HEUGLIN, *Berichte ueber den Aegyptischen Sudan*, nei Supplementi del 1862-63 alle « Petermanns Mitteilungen ».

TINNE JOHN, *Geographical Notes on the Travels in Central Africa by three Dutch Ladies* Liverpool, 1864.

Plantae Tinneanae sive descriptio plantarum in expeditione Tinneana ad flumen Bahr el Ghazal eiusque affluentias in septentrionali interioris Africae parte collectarum. Suis sumptibus ediderunt Alexandrina P. F. Tinne et Joannes A. Tinne. Vindobonae, 1866.

KANITZ, *Auszug aus Plantae Tinneanae*. Berlin, 1867.

GENTZ WILHELM, *Alexandrina Tinne*, nella « Gartenlaube » del 1869, N. 38.

NACHTIGAL, *Relation de la mort de M.lle Alexina Tinne et voyage au Tibesti. Lettre à MR. Henri Duveyrier, datée de Mourzouk 2 XII 1869*, nel « Bulletin de la Société de géographie », 5ème serie, I. XIX? 1870.

KAN, *Entdekkingsreizen in Africa*. Amsterdam, 1870.

ZURCHER et MARGOLLE, *Mlle Tinne, 1861-69*, nel « Tour du monde » del 1870.

DUVEYRIER, *L'Afrique nécrologique*, nel « Bulletin de la Société de géographie », 1874.

LUIGI SALVATORE DI LORENA, *Yachtreisen in den Syrten*. Prag, Mercy, 1874.

POSTHUMUS N. W., *Freule Tinne, de nederlandsche Reizigster door Africa*, nella « Tjidschrift van het Aardrjikskundrig Genootschap », Amsterdam, 1874.

DE CASTRO, *Alessandrina Tinne*, nella « Rivista Europea » di Firenze, 16 dicembre 1876.

VUILLOT, *Les Touaregs et la mort de Mlle Tinne*, nel « Bulletin du Comité de l'Afrique », 1888.

RIZZARDO, *Alessandrina Tinne*, nel « Bollettino della Società geografica italiana », 1890.

VUILLOT, *Au Sahara: La vérité sur la mort de Mlle Tinne*, in « Annales de géographie », 1898.

VISCHER, *Across the Sahara*. London, 1910.

"RAZZE" E "NAZIONI" NELLA GUERRA ATTUALE

NOTE

Si è voluto asserire che la guerra attuale sia scaturita da una comunanza di odî, di rancori e di timori, giustificati secondo gli uni, nefasti e insensati secondo gli altri, vivi in tutti i popoli civili contro la razza germanica. Uno dei migliori critici militari della stampa italiana ha esclamato che non c'è da meravigliarsi per l'accordo di popoli lontanissimi fra di loro per carattere, per mentalità, per forme di governo, perchè la spiegazione di questo miracolo sta nel canto dei soldati del Kaiser intonato nelle vie di Bruxelles: *Deutschland über alles!* Giacchè è una minaccia per il mondo e il mondo si è rivolto contro quella minaccia, e tanto più si rivolterà quanto più quel canto salirà trionfale nei paesi conquistati, perchè più la minaccia è forte e più la minaccia si avvicina, più è anche sentito il bisogno di stringersi concordi nella difesa. Epperò sarebbe da ritenersi erronea appunto la politica tedesca se crede che i successi d'armi tedesche possano far sorgere in loro favore gli incerti... Vi è un nocciolo di verità in siffatte osservazioni. Sono l'ira, il sentimento di vendetta, l'invidia, gli antagonismi politici ed economici che hanno scatenato la guerra di cinque grandi nazioni contro la nazione germanica resasi malvista per la sua invadenza politica e commerciale.

Infatti, fa difetto, in questa guerra la solidarietà di *razza*. È divisa, innanzi tutto, la razza germanica. Non intendiamo con ciò qualificare guerra fratricida la guerra tra tedeschi ed inglesi, pur da taluni considerata tale; quantunque esista un certo grado di parentela tra questi popoli, ci sembra che le differenze d'indole prevalgono di gran lunga sulle rassomiglianze. Assai più che germanico, l'attuale popolo inglese è celtico. Il vocabolario della lingua inglese è per metà francese. Fra le caratteristiche della storia, del diritto, dell'organizzazione universitaria, delle condizioni politiche inglesi e quelle germaniche corre un abisso. Chiunque conosce un po' più a fondo le abitudini della vita in Francia, in Germania ed in Inghilterra, dovrà ammettere che i punti di contatto più frequenti non intercedono tra Germania ed Inghilterra (1). Il popolo inglese è un

(1) Anche dell'arte pittorica. L'arte inglese e quella francese nell'ultima metà del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento (l'èra gloriosa della pittura inglese), sono strettamente imparentate, mentre i tedeschi non hanno prodotto niente che rassomigli a quel genere e a quella mentalità.

popolo isolano, il che vuol dire, o volle dire fin quando i mezzi di comunicazioni non infransero quel fenomeno, un popolo isolato; e di quell'isolamento molte volte millenario conserva ancora tutte le traccie.

Non è adunque il fatto della lotta tra inglesi e tedeschi che ci costituisca un indice sicuro di lotta di razza. La marcia così rapida dell'esercito tedesco ha trovato ovunque la resistenza accanita delle popolazioni dei territori invasi. Liegi, Charleroi non cedettero che dopo una lotta aspra e valorosa. Senonchè, è interessante notare, che per quanto abbiano dato prova di alto valore i belgi francesi (valloni) pur tuttavia è fuori dubbio che la più aspra e più violenta opposizione i tedeschi l'abbiano incontrata appunto in quelle parti del Belgio abitate dai fiamminghi, vale a dire da parte di una popolazione di razza evidentemente teutonica e che parla un idioma, che può considerarsi quasi un dialetto tedesco: Lovanio, la perla della Fiandra, preferì di esser bruciata viva anzichè di rassegnarsi alla sua caduta nelle mani dei tedeschi; Malines la seguì; Anversa, la mezzo-tedesca, si fece centro indomabile della difesa nazionale belga. Ed è noto di quale odio i fratelli di razza germanica, i tedeschi e i belgi, accompagnarono le loro gesta militari, alle quali spesso prese parte tutta la popolazione borghese, donne e ragazzi non esclusi, dimodochè appunto nella Fiandra la guerra assunse un aspetto ferocissimo. La popolazione fiamminga ha reagito contro l'invasione dei tedeschi con tutti i mezzi. Le lotte tra i tedeschi e fiamminghi assunsero subito un carattere di inaudita ferocia, propria solo a schiatte divise da un profondo odio di razza. Invece i fiamminghi, che parlano olandese, sono, insieme coi loro fratelli in Olanda, i più stretti parenti dei tedeschi.

Nè si può dire che tutti i popoli di razza germanica nel senso più largo del termine, simpatizzino con i tedeschi in guerra. Ciò può essere vero per gli svizzeri tedeschi, per i norvegesi e, per contrasto con i russi, per gli svedesi; ma non è invece vero per i danesi, la cui opinione pubblica si è dimostrata prevalentemente contraria alla Germania.

***

La Russia è entrata in campo quale suprema protettrice degli slavi, imprimendo alla sua lotta contro la Germania e l'Austria un carattere di spiccata lotta di razza. Nessun dubbio che il forte partito che spinse il Governo dello Czar alla guerra, è animato da sentimenti e preoccupazioni panslaviste. Con tutto ciò la Russia è però ben lontana dal potere con buona coscienza ed onestà di principî bandire una lotta slava; essa è sorta in base di una sopraffazione di molti popoli, slavi e non slavi, da parte di un nucleo etnico centrale dotato di inaudita audacia. La Russia, ha detto a giusto titolo un nazionalista italiano, non è il prodotto di un movimento di nazionalità, di una nazionalità, ma il risultato dell'imperialismo di un gruppo etnico e sociale sopra parecchi popoli (1). Comunque, il modo con cui essa tratta la Polonia, non è certo confacente alla tutela degli interessi e

(1) Ruggero Fauro nell'*Idea Nazionale*, anno IV, n. 38.

della dignità della razza slava. Così i polacchi, che hanno goduto nell'Austria di una larga autonomia e di un ottimo trattamento, le sono per lo più fieramente avversi, e pensano con orrore alla possibilità di venir forse tutti riuniti sotto lo schiacciante giogo russo. La più grande potenza slava che esista all'infuori della Russia, è l'Austria. Le battaglie tra russi ed austriaci sono in buona parte battaglie tra slavi e slavi. I giornali dei vari popoli slavi in Austria abbondano di fiere requisitorie contro la politica russa e dichiarano ad alta voce, di non riconoscere affatto la Russia nella parte arrogatasi di potenza tutrice del mondo slavo e di liberatrice dei popoli slavi dalla dominazione austriaca. Il contegno degli slavi d'Austria, che, prima della guerra, hanno tutti, salvo i polacchi e i croati, dimostrato sentimenti di grande amicizia verso la Russia, è certo molto enigmatico e ha bisogno di dilucidazioni maggiori, che però non saranno possibili che a guerra ultimata o per lo meno in un periodo ulteriore della guerra. Per ora certo le manifestazioni austrofile e perfino germanofile che, a quanto pare, spesseggiano sulla stampa degli slavi d'Austria vanno accolte con molta riserva. Infatti ci mancano tutti gli elementi per sapere se tali manifestazioni sono il frutto di un sincero distacco degli slavi d'Austria da quelli di Russia per ragioni di dislivello di cultura e d'interessi di sottorazze, oppure la conseguenza della continua minaccia della corte marziale, sotto cui vivono, durante la guerra, i popoli della monarchia absburghese. Negli stessi paesi balcanici la rappresentanza slava dell'Impero russo ha incontrato gravi difficoltà. È innegabile che gli amori russi per la Serbia sono il portato anche di affinità di razza, di lingua e di religione, e che l'enorme sdegno che s'impadronì della Russia allorquando l'Austria si accinse ad attaccare la Serbia, è sgorgato in gran parte da quella fonte. Senonchè, la Serbia è uno Stato troppo utile e troppo comodo per le mire dell'imperialismo russo per non destare issofatto in Russia le più spiccate simpatie e i più sinceri augurî. Mentre da un lato la Serbia, non confinante affatto con la Russia, non ha con essa nissuna quistione che possa dividerle, d'altra parte la sua naturale inimicizia contro l'Austria, detentrice di quattro milioni di connazionali, coincide perfettamente con i bisogni della politica russa tendenti a tenere l'Austria lontana dai Balcani e ad annettersi i ruteni della Galizia. Epperò la Russia sarebbe l'amica premurosa della Serbia anche se quest'ultimo paese non fosse abitato da persone di razza slava. I bulgari invece che preparano un grosso regno slavo alle spalle della Russia non godono, per quanto slavi, presso i russi, le stesse simpatie dei serbi, e furono da essi abbandonati alla loro sorte nella seconda guerra balcanica, nella quale i russi non mossero un dito per impedire che terre già occupate dai bulgari, fratelli in slavismo, tornassero in possesso dei turchi, dei greci, antichi nemici della razza slava. Perciò nell'attuale guerra i bulgari non potevano che a stento venir indotti a rinunciare a cogliere l'occasione di vendicarsi della Serbia alleandosi all'Austria. Finora la solidarietà slava, in nome di cui la Russia è andata in guerra, non comprende che la Russia stessa, i serbi di Serbia e del Montenegro, nonchè una parte dei ruteni; la grande maggioranza (a quanto pare) dei polacchi, il popolo più antico e più glorioso tra i popoli slavi, nega l'esistenza

di una tale solidarietà qual'è indetta dalla Russia, e si appresta a debellarla con le armi in pugno; i bulgari stanno in disparte; ed anche gli czechi, il popolo slavo più ricco e più laborioso, non sembrano punto disposti a riconoscere in questa guerra le caratteristiche di una guerra di razza tra gli slavi e i tedeschi.

Nè ci sembra più felice la tesi che la guerra europea costituisca un episodio della lotta tra la razza germanica e la razza latina. Prima di tutto è da far notare che nissuno dei popoli riputati di stirpe latina è finora venuto in aiuto della Francia, lo che vuol dire che essi non scorgono nella guerra della Francia contro la Germania una guerra in difesa della latinità. Certo in Italia la grande maggioranza dell'opinione pubblica è schiettamente favorevole alla Francia. Non crediamo però di errare assegnando nell'analisi delle molteplici cause di quel fenomeno, alla fratellanza latina, più o meno vaga e sentimentale, l'ultimo posto, mentre il primo è occupato, a nostro avviso, da una circostanza che non ha nessun nesso logico con l'amore della latinità, vale a dire dall'avere l'Italia motivo speciale di risentimento contro l'Austria. Quanto alla Spagna, la sua francofilia raggiunge un grado anche meno elevato di quella dell'Italia. La Rumania, poi, si dibatte in un caso particolarissimo. Vivendo dei rumeni sotto il dominio russo, nella Bessarabia, e sotto il dominio ungherese, nella Transilvania, la politica rumena è rimasta molto in forse, se dovesse combattere a fianco degli austriaci per redimere i fratelli in Russia, o pure a fianco dei russi per redimere i fratelli in Austria. Se ultimamente la maggioranza del popolo rumeno sembra propendere piuttosto per l'ultima delle due soluzioni, ciò è certamente dovuto, assai più che ad un ipotetico risveglio dell'anima latina incapace di aderire ad una alleanza che combatte contro la Francia, a considerazioni di mera opportunità politica che consiglia di unirsi ai russi vittoriosi sui campi di battaglia in Galizia.

L'attuale guerra non ci sembra dunque, malgrado certe apparenze, essere una guerra di razza, nel senso più largo della parola. È guerra di popoli, appartenenti alle razze più svariate.

***

Una delle più nobili idealità è indiscutibilmente quella della pace. La pace rappresenta un reale progresso. Giacchè essa implica un gran passo innanzi sulla via della civiltà intesa quale domatrice dei selvaggi ferini istinti della preda, della distruzione e dell'assassinio, che ancora persistono nell'uomo. Essa significa un risparmio di preziose vite umane e una rinuncia a servirsi nelle contese del cosidetto diritto superiore della forza, la quale è nel tribunale della giustizia dei popoli un assai cattivo giudice. Essa pone inoltre un termine a quello stato di cose, inerente al servizio militare obbligatorio, nel quale centinaia di migliaia di uomini sono costretti a porre a repentaglio la loro vita e quella dei propri simili, solo perchè nati in un altro Stato, per una causa loro ignota, indifferente o magari ostile e dannosa ai loro interessi morali od economici, o per espiare una colpa non da loro commessa.

Peraltro, quantunque la pace sia per sè stessa un bene d'incalcolabile valore e però il suo conseguimento rappresenti un progresso,

tuttavia, considerata da altri punti di vista, essa può diventare un impedimento al progresso, specie al progresso di carattere etnico.

La guerra è irragionevole, ma non immorale, almeno non lo è in modo assoluto. La guerra può essere ingiusta, ma non lo è necessariamente per sè stessa. Essa può finanche adempiere ad una missione di giustizia. Eticamente la guerra sarebbe condannevole solo quando si potesse dimostrare che non vi è, nè vi fu, nè vi potrebbe mai essere una guerra giusta, che cioè servisse ad una causa giusta. Anche l'idea della pace è per sè stante estranea alla morale. Essa non acquista valore che se la pace è informata a idee morali, se poggia su di una base morale. Una pace, invece, senza giustizia internazionale è un pericolo morale, perchè deprime nelle masse il sentimento della necessità che si attui il diritto.

Se la volontà dei pacifisti diventasse un fatto compiuto ed in seguito ad una solenne decisione universale la pace fosse per trattato elevata a principio inviolabile della vita dei popoli, ciò non potrebbe avvenire che sulla base di un accordo con cui fosse reciprocamente riconosciuto e garantito il presente stato di possesso di tutti gli Stati: la *pax aeterna* sul fondamento dello *status quo*. Ma con ciò si creerebbe per il progresso naturale e in parte anche per il naturale sviluppo dei popoli una ben triste situazione. Il patto di pace suonerebbe sanzionamento di tutte le ingiustizie nazionali ed etniche commesse dalla storia e, scambiando il progresso coll'immobilismo, escluderebbe a priori ogni soddisfazione, ogni aspirazione nazionale e consacrerebbe per tutta l'eternità i diritti sovrani di quei popoli e Stati, che dominassero il mondo nel momento storico in cui riuscisse ai pacifisti di far trionfare le loro idee e di farle diventare regola di condotta per la diplomazia dei singoli Governi. Gli Stati che non sono oggi ancora pervenuti a stringere nei proprî confini tutti gli elementi, che pure ad essi appartengono per razza, per lingua o per sentimento, i popoli che formano o che potrebbero nuovamente formare uno stato, ma che da avverse circostanze furono finora impediti di tradurre il loro desiderio in realtà, sarebbero in tal modo frustrati nel loro più sacro diritto, il diritto di disporre di sè. La pace sacrificherebbe cento popoli, lascierebbe insoluti cento problemi. Il caso prevarrebbe sul diritto e l'ingiustizia diventerebbe diritto.

Perchè la pace acquisti i caratteri di un fenomeno di autentico progresso non occorre quindi che gli Stati oggi esistenti si diano mutue assicurazioni e che si istituisca un tribunale arbitrale obbligatorio per spegnere in genere le controversie *de iure condito* insorgenti fra gli Stati, nè è necessario affannarsi in esperimenti di disarmo. Per porre la pace su basi etiche è invece condizione pregiudiziale l'accettazione di un *jus condendum*. Questo *jus condendum* avrebbe in mira lo stabilimento di omogeneità nazionali e dovrebbe presentarsi nella pratica come il risultato di un *referendum* universale, il quale, intrapreso e compiuto con sincerità d'intenti e col sussidio di energiche misure profilattiche, che escludessero in precedenza ogni diretta o indiretta falsificazione dei suoi responsi, dovrebbe applicarsi in tutti i territori, formanti oggetto di contesa nazionale, e lasciare libero corso alle inclinazioni e preferenze collettive degli abitanti di quei territori. Una simile opzione, che avvenisse me-

diante una serie di plebisciti sottratti a tutte le influenze dei singoli Governi, metterebbe certo in serio pericolo l'esistenza di non pochi organismi statali. Anzi, non vi ha forse Stato, che non uscirebbe modificato da un tale *referendum*, dappoichè non vi ha uno Stato che coincida con una nazione, e che non abbracci in sè, oltre al popolo che gli dà il nome e lo spirito, anche frazioni di altre razze più o meno eterogenee, nè esistette ancora mai uno Stato, fra i cui cittadini non vi fossero irredenti. E pertanto, senza la sovraccennata revisione della carta politica, la pace perpetua diventerebbe uno strumento per l'oppressione ed il soffocamento dei popoli.

Il progresso etnico nel senso di un'intesa internazionale, basata sul principio della giustizia e, quindi, sull'indipendenza ed autonomia reciproca delle singole nazioni, urta però contro ostacoli, che risiedono nella psicologia di tutte le stirpi che popolano la terra. Ogni popolo obbedisce nella sua storia, consapevolmente o meno, all'intima legge della trasgressione, e cioè dello sconfinamento oltre i limiti, che gli sono tracciati dai suoi caratteri etnici e dalla volontà popolare. Ogni popolo tende a dominare su popoli stranieri. Ogni guerra di liberazione, intrapresa al fine di redimere i fratelli, che si trovano oltre i confini del paese languendo sotto il giogo straniero, termina, allorchè l'impresa riesca felicemente, con l'annessione altresì di territori che appartengono etnicamente e linguisticamente al nemico vinto. Ogni esercito onusto di allori si è sempre tramutato in un organo di oppressione etnica. La storia moderna ci offre, di cotale legge, esempî tipici abbondantissimi. Il bisogno di espansione nazionale spezza tutti i freni della logica e dell'etica. Solo i popoli deboli e servi sono giusti e sognano di fratellanza internazionale. I popoli forti o quelli deboli divenuti forti sono per loro natura cattivi vicini e padroni pieni di durezza. I progressi che essi compiono, avvengono quasi sempre a spese dei popoli confinanti. Essi, anzi, non sanno nemmeno più immaginarsi la propria prosperità nazionale e la propria gloria patriottica senza che le altre patrie abbiano a subire degli scacchi: scacchi, se non sempre militari, sempre però economici e diplomatici.

***

Secondo una antica norma della politica estera inglese l'Inghilterra dalla Regina Elisabetta ed Oliviero Cromwell in poi si mette sempre a capo degli Stati minori d'Europa, ogni qualvolta una potenza continentale minaccia di aspirare all'egemonia. In virtù di tale norma, abilmente praticata ed attuata, l'Inghilterra è riuscita a mantenere la sua grandezza, debellando a volta a volta la Spagna di Filippo II, l'Olanda dei fratelli De Witt, la Francia di Luigi XIV e di Luigi XV, l'Impero di Napoleone, la Russia superstite della Santa Alleanza, e si accinge adesso ad abbattere, se può, la Germania di Guglielmo II.

A far ciò l'Inghilterra pretende essere spinta dal suo sviscerato amore per la pace e la libertà dell'Europa, incapace a sottrarsi da sè alla tirannide dell'uno o dell'altro dei suoi componenti, ma agisce in realtà unicamente sotto lo stimolo del proprio tornaconto nazionale, basato sulla continua disunione e la discordia dei popoli dell'Eu-

ropa continentale. Senonchè, è innegabile che gli speciali ed egoistici interessi della Gran Bretagna spesso coincidono con gli interessi degli Stati minori o temporaneamente più deboli, e quindi con *la libertà* d'Europa. Epperò l'Inghilterra si è sempre dimostrata assai tenera per l'applicazione del principio di nazionalità. Sono indimenticati i suoi sforzi diplomatici, e in alcuni casi anche militari, in favore della Grecia, dell'Italia, della Polonia, del Belgio, della Rumania da redimersi dal giogo straniero; sforzi che assunsero, nella vita e nell'opera letteraria di alcuni suoi poeti e scrittori, forma ed idealità di bellezza imperitura. Conforme ad una abitudine, oramai inveterata nella politica estera inglese, è partita, anche nei tristi giorni che corrono, dalla bocca di uno statista inglese rivestito da somma autorità, una parola di sollievo e di giustizia etnica per i popoli vittime della storia. Lord Winston Churchill, primo lord dell'Ammiragliato britannico ed appartenente alla stirpe di quel glorioso lord Marlborough che sbaragliò, a Blenheim ed a Audenarde, la prepotenza di Luigi XIV, ha dichiarato testè, in forma quasi ufficiale, essere ferma e decisa volontà dell'Inghilterra che questa guerra riordini la carta dell'Europa secondo i principî nazionali, secondo i veri desideri dei popoli che abitano territorî disputati. Riferendosi poi all'Italia, il ministro disse che verrebbe il giorno in cui le vere e naturali frontiere dell'Italia dovranno essere restituite *in integro*. Non vi sarebbe vera pace e vero benessere fino ad allora, fino a che cioè l'Austria avrà il potere di gettare nella miseria migliaia di vite italiane per questioni fondate unicamente sulle sue ambizioni, fino a che essa terrà in servitù un numeroso popolo italiano nell'anima e nell'indole (*nature*); fino a quel giorno vi sarebbero sempre armamenti e controarmamenti, paure, tensioni, intrighi; e quindi sempre il ritorno alla orribile catastrofe di oggi; sarebbe tempo di finirla con questo stato, facendo un giusto e naturale assettamento dei confini europei mediante una lotta implacabile contro il principio che una parte dell'Europa domini, per forza di conquista, su un'altra parte contro la volontà di questa.

I termini franchi e privi di qualsiasi oscurità diplomatica adoperati dall'eminente ministro britannico costituiscono una promessa del più alto valore per i popoli la cui unità nazionale è rimasta tuttora monca ed incompleta. Non giova però illudersi sull'efficacia, sempre limitata, che le pubbliche confidenze di lord Churchill possano avere sull'ipotetico riordinamento dell'Europa. L'imperialismo inglese si è valso del suo diritto di oltrepassare i confini naturali della razza inglese in grado assai maggiore dell'imperialismo germanico e dello stesso imperialismo russo. L'Impero britannico forma l'aggregato d'uomini più variopinto che la Storia umana conosca. Vorrà l'Inghilterra restituire, a guerra ultimata, Gibilterra agli spagnuoli, Malta agli italiani, Cipro ai greci, l'Egitto agli egiziani e l'India agli indiani? Non sembra affatto verosimile. Lo stesso lord Churchill ebbe la prudenza di escludere a priori certe speranze troppo vistose, quando disse che dalla vittoria inglese non deriva alcun pericolo per la posizione italiana nel Mediterraneo, perchè l'Inghilterra, pur essendo, al pari dell'Italia, una grande potenza mediterranea, non mira ad alcuna ulteriore espansione avendo tutto

il territorio necessario e non aspirando ad altro che al godimento tranquillo dei suoi possessi. Siccome, evidentemente, la potenza britannica nel Mediterraneo non scaturisce dal diritto che ha ogni popolo di governarsi da sè, ma è, di questo principio, la più solenne negazione, così l'interpretazione da darsi alle parole di Lord Churchill non può essere materia di discussione. Il nobile lord addita il principio di nazionalità solo quale chiave di volta onde schiudere il paradiso ai popoli oppressi dall'Austria e dalla Germania, e tutto al più dalla Russia, se così piacerà all'augusto alleato.

Però havvi un barlume di speranza. Gli è che il principio di nazionalità è di sua natura contagioso, ed è difficile che chi lo mette, in una conferenza internazionale, sul tappeto, non sia moralmente obbligato di darne, lui pure, qualche buona prova: specie poi quando nessuna delle due parti sia sconfitta al punto da dover subire un arbitrio assoluto.

Adesso la compagine dei varî *status quo* è rotta, e con essa una pace, che per molti popoli o frazioni di popolo era l'oppressione e la tirannia. Sarebbe da augurarsi che la nuova pace di cui non vediamo ancora, per oggi, neppure i primi bagliori, ma che verrà quando gli eserciti, le casse e i nervi saranno esauriti, si faccia sopra una nuova base giuridica. Attualmente assistiamo ad una lotta feroce tra due concetti di patria: la patria-Stato, secondo cui ogni cittadino deve affetto, devozione ed obbedienza allo Stato al quale il suo paese natio appartiene, e la patria-nazione, che impone al cittadino sacrifici non meno gravi per la razza, la lingua e la cultura nazionali. Talora questi due concetti coincidono, e allora si verifica quella bella fusione dei corpi e degli spiriti quale l'attesta la storia moderna della nostra Italia. Quando però i due concetti si trovano in contrasto, le conseguenze sono terribili. Poichè la patria-Stato dispone di mezzi coattivi ben superiori ai mezzi coattivi, prevalentemente di ordine morale, di cui può valersi la patria-nazione. Così l'ultima viene dalla prima senza misericordia schiacciata. Così avvengono le più atroci violazioni della coscienza morale che mente umana possa immaginare. Sotto pena di venir tacciati di traditori della patria (Stato) e come traditori condotti a morte infame, i serbi austriaci sono costretti a combattere contro i loro fratelli regnicoli, i lorenesi e la parte gallicizzata degli alsaziani a combattere contro i francesi, i polacchi ad ammazzarsi tra di loro perchè le loro sventurate terre furono nel passato occupate da tre diversi padroni stranieri; gli italiani irredenti a versare il loro sangue contro la Russia. Tragedie, collettive ed individuali, di inaudita grandezza, ma anche di inaudita crudeltà. Potrà l'umanità por fine a cotesto spettacolo immorale, a questa atroce sopraffazione di coscienze? L'unica salvezza sta nell'unione intima, serena, indissolubile tra i due concetti troppe volte antagonistici di patria statale e di patria nazionale. Solo quando tutti gli uomini saranno cittadini dello Stato che prediligono e che hanno prescelto, il mondo potrà godere di quella calma di cui dopo il tremendo salasso del 1914 sentirà il più imprescindibile bisogno. Certo all'attuazione del principio di nazionalità si infrappongono due pericoli gravissimi, a cui abbiamo già accennato, nel corso di questo saggio, ma che non sarà

forse inutile ripetere in forma più sintetica. In primo luogo si dovrà porre argine, nei limiti del possibile, a quella irrefrenabile tendenza delle nazioni forti e vittoriose, di irrompere anche nelle regioni confinanti e di annettersi popoli, o frazioni di popoli, eterogenei. In secondo luogo è doveroso far notare le difficoltà di stabilire un criterio giusto di nazionalità, in base del quale dovranno effettuarsi gli Stati nuovi. Ora noi non esitiamo di dichiarare che, in difetto di un qualunque criterio sufficientemente esatto di razza o di lingua, il fondamento più sicuro per la scelta della nazionalità sia da cercarsi nel sentimento, vale a dire nella volontà, perchè la volontà di un popolo in materia di nazionalità deve essere sacra e inviolabile.

ROBERTO MICHELS.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

IL CONTE ALBERTO DE MUN

La divisione di cavalleria del terzo corpo dell'armata di Metz durante la guerra franco-germanica del 1870 era comandata dal generale Clerembault, il quale aveva per ufficiale d'ordinanza un giovane tenente ventinovenne, uscito dalla scuola di Saint-Cyr nel 1862, e stato per cinque anni in Algeria col terzo reggimento dei cacciatori d'Africa, dove gli era toccato di prendere parte alle frequenti spedizioni militari rese necessarie dalle insurrezioni degli indigeni: dopo la capitolazione di Metz il generale Clerembault fatto prigioniero, scelse, insieme al generale Ladmirault, per luogo d'internamento Aquisgrana; e il suo ufficiale lo seguì nella prigionia come lo aveva seguito, battendosi valorosamente, sui campi di Bormy, di Gravelotte, di Saint-Privat, di Ronzonville. Furono quattro mesi e mezzo di soggiorno monotono per tutti i francesi ivi concentrati, curvi sotto il peso della sconfitta subita, un peso che diveniva sempre più grave man mano che giungevano a loro, scarse e confuse, ma purtroppo sempre desolanti, le notizie successive della guerra; ed il giovine tenente, benchè fosse di quelli che erano stati raggiunti dalla moglie e avevano così potuto ricomporre in qualche modo la famiglia sul suolo straniero, appariva tra i più angosciati: la sua levatura intellettuale e morale che lo distingueva fra i colleghi, era pure un fattore di maggiori sofferenze. Particolare conforto egli però attingeva nell'amicizia di un compagno, un capitano aiutante di campo del generale Ladmirault; lo aveva incontrato per la prima volta e per pochi minuti il 16 agosto in un episodio eroico della battaglia di Ronzonville; poi l'aveva riabbracciato a Magonza nella sala d'aspetto della stazione durante la ripartizione dei prigionieri: da allora i due non si erano più separati: ad Aquisgrana si confidarono reciprocamente i loro sentimenti, si intesero, si amarono; e insieme spesso cercavano, nelle riflessioni sui dolorosi eventi di cui erano stati attori, il modo per confortare i loro spiriti tormentati. Nel libro di memorie che molti anni dopo il più giovane di essi ebbe a scrivere, dedicandolo all'altro, sono così riassunte quelle conversazioni:

« Quando noi avevamo riandati tutti i nostri ricordi di battaglia, studiato perchè, malgrado tanto valore, la vittoria, qualche volta così vicina, ci era sempre sfuggita, e come mai noi fossimo, di sconfitta in sconfitta, caduti in una così profonda catastrofe, i nostri discorsi si elevavano più in alto, risalivano più lontano. La decadenza dell'antico spirito militare, l'abbandono delle virtù tradizionali, il rallentamento dei vincoli sociali, ci apparivano come le cause vere dei nostri disastri, e non era più soltanto una speranza di *revanche* che allora ci agitava, ma un sogno di rigenerazione; non era più una

ripresa puramente militare, ma una riforma dei costumi e delle idee che cominciava a tentare le nostre aspirazioni: oramai un quesito dominava le nostre anime: dov'era la sorgente del male? dove sarebbe quella della guarigione? » (1).

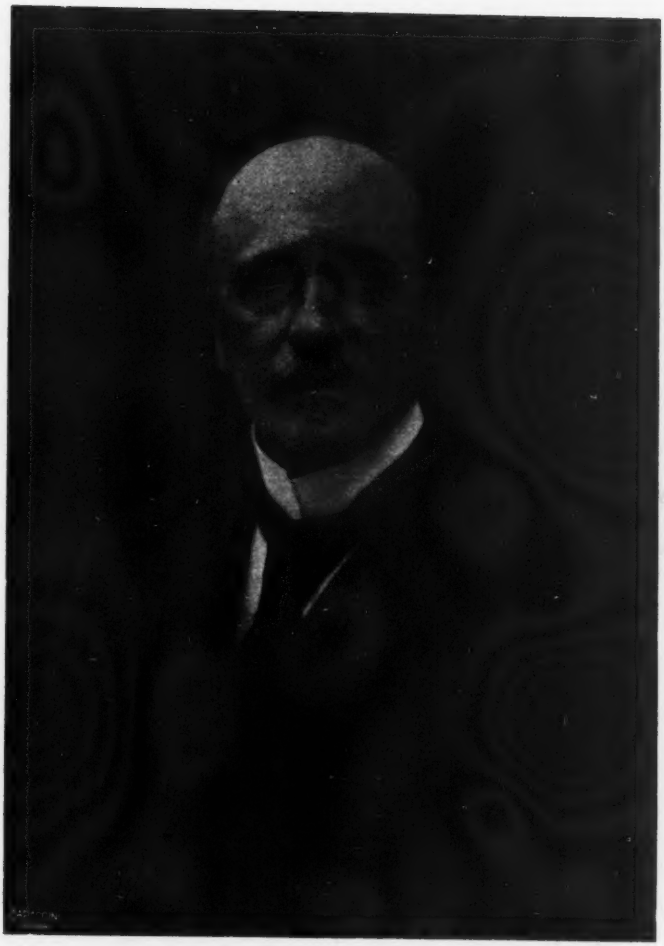
Sono parole queste sufficenti a dimostrare come in quei due prigionieri non ci fossero soltanto due valorosi ufficiali, ma anche due pensatori, due menti destinate a spaziare oltre i confini dell'arte militare: difatti il tenente era il conte Alberto De Mun, e il capitano il conte (poi marchese) Renato La Tour du Pin: due nomi che ebbero in seguito una fama meritata nel loro paese, e fuori, come pionieri di quel movimento cristiano sociale, che nessuno storico coscienzioso potrà trascurare nella ricostruzione della vita civile dei tempi nostri, qualunque possa essere il suo giudizio sulla efficienza dei diversi elementi del pensiero e dell'azione moderna.

***

Il conte Gian Antonio De Mun, nonno di Alberto, che era stato uomo di corte prima e dopo la rivoluzione e morì nel 1843 pari di Francia con Luigi Filippo, aveva avuto per madre una delle figlie del celebre filosofo sensista Claudio Adriano Helvetius, la quale gli aveva portato in dote il castello di Lumigny a poche leghe da Parigi; ed a Lumigny appunto il 28 febbraio 1841 Alberto nasceva: sua madre, Eugenia, era figlia di quel conte Augusto De la Ferronays, che ebbe tanta parte nella vita di Ratisbonne, che godette la fiducia di Pio IX e che riposa in Roma tumulato sotto la Cappella della Vergine nella chiesa di S. Andrea delle Fratte: essa moriva a Palermo tredici mesi dopo aver dato alla luce il figlio che, senza conoscerla, doveva ereditarne lo spirito profondamente religioso; e di lei ha illustrata la figura una sorella, la nota scrittrice Paolina Craven, nel volume *Le récit d'une sœur*: Alberto, tornato appena dall'Africa, aveva sposato la signorina D'Andlau, essa pure discendente in linea retta da Helvetius, cioè dall'altra figlia di lui: il che spiega una allusione del vecchio cardinale Pie arcivescovo di Poitiers che nel 1875 facendo l'elogio del conte De Mun in un dei suoi discorsi, diceva: « Gran Dio! Quanto cammino percorso dai giorni di Voltaire in poi: risalendo il corso delle generazioni che io ho conosciuto, io trovo là, al punto di congiunzione di una doppia ascendenza, il freddo scrittore che nell'opera *De l'Esprit* esaltava il materialismo! » Però non è a credere che il giovane Alberto fosse uscito di getto dalla famiglia e dalla educazione quello che poi tutti conoscemmo: egli stesso dice di sè che in gioventù non sentiva il cattolicismo in un modo molto diverso dai suoi coetanei di tante famiglie aristocratiche: del resto neppure sarebbe stato possibile indovinare in lui il futuro immortale dell'*Académie française*, perchè ci ha narrato ancora egli stesso di non essere mai riuscito a conseguire il baccellierato in lettere, e di avere a mala pena ottenuto quello in scienze.

La prima scossa della coscienza fino allora attardata nella vita mondana sebbene onesta, Alberto De Mun ebbe nelle polemiche su-

(1) Comte Albert De Mun, *Ma vocation sociale: souvenirs de la fondation de l'Œuvre des Cercles catholiques d'ouvriers (1871-1875)*, Paris, P. Lethielleux éditeur, IV édition, pag. 11.



Il Conte ALBERTO DE MUN.

scitate dal Concilio Vaticano che lo richiamarono a considerare la storia e la costituzione della Chiesa: ma finita la guerra, egli si trovò preparato ad approfondire la propria educazione, la quale venne svolgendosi su quella direttiva nella lettura delle opere più espressive dell'integralismo cattolico; onde il suo pensiero, sotto l'influsso anche di uno spirito di disciplina connaturato nei temperamenti militari, si formò su Giuseppe De Maistre, su Bonald, su Balmes, su Donoso Cortes; Luigi Veuillot lo sedusse e finì col plasmarlo; Dupanloup non gli piacque. Ma in pari tempo nella sua ortodossia teologica, morale e politica si innestava il germe che doveva caratterizzare la sua azione, e preparare le evoluzioni successive; evoluzioni le quali, lasciando intatta la sostanza dottrinale, lo avvicinarono sempre più al mondo moderno e gli permisero di acquistare sui contemporanei una influenza alla quale non sarebbe bastato il rigore logico dei principî ideali. Già ad Aquisgrana la conoscenza personale del padre Eck e del dott. Lingens gli aveva dato occasione di sentir parlare, forse per la prima volta, della attività che svolgevano in Germania i deputati del centro al Reichstag prussiano — Mallinkrodt, Lieber, Ketteler — i quali insieme alla bandiera della difesa della loro religione contro l'invadenza dello stato luterano, avevano sollevato quella delle riforme sociali sulla base degli insegnamenti cristiani. L'anno seguente, quando, ritornato in patria ed aggregato allo stato maggiore del generale Ladmirault comandante del I corpo nell'armata di Mac-Mahon, e poi governatore di Parigi, ebbe campo di assistere agli orrori della Comune ed ai suoi strascichi, in lui e in La Tour du Pin l'idea prese corpo, e si specificò in una formola ben chiara: bisognava risanare il popolo, dargli la giustizia, perchè cessasse di odiare la società.

La Comune, alla cui repressione dovette partecipare constatando che fra i combattenti di essa ve n'erano che affrontavano la morte « avec un beau et simple courage », costituì per Alberto De Mun un tema assillante di studio: anche da quei tristi eventi della guerra civile, seguiti alla disfatta nazionale, scaturivano problemi che si imponevano al suo spirito e reclamavano una soluzione: egli si spiegava facilmente la sovraeccitazione di un popolo snervato dalla lunga guerra, dalle sofferenze dell'assedio, dalla sfiducia nel Governo che tanti errori aveva commessi: ma non si spiegava subito che la massa operaia avesse accettato, dietro la parola d'ordine di capi improvvisati, la lotta fratricida, e che una tale perturbazione di senso morale si fosse così repentinamente manifestata. La spiegazione veniva di riflesso dal considerare la inazione delle classi dirigenti, il loro distacco dal popolo che ignoravano, l'assensa di educazione cristiana. Nei verbali della Commissione d'inchiesta parlamentare, presieduta dal conte Daru, sulle cause della Comune, è raccolta anche la deposizione del tenente De Mun; in essa egli diceva sembrargli che le due cause principali della insurrezione fossero state l'apatia della classe borghese da una parte e dall'altra l'odio feroce della classe operaia contro la società; aggiungeva: « Esiste oggi fra le diverse classi della società un abisso profondo, che non può essere colmato se non dal tempo e da una educazione morale migliore della classe operaia: io sono ben lungi dal credere che la sola forza possa venirne a capo ». Impressione uguale a quella ch'egli ritrasse poi da

una inchiesta analoga che per incarico del governatore di Parigi ebbe a condurre personalmente presso commercianti e industriali. Tuttavia in quell'anno 1871 le aspirazioni del De Mun e del La Tour du Pin restavano ancora vaghe e imprecise; era — egli ha scritto — un confuso desiderio di rigenerazione; ma tutto per loro si limitava ancora a quello che si compiacevano di chiamare le *rôle social de l'officier*.

La maturazione doveva venire graduale, per quanto rapida. Coll'ansia dell'uomo che cerca una via propria, sulla quale possa finalmente incamminarsi verso una meta vagheggiata da tempo, Alberto De Mun avvicinava gli uomini più in vista per rendersi conto delle varie opinioni e tendenze delle classi elevate: i convegni del Louvre, sede del governatore, offrivano una grande messe di impressioni, perchè frequentati da quanto di meglio, intellettualmente e politicamente, raccoglieva la capitale; ma il De Mun amava anche sentire dalla viva voce dei maestri le idee e i giudizi; tra gli altri egli ricorda una sua visita a Federico Le Play, il quale, benchè economista di scuola liberale, non era meno convinto critico dei dogmi dell'89, alla cui falsità attribuiva i mali della società francese contemporanea.

Penetrarono così, egli e il La Tour du Pin, anche negli ambienti cattolici militanti; esisteva a Parigi un *Comité catholique* presieduto dal Chesnelong, al quale facevano capo le notabilità del mondo religioso e tradizionale; ed essi parteciparono a qualche seduta: ma — uso sempre parole del De Mun — « ne uscimmo oppressi; non ci si sentiva la vita; e le nostre anime *en débordaient* ». A miglior agio invece si trovavano nei patronati dei giovani operai che si raccoglievano intorno a Monsignor De Ségur: il De Mun ne aveva conosciuto, prima della guerra, quand'era stato per pochi mesi di guarnigione a Clermont-Ferrand, due tenuti dai *Fratelli delle scuole cristiane* e dalle *Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*, recente fondazione di Federico Ozanam: e li rivedeva volontieri a Parigi: ma anche i patronati finirono coll'apparire insufficienti alla concezione di un'opera rispondente ai bisogni del tempo: « Noi — sono ancora parole del De Mun — volevamo l'edificio nuovo, e ci occorreva il piano su cui costruirlo ».

Un giorno sulla fine del 1871, il deputato Leonce de Guiraud parlò ai due ufficiali del circolo operaio di Montparnasse, fondato parecchi anni innanzi, sotto gli auspicî dei Fratelli di S. Vincenzo, da un gruppo di seguaci del Môntalembert, tra i quali era stato quell'Agostino Cochin, che Thiers aveva poi nominato prefetto di Versailles: si trattava d'una associazione di operai autentici, presieduti da uno di loro, che si proponeva di raggiungere — e nella stretta cerchia dei soci raggiungeva — una educazione religiosa e morale e una protezione economica mettendo in moto l'iniziativa dei singoli e volgendola a comune profitto. Fu nella sede di questo circolo che il De Mun, in divisa di ufficiale, pronunciò il suo primo discorso; e il successo gli rivelò che il suo avvenire doveva essere in quella forma di attività. Di qui infatti nacque quell'*Œuvre des cercles catholiques d'ouvriers*, in cui si incarnò poi per moltissimi anni l'apostolato di Alberto De Mun, il quale col compagno inseparabile, e col proprio fratello Roberto, si era proposto di popolare Parigi, e poi la Francia tutta, di consimili aggregazioni.

Fu costituito un Comitato che lanciò un appello agli uomini di buona volontà, raccolse fondi, e si dedicò attivamente alla propaganda: « Invece di un circolo a Parigi, diceva l'appello, ce ne vogliono venti, e ce ne vogliono in ciascuna delle grandi città: l'Inghilterra e la Germania ne contano a centinaia ». L'allusione era alle organizzazioni operaie inglesi di cui molto allora si parlava, ed ai circoli operai sorti nei paesi renani ad opera dell'abate Koelping.

Parigi intellettuale fu richiamata subito a discutere la geniale iniziativa dei due ufficiali d'ordinanza del governatore e di altri che a loro si erano con entusiasmo aggregati: un giornalista molto in voga allora, il Bucheron, che scriveva brillanti articoli sul *Figaro*, sotto lo pseudonimo di Saint-Genest, ne dedicò uno all'*Œuvre des cercles:* « Non basta — diceva l'articolo — gettare l'anatema sul popolo; bisogna andare a lui; gli uomini delle classi privilegiate hanno dei doveri da compiere verso i loro fratelli operai... E giacchè la società è ridotta a difendersi da sola, eccovi qua degli uomini d'azione, dei galantuomini che si consacrano alla battaglia. Volete voi aiutarli? »

La risposta fu un largo favore della pubblica opinione; ma di breve durata: non per questo però i promotori si stancarono; al contrario, essi si infervorarono sempre meglio nel loro proposito, nè li distolsero i sospetti e le ostilità determinatesi nello stesso campo cattolico: l'arcivescovo di Parigi, Mons. Guibert, poi cardinale, sollecitato di incoraggiamento si era mostrato molto freddo; il che non impedì che l'*Œuvre des cercles* non facesse la sua strada; alcuni circoli sorsero a Parigi, altri molti in altre città, e Alberto De Mun, creato segretario generale dell'Opera, e rimasto in questo ufficio per trenta anni, vi ha indissolubilmente congiunto il suo nome. Non è certo possibile seguire lo sviluppo dell'*Œuvre des cercles* in un articolo: basti ricordare che essa otteneva un *grand prix* alla Esposizione internazionale di Parigi del 1900 ove si presentava con una rete di 418 tra circoli e associazioni professionali, 136 sindacati agricoli comprendenti 44,500 aderenti, e 77 tra sindacati dell'ago o associazioni cristiane di madri di famiglia, raggruppanti circa 9000 operaie.

Naturalmente questa organizzazione, come vedremo anche più innanzi, doveva suscitare preoccupazioni e censure: una, colla quale particolarmente si cercò di colpire il De Mun, fu quella di ambizione politica: ma egli se ne è difeso con calde e schiette parole che giova qui riprodurre: « Noi eravamo profondamente sinceri, assolutamente disinteressati: gli ambienti popolari che noi frequentavamo nei circoli, esercitavano sulle anime nostre una influenza sempre crescente: la semplicità di quella gente, estranea alle convenzioni mondane, ci attirava; la loro dirittura ci seduceva: noi amavamo il popolo con franchezza e passione. La rivelazione delle sofferenze e delle miserie che pesano sui lavoratori svegliava nei nostri cuori un irresistibile bisogno di devozione e di giustizia: l'istinto delle riforme sociali nasceva in noi; il passato corporativo, vagamente intravisto, ci seduceva; noi aspiravamo a ricostruirlo come mezzo di riconciliare, nell'armonia cristiana, padroni ed operai: nello stesso tempo la responsabilità delle classi alte ci pareva schiacciante; la loro indifferenza, il loro egoismo, la loro vita di piaceri ci indignavano: noi volevamo strapparneli coll'esempio, colla persuasione, con

una specie di violenza morale: c'erano in noi confusi lo spirito di apostolato e quello di governo che ci premevano con suggestioni imperative: in questo senso, ma in questo soltanto, noi eravamo degli ambiziosi: quando io allora sognavo, sognavo di un popolo convertito; non certo nè della Camera dei Deputati nè della Accademia » (1).

Quello però che deve essere posto in particolare rilievo, perchè costituisce un fatto di interesse generale e non più soltanto nazionale, si è che, parallelo allo sviluppo dell'*Œuvre des cercles* come organizzazione, si ebbe lo sviluppo del programma scientifico ed etico dai germi del quale essa aveva avuto origine. Tostochè gli uffici del Comitato promotore e direttivo dei circoli operai ebbero trovato una comoda sede nell'antico Collegio irlandese di Parigi, restaurato e riconsacrato quasi come compimento di un disegno di rivendicazione storica che rispondesse materialmente agli intenti supremi dell'impresa, vi si costituì una specie di consulta dottrinale, composta di studiosi competenti in varî rami: si chiamò dapprima, con una denominazione mistica adatta allo stato iniziale del movimento, *Conseil de Jésus Ouvrier*: lo presiedette l'eruditissimo Leone Gautier; lo diresse La Tour du Pin; ne fu per alcuni anni membro autorevole il padre Monsabré; e vi si formò primamente Henri Lorin, che è oggi ancora in Francia il sociologo cristiano più ardito e più convinto, l'organizzatore ed il presidente delle *Semaines sociales*: la consulta si trasformò poi in una sezione regolare dell'*Œuvre des cercles*, sotto il titolo di *Sezione d'insegnamento*, e nel 1876 potè dar vita ad una rivista propria, l'*Association catholique*, molto accreditata per la sua serietà, e che si pubblica tuttora, mentre poco seguito ebbe l'iniziativa, dapprima molto favorevolmente accolta, dei corsi pubblici di conferenze, che furono in forma rudimentale quelle che più tardi in altro campo divennero le così dette *università popolari*. Si andò in tal modo trasformandosi ed estendendosi quella scuola sociologica cristiana, che in varî aspetti, ma con contenuto uniforme di pensiero, si propagò in tutti i paesi raccogliendo intorno a sè gli elementi cattolici desiderosi di portare l'applicazione dei loro principî religiosi sul terreno nuovo dei problemi economico-sociali, opponendo al socialismo uno schietto riformismo cristiano; una scuola che ebbe delle affermazioni internazionali importanti nelle riunioni di Friburgo promosse e presiedute da Mons. Mermillod, ed a cui Leone XIII imprimeva finalmente sigillo di ortodossia colla enciclica *Rerum novarum* del 1891. Principî essenziali di tale scuola furono — e sono — la concezione organica della società civile in antitesi alla concezione individualista; la gerarchia delle classi, ciascuna con funzione propria ugualmente necessaria, le più alte con doveri di patronato e di devozione alle più umili; l'integrazione del precetto morale della carità colla sanzione giuridica della giustizia; quindi la legittimità, anzi la necessità dell'intervento dello Stato nel regolare i rapporti fra capitale e lavoro, e nella protezione legale dei lavoratori; la associazione professionale come base di un nuovo ordinamento economico-sociale: taluni dei seguaci difesero e difendono tuttora anche

(1) *Ma vocation sociale*, edizione citata, pag. 172-173.

la illegittimità del frutto capitalistico non accompagnato da prestazione d'opera personale.

Di questa scuola Alberto De Mun — benchè abbia lasciato volentieri a La Tour du Pin la formulazione teorica dei postulati — fu sempre uno degli esponenti più espressivi, uno dei banditori più efficaci e più calorosi, e le sue trattazioni di temi attinenti ai problemi sociologici furono senza numero e costituiscono la parte più copiosa dei sette volumi di *Discours* che l'editore Poussielgue pubblicò di lui; il primo della raccolta, uscito nel 1888, e che contiene i discorsi dal 1871 al 1887 più specificamente dedicati a questioni sociali, ha avuto parecchie edizioni: ed è opportuno constatare come Alberto De Mun non abbia mai avuto i pentimenti e i ritorni che in Francia come in Italia raffreddarono e isterilirono tanti di quelli che nei primi anni erano stati attratti nell'orbita del nuovo movimento di idee e di fatti: egli fu coerente fino in fondo, fino cioè al sindacato, senza temer mai l'accusa spesso rivoltagli di giovare al socialismo e di accettarne inconsciamente alcuni errori, e senza sentire d'altra parte il bisogno di nulla sacrificare del suo pensiero e della sua disciplina religiosa.

Edoardo Drumont, commemorando nella sua *Libre Parole* il collega l'indomani della sua morte, notava — riassumendo del resto il giudizio di molti contemporanei, o scettici, o empirici, o superficiali — che il suo programma di rinnovazione sociale della Francia, è fallito: è vero: perchè negarlo? e possiamo crederlo fallito malgrado la guerra, malgrado cioè l'illusione di coloro che sognano per il 1915 una Francia abluzionata nei lavacri di sangue, pellegrina a Reims, a Domremy od a Lourdes: e devesi riconoscere anzi che fallito è pure nelle altre nazioni. Ma la importanza del movimento sociale cristiano — gli storici di domani lo constateranno — non è a cercarsi nei suoi risultati immediati ed estrinseci; bensì nella preparazione intima della società religiosa alle formazioni politiche ed economiche che ci riserba l'avvenire: e da questo punto di vista può scriversi di Alberto De Mun che il suo pensiero avrà forse una efficienza ben maggiore nell'avvenire, che non l'abbia avuta nel periodo attivo della sua formazione e diffusione.

È giusto però completare il carattere dell'opera di De Mun coll'aggiungere che essa, se suscitò tra i conservatori ingiustificati sospetti di pericolose accondiscendenze, ponendolo tra l'altro in aperto contrasto con Carlo Perin che era allora l'economista cattolico più autorevole e apprezzato, incontrò nel mondo liberale, e cioè nelle classi della borghesia salite al governo in Francia dopo la definitiva liquidazione della forma monarchica sia imperialista che realista, ostilità irriducibili per il substrato e l'obbiettivo apertamente antirivoluzionarii che il De Mun non dissimulava di volervi dare. Quando si trattò di compilare per l'*Œuvre des cercles* i proprî statuti, fu viva discussione tra i fondatori, poichè si era nel fervore delle polemiche intorno alla portata ed al valore del *Sillabo* di Pio IX; ma la questione fu risolta coll'adozione di una formola suggerita dal padre Du Lac — un religioso che ebbe poi sempre sull'animo del De Mun un grande ascendente — e così si disse: «l'Opera ha per principii le definizioni della Chiesa circa i suoi rapporti colla società civile»: ma nel 1875, quando, in un banchetto seguito all'as-

semblea generale tenutosi al *Palais Royal*, il presidente Vrignault, pronunciando il primo brindisi, ebbe a ricordare che 84 anni innanzi in quello stesso luogo Camillo Desmoulins aveva colto una foglia degli alberi di quello stesso giardino per ornarne il cappello come simbolo del nuovo ordine di cose, ed a salutare nell'*Œuvre* invece l'aurora della controrivoluzione nascente nel luogo stesso dove la rivoluzione era spuntata, il volo oratorio parve una felice sintesi ai congregati: e da allora il concetto che l'organizzazione dei circoli operai cattolici dovesse assumere carattere di aperta antitesi al dissolvimento sociale prodotto dai principî dell'89 veniva spesso fatto campeggiare nei discorsi: facile era interpretarlo come un sogno di ritorno all'*ancien régime*, come una minaccia aperta alle istituzioni repubblicane; e come tale anche molti cattolici che perseguivano piuttosto un programma di riconciliazione colla società moderna, lo deplorarono aspramente; il De Falloux arrivò a comparare la controrivoluzione al romanzo di Cervantes: il De Mun tenne testa, e la sua risposta concretava in questa proposizione: « la rivoluzione non è nè un fatto nè un atto, è una dottrina »; il che significava che la controrivoluzione doveva consistere innanzi tutto, se non esclusivamente, in una restaurazione di principii, in un ritorno della Francia non ai regimi antichi, bensì alle tradizioni cattoliche della sua esistenza secolare; ma più tardi deve egli stesso aver compreso tutta la difficoltà, per non dire tutto il pericolo, di costringere e dirigere l'azione politica e sociale nel rigore dialettico di tesi e definizioni assolute.

Per allora la conseguenza della campagna instaurata nei giornali radicali contro *le cuirassier mistique* — il De Mun nel 1874 era stato promosso capitano nel 2° reggimento dei corazzieri — o, come altri dicevano, *l'officier missionnaire*, fu l'infierire di denuncie che creavano al governo degli imbarazzi; benchè l'assemblea generale che l'*Œuvre des cercles* tenne nel 1874 fosse stata onorata dalla presenza dello stesso Mac-Mahon, benchè in quell'anno uno dei membri del consiglio direttivo, che più tardi divenne anzi il presidente generale, il Boullerie, fosse stato chiamato a far parte come ministro di agricoltura e commercio del gabinetto De Broglie costituitosi il 24 maggio, la posizione del De Mun andava divenendo insostenibile: della sua lealtà ineccepibile, del suo carattere superiore, della sua scrupolosità nell'adempimento dei doveri militari testimoniarono il ministro della guerra e il guardasigilli insieme quando il capitano oratore venne accusato per certi discorsi in Vandea d'aver predicato la guerra civile, e se ne ebbero echi vivaci a Palazzo Borbone: ma era innegabile che la partecipazione di un ufficiale in attività di servizio alla propaganda sociale, che non poteva a meno di essere anche propaganda politica, si prestava a commenti ed a censure: nulla di illegale, perchè a quel tempo gli ufficiali anche inferiori erano perfino eleggibili a deputati, e non erasi ancora accreditata la definizione dell'armata *la grande muette;* ma era una occasione continua ad incidenti antipatici e fastidiosi. La scelta non poteva tardare e De Mun sulla fine del 1875 si pose il quesito se abbandonare l'esercito o rinunciare all'azione intrapresa; lo risolse nel senso che egli dovesse e potesse servire meglio il paese colla parola che non colla spada e rassegnò spontaneamente al generale Ladmirault

le sue dimissioni, che furono accettate. Quel giorno — egli ha lasciato scritto — fu per me pieno di malinconia; io abbandonavo l'esercito lasciandovi una parte del mio cuore: davanti a me si schiudeva una via nuova, oscura ed incerta, di cui presentivo le difficoltà e le fatiche; ma ero risoluto, e nel mio sacrificio irrevocabile, io facevo l'offerta delle mie forze alla causa di Dio ».

***

La via nuova era quella del Parlamento: l'ufficiale si tramutava in deputato; e il brillante capitano dei corazzieri si apprestava a diventare uno dei *leader* alla Camera francese.

Fin dal 1874 il generale De Charette, al quale gli elettori monarchici e cattolici di Marsiglia avevano offerto la candidatura per uno dei seggi vacanti della Assemblea nazionale, non volendo accettare, propose a De Mun che lo sostituisse: questi rifiutò; non gli pareva giunto il momento di affrontare la tribuna; ma indette per il 20 febbraio 1876 le elezioni della prima legislatura dopo l'adozione delle nuove leggi costituzionali, egli si presentò candidato nel circondario di Pontivy, dipartimento di Morbihan, con programma esclusivamente cattolico, senza cioè accenni monarchici: « Spetta ai cattolici — egli vi diceva — prendere in mano la difesa dell'ordine sociale, e nel salvaguardare la loro religione, i suoi diritti e la sua libertà, nell'assicurare l'educazione cristiana dei loro figli, nel restituire a Dio il suo posto nelle leggi del loro paese, dare alla Francia la pace e la stabilità di cui ha tanto bisogno ».

Erano suoi competitori un sacerdote, l'abate Cadoret, bonapartista, e il dott. Le Maguet, repubblicano: il ballottaggio si determinò fra De Mun e Cadoret; e De Mun vinse con 2000 voti di maggioranza. Ma la elezione fu contestata per le asserite ingerenze del clero e annullata dalla Camera il 13 luglio: invano; perchè nella elezione suppletiva del 27 agosto De Mun, benchè il Cadoret si fosse ritirato, e il Le Maguet scendesse in campo coll'aiuto di tutte le forze liberali, vinse pure per poche centinaia di voti: e questa volta l'elezione fu convalidata. La prima legislatura durò poco; e i nuovi comizi generali vennero indetti per il 14 ottobre 1877: questa volta De Mun era candidato ufficiale del gabinetto De Broglie-Fourton, e il circondario di Pontivy lo rimandò alla Camera con 4000 voti di maggioranza sul suo concorrente, che era sempre il Le Maguet: ma anche questa volta l'elezione fu impugnata e sottoposta ad una inchiesta: il rapporto non venne presentato che nel novembre dell'anno successivo; sicchè De Mun aveva potuto rimanere un anno alla Camera e prendervi più volte la parola, facendosi notare subito come un oratore di primo ordine, tanto che Gambetta ebbe a salutare in lui un nuovo Montalembert; però siccome egli non aveva fatto mistero delle sue opinioni antirivoluzionarie e, in quegli anni, antirepubblicane, quando la Camera dovette deliberare sulla sua convalidazione, la negò, avendo una parte della destra defezionato; e nella elezione suppletiva indetta per il 2 febbraio 1879 De Mun, ripresentatosi, rimase soccombente per 1500 voti, e il dott. Le Maguet prese finalmente il suo posto. Alberto De Mun rimase in tal guisa escluso dalla Camera per oltre due anni, e dovette attendere la

terza legislatura per rientrarvi; questa volta senza contrasti, perchè, essendo stato il circondario di Pontivy diviso in due circoscrizioni, egli si portò nella seconda e riuscì con voti quasi unanimi.

Nelle elezioni del 4 ottobre 1885 a scrutinio di lista accettò la candidatura, sempre nel dipartimento di Morbihan, del Comitato monarchico e con oltre 60,000 voti fu terzo degli otto eletti: in quelle del 22 settembre 1889, ristabilito lo scrutinio uninominale, riebbe senza competitori la sua seconda circoscrizione di Pontivy: però nelle elezioni del 21 gennaio 1894 emigrò nel finitimo dipartimento di Finistère, facendosi portare nella seconda circoscrizione del collegio di Morlay, che poi lo rielesse sempre colla quasi unanimità.

Non sarà certo il caso di seguire passo passo la lunga carriera parlamentare di Alberto De Mun, che ascese rapidamente nella considerazione dei colleghi e del paese: egli, pur partecipando attivamente ai lavori delle Commissioni e recando un positivo e diretto contributo nella legislazione militare e in quella sociale — e in quest'ultima prendendo spesso coraggiose iniziative — fu specialmente un oratore, un grande oratore: la sua eloquenza colorita, limpida, convinta, alimentata da forti studi, aiutata dalla prestanza della persona e da una voce simpatica e netta, lo fecero uno dei deputati di cui si attendeva con ansia e si ascoltava con vero godimento — da amici e da avversarii — la parola; e non vi fu campagna politica, da quella per la libertà d'insegnamento a quella per le congregazioni, in cui egli non intervenisse con discorsi poderosi, pieni di forza e di grazia insieme, suscitando più volte l'ammirazione dei gruppi nemici, sempre ottenendone il rispetto.

Interessa conoscere, per meglio valutarla, com'era fatta la sua eloquenza, che sembrava spontanea, ed era invece frutto di lunga preparazione.

« Nessun discorso — riproduco una delle sue pagine più interessanti — scritto o no, può essere veramente serio se non è preparato dalla lettura e dalla meditazione: leggere, colla matita alla mano, ecco il primo lavoro oratorio: poscia bisogna comporre, ed è la grande fatica, che ben conoscono tutti coloro i quali si sono provati a trasmettere qualche cosa dell'anima propria nelle anime altrui: i materiali sono lì, a frammenti: quali scegliere? come disporli? Le idee si incalzano, e assediano il cervello: come ordinarle? Quale ne dovrà essere l'espressione dominante? È una battaglia che dapprima si dibatte nel buio: d'un tratto, quando il sole squarcia la nube, l'ispirazione si snoda, dissipa l'oscurità, illumina il tema. Il discorso ha preso corpo; ma un corpo diafano, che sfugge, che bisogna afferrare, tenere strettamente, finchè, in una vera ebbrezza dello spirito, l'idea madre si fissa, luminosa, in un punto culminante verso il quale sarà necessario condurre l'ascoltatore soggiogato. Allora, coi nervi tesi per questo grande sforzo, l'oratore può affacciarsi alla tribuna; egli è pronto. Salvo i casi molto rari, nei quali, sotto l'impero di un avvenimento impreveduto, il cuore si precipita alle labbra in una subitanea esplosione, la improvvisazione stessa non è veramente oratoria se essa non nasce da questa lunga fatica: altrimenti essa non è che il vacuo accozzamento di parole sonore, e la confusa manifestazione di idee imprecise ». È ben questa un'efficace illustrazione dell'*oratores fiunt;* e per essa si può prestar

fede al De Mun allorchè ci assicura ch'egli dopo le prime prove, e quando ebbe la coscienza della forza di cui poteva disporre, conservò sempre l'abitudine di una diligente preparazione della parola pubblica.

Perciò i suoi discorsi — e ve ne sono nella raccolta dei veramente superbi — non morivano, ma rimanevano acquisiti al patrimonio letterario del paese; fu questo anzi il titolo ben legittimo che lo rese degno di essere chiamato tra i quaranta dell'*Académie* quando la morte di Jules Simon rese vacante un seggio nel 1897. Alberto De Mun nel tesserne l'elogio, secondo il rito, il giorno della sua *réception*, fu mirabile di sincerità e di equilibrio; il ministro della pubblica istruzione nel gabinetto della difesa nazionale e poi con Thiers, il capo della sinistra nella assemblea nazionale, il presidente del Consiglio nel primo ministero repubblicano, caduto per le debolezze dimostrate verso l'anticlericalismo, divenuto poi l'oppositore di Giulio Ferry e l'uomo di centro più gradito alla destra, trovò nel vigoroso *leader* della destra estrema un estimatore equo, quale migliore non avrebbe potuto desiderare.

Già del resto Alberto De Mun aveva compiuta una lenta ed onesta evoluzione che tendeva a spogliarlo delle esuberanze giovanili, per rendere più feconda e più pratica la sua virilità; e non dovevano farsi troppo aspettare le circostanze che gli avrebbero offerto il modo di separarsi da un passato non più conciliabile colle esigenze del presente.

Alberto De Mun era cresciuto nella tradizione legittimista, poichè essa, a quei tempi, entrava a comporre la mentalità della classe sociale da cui usciva: « tuttavia — do a lui la parola — se ero realista per così dire d'abitudine, non lo ero nè con molto fervore, nè sopratutto con molta riflessione: io non sentivo in me la ragione d'essere d'una fedeltà della quale non avevo mai conosciuto l'oggetto e che rimaneva passiva: e poco mancò — anzi me ne trattenni solo inchinandomi alle disapprovazioni di mio padre — che al ritorno dall'Africa non accettassi le offerte pervenutemi dall'*entourage* imperiale facendomi presentare alle *Tuileries:* più tardi l'impero liberale mi aveva per un momento entusiasmato; poi la disfatta, l'umiliazione di Sedan, l'invasione tedesca cancellarono sotto un impeto di collera queste impressioni fuggitive: la monarchia — che l'assemblea di Bordeaux non osò restaurare — pareva la sola conclusione naturale delle lunghe prove attraversate dal paese: io ero dunque a quest'epoca realista per educazione e per convinzione; ma lo ero anche oramai perchè allora la monarchia, quale la presentava alla Francia il conte di Chambord, mi si rivelava come l'espressione politica delle idee che germinavano nel mio spirito » (1).

Veramente sua zia, madame de la Ferronays, moglie di quel conte Fernando de la Ferronays che era stato nell'esilio uno dei più devoti amici del conte di Chambord, sopravvissuta al marito e divenuta non meno fervente orleanista che abilissima intrattenitrice di malevolenze mondane, nel volume delle sue memorie (2) sfogando il cattivo sangue che ebbe sempre colla famiglia De Mun,

(1) *Ma vocation sociale*, edizione citata, pag. 52-53.
(2) *Mémoires de Madame de la Ferronays*. Paris, Librairie Ollendorf, 1899.

ci fa sapere che durante la Comune *monsieur De Mun n'avait pas encore trouvé le chemin de Damas;* e racconta anzi che, essendosi trovata con lui a un pranzo presso madame Biron, egli « tint un langage qui peut le faire considérer comme ayant le premier sonné le ralliement à la république »; tanto che essa sentì il dovere di rimproverarnelo, e d'avere con lui un incidente vivace: ma, poco prima o subito dopo la Comune, importa poco, dal momento che De Mun quando si professò monarchico lo fece pubblicamente, senza equivoci, ed incontrando anche qualche disappunto. Difatti egli confessa d'avere fin dagli inizii del pontificato di Leone XIII sentito, prima di ricevere le prove della sua benevolenza, il peso della sua autorità: fu il discorso che egli, aderendo ad un desiderio espressogli dal conte di Chambord, pronunciò a Vannes nel 1881 per affermare i suoi propositi legittimisti quello che gli procurò una pubblica e formale sconfessione vaticana, perchè Leone XIII non attese che la bandiera passasse al conte di Parigi per manifestare il suo proposito di tenere distinta la causa cattolica da quella monarchica. E ugual sorte gli toccò quattro anni dopo allorchè fece il tentativo di dar corso ad un suo progetto vagheggiato fin dal 1871, quello di fondare in Francia un partito cattolico: Leone XIII non lo tollerò, perchè non corrispondeva al piano di quella politica di *ralliement* che egli preparava da anni, e che doveva avere la sua più clamorosa manifestazione nel celebre episodio del 12 novembre 1890 ad Algeri quando il Cardinal Lavigerie riceveva nella sua residenza gli ufficiali della squadra francese del Mediterraneo, facendoli salutare al suono della *Marsigliese* dalla fanfara dei padri bianchi e proclamando nel suo *toast* l'accettazione della repubblica *sans arrière-pensée* da parte dei cattolici.

È noto tutto quel che ne seguì: ed è noto anche che tra le prime e più aperte adesioni che il *ralliement* potè registrare fu quella di Alberto De Mun, che da allora capitanò la destra parlamentare *ralliée*, mentre la frazione rimasta refrattaria riconosceva per suo capo il duca di Doudeanville: De Mun ha sempre dichiarato d'aver aderito alle direttive di Leone XIII per disciplina, e in omaggio al suo dovere di cattolico; ma non sarà diminuire il suo merito esprimendo l'opinione che ormai la sua coscienza fosse matura all'avvenimento; dacchè tutta la sua azione sociale lo aveva condotto su di un terreno nel quale tra poco, se anche la parola pontificia non fosse sopraggiunta a togliere ogni esitanza, gli sarebbe stato impossibile permanere senza romperla coi vincoli della tradizione legittimista: De Mun così si iscrisse fin dal suo costituirsi al gruppo dell'*Action libérale* che sotto la direzione di Giacomo Piou tentò di aprire ai cattolici francesi la via di esercitare una influenza qualunque sulla politica del loro paese.

Ma quel che non è inutile rilevare si è che, come nessuno dubitò mai della sincerità di Alberto De Mun monarchico, nessuno dubitò mai della sincerità di Alberto De Mun repubblicano: egli era di quegli uomini i quali si impongono per la schiettezza di ogni loro atteggiamento, e seducono colla loro fisionomia morale, di cui mai nessuna nube di sospetto viene ad alterare la linea purissima.

Dal *ralliement* in poi, collocandosi sul terreno costituzionale, Alberto De Mun si adoperò a propugnare la pacificazione della Francia

presentendo forse la vicinanza di avvenimenti che ne avrebbero fatto esperimentare il beneficio: questo motivo dal 1890 in poi campeggia nei suoi discorsi, ed io lo riproduco qui quale lo trovo in uno dei suoi migliori, quello pronunciato alla Camera nella seduta del 21 gennaio 1901 contro il progetto di legge Waldeck-Rousseau relativo al contratto ed al diritto di associazione, che importava la spogliazione e l'espulsione degli ordini religiosi, sotto il pretesto di preparare i fondi per le pensioni operaie: « Al disopra delle dispute, delle passioni, e se volete degli eccessi di tutti i partiti vi è un fatto che domina la storia di questi ultimi anni: è l'immensa, l'universale aspirazione del paese verso la tregua e la riconciliazione; è il desiderio imperioso di vedere finalmente i cuori riavvicinarsi e le volontà unirsi a servizio della patria, nella comune devozione alla sua grandezza: in mezzo alla varietà delle idee, delle opinioni, delle credenze che dividono le nostre generazioni, sembra che al posto della unità delle intelligenze e delle anime, ormai spezzata, e che nessuna forza umana può ristabilire, grandeggi ogni giorno più e si fortifichi il sentimento, il bisogno, la necessità della concordia patriottica: nel crollo di tutte le istituzioni del passato, nella distruzione di tutti i legami che esse avevano stretti, l'idea della patria diviene ogni giorno più potente; sembra che, per secreto istinto, la folla abbracci più strettamente la sua imagine sacra per chiederle di ricostituire fra i cittadini l'armonia spezzata: ed è qui solamente, in questo concorso di tutti al bene pubblico, che si può ritrovare quella unità morale che voi cercate invano nelle leggi e nei decreti... Voi non avete voluto che questa pace potesse farsi; voi avete duramente, brutalmente, respinte le mani che si stendevano verso di voi, offrendo così per la prima volta lo spettacolo di un governo che respinge con orrore l'adesione dei suoi antichi avversarii... E sia; sarà la vostra responsabilità davanti al paese e davanti alla storia! »

Fu una delle sue ultime, forse l'ultima manifestazione parlamentare consentitagli, prima che una severa prescrizione medica lo condannasse al silenzio: il cuore suo in quell'anno si rivelò minacciato e incapace di sopportare gli sforzi a cui da ormai un trentennio era stato sottoposto: e Alberto De Mun dovette ammutolire: ma supplì col giornalismo in cui pure fu principe: tanto che durante il periodo della rottura colla Santa Sede alla quale seguì la separazione, i suoi articoli erano ricercati dal *Figaro* non meno che dal *Gaulois* e dalla *Croix*: e gli articoli raccoglieva poi in volumi di propaganda, ciascun dei quali riusciva un completo trattato di qualche alto problema interessante il paese.

Neppure dopo gli ultimi più decisivi esperimenti, nemmeno dopo quella ch'egli, concordatario convinto, definì l'apostasia ufficiale della Francia, la sua aspirazione alla concordia nazionale, e la sua speranza di vederla un giorno realizzata, vennero meno: al contrario, egli vi si affezionò più che mai, e credette vedere qualche segno di tempi nuovi, l'anno scorso, quando alla vigilia delle elezioni generali Briand, Barthou, Millerand e Dupuis fondarono la *Federazione Repubblicana*, e il primo di essi pronunciò a Saint-Etienne il noto discorso invocante una Francia in cui l'aria fosse per tutti respirabile.

Nel 1910, rinfrancato di forze, e benchè quasi settantenne, era tornato alla tribuna parlamentare, in tempo per raccogliervi calorosi successi col far vibrare le corde del patriottismo: il suo discorso in occasione degli accordi colla Germania per il Marocco ebbe una ovazione su tutti i banchi, e così quello successivo in favore del ristabilimento della ferma triennale: ormai De Mun non era più discusso; era venerato: tutti sentivano in lui una grandezza superiore alle competizioni partigiane, tutti vedevano in lui una personificazione della patria francese.

E che tale fosse davvero, apparve allo scoppiare della guerra attuale. L'ufficiale d'ordinanza del generale Clerembault doveva vivere fino a veder compiersi il voto di tutta la sua vita, la *revanche*: sì, perch'egli l'aveva aspettata, desiderata, perch'essa gli pareva ormai conseguita nel fatto, dacchè lo era nel suo convincimento di patriota; se non fosse spirato nell'attesa dell'entusiasmo vittorioso, la sua morte avrebbe potuto sopraggiungere per lo schianto di un grande dolore, davanti al crollo del suo sogno di quarantaquattro anni. Si disse, in qualcuna delle necrologie comparse su giornali italiani, che Alberto De Mun fosse stato chiamato da Poincaré a far pare del Ministero di difesa nazionale per rappresentarvi i cattolici, e ch'egli avesse opposto un rifiuto. Non è vero: il presidente della Repubblica francese, nell'ora del pericolo, non pensò che i cattolici potessero meritare di condividere la responsabilità del potere; gli bastarono i socialisti: i cattolici non avevano bisogno di essere presi in considerazione; son troppo sicuri cittadini; tali su cui qualunque governo, allorchè la patria suona la diana, sa di poter fare assegnamento: i cattolici amano, soffrono, si battono, muoiono, e non chiedono di più: così Alberto De Mun non fu ministro con o senza portafoglio, ma fu qualche cosa di più: egli assunse spontaneamente quello che si piacque egli medesimo di chiamare il ministero della *confiance nationale:* dal giorno in cui scoppiarono le ostilità infatti, egli, impotente a imbrandire la spada deposta nel 1875 quando la nuova milizia lo aveva definitivamente avvinto nelle sue file, ebbe la penna, la sua penna temprata alle lunghe polemiche contro gli scristianizzatori della Francia, e ne trasse, come un vate dell'antica Grecia dalla lira, gli accenti più caldi e vibranti. Ogni mattina l'*Echo de Paris* aveva l'articolo di De Mun; un articolo — ha detto Paolo Deschanel — che aveva sempre a un tempo dell'inno guerresco e della preghiera; un articolo che era da tutti atteso, cercato, letto avidamente; e quanti che un tempo lo spregiavano come un intollerabile predicatore, non assaporavano ora il profumo di fede e di speranza che il vecchio conte spargeva nelle sue parole! « Noi subiamo — egli aveva scritto in uno di essi — una guerra orribile e senza quartiere; noi versiamo da tutti i pori il sangue della patria; ma bisogna che ciò sia per assicurare alle generazioni venture un secolo di pace, di riposo, di prosperità ».

Alberto De Mun è morto la notte del 6 ottobre: lontano dalla sua Parigi, profugo volontario col governo del suo paese a Bordeaux; ed era sulla breccia quando la paralisi cardiaca arrestò i battiti del suo grande cuore e liberò il suo spirito dall'involucro terreno: passò, quasi, dal tavolo sui cui aveva composto l'ultimo articolo — e vi aveva apposta una nota che si direbbe presaga: « Stasera dopo avere

scritto queste linee andrò a riposare con la speranza nel cuore... quando i lettori leggeranno io spero di potermi svegliare nell'entusiasmo » — al letto di morte, ove l'indomani la sua salma irrigidita ebbe lacrime e fiori di amici e di avversari: egli sparve così circonfuso di gloria come un eroe che cade sul campo di battaglia: il suo funerale fu un trionfo: in chiesa alle esequie celebrate dal cardinale Andrieux assistettero il Presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio dei ministri, tutti i membri del Governo, tutta la Francia politica e intellettuale emigrata nella capitale di guerra; al Cimitero, sul suo feretro, parlò primo il Presidente della Camera. Mancavano invece due dei suoi figli, perchè trattenuti sotto le bandiere e impegnati nel diuturno combattimento; il terzo solo aveva potuto per un giorno lasciare la linea del fuoco per correre presso il padre morente.

Per verità, di fronte alle circostanze nelle quali egli è venuto a chiudere la sua lunga esistenza, di nessuno parmi si potrebbe dire meglio che del conte Alberto De Mun l'elogio supremo che spetta non meno all'uomo d'azione che all'oratore: *defunctus adhuc loquitur.*

FILIPPO MEDA.

LA POESIA DI OLINDO MALAGODI

Sembra, in talune di queste sue liriche (1), che il Malagodi esprima una schietta gioia nel partecipare alle belle, buone e dolci cose del mondo e della vita. Nella canzone, che loro è dedicata, i frutti hanno, per esempio, una certa formosa, colorata e vorrei dire mangiabile apparenza; in *Mattutino della Vita* coppie di endecasillabi rimati contengono ciascuna qualche oggetto o aspetto seducente, che la natura offre all'anima del poeta, tutta aperta a tante dolcezze: il tremolìo dei primi raggi all'aurora, la bruma e la rugiada, una polla, l'erba, un ramo. Ma in effetti la *Canzone dei Frutti* nasce da una tonalità lirica, che dissolve i frutti stessi in quanto oggetti del desiderio, vale a dire in quanto sensibili e sensuali realtà: con lo « spirito dei frutti » spazia per l'aria raddolcita come una pace:

> discenda essa su te come una grazia,
> e al tuo stanco pensier pace pur sia.

La tonalità si effonde in maniera diretta qui, verso la fine della canzone; ma, nel resto, è essa che suscita le singole figurazioni, di cui la materialità è soltanto apparente. E così, nel *Mattutino*, l'emozione creativa non è, se non a primo aspetto, di semplice gioiosa partecipazione: quelle coppie di endecasillabi, che si baciano, sembrano nascere come lo sfogo, a sincopi frequenti, del « cuore mattutino » troppo pieno; ma si veda anche qui verso la fine, dove il tono si fa più immediatamente esplicito:

> lunge, da l'orizzonte, la montagna
> ne la immobilità sua m'accompagna.

Il sentimento di cui è materiata l'immagine, e i corrispondenti valori fonici e ritmici, che riducono al massimo dell'umiltà la tendenza a vibrare dello schema metrico, ci fanno avvertire quel passaggio, già notato nella *Canzone dei Frutti*, da un'apparente partecipazione sensuale a un effettivo distacco.

Poche son le liriche del Malagodi, — qualche altra ancora oltre quelle citate, — che offrano una simile ambiguità alla prima impressione. E, d'altra parte, non è nemmeno da credere che l'ispirazione centrale del poeta sia press'a poco quella ora intravista: di consenso sì, ma distaccato, di partecipazione sì, ma religiosa, alle dolci cose della vita. Tale disposizione del sentimento implica ancora una pienezza di sensualità, sia pure sotto la forma negativa

(1) *Terra nostra, ed altri versi*. Milano, Treves, 1914.

della rinunzia, che nel Malagodi più genuino non si riesce a rintracciare. Il grado tenuissimo di sensualità, il potere contemplativo e di sogno, che sono nell'anima poetica del Malagodi, esigono di essere assai precisamente definiti, insoliti come si presentano: dico insoliti, s'intende, sopratutto in Italia, che è il paese della potentissima tradizione lirica plastico-sensuale.

I lirici, — come, del resto, gli artisti in generale, — hanno di solito, accanto a quella genuina, una personalità intenzionale, che più o meno trae elementi dall'altra, ed è per conseguenza più o meno giustificata, o almeno scusata, dall'altra. Chi ha abito critico sa benissimo che alla raccolta, all'ordinamento, alla scelta di un titolo complessivo, che un poeta fa delle proprie liriche, presiede la personalità intenzionale di lui; ed è ovvio: l'attenzione, la coscienza restano fisse in quello che già sicuramente possiedono. Ora, appunto, il Malagodi, nel raccogliere, ordinare e dare un titolo di insieme a queste sue poesie, è stato guidato da un'autocritica, che è l'espressione evidente della sua personalità lirica intenzionale. *Madre nostra*, egli ha detto; ed ha esteso il titolo della prima poesia a tutta la raccolta, pur con la riserva: *ed altri versi*. Ma questa innocente volontà non gli ha giovato, naturalmente, nè a cambiare i motivi della maggior parte delle poesie, diversi da quello ispiratore di *Madre nostra*, nè ad infondere in quest'ultima, e nelle poche altre d'ispirazione affine, quella significazione intera, che esse non ebbero al momento in cui si formarono.

È bene dir subito che l'intenzione del Malagodi, la sua volontà di essere caratteristicamente il poeta di *Madre nostra*, è tutt'altro che a vuoto; poichè, per fortuna, in questo caso la personalità intenzionale dell'artista è ricca di molti elementi di quella che risulta la sua effettiva personalità; in altri termini, le due personalità sono abbastanza prossime. E lo spostamento autocritico del Malagodi è di quelli che si possono volentieri scusare e perdonare. Egli trova in *Madre nostra*, e in qualche altra poesia, alcuni accenti efficaci per cantar la Vita, la vita universa, l'onda infinita dell'essere, giacchè proprio l'amore di questo perenne flusso, l'abbandono e l'annientamento in esso, nella fede che abbandonarsi e annientarsi significano rinascere e ascendere, costituiscono la mira lirica del Malagodi. Mirando, egli dunque talora coglie giusto: così in queste quartine finali di *Ama la Vita:*

Tu, che ne l'ombra vai, sappi godere
la luce a te negata, l'immortale
gioia di luce in cui la vita sale
di gloria in gloria a l'ultime frontiere

ama la vita che sarà, e ch'eterna
entro il suo flusso il sogno del tuo cuore
porterà ad altre trionfali aurore,
oltre il destin che l'esser tuo governa;

vita che sovra il cuore tuo che tace,
su l'immortale tuo terrestre oblio,
spargerà il vasto, tenue mormorio
de la sua fronda, che al tuo sonno piace.

Qui dal sonno, cui il mormorio della fronda piace, si sale alla gioia espressa nelle precedenti quartine: quel sonno, cullato e pacificato, dà concretezza a quella superiore gioia, da cui riceve copia di luce; e chiude per tal modo in circolo l'immagine, richiamando immediatamente il principio: « Tu, che ne l'ombra vai... ». *Madre nostra* termina con la suprema invocazione alla Natura: dopo l'ultimo giorno, « fa tu il riposo mio dolce e sereno »; assorbimi; travolgimi poi nel flusso d'infinite vite,

fino
che tu, fra i raggi di un lontan mattino,
su le fragranti tue perpetue rive
immemore rinato mi raccolga.

E certo in questi versi il soffio poetico è vivo, se l'aspirazione, la fede vi si convertono così evidentemente nel fatto, in quelle perpetue rive fragranti, in quella lontana, mattinale e attonita rinascita.

Ma questi, ed altri tratti felici nella stessa ispirazione, non illudono il lettore vigile e fine; al quale neppure sfugge l'origine probabile dell'onesto spostamento autocritico del poeta. Una delle manifestazioni della personalità lirica centrale del Malagodi consiste, come ora vedremo, non propriamente nell'amore della Vita come flusso, ma nella pura contemplazione, tra lo stupore adorante e il sogno, di certe apparenze sintetiche e fuggevoli del flusso medesimo. Ora, poichè l'esperienza insegna che le autocritiche e le personalità intenzionali degli artisti sono sorrette, quasi sempre, da elementi culturali; è lecito conchiudere che l'autospostamento del Malagodi possa spiegarsi con la specie della cultura di lui. Quella visione dell'universo, che è stata propria del positivismo filosofico più idealizzatore, vale a dire l'eterna trasformazione e ascesa delle forme vitali, incontrò nell'anima poetica del Malagodi rispondenze e affinità sufficienti a determinare la svolta autocritica: bastò a determinarla, e s'intende bene come, la capacità alla contemplazione adorante dinnanzi alle belle fioriture improvvise della Vita, quelle cioè che meglio dànno il senso dell'eternità, inesauribilità e bontà della Vita stessa. I tratti felici dunque non illudono: e non soltanto perchè sono pochi; non soltanto perchè non vengon mai fuori di sorpresa, ingenui, e vorrei dire *a sproposito:* appartengono invece esclusivamente alle liriche in cui il poeta svolge il motivo prediletto, e che sono, a dispetto di ogni sua volontà, anch'esse poche; ma sopratutto perchè sorgono, come per effetto di una concentrazione raggiunta a fatica, sopra una trama che tradisce troppo, appunto, l'origine intellettuale. Altrove nel Malagodi è un difetto in parte solo apparente questo: l'imprecisione, e lo sforzo di superarla con riprese, aggiunte, ogni maniera di approssimazioni progressive. Ma in queste poche liriche il difetto è reale senz'altro; ed è come se i dati intuitivi insufficienti, inquinati come sono da elementi intellettuali non assorbiti, si sforzassero di convertirsi in piena concretezza, sommandosi e sovrapponendosi.

La contemplazione, nel senso preciso che dicevamo innanzi, delle belle apparenze sintetiche e fugaci della Vita, è al centro della personalità lirica del Malagodi: gli spunti di questa ispirazione il lettore li troverà dunque pressochè dapertutto. Troverà, anche, che

essi fan da efficace sostegno, qua e là, nelle liriche più accuratamente costrutte con intenzione. In *Ama la Vita* il verso ove si dice che la Vita «dispiega il fiore al tuo pensoso sogno» è il nucleo di una lirica che si svolgerà, è come l'annunzio di *Pianta fiorita*. Per converso, il lettore dovrà pur convincersi che i motivi centrali di cui parliamo, anche nelle poesie in cui trovano più libera e piena esplicazione, soffrono di qualche interferenza della personalità intenzionale del poeta: o perchè questa tenta addirittura di piegare il motivo al suo fine, o perchè, comunque, lo intellettualizza con riferimenti che ad esso restano estranei. *Fiocco di Neve* è, in tal senso, un caso tipico di ispirazione genuina deviata. Ma, a parte le intrusioni, ecco da quali delicate profondità sorge questa figurazione materiata del lirismo autentico: fiorisce una pianta, ancora tra l'inverno e la primavera:

Prediletta del sol, figlia de l'ora
che giunge e passa, quale tuo vernale
sogno ad un soffio roseo d'aurora
improvviso sul tuo ramo s'infiora
splendido e frale?

Quale struggente ansia, quale inquieto
desio che cupa in sè la zolla cela,
al messaggio che il vento a te segreto
mormora, nel novello essere lieto
tuo si rivela?

Il poeta siede sotto la pianta fiorita:

E sotto le tue lievi ombre io qui siedo,
e sul mio capo, nel commosso azzurro,
un pullular di nuove anime vedo,
ed il mio cuore attonito pur credo
al tuo susurro.

Sento un'armia di fiori che bisbiglia
innamorata, nel silenzio anelo;
sento su me uno schiudersi di ciglia
parvole, affise con la meraviglia
eterna, al cielo.

S'intensifica l'onda lirica di commosso stupore e di sognante gratitudine:

Pianta felice, e nel gemmante argento
de la fiorita tua sovra me stesa,
io vedo un germinar di stelle, io sento
un piccolo, miriade firmamento
che si palesa;

una ruina mistica, una neve
celestial da nuvole d'amore;
una creazion tacita, lieve;
ch'empie l'istante attonito, e che breve
sfolgora e muore.

L' « istante attonito » è realmente pieno: pieno dell'improvviso infiorarsi del sogno « splendido e frale », del « pullular di nuove anime », del bisbiglio dell'arnia floreale, della meraviglia delle « ciglia parvole »; e i riferimenti più lontani, come la « ruina mistica », la « neve celestial da nuvole d'amore », concentrano ancor più il significato religiosamente cosmico dell'apparizione, che la seguente strofa sembra conchiudere:

Restiam con sensi umili e grati in questa
ora serena, ove l'immenso Tutto
in una sua tremante estasi arresta
su l'anima fugace al sogno desta
l'assiduo flutto.

Non tutti i tratti espressivi hanno eguale fermezza: qualcosa vacilla; ma, anche da questo solo esempio, si sente quale sia l'originalità, la purezza del motivo. Un'ampia distesa di fiori è mossa dal vento; e un bimbo, rapito allo spettacolo, grida la sua ingenua meraviglia: « Danzano i fiori! ». Si sorride della cara ingenuità, che strappa i baci; e non v'è altro, io credo, per la coscienza adulta che *sa* i fiori, il vento, e l'effetto del vento sui fiori. Il Malagodi canta:

— Danzano i fiori! — Giuliva
era la voce, il pensiero
del bimbo mio, che s'apriva
in meraviglia al mistero.

E la visione, in rispondenza immediata al tocco della voce, del « pensiero » infantile, gli si dispiega innanzi così:

a schiere a schiere, in distese
tremule al vento su i clivi;
per spiagge a specchio sospeso
sovra il susurro dei rivi;

lieti al desio de la brezza,
in flutti d'ombre e colori,
ne la raggiante carezza
del sole, danzano i fiori.

Ne l'incantanta distanza
palpita a gara, infinita,
coi raggi e i venti la danza
meravigliosa di vita;

la danza che alacre e viva,
del suo tripudio incessante
empie la zolla nativa,
empie il fuggevole istante.

Nessuno oserebbe dire che si tratta soltanto di una bella visione naturalistica « in flutti d'ombre e colori »: v'è dentro tutto diffuso il « mistero » della prima strofa. In qual modo? Sarebbe assai delicato determinare il modo nei particolari; ma si sente che il « mistero » resta dovunque presente, perchè il poeta ha risposto al grido

del bimbo, con puro impeto, da quella profondità cui ogni maniera di *scienza* è estranea, e che è degna, pel suo candore, dell'anima infantile. Importa anche poco, di fronte a ciò, che la poesia volga in fine all'astratto, con un qualsiasi ammonimento al bambino.

Ma quello indicato, abbiamo detto, è solo uno dei modi di manifestarsi della personalità lirica autentica del Malagodi: ve n'è un altro; e troviamo, naturalmente, che tali modi non significano distinzione nell'unità lirica del poeta: costituiscono anzi, nella diversità dell'apparenza, la pienezza di quell'unità sostanziale. Appartiene a questo secondo modo tutto un gruppo di poesie, delle quali dunque il Malagodi stesso ha notata la stretta affinità. Il poeta è attratto, ne *La Consolatrice*, dallo sguardo e dal gesto immutabili di una statua:

Scende lo sguardo tuo marmoreo immoto
su la vita che passa; sovra i tuoi
labbri trema un messaggio sempre ignoto
che dir non puoi.

La virginea tua forma a tratto a tratto
pare che pieghi tenera a un aiuto;
ma in vano, e il gesto tuo pende ne l'atto
non mai compiuto.

L'inespresso lo attira; ma l'inespresso che è, insieme, espressione massima, affioramento del divino; ond'egli implora:

m'accogli dove nel silenzio puro,
ne la serenità vasta superna,
sogno è la morte, e il nostro morituro
sogno s'eterna.

Ne *La Creatura* lo scultore parla alla figura in cui pose tutta l'anima sua: l'intravide prima in un lampo; poi faticosamente la trae dall'inerte materia:

esci lenta dal tuo sonno stupito,
velata ancor d'oblio; pure sei dessa:
la divinata imagine promessa
al sognante amor mio, chiuso, infinito.

Amore chiuso, infinito, sognante: il medesimo amore dell'inespresso ora notato; poichè l'artefice riconosce, e pure non riconosce, nella sua creatura la massima espressione del proprio sogno, del proprio fondo divino:

Odi tu? Esaudi? Il tuo sorriso muto
sembra che assenta al desiderio pago;
ma ne lo sguardo tuo, lontano e vago,
trema l'ombra di un sogno inconsaputo.

E nel sospeso di tua forma immota
atto soave, or sembra che si celi,
ed ora che improvviso si riveli
qualche cosa di me, a me stesso ignota.

E quel che dorme immemore mistero
del breve essere mio nel fondo oscuro,
sboccia ne le tue membra, e sul tuo puro
fronte folgora in raggio di pensiero.

In *Creator Spiritus* ha momenti di straordinaria efficacia la espressione delle « profonde solitudini » dell'anima, da cui sorge la ispirazione nell'artista, qui in particolare nel genio musicale: « profonde solitudini » che si rifanno, subito dopo la creazione, nell'anima stessa; e il creatore resta, ogni volta da capo, terribilmente solo. Anch'egli il musicista non dirà il suo canto supremo:

Poi scendi, incoronato de l'austero
sogno. Il culmine tuo toccasti ormai.
Ma racchiuso in quel ritmo erra un pensiero
che rimane a te stesso anche un mistero:
il supremo tuo canto non dirai.

Il culmine tuttavia è toccato, è fermato il « momento sovrumano », in cui almeno « si chiude » l'ineffabile che è in ogni vita.

Sale ogni vita a un suo ultimo, arcano
sogno incomunicabile: si chiude
immortalmente dentro il sovrumano
momento, e in esso, peritura invano,
il comune destino ardua elude.

Significativa è *Tristano e Isotta*, in cui i due amanti cantano il gaudio dell'anima libera dopo morte, il sogno realizzato, il divino raggiunto:

Ombra la morte, favola il dolore!
Forse giù ne la terra ei fu radice
entro l'ombra sepolta, onde felice
al raggio eterno ora si schiude il fiore.

È significativa, perchè il poeta vi si sforza, ma con poco effetto, alla rappresentazione di ciò che, realizzato e vissuto, dovrebbe essere al di là di quel limite, che solo è il principio e il termine del suo lirismo. Il limite può solo, a momenti, diventargli più trasparente, come in *Angelus vespertinus:* nella visione suscitata dal quadro di un antico maestro ignoto:

Dolce, o Maestro, a' miei pensier' la sera
per i tuoi cieli ceruli diffusa,
serena e pia, come se in lei trasfusa
per miracolo fosse una preghiera;
una segreta prece taciturna,
vaporata da un cuor, come da l'urna
di un fiore ne la fresca ombra dischiusa.

Qual loco è questo? Laggiù, dietro un velo,
con valli e cime e sue città distesa
la terra; in alto, tremula sospesa,
la prima stella che risveglia il cielo;
intorno, un muto profondar di spazî
diafani, ove fra i silenzi sazî
l'ansïa trema di una ignota attesa.

Un possente, silenzioso angelo giunge nel « devoto crepuscolo »:

Lampeggiano, sublimi altari, i monti;
in estasi le nubi ardono; chini
si prosternano i boschi; con divini
murmuri si risvegliano le fonti;
un tremito d'amore entra la pietra,
e la nuova dolcezza urge e penétra
i cuori, curvi sovra i lor destini.

Ma tanta dolcezza, tanta consolazione religiosa non è neanche essa nel lirismo più raccolto del poeta: nè si presenta insistente, nè si sostiene sopra un largo sviluppo; poichè, nel suo massimo raccoglimento, il lirismo del Malagodi non supera quel grado di affioramento del divino che è, come si è visto, nel gesto immutabile della statua, nel canto supremo del genio musicale. E s'intende perchè non lo superi, quando si consideri il senso della vita che traspare un po' da tutte le poesie del gruppo, specie da qualcuna, per esempio *Psiche reduce dall'Ade*, che è senza dubbio una delle più belle. Psiche ritorna, socchiusi gli occhi, incerta nel passo, l'ombra ancora nel cuore, e ancora vela « con la curva mano la vacillante lampada »:

Spegni la fiamma tenue; la lampa
sul limitar del giorno umile lascia:
il sol che sorge ormai, ne la sua vampa
aureo ti fascia.

Tornerà alla vita di prima:

E con mano ancor memore, fedele
riprenderai ne le lunghe ore mute,
quelle che un dì lasciasti ordite tele,
non mai compiute

Finchè l'ultima ora sia giunta:

Compiuta è l'ora; quel ch'è stato è vano;
e il vero al sogno ormai per te s'adegua:
quella che fu la vita tua, lontano
da te dilegua.

La fida lampa a rintracciar t'affretta
sovra la via che a te davanti annera;
dove tu la lasciasti, essa t'aspetta
per la tua sera.

Sosti, ti volgi al limitar; l'accendi
a una favilla del tuo sol che cade,
e poi con essa tacita riprendi
le antiche strade.

La vita è spogliata di ogni accidentalità e apparenza, ridotta alle più « profonde soltudini »; è passaggio da uno stato di sogno a uno stato di sogno, da mistero a mistero: sogno e mistero essa stessa.

Anche da questo suo secondo modo di manifestarsi si può vedere quale contributo il lirismo genuino abbia dato alla personalità intenzionale del poeta: il senso di distacco dalla vita realmente vissuta, l'aspirazione al superamento di quel limite, che è appunto la vita vissuta. Ma è ormai inutile parlare oltre di manifestazioni diverse della personalità lirica autentica del Malagodi. Da quello stato di distacco, astratto, attonito, sognante, che abbiamo visto tipicamente in *Psiche reduce dall'Ade*, nascono del pari l'attrazione pel gesto immutabile della statua, che è una maniera di affioramento del divino, e la contemplazione adorante dinnanzi al dono delle belle fioriture naturali, anch'esse momenti sintetici e trasparenti del divino nella Vita. L'identità è perfetta; ed è qui il nucleo del reale valore poetico del Malagodi. Una sola distinzione è da fare. Il lettore di gusto critico non riesce a liberarsi dall'impressione che nelle poesie tipo, per esempio, *Creator Spiritus* o *La Consolatrice*, il poeta dia forma alla propria sostanza lirica, senza una occasione esterna, o attraverso un'occasione esterna lontana, assorbita; mentre in quelle altre, tipo *Danza di Fiori*, l'occasione esterna sarebbe prossima e vivace. L'impressione non ha, nè può avere, un valore estetico; poichè, dal punto di vista della creazione, non v'è esterno ed interno, e l'atto creativo dissolve in sè tutti i dati; ha solo un valore psicologico, in quanto rileva appunto la minore o maggior vivezza di quell'elemento esteriore, che si palesa come occasione. Ma essa ci permette di osservare la coincidenza: l'ispirazione del poeta è più raccolta e dominata, proprio dove l'occasione esterna è meno appariscente. Le liriche del gruppo *La Consolatrice*, ecc., sono difatti le più perfette del volume. E qui giova dire che in esse il difetto dell'imprecisione, dell'approssimazione per gradi, è assai spesso soltanto apparente. Nello stato lirico dominante, che è attonito, sognante e diffuso, si sente l'intima ragione di certe indeterminatezze e di certe riprese: l'espressione vibra più sicura sol dove la tensione è più forte; e questi passaggi, d'altra parte, risultano ben fusi nell'intonazione generale, che ha, nella sua calma, qualcosa della *contemplazione dal di fuori*, del *drammatico:* quasi dovunque, in effetti, un personaggio è rappresentato, o parla un personaggio.

A ragione abbiamo detto che i motivi lirici del Malagodi sono insoliti, specialmente in Italia: anche il lettore più aperto e disposto non arriva a intonarsi col poeta, se non rileggendo, e cedendo a gradi alla simpatia. Quella che abbiamo chiamata personalità intenzionale, ma che non è poi del tutto intenzionale, più prontamente può offrirsi al consenso del lettore; poichè sono in essa elementi intuitivi già assai noti, e v'è quella sottostruttura intellettuale, che, al pari di ogni costruzione dell'intelletto, sia pure sotto la forma immaginosa, è intesa facilmente da ognuno. Ma lo stato astratto, contemplativo e di sogno, che costituisce la personalità lirica genuina del nostro poeta, non può avere facile e largo consenso. Si aggiunga che la poesia autentica del Malagodi troppo va confusa, nella raccolta, con la produzione imperfetta; la quale non ha alcuna delle comuni attrattive esteriori, e non ferma l'attenzione per alcun verso, anzi forse la svia. La mancanza di sensualità, che è nell'anima poetica del Malagodi, è candidamente ma-

nifesta nella presa della materia verbale: dove altri, a dissimulare a sè e agli altri il vuoto o l'incertezza, prende forte, sensualmente, sulla parola (in quanto significato e in quanto suono), egli prende assai poco. E, in Italia specialmente, ciò è insolito; sicchè il lettore ordinario difficilmente arriva a distinguere qualche forma in una materia, che gli sembra tutta in egual modo labile e incolore. Dico di più: neppure la critica nostra di oggi, — s'intende che parlo in generale, — e il gusto di quelli che su di essa si sono formati, possono rendere giustizia al reale valore di questo poeta, alla sua riposta originalità. La critica italiana d'oggi è troppo affaticata e oppressa da costruzioni storiche e genealogie poetiche, troppo tenuta dalla preoccupazione di riscontrare i proprii schemi e le proprie previsioni nella poesia nuova, troppo proclive, per conseguenza, alla facile osservazione di caratteri astratti, e all'accoglimento della poesia in qualsiasi modo *critica*, per potersi mettere di fronte, con semplicità, ad un artista che abbia, come il Malagodi, detta una sua parola dal profondo; e *sentirla*, pel momento, questa parola.

ALFREDO GARGIULO.

LA CRISI DELL'INDUSTRIA DEI FORESTIERI E DEGLI ALBERGHI

L'industria dei forestieri e quella ad essa strettamente collegata degli alberghi si risentono forse più d'ogni altra della crisi prodotta dalla guerra.

Il movimento dei forestieri rappresenta un reddito cospicuo per l'Italia ed è una vera sorgente di ricchezza nazionale. I calcoli nostri, conformi a quelli del Perazzi, del Bodio e dello Stringher, attestano che negli ultimi tempi il prodotto lordo del movimento dei forestieri in Italia, ha superati i 500 milioni di lire annue.

Questa notevole somma compie una funzione veramente importante nell'economia nazionale, come entrata pubblica, come reddito privato, come mezzo di compensazione dei pagamenti all'estero.

La Stato, le provincie, i comuni ritraggono innanzi tutto un provento cospicuo dal movimento dei forestieri, che interessa ed affetta tutte le imposte e le entrate pubbliche: prodotti ferroviarii, telegrafici e postali; imposta fabbricati e ricchezza mobile; dazii di consumo; tasse di soggiorno, ecc. Notevoli sono pure le somme che mediante il movimento dei forestieri si riversano nella circolazione del paese, dalle classi più ricche alle più disagiate: dal proprietario di fabbricati al facchino di ferrovia e d'albergo: dal teatro e dal gioielliere al meschino venditore ambulante. L'industria dei forestieri è pure di grande vantaggio all'agricoltura, perchè determina un notevole consumo dei prodotti del suolo più ricchi e più pregiati. È una vera esportazione agraria che si compie a casa nostra!

Per ultimo basterebbe la grande funzione compensatrice che il movimento dei forestieri compie nell'economia monetaria per i pagamenti ed i cambi coll'estero, per porre in rilievo l'interesse sommo dello Stato a difendere e promuovere tale industria. Nella media del triennio 1911-913 il commercio speciale di importazione in Italia fu di miliardi 3.57: quello di esportazione di miliardi 2.36. Da ciò uno sbilancio commerciale di oltre un miliardo di lire all'anno. Con quale mezzo affrontiamo questo ingente disavanzo per restituire il pareggio nella bilancia dei pagamenti internazionali? Colle rimesse degli emigranti per circa 500 milioni all'anno e col movimento dei forestieri per altri 500 milioni (1). Da ciò l'importanza notevole che l'industria dei forestieri ha nella economia generale della nazione.

(1) Bonaldo Stringher (Direttore Generale della Banca d'Italia), *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*. Roma, Bertero, 1912.

Maggiorino Ferraris, *Di un ufficio di Stato per il movimento dei forestieri*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913.

Vegg. pure: *Nuova Antologia* 16 gennaio 1899; 16 maggio 1900; 16 gennaio 1914; 16 aprile 1912.

Non è qui il caso di discutere dei mezzi più efficaci per ravvivare, a suo tempo, il movimento dei forestieri in Italia: uno di essi è certamente l'esistenza di buoni e numerosi alberghi, che, a giuste tariffe, presentino il conforto necessario. I forestieri creano gli alberghi, ma è pur vero che gli alberghi creano i forestieri!

Quest'anno disgraziatamente, a causa della guerra, il movimento dei forestieri si annuncia minimo e forse resterà tale fino a pace conclusa. Ciò costituisce un danno incalcolabile per l'industria degli alberghi, che da noi ha proporzioni notevoli. Forse si ignora dai più, che alla *Società italiana degli Albergatori* sono inscritti circa 600 alberghi, in massima di prim'ordine, alimentati in modo speciale dal movimento dei forestieri ed all'infuori di tutti i piccoli alberghi di secondo e di terz'ordine dei centri maggiori e minori. Sono adunque 600 grandi case che rappresentano parecchie e parecchie centinaia di milioni di proprietà immobiliare e mobiliare e che nelle annate normali danno pure un movimento di stipendii, salarii, imposte e consumi di qualche centinaio di milioni di lire all'anno.

È presunzione quasi generale che la guerra durerà a lungo: ma comunque ciò sia, la stagione dei forestieri di quest'anno che dovrebbe svolgersi dal dicembre al maggio è oramai perduta, il che costituisce un danno enorme per l'industria degli alberghi. Ma il danno sarebbe ancora ben maggiore, se una parte di tali stabilimenti dovesse chiudere o liquidare per sempre. In fondo noi siamo sicuri che, appena finita la guerra, il movimento riprenderà e forse anche con maggiore intensità. Si tratta quindi semplicemente di impedire la rovina degli alberghi esistenti e di tenere in piedi l'organismo loro, affinchè funzioni regolarmente e con beneficio del paese, appena il movimento ricominci. Una diversa condotta cagionerebbe inutili e gravi danni all'industria dei forestieri e degli alberghi ed al paese intero e costituirebbe senz'altro un grave errore.

Il maggior gravame che pesa nelle presenti condizioni sugli alberghi è il fitto verso il proprietario del fabbricato. Un albergo che incassi ad esempio 400,000 lire lorde nella stagione, è probabilmente gravato di un fitto di lire 100,000 all'anno. Quest'anno non apre affatto o non incassa che a stento le somme necessarie per le spese correnti, personale, consumi, illuminazione, riscaldamento, ecc. Se non ha riserve a parte, come può provvedere al pagamento del fitto? E d'altra parte sono ben pochi i conduttori di alberghi, che possano disporre di grandi riserve, avendo tutti cercato in questi ultimi anni di ampliare e rinnovare le loro case.

In alcuni paesi, si è accordata la moratoria anche per i fitti. Ma questa soluzione, quantunque in apparenza facile, non conduce, nel caso concreto, allo scopo. Anzitutto la moratoria fu accordata per alcuni mesi ed ora è dovunque in via di cessazione. È invece probabile che la crisi degli alberghi e l'impossibilità loro di corrispondere il fitto si prolunghi per tutto il 1915. Inoltre, la moratoria non venne stabilita per i fitti in Italia e non ci pare opportuno riaprire una questione assai grave d'ordine generale.

Crediamo invece più utile esporre un provvedimento che è stato posto allo studio dall'egregio Cav. Alfredo Campione, Presidente della *Società italiana degli Albergatori* e che ci pare degno di ogni maggiore attenzione.

***

Il provvedimento, attualmente allo studio, nell'intento di attenuare la presente grave crisi dell'industria degli alberghi, sarebbe, all'incirca, formulato nei termini seguenti:

« Fermo restando il privilegio del locatore sopra i mobili di « cui all'art. 1958 del Codice civile, i conduttori ed esercenti di al- « berghi, di stabilimenti e stazioni climatiche, balnearie e termali « e di case di salute e stabilimenti affini, che dal giorno del con- « tratto di affitto in corso, o nel periodo degli ultimi tre anni, abbiano « regolarmente pagati i loro canoni d'affitto, possono, a scelta del « proprietario degli stabili locati, corrispondere, in tutto od in parte, « i fitti e canoni scaduti e da scadere dal 1° agosto 1914 fino al « 31 dicembre successivo alla conclusione della pace, in cambiali a « tre o più mesi, od in obbligazioni o *warrants* coll'interesse annuo « anticipato del 5 per cento.

« L'ammontare delle imposte e sovr'imposte sui fabbricati dovrà « sempre essere corrisposto in contanti, dal conduttore al proprietario « ed alle rispettive scadenze.

« A datare dal 1° gennaio successivo alla conclusione della pace, « i conduttori ed esercenti sopra indicati dovranno rimborsare le « cambiali, le obbligazioni ed i *warrants* da essi rilasciati, in tante « annualità, pagabili a semestri anticipati, al 5 per cento, quanti sono « gli anni di affitto ancora a decorrere e al massimo, in 5 annualità.

« I proprietari e locatori degli immobili possono girare in paga- « mento le cambiali ed i *warrants* ai loro creditori ipotecarii o chi- « rografarii all'interesse stabilito nel contratto di mutuo e con ob- « bligo di rimborso in contanti, a misura che esso è corrisposto dagli « affittuarii e locatarii loro.

« Le cambiali ed i *warrants* possono essere scontati secondo le « norme ordinarie ».

Questa soluzione concilia, a nostro avviso, gli interessi sia dei proprietarii sia dei conduttori di alberghi e stabilimenti.

I locatori e conduttori corrispondono l'affitto in cambiali o *warrants* nel periodo in cui la guerra riduce i loro incassi e li mette nella impossibilità di pagare a contanti. Essi ottengono un sollievo soltanto temporaneo, ma di grande efficacia nel superare la crisi che li pone a così dura prova. È pure evidente che dovendo corrispondere l'interesse del 5 per cento, preferiranno pagare in contanti almeno una parte del fitto ed ammortizzare quanto più presto sia loro possibile le cambiali od i *warrants* rilasciati.

Alla loro volta i proprietarii degli stabili nella maggior parte dei casi non avranno danno alcuno. Anzitutto si provvede al pagamento delle imposte e sovr'imposte da cui sono colpiti, il che torna anche di comodo per l'erario. Le imposte dovranno sempre essere corrisposte in contanti dall'esercente, alle loro rispettive scadenze. E facciamo fervidi voti che i Comuni e le Provincie non aumentino in questi duri tempi le loro sovrimposte!

Il proprietario di uno stabile che nel corso del 1915 invece di aver ricevute 100,000 lire di fitto in contanti, ne avrà sole 20,000 in denaro e 80,000 in cambiali o *warrants* — nei tagli ed alle sca-

denze di sua scelta — non verrà a trovarsi in una condizione disagiata. Se egli è un ricco signore e non ha bisogno dei fitti, avrà impiegato il proprio danaro al 5 per cento. Se invece ha mutui col credito fondiario, potrà versare al credito stesso — o ad altri Istituti e creditori — le cambiali od i *warrants* a lui rilasciati. Siccome la maggior parte dei mutui del credito fondiario non sono rappresentati da annualità superiori al 5 %, così in generale il proprietario non ne risentirà alcun danno. Riceve *warrants* dall'inquilino e li versa all'Istituto di credito. Oltre di ciò, il proprietario ha tutto l'interesse a conservare il suo inquilino ed a mantenere il maggior valore che lo stabile ha acquistato per l'avviamento ad albergo.

Per ultimo sia il proprietario, sia l'Istituto possono sempre scontare le cambiali od i *warrants*, ove abbiano bisogno di realizzarli in tutto od in parte. E qualora anche l'Italia, seguendo il provvido esempio della Svizzera, si decidesse alfine a fare qualche cosa di pratico, coll'istituzione di una *Cassa di prestiti*, è indispensabile che tali *warrants* siano scontati dalla Cassa alle stesse condizioni delle cartelle fondiarie. Dopo tutto si tratta di veri e proprii titoli fondiarii, perchè hanno pure la firma del proprietario dell'immobile.

***

Le idee che abbiamo sommariamente tracciate formano in questi giorni oggetto di studio da parte della benemerita Presidenza della Società italiana degli albergatori. Per parte nostra le presentiamo semplicemente alla pubblica discussione, ben lieti se altri suggerirà soluzioni migliori.

Con la consueta frase, si può dire che la questione è all'ordine del giorno in tutti i paesi d'Europa, come è dimostrato in un recente scritto del Cav. Alfredo Campione (1). Ma in generale i più — come M. Mermoz in Francia — si limitano a chiedere che si stabilisca per gli albergatori una semplice moratoria speciale, in modo da riportare alla stagione del 1915 i loro attuali impegni. Anche il Sendig nel suo interessante studio, dopo aver descritta la grave crisi dei grandi alberghi in Germania e le sue inevitabili ripercussioni economiche, non giunge ad altra proposta che di consigliare agli Istituti di credito fondiario di accumulare a conto capitale le annualità loro dovute nel corso della guerra. Implicitamente egli viene alla idea di sospendere il pagamento del fitto fino alla ripresa normale, dando, in certa guisa, un effetto continuativo all'ordinanza dell'8 agosto 1914 del Cancelliere che per tre mesi sospendeva in Germania le procedure per non pagamento.

Or bene è facile rilevare che una proposta simile offende anzitutto gli interessi del proprietario di casa, che ha bisogno del fitto per vivere, per le imposte e per il servizio dei debiti. Essa turba pure l'azione degli Istituti di credito fondiario — e dei creditori in genere — che hanno bisogno di riscuotere le semestralità per fronteg-

(1) Alfredo Campione, *La nostra industria e la guerra*, nella *Rivista degli Alberghi*, 2 novembre 1914, n. 44.

Rudolf Sendig, *Hotelverhältnisse im Kriege*, nel *Berliner Tageblatt*, 4 novembre 1914, n. 561.

giare gli interessi e l'ammortamento delle cartelle. A tutto ciò risponde invece il *warrant* o nota di pegno, che preferiamo alla cambiale, anche per non continuare il vecchio andazzo di creare carta non estinguibile a scadenza. Il *warrant* è girabile e scontabile e può venir realizzato dal proprietario di casa o dal Credito fondiario, tanto più che i nostri crediti fondiarii sono per lo più collegati ad una Cassa di risparmio a cui possono girare il *warrant* stesso.

Ma qualche cosa ci vuole. Lo Stato italiano deve alla fine uscire dalla sua semi-inerzia e convincersi che la guerra ha perturbati, in modo eccezionale, degli enormi interessi economici, che devono essere sorretti e salvati da provvedimenti temporanei, ma pure eccezionali. Sarebbe un grande errore lasciar cadere e perire gli organismi del lavoro e della ricchezza nazionale, cosicchè, a pace fatta, il paese non potesse riprendere le sue energie produttive. Tra esse, il movimento dei forestieri occupa, come abbiamo visto, un posto notevole. Sappiamo anzi che uomini autorevoli, tra cui citiamo con particolare compiacimento l'on. Luzzatti, riconoscono in massima l'equità e la convenienza di un provvedimento temporaneo a favore dell'industria degli alberghi.

Esortiamo vivamente gli albergatori, come gli industriali italiani in genere, ad aver fede ed a lottare strenuamente contro la tempesta che imperversa. Speriamo anzi che gli Istituti di credito e le banche procureranno di sorreggere i nostri alberghi nella lotta presente. Ma anche lo Stato non può e non deve abbandonarli.

La proposta sovra indicata, soprattutto quella di un *warrant* temporaneo, non ci pare urti nè contro ragioni d'equità, nè contro principii giuridici od economici. Sul terreno dell'equità si potrebbe ricordare per analogia che il nostro Codice civile (art. 1578) stabilisce la diminuzione del prezzo d'affitto o lo scioglimento del contratto quando la cosa locata è distrutta in parte o totalmente. Ora nel caso nostro rimane la cosa locata, ma è temporaneamente distrutta l'industria a cui essa deve servire. Un rinvio o per meglio dire un accreditamento del fitto, non presenta quindi nulla di meno equo. Così pure la soluzione proposta non offende alcun principio giuridico od economico: il *warrant* è uno strumento generale di credito, di cui aumenta l'uso ed in Francia la legge dell'8 agosto 1913 ha istituito un *warrant* speciale per gli albergatori (1). Senza seguire la legislazione francese in tutta la sua ampiezza, ci accontentiamo di un esperimento temporaneo di un *warrant* degli alberghi, anche limitato fra conduttore e locatore e da istituirsi temporaneamente.

L'esempio della Francia dimostra la piena praticità della proposta che semplicemente esponiamo alla pubblica discussione. Del resto il *warrant* o nota di pegno ha da tempo posto nel diritto italiano, sia nelle leggi relative ai magazzini generali, sia nel Codice di commercio (art. 4661 e segg.). La Francia ha pure istituito il

(1) L'8 agosto 1913, la Francia ha promulgata una *Loi relative au warrant hôtelier*. Ne stralciamo due disposizioni:

Art. 1er. Tout exploitant d'hôtel à voyageurs peut emprunter, sur le mobilier commercial, le matériel ou l'outillage servant à son exploitation, tout en conservant la garde dans les locaux de l'hôtel, à la condition que ces objets ne soient pas immeubles par destination...

Art. 5. Le warrant est transmissible par voie d'endossement...

warrant agricolo con recente legge del 30 aprile 1906. Tutto quindi fa sperare che date le circostanze eccezionali del momento si possa su questa via trovare un rimedio anch'esso eccezionale e temporaneo, ma efficace. E forse si inizia in tal guisa in Italia un utile esperimento di credito, che giovi a limitare l'abuso della cambiale.

Senza dubbio non mancheranno anche a questa proposta le critiche: le accoglieremo e le vaglieremo con cura, ma ad una condizione ben precisa: che la critica non si limiti a demolire, ma sostituisca altre soluzioni. L'Italia non può risorgere, se non oppone una fronte compatta alla critica sterile ed infeconda, che oramai prevale nella vita economica e che è doloroso indizio di decadenza intellettuale. I popoli non progrediscono se alla critica non è congiunta l'azione.

Attenderemo quindi con deferenza le critiche avversarie, accompagnate da proposte sostitutive. Qualora queste non vengano, speriamo che gli albergatori procureranno di formulare compatti i loro desideri e di sostenerli fino all'ultimo. Ma sarà bene che essi ricordino che in Italia nulla si ottiene senza un'agitazione politico-elettorale. Abbiamo circa 600 grandi alberghi: la loro influenza deve essere notevole in tutti i collegi del Regno. Sappiano giovarsene con i dovuti riguardi, ma con incrollabile fermezza.

L'industria degli alberghi segnò i primi albori del nostro rinnovamento economico e da lunghi anni, come imposte, come rimesse in oro, come lavoro e consumi, essa contribuisce potentemente alle fortune della patria. Se in questi momenti attraversa — senza alcuna sua responsabilità — un periodo di crisi profonda, essa ha pur diritto a qualche riguardo da parte dello Stato. Dopo tutto essa non chiede che un sollievo temporaneo, che non nuoce nè allo Stato, nè ai proprietarii, nè all'economia nazionale e che servirà a mantenere vivo l'organismo da cui il movimento dei forestieri riprenderà la sua desiderata e felice ascesa.

CENTO GIORNI DI GUERRA

La grande guerra, la conflagrazione più che europea di cui ogni combattente, anche il Turco, invocando la divina giustizia riversa la colpa sugli avversari; la guerra che forse la storia con più ampio e sereno sguardo giudicherà fatale e quasi indipendente dalle cause prossime, per noi miopi, determinative; la cruentissima lotta, alla quale per la prima volta prendono larga parte i nuotanti nel mare e nell'aria per minare e sorprendere dal basso e dall'alto le potenti *dreadnoughts* e gli umani combattenti numerati a decine di milioni, estendendosi su tre continenti e fino agli oceani australi; la tremenda crisi tanto prevista e tanto temuta che se ne sperava allontanato quasi indefinitamente l'avvento, come del giudizio universale; questa che è la quinta o la sesta guerra del giovine secolo XX che dovrebbe iniziare la sognata êra della pace universale; la colossale guerra, sotto ogni aspetto straordinaria, è scoppiata e si prolunga da oltre tre mesi, senza che possa ancora registrare una di quelle grandiose battaglie risolutive che mettono tutto o la massima parte d'un esercito in dissoluzione e fuori di combattimento.

Soltanto oggi, nel momento in cui scriviamo, se fossero confermate nella loro interezza le notizie di fonte russa sulla direzione della ritirata degli Austriaci dal San e dal Dniester venendo separati dai Tedeschi, soltanto ora una di tali crisi sembra affacciarsi; ma sarebbe prematuro l'affermarlo quando tanti elementi sono ancora ignorati e non ci è dato chiarire le cause e precisare gli effetti.

Siamo però in grado di ricostruire a grandi tratti gli avvenimenti dei primi cento giorni dall'apertura delle ostilità e trarne base a qualche considerazione d'ordine generale.

Con l'invio della Nota alla Serbia (23 luglio) l'Austria iniziò — può presumersi con sicurezza di non errare — la mobilitazione dei corpi d'armata viciniori e la rese per tali corpi generale il 26, estendendola il 29 ai corpi verso la frontiera russa ed a tutto il territorio il 31.

Mobilitarono contemporaneamente la Serbia ed il Montenegro; il 29 la Russia ed il 31 la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera ed in parte anche altri Stati neutrali.

Nello stesso giorno 31 la Germania proclamò lo stato di « minaccia militare » e prima che passassero le 24 ore dichiarò la guerra alla Russia ed occupò il Lussemburgo. Nel giorno seguente 2 agosto mobilitò l'Inghilterra, e la Germania dichiarò guerra alla Francia, invitando il Belgio a lasciarle libero il passo. Al rifiuto del Governo belga, la Germania rispose con l'invasione e con l'attacco del campo

trincerato di Liegi (4 agosto), fatto che determinò l'immediata dichiarazione di guerra dell'Inghilterra.

Così può dirsi che questa fase delle varie mobilitazioni rimase circoscritta a tre Stati nel primo periodo dal 23 al 29; si estese dal 29 luglio al 2 agosto agli altri cinque belligeranti. Il Giappone e la Turchia sono entrati in lizza più tardi: quello il 23 agosto, questa il 29 ottobre: quello per osservanza di obblighi contrattuali che — pare — avrebbe dovuto apprezzare e rispettare più presto; questa per motivi che non si sanno, ma si comprendono e che mettono a repentaglio gli ultimi resti dei suoi possessi europei. Certamente la brusca intimazione dell'Austria richiamò tutte le potenze a considerare la estrema gravità della situazione; ma, durante i disperati tentativi di scongiurare la conflagrazione generale, esse si limitarono a prendere poche ed occulte predisposizioni per il passaggio al piede di guerra. Tosto però che videro la calamità quasi inevitabile, corsero tutte a gara a completare i proprî armamenti ed in soli quattro giorni l'Europa si trasformò in un immenso campo militare.

Le cause di questa precipitazione della crisi — che per l'umanità e la civiltà deve dirsi veramente deplorevole — risalgono all'indirizzo dato agli ordinamenti militari dal 1870 in poi. In quella guerra apparve per la prima volta la straordinaria influenza degli apparecchi di mobilitazione sull'andamento della guerra. Certo la mente somma del maresciallo Moltke, che non pare abbia trovato eredi altrettanto degni fra i propri discepoli, diresse in modo mirabile le operazioni contro i Francesi. Sopratutto egli si elevò al livello dei maggiori capitani di esercito quando, accerchiata Metz, mosse alla caccia dell'esercito di Mac-Mahon che veniva al soccorso di quella piazza e dispose i propri corpi d'armata in guisa da poterli far convergere sull'avversario ed accerchiarlo ovunque si presentasse. Sedan fu il frutto di questo capolavoro di strategia; ma le capitolazioni di Metz e di Sedan che ne derivarono, rendendo inevitabile la caduta di Parigi, ebbero per causa prima la grande prevalenza della mobilitazione prussiana rispetto a quella francese, perchè in tutte le prime battaglie di Weissemburg, di Woerth e di Spicheren, che portarono alla separazione degli eserciti di Mac-Mahon e di Bazaine e poi all'accerchiamento di Metz e alla capitolazione di Sedan, fu più che altro il numero che decise della vittoria e la soverchianza del numero derivò dalla perfezione del meccanismo di mobilitazione.

Tutti gli Stati militari si dettero da allora in poi con febbrile ardore a studiare l'ordinamento militare tedesco ed a costruire ferrovie strategiche con la speranza di guadagnare anche poche ore sulla mobilitazione degli eventuali avversarî, tanto apparve importante il fattore tempo.

Ed è stato questo generale convincimento che ha fatto a mio parere precipitare gli avvenimenti dal 29 luglio in poi. Molti han temuto di arrivare troppo tardi; taluno ha sperato di arrivare più presto e le mobilitazioni precauzionali si sono rapidamente convertite in dichiarazioni di guerra. Chi sa se dopo la presente crudelissima prova, non nascerà quell'invocato tribunale internazionale, che, obbligando ad un ricorso sia pure formale, imponga una tregua capace di calmare gli spiriti infiammati e forse evitare la guerra?

***

Il 2 agosto cominciarono le grandi operazioni con l'invasione tedesca del Belgio.

Questo atto, contrario alle solenni convenzioni internazionali, ha provocato una quasi generale indignazione contro la Germania, ma io mi limito a considerarlo sotto il solo aspetto militare e dico che, militarmente, il passaggio delle truppe tedesche per il Belgio era previsto e logico.

Era previsto, in quanto che si discuteva da anni nelle principali riviste europee e d'altronde non è un mistero che il primo Moltke l'aveva preso in considerazione fino dal 1859, però con la supposta connivenza del Governo belga.

Firmato il 10 decembre 1858 a Monza il trattato d'alleanza tra Francia e Sardegna, il ministro prussiano della guerra dette ordine al Moltke di compilare uno studio per operazioni contro la Francia con la cooperazione del Belgio e dell'Olanda, ed egli compilò una memoria, da cui stralciamo i concetti militari:

« Qualsiasi possa essere lo scopo che si cercherà di ottenere me-
« diante la guerra, l'esercito francese dovrà rimanere sempre il
« primo obbiettivo... Il passaggio per il Belgio condurrebbe i Prus-
« siani direttamente su Parigi seguendo il fiume Sambre o l'Oise;
« in questa direzione non occorrerà certamente di cercare alcuno:
« l'armata nemica si presenterà essa stessa. Alcune marcie faranno
« raggiungere la capitale della Francia e, come nel 1814, la sorte di
« questa capitale deciderà delle sorti della guerra.

« Se incontriamo l'esercito francese riunito nella regione di
« Reims, noi dovremmo subito deviare dalla direzione su Parigi.
« Noi assaliremmo i Francesi dietro l'Aisne, ed avendo la superiorità
« numerica in nostro favore, noi li sconfiggeremmo e li respinge-
« remmo oltre la Marne, la Seine, l'Yonne, ed infine dietro la Loire.

« Allora potremmo procedere su Parigi... ».

Così il piano di campagna che abbiamo veduto nella sua prima fase, sebbene in assai più vaste proporzioni nella campagna attuale, era abbozzato già dal Moltke nel 1859.

Passaggio attraverso il Belgio per minacciare direttamente Parigi, ma obbiettivo primo e costante l'esercito francese, battuto il quale sull'Aisne, sulla Marna, sulla Senna, sulla Loira, sarebbe stata presa Parigi e — il Moltke soggiungeva — con ciò, determinata la caduta della dinastia napoleonica e la fine della guerra.

Un simile piano — degno nei suoi concetti sostanziali del sommo stratega prussiano nel 1859 — non fu eseguito nel 1870, perchè la partecipazione desiderata e, con sorpresa della Francia, ottenuta degli Stati della Germania meridionale: Baviera, Würtemberg, Baden, imponeva la concentrazione delle forze verso la frontiera nord-orientale della Francia. Oggi quel piano doveva essere ripreso, tutte le circostanze meno una concorrendo a consigliarlo, se non a renderlo obbligatorio.

Anzitutto della concordia fra gli Stati germanici del nord e del sud non potevasi più dubitare, dopo la felice fusione avvenuta da oltre 40 anni in uno stesso impero. Potranno esservi ancora delle

gelosie contro la preminenza prussiana, ma è a tutti patente come la forza, il prestigio, la prosperità dei singoli Stati derivi dalla saldezza della Confederazione.

In secondo luogo la popolazione è cresciuta da 40 a 66 milioni e più, mentre quella della Francia è rimasta quasi stazionaria, se non è diminuita. Gli eserciti mobilitabili sono cresciuti in proporzione maggiore dell'aumento della popolazione, divenendo talmente numerosi da non trovare utile impiego per sufficiente manovrabilità lungo i 320 chilometri che intercedono in linea retta fra il Lussemburgo e la Svizzera.

Infine — e questo è l'essenziale — questa ristretta frontiera è stata dalla Francia poderosamente fortificata mediante potenti *rideaux défensifs*, dei quali giova qui riassumere gli elementi fondamentali. Uno di questi *rideaux* si estende a cavaliere della Mosa in direzione da maestro a scirocco, parallelo alle *Côtes Lorraines* che gli fanno da spalto, dal campo trincerato di Verdun a quello di Toul, per una lunghezza di un centinaio di chilometri.

L'altra cortina quasi a prolungamento della prima dopo un intervallo, *trouée*, d'una quarantina di chilometri, comprende a nord-ovest il campo trincerato di Epinal intorno alla Mosella e a sud-est a cavaliere della Doubs e quasi addosso alla frontiera svizzera, il campo trincerato di Belfort.

Avanti alla *trouée* centrale sulla Meurthe è la piazza di Manonviller, specie di lunetta avanzata fra Toul e Epinal.

In seconda linea, ma più a nord e più ad ovest della cortina Verdun-Toul, fra l'Oise e l'Aisne, a metà circa distanza fra il campo trincerato di Parigi e la frontiera, sta la terza cortina tra Fère-Laon-Reims, che doveva essere, e non fu perchè debolmente armata, il baluardo contro l'invasione tra Sambra e Mosa.

Si vede pertanto come un'offensiva tedesca dalla frontiera nord-est della Francia, o avrebbe urtato logorandosi in uomini e tempo contro una delle potenti cortine, Verdun-Toul, Epinal-Belfort, oppure avrebbe dovuto svolgersi in condizioni difficilissime fra l'una e l'altra cortina. Per contro, muovendo da Sambra e Mosa, cioè attraverso il Belgio neutrale, oltre a trovarsi più vicini a Parigi e lungo le vie naturali di accesso alla capitale, l'offensiva tedesca non avrebbe incontrato che le fortezze secondarie della cortina La Fère-Reims, tanto secondarie, che il comandante supremo, Joffre, con felice intuito ed audace risoluzione non ne tentò neppure la difesa.

Tutte queste erano le circostanze favorevoli al piano di campagna adottato, cioè di una massa di logoramento (*usure*) al centro in Lorena di fronte alla cortina Verdun-Toul; una massa di futuro eventuale aggiramento all'ala sinistra in Alsazia di fronte alla piazza di Amenonville ed alla cortina Epinal-Belfort, e finalmente di una massa risolutamente offensiva all'ala sinistra attraverso al Belgio diretta su Parigi.

Una circostanza sola era, come dicemmo, contraria, e questa — in concorso con altri fatti dei quali ricordiamo subito il più rilevante, cioè la sconfitta austriaca a Leopoli — fece fallire il piano.

La circostanza contraria fu la non acquiescenza belga al passaggio dei corpi d'armata tedeschi e la valorosa resistenza spiegata specialmente nella difesa di Liegi.

I Tedeschi ritenevano che i Belgi sotto la pressione delle loro potenti e numerose armate piegassero presto il capo, come già nel '66 in 15 giorni avevano fatto, dopo poche e vane resistenze, Assiani, Annoveresi e Sassoni alleati dell'Austria.

La Germania sperò forse una resistenza larvata, non essendo più possibile l'alleanza vagheggiata nel 1859.

In quell'anno la Francia era ancora nella reputazione generale la grande nazione, ed in Napoleone III si temeva il restauratore delle fortune e delle conquiste del primo Napoleone; la Prussia era un piccolo Stato. Il pericolo della perdita dell'indipendenza appariva maggiore da mezzodì che da settentrione, ed i Valloni, benchè simpatizzanti col vicino più etnicamente affine, accettavano la politica dei Fiamminghi germanofili.

La guerra del 1870-71, che tolse due provincie ai Francesi e costituì il potente impero germanico, invertì la situazione. Il pericolo passò a settentrione, ed i Fiamminghi, sospinti anche da interessi economici, si accostarono ai sentimenti dei Valloni.

Re Alberto è stato perciò il fedele interprete delle opinioni di tutto il paese, come già in altri tempi lo era stato Leopoldo II, e le conseguenze si sono vedute.

***

Non è mio intendimento fare la cronaca della guerra, bensì riavvicinare i fatti più salienti, in modo che sia più chiara la comprensione dell'insieme e si apra qualche spiraglio per misurare gli effetti. Tuttavia fisserò alcune date.

Liegi, attaccata il 4 agosto, ebbe due forti espugnati il giorno 7; i forti ancora in azione non impedirono che venisse occupata la città e furono alla loro volta presi nei tre o quattro giorni successivi, cosicchè l'11 i Tedeschi erano già in marcia su Namur, la quale fu attaccata il 20, lo stesso giorno in cui veniva occupata Bruxelles, e conquistata il 25.

In generale destò sorpresa la rapida caduta della piazza di Namur; ma la spiegazione deve trovarsi nel fatto che la maggior parte delle truppe mobili del Belgio si erano già riparate verso Anversa.

L'assedio di Namur non arrestò la marcia dei Tedeschi (gen. v. Bülow) che fino dal 22 si concentrarono contro gl'Inglesi e i Francesi verso la frontiera tra Mons e Charleroi, mentre un'altra armata, quella del generale V. Kluck, girando al largo sboccava più ad occidente. Il 27 la grande battaglia terminò con la vittoria dei Tedeschi e la ritirata degli alleati oltre la frontiera.

Contemporaneamente altri cinque eserciti germanici entravano in territorio francese: cioè da ovest ad est quelli del gen. v. Hausen, del principe Alberto di Wurtemberg nel Lussemburgo belga, del Principe ereditario di Germania su Longwy; in Lorena quello del Principe ereditario di Baviera su Lunéville ed, in Alsazia, quasi addossato al confine, quello del gen. v. Heeringen.

Alla offensiva tedesca attraverso il Belgio aveva bensì nel frattempo cercato di far contrappeso l'offensiva francese in Alsazia, dove il gen. Lorenzac con due corpi d'armata aveva l'8 agosto attac-

cato Altkirch e spinta una avanguardia fino a Mülhausen, mentre altre truppe cooperanti nella sinistra tendevano per il colle di Bonhomme e per Sainte-Marie-aux-Mines a Colmar. Ma due giorni dopo i Tedeschi fecero un contrattacco e ricacciarono gli avversari dalle posizioni occupate. Il 17 i Francesi ripresero l'offensiva in Lorena e in Alsazia; colà l'armata del gen. Castelnau conquistò le posizioni di Avricourt, Blamont, Cerey sulla strada Lunéville-Strasburgo e l'armata di Alsazia ritornò su Altkirch e Mülhausen; il 19 i Tedeschi riavanzarono cacciando di nuovo gli invasori. Gli avvenimenti dell'estrema ala sinistra obbligarono successivamente il supremo comando francese a richiamare truppe dalla Lorena e dall'Alsazia e il tentativo, militarmente difettoso, non venne più rinnovato. Deve escludersi la partecipazione di corpi d'armata austriaci in Alsazia; sarebbe stata illogica.

Conviene ancora ricordare che il 25 i Belgi fecero una sortita da Anversa in direzione di Bruxelles, o per salvare Namur (ma troppo tardi) o per diminuire la pressione tedesca sugli alleati combattenti tra Mons e Charleroi. Secondo i Tedeschi, i Belgi forti di quattro divisioni furono battuti e costretti a tornar di nuovo nella piazza.

Dopo le vittorie di Mons e Charleroi l'avanzata dell'ala sinistra tedesca continuò celeremente ed il 30 agosto veniva annunziata la comparsa dell'avanguardia a Compiègne, nella valle dell'Oise, a 80 km. da Parigi.

Il 1° settembre dieci corpi d'armata francesi furono attaccati e respinti oltre l'Aisne tra Verdun e Reims.

Sembrava questa una mossa tendente a staccare gli eserciti francesi da Parigi e forse un principio di accerchiamento che poteva riuscire fatale. A torto si disse che i Tedeschi avevano cambiato d'obbiettivo. Secondo la massima del maresciallo Moltke, ripetuta nel suo disegno di guerra del 1859, l'obbiettivo primo è il nemico e sarebbe stato un grave errore attaccare Parigi prima di avere distrutto o bloccato l'esercito mobile.

Ciò ben vide il generalissimo Joffre, che fece immediatamente deliberare il trasporto della capitale a Bordeaux affidando la difesa del grande campo trincerato al prode generale Gallieni, mentr'egli con gli eserciti mobili senza neppure arrestarsi a vana difesa delle piazze di La Fère, Laon e Reims si ritirava gradatamente e in perfetto ordine tra Marna e Senna collegandosi presso Verdun ai corpi in difesa verso la Lorena e l'Alsazia.

Il 6 settembre le teste di colonna degli eserciti tedeschi occupavano una linea che si estendeva da Senlis, fra Compiègne e Parigi nell'Oise, a Meaux sulla Marna, a Provins sul Grand Morin e la Senna, quindi a Sézanne, Vitry-le-François di nuovo presso la Marna e poi a Troyon a sud di Verdun.

Su tale linea si arrestò l'avanzata tedesca ed il 7 settembre si iniziò la controffensiva francese, col concorso efficacissimo della guarnigione di Parigi che sotto gli ordini del gen. Gallieni puntò contro l'ala destra nemica sulle rive del Grand Morin e dell'Ourcq.

Ne derivò una grande battaglia di cinque giorni che riportò i Tedeschi a nord della Marna sulla linea segnata dai seguenti punti principali: Péronne sulla Somme, Noyon sull'Oise, Berry-au-Bac e

Vouzières sull'Aisne, Consenvoie sulla Mosa a nord di Verdun, ripiegando poi a sud intorno alle fortezze per rinsaldarsi verso Lironville alla linea lorenese-alsaziana. Su questa linea si combatte oramai da due mesi con vantaggi parziali ottenuti ora dall'uno ora dall'altro dei due gruppi avversari, ma senza risultati sensibili per la risoluzione.

Pareva che i Tedeschi intendessero di assediare la piazza di Verdun iniziandone l'attacco da sud, poichè il 25 settembre s'impadronirono del forte Camps des Romains che per la robustezza dell'armamento e per la forza naturale delle posizioni era giudicato imprendibile; ma poi non passarono all'attacco delle altre opere, neppure quando, caduta Anversa, rimase disponibile il formidabile materiale dei mortai da 420. Ciò che non è accaduto può accadere ancora. Più volte i Francesi hanno tentato di ricacciare i Tedeschi dalla regione di Saint-Mihiel dove trovasi il forte sulla sinistra della Mosa, ma inutilmente. Così pure sono andati a vuoto tutti gli altri tentativi di forzare la linea su cui i Tedeschi hanno scavato trincee e portato artiglierie di medio calibro improvvisando coll'ottimo uso delle accidentalità del terreno, comprese le cave di pietra di Soissons delle quali si erano già resi proprietari, una linea difensiva più forte di opere in calcestruzzo e ferro.

Essi si sono abbarbicati a quel terreno che giace in territorio francese quasi in attesa di qualche avvenimento che non è giunto ancora. I Francesi per obbligarli alla ritirata hanno tentato di aggirare la loro destra: ma l'unico risultato fu un prolungamento di tale ala destra che troviamo estesa da Péronne ad Arras verso il 25 settembre.

I Tedeschi alla loro volta hanno spiegato la maggiore energia negli attacchi nella regione Le Roye tra Somme e Oise, lì dove la linea francese fa un grande rientrante per volgere a nord.

È evidente l'utilità che avrebbero avuto sfondando le linee francesi in questo settore; essi avrebbero tagliato in due gli eserciti avversari ed aperta di nuovo la via più diretta su Parigi. Ma anche questi attacchi fallirono; qualche vantaggio ottenuto un giorno fu riperduto uno o due giorni dopo. La guerra lungo questa linea immensa ha preso il vero carattere di guerra d'assedio; le forze avversarie si logorano reciprocamente senza conseguire prevalenza decisiva a proprio vantaggio.

Verso il 5 ottobre grandi masse di cavalleria tedesca comparvero sul fianco nord occidentale della linea stessa; ma i franco-inglesi corsero al riparo con nuove forze tratte dalle riserve e la linea di contatto fra i due gruppi di contendenti si prolungò ancora più a nord, alla Lys ed al di là di questa fino al mare.

La spiegazione della mossa di cavalleria tedesca la troviamo nei fatti avvenuti nel frattempo nel Belgio.

L'11 settembre l'esercito belga fece una seconda sortita da Anversa; ma i corpi di osservazione lo costrinsero a rientrare sotto il cannone dei forti.

Sia per liberarsi da questa molestia, sia per rendere impossibile agli alleati e specialmente agli Inglesi servirsi del campo trincerato per farvi affluire forti corpi sbarcati ad Ostenda o a Dunkerque, i Tedeschi decisero d'impadronirsi della piazza. Giunto il

materiale d'assedio, essi investirono la piazza da sud nel settore fra la Schelda e il canale della Mosa. Il 28 fu iniziato l'investimento e subito dopo impiantate le potenti batterie. Il 1° ottobre erano già caduti due forti ed una ridotta; il 3 altri due, risultandone una breccia aperta nella cintura più esterna della larghezza di 16 km. Questa breccia permise d'impiantare altre batterie e di aprire il fuoco (7 ottobre) contro i forti di seconda linea distanti 11 chilometri dalla linea avanzata e 3 o 4 dal nucleo centrale. Il 9 la piazza capitolò, ma il presidio guidato dallo stesso Re Alberto si era ritirato verso Ostenda. Una parte, circa 28 mila uomini, fu tagliata fuori e dovette riparare in Olanda, dove venne disarmata. Fra questi ci furono circa 2000 inglesi delle tre brigate di fanteria marina che erano venute in soccorso alla piazza.

Così in soli 12 giorni fu conquistato il più famoso campo trincerato d'Europa. Merito ne va dato al gen. Beseler che bene indirizzò le operazioni d'attacco; ma egli non avrebbe potuto raggiungere così presto il suo scopo se non avesse avuto a sua disposizione le potenti artiglierie da 420 tedesche e le austriache da 305 con motore che sono una delle tante sorprese di questa guerra.

L'impresa fu pure — non si deve nascondere — agevolata da una non sufficientemente attiva difesa da parte delle truppe mobili: unica giustificazione a ciò è la preoccupazione di evitare la capitolazione, che avrebbe fatto cessare i Belgi dal novero dei combattenti. Non si comprende come in tutto il mese di settembre gli Inglesi non siano riusciti a mandare nel Belgio 50 o 100 mila uomini che sboccando coi Belgi da Anversa avrebbero costituito veramente quella minaccia alle comunicazioni tedesche che invano i Francesi e gl'Inglesi han cercato ottenere con tentativi d'avvolgimento dell'ala destra tedesca.

Buona parte dei corpi resi disponibili dalla caduta di Anversa vennero inviati verso la frontiera francese; presero il 15 Ostenda e più ad est Roulers e Menin.

Da quel giorno la lotta si è accanita in quell'estremo lembo del continente sul Mare del Nord dietro il canale dell'Yser che si stacca dalla Lys ad ovest di Tourcoing e passando per Ypres e Dixmude va al mare presso Nieuport. Alla lotta hanno partecipato cannoniere inglesi, sommergibili e artiglierie tedesche, volatori dei due partiti. Come nella lotta fra Orazi e Curiazi gli eserciti assistevano silenziosi, così par che la lotta sia smorzata lungo gli altri 600 chilometri della linea di battaglia, perchè più risaltasse il rombo dei cannoni confuso col fragore sonante del mare.

All'esito della lotta in vicinanza dell'oceano si dà quasi importanza risolutiva per la battaglia che dura dal 16 settembre dalla frontiera del Belgio a quella della Svizzera.

Si direbbe quasi effetto di ostinazione e di puntiglio, quando nello stesso momento avvenimenti assai più gravi, determinanti forse una nuova situazione strategica, si maturano in altri scacchieri.

Principalmente tenaci sono gl'Inglesi che danno il massimo valore al mantenimento di Dunkerque e di Calais; il sussidio del tiro delle navi, le inondazioni del terreno littoraneo, la richiesta di sempre nuovi rinforzi sono i mezzi adoperati ed invocati. Gli sbocchi veramente temibili pei Tedeschi sarebbero stati quelli di Dun-

kerque e di Ostenda qualora le truppe fossero andate a soccorso di Anversa e di là avessero operato sul fianco degli invasori del Belgio. Perduta quella posizione, gli sbarchi potranno farsi in parti più meridionali e poi portarsi avanti a rinforzo delle linee di difesa. Ma Calais è vicino ed incontro a Dover, il punto più avanzato della costa continentale verso Londra. Temono veramente gl'Inglesi che Calais diventi la base d'operazione degli Zeppelin?

***

La ritirata dei Tedeschi dalle linee avanzate verso la Senna fu certo dovuta alla sapiente decisione del generalissimo Joffre di separar la sorte di Parigi dall'azione degli eserciti mobili e dalla brillante controffensiva che ne seguì. Certo però non vi fu estranea la situazione pericolosa in cui erano venuti a trovarsi gli Austriaci dopo la caduta di Leopoli.

Tralasciando gli scontri delle truppe di copertura a Kielce e sul Bug, i primi combattimenti fra Austriaci e Russi erano avvenuti in territorio russo e precisamente nella Polonia nella zona tra Lublino e Zamosc al cui centro trovasi alquanto arretrato Krasnik che dette nome alla battaglia, durata dal 24 al 31 agosto e terminata con superiorità della sinistra austriaca (gen. Dankl) tra Krasnik e Lublino, del centro (arc. Francesco Ferdinando col XIV corpo) da Ravaruska verso Zamosc, mentre l'ala destra (gen. Auffenberg) concorreva minacciosa sul fianco dei Russi verso Tomaszow. I Russi ripiegarono verso il Bug e gli Austriaci si attribuirono la vittoria. Il vecchio imperatore ne ebbe le felicitazioni dell'alleato e la Croce del merito.

Frattanto però i Russi avanzavano in Galizia contro Leopoli ed il Dniester guidati dai generali Russkj e Brusiloff ed obbligarono gli Austriaci ad abbandonare la linea della Zlota Lipa, per ripiegare prima (27 agosto) sulla Guita Lipa, poscia fra Leopoli e Nikolajew (30 agosto). Il generale Brusiloff minacciò un aggiramento da Halicz sul Dniester e gli Austriaci dovettero abbandonare anche quelle seconde posizioni con gravissime perdite.

La vittoria russa doveva avere risultati più decisivi della vittoria austriaca, perchè metteva in pericolo le comunicazioni degli eserciti dei generali Dankl e Auffenberg. Nuovi combattimenti successero nelle regioni di Lublino e di Cholm e anche l'ala sinistra ed il centro austriaco al comando dei detti generali dovettero il 5 settembre ripiegare su Censtosov e Cracovia, rinunziando pel momento a quella invasione in Polonia, che forse era inspirata più da ragioni politiche che da ragioni militari. La coincidenza di questa data, che registra un fatto costituente la prova manifesta dell'impossibilità da parte dell'esercito austriaco di resistere alla pressione russa, tuttochè finora esercitata dai soli corpi adunati al confine del vastissimo impero, con quella dell'inizio della ritirata tedesca dalla linea avanzata verso la Senna, giustifica il parere espresso che a questa ritirata abbia contribuito la decisione presa fin d'allora dal comando supremo germanico di accorrere a soccorso dell'alleata.

I successi ottenuti dai Tedeschi nella Prussia orientale dal generale von Hindenburg non potevano menomamente compensare la disfatta austriaca.

I Russi, come è noto, avevano iniziato le proprie operazioni con un'invasione di quel territorio estremo tedesco racchiuso fra la Polonia ed il Baltico. Consigliavano a ciò due ragioni: cioè che l'adunata delle truppe che da quella parte si volevano impiegare — (due armate, una del Niemen, l'altra del Narev, agli ordini dei generali Rennenkampf e Samsonoff) — era più sollecita e in secondo luogo che era urgente pei Russi guarantire da assalto il fianco destro prima d'avventurare qualsiasi operazione offensiva attraverso il bastione polacco.

Con celerità di mobilitazione, che non destò sorpresa a chi conosceva la febbrile lena della Russia per riformare tutti i suoi ordinamenti militari dopo la dura esperienza della guerra di Manciuria, fino da metà agosto l'armata del Samsonoff avanzava su Lyck e quella del Rennenkampf batteva un avamposto tedesco a Wirballen, quindi procedeva verso Gumbinnen ed Insterburg, superando tra il 20 e il 21 la resistenza dell'avversario sulla strada della fortezza di Königsberg che veniva investita da settentrione e da oriente.

Frattanto il generale Samsonoff si era infiltrato nella intricata boscosa regione dei Laghi Masuriani, giungendo ad occupare Allenstein ed Osterode per intercettare alla piazza le comunicazioni verso la Vistola.

Il generale tedesco von Hindenburg lo lasciò avanzare, approfittò della deficienza del servizio di sicurezza nella marcia delle colonne avversarie e chiamando a concorso con le truppe mobili le territoriali di guarnigione alle fortezze, trattenne il nemico di fronte e lo avviluppò sui due fianchi stringendolo come in una morsa (26 agosto). Il successo fu completo; l'armata russa quasi distrutta, il prode comandante caduto alla testa delle sue truppe. Messa fuori una delle due armate, il comandante tedesco si volse contro l'altra e l'obbligò, infliggendole gravi perdite, a ritirarsi al confine.

Poscia i Tedeschi, riordinatisi alla loro volta, presero l'offensiva operando nella regione di Suwalki, dal Niemen a nord alla strada Lyck-Bielostok, sbarrata dalla fortezza di Ossoviec, a sud.

Seguì quella che fu chiamata battaglia di Augustow, che risultò in definitiva una vittoria russa, sebbene i Tedeschi avessero alla propria ala destra battuto due corpi d'armata nemici.

L'avanzata tedesca in territorio russo era avvenuta tra il 20 e il 23 settembre; il 27 un comunicato russo annunziava l'inizio di una grande battaglia sul Niemen e il bombardamento da parte dei Tedeschi della fortezza di Ossoviec.

Il 3 ottobre lo stato maggiore germanico ammise implicitamente la vittoria avversaria, convenendo nella possibilità dell'avanzata dei Russi oltre il Niemen. La ritirata fu attribuita a ragioni strategiche e la spiegazione è accettabile, stante la necessità per la Germania di esercitare i massimi sforzi nello scacchiere decisivo di Polonia, là dove si preparava la grande operazione offensiva che andiamo a ricordare.

***

Già dal 17 settembre un telegramma da Stoccolma al *Times* accennava al possibile trasporto di numerosi corpi d'armata tedeschi dalla Francia alla frontiera russa. Senza voler indovinare il preciso

numero dei corpi d'armata trasportati da occidente ad oriente, notiamo che le grandi battaglie avvenute nella Vistola nei giorni scorsi sono la conferma evidente del fatto. Sarebbe vano precisare oggi l'entità delle forze trasportate ed il tempo impiegatovi.

A noi basta solo mettere in rilievo:

1° che la Germania vi si decise quando ebbe misurato tutta la gravità della situazione che si sarebbe formata se avesse lasciato schiacciare dalla Russia l'esercito austrjaco sì duramente provato a Leopoli. L'Austria forse si sarebbe lasciata indurre alla pace e tutte le immense forze russe, calcolate dai critici tedeschi in 32 corpi d'armata attivi ed altrettante divisioni di riserva, si sarebbero riversate sui Tedeschi (1).

Questa considerazione, più che il timore d'una temporanea invasione del territorio tedesco può giustificare il comando tedesco di non aver forzato la posizione in Francia prima di traslocare tanti corpi d'armata alla frontiera orientale;

2° che le sedici linee ferroviarie germaniche dirette verso la frontiera russa, permettono di eseguire il movimento di mezzo milione di uomini comodamente in 10 o al più 12 giorni, pure assegnando ad ogni corpo d'armata il numero rilevante di 140 treni e limitando il numero dei treni giornalieri a soli 200, nella considerazione che i grandi movimenti militari, per procedere ordinati e senza incagli ed ingombri, debbono essere lenti, ed inoltre che non tutte le linee potevano essere intensamente impegnate, perchè non era consentito sospendere i rifornimenti agli eserciti operanti in Francia.

Compiuto il trasporto dei corpi d'armata tedeschi sulla frontiera polacca, furono riordinati i comandi ed i corpi sotto la direzione suprema dello stato maggiore germanico e s'iniziarono le operazioni offensive ai primi di ottobre. Nelle precedenti settimane l'esercito austriaco, ritiratosi in disordine da Leopoli (2 settembre) e poco appresso dalle regioni di Lublino e di Cholm (4 e 5 settembre) si era dapprima arrestato a nord e ad est del San, lungo una linea che da Stryi, presso il fiume Dniester, toccava Ravaruska e poi attraversava la Vistola presso Iozefow; ma incalzato dalle masse superiori dell'avversario e minacciato d'avvolgimento nel fianco destro, si era a metà settembre ripiegato dietro il San ed appoggiato da una parte a Cracovia, al centro a Przemysl, all'ala destra al Dniester.

I Russi s'impadronirono il 20 della fortezza di Jaroslau ed investirono quella di Przemysl. Quindi, premendo sempre più sulla destra austriaca, occuparono Turka sulla ferrovia Budapest-Stary-Sambor-Leopoli, poscia mandarono distaccamenti leggeri sui Carpazi, occupandone tre passi.

Allorchè si pronunziò l'adunata dei nuovi corpi tedeschi, il Comando russo non esitò. Intese che agli obbiettivi territoriali doveva preferirsi l'obbiettivo dell'esercito nemico, e sgombrando in gran parte la fronte del San e del Dniester, trasportò forze numerose sulla destra della Vistola dietro Nowo Georgevitch, Varsavia ed Ivangorod; ma ciò non ostante non abbandonò le posizioni fortificate sulla linea Stari-Sambor-Medica.

(1) Questo computo delle forze corrisponde ai dati esposti nel mio libro del giugno scorso sui *Nuovi armamenti stranieri e l'Italia* (Roma, *N. Riv. di fant.*).

Il comando supremo russo aveva giustamente intuito che mèta dell'offensiva tedesca sarebbe stata Varsavia. Ragioni politiche e ragioni militari l'indicavano. Ragioni politiche per la speranza di promuovere un'insurrezione; ragioni militari perchè l'occupazione della Vistola e delle sue teste di ponte avrebbe assicurato alla Germania una linea di difesa di tal robustezza, quale essa non possiede sul proprio territorio per arrestare l'invasione russa in Posnania e verso Berlino. Certamente i Tedeschi conquistata Varsavia non avrebbero intrapreso una seconda campagna di Mosca, nè adesso nè a primavera. Cosicchè a me pare erroneo dire che nello scacchiere orientale debba decidersi la guerra. Ma occupata Varsavia e rimessa in perfetto stato di difesa la linea della Vistola, i Tedeschi avrebbero potuto, almeno per qualche mese, disporre di molte forze che avrebbero loro permesso o fatto sperare di riprendere l'obiettivo delle loro prime mosse, la distruzione dell'esercito francese e la conquista di Parigi.

Ai loro desideri non hanno corrisposto i fatti.

Compiuta la nuova adunata tedesca, gli Austriaci ripresero la offensiva verso il San e le armate austro-tedesche avanzarono verso la Vistola.

Il 5 ottobre un telegramma di Vienna annunziava che Tedeschi ed Austriaci affiancati avevano sloggiato il nemico da Opatow e da Klimantow verso la Vistola; altri telegrammi segnalavano la ritirata dei Russi dai Carpazi.

L'11 ottobre cominciarono i primi combattimenti sulla sinistra della Vistola avanti ad Ivangorod e Varsavia e pare con vantaggio degli alleati. Otto corpi d'armata sboccati il 13 su quel fronte sarebbero stati battuti. Gli Austriaci si erano verso il 17 riavanzati al San tentando di passarlo in più punti, ma inutilmente. Il 22 il generalissimo russo annunziò la disfatta completa dell'armate tedesche su Nowo Georgevitch e Ivangorod. La massa centrale tedesca attaccata sui due fianchi aveva nel giorno 20 iniziato la ritirata, che però a confessione degli stessi avversari ed a somma lode del soldato germanico si compiè nel massimo ordine. La ritirata è la prova della virtù degli eserciti.

Vi fu una sosta all'altezza di Radom forse per non lasciare troppo esposta la massa austriaca rimasta aggruppata alla Vistola verso Nowo Alexandra, ma nuovi corpi russi passarono sulla riva sinistra e dopo due o tre giorni la ritirata proseguì anche da quella parte. Il 6 novembre giungeva notizia che una colonna tedesca era stata battuta a Kielce ed all'ultimo momento sappiamo che i Russi han già toccato la Posnania a Pleschen che trovasi a nord di Kalisc. Trattasi di una semplice mossa di cavalleria che non permette previsioni; essa però conferma l'induzione che le armate tedesche si sono arrestate a difesa dietro la Warta su quelle posizioni di Kalisc-Olkusc che formarono già la base di partenza per l'offensiva su Varsavia e che li collega a Cracovia.

***

La rassegna si chiude con le prime notizie delle operazioni quasi contemporaneamente svoltesi in Galizia, sul San e a Sud di Przemysl.

Il comunicato russo dice che i combattimenti duravano da tre settimane e sono terminati il 5 corrente con la ritirata generale

degli Austriaci. Questa comunicazione ci fa sapere che quando il 20 ottobre fu iniziata la ritirata austro-tedesca dal centro tra Nowo Georgevitch ed Ivangorod, durava ancora la resistenza austriaca fra Nowo Alexandra e Sandomir, cioè nel tratto adiacente della Vistola e lungo il suo affluente il San. Questa resistenza è stata vinta fra il 28 ottobre e il 2 novembre; il 5 le truppe austriache erano in piena ritirata dal San.

Secondo i Russi, sarebbero state intercettate le vie di ritirata agli Austriaci su Cracovia, mediante un aggiramento sul loro fianco sinistro.

Se questa circostanza — che non è specificata nel telegramma ufficiale — fosse confermata, la vittoria sarebbe, in verità, assai importante e forse, come si è detto, la maggiore di tutta la campagna.

Gli Austriaci sarebbero separati dai Tedeschi, tagliati dalle proprie colonne di rifornimento e costretti ad appoggiarsi ai Carpazi lasciando scoperta la strada di Vienna.

Ma è lecito mettere ancora in dubbio la notizia, perchè il telegramma dello stato maggiore russo, pur indicando trattarsi di disfatta generale degli Austriaci e del principio di un nuovo periodo di guerra, non fa cenno della intercettazione delle comunicazioni su Cracovia, nè di situazione catastrofica degli avversari.

***

Con questi avvenimenti ad ogni modo di estrema gravità termina il ciclo dei primi 100 giorni di ostilità. Non abbiamo descritto le operazioni tra Austriaci e Serbo-Montenegrini perchè riuscite, contro l'aspettazione, di secondaria importanza e quasi di nessuna influenza sull'andamento generale della guerra.

Realmente si poteva presumere che il forte esercito serbo aiutato dai valorosi Montenegrini, entrambi sperimentati da poco alla guerra moderna ed avendo di fronte a sè una ben limitata parte dell'esercito austriaco, potesse raggiungere presto notevoli risultati in una regione come la Bosnia dove la popolazione avrebbe dovuto accoglierli come liberatori.

Ma nel fatto la loro avanzata su Serajevo fallì completamente. Il comandante austriaco riuscì a batterli separatamente e li costrinse a ripiegare verso le frontiere. Un'offensiva austriaca invece pronunziatasi nella zona fra Drina e Sava, potè avanzare vittoriosa fino a Sabatz, respingendo i Serbi verso Valjevo. Le ragioni di questo *insuccesso* ci sono ignote. Dicesi che i Serbi manchino di munizioni; ma sebbene disposti a credere che di munizioni non abbondino, stentiamo ad ammettere che la scarsezza sia tale da giustificare quanto è avvenuto. Perchè mai in tali condizioni di armamento si sarebbero avventurati contro una piazzaforte?

Il 29 ottobre si aggiunse ai nove belligeranti la Turchia. Arduo prevedere l'influenza che il suo intervento potrà avere sulla guerra. Certo grave sotto l'aspetto politico e territoriale, ma forse trascurabile sulle operazioni degli eserciti principali terrestri da cui dipenderà la risoluzione definitiva.

L'azione turca non si potrà esplicare se non contro la Russia attraverso il Caucaso, o dalla Siria e dall'Arabia contro l'Egitto.

La prima operazione incontrerebbe gravissime difficoltà nella traversata delle montagne e non potrebbe raggiungere importanti obbiettivi se non dopo due o tre mesi di marce in territorio ostile per le quali non crediamo che l'esercito ottomano abbia le sufficienti dotazioni logistiche.

È noto d'altronde che la Russia ha lasciato forze sufficienti nello scacchiere meridionale, pur prevedendo la mossa temeraria della Turchia. L'Armenia potrebbe e dovrebbe recarle non pochi fastidi e forse al ritorno sbarrarle i passi del Caucaso.

L'impresa contro l'Egitto ha elementi meno sfavorevoli; ma sarebbe sempre arrischiata a cagione del dominio del mare tenuto dal difensore. Il popolo egiziano sente troppo i beneficî della occupazione inglese perchè possa efficacemente favorire il movimento panislamico che l'alto Sovrano vorrebbe eccitare, e d'altronde, se questo si verificasse, l'Inghilterra non rimarrebbe probabilmente isolata.

***

Molte ed interessanti questioni di ordinamento e d'impiego delle truppe ha sollevato e solleva questa straordinaria guerra.

Tali sono principalmente la preparazione delle riserve che richiedono — come già rilevai in un articolo sulla guerra balcanica (1) — larga messe di ufficiali di complemento; la lunghezza e l'estensione delle battaglie; l'avvicinamento dei modi della guerra d'assedio e della guerra campale; la vittoria attuale del cannone sulle cupole corazzate; i mancati inseguimenti dissolutori del vinto; la scarsezza delle vittorie strategiche decisive; l'impiego e l'utilità degli apparecchi aerei; le correlazioni fra guerra marittima e guerra terrestre, ecc.

Ma di questi ed altri argomenti connessi non mancherà occasione di far cenno in appresso. Pur troppo non si vede ancora quando e come il tremendo cataclisma abbia a cessare.

GIORGIO BOMPIANI.

(1) *La guerra balcanica e gli ufficiali di complemento*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1913.

IL PROGRESSO ECONOMICO DELLA SICILIA

Chiunque comprende, dal titolo di questo articolo, i limiti di relatività nei quali l'opera dello studioso è necessariamente costretta.

Per accertare infatti il progresso economico di un popolo occorrerebbe poter portare lo studio su una quantità non piccola di indici economici: sulla produzione agricola ed industriale; sul commercio coll'estero; sui traffici in genere ed il loro movimento; popolazione, trasporti, poste e telegrafi; risparmi, consumi, prezzi delle derrate; salari, credito, finanza, pressione tributaria, misura della ricchezza privata, ecc., ecc. Ora ben si comprende, trattandosi di indagini relative ad una singola regione del Regno, quanto sia difficile e in qualche punto persino impossibile rintracciare e determinare tutti gli indici che ai fenomeni sopra cennati si riferiscono sia per la imperfezione delle statistiche, le quali qualche volta sono incomplete per l'intero Regno, sia perchè non sempre, nè di tutti i fenomeni suddetti, le statistiche medesime offrono i dati separatamente per regioni.

Nell'esaminare, quindi, il progresso economico della Sicilia dobbiamo contentarci di studiare solo quei dati di cui abbiamo la possibilità di servirci per raggiungere un giudizio molto approssimativo alla realtà.

In genere quando si vuole giudicare della ricchezza di una regione si guarda, anzitutto, alla sua bilancia commerciale. Sarebbe questa la prima indagine sulla quale dovremmo soffermarci per la Sicilia.

Le statistiche ufficiali solo fino a certo segno possono offrirci il loro ausilio. Il commercio della Sicilia coll'estero si trova, infatti, compreso in quello del Regno e solo da tre anni a questa parte la Direzione Generale delle Gabelle ha attuato una riforma per la quale, di alcune delle principali dogane del Regno si accertano i dati particolari, e fra esse sono quelle di Palermo, Catania e Messina. È un passo avanti; ma non è tutto. È ovvio, del resto, che, anche disponendo dei dati completi, l'accertamento delle dogane siciliane non sarebbe sufficiente perchè molte merci del commercio siciliano possono anche arrivare o partire per ferrovia, ed in tal caso l'accertamento doganale non si fa alla dogana della Sicilia ma a quella del confine italiano: e naturalmente le dogane di confine non fanno alcuna distinzione nei rapporti con l'interno del Regno perchè tale indagine sembra inutile per il movimento complessivo del commercio della Nazione.

Ad un'indagine di natura così singolare — che pur ha la sua importanza perchè le singole regioni potrebbero da essa trarre una

quantità di utili insegnamenti — dovrebbero provvedere le varie Camere di commercio, se esse facessero meno politica e più si interessassero delle questioni economiche, con l'ausilio che potrebbero chiedere alle ferrovie dello Stato per il traffico dalle singole stazioni.

Pur fra tante difficoltà, in occasione di alcuni miei recenti studî economici sulla nostra isola (1), integrando i dati offerti dalle statistiche della Direzione Generale delle Gabelle con quelli delle Camere di commercio relativi sempre alle dogane siciliane, ho potuto costruire una bilancia commerciale della Sicilia come segue:

	Import.	Esport.	Totale	Differenza	
		milioni			
Catania	44.8	55.8	100.6	+	11
Palermo	45.4	54.7	100.1	+	9.3
Messina	26.2	28.2	54.4	+	2
Porto Empedocle .	5.2	21.7	26.9	+	16.5
Siracusa	4.9	7.2	12.1	+	2.3
Trapani	8.6	8.3	16.9	—	0.3
Totale . .	135.1	175.9	311.0	+	40.8
Regno	3.318	2.245	5.664	—	1.171

Se confrontiamo le cifre della Sicilia con quelle del Regno, notiamo subito la differenza caratteristica per cui, mentre il Regno ha una deficienza di importazioni sulle esportazioni di milioni 1.171, la Sicilia, invece, ha un'eccedenza di esportazioni sulle importazioni di circa 40 milioni.

Vero che, nella mancanza dei dati del movimento ferroviario per e dall'estero, cui già ho accennato, i risultati potrebbero cambiare, poichè una maggiore importazione per terra potrebbe spostare i risultati della bilancia; ma alcuni altri fatti ed argomenti indurrebbero a credere che il calcolo da me fatto non muterebbe anche computando il commercio col Regno.

Anzitutto il fenomeno della bilancia commerciale favorevole non è nuovo. Era già noto fin da prima che l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia avvenisse. Solo è rimasto da un pezzo dimenticato. Da una statistica, infatti, compilata dal Maestri per gli anni 1854-58 e pubblicata testè dallo Stringher in quella sua lucida monografia sugli scambii dell'Italia dal 1860 al 1910, risulta che le importazioni allora erano di mil. 26.2 contro mil. 59.2 di esportazioni, e sopra un totale commercio di 85 milioni, ne spettavano ben 80 al commercio internazionale e 5 a quello interstatuale. Quest'ultimo, quindi, fin d'allora, non aveva grande importanza di fronte al primo. Inoltre si può anche oggi osservare che se la Sicilia importa dal continente italiano una grande quantità di prodotti manifatturati nelle industrie del continente, è altresì vero che l'isola manda in continente i suoi prodotti speciali, come gli zolfi, gli agrumi, ed altri prodotti agricoli, come il vino, l'olio, le frutta, le primizie. È assai probabile, quindi, che l'importazione del continente si compensi, per lo meno, con l'esportazione dell'isola.

(1) Vedi il mio volume: *La Sicilia d'oggi*, Roma, « Athenaeum », 1913, dove sono più ampiamente svolti e documentati gli argomenti contenuti in quest'articolo.

Ma, a parte le cifre, le quali possono essere imprecise per tante ragioni, ed a parte le relazioni col continente, credo possa ritenersi come un fatto certo l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni per il commercio internazionale. Questa certezza riposerebbe su un calcolo da me fatto sulle merci importate ed esportate per mare nel litorale siculo nell'anno 1911. In quell'anno, detratte le merci partite o arrivate in cabotaggio, la differenza fra le merci importate dall'estero e quelle partite dava per risultato — è vero — un'eccedenza di importazioni su esportazioni di tonn. 210 mila circa. Ma siccome si sa che delle merci importate in tonn. 1.2 mil. rappresentano: tonnellate 130 mila circa grano per l'importo di 35 milioni; tonn. 640 mila carbon fossile per circa 19 milioni; tonn. 250 mila legname per circa 18 milioni, complessivamente 72 milioni circa; mentre, d'altra parte, sappiamo che nelle esportazioni i soli zolfi ed agrumi rappresentano 800 mila tonnellate per un valore di 41 milioni i primi e di 80 i secondi; ed altri prodotti minori, come la conserva di pomodoro, le mandorle e nocciuole, sommacco, asfalto, ecc., rappresentano tonnellate 957 per mil. 163.4 circa, otteniamo che mentre le 970 mila tonnellate di merci importate rappresentano un valore di 72 milioni, 975 mila delle esportate, cioè una quantità quasi uguale, rappresentano, invece, un valore di 163.4, cioè quasi doppio del primo. Ora, anche a voler considerare che per le residuali quantità di merci importate i valori siano rovesciati e che le 230 mila tonnellate circa di merci importate abbiano un valore di 100 lire ciascuna, cioè milioni 23, e le 112 esportate abbiano soltanto quello di una lira, cioè 112 mila lire, si avrebbero 95 milioni di importazioni contro 167.5 milioni di esportazioni, con una differenza, quindi, a favore delle esportazioni di circa 67.5 milioni.

La cifra di 40 milioni di eccedenza, dunque, più sopra accennata, ricavata dal calcolo diretto, sarebbe minore della realtà. Se, poi, si tenga conto delle rimesse degli emigranti, in oltre 100 milioni, delle spese dei forestieri, e di altri elementi, l'eccedenza dei crediti sui debiti ammonterebbe a circa 200 milioni. Così, quando anche, nei rapporti col Regno, ci fosse eccedenza di importazioni su esportazioni, essa sarebbe sempre compensata e superata dall'eccedenza dei crediti nel computo complessivo coll'Estero.

Accertata l'eccedenza delle esportazioni, — sia pure in una cifra minore di quella calcolata — il barometro economico ci offrirebbe per la Sicilia un importante indizio di ricchezza.

Non solo. Ma se, pur sempre fra le difficoltà di calcolo e sempre a contentarsi di un risultato approssimativo, si volesse porre un raffronto fra le cifre del 1854-58 e quelle del 1911, per misurare sinteticamente se e quale progresso ci sia stato nel commercio della Sicilia, anche nei rapporti col Regno, ho calcolato che, rapportando a 100 tutte le cifre di 60 anni fa, le importazioni di oggi stanno a quelle di allora nella proporzione tra 100 e 516 per la Sicilia e 533 per il Regno; le esportazioni nel rapporto fra 100 e 297 per la Sicilia e 394 per il Regno, e complessivamente fra 100 e 364 per la Sicilia e 481 per il Regno. Se, dunque, secondo queste cifre, il commercio del Regno è stato maggiore di quello della Sicilia, quello dell'isola, però, è soltanto di poco inferiore; e se si riflette per un momento allo stato di inferiorità in cui si trova la Sicilia, di fronte ad altre regioni

del Regno, circa lo sviluppo delle industrie, i mezzi di trasproto, le difficoltà delle comunicazioni ecc., si dovrebbe conchiudere che la Sicilia non solo è un paese ricco, ma anche in continuo progresso quasi parallelo a quello del Regno.

E se, oltre la bilancia commerciale, vogliamo consultare altri indici di progresso, e specialmente quelli dei traffici, per indagare se per caso essi tendano a smentire quelle conclusioni, scorrendo attraverso le statistiche troviamo le seguenti cifre:

a) La popolazione censita nel 1911 in Sicilia ammontava a 3,672,025 abitanti con una densità di 142.7 per km.^{2}, contro 34 milioni 457,025 abitanti del Regno con una densità di 120.9. In confronto al censimento del 1901, la popolazione è aumentata di 142,459 abitanti in senso assoluto di fronte a 2,196,124 del Regno; ma mentre l'aumento medio aritmetico per il Regno è stato di 6.5 per 1000 abitanti, per la Sicilia è stato solo di 3.9. A questa differenza di aumento proporzionale hanno, naturalmente, contribuito, per la Sicilia, da una parte la eccedenza delle nascite sulle morti, che è stata minore in Sicilia (11.5 per 1000 abitanti) anzichè nel Regno (12.2) e più specialmente l'emigrazione a cui la Sicilia, nel quinquennio 1907 1911, ha contribuito con una percentuale di 2.156 per 100 mila abitanti mentre il Regno con 1.761.

b) Nel movimento della navigazione la Sicilia occupa il 2° posto per numero di bastimenti arrivati e partiti, per tonnellaggio di stazza e viaggiatori, mentre occupa il 3° per quantità di merci imbarcate e sbarcate. Tale spostamento è dovuto al litorale ligure che ha un movimento di merci triplo della Sicilia e supera, a tal riguardo, tutti gli altri litorali: il che trova facile spiegazione nell'*hinterland* industriale cui quel litorale serve, oltre che nel fatto di essere lo sbocco di transito della immensa quantità di prodotti d'oltre Alpe.

Il primato dei porti della Sicilia si contende fra Palermo e Catania: Palermo più importante per tonnellaggio di navi e numero di viaggiatori, Catania, invece, per numero di bastimenti, e, sebbene per poco, anche per tonnellaggio di merci imbarcate e sbarcate.

Il porto di Palermo occupa, nel Regno, il 3° posto (dopo Napoli e Genova) per tonnellaggio di navi e numero di viaggiatori, mentre occupa il 7° per numero di bastimenti e l'8° per movimento di merci. Quello di Catania occupa il 4° posto. Per numero di navi ha superato Venezia che lo precedeva nel 1910 e viene dopo Livorno; occupa il 6° posto per tonnellaggio di stazza e il 7° per quantità di prodotti. Nell'ultimo decennio, se Palermo ha progredito pel tonnellaggio di navi del 62 % e Catania solo del 47 %, Catania, invece, per lo scambio delle merci, ha progredito del 42 % e Palermo del 34.

La marina mercantile ha, in Sicilia, uno sviluppo importante, restando fedele alle sue tradizioni, sebbene in questi ultimi tempi abbia subìto qualche perdita. Nei porti di Sicilia erano inscritti, nel 1911, 145 piroscafi con 125,521 tonnellate di stazza e 25,381 cavalli-vapore nominali di forza, mentre nel Regno ce n'erano 757 di 696,994 tonnellate e 122,034 cavalli. Il maggior numero di piroscafi era posseduto da Palermo (60). La gente di mare era, in quell'anno, in Sicilia, di 96,381 contro 349,381 del Regno.

Palermo, che ebbe grande importanza finchè la Navigazione Generale tenne l'esercizio dei servizi marittimi sovvenzionati, perdette

non poco dall'assunzione di essi da parte della nuova Società Nazionale. Ora apre l'adito alla speranza verso la riconquista dell'antico posto la costituzione della nuova Società *La Sicilia*, a cui partecipa in notevole misura il capitale siciliano. Esistono, poi, fra le principali Società di navigazione quella *Siculo-Americana*, con sede in Messina, per trasporto di emigranti, la *Società Siciliana di navigazione a vapore*, anch'essa a Messina, per i servizi con le isole Eolie e di concentramento sulle coste sicule, e la *Sicania*, con sede in Trapani, per i servizi con le isole Pelagie ed Egadi.

c) Lo sviluppo delle ferrovie è di km. 1,563 contro 17,375 del Regno. In rapporto alla popolazione ed alla superficie, la Sicilia ha km. 6072 per 100 km.^{2} e 42,406 per ogni 100 mila abitanti, mentre il Regno ne ha rispettivamente 6061 e 49,908. Lo sviluppo, quindi, della rete sicula è proporzionato a quello del Regno per superficie, restando inferiore solo per popolazione. Malgrado ciò, sente, l'isola, la mancanza di ferrovie a causa dell'accentramento della popolazione.

La linea di maggior prodotto chilometrico complessivo in Sicilia non supera le 60 mila lire ed essa è la Messina porto-Messina centrale, la quale ha anche uno dei maggiori prodotti percentuali per chilometro percorso dai treni in L. 11.51 ed è superata in tutto il Regno solo dalla Novi-Genova (17.85) e dalla Usmate Carnate-Milano (13.03). Il traffico principale è dato dalle stazioni di Palermo, Catania e Messina. Messina occupa il primo posto per viaggiatori, seguita da Catania, e poi da Palermo, mentre nel Regno occupano rispettivamente il 9°, il 12° e il 13° posto. Per le merci, invece, tanto in arrivo che in partenza, quanto complessivamente, il 1° posto è occupato da Catania, il 2° da Palermo ed il 3° da Messina.

d) Il movimento delle poste e telegrafi per il 1910-11 è dato dalle seguenti cifre. Gli uffici e collettorie postali erano 629 contro 10,387 del Regno. Nei rapporti colla popolazione, la Sicilia segna una percentuale di 17.1 contro 29.9 del Regno ed occupa fra tutte le regioni il 15° posto, lasciandosi dietro solo le Puglie. L'inferiorità, quindi, c'è e permane anche in rapporto alla superficie, occupando il 13° posto con 24.4 per km.^{2} contro 36.6 del Regno, mentre la Liguria occupa il primo posto con 69.9.

Le corrispondenze impostate sono state mil. 27.4 (7.5 per abitante contro mil. 462.2 del Regno (12.3 per abitante). L'isola occupa l'11° posto fra le regioni. I vaglia emessi furono mil. 2.2 per l'importo di mil. 207.7 (55.4 per abitante) contro 24.5 per miliardi 2.6 del Regno (75.7 per abitante). Occupa il 15° posto nel Regno. Quelli pagati furono mil. 2 per mil. 200 contro 26.4 per miliardi 2.8 del Regno. Occupa il 13° posto.

Gli uffici telegrafici erano 645 contro 7870 del Regno: 17.6 per 1000 abitanti contro 22.7 del Regno. Il movimento dei telegrammi è stato di mil. 1.5 (41.5 per 100 abitanti) contro mil. 15.2 del Regno (44.1). Occupa il 6° posto.

e) L'ammontare dei depositi a risparmio che complessivamente nel 1911 era di milioni 275 (74.61 per abitante) mentre quello del Regno era di miliardi 4.3 (124.52 per abitante), nel 1912 progrediva a mil. 395.5 con un rapporto di 106.31 per abitante, mentre anche nel Regno progrediva, nell'ammontare totale, a miliardi 6.8 e

nella percentuale a 193.72. La Sicilia, però, che nel 1911 occupava il 12° posto in confronto alle altre regioni, nel 1912 discendeva al 13°.

Le provincie nelle quali si raccolgono maggiori risparmi sono per ordine: Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Caltanissetta, Trapani ed ultima Siracusa. A questa diversa gradazione contribuisce, in gran parte, l'esistenza o meno di industrie e commerci progrediti.

f) In quanto al credito, limitandoci alle cifre più essenziali degli istituti più importanti e dei quali possiamo aver notizia, gli sconti e le anticipazioni ammontavano, nel 1912, per la Banca d'Italia, il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele complessivamente a 285 milioni circa, di cui circa 200 erano assorbiti solo da Palermo, Catania e Messina. Non è possibile istituire rapporti col Regno data la diversità di tanti elementi fra le condizioni in cui si svolge il credito in Sicilia e nel Regno. Certo è, però, che anche in Sicilia lo sviluppo del credito è andato sempre più rifiorendo e molto a questo sviluppo ha contribuito il Banco di Sicilia disseminando nell'isola le sue Agenzie. Per questa via, ora, pare si avviino anche la Cassa di risparmio e la Banca commerciale. Ma l'attuale sviluppo è ancora poca cosa di fronte al campo aperto agli ulteriori progressi, ove chi presiede a quegli istituti sappia apprezzare tutta l'importanza dei traffici isolani, aiutandoli, sorreggendoli e guidandoli nel loro progresso.

Da questa rapida rassegna, quindi, dei traffici siciliani, si potrebbe restare soddisfatti e della ricchezza della Sicilia e del suo progressivo incremento

Come pel progresso economico del Regno vanno segnalati alcuni valori negativi che il Colajanni (1) chiama punti neri, cioè la delinquenza, l'analfabetismo, l'emigrazione ed il malessere, anche in Sicilia, essi non vanno trascurati, tanto più che taluni di quei punti diventano, per l'isola, nerissimi.

L'analfabetismo, infatti, che nel 1910 era in proporzione di 30.8 per ogni cento sposi e spose nel Regno, era di 52.3 in Sicilia: differenza che non è fra le più alte, perchè la superavano la Calabria (63.6), la Basilicata (62.4), le Puglie (55.9), e la Sardegna (55.4), ma che diventa altissima in paragone al Piemonte con appena 2.9 e alla Lombardia con 5.5.

In quanto alla delinquenza, è di straordinaria importanza la cifra percentuale degli omicidii della Sicilia in ragione di 22.7 per 100 mila abitanti per il quinquennio 1905-1909, di fronte a 9.7 del Regno ed a 2.5 appena del Veneto, mentre la Campania, che precede nella triste scala immediatamente la Sicilia, arriva a 20.9.

Ho già accennato alle cifre dell'emigrazione altissima; ed in quanto al malessere, non vi ha alcuno in Sicilia che non lo senta attorno a sè allargarsi ed acuirsi ogni giorno più in ogni classe di persone: nel ricco come nel povero, negli impiegati, come nella borghesia dei piccoli e medii proprietari e nei professionisti.

(1) N. Colajanni, *Il progresso economico dell'Italia*. Roma, Bontempelli, 1913.

***

Ma si può, allora, con sicurezza affermare — come le cifre più sopra esposte farebbero credere — che la Sicilia sia un paese realmente ricco ed in effettivo progresso? O non c'è qualche elemento perturbatore che dà delle illusioni di ricchezza, mentre, invece, lo stato della Sicilia è di povertà ed il progresso non è che relativo ed artificioso?

Ecco il problema.

In quanto alla realtà del progresso, ci troviamo, anzitutto, di fronte ad una grande incognita: l'emigrazione. Sappiamo che essa ci toglie individui giovani e sani per restituirceli vecchi e logori; e sappiamo anche che, quasi a titolo di compenso, essa ci fornisce alquanti milioni di oro: oltre cento ogni anno.

Vale, l'oro, a compensare la ricchezza che rappresentano quegli individui? Non mancano gli studi tendenti ad accertare se ed in qual misura tale compenso esista; ma, malgrado la loro profondità, ci lasciano sempre dubbiosi.

Ed il dubbio non si arresta qui; ma va oltre.

Esisterebbe, cioè, il progresso che in generale si riscontra nell'economia dell'isola, se quell'esodo non ci fosse? Potrebbero, quegli individui, contribuire ad un ulteriore e più efficace progresso, o troverebbero un ostacolo nella incapacità di maggior produzione da parte dell'ambiente nostro? O non si tramuterebbe addirittura, il progresso, in regresso se quegli individui non avessero trovato nell'emigrazione la via di salvezza per sè e le proprie famiglie? E il loro esodo non sarebbe, in tal caso, anche la salvezza della Sicilia, data l'impossibilità di essa a mantenerli in patria?

Sono tutte domande, queste, alle quali non è facile rispondere perchè richiederebbero calcoli difficilissimi e quasi di impossibile risoluzione. Ma la gravità del dubbio è già sufficiente a tenerci sospesi nel giudizio sulla sincerità del progresso economico dell'isola.

A risultati di maggiore certezza è possibile pervenire se si analizzano per un momento quegli indici di ricchezza che la bilancia commerciale della Sicilia — per quanto imperfetta — ci ha rivelato. Le maggiori esportazioni siciliane, che danno luogo a quel risultato di eccedenza già constatato, sono gli agrumi e gli zolfi in primissima linea, e poscia altri prodotti della terra.

Orbene, per quanto riguarda gli zolfi, questi rappresentano un prodotto che tende a distruggere una ricchezza nascosta nelle viscere della terra e la cui esportazione, quindi, costituisce un depauperamento progressivo per la Sicilia. Esso non è che un prodotto del tutto transitorio di cui in un certo tempo — non importa se fra 50 o 100 o più anni — non resterà traccia. Non può, quindi, essere calcolato come un vero *reddito*. E basta, allora, sottrarre, anche parzialmente, l'importo di tal prodotto, in circa 40 milioni annuali, perchè l'indice della bilancia commerciale cominci a declinare.

Ma a parte questo argomento, che è pure di grande importanza, in quale misura andrebbe distribuito il reddito derivante da questi maggiori prodotti della terra e delle miniere che, come ho detto, sono i soli di vera importanza per l'isola?

Questa domanda è evidentemente collegata al problema della distribuzione della ricchezza in Sicilia. Anche qui l'indagine non è facile nè gli elementi di fatto esistenti ci possono condurre a risultati precisi.

Fino a qualche anno fa si poteva dire addirittura impossibile. Nel 1906, a proposito della riduzione dell'imposta fondiaria accordata ai proprietari di terreni inferiori ai 200 ettari, ed infra le 6000 lire di reddito, si è aperto un primo spiraglio nel campo delle indagini statistiche per quanto riguarda la distribuzione della proprietà terriera; e questo spiraglio si allargò in occasione della Inchiesta agraria del 1907, in modo che quel fenomeno del soverchio accentramento della proprietà, che prima era solo intuito e sentito, cominciò ad avere delle basi positive.

In base a queste statistiche un primo calcolo del delegato tecnico prof. Lorenzoni ha, anzitutto, accertato che mentre la proprietà terriera superiore ai 200 ettari copre più dei due quinti della superficie catastale (inferiore alquanto a quella geografica), e precisamente il 41.7 per cento, quella inferiore ai 200 ettari occupa il 58.3 per cento. Queste prime cifre sono già abbastanza significative; ma se si riflette che non possono esser considerate come *piccola* proprietà tutti i terreni di quantità inferiore ai 200 ettari o alle 6000 lire di reddito, giacchè un terreno con un reddito calcolato dal fisco in L. 6000 (cioè in misura inferiore alla realtà) può esser classificato al massimo come *media* e non già come *piccola* proprietà, si intuiscono facilmente le sorprese alle quali si perverrebbe se si potesse sceverare la *media* da quella che veramente può considerarsi come *piccola* proprietà.

Ma l'Inchiesta ci ha fornito delle cifre ancora più concrete ed assai più stupefacenti delle prime, quando ha esteso l'indagine diretta sui latifondi. Il Lorenzoni, all'uopo, ha giustamente considerato che i caratteri differenziali del latifondo non consistono soltanto nella grande estensione della sua superficie, ma anche nel sistema di cultura (estensiva e cerealica principalmente) e nella forma di amministrazione unica. Ci possono, così, essere delle estensioni di terreno inferiori ai 200 ettari che vanno considerati come latifondi per gli altri due elementi relativi alla cultura ed all'amministrazione, mentre come latifondi non si considerano, per le medesime ragioni, *a contrario*, altre estensioni di terre, anche superiori ai 200 ettari, chiamate anche genericamente *grande proprietà*. Ora, in base a dati forniti dalle Agenzie delle Imposte dirette e convenientemente elaborati il Lorenzoni ha potuto formare un quadro per cui i proprietari di latifondi superiori ai 200 ettari si possono distinguere nei seguenti quattro gruppi:

614	proprietari	possiedono	335	mila	ett.	in fondi	dai	200	ai 1000 ett.
103	»	»	140	»		»	»	1000	» 2000 »
51	»	»	132	»		»	»	2000	» 4000 »
19	»	»	109	»		»	»	4000	in su

Sembrerebbero, coteste, delle cifre addirittura fantastiche se i dati basilari non fossero stati forniti dagli agenti del fisco!... Solo 787 famiglie, così, possiedono ben un terzo della superficie catastale di tutta l'isola: e di esse solo 173 ne possiedono ben un sesto!

Ma se si tien conto che queste cifre riguardano, come già ho notato, soltanto i *latifondi*, mentre la *grande proprietà* in genere

occupa il 41.7 della superfice catastale; se si riflette che i proprietari dei latifondi sono anche proprietari di altre grandi, medie e piccole proprietà non classificabili fra i latifondi, è a credere che se non proprio le 787 famiglie privilegiate classificate come latifondiste, tutt'al più un migliaio di famiglie possono, con molta approssimazione, considerarsi come proprietarie di almeno il 50 per cento della superficie catastale dell'isola!

La condizione delle cose, poi, diventa disastrosa se si pensa all'ingente debito ipotecario di cui la piccola e media proprietà sono gravate.

Sono, come già ho detto, quelle sopra esposte, cifre medie ed in gran parte approssimative; ma la sproporzione fra il possesso, non soltanto del grande col piccolo, ma anche del grande col medio ed a sua volta del medio col piccolo è, nella realtà, maggiore di quella risultante dalle medie numeriche, le quali riescono, come si sa, ad attenuare ed a colmare tanti dislivelli ed esquilibri nella realtà assai più aspri.

Per quanto riguarda le miniere ho potuto anche fare un calcolo approssimativo, che non dà risultati meno stupefacenti. Secondo le ultime statistiche del Corpo delle Miniere, le miniere esistenti sono circa trecento; ma ciò non significa che i proprietari siano anch'essi nella stessa cifra o quasi. D'altra parte, il fatto che i consorziati facenti parte del *Consorzio obbligatorio*, creato con la legge del 15 luglio 1906, siano circa 600, non significa che altrettanti siano i proprietari e gli esercenti insieme. Le ditte di proprietari, infatti, aventi diritto al voto sono circa 76. Fra queste 76 ditte possono, poi, esservi delle suddivisioni dovute a varie ragioni; ma le famiglie sono sempre quelle.

Ora basterebbero queste cifre relative alla distribuzione della proprietà terriera e mineraria per far comprendere in quale misura non equa debba anche, necessariamente, essere distribuito il reddito che dai due maggiori cespiti di produzione proviene.

Se, per quanto riguarda il reddito della terra, il computo relativo alla sua distribuzione è quasi impossibile, per le miniere, invece, la difficoltà è minore.

Sapendo, infatti, che il prezzo ricavato dallo zolfo al lordo delle spese, va ripartito nel modo seguente: il 22 per cento circa al proprietario, il 36 per cento alla mano d'opera, il 20 per cento alle spese di trasporto, ed altre spese di magazzinaggio, consorzio ed assicurazioni, il 10 per cento alle spese generali e di amministrazione e il 12 per cento all'esercente o *gabelloto*, ed applicando alle percentuali le cifre reali, si ha che su 37 milioni di reddito lordo, 8 milioni andrebbero divisi fra 76 proprietari, mentre 4 milioni e mezzo circa andrebbero divisi fra 212 circa esercenti o *gabelloti*. I 13 milioni circa, invece, che spettano alla mano d'opera, debbono dividersi fra 21 mila circa operai, spettando a ciascuno di essi circa 680 lire in media, ed anzi, secondo i calcoli più precisi che il Corpo delle Miniere fa sui salari singolarmente percepiti, le cifre si ridurrebbero a 626 lire circa per gli operai addetti alla produzione e 585 lire a quelli addetti al trattamento (fusione, ecc.). E se, come è probabile, le 76 famiglie proprietarie di miniere rientrano quasi tutte in quelle 1000 famiglie privilegiate che possiedono il 50 per cento delle terre dell'isola, l'ac-

centramento diventa strabiliante. Similmente, dai calcoli da me fatti, e specificati nel mio volume già citato (che per brevità ometto), le proporzioni nella distribuzione del reddito diventano più spaventevoli a misura che le miniere sono di minore entità produttiva.

Data questa evidente iniquità nella distribuzione della ricchezza, chi oserebbe, ora, dare soverchia importanza alla apparente ricchezza che la bilancia commerciale attribuisce alla Sicilia?

Nè qualche indizio che possiamo avere sulla distribuzione della ricchezza mobiliare è tale da dar luogo al dubbio, sia pur lontano, che una migliore distribuzione in questo campo possa compensare quella dell'immobiliare.

Anzitutto, è noto che la ricchezza mobiliare in Italia è minore di quella immobiliare. Ma in quanto alla sua diffusione in Sicilia, basta consultare le statistiche relative ai redditi tassati per ricchezza mobile, alle tasse sugli affari, e alla distribuzione dei pagamenti degli interessi della rendita pubblica per regioni, per restarne convinti. Ometto le cifre; ma non tralascio dal riferire un calcolo che va posto in rilievo come una prova lampante della persistenza del fenomeno della iniqua distribuzione anche nella ricchezza mobiliare, tratto dall'esame dei risparmi dei due maggiori istituti di credito siciliani: Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele II » e Banco di Sicilia.

Mentre i risparmi della Cassa di Risparmio del Banco di Sicilia nel 1913 ammontavano complessivamente a circa 40 milioni, distribuiti in 21,897 libretti, ben 30 milioni circa eran concentrati in soli 2541 libretti da 4000 lire in su, 8 milioni in 6639 libretti da 1000 a 3000 lire (medie fortune) e solo un milione e 800 mila lire, invece, disseminato in 12,717 libretti d'importo non superiore alle 1000 lire.

Un fenomeno simile — che per brevità ometto nelle cifre particolari — si riscontra nei libretti della Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele II ».

Per concludere, dunque, su questa seconda parte, se assai dubbia è la consistenza reale del progresso economico della Sicilia, si può, con quasi certezza, asserire che effimera è la ricchezza dell'isola, a causa di quei fenomeni perturbatori che ho rapidamente illustrati.

***

Può l'azione politica, e fino a qual punto, agire su questi elementi perturbatori per dare all'isola una ricchezza reale ed aprirle la via al suo effettivo progresso economico e sociale?

Ecco il terzo ed ultimo punto che nella maniera più breve possibile formerà oggetto di questo studio.

Ognun sa che l'accentramento della proprietà fondiaria in poche mani non è che il frutto di un'elaborazione storico-economica le cui vicende non è qui il caso di esaminare. Ma se è una delle principali cause del ritardo economico dell'isola, non è la sola autrice dei mali di cui la Sicilia si duole.

L'accentramento della proprietà fondiaria — salvo la diversità delle proporzioni — non è soltanto un fenomeno della Sicilia, ma quasi generale, giacchè la proprietà della terra è dappertutto il privilegio di pochi. In Sicilia ha i suoi effetti più nocivi sia per le proporzioni, sia per altri fenomeni che lo accompagnano e che contri-

buiscono ad esacerbarne gli effetti, qualche volta fino all'intollerabilità. Le eccessive proporzioni di tale accentramento in Sicilia fanno sì che il proprietario poco si curi che la sua terra produca più e meglio. Quando il reddito complessivo che egli ricava dai suoi beni è tale da concedergli un'esistenza, non soltanto lieta, ma doviziosa, egli non trova ragione alcuna per la quale debba lambiccarsi il cervello e spender danaro in esperienze nuove e confinarsi in campagna per accudire direttamente alla cultura delle sue terre, procurarsi l'ansia del buono o del cattivo raccolto, e preferisce, invece, addossare ogni carico, ogni fastidio, ogni rischio ad un *gabelloto* che gli paga puntualmente l'affitto annuo. Quando i bisogni della sua vita aumentano, non fa che aumentare la misura dell'affitto e se il *gabelloto* non aderisce alla richiesta, ce ne sono altri pronti ad accettare le nuove condizioni. Ed il *gabelloto*, che non può sacrificare i suoi capitali e correre tanti rischi solo per far piacere al proprietario, è costretto a sua volta a richiedere alla terra il nuovo margine necessario al suo guadagno o sfruttando di più — quasi sempre con metodi antieconomici — la terra stessa, o falcidiando i salari dei contadini. Da ciò, quello sfruttamento continuo che si sussegue in tutte le più piccole manifestazioni del fenomeno della produzione.

Così nelle terre, come nelle miniere.

Ma l'assenteismo del proprietario dalla terra e lo sfruttamento da parte del *gabelloto* sarebbero nelle proporzioni attuali o addirittura esisterebbero sempre se altre condizioni di ambiente e di diversa indole non concorressero a determinare quei mali?

Quando ci facciamo queste domande entriamo, come si vede, in pieno nel complesso problema del latifondo, il maggiore fattore della produzione agricola siciliana, così come questa è il maggior cespite della sua ricchezza.

Progetti su progetti di legge si sono escogitati per la soluzione di questo arduo problema, che è il massimo dell'economia isolana, specialmente basati su formule economiche e giuridiche più o meno nuove, tendenti alla penetrazione di questo mostro apparentemente invincibile. Ma nulla si è conchiuso, forse perchè la via è stata sbagliata. Non è, infatti, di formule economiche o giuridiche nuove di cui si debba andare in cerca, ma di ben altro, perchè in ben altri punti si trova la radice del male.

La persistenza del latifondo e la sua relativa improduttività si deve sopratutto e specialmente alle condizioni esterne in cui esso oggi è circoscritto e che rappresentano il più essenziale ostacolo al suo rinnovamento ed al suo progresso.

Prima fra tutte queste condizioni, quella climatica o fisica che voglia chiamarsi. Se tutti gli inventori di metodi per la soluzione del problema del latifondo da questa condizione principalissima han creduto di prescindere, scienziati insigni che rispondono ai nomi di Fischer e di Cuboni credono invece che la maggior radice del male agrario sia nella mancanza dell'acqua. « L'umidità — dice il Cuboni — che è condizione indispensabile della vita vegetativa manca assolutamente nel sud e spesso la siccità dura ostinata per sette od anche otto mesi di seguito. Nel sud abbiamo due primavere: dal febbraio all'aprile e dall'ottobre al novembre con un periodo intermedio di almeno quattro mesi, durante i quali ogni coltivazione si arresta o per

mancanza assoluta di pioggie o perchè le pioggie cadute non sono mai tanto copiose da compensare le perdite prodotte dall'evaporazione eccessiva causata dagli alti calori estivi. Ed alla siccità si deve la mancanza dei prati, che viceversa prosperano nel nord, mentre in Sicilia perfino la sulla, la foraggera famosa per la sua resistenza nelle grandi arsure estive, sospende il suo accrescimento ». Per il Cuboni, perfino il latifondo, anche nella sua struttura agricola, è causa secondaria del ritardo del progresso agricolo siciliano, mentre la principale è la siccità.

D'altra parte poco si è tenuto conto, dai tanti progettisti, del rispetto dovuto alla struttura tecnico-agraria di molti latifondi, la quale non si può con un tratto di penna mutare senza rischiare di distruggere interamente l'entità economica, centro di produzione: e da questa noncuranza ha potuto nascere la recisa soluzione dello spezzamento del latifondo di cui con molta facilità e sicurezza da tanti si parla come se si trattasse di spezzare una torta. Non sono dello stesso parere tutti coloro che hanno studiato, senza preconcetti, e con indiscussa competenza, l'arduo problema. Così il Valenti, il Lorenzoni, il Vacirca, il Cammareri, e questi due ultimi meno di ogni altro sospetti perchè socialisti. Lo Ziino (1) stesso, piuttosto ottimista circa lo spezzamento anche attuale del latifondo, pone, però, non poche ne lievi condizioni alla costituzione ed all'utile funzionamento dei poderi autonomi risultanti dallo smembramento ed essenzialmente: *a*) la sistemazione idrologica del suolo; *b*) l'acqua potabile; *c*) le comunicazioni. Inoltre egli subordina l'utilità dello spezzamento al fatto che avvenga per lotti abbastanza estesi fra un massimo ed un minimo, da stabilire secondo la condizione peculiare di ogni latifondo, giacchè in caso contrario — egli dice — « *sarebbe ostacolato il buon funzionamento di una azienda* ».

Fra il Vacirca e il Cammareri c'è qualche divergenza circa i mezzi per aumentare il reddito del latifonodo; ma, frattanto, è innegabile la concordia fra uomini competenti e professanti diverse idee politiche su questo punto essenzialissimo: che il latifondo come entità agricola (s'intende in linea generale, e salve sempre le eccezioni) con la sua speciale economia, abbia la sua utile e necessaria funzione e vada conservato. Lo smembramento potrebbe distruggere quell'entità ed essere, quindi, causa dei più gravi danni. Si tratta, allora, di modificarne la funzione produttiva per accrescere la potenzialità. E qui appunto si compendia tutto il problema agricolo siciliano: ottenere un aumento di produzione per raggiungere i maggiori vantaggi individuali e sociali.

*
* *

Per quali vie arrivare a questi risultati?

È ben naturale come occorra, anzitutto, cercare di rimediare ai difetti climatologici e prima di tutto alla mancanza di acqua. La soluzione del problema dell'irrigazione non è, come si sa, in Sicilia, difficile. Dal Capitò, al Giordano, al Travaglia, allo Ziino, tutti han dimostrato la possibilità di rimediare a questo difetto, poichè non è l'acqua che manca, ma le opere necessarie alla sua distribuzione. O

(1) O. Ziino, *Latifondo e latifondismo*. Palermo, Fiorenza, 1910.

con bacini montani, o con dighe, o sistemando in altro modo i torrenti, o con acquedotti, il problema è di facile soluzione: e per lo meno 110 mila ettari di terre si potrebbero rendere irrigabili. Ognun comprende quale aumento di produzione apporterebbe già questa sola estensione di terre col beneficio dell'acqua!

Un Governo saggio e veramente sollecito del bene pubblico avrebbe dovuto già risolvere questo problema, così come l'Inghilterra ha fatto in Egitto, tanto più se si riflette che non sarebbe questa una spesa a fondo perduto, poichè i proprietari delle terre volentieri pagherebbero l'acqua da cui ricaverebbero tanto guadagno e si tratterebbe, quindi, di un impiego di capitale. Dopo cinquanta e più anni di Unità, invece, il Governo d'Italia non ha saputo offrire che dei progetti tecnici ben custoditi negli Archivi ministeriali.

Ciò che si dice dell'irrigazione va detto della viabilità, delle bonifiche, della sicurezza, sopratutto, che oltre all'ingente danno economico creato alle campagne mantenendole deserte, tiene la Sicilia in uno stato di vera barbarie, col mettere in certi territori i cittadini alla mercè di due o tre briganti (1).

Son questi, insieme all'istruzione tecnico-agraria, i bisogni primi ed *essenziali* alla risurrezione dell'agricoltura isolana, e i cui problemi ad essi collegantisi vanno contemporaneamente risoluti, ove non si voglia andare incontro ad un sicuro sperpero di danaro.

Occorrono, poi, i capitali non già per i grandi proprietari, quanto per i piccoli e i medi ed il lavoratore che ne difettano. A tal uopo, il movimento cooperativo iniziatosi da un decennio a questa parte è stato, certamente uno dei fattori del progresso, per quanto relativo, dell'economia agricola dell'isola, sia per il maggior denaro che ha fatto affluire all'agricoltura sotto forma di credito agrario, sia per la conduzione diretta da parte dei lavoratori che in taluni luoghi è stata possibile ottenere mediante le affittanze collettive. Ad alcune di esse meglio organizzate, infatti, si deve un benefico aumento di produzione, ottenuto sia per la diffusione dei concimi chimici, sia per il miglioramento nei metodi di cultura, fra i quali non trascurabile quello della selezione delle sementi.

Ma anche questi sforzi trovarono e trovano un ostacolo non piccolo nella brevità degli affitti, la quale obbliga gli affittuari a sfruttare in un breve periodo sessennale o novennale la terra arrecando a questa immenso danno. A superare l'ostacolo, vista la tenacia dei proprietari nel non concedere affitti più lunghi, rimedio pratico e di sicuro risultato sarebbe quello di stabilire il diritto di indennizzo a favore dell'affittuario per i miglioramenti lasciati sul fondo alla fine dell'affitto: rimedio che già ha fatto ottima prova in Irlanda, e sul quale anche il Consiglio Superiore di Agricoltura, relatore Alpe, si è favorevolmente pronunziato.

Ove, quindi, si abbandoni tutta la vecchia letteratura anti-latifondistica a base di spezzamenti e simili provvedimenti empirici e di sapore più o meno demagogico, e si affronti il problema sotto questo essenziale punto di vista dell'aumento di produzione procedendo una buona volta a modificare quelle condizioni esterne, naturali o poli-

(1) Chi creda esagerata questa affermazione, non ha che a leggere, nel mio volume citato, i fatti specifici che ne costituiscono la prova.

tiche o giuridiche, che oggi si oppongono ad una più ricca produzione, e cercando di introdurre o di estendere qualche nuova cultura, specie il gelso da bachi, il cotone, ed altre piante industriali, il problema si potrà avviare verso una soluzione utile, pratica e proficua; e si potrà riparare alle conseguenze dell'abbandono in cui per tanti anni l'isola è stata lasciata, impedendole di contribuire maggiormente alla ricchezza ed alla grandezza della Nazione. Solo così si potrà sperare nel ritorno alla patria terra da parte di coloro che l'hanno abbandonata, poichè l'aumento di produzione richiamerà necessariamente maggior numero e più forti braccia di lavoratori e permetterà quella larghezza di salari che prima non era possibile concedere. Dell'emigrazione così — come già è avvenuto in Germania e in qualche provincia italiana — potrebbe restare soltanto un triste ricordo.

In quanto alle industrie ed ai commerci, a me non pare che l'isola possa trasformarsi in una regione eminentemente industriale, sia perchè molte delle industrie nuove si troverebbero a disagio di fronte a quelle del Nord d'Italia con impianti già svalutati, sia per la deficienza di prossimi mercati di consumo.

Del resto, ancora tanto e tanto c'è da fare per la terra, perchè possa esser consigliabile di abbandonarla per correr dietro alle ombre di un ipotetico avvenire industriale. Fortificare, piuttosto, occorre le industrie esistenti (1) migliorandole nei loro organismi tecnici e favorire il sorgere di quelle altre per le quali la Sicilia possa utilizzare le materie prime che produce accrescendo specialmente le industrie complementari dell'agricoltura e del sottosuolo. Così le fabbriche di derivati agrumarii specie di acido citrico, e dei prodotti che richiedono l'uso dello zolfo (acido solforico e suoi derivati, specie perfosfati minerali di cui si ha tanto bisogno) dovrebbero avere il primo posto.

Dal mare, inoltre, potrebbe la Sicilia attingere nuove risorse sia coll'intensificare e migliorare la pesca e industrializzarne i prodotti con confezioni accurate, sia, se non col ridonarle l'antico splendore, almeno col rinvigorire ed avviare verso un più prospero avvenire la marina mercantile, la quale sarebbe anche di grande ausilio a quell'organizzazione tecnica dei commerci nella quale si compendia tutto il problema dei commerci isolani.

Togliere i commerci dall'attuale disorganizzazione, della quale profittano tanti intermediari, significherebbe dare ai produttori agricoli ed industriali la più sana ed efficace arma di tutela, assai più di qualsiasi protezionismo sotto qualsiasi forma offerto o donato. All'uopo, i Magazzini generali di deposito ed i sindacati di produttori sono le istituzioni che possono veramente redimere e produttori e consumatori, specie i piccoli ed i medii, dalla schiavitù degli intermediari, così come in tutto il mondo civile si va facendo. In tutte le Nazioni, infatti, crescono ogni giorno simili istituti, nè l'Italia

(1) Fra quelle esistenti meritevole, specialmente, dell'attenzione pubblica siciliana è quella per la produzione dell'energia elettrica. La *Società Elettrica per la Sicilia Orientale* — dovuta all'iniziativa degli ing. Omodeo e Vismara — con gli impianti eseguiti sul Cassibile e sull'Alcantara, ha, in pochi anni, raggiunto progressi maravigliosi: ed è doloroso che ad essa non partecipi che poco capitale siciliano.

continentale resta indietro in questo movimento. Basta guardare al maraviglioso sviluppo delle latterie sociali!

In Sicilia, invece, purtroppo, malgrado il bisogno sia ancora più urgente, non è stato possibile avviarsi verso queste soluzioni razionali e proficue. Qui si grida contro le crisi che sopravvengono, si grida contro gli esportatori, senza riflettere che anche la funzione di essi è necessaria e proficua e che solo si può migliorarla, non sopprimerla. Si grida contro i dazi e contro i trasporti e si invoca l'intervento del Governo ad ogni piè sospinto, ma nulla si fa di veramente serio e pratico, e mentre alte si levano le grida infeconde, vediamo la California e la Spagna muovere in concorrenza vittoriosa contro gli agrumi siciliani non soltanto per le loro produzioni indigene, ma anche per la loro migliore organizzazione nei metodi di confezione e di trasporto. Peggio ancora in Russia — come gli esportatori di agrumi ben sanno — vediamo i limoni di Sicilia fare la concorrenza a sè stessi, purchè le cassette entro cui son venduti abbiano, anzichè la marca di Sicilia, la marca di Amburgo, di Liverpool e di Trieste, cioè dei porti di transito in cui gli agrumi sono tolti dai pacchi di origine, confezionati con maggior cura, e talvolta anche con eleganza, e spediti ai mercati di consumo.

Dunque tutto problema di organizzazione tecnica in cui larghissima parte ha anche la politica dei trasporti, sia marittimi, che terrestri. Si pensi che per mare la Sicilia non ha una linea diretta con la Russia, alla quale pure tanti rapporti la legano, e che le tariffe ferroviarie — come è stato documentato più d'una volta anche in questa Rivista dal suo autorevole Direttore e da altri competenti scrittori — sono spesso contro gli interessi dell'isola.

***

Ebbene, di fronte a tanti problemi la cui soluzione urge al progresso dell'isola, che cosa si è fatto?

I latifondisti molto avrebbero potuto fare per rompere quegli ostacoli contro i quali va a spezzarsi ogni tentativo di progresso dell'isola. Forti della loro ricchezza, avrebbero potuto mettersi alla testa del rinnovamento economico dell'isola, sia arrecando profonde modificazioni ai sistemi di cultura, sia concedendo una maggior durata negli affitti, sia col dare alle loro aziende la forma della grande industria, sia col dar vita ad altre industrie, piccole e grandi, complementari e non dell'agricoltura, sia coll'imprimere nuovo impulso ai commerci. Così appunto fanno i grandi latifondisti della Prussia e dell'Inghilterra che hanno con i nostri tanti punti di contatto. I nostri, invece, non hanno saputo nè sanno che gridare contro lo Stato, perchè non provvede a rimuovere alcuni di quegli ostacoli, l'esistenza dei quali paralizza qualsiasi volontà. E fino a certo segno hanno ragione; ma non hanno avuto nè hanno ragione dello scarso spirito d'intraprendenza e di associazione, nè hanno avuto ragione per la condotta politica da loro spiegata, a base di gretto interesse individualistico e del tutto noncurante degli interessi generali dell'isola.

Col diritto elettorale, ristretto fino a ieri a pochi privilegiati, di costoro i grandi proprietari hanno potuto disporre facilmente e liberamente specie per ragioni di dipendenza economica. Le amministra-

zioni locali non sono state che l'espressione della loro volontà ed i deputati a loro volta il risultato dell'accordo fra le maggioranze, spadroneggianti nei comuni e nelle Provincie, e il Governo. Hanno, forse, questi signori, aperto il passo ai migliori per costituire una forza tale da premere sul Governo e costringerlo all'adempimento dei suoi doveri per quanto riguarda i bisogni veramente urgenti e generali: irrigazione, viabilità, bonifiche, sistemazione dei torrenti, sicurezza, scuole? Neppure per sogno. Essi facilitarono l'ingresso nella vita pubblica soltanto a coloro che avessero offerto la necessaria garanzia di servilismo verso di loro e verso il Governo.

Quando essi stessi si fecero eleggere deputati o nominare senatori non hanno avuto altro studio — salvo qualche eccezione — che quello di farsi gregari di qualsiasi Governo.

Questo mutuo e dolce consenso fra classe privilegiata e Governo non poteva fruttare che l'assoluta assenza dello Stato nei veri e grandi bisogni dell'isola. Era un patto tacito per cui il Governo non voleva essere disturbato da richieste di legge che importassero vere e grandi riforme, offrendo in compenso piccoli e gretti favori elettorali senza ritegno e senza scrupoli di sorta.

La piccola e media borghesia non ha saputo nè potuto ribellarsi. Unico pericolo, contro questo idillio, quelle turbe di popolo di tanto in tanto ammutinantisi per dar luogo ad esplosioni di malcontento: guizzi di fiamma subito repressi colla forza e spenti, talvolta, nel sangue.

I grandi proprietari di miniere non agirono diversamente. Quando le crisi vennero a scuoterli dal lungo torpore, nessun rimedio seppero trarre dalla loro iniziativa ed attività. Ci volle, prima, che una Società estera venisse a salvarli e che lo Stato, poscia, li riunisse in una Società *obbligatoria*. E gli agrumarii ne seguirono immediatamente l'esempio chiedendo la Camera agrumaria per essere salvati da una crisi che alcuni di loro medesimi avevan provocato con speculazioni al rialzo sui prezzi.

Così oggi, come tre secoli fa, quando i signorotti chiedevano al vicerè Macqueda l'istituzione di una deputazione di giudici per l'amministrazione dei beni minati dagli sperperi in fastigi o in giuoco. Il sistema non è mutato: e s'implorano oggi, per le industrie e per i commerci, Regi Commissari così come s'implorano per i comuni e le provincie per mantenere saldo il potere che sfugge.

Non nego che in determinati momenti eccezionali, e solo come provvedimento d'indole transitoria, l'intervento dello Stato, anche in materie economiche, possa essere provvido; ma non è ammissibile che esso diventi un sistema: il quale è enormemente nocivo, e per lo Stato che disperde senza adeguato compenso le sue energie, e per l'educazione delle nostre popolazioni, già troppo adusate ad attendere tutto dallo Stato ed esclusivamente dallo Stato.

Già da qualche tempo una politica di facile accontentamento si è inaugurata per tutta la Nazione, con l'accordare ogni sorta di protezioni e privilegi, richiesti in apparenza a vantaggio delle classi meno abbienti, ma in sostanza, invece, diretti a procurare benefici più o meno leciti ai pezzi grossi dell'industria e del commercio. Ma questo è il peggiore dei sistemi politici, perchè spesso riesce a sovrapporre gli interessi particolari a quelli generali e questi asservire

a quelli, facendo, così, non soltanto opera di ingiustizia, ma traviando sempre più la coscienza pubblica e distogliendola dalle soluzioni economicamente sane e socialmente giuste dei vari problemi economici che urgono.

E se deleteria è questa azione per l'intero Stato, ancora peggio è per la Sicilia, la quale per dirigersi verso migliore avvenire e spezzare i tanti ostacoli che le tagliano il passo verso la via del progresso ha bisogno di rimedi veramente salutari ed ispirati ai suoi grandi e veri interessi, anzichè di mezzucci politici che spesso, rivestiti di forma allucinante, demagoghi e politicanti van diffondendo per le piazze; di opera profondamente risanatrice, anzichè di pannicelli caldi di empirici tentennanti o incoscienti o, peggio, interessati; di iniezioni di nuovo e più ricco sangue nelle sue vene che vanno sostanzialmente esaurendosi, pur se le apparenze indichino il contrario; di danaro, infine, sapientemente speso, anzichè di leggi ricche di disposizioni ma in pratica ineseguibili.

La Sicilia ha aspettato finora con la speranza che l'Unità politica producesse i frutti desiderati; che i Governi susseguitisi, anche quelli, purtroppo, presieduti da uomini siciliani, si ricordassero dell'esistenza di questa isola potenzialmente capace di produrre le maggiori ricchezze, e che le sue classi dirigenti, modificando le loro idee al contatto della civiltà, ispirassero la loro azione al rinnovamento economico e morale dell'isola. L'esperienza quotidana, purtroppo, ci ha portato, in gran parte, il fallimento di tale speranza: e i nostri lavoratori sparsi per tutto il mondo, offrendo il miglior lavoro sul mercato internazionale, sono muti ma implacabili accusatori di coloro che li scacciarono dalla terra natìa.

Occorre, dunque, far macchina indietro a tutto vapore nelle direttive del rinnovamento economico dell'isola. E non sarà mai superfluo, all'uopo, di raccomandare ai siciliani la concordia nella soluzione delle grandi quistioni economiche d'interesse generale. Essi spesso han dato e danno triste esempio di discordia, e non ne raccolgono che frutti amarissimi. Il ritardo della rinascita di Messina rappresenta uno di questi frutti. È tempo, ormai, di rinsavire.

GIUSEPPE BRUCCOLERI.

ECHI ISLAMICI

L'ULTIMO KHEDIVE?

Le due navi germaniche fuggite attraverso le insidie del Mediterraneo e dell'Egeo e diventate turche, solo inalberando il vermiglio vessillo ottomano, hanno novellamente incendiato l'Oriente dei fuochi della guerra.

L'Europa guarda, ora, la riaccesa fiamma drizzarsi misteriosa dal Bosforo sull'orizzonte insanguinato dall'orrida carneficina: essa prevede l'estendersi di quel riflesso al di là dei limiti dello spazio, e il ridestarsi di fremiti minacciosi, fra le genti musulmane, dai cupi silenzi dell'Africa equatoriale alle rive dell'India, alle sabbie dell'Eufrate, dalle irrequiete coste egiziane, oltre la Libia, la Tunisia e l'Algeria, alle sponde atlantiche del Marocco.

Quali sorprese ci riserva ancora il domani?

Restringerà la Turchia la propria azione — considerandosi unicamente potenza europea — a servire la causa germanica contro l'Intesa; o sotto l'egida e l'impulso della Germania, brandirà essa la fiaccola dell'Islàm contro la preponderante invasione occidentale, con la risorta speranza di rinnovarne i destini, tentando la realtà dell'imperialistico sogno dei giovani turchi impersonato da Enver pascià? Perchè giova a chi più conosce addentro il mondo musulmano, per avervi vissuto e averlo compenetrato con serenità di spirito, interporre una linea di demarcazione assoluta fra le due possibilità.

La Turchia, considerandosi e ammessa quale potenza europea, può mirare a valersi dell'opportunità che il conflitto europeo le offre, per rompere definitivamente la finzione dei mezzi termini di rapporti di amicizia e di affari, finora intrattenuti con tutti gli Stati continentali, per scegliersi in modo chiaro e deciso una propria alleata, la Germania, che da gran tempo, nonostante qualche pausa determinata dal lavorìo delle altre diplomazie straniere, è la maestra del suo esercito, la fornitrice dei suoi armamenti, la inspiratrice della sua politica, la lenta abile tenace conquistatrice del suo commercio. E in tal caso, essa correrebbe l'alea germanica e le sue venture nell'attuale conflagrazione. Ma non bisogna dimenticare che la efficienza bellica e territoriale della Turchia in Europa è assai discussa e ristretta, mentre l'arma più efficace e più potente per la Turchia non è, come parrebbe, la tendenza di pochi intellettuali o ambiziosi a occidentalizzarsi, ma la leva del sentimento religioso che se non può, nella realtà, portare direttamente, da ogni plaga musul-

mana, all'impero ottomano un effettivo contributo di forze, più che di simpatie e di consensi, potrebbe essere nondimeno un considerevole mezzo per turbare l'azione delle potenze europee belligeranti avverse alla Germania. È agevole osservare come gran parte della potenza e della ricchezza dell'Inghilterra, della Francia, ed anche, può dirsi, della Russia, sia riposta nella vastità e nella feconda tranquillità delle rispettive colonie. Ora, le maggiori di queste sono costituite da elementi di razze diverse, ma in prevalenza musulmane: dal Marocco all'Algeria e alla Tunisia francesi, all'Egitto e all'India britannica, come nell'Afghanistan e nella Persia limitrofa e nell'Arabia in continuo fermento, zone immense, e milioni e milioni di uomini, avvinti dalla stessa credenza, soggiacciono, docili, alla medesima autorità spirituale simboleggiata dalla bandiera del Profeta.

Tuttavia, quella occulta e fiorente lega panislamica — che, alla maniera delle missioni cattoliche e protestanti, spinge le sue ramificazioni nei più lontani centri dell'Africa, fra gli idolatri e i politeisti, fra i mangiatori di carne umana e gli adoratori del fuoco, fra i negri del Congo e i gialli di Sumatra e di Giava; che novera adepti e proseliti nel silenzio delle jungle, fra gli isolotti vulcanici del Giappone, le steppe della Gran Muraglia cinese e le nevi del Caucaso; che irradia centri d'intensa attività nella Siria come negli Stati dell'Unione Americana, e promuove e fomenta cenacoli e complotti dal Tamigi al Lemano e ai Balcani, dalla Senna alla Sprea, da Costantinopoli al Cairo, avviluppando il mondo con la rete rada sottile irregolare e malsicura dei suoi oscuri disegni — non fu creata e non prosperò precisamente per dare a Enver pascià l'impero sognato da Maometto e dai giovani turchi, nè quella lega può d'un tratto abolire le barriere che si oppongono all'avverarsi di una riscossa panislamica.

Come principio, quella lega, che ebbe vita e valore dal Comitato Unione e Progresso, volle soltanto riallacciare e intensificare, fra le grandi comunità musulmane, i legami che la trionfante civiltà occidentale andava man mano spezzando o rallentando. Volle anche, come finalità pratica, opporsi allo smembramento o, più ancora, all'annientamento dei varî Sultanati musulmani autonomi da parte degli europei, e quindi alla diminuzione dello spirituale potere del Califfo di Costantinopoli; e da ultimo, mira a rattenere e ad alimentare in ogni cuore islamico l'indomito e mal celato rancore per l'Europa che vince assoggetta e domina nelle industrie, nei traffici, nei civili reggimenti, quasi tutte le stirpi e le razze fedeli alla legge coranica, anelanti, nell'ombra, all'antica indipendenza.

In questo comune risentimento contro la conquista occidentale, in questa latente rivolta al dominio degli infedeli è il fulcro che mosse, che muoverà l'Islàm contro l'Intesa, e particolarmente contro l'Inghilterra. Arma di difesa e di formidabile offesa che il condottiero dei giovani turchi e della lega panislamica non si asterrà d'impugnare contro le potenze in guerra con la Germania, ed oggi anche con la Turchia.

L'incognita non è, dunque, nel mezzo del quale Enver pascià vorrà servirsi per giovare, ad un tempo, alla causa germanica e a quella ottomana, ma nell'importanza, l'ampiezza e il valore di questo movimento in quanto esso si presti, in fatti, all'esecuzione dell'ardito

disegno. Nè l'eccezionale gravità dell'ora presente e la portata del nuovo fattore debbono far trascurare circostanze essenziali, atte a modificarne, o addirittura a distruggerne le conseguenze.

Egli è ben vero che il movimento panislamico ha le sue radici e i suoi principali fautori ed apostoli a Stambul e al Cairo, e le sue cittadelle avanzate nella Senussia e nel nord dell'India; è pur vero che a questi capi autorevoli per tradizioni di fanatismo, per posizione sociale e attività di propaganda, — senza tener conto degli ufficiali e ufficiosi sceicchi e degli ulèma venerati, — fa corona una infinita schiera di fervidi adepti e di *missionari* infiammati di suadente eloquenza, oltre che larghi di moneta sonante. Ma supposto anche che la Turchia riescisse nell'intento di sollevare tutti i milioni di musulmani sparsi sul globo, non è difficile prevedere ch'essi avrebbero avverse a serie probabilità di successo le smisurate distanze che li separano, la scarsezza dei mezzi di comunicazione, le profonde miserie, la nudità, la fame, le infermità ataviche e locali, che li immobilizzano; e ultima, e non meno apprezzabile ragione d'insuccesso, i secolari odî e gli antagonismi perenni fra stirpe e stirpe, fra razza e razza, e una certa diffusa indifferenza per la Turchia che non si è curata mai troppo della sorte dei singoli governi musulmani, che ha lasciato languire o asservire intere provincie, o che le ha assillate di tirannia e di usurpazioni, come, ad esempio, le varie tribù dell'Arabia meridionale, non dome, non pacificate mai. Ecco perchè, forse, nelle sue medesime viscere il sogno imperialistico di Enver pascià e della Turchia potrebbe racchiudere il germe d'una controrivolta; e la paziente opera della lega panislamica, anzichè il trionfo dei propri ideali, potrebbe, forse, affrettarne l'ultimo crollo.

***

La subitanea sfida della Turchia alla Triplice Intesa ha avuto, intanto, un primo immediato contraccolpo sull'Egitto, sopprimendovi d'un tratto la politica di larga tolleranza adottata dall'Inghilterra in tutti i suoi vasti possedimenti.

Abbas Hilmi II non è più, per gl'Inglesi, almeno, Khedive di Egitto. « Ma — egli avrebbe detto a un corrispondente della *Frankfürter Zeitung* — il forte pugno del vero sovrano d'Egitto, ossia del Califfo e Sultano, dimostrerà agli inglesi che l'annessione della storica sacra terra egiziana può essere soltanto un fatto effimero ». Lo sdegnoso rifiuto opposto dal Khedive, alcune settimane addietro, all'ambasciatore britannico che lo invitava a lasciare « immediatamente » Costantinopoli per... l'Italia, gli è costato nientemeno che la corona! Quasi al tempo stesso un suo congiunto, il principe Omar pascià Tussum, ben noto per l'atteggiamento a noi ostilissimo assunto e mantenuto dalla guerra libica in poi, era invitato, in Francia, dalle autorità inglesi, a non lasciare Marsiglia per... il Cairo, « sino alla fine della guerra ». Senz'altro. E ciò per impedirgli di aspirare, come si andava, da tempo, complottando da lui insieme con altri componenti la numerosa parentela Khediviale, a quella stessa corona che, cinta da Tussum, si sarebbe, però, accesa del più infocato colore nazionalista. Mustafa Kamel, dal sepolcro, e Mohammed bey Ferid, dall'esilio di Ginevra, avrebbero esultato di gioia!

Ma l'Inghilterra, questa volta, non ha perduto tempo (non ha abolita l'odierna conflagrazione ogni norma di diritto, come ebbe a dire al Reichstag il Cancelliere germanico?); e, a quanto si afferma da Berlino, il generale Maxwell, in nome di S. M. Britannica, ha

S. A. il Khedive Abbas Hilmi II.

già proclamato governatore generale dell'Egitto — proclamarlo Khedive poteva esser pericoloso — il principe Hussein pascià Kamel, uomo notoriamente ligio alla politica, e sempre devoto alla suprema autorità britannica di Kasr el-Doubara. Così non le accadde di poter fare alla morte del Khedive Tewfick, quando, cioè, fu mestieri riconoscerne legittimo erede Abbas Hilmi, inaspettatamente sopraggiunto al Cairo da Vienna, dove compiva i suoi studî nel nobile collegio Theresianum. Oh, se potessi dire chi spinse, allora, il sovrano

giovinetto alla occulta fulminea partenza, allestendogli l'imbarcazione a Trieste, preparandogli il rapidissimo viaggio sicuro verso il trono conquistato alla Turchia dall'avo Mohamed Aly!

Il Khedive Tewfick lasciò trono e vita in età di giovinezza, dopo aver assistito alla sommossa antieuropea capitanata da Araby pascià — e che egli non volle o non fu in grado di reprimere, perchè debole e infermo — sommossa che, com'è noto, diede agio all'Inghilterra d'occupare l'Egitto. E dagli Inglesi il Khedive Abbas è ora deposto dal trono, contro cui sino ad oggi s'infransero tenebrose insidie famigliari e intrighi di palazzo, gelosie femminili e attentati di nazionalisti. Ma, forse, per ciò, a lui sembrerà — come dire? — meno pungente la propria deposizione che non la nomina inglese del proprio zio, efimera, come egli crede, quanto il fatto prossimo, se non ancora avvenuto, dell'annessione inglese dell'Egitto.

Veramente, Abbas Hilmi II fu piuttosto un simulacro di sovranità che non un sovrano. Ma si distinse da tutti gli emiri musulmani, e particolarmente da quelli dell'Africa del nord, ancor più di lui spogliati di autorità e di prestigio — come il Bey di Tunisi e il Sultano del Marocco — per un certo suo temperamento personale non immeritevole di considerazione. È ben vero che la situazione geografica e climatica dell'Egitto lo ha sempre tenuto più a contatto con la vita e la civiltà europea, anzi, più precisamente, cosmopolita, che non gli altri principi suoi correligionarî, i quali dal predominio straniero si videro quasi isolare dal rimanente del mondo ottomano e musulmano. Inoltre, legami di parentela, d'interessi, di fede, lo hanno mantenuto in rapporti diretti e frequenti con Costantinopoli e in calde relazioni con i centri islamiti della Mecca e dell'Arabia.

Sebbene non molto amato dai suoi sudditi e dagli affini, e scarsamente considerato dagli inglesi e dagli stranieri residenti in Egitto, Abbas Hilmi è, forse, la più caratteristica incarnazione del sovrano d'Oriente soggetto a una potenza europea.

Troppo poco occidentale per potersi considerare come uno degli odierni esponenti della Giovane Turchia, e troppo poco orientale per accettare tutte le limitazioni e le costrizioni dell'ambiente musulmano reazionario, egli portà in sè, fatalmente, la tabe originaria, il peso dei contrasti dell'epoca nuova e una tempra energica e complessa, fatta di sottigliezza, di autorità, di fierezza, e soprattutto d'ambizione. Tanto che gli si attribuì, come più tardi, e con maggiore fondamento, a Enver bey, cortesemente risparmiato dalle palle italiane in Cirenaica, l'aspirazione al Califfato. Nei suoi pellegrinaggi ai luoghi santi dell'Islàm, nei suoi periodici contatti con i più notevoli personaggi d'Arabia (l'anno scorso, ricordo, ospitò per varî mesi nel sontuoso palazzo di Ras et-Tin presso Alessandria il grande Sceriffo della Mecca con il fratello), nelle pratiche religiose ferventemente osservate, durante l'inverno, dopo gl'intermezzi estivi attraverso i più mondani ritrovi europei, si volle trovar la conferma del segreto sogno da lui accarezzato d'ereditare da Costantinopoli o di carpire all'Imperatore dei Credenti il maggiore e contrastato attributo di supremazia. Mentre, forse, l'avveduto Khedive non cercava sinceramente che di accattivarsi, come *haggàg*, cioè santo, la tepida simpatia degli egiziani, quasi tutti musulmani, se si

eccettui la minima percentuale di copti ortodossi, per servirsene un giorno a scuotere il giogo degli inglesi, dei quali, intanto, mostrava di assecondare quelle che, proprio da un inglese, non saprei dire con quanta opportunità ed esattezza, furono rivelate quali mire lontane del Governo di Londra. Nel fascicolo d'ottobre del 1911 della

Il Principe Hussein pascià Kamel.

Oxford and Cambridge Review. I. F. Scheltema, proponendosi di studiare il problema della politica inglese in Egitto, sulla traccia di quella già seguita, e chiaramente espressa, da Napoleone, nelle istruzioni « sur l'état des affaires et sur mes projets » secondo un programma di attiva deferenza ai sentimenti musulmani, di esaltazione della Mecca a scapito di Costantinopoli, per distaccare il mondo maomettano dal califfato ottomano, scriveva: « Noi dobbiamo persuaderci che se la Mecca è il centro della religione maomettana, il Cairo è la seconda chiave per la santa Caaba. Se la politica dei sul-

tani di Costantinopoli è stata quella di screditare lo Sceriffo della Mecca, la nostra ha da essere precisamente l'opposta. La più grande cura dev'essere dedicata a convincere il musulmano del nostro amore per il Corano e della nostra venerazione per il Profeta ». Lo scrittore inglese, insomma, non vedeva « quale ragione dovrebbe impedire l'Inghilterra dal riuscire, in epoca più o meno vicina, a porre il Khedive d'Egitto in quella situazione di capo dell'Islàm ch'è attualmente occupata dal sultano ottomano ».

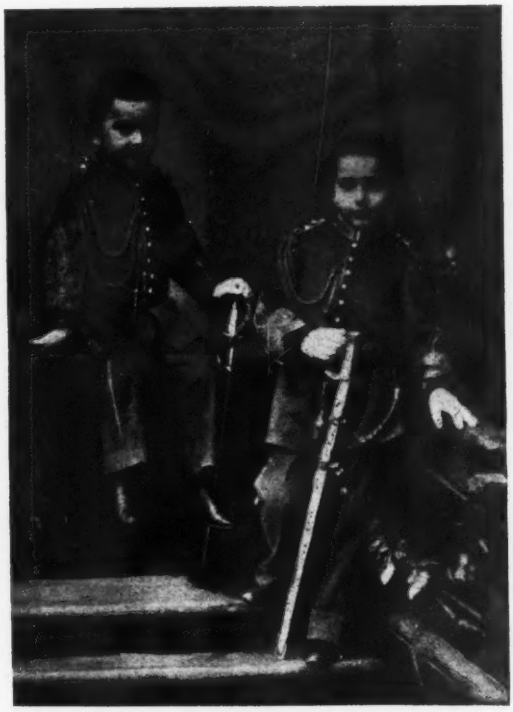
Questa audace aspirazione parrebbe, d'altronde, in aperto contrasto con le proteste di fedeltà e di sottomissione al Sultano che fino ad oggi il Khedive Abbas non s'è astenuto dal rinnovare in occasione di importanti avvenimenti e di solennità civili o religiose.

Con tutto questo, egli è stato il più nazionalista degli egiziani, quando lo si osservi nei suoi rapporti con le grandi potenze europee. Nelle sue condizioni di sovrano *in partibus*, sotto la vigile sorveglianza dell'Agenzia Diplomatica di S. M. Britannica, egli non poteva o fors'anche non era portato a rivolgere speciali tendenze verso l'una o l'altra di esse, all'infuori dell'Inghilterra, e tanto meno una politica personale, poi che è facile comprendere come il Khedive, e per lui i suoi Ministri, fiancheggiati da altrettanti consiglieri inglesi, non possano esplicare una politica propria all'infuori di quella... rappresentativa. Comunque, nei fatti, pur manifestando una particolare benevolenza verso la Turchia, e sottostando ad un tempo alle direttive del Governo d'occupazione, egli non esagerò le sue preferenze al punto di compromettere per la Sublime Porta la relativa libertà dell'Egitto, o la sua sottomissione fino ad abbandonare del tutto il proprio paese nelle mani degli Inglesi. Calcolo o sentimento, chi sa; ma, certo, egli tenne alla *egiziania* degli egiziani e alla conservazione intima delle qualità peculiari del suo popolo, di cui, senza molto curare la prosperità, secondo il moderno concetto etico ed economico dello Stato, favorì nondimeno le ispirazioni e il culto delle memorie e coltivò le secolari tradizioni religiose, accogliendo alla sua Corte poeti nazionali e promuovendo la restaurazione del teatro arabo, ripristinando o erigendo monumentali moschee, come quelle di Sultan Hassan e di Rifaï alla Cittadella del Cairo, per opera dell'insigne architetto Max Herz pascià, ungherese di nascita, ma italiano di cuore e di sentimenti, il quale ebbe pure da lui i più larghi incoraggiamenti ad arricchire il primo ed unico museo di arte araba.

Egli con la Khedivah, la Khedivah madre ed il proprio fratello Mohamed Aly, ora sospinto in Italia, esule dall'Egitto, al pari del principe Aziz Hassan, uno dei difensori di Kirkilisse, furono i più tenaci sostenitori della Mezzaluna rossa egiziana, creazione e riprova evidentissima dell'opera e della efficacia della lega panislamica a servizio della causa ottomana. Il famoso Sceick Aly Yussuf, fondatore del più famoso giornale nazionalista e panislamita, El-Moayad, nemico irriconciliabile degli europei in genere e detrattore accanito degli italiani in particolare, durante le vicende della conquista libica, ottenne dal Khedive l'appoggio più aperto e più incondizionato, fino all'ambita carica di Sceick el-saddat el-Wakafieh, cioè di capo di un importantissimo ordine religioso egiziano. Enver bey, uscito finalmente dalla Cirenaica, trovò alla Corte e presso la famiglia Khediviale la più calorosa ospitalità e il maggiore aiuto, fra

il concorde coro dei fogli officiosi che non avevano mai cessato d'essere i più ardenti assertori delle sue virtù patriottiche e militari. Non troppo diversa accoglienza ebbe, poi, il profugo Aziz bey el-Masri!

Anche nell'ultimo gesto di sottomissione a Mehmet V c'è più che un tratto di abilità diplomatica: c'è la risoluta affermazione della propria personalità che preferisce raumiliarsi al Capo supremo della



Infanzia del Khedive e di suo fratello il Principe Mohamed Aly.

propria religione, anzichè alla signoria d'una fede diversa. C'è, pure, una fiera fiducia, o l'ostentazione della fiducia, nella finale riescita della riscossa panislamica, bandita da Stambul. Gli darà l'avvenire il compenso alla lealtà o il castigo all'audacia di un tale *pronunciamento?* Del resto, quest'uomo che può apparire incolore alla moltitudine, cui sfugge, per la distanza ond'egli — come principe e come orientale — volontariamente da sè l'allontana, chiuso nei suoi progetti finanziari o nelle sue macchinazioni politico-religiose, non è, come la massima parte degli Orientali, e degli stessi suoi congiunti, cresciuti o educati all'europea, un semplice e vuoto pascià.

Spirito calcolatore, e in questo aspetto veramente moderno, appassionatissimo della meccanica e d'ogni sua applicazione, Abbas Hilmi II ha dedicato tutto l'acuto ingegno e l'attività propria allo

sfruttamento agricolo e di svariate industrie, per costituirsi una colossale fortuna, forse *aspettando* l'ora del congedo. La ferrovia del Mariùt, su cui guidò egli stesso, inaugurandola, la prima locomotiva, e su cui corse tutto il contrabbando dall'Egitto verso la Cirenaica, è sua opera, testè acquistata dal Governo egiziano per volere di Lord Kitchener, al quale le indiscrezioni di qualche giornalistucolo paesano, smanioso di apparire bene informato, avevano lasciato trapelare, esistenti o no, trattative di cessione fra il Khedive e il nostro Governo. I più moderni, imponenti e cospicui immobili dell'elegante quartiere Tewfick al Cairo sono suoi; e pochi anni fa, egli ha tentato i mercati eleganti di Parigi, Vienna e Berlino, con la speculazione d'una pietra d'ornamento fra verde e grigia, trasparente, che si chiama ancora *pietra del Khedive*. Meravigliosi allevamenti ha nell'isola di Thasos; e veri eserciti di beduini, di fellahs, di cammellieri traggono i mezzi di sussistenza dagli incessanti lavori, cui li adibisce, per l'estrazione del petrolio, per il dissodamento e la bonifica dei suoi vasti possedimenti in Egitto e nell'Asia Minore, visitati per suo invito, mentre più infieriva l'animosità degli egiziani contro di noi, all'inizio della guerra in Tripolitania, dal valentissimo professor Lustig.

E dire che quest'uomo così fattivo e pratico, signorile nel tratto, amabile nel conversare, più che cortese nella espressione caustica o cauta del pensiero, è vissuto sempre in mezzo a mille intrighi di palazzo, tra la gelosa freddezza dei parenti e la ingorda sete di danaro e d'onorificenze di malfidi cortigiani; s'è alienato l'appoggio del Governo d'occupazione per le eccessive dimostrazioni turcofile e panislamiche e quello dell'ambiente musulmano con la folle passione per la bella contessa di Törek, una ungherese convertita all'islamismo, da lui legittimamente sposata, fuggita poi dal suo harem, inutilmente inseguita in Austria, per ricondurgliela, dal suo grande scudiere, il generale Thurneyssen pascià, e poi coinvolta a Vienna in un recente affare di spionaggio tragicamente interrotto dal suicidio del principale colpevole, il colonnello Riedl.

In questi ultimi anni un bieco destino sembra incalzarlo verso un orizzonte di sconsolata solitudine...

Due fra coloro che riteneva maggiormente devoti tradirono indegnamente la sua fiducia, saccheggiandogli la cassaforte; tenebrose congiure misero più volte in forse la sua vita; e dell'ultimo attentato — nazionalista? — a Costantinopoli, egli porterà ormai il segno indelebile sulla maschia figura.

La Khedivah, sua madre, che egli adora, circassa di nascita, intelligente, attivissima, fervente musulmana, lo ha lanciato, volta a volta, per la maggior gloria del Khedivato e dell'Islàm, nei più perigliosi contrasti e nei legami più stretti con la Corte di Costantinopoli, dove, nel gesto ultimo di dedizione al Califfo, Abbas Hilmi II, forse ultimo Khedive d'Egitto, ha avocato a sè solo, rimettendole intanto *nel pugno di ferro* di Mehmet V, tutte le prerogative della sovranità khediviale che soltanto il Califfo e Sultano può togliere o conferire.

Ma tornerà egli più dalle minacciate rive del Bosforo, per l'arida via del Sinai, ai fascini radiosi del Nilo sacro?...

VINCENZO FAGO.

PER LA GRANDE RUMANIA

Bisogna ch'essa diventi grande. Grande materialmente com'è grande spiritualmente e secondo l'immagine di Colui che ora non è più e che fu soprattutto un uomo *pratico*, un *professionista* d'idealità. Effettivamente l'ideale individuale e nazionale del nostro primo Re durante la sua vita fu racchiuso in una magnifica verità ai nostri giorni universalmente riconosciuta, e cioè, che non si acquista il diritto di vivere se non innalzandosi al disopra di sè medesimo. Non basta più esistere, bisogna elevarsi.

Sotto la sferza di questa necessità ineluttabile, la grandiosa personalità del nostro Sovrano si realizzò, realizzando la Rumania. Ciò che il Kant definì stato *ideale* divenne stato di *fatto*. Dopo il germe, la radice è la base; dopo il piano geniale di una Rumania libera ed una, la costruzione di questo ideale edificio dell'anima nazionale che raccoglierà il soffio *dei rumeni sparsi ovunque...*

La morte di Re Carlo I non aggiunge nulla e nulla toglie a questa fede indomabile negli avvenimenti che a qualunque costo, sia pure con rischio mortale, debbono accadere in Rumania.

E malgrado che il mio cuore fosse profondamente stretto quando — dopo sedici giorni di ritardo a traverso l'Austria — i giornali rumeni listati di nero mi annunciarono con termini diversamente commossi la morte del Padre della Patria, la sua opera sola assorbe ora il mio pensiero, nel desiderio di vederla, universalmente benefica, completata e convalidata.

« Piangete, rumeni di ogni parte! » diceva il titolo del primo articolo recante in fronte l'effigie del Morto sacro. Ma a che valgono le lagrime? Non abbiamo più tempo nè diritto di essere deboli. Bisogna agire. La debolezza diventa lusso od impossibilità: oggi si muore o si vince. Oltre queste considerazioni ricordiamo anche che la morte di Carlo I fu magnifica come l'apoteosi d'un grande artista che scompare avanti il crepuscolo. Perchè dunque piangerlo? Io rimango serena, forte, e piuttosto che lagrime amo dedicargli questo articolo, parlando di Lui e della Sua grande politica rumena.

Rendersi un po' utile è questo il miglior modo di venerare i morti, i morti che sopravvivono nella storia.

***

Re Carlo prima d'essere un grande Sovrano fu un *superuomo*. Ma non il superuomo di Nietzsche, malgrado ch'egli fosse tedesco, e che la tendenza dei tedeschi d'oggigiorno sembri esser quella appunto di rappresentare questo Dio intellettuale, cerebrale, che sulla

forza bruta e assoluta, sulla fede megalomane di una razza vuol costruire il proprio impero e dominare il mondo. Questo Dio del Nietzsche, unilaterale e conseguentemente parziale, soggettivo, è piuttosto un Dio incompleto, decaduto.

In questo senso Re Carlo non appartenne alla stirpe degli Hohenzollern, o più esattamente egli rappresentò ciò che di buono, di bello e di grande questa stirpe avrebbe potuto operare. Ed egli dovrà, forse, nella storia, riabilitare la propria famiglia, alla quale — contrariamente a quanto s'è scritto — era sopratutto legato perch'essa gli dava l'illusione di una vera forza e gli permetteva di sperare in un ajuto — sia pure indiretto — per l'attuazione del suo grande ideale rumeno, *essenzialmente* rumeno.

D'altra parte in Italia non si sa abbastanza questo: che Re Carlo era piuttosto la sintesi di due razze: tedesca e francese. L'avola di suo padre era la principessa Antonia-Maria, figlia del fratello di Gioacchino Murat, re di Napoli; e la madre del nostro Re, la principessa Giuseppina, era la figlia della granduchessa Stefania de Beauharnais, figlia adottiva di Napoleone I. Nipote dunque di due principesse francesi. Si aggiunga poi che la madre del Re del Belgio, Alberto I (questo Re di essenza eroica e poetica insieme) è la contessa di Fiandra, sorella di Re Carlo, e che questo dovette il trono di Rumania a Napoleone III che tanto l'amava e che così efficacemente prendeva a cuore la nazione danubiana.

Queste considerazioni biografiche non hanno importanza politica: giacchè tutte le tradizioni e i vincoli del sangue vengono sconvolti e messi in seconda linea nella mescolanza morale e materiale di popoli che si verifica al momento attuale. Ma io do queste spiegazioni per controbilanciarne altre di origine tedesca, e perchè questi elementi constitutivi di una grande personalità creatrice riguardano quasi direttamente la Rumania, opera del suo Re. E la Rumania non esiste per sè solamente; esiste anche per gli altri, cioè per le altre nazioni. Essa rappresenta nel passato, e rappresenterà in tutti i tempi, non soltanto la pioniera della civiltà latina sulle sponde del Danubio e del Mar Nero, ma anche la nazione che avrà maggiormente contribuito allo sviluppo storico dell'Europa centrale. A ciò son necessarie grandi qualità, e sopratutto una forza metodica, disciplinatissima, equilibrata. E la superiorità di Re Carlo risiedeva per l'appunto nell'equilibrio. La sua saviezza era proverbiale e la sua idealità elevatissima sapeva diventare positiva nelle applicazioni pratiche. Ciò che abbisognava esattamente ad un popolo nobile ma fanciullo... Fin dal 1857 il generale Moltke diceva di lui: « Il giovine principe di Hohenzollern rappresenterà una parte importante nella vita e farà parlare di sè ». Nel 1866 fu invitato a reggere il destino del nostro popolo. Questa proposta fu fatta per intromissione del padre dell'attuale Primo Ministro Bratiano.

Ma due ostacoli si frapponevano: in primo luogo il rifiuto del Re Guglielmo, e secondariamente il conflitto tra la Prussia e l'Austria. Ottenuta l'autorizzazione, rimaneva la quasi assoluta impossibilità di attraversar l'Austria per giungere in terra rumena. Gli austriaci, scoprendolo, l'avrebbero senza dubbio arrestato come ufficiale prussiano. Ma il Principe ebbe cura di viaggiare con falsi passaporti, travestito, portando seco una sola valigia, e facendo togliere

da tutti i propri effetti i monogrammi e le corone principesche. Il passaporto portava il nome di un qualunque individuo che si recava ad Odessa per affari. Ed il principe sotto queste false spoglie, viaggiando in seconda classe, compì così il viaggio avventuroso, romanzesco, giungendo per il Danubio in Rumania il 20 maggio 1866.

L'accoglienza fu entusiastica. E il nuovo Sovrano, desideroso di conoscere tutto il suo popolo, si recò dovunque, per il paese. Dopo tre anni di un governo difficilissimo, egli ritornò in Germania presso la propria famiglia; conobbe allora la principessa di Wied, la futura Carmen Sylva, e la sposò.

Il matrimonio ebbe luogo a Neuwied.

Rientrati insieme a Bucarest, gli sposi vi furono accolti con gioja indescrivibile. Suonavano a distesa le campane, rombavano i cannoni: e la voce del popolo festante dava al giulivo clamore la nota tutta propria dell'entusiasmo popolare latino. Bucarest era allora una città primitiva, in perfeto contrasto con ciò che è adesso divenuta. Le case erano bassissime. Quando i Sovrani giunsero di fronte alla loro abitazione il Principe disse alla sposa:

— Ecco il nostro palazzo.

— Dove? — domandò la principessa, vedendo una casa modesta e ad un solo piano.

— Qui dove entriamo — rispose il Re.

« Allora — raccontava più tardi Carmen Sylva — compresi che il sovrano rappresenta il palazzo, come una pietra fra i campi può rappresentare un altare ».

Confessione d'un poeta in omaggio di un maestro. E questo maestro fu un marito modello e un sovrano ammirabile.

L'esercito e la scuola furono la sua prima cura. Egli *creò* l'uno e incoraggiò l'altra.

Dopo gli anni delle grandi prove faticose — e per il Re e per la Nazione — giunsero finalmente gli anni della indipendenza rumena. La penisola balcanica era curva sotto il giogo turco. Essa dipendeva dall'Impero ottomano come, ai giorni nostri, altre nazioni dipendono dall'Austria-Ungheria. Un fermento più selvaggio e meno disciplinato faceva scorrere il fuoco nelle vene, e lasciava temere il divampare di un grave incendio. La Russia vegliava, pronta al balzo. E balzò essa nel 1877, con la forza dei momenti decisivi, nei quali un mondo o si trasforma o scompare.

Il principe Carlo di Rumania vacillò per un istante. Ma poi volle marciare a fianco dei russi con bello slancio di provocazione verso il mondo islamitico, e con desiderio vivo di liberazione del suo popolo. Ma sul principio, quando la guerra sembrava propizia al grande Impero moscovita, il nostro esercito fu disprezzato. I forti, i potenti ed i semivittoriosi subiscono spesso nella vita — sia nella vita sociale che nella vita delle nazioni — simili improvvisi acciecamenti: si dimentica troppo facilmente che i grandi risultati sono effetto di mille e mille sforzi coordinati. Così qualche volta lo sforzo che sembra più modesto — lo sforzo, ad esempio, di un piccolo paese — decide della vittoria, segna la fine degli avvenimenti, scrive la parola definitiva nella storia d'un popolo. Nessuna quantità è trascurabile; nulla è veramente inutile quaggiù. La lotta per l'esistenza, sia per i popoli che per gli individui, ha basi psicologiche.

Chi non conosce la vita e gli uomini non sarà mai sufficientemente corazzato contro la morte o contro la disfatta.

Così, solamente alla fine della campagna, quando i russi battuti, demoralizzati, dispersi, avevano compreso di quale ajuto potevano esser loro prodighi i rumeni, essi si rivolsero a noi direttamente, chiedendo soccorso. Questa è forse una delle pagine più gloriose nella storia di Re Carlo e della Nazione. Nel 1866 noi mancavamo di un vero e proprio esercito organizzato. Nel 1877 i rumeni ebbero 100,000 uomini e 180 cannoni. Ma questi pochi cannoni nostri misero i russi combattenti contro i turchi in condizione di vincere. Inutile dilungarci sull'eroismo dei nostri soldati e la valentia del nostro principe d'allora. Un successo meritorio che rappresenta una ricompensa è germe molto fecondo. E va assai lontano.

Dopo l'indipendenza il regno nacque, il Paese divenne irriconoscibile. L'esercito supera oggi il mezzo milione di combattenti; la popolazione consta di circa 8 milioni di abitanti; la ricchezza del paese cresce; la scuola, la chiesa, tutte le manifestazioni intellettuali, tutte le forme di uno Stato civile presero corpo sopra la solida base di uno spirito d'ordine imperativo e volontario, che caratterizzò la forza della Rumania come una forza veramente cosciente. Senza dubbio, dopo 50 anni d'incessante lavoro, la Rumania è oggi la più grande potenza balcanica. Militarmente, politicamente ed economicamente la sua preponderanza sui paesi orientali è evidente. Essa aveva un equilibrio stabile interno ed esterno fin dal principio della guerra europea.

Inutile ripetere ciò che altri hanno scritto e ciò che è generalmente conosciuto. Io voglio piuttosto giungere a questa conclusione della prima parte della nostra storia moderna; che per 48 anni noi godemmo i benefizi della educazione tedesca del nostro sovrano, senza che questa volontaria, metodica maniera di regnare abbia menomamente urtata la nostra indipendenza nazionale e il nostro carattere latino. Nel nostro Re l'influenza tedesca era una *scuola*, un mezzo di saper combattere, e non il *fine* di nessun combattimento. S'egli fosse rimasto in Germania avrebbe forse conservata la caratteristica tedesca definita dal Balfour: «che i tedeschi sanno creare la potenza, ma non sanno servirsene». Egli guadagnò trovandosi a contatto del suo popolo, come il popolo guadagnò trovandosi a contatto del suo Re. Seppe fondersi a noi latini. E dalla necessità di reprimersi, di sacrificarsi all'ideale di un popolo così profondamente dissimile da quello della sua famiglia e del suo passato, nacque il suo mirabile equilibrio, il suo genio, la sua superiorità. Per questo egli fu latino o tedesco — non importa distinguere come — ogni qualvolta egli sentì che le qualità dell'una o dell'altra razza rafforzavano il suo intelletto e l'anima sua.

Questa suprema *impersonalità* è il carattere precipuo delle grandi personalità. E Re Carlo la possedette al più alto grado. La sua opera, dunque, non può essere nè mediocre nè peritura. Troppo gli ripugnavano le cose superficiali, le appariscenze che nascondono il vuoto, l'orgoglio che esagerando le forze le distrugge; e troppo egli era prudente, grave e serio per non saper sopravvivere alla propria morte, rendendo la Rumania utile agli altri quanto a sè medesima.

V258
NOV16
14
XUM

Chi non riconosce in questa maniera di comprendere il dovere e la vita una *mentalità politica di primo ordine*? Egli avrebbe dovuto fare scuola presso i sovrani e presso i reggitori di popoli. Solamente coloro che lo conobbero a fondo, solamente coloro che sanno che cosa fosse la Rumania mezzo secolo fa e ciò che essa è al giorno d'oggi possono contemplare con profitto quest'opera di meditazione, di sacrifizio personale, questa cesellatura d'artista coscienzioso, che lavorò notte e giorno per dare una forma imperitura a un sogno realizzato; solamente costoro possono comprendere come un atto politico che muta la semplice forza di reggere un popolo nella più alta e benedetta delle arti, assurga alla bellezza di un gesto sacerdotale.

È naturale che i sudditi di tal Re abbiano tratto largo profitto da tale esempio.

Re Carlo lascia dietro di sè una *eredità politica e morale* unica nella storia dei Rumeni. Tutte le classi sociali vengono naturalmente animate dal suo spirito, dalla sua direzione, dal suo *verbo*. E mai s'ebbe più alta prova del suo amore per la Rumania, come dopo questa improvvisa sua sparizione che anima d'una bellezza drammatica ma efficacissima la verità e la grandezza della sua anima.

Il testamento personale di Re Carlo è documento psicologico importantissimo. Io ho riconosciuto il mio Re nelle parole quasi tenere ch'egli rivolge al suo popolo; con l'indiretto ammonimento contro il lusso, con la creazione di un movimento industriale per il quale dispone di fondi considerevoli; io ho ritrovato la sua anima umana quando egli pensa alla sua famiglia, non trascurando alcuno; alla sposa per la quale precisa i dovuti rispetti, il decoro futuro, le minime particolarità della vita pratica nel suo grande magnifico spirito d'ordine e di previdenza che consacra il vero amore. Ed ho riconosciuto l'Uomo là dove egli dice. « Ho voluto fare tale cosa... e l'ho fatta. Sia grazie a Dio ».

Il nostro Re *praticava* la religione nella propria coscienza impeccabile: ed, eroe fra gli eroi, la praticava con puro spirito di pacifismo nei limiti del possibile. Ed il suo spirito di conciliazione si rivela nella campagna del 1912, in occasione della guerra balcanica, chiusa dalla pace di Bucarest. Tutto ciò che era realizzabile, in un certo momento, egli compì. Al principio noi non potevamo muovere contro i Bulgari, per i quali avevamo versato il nostro sangue e contribuito alla loro indipendenza; ma non potevamo neppure compiere il nostro suicidio morale, lasciando prevalere in Bulgaria la corrente anti-rumena, e tanto meno esonerarci dall'infliggere una lezione a coloro che avevano costituito una lega balcanica a nostra insaputa, allo scopo di perderci o di isolarci; non potevamo — data la natura delle cose e la geografia del paese — lasciare la frontiera della Dobrugia facilmente esposta ad intenzioni malevoli, e note. Tutto ciò che il Re pacifico potè fare fu, dapprima, di rimaner neutrale; tutto ciò che il Re guerriero e rumeno doveva manifestare fu, in seguito, di fare una dimostrazione di forze e una conquista moderata corrispondente ai bisogni del paese.

Quale potenza avrebbe diversamente agito nelle medesime condizioni? Tutto si riduce a questo: misurare la forza fin dal prin-

cipio, subordinare i mezzi della lotta alle condizioni della vittoria. Per questo anche il risultato di ogni azione politica sembrava nel Re nostro matematicamente previsto. Si sentiva che egli non intraprendeva alcuna cosa senza ponderarla sotto tutti gli aspetti, giovandosi sempre della sua profonda conoscenza circa la storia e la vita di ogni popolo, nella sua evoluzione e nella sua possibilità di esistenza e di lotta. Questa scienza previdente lo rendeva accorto al minimo dettaglio, al più insignificante avvenimento. Nulla disdegnava di ciò che al mondo par infimo o di nessuna importanza. Tutto era per lui materia di riflessione. Egli arrivò così ad una profonda giustizia nella valutazione delle cose e degli esseri, che lo mise direttamente in contatto con l'universo. Ed ecco la ragione per la quale egli resterà una figura storica universale nella galleria dei Sovrani europei, e in quella, tanto povera, dei veri e autentici superuomini.

Essendo spirito così superiore, come avrebbe egli potuto essere anti-rumeno? Come avrebbe potuto esser contrario alla propria creazione? Sarebbe stato un'anomalia, un assurdo crederlo capace di rimanere titubante in un momento decisivo per la nostra esistenza nazionale.

Ma il momento *decisivo* dell'unione di tutti i rumeni era forse giunto, con la dichiarazione generale di questa guerra europea, dato che questa guerra si presenta evidentemente prima come dissolvitrice anzichè creatrice di nuovi valori? che sapevamo noi, di questa guerra, tre mesi fa? che ne sappiamo oggi? Mai la confusione generale fu più grande, mai una situazione fu più complicata. Quelli che non erano direttamente ed immediatamente attaccati avevano il dovere, e per fortuna anche la possibilità, di aspettare. Ed è ciò che l'Italia e la Rumania hanno fatto. In questa attesa — fu detto — il Re Carlo ed il suo popolo si trovarono per la prima volta non più a fianco ma di fronte, interrogandosi con lo sguardo, misurando una distanza che sembrava separarli, scrutando il fondo delle loro anime con lo scalpello dei terribili avvenimenti che strappano i veli e mettono a nudo l'essenziale. Ma l'essenziale era di seguire la politica della Germania, ossia la presupposta politica del Re, o d'obbedire all'istinto imperioso della razza che vuole la conquista della Transilvania?

Formulare tale quesito era già risolverlo. Ed il Re continuò a tacere.

A proposito di questo supposto duello si parlò financo di abdicazione. Ma questa versione per la prima volta fu messa in campo dalla Germania. Noi la trovammo riferita dal *Lokal Anzeiger* di Berlino, il quale aggiungeva che il principe Ferdinando (oggi Re nostro) avrebbe abdicato egli stesso se il Re Carlo fosse stato costretto a farlo. A questa intimazione il giornale di Bucarest, *La Roumanie* (giornale ufficiale del partito conservatore-democratico) rispose a nome dei governanti responsabili che quell'atto di insinuazione era un volgare insulto alla dinastia ed alla nazione rumena. S. A. non può provocare nè dare smentite. Ma la nazione lo può. Dunque noi rispondiamo: « Non è lecito immaginare tanto la diserzione dai propri doveri da parte della nostra dinastia, quanto il pensare che le decisioni e la volontà di un popolo siano il risultato di intrighi russofili. Innanzi tutto dal punto di vista costituzionale

un re non può abdicare. Dal punto di vista politico poi non esistono precedenti di tal sorta nella storia del mondo intiero: alcuni sovrani hanno abdicato in seguito ad una rivoluzione, ma non mai *essi medesimi* han commesso un atto rivoluzionario *contro* la nazione della quale sono parte integrante ed alla quale essi debbono rimaner solidali. In poche parole, essi non possono disertare allo scopo di contrariare l'*ideale nazionale* per il quale un popolo è pronto a sacrificare il proprio sangue e la propria fortuna ».

E fu ben risposto.

Ad ogni modo questo ideale nazionale non esiste nè per far fronte alla Germania (che ha pure lati rispettabili) nè per compiacere la Francia, che è amata. Questo ideale ha dentro di sè le più vive ragioni di essere, è di vecchia data: esso ha veduto maturarsi l'educazione irredentista — ben più grave che non la questione di Trento e Trieste o della costa adriatica per l'Italia; giacchè, se il desiderio dell'Italia di riacquistare le provincie del Nord nasce da una reale necessità strategica, questa necessità si trova ad ogni modo fuori dal *centro di gravità* della nazione italiana. Non è una necessità assoluta, precipua.

Ben altra cosa per la Rumania. Essa trovasi nel bel mezzo dei belligeranti. Le sue aspirazioni, la sua volontà irredentista divengono quindi assolute, non costituiscono più una ragione sentimentale o un'ambizione legittima, ma costituiscono la sicurezza di tutta la terra rumena.

La Transilvania è sempre stata il nido carpatico che ha protetto l'esistenza dei rumeni, nel corso dei secoli, da tutte le invasioni.

Questa sicurezza del proprio stato, l'Italia non la mette in pericolo, rimanendo ferma in una neutralità che non fu sofisma diplomatico, ma risultato di fatti reali; perchè o più o meno l'Italia potrà sempre reggersi in piedi, senza aiuto, essendo una grande potenza. Ma noi, noi siamo grandi fra i piccoli, e piccoli fra i grandi. La differenza di un grado nella importanza di una questione, porta con sè grande differenza nella scelta del momento più opportuno per agire. Mi sembra per questo che la Rumania debba aver più fretta dell'Italia a scendere in campo. E allora quale altra guerra potremmo noi volere se non quella contro gli ungheresi? Il dilemma è di per sè medesimo inesorabile. Esso e non la volontà del paese ha forse ucciso il nostro Re. Ma sempre questo problema ucciderà o ingrandirà la Rumania.

ELENA BACALOGLU.

V
15/8
F
C
V
1
6
1
4
XU

IL PRESTITO DI GUERRA DELLA GERMANIA

Il risultato della sottoscrizione fatta il 14 settembre per il prestito di guerra fu secondo le notizie ufficiali il seguente:

furono sottoscritti M. 3,121,001,300 prestito dell'Impero 5 %, di cui M. 1,198,987,700 iscrizioni nel grande libro del debito pubblico e titoli non cedibili prima del 15 aprile 1915

e M. 1,339,727,600 buoni del tesoro dell'Impero 5 %, quindi in totale M. 4,460,728,900. Fra le sottoscrizioni per i buoni del tesoro si trovarono 582,9 milioni di marchi pei quali i sottoscrittori si dichiararono disposti di accettare in cambio dei buoni del tesoro anche dei titoli del prestito dell'Impero qualora la sottoscrizione dei buoni sorpassasse l'importo dei buoni del tesoro offerti dal Governo.

La sottoscrizione per il prestito di guerra tedesco ha reso in cifra tonda 4.5 miliardi di marchi (L. 1.25) ossia 5 miliardi e 625 milioni di lire.

Il fatto risultante da questa cifra è un avvenimento sinora inaudito nella storia dei popoli. La sua ampiezza ed importanza non possono essere pienamente valutate a prima vista neppure dall'esperto finanziere perchè le sue radici riposano nella profonda volontà di vivere del nostro popolo. La sua efficacia si estende oltre il dominio della finanza nella sfera degli avvenimenti politici e militari che decidono della sorte della nostra nazione.

Per comprendere il grande atto finanziario del popolo tedesco bisogna prima di tutto convenire che i 4.5 miliardi di marchi non sono una vana parvenza, ma danaro effettivo. a differenza dei risultati di sottoscrizioni della maggior parte di altri grandi prestiti e particolarmente del successo della rendita francese del 3 ½ % offerta alla pubblica sottoscrizione in principio di luglio di questo anno e del quale la stampa parigina ha dato delle cifre gigantesche. Si trattò di un importo di 805 milioni di marchi; parecchie settimane prima della chiusura della sottoscrizione la stampa francese ha propagato la notizia che era stato assicurato un ingente soprappiù di sottoscrizioni e che i sottoscrittori si dovevano attendere una ripartizione di titoli soltanto di qualche per cento. Questa propaganda aveva per scopo di spingere coloro che volevano assicurarsi un importo di mille franchi del nuovo prestito, a sottoscrivere frs. 30,000, frs. 40,000, od anche più, di modo che la sottoscrizione è stata effettivamente coperta 40 volte. Ma come lo dimostrarono i prezzi quotati dei nuovi titoli alla chiusura della sottoscrizione, il successo reale fu assai mediocre. Il corso fu presto al di sotto di quello del-

l'emissione e dopo lo scoppio della guerra il governo francese si vide nell'impossibilità di farsi versare le residue quote sul prestito, così che non gli rimarrà probabilmente altro mezzo che quello di annullare il prestito 3 ½ % che ha avuto tanto successo, e di utilizzare i versamenti già fatti in acconto per un prestito di guerra da emettersi al tasso del 5 o 6 %.

In piena opposizione col successo apparente del prestito francese, il risultato della sottoscrizione del nostro prestito di guerra è effettivo e vero sino all'ultimo marco. Delle due forme del prestito di guerra è stato offerto un *importo fisso* soltanto *pei buoni del tesoro a breve scadenza*, cioè un miliardo di marchi. Su questo importo si ebbero 1.34 miliardi di marchi di sottoscrizioni e poichè fra le sottoscrizioni dei buoni del tesoro si trovarono circa 580 milioni di marchi colla facoltà di ricevere buoni del tesoro oppure titoli di prestito dell'Impero, le sottoscrizioni dei buoni del tesoro sorpassanti l'importo fisso di 1 miliardo di marchi saranno soddisfatte con titoli del prestito. Il *prestito di guerra a lunga scadenza* è stato invece offerto al pubblico senza limitazione di importo ed ogni sottoscrittore seppe quindi che gli doveva spettare la consegna dell'intero importo sottoscritto, così che egli era ed è pronto a rispondere pienamente dell'importo da lui sottoscritto. L'Impero riceverà in conseguenza nelle rate da lui prescritte, di cui l'ultima scade il 22 dicembre, il controvalore dei 4.5 miliardi di marchi sottoscritti. È quindi lecito di affermare che l'importo ricavato fu quasi il doppio della somma che i circoli competenti avevano creduto di poter ottenere alla prima emissione.

Chi vuole valutare il significato del successo del prestito di guerra, getti uno sguardo sulle più grandi operazioni analoghe che sinora siano state fatte in tempi di pace e di guerra.

Alla testa di tutte sta il prestito francese 5 % del luglio 1872, che col prestito del luglio 1871 è stato emesso per pagare l'indennità della guerra. L'importo del prestito del 1872 fu di M. 2,400 milioni, quello del 1871 di M. 1,600 milioni. Il prestito del 1872 fu di poco maggiore della metà dell'importo che si è procurato ora l'Impero tedesco, ed i due prestiti compresi furono ancora di 500 milioni di marchi inferiori alla somma che l'Impero tedesco ha realizzato adesso in una sola operazione. Tutte le operazioni di prestito fatte in seguito non raggiungono lontanamente l'importanza della grande operazione finanziaria francese in pagamento dell'indennità di guerra.

Al secondo posto viene il prestito giapponese del 1905 dell'importo totale di M. 1,640 milioni. Questo prestito non si effettuò però in una sola operazione; furono fatte due emissioni di 600 milioni ognuna nel marzo e luglio 1905 in Inghilterra, negli Stati Uniti e nella Germania, il resto è stato venduto sotto mano a poco a poco.

Segue poi il grande prestito degli Stati Uniti del 1900 per l'ammontare di M. 1,290 milioni, il quale però non impegnò molto il mercato monetario, poichè il prestito fu emesso in gran parte in sostituzione di prestiti anteriori di reddito maggiore.

Quasi lo stesso importo raggiunse il prestito inglese emesso nell'aprile 1901 — guerra dei boeri — per 1,200 milioni di marchi.

Nel 1906 e 1909 vennero i prestiti russi di M. 1,120 milioni ognuno.

Tutte le altre operazioni finanziarie eseguite sinora stanno al di sotto dell'importo di un miliardo di marchi.

Un certo confronto col prestito di guerra tedesco offre quindi soltanto l'operazione per il pagamento dell'indennità di guerra fatta dalla Francia dopo la guerra del 1870. Ma anche questa operazione finanziaria che è stata sinora nella storia mondiale la più importante, viene superata dal prestito di guerra tedesco non solo in ragione della somma, ma più ancora per altre notevoli considerazioni. Mentre il prestito di guerra tedesco produsse in una sola volta l'importo di 4.5 miliardi di marchi, la Francia si è procurata l'indennità di guerra di M. 4 miliardi in due riprese, alla distanza di un anno. È pure da considerarsi che i versamenti sul prestito francese si protrassero dal giugno 1871 alla primavera del 1872 ed i versamenti sul prestito del luglio 1872 sino in autunno 1873. Ci vollero quindi due anni per raccogliere i quattro miliardi di marchi. Per i versamenti sul nostro prestito di guerra è stato per contro previsto soltanto un periodo di due mesi ed unicamente in considerazione del risultato della sottoscrizione che sorpassò tutte le previsioni e mise a disposizione del governo molto più danaro di quello che gli abbisognasse per ora, i termini di versamenti sono stati protratti di un mese, ossia fino al 22 dicembre. Il popolo tedesco mette quindi a disposizione del suo governo i 4.5 miliardi di marchi in tanti mesi quanti anni al governo francese abbisognavano per raccogliere i 4 miliardi di marchi d'indennità di guerra.

Inoltre i 4 miliardi di marchi dell'indennità di guerra francese furono ottenuti *soltanto dopo* che la pace era stata ristabilita. Il popolo tedesco copre invece il prestito di guerra con una cifra superiore di 500 milioni di marchi durante la guerra e *prima ancora che le grandi decisioni siano avvenute.*

I 4 miliardi francesi non sono stati infine sottoscritti soltanto dalla Francia, ma dai mercati internazionali e particolarmente dall'Inghilterra. La riuscita del prestito di guerra tedesco è ascrivibile soltanto alle forze del popolo tedesco perchè il concorso dell'estero neutrale è stato a bello studio eliminato.

Tutte queste distinzioni dimostrano che il prestito di guerra tedesco sorpassa di gran lunga la più grande operazione finanziaria che sia stata fatta sinora e che è stata ammirata a suo tempo da tutto il mondo come una prova stupefacente dell'immensa ed indistruttibile potenza finanziaria della Francia.

L'avvenimento finanziario tedesco viene ancora meglio illustrato da un confronto con le operazioni finanziarie compiute *durante la guerra* dai nostri nemici.

L'Inghilterra ha emesso sinora in tre riprese 45 milioni di lire sterline (uguali a 1,125 milioni di lire) in buoni del tesoro a breve scadenza. Non ha tentato sinora l'emissione di un grosso prestito.

Per la Francia il rifornimento del denaro per la guerra è ancora un problema non risolto. Il governo francese si è messo prima in rapporto con una banca americana per ottenere un prestito di 100 milioni di dollari. Le trattative sono però andate a monte, a quanto si dice perchè il governo degli Stati Uniti ha dichiarato la emissione di prestiti per paesi che si trovano in stato di guerra, incompatibile colla neutralità. In Inghilterra la Francia ha ricevuto,

da quanto si è saputo sinora, soltanto due milioni di lire sterline, ossia 50 milioni di lire, contro cambiali del tesoro francese. Probabilmente non rimane quindi al governo francese che di procedere ad un'emissione interna. Si pensa ad un prestito del 5 o 6 % che sotto il nome di « prestito per la difesa nazionale » dovrebbe incontrare il favore del capitalista francese e sul quale si vorrebbero conteggiare i versamenti in acconto fatti sinora sul prestito 3 ½ %.

La somma offerta dal popolo tedesco al suo governo, lo esime dalla preoccupazione fino ad un'epoca assai lontana del prossimo anno di procurarsi i mezzi necessari per la guerra. La Germania ha fatto la guerra per due mesi senza ricorrere al mercato monetario. Se si considera che il bisogno del denaro nelle settimane della mobilitazione era almeno il doppio di quanto lo sarà nel corso della guerra, si verrà alla conclusione che la Germania, dopo di aver speso il ricavato del prestito di guerra, sarà in grado di continuare la lotta per altri tre mesi senza essere costretta a far un nuovo appello al mercato. La solida compagine del nostro credito e delle nostre banche non che l'eccellente preparazione della mobilitazione finanziaria garantiscono una elasticità sufficiente.

Per una guerra che duri sino alla prossima primavera, è quindi coperto il bisogno di denaro dell'Impero tedesco, mentre per l'Inghilterra la cura di procurarsi i mezzi finanziari continua a persistere ed in Francia questo pensiero si aggrava di giorno in giorno.

Se il ministro del tesoro inglese con superbia si vanta che non il primo, ma l'ultimo miliardo (che ben inteso sta dalla parte dell'Inghilterra) deciderà la guerra, egli si persuaderà oggi che la Germania ha sorpassato gli inglesi di più di tre miliardi ed i francesi di più di quattro miliardi. Se l'Inghilterra e la Francia sapranno riparare a questo svantaggio, noi potremo vedere con tutta calma chi avrà più fatica di procurarsi gli ulteriori miliardi. In riguardo al nostro prestito di guerra, nessuno al mondo ci ha dato l'esempio e nessuno lo imiterà tanto facilmente.

***

Il grande successo del prestito di guerra fa nascere la domanda: Che cosa ha dato alla Germania la capacità di un tale sforzo unico nella storia della finanza?

I 4 miliardi e mezzo non ci sono certamente caduti nel grembo alla stessa guisa che gli imbarazzi finanziari della Francia in questa guerra non sono dovuti al caso.

La fortuna delle armi ha senza dubbio cooperato, fino ad un certo punto, ma certamente non vi ha influito troppo, poichè le grandi decisioni militari non sono ancora avvenute. Vi è di più che i successi militari tedeschi in Francia furono rimpiccioliti con invenzioni di ogni genere e non potendosi più negare la presenza dei nostri eserciti sul territorio francese, si cercò di tranquillizzare la popolazione francese sull'esito finale col mostrargli la superiorità delle forze francesi e russe. L'andamento delle operazioni militari non può quindi essere una sufficiente spiegazione per l'immensa preponderanza finanziaria della Germania in confronto con la Francia.

Le ragioni fondamentali del nostro grande successo finanziario sono piuttosto le seguenti:

In primo luogo la ricchezza nazionale della Germania ha superato nel corso degli ultimi decenni la ricchezza di antica gloria della Francia e perfino anche quella dell'Inghilterra.

In secondo luogo la Germania dispone in tempo di pace e di guerra di una organizzazione economica e finanziaria incomparabilmente migliore di quella dei suoi avversari.

In terzo luogo si manifesta l'immenso sviluppo nel nostro popolo, in questi tempi decisivi, di una volontà di far sacrifici non raggiunta dai francesi e non conosciuta dagli inglesi.

E finalmente abbiamo nel nostro campo finanziario dei duci che garantiscono con la loro forza di volontà e con le loro chiare vedute la vittoria.

L'aumento della nostra ricchezza in confronto con quelle della Francia e Inghilterra è stato nel corso degli ultimi anni oggetto di numerose inchieste e discussioni. La Germania economica è appena divenuta conscia della forza propria. La constatazione del modo con cui la Germania ha sorpassato, in riguardo alla sua produzione ed al suo commercio, al suo reddito ed alla sua ricchezza nazionale, nel corso degli ultimi decenni, le altre nazioni europee, incontrò all'estero una generale incredulità e presso i nostri propri connazionali molte critiche e dubbi. Ciò capitò pure all'autore di questo articolo allorquando egli calcolò l'anno scorso la ricchezza nazionale tedesca da 300 a 320 miliardi di marchi, il reddito annuo del popolo tedesco a circa 42 miliardi e l'aumento annuo della ricchezza della Germania da 8 a 10 miliardi di marchi, raggiungendo così delle cifre più alte che per la Francia e l'Inghilterra. All'estero dominava la fede incrollabile che l'economia finanziaria e politica della Germania non fosse altro che un gigante con piedi di creta e che la finanza e l'economia della Germania sarebbero crollate al primo colpo di cannone. Questa fede nella nostra insufficienza finanziaria era uno dei più grandi pericoli per la pace mondiale. Ancora nell'ultima ora, prima dello scoppio della guerra, l'autore dell'articolo — gli si perdoni la sua propria rinnovata citazione — disse nella prefazione del suo scritto sulla ricchezza nazionale della Germania quanto segue:

« È perfino un interesse mondiale di far sparire l'illusione che « con i mezzi della politica finanziaria si possa ottenere ciò che non « era possibile di attuare nè con la potenza militare nè con le alleanze « ed intese: la demolizione della Germania ».

Non v'ha alcuno in Germania che non avesse desiderato di far sparire durante la pace questa illusione fatale dei nostri avversari. Ora che la guerra ci è stata imposta, la guerra la saprà sradicare.

Ma la sola esistenza di mezzi e di ricchezze non basta, alla stessa guisa che militarmente non è sufficiente il numero dei soldati. La massa riceve la sua forza d'azione mercè l'organizzazione. A questo riguardo ci siamo mostrati già in tempi di pace superiori ai nostri attuali avversari. La guerra ne fornisce la prova. Se le nostre Borse si sono sostenute meglio che quelle dell'estero, se fra gli Stati belligeranti la Germania sola ha fatto a meno della moratoria, se la nostra organizzazione finanziaria e fiduciaria ha corrisposto alle

grandi esigenze della guerra meglio che quella dei nostri avversari, lo dobbiamo alla sana costituzione del nostro organismo monetario e bancario. L'intreccio avveduto fra la Banca dell'Impero e le Casse pubbliche di prestiti, le Banche private, le Casse di risparmio, le Banche di credito di guerra, ecc., non può nè deve essere qui illustrato. Il tempo di farlo, verrà dopo la guerra: basti per ora l'accenno che la nostra organizzazione ha fatto sì che i capitali lavoranti in tempo di pace per le opere della pace, abbiano potuto essere mobilitati pei bisogni della guerra.

Ma malgrado tutto l'accrescimento della nostra ricchezza nazionale e malgrado tutta l'opportunità della nostra preparazione finanziaria per la guerra, il nostro prestito di guerra non avrebbe mai raggiunto il suo grande successo, se il nostro popolo non fosse stato intimamente persuaso della gravità della lotta che ci fu imposta dall'invidia dei nostri nemici. Come ogni soldato tedesco versa con gioia il suo sangue per la patria, così tutta la Germania è decisa di sacrificare ogni bene. I 4.5 miliardi non sono il sintomo del buon impiego di capitale che il prestito offre ad un relativo piccolo ceto di benestanti, ma essi sono l'espressione della decisa volontà del popolo di partecipare con tutto il suo potere e volere alla formidabile lotta per l'esistenza e l'avvenire della patria.

Non è stato ancora pubblicato il numero delle sottoscrizioni singole per il prestito di guerra, ma se prendo per base i risultati delle sottoscrizioni passate alla Deutsche Bank, debbo concludere che il numero delle sottoscrizioni singole è assai superiore al milione e che circa ¾ di queste sottoscrizioni sono costituite da importi sino a M. 2000. Questa è una *levée en masse* nel campo finanziario unica nella storia quanto il successo del prestito come tale.

Aver riconosciuto le forze e lo spirito esistenti e averli guidati risolutamente alla vittoria, è il merito perenne della nostra gestione finanziaria che emanò particolarmente *dalla Banca dell'Impero e dal suo Presidente*. Quanto fosse grande il rischio di presentare al pubblico un'emissione di miliardi poco dopo l'inizio della guerra e prima che fossero avvenute le decisioni definitive militari, lo mostra meglio di ogni altra cosa il confronto cogli altri Stati belligeranti che non sono ancora venuti ad una tale decisione. Di quanto fosse grande il rischio di emettere il prestito di guerra senza limitazione dell'importo e di dare ad ogni sottoscrittore la certezza anticipata di un'intera assegnazione dell'importo sottoscritto, rinunciando ad ogni incitamento di speculazione, ne erano consci ben pochi. *Fortis fortuna adiuvat*. Nei tempi presenti i dettagli non importano, ma bensì la necessaria rapida e forte decisione. Il Presidente della Banca dell'Impero ha agito secondo l'espressione di Goethe:

> Mentre in calcoli e trappole e consigli
> spender suo tempo suol la vulgar gente,
> compiere arditamente
> un magnanimo cor puote ogni impresa
> sol che l'ora da tanto abbia compresa.

Ma per quanto sia grande il successo del prestito di guerra, considerato per se stesso, questo successo riceve il suo pieno significato soltanto nella sua connessione colla totalità del lavoro di guerra

che ha da compiere il popolo tedesco. Un popolo capace di simili sforzi non può soccombere. I 4 ½ miliardi dimostreranno agli avversari che tutti i loro calcoli sulla debolezza finanziaria della Germania sono altrettanto sbagliati come le loro speculazioni sulla scissione dei nostri partiti e delle regioni. Particolarmente l'Inghilterra vorrà riconoscere che tutti i progetti di soggiogare la Germania finanziariamente ed economicamente debbono spezzarsi di fronte alla nostra forza ed alla nostra volontà e che noi persisteremo con tutte le maggiori forze, pronti sempre ai più grandi sacrifizi, finchè otterremo quella pace che garantisca al nostro popolo per le attuali e future generazioni libertà ed onore, tranquillità e grandezza.

CARLO HELFFERICH.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

Parole di Luigi Luzzatti su Gaspare Finali — Alessandro D'Ancona — Angelo Celli — L'opinione svizzera sulla guerra — Opinioni italiane — Le contribuzioni di guerra — Conversazioni con Bismarck — La Russia minaccerà l'Inghilterra? — Pax germanica — Polveri ed esplosivi — La Piazza della Concordia a Parigi — Contro la tuberco losi — Le correnti del Mediterraneo.

Parole di Luigi Luzzatti su Gaspare Finali.

Mentre le tragiche sanguinose vicende degli eserciti sui campi di battaglia e delle navi sui mari di tutto il mondo hanno col loro prolungarsi indefinito quasi esaurita la nostra sensibilità, ci giungono notizie, pur troppo frequenti, di morti più vicine a noi. Sembra che la scossa prodotta da questo cataclisma umano abbia spezzato degli organismi resi troppo sensibili dall'età, dalla malattia, dalla passione patriottica.

Gaspare Finali era uno dei pochi superstiti che furono testimonio e parte nel nostro Risorgimento, e fra gli uomini politici destinati a costituire e consolidare il nuovo Regno. Su di lui non vogliamo riferire per ora che alcune brevi ma alate parole favoriteci da Luigi Luzzatti.

« Quante volte vidi Gaspare Finali discutere altamente con Marco Minghetti, con Quintino Sella i problemi dell'amministrazione, della finanza, della pubblica economia (tutti ardui allora perchè nuovi) per adattarne le soluzioni all'Italia risorta!

« Spesso quei grandi lasciavano a noi, che avevamo l'onore di collaborare con loro, insieme a pochi altri, la cura dei particolari tecnici, nei quali la mente dello statista cesenate suscitava e moltiplicava i dubbi accorti; i discorsi finivano sempre con inevitabili e deliziose deviazioni nelle lettere e nella storia nazionale, e Gaspare Finali, il vero tipo dell'umanista, vi si smarriva ad arte, invano richiamato alla severità dei nostri lavori. Egli, sull'esempio del maestro venerato, Marco Minghetti, al quale, come avviene a tutti i nostri sommi, la lontananza del tempo accresce la fama, sapeva dettare norme minute, precise, fastidiosamente efficaci per il riscontro costituzionale della Corte dei Conti da lui con sapienza presieduta, e penetrare nel cuore dei patriotti, iniziatori del nostro risorgimento, per scovrirne l'idea redentrice, per narrarne i sublimi dolori e le speranze immortali.

« Gli atti politici furono maggiori in lui degli studi scientifici; ma anche in questi splende la scintilla animatrice della bontà, il culto dell'arte, e di recente alla Accademia dei Lincei, della quale era un veterano, mi ripeteva l'immortale sentenza di Platone che *il bello è lo splendore del vero e del buono*. E infatti con questa sentenza si fece l'Italia!

« A noi credenti nelle mistiche corrispondenze della terra col Cielo, non par dubbio che nel coro dei Numi in-

Gaspare Finali.

digeti raccolti a consiglio perpetuo per la salvezza della nostra patria, l'anima di Gaspare Finali ebbe il lieto saluto, consentito a quelli che con cuore puro servirono l'Italia ».

Gaspare Finali era fra gli uomini di Stato, la cui tradizione non è ancora spenta, che alternano le gravi cure politiche e amministrative coll'esercizio delle umane lettere. Oratore e conversatore elegante, godeva della compagnia dei letterati, e Giovanni Pascoli gli fu caro. Ai giovani la sua alta serena figura dava immagine di una generazione che aveva realizzato un grande ideale.

Alessandro D'Ancona.

In Alessandro D' Ancona, scomparso l'8 novembre a Firenze in età di 85 anni, si rimpiange sopra tutto il Maestro operoso che formò tutta una scuola. Egli appartenne alla piccola ma valentissima schiera, che instaurò le discipline letterarie nelle Università della nuova Italia. Il campo della nostra letteratura era ancora in buona parte da dissodare, da ripulire e da ordinare. Egli e i suoi seguaci, invece di tornare indefinitamente sulle grandi figure, sui genii, preferirono cercare la folla dei poco noti e degli oscuri, risalire alle origini della letteratura scritta, raccogliere quella non scritta, la poesia, le rappresentazioni popolari. Vasto lavoro fondamentale, senza del quale la critica psicologica ed estetica è condannata a sognare nel vuoto.

Questa operosità di erudito non chiudeva il D'Ancona, come avviene ad altri, in una biblioteca a vivere tra le schede; essa non gli impedì di mescolarsi alla vita del suo paese per mezzo del giornale. Anche negli ultimi anni egli esprimeva la sua autorevole opinione, dava il suo consiglio su cose di studio, su fatti e voti cittadini e nazionali. La morte lo colse ancora sul lavoro, mentre attendeva a prossime pubblicazioni di letteratura e di storia. La casa Barbèra annunzia appunto un volume: *Simone Piattoli e la Polonia*, alla cui stampa il D'Ancona attendeva fin negli ultimi giorni.

La *Nuova Antologia*, che ebbe la sua ininterrotta e attiva collaborazione per tanti anni, sente profondamente la perdita e porge commosse condoglianze alla famiglia dell'uomo insigne.

Alessandro D'Ancona.

Angelo Celli.

Il compianto grandissimo che ha seguito la morte prematura di Angelo Celli ha mostrato quale perdita abbia fatto con essa l'Italia.

L'igiene sociale era appena agli inizi quando egli giovanissimo successe nella cattedra d'igiene al Tommasi-Crudeli nell' Università di Roma. La sua attività in questo campo fu vasta e ininterrotta; dall'igiene scolastica all'ingegneria sanitaria, dalle campagne di difesa contro le epidemie esotiche e le antiche malattie da cui è ancora infestata tanta parte della nostra bella patria, alla presentazione in Parlamento di leggi che per certi rispetti posero il nostro paese all'avanguardia, egli fu per tanti anni apostolo e maestro. Numerosi allievi sono ora sparsi in tutta Italia, già collaboratori, ora continuatori della sua opera.

Il mandato politico ch'egli tenne per sei legislature non fu da lui esercitato che allo scopo di tutelare la salute del nostro popolo, e non c'è legge d'assistenza e di protezione dell' infanzia, della donna, del lavoratore in genere, promulgatasi in questo periodo di tempo, che non abbia avuto il suo contributo e il suo appoggio.

Altri parlerà della sua opera scientifica in questa nostra Rivista che lo ebbe fra i più autorevoli collaboratori. Qui vogliamo brevemente ricordare l'attività da lui spesa per la redenzione dell'Agro romano.

Angelo Celli tra i contadini dell'Agro romano.

Furono i suoi studi e i suoi esperimenti su la malaria e sulla sua cura, praticati lungo i caselli ferroviari e nelle tenute dell'Agro, che gli affacciarono il complesso e vasto problema della bonifica agraria, sanitaria, intellettuale della zona abbandonata da secoli. La benefica legge del chinino di Stato, da lui proposta e propugnata, metteva a facile portata del lavoratore il rimedio contro il flagello della malaria. Le successive leggi di bonifica integravano questa lotta, coll' intento di metter in valore tanta parte di bellissimo territorio nazionale alle porte della capitale. Ma le leggi sono di lenta

e difficile applicazione là dove incombe il peso dei secoli e dove l'incuria dei proprietari e l'inerzia delle popolazioni — quando non v'è di peggio — formano un ostacolo quasi insormontabile. Perciò egli aveva da vent'anni consacrato tutto il suo tempo libero dagli uffici ad un continuo pellegrinaggio nelle steppe laziali — al quale partecipava la sua valorosa compagna, Anna Celli — fra i nomadi pastori e seminatori che scendono ogni anno dai monti delle Marche, dell'Umbria, dell'Abruzzo e della Campania nel grande bacino del Tevere. Eran pellegrinaggi di propaganda sanitaria e intellettuale. E ne era sorta l'opera della Croce Rossa nell'Agro e poi nelle paludi Pontine, per cui le febbri perniciose che prima falciavano d'estate i mietitori sui campi infocati, erano in breve scomparse, e la malaria diradatasi e diventata mite. E ne erano nate le Scuole per i contadini, che, urtatesi nei primi anni contro diffidenze ed ostilità incredibili, finirono per essere effettivamente riconosciute, e diffondersi largamente, come una necessaria integrazione dell'opera che lo Stato italiano va intensificando per debellare l'analfabetismo.

L'azione intrapresa nell'Istituto d'Igiene di Roma, egli la continuava alla tribuna parlamentare e la propagava più largamente col libro e col giornale. Accanto alle pubblicazioni scientifiche e agli Atti della Società contro la malaria, l'articolo del giornale aveva lo scopo di interessare l'opinione pubblica ai problemi che lo preoccupavano. Così da una serie di articoli nacque, or sono quindici anni, il piccolo libro: *Come vive il contadino nell'Agro romano*, — pur troppo ancor oggi vero e d'attualità — che fissò per la prima volta l'attenzione degli italiani sui servi della gleba che sono i *guitti*.

Tutta quest'attività multiforme e intensa doveva pregiudicare la sua salute. Il risultato, bisogna dirlo, quantunque grande per chi guardi agli ostacoli vinti, non era pari allo sforzo. Quando si pensa alle difficoltà che occorre aver superato per far trionfare una legge in Parlamento, e poi ci si trova di fronte, giorno per giorno, alla negligenza, all'inerzia, all'inganno, agli interessi che ne ritardano, ne intoppano ad ogni momento l'applicazione, l'amarezza vince. La verità è questa, e la nostra Rivista l'ha già affermato: la redenzione dell'Agro è ancora lontana perchè fra coloro che son preposti ad attuarla, pochi la vogliono sinceramente e fortemente!

Angelo Celli vi aveva consacrato la vita e non volle esserne lontano anche dopo la morte. Egli, nato a Cagli, in provincia di Pesaro, ha voluto esser sepolto qui. La sua salma è deposta in un angolo elevato del cimitero di Frascati, dominante l'Agro immenso e la visione lontana di Roma. I contadini ch'egli ha tanto amato, alzando il volto dal solco, sanno dove volgere un saluto al loro grande amico.

L'opinione svizzera sulla guerra.

Da qualche anno si notava in Svizzera un movimento intellettuale che tendeva a rivendicare alla Svizzera una personalità morale nazionale: parecchi scrittori trovavano nei pensatori e nei letterati svizzeri, da Rousseau e Benjamin Constant ad Amiel a Rod e a Ramuz, un carattere speciale e altrettanto negli scrittori di lingua tedesca: un « esprit suisse ». Questo carattere appare evidente agli stranieri e in Italia più d'uno ha notato quel che di veramente svizzero esiste in Rousseau e in Rod, che li distingue a parte nella letteratura francese.

Lo scoppio della guerra produsse la scintilla che scompose gli elementi della psicologia svizzera e in principio gli stessi Svizzeri guardarono spaventati la reazione. Gli svizzeri tedeschi parteggiavano furiosamente per gli imperi centrali, gli svizzeri francesi con maggior grazia ma non meno tenacemente per la Francia. Che cosa rimaneva di svizzero? L'esercito am-

massato sulle frontiere; ma l'*esprit suisse?*

Tale stato di cose destò preoccupazioni. I timidi predicarono che era necessaria anche una neutralità sentimentale e che ogni svizzero doveva astenersi dai giudizi su le azioni dei belligeranti. Ma venne l'invasione del Belgio, la distruzione di Lovanio, il bombardamento delle città aperte. Parecchi vollero rivendicare la loro libertà di giudizio. Una protesta per il bombardamento della cattedrale di Reims fu firmata anche da artisti svizzeri tedeschi.

Intanto forti pressioni sull'opinione svizzera si esercitavano dai tedeschi; il che destò, com'era naturale, una reazione. Il grande pittore Hodler avendo disapprovato pubblicamente la distruzione dei monumenti belgi, si sentì annunziare che i suoi quadri sarebbero stati espulsi dai musei germanici, mentre Haeckel, lo scienziato, rettore dell'Università di Jena, faceva mettere all'asta una decorazione eseguita da Hodler nella stessa Università. Era un po' troppo...

Infine un altro incidente fece sbollire gli entusiasmi della Svizzera tedesca per gli imperi centrali. La *Gazzetta di Voss* riportò uno scritto, stampato a Roma, in cui la neutralità dei piccoli paesi era interpretata in modo singolare. I giornali della Svizzera tedesca, che non avevano protestato per la violazione della neutralità belga, si sollevarono quando sentirono minacciata la propria, e il *Berner Tageblatt* chiamò *mostruosa* quella dichiarazione. La *Vossische Zeitung* smentì di aver mai manifestato quell'opinione, ma il giornale svizzero tornò alla carica, ripetendo il brano.

Eccolo esattamente:

« La forza armata d'uno Stato neutro non deve servire che al mantenimento dell'ordine all'interno o a respingere un invasore, *ma in nessun caso a impedire il passaggio traverso il suo territorio*. Sarebbe abbominevole e contrario al diritto naturale l'uccidere per impedire di passare! Un neutro può protestare ed esigere un'indennità se il passaggio delle truppe gli ha portato danni; ma non ha il diritto di versare il sangue semplicemente per impedire che si calpesti il suo territorio ».

A questa nuova e strana massima i giornali svizzeri opposero l'ultima convenzione internazionale che precisa i diritti e i doveri dei neutri, datata dal 18 ottobre 1907, che dichiara: « Il territorio delle potenze neutrali è inviolabile. *È vietato ai belligeranti di far passare traverso il territorio d'una potenza neutrale truppe o convogli sia di munizioni, sia di provvigioni* ».

Non è dubbio che la Svizzera, davanti a un tentativo di passaggio, farà come il Belgio, andrà con l'avversario di chi la assale. Un interessante libro era apparso pochi mesi prima della guerra (*France et Suisse*, par Henri Moro; Perrin, Paris); in una intervista coll'autore, il colonnello Secrétan, direttore della *Gazette de Lausanne*, dichiarava: « Nous serons votre aile droite contre les Allemands, si ceux-ci s'avisent de vous menacer en utilisant notre territoire; nous serons avec les Allemands, si c'est vous qui voulez nous passer sur le ventre. C'est pour nous un dogme stratégique, si je puis ainsi dire ».

***

« Noi non siamo così lontani gli uni dagli altri come sembriamo — scrive Maurice Millioud nella *Gazette de Lausanne*. — Abbiamo un fondo comune e solido di pregiudizi, di antipatie, non dico per gli uomini, ma per certe istituzioni e certi regimi. Non saremo mai interamente d'accordo su quel che vogliamo, ma sappiamo perfettamente *quello che non vogliamo*.

« Che cosa sarebbe la Svizzera tedesca senza la Svizzera francese e la italiana? Una lontana provincia della Germania ».

E dopo aver lodato il germanismo, il Millioud dice: « Il pangermanismo

è l'abuso, è la deviazione del germanismo. È una follia. V'immaginate un bernese, un zurichese, un « appenzeller » che sorrida beatamente nel sogno della monarchia universale? Il pangermanismo è militarista. V'immaginate il popolo di Uri o quello di Unterwald riunito in « landsgemeinde », col cappello alto e la spada, per pronunciarvi la rinuncia alla sua dignità democratica al profitto d'una casta gerarchica? »

« Per gli Svizzeri la vittoria tedesca — scrive A. Janner nella *Semaine littéraire* — renderebbe più aspre le difficoltà interne, poichè l'intensificarsi d'una coscienza germanica nei nostri confederati tedeschi li renderebbe più intransigenti verso le altre razze ».

E Wilhelm Oechsli, professore di Storia nell' Università di Zurigo, così conclude una sua conferenza:

« Sopratutto noi dobbiamo restare uniti. Più che mai oggi noi siamo chiamati a servir di ponte fra le nazioni, il che non sarebbe più possibile se una fessura si producesse tra « welsches » e tedeschi. Noi non vogliamo porre impedimento alle simpatie degli svizzeri romanzi; noi comprendiamo la diversità dei temperamenti e troviamo scusabile in essi quello che a noi svizzeri tedeschi sembra incompatibile colla neutralità. Ma li preghiamo d'aver sempre presente l'avviso della nostra più alta autorità nazionale: « Sopratutto e avanti tutto Svizzeri, e soltanto in seconda linea latini o germani. Al di sopra delle simpatie cui ci lega una comunità d'origine, sta per noi il bene della patria ».

Opinioni italiane.

Anche un gruppo di intellettuali italiani ha redatto un manifesto sulla guerra e sull'atteggiamento dell'Italia. Lo riportiamo:

« L'immane conflitto europeo ha determinato nel nostro Paese una confusione di correnti ideali, sentimentali e politiche diverse: fenomeno forse inevitabile, dato il nostro costume politico, ma non perciò meno rattristante.

« Dinanzi a questa realtà i cittadini raccoltisi in Roma con la denominazione « Pro Italia nostra » hanno affermato ed intendono propagare il proprio pensiero, consistente nell' escludere ogni predilezione aprioristica per l'uno o per l'altro gruppo delle Nazioni combattenti, — nel giudicare dannoso agli interessi italiani il voler imprimere alla politica estera lo stigma di una malintesa democrazia, — nel reagire contro un movimento che, creatosi subito allo scoppiar della guerra e tenutosi poi desto con ogni mezzo, molti in Italia reputano artificiale.

« L'agitare queste idee fondamentali con la penna e con la parola sembra opera austeramente degna. da proporsi specialmente a quei cittadini, che, chiusi alle lusinghe della facile popolarità, hanno più costante l'abito della meditazione e degli studi.

« I promotori tengono a proclamare ben alto che il fervore di patriottismo, cui il loro pensiero e la loro azione s'inspirano, è almeno pari a quello di chi diversamente pensi ed operi nell'ora grande e tragica che batte per il mondo ».

Il Comitato direttivo è composto dei professori G. B. Grassi, Giuseppe Cuboni, Cesare De Lollis, G. E. Curatulo, del conte Domenico Gnoli e dell'on. A. Lucifero. Tra i soci notiamo i senatori Barzellotti, Benedetto Croce, F. Santini, il deputato P. Mezzanotte, i proff. R. Bastianelli, G. Chiovenda, E. De Ruggiero, S. De Sanctis, V. Federici, Gherardo Ferreri, Fed. Hermanin, E. Monaci, L. Savignoni, Roberto Bracco, Annibale Gabrielli, il conte Gabrielli-Wiseman, l'ing. E. Mancini, G. Bellonci, D. Ciampoli, ecc.

Dal manifesto non s'intende se i firmatari escludano ogni nostro intervento armato in questa guerra, ma la tendenza non espressa viene interpretata favorevole alla neutralità assoluta.

Accanto a questa opinione è interessante leggere una lettera aperta che il

Marzocco riporta nel suo numero dell'8 novembre. Essa è del dott. Guido Manacorda, noto studioso di letteratura tedesca e diretta a un amico dell'Italia, il prof Karl Vossler, della Università di Monaco. Ne riportiamo i punti principali.

« Penso che non ve ne avrete a male se rispondo pubblicamente alla vostra lettera. Non è soltanto l'autorità del vostro nome, la forza del vostro spirito o la nobiltà del vostro sentire, che a ciò m'induce; ma anche la speranza di chiarire, una volta per sempre, insieme con lo stato d'animo mio, anche lo stato d'animo di quanti, come me, pure sentendosi profondamente e irreducibilmente latini, riconoscono di dovere alla Germania lo scoprimento ed il migliore nutrimento della loro vita interiore, ed hanno spezzato buon pane d'orzo sotto l'ospitale tetto tedesco, e sono stati avvinti dalla vostra *Gemütlichkeit*...

« Nel momento angosciosissimo che traversiamo, l'unica via di salvezza che ci rimane, è, ritengo, che ciascuno faccia serenamente e ponderatamente l'esame della propria coscienza, e, fattolo, prenda la sua posizione netta e si accinga a portarne la responsabilità. Solo dicendovi apertamente quel che possiamo e vogliamo darvi con gioia, e quel che vogliamo e dobbiamo tenere gelosamente per noi, riusciremo degni, io credo, di voi e di noi, e a traverso ogni ostacolo, c'intenderemo.

« Noi crediamo alla vostra missione di civiltà nel mondo ». Continua il Manacorda. Egli crede che i tedeschi si sono mossi soltanto per rompere un cerchio formidabile; egli pensa, di fronte alle accuse di vandalismo, « che nessun condottiero pagherà mai la propria sconfitta col rispetto a un'opera d'arte »; afferma che il militarismo tedesco, sorretto e voluto dal popolo, è l'indice della sua balda giovinezza e della sua volontà e possanza di vivere. Ma egli dichiara pure che quando noi italiani saremo riusciti a comprendere i tedeschi, e questi, che è più difficile, a comprendere e stimare noi, avremo illuminato accanto alle nostre affinità, anche le nostre divergenze, prodotte dai nostri istinti profondi e dai nostri destini differenti.

« Oggi, ad ogni modo, non si tratta di risolvere un problema di ordine trascendentale: lo risolveranno, se mai, i nostri nepoti, a cui si presenterà, è da credersi, in tutta la sua tragica imminenza. Oggi, noi italiani, ci troviamo di fronte ad un problema ben più ristretto, ma altrettanto tragico: ad un problema che dobbiamo, o allontanare da noi per sempre, o per sempre risolvere. Di cotesto problema, voi che state combattendo una lotta grandiosa per la vita e per la morte, non vi rendete, non potete rendervi conto: d'altronde, anche se ve ne rendeste, non potreste suggerire altra soluzione, se non quella che rispondesse alla coscienza dei vostri interessi supremi di razza. Ed è questo il terreno sul quale noi non potremo seguirvi: nè vi seguiremo.

« Il problema si presenta a noi d'una chiarezza impressionante. Circa un milione di italiani, italiani purissimi di razza, di tradizioni, di costume, soffrono sotto il dominio austriaco. Personalmente, io non sono affatto di quelli, che ad ogni atto ostile di quel governo contro le popolazioni italiane, vorrebbero scatenare una guerra. Troppo mi rappresento il terribile gioco di un'autorità statale, costretta a tenere unite le razze e le civiltà più diverse e più contrastanti, per non comprendere, che in cotesto gioco un tempo deve venire, in cui l'elemento italiano soffra — sebbene, a dir vero, l'opposizione che gli si fa sembri andare al di là di ogni ragionevole limite —. Ma stia pure la cosa come si vuole; un fatto è certo, acquisito, incontestato e incontestabile: che gli italiani sotto l'Austria *soffrono*.

« Contro cotesta sofferenza due rimedi poterono sembrare buoni, l'uno eroico e l'altro umano; molto, troppo umano forse: la guerra o l'alleanza.

All' alleanza con l'Austria ci acconciammo per un cumulo di ragioni interne ed esterne, ben note a tutti; potentissima tra le quali — è bene sempre ricordarlo — il peso della vostra amicizia. Orbene, per un trentennio abbiamo tenuto stretta fede al trattato, allontanando dai nostri occhi la visione delle ossa dei nostri padri biancheggianti sulle pianure padane, sopportando umiliazioni non poche e accettando limitazioni dolorose alla nostra più legittima espansione. Ne abbiamo portato, è vero, in compenso anche dei vantaggi. E sta bene. Ci trovavamo dunque, o almeno, vogliamo ammettere che ci trovassimo, alla pari.

« Ma oggi, improvvisamente, l'Austria — per un complesso di motivi che possiamo ben comprendere e, se vogliamo, anche giustificare, ma che avendo tutti la loro radice nell' interesse austriaco di potenza balcanica, si trovano per ciò solo in aperto conflitto con l'interesse nostro — muove una guerra, che si propaga fulmineamente a tutta l' Europa. Nessun trattato può imporre ad una nazione il proprio annientamento: l'Italia rimane neutrale. Nessun'altra ragione avrebbe mai potuto assolverci del nostro atteggiamento, *se non questa:* e questa difatti sentimmo tutti e approvammo, e questa gli alleati stessi bene farebbero a ritenere, com' è, la sola veramente decisiva e legittima.

« Ma scatenata la guerra, gli avvevimenti hanno presto trasceso ogni umana aspettazione. Siamo vissuti nell'ansia più dolorosa, soffrendo e meditando. La sorte dei nostri italiani d'Austria, combattenti e morenti per una causa che non è la loro, che contrasta anzi con la loro, ci è parsa sempre più crudele, sempre più inumana. Abbiamo anche cercato di scrutare l'avvenire; non forse si potesse ancora trarre qualche buon auspicio; ma dall'una parte e dall' altra, non abbiamo visto che tenebre. Vincerà l'Austria? Ma essa non potrà *mai* dimenticare, che noi siamo stati *soltanto* neutrali; e se anche lo dimenticasse, che avremo mai ad attenderci di buono da parte di uno Stato, cresciuto di nuove ed imponenti forze slave, per necessità predominanti più ancora che nel passato? Vincerà la coalizione? Ma allora sarà lo slavismo trionfante e dilagante! Nell'un caso o nell' altro, assisteremo al definitivo tramonto dell' italianità « sull'altra sponda ».

« Dico il vero: nessuno più fervidamente di me augura una via d'uscita al terribile dilemma che ci tormenta; nessuno più ansiosamente di me attende, che gli avvenimenti portino alla salvezza della nostra italianità, senza che siamo costretti per questo a venire in conflitto con voi, tedeschi della Germania. Ma se un giorno i casi volgeranno contrariamente ai nostri augurî, e l'Italia raccogliendo l'estremo grido della nostra stirpe dovrà, costi quel che costi, intervenire a tutela del diritto suo di natura, chi potrà levarsi contro di lei se, in nome di cotesto diritto, dovrà anche lacerare un trattato? Ma vige ancora effettivamente un trattato? C'è chi sostiene, in buona fede e con assai erudizione, che no. Io non so: non sono nè uomo politico, nè giurista. Ma ricordo, che i popoli civili hanno giustificato l'atto del generale York, durante il vostro magnifico *Freiheitskrieg*, e che voi stessi oggi a cotesti medesimi popoli civili vi appellate, perchè un giorno sia giustificata la rottura della neutralità del Belgio, e gli orrori che ne sono conseguiti e che ci riempiono l'animo di dubitoso sgomento. *Salus reipublicae suprema lex!*

***

« Ma noi sappiamo bene quale argomento ancora solete opporci. Altre terre italiane, Nizza, la Corsica, la Tunisia, Malta — lasciamo stare, se vi piace, la Savoia irreducibilmente francese, se pure culla della nostra Dinastia — soggiacciono allo straniero: perchè dunque non tendiamo alla loro redenzione? Ebbene, noi possiamo assicurarvi, che queste terre non ci sono

davvero meno care di quelle del Trentino, della Venezia Giulia o dell'Istria; anzi, in un certo senso, forse, ancora più care: esse rappresentano del nostro gregge la parte maggiormente sviata dall'ovile. Mentre le terre orientali, per la fiera signoria austriaca — in ciò solo vantaggiosa alla nostra causa — custodivano e ravvivavano, doloranti Vestali, il fuoco sacro dell'italianità, le altre sotto signoria più mite, non dirò che lo perdessero — Malta e la Tunisia ne sono una splendida prova — ma certo lo lasciavano affievolire. E' triste riconoscerlo; ma è la verità. Ora, alcune di coteste regioni dovremo purtroppo lentamente riconquistare, prima con lo spirito, poi con la politica e con le armi. Siamo una nazione giovine e sana, abbiamo tempo innanzi a noi, e fiducia nelle nostre forze: non ci spaventa il nostro còmpito, nè vi rinunziamo. Ma l'altro, il problema orientale, ci assilla oggi, ci preme in questo momento, e non ci dà tregua; non possiamo, non vogliamo assistere al disfacimento e all'assorbimento di un gruppo nobilissimo della nostra italianità — come ineluttabilmente avverrebbe dopo la guerra — da parte di un popolo infinitamente più tenace e rigoglioso del francese; sia esso il tedesco, come ancora parecchi temono, o siano piuttosto gli slavi, come invece temiamo noi.

« Ora, ovunque e sempre avvenga, che la voce della nostra gente in pericolo ci chiami, noi accorreremo per intimo irrefrenabile impulso, contro tutto e contro tutti. Ma abbiatelo per certo; accorreremo, non per il trionfo della democrazia e dei suoi « immortali principî », e neppure, permetterete che ve lo diciamo, per il trionfo dello spirito germanico, che profondamente rispettiamo ed ammiriamo, ma che non è il nostro; accorreremo *pro aris et focis,* cioè per noi, proprio per noi, soltanto per noi, che abbiamo pure una indistruttibile volontà e potenza alla vita. E questo soltanto potrà renderci puri di fronte a voi e di fronte al mondo ».

Le contribuzioni di guerra.

Riassumemmo già (1°-16 ottobre) dalla *Semaine Littéraire* un interessante articolo di G. Sauser-Hall, professore di Diritto all' Università di Neuchâtel, su *La neutralità e il passaggio innocuo.* Il Sauser pubblica ora nella stessa rivista alcune considerazioni su le contribuzioni di guerra, a proposito delle taglie imposte dalla Germania ad alcune città del Belgio. Ne riassumiamo i punti principali.

Malgrado che il diritto internazionale moderno abbia fatto suo il principio proclamato da Rousseau che la guerra è un rapporto di Stato a Stato, è lungi però dall'attribuirgli una portata assoluta. La guerra ha ripercussioni necessarie, e spesso dirette, su la popolazione civile e su la proprietà privata.

La rivoluzione che s'è compiuta nell'organizzazione militare dell' Europa, quali la sostituzione d'enormi masse umane agli effettivi ristretti del passato, la necessità di spostamenti strategici rapidi, hanno specialmente reso precaria l'inviolabilità della proprietà privata: questi immensi eserciti debbono vivere ed è impossibile che le provvisioni preparate in tempo di pace dai rispettivi governi siano sufficienti. Perciò, tutti i pubblicisti riconoscono ai belligeranti il diritto di requisizione, cioè il diritto di fare appello alle risorse dei particolari, e talora di prelevare delle contribuzioni pecuniarie che non possono, secondo il *Regolamento* dell'Aja, essere destinate se non ai bisogni dell'esercito e dell'amministrazione del territorio occupato Lo stesso *Regolamento* riprova però esplicitamente la cupidigia dei capi, e condanna perciò la contribuzione di guerra considerata come il premio del saccheggio che l'invasore risparmia agli abitanti.

Tutti gli internazionalisti sono infatti d' accordo nel negare ai belligeranti il diritto al saccheggio; la guerra non deve più nutrir la guerra, come in altri tempi.

« Il fatto di colpire con contribuzioni di guerra le città e le provincie di Bruxelles e di Liegi — dice il Sauser — non sarebbe stato dunque contrario al diritto delle genti, se la Germania non avesse dato alle sue esigenze proporzioni tali da far pensare ch' essa abbia avuto unicamente cura di arricchir la cassa del suo esercito, e non già di procurare il necessario alle sue truppe.

« I tedeschi, ben lungi dall'ispirarsi agli impegni da loro stessi firmati, non hanno fatto che accentuare le detestabili pratiche ch' essi introdussero nel diritto delle genti durante la guerra del 1866 (Francoforte fu oppressa di contribuzioni) e sopratutto del 1870, in cui tutti gli abitanti dei dipartimenti francesi occupati furono colpiti da una contribuzione di 25 lire a testa, ciò che fruttò al vincitore 39 milioni; e la città di Rouen dovette pagare sei milioni e mezzo, quella di Haguenau un milione e quella di Parigi 200 milioni. In complesso i tedeschi prelevarono 370 milioni su la proprietà privata, e si rifiutarono di diffalcarli dall'indennità di guerra di cinque miliardi.

« La contribuzione di 200 milioni di cui fu colpita Bruxelles corrispondeva così poco ai bisogni dell'esercito del generale von Arnim (attraversò soltanto la città!), che i tedeschi hanno cercato di giustificare le loro esigenze facendole passare per « il giusto castigo dei cattivi trattamenti inflitti ai tedeschi nel Belgio ». Essi ne hanno fatto dunque una vera *ammenda di guerra*. Allo stesso modo hanno considerato come una penalità i cinquanta milioni reclamati alle provincie e i cinque milioni imposti alla città di Liegi. Il diritto delle genti riconosce a un esercito la facoltà di prevenire o reprimere gli atti di ostilità contro di sè in violazione delle leggi di guerra; ma quand'anche le violazioni rimproverate dai tedeschi ai belgi fossero vere, tali ammende non sarebbero per ciò meno illegali: « Nessuna pena collettiva pecuniaria o d'altro genere — dice il *Regolamento* dell'Aia — potrà essere inflitta a un popolo a motivo di fatti individuali di cui esso non possa essere considerato come *solidalmente* responsabile ». L' ammenda, in altre parole, non deve colpire che il colpevole e i suoi complici, e di più deve essere proporzionata alla gravità del delitto. Per Bruxelles, l'illegalità dell' imposizione di guerra non è dubbia; la città era indifesa, e fu occupata dai tedeschi senza colpo ferire, e gli atti di ostilità, secondo affermazioni di individui appartenenti a paesi neutrali, furono pressochè insignificanti. Per Liegi, il caso non è meno chiaro. La popolazione civile delle provincie e delle città — ciò sembra confermato — ha preso spontaneamente parte alla resistenza; ma questa partecipazione non costituisce da sè sola un' infrazione al diritto della guerra e non legittima alcuna penalità. Il *Regolamento* dell'Aja stabilisce infatti che « la popolazione d'un territorio non occupato il quale, all'avvicinarsi del nemico, prende spontaneamente le armi per combattere le truppe d' invasione senza avere avuto il tempo di organizzarsi... sarà considerata come belligerante se porta le armi apertamente e se rispetta le leggi e le usanze della guerra ». Quindi, anche nel caso più favorevole ai tedeschi, non si può dire che le contribuzioni di guerra da essi prelevate non abbiano un carattere illegale ».

Conversazioni con Bismarck.

Sir William Richmond dipinse nel 1887, a Berlino, il ritratto di Bismarck. In questa occasione, egli ebbe col Cancelliere interessanti conversazioni, che ora troviamo pubblicate nella *North American Review*.

« Durante una delle nostre brevi sedute, Bismarck, rivoltosi d'un tratto verso me: Io — disse — desidero di apparire agli occhi degli inglesi quale realmente sono. Gli inglesi mi consi-

derano troppo come l'uomo di ferro. Io credo che voi vediate in me anche qualche altra cosa... ».

« Così infatti era.

« Parlando del nostro sistema di funzionari governativi, mi domandò: « Perchè non avete voi un ministro della guerra permanente il quale non muti col mutare di ogni Ministero? » Gli risposi che secondo me dipendeva dal fatto che il nostro sistema è fondato sopra un governo di partito. « Questo mi sembra strano », rispose. Ogni cosa in Inghilterra par debba essere regolata non da specialisti ma da dilettanti, i quali ad ogni cambiamento di governo debbono imparare il loro mestiere di nuovo. Il governo parlamentare è una cosa eccellente quando tutto procede bene; ma la guerra è un affare serio. Tutto ciò che appartiene all'organizzazione di essa può essere condotto soddisfacentemente solo da un uomo esperto e permanentemente designato a questo ufficio, non da fluttuazioni di opinioni, si tratti pure di radicali o di Tory.

« L'intera direzione dell'esercito « deve essere in mano di un capo « permanente e responsabile, il quale « possa mettere il dito sul filo perchè » ogni momento lo senta vibrare ».

« Della nostra impreparazione alla guerra egli parlava con enfasi. Era « scoraggiato » delle negligenze che su questo punto manifestava l'Inghilterra. — La guerra, diceva, risolverebbe molte delle vostre interne difficoltà. Essa unirebbe classi e partiti. Voi avete troppe combriccole, troppe fazioni; siete anche scissi circa la politica e la religione; vi siete ingranditi per essere così anarchici... — Socialisti, volete dire? feci io. — No, rispose. Il socialismo è una potenza, ed una potenza per cui si richiede una savia legislazione. Ho voluto dire anarchici. — E proseguì: — La guerra insegnerebbe all'Inghilterra che essa deve essere, per terra, una delle potenze militari più forti, non tanto forse come per mare, e ciò per la causa della pace europea. L'alleanza naturale è, diceva, tra l'Inghilterra, la Germania e l'Italia; queste tre potenze, se hanno un solido esercito terrestre, assicurerebbero la pace del mondo contro la Francia e la Russia.

« Nel caso di una guerra con la Francia e la Russia, noi potremmo disporre di tre milioni di uomini: un milione su la frontiera russa, un milione verso la Francia, e rimarrebbe anche un milione di riserva... » E il Cancelliere aggiungeva a bassa voce, riverentemente, con emozione e con forza: « Infatti, io credo che, a meno che Dio stesso non comandi l'esercito francese nella prossima guerra, la Germania sarà vittoriosa.

« Il mio bisnonno fu ucciso nelle guerre francesi sotto Federico; mio nonno combattè nel '92; mio padre nel '15; e io ho combattuto i francesi dal '70 in qua. Ma nella prossima guerra con la Francia, che Dio tenga lontana, noi aspetteremo fin che i suoi eserciti vengano a noi. I francesi hanno costruito così salde e numerose fortificazioni dal '70 in poi, che la nostra avanzata... non potrebbe avere il successo che ebbe allora. Noi li aspetteremo e li attaccheremo in campo aperto; ma se Dio ci assisterà, dovremo comportarci con essi come facemmo allora ».

La Russia minaccerà l'Inghilterra?

Un collaboratore della *Fortnightly Review*, che si firma *Politicus*, parla del compito che spetterà alla Russia dopo la guerra. Interessante è l'ultima parte del suo scritto, perchè non dissimula un certo timore di un pericolo per l'Inghilterra, in un avvenire più o meno lontano, da parte della Russia. Egli tuttavia scrive: « Questo timore mi pare sia ingiustificato.

« Il dispendio della Russia, nella presente guerra, d'uomini e di denaro è così enorme che le occorreranno dei decenni per riaversi, e durante questo tempo l'impero britannico aumenterà

in popolazione, in unità e forza, e come c'è un'unione di nazioni anglo-sassoni, può aver luogo nel frattempo un'unione anglo-americana.

« Essa si verificherà indubbiamente se il colosso russo minaccerà l'impero britannico. Senonchè lo zar desidera la pace. L'attuale zar è un uomo di pace. Egli desidera che la sua nazione diventi prospera e felice, e cerca di farne uno Stato moderno. La Russia ha poche ferrovie, e poche strade; le sue miniere e le sue industrie sono ancora quasi intatte; le sue foreste sono selvaggiamente devastate, e il suo popolo è povero e ignorante.

« Per molti decenni la Russia dovrà spendere somme enormi per dare al popolo quanto è necessario per una esistenza civile e per provvederlo dei mezzi più elementari di educazione. Per lunghi anni la Russia non potrà pensare a conquiste; ma se essa sarà spinta troppo presto a desiderare la gloria anzichè la propria consistenza... saranno certamente adoperati tutti i mezzi per arrestarla.

« Tuttavia, noi non abbiamo nessuna ragione per anticipare questi giudizi. Il compito della Russia consiste non nell'aumentare i suoi giganteschi territori, ma nello svilupparli, e tutti i russi lo sanno. Durante la generazione di domani la Russia si sforzerà a diventare un grande fattore di civiltà. Dopo aver distrutto il militarismo di Napoleone e di Guglielmo II, essa non introdurrà un militarismo suo proprio ».

« Pax germanica ».

Il celebre chimico Guglielmo Ostwald, professore all'Università di Lipsia, ha fatto apparire nelle *Monistische Sonntagspredigten* (Prediche monistiche domenicali) questo scritto che riportiamo in gran parte e che interesserà certamente i nostri lettori.

« I tedeschi non combattono soltanto per la loro esistenza; essi difendono ben più ancora. Gli avvenimenti provano che i rimproveri dei nostri avversari, i quali ci accusano d'essere i rappresentanti d'un vieto militarismo e d'una civiltà inferiore, non sono fondati. Si confronti la messa in opera della guerra da parte della Germania con quella dei francesi e degli inglesi — non parliamo dei russi — e immediatamente si vedrà quale di questi popoli ha raggiunto il più alto grado di cultura morale e personale...

« L'annientamento della Germania trarrebbe seco la perdita di sì alti e sì importanti valori di cultura, che la loro conservazione rende la nostra vittoria necessaria. Se l'associazione delle manie di grandezza, dei desideri atavici di rivincita e d'un volgare spirito mercantile dovessero trionfare della Germania, una tale vittoria costituirebbe nella vita dei popoli la supremazia degli istinti inferiori sui superiori, del bruto su l'uomo, e un passo indietro della moralità, che preannuncerebbe la ruina della civiltà europea... È sui nostri omeri che riposa la sorte futura della coltura europea.

« Quando avremo ottenuto la vittoria, quando avremo chiaramente provato, ai nostri avversari, tanto a Parigi, a Pietroburgo, come a Londra, l'inutilità d'una più lunga resistenza, che rimarrà a fare? Lo scopo di ogni guerra è la pace. Il nuovo riordinamento dell'Europa sotto l'egemonia tedesca dovrà essere basato essenzialmente e senza riserve sul lavoro, su un lavoro organizzato, a ciascuno cioè dovrà affidarsi quella parte di lavoro che è meglio in grado di compiere. Ma bisogna che il lavoro possa essere eseguito in condizioni di sicurezza, senza che catastrofi come la presente vengano a distruggerlo.

« Come le varie parti della famiglia tedesca, che nel 1866 erano rivolte le une contro le altre in una lotta fratricida, realizzavano quattro anni più tardi la loro unità (un'unità che oggi si afferma più potente degli altri aggruppamenti politici d'Europa), così bisogna che la lotta attuale, in cui si

trova impegnata quasi tutta l'Europa, si risolva in uno stato di cose, in cui le differenti parti della popolazione europea oggi nemiche lavorino insieme e acquistino la certezza che tali lotte non risorgeranno mai più. *Se i diversi paesi d'Europa non potessero esser condotti a questa concezione della pace per mezzo di un consenso volontario, la Germania, dopo questa guerra vittoriosa, sarà pronta a costringervele a forza.*

« Non dobbiamo concludere se non una pace che escluda ogni possibilità d'un'altra guerra europea, e dobbiamo imporre ai nostri avversari, che sono non soltanto nostri simili in senso cristiano ma anche collaboratori necessari, delle condizioni, le quali permettano che la nuova situazione, almeno per un cinquantennio, non venga turbata.

« In primo luogo, si tratterà di impedire all' Inghilterra, la più grande nemica della pace in Europa, di nuocere, e ciò in maniera durevole, mettendo fine una buona volta alla sua supremazia sin qui incontrastata sui mari. Il fondamento della sua potenza, cioè la sua flotta militare, dovrà essere soppressa o ridotta a un minimo, di guisa che ogni pericolo futuro sia eliminato. Quanto agli eserciti di terra, noi saremo al suo e a quelli di tutte le nostre vicine talmente superiori, che per lungo tempo tutti rinunceranno probabilmente a mantenere un esercito per loro conto, e rimetteranno a noi la cura per la protezione necessaria sul lato orientale.

« Dopo aver posto in Germania il centro di gravità militare dell'Europa, sarà per lo meno altrettanto necessario stabilirvi anche il suo centro di gravità economica. Gli avvenimenti, che hanno testè messo in luce l'inferiorità d'organizzazione della Banca d'Inghilterra e della Banca di Francia, paragonate alla Reichsbank di Germania, hanno dimostrato la necessità di togliere a Londra, che lo detiene, il mercato monetario d'Europa e di affidarlo alla Germania. Amburgo, che conta personalità di prim'ordine e riunisce le condizioni volute, ci sembra ben designata a questa importante funzione...

« Noi non pensiamo a imporre, dopo la vittoria, al resto del mondo la lingua tedesca, il pensiero tedesco, come neppure l'estetica e l'arte tedesca. Indipendentemente dalle difficoltà pratiche che incontrerebbe la realizzazione d'un tale progetto, esso sarebbe per se stesso in disaccordo con lo spirito in cui s'è sviluppata la nostra cultura. Tuttavia, in seguito al predominio in Europa del germanesimo (*Deutschtum*), molti ostacoli che opponevano sin qui al progresso della « cultura » le manifestazioni particolari dei popoli, scompariranno... Indichiamo, *per incidens* e come esempio, l'unificazione completa dei pesi e misure, alla quale il senso particolarista degli inglesi ha fatto sin qui sempre opposizione. Noi non pensiamo già a introdurre le misure e i pesi già in uso in Prussia o nel ducato di Baden, ma il sistema metrico perfettamente razionale, benchè provenga dalla Francia.

« Noi sapremo costringere l'industria e il commercio inglese a sacrificare il loro egoismo insulare all'interesse generale. Varie imprese d'ordine scientifico, che la guerra ha spezzate e che a prima vista sembrano oggi dover esser compromesse per lungo tempo, potranno venir riprese quando gli Stati Uniti d'Europa, sotto la direzione tedesca e con l'imperatore tedesco come Presidente, si saranno riassunto il compito della civilizzazione dell'umanità ».

Polveri ed esplosivi.

Polveri ed esplosivi: nulla, in questo momento, di maggiore attualità. È interessante perciò riassumere una notizia che ad essi dedica la *Bibliothèque Universelle*.

Gli esplosivi sono innumerevoli. Basti dire che il *Dictionnaire des explosifs* di Cundill ne citava già più d'un mi-

gliaio quindici anni fa. E da allora se ne sono scoperti dei nuovi. Di molti poi la composizione è tenuta segreta.

Un esplosivo, sia esso polvere, cioè pulverulento, o no, è essenzialmente un composto capace di produrre subitamente un volume considerevole di gas, la cui espansione può essere impiegata sia a lanciare proiettili (effetto di proiezione o balistica), come a frantumare per scoppio le pareti dell' involucro che lo contiene (effetto di distruzione, o frantumante).

Questo volume di gas subitamente prodotto si può ottenere mediante gas liquefatti o compressi, di cui si permette o si provoca l'evaporazione, ma si ricorre in genere ai corpi esplodenti perchè la reazione chimica che accompagna la loro esplosione produce uno sviluppo di calore che dilata ancora di più i gas e dà loro maggiore espandibilità. Questo calore accresce assai la potenza, perchè un corpo che ha, ad esempio, allo stato solido, un volume 1, ha un volume 400 allo stato gassoso, e un volume 1200 allo stato dilatato in seguito a riscaldamento.

Un esplosivo è quindi essenzialmente un corpo endotermico, che sviluppa, cioè, calore. Vi sono reazioni chimiche che si effettuano con assorbimento di calore, con refrigerazione per conseguenza; altre con sviluppo, prod ızione di calore, con riscaldamento. Quest'ultimo caso è quello degli esplosivi. Su tutta la questione della termo-chimica, delle reazioni endotermiche ed esotermiche, è noto che Berthelot ha lasciato lavori definitivi.

Un'altra caratteristica degli esplosivi è la loro instabilità, la facilità con cui essi si decompongono sotto l'influenza d'un urto, del riscaldamento, a volte anche del semplice sfregamento (pel calore che ne risulta).

Ma il carattere dell' esplosione non è lo stesso in tutti i casi. Vi può essere un'esplosione istantanea, generalmente dovuta a un urto, o un' esplosione lenta, che risulta da un' infiammazione.

La maggior parte delle polveri può esplodere in ambedue i modi: il primo produce effetti più energici; così la classica polvere da fuoco, sotto l' influenza della glicerina, subisce l'esplosione istantanea.

La polvere frantumante è impiegata per ottenere effetti di scoppio, per caricare obici, torpedini e mine, per far saltar ponti, ecc.; la polvere lenta è esclusivamente impiegata nelle armi da fuoco, per lanciare palle ed obici. La frantumante farebbe scoppiar l'arma.

Bisogna badare che la polvere degli obici non sia troppo frantumante. In questo caso essa polverizzerebbe l' obice; si deve adoperare perciò una polvere meno viva, che lo spezzi in schegge di giuste dimensioni, una polvere che stia in mezzo tra la frantumante e la lenta: la melinite è a ciò adattatissima.

Parimenti, nelle mine di pietra o di carbone, dove si vogliono ottenere dei pezzi di una certa grandezza, si impiegano delle polveri frantumanti attenuate.

Non bisogna dimenticare che tutti i gas generati dall' esplosione sono irrespirabili. Alcuni sono velenosi.

Le diverse polveri conosciute hanno dunque proprietà differenti, e per conseguenza delle applicazioni diverse. Ciascuna ha le sue proprietà; nessuna le ha tutte.

Esse si classificano secondo la natura dell' elemento comburente. Si distinguono in nitrate (azotato di potassio o salnitro), clorate (clorato di potassio), nitroglicerine o dinamiti, nitrocellulose (perossido o fulmicotone), nitrobenzole, nitrofenole o picrate (acido picrico), fulminate (unione d' un metallo con un acido fulminico ipotetico).

Come polveri nitrate, vi sono la nota e classica polvere nera, l' antica polvere da fuoco, la polvere da caccia, la polvere per pirotecnica. Tra le clorate, si può citare la polvere Turpin. Generalmente queste si attenuano per diminuirne la sensibilità all' urto, ag-

giungendovi sostanze inerti. L'umidità le rende più sensibili. Esse sono assai frantumanti e servono sopratutto ad ottenere effetti di distruzione.

Le polveri nitroglicerine sono abbastanza numerose: sono a base di nitroglicerina (risultante dall'azione dell'acido nitrico su la glicerina in presenza dell'acido solforico). La nitroglicerina è liquida, assai sensibile e delicata a maneggiarsi. Può esplodere spontaneamente. È più pratico adoperarla allo stato di dinamite. A questa categoria appartengono le diverse dinamiti: la grisutite, la fulgurite, ecc.

Le polveri nitrocellulose risultano essenzialmente di cellulosa trattata con acido nitrico o azotico. Esse sono frantumanti come le precedenti, ma se ne può attenuare l'effetto frantumante e renderle adatte alla balistica. Sono numerose: il fulmicotone, la polvere Schultze, la celluloidina di Turpin, la xiloidina e il gruppo delle polveri perosside, al quale appartengono le polveri senza fumo. Queste consistono di fulmicotone agglomerato, meno rapidamente combustibile, meno frantumante, meno sensibile, e che conserva la sua proprietà di bruciare senza produrre fumo. Sono tutte polveri a base di sostanza assai frantumante, resa più lenta dall'aggiunta di corpi diversi, o con altri mezzi che son tenuti segreti. A questo gruppo, oltre la polvere Vieille, o polvere francese, appartengono varie polveri senza fumo, di cui una delle prime, se non addirittura la prima, fu la celluloidina di Turpin.

Le polveri senza fumo hanno molta forza, non dànno rinculo, non esplodono all'aria libera e fanno poco rumore.

Le polveri nitrobenzole hanno per base il benzolo e l'acido nitrico: sono assai forti, e a questo gruppo appartiene la roburite.

Le nitrofenole o picrate risultano principalmente di trinitrofenolo o acido picrico; esempio, la polvere Abel, la melinite, la polvere verde. Sono polveri molto frantumanti.

Assai frantumanti sono pure le fulminate, di cui il fulminato di mercurio è il più usato. Esse servono sopratutto a fare gli inneschi, cioè a provocare un' esplosione ristretta che determina l'esplosione principale.

Oltre le diverse categorie di polveri, di cui abbiamo parlato, vi è ancor quella delle polveri doppie, risultanti dal miscuglio di due specie di sostanze, l'una comburente, l'altra combustibile, che, isolate, sono innocue, ma una volta in presenza esplodono, sia per urto, come per infiammazione.

Le panclastiti sono di queste. Il comburente è il perossido d'azoto; il combustibile varia: può essere il solfuro di carbonio, un idrocarburo, un corpo grasso, o anche un nitroderivato.

La panclastite non si prepara che al momento in cui se ne vuole far uso. Essa costituisce un esplosivo più potente della dinamite.

Accanto alla panclastite, vi sono parecchie altre polveri doppie analoghe.

Per più ampie spiegazioni intorno a questo soggetto, rimandiamo il lettore a una bella opera uscita l'anno scorso, di E. Molinari e F. Quintieri: *Notizie su gli esplodenti in Italia*. E' edita, in elegante veste tipografica, dall'Hoepli, ed è adorna di numerose illustrazioni, tavole e facsimili.

La Piazza della Concordia a Parigi.

Tre volte, durante le guerre europee, la gran Piazza del centro di Parigi fu occupata dalle truppe nemiche: dai prussiani e dai russi nel 1814, dagli inglesi nel 1815 e dai prussiani nel 1871. Oggi a Francia e due de' suoi vecchi nemici stanno facendo ogni sforzo per impedire una terza occupazione da parte dei prussiani, e tutto fa credere che non soltanto la Piazza della Concordia rimarrà inviolata, ma che la colossale statua di Strasburgo (una delle otto statue rappresentanti le principali città di Francia che circondano la Piaz-

za) potrà essere spogliata del velo funebre in cui è avvolta sin dal 1871.

Poche Piazze in Europa sono conosciute e ammirate come questa; ci è grato perciò riassumere un articolo che ad essa dedica R. Randal Phillips nell'*Architectural Review* di settembre. Dalla sua fondazione nel 1760 in memoria della guarigione di Luigi XV da una malattia contratta a Metz, il vasto spazio che è conosciuto sotto il nome di Piazza della Concordia è stato il teatro di fieri combattimenti, di rivoluzioni, di esultazioni civiche, di festeggiamenti e di pompe tali come nessun'altra parte di Parigi ha mai visto. La prima delle sue tragedie avvenne nel 1770 in cui più di 2 mila persone furono uccise durante un pànico derivato dall'esplosione di fuochi artificiali.

Poi venne la Rivoluzione. La Piazza diventò la Piazza della Rivoluzione, la ghigliottina vi fu eretta nel mezzo, e dal 21 gennaio 1793 al 3 maggio 1795, 2,800 individui furono ivi decapitati, compresi Luigi XVI, Carlotta Corday, Maria Antonietta, Danton e Robespierre. Il punto esatto in cui sorse la ghigliottina è quello ora occupato dalla fontana al lato sud della Piazza, malgrado la protesta di Chateaubriand che tutta l'acqua del mondo non avrebbe bastato a lavare il sangue che aveva macchiato la Piazza.

Tempi più pacifici vennero col Consolato e l'Impero, e il matrimonio con Maria Luisa d'Austria fu ivi celebrato con gran pompa nel 1810.

Contro la tubercolosi.

All'Accademia di medicina di Parigi fu letta nei mesi scorsi una relazione intorno a un nuovo trattamento contro la tisi. Essa fu presentata da tre medici di gran fama: il Dr. Edmondo Lardy, presidente della Commissione degli esami federali di medicina alla Università di Ginevra; il Dr. Colbeck, medico dell'ospedale della *city* di Londra per le malattie di petto; il Dr. Leonardo Williams, medico dell'ospedale francese a Londra.

Secondo la detta relazione, che riassumiamo dalla *Gazette de Lausanne*, « il nuovo metodo consiste in iniezioni intramuscolari di una combinazione di antigeni tubercolosi e di fermenti. Le reazioni che seguono possono essere modificate (diminuite o aumentate) secondo la quantità dei fermenti A o B associati agli antigeni tubercolosi. La scelta di questi ultimi varia secondo l'estensione delle lesioni e secondo le condizioni del malato, perchè se egli è in istato grave o febbricitante, non gli si può introdurre da prima nell'organismo se non l'antigeno meno tossico della serie (antigeno 1). Poi, allorchè i tessuti hanno formato una certa quantità d'anticorpi e, sotto l'influenza di un trattamento, non specifico, lo stato generale del paziente si è migliorato, si ricorre all'antigeno 2, più tossico, per giungere così gradatamente all'iniezione dei corpi bacillari utilizzati nella totalità delle loro parti componenti. Il trattamento dura da 5 a 6 settimane per i casi più leggeri (ma con bacilli nella saliva) e parecchi mesi nei malati gravi.

« L'azione di queste iniezioni (antigeni tubercolosi + fermenti) è completata da quella d'un trattamento sussidiario, non specifico, il quale si fa contemporaneamente ed è sopratutto indicato per i malati gravi e colpiti da febbre. Tale trattamento consiste in iniezioni intramuscolari ed endovenose di fermenti associati, in diverse combinazioni, a cinque lipoidi: il suo scopo è di modificare il terreno organico.

« Queste due specie di iniezioni si fanno tutti i giorni. Nondimeno si sono ottenuti eccellenti risultati anche con iniezioni settimanali ».

L'autore di questa scoperta, che, al dire di insigni medici, è destinata a rivoluzionare la terapeutica della tubercolosi, non è un medico, bensì un giovane avvocato ginevrino, Henry Spahlinger. Attratto dalla biologia, abbandonò presto la legge per il labo-

ratorio. Partito dall'idea che per scoprire qualche cosa era bene tenere altra strada da quella battuta dai grandi maestri, si accinse all'indagine con passione e ardore. Egli spese quattro anni della sua vita e mezzo milione della sua fortuna. Lo Spahlinger, che è tanto generoso quanto modesto, ha già dichiarato che se il suo metodo sarà adottato, ai poveri verrà applicato gratuitamente.

Ecco come il Dr. Lardy ha raccontato le origini di questa scoperta:

« Il padre dello Spahlinger mi pregava da molto tempo perchè visitassi il laboratorio del figlio. Sapendo che il giovane, dopo aver terminati gli studi alla Facoltà di diritto, non aveva fatto altri studi scientifici se non quelli del primo corso di medicina e quello di scienze naturali, non provavo un grande entusiasmo a visitare un laboratorio di dilettante. I medici son di parere che i dilettanti di batteriologia fanno piuttosto della cucina che della scienza.

« Al mio arrivo al laboratorio, nel marzo 1913, osservai, con mio grande stupore, che il lavoro era condotto con un metodo scientifico dei più rigorosi.

« Dopo la visita, mi furono mostrati degli animali su cui erano state fatte delle esperienze e rilevai che lo Spahlinger aveva ottenuto la guarigione manifesta di conigli con prodotti di tubercolosi umana. Ora, la guarigione di conigli inoculati e già seriamente malati era considerata più o meno come la « pietra filosofale » della guarigione della tubercolosi.

« Potei, di poi, seguire i risultati del trattamento d' altri conigli che furono meravigliosi; con una rapidità straordinaria e un numero d'iniezioni limitatissimo, quindici conigli su diciassette guarirono.

« Ebbi occasione di vedere, nella stessa epoca, una malata, che fu tenuta in cura per due mesi soltanto e alla quale furono fatte nove iniezioni. Aveva una dozzina di glandole cervicali suppurate, un' otite doppia tubercolotica e su lo sterno una piaga larga quanto la palma di una mano. Questa malata fu guarita: le restò solo una sordità completa, che aveva contratta prima della cura.

« Il Dr. Huguenin, batteriologo e professore d' anatomia patologica a Berna, che aveva potuto vedere anch'egli questi interessanti risultati, fece tutto il possibile per conservare questa invenzione alla Svizzera. Senonchè lo Spahlinger, per un complesso di circostanze, la cedette a una Commissione di medici di Londra.

« Non si corra però troppo, avvertì il Lardy. I risulati sono stati notevoli, ma non bisogna concludere che tutti i tisici possano essere d' ora innanzi guariti. Si potrebbero far così nascere delle illusioni. Questo è però certo: che il metodo dello Spahlinger è meraviglioso.

« Esso ha dato risultati superiori a quelli ottenuti con tutti gli altri processi. Sembra che il trattamento Spahlinger abbia un'azione diretta sui bacilli della tubercolosi. Non si ottiene soltanto una guarigione più o meno secondaria delle lesioni tubercolotiche, ma la scomparsa primaria dei bacilli. Sembra, in altre parole, che sia ucciso il germe stesso della tubercolosi. È la guarigione radicale dei malati. Intanto è da augurarsi che questo metodo venga sottoposto a un più largo esperimento ».

Le correnti del Mediterraneo.

Il Mediterraneo riceve una considerevole corrente dall'Atlantico. Quest'acqua può venire assai da lontano. Una bottiglia gettata nell'Atlantico al sud-ovest dell' Irlanda dal principe di Monaco fu ritrovata 646 giorni dopo, nel 1892, su le coste tunisine, ad ovest di Biserta. Nel Mediterraneo occidentale si sono inoltre trovate delle alghe del mar di Sargassi.

Aimé aveva mostrato, per mezzo di bottiglie, che c'era nel Mediterraneo una corrente dall'ovest verso l'est,

lungo le coste dell'Africa; ma si ignorava che dei corpi abbandonati potessero entrare nel Mediterraneo dai lontani paraggi dell'Atlantico. Questo fatto, tuttavia, poteva sembrar verosimile pensando al predominio dei venti occidentali.

Comunque, è certo che vi è un costante afflusso d'acqua atlantica nel Mediterraneo. È naturale, del resto. Questo mare perde per l'evaporazione più acqua di quello che ne riceva dai fiumi: se riceve 1, evapora 3. In queste condizioni, il suo livello deve abbassarsi, d'onde la necessità d'un afflusso d'acqua dall'Atlantico.

Interessanti notizie su questo fenomeno ci sono offerte dalla Relazione, da poco uscita, sulla spedizione geografica danese nel Mediterraneo e nei mari adiacenti compiuta nel 1908-1910. Essa è opera di J. Schmidt e de' suoi collaboratori (*Report on the danish oceanographical expedition 1908-1910 to the Mediterranean and adjacent seas*, Copenaghen, F. Fost).

La corrente atlantica è superficiale, ed ha una velocità che varia da 1 a 3 nodi. Ma sotto questa corrente entrante superficiale ce n'è un'altra più profonda e che esce. Una parte dell'acqua profonda del Mediterraneo si riversa nell'Atlantico, mentre una parte superficiale di questo vi penetra. È un'acqua più salsa, e abbastanza calda (13° C.); per la sua densità resta in fondo, malgrado il calore che tenderebbe a farla salire in alto.

Ecco il percorso di questa corrente profonda. Uscita dallo stretto di Gibilterra, s'inclina verso il nord, poi verso l'est, e si dirige su le coste inglesi. Lascia l'Inghilterra e l'Irlanda alla sua destra, e la si ritrova tra Rockall e la Scozia. Talvolta penetrerebbe, sembra, nella Manica e nel mare d'Irlanda. È almeno così che si è voluto spiegare di recente la presenza occasionale di acque molto salse nei paraggi in questione. Sul resto del percorso non si sa nulla di preciso, e non si fanno che congetture.

Sul percorso della corrente atlantica superficiale, si è osservato che essa, una volta entrata nel Mediterraneo, si volge verso l'est, poi lungo le coste africane, provocando due circolazioni cicloniche nel mare delle Baleari e nel Tirreno, poi entra nel Mediterraneo orientale tra Tunisi e la Sicilia, determinando una terza circolazione ciclonica. Finisce con l'entrare nel mar di Marmara, poi, per il Bosforo, nel mar Nero, ma quivi come corrente profonda.

Il mar Nero presenta una particolarità: riceve più acqua dolce di quello che ne perda per evaporazione: esso manda dunque dell'acqua nel mare di Marmara. Il suo fondo non si rinnova quasi affatto: l'acqua vi stagna e l'ossigeno vi fa difetto, ed è sostituito dall'idrogeno solforato. Salvo alcuni batteri, non vi vive nulla.

Le ricerche danesi hanno poi accertato che, contrariamente all'opinione emessa da Carpenter, e conformemente a quella di J. Thoulet, vi sono molti movimenti nella profondità del Mediterraneo, e non l'immobilità quasi assoluta che si credeva. Le ricerche fatte sul *Thor* sono state, a questo proposito, definitive.

Gli esploratori danesi hanno cercato di valutare l'importanza dello scambio che annualmente avviene tra l'Atlantico e il Mediterraneo, concludendo che quest'ultimo riceve dalle pioggie e dai fiumi circa 2200 chilometri cubi d'acqua. D'altra parte, ne perde 5200 chilometri cubi per evaporazione. La differenza, 3000 chilometri cubi, è fornita dall'Atlantico. Secondo le osservazioni e i calcoli, l'Atlantico manda al Mediterraneo, per Gibilterra, 59,200 chilometri cubi all'anno, trasportativi dalla corrente superficiale, mentre per la controcorrente profonda, il Mediterraneo ne cede all'Atlantico 56,200. Ne trattiene 3000, cioè la quantità giusta per compensare la perdita per l'evaporazione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione incaricata di designare, fra le opere d'arte esposte nella Mostra di Venezia, quelle che meritassero d'essere acquistate per la Galleria della città, ha deciso di proporre i lavori seguenti: *Prima neve*, pittura a olio di Leonardo Bazzaro; *I vecchi platani*, pittura a olio di Giorgio Belloni; *Gennaio radioso*, pittura a olio di Carlo Fornara; *Nudo di donna*, marmo di Giuseppe Graziosi; *Ecce puer*, bronzo di Medardo Rosso; *Sul Bacchiglione*, pittura a tempera di Vettore Zanetti Zilla.

— È uscita una nuova edizione, ampliata e riveduta, del dizionario biobibliografico di Carlo Villani: *Stelle Femminili* (Roma, Albrighi e Segati).

— *La Giustizia nella Somalia* è il titolo di una recente opera di Guglielmo Ciamarra. È una raccolta di giurisprudenza coloniale. (Napoli, Tip. Francesco Giannini).

— Nella « Collezione di Classici Italiani con note » diretta da P. T. Mattiucci, è uscito, a cura di Ferdinando Neri, un nuovo volume: *I sonetti di Folgore da San Gimignano* (Città di Castello, Lapi).

— L'editore Laterza ha dato fuori in questi giorni il settimo volume delle opere di Alfredo Oriani. Si intitola: *Ombre di occaso*.

— Lo stesso editore ha pubblicato *Santuari d'Oriente* di Edoardo Schuré, nella traduzione italiana di Olga Fiano.

— La Federazione italiana delle Biblioteche popolari ha dato testè in luce due nuovi e interessanti volumetti: *L'evoluzione economica* di Achille Loria, e *Igiene della generazione* di Giuseppe Vigevani.

— Il fascicolo V-VI dell'*Arte*, uscito il 1° novembre, porta tra l'altro: *Giovanni Battista Moroni e i pittori bresciani*, di Michele Biancale; *Il restauro dello spedale dei cavalieri a Rodi*, di G. Gerola; *L'esposizione d'arte veneziana al Burlington Fine Arts Club di Londra*, di Giuseppe Fiocco; *Studii sul palazzo ducale di Urbino*, di Lionello Venturi.

— Il *Bollettino della Reale Società Geografica* contiene un importante articolo di G. Jaja su *L'insegnamento della geografia nel Corso Normale della R. Accademia Navale*.

— Oreste Antognoni ha iniziato (editrice la casa Umberto Mondovì di Mantova) una pregevole collezione di « Libri di lettura e di studio » per le scuole medie inferiori. Il primo volumetto s'intitola dai *Patrioti italiani nelle prigioni austriache*, e contiene passi opportunamente e sapientemente scelti dal Pellico, Maroncelli, Confalonieri e Pastro, del quale è la bella pagina *Ai giovani*, calda d'amor patrio, con cui si dedica ad essi il simpatico libro. L'Antognoni, che di questi giorni ha pure assunta la direzione della elegante rivista torinese *L'Attualità*, fa seguire alle parole del Pastro un suo breve e arguto scritto: *Correzioncelle del Manzoni al Pellico*.

— Si annuncia che la nuova opera del maestro Alberto Franchetti, *Notte di leggenda*, andrà in scena nel prossimo mese, alla « Scala » di Milano.

— Sotto il titolo: *La letteratura della nuova Italia*, Benedetto Croce ha raccolto in due volumi le geniali e originali *Note* da lui pubblicate sulla *Critica* nel corso degli ultimi dodici anni (Bari, Laterza).

— La Commissione pellagrologica per la provincia di Pesaro e Urbino ha deliberato di indire un concorso a premi fra gli agricoltori della provincia che dimostreranno di avere meglio ottenuto l'intento di aumentare il raccolto del grano, contribuendo così a risparmiare alla Patria le dolorose conseguenze del difetto di esso.

V258
NOV 16 14
XU

FRANCIA.

Sono usciti recentemente, in Francia, e quasi allo stesso tempo, tre nuovi libri su Napoleone: *Napoléon délivré (le second retour de l'Empereur)*, di Albéric Cahuet (Emile-Paul); *Bonaparte au Caire*, di J. D'Ivray (Lemerre); *Napoléon aux camps de Boulogne*, di Maurice Bottet (Ambert).

— *Cypris* è il titolo di una interessante opera di Alexandre Bérard. È la storia dell'isola di Cipro nel Medioevo. (Eugène Figuière).

— L'Accademia francese, in una recente seduta, ha approvato una protesta contro tutte le affermazioni con le quali la Germania imputa alla Francia ed ai suoi alleati la responsabilità della guerra e contro tutte le denegazioni opposte alle avvenute atrocità. La protesta conclude esprimendo l'ammirazione dell'Accademia per gli eserciti che lottano con la Francia contro la coalizione della Germania e dell'Austria.

— È morto Louis de Fourcaud, critico d'arte del *Gaulois*. Da molti anni era professore alla Scuola di Belle Arti di Parigi, dove gli era stata affidata la cattedra di storia dell'arte, una volta occupata da Taine. Poco tempo fa era stato eletto membro dell'Accademia delle Belle Arti. Lascia varie opere di indiscusso valore. Era nato nel 1851.

AUSTRIA e GERMANIA.

La *Koelnische Zeitung* annuncia che è morto in guerra uno dei suoi più apprezzati collaboratori letterari, il dott. Bojartzin. Egli era diventato molto popolare sin dal principio della guerra per le piccole istantanee che mandava dal campo.

— La prossima stagione invernale avrà una grave ripercussione sulle operazioni di guerra. Leggasi a questo proposito un importante articolo nella *Deutsche Revue: Der Winter als Feind aller Armeen, welche auf ihn nicht genügend vorbereitet sind.*

— Franz Strunz pubblica nel *Literarische Echo* un articolo su *L'ultimo manoscritto di Mozart (Mozart letzte Handschrift)*.

— Richard Strahl pubblica nei *Grenzboten* un articolo intitolato: *Weltwirtschaft und Weltkrieg* (Economia mondiale e guerra mondiale).

— È uscita la terza parte del romanzo *Stephana Schwertner* di E. v. Handel-Mazzetti; si intitola: *Jungfrau und Martyrin* (Monaco, J. Kösel'sche Buchhandlung).

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'editore John Long di Londra ha messo in vendita, in questi giorni, le seguenti opere: *Belgium, Her Kings, Kingdom and People*, di John de Courcy Macdonnel; *Behind the Scenes at the Court of Vienna: the Private Life of the Emperor of Austria*, di Henri de Weindel e Philip W. Sergeant; *The German Empire's hour of Destiny*, del colonnello H. Frobenius; *The secret History of the Court of Berlin*, di Henry W. Fisher; *Martial Law within the Realm of England*, di James Lowry.

— H. G. Wells ha pubblicato un nuovo romanzo: *The Wife of Sir Isaac Harman*. È un romanzo di vita moderna, in cui sono trattati vari aspetti del movimento femminista, specialmente in relazione al matrimonio. (Londra, Macmillan).

— Segnaliamo una interessante opera di Gilbert Waterhouse, ricca di notizie e di dati statistici, col titolo: *The Literary Relations of England and Germany in the Seventeenth Century*. Essa è la continuazione del libro dell'Herford su le relazioni letterarie tra la Germania e l'Inghilterra nel secolo XVI (Cambridge, University Press).

— L'intensità del calore solare è costante? Tale è il quesito che si propone di risolvere C. G. Abbot nell'*Harper's Magazine*.

— Dicesi che la cattedrale di Westminster sia stata assicurata per la somma di 150,000 lire sterline (franchi 3,750,000) contro i rischi delle bombe che potessero venire lanciate da aeroplani o da « Zeppelin ».

— L'editore Constable (Londra) ha pubblicato i *Discorsi* di Chamberlain.

— È morto, all'età di quarantaquattro anni, l'eminente scrittore e predicatore cattolico Robert Hugh Benson. Figlio di un arcivescovo anglicano di Canterbury, si convertì 14 anni or sono al cattolicismo, e nelle *Confessioni d'un convertito*, pubblicate di recente nella *Revue hebdomadaire*, descrisse le tappe successive della sua lenta conversione. Lascia varie opere di varie specie: raccolte di preghiere, vite di santi, romanzi e novelle. Alcuni dei suoi romanzi meritano di figurare tra le opere più originali della letteratura contemporanea inglese.

— Col consenso e con l'approvazione di Rudyard Kipling, Ralph Durand ha pubblicato un *Handbook to the Poetry of Rudyard Kipling*. È un libro che serve molto bene per intendere pienamente la poesia del poeta anglo-indiano, la quale abbonda di parole arcaiche e di espressioni che nessun dizionario registra (Londra, Hodder & Stoughton).

— Arthur C. Benson ha dato fuori un volume di poesie scelte delle sorelle Brontë. Alcune di esse sono inedite (*Brontë Poems: Selection from the Poetry of Charlotte, Emily, Anne, and Branwel Brontë*. Londra, Smith, Elder).

ITALIA ALL'ESTERO.

Si sono scoperti recentemente varî e interessanti scritti inediti di Swinburne. Ricordiamo, tra gli altri: *Un'Ode a Mazzini* datata 1857, alla quale manca una strofa e mezza, e in cui l'autore mostra la più ardente simpatia per la Giovane Italia nella sua lotta contro l'Austria, e un poema, *Nel crepuscolo* (1867), inspiratogli da Garibaldi.

— È uscito in Francia un libro di Georges Dreyfous sul Giorgione (Parigi, Alcan).

— La *Deutsche Revue* di novembre porta quattro articoli riguardanti l'Italia: *Italien und das europäische Gleichgewicht*, di Philipp Hiltebrandt; *Die italienische Neutralität*, di T. Galimbert; *Italien und der Dreibund*, di B. Cirmeni; e il quarto, anonimo, sulla Francia e l'Italia in Africa: *Frankreich und Italien in Afrika*.

— Sotto il titolo: *Italy's Foreign and Colonial Policy*, sono usciti, nella versione inglese, i *Discorsi del senatore Tittoni*. La traduzione è opera di Bernardo Quaranta di San Severino.

— Sono testè usciti in Inghilterra, presso gli editori Smith & Elder, due libri che interessano l'Italia: *Italy's Foreign and Colonial Policy*.

— *Italian Gardens of the Renaissance, and other Studies* è il titolo di un recente volume di Julia Cartwright, edito a Londra, da Smith & Elder.

— È uscito un volume di poesie di Giosuè Carducci tradotte in tedesco. (*Gedichte*, scelte e tradotte da Ferdinand Fehling, Heidelberg, J. Hörning).

VARIE.

La «Sezione Coloniale» dell'Orto Botanico di Palermo venne eretta in Ente autonomo colle funzioni di «Giardino Coloniale» dello Stato. Esso quindi curerà di diffondere le piante riconosciute utili fra gli istituti d'istruzione agraria e fra i privati agricoltori, insieme alle nozioni sulle proprietà delle piante stesse e sui metodi di coltivazione, fornendo al Governo, alle Associazioni, ai privati, le informazioni d'indole economica e tecnica nei riguardi delle coltivazioni alle quali è rivolta la sua attività.

— La Società tedesca degli artisti di teatro ha distribuito dallo scoppio della guerra a titolo di sussidi e prestiti 50 mila marchi, quella austriaca 32 mila corone. Di più ambedue queste Società si sono prestate a trovare non solo cibo e alloggio gratuito ai propri affiliati rimasti sul lastrico, ma spesso anche altre occupazioni di vario genere. Così, per esempio, la Società austriaca è riuscita a collocare in qualità di conduttori della ferrovia e del tram elettrico e in qualità di *chauffeurs* 50 attori rimasti senza scrittura. Parecchie attrici austriache si guadagnano ora il pane quotidiano facendo lavori da sarta e da modista. A Vienna sono aperti attualmente 14 teatri e il 40 per cento dei loro addetti ha potuto continuare ad esercitare la professione. Senza lavoro sono rimasti i membri di 80 teatri dell'Austria e di 200 Compagnie.

— La *Bibliothèque Universelle* di novembre reca un interessante articolo di Henry de Varigny, intitolato: *Le traitement des blessures de guerre*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La letteratura della nuova Italia, saggi critici di BENEDETTO CROCE. — Voll. 2, pag. 814. L. 13.

I falsari celebri ossia *Il monachismo italiano durante il Medioevo*, di LANCIOTTI ANTONIO. — Città di Castello, Lapi, pag. 246. L. 5.

Stelle Femminili, dizionario bio-bibliografico di CARLO VILLANI, 2ª ediz. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 824. L. 5.

Ombre di occaso, di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pag. 288. L. 3.

Santuari d'Oriente, di EDOARDO SCHURÉ, traduz. di OLGA FIANO. — Bari, Laterza, pag. 288. L. 3.50.

Novelle e bozzetti, di GEMMA MANFRO CADOLINI. — Città di Castello, Lapi, pag. 208. L. 3.

L'influenza educativa della musica, di ANGELO TONIZZO. — Roma, Casa Editrice Italiana, pag. 106. L. 2.50.

Le Leuchesi (intermezzo di rime), di VITO D. PALUMBO. — Calimera, Tip. Ed. N. Taube, pag. 152. L. 3.

I Sonetti di Folgore da San Gimignano, a cura di FERDINANDO NERI. — Città di Castello, Lapi, p. 120. L. 2.

La Giustizia nella Somalia, raccolta di giurisprudenza coloniale, di GUGLIELMO CIAMARRA, prefaz. di GIACOMO AGNESA. — Napoli, Tip. Giannini, pag. 424.

Ultime voci, poesie di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Rovigo, Officine Grafiche « Corriere del Polesine », pagine 140. L. 1.50.

L'evoluzione economica, di ACHILLE LORIA. — Federazione italiana delle Biblioteche popolari, pag. 62. L. 0.90.

Igiene della generazione, di GIUSEPPE VIGEVANI. — Federaz. italiana delle Biblioteche popolari. L. 0.90.

Mentre infuria la guerra, liriche di G. TARGIONI-TOZZETTI. — Livorno, Giusti, pag. 16. L. 0.50.

DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE - SERVIZIO DEL LOTTO - ESERCIZIO 1912-913. - *Relazione a S. E. il Ministro delle Finanze*. — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, pag. 56.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

English economic history, by A. E. BLAND, P. A. BROWN, R. H. TAWNEY. — London, Bell, p. 730. Sh. 6.

Vers l'apaisement par l'argent, par RENÉ E. BOSSIÈRE. — Le Havre, Imprimerie H. Micaux, pag. 142.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

LA MADRE DI MAZZINI

I.

Maria Mazzini.
(Da una miniatura inedita).

Giuseppe Mazzini ebbe al mondo due grandi e inestinguibili amori: la Patria e la madre sua.

L'amore per la patria fu in lui passione. Ad essa egli diede tutta la vita, da essa egli ebbe solo dolore: e quella fiamma divampante fu nutrita della parte più attiva e più sensitiva dell'anima sua, assorbì tutte le eccezionali energie di lui, che fu veramente, per tale doloroso amore, il Werther dell'amor patrio. Altri amori profondi e durevoli, sorgenti di consolazione, non furono nella sua travagliata esistenza, se non quello per la madre sua. Egli sortì da natura una grande affettività: amò teneramente alcuni amici, alcune donne (prima tra queste Giuditta Sidoli), fu per altre donne che incontrò sulla sua via della croce e che lo adorarono temporaneamente (come le pie donne il Redentore) un amico amoroso: qualche cosa di squisitamente femmineo, di divinamente puerile era nell'anima sua, pur temprata agli aspri cimenti: ma innamorato profondamente, perdutamente di una donna egli non fu mai.

Il corpo era quasi totalmente assorbito dallo spirito in quel mirabile uomo, in quel sensitivo squisito, assetato d'ideale sino al martirio, uno dei tipi che più onorano l'umanità nella storia del mondo intero; e la parte più intima della sua sentimentalità si acquietò nella comunione spirituale con sua madre: la sua amica migliore, la sua confidente lontana ma sempre vigile e attiva, colei che lo protesse come la sua provvidenza terrena, che lo amò di uno struggente e intelligente amore.

Di altre amiche, nel vero significato della parola, egli non sentì il bisogno: la sua santa madre gli bastò e gli riempì l'anima di un dolce, luminoso, fresco amore figliale ch'ebbe, anche nel suo tormen-

tato cuore d'uomo maturo, quella tenerezza e quella commozione che non sopravvivono, di consueto, ai giorni della puerizia.

Il divino idillio tragico tra quel figlio e quella madre, fatalmente e inesorabilmente separati, perchè fu possibile? Era in lui il sentimento figliale solo come istinto e come ideale? Era da lui la sua genitrice tanto adorata solo perchè lo aveva messo al mondo? E lo legava a lei l'affetto devoto, il rispetto che è dovere in ogni anima bennata e che in quella di lui doveva assurgere all'idealizzazione?

La conoscenza dell'opera e della vita del Grande, il suo epistolario, ciò che esiste nella storia, nella cronaca, nella tradizione orale, ci dimostra che se creatura eccezionale fu il figlio, eccezionale fu anche la madre.

La maternità fu in Maria Mazzini missione: fu opera non solo della carne ma dello spirito e dell'anima, fu comprensione, responsabilità e martirio. Ella meritò, per avere non solo generata, ma coltivata con santo intelletto d'amore quella superiore pianta umana che era fiorita dal suo grembo, per le estasi di gioia che da lui ebbe, per gli spasimi di dolore che per lui provò, per esserselo staccato dal cuore sanguinante con esteriore fortezza per darlo alla Patria, ella meritò d'essere, nella sua umile gloria, l'ombra soave di quella luce immortale.

E poichè tutte le pagine ch'ella scrisse furono, disgraziatamente, disperse, noi dobbiamo cercarla nelle pagine del figlio suo. E cercandola ivi amorosamente, noi la troviamo e possiamo ricostruirne la bella, nobile, energica figura morale.

***

Al principio del secolo scorso viveva a Genova in via Lomellini numero 21, al primo piano, una famiglia borghese agiata e dabbene.

Il padre, il dottor Giacomo Mazzini (nato a Chiavari nel 1766 da Giuseppe e da Maria Turri), laureato all'Università di Pavia, esercitava la medicina ed aveva una estesa clientela nell'alta borghesia e nella nobiltà. (Più tardi, il 6 gennaio 1822, fu nominato professore di anatomia all'Università di Genova). D'animo liberale (aveva collaborato al giornale *Il Censore italiano* che si pubblicò a Genova dal novembre 1797 al luglio 1799), ma di spirito pratico, era un perfetto galantuomo, che non si elevava al di sopra dell'aurea mediocrità.

La moglie di lui, Maria Drago, nata a Genova il 31 gennaio 1774, era un perfetto modello di donna cristiana. Era allora una bella giovane, sui trent'anni, dal caratteristico tipo italico, sana di corpo, di mente equilibrata e coltivata. I tratti del volto piuttosto accentuati, la fronte ampia, gli occhi neri, grandi, splendenti, ai quali tanto dovevano somigliare, come si vede dai ritratti di lei, quelli del figlio.

Dal bianco «pezzotto» genovese la sua bruna testa espressiva doveva trarre pittorico risalto, tanto da meritare la riputazione ch'ella ebbe di bellissima.

Mise al mondo quattro figli: tre femmine ed un maschio: Rosa, Antonia, Giuseppe e Francesca Geronima. Il maschio, come succede

in ogni famiglia, essendo il solo del suo sesso, fu, se non il prediletto, il più festeggiato e vezzeggiato. Non potendo la madre nutrirlo da sè, il piccolo Giuseppe fu messo a balia a San Desiderio di Chiavari, comune di Rapallo, poco lungi dalla villetta di Posalunga, proprietà dei Mazzini, chè allora non v'era l'usanza, nella modesta borghesia, di prendere le nutrici in casa. Disgraziatamente la balia era incinta ed il bambino si ammalò. La madre, che andava sovente a vederlo, fece subito divezzare il piccino: ma dovette arrendersi all'ordine del medico che prescriveva di lasciarlo ancora in campagna, causa la sua delicata salute, sotto la diretta sorveglianza di una parente che abitava da quelle parti.

Solo quando ebbe circa due anni potè essere ripreso a casa; ma non ancora in buona salute. Da quel giorno la madre entrò veramente in possesso della sua creatura. Sembrava ch'ella si volesse compensare e che volesse compensare lui del tempo in cui ne era stata lontana. Per un anno intero lo curò assiduamente e intelligentemente, non separandosene mai, nemmeno per un'ora, nè di giorno nè di notte, portandolo sempre in collo, perchè il povero piccino era debole e male si reggeva sulle gambe. E cominciò subito a manifestarsi l'attrazione fra i loro spiriti, e s'iniziò quel tenero duetto in cui, allora, lo spirito superiore era quello di lei. Il bambinello mostrava di gustare immensamente le favole ch'ella gli raccontava, le canzoni ch'ella gli cantava e a poco a poco la sua mente si apriva e si affermava con segni non dubbî di precocità e di singolarità.

Come padre e come medico il dottor Giacomo si opponeva al cominciare degli studî dei quali il bimbo fu ben presto assetato, ma la madre, con l'intuito del suo immenso amore, con una divinazione che asserisce la sua intelligenza acuta, comprendeva che il cibo spirituale era necessario al figliuoletto suo come l'aria e come il pane, e pur continuando a curarne e a fortificarne il corpo, sano ma delicato, in ogni maniera consigliata dall'igiene, si faceva complice delle ribellioni di lui alle ingiunzioni paterne di star lontano dai libri.

A malgrado del suo intelletto precoce, del temperamento appassionato fin dall'infanzia, non era Pippo (come era chiamato dai suoi) un bimbo triste e raccolto, ma di vivace e lieto umore. Aveva ereditata dalla madre e la dimostrava fin da allora, una sottile vena di *humour* e di serena ironia, ch'egli esercitava nell'ambiente famigliare specialmente con le sorelle a lui molto care, dalle quali era teneramente amato, e di cui era il piccolo cavaliere in faccia ai soli pericoli che le minacciassero: i castighi dei genitori, presso i quali egli adoperava la nascente eloquenza per ottenerne perdoni e indulgenze.

Francesca, la minore sorella, ch'egli chiamava Chicchina, non bella, un po' difettosa del corpo, la più intelligente, che a lui somigliava nella gentilezza dell'animo, era la sua prediletta, colei con la quale egli si sentiva, dopo la madre, in più intima unione spirituale.

Il padre, occupato nella sua professione, lasciava alla moglie la direzione dell'educazione dei figli; ed ella sentì subito la gravità del suo compito, rendendosi conto come ella faceva del singolare temperamento del suo figliuolino, al quale essa stessa veniva impartendo

i primi insegnamenti d'italiano e di francese. Di francese anzi, ella restò la sua unica maestra: adulto, egli lo parlò e scrisse così bene come una seconda sua favella, con una così perfetta pronunzia che gli attirava all'estero le lodi di chi lo ascoltava, ed era suo orgoglio rispondere: «Io imparai il francese da mia madre».

La casa in cui nacque Giuseppe Mazzini.

Se quell'appassionato carattere di bimbo destava l'ammirazione e la compiacenza della madre, ne inquietava la mente. Ella lo teneva sempre con sè, in casa e fuori, e assisteva, presiedeva allo svolgersi, al fiorire di quella sua esuberante vita sentimentale, ch'ella cercava nei primissimi anni di frenare e di moderare, temendo per la sua delicata salute.

Era con la mamma a passeggio e aveva circa cinque anni quando avvenne il noto episodio del vecchio mendicante romano, dalla bella testa di profeta, che sui gradini della chiesa dell'Annunziata chiedeva l'elemosina ai passanti. Poichè per farsi notare dalla folla distratta il mendico batteva forte il bastone sulle pietre, la signora temette che il bimbo suo avesse paura e fece per prenderselo in collo: ma egli, sgusciandole di mano, andò ad abbracciare il vecchio dicendo a lei in genovese: « Diné, mamà, diné! ». Allora, alla donna che aveva sborsate e date al piccino alcune monete, disse il mendico, col suo bell'accento romano: « Tenetelo caro, signora, egli amerà il popolo ».

Quelle parole le fecero una grande impressione, quasi avessero valore di profezia.

Come primo precettore del figlio ella scelse l'abate Luca Agostino degli Scalzi, un buon giansenista (che Mazzini ricordò poi sempre con affetto), il quale dichiarò, dopo pochi anni di insegnamento, di sentirsi disuguale al grave compito di dare lezione a chi ne sapeva più di lui. Allora il fanciullo fu affidato per tutti i corsi di umanità e rettorica, da seguire privatamente, al prof. De Gregori.

La madre non cessava dall'occuparsi degli studî del figliuolo. Anzi di mano in mano ch'egli cresceva, ella sentiva aumentare la sua propria responsabilità. Era in essa innato il senso dell'educatrice, cioè della buona e savia coltivatrice nell'allevare quella giovine pianta che intuiva predestinata a singolare avvenire. Prevenendo i tempi, con nativa intuizione, essa sentiva che il miglior modo di educare il fanciullo è quello di rispettare la sua personalità, di lasciare ch'essa si svolga intera, di fornirgli i mezzi per percorrere il cammino assegnatogli dalla natura, accompagnandolo col sorriso della benevolenza e della fiducia, con la forza protettrice dell'esempio e dell'autorità, in un'atmosfera morale serena ed elevata.

Ella aveva il vero sentimento della maternità: e si rendeva conto che niente al mondo è interessante come un'alba d'uomo; ed era sprovvista dell'egoismo così comune, pur nell'affetto, alla maggior parte delle madri. Ella comprendeva che i figli non appartengono alle madri, ma al loro stesso avvenire: e che maternità non è possesso ma rinunzia. « Cosa sarà? Chi sarà mio figlio? » ella si chiedeva incessantemente; e sentì il bisogno di avere consigli da qualcuno ch'ella avesse in particolare considerazione. Scrisse allora al colonnello Patrone, suo parente. Era il 1812 e Pippo aveva sette anni. Il Patrone (già colonnello d'artiglieria sotto Napoleone), che allora viveva a Pavia, le rispose una lettera della quale mette conto di riportare almeno la prima parte per il singolare senso profetico che egli vi dimostra, illuminato da quanto la madre stessa gli aveva raccontato del bambino.

Amatissima signora cugina,

Non poteva farmi più segnalato piacere di quello che da lei ricevo per mezzo della gentilissima sua, che si è compiaciuta di scrivermi in data del 22 corrente dandomi sue nuove con quelle del suo consorte e degli amici e parlandomi dell'adorabile suo ragazzino. Onde soddisfare i meglio possibile al di lei ordine di dirle francamente il mio parere sull'intrapresa di lui educazione, conoscendo la scarsezza dei miei lumi sopra un punto sì delicato, ho creduto espresso mio dovere consultare chi per esperienza e

sapere poteva decidere: ed eccole la ragione per cui non risposi a posta corrente mercoledì p.° p.° al grazioso di lei invito. Questo caro fanciullo, creda a me, signora cugina, *è una stella di prima grandezza che sorge brillante di una luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa:* per il che ognuno deve riguardarlo per sua proprietà, e l interessarsi in pari tempo in tutto ciò che può concorrere a trar profitto *dai doni straordinari che gli ha compartito la prodiga natura.* I sommi genii, che ad epoche distanti fecero onore al loro secolo, spiegarono d'ordinario dalla loro infanzia quelle facoltà intellettuali *che si osservano in esso:* da qui ne nasce il bisogno dei grandi sacrifici che ella dovrà fare per la sua educazione anche al di sopra delle di lei forze.

Su questa lettera, conservata da Maria Mazzini, ella scrisse poi di suo pugno: « lettera profetica ».

Nel 1816 essa volle ancora consigli sulle letture da concedersi al suo Pippo, assetato sempre più di sapere, e scrisse all'amico di famiglia avvocato Bregante a Venezia, il quale le rispose esortandola a dare la preferenza ai libri di storia.

Maria Mazzini era una madre sveglia e provvida che non si occupava solo degli studi ma anche degli svaghi dei suoi figliuoli. Essa cercava di render loro piacevole la casa, alternava gli insegnamenti solidi con quelli dilettevoli, i periodi di applicazione indefessa con quelli di vacanza. Così Pippo e le sorelle studiavano la musica, il ballo; Pippo anche la scherma; passavano molti mesi in campagna, ricevevano in casa coetanei scelti con vigile cura. Era vicina dei Mazzini in campagna, a Posalunga, la famiglia Ruffini, e dalle consuetudini di buona vicinanza si stabilì fra Pippo e quei fanciulli, specialmente con Jacopo (erano i due esattamente coetanei, nati nello stesso anno, nello stesso mese e nello stesso giorno), quell'appassionata amicizia che tanto posto tenne nella vita di lui, e che divenne celebre nelle sue drammatiche vicende.

La famiglia Mazzini era un vero modello di virtù domestiche e civili. Il dottor Giacomo, che, come s'è detto, aveva una larga clientela ricca e aristocratica, esercitava gratuitamente la professione per i poveri: la madre riduceva le spese di famiglia, da buona ed esperta massaia, non per accumulare ma per poter dare larghi soccorsi ai poveri. Erano tutti e due d'animo gentile, di spirito aperto e sanamente umanitario: testimonio ed assertore di ciò il figlio che scriverà un giorno: « Io era stato educato al culto dell'uguaglianza e delle abitudini democratiche dai due miei genitori e dai modi identici ch'essi usavano col patrizio e col popolano. Nell'individuo essi non cercavano se non l'uomo e l'onesto ».

Pippo cresceva, e sempre la fida scorta della tenera madre gli era vicina. Pareva ch'ella volesse godere del suo diletto, vivere con lui in brevi anni tutta una vita, nel presentimento della separazione non lontana. Insieme erano un giorno d'aprile del 1821 a passeggio per le vie di Genova, accompagnati da Andrea Gambini, vecchio amico di casa, dal quale Pippo aveva uditi raccontare tante volte i fatti della rivoluzione francese, quando fecero l'incontro che tanta commozione e tanto turbamento mise nell'anima dell'adolescente.

Si faceva quel giorno per le vie di Genova la questua per i « Proscritti d'Italia » e tra i questuanti era il capitano della Guardia nazionale Bini (la guardia nazionale era stata istituita all'inizio della insurrezione). Nel fazzoletto del Bini, Maria Mazzini ed il figlio ver-

sarono tutto quello che avevano nel portamonete. Giuseppe ha detto poi: « Quel giorno fu il primo in cui si affacciasse confusamente all'anima mia non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma il pensiero che *si poteva* e quindi *si doveva* lottare per la libertà della Patria ». Si può dire che da quel momento s'inizia la vita interiore di Mazzini: la sua anima romantica e appassionata si leva su l'ali del sentimento e del pensiero fino al sogno. Legge, sente, pensa, s'immerge in meditazioni che lo conturbano, che lo volgono verso una dolorosa concezione della vita, verso il pessimismo cui lo dispongono facilmente le condizioni tristi della patria, l'eccesso d'idealismo della sua anima ultrasensibile. La madre se ne accorge; lo sorveglia, lo circonda più che mai delle sue cure, della sua attiva protezione. Ella teme perfino ch'egli sia incline al suicidio: e se ne dispera. Infatti dopo la lettura di *Jacopo Ortis* (quel volume rappresentava uno stato d'animo diffuso nella giovinezza italica di quel momento di albori di ribellione), egli, sulla soglia appena della giovinezza, giungeva quasi a negare la vita, a sentire la voluttà del non essere. Un dolore egli diede a sua madre in quel tempo, uno dei molti ch'egli fatalmente, pure adorandola, doveva darle: cessò dal seguire le pratiche religiose, alle quali ella era attaccata, non per gretta bigotteria, ma perchè erano la manifestazione esteriore de' suoi profondi sentimenti di pietà. La sincerità della sua fede religiosa che non ebbe mai paura di mostrarsi, che andò sempre d'accordo col suo patriottismo, col suo ardente liberalismo, in una conciliazione, in una fusione degna di un animo virilmente equilibrato ed elevato, è una delle caratteristiche di questa bella e fiera figura di donna.

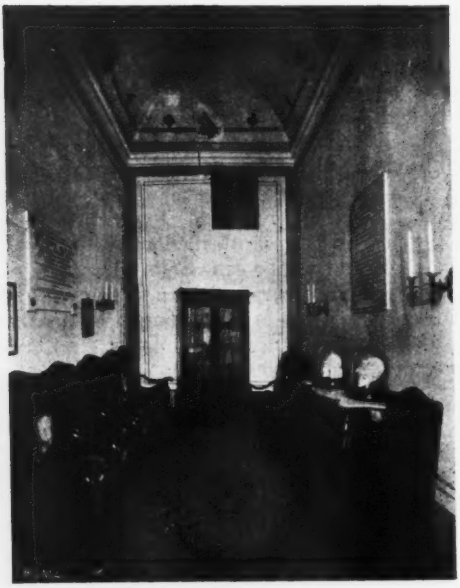
L'anima religiosa del suo grande figlio ebbe per la devozione della madre sua, sempre, il maggior rispetto: non la combattè mai, non la derise mai: solo qualche volta celiò un poco con lei sulla sua inflessibilità nel non trascurare le pratiche del culto, ma lo fece con quel garbo fine, con quella grazia piena di tenerezza rispettosa, che certo doveva far sorridere anche la devota donna... la quale fra il suo Dio ed il suo figliuolo, non sapeva forse quale amasse di più... Un giorno dall'esilio (da Soleure nel 1834), egli le scriveva:

Abbiatevi cura contro il freddo: e badate a non prendere un colpo d'aria andando alla messa: la messa è una cosa eccellente, ma pregate col cuore e vi terrà luogo di messa: la vera messa è il *sacrificio* che Cristo ha imposto a tutti gli uomini: ora, di sacrificio, voi ed io e tutti noi ne abbiamo la nostra porzione davvero! Pensate adunque alla salute del corpo, perchè per quella dell'anima vostra rispondo io!

La donna grave d'aspetto, della stessa bellezza austera ed espressiva che il figlio aveva ereditata da lei; la donna dal carattere virile, dall'anima appassionata di leonessa, aveva, ci dice la cronaca, una sua vena di sottile ironia, di mordace spirito battagliero che sapeva colpire e sferzare e canzonare. Il suo appassionato cuore materno, il suo vibrante patriottismo, il suo umanitarismo zelante, erano foderati da un buon senso raro, da uno spirito pratico, da una ligure finezza accorta e tenace.

Amava con ardore, ma non perdeva la testa nei peggiori frangenti. Offensiva all'occasione come una buona spada, stava nell'om-

bra, vigile per aiutare, per proteggere quel figlio delle sue viscere, quel sangue del suo sangue, così immoderatamente bello nell'anima da oltrepassare ogni più superbo sogno materno. Egli era ormai un giovane uomo. Aveva superati mirabilmente tutti i suoi studi, compiuto il corso universitario, passando dalla medicina alla legge in cui fu laureato. La sala anatomica offendeva la sua sensibilità, forse, come è stato detto, ma è più probabile che l'esempio paterno lo ammonisse ch'egli non era nato per esercitare la professione tra classi elevate così dissimili dal suo ideale di patriottismo e di civiltà. Egli era già un ribelle, egli sfavillava già in quel sonno delle anime, in quel periodo di viltà patria, come una luce d'aurora. Era una voce che si levava nel silenzio, una fiamma che ardeva prima di divampare. La madre era come il sacro focolare che custodiva quella fiamma ch'ella non tentava oramai più di moderare. La famiglia si andava restringendo: due delle figliuole avevano seguito il loro destino. Rosa, gentile anima mistica, ebbe la vocazione di farsi monaca, e nessuno la contrariò nel suo pio desiderio.



La camera in cui nacque Giuseppe Mazzini (stato attuale).

La savia madre scelse per lei il convento delle «Madri pie» in Sampierdarena, in cui i voti non erano perpetui ma si potevano rinnovare, situato in un paesaggio incantevole d'azzurro e di sole. Ma dopo due anni di vita monacale, la giovinetta, come un pallido fiore, morì.

Antonietta, la meno simpatica della figliuolanza di Maria Mazzini (vedremo perchè) andò sposa al signor Francesco Massuccone, e fu quella che sopravvisse a tutti, essendo morta nel 1883. Non ebbe mai figli, e amò la famiglia paterna al modo che le permetteva la sua mediocre anima bigotta. Per lei il fratello era un esaltato, un pazzo: pregava per lui... e perchè non si avverassero i suoi folli sogni! Questi le voleva bene, a malgrado di ciò, perchè la madre gli aveva inculcato l'affetto per le sorelle e perchè egli sentiva la dolcezza dei legami domestici: legami, se non di spirito, di ricordi e di tradizioni. Ma la sua prediletta, come si è detto, fu sempre Chicchina, che restò in casa fino al giorno della sua morte, come una piccola soave monaca laica a custodire accanto ai vecchi genitori l'oramai deserto focolare.

Giuseppe sofferse molto, quando nel 1838 ella morì. Ne scriveva allora così (il testo è in francese):

Era un'anima amorosa, dolce, caritatevole; essa credeva nella santità della causa per la quale io ho voluto combattere; essa mi scriveva quasi ogni settimana qualche linea d'affezione e di incoraggiamento.

Giuseppe Mazzini aveva cinque anni quando la sua famiglia si trasferì dalla casa in via Lomellini 21, dove egli era nato, in quella in via San Bartolomeo, dove passò vent'anni della sua giovinezza prima dell'arresto e dell'esilio.

Quella casa, in cui trascorsero i soli anni sereni della sua vita, avrebbe dovuto essere gelosamente conservata alla pubblica devozione. Invece non esiste più e non se ne hanno nemmeno sicure notizie.

Questa casa segnata col N. 1197 di proprietà dell'Abbazia di San Bernardo (o Bernardino) era situata nella salita denominata dei *Pubblici Forni*, nel censimento del 1828, *alle Turchine* in atti del 1838, strada di Castelletto in altri del '48 e del '52: ma ho ragione di credere che fosse il primo tronco della salita di S. Nicolosio, distrutto in gran parte verso il 1900 per far luogo alla sistemazione della località in seguito agli acquisti del conte Edilio Raggio. In tale occasione andò distrutta la casa dove abitò lungo tempo la famiglia Mazzini, senza che alcuno ne prendesse almeno la fotografia.

La casa si trovava oltrepassato di poco il palazzo già Centurione varcando un piccolo archivolto. Era una casetta isolata, con porta unica, senz'altri inquilini. Aveva un terrazzo e una torretta che prospettavano sui giardini Lomellini, poi Rutan Cora, non più esistenti (1).

Ivi morirono poi i suoi cari. Ivi la madre aveva composto intorno alla veemente e pensosa adolescenza del figlio un'atmosfera elevata e piacevole.

Egli amava immensamente il teatro ed ella avrebbe pur voluto ch'egli lo frequentasse a suo piacere. Ma poichè il padre severo non ammetteva che il figlio rincasasse oltre le dieci di sera, egli avrebbe dovuto contentarsi di assistere solamente al primo atto delle opere in musica o in prosa e allora preferiva rimanersene in casa. Perciò la madre si studiava di rendergliela piacevole accogliendo giovani compagni di lui in amichevoli trattenimenti. Si faceva buona musica: Pippo suonava la chitarra e cantava; si facevano letture ad alta voce. Egli leggeva e spiegava Dante agli amici. Giovanni Ruffini ha detto che imparò da lui a comprendere il grande Poeta. Era quello il tempo delle lotte fra classici e romantici e fervevano tra quei giovani, nel salotto di Maria Mazzini, mentre ella lavorava sotto la lampada d'argento che illuminò poi le tristi veglie della sua vecchiezza, veementi discussioni. Giuseppe era romantico, naturalmente, e l'opinione espressa da quella sua bella voce corale e musicale finiva sempre con l'avere ragione su quella degli altri. E tra la musica e la poesia si cominciava a cospirare...

(1) Così il chiaro prof. Donaver, noto e caro agli italiani per i suoi studi su G. Mazzini.

Fra gli amici più assidui erano i fratelli Ruffini. Nel bel libro di Giovanni, *Lorenzo Benoni*, è descritta questa dimestichezza con *Fantasio*, fedele schizzo della figura di Mazzini, tracciato con simpatia, con quella simpatia che non durò nel cuore dei fratelli Ruffini altrettanto quanto durò (come vedremo) in quello di Giuseppe Mazzini. Ecco il ritratto di *Fantasio*:

Le nostre famiglie eran entrate in un'intima relazione. Ogni mattina andavo immancabilmente in casa di Fantasio, ed egli di ricambio veniva da noi tutte le sere. La mia madre e i miei fratelli, specialmente Cesare (Jacopo), ne erano innamoratissimi. Difatti egli era il giovane più affascinante ch'io abbia mai conosciuto. Fantasio aveva un anno più di me. La sua testa era assai ben modellata, spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri morati e a certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era per così dire incorniciato da una nera e ondeggiante capigliatura che portava alquanto lunga, l'espressione della faccia grave e quasi severa era addolcita da un sorriso soavissimo misto a un certo non so che esprimente una ricca vena comica. Era bello e facondo parlatore; e se si fosse incalorito in una disputa, era nei suoi occhi, nel gesto e nella voce, in tutto lui, un fascino irresistibile. Menava una vita di ritiro, di studio, nè lo tiravano i divertimenti comuni ai giovinotti della sua età. I suoi libri, i suoi sigari, il suo caffè, e alle volte una passeggiata in luoghi solitari, raramente di giorno, molto spesso di notte e al lume di luna, erano i suoi unici divertimenti. La sua morale era irreprensibile, i discorsi castigati. Se qualcuno dei compagni si fosse permesso qualche lazzo o una parola di dubbio significato, Fantasio (che Dio lo benedica!) lo riconduceva al silenzio con una sola parola di effetto sicuro: tanta l'autorità che la purezza della vita e una incontrastabile superiorità d'ingegno gli avevano procacciata.

Era versatissimo nella storia e nella letteratura non solo d'Italia ma anche delle altre nazioni. Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller gli erano famigliari quanto Dante e l'Alfieri. Magro e gracile di corpo, aveva un'anima infaticabilmente attiva: scriveva molto bene così in versi, come in prosa, e non v'era genere di componimento in cui non si fosse provato: saggi storici, critiche letterarie, tragedie, ecc. ecc. Appassionato amatore di ogni forma di libertà, l'anima sua fiera spirava un indomabile spirito di rivolta contro ogni tirannia ed oppressione. Buono, affettuoso, liberale, non negava mai i suoi consigli o servizi, e la sua libreria riccamente fornita, come pure la sua borsa sempre piena, erano a disposizione degli amici. Forse si compiaceva un po' troppo di far mostra della sua potenza dialettica a spese del buon senso, sostenendo qualche volta dei paradossi stravaganti. Forse v'era un che d'affettazione nel suo vestire sempre di nero; il suo aborrimento per i solini scoperti aveva certamente dell'esagerato: ma nel tutto insieme era un nobile giovane.

Il giorno in cui Mazzini si laureò e ch'egli portò a casa il suo diploma, il padre fu pieno d'orgoglio soddisfatto, le sorelle furono raggianti. Ma la madre faceva tacere la sua gioia ed era mesta, perchè intuiva che quella professione non conveniva a suo figlio, e prevedeva che ben altro che quello di far l'avvocato era il suo destino...

Ella era la buona amica e la confidente anche degli amici di lui e il suo portafogli era a disposizione di tutti loro. Così la borsa di Giuseppe era, per merito di lei, sempre ben fornita. Ella voleva che la casa paterna fosse dolce per lui. Aveva come il presen-

timento che presto egli non avrebbe più casa... ch'egli sarebbe per sempre, fino alla morte, l'uomo senza patria e senza tetto, e che l'ora fatale della separazione stava per battere alla sua porta... Egli, intanto, dava a lei di sera il tempo che gli altri giovani passavano al caffè o al bigliardo; per lei suonava e cantava sulla chitarra le sue belle canzoni, le arie delle ultime opere; cantava per lei, come ella aveva cantato per lui bambino; a lei portava i fiori che raccoglieva nelle passeggiate campestri coi suoi amici, specialmente col suo Jacopo. *Scià* Maria, come a Genova la chiamavano, era giovane di spirito e sapeva farsi per lui sua coetanea; voleva essere la sua amica, la confidente della sua casta giovinezza e dei suoi grandi sogni di avvenire. Per lei infatti egli non aveva segreti. Dopo colazione, madre e figlio si sedevano sopra un grande canapè, nel salotto bene accogliente, pieno di libri e di fiori, e la giovine grande anima, che sentiva in sè qualcosa di profetico, versava in quella materna lo zampillo scintillante de' suoi sogni alati... Un giorno, più tardi (da Londra) egli rievocherà la dolce scena famigliare:

Vedete, ch'io ciarlo, ciarlo, come se fossi conversando con voi, sul canapè, dopo colazione, come un tempo, quand'io vi dicevo, certe mattine, le cose più strane del mondo.

E passava con lei le vacanze nella villetta bianca dalle persiane verdi (descritta da G. Ruffini, come quella di Fantasio in « Lorenzo Benoni ») detta Casa Bianca, a Posalunga, la villetta verso la quale andavano, più tardi, i nostalgici sospiri dell'esiliato. Ivi, lei complice, egli fabbricava munizioni, teneva nascosti libri e scritti proibiti e riceveva gli amici della Carboneria.

Nel puro ambiente famigliare (dove perfino la domestica Benedetta era una simpatica figura di fantesca devota ch'egli ricorderà poi e manderà a salutare dall'esilio) egli viveva come in un nido di pace e di agiatezza, o meglio avrebbe potuto vivere, se nel suo cuore non avesse ruggito la passione alla quale doveva dare la vita: passione che salvaguardava la sua giovinezza da altre passioni, e che faceva passare in seconda linea perfino sua madre: l'amor della patria.

Egli disse un giorno, nel 1853, a Piero Gironi: « Non c'è un amore nella mia gioventù. Ebbi delle frenesie per l'Adele Zvaldo, (madre, poi, di Goffredo Mameli) e quando si maritò ne sentii sdegno, nel quale si mescolava ancora un poco di spirito di partito, perchè sposava un nobile. Simpatia profonda io sentii per la Thomas, inglese, che abitava presso casa mia... Quand'ella partì, fui preso da febbre ardentissima; promise di scrivermi, ma non lo fece mai ».

Ma erano acquazzoni di primavera, che non lasciavano traccia.

Ad una donna, fino dall'infanzia, dopo sua madre, fu legato da tenero affetto: alla madre de' suoi amici Ruffini. Fu un affetto dolce di bambino per la madre de' suoi compagni di giuochi e di studî, poi di adolescente per la donna gentile, ancora giovane e bella, ch'egli vedeva spesso nell'intimità, la prima donna ch'egli abbia conosciuta da vicino, dopo la madre e le sorelle. Fu quello un sentimento tenero con qualche nota più profonda, del quale forse egli non si rese nemmeno conto, che fu certo sempre magnificamente puro e bello.

Maria Mazzini non fu mai maternamente gelosa della intimità fra il figlio suo e l'altra madre, felice com'ella era sempre che un fiore d'ammirazione o d'affetto crescesse sul cammino del suo adorato. Con Eleonora Ruffini, di carattere meno aperto e meno energico del suo, di una devozione più strettamente confessionale, arrisa da minor gloria materna della sua, e afflitta da profonde sventure (quasi tutti i figli le morirono ad uno ad uno), ella fu sempre in buone relazioni apparenti, benchè, come vedremo, non mancassero in avvenire cause di dissidio tra le due donne; e mai parola di lagnanza uscì dalle sue labbra nè dalla sua penna per informare il figlio di quei contrasti. Non avrebbe voluto ch'egli avesse a disilludersi su quella famiglia che (è triste vederlo dai documenti) assai più egli amava di quanto ne fosse riamato!

La savia madre cristiana non volle mai essere cagione al figlio nemmeno della pena di un apprezzamento che gli dispiacesse.

Che egli avesse il più alto rispetto per la bellezza morale della madre sua ce lo prova, non soltanto il suo culto per lei, ma l'alta considerazione in cui egli tenne sempre la donna.

La madre è la prima creatura, la donna-simbolo che tratteggia dinnanzi alla mente dell'uomo l'altro sesso, che ne riassume le qualità rappresentative: e noi pensiamo che l'ottimismo o il pessimismo maschile, nella valutazione della donna, dipendano, in gran parte, dall'ideale che per esso ha rappresentato la propria madre. I denigratori della donna sono quasi sempre figli sventurati di madri indegne della loro missione.

Il femminismo di Mazzini, nell'alto e più serio significato della parola, fu profondo, convinto, come di chi ha la donna in alta considerazione, nata non solo dall'ideale, ma dall'esperienza. Una volta, in quel tono tra tenero e scherzoso, un po' triste e un po' sereno (il vero *humour*) ch'era l'aroma che rendeva sopportabile il suo dolore, egli dall'esilio scriveva alla madre così:

Le donne sono le mie avvocate presso Dio; e mentre gli uomini, i più almeno, ci gridano addosso e, o ci abbandonano o ci calunniano, le donne che ho conosciute, sono le più costanti, le più affettuose verso di me. Veda Chicchina se io non ho ragioni di lodarmi di loro. Cominciando da voi, che con l'amica madre e la Giuditta, formate una trinità d'affetto per me, chi è se non donne, che m'abbia più inteso? Chicchina stessa non era una delle migliori conoscitrici del mio carattere? E nella Svizzera chi, se non donne, ha serbato memoria più viva di me? Certo se noi uomini coll'educazione e coi pregiudizî non vi guastassimo in tutte le maniere, voi sareste migliori in tutto di noi.

Un'altra volta, parlandole di politica europea, le scrive:

Le cose di Spagna dormono: la Regina prende piede, e mi fa piacere, non foss'altro perchè... è una donna.

Ora scherzosamente, ora seriamente, egli ingemma sempre il suo dire di accenni gentili alla sua deferenza per la femminilità, di omaggi devoti alla maternità.

Egli adorava la natura, sentiva profondamente la bellezza delle montagne, e le Alpi, che amava come creature vive, chiamava: « le Madri ».

Nei brevi giorni dell'epopea romana egli, triumviro della Repubblica, fece rimettere a posto nelle chiese i confessionali, tolti dal popolo per farne barricate, con queste parole: « Le nostre madri ne ebbero consolazioni ».

Egli ama la Patria più di ogni creatura al mondo: ma per onorarla le dà il nome di « madre ». « La Patria è la prima delle madri », egli scrive in *Una notte di Rimini*. E l'umile gran cuore della madre sua non ne è geloso. Ella conobbe, intuì forse prima di lui medesimo la fatale vocazione del suo figliuolo; l'approvò, l'aiutò, la benedisse. « Io amo religiosamente l'umanità, ma religiosamente e individualmente, come un amante, la Patria ». Così egli scriveva un giorno all'amico Melegari.

La madre sapeva questo, ne era orgogliosa, convinta della santità della causa, e cospirava con lui. Perchè egli aveva bisogno di quella santa e fedele alleata per essere fornito di mezzi e per non incorrere nell'ira paterna.

Il dottor Giacomo era d'animo liberale, come abbiamo detto, ma era un uomo normale, un uomo pratico e positivo. Suo figlio era troppo grande per lui, era un uomo che lo sbalordiva e che lo superava di gran lunga, sicchè sfuggiva alla sua comprensione. Non si ha l'obbligo di nascere eroi ..

Nel 1827 Giuseppe fece il suo primo viaggio fuor del nido paterno. Era allora affigliato alla Carboneria, e andò in Toscana a fondarvi una « vendita », come allora si diceva nel linguaggio figurato della nobile e per forza misteriosa cospirazione. Conobbe in quell'occasione personalmente Carlo Bini, Francesco Guerrazzi ed altri patrioti; cominciavano a intrecciarsi le fila del destino d'Italia: e l'orditore della santa tela ebbe bisogno di prolungare il suo viaggio.

La madre lo aveva ben provvisto di denaro; e si studiava, poveretta, di calmare il marito che biasimava la lunga assenza del figliuolo, il quale, secondo lui, avrebbe dovuto amare la patria sì, ma con moderazione e con prudenza, restando a casa a lavorare per la sua professione. Quale eloquente avvocata doveva essere « Scià Maria »! Ci pare udirla, nel suo forte e armonioso dialetto ligure, placare lo sdegno maritale con le lodi commosse del loro figliuolo, che il padre non comprende e non ammira abbastanza! Un po' con le buone, avrà parlato, un po' con le cattive, perchè era franca e coraggiosa, e un poco anche avrà beffato il buon dottore pel suo soverchio positivismo, con qualcuna delle bottate ironiche che erano proprie del suo spirito arguto. Federico Campanella, amico d'infanzia di Mazzini, suo strenuo difensore sempre contro tutti, diceva che Mazzini dalla madre aveva ereditata « l'ironia finissima ».

La santa madre non solo dunque si oppose a quella prima partenza del figliuolo, ma le toccò difenderla. La poveretta si disciplinava alla separazione dal suo adorato, separazione che doveva durare tutta la vita. Ella era la prima a soffrire delle leggi che a sè imponeva quel grande spirito al quale ella aveva avuto la suprema e terribile gioia di dare la vita: « La vita è missione; quindi il dovere è la sua legge suprema ». Le lapidarie parole, di quelle che lasciano un solco di luce nell'atmosfera morale del mondo, come gli astri, non ammettevano contraddizioni. Oramai non era più il tempo in cui ella non voleva che in casa si parlasse di politica, non voleva che

le dolorose vicende della storia d'Italia turbassero troppo l'animo sensibile del suo figliuolo adolescente. Adesso egli era un uomo, era un eletto del Signore, in cui ella fervidamente credeva, nato per predicare l'avvento della Libertà... era colui, ch'ella aveva messo al mondo, non per sè ma per il bene e per la gloria più pura d'Italia: ella doveva inchinarsi e tacere...

Infatti la cronaca ci dice che allorquando, nel novembre del 1830, Giuseppe fu arrestato, il dolore di lei fu muto e statuario. Ella era allora ancora giovine e ancor bella, col suo sottile volto ermetico invaso dagli occhi oscuri, immensi, con l'alta fronte che tanto somigliava a quella del figlio, tutta ardente nella sua maternità fatta di tenerezza e di orgoglio. Certo si sentiva vuotare l'anima, le pareva di sentirsi strappare dal fianco la sua creatura con maggior dolore di quando l'aveva messa al mondo. Aveva l'intuito di perdere *per sempre* il suo amore, il suo orgoglio, la sua tenerezza struggente. Eppure non pianse, non battè ciglio, quando egli partì. Volle essere forte per lui, volle essere degna di lui. Semplice, umile, senza posa, ella presentiva che suo figlio scriveva in quell'ora per l'eternità il preludio della sua vita eroica; e sentiva il dovere che anche l'ombra di quella gran luce fosse bella di forza e di dignità.

Com'è noto, egli fu condotto allora nella fortezza di Savona e fu scarcerato il 2 febbraio 1831. Ma la sua sicurezza personale esigeva ch'egli lasciasse la casa e l'Italia, e fu deciso ch'egli partisse per l'esilio. L'arresto di Mazzini è così raccontato da Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni* (come abbiamo visto, Mazzini è descritto sotto il nome di Fantasio):

A un'ora conveniente andammo a casa di Fantasio. Era egli figliuolo unico e teneramente amato.

Trovammo i suoi genitori nella più grande costernazione... Ci raccontarono che la sera innanzi, verso le 11, un commissario era venuto ad arrestarlo. Avevano perquisite le sue carte e ne avevano sequestrate alcune di poca importanza.

Entrammo con un grande stringimento di cuore nello studio del nostro amico. Ogni cosa si trovava nel medesimo stato in cui l'aveva lasciato Fantasio. Un volume di Byron tutt'ora aperto sulla scrivania: un mozzicone di sigaro, e accanto ad esso un foglio di carta sul quale eran scritti alcuni pensieri suggeritigli dal poema che stava leggendo.

La prigionia di Fantasio durava da un mese e invano i suoi genitori avevano istantemente domandato di vederlo... Ricchi e autorevoli, erano ricorsi a tutte le loro conoscenze per muovere, a pro' del figliuolo, personaggi altolocati...

Per fare, secondo c'imponeva il dovere, il desiderio della famiglia, Cesare, Jacopo ed io non cercammo di vedere Fantasio se non pochi momenti innanzi che montasse in diligenza.

Anche l'avv. Bettini, devoto amico di Maria Mazzini, descrive l'arresto:

Mentre la famiglia Mazzini era in campagna alla propria villa Posalunga, sulla via di Bavare, valle di Bisagno, la mattina dell'undici novembre 1830, Giuseppe se ne venne a Genova e si diresse alla sua casa (che allora era in S. Bartolomeo del Carmine). Un agente di polizia che era alla porta gli chiese dove andasse, ed egli rispose: « A casa mia ». Così fu riconosciuto ed arrestato, poi condotto alla fortezza di Savona.

Dalle risultanze processuali, il magistrato decise che fosse posto in libertà, con ordine però che dovesse vivere lontano da Genova almeno dieci miglia. Fu allora che i genitori risolvettero facesse un viaggio in Francia in compagnia del suo zio materno Giovanni Maria De Albertis che era anche il suo padrino di battesimo.

Giuseppe Mazzini andò allora, come si sa, a Marsiglia, dove un altro affetto doveva fiorirgli accanto e consolare i primi tempi del suo esilio: quello di Giuditta Sidoli, la donna ch'egli più d'ogni altra amò d'amore, ma che non potè essere per lui una perfetta amante perchè era una perfetta madre e fra lui ed i figli suoi scelse questi ultimi. Egli stesso ha detto di lei: « Essa mi ama, me primo fra quanti vivono, dopo i suoi figli ». Così, pure amandolo, ella lo abbandonò.

Egli era dunque solo, solo materialmente e anche moralmente, come era il suo destino. Perchè l'uomo quando assurge a certe vertiginose altezze, o d'ingegno o di coscienza, è votato alla solitudine.

Da quel periodo cominciò veramente la tragedia del cuore di sua madre. Il cuore di lei partì con lui per l'esilio e gli fu viatico, consolazione e sostegno, pur di lontano. Essi non dovevano stare insieme mai più. Solo a lunghi intervalli, essi si rividero...

Egli tornò in patria, alcune volte, clandestinamente, per lei. Qualche sua gita in Italia, sotto diversi travestimenti, si sa: qualche altra si suppone. Erano quelle visite tappe necessarie all'esilio delle loro anime, erano fuggevoli sorrisi, subito spenti da mille timori, per le due creature del santo e tragico idillio... che avevano bisogno di ascoltare ogni tanto la viva voce l'uno dell'altra per attingerne forza e lena al loro faticoso andare.

Passavano gli anni... Le fila del destino della Patria s'intrecciavano, l'orditura diventava tela... Egli era sempre bandito, la madre era sempre più sola e scendeva nella valle del tempo... Vedere, vedere qualche volta il figlio adorato! Era l'anelito costante dell'anima sua, ch'ella non esprimeva mai, per l'orrenda paura del pericolo di lui... Di rado, ma pur qualche volta, egli torna in Italia per lei... Non è un cospiratore, allora, ma si direbbe un giovane innamorato...

È forse Romeo che viene nottetempo sotto il balcone di Giulietta? È Faust che viaggia sulle ali fatate di Mefisto per raggiungere Margherita? È il sire Tristano che naviga, naviga... e giunge d'oltre mare e d'oltre monte per la donna del suo cuore? È un figlio che viene nella notte, nel mistero, nella patria che lo ha bandito, nel fiero pericolo che lo minaccia, per sentirsi sulla fronte il bacio della sua vecchia madre, per provare accanto a lei un momento l'illusione divina di avere una patria, un focolare domestico, come hanno gli altri uomini, dove posare l'anima stanca; l'anima stanca ma non doma, l'anima che arde come un rogo santo dove si purificano le onte della Patria, dove si ritemprano i suoi secolari dolori...

***

Da Marsiglia era cominciata la corrispondenza di Mazzini con la madre, quella corrispondenza ch'egli diceva « la sola cosa dolce ch'io m'abbia ». Egli era in quel momento in tutto lo splendore della sua giovinezza e della sua bellezza esteriore. Il fosco e triste amante

della patria, oppresso da tante delusioni e da tante fatiche fisiche e morali, colui che noi conosciamo specialmente nelle apparenze della virilità e della vecchiezza (quelle della sua celebrità) era a venticinque anni un incantevole giovane. Enrico Mayer (che Mazzini chiamò: « uno dei migliori, più sinceri e devoti uomini che mi fu dato conoscere ») lo descrive così:

Io entrai nel recinto del tiro a Marsiglia e nel guardare attorno, vidi un giovane appoggiato alla sua carabina, mentre osservava gli altri tiratori aspettando il suo turno. Egli era di statura media ed esile della persona: vestiva un abito di velluto di Genova, con largo cappello alla repubblicana; i suoi lunghi e folti capelli neri che gli scendevano fin sulle spalle, la singolare freschezza delle sue regolari e bellissime fattezze, aggiunta all'apparenza giovanile e all'aperta e soavissima espressione, gli avrebbero forse dato un carattere un po' femminile, se non fosse stato per la nobile fronte, la potenza di fermezza e di energica volontà che, temperata da naturale brio e da dolcezza, sfavillava a lampi da' suoi occhi nerissimi e si rivelava nella nobile espressione della bocca, e pei baffi e la barba che adornavano il volto. In tutto l'insieme egli m'apparve allora come la creatura la più bella ch'io avessi mai veduta, sia fra gli uomini, sia fra le donne: nè mai in alcun tempo ne vidi l'eguale. Io avevo letto tutto ciò ch'egli aveva pubblicato: avevo udito quanto egli aveva operato e sofferto: e dal primo istante che lo vidi sentii che quel giovane non poteva essere altro che Giuseppe Mazzini.

Era quello il condannato a morte in contumacia, con sentenza del tribunale divisionario di Alessandria del 16 ottobre 1833. Egli fu da allora l'uomo errante che cercò un rifugio, un pezzetto di terra che lo ospitasse, un po' di elemosina di affetto, un po' di sole tra le nebbie dei paesi stranieri; e invano per un quarto di secolo lo attese il dolce rifugio delle braccia materne, nel suo paese di luce, in riva del suo azzurro mare, di cui egli pativa spasmodica nostalgia. Sul suo lavoro, sul suo dolore, sulla speranza, sul continuo pericolo di morte, vegliava lontana la sua fedele alleata, l'assidua, immutabile benedicente provvidenza: sua madre!

Dalla loro separazione nacquero le persone imaginarie di « Maria Geronima Bottaro, *quondam* Agostino: Genova - Italia » e di « Madame Marie veuve Cogorno, Gênes - Italie », con le quali l'esiliato corrispondeva assiduamente: una lettera per ogni « corriere », cioè tre volte per settimana.

Un immenso dolore cadde ben presto sul capo del profugo, in seguito ad una spedizione da lui fatta alla sua compagna di fede e di amore: in un baule diretto dal Mazzini alla madre furono trovate e sequestrate delle carte. Da quelle si ebbe la chiave per intendere il disegno della Giovine Italia. La congiura fu scoperta e si fecero arresti. Come è noto, Jacopo Ruffini si uccise in carcere. La Giovine Italia ebbe il suo battesimo di sangue, e il cuore dell'apostolo fu trafitto da un colpo del quale non si sanò mai. Mazzini allora, come si sa, volle precipitare l'azione. Il 3 febbraio 1834 fu tentata la celebre spedizione di Savoia: quel duplice tentativo che gli fu ascritto a grave colpa, perchè, nella vita, si lodano stoltamente solo le iniziative che hanno fortuna.

Ma certo ogni passo, anche se seguito da caduta, mandava innanzi la marcia della risurrezione italica. E nulla è più inesatto, a

nostro credere, della vecchia fola che Mazzini mancasse di spirito organizzatore. Ho accennato qui ad eventi politici, estranei al mio racconto, perchè in seguito allo sfortunato caso il padre di Mazzini tolse al figlio l'assegno che, per intercessione della madre, gli aveva concesso nei primi tempi dell'esilio.

Il dottor Giacomo, nella sua mediocre normalità, non comprendeva più suo figlio, e ne disapprovava anzi apertamente la condotta. Fu quello il solo momento in cui « Scià Maria », terrorizzata dalla povertà del figlio, impotente a commuovere il marito, lo supplicò di riflettere, di desistere dal suo sogno... che non pareva più doversi verificare... Lo supplicava, sì, ma non credeva all'ubbidienza di lui; e a sua volta, la moglie cristiana, disubbidì al marito; perchè ella sarebbe morta piuttosto di stenti, che sapere suo figlio nella miseria. Ella che aborre le menzogne, ella che fin troppo ama la chiara verità (anche quella che danneggia chi la dice ed offende chi l'ascolta), ella fa sotterfugi al marito, si priva di ogni superfluo, ora che la vecchiezza è alle sue soglie, ma il suo lontano adorato non mancherà mai del mensile, ma la borsa materna sarà sempre aperta a lui non solo, ma a tutti coloro ch'egli vorrà aiutare nella divinamente bella generosità di povero che dona come un ricco, che dà a chi merita e a chi non merita, con quel suo fraterno gesto che benedice e traccia una linea di luce dovunque passa...

Il sentimento religioso dovette allora più che mai essere ausilio grande per Maria Mazzini. Spirito colto, largo, aperto a tutte le bellezze, noi vediamo dalle lettere del figlio a lei (deplorando che più non esistano quelle di lei al figlio, distrutte da lui di mano in mano nella sua fuggiasca vita) ch'ella poteva leggere, giudicare e apprezzare opere d'arte e di pensiero superiori. Ma oltre le letture buone e la vita attiva di padrona di casa e di direttrice dell'azienda agricola, di cui si occupava con intelligente amore, ella ebbe sempre dalla sua salda fede consolazione verace ed occupazione costante. La sua biblioteca particolare conteneva specialmente libri religiosi. Dal diario (1) di Piero Cironi, patriota, amico intimo dei Mazzini, noi ne togliamo l'elenco. Eccolo:

" L'esprit de Saint Paul, ou les pensées de ce grand Apôtre ".

" La consolation du Chrétien ", etc., par l'Abbé Roissard.

" Sermoni sacri ", di G. C. Di Negro.

" Meditazioni per ciascun giorno del mese sulla Passione di Gesù Cristo ", tradotte dalle opere francesi di alcuni Padri della Compagnia di Gesù (libro di cui si serviva specialmente il padre di Giuseppe Mazzini).

" Elevazione a G. C. ".

" La Sacra Bibbia ", Diodati.

" La journée du Chrétien ".

" Strenna spirituale, ossia esercizio di cristiana pietà ".

" La scienza della salute ovvero principî solidi sopra li doveri i più importanti della religione ", di Nicolli.

" L'anima desolata, confortata a patire cristianamente ", ecc.

" Catéchisme pour les écoles du diocèse de Lyon ".

(1) *Inedito*. Biblioteca Nazionale, Firenze.

" Il penitente instruito ", del P. Segneri.

" Instructions chrétiennes contenant l'abrégé de l'histoire de l'ancien et du nouveau Testament ", ecc., par F. S. P.

" Paraphrase morale de plusieurs Psaumes en forme de prière ", par M. Massillon.

" Sermons nouveaux sur les vérités les plus intéressantes de la Religion ".

" L'âme élevée a Dieu par les réflexions et les sentiments pour chaque jour du mois ".

" Letture spirituali " di S. Francesco di Sales.

" Sermons " de M. Massillon.

" Oraisons funèbres choisies " de Mascaron, Bourdaloue, La Rue et Massillon.

" Suite de l'histoire universelle " de M. l'Evèque de Meaux.

" Discours sur l'histoire universelle " etc., par Bossuet.

" La religion du cœur " etc., par M. le Chevalier de...

" Sermons " du père Bourdaloue.

La salda, immutabile fede della madre deve aver contribuito e per atavismo e per effetto dell'esempio a formare e a mantenere la coscienza spiritualista di Giuseppe Mazzini, il quale con la sua libera fede in libera anima parve alle piccole coscienze ortodosse un ribelle alla religione, e fu invece un mistico, un ardente adoratore del divino Mistero. Egli scrive una volta alla madre:

Dico « a Dio piacendo », e non a caso, per vana formola. Ogni giorno più mi si sviluppa il sentimento religioso per cui sono nato. Più delusioni ho dagli uomini, più credo in Dio, in una vita avvenire, dove il vero amore regnerà tra le anime e dove rivedremo tutti i nostri cari. Se questo non fosse, la vita della terra non vorrebbe dir nulla.

In una lettera della virilità al suo amico G. B. Varè, dopo la morte della Sidoli, buona cattolica, egli dice (la lettera è in francese):

Io non appartengo a quella fede, ma ogni fede anche imperfetta e guasta da falsi dogmi, consola il capezzale dei morenti, e li santifica più che non possa farlo l'orribile, sterile e triste menzogna di scienza, che si chiama oggi libero pensiero e ragione.

Egli parlava di Cristo così:

Ei giunse. Era l'anima più piena d'amore, più santamente virtuosa, più ispirata da Dio e dall'avvenire che gli uomini abbiano salutata su questa terra: Gesù.

Scrivendo una volta alla madre a proposito di un frate che aveva delle pene, dice:

La vita è una missione, ed ei non deve temer d'altro se non che del giudizio di Dio, quando gli chiederà: Cos'hai fatto della vita, a pro delle mie creature? Si crei una missione sulla terra, si prefigga un nobile intento, e vi consacri tutte le sue potenze. Si sentirà rinfrancato e indifferente a tutte le vicende.

Questa la morale della vita ch'egli aveva.

Oh, madri, vorreste tutte, non è vero, aver inculcati ai vostri figli sentimenti come questi?

Noi possiamo da queste lettere, conservate tutte religiosamente, apprendere l'elevato tenore delle loro conversazioni, l'atmosfera morale che li univa. Non appaiono solo da questa corrispondenza le

relazioni tra una buona modesta madre ed un grande spirito che si inchina affettuosamente verso di lei come già essa un tempo s'inchinò sulla sua culla amorosamente. Qui è un uomo che parla ad una donna che può intenderlo, ad un'amica che è in grado di sostenere con lui una conversazione alla stessa altezza spirituale. Quella maternità lontana e dolente, ma protettrice, ma amichevole, ma consolatrice, che soffre e grida nel suo cuore, ma sa mantenersi in faccia al figlio forte, serena, virile, per essergli non una debolezza, ma una forza, è di una bellezza veramente augusta. Ella fu gran parte della vita interiore del figlio suo: fu come una seconda coscienza, fu come lo specchio limpido dell'anima di lui. E questo è documento del valore morale e spirituale di lei. Per lui ella non era solo colei che ama, ma colei che giudica. Si vedano queste parole di lui a lei:

...che lontano o vicino, se altro non posso, manterrò intatto l'amore al bene ed alla virtù che m'avete istillato; che non mi avvilirò mai nè avrete mai ad arrossire di me.

Povera donna! Nella lunga, nella eterna separazione dal suo diletto, dovè perfino spogliarsi del sacro appellativo di madre! La prudenza lo consigliava. Nella corrispondenza attiva e regolare ella era la « zia »: « Carissima zia ». Ella dovette contentarsi d'essere chiamata da lui *così*...

Il grido d'amore che le giungeva dalla Francia, poi dalla Svizzera, poi dall'Inghilterra; il grido ch'ella mandava verso di lui dalla deserta casa non prendeva, non poteva prendere le sillabe del dolce nome, le sillabe prime, le più soavi che si formino sulle labbra dell'uomo: mamma! Il tragico bandito dalla patria, il condannato a morte del Governo piemontese, l'uomo sempre vestito di nero, che portava il lutto dei dolori e delle vergogne d'Italia sulle terre straniere, colui che l'Austria cercava, inseguiva come i cani cercano la selvaggina, l'uomo, senza nido, senza amore, senza posa e senza gioia, frainteso dai più e sempre calunniato, aveva nell'immenso mondo un solo cuore che era la sua fortezza, la sua trincea, il suo nido, l'altare sul quale egli stava come un santo: il cuore di sua madre!

L'umile e superba donna, che aveva inconsciamente creato un capolavoro umano, ma che lo aveva compreso ed onorato con fulmineo intuito profetico, ebbe il sentimento verace di ciò che sia la santità della vita, l'eroismo interiore; ella venerò, prima che il mondo un giorno lo facesse, il figlio ch'ella aveva messo al mondo, nel quale intuiva con reverenza un redentore. Intelligente e colta, essa volle di continuo elevarsi, superarsi per essere in comunicazione più diretta con lo spirito di lui. Essa leggeva gazzette e libri, era sempre informata delle vicende politiche d'Italia e di Europa: leggeva i libri ch'egli leggeva per discuterne insieme, per averne le impressioni e per parteciparli le sue. Viveva spiritualmente la vita di lui: amava coloro che egli amava, detestava coloro che lo offendevano, con quella sua anima vibrante e appassionata, che aveva bisogno qualche volta d'essere ricondotta da lui alla calma, perchè egli sapeva perdonare ai suoi proprî nemici... ma ella non poteva. Il suo amore di leonessa ruggiva contro i nemici della sua creatura.

Era la sua fedele confidente. Per lei egli non ebbe segreti, mai. Le raccontava tutto della sua vita intima, della sua limpida,

eroica vita, solo attenuando, per carità di figlio, la tristezza che talvolta l'opprimeva e la miseria che lo tormentava. Non poteva nasconderle le sue cattive condizioni finanziarie perchè di continuo ricorreva a lei, alla sua attenta bontà che spesso precorreva il domandare. Le nascondeva qualche volta come avendo dato ad altri esuli il denaro ch'ella gli aveva mandato con grandi sacrifizi, con astuzie di massaia, con vendite di gioielli, egli attraversasse talvolta giornate in cui non aveva di che nutrirsi, nè di che ricoprirsi. Il dolore della poveretta sarebbe stato troppo struggente! Ella aveva per lui non solo le grandi ma le piccole premure quotidiane, quelle che riscaldano la vita di piccole, assidue, benefiche scintille di luce. Per lei, il grande spirito ch'ella adorava e riveriva, era anche sempre il bambino bisognoso delle sue materne cure. La madre ha questo di sublime, che il suo amore protegge, difende istintivamente. La creatura anche debole di fisico, anche inferiore di spirito, si sente forte in cospetto del figlio, crede suo dovere e suo diritto sacrosanto di essergli scudo e corazza contro le ferite del mondo. E spesso ci riesce per quel misterioso e divino potere taumaturgo ch'è nel suo amore.

« Scià Maria » si occupava di suo figlio, provvedeva a lui, all'uomo già celebre, al grande ribelle, a colui che faceva tanta paura all'Europa conservatrice, come se ancora fosse un bambino. Si occupava della sua guardaroba, ad ogni mutar di stagione, con attenta sollecitudine, quasi con vanità. È commovente trovare, specchiata nelle lettere di lui, la cronaca di tanti anni del loro soave idillio. Egli le parla con quel tono di tenerezza che scherza perchè ha timore di commuoversi. Ma le parla sempre con deferenza, sia di lievi, sia di alte cose. Non vi è argomento elevato ch'egli sdegni di trattare con lei. Le parla di letteratura, di politica, di filosofia, di storia, della sua vita intima, e le racconta le sue avventure sentimentali, quelle più importanti e quelle lievi, con una gentilezza un po' birichina e un po' ingenua d'uomo che celia e sembra ignorare la potenza del suo irresistibile fascino presso le donne d'ogni paese.

Si alternano così in questa adorabile corrispondenza cose gravi e lievi, osservazioni profonde, bottate graziose, grida di tristezza, slanci magnifici di fede, sì da comporre una delle letture più commoventi che sia dato avere al mondo. Per dare qualche esempio, una volta le dice:

> Voi dite cose giustissime e conformi a quello che io penso intorno alla Francia.

Oppure:

> Datemi, potendo, qualche notizia letteraria d'Italia. Com'è, e come piace la storia del Balbo?

Ancora:

> M'avete dette certe cose a proposito di Giordano Bruno che vorrebbero dieci lettere da me.

Egli le consiglia, forse richiesto da lei, libri da leggere: il *Marco Visconti*, Adamo Mickievicz, che definisce « il primo poeta dell'epoca », Lamennais ed altri. Le parla come ad uno spirito che comprende tutte le sfumature non solo del sentimento, ma

del pensiero. Una volta, per esempio, le confessa che ha in animo di scrivere una certa pagina, ma che ha bisogno di « un bel tramonto » per poter fare ciò che sente. Una cosa simile non si scrive a chi non sia atto ad intenderla.

Amavano tutti e due i fiori e la musica. Una volta le scrive:

Voleva mandarvi un fiorellino che ha nome e storia interessante: « non ti scordar di me ». Ne ho ricevuto in un mazzetto di fiori che m'è stato mandato ieri in regalo; ma vo' coglierlo io stesso e lo farò alla prima gita fuori di tana.

Un'altra volta:

Vo coltivando per distrarmi un garofano e finora esso va benissimo, e se i fiori non fossero troppo voluminosi, m'era venuto in idea di mandarvene uno per lettera.

Un giorno le racconta di aver piantato una dalia, fiore che egli non conosceva.

Egli copiava per lei brani de' suoi scritti, e glieli mandava un po' alla volta per necessaria prudenza, e ne chiedeva e ne aspettava il giudizio, come quello di persona che si tenga in grande estimazione.

Vi sono figli che hanno adorato la madre, pur sentendola o tenendola estranea alle proprie opere. Mazzini ebbe la madre sua unita con l'anima a tutta l'opera propria, a tutta la sua vita interiore. Le descriveva i paesaggi ch'egli amava, le parlava di musica, cercava per lei di essere bello nella sua corrispondenza, come chi sa di essere letto non solo da un cuore che vi ama, ma da uno spirito che vi può comprendere e valutare.

Tutta quella corrispondenza firmata « Emilia » dimostra veramente delicatezze di sentimento e sfumature di gentilezze femminee, accanto alla imperterrita fortezza d'animo dell'apostolo. Infatti ogni creatura che più si accosti alla perfezione, deve avere in sè qualità maschie e qualità femminee in una fusione che dia il perfetto essere umano. Colui che chiamava ogni uomo « fratello », che amava l'umanità con dolore, la patria con passione, la donna con cavalleria, amava con abbandono, con tenerezza intera, con fede illimitata, una sola creatura al mondo: sua madre. E di tale adorazione ella era compiutamente degna.

Quasi tutte le lettere a lei finiscono: « Vi mando l'anima ». Quasi in ognuna egli dimentica per un poco i dolori d'Italia ed i suoi, per conversare delicatamente con lei di cose belle e buone.

Da Soleure le scriveva:

... l'Alpi in faccia, il Jura alle spalle: in mezzo, pianura, silenzio e pace solenne. Non rumore se non dei campanelli che hanno al collo gli armenti, e di qualche canto di mandriano, canto svizzero, che consiste in un continuo passar dal basso all'acuto, in una serie di ottave che ha qualche cosa di doloroso, ma pur di dolcemente doloroso; non saprei come darvi idea di questo canto... forse la tirolese che conoscete ne ha qualche cosa.

Egli poi scrisse in musica quel canto più tardi; e ne fece dono all'amica Jeannette Rosselli-Nathan.

Così per consolare l'ansia materna per la sua vita anti-igienica di recluso, un'altra volta scrive:

Passeggio in un corridoio che ha aria abbastanza. Questo corridoio ha quarantasei passi di lungo: sicchè a capo di un quaranta giri è una vera passeggiata.

Ella vegliava di lontano anche sulla sua salute corporale, come vediamo da un brano di lettera datata da Soleure, 4, 1834:

Carissima zia,

Ho ricevuto le due vostre 22 e 24: la prima con tutte le prescrizioni mediche.

E dopo avere un poco scherzato su ciò, finisce:

Del resto s'io scherzo un po' sulle prescrizioni non crediate mica ch'io non sia riconoscente al pensiero che le ha dettate.

La loro corrispondenza per il rifornimento della guardaroba di lui, ad ogni cambiamento di stagione, cui ho accennato più sopra, è graziosissima. L'esule eroico che si fa bambino e dà le sue piccole commissioni alla sua mamma lontana! Si veda:

Berna, aprile 1834.

Ditemi, non potreste voi farmi fare un vestito qualunque, *surtout* per esempio, nero, s'intende, e con alamari semplici sul petto? Non so s'io mi faccia intendere: intendo una di quelle cose che mi pare si chiamassero polacche: invece di bottoni vi sono delle ghiande da una parte e dall'altra, con dei cordoni neri che vanno dall'una all'altra parte per abbottonare. Vi parrà strano questo mio desiderio: ma m'è venuto e ve lo dico perchè credo farvi piacere. Forse l'amica si ricorda quella del figlio (1).

Ad ogni stagione ella gli chiedeva la nota degli indumenti che gli occorrevano, ed egli gliela mandava coscienziosamente. Troviamo in una lettera di lui, come ricevuta:

Un paio di pantaloni con la leggenda: « pel gran freddo »; un altro che porta scritto: « pel medio freddo »; un terzo che non porta scritta alcuna.

Eppoi:

Bisogna aggiungere a questo certa roba da portarsi in Siberia, che quindi non ho portato mai, con un pelo lungo da far paura!

Ella sapeva che il suo Pippo era di consuetudini e di gusti signorili e raffinati, e voleva che anche nell'esilio qualche cosa dell'antica agiatezza lo circondasse. I vestiti neri, austeri ma eleganti, le sciarpe da collo nere, e quei severi pastrani, divenuti celebri, che vestirono sempre dall'adolescenza alla virilità l'apostolo, era lei che li preparava con indefessa cura, con intelligente comprensività anche della *linea* esteriore di lui.

Noi ce la figuriamo, con commosso cuore, « Scià Maria », intenta a preparare gli oggetti per il suo figliuolo lontano, con una tenerezza che le allaga il cuore ma che non deve troppo mostrarsi a parole per la disciplina che si è imposta. Sopra ogni oggetto appuntava un cartellino che indicasse il peso dell'indumento. Aveva il capo a così gravi cose il suo Pippo... che poteva sbagliare nello scegliere e

(1) Eleonora Ruffini.

nell'indossare quei vestiti! E faceva tanto freddo nei paesi dove egli stava! Avesse potuto mandargli, povera santa donna, un po' di sole, un po' d'azzurro genovese!

Non ho parole per dirvi come va bene tutto ciò che ho ricevuto; quella piccola *lévite* (o altro che sia) m'è sommamente utile: ne avevo vero bisogno e l'ho messa subito.

Oltre alla roba per lui, ella mandava ogni tanto doni per le persone che gli stavano accanto, che gli erano utili e che gli volevano bene. Confetti, fichi, *recilli* genovesi, paste di Cagliari, vino, olio; una volta tre collanine alle figliuole di una padrona di casa e via discorrendo. E denari, sempre denari, come ella può.

Ho ricevuta la cambiale: non vi ringraziai nemmeno perchè avrei troppo da dire.

Una volta nel ringraziarla di 600 lire (somma ch'egli sente dovere esserle stato grave e difficile in quel momento procurargli), dice:

Poveretta, sono nato per essere il vostro tormento!

Oltre ai denari, ella gli mandava sempre provviste di commestibili: zucchero e caffè (ch'egli si fa da sè in camera, dovunque; la sua bibita preferita e indispensabile, la sua sola ghiottoneria), il meno utile cioccolatte; e anche medicinali. Egli le dice una volta:

Ho un po' sorriso della magnesia, ed ho paura che rimarrà rispettata ed inviolata per molto tempo. Non pertanto se ne avrò bisogno ne userò.

Essa doveva anche sorridere e commentare i bizzarri elenchi scritti da lui della roba che gli occorreva, perchè egli le dice:

Ma perchè avete trovata così originale la mia lista della roba? Ho citato i soli generi essenziali...

La stessa lettera finisce:

... Oggi, con vero piacere, ponendo un paio di stivali, ho trovato in fondo l'anello di Antonietta.

Qualche tempo prima aveva detto alla madre di non avere trovato quell'anello, dono della sorella Massuccone, che la madre aveva prudentemente nascosto dentro uno stivale.

Nella lettera che le scrive da Berna il 30 giugno 1835 e che riproduciamo interamente perchè è la lettera di un santo, si veda la chiusa in cui appare come l'altissimo concetto della vita fosse nei due il medesimo, se pure al materno amore qualche consiglio di prudenza ogni tanto sfuggisse, qualche grido della povera anima andasse ad ammonire il figlio.

Berna, 30 giugno 1835.

Lo zio (vuol dire il padre) per amore di me, ed altri molti, per sentimenti diversi dicono: Ritraetevi, isolatevi, diffidate, rassegnatevi, pensate a voi; è follia voler fare il bene con elementi radicalmente cattivi. Io invece dico: Abbiam da essere noi buoni sacrificati sempre? Sia pure, non saremo nè i primi nè gli ultimi; ma in questa vita non si tratta di calcolare le azioni proprie dalle azioni altrui, ma da ciò che è coscienza e si crede dovere. Perchè gli uomini sono egoisti, abbiamo ad esserlo noi pure?

Allora che diritto avremmo di sindacare gli altri e pretenderci buoni? La vita è una missione. La virtù è il sacrificio. Da queste due massime infuori io non so più nulla; tolte queste io diventerei ateo, libertino, birbante, Don Juan, Timone ateniese o peggio. Da quattr'anni ch'io soffro e penso, queste due massime mi si son radicate nell'anima, e formano il mio evangelio. Se la vita non è una missione e non ha uno scopo, che cos'è? Perchè Dio ce l'ha data? Se la virtù non è il sacrificio, che cos'è? Ho guardato a tutte le virtù: togliete l'elemento del sacrificio: sono ipocrisie, vanità o nude parole. Il sacrificio solo è santo. Cristo ve l'ha detto in parole ed in fatti, e noi non abbiamo a cacciar nel fango la nostra croce perchè è pesante. Meglio esser vittima che carnefice. Lavoriamo pel bene, e non curiamoci d'altro. Se tutti gli uomini, anche pochi come sono, che in fondo del cuore mi danno ragione, e in teoria sono del mio avviso, lo fossero pure in pratica, e operassero come io opero invece di ritrarsi, andrebbe, credetelo, ad un altro modo. I cattivi possono vincersi, ma i tepidi? Quei che vedono il bene e non s'adoperano per averlo, quei che hanno una fede e non osano portarla scritta in fronte, quei sono il grande ostacolo al miglioramento che cerchiamo. Quanta morale! mi direte. È vero: cosa diavolo mi salta in testa di dirla a voi, che, in fondo, siete d'accordo con me?

Degna delle più belle anime di santi glorificati dalla Chiesa, questa lettera, non è vero?

E lo stesso modo di pensare e di sentire era quello di Maria Mazzini. Quale migliore testimonianza di quella del figlio suo? Ella viveva spiritualmente delle lettere, delle notizie di lui, di quei messaggi ch'erano la sua sola consolazione, la sola ragione della sua esistenza. Amorosamente ma anche severamente lo rimproverava se i suoi messaggi erano rari. Ne abbiamo una prova in una risposta di lui: « Per l'amor di Dio non v'arrabbiate con me! ». E le chiede indulgenza dicendole che ha avuto tanto da fare. Ella aveva le paure, le divinamente puerili paure che le madri hanno pei loro figli, sempre bambini in faccia al loro affetto. L'uomo pericoloso e terribile, colui di cui Metternich scriveva: « J'ai eu à lutter contre le plus « grand des soldats: j'ai réussi à mettre d'accord entre eux des em- « pereurs, des rois, un czar, un sultan, un pape. Mais personne « au monde ne m'a donné plus d'ennuis qu'un brigand d'Ita- « lien, maigre, pâle, en haillons, mais éloquent comme la tem- « pête, ardent comme un apôtre, rusé comme un comédien, infati- « gable comme un amoureux, qui s'appelait Joseph Mazzini! », quell'uomo dava a sua madre le piccole inquietudini che le dava quando era bambino. Ella temeva ch'egli si bruciasse se stava accosto al camino; che corresse pericolo se andava in islitta; che cadesse nel lago se faceva passeggiate in barca, su per quei laghi svizzeri ch'egli tanto amava, che gli ricordavano nel colore il *suo* mare... e le risposte di lui, tenere e scherzevoli, la rassicuravano appena...

SFINGE.

UN VIAGGIO DI MOZART

NOVELLA

I.

Nell'autunno del 1787, Mozart intraprese, in compagnia di sua moglie, un viaggio per Praga, per farvi rappresentare il suo *Don Giovanni*. Il quattordici settembre, terzo giorno di viaggio, verso le undici antimeridiane, la lieta coppia, distante poco più di trenta ore da Vienna, volgeva verso nord-ovest, al di là del Monte Mannhard e del Thaya tedesco, presso Schrems, lasciandosi dietro le belle alture della Moravia.

« La vettura attaccata a tre cavalli da posta », scrive la baronessa T. alla sua amica, « un maestoso cocchio arancione, apparteneva ad una vecchia signora, la generalessa Volkstett, che ostentava da gran tempo la sua dimestichezza coi Mozart e le gentilezze che ad essi prodigava ».

A completare l'imperfetta descrizione del veicolo in parola, varranno ancor meglio alcuni tratti di un conoscitore della moda intorno all'ottanta. La carrozza arancione è dipinta ai lati dello sportello a mazzolini di fiori al naturale; gli orli ne sono ornati da filettature d'oro, ma la vernice non è lucida e liscia come la lacca della odierna carrozzeria viennese, nè la cassa tanto panciuta, sibbene rientrante al basso con curva un po' civettuola. Si aggiunga un'alta copertura con tende di pelle rigida, le quali presentemente sono tirate indietro.

Del costume de' due passeggeri basterà notar questo: Per non sciupare i vestiti nuovi da festa, riposti nel baule, la signora Costanza aveva scelto per il consorte un abito modesto: sulla giubba ricamata, di un azzurro sbiadito, il solito soprabito marrone con una fila di bottoni cosiffatti che un fondo di orpello rossastro traluceva da una stella intessutavi sopra; pantaloni di seta nera, calze, fibbie dorate alle scarpe. Da mezz'ora, per il caldo eccezionale in tal mese, egli si è sbarazzato dell'abito, e sta lietamente parlando a capo scoperto e in maniche di camicia. Madama Mozart indossa un comodo vestito da viaggio a righe bianche e verdino; la riboccante dovizia de' boccoli castani, a metà ripresi, le ricade sulle spalle e sulla nuca; mai, in vita sua, furono contaminati da cipria, mentre la forte chioma di suo marito, raccolta in treccia, ne è per oggi cosparsa con più negligenza del solito.

Per un dolce pendio saliente attraverso i campi ubertosi interrompenti qua e là l'estesa boscaglia, adagio adagio si era giunti finalmente al limite della foresta.

— Per quanti boschi — disse Mozart — non siamo passati oggi, ieri e ier l'altro! Io non ci ho fatto caso, e tanto meno mi è venuto in mente di entrarvi Scendiamo un istante, cara, e cogliamo le azzurre campanule che così vezzose occhieggiano là nell'ombra! Compare, quelle povere bestie potranno intanto riprender fiato!

Mentre entrambi si levavano, capitò una piccola disgrazia che costò una sgridata al maestro. Per la sua sbadataggine, una fiala di finissimo profumo si era aperta e inavvertitamente versata sugli abiti e sui cuscini.

— Volevo dire — esclamò ella; — perciò da un pezzo si sentiva un odore così forte! Peccato, tutt'una fialetta di pura *rosée d'aurore*, perduta! La tenevo da conto più dell'oro!

— Via, sciocchetella, — ribattè egli per consolarla — non capisci che solo così quella tua divina acquavite è stata buona a qualche cosa? Prima eravamo in un forno, e tutto il tuo sventagliare non serviva a nulla, ma d'un tratto tutta la carrozza parve come refrigerata; tu l'attribuivi a quelle due gocce che io m'ero spruzzato sullo *jabot;* da quel momento s'è rifiatato, e la conversazione si è fatta più viva, mentre altrimenti le nostre teste avrebbero penzolato come gli abbacchi dal carro del beccaio. E questo benessere ci accompagnerà per tutta la via. Ma andiamo un po' a ficcare i nostri nasi viennesi in questa selvaggia verzura!

Traversato il fosso della strada, attaccarono a braccetto la salita, e arrivarono presto nell'ombrosa abetaja che, súbito infoltendosi fino all'oscurità, era rotta a tratti solo da qualche luminosa striscia di sole sul vellutato suolo muscoso. La ricreante frescura, in improvviso contrasto col caldo ardente che faceva di fuori, sarebbe potuta riuscir pericolosa all'uomo spensierato, senza le cautele della compagna. A stento gli fece indossare il soprabito che con previdenza aveva portato seco.

— Dio, che splendore! — esclamò egli levando lo sguardo agli alti tronchi. — Sembra d'essere in chiesa. Mi par quasi di non essere mai stato in una foresta e di comprendere soltanto ora che cosa vuol dire tutto un folto popolo di alberi! Nessun uomo li ha piantati, son venuti su da sè soltanto perchè è piacevole abitare e far vita in comune. Pensa un po'; nella prima giovinezza corsi qua e là mezz'Europa, ho veduto le Alpi ed il mare, quel che di più grande e di più bello è stato creato; ed ora, innanzi ad una semplice foresta d'abeti al confine boemo il merlo resta meravigliato e incantato che una tal cosa esista in realtà, e non solo come una *finzione di poeti* (1), come ad esempio le loro ninfe, fauni ed altrettali, e neppure come un bosco da scenario; ma venuto su dalla terra, alimentato dall'*humus* e dalla calda luce solare. Qui il cervo dalla strana ramosa impalcatura sulla fronte, il buffonesco ed agile scojattolo, il gallo di montagna e la ghiandaja sono a casa propria.

Si chinò, prese un fungo, e ne vantò lo splendido rosso fuoco dell'ombrello, le tenere làmine bianchicce sottostanti; poi raccolse qualche pina di abete.

(1) Le parole in corsivo sono riprodotte identiche dall'originale, screziato di frasi italiane. (*Nota d. t.*).

— Si direbbe — soggiunse la moglie — che tu non abbia mai messo piede nel *Prater*, che pure offre di simili rarità!

— Ma che *Prater*, perdinci! come mai puoi pronunciare una parola simile in questo luogo! Davanti a tante carrozze, uniformi, tolette, ventagli, musica e tutto quel frastuono indiavolato chi mai può badare ad altro? E gli alberi stessi laggiù, per quanto cerchino farsi largo... non so, le faggiuole e le ghiande sparse per terra sembrano quasi sorelle minori di tutti quei vecchi turaccioli che vi si mescolano. Due ore lontano la macchia sa ancora di camerieri e di salse.

— Che faccia tosta! — gridò ella; — come se il tuo più gran divertimento non fosse proprio quello di andare a mangiar polli arrosto nel *Prater!*

Quando sedettero di nuovo nella carrozza, e dopo un breve tratto in piano la strada cominciò a poco a poco a scender verso una ridente contrada che si perdeva fino ai monti lontani, il Maestro, che sin'allora aveva taciuto, riprese:

— La terra è veramente bella: nessuna maraviglia che vi si voglia restare il più a lungo possibile. Grazie a Dio, mai mi son sentito così valido e fresco; sono in vena di far mille cose, che condurrò tutte in porto a suo tempo, non appena sarà stata rappresentata la mia nuova opera. Quanto di bello e di mirabile vi è fuori e dentro il mondo che io non conosco ancora affatto: maraviglie della natura e delle scienze, delle arti e delle industrie! In molte cose io ne so nè più nè meno di quel nero carbonaretto là vicino alla sua catasta. Eppure come desidererei andare indagando questo e quello, e interessarmi non soltanto di ciò che riguarda strettamente il mio mestiere!

— In questi giorni — replicò ella — mi è venuto fra mano il tuo vecchio almanacco dell'ottantacinque; dietro vi hai scritto tre o quattro appunti. Il primo riguarda i grandi leoni che saranno fusi a metà di ottobre nella fonderia imperiale, il secondo, sottolineato due volte, una visita da fare al professore Gattner. Chi è costui?

— Giusto, mi fai ricordare; quel buon vecchio dell'osservatorio, che di quando in quando m'invita lassù. È tanto che volevo contemplare una volta la faccia della luna con te. Ora lassù hanno un potentissimo canocchiale; dicono che sull'enorme disco si vedano montagne, vallate, fenditure, così chiare e distinte, che par quasi di toccarle con mano, e, dalla parte dove non giunge il sole, l'ombra proiettata dai monti. Già da due anni mi riprometto di andarci, ma, mi cuoce dirlo, non ci riesco mai.

— Ma sì, — diss'ella — la luna non ci sfugge mica; se ne riparlerà.

Dopo un poco egli riprese:

— E non va tutto a questo modo? Che vergogna! Non posso pensare a tutto quel che non si arriva a fare, che si rimanda e si lascia sospeso; parlo, s'intende, di godimenti e delle piccole gioie innocenti che si presentano ogni giorno, per non dire dei doveri verso Dio e verso gli uomini.

La signora Mozart non poteva e non voleva distorglierlo dalla piega che andava prendendo la sua facile e mobile sensività, e purtroppo non potè far altro che dargli pienamente ragione quand'egli proseguì:

— Ho mai potuto godermi un'ora intera co' miei bambini? li vedo solo fuggevolmente e quasi *en passant!* Prendere per un momento i ragazzi sulle ginocchia, rincorrerci due minuti per la stanza, ecco tutto! Non ricordo d'aver passata ancora una bella giornata tutti insieme in campagna, per Pasqua o Pentecoste, in qualche orto o boschetto, sui prati fioriti, noialtri soli, tra scherzi infantili e giuochi campestri, per ritornare una volta bambini. Tutto all'intorno si muove e corre e turbina la vita. Signore Iddio! a pensarci c'è da sudar freddo!

Queste deplorazioni diedero appiglio inavvertitamente a una conversazione molto seria e piena di intima confidenza. Senza riferirla minutamente per intero, ci contenteremo di gettare solo uno sguardo generale sulle più prossime ragioni che movevano il discorso, e su quello che ne costituiva, per così dire, il sostrato.

Qui ci s'impone dolorosa l'osservazione che quest'uomo ardente, oltre ogni dire sensibile ad ogni attrattiva dell'universo e a tutto ciò che di più alto può attingere lo spirito intuitivo, per quanto nella sua breve esistenza abbia vissuto goduto e creato, tuttavia mancò sempre di quella stabile e pura serenità che dà la piena soddisfazione di se stesso.

Chi non vorrà far risalire questo fenomeno a cause forse più profonde del vero, lo attribuirà più semplicemente a quelle debolezze fatalmente congenite che siamo portati, non senza qualche ragione, a ritenere inscindibilmente connesse con tutto ciò che in Mozart è oggetto della nostra ammirazione. I suoi bisogni erano molteplici, la sua inclinazione alla socievolezza accentuatissima. Apprezzato e ricercato dalle più aristocratiche famiglie della città per il suo incomparabile ingegno, egli quasi mai disdegnava inviti per feste, circoli e gite. Parimenti, egli contraccambiava con eguale ospitalità le sue più intime relazioni. Una serata musicale in casa sua, divenuta consuetudine ogni domenica, un invito familiare a qualche amico o conoscente alla sua lauta mensa due o tre volte la settimana, eran cose di cui non sapeva fare a meno. Talvolta, con terrore della moglie, conduceva all'improvviso ospiti in casa; persone di condizione e merito molto diverso: dilettanti, compagni d'arte, cantanti e poeti. Lo scroccone sfaccendato, il cui merito consisteva solo in uno spirito sempre sveglio, in scherzi e barzellette magari di dubbia lega, era presso lui il benvenuto come il buongustajo intelligente e l'esimio pianista. Ma i suoi svaghi Mozart soleva cercarli più che altro fuori di casa. Dopo pranzo lo si poteva trovare quasi tutti i giorni al bigliardo, al caffè, e qualche sera anche in trattoria. Egli faceva molto volentieri, in buona compagnia, una scarrozzata o una trottata in campagna, non mancava, da compito ballerino, a danze e balli in maschera, e spasso prediletto era per lui, qualche volta l'anno, prender parte a feste popolari, e specialmente alla fiera campestre di S. Brigida, ove soleva comparire mascherato da Pierrot

Questi divertimenti, talvolta allegri e sfrenati, tal'altra più riposati e tranquilli, erano indispensabili a dar riposo al suo spirito lungamente teso in un enorme sforzo di energia; e non mancavano a un tempo di metterlo su quelle vie misteriose dalle quali il genio trae incosciamente partito, suscitandogli quelle fine e fuggevoli impres-

sioni che per avventura lo fecondano. Ma purtroppo quando si trattava di sorbire sino all'ultima stilla l'ebrezza del momento, trascurava ogni altra cosa; saviezza e dovere, istinto di conservazione ed economia. Nel godere e nel creare Mozart non conosceva limite e misura. Una parte della notte era sempre dedicata a comporre. La mattina a buon'ora, spesso mentre s'indugiava ancora nel letto, si compiva l'elaborazione.

Dalle dieci in poi, a piedi o in carrozza, faceva il giro delle sue lezioni, che generalmente si prolungavano qualche ora anche nel pomeriggio. « Mi sembra che ci arrabattiamo per vivere onestamente », così scriveva egli stesso una volta ad un suo mecenate, « e spesso è difficile di non perdere la pazienza. In grazia al mio credito di pianista e professore di musica, mi accollo una dozzina di scolari ed anche più, senza badare al loro valore, purchè ciascuno paghi per marca il suo soldo. Qualunque mustacchio del genio militare ungherese che per poco il diavolo tenti a studiar basso e contrappunto, la più presuntuosetta contessina che mi riceve col muso, come un qualsiasi mastro Coquerel il parrucchiere, se io una volta abbia tardato un minuto, ed altrettali, sono per me i benvenuti ». E quando, stanco di queste e altre fatiche, accademie, prove ecc., egli agognava di riprender fiato, il più delle volte non poteva concedere ai nervi indeboliti che il fittizio ristoro di una nuova eccitazione. La sua salute ne soffriva segretamente: sopravvenne uno stato di malessere ipocondriaco rinnovantesi di quando in quando, che se di tali eccessi non fu diretta conseguenza, ne fu certamente alimentato. E così si andava avverando insorabilmente quel presentimento di una morte prematura, che da ultimo lo perseguitava ad ogni passo. Egli, per suo conto, s'era assuefatto a condire ogni sua gioia d'amaro e di dispiaceri d'ogni sorta; il rimorso non escluso. Ma noi sappiamo che anche questi dolori confluivano, schiariti e purificati, a quella fonte profonda, che sgorgando poi da cento bocche d'oro nella varietà delle sue inesauribili melodie, effondeva tutto il tormento e tutta la beatitudine del cuore umano.

Le cattive conseguenze del tenore di vita di Mozart si rivelavano più evidenti nelle sue condizioni domestiche. C'era un fondo di vero nel rimprovero che gli si moveva di una folle inconsiderata prodigalità; ma questo difetto si connetteva ad uno de' più bei tratti del suo cuore. Se taluno, stretto dal bisogno, veniva a chiedergli in prestito una somma o a pregarlo d'una garanzia, era già quasi certo che Mozart non si sarebbe molto informato di sicurezza e di solvibilità; ciò essendogli contrario come all'indole di un fanciullo. Donava sempre con pronta e gioviale generosità, specialmente quando si credeva in buone acque.

I mezzi che richiedeva un tale sperpero congiunto a un regolare andamento di casa, non erano davvero proporzionati alle sue entrate. Ciò che ricavava da teatri e concerti, da editori e scolari, non esclusa la sua pensione imperiale, era tanto meno sufficiente inquantochè il gusto del pubblico era ben lungi dall'essersi pronunciato decisamente per la sua musica. Quella pura bellezza e pienezza e profondità delle sue opere gli alienavano per lo più il pubblico, assuefatto ad un cibo molto più assimilabile. È vero che i viennesi, grazie agli elementi popolari di tale opera, non avevano finito di saziarsi di *Belmonte e*

Costanza, ma non è men vero che qualche anno dopo il *Figaro*, e non solo per gli intrighi del direttore, ebbe un'inattesa lacrimevole caduta in confronto alla graziosa *Cosa rara*, ad esso molto inferiore; quello stesso *Figaro* che súbito dopo fu accolto con tale entusiasmo dai colti e spregiudicati cittadini di Praga, che il maestro, grato e commosso, decise di scrivere appositamente per loro la sua prossima grande opera. Malgrado i tempi sfavorevoli e l'influenza de' suoi nemici, pure Mozart avrebbe potuto, con un po' più di senno e di avvedutezza, ritrarre considerevoli vantaggi dalla sua arte; così invece ei non traeva partito nemmeno da quelle opere che il gran pubblico era costretto ad applaudire. Insomma tutto contribuiva, il destino, il carattere e i propri difetti, ad avversare l'uomo singolare.

Facilmente si comprende quale brutta posizione dovesse avere, in tali circostanze, una donna di casa consapevole de' suoi doveri. Quantunque ancor giovane e gioviale — figlia di musico e vero sangue d'artista — e del resto sin da casa propria già abituata a privazioni, Costanza cercò con tutti i mezzi di stornare il male alla sorgente, di tagliar corto a qualche rovescio e di compensare le perdite in grande con le minute economie. Soltanto, a questo ultimo riguardo, ella difettava forse della necessaria abilità o dell'antica esperienza. Essa aveva la cassa e teneva il libro dei conti. Ogni esazione, ogni richiesta di pagamento, ogni cosa spiacevole insomma, toccava esclusivamente a lei. Così talvolta l'acqua le giungeva alla gola e specialmente quando alle strettezze, al bisogno, ai penosi imbarazzi e alla paura del disonore si aggiungeva l'ipocondria di suo marito, in cui perdurava lunghi giorni inoperoso e inaccessibile a qualsiasi conforto, aggirandosi intorno a sua moglie sospiroso e lamentevole, o, muto in un cantuccio, perseguendo come una spirale senza fine, unico pensiero, la morte. Pure il suo coraggio raramente la abbandonava; il suo chiaro intuito trovava al solito, fosse anche solo momentaneamente, consiglio e rimedio. Ma in sostanza le cose miglioravano poco o niente. Se essa, con modi seri o scherzosi, con preghiere o moine, riusciva oggi ad indurlo a prendere il tè accanto a lei, a gustare, a sera, il consueto arrosto in famiglia, per impedirgli poi di uscir di casa, che cosa aveva ottenuto in fin dei conti? Egli poteva talvolta, tocco a un tratto dagli occhi rossi di sua moglie, maledire sinceramente una cattiva abitudine, promettere più di quanto ella chiedesse; invano! senz'avvedersene, ei ritornava daccapo. Si sarebbe detto che non fosse in suo potere fare altrimenti; che un regime del tutto diverso, quale secondo i nostri criterii si addice e giova alla comune degli uomini, imposto forzatamente a lui avrebbe annientato quell'essere meraviglioso.

Costanza sperava che un favorevole mutamento di cose potesse prodursi dal di fuori: un radicale miglioramento della loro posizione economica, che per la sempre crescente fama di suo marito non poteva tardare a lungo. Ella pensava: una volta rimossa quell'oppressione continua, che più o meno da vicino toccava anche lui; quand'egli, invece di sacrificare al guadagno metà delle sue forze e del suo tempo, avrebbe potuto vivere interamente per la sua vera vocazione; e gli svaghi, che non avrebbe avuto più bisogno di perseguire affannosamente, ma che avrebbe potuto godere senza rimorsi, gli sarebbero riusciti maggiormente salutari, all'anima e al corpo;

allora finalmente la sua vita sarebbe divenuta più agevole; naturale e tranquilla. Essa vagheggiava sinanco un eventuale cambiamento di residenza, giacchè la sua preferenza per Vienna, dove — essa ne era convinta — non v'era fortuna per lui, dopo tutto si sarebbe potuta vincere.

La prima spinta decisiva per l'attuazione de' suoi disegni e desideri Madama Mozart se la riprometteva però dal successo della nuova opera, per la quale appunto avevano intrapreso questo viaggio.

La composizione era già oltre la metà. Amici intimi, critici competenti, che per avere assistito alla nascita e allo svolgimento dell'opera straordinaria potevano farsi un'idea adeguata dell'effetto che avrebbe prodotto, ne parlavano ovunque in tal guisa che persino molti suoi rivali erano rassegnati che questo *Don Giovanni*, tra pochi mesi, avrebbe sconvolto e conquistato il mondo musicale, da un capo all'altro della Germania. Più caute e riserbate erano le benevoli previsioni di altri che, movendo dalle attuali condizioni della musica, osavano appena sperare un generale e immediato successo. Il maestro stesso condivideva in silenzio i loro dubbii, purtroppo fondati.

Costanza d'altro canto, come tutte le donne che, quando è in ballo il loro sentimento, specie quando questo è sostenuto da un legittimo desiderio, non si lasciano confondere come gli uomini da sopravvenienti esitazioni, si teneva salda alla sua fede, che proprio ora in carrozza ebbe nuova occasione di manifestare. Lo fece alla sua solita maniera allegra e vivace, e con raddoppiato ardore; giacchè durante l'ultima conversazione, che non aveva approdato a nulla, l'umore di Mozart s'era notevolmente depresso. Con gioviale serenità ella dimostrò minutamente a suo marito la sua intenzione, dopo il loro ritorno, di impiegare i cento ducati accordatigli dall'impresario di Praga come caparra della nuova partitura, per far fronte ai più urgenti impegni; e come co' suoi guadagni si riprometteva anche di provvedere a tutto il prossimo inverno, sino alla primavera.

— Il tuo signor Bondini avrà di che rifarsi con la tua opera, e se egli, anche solo a metà, è quel galantuomo che tu sempre dici, dovrà farti percepire anche in sèguito una buona percentuale sulle somme che i teatri, uno dopo l'altro, gli pagheranno per la partitura; e se ciò non fosse, ebbene! abbiamo, grazie a Dio, tante altre speranze mille volte più solide. Ho dei buoni presentimenti.

— Parla, dunque!

— Poco fa ho sentito un uccellino fischiarmi all'orecchio che il re di Prussia abbisogni d'un maestro di cappella.

— Ohoh!

— Direttore generale di musica, volevo dire. Lasciami fantasticare un pochino. È il mio debole; l'ho da mia madre.

— Avanti dunque! e quanto più allegramente, tanto meglio!

— No, tutto è naturalissimo. In primo luogo dunque devi convenire, tra un anno a questa parte...

— Sì, quando il papa prende moglie.

— Sta zitto, arlecchino! Io dicevo che fra un anno, per Sant'Egidio, già da un pezzo il compositore imperiale Wolf Mozart non sarà più a Vienna.

— Ma che diavolo dici!

— Io già mi figuro come i nostri amici cianceranno di noi, e tutto quel che avranno da raccontarsi.

— Per esempio?

— Per esempio, eccoti un bel mattino la nostra vecchia fanatica, la Volkstett, fendere il mercato dei cavoli col suo più irrompente pasto da visita. Essa è stata fuori tre mesi; il gran viaggio presso il cognato in Sassonia, quel suo eterno soggetto di conversazione da quando la conosciamo, è finalmente un fatto compiuto; essa è di ritorno dall'altra notte, ed ora, col cuore tutto vibrante e traboccante di viaggiatoria felicità, di amichevole impazienza e di graziose novità, su, d'un fiato per le scale della colonnella; e irrompere inaspettata, senza neanche farsi annunziare. Figúrati il giubilo e gli abbracci scambievoli. — « Ora, carissima, ottima colonnella », comincia ella dopo un poco, dopo aver ripreso fiato, « io le porto un sacco di saluti; indovini di chi? Non vengo direttamente da Stendal; ho fatto una piccola punta a sinistra, verso Brandeburgo ». — « Come? Possibile! Lei viene da Berlino? È stata dai Mozart? ». — « Dieci incantevoli giorni ». — « O cara, dolce, impareggiabile colonnella; dica, racconti, dunque! Come va quella brava gente? Sempre contenti laggiù? Ma è favoloso, inconcepibile, ch'ella ne venga proprio da lui: Mozart berlinese! Come se la passa dunque? Che aspetto ha? ». — « Oh! dovrebbe vederlo! Quest'estate il re l'ha mandato ai bagni di Karlsbad. Quando mai ciò sarebbe venuto in mente al suo beneamato imperatore Giuseppe, eh? Erano ritornati allora allora quando arrivai. Egli raggia di salute e di vita, è tondo corpulento e vispo come l'argento vivo; la felicità ed il benessere proprio gli traspariscono dagli occhi ».

E ora la Mozart, investendosi sempre più della parte, cominciò a dipingere co' più vivi colori la nuova posizione. Dalla sua casa *unter den Linden*, dal suo giardino e villa campestre sino ai più fulgidi campi della sua operosità pubblica e ai più stretti circoli della corte, dove egli aveva l'incarico di accompagnare la regina al pianoforte, tutto nella sua descrizione diventava realtà, si faceva, per così dire, presente. Sapeva improvvisare interi discorsi e i più gustosi aneddoti. Sembrava proprio che conoscesse meglio quella residenza, con Potsdam e Sansouci, che il palazzo di Schönbrunn e il castello imperiale. Per giunta, era abbastanza maliziosa per affibbiare al nostro eroe un gran numero di virtù domestiche, sviluppatesi sul sodo terreno della vita prussiana, tra le quali la detta Volkstett, come il più straordinario fenomeno — e prova a un tempo che gli estremi davvero talvolta si toccano — aveva scoperto il principio d'un'autentica avarizietta che gli si confaceva adorabilmente.

— « S'immagini! egli ha i suoi tremila talleri fissi, e per far che? Per dirigere una volta la settimana un concerto di corte e due volte l'opera. Oh, signora colonnella, l'ho veduto io il nostro caro prezioso ometto in mezzo alla sua ottima orchestra ch'egli ha perfettamente istruita e che l'adora! Sedeva con la Mozart nel suo palco, proprio di faccia alle Loro Maestà! E che recava il programma? glie l'ho portato, involtandovi un ricordo di viaggio mio e dei Mozart; ma guardi, legga! è stampato a gran caratteri ». — « Cielo, possibile!? *Tarar* ». — « Già, immagini, amica; chi l'avrebbe detto!? Due anni or sono, quando Mozart scriveva il *Don Giovanni* e quando quel dannato, ve-

lenoso, livido Salieri si preparava in silenzio a rinnovare fra poco nel suo proprio territorio il trionfo che aveva riportato a Parigi con la sua opera, e a mostrare anche una volta al nostro buon pubblico, amante di beccacce e sempre soddisfatto di *Cosa rara*, una specie di falco, che avrebbe spennacchiato co' suoi complottanti seguaci, come altra volta il *Figaro*, ora anche il *Don Giovanni* così da non fargli più salir le scene nè vivo nè morto; due anni or sono, io feci un voto: che quando verrà rappresentato l'infame spettacolo, cascasse il mondo, io non ci sarei andata. E mantenni la parola. Quando tutti si agitavano e correvano, e con gli altri anche lei, colonnella, io rimasi presso la mia stufa, presi in seno il mio gatto e mangiai la mia cena. E così feci anche alle altre rappresentazioni. Ma ora, si figuri, *Tarar* all'opera di Berlino, il lavoro del suo nemico mortale diretto da Mozart in persona! » — « Bisogna che veniate, mi disse lui sin dal primo momento, non fosse che per poter dire ai viennesi che non ho torto un capello al giovane Assalonne. Desidererei ch'egli stesso fosse presente; vedrebbe l'invidiosaccio ch'io non ho bisogno di stroppiare la roba altrui, per restare sempre chi sono! »

— *Brava! bravissima!* — gridò forte Mozart, e prese per l'orecchio sua moglie, la baciò, la carezzò, le fece il solletico, talchè queste variopinte bolle di sapone di un fantastico avvenire che purtroppo non avrebbe dovuto mai avverarsi, neppure in minima parte, si risolsero infine nel più schietto buon umore e in allegre risate.

Frattanto erano scesi da un pezzo nella valle, e si avvicinavano ad un villaggio che avevan notato già dall'altura, e presso il quale, nel piano ridente, si scorgeva un piccolo castello d'aspetto moderno, dimora di un conte di Schinzberg. Era tempo di dare la biada ai cavalli, e di sostare per pranzare nel paesello. La locanda, ove essi si fermarono, era isolata, all'estremità del villaggio, presso la strada, dalla quale partivasi un viale di pioppi che conduceva al giardino signorile.

Quando furono scesi, Mozart lasciò come il solito alla moglie la cura di ordinare il pranzo. Intanto si fece portare un bicchiere di vino nella stanza abbasso, mentr'essa, dopo una buona bevuta d'acqua fresca, non chiedeva che un cantuccio ove dormire un'oretta tranquilla. Le si fece salire una scala, seguita dal marito che canticchiava e zufolava allegramente. In una bianchissima camera che venne súbito arieggiata, fra la mobilia di più nobil provenienza, ivi emigrata senza dubbio a suo tempo dagli appartamenti del castello, v'era un grazioso nitido letto con baldacchino dipinto, sorretto da esili colonne laccate in verde, le cui cortine di seta da tempo erano state sostituite con stoffa più ordinaria. Costanza ne prese possesso comodamente; ei promise di destarla a tempo, ella gli serrò l'uscio dietro, ed egli, per suo conto, cercò di passare il tempo nella sala sottostante. Qui però, all'infuori dell'oste, non v'era anima viva, e siccome la sua conversazione non gli piaceva più del suo vino, mostrò desiderio di fare, prima del pranzo, una passeggiata al giardino del castello. Seppe che ne era libero l'accesso ai forestieri per bene, e i padroni, per giunta, essere usciti in carrozza.

S'incamminò, ed ebbe presto percorso il breve tratto sino allo schiuso cancello del giardino; poi passò lentamente per un altro viale

di vecchi tigli, alla fine del quale, a man sinistra, gli si parò innanzi ad un tratto il castello. Era d'architettura italiana, chiaro d'intonaco, con doppia scalea esterna; il tetto d'ardesia era decorato di statue, divinità maschili e femminili della solita maniera, e da una balaustrata.

Da uno spiazzo formato di due grandi ajuole ancora in piena fioritura, il maestro si avviò verso le parti boscose della villa; raggiunse alcuni bei gruppi di ombrosi pini, quindi si inoltrò per sentieri tortuosi finchè man mano si riavvicinò ai luoghi più aperti del giardino, seguendo il vivo mormorìo d'un getto d'acqua che presto raggiunse.

L'ampio bacino ovale era contornato d'un'aranciera coltivata con cura in bei tini, alternata con lauri ed oleandri; un molle sentiero sabbioso, di fronte al quale si apriva una piccola pergola, correva tutto all'intorno. Il chiosco invitava al riposo; un tavolinetto stava avanti alla panca, su cui Mozart si adagiò, presso l'entrata.

L'orecchio piacevolmente intento al gorgoglìo dell'acqua, l'occhio fiso ad un alberello d'arancio di media grandezza, che, fuori rango, gli stava vicino isolato, colmo di bei frutti, il nostro amico fu ad un tratto ripreso da un soave ricordo della sua adolescenza suscitatogli da questi richiami meridionali. Seguendo, sorridente, l'ordine de' suoi pensieri, stende il braccio al frutto più vicino per sentirne nel cavo della mano la rotondità e la succosa frescura. Ma strettamente connessa con questa rievocata immagine giovanile, emergeva una reminiscenza musicale da lungo sopita, sulla cui vaga traccia ei s'indugiò fantasticando. Ecco, gli brillano gli occhi, che vanno errando qua e là d'intorno; egli è invasato da una idea che persegue con fervore. Sopra pensieri, ha riafferrato l'arancia, che si stacca dal ramo e gli resta in mano. Egli appena se ne avvede; anzi a tal punto giunge la sua distrazione artistica, che passando continuamente il frutto odoroso sotto il naso e provando sommessamente fra le labbra uno spunto musicale, infine tira fuori istintivamente dalla tasca dell'abito un astuccio smaltato, ne trae un coltellino dal manico d'argento e, tagliando lentamente, divide in due la gialla polpa rotonda. Vi fu spinto fors'anche da un'inconsapevole sensazione di sete, quantunque i sensi eccitati si contentassero di aspirare lo squisito profumo. Fissa un istante le due metà, le riunisce adagio adagio, le ridivide, torna ad unirle.

In quel punto ode passi in vicinanza; trasale spaventato, e gli torna a un tratto la coscienza di dove si trova e di quello che ha fatto. È in procinto di nasconder l'arancia, ma súbito si arresta; sia per orgoglio, sia perchè già troppo tardi. Un omone in livrea, il giardiniere della casa, gli stava dinanzi. Questi, che forse aveva visto l'ultimo movimento sospetto, tacque interdetto per qualche secondo. Mozart, anch'egli senza parole, come inchiodato sulla panca, quasi ridendo attraverso il suo visibile rossore, lo guardò arditamente in faccia con i suoi grandi occhi celesti; poi — scena comicissima per un eventuale spettatore — con un energico moto di sfida posò l'arancia, apparentemente intera, in mezzo al tavolino.

— Scusi! — cominciò il giardiniere con repressa indignazione, dopo aver squadrato l'abbigliamento poco promettente dello sconosciuto — io non so con chi...

— Maestro di cappella Mozart, di Vienna.

— È senza dubbio conosciuto nel castello?

— Sono forestiere di passaggio. Il signor conte è in casa?

— No.

— La sua signora?

— È occupata, e sarà difficile parlarle.

Mozart si alzò e fece l'atto di andarsene.

— Un momento, signore! Come si è azzardato in tal luogo di approfittarsi così?

— Come, approfittarsi!? — esclamò Mozart; — credete forse che io abbia preso quel coso per mangiarmelo?

— Signore, io credo ciò che vedo. Questi frutti sono contati ed io ne sono responsabile. L'albero del signor conte è destinato ad una festa, dev'essere portato via appunto ora. Io non la lascio andare senza aver riferito la cosa e prima che lei stesso m'abbia fatto testimonianza su questa faccenda.

— E sia! aspetterò intanto qui. State pure tranquillo!

Il giardiniere si guardò intorno esitante, e Mozart, pensando che si trattasse solo di una mancia, mise la mano in tasca; ma non aveva indosso neppure un centesimo.

Due garzoni vennero infatti; caricarono l'albero su una barella, e lo portarono via. Frattanto il maestro aveva tirato fuori il portafogli, ne aveva preso un foglio bianco e aveva cominciato a scrivere con una matita, mentre il giardiniere non si moveva di lì.

Gentilissima Signora!

Eccomi qui dannato nel suo paradiso, come una volta Adamo dopo aver gustato il pomo. La disgrazia è accaduta, e non posso neppure darne la colpa ad una buona Eva, che in questo momento, contornata dalle grazie e dagli amorini di un'alcova, è all'albergo a ristorarsi col più innocente dei sonni. Mi comandi, ed io renderò conto in persona del delitto a me stesso inesplicabile. Con sincera vergogna

Di S. E.

Umilissimo servo
W. A. Mozart
in viaggio per Praga.

Consegnò, con le relative istruzioni, il biglietto, abbastanza mal piegato, al domestico, che attendeva in atto imbarazzante.

Il ribaldo s'era appena allontanato, quando s'udì il rumore d'una carrozza dalla parte posteriore del castello. Era il conte che conduceva seco, dal vicino podere, la nipote con un giovane ricco barone suo fidanzato. Siccome da anni la madre di questi non usciva più di casa, il fidanzamento aveva avuto luogo quel giorno presso di lei, ed ora la festa doveva essere celebrata con un lieto convito fra alcuni parenti anche qui, dove Eugenia, al pari di una figlia, avea trovato sin dall'infanzia una seconda famiglia. La contessa col figlio, il tenente Max, era rientrata a casa un poco prima per dare ancora qualche disposizione. Per gli anditi e per le scale del castello era tutto un gran viavai, e solo a stento il giardiniere riuscì a consegnare nell'anticamera il biglietto alla signora contessa, la quale

però non l'aprì immediatamente, ma senza badar troppo alle parole del latore, s'allontanò in fretta. Aspetta, aspetta, essa non tornava più. La servitù, domestici camerieri e cameriere, gli passavan davanti uno dopo l'altro correndo affaccendati; chiese del padrone: si stava vestendo; cercò allora del conte Max e lo trovò nella sua camera che s'intratteneva però col barone; e come in apprensione che volesse alludere a qualcosa che non doveva ancor trapelare, gli troncò le parole esclamando:

— Ora vengo, andate pure!

Passò un altro po' di tempo, sinchè finalmente padre e figlio uscirono fuori insieme, e appresero la fatale notizia.

— Maledizione! — gridò il signore pingue, bonaccione ma un po' collerico — è inconcepibile! Un musicista viennese, avete detto? Probabilmente uno di quei pezzenti che vanno attorno accattando, e arraffano quel che trovano.

— Perdoni, vossignoria! Non mi sembra che abbia tale aspetto. Mi pare piuttosto che non abbia il cervello del tutto a posto, e per di più è molto superbo. Dice di chiamarsi Moser. Sta giù ad aspettare risposta; io gli lasciai vicino Checco, per tenerlo d'occhio.

— Che serve ormai, perdinci! Tanto, anche se faccio metter dentro quello scemo, il danno non si ripara più. V'ho detto mille volte che il portone grande deve restar chiuso. Ciò sarebbe stato certamente evitato se aveste preparato tutto a tempo!

A questo punto irruppe con giojosa eccitazione dalla stanzetta attigua la contessa, il biglietto aperto in mano.

— Sapete, — esclamò — chi c'è abbasso? per amor di Dio, leggete la lettera!... Mozart da Vienna, il compositore! Bisogna andar súbito a pregarlo di salire... temo solo ch'egli se ne sia già andato. Che penserà di me! Voi, Velten, l'avete accolto cortesemente? Ma che è successo dunque?

— Successo? — replicò il consorte, cui la prospettiva della visita di un uomo celebre non poteva così d'un tratto calmare l'inquietudine; — quel pazzo ha preso una delle nove arance dell'albero che avevo destinato ad Eugenia! Sfacciato! Così la nostra improvvisata ha perso ogni sugo e Max può pure andare a riporre il suo poemetto.

— Ma no! — disse insistendo la signora; — si fa presto a rimediare, lasciate fare a me. Andate ora entrambi, liberate il brav'uomo, e ricevetelo nel modo più cordiale e lusinghiero! Se riusciamo a trattenerlo, non dovrà più partire, per oggi. Se non lo trovate in giardino, cercatelo nella locanda, e conducetelo qui con sua moglie! Il destino non avrebbe potuto farci in questo giorno miglior regalo, più bella improvvisata per Eugenia.

— Sicuro, — rispose Max — questo è stato anche il mio primo pensiero. Presto, venga, papà! e — aggiunse quando si affrettarono verso le scale — in quanto ai versi, stia tranquillo, la nona musa non ne scapiterà affatto; anzi saprò trar vantaggio dalla disgrazia.

— Ma è impossibile.

— Invece è sicurissimo.

— Ebbene, quand'è così ti prendo in parola... e andiamo a prodigare a quella testa stramba tutti gli onori possibili.

Mentre questo avveniva nel castello, il nostro semi-prigioniero, abbastanza incurante dell'esito della cosa, s'era messo un poco a scrivere. Ma siccome nessuno si faceva vivo, incominciò a passeggiare impaziente su e giù. Intanto sopraggiungeva un messaggio urgente dalla locanda, che il pranzo era pronto da un pezzo e fosse venuto súbito chè il vetturino aveva fretta. Così egli radunò le sue carte e si accingeva a incamminarsi, quando due signori apparvero innanzi alla pergola.

Il conte lo salutò vivacemente col suo timbro sonoro, quasi come un vecchio conoscente; e senza lasciargli tempo di scusarsi, gli espresse súbito il suo desiderio di aver lui e la sua signora almeno a pranzo e a cena nell'intimità della famiglia.

— Lei, carissimo maestro, è fra noi così poco un estraneo che, posso assicurarla, il nome di Mozart difficilmente è pronunziato altrove con più frequenza ed entusiasmo. Mia nipote canta, suona e passa quasi tutto il giorno al gravicembalo, conosce tutte le sue opere a memoria, ed ha il più vivo desiderio di vederla una volta più da vicino di quanto le fu dato quest'inverno, in uno de' Suoi concerti. Siccome noi fra poco andiamo a Vienna per qualche settimana, i parenti le avevano promesso di farle avere un invito dal principe Gallizin, ove La si trova spesso. Ma ora Ella va a Praga, donde non riverrà così presto, e Dio sa se il Suo ritorno la ricondurrà più fra noi! Faccia un po' di sosta oggi e domani! manderemo indietro la vettura, e lascerà a me la cura della prosecuzione del viaggio.

Il compositore, che in simili casi era solito fare volentieri all'amicizia e al divertimento un sacrificio dieci volte più grande di quello che ora gli veniva richiesto, non ci stette molto a pensare; accordò con piacere quella mezza giornata; ma all'indomani presto avrebbero ripreso il viaggio. Il conte Max ottenne l'onore di andare a prendere madama Mozart e regolar tutto nella locanda. Egli si mosse; una carrozza doveva tosto raggiungerlo.

Di questo giovane diremo di sfuggita che ad un animo serenamente lieto, ereditato dai genitori, congiungeva una certa disposizione ed amore per le belle arti, e quantunque senza vera inclinazione per la carriera militare, pure si distingueva come ufficiale per coltura ed ottimi costumi. Conosceva la letteratura francese, e, in tempi in cui la poesia tedesca era poco apprezzata nell'alta società, aveva saputo cattivarsi lodi e considerazione per la non comune padronanza della forma poetica nella lingua materna, tratta da buoni modelli quali lo Hagedorn, il Götz ed altrettali. Quest'oggi poi gli si offriva, come accennammo, una favorevolissima occasione per far valere questi suoi talenti.

Trovò madama Mozart che chiacchierava con la figlia dell'oste innanzi alla tavola apparecchiata, ove già aveva preso in acconto un piatto di minestra. Essa era già troppo abituata ad incidenti straordinarii, ad ardite scappate di suo marito, per restar troppo sorpresa alla comparsa e all'invito del giovane ufficiale. Con naturale giovialità, svelta ed accorta, senz'indugio sistemò e regolò da sola tutto l'occorrente. Fu scaricato il bagaglio, il vetturino pagato e licenziato. Essa si fece pronta senza esitar troppo nella scelta della toletta, e,

allegra come sempre, si recò al castello in carrozza col suo cavaliere, non sospettando in qual maniera vi si fosse introdotto suo marito.

Questi intanto vi si sentiva già molto a suo agio, e nella migliore delle compagnie. Dopo un poco, vide Eugenia col suo fidanzato: una fiorente creatura, molto spirituale e leggiadra. Era bionda, la persona slanciata vestita di lucida seta carminio ornata di preziosi merletti; intorno alla fronte, un nastro bianco con perle; il barone, di pochi anni maggiore, dolce e sincero, sembrava esser degno di lei sotto ogni riguardo.

Il primo sfoggio conversativo fu sostenuto, anche troppo generosamente, dal faceto bonario padron di casa, con la sua maniera un po' rumorosa di parlare, ben condita di motti e di storielle. Furono passati dei rinfreschi, che il nostro viaggiatore non risparmiò punto. Fu dischiuso il cembalo, recante, aperte, le *Nozze di Figaro*, e la signorina, accompagnata dal barone, si accingeva a cantar l'aria di Susanna in quella scena del giardino, ove ci sembra aspirare a larghi sorsi l'alito della dolce passione, come l'aura imbalsamata di una sera estiva. Il fresco incarnato delle guance di Eugenia cedette, per un attimo, ad un estremo pallore; ma col primo suono che emise armoniosamente dalle labbra, ogni soggezione le cadde dal cuore. Essa si mantenne sorridente e sicura sugli alti flutti, e il sentimento di questo istante, unico nel suo genere in tutta la sua vita, la entusiasmò facilmente.

Mozart era visibilmente sorpreso. Quando essa ebbe finito, le mosse incontro e cominciò col suo accento spontaneo e cordiale:

— Che cosa debbo dire, figlia mia! È proprio il caso del sole, che fa la miglior glorificazione di se stesso beneficando gli altri che godono in lui. A tale canto l'anima prova l'impressione di un fanciulletto nel bagno: ride, si meraviglia e non sa immaginare niente di più delizioso al mondo. Del resto, creda pure, a Vienna non accade tutti i giorni di sentirsi cantare in modo così schietto, ingenuamente appassionato e perfetto ad un tempo!

Così dicendo egli le prese la mano e la baciò affettuosamente. A quella sua grande affabilità e bontà, nonchè al modo lusinghiero con cui mise in rilievo il suo talento, Eugenia fu presa da una commozione così irresistibile da rasentar la vertigine, e gli occhi furono per riempirlesi di lacrime.

A questo punto entrò madama Mozart, e sùbito dopo comparvero nuovi ospiti, che erano attesi: una famiglia signorile dei dintorni, strettamente congiunta, con una figlia, Francesca, fin dall'infanzia legata di tenera amicizia alla sposa, e che qui si sentiva come in casa sua.

Corsero saluti, abbracci, felicitazioni da ogni lato; gli ospiti viennesi furono presentati, e Mozart sedette al pianoforte. Suonò una parte di un concerto di sua composizione, che Eugenia stava appunto studiando.

L'effetto di una simile esecuzione in un circolo ristretto, come il presente, vince naturalmente ogni altro in pubblico, per l'immensa soddisfazione che offre l'immediato contatto con la persona dell'artista e col suo genio, nell'intimità delle pareti domestiche.

Trattavasi d'uno di quei pezzi brillanti in cui la pura bellezza arbitrariamente, come per capriccio, si subordina all'eleganza, ma

in tal guisa che quella, rivestita di tali forme spontaneamente scherzose e dissimulata dietro un fascio di luci abbaglianti, tradisce tuttavia la sua intrinseca nobiltà e spande prodigiosamente un magnifico *pathos*.

La contessa fece fra sè l'osservazione che quasi tutti gli ascoltatori, forse neanche Eugenia esclusa, nonostante l'intensa attenzione e il religioso silenzio durante la magica suonata, eran tuttavia come sdoppiati tra la vista e l'udito. Nell'osservare inconsapevolmente il compositore nell'atteggiamento semplice e quasi impassibile, nel suo volto benigno, nelle molli movenze di quelle piccole mani rotonde, non riusciva così facile resistere alla ressa di un'infinità di piccole idee e di pensieri incrociantisi in mille modi intorno all'uomo meraviglioso.

Quando il Maestro si fu alzato, disse il conte rivolto a madama Mozart:

— Quando, di fronte ad un artista celebre si tratta di aguzzare una lode da conoscitore, il che infine non è da tutti, come son fortunati i re ed i sovrani! Ogni cosa che esce loro dalla bocca assume un significato eccezionale e straordinario. Che cosa mai non possono permettersi! E quanto è comodo, per esempio, sedendo dietro il suo signor marito, dopo l'accordo finale di una fantasia brillante, posare una mano sulle spalle del modesto grand'uomo; e dirgli: Ella è un vero accidente, caro Mozart! Appena fatta questa parola, in un baleno si propaga per la sala: Che cosa ha detto? — Che è un accidente, gli ha detto. E tutto il mondo suonante, cantante e componente è fuor di sè per quest'unica parola. Breve: è il grande stile, il confidenziale, inimitabile stile imperiale, per cui sempre ho invidiato i Giuseppe e i Federico; e mai tanto come ora, che sono disperato di non trovare nelle mie tasche altra moneta più preziosa.

Il modo con cui il burlone diceva simili cose era sempre seducente e provocava immancabilmente l'ilarità.

Ma ora, all'invito della padrona di casa, la compagnia si avviava verso la splendida rotonda da pranzo, dalla quale un odore festivo di fiori e un'aria più fresca, stuzzicante l'appetito, alitava incontro agli ospiti.

I posti convenientemente distribuiti furono occupati: l'ospite illustre dirimpetto agli sposi. Da un lato egli aveva vicina una piccola signora di mezza età, una zia nubile di Francesca; dall'altro la stessa giovane seducente nipote, la quale, col suo spirito e la sua allegria, seppe presto riuscirgli molto gradita. La signora Costanza si trovò tra il padrone di casa e il suo gentile accompagnatore, il tenente; e con gli altri, che si disposero senza cerimonie, sedettero bene alternati in undici a tavola, l'estremità posteriore della quale restò vuota. Sulla mensa s'innalzavano due immensi trionfi di porcellana a figurine dipinte, sorreggenti larghi bacini ricolmi di frutti e fiori naturali. Alle pareti della sala pendevano ricchi festoni. Ciò che vi era d'altro, e che di mano in mano giungeva, tutto evidentemente denotava un lauto convito. Parte sulla mensa, tra piatti e stoviglie, parte dalla credenza in fondo alla sala, luccicavano varie qualità di generosi vini, dal rosso più intenso al giallo chiaro, la cui allegra schiuma incorona per tradizione la fine d'ogni banchetto.

Fino a questo momento la conversazione, nutrita in più punti con egual vivacità, s'era incrociata in tutte le direzioni. Siccome però il conte, alla lontana da principio, ed ora sempre più dappresso e insistentemente alludeva all'avventura di Mozart nel giardino, cosicchè taluni ammiccavano di soppiatto, altri si scervellavano invano per indovinare che cosa volesse dire, il nostro amico prese a raccontare:

— In nome di Dio voglio confessare — cominciò egli — a che debbo l'onore della conoscenza di questa nobil famiglia. Io non ci fo davvero la miglior figura del mondo; e per un pelo, invece di star qui lietamente a tavola, avrei potuto finire, a stomaco vuoto, in un canto appartato di una camera di sicurezza del castello, ad osservare le tele di ragno sulle pareti!

— Ci siamo! — esclamò madama Mozart — ora ne sentiremo delle belle!

Minutamente, egli allora descrisse dapprima come avesse lasciato sua moglie al *Cavallo bianco*, poi la sua passeggiata nel parco, la sua disavventura nella pergola, l'affare della polizia giardiniereschа, in breve tutto quello che già sappiamo egli espose con la maggior sincerità, al massimo diletto degli uditori. Le risate non finivano più; sinanco la contegnosa Eugenia non riusciva più a tenersi, e si sbellicava dalle risa.

— Ebbene — ei proseguì — il proverbio dice: Quei che in fondo ci guadagna, delle beffe non si lagna! Io ho il mio bravo tornaconto in quest'affare; vedranno poi. Ma prima stiano a sentire come potè succedere che un vecchio caposcarico arrivò a distrarsi così. Tutta colpa d'un ricordo di gioventù.

Nella primavera del 1770, giovinetto tredicenne, feci un viaggio con mio padre in Italia. Andammo a Roma e a Napoli. Io avevo suonato due volte nel conservatorio, e parecchie altrove. La nobiltà ed il clero ci prodigarono molte gentilezze; in ispecie ci si attaccò un abate, che si piccava di conoscitore, e che del resto contava qualcosa a Corte. Il giorno avanti alla nostra partenza, in compagnia di alcuni altri signori, ci condusse nello splendido giardino, la *Villa Reale*, situata presso una magnifica strada proprio sul mare, dove si produceva una compagnia di *commedianti* siciliani — *figli di Nettuno*, come pure dicevansi tra gli altri bei nomi. Con molti nobili spettatori, tra i quali anche la giovane ed amabile regina Carolina, accompagnata da due principesse, sedevamo su una lunga fila di panche all'ombra di una bassa galleria coperta a mo' di tenda, in fondo alla quale mormoravano le onde. Il mare, con le sue striscie multicolori, rispecchiava in tutto il suo splendore l'azzurro del cielo assolato. Proprio di fronte s'erge il Vesuvio. A sinistra scintilla, in dolce declivio, un'incantevole spiaggia.

La prima parte dei giuochi era terminata; s'era svolta sulle tavole di una specie di zattera galleggiante sull'acqua, e non aveva nulla di straordinario; ma la seconda e più bella, consistente in fantastiche imbarcazioni, e in giuochi di nuoto, e tuffi sott'acqua, m'è rimasta sempre fresca nella memoria, in tutti i suoi minimi particolari.

Da parti opposte venivano ad incontrarsi due leggiadre, snellissime barche, ambedue, a quanto sembrava, in procinto di fare

una gita di piacere. La più grande era coperta a metà da una tolda, e oltre ai banchi dei rematori, era fornita d'un albero sottile e di una vela. Era anche sfarzosamente dipinta, ed aveva la prua dorata. Cinque giovani idealmente belli, appena vestiti, il petto, le braccia e le gambe apparentemente nudi, erano intenti parte a remare, parte a dilettarsi con egual numero di vezzose fanciulle, loro amanti. Una fra esse, che sedeva nel mezzo della tolda ad intrecciare ghirlande, si distingueva per portamento, bellezza ed abbigliamento da tutte le altre. Queste la servivano volentieri; le tendevano sul capo una tela per ripararla dal sole, e le porgevano i fiori dalle ceste. Una suonatrice di flauto sedeva ai suoi piedi accompagnando il canto delle altre co' suoi limpidi suoni. Anche alla bella privilegiata non mancava il suo cavaliere; ma si trattavano quasi con indifferenza, e l'amante mi sembrava un po' rozzo di modi.

Frattanto s'era avvicinata l'altra barca più modesta. V'eran dentro solo giovanotti. Come dei primi il rosso vivo, così il colore di questi era il verdemare. Essi rimasero sorpresi nel vedere le vaghe fanciulle; accennarono saluti con la mano, e fecero intendere il desiderio di avvicinarle. Allora la più gaja si tolse maliziosamente una rosa dal seno e la gittò in alto quasi per domandare se tali doni sarebbero accetti; al che venne risposto dall'altra parte con indubbi gesti di consenso. I rossi si rannuvolarono sdegnati; ma non poterono opporsi quando parecchie delle ragazze furono d'accordo nel voler gettare ai poveri diavoli almeno qualche cosa per dissetarli e sfamarli. C'era a bordo una cesta di arance: probabilmente saranno state soltanto palle gialle simulanti quei frutti. Ed ecco cominciò uno spettacolo incantevole, col concorso della musica che stava sulla riva.

Attaccò una delle ragazze, lanciando con agilità sull'altra barca due arance, che afferrate con pari destrezza furon di nuovo rinviate. Così s'incrociavano in tutti i sensi; e siccome al giuoco prendeva parte un numero sempre maggiore di ragazze, le arance volavano avanti e indietro a dozzine, con tempo crescente. La bella della tolda non prendeva parte alla battaglia, limitandosi ad osservar tutto avidamente, dal suo seggio. Non si poteva ammirare abbastanza l'abilità di entrambe le parti. Le barche giravansi lentamente all'intorno, alla distanza d'una trentina di passi, disponendosi ora perfettamente di fianco, ora di sbieco a mezza prua; c'erano in aria contemporaneamente circa ventiquattro palle, ma nella confusione sembravano assai di più. Talvolta aveva luogo un vero fuoco incrociato; spesso s'innalzavano altissime ricadendo ad arco; di rado un'arancia andava in fallo; sembrava che per virtù magnetica precipitassero da sè nelle mani tese. Quanto l'occhio era gradevolmente occupato, altrettanto piacevoli giungevano all'orecchio le melodie. Arie siciliane, balli, saltarelli, canzoni a ballo, un vero *quodlibet* leggiadramente intrecciato a guisa di ghirlanda. La principessa più giovane, una vaga, ingenua creatura, incirca della mia età, accompagnava il tempo graziosamente con la testina. Mi vedo ancora innanzi il suo sorriso e le sue lunghe ciglia.

Ed ora mi lascino raccontare in breve lo svolgimento del giuoco, quantunque non abbia più nulla a vedere con la mia faccenda. È difficile immaginare qualcosa di più grazioso. Mentre lo spettacolo a

poco a poco languiva e si scambiavano ancora pochi tiri e le ragazze raccoglievano i pomi aurati e li rimettevano nella cesta, un garzone dall'altra parte aveva afferrato quasi per giuoco una larga rete verde e l'aveva immersa un po' di tempo sott'acqua. Trattala fuori, v'era impigliato, con meraviglia di tutti, un gran pesce splendente, verde azzurro ed oro. I più prossimi balzarono per acchiapparlo; ma esso sguizzò via dalle mani come se fosse vivo davvero, e ricadde in mare. Era uno strattagemma premeditato per ingannare i rossi e trarli fuori dalla loro barca. Questi, quasi affascinati dal miracolo, appena s'avvidero che il pesce non s'immergeva ma s'agitava sempre a fior d'acqua, non ci pensarono due volte, e si precipitarono tutti in mare. I verdi fecero lo stesso, e così si videro dodici prestanti nuotatori affaticarsi ad afferrare il pesce che sfuggiva, si cullava sulle onde, scompariva per qualche istante sott'acqua, riapparendo or qua or là fra le gambe dell'uno o il petto o il mento dell'altro. D'un tratto, quando i rossi erano nel massimo fervore della pesca, l'altro partito, approfittandone, si arrampicò rapido come il fulmine sulla nave avversaria abbandonata alle fanciulle, tra l'alte strida di queste. Il più nobile dei garzoni, snello come un Mercurio, volò con volto raggiante verso la più bella; la cinse, la baciò, mentre ella, lungi dall'unirsi alle grida delle altre, gettò con passione le braccia intorno al giovane beneamato. La schiera ingannata accorse a nuoto; ma fu respinta da bordo con remi ed armi. Il suo vano furore, gli strilli di spavento delle ragazze, la violenta resistenza di alcune di esse, le loro preghiere ed implorazioni, quasi sopraffatte dall'alto clamore delle onde e della musica, che ad un tratto aveva come cambiato tono, tutto era bello sopra ogni dire; e gli spettatori presto proruppero in applausi entusiastici.

A questo punto si dispiega la vela finora leggermente trattenuta, ne esce un roseo fanciullo dall'ale d'argento, arco freccia e faretra, librantesi sull'asta in leggiadro atteggiamento. Si dà di piglio alacremente ai remi, la vela si gonfia; ma sembra che la barca sia spinta innanzi piuttosto dalla presenza del Dio Cupido e dal suo gesto animatore, talchè i nuotatori che la inseguivano anelanti, e de' quali uno con la sinistra brandiva in alto il pesce d'oro, dimisero ogni speranza, e venendo meno le forze, cercarono asilo nella barca abbandonata. Intanto, i verdi sono giunti ad una penisoletta boscosa, dove inattesamente si mostra in agguato un superbo battello carico di compagni in armi. In tale pericoloso frangente, il drappello dei rossi inalbera una bandiera bianca in segno di voler trattare amichevolmente. Incoraggiati da egual segnale dall'altra parte, si dirigono a quell'approdo, e presto si vedono le gentili fanciulle, fuori quell'una che restava spontaneamente, risalire con i loro amanti nella propria nave. Così ebbe termine lo spettacolo. —

— Mi sembra — sussurrò Eugenia con occhi lucenti al barone durante una pausa, in cui tutti si congratularono del racconto — mi sembra che qui si svolga un'intera sinfonia coloristica, una perfetta allegoria dello stesso spirito mozartiano in tutta la sua letizia. Non è vero forse? Non vi è tutta la leggiadria del *Figaro*?

Il fidanzato era sul punto di riferire l'osservazione al compositore, quand'egli proseguì:

— Sono ora diciassette anni che fui in Italia. Chi, avendola vista una volta, e specialmente Napoli, non la richiama per tutta la vita?

e anche se, come me, ci fu quasi da fanciullo. Mai però l'ultima bella serata nel golfo mi è tornata così viva alla mente come oggi, nel Suo giardino. Quando chiudevo gli occhi, mi si stendeva innanzi nitidissima, chiara e lucente, quella celestiale contrada. Il mare e la spiaggia, il monte e la città, la folla variopinta sulla riva; infine il magico giuoco delle arance palleggiate da una barca all'altra. Mi pareva di sentire nell'orecchio la stessa musica; tutta una rosea ghirlanda di liete melodie mi rifioriva nell'anima; un misto di roba mia ed altrui, gente d'ogni risma e colore, avvicendantesi senza fine. A un tratto balza fuori una canzoncina a ballo, in tempo di sei ottave, a me del tutto nuova. Aspetta, pensai; che roba è questa? Sembra una cosetta diabolicamente graziosa. Rimiro più da vicino, perdio! Ma questo è Masetto, ma questa è Zerlina.

E si rivolse sorridendo verso Madama Mozart che lo comprese a volo.

— La cosa — riprese — è andata proprio così. Nel mio primo atto era rimasta incompiuta una piccola parte, il duetto e il coro di un matrimonio campestre. Due mesi fa, quando volli riprendere ordinatamente quel lavoro, di primo acchito non riuscii a ritrovare lo spunto che mi ci voleva. Si trattava di un'arietta ingenua e infantile, stillante gajezza; d'un mazzolino fresco, dal nastro svolazzante, da appuntare sul petto della ragazza. Siccome non si deve sforzare mai la minima cosa, e tali piccolezze spesso riescon da sè, come per caso, io tirai innanzi; e tutto preso dalla parte più importante, quasi non me ne curai più. Fuggevolmente oggi in carrozza, prima che entrassimo nel villaggio, mi torna alla mente quella canzoncina; ma allora, ch'io ricordi, non riuscii a farne nulla. Basta, un'oretta dopo, presso la fontana, colgo un motivo quale più felice mai avrei potuto trovare in altro luogo o tempo. Qualche volta in arte si fanno esperienze straordinarie; un caso simile non mi si era mai dato. Giacchè una melodia che si attagli perfettamente al verso... Ma non precipitiamo gli eventi, a questo non siamo ancora: l'uccellino aveva solo la testa fuori del guscio, e sùbito tentai liberarnelo del tutto. Frattanto mi fluttuava innanzi agli occhi la danza di Zerlina, e si fuse meravigliosamente con essa il ridente paesaggio del golfo di Napoli. Io sentii le voci alternate degli sposi, delle ragazze e dei garzoni ripetere in coro (e qui Mozart canterellò allegramente il principio della canzonetta):

Giovinette che fate all'amore, che fate all'amore,
Non lasciate che passi l'età, che passi l'età, che passi l'età!
Se nel seno vi bulica il core, vi bulica il core,
Il rimedio vedetelo qua!
La la là! La la la!
Che piacer, che piacer che sarà!
Ah la là! Ah la là!

Frattanto le mie mani avevano compiuto il gran misfatto. La Nemesi era già in agguato dietro la siepe, e m'apparve sotto l'aspetto del terribile uomo dall'abito turchino gallonato. Se quella divina sera sul mare un'eruzione del Vesuvio avesse d'un tratto versato una vera pioggia di cenere e sepolto spettatori ed attori e tutta la magnificenza di Partenope, la catastrofe, perdio!, non sarebbe

stata per me più inattesa e terribile. Un vero satanasso, colui! Pochi m'han fatto ribollire il sangue a quel modo! Un vero volto di bronzo, somigliante, anzichenò, al crudele imperatore romano Tiberio! Se il servo ha tale aspetto, pensai quando si fu allontanato, quale sarà mai quello di Sua Eccellenza in persona? Però, a dire il vero, contavo già alquanto sulla protezione delle signore, e ciò non senza fondamento. Poichè questa qui, la mia Costanzina, un po' curiosa per natura, s'era fatta raccontare all'osteria, dalla grassa locandiera, le particolarità del carattere di ciascuna delle Lor Signorie; io ero lì, e così sentii...

Qui Madama Mozart non potè fare a meno d'interromperlo, per protestare nel modo più assoluto che, al contrario, egli stesso era stato l'inquisitore. Ne nacquero allegre contestazioni fra marito e moglie che diedero da ridere un mondo.

— Sia pure come si voglia — diss'egli — basta, io avevo udito vagamente d'una gentile figlia adottiva, la quale era sposa, molto bella, la bontà in persona, e per giunta cantava come un angelo. Per Dio! dissi a me stesso, ciò può trarti d'impaccio. Ti metti immediatamente a stendere quella canzonetta fin dove puoi, confessi candidamente la tua bestialità, e tutto si ridurrà ad un ottimo scherzo. Detto fatto! Feci in tempo, chè trovai anche un nitido foglietto rigato in verde. Ed ecco il mio prodotto: una canzone per nozze, improvvisata. La rimetto in queste belle mani, se Ella sarà così buona di gradirla.

Così dicendo porse ad Eugenia sopra la tavola la sua nitidissima musica manoscritta; ma fu più lesto lo zio, che l'agguantò a volo gridando:

— Un po' di pazienza, bimba mia!

Ad un suo cenno si aprirono i battenti della porta del salone e comparvero alcuni domestici che pianamente, senza rumore, portarono nella sala il fatale albero d'arancio e lo posarono su di uno sgabello a piè della mensa. Al tempo stesso vi furono poste ai lati due snelle piante di mirto. Una scritta attaccata al tronco dell'alberetto lo diceva proprietà della sposa; davanti però, in mezzo al muschio, c'era un piatto coperto da un tovagliolo, tolto il quale, si vide una arancia tagliata, presso cui lo zio, con mossa furtiva, pose l'autografo del maestro. Si levarono unanimi incessanti applausi.

— Io credo proprio — disse la contessa — che Eugenia non sappia ancora bene che cosa le stia dinanzi. Essa, certo, non può riconoscer più il suo antico beniamino in questa sua nuova rigogliosa fioritura!

Sconcertata, incredula, la signorina guardava ora l'albero ora lo zio.

— Ma non è possibile — disse —; io so bene che non lo si poteva più salvare.

— Credi dunque forse — replicò quegli — che t'abbia voluto ingannare con un surrogato? Sarebbe bella davvero! Ma no, guarda qui! Debbo fare come nelle commedie, dove i figli o fratelli creduti morti vengono identificati dai loro nei e dalle loro cicatrici. Guarda qui questa protuberanza nodosa! E qui questo taglio a croce! Devi averlo notato cento volte! Ebbene, è lui, o no?

Non c'era più da dubitare; la meraviglia di Eugenia, la sua gioiosa commozione furono indescrivibili.

Si connetteva a quest'albero la secolare memoria di una donna insigne, che merita d'esser qui rammentata.

Il nonno dello zio, venuto in favore nel Gabinetto viennese per i suoi servigi diplomatici, onorato con pari inalterata fiducia da due successivi reggenti, non era meno felice tra le sue pareti domestiche, avendo la fortuna di possedere un'eccellente consorte, Renata Eleonora. I suoi ripetuti soggiorni in Francia l'avevano messa in relazione con la splendida corte di Luigi XIV e con gli uomini e le donne più insigni di quell'epoca memorabile. Nella parte che ella prendeva con disinvoltura nell'incessante avvicendarsi di quell'intellettuale vita godereccia, ella non venne mai meno in alcun modo, nè con la parola, nè con l'opera, all'innata dirittura e severità di costumi tedeschi, le quali si manifestano evidenti nei forti lineamenti del suo ritratto ancora esistente presso la contessa. In virtù appunto di questi sentimenti, essa costituiva uno strano, ingenuo contrasto in quella società, e la sua superstite corrispondenza reca numerose tracce della franchezza e coraggiosa prontezza (si trattasse di religione o di letteratura, di politica o di qualsiasi altro argomento) con cui quella donna originale sapeva difendere i suoi sani principî e le sue opinioni e smascherare le magagne di quella società senza riuscirle menomamente importuna. Il suo vivo interessamento per tutti quei che convenivano nella casa di una Ninon, vale a dire nel focolare della più fine cultura intellettuale, era tuttavia di tal sorta da non impedirle in alcun modo un'intima amicizia con una delle più nobili dame di quel tempo, la signora di Sévigné. Accanto a molti scherzi un po' arrischiati che lo Chapelle le dirigeva, schiccherati dal poeta stesso su fogli dai margini a fiorami d'argento, furon trovati dopo la sua morte, in uno scrignetto dell'ava, affettuosissime lettere della marchesa e di sua figlia alla leale amica austriaca.

Così anche dalla mano della signora di Sévigné in una festa al Trianon, sulla terrazza del giardino, ella un giorno ebbe in dono il ramo d'arancio fiorito, che piantò subito nel primo vaso che le venne tra mano, e portò seco in Germania che aveva già messo radici.

Per ben venticinque anni l'alberetto crebbe a poco a poco sotto i suoi occhi, e in sèguito fu coltivato con la massima cura dai figli e dai nipoti. Esso, oltre che per l'intrinseco valore, era pregiato come un simbolo vivente di quei squisiti vezzi intellettuali di un'epoca quasi divinizzata, nella quale tuttavia oggi non troviamo più un gran valore intrinseco, e che già conteneva in germe un avvenire le cui prime burrasche non erano molto lontane dai tempi del nostro innocente racconto.

Eugenia aveva sempre prodigato le massime cure a quell'eredità dell'ava veneranda, cosicchè lo zio le lasciava spesso intendere che un giorno l'alberetto sarebbe stato suo. Tanto più, nella scorsa primavera, era riuscita dolorosa alla signorina lontana la notizia che esso aveva incominciato ad appassire, le foglie ad ingiallirsi e che molti rami si disseccavano. Visto che in nessun modo si riusciva a trovar la causa di quel deperimento e che non giovava alcun rimedio, il giardiniere lo ritenne perduto; sebbene, secondo il suo naturale sviluppo, avrebbe dovuto crescere due o tre volte tanto. Il conte invece, per consiglio di un vicino conoscitore, segregatolo in luogo appartato, lo fece sottoporre ad un trattamento strano e sinanco miste-

rioso, quale spesso ne ha la gente di campagna; e la sua speranza di potere un giorno fare un'improvvisata alla cara nipote col vecchio amico risuscitato a nuova vita e fecondità s'era avverata oltre ogni sua più rosea aspettazione. Vincendo la sua impazienza e non senza timore che i frutti, molti dei quali più che maturi, fossero potuti cadere dai rami prima del termine stabilito, egli aveva rimessa quella gioja di settimana in settimana sino all'odierna festa, e non occorre altro per spiegare con quale risentimento il buon signore, proprio all'ultimo istante, si era vista distruggere da uno sconosciuto una simile gioja.

Il tenente, già prima del pranzo aveva trovato tempo e modo di riadattare il suo omaggio poetico, accompagnante l'offerta del dono, e di ritoccare quei versi, forse prima un po' troppo serii, con una nuova chiusa, che si addiceva meglio alle circostanze. Così ora, levandosi in piedi, cavò fuori il foglio e lo lesse, rivolto alla cugina. Ecco il senso della poesia, brevemente riassunta:

« Un tardo germoglio del celeberrimo albero delle Esperidi, che in tempi remoti era cresciuto in un'isola d'occidente nel giardino di Giunone, quale dono nuziale della madre Terra, e che era custodito dalle tre melodiche ninfe, desiderava e sperava da tempo un egual destino; poichè da molto, a somiglianza degli Dei, erasi diffusa anche tra i mortali l'usanza di offrir tali doni ad una sposa.

« Dopo lunga e vana attesa, esso sembra aver trovato la vergine sulla quale posar degnamente i suoi sguardi. Ed ella gli si mostra amica e gli s'indugia d'accanto. Ma il Lauro delle Muse, il suo superbo vicino all'orlo della fonte, ha eccitato la sua gelosia, minacciando di distogliere il cuore e i sensi della Bella dall'amore dell'arte a quello per gli uomini. Il Mirto invano lo consola insegnandogli la pazienza con il proprio esempio. Da ultimo, l'assenza prolungata dell'amata aumenta il suo cordoglio, lo fa avvizzire, gli riesce letale.

« L'estate riconduce la assente col cuore felicemente mutato. Il villaggio, il castello, il giardino, tutti la ricevono con immensa gioja. Le rose e i gigli sembrano tendersi a rimirarla, incantati ed umiliati, con raddoppiato splendore; fortuna le augurano gli alberi e gli arboscelli; ahimè! per uno, il più prezioso, ella arriva troppo tardi. Essa trova disseccata la sua cima, le sue dita tastano il tronco senza vita, e provano le punte scricchiolanti dei suoi rami. Esso non conosce e non vede nè men più la sua custode. Come piange ella, come sgorgano i suoi teneri lamenti!

« Apollo, di lontano, ode la voce di sua figlia. Egli viene, si avvicina e mira, compassionevole, la sua disperazione. Poi con le sue mani tuttosananti tocca l'albero che si riscuote; la linfa disseccata rifluisce possente nella scorza, già spunta fogliame novello, qua e là già si aprono in ambrosia profusione bianche corolle. Sì, — poichè che cosa non è consentito agli Dei immortali? — ora mette i bei frutti rotondi, tre volte tre, secondo il numero delle nove sorelle: essi crescono man mano cangiando sempre più in oro il loro verde infantile. Febo — così chiudeva la poesia —

Febo gli aurei frutti mira,
a contarli si balocca
e gli sale d'improvviso
l'acquolina nella bocca.

Sorridendo il Dio de' suoni
prende quel ch'à più sapore:
dividiamolo, o mia bella,
e uno spicchio per Amore ».

Il poeta riscosse clamorosi applausi, e di leggieri gli fu perdonata la fine un po' barocca, in cui si risolveva l'impressione dell'insieme, veramente pieno di sentimento.

Francesca, che stuzzicata ora dal padrone di casa ed ora da Mozart aveva messo in azione già parecchie volte il suo innato spirito, scappò via all'improvviso come ricordandosi di qualche cosa, e ritornò con una giallastra litografia inglese di gran formato che, quasi obliata, pendeva incorniciata e sotto vetro in un salottino remoto.

— Dev'essere proprio vero ciò che sempre ho sentito dire — esclamò ella sollevando il quadro all'estremità della tavola — che nulla di nuovo avviene sotto il sole! Questa scena dell'età dell'oro non l'abbiamo noi vissuta oggi stesso? Io spero che Apollo vorrà riconoscersi in questa situazione.

— A meraviglia! — gridò Max trionfante — ecco, miratelo il bel Dio, mentre si china pensieroso sulla sacra fonte! E non basta, vedete lì tra i cespugli il vecchio satiro che lo spia!? Si giurerebbe che Apollo sia in procinto di rammentarsi un balletto arcadico da lungo tempo dimenticato, che il vecchio Chirone gli aveva appreso a suon di cetra nell'infanzia.

— È proprio così! non c'è che dire! — applaudì Francesca che stava dietro Mozart. — E — seguitò ella a lui rivolto — non vede anche il ramo carico di frutti che si protende verso il Dio?

— Verissimo! è l'ulivo che gli è sacro.

— Nient'affatto! Sono arance bell'e buone! E vedrete come, sopra pensiero, ei ne spiccherà una per sè.

— Piuttosto — gridò Mozart — egli tapperà subito questa bocca assassina con mille baci.

Così dicendo l'afferrò pel braccio e giurò di non lasciarla più libera finchè non gli porgesse le labbra; ciò ch'ella fece senza troppa resistenza.

— Max — disse la contessa — spiegaci un po' che sta scritto qui sotto!

— Sono versi d'una celebre ode d'Orazio (1). Il poeta Ramler di Berlino ce l'ha tradotta in modo conciso e insuperabile, con vero estro. Che bellezza questo brano:

. . . . . e qui stette colui
Che dal dorso mai l'arco depone,

Che al puro fonte Castalio immerse
Gli sciolti crini, ch'abita i licii
Sterpeti e la selva natia,
Dio di Delo e di Pátara, Apollo.

(1) Lib. III, 4. S'intende che ho ritradotto direttamente, dall'originale. Karl Wilhelm Ramler, nato nel 1725 a Kolberg e morto nel 1789 a Berlino, fu elegante traduttore d'Orazio e stimato verseggiatore classicheggiante.
(*Nota d. t.*).

— Bello! proprio bello! — disse il conte. — Soltanto ha bisogno di qualche chiarimento qua e là. Così per esempio, quel «colui che mai l'arco depone» vorrebbe dire semplicemente colui ch'è stato sempre un infaticabile violinista. — Ma volevo dirle: Caro Mozart, ella semina discordia fra due tenere amiche.

— Non oso sperarlo. In qual modo?

— Eugenia invidia la cugina e non ha tutti i torti.

— Ahah! Ella ha già notato il mio lato debole. Ma che ne dice lo sposo?

— Per una volta o due farò finta di non vedere!

— Benissimo, ne profitteremo. Del resto non abbia paura, signor barone! Non c'è pericolo finchè questo Dio qui non mi presterà il suo bel volto e quella sua chioma d'oro. Volesse il cielo! Egli avrebbe súbito in cambio il codino di Mozart, col suo più bel nastro per giunta.

— Ma temo che Apollo — disse sorridendo Francesca — si troverà poi alquanto imbarazzato ad immergere con decoro nell'onda castalia la sua nuova parrucca francese!

Con questi ed altrettali scherzi l'allegria ed il chiasso andavan sempre crescendo. Gli uomini cominciavano a sentir l'effetto del vino; furon fatti una quantità di brindisi, e Mozart, secondo il suo solito, si sentì in vena di parlare in versi. E in questo il tenente gli teneva testa, e il papà non volle rimanere indietro, chè anche a lui riuscì un pajo di volte a maraviglia. Ma tali cose si prestano poco ad esser narrate: esse non si possono ripetere, perchè perdono proprio quel che le rende irresistibili al loro posto, quella generale esaltazione, quel brio, quella giovialità dell'espressione personale che si manifestano specialmente nella voce e nello sguardo.

Tra l'altro, la vecchia signorina brindò in onore del Maestro, profetandogli una lunga serie di opere.

— *A la bonne heure!* ci sto! — gridò Mozart, toccando con vigore il calice.

E qui il conte diede la stura con forza e sicurezza al suo estro:

E che Apollo a mani piene
gli conceda opere amene...

Max (proseguendo):

Ciò che invero nè il Da Ponte
nè quell'altro rodomonte...

Mozart:

Ma nè meno il musicista
ha per ora niente in vista!

Il conte:

E che assista a tutte quante
quell'italico furfante
auguriamo con piacer
al maestro Bonbonnière! (1).

(1) Così chiamava Mozart, fra gli amici, il suo collega Salieri, il quale ovunque si trovasse sbocconcellava dolci, alludendo al tempo stesso a ciò che v'era di sdolcinato nella sua persona.

Max:

Dio cent'anni ancor gli doni...

Mozart:

Se non pria co' suoi centoni...

Tutti e tre, *con forza:*

Vada al diavolo davver
il maestro Bonbonnière.

Per la pazza voglia di cantare che aveva il conte, il terzetto improvvisato, con la ripresa degli ultimi quattro versi, si trasformò in una specie di canone finale, e la signorina zia ebbe sufficiente buon umore o sicurezza di sè da innestarvi opportunamente il suo soprano a riposo, non senza qualche infiorettatura. Mozart promise poi di completare in séguito, con più agio, questo scherzo, secondo le regole dell'arte, appositamente per la comitiva. Il che mantenne poi a Vienna.

Eugenia, per suo conto, s'era già addomesticata con quel giojello della *Pergola di Tiberio*, ed ora, a richiesta generale, vollero sentire il duetto da lei e dal compositore; e lo zio fu felice di poter di nuovo far valere la sua voce nel coro. Tutti dunque s'alzarono e s'affrettarono al pianoforte nella sala attigua. Per quanto quella musica esercitasse su tutti un vero fascino, pure il suo contenuto era siffatto da trascinare rapidamente al culmine della gioia conviviale, ove la musica non conta più per sè stessa, e fu proprio il nostro amico che dette il segno, saltando dal pianoforte verso Francesca e persuadendola ad un giro di valzer, mentre Max impugnava pronto il violino. Il padron di casa non trascurò d'invitare madama Mozart! In un attimo, per fare spazio tutti i mobili trasportabili furono allontanati da premurosi servitori. Uno dopo l'altro, a tutti toccò un giro; e la signorina zia non si ebbe affatto a male che il tenente venisse a prenderla galantemente per un minuetto, in cui essa ringiovanì addirittura. Finalmente, quando Mozart fece il giro finale con la sposa, egli colse da quella bella bocca il pattuito diritto, col più bel garbo di questo mondo.

(*Continuazione e fine al prossimo fascicolo*).

EDOARDO MÖRIKE.

(Traduzione dal tedesco di TOMASO GNOLI).

LE ILLUSIONI DI ARISTARCO

CRITICA E CRITICI

In fondo all'opinione comune, nella sincerità di quell'astemio buon senso che le periodiche bevute di idee nuove non riescono ad ubriacare, c'è una convinzione. Questa: che la critica è un esercizio inutile, quando non è addirittura una cattiva azione.

Quante volte, quando eravamo ragazzi e l'improntitudine dell'età inesperta ci induceva ad esprimere un giudizio reciso e non benigno su cosa veduta o ascoltata, i nostri poveri vecchi ci hanno ammonito, con dolcezza ma con fermezza: « Ragazzo mio, criticare non sta bene »!

È vero che la nostra critica verteva più probabilmente su un prodotto di pasticceria che di architettura, e che per i nostri ammonitori critica era su per giù sinonimo di maldicenza. Ma è anche vero che nostra povera nonna, — che leggeva poco e forse non aveva mai sentito parlare di un greco Aristarco, che ha dato al suo nome una celebrità antonomastica non facendo altro se non rivedere le bucce dei poeti suoi predecessori — se la nostra povera nonna potesse levare il capo dalla sua tomba lontana, e venisse a sapere che suo nipote di quella riprovevole abitudine infantile si è fatta una professione, che fa di mestiere il critico dei libri che si stampano, dei quadri che si dipingono, delle musiche che si intonano o si stonano, lo tentennerebbe il suo dolce capo bianco, punto orgogliosa e molto dubitosa.

Ora — mi pare — il gran pubblico, l'anonimo conservatore delle poche cose indistruttibili, del sangue comune non meno che del senso comune, anche oggi è rimasto un po' dell'opinione di sua nonna: che la critica, gira e rigira, è un'inutile cattiveria; è lo spirito che nega anche quando sembra affermare contro l'azione che afferma anche quando sembra negare.

Ragione per cui, in omaggio all'opinione di nostra nonna e della sua discendenza meno degenere, io potrei rinunciare senz'altro al mio proposito: di fare un pochino la critica della critica, di trattare il veleno con un contravveleno estratto dallo stesso veleno.

Credo che questa determinazione pregiudiziale mi cattiverebbe alcune simpatie che mi sono simpatiche: quelle dei saggi che cercando la forma più completa dell'espressione la hanno trovata nel silenzio... Ma no: altre considerazioni appena un po' meno ragionevoli consigliano ad affrontare anche le riprovazioni di quei saggi.

Una, se altre non ci fossero. Che questa medesima opinione della brava gente che non ama la critica, che, quando nel suo giornale quotidiano arriva — e ci arriva quasi ogni giorno — all'articolo critico, lo salta; che nel criticismo vede una specie di delinquenza letteraria, non è nemmeno essa capace di rimanere coerente con sè stessa. L'istinto, il dèmone critico, che oggi spadroneggia temuto nelle sfere superiori della coltura, agisce anche sulle intelligenze meno colte, sul grande pubblico disinteressato e ricettivo, per il quale gli artisti cercano di fabbricare qualche cosa e i critici di distruggerla.

Anche il signor Qualunque — il mio buon amico modesto e sensato a cui mi rivolgo spesso, tutte le volte che, per il gusto di parer bravo, temo di dire delle sciocchezze — partecipa della nostra petulanza intellettuale.

Quando il signor Qualunque è stato all'esposizione, ha sentito a teatro l'ultima commedia, ha letto — magari se lo sarà fatto prestare da uno che lo aveva preso alla biblioteca circolante — l'ultimo romanzo, non sta punto zitto. E volendo dire la sua, non dice mica: « Mi piace, non mi piace, mi piace così e così »; non ha affatto la precauzione di esprimere in prima ed unica persona la sua impressione personale, ma sentenzia: « La commedia di Bracco è deliziosa, il quadro di Marius Pictor è affascinante, i versi del futurista Mattacchioni sono scemi ». Vale a dire egli esprime un giudizio che, per la sua stessa forma logica e grammaticale, vorrebbe affermare una verità universale e quasi indiscutibile, come quando si dice: « Oggi non piove, ma non perciò è meno lecito accusar di furto il governo ».

Dunque il signor Qualunque, anche lui per un momento fa della critica. Ma siccome rimane un onest'uomo, qualche volta, dinanzi all'opera d'arte, non osa formulare di colpo un giudizio che appaghi subito la sua coscienza giudicante. Stava per formularne uno, quando si è accorto che il suo collega, il signor Chicchessia, sulla medesima commedia, sullo stesso quadro, sull'identico poemetto la pensa in modo assai diverso. E allora, dubitando molto del giudizio del collega, ma un pochino — per riflesso — anche del proprio, pensa di rivolgersi a quello che dovrebbe essere il perito del gusto estetico: il critico professionista e magari illustre.

Va dal critico per lo meno insigne — tutte le città d'Italia, anche quelle di provincia, oramai ne hanno qualcuno — e gli domanda per esempio:

— È proprio bella *La morte del cervo* di D'Annunzio?

— Altro che!

— E la *Vertigine* del Pascoli?

— Prodigiosa!

— E allora, scusi, chi è più grande poeta: Pascoli o D'Annunzio?

— Sono due grandi poeti.

— Sta bene, ma uno sarà più grande.

Allora voi, critico, cercate di spiegargli che la poesia, non essendo una quantità, non può essere misurata nè a metri nè a piedi. Il signor Qualunque ascolta, capisce anche, ma non si persuade. Con la pertinacia degli ingenui, a furia di perchè — e i suoi perchè non sono punto illogici — stringe sempre più le vostre argomen-

tazioni elusive, vi mette con le spalle al muro del giudizio definitivo, vi minaccia con la doppia canna di un dilemma.

Per liberarvi dall'indiscreto e mantenere, per quanto è possibile, anche in faccia a lui la vostra nomea di competente, voi correte ai ripari. Gli spiegate che ci sono grandi poeti di qualità differentissime e inconfrontabili. A tempo vi ricordate che quando non ci si voglia compromettere con un giudizio categorico — specie sopra un contemporaneo — soccorre qualche formula equivoca: voi potete dire, per esempio, che quel tale è un piccolo grande poeta o un grande piccolo poeta. Non direte nulla, ma lo direte con la falsa confidenza di chi si è deciso a dire tutto. E quando vi parrà che le limpide intenzioni del signor Qualunque sono a sufficienza intorbate dalla vostra casuistica, allora, per la pace della sua e della vostra coscienza critica, lo potrete anche rimandare a qualche libro autorevole e definitivo che discuta e valuti l'arte di quel poeta di cui il vostro innocente interlocutore vorrebbe sapere peso e dimensioni.

I libri di alta critica, se Dio vuole, in questi momenti in Italia non mancano. Non è più il tempo in cui la critica attiva d'Italia si riduceva alle discussioni non verbalizzate dei caffè. Oramai la critica non solo ha da offrirvi le sue conclusioni stampate su tutti gli scrittori, su molti musicisti e su alcuni pittori e scultori che possono interessare la curiosità estetica del pubblico, ma sul medesimo artista ha da offrirvi più opere importanti di conclusioni differenti: a poco tempo di distanza lo stesso critico sullo stesso poeta vi può dimostrare due giudizi diversi che, secondo voi, si contraddicono, secondo lui « si superano ». Anzi non due giudizi ma due soluzioni; poichè per la nostra critica non c'è soltanto un Carducci, un D'Annunzio, un Pascoli, ma un problema-Pascoli, un problema-D'Annunzio, un problema-Carducci. Problemi che, a differenza di quelli matematici, comportano tante soluzioni quanti sono i solutori. Come i dieci pani e i dieci pesci dell'evangelo, dieci poeti e dieci fra pittori, scultori e musicisti bastano a sfamare diecimila critici.

***

Vogliamo dire che questa sproporzione fra la materia prima e la industria che la elabora — fra l'arte e la critica — non sia un ottimo sintomo della salute dell'intelligenza italiana — e si potrebbe, volendo, estender la diagnosi anche a tutta la intelligenza europea? No, perchè i consultori supremi, gli archiatri, gli arcicritici vi garantiscono che il sintomo è felicissimo, segno indubitabile di una cultura accresciuta. In questo momento, per esempio nell'arte letteraria, tale è la convinzione degli intendenti: che scriver dei versi — poichè si sa *a priori* che codesti versi non sarebbero miracoli di poesia — è un'operazione quasi infamante, mentre fa molto onore a qualunque giovane d'ingegno scrivere un intero studio per dimostrare che quegli stessi versi non valgono la carta su cui sono stati scritti. Il che, novantanove volte su cento, è anche vero.

Così è avvenuto in questi ultimi anni che, morti troppi dei buoni creatori di cui l'Italia si gloriava, non si veda fra i nuovi venuti chi sembri destinato a continuarne la gloria; in compenso si è schie-

rata una coorte di altri giovani, pieni di ingegno, che mostrano inaudite attitudini a definire, limitare, notomizzare i morti di ieri, e anche più a vivisezionare coloro che, pur troppo, morranno domani. I giovani ci sono, perchè non c'è età così vecchia che non abbia i suoi giovani. Hanno dell'ingegno, perchè in tempi di coltura intensa come i nostri anche chi non ha ingegno finisce con assorbirlo dalle cose. Giovani d'ingegno e fervidi di vita: sostanza prima di tutta la poesia e di tutta l'azione. *Sturm und Drang* che si rinnova ad ogni generazione. Non può non erompere in qualche modo. Soltanto facendo all'amore? Occupazione privata e in certo senso screditata. Buttandosi alla politica? Non sono tempi che permettano alla politica nemmeno un'illusione di idealità. Scrivendo? Perchè no? Ma scrivere che cosa? Poesia, prosa, poemi, romanzi, favole, sogni? Ci vorrebbe per lo meno dell'immaginazione. Meglio screditarla l'immaginazione e far della critica.

Dunque gloriamoci che la terra già cara alle nove muse sia in dominio della decima musa, la critica. Sarà una figlia postuma di Apollo e di Mnemosine, ma non è una bastarda. Anzi, beniamina per il diritto dell'ultima nata, potrà permettersi di dar delle bastarde alle altre sorelle. Insomma, dato che la civiltà nuova non sia riuscita a distruggere nell'ingegno italiano il cattivo istinto — l'istinto letterario è sempre malvagio — è meglio che questo si sfoghi facendo il boia — il critico — che l'assassino — il poeta. Soltanto — un ultimo dubbio mi riprende — se nessuno vorrà più far l'assassino, che cosa resterà da fare al boia? Niente paura: gli stessi delinquenti, dell'arte, possono essere giustiziati cento volte da cento esecutori diversi. Qualche volta a questo modo, si prepara loro la immortalità.

***

Ma io non mi sono proposto di tentare nemmeno la più cauta diffamazione della critica. Anche volendo non lo potrei. Se parlo di critica, sono già stretto nel magico pentagono della critica. Contemporaneo dei miei contemporanei, vestito da panni di cui tutti su per giù si vestono, so di non potermi sottrarre alle direzioni intellettuali del paese e del tempo in cui ho l'onore di vivere e di cui anch'io son figlio.

E quand'anche, con uno sforzo della mia intima coscienza contradditoria, riuscissi a negare i critici, la importanza, la dignità della critica trionfante, proclamando che soltanto l'ingegno che crea è ingegno, la mia insurrezione, pur restando solitaria, sarebbe sempre un'insurrezione critica.

E poi, a parte la contraddizione, si deve per la verità osservare che l'incitamento a far della critica viene proprio da coloro che, pochi o molti, insigni o meschini, ai critici sono più vicini e perciò più li odiano: dagli artisti della parola, della figura, del suono. Questi ultimi veramente — i musicisti — almeno quando non sono più inediti, giurano di non riconoscere altro giudice che il pubblico — magari illuminato dagli avvocati difensori della *claque* —; ma basta che venga un critico ad amareggiare con un volumetto tirato in poche copie la dolcezza dei loro mille trionfi di pubblico, perchè della critica mostrino la più salutare paura e il più pro-

fondo disprezzo. I commediografi, anch'essi, vivono su per giù nello stesso sospetto. Tutti gli altri poi, gli artisti che espongono nelle esposizioni o nelle vetrine, coloro che non possono arrivare con i loro orecchi a cogliere immediatamente il plauso del pubblico — i romanzieri, i novellieri, i poeti — codesti son più ghiotti di critica che le mosche di carta moschicida.

Ogni loro lettore essi pretenderebbero trasformarlo in critico. Vi mandano il libro in omaggio e vi pregano di leggerlo; ma due giorni dopo, quando voi probabilmente non lo avete letto, vi riscrivono per avvertirvi in bella maniera che il meno che possono esigere dalla vostra gratitudine è un articolo, possibilmente lungo, possibilmente nel più autorevole giornale in cui qualche volta scrivete. Nove volte su dieci voi l'articolo non lo scrivete; se non altro per dimostrargli che la vostra professione non è quella di critico. Ma invece l'autore ne deduce una conseguenza diversissima: Che voi siete sì un critico, ma un asino perchè non capite il bello, o un vile perchè non osate dire in pubblico che il bello vi par brutto; più probabilmente ancora un critico che domanda di esser comprato. Critico in ogni modo.

E voi di codesta qualità attribuitavi vostro malgrado, non avete più il coraggio di gloriarvi, perchè capite come nell'opinione di quei tali poeti, romanzieri, novellieri, la critica deve sì esistere, ma ai loro particolari servizi: numerosa ma bassa servitù nel sottosuolo del palazzo di cui essi — i novellieri, i romanzieri, i poeti — occuperanno, magari in ozio, il piano nobile.

E allora, per reazione alle pretese degli artisti che vorrebbero mettervi al loro umile seguito, o al più farvi precedere il loro carro trionfale strombettando le loro magnificenze, voi date ragione alla giovane critica italiana che si è ribellata alla consuetudine servile, ed ha assunto questa fiera divisa: Non rendere dei favori, ma far giustizia.

Poichè il critico — non ostante i molteplici equivoci che oramai ne rendono impossibile un'unica definizione — ha sempre la coscienza, per lo meno etimologica, che il suo nome significa: Giudice.

Su questo — per quante confusioni si cerchino di fare intorno al nome e alla funzione — non c'è dubbio. L'esame dell'opera d'arte è un processo, e il processo critico deve finire in una sentenza, nè più nè meno che qualunque processo per un furto di polli. È il solo punto su cui sono d'accordo giudici e giudicandi. Tanto il bisogno di giustiza è urgente negli artisti che qualcuno di essi, quando non è contento del suo tribunale di prima istanza rappresentato dalla critica giornalistica, ricorre subito all'altro tribunale più austero e di faccia più imparziale che è il tribunale di tutti.

Il caso si è avverato più volte, anche quando non era un procuratore del re a procedere d'ufficio contro un romanziere violatore delle sante leggi della pudicizia stampata. Anch'io che scrivo ho dovuto una volta testimoniare della bellezza estetica di una commedia, il cui autore — uno scrittore di teatro sul serio — scontento del giudizio datone da un critico e da un giornale, chiedeva che il giudizio fosse modificato a suo vantaggio in seguito a regolare querela. Ma ricordo che il giudice sapientissimo, dopo essersi un po' divertito al caso non comune, pregò il postulante di rinunciare

alla sentenza sua di giudice comune e di deferire il piato a qualche tribunale speciale dove fosse ben cognito un codice che egli ignorava: quello secondo cui si giudicano le arti belle, e perciò anche le commedie che paiono brutte.

L'onesto magistrato che non aveva mai dubitato della giustizia, appunto perchè aveva in mente e in tasca un codice che ne prevedeva le infrazioni, non poteva dubitare che anche per giudicare dell'arte non esistesse una misura almeno negativa, ma sicura, un codice.

Invece... il logico e analogico ragionamento del giudice, pur troppo, cade nel vuoto. Ecco la più vera e dolorosa delle verità che tengono in perpetua angustia l'onesto Aristarco desideroso di giudicare e l'artista volenteroso di essere giudicato — favorevolmente, bene inteso. Il codice dell'arte, di qualunque arte, non esiste nè scritto, nè tradizionale. Ci sono dei giudici, ma non c'è la legge; forse nemmeno il senso giuridico; mettiamo che almeno ci sia giustizia.

Carestia in ogni modo angosciosa a chi pensa che un tempo se non giustizia, una legge per le opere d'arte c'era. Gli interpreti delle arti finivano col potersi mettere d'accordo; accordo di rétori in retorica, ma per loro era concordia in una verità rivelata. Tre o quattro secoli or sono, nella maturità del classicismo italiano, il codice secondo il quale si poteva condannare, assolvere, esaltare l'opera d'arte si era precisato. Come la nostra giustizia civile ripete la sua nobiltà da Giustiniano, così quella giustizia artistica derivava dalla sapienza di Aristotele. I trattatisti del Cinquecento non solo avevano dato espressione concreta al gusto estetico fuori del quale non c'era salvazione, ma avevano anche precisato la natura del prodotto — stavo per dire del reato — artistico. Che cosa volete fare? Un poema epico. Sta bene: vuol dire che lo dovete fare così e così, con unità di azione, con un protagonista, con certi episodi e certi luoghi comuni, senza i quali la vostra opera sarà una sciocchezza qualunque.

Noi, che dalla specola del nostro libero esame riguardiamo la chiusa prigione in cui la teoria aristotelica volle stringere l'arte, sorridiamo il sorriso della nostra superiorità. Alle volte nemmeno riusciamo a sorridere: pensando a Torquato Tasso che sta per rovinare il suo poema per non dare nessun dispiacere ai critici aristotelici, vorremmo insorgere per lui. Ma poi, mettendoci un momento nella coscienza di quei critici sicuri del fatto loro, finiamo quasi per invidiare quella loro coscienza dogmatica che li faceva così sicuri, categorici, definitivi.

Gretti, intolleranti? Certo; ma noi che non lo siamo punto indoviniamo che la gretteria è una grande consolazione per chi può praticarla. Per una via stretta dai dogmi si cammina come per una buona strada di campagna fiancheggiata da due muri, senza distrazioni, sicuri di non cascar nei fossi laterali, certi che in fondo alla strada dove il muro finisce ci sarà l'albergo del buon riposo: il Parnaso o il Paradiso.

In fin de' conti l'angustia dogmatica di quei giudici poteva concedersi l'illusione di essere vasta quanto tutto il passato che conoscevano: la loro legge estetica poteva onestamente illudersi di assommare tutta la casta bellezza dell'arte greca, tutta la dignità del-

l'arte romana, tutta la nuova magnificenza del rinascimento italiano dominatore armonioso della civiltà artistica europea: tutta la storia della bellezza nel mondo, rettilinea, concorde, coerente come una religione profetata, rivelata, confermata che si attua nella maestà di un'unica chiesa trionfante.

E anche più tardi, quando la libertà spirituale, volta alla ricerca di un dio più celeste, abbandonò molti riti della chiesa estetica invecchiata, la verità del suo dio irrivelato potè splendere ad intelletti puri e comprensivi: chiamarsi l'unità perenne del buon gusto, in senso classico anche se capace di esprimere l'individualità irriducibile dell'anima romantica; una concezione indefinita e pur precisa come il genio goethiano: forma, equilibrio, armonia. Estetica varia e universale, luce per comprendere tutta la bellezza morta e tutta la bellezza nascitura, misura e tipo fuori del tempo per tutta l'arte che si riveli nei tempi, superiore ad ogni definizione verbale, ma chiara alla coscienza giudicante; universale ma che pure nella sua universalità respinge tutti gli aspetti di un'arte che pretenda alla bellezza del caos, alla leggiadria dell'informe, alla suggestione dello stonato.

Oggi non più: anche quest'ultima norma, questo limite estetico (1) — della coscienza più che dell'intelletto — è caduto. Oggi il critico il quale abbia dinanzi un libro, una statua, una musica che contraddicano violentemente o stupidamente anche a codesta suprema norma generica, non ha perciò il diritto di dire che ha dinanzi opere d'arte sbagliate — a meno che non gli convenga di dirlo. Ma se gli conviene, può viceversa affermare che quell'ordine che voi

(1) Il limite oltre la norma. La parola deve richiamare ciò che sul concetto di limite come presupposto necessario a qualsivoglia giudizio di estetica, di morale, di vita, è detto nel dialogo di Guglielmo Ferrero: *Fra i due mondi*. L'opera dello storico pensatore che, piaccia o non piaccia, è una discussione di filosofia della storia — il fatto storico non può non diventare idea — non era ancora pubblicata quando queste pagine furono scritte — nel 1912. Quando *Fra i due mondi* uscì — nella primavera del 1913 — mi parve di trovare nel dialogo del Ferrero — tanto più vasto — un'affinità di posizione intellettuale alla mia: l'ansia dell'intelligenza che, oltre la distruzione critica di tutte le possibili norme valutative, ricerca ancora un termine di riferimento per intendere e scegliere le manifestazioni della vita sempre più vasta e dispersa. Guglielmo Ferrero, per la voce del suo interlocutore Rosetti, afferma il diritto della volontà a creare nuovi limiti. Ed è conseguente e forse indovina una ricomposizione armonica del pensiero e dell'arte universale di domani. Io non ho il bisogno di accettarla; ma non vi contraddico, abbandonando oggi la valutazione del fatto estetico — quello di cui solo mi occupo — all'intuizione del sentimento soggettivo. Se i soggetti giudicanti in assoluta libertà dai dogmi si accorderanno, senza prevolerlo, nel riconoscere un limite nuovo, più largo di tutti i limiti distrutti, questo limite sarà anche un ritmo della nostra vita intellettuale oggi dolorosamente aritmica. E ne avremo pace alla nostra coscenza inquieta. Ma se anche la nostra inquietudine dovrà persistere, non credo che perciò diverrà incapace di sognare il perenne sogno dell'arte e di sentirne la bellezza incorruttibile. Perciò in un altro punto di questo saggio alla «allucinazione degli interessi», a cui la logica di Guglielmo Ferrero di necessità riduce tutte le dignità — vada la parola vichiana — della vita contemporanea, sostituisco l'allucinazione del sentimento che mi è più cara e in cui preferisco credere. Ma chi vuol rimanere nella pura linea logica non può che restare con il Ferrero.

ammirate, per esempio, in una sinfonia di Beethoven — perchè vi prende l'anima e la colloca al suo posto, in una armoniosa matematica del mondo — non è bellezza: è appena la simmetria per la quale, in una bottega di salumaio, sotto le feste, una fuga geometrica di prosciutti stupisce l'ammirazione del gusto filisteo. Osate insorgere contro il sofisma? Forse il tono del critico sarà tale che voi non oserete contraddirgli.

In altri termini, oggi non solo abbiamo dovuto distruggere tutte le leggi secondo le quali potevamo, con qualche speranza di metterci d'accordo e d'esser giusti, obbedire al nostro bisogno di giudicare i singoli prodotti delle arti; ma non possiamo nemmeno richiamarci a qualche principio generico e indiscutibile, a un limite supremo del gusto.

Un gusto indiscutibile — perchè necessario, universale e disinteressato — potè ancora essere affermato filosoficamente da Emmanuele Kant — che per conto suo di gusto artistico non ne aveva molto — ma proprio la estetica è la parte del pensiero kantiano che è crollata per prima. Prudentemente, i teorici dell'estetica venuti dopo di lui, se la sono cavata affermando l'esistenza di un « gusto normale » indubitabile, ma guardandosi bene dal precisarlo, anche nelle sue linee più vaste. Nemmeno Benedetto Croce ci è riuscito.

Oramai non c'è nessuno che non si sia rassegnato alla relatività del gusto e quindi alla casualità del giudizio critico. Il che non sarebbe poi una disgrazia insopportabile: ridotta l'arte a un puro fatto storico, la critica parrebbe necessariamente delegata al modesto ufficio di una cronaca con qualche commento del cronista. E invece, proprio ora che l'ultima illusione di una fede estetica è caduta, proprio ora, il dio sprofondato nell'inconoscibile ritorna ad essere invocato ed evocato, magari per esercitare delle vendette private, dai molteplici sacerdoti delle libere religioni che pretenderebbero di fare delle cose molto serie in suo nome; credenti senza fede, fanatici a freddo, i cento critici, uno più sacerdotale dell'altro, che in questo momento nel giornale e nel libro — magari sulla cattedra che può essere il termine del libro o del giornale — si affaticano a misurare, controllare, pesare questa divina entità inafferrabile che vorremmo rispettata perchè è l'Arte, che vorremmo adorata perchè è la bellezza.

***

Se non mi prendesse il dubbio di esser penetrato anche troppo nel dominio dell'astrazione — quel palagio dell'estetica pura da cui noi profani, appena affacciati, siamo respinti da chi vi ha eletto domicilio, un po' per legittimo disdegno, un po' forse per il sospetto che, visto dal di dentro, l'augusto palagio sembri troppo più povero in confronto della facciata — mi piacerebbe riferire qualcuna delle argomentazioni con cui i magnifici signori di quel palazzo si sforzano di salvare questo concetto di un bello universale, di una intuizione estetica costante e indubitabile. Ragionamenti che si ripiegano su sè stessi, che girano vertiginosamente, come cani che tentino di mordersi la coda. E non potrei lodare abbastanza la prudenza per cui da ultimo essi, i definitori dell'uni-

verso, si rifiutano di definire non solo il bello, ma anche il supposto gusto normale.

Ma mi trattiene, oltre tutto, anche una prudente riverenza verso i filosofi competenti i quali, quando, a discutere le loro elucubrazioni, sorge uno che di filosofia non fa professione, lo fermano subito con la grazia con cui una sentinella ferma l'estraneo che s'avvicina troppo alla polveriera. E gli chiedono la parola d'ordine: « Siete voi filosofo? No. Allora *dietro front* e *marche!* »

E ritiriamoci in buon ordine a fare qualche altra considerazione in atmosfere meno rarefatte.

Per esempio, questa: Tanto è vero che la critica un giorno si accorse di aver perduta la norma del giudicare, che onestamente, per il lodevole intento di evitare le gravi sanzioni che Dio serba a tutti i giudici ingiusti, tacitamente decise di evitare di dar sentenze. Critica continuò a chiamarsi, ma in effetto si dedicò ad altre operazioni in cui la responsabilità critica non ci fosse. Così è nata la così detta critica storica, la più simpatica ed istruttiva delle illusioni che Aristarco si sia concesse per vivere nei secoli.

Superfluo dimostrare che la critica storica, di critica non ha che il nome. Di fatto è soltanto storia, storia letteraria, storia dell'arte, biografia, ermeneutica, ma non è critica perchè non valuta. Il suo sottinteso comune è questo: Tutto ciò che è stato scritto, dipinto, scolpito, musicato, ha un certo interesse. Noi ci proponiamo di esaminare tutti questi prodotti dell'arte umana, in ordine, con cura, con precisione: prepararvi un'edizione critica della *Divina Commedia* — spero che non vi parrà inutile — ma aspettandola, potreste contentarvi di una del *Cicerone* di Gian Carlo Passeroni. Per noi, scienziati, tutto è buona materia di scienza. Poichè noi vogliamo fare la storia naturale — descrizione e comparazione — dell'arte che è stata, la paleontologia di tutti i *mammuth* che riesciremo a scovare, a stampa e manoscritti. Per noi non c'è osso che non abbia la sua importanza e di cui non riusciamo a dirvi in che tempo appartenne a un organismo probabilmente vivo, e in che cassetta della vostra erudizione voi dovete collocarlo perchè la vostra testa oltre che erudita sia anche scientifica.

Io non ho intenzione di criticare la dignità di questo innocente e paziente lavoro di cui la critica storica — figlia legittima della defunta erudizione italiana del Settecento, adottata un secolo più tardi dal padre putativo, il metodo filologico tedesco — perchè invece di fare un po' di storia della critica dovrei fare la critica della storia. E non mi ci presterei: perchè la storia — anche senza sperare che divenga maestra di nessuna vita — mi diverte e mi appassiona, come suppongo appassioni chiunque sia abbastanza uomo per avere della curiosità e della fantasia.

Ma quando i critici storici — i biografi, i ricercatori di fonti, gli espositori in genere della storia esterna dell'arte — mi vogliono sottintendere che il loro lavoro e il loro lavorìo preparino quella obiettiva e definitiva valutazione a cui altrimenti non si arriverebbe, non riesco a non meravigliarmi della loro candida buona fede. Non per disprezzo: c'è di fatto in qualche parte dell'opera loro qualche cosa che mi gioverà sempre per tentare una valutazione. Essi istruiscono i processi nei quali anch'io potrei sedere giurato se non giu-

dice. Ma, come le procedure eccessive per compiutezza naturalmente deviano e turbano la coscienza del giurato, così la coscienza critica davanti agli smisurati incartamenti che lo storico gli vuol far leggere prima di dar la parola al giudicando, volentieri farebbe ciò che un sapientissimo maestro consigliava ai giudici che avessero qualche pretesa di far giustizia: tirare a sorte.

Aristarco che, nonostante tutte le sue delusioni, non sa rinunciare alla sua fisima antica di capire se un'opera d'arte è bella o brutta, e fino a che punto bella e in che punto deforme, trema oppresso dalla congerie di schede, di registri, di statistiche che gli presentano i buoni impiegati dell anagrafe letteraria e artistica. Aristarco intuisce che per servire la causa della bellezza — ma se la bellezza non fosse? No, egli la sente ancora di quando in quando in un brivido che gli scocca giù per le vecchie midolle — bisogna prima di tutto dimenticare e far dimenticare tutto il brutto che è rimasto anche dell'arte passata. Invece la critica storica, dopo avergli raccontato con la più approssimativa imparzialità le vicende di quelli che la tradizione impone come capolavori, dopo aver magari tentato di rivendicarne qualcuno di nuovo a cui la tradizione sia stata crudele, continua...: ingombra la nostra coscienza giudicante di tutti i prodotti spuri che non sono mancati nemmeno nei secoli privilegiati in cui la Bellezza più frequente si svelò nelle cose umane. A noi che chiediamo la qualità rispondono quantità, a noi che cerchiamo lo spirito offrono materia...

Allora reagisce in noi un acre desiderio distruttivo. Ci tenta la voluttà di negare più del negabile, di distruggere anche qualche cosa che amiamo pur di non essere soffocati dal troppo che ci offende. Si capisce che in tanta confusione estetica anche quella parodia di barbarie rinnovatrice che si è chiamata il futurismo possa far presa sull'ignoranza dei timidi. Ma noi, che non speriamo nel futuro più che non ci illudiamo del passato, noi che il futuro, il presente e il passato facilmente vorremmo annullati nella continuità della bellezza, per quanto figli di una civiltà antica, non riusciamo a pensare che quest'antica civiltà dell'arte non abbia lasciato nulla d'intentato per noi, per le civiltà di domani. Vogliamo che le generazioni future, prendendosi il loro fardello di tradizioni, sempre un po' deprimente, non si sgomentino a trovarselo così grosso e così grave. Poichè avete il dono di scegliere, scegliete. Dimenticate gli errori commessi contro la bellezza: sognatela nei suoi sogni passati ma solo in quelli che meritano di essere sognati un'altra volta. Se no, il vostro fardello sarà come quello di Calandrino che, per impadronirsi della prodigiosa invisibile elitropia, si caricò di tutti i sassi più vili raccattati sul greto del Mugnone. E tra i ciottoli che lo gravavano l'elitropia non c'era.

Calandrino, come sapete, per vendicarsi della burla giocatagli, bastonò sua moglie, che non ne aveva colpa. Noi, più giusti, contentiamoci di bastonare su noi il nostro errore: e, per ammenda, cerchiamo qualche altra ispirazione più capace di scoprirci quanti atomi di bellezza pura sono nascosti nello storico miscuglio accumulatoci da tutte le arti. Inventiamo una critica che, tenuto conto delle ragioni storiche — quelle che spiegano molto ma non giu-

stificano tutto — ci consenta finalmente di vederla in sè, quest'opera d'arte, cioè d'*intenderla per quello che vale.*

I metodi pare non manchino. Il secolo XIX ne ha inventati più che tutti gli altri secoli insieme... Ma quelli che al critico ansioso di essere anche giusto si offrono con la seducente promessa della obiettività, appena saggiati, scoprono su per giù lo stesso difetto della critica storica: aiutano ad intendere, non a valutare; per lo più lo impediscono.

Ripensate, per esempio, alla critica, così detta positiva, di Ippolito Taine. Spiega il fatto artistico come la sociologia spiega il fatto sociale, espressione necessaria di un certo mezzo etnico, politico, di certi gusti e di certe abitudini: *la race, le milieu, le moment.* E chi oserebbe negarli? Ma quando si giunge al centro dell'opera d'arte, si vorrebbe averli dimenticati. Codesti sono elementi che operano tanto sull'opera del genio, quanto su quella del mediocre; anzi molto più su quella del mediocre. E allora? La realtà del mondo, ha detto anche il Taine, è « un fatale complesso di fatti che *sono quelli che sono* ». Nella realtà dell'arte la critica dunque diventerebbe pura storia, ricerca, aggruppamento, descrizione. E la scelta, la valutazione?

La scelta pare che sia abbandonata a sè stessa. Non pare; lo è. Sulle operazioni critiche prende il sopravvento quella o quelle che sono preparazione all'atto ultimo e conclusivo: il giudizio. Lo sviluppo eccezionale di cui si gloria la critica da cinquant'anni a questa parte è dovuto tutto all'accrescimento illimitato di codeste operazioni secondarie, alle analisi che sono infinite e indefinite. E a furia di analisi si comincia col finir di capire qualunque cosa: l'organismo si riduce in atomi, il cosmo ritorna materia caotica.

Succede del fatto estetico quello che succede del fatto psicologico nei gabinetti di psicologia così detta scientifica: pigliano il paziente, ne esaminano i sensi, l'intelligenza, la volontà; ne segnano il grado di passionalità e di sentimentalità, lo scompongono nei suoi momenti, e chi più scompone più è bravo...; da ultimo, per forza, non possono più dire il paziente che cos'è.

Un metodo analogo lo si è visto applicato di recente all'opera d'arte da un critico senza dubbio molto ingegnoso. Paolo Arcari in una grossa opera — a cui manca ancora il terzo volume — si è proposto di trovare la ragione artistica di Gerolamo Rovetta analizzandone la vita apprensiva e la intensità sentimentale. Vale a dire ha cercato di controllare la psicologia del simpatico romanziere lombardo in tutte le sue opere, in tutte le loro pagine. Un portento di scomposizione: riesce perfino a indicare i particolari modi di espressione artistica che derivano dalla miopia di Gerolamo Rovetta. Interessantissimo e probabilmente vero: ma non si può pensare senza sgomento a quel che succederebbe se il metodo dovesse applicarsi a comprendere tutti gli artisti che attraggono la nostra curiosità per lo meno quanto l'eccellente autore della *Baraonda.* Un'altra baraonda.

C'è fortunatamente qualche metodo più rapido, che scompone ma ricompone, che analizza ma delle analisi trascrive soltanto i diagrammi estremi: una critica che non dimentica il proprio fine: la valutazione. C'è di questa critica pura e sempre più si vanta di

essere pura — di scernere quanto nell'arte vi è di contingente e quanto di essenziale — e anche di sapersi esprimere evitando a sè stessa tutte le associazioni ideali a cui la materia dell'arte può essere pretesto. Critica che nell'arte non vede che l'arte, il misterioso *come* per cui la sostanza della comune esperienza umana diventa *quella* espressione che, in una determinata opera d'arte, sola è bellezza. Critica — per quel che possiamo desiderare — perfetta, l'unica senza preconcetti... Dunque noi siamo salvi.

Salva è la teoria. Energica teoria che ha distrutto preconcetti e pregiudizi: essa ha dimostrato che l'arte non è giudicabile per generi nè per categorie, che ogni opera ha in sè stessa il tipo a cui deve essere confrontata. L'estetica dei nostri maestri di estetica è così vasta da comprendere non solo tutte le possibili manifestazioni della bellezza, ma anche quelle della bruttezza... Conseguenza indeprecabile del fatto che una norma di giudizio nemmeno essa la possiede.

Ogni norma — o volere o no — è un preconcetto. Aboliamoli tutti, ed abbiamo — noi felici! — la purità assoluta. Ma la purità assoluta, morale o estetica, è un vuoto. Quando comincia ad empirsi, cioè ad apprendere qualche cosa, non è più pura come prima. Ricrea categorie e perciò preconcetti.

Tanto è vero che spesso i più puri seguaci di questa religione purissima, ai preconcetti distrutti di tutte le retoriche sostituiscono qualche volta i loro preconcetti personali. I malevoli pretendono addirittura che sieno quelli dei loro personalissimi interessi...

Dobbiamo perciò ammazzarci? Anzi ci rassegneremo. E ci consoleremo, convinti che nessuna giustizia critica è capace di darci giudizi definitivi. Vuol dire che quando — come artisti — saremo condannati o assolti, o magari proposti per una ricompensa, tempereremo nella nostra coscienza le nostre illusioni e le nostre delusioni, chiariti che chi ci illude oggi, domani potrà deluderci, e chi oggi ferisce il nostro amor proprio, con la stessa arma domani potrà guarirci.

Di fatto ci siamo già rassegnati a tutte le assurdità della vita. Sapendo che qualunque critica è un giudizio puramente individuale, ci affideremo all'onestà, al buon senso, alle buone disposizioni dei singoli critici, e, sommati tutti i loro giudizi convergenti e divergenti, cercheremo di indovinare quel *quid* approssimativo ma costante, che potrebbe essere la ragione della loro discorde concordia: il segno della verità superiore riflessa anche nelle teste inferiori. Chiederemo che la bellezza dell'opera d'arte sia riconosciuta da una specie di suffragio semiuniversale, in cui peseranno un po' più i voti di una classe privilegiata — quella dei critici — ma sempre universale, perchè si suppone che all'ottima qualità segua anche la maggiore quantità. E non ci dorremo soverchiamente se, come avviene nelle elezioni politiche — in quelle ristrette non meno che in quelle universali — la scelta va a cader proprio su qualcuno che a noi sembra un intrigante.

In fin dei conti l'elettore influente, quello che ha trascinato le masse — il critico autorevole e illuminato che ha imposto il suo giudizio — ci ha confessato che il suo voto, il suo giudizio, non è niente più che la *sua* opinione, cioè il resultato della *sua* cultura, del *suo* temperamento, anche della *sua* disposizione momentanea, che qualche volta può dipendere magari dalla disposizione della sua amante o di sua suocera. Io non so come esprimere abbastanza la mia riconoscenza a quel sicuro maestro che, quando rinuncia a scrivere un capolavoro per conto suo e si dedica a meditare e a giudicare le opere altrui, premette la confessione candida e sapiente: « la mia critica non è che la vicenda del mio spirito attraverso il capolavoro ».

Se noi sapessimo che tutta la critica più onesta sottintendesse ad ogni suo esercizio questa pregiudiziale, noi staremmo tranquilli. A leggere la più modesta e tranquilla delle recensioni ci porremo con quell'animo pieno di simpatia e di... diffidenza con cui siamo soliti di ascoltare le confessioni più soggettive. Sì, caro, noi ti ascolteremo anche quando giudicherai un tuo simile, perchè vogliamo ascoltare te. Ma dal pozzo della tua critica non pretendiamo di veder saltar fuori la verità. Anche la verità critica, come tutte le verità a cui aspirano i nostri intelletti prigionieri, nasce e muore in chi la ricerca. È sempre il fiore azzurro che Novalis perseguì ansioso nel suo sogno appassionato. Quando nel tempio di Sais finalmente il mistero gli si scoprì, lo stanco ricercatore s'accorse di non aver scoperto che sè stesso.

Ma questa pregiudiziale di insolubile soggettivismo, nella critica andante che fa oggi tanto rumore intorno a noi, non che espressa, nemmeno è sottintesa. O se è sottintesa in qualche ripostiglio di qualche testa di critico, la scrittura dice, anche tacendo, tutto il contrario: « Io giudico perchè posso giudicare; perchè io sono in una posizione intellettuale che mi permette di non errare ».

Sicumera di cui vive tre quarti della nostra critica più rispettata e temuta. L'Aristarco contemporaneo può essere un giovanotto di leva, aver lo spirito intorbato dal primo fermento della giovinezza, rivelare il tumulto del sangue anche nello stile tumultuoso, ma dall'antico tradizionale Aristarco — che fu giudice magari maligno ma in buona fede, perchè una fede nella sua giustizia ce l'aveva — l'Aristarco nuovo senza preconcetti, ha ereditato il tono perentorio, definitivo, orgoglioso che hanno i vecchi giudici induriti da un mestiere che, tutto sommato, non è un mestiere umano.

E si capisce che sia così. Appunto perchè c'è di mezzo il mestiere. Ripensate alla norma che vorrei accettata umilmente dai critici: « la vicenda dei loro spiriti attraverso il capolavoro ». Verrebbe a dire che, ancor prima di scrivere un rigo, il critico dovrebbe avere l'intuito che l'opera di cui scriverà è un capolavoro, almeno per lui: qualche cosa capace di stringerlo in un cerchio di simpatia indiscutibile come la passione. In altri termini, il critico dovrebbe eliminare dal suo esame scritto cento poemi, duecento romanzi, cinquecento quadri prima di mettersi a dire di un bozzetto, di una novella, di un sonetto. Avrebbe da lavorare come un minatore al carbone e in pubblico farebbe la figura di un ozioso. È assai più comodo fare il classificatore di stracci: se sono stracci

storici, per discutere del vestito di cui forse hanno fatto parte; se sono stracci contemporanei, per accanirsi a dimostrare che sono stracci. Sono sempre dimostrazioni in cui c'è da sfoggiare bravura.

Eppure — sono persuaso di non dire una bugia — questo critico ideale che crede di non aver diritto di giudicare se non ciò che ama, non me lo invento io, per far dispetto ai critici indispettiti e dispettosi. C'è. Sono tali tutti i grandi critici dei quali leggiamo le opere, senza quasi badare che la ragione di codeste opere d'arte è in altre opere d'arte. I critici per i quali la critica è stata veramente un modo di rifare per sè la concezione artistica altrui hanno lavorato proprio così. Hanno taciuto molto; hanno scelto in silenzio. Libera scelta? O limitata da una tradizione? Magari limitata dal caso; ma hanno scelto e si sono fermati soltanto a quelle apparizioni d'arte da cui si sono sentiti allucinare di simpatia. Ammettiamo la allucinazione purchè sia di amore; almeno si evita l'altra allucinazione degli interessi in cui non si può non cadere — lo ha dimostrato Guglielmo Ferrero — quando nessuna norma tradizionale di giudizio è più accettata e accettabile.

Ripensate un momento, per esempio, a Walter Pater, uno dei più illuminati ed operosi interpreti della bellezza, di cui si glori la cultura inglese ed oramai la cultura europea. In trent'anni di pensieri non ha scritto che tre opere, tre volumi di saggi: *Mario l'epicureo*, i *Ritratti immaginari*, il *Rinascimento*. Quanto silenzio e quanto amore per poter scrivere poche pagine! Ma in quelle pagine, la commozione del critico coglie i valori supremi dell'arte che ha scelta al suo esame. E quel che assicura noi dell'esistenza indiscutibile di codesto valore è appunto la commozione del critico. Così alta da non potersi esprimere direttamente: per via di immaginazioni parallele alla realtà storica, come nei *Ritratti immaginari*; dovunque per forza di suggestioni, come se il critico fosse artista egli stesso.

Ma lo è. Ma tutti i grandi critici non sono stati che artisti. I mezzi con cui hanno appreso il valore dell'arte altrui non sono stati mai i mezzi puramente intellettivi dello scienziato e del filosofo: sono stati l'intuizione e la sensibilità. Il loro giudizio non è stato l'applicazione logica di nessuna norma e di nessun sistema, ma la espressione spontanea di una commozione: qualche volta si sono dati l'aria di discuterla, la loro commozione; in effetto non hanno fatto che descriverla. Rileggete De Sanctis che riafferma criticamente la sicura bellezza di un episodio dantesco: non traduce l'arte in qualche cosa che stia fuori dell'arte, ma l'arte di Dante nella sua arte. Ed è un grande critico il De Sanctis, non perchè sia hegeliano ma quantunque hegeliano. Invece Benedetto Croce, che è desanctiano ma non artista, distinto filosofo e ottimo erudito, è un critico mediocre.

« Dinanzi alle opere d'arte io cerco i miei stessi pensieri ancora inespressi e sono riconoscente al quadro, alla statua, al poema che arricchisce in tal modo la mia vita e la rende più intensa e più profonda ». Confessione di soggettivismo artistico che tolgo volentieri ad un altro grande critico, il quale non giudica se non l'arte che sente e il valore dell'arte giudicata ce lo comunica attraverso alla commozione che egli ne ha avuto, Angelo Conti. Il motto di un suo

libro è quello di Maestro Eckehart: «Il mio occhio e la cosa che esso vede sono una cosa sola».

Costruzione soggettiva dunque anche la critica; diversa da quella dell'artista solo in ciò che l'artista lavora sulla natura ed il critico sopra la natura già elaborata dall'arte. Soggetti che si sforzano di trasfondere in sè i loro oggetti; comunione ed amore. Mi ripeto non si è critici se non dell'arte che ci attrae, che ci stringe a sè, che dobbiamo amare. L'amore che essa suscita in noi è l'unico segno del suo valore.

Ma — obbietta la ragione sofistica — qualunque amore, il più sincero e più completo, può essere mal collocato; anzi l'amore è quasi sempre una forma piacevole di errore. Non so. Per quanto il passaggio dal soggetto all'oggetto non trovi ponti sicuri nella logica rigorosa, io oso tentare il guado. Io penso che ciò che riesce ad essere molto amato debba avere in sè una dignità assoluta di amore: che le ragioni per cui questa dignità viene riconosciuta — inafferrabili all'analisi — risultano con sicurezza nella sintesi suprema del sentimento che è l'amore. Di tutte le creature — di sangue o di sogno, di vita o d'arte — che hanno saputo suscitare i grandi amori noi dobbiamo parlare con venerazione: di Elena come dell'Iliade, di Isotta come del poema di Goffredo e del dramma di Wagner che la cantano. La tradizione, che ci invita ad ammirare la bellezza di quelle creature, non può essere tutta un inganno del caso. Da che noi misuriamo la grandezza di Dante se non dalla quantità di passione che ha potuto suscitare nei tempi e nei luoghi? Eliminate pure tutti gli equivoci che l'hanno accresciuta; rimane una ricca fontana di commozioni, dunque di bellezza.

Questa critica ideale che in fondo non esclude le altre, che usa il suo senso storico e il suo senso logico per avvicinarsi, non per allontanarsi dal suo oggetto, ma che poi, quando lo ha raggiunto, vi si abbandona come fosse poesia — partecipa dunque degli errori a cui siamo obbligati quando ci lasciamo guidare dalla simpatia. Non temiamoli troppo questi errori: quelli che nascono dalle ideologie dottrinali sono assai più terribili. Il critico che, dopo avere cercato, meditato, eliminato, si abbandona alla sua ispirazione ha molte probabilità di essere anche nel vero e nel giusto. Giustizia illusoria rispetto alla giustizia assoluta e perenne a cui forse l'antico Aristarco dogmatico credeva di essere arrivato. Ma è l'unica illusione per cui Aristarco può sperare di non essere, nel tempio delle arti, nè un sacerdote imbroglione, nè uno scaccino imbecille.

Sì, Aristarco, a cui i secoli hanno attribuito una maschera arcigna, può assumere anche la nobile fronte del poeta: stargli vicino nelle gerarchie che noi facciamo tra gli artefici della bellezza.

Vicino. Pari no, e mi scusino i grandi critici che potrebbero leggermi. Perchè quando anche egli possieda tutte le virtù dell'artista, una ne possiede in grado molto minore: la fantasia, la forza di adoperare tutta la realtà a comporre le *sue* immagini della bellezza. Egli le trova già composte negli specchi dell'artista; le rifiuta o le accetta tali e quali. Da solo, nel mondo quotidiano dei fenomeni nè brutti nè belli, forse non troverebbe nulla; o solo un desiderio vano della bellezza intuita ma non dominata. Non sarebbe ancora un poeta, un creatore.

Certo in secoli di civiltà antica come i nostri, già tanta parte della vita è trasformata in arte, che a distinguere fra vita ed arte, fra creatori diretti e ricreatori riflessi, si fa una distinzione incerta. Il mistero della bellezza è nell'arte che lo ha già simboleggiato e nella vita che si atteggerà in nuovi simboli: simboli nuovi che saranno sempre più difficili a scoprirsi. L'arte, per scrivere grandi parole, ha oramai un libro in cui già troppe pagine sono state scritte. Scriverà sui margini. Meglio il poco che l'altrui. Meglio se l'artista, incapace di dire ciò che non è stato ancora detto, rinunci ad essere artista e sia soltanto critico; ritrovi, in altro modo, una bellezza che altri ha già segnata della propria impronta. La ritroverà anche per tutti noi che, come un tempo fummo più o meno tutti poeti, ora siamo tutti un po' critici.

Non è una ragione ancora per disperare che altra arte di prima creazione possa apparire nel mondo. Vuol dire che oggi, domani, l'artista, per esprimerla, dovrà possedere una potenza individuatrice sempre più forte, un'originalità sempre più alta. Il mondo è vecchio, ma gli occhi non ancora schiusi che lo vedranno saranno nuovi come erano nuovi i nostri nell'aprirsi della divina adolescenza. Allora il mondo ci parve nuovo come se noi lo avessimo inventato. Veramente — fu detto — il mondo non è mai; ogni giorno nasce e ogni giorno muore. Questo mondo che è sempre e non è mai, potrà apparire sotto nuove specie di bellezza se appariranno gli spiriti che abbiano in sè nuova bellezza e nuovi mondi. Per comunicare le loro visioni ci daranno ancora opere d'arte, originali, dirette, le loro: non della critica insomma.

Concedete a chi non osa dirsi artista ed è critico contro voglia quest'ultima illusione. Aspettando che si attui, i critici d'Italia — che hanno quasi tutte le illusioni fuori che questa — continuino con tutti i metodi e con tutte le disposizioni a far quello che Aristarco ha fatto un po' sempre: a dir più male che bene, a ripetersi, a disdirsi, a contradirsi, pur di non stare zitti un momento.

Su questo genere di critica permettete che rimanga dell'opinione di mia nonna, che leggeva poco, che non sapeva chi fosse Aristarco, ma intuiva che l'orgoglio di Aristarco era la più infeconda delle illusioni; e se sapesse che suo nipote si vuol fare onore facendosene una professione, tentennerebbe l'umile testa e i cari riccioli bianchi.

GIULIO CAPRIN.

E. BASILE: Dettaglio decorativo.

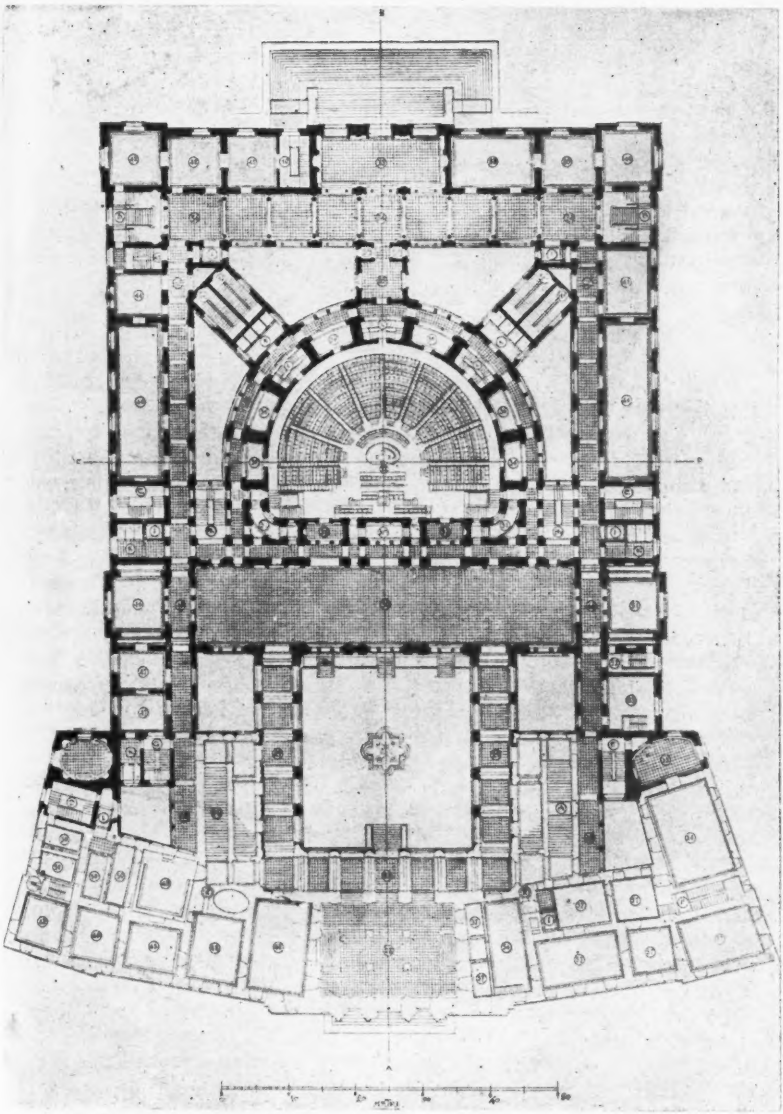
IL NUOVO PALAZZO DEL PARLAMENTO ITALIANO

Non s'era ancora illanguidito il tumulto di passioni e di cure acceso nella nuova Italia dal memorando acquisto di Roma immortale, che già gli uomini di governo raccolti nel palagio fiorentino di Arnolfo pensavano di trasportare la sede della nazionale rappresentanza sulle rive sacre del Tevere. Si voleva alfine il Parlamento della grande Nazione costituita: non quello, dunque, sovrastato dall'Arengo che udì la voce tonante di Alberto di Giussano, muovendo il Barbarossa a raggiungere il Marchese di Monferrato ed i Pavesi. Nè v'era, per allora, minaccia di barbari che urgesse ai valichi dell'Alpi.

V'era invece una volontà concorde d'uomini fervorosi. E tale fu la spinta che da questa volitiva forza s'espresse, che il 25 decembre del 1870, vigendo la XI legislatura, giungevano a Roma i presidenti della Camera e del Senato, Giuseppe Biancheri e marchese di Torrearsa, e si mettevano senza indugi alla ricerca delle residenze degne degli alti consessi rappresentati.

Non fu lieve fatica quella de' due illustri gentiluomini. Ma dopo le visite inutili ed i necessarii approcci, apparvero sull'orizzonte Palazzo Madama ed il berniniano edificio di Montecitorio, passato dal dominio di Innocenzo XII a quello più modesto dell'Ospizio trasteverino di San Michele. Il Senato e la Camera aveano finalmente, dopo una nomade vita, la loro dimora definitiva entro la cerchia della città intangibile per affermazione di un Re grande, ed eterna per proposito augusto del destino.

Il disegno per la provvisoria trasformazione della seicentesca compagine di Montecitorio in sede moderna della Camera elettiva, fu dell'architetto Paolo Comotto. Egli trovò che il vecchio cortile dell'edificio era vasto abbastanza per contenere l'aula: e pose questa nel suo ambito. Gli si era anche detto di far presto, ed in meno d'un anno egli compì l'opera sua. Un'opera di legno, di stucco, e di dora



E. BASILE: Pianta generale del Palazzo del Parlamento italiano.
(Edifici riuniti).

ture. E quando la battezzò, sotto il Ministero di Giovanni Lanza, le assegnò con cuore poco paterno dieci anni di vita. Nè prevedeva che doveva viverne venticinque.

La sistemazione era secondo gli ordini, e come s'è già detto, provvisoria. Vasta, quindi, oltre il bisogno e disarmonica, difettosa nell'acustica e tale che nei mesi rigidi non poteva essere riscaldata sufficientemente, l'aula, a primavera alta e nell'estate, s'arroventiva in guisa inverosimile e richiedeva ad ogni ritorno della stagione una spesa ingente per inondare la cupola d'acqua e rendere più respirabile l'ambiente. Ed allora proteste da ogni lato, voti di Comitati segreti alla Presidenza, finchè nel 1878 non fu bandito fra tutti gli architetti italiani il primo concorso per costruirne « entro il perimetro del Palazzo » una nuova e più salda, meglio dell'altra fornita delle qualità di sicurezza, d'igiene e d'acustica, necessarie al perfetto svolgimento delle riunioni e dei dibattiti.

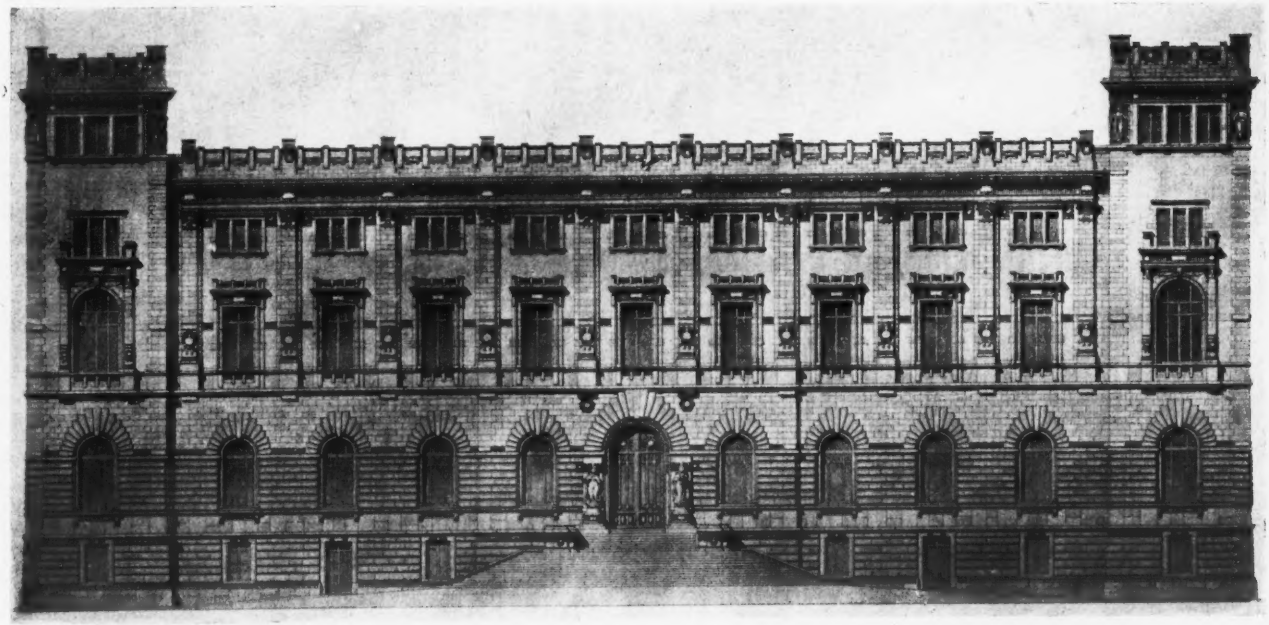
Molti furono coloro che corsero al cimento. Però dei tanti, tre soli resultarono degni d'attenzione e tra essi, ancora una volta, il Comotto, il quale — probabilmente — era più che tutti in grado di conoscere le necessità dei legislatori, e trovare il necessario rimedio. Pure, costui non ebbe fortuna. La Camera gli assegnò il premio stabilito, e mise nel dimenticatoio il progetto. In quegli anni il tempo era tutto assorbito dalla organizzazione delle forze nazionali, nel Paese giovine e da poco cementato dalla gagliarda materia dell'Unità.

Si giunse così al 1881: presidente del Consiglio il Cairoli. La questione si riaffacciò a quell'epoca segnata d'urgenza, tanto più che l'esistenza dell'effimera compagine di legno e di vetro alzata dieci anni prima, dovea esser giunta al termine che gli era stato fissato. Ed ecco stabilita, con legge, la definitiva costruzione del Palazzo del Parlamento, e raccolta, con lo scopo di studiare e di vigilare l'esecuzione della volontà unanime, una Commissione speciale incaricata anche di scegliere il luogo e deliberare sui mezzi più adatti a coronar di successo la non facile impresa.

Ahimè!... Questa Commissione impiegò nove anni a non determinar nulla. Non per sua colpa, poverina! Ma troppo grandi ed ardui pare fossero gli ostacoli che incontrò sul suo cammino. Ed io lo credo, se nemmeno la tenacia di Francesco Crispi riuscì ad abbatterli ed a sradicarli.

Fu il grande siciliano che, « stimando necessario raddoppiare gli sforzi affinchè il palazzo legislativo potesse sorgere in Roma, monumento degno dell'Italia riunita », ideò la legge vittoriosa del 22 luglio 1888 con la quale si decideva di provvedere alla costruzione di un'aula rispondente ai bisogni morali e materiali della Camera, e di concedere le prime somme occorrenti alla costruzione d'una grandiosa residenza del Parlamento.

Nel pensiero di Crispi, che completava e ingigantiva il desiderio del Cairoli, l'edificio doveva esser monumentale e solenne: tale da ispirare il rispetto ed il timore agli stessi rappresentanti del popolo d'Italia. A quel che si narra, anzi, egli — lo statista che vedeva innanzi ai grifagni occhi alzarsi maestosa e sacra l'immagine della Patria — avrebbe voluto il Palagio lontano dal cuore tumultuoso e talora torbido della città. E lo vedeva alto sovra un'alta scalea, cir-



ERNESTO BASILE: Prospetto del nuovo Parlamento.

condato di silenzio e di verde, Palladio, più che fucina delle italiche sorti. Grande e sventurato sognatore!

Foschi giorni spuntarono in cui un turbine di follia e di sventura parve abbattere d'un tratto le marmoree colonne che portavano incise dai secoli le virtù nobili e memorande della stirpe. Una parte del Parlamento, ingigantendo il proprio diritto e le altrui colpe, fu muta aizzata contro un solo uomo. E dietro quest'uomo — in quel momento — era il volto della Nazione ferita; un volto tragico e triste che moveva il pianto nell'anima. La ribellione delle folle contribuì a travolgere ogni cosa.

Non v'era luogo nè cura per la Bellezza!

***

Le dolorose vicende politiche da cui fu seguìta la prima guerra d'Africa impedirono dunque che il progetto dell'architetto Ernesto Basile, vincitore della gara indetta dal Crispi, diventasse cosa reale col suo immenso edificio sovrastato da statue in cui doveano essere raccolti il Senato e la Camera, e tra le cui mura doveva aprirsi la sala fastosa destinata alla parola augusta del Sovrano. E fu peccato. Ma come pensare all'arte in quegli anni? V'era il sovvertimento interiore grave e profondo. Ed ogni cosa che significasse glorificazione della Patria monarchica e riconoscimento dei meriti d'una dinastia e d'un indirizzo politico naufragava sugli erti scogli del contrasto.

Il monumento a Vittorio Emanuele, naviglio troppo vasto e poderoso, si arenò soltanto. Minore sorella, la Camera, non resse all'urto. E perchè il suo fato tornasse a navigare occorsero ancora degli anni. Occorse cioè che dopo la relazione Arnaud, e il nuovo concorso del 1897, riuscito utile soltanto a' suoi vincitori per la cospicua somma intascata, i questori del tempo, gravemente preoccupati dal risultato delle ispezioni compiute nell'aprile del 1899 dall'ingegnere Boubée, richiedessero al Ministero dei Lavori Pubblici una responsabilità verso il Governo. La responsabilità fu presa, e gli incaricati della nuova, accurata visita a cui vennero sottoposte le vecchie ossature dell'aula Comotto annunziarono che le centine costituenti lo scheletro della volta erano per due terzi marcite e profondamente tarlate nelle membrature principali, presentando in tal guisa un imminente pericolo di crollo. Era quindi necessaria l'immediata costruzione di un castello di puntellamento: e abbisognavano insieme lunghi mesi e fatiche molto alacri e costose.

Dirigeva il Governo, in quell'anno, l'autorità energica del generale Pelloux. La deliberazione sui provvedimenti da prendersi, perciò, fu sollecita e netta. Tanto più che urgeva aprire la terza sessione della XX Legislatura, ed i rappresentanti della nazione aveano manifestato chiaramente il desiderio di non mettere a repentaglio la propria esistenza vanamente.

Allora, ricorrendo al dettame d'un antico disegno che dormìa negli archivi, e sotto lo sprone della necessità, fu allestito frettolosamente, e senza nessuna preoccupazione estetica che potesse richiedare l'indugio di un qualsiasi studio, un luogo provvisorio di

riunione tra le mura del vastissimo salone di lettura posto a primo piano, sul fronte principale del Palazzo; e l'opera fu condotta a termine in pochi giorni. Inaugurata in tal sito il 15 novembre 1899, l'*Auletta* ebbe una breve e tumultuosa vita, restando famosa per quelle che erano rimaste, fino alla scorsa primavera, le più aspre bufere registrate dalla Storia parlamentare. Nata come un aborto edilizio, essa morì come un aborto politico. Il *De Profundis* gli fu cantato dalla voce sperduta dell'on. Colombo nell'ultima seduta che vi si tenne, quando, volgendo l'aprile del 1900, Giuseppe Zanardelli uscì dalle sue porte alla testa dell'Estrema costituzionale.

Nel corto periodo chiuso tra l'aprile e il novembre, però, i mastri d'ascia e di fabrica non erano restati in ozio. Mentre i legislatori si combattevano, gli operai s'affannavano febrilmente a preparare un nuovo terreno alle loro contese. E a mezzo maggio dell'istesso 900, la terza aula provvisoria apriva il suo poco solenne cerchio: ambiente senza decoro in rapporto all'alta missione affidata ai suoi frequentatori.

Universalmente riconosciuta priva d'estetica, quest'aula novella sarebbe forse passata senza rampogne, dato che il buon gusto non è necessario per fare una politica degna ed elevata: ma priva d'acustica, incomoda, eccentrica e quindi punto disarmonico di concentramento de' varii servizi in lei convergenti, no. E dalle manchevolezze immediatamente riconosciute ecco nascere — per fortuna nostra — il secondo progetto Basile, ora divenuto realtà magnifica.

Chiaro e conseguente sviluppo del disegno di massima accettato dalla Camera nella seduta del 24 febbraio 1904, il progetto dell'architetto palermitano formò base della legge del 30 giugno dell'anno stesso. Erano serbati, per conseguenza, in esso, tutti i criterii ed i propositi che determinarono la soluzione prescelta. E perciò si ammettevano:

I. La conservazione della parte anteriore — Berniniana — del palazzo di Montecitorio, compresi i due scaloni, ed il ripristino, con diverse forme, del cortile dov'era costruita l'aula Comotto;

II. L'ampliamento dell'edifizio a tergo e al di là dell'antico perimetro del palazzo;

III. La ubicazione della nuova aula sull'asse primario longitudinale del palazzo e in posizione tutta interna, in modo che nessuna delle sue finestre e nessuna delle sue pareti d'ambito corrisponda su vie e su piazze adiacenti all'edificio, ma su opportuni cortili chiusi; e, dal punto di vista altimetrico, la collocazione dell'Aula col pavimento alla pari di quello del pianterreno;

IV. L'isolamento del Palazzo per mezzo di due vie laterali e di una piazza a tergo, adeguata all'importanza della nuova fronte e posta per la facilità degli accessi in diretta ed ampia comunicazione col Corso Umberto I, in corrispondenza del prolungamento di via delle Convertite. Tutto ciò, naturalmente, senza portare interruzione allo svolgimento delle fatiche parlamentari; ardua cosa quest'ultima, ma facilmente superata con la costruzione, sull'area del grande cortile, degli ambienti atti a sostituire, momentaneamente, quelli condannati al piccone.

Oggi questa enorme fatica è compiuta. Esaminiamone lo svolgimento ed i risultati.

E. BASILE: Particolare della facciata del Palazzo.

Fot. Pignocchi.

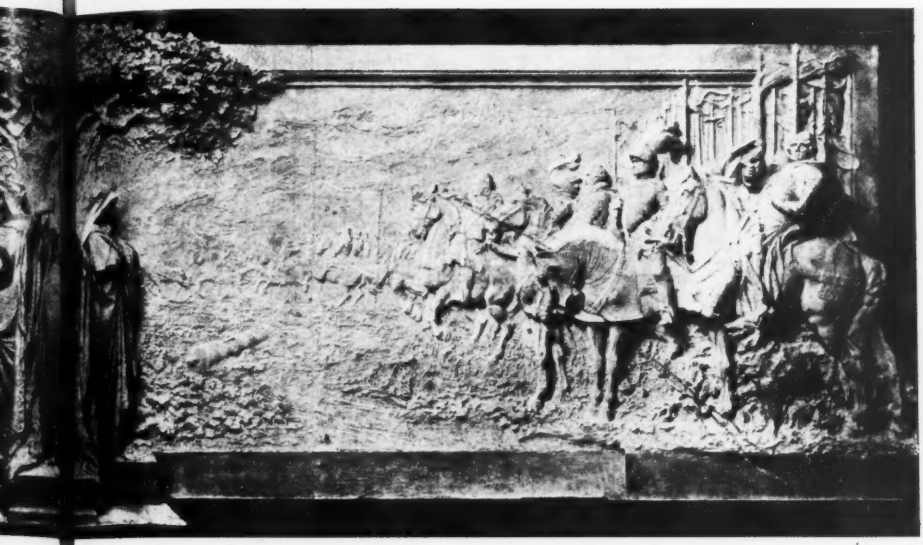
E. BASILE: La nuova Aula del Parlamento italiano.

Fot. Pignocchi.

D. CALANDRA Rison

G. A. SARTORIO: Dettaglio.

Fot. Anderson.



ALANDE Risorgimento.

G. A. SARTORIO: Dettaglio.

Fot. Anderson.

GIULIO ARISTIDE SARTORIO: La Giovane Italia sulla quadriga trionfale.
Particolare del fregio decorativo.

Fot. Anderson.

Probabilmente fu nel 1650 che Gian Lorenzo Bernini venne chiamato da Nicola Ludovisi, principe romano, alla costruzione d'un grande palagio degno del suo nome, ed i lavori per l'alzamento di esso cominciarono — quasi con certezza — nel 1660. Ma in vent'anni poco si fece, e quando nel 1680 il grande e poderoso Maestro morì, le fabbriche affioravano di poco dal suolo martoriato.

E. BASILE: Una delle torri decorate dal Trentacoste.

Fot. Pignocchi.

Una improvvisa penuria di mezzi impedì nel tempo immediatamente seguente il proseguimento dell'opera. Ed allorchè, nel 1695, Innocenzo XII volle profittare della parte esistente e delle massicce fondazioni per la costruzione della *curia* che s'ebbe il battesimo del suo nome, fu possibile una completa trasformazione del disegno berniniano. L'architetto lombardo Carlo Fontana ideò la metamorfosi. Però, avendo spaziato troppo con la fantasia, e richiedendo la realtà della cosa l'impiego di mezzo milione di scudi, dovè piegare a più modesti propositi innanzi alla ferma volontà del Pontefice. I piani così furono impiccioliti, e solo, nel disegno, fu alterato il peri-

metro del Bernini, aggiungendo il Convento dei padri Somaschi, la chiesa di San Biagio e poche casupole. Poi al comasco si sostituì quasi completamente un discepolo di Gian Lorenzo, Matteo De Rossi, il quale fu quello che — cambiando la primitiva scala a chiocciola immaginata dal maestro, nello scalone a branche rettilinee, ed alzando l'estrema fronte ed il portico interno — può considerarsi autentico padre dell'opera, quale nei nostri giorni essa appare.

Nella vecchia Curia Innocenziana, sono perciò indubitatamente i segni del tempo e dell'arte di colui che ideò il portico di San Pietro. Ma il palagio, per quanto caratterizzato di grandiosità, reca anche nella sua compagine una materia architettonica discordante, che gli è venuta dalle successive alterazioni a cui fu sottoposto attraverso i tempi. E nel suo grembo reca pure qualche remota cosa.

Accanto alla chiesa dei PP. della Missione sorgea contro al cielo la colonna di Antonino Pio, cavata nel granito rosso. Durante gli sterri del 1705 essa era stata rinvenuta entro una buca profonda, e tratta nel sole restò nella Piazza di Montecitorio fino al giorno in cui fu adoperata a riparar le ferite dell'obelisco alzato da Pio VI. Il suo basamento recante l'apoteosi di Antonino e Faustina è chiuso nei Musei del Vaticano. E il monumento non era solo. V'era ai suoi piedi il recinto funebre in cui fiammeggiò il rogo che arse il cadavere imperiale. L'*ustrinum* (1), circondato da pilastri di travertino legati tra loro da forti cancellate di ferro, era tra i più ricchi ed i più completi che in Roma sieno stati rinvenuti, vasto forse quanto quello che Giovanni Battista Piranesi, vagando tra le rovine solenni dell'Appia Antica, ritrovò a cinque miglia da Porta San Sebastiano. Identificato nel secolo scorso, il luogo sacro riapparve agli occhi di coloro che preparavan le basi per le nuove architetture del Basile nel punto di allacciamento con quelle vecchie: e l'aula in questi giorni allestita, s'alzerà quasi sull'area che le antiche vestigia ro-

(1) Gli *ustrina* erano dei recinti nella cui cerchia si bruciavano i cadaveri. Potevano essere pubblici e privati ed erano di solito costituiti da un ampio quadrato chiuso da muri materiati di grossi blocchi di peperino. Intorno al muro correva una via rilevata, cinta da un basso parapetto, dalla quale i congiunti presenziavano la cremazione del cadavere e la conseguente raccolta delle ceneri destinate ad esser chiuse nell'urna. Nel centro dell'*ustrinum* si poneva il rogo avendo cura di spargere tra i pezzi di legno, composti a guisa d'altare, delle materie infiammabili. Sul rogo si deponeva la bara aperta, in modo che il cadavere cosparso d'unguenti e d'incenso potesse vedersi. Poi s'ammucchiavano intorno alla bara le suppellettili care all'estinto, le sue toghe, i suoi monili. La fiaccola destinata ad appiccar le fiamme era accostata al rogo dal più prossimo parente, o dall'amico più caro dell'estinto. E questi, chiunque fosse, incedeva con la faccia volta all'indietro, mentre i convenuti e le prefiche alzavano con alte grida il coro funebre. Le ceneri infine, prima d'essere chiuse nell'urna, venivano secondo il rito irrorate di vino puro e generoso.

L'*ustrinum* scoperto nell'area occupata dall'aula del Nuovo Parlamento era circondato da cancellate di ferro e di bronzo correnti tra i pilastri di travertino tornati due volte alla luce. Esso, che è certamente uno dei più ampî e dei più ricchi che Roma possegga, aveva due recinti quadrangolari di travertino. La colonna di granito rosso sterrata poco lunge nel 1703, era rotta in varî pezzi. Sono questi frammenti che hanno restaurato l'obelisco di Piazza Montecitorio.

mane coprono dormendo silenziose dopo l'urlo delle prefiche ed il ruggito delle fiamme vive.

Ernesto Basile dunque avea da rispettare un edificio per più guise significativo, e d'una importanza certamente notevole. E senza dubbio — per quanto non ne avesse l'obbligo formale — avrà pensato di continuarne le linee o di ispirarsi ad esso armonicamente.

Ciò, invece, non è avvenuto; ed è stato bene. È stato bene, sopra tutto, perchè, rimanendo intatta l'antica fronte Berniniana, si avrà nella parte nuova non una imitazione, ma una creazione. Ed in Italia era davvero ora di finirla con le copie per ogni dove pullulanti e con gli adattamenti non derivati dall'epoca in cui viviamo, e da un indirizzo di modernità bene intesa. È cosa indiscutibile che si può esser classici senza calcare servilmente l'orme degli antichi: la classicità dev'essere nell'ispirazione rispondente alla tradizione ed al carattere nazionale.

E d'altra parte difficoltà non ideali, ma tecniche, faceano ostacolo a qualunque idea di prosecuzione delle prime forme. Erano state precisate all'architetto formule inviolabili; e la necessità stessa del raccordo voluto, che non poteva essere disarmonico, nella planimetria, con la parte da conservarsi, chiamava a risolvere problemi gravissimi. Primo fra tutti, il dislivello notevole tra la vecchia piazza e la nuova; tale questo che se si fosse soltanto pensato di trasportare sul nuovo fastigio il grande cornicione del vecchio, si sarebbe dovuta raggiungere un'altezza superiore di sette metri a quella stabilita. Ed occorre pensare che l'edificio del Basile, oltre all'avere due torri ed una grande scalea, possiede già una zona basamentale grandiosa emergente con uno scomparto a bugnati, che conferisce solennità e saldezza ai sovrastanti piani.

Il distacco tra le architetture, in ogni modo, non si potrà notare da alcuno. Infatti, per quanto i due edifici formino un blocco unico ed isolato, l'angustia delle circostanti vie impedirà la vista continua ed intera dei lati. Girando intorno ad essi, quindi, il passaggio da uno stile all'altro sarà insensibile ed inavvertibile: passando da una piazza all'altra si avranno due visioni ugualmente maestose e tali da non danneggiarsi a vicenda.

Ho detto ugualmente maestose; e la mia affermazione non suona affatto irriverenza al nome ed alla gloria di Gian Lorenzo, il quale, d'altronde, ha sul vecchio Montecitorio un segno riflesso della sua grandezza, e non la manifestazione possente della personalità sua. Nè il Bernini può mandar l'ombra sue vendicatrice sulla terra, egli che certamente non ebbe cura di Bramante e di Michelangelo, quando immaginò le due poderose braccia materiate di formidabili colonne che sembrano pronte a stringere contro la facciata del Maderno e la vasta bocca della chiesa immane un mondo di fedeli preganti.

Troppo si è già detto e scritto sull'opera del Basile perchè io non debba indugiare a discuterla ed a spiegarla. Però la critica è assai più facile dell'azione, ed è questa la cosa che troppo sovente si dimentica tra noi.

Il primo grido ostile — come dovea prevedersi — è stato levato contro la concezione personale dell'architetto, che fu anche chia-

mata superbia da molti. Ora, tutto quello che i precedenti periodi racchiudono, sta a distruggere quest'accusa, la quale può apparire anche leggermente ridicola, oltre che vana, quando si pensi che nessuna cosa al mondo può impedire ad un artista che se ne senta degno di misurarsi con un altro artista, anche se questo sia un genio riconosciuto ed appartenga alla Storia. La seconda voce indirizzata a biasimare la ricchezza — definita troppo esuberante — delle ornamentazioni in pietra che rendono cospicuo l'edificio, è smentita dalle linee sobrie dell'edificio stesso con le quali la decorazione è legata indissolubilmente. Nè la fusione sarebbe stata possibile se il difetto fosse reale e non apparisse invece frutto di poca meditazione.

Il terzo appunto, infine, è stato levato pei colori che sulla fronte contrastano. Il rosso dei mattoni contro la biondezza pallida del travertino?... (1) s'è detto da molti: Ahimè!... E i molti non hanno pensato al sole ed al cielo di Roma: cielo azzurro, sole d'oro, che armonizzano con le più vive tinte, avvolgono e legano i toni più stridenti, e fanno d'ogni più piccola cosa una gloria.

Almo sole!... Ma vero è invece che l'architettura del nuovo palagio è degna del suolo ove sorge, del suolo su cui ogni epoca ha lasciato la sua impronta, e tutte le diversità sono state assimilate dai secoli. La fronte dell'edificio è ampia e piena di respiro. Il ritmo degli ornamenti è frequente, ma ordinato. I capitelli, le basi, gli architravi, le cornici che circondano e sormontano le finestre, portano festoni e ghirlande. Ed ogni particolare è stato disegnato con cura dall'artefice. Le pause tra colonna e colonna, tra fascia e fascia, tra piano e piano, sono larghe e luminose. Le statue che vegliano sugli estremi angoli delle torri, i forti gruppi che fiancheggiano il grande varco centrale portano talora leggiadria, talora maestà alla compagine. La scalea acclive ed ampia aggiunge come una nota risoluta di solennità. E l'insieme delle molte parti, coi legamenti e i raccordi, coi chiaroscuri e le luci si manifesta sereno, chiuso in sagome larghe e — quel che più preme — *italiano*.

Notevole cosa quest'ultima, e quasi precorritrice, se, come certi vaghi sintomi avvertono, un risveglio nazionale è imminente, dal quale profondi mutamenti nasceranno, in modo che — Dio lo voglia — l'orgoglio d'essere latini sarà di nuovo in noi e guiderà le opere nostre.

*
* *

Mentre le decorazioni architettoniche sono tutte del Basile, le statue dei fastigi ed i gruppi dell'ingresso appartengono allo scalpello di Domenico Trentacoste. Cavate nel travertino di Subiaco, le statue poste sul coronamento del prospetto rappresentano i Dicasteri ed appaiono nobilmente concepite, sia per il simbolismo semplice e piano, sia per la sobrietà degli atteggiamenti e la squisita bellezza di alcune teste. Ma dove le virtù dell'artefice, che ci è caro,

(1) Il travertino di Subiaco adoperato soltanto per le parti ornamentali è alla sua prima prova. Esso è molto pregevole per qualità di morbidezza e per facilità di lavorazione. Per le parti andanti della decorazione è stato impiegato il travertino delle fosse di Tivoli, più duro e resistente allo scalpello.

sono meglio espresse ed affermate, è nelle composizioni che fiancheggiano il Portale, da cui balza l'immagine del Popolo italiano prima della sua redenzione, e dopo le gesta gloriose del Risorgimento.

Si tratta, come ho detto, di due gruppi, grandiosi nelle proporzioni, magnifici nel concepimento. Il dolore, la speranza, la forza, l'ardire vi sono incisi indelebilmente, ora in un gesto, ora in una fronte levata, ora in un pensoso sguardo. E la pietra è trattata sobriamente, senza lisciature e senza raffinatezze, sì che nulla dell'afflato che anima la sua materia va diminuito e perduto.

Senza dubbio il varco, così ornato e guardato, sarà quello che più inviterà il passo dei legislatori. Però il Basile ha voluto lasciare all'antico portone di Montecitorio l'onore d'essere chiamato o ritenuto principale, e la parte interna del palazzo è sottoposta nel suo ordinamento a questa considerazione. Quello che sia questo ordinamento, il piano dell'edificio che qui riproduciamo può dirlo con chiarezza maggiore d'ogni parola: ed anche nel disegno esso appare armonico (1) ed interessante, come appunto certi piani della Rinascenza. Grandi stanze, ambulacri, gallerie maestose fiancheggiate di colonne, razionali teorie d'ambienti per ogni ufficio, e poi — precedendo la nuova Aula — il salone dei *Passi Perduti* che s'aprirà grandioso e sfolgorante di dorature e di marmi, non appena Ettore Tito — a quel che pare — avrà ornato la volta d'una qualche sua figurazione tiepolesca.

Ovunque, in ogni modo, gli elementi adoperati esteriormente dal Basile si sviluppano e si ricollegano alle linee principali dell'edificio. E dove, per una logica architettonica il riaccordo si palesa completo, sebbene composto e indugiante sovra più larghe linee, è nell'Aula delle udienze.

Costituisce il vasto Anfiteatro l'anima dei palazzi riuniti, ed è il luogo a cui più intensamente si volge l'aspettazione di tutti. Di esso s'è parlato, di esso si è discusso con intensità e con accanimento, esso sarà l'officina da cui usciranno le leggi e le volontà della Patria.

Osserviamolo, dunque, attentamente.

La nuova Aula del Parlamento è semicircolare, con un prolungamento a forma di rettangolo. Nella parte curva digradano, divisi

(1) Circa all'ampiezza totale dell'edificio e dei locali disponibili, valgano i seguenti dati di confronto:

Palazzo del Reichstag, in Berlino (superficie totale degli ambienti nei vari piani dell'edificio), mq. 38,000;

Palazzo del Parlamento di Vienna (id.), mq. 19,000;

Palazzo del Parlamento di Buda-Pest (id.), mq. 23,700;

Camera dei Deputati di Parigi (id.), mq. 18,000;

Parlamento di Washington (id.), mq. 15,700.

Camera dei Deputati italiani: Dall'area totale occupata dell'edificio completato, mq. 11,000, diffalcando quella dei cortili, mq. 1,500, risulta l'area occupata dai locali di mq. 9,500. Nei tre piani principali l'area utilizzata per ambienti è quindi di: mq. 9,500 × 3 = mq. 28,500; alla quale area si può aggiungere quella degli ambienti del piano basamentale e degli ammezzati in mq. 7,500, il che dà un'area totale di ambienti di mq. 36,000.

Come si vede, il nostro Palazzo del Parlamento, nella scala mondiale, è al secondo posto.

in settori, gli scanni per i deputati. Di contro stanno, sulla linea di diametro, i banchi alti e severi della Presidenza e del Governo sovrastati dall'altorilievo bronzeo in cui Davide Calandra ha glorificato allegoricamente il Risorgimento italiano.

Intorno, intorno, ad un'istessa altezza, girano le tribune, racchiuse in grandi e serene arcate aperte sull'emiciclo e divise, una dall'altra, da poderose colonne. Una cornice corona gli archi. E su quest'ultima poggia e si svolge il fregio pittorico (1) concepito da Giulio Aristide Sartorio; folla tumultuosa d'Eroi, di vergini, e di cavalli, convergente come un inno verso la solare esaltazione della Patria.

Oltre il fregio un intervallo, con alcune vetrate regolari. E più in alto ancora la copertura fragile e variopinta, il lucernario di Giovanni Beltrami.

La materia dell'architettura e degli scanni è la querce di Slavonia. Ed il fondo su cui s'applicano i belli e lucidi legni intagliati dal Ducrot, è di color rosso cupo, d'un magnifico effetto nel contrasto. La querce dà l'idea della possanza. E bene ha fatto il Calandra a render massiccio il suo bronzo in cui la semplicità s'accoppia in linee austere alla forza espressa dal metallo.

Lo scultore ha posto nel mezzo della sua figurazione un albero poderoso che intreccia in alto i rami e le fronde. Ed appoggiate ad esso, fiancheggiando una severa donna che balza in avanti interamente modellata, stanno la Diplomazia e la Forza delle Armi che reggono ed accompagnano la prosperità delle nazioni. A destra ed a sinistra del gruppo, poi, son le due cavalcate dei principi e dei Re di Savoia.

Da un lato i guerrieri vestiti di ferro, sui grandi cavalli di battaglia, strette nel pugno le poderose aste: Umberto Biancamano dalla fronte ignuda e recante il falcone di caccia, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II. Dall'altro i Re dell'Italia Nuova: Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I, e, sul piano avanzato, avvolto nel palpito d'una bandiera, Vittorio Emanuele III, che, a capo scoperto, saldo in sella, volge lo sguardo alle visioni del passato, e saluta con fiera reverenza gli Avi della sua Casa.

Opera di significazione, più che di forma, l'altorilievo di Davide Calandra ha pure dei pregi plastici di straordinaria importanza e, come ho già detto, si presenta come un blocco poderoso che fortifica la compagine dell'aula. Esso lega, quindi, saldamente con le architetture e s'accorda persino col fregio pittorico ricorrente nell'alto che, per virtù di chiaroscuri e di toni, assume talvolta, nel rapporto dei varî elementi, il valore del marmo. Ed allora cos'è che stride in questo assieme solenne di linee classiche e di opere sobrie che costituisce, sino alla decorazione del Sartorio, una piana e grandiosa armonia di cui l'occhio si compiace pienamente?

Più d'una volta, entrando nell'Aula così felicemente ed italianamente ideata dal Basile, io mi son rivolto questa tormentosa domanda. E la risposta mi venne spontanea, il giorno in cui, varcando la soglia consueta, chiamò il mio sguardo il vasto chiarore

(1) Il fregio di Giulio Aristide Sartorio misura 110 metri di sviluppo.

raccolto nell'alto, tra le ghirlande ed i nodi, intrecciati dal Beltrami sui molti vetri della copertura. E meditando sul fatto giunsi al convincimento del danno, certamente riparabile, che il lucernario reca all'organicità severa dell'ambiente.

È responsabile l'Architetto di questo danno? Non lo credo. Anzi ho ragione d'immaginare che l'efimera copertura gli sia stata imposta. E nemmeno Giovanni Beltrami ha colpa: egli che ha compiuto la sua fatica con pazienza e con fede.

Ma lo stridore resta, purtroppo, malgrado queste constatazioni che dànno poco conforto, e sarà notato, probabilmente, da tutti. E d'altra parte come pensare che esso non si sarebbe verificato?

Cercando una immagine per la questione io mi son dilettato a vedere sopra una statua di bronzo un cappello di vetro: e il contrasto tra le due materie m'è parso enorme, e la fusione impossibile. Orbene, entrando nella nuova Aula si prova la stessa impressione. Si vede cioè una architettura classica, larga, possente, nella cui compagine è la querce e il metallo, ed in alto, ove si vorrebbe scorgere una volta massiccia, ampia, unita di tono e di linea, si urta contro una stesa piatta di vetri fioriti di ghirlandelle. È una delusione. E spero che Ernesto Basile voglia imporsi a qualsiasi volontà contrastante, perchè questa delusione possa, per la dignità della sua bella opera, cessare al più presto.

***

Dopo gli aspetti della nuova architettura nell'Aula e nel Palagio l'attenzione e la discussione di tutti saranno volte alle allegorie del Sartorio. Ho già detto come il vastissimo fregio leghi e s'accordi con le circostanti linee resultando grandemente efficace nel suo còmpito decorativo. Ma questa breve osservazione non basta: noi ci troviamo qui al cospetto d'un'opera che deve essere analizzata a parte, costituendo essa — senza dubbio — la più vasta ed organica manifestazione pittorica avvenuta in questi ultimi anni nella nostra terra d'Italia.

Nella visione lirica dell'artista romano sono, sopra tutto, da considerarsi due cose: il simbolo e la forma.

Per il primo, poichè il Sartorio tende anche alla letteratura, serviamoci per quanto ci è possibile delle parole che egli stesso ha dettato a spiegarlo: « L'intera composizione del fregio — dicono queste parole — essendo concepita in rapporto alla forma architettonica si divide in due parti distinte: una retta, sul diametro, e l'altra, curva, intorno alla parete dell'esedra. Sulla prima è rappresentata la visione epica della Storia d'Italia; sulla seconda il contenuto lirico della sua civiltà secolare, e nel centro la Giovine Italia, serena sulla quadriga trionfale, allo spettacolo denso della sua Storia ».

I Dioscuri, significazione del Nord e del Sud della penisola, reggono la quadriga. A destra e a sinistra il Rinascimento offre alla Nazione giovane le doti spirituali: l'Arte, l'Umanesimo, l'Idioma unificato, le Scoperte, la Classicità, il Senso cavalleresco.

A destra, dunque, l'Arte. Un giovinetto dona i fiori della Primavera e l'artista, in una statuetta d'oro, l'immagine della Bellezza. A

sinistra le scoperte. Un adolescente innalza il simbolo panteistico della terra feconda, uno studioso i manoscritti antichi esumati, ed un navigatore il globo terracqueo esplorato, completo. Accanto a questi due gruppi essenziali, si stringono poi quelli di completamento costituiti da figure che reggono simulacri e vessilli. Così nel primo, a lato dell'artista, sono l'Umanesimo che innalza come espressione viva del ritorno alla realtà i figli; gli alfieri che sorreggono i gonfaloni della Sicilia, di Venezia, di Siena, di Firenze, « perchè colà apparvero le prime poesie, si perfezionò la lingua, divenne poesia sublime e diplomazia squisita ». E nel secondo, prossima al navigatore, è la Musa latina, involta nella bandiera di Roma, e sono la Vestale col Palladio, simbolo della famiglia; un giovinetto autoctono che reca la statuetta della Vittoria tarentina, e i vessilli della Casa di Montefeltro, della Lega Lombarda, della Casa di Savoia, e della Casa degli Este di Ferrara. « Un guerriero vicino alle bandiere della battaglia di Legnano e di Casa Savoia innalza la Vittoria di Brescia, e così in questo gruppo appariscono, simboli gloriosi, la Vittoria antica difesa da Simmaco e quella esaltata da Giosuè Carducci ».

Un anello umano, composto dalle città italiane che — a simiglianza di muse — si tengono per le mani e contengono le *virtù popolari*, si svolge al di là dei gruppi della Rinascenza. Le città sono adulte e giovinette: e come talune poggiano sopra ardue vette di monte, altre posano il piede sulla riva del sonante mare. E l'anello si apre nei due raccordi angolari ove son figurate le Porte d'Italia.

Alcune di queste città — Trento, Trieste!... — son velate nel volto e invocano la fede: di contro, sull'opposta parete, s'alza l'epopea, ed è rievocata la meravigliosa leggenda italica secondo la quale gli ultimi Romani, benchè morti, respinsero gli Unni dalla sacra cerchia dell'Urbe. Avverte a questo punto l'artista che in tutta la rappresentazione da cui è coronato il fastigio del Parlamento italiano, egli ha volutamente evitate le evocazioni romane « perchè la storia d'Italia nasce dalla caduta dell'Impero ». E soggiunge: « Ho messo la Classicità fra quelle doti spirituali che il Rinascimento offre alla Giovine Italia. Per l'istessa ragione, laddove ho rappresentato la leggenda degli ultimi Romani morti che respingono gli Unni ho simboleggiate le prime città; salvandone la psiche civile, figurata da una bellissima giovinetta nuda, perchè, nonostante, noi italiani siamo materiati di lingua romana ».

***

Veramente non si può affermare che — eccettuato il concetto generale della glorificazione italica per mezzo degli elementi che costituiscono la grandezza dell'istessa patria — tutto il resto sia troppo chiaro. Ad una critica severa e minuziosa il simbolismo di Aristide Sartorio presenterebbe forse dei lati un po' deboli e discutibili.

E in ogni modo il simbolo non dovrebbe essere quello che l'artista ci determina con la sua parola; ma quello che resulta dalla essenza visibile delle figurazioni. Ma, trattandosi di un'opera decorativa, tante sottigliezze non contano ed a me basta constatare come

in alcuni punti del fregio l'ardore e la linea si fondano in gruppi mirabili: tale nella parte centrale — posta sulla linea di diametro — il frammento ispirato alle prime parole dell'inno di Garibaldi, a cui fan coro le strofe della libertà che infiammano i combattenti, tra i quali, per la prima volta, appare il tricolore. « Si scopron le tombe, si levano i morti!... ». E gli Eroi sorgono con formidabili petti, si mischiano in grovigli di membra, si tendono in sovrumani sforzi: Patria, Patria!... Da un lato il Piemonte sollevà libera la gioventù italiana.

E la forma? Quanto s'è detto — Dio mio — per questo lato! E certo Giulio Aristide Sartorio sembra aver compiuto l'opera sua senza timor di rampogne, tanto, in talune figure, s'è spinto nell'audacia e nell'assurdo. Però, indiscutibilmente, è in ogni particolare la sua personalità forte e geniale che erompe e s'afferma chiamando il rispetto. Quanti artisti sono originali in Italia?... Io scorgo un manipolo esiguo. Quanti pittori sarebbero stati capaci di concepire e di portare a termine una fatica tanto grandiosa?...

Auguriamoci ora che dalle molte visioni di gloria e di sacrificio raccolte in diverse immagini sulle alte e severe pareti possano trarre ispirazione a giuste e nobili imprese coloro a cui sono affidati i destini della Nazione.

Ed auguriamoci anche che altra occasione si presenti in cui la schiera che ha ideato ed ornato il Palazzo del Parlamento italico, possa ritrovarsi stretta intorno ad un comune scopo. Poichè poche volte da ingegni così varii è avvenuto od avverrà che balzi un'opera tanto organica e tanto italiana come quella che oggi è giunta in porto.

Italiana, sì, insisto nuovamente, su questa qualità. Il Basile, il Trentacoste, il Sartorio ed il Calandra hanno fatto uno sforzo d'indiscutibile italianità. E se non fosse per altro, solamente per questo, si dovrebbe plaudire al resultato della loro concordia.

Nel grave momento che volge, mentre la Patria ha bisogno di ritrovare in sè stessa tutte le sue virtù, risalendo magari alle fonti della sua vita e della sua storia, il fatto ha un grande significato ideale!

TOMASO SILLANI.

GLI SCAMBI INTERNAZIONALI DI FRUTTA
E L'ITALIA

Cento anni sono non esistevano, si può dire, scambii internazionali di frutta, meno qualche commercio di « seccumi » di pochissima entità: oggi gli scambii di ogni sorta più svariata di frutta si distendono su tutta la superficie della terra, si valutano a centinaia e centinaia di milioni, e sempre vanno aumentando.

Quale è la parte dell'Itaila in questi scambii? quali sarebbero i mezzi per farla divenire sempre maggiore?

Alle due domande può darsi risposta adeguata soltanto dopo avere esaminato con cura il movimento commerciale delle Nazioni di cui si hanno statistiche positivamente sicure, confrontandole fra loro, e venendo così ad accertare la importanza commerciale di ciascuna sorta di frutta, i paesi di produzione e esportazione, come quelli di maggiore importazione, e finalmente a determinare quale è il contributo attuale dell'Italia, e le sue possibilità future, in ragione delle sue favorevolissime condizioni geografiche e climatiche. Uno studio assai voluminoso, corredato di quadri dimostrativi del commercio di ciascuna sorta di frutta nei singoli paesi, fu il resultato delle ricerche fatte. Reputiamo di fare opera utile ai produttori e agli esportatori italiani di pubblicarne intanto un compendio riassuntivo e per sommi capi.

Secondo le statistiche più recenti la somma totale annua degli scambii internazionali di frutta si può valutare a due miliardi di lire, desumendola dalle importazioni ed esportazioni dei paesi enumerati più sotto. Ma, si noti, che tale cifra non comprende alcuni Stati del nord dell'Europa, nè la massima parte dell'Asia, dell'Affrica, e della America meridionale, perchè di essi paesi ci mancano dati precisi e completi.

Ecco le ultime statistiche doganali che si hanno della esportazione e importazione di frutta nei singoli paesi:

	Anno	Esportazione		Importazione	
Italia	1913	Lire	242,868,295	Lire	12,459,164
Spagna	1911	»	140,370,532	»	3,158,828
Stati Uniti	1912	»	126,000,000	»	164,834,000
Francia	1912	»	97,964,778	»	98,214,412
Granbretagna . . .	1911	»	45,980,323	»	445,233,000
Austria Ungheria . .	1912	»	33,223,490	»	77,187,164
Germania	1912	»	7,100,000	»	296,250,000
Svizzera	1912	»	1,166,390	»	20,978,065

Da questo primo specchio resulta che, come « cifra assoluta » di esportazione di frutta, l'Italia trovasi innanzi, e di gran lunga, a qualsiasi altra nazione, superando di circa 5 milioni quelle della Francia e della Spagna sommate insieme. Dal secondo specchio si rilevano le cifre relative delle esportazioni e delle importazioni di frutta delle singole nazioni in proporzione della loro superficie e della loro popolazione, come segue:

	Esportazione		Importazione	
	p. kilom. quad.	p. abitante	p. kilom quad.	p. abitante
Italia.	L. 847.38	L. 7.00	L. 93.43	L. 0.38
Stati Uniti . . .	» 13.45	» 1.34	» 17.60	» 1.75
Spagna	» 276.52	» 7.31	» 6.27	» 0.16
Francia	» 182.77	» 2.47	» 183.23	» 0.16
Gran Bretagna. .	» 146.43	» 1.01	» 1,415.98	» 9.81
Germania . . .	» 13.12	» 0.09	» 513.10	» 4.55
Austria-Ungheria .	» 49.30	» 0.64	» 114.20	» 1.50
Svizzera. . . .	» 28.44	» 0.31	» 511.66	» 5.58

Qui apparisce più evidente che mai il primato della esportazione italiana in ragione di superficie di territorio, mentre in ragione di popolazione la Spagna supera di poco l'Italia, per il motivo che la sua popolazione sta a quella dell'Italia come 19 a 34, ed il suo territorio come 50 a 29.

***

Prendendo ad esaminare partitamente le varie categorie di frutta, e innanzi a tutte gli *agrumi*, troviamo che il loro commercio ascende complessivamente a circa L. 370 milioni, repartiti come segue:

Arancie	L. 241,000,000
Limoni.	» 103,000,000
Cedri, essenze, acido citrico, citrato di calcio, etc.	» 26,000,000

Delle *arancie* la maggiore esportatrice è la Spagna con L. 53 milioni, contro L. 26 milioni dell'Italia, essendo il rimanente fornito da varii paesi. Dei *limoni* invece l'Italia possiede, si può dire, il monopolio, poichè l'esportazione della Spagna, unica concorrente, non arriva a un milione di lire, e la produzione della California, circa lire quindici milioni, viene assorbita dagli Stati Uniti, che ne importano per circa altrettanto dall'Italia. Ancora più assoluto è il monopolio dell'Italia degli *olii essenziali di agrumi* e del *citrato di calcio*, da cui si estrae l'*acido citrico*.

Il commercio internazionale delle *frutta fresche* (esclusi gli agrumi) ascende in complesso a L. 882,000,000 circa, repartiti come segue:

Uva da tavola	L. 100,000,000
Mele e pere	» 330,000,000
Albicocche e pesche	» 10,500,000
Ciliege e susine	» 32,000,000
Banane	» 293,000,000
Ananassi	» 79,000,000
Frutta fresche diverse	» 41,000,000

L'*uva da tavola* viene esportata principalmente dalla Spagna (L. 16,218,000), dall'Italia (L. 11,871,000), dalla Francia e Algeria (L. 4,799,000), dal Portogallo, Belgio e altri paesi per quantità minori. I paesi che ne importano di più sono la Gran Bretagna (lire 18,421,000, per la massima parte dalla Spagna), la Germania (lire 15,359,000, la maggior parte dall'Italia) e gli Stati Uniti (L. 9,045,000, quasi interamente dalla Spagna).

La maggiore esportazione di *mele* e *pere* è fatta dall'Italia (lire 37,608,000), dagli Stati Uniti (L. 30,329,000), dal Canadà (L. 21 milioni 886,000), dall'Austria-Ungheria (L. 15,914,000), dalla Francia (L. 12,414,000), dall'Australia e Tasmania (L. 12,168,000). I maggiori importatori sono per contro la Germania (L. 81,122,000, di cui lire 12,500,000 dall'Italia), la Gran Bretagna (L. 77,985,000, di cui niente dall'Italia, L. 27,700,000 dagli Stati Uniti, L. 22,000,000 dal Canadà, lire 12,000,000 dall'Australia e Tasmania, e lire 11,800,000 dalla Francia).

L'Italia resulta essere la massima esportatrice anche di *albicocche* e *pesche*, L. 4,725,000 insieme, quasi tutte a destinazione della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Svizzera.

La cifra di 32 milioni per il commercio delle *ciliegie* e *susine* sarà probabilmente minore del vero, perchè nelle statistiche italiane, francesi e svizzere queste ultime figurano sotto la voce *frutta diverse*. Dai dati che si hanno resulterebbe un movimento di circa 9 milioni di *susine*, di cui più di 3 milioni importate dalla Gran Bretagna. Delle *ciliegie* esportarono per L. 4,030,000 la Francia, per L. 3,674,000 l'Italia, per L. 1,840,000 l'Olanda, ed altri paesi per cifre minori. Le maggiori importazioni furono fatte dalla Germania, L. 4,661,000, dalla Gran Bretagna, L. 4,369,000, e dagli Stati Uniti, L. 1,481,000, quest'ultima partita di provenienza italiana!

Benchè sia nato, si può dire, sullo scorcio del secolo passato, il commercio delle *banane* in pochi anni è divenuto gigante, tanto che oggi raggiunge una cifra molto probabilmente maggiore anche di quella delle *mele* (se da queste potessero sceverarsi le *pere* che in alcune statistiche vi si trovano associate). La maggiore importazione di *banane* si fa dagli Stati Uniti, L. 75,468,000, dalla Gran Bretagna, L. 49,492,000, e dalla Germania, L. 14,078,000: questi ultimi due paesi ne fanno però una certa riesportazione. Alla esportazione contribuiscono per L. 53,962,000 l'America centrale (dal Messico a Panamà), per L. 31,734,000 le Antille, per L. 20,395,000 la Colombia e la Guiana, e per L. 29,811,000 le isole Canarie. La esportazione di queste ultime è, come vedesi, insufficiente alla richiesta dell'Europa che anderà sempre aumentando. Argomento questo gravissimo per incitare l'Italia a promuovere la coltura dei banani nella Libia, dove si trovano località adattatissime, e della quale la prossimità maggiore ai mercati dell'Europa centrale, settentrionale ed orientale assicura uno sbocco vastissimo e senza grandi probabilità di concorrenza.

Anche degli *ananassi* il commercio si è sviluppato da non molti anni, mentre da lungo tempo si coltivavano nelle stufe, come oggetto di lusso e di curiosità. La cifra riferita di L. 79 milioni è molto probabilmente inferiore al vero, perchè esistono alcune lacune nelle statistiche della Gran Bretagna e della Francia, e nella statistica italiana vanno compresi sotto *frutta fresche diverse*. Maggiori impor-

tatori resultano essere gli Stati Uniti per L. 18,999,000, la Gran Bretagna per L. 13,104,000 e la Germania per L. 4,618,000. Maggiori esportatori sono attualmente: Singapore (penisola di Malacca) per L. 13 milioni; isole Hawaii per L. 10,500,000; Cuba e altre Antille per L. 8,360,000; isole Azzorre per L. 4,400,000. Che nelle tre colonie affricane dell'Italia vi sia la possibilità « fisica » di coltivare gli ananassi è fuori di dubbio: che vi possa essere la convenienza economica è un problema che non potrà essere risoluto senza aver fatto esperimenti serii e su una certa scala.

***

Il commercio internazionale delle *frutta secche* ascende complessivamente a lire *un miliardo e cinque milioni*, che si suddividono come appresso:

Uva secca e uva passolina	L.	261,000,000
Fichi secchi	»	63,000,000
Prugne	»	81,000,000
Mele e pere secche	»	32,000,000
Albicocche e pesche secche	»	40,000,000
Mandorle	»	176,000,000
Pistacchi	»	6,000,000
Noci	»	116,000,000
Nocciole	»	100,000,000
Datteri	»	50,000,000
Carrube	»	27,000,000
Castagne	»	21,000,000
Frutta secche diverse	»	32,000,000

I paesi che importano maggiori quantità di *uva secca* e *uva passolina* sono la Gran Bretagna, L. 78,977,000, la Germania, lire 22,401,000, gli Stati Uniti L. 8,944,000, la Francia L. 7,275,000, ed altri per cifre molto minori. I principali esportatori sono la Grecia per L. 62,226,000, la Turchia per L. 46,432,000, e la Spagna per L. 15,554,000. Dall'Italia l'esportazione è insignificante, per non dire quasi nulla. Lasciando da parte l'*uva passolina* della quale, come è notorio, si lamenta « ultraproduzione » nella Grecia, massima produttrice, parrebbe da consigliarsi l'allargamento della produzione dell'*uva secca* o *zibibbo* nel Mezzogiorno dell'Italia, in diminuzione della eccessiva produzione del vino, e anche nella Libia dove le condizioni di clima sono ancora più favorevoli.

L'Austria-Ungheria assorbisce circa la terza parte della totale esportazione di *fichi secchi*, vale a dire L. 10,426,000. Seguono gli Stati Uniti con L. 5,559,000, la Gran Bretagna con L. 5,481,000, la Germania con L. 4,983,000, e la Francia con L. 4,652,000. Maggiori esportatori sono la Turchia Asiatica per L. 9,616,000, per poco meno l'Italia, L. 9,366,000, quindi la Grecia per L. 4,633,000, e l'Algeria per L. 2,783,000. Non vi è dubbio alcuno che, tenuto conto delle condizioni di suolo e di clima, la produzione dei *fichi secchi* potrebbe essere allargata molto e perfezionata nel Mezzogiorno, nelle grandi isole, e sopratutto nella Libia.

La massima parte della esportazione di *prugne* del mondo intero è assorbita dalla Germania, L. 31,833,000, mentre la Francia (essa stessa produttrice) ne ha importato per L. 4,442,000. Alla espor-

tazione suppliscono gli Stati Uniti con L. 17,172,000, l'Austria-Ungheria con L. 8,593,000, la Francia con L. 3,370,000, la Serbia con L. 4.462,000, e il Messico con L. 2,358,000. L'Italia non ne esporta affatto, anzi ne importa per L. 1,121,000. Condizioni di clima e di terreno permetterebbero certamente all'Italia di dedicarsi alla industria delle *prugne*, ma non è ugualmente sicuro il tornaconto economico di fronte alla vasta e ben radicata esportazione dalla California, ed a quella ognor sempre crescente dagli Stati Balcanici.

Pere e *mele secche* furono importate per L. 13,357,000 dalla Germania, e per L. 1,577,000 dalla Francia e altri paesi, e tutte quante di produzione degli Stati Uniti, come sono ancora le *albicocche* e le *pesche secche* che si esportano in tutte le parti del mondo per la cifra complessiva di L. 19,351,000. Non sembra che finora si siano fatti tentativi di produrre questi articoli in Italia, e varrebbe la pena di occuparsene per tutto dove la produzione delle *mele*, *pere*, *albicocche* e *pesche* non trova esito sufficiente come frutta fresca.

I maggiori importatori di *mandorle* sono la Germania per lire 20,595,000, la Gran Bretagna per L. 19,429,000, gli Stati Uniti per L. 15,204,000, e la Francia per L. 17,248,000, mentre alla esportazione figurano la Spagna per L. 26,198,000, l'Italia per L. 24,177,000, la Francia per L. 11,534,000, la Turchia per L. 7,829,000, e il Marocco per L. 7,665,000. Essendo, come vedesi, la produzione delle *mandorle* limitata al bacino del Mediterraneo, e crescendone sempre la richiesta in ogni parte della terra, l'estensione e il perfezionamento di questa coltura in tutto il Mezzogiorno e nella Libia altresì, dove abbondano i terreni calcarei, appariscono raccomandabilissimi.

Intorno ai pistacchi mancano cifre precise, perchè in varie statistiche vanno sotto la voce di *frutta secche diverse:* si può ritenere però che il loro commercio rappresenti almeno L. 6,000,000, fra esportazioni e importazioni. L'Italia ne esporta per circa mezzo milione, ma potrebbe esportarne molto di più, se nelle Calabrie, in Sicilia, in Sardegna e nella Libia si prestasse maggiore attenzione a questa coltura così remunerativa, e così adatta ai luoghi più aridi.

I maggiori importatori di *noci* sono gli Stati Uniti per lire 23,472,000 (malgrado la considerevole produzione della California), poi la Gran Bretagna per L. 19,429,000 (di cui circa la metà si riesportano) e la Germania per L. 8,250,000. La massima esportazione è quella della Francia, L. 23,432,000, a cui fanno seguito, molto lontano, l'Italia con L. 3,226,000 e la Turchia con L. 2,168,000. L'Italia possiede nelle vallate delle Alpi e degli Appennini un'area di terreni adattatissimi alla coltura del *noce*, molto più estesa di quella posseduta dalla Francia.

Anche delle *nocciòle* non può darsi una cifra troppo precisa, perchè nelle statistiche di alcuni paesi sono riunite alle *mandorle*, e in altre alle *noci*. Resulta però senza alcun dubbio che l'Italia ne esporta per L. 12,399,000, la Turchia per L. 8,514,000, e la Spagna per L. 7,436,000. Anche di queste la richiesta va sempre aumentando, mentre pochi sono i paesi che le producono. Parrebbe perciò che l'Italia, non paga di essere in testa, dovrebbe sforzarsi di aumentare la sua produzione.

La cifra di lire 50 milioni data per il commercio complessivo dei *datteri* deve considerarsi come approssimativa semplicemente, perchè mancano esatte statistiche dei paesi che sono maggiori esporta-

tori dei medesimi, mentre quelle della Gran Bretagna e della Francia sono sotto questo rapporto disgraziatamente incomplete. Di accaparrare una buona parte di questo commercio non dovrebbe riuscire troppo difficile all'Italia, quando si pensa che noi abbiamo adesso nella Libia sopra a dieci milioni di palme dattilifere, vale a dire più assai di quante ve ne siano in Algeria, in Tunisia e nel Marocco sommandoli insieme. La massima parte delle dette palme crescono nelle oasi dell'interno, e per questo motivo hanno da produrre *datteri* di primissima qualità.

Le *carrubbe* sono state importate principalmente dalla Gran Bretagna per L. 8,568,000, e dalla Francia per L. 2,431,000, ed esportate per la massima parte dall'isola di Cipro, L. 6,683,000, dalla Turchia Asiatica, L. 1,829,000, e dal Portogallo, L. 1,713,000. L'Italia ne ha importato per L. 814,000, ed esportato per L. 776,000. Mentre non è presumibile che la coltura del carrubbo possa mai divenire di molta importanza commerciale nella penisola, potrebbe forse esserlo nelle isole e positivamente nella Libia, dove quest'albero digià cresce in gran copia, e dove trova le condizioni più favorevoli per una ricca fruttificazione.

Le *castagne* e la *farina di castagne* sono importate principalmente dall'Austria-Ungheria per L. 2,580,000, dagli Stati Uniti per L. 1,389,000, dalla Svizzera per L. 1,190,000, e da altri paesi per cifre minori. I soli paesi esportatori sono l'Italia per L. 7,936,000, la Francia per L. 793,000, e la Spagna per L. 936,000.

Finalmente, delle *frutta conservate*, sia nello *zucchero*, sia nello *spirito*, sia in altri modi, le statistiche sono molto incerte ed incomplete, ma è sicuro che il loro commercio deve ascendere, fra tutti i paesi, a varie diecine di milioni di lire.

***

Terminato l'esame di tutte le frutta di cui si fa commercio nel mondo, osserveremo che l'Italia contribuisce da sola circa una quarta parte di tutte le esportazioni, e appena l'uno per cento delle importazioni. Cifre confortanti per certo, che attestano la verità dell'antico suo nome di « Giardino d'Europa », ma che pure sono piccole assai di fronte alle nostre possibilità, segnatamente dopo l'acquisto della Libia, che dal punto di vista della frutticoltura costituisce un prolungamento molto più vasto e più importante di quello che la Sicilia non sia di fronte alla penisola.

Ad ampliare e perfezionare sempre più il nostro commercio delle frutta dovranno contribuire principalmente le agevolazioni da ottenersi in occasione della prossima scadenza dei trattati di commercio, la maggiore rapidità nei trasporti marittimi e ferroviarii, e sussidiariamente le raccomandazioni seguenti per ciascuna sorta di frutta.

Arancie. — Estendere la produzione nelle località più appropriate, per aumentare la nostra esportazione, e precipuamente nei paesi dove le arancie italiane sono digià debitamente apprezzate. Studiare inoltre l'allevamento nella Libia di varietà speciali che possano giungere sul mercato in anticipazione di quelle della Sicilia.

Limoni. — Studiare e procurare i mezzi migliori per serbarci il monopolio che la natura e dodici secoli di esperienza ci hanno con-

cesso. Prestare attenzione speciale a quei paesi dove il consumo dei limoni è tuttora piccolo rispetto alla popolazione.

Cedri. — Perfezionare e utilizzare meglio la produzione nel nostro Mezzogiorno, per modo che possa bastare almeno alla nostra industria dei canditi, ora sfortunatamente alimentata dall'estero.

Pomeli. — Sviluppare gradatamente la produzione delle migliori varietà, che in pochi anni potrà divenire importante. È molto probabile che questa cultura possa riuscire particolarmente remunerativa nella Libia.

Sugo ed essenze di agrumi. — Ritenuto che, meno la Gran Bretagna, la quale si fornisce dalle Antille, tutti gli altri paesi importano solamente dall'Italia, agevole sarebbe di aumentare, occorrendo, queste due produzioni, perchè basate principalmente sopra la utilizzazione dei frutti di scarto o poco commerciabili.

Scorza di arancie e altri agrumi. — Esportazione di poco rilievo adesso, ma che potrebbe aumentare, segnatamente nella Tripolitania, dove sembra che esistano condizioni favorevolissime.

Citrato di calcio e acido citrico. — Anche queste due industrie, chimiche, piuttosto che agricole, sono possibili solamente dove sia produzione esuberante di agrumi: il citrato di calcio si produce esclusivamente in Italia, mentre da questo si estrae l'acido citrico anche in altri paesi. Studiamo e provvediamo perchè tutta la nostra produzione di citrato venga trasformata in Italia.

Uva da tavola. — Trarre maggior profitto dalle nostre condizioni climatiche che ci consentono di spedire uva fresca sui mercati esteri per più di 6 mesi dell'anno, e della circostanza che il nostro prodotto ottiene digià in Germania un prezzo più alto di quello spagnolo. Adottare metodi perfezionati di imballaggio, per giungere ad invadere il mercato degli Stati Uniti.

Mele, pere e cotogne. — Procurare i mezzi più atti per la diffusione delle migliori varietà, e sopratutto di quelle più precoci e delle più tardive che ottengono sempre prezzi migliori.

Pesche e albicocche. — Medesima raccomandazione che per le precedenti, con avvertenza che a Tripoli trovasi in copia una varietà di albicocca che potrebbe esportarsi nei primissimi giorni di maggio.

Susine. — La non troppo grande esportazione attuale dovrebbe potere aumentarsi perchè la stagione può durare da 4 a 5 mesi, in seguito alla maturazione successiva delle differenti varietà.

Ciliegie. — Proseguire gli sforzi che sono stati iniziati da poco tempo per estenderne la esportazione anche agli Stati Uniti, ma non tralasciando però i mercati dei varii Stati di Europa.

Nespole del Giappone e Mirabelle. — Per quanto non specificate nelle statistiche doganali, esse devono dar luogo, come primizie, ad esportazione non tanto piccola (sotto la voce frutta fresche diverse). Tenere a mente che dalla Libia potranno facilmente esportarsi un mese prima che dalla Sicilia.

Banane. — Iniziare al più presto nella Libia piantagioni sopra una scala abbastanza vasta per giungere a far conoscere il nostro prodotto contemporaneamente sui varii mercati di Europa.

Ananassi. — Raccomandazione consimile, ma sopra una scala più piccola, in proporzione del minor consumo presumibile.

Uva secca. — Investigare quale è la produzione attuale in Italia, quali le varietà e quali i processi migliori da seguire: studiare quali vigneti del Mezzogiorno potrebbero rivolgersi con profitto a questa cultura, ed iniziare piantagioni nella Libia.

Uva passolina. — Non credesi potere offrirsi alcuna raccomandazione, per i motivi già espressi.

Fichi secchi. — Sebbene la esportazione italiana sia digià considerevole, e seconda di poco a quella della Turchia, non sembra impossibile che essa possa subire aumenti ulteriori, e particolarmente per i paesi settentrionali di Europa, e per i paesi di oltremare. Ricordiamoci che in tutto il Mezzogiorno, e sopra tutto nella Libia, il fico prospera a meraviglia, e le condizioni climatiche sono ideali per la produzione di fichi secchi di primissima qualità.

Prugne. — Di queste l'Italia non fa esportazione, anzi ne importa per il valore di un milione circa. Che prugne eccellenti possano prodursi in Italia, e in quantità illimitata, non vi ha dubbio veruno, ma che ai prezzi attuali possa convenire di estendere questa cultura è cosa che richiede serio studio ed esame.

Mandorle. — Tenendo conto che la richiesta anderà sempre inevitabilmente aumentando, e che tutti i terreni calcarei del Mezzogiorno dell'Italia, come quelli degli altipiani della Libia, sono adattatissimi a questa cultura, procurare di estenderla e perfezionarla, con piena sicurezza che riuscirà remunerativa.

Pistacchi. — Avuto riguardo al prezzo sempre elevato di questo articolo, dovrebbesi allargarne la cultura nei terreni adattati della Calabria e della Sicilia, e più che mai nella regione montuosa della Tripolitania e della Cirenaica, ma nello stesso tempo procurando nuovi sbocchi, perchè i pistacchi non sono un articolo di consumo universale come sono le mandorle.

Noci. — Investigare le cause della nostra piccola esportazione in paragone di quella della Francia, e studiare se, e con quali mezzi questa cultura potrebbe essere allargata.

Nocciole. — Spettando all'Italia il primato nella produzione di questo frutto, che sembra assai remunerativo, e di facile collocamento, converrà probabilmente di allargarne la cultura nelle zone più adattate della penisola.

Datteri. — Compilare nel più breve tempo possibile un accurato censimento delle palme esistenti nella Libia, studiarne le varietà, e adottare i provvedimenti opportuni per destinare le migliori al commercio di esportazione. Tenuto conto del loro grandissimo numero, e della ubicazione della massima parte di esse nell'interno del Sahara, non vi ha dubbio che vi si troveranno qualità eccellenti, e che in pochi anni potrà farsene un commercio floridissimo.

Carrubbe. — Estendere nelle zone più calde e più secche dell'Italia, e più specialmente nelle regioni rocciose della Libia, questa produzione, ora assai piccola, migliorandola mediante innesti di varietà selezionate.

Castagne. — Ritenendo che i Paesi esteri continueranno a importarle, come adesso, precipuamente dall'Italia, studiare se, e come convenga di allargarne ulteriormente la cultura.

E. O. FENZI.

L'EVOLUZIONE NELLA FOTOGRAFIA

Ricordo che, da giovane, io pure tentai, al pari di altri viticultori, la coltivazione dei bambù, allo scopo di sostituire nei vigneti le canne nostrane, assai più fragili e di minor durata. La piantagione che io ne avevo fatto lungo una stradà riusciva con discreta fortuna, ma cresceva assai lentamente; quand'ecco un bel giorno spuntare al di là della strada, dove io non me lo sarei mai sognato, dei grossi getti, che ben presto si svilupparono in steli così alti e così robusti da destare in tutti i viandanti le meraviglie.

Non dissimili risultati ci presenta l'evoluzione della fotografia, la quale, pur non disdegnando l'antica sede, ed in essa vegetando sempre rigogliosamente, si è avviata per direzioni cotanto impensate da apparirci quasi inverosimili.

Sembra infatti paradossale il discorrere della fotografia, di ciò che, non solamente non si vede, ma che occhio umano non farà mai percepire: e noi siamo soltanto alle prime di consimili sorprese.

Non sono ancora trascorsi ottanta anni dai primissimi tentativi del Niepce di valersi delle proprietà del bitume di Giudea per ottenere, sovra una lastra metallica da incidere, la copia di una pagina di musica, tale da poterla stampare. Nessuno allora, e nemmeno lo stesso Niepce, avrebbe potuto formare il progetto di riprodurre, su quella superficie lentissima ad impressionarsi, le sembianze umane. Senonchè lo studio pratico delle sostanze più sensibili alla luce (1) progredì rapidamente, e talvolta precorse persino lo sviluppo parallelo della chimica teoretica.

L'introduzione dei nuovi metodi fornì il mezzo di ottenere il ritratto fotografico; e parve meravigliosa quell'opera, che si compieva misteriosamente da sè in uno o due minuti; e quei primi fotografi erano tenuti in conto di altrettanti maghi, ed essi non rifuggivano dall'appoggiare questa opinione del volgo, con certe strane foggie di vestire, e certe acconciature e barbe prolisse, ribelli al pettine. Ma i fotografi col volgere degli anni diventarono più studiosi; ed i cultori delle scienze, che ambivano valersi dei nuovi metodi documentari, vennero loro incontro; ed essi si diedero fraternamente la mano ed iniziarono quelle varie serie di inaudite ricerche, che oltrepassarono di gran lunga ogni speranza. Presto la fotografia da semplice registratrice, quale era stata assunta in ausilio alle scienze, divenne

(1) Tutte le sostanze sono sensibili all'azione dell'energia radiante; tanto che conviensi cercare nell'azione di talune radiazioni sugli elementi degli atomi il meccanismo essenziale d'ogni reazione chimica.

ricercatrice; ed in questo suo nuovo compito essa riuscì sempre più cara e maggiormente indispensabile.

Così la fotografia ebbe ad ajutare lo scienziato in tutte quelle ricerche visive, in cui quegli non avrebbe potuto discernere e disegnare esattamente il più minuto microcosmo. In soccorso all'astronomo scrutò nelle più profonde oscurità della volta celeste, alla ricerca di astri, di cui nessuno poteva nemanco immaginarsi l'esistenza. L'occhio umano in tali ricerche non può oltrepassare certi limiti di minutezza imposti dalle dimensioni stesse dei coni o dei bastoncini, che sono le estremità terminali delle fibrille del nervo ottico. Inoltre esso, dopo aver alquanto acuito lo sguardo, in breve tempo si stanca e più non percepisce le sensazioni. La lastra fotografica ha invece la virtù di accumulare per notti e notti le radiazioni minime provenienti da quei mondi lontanissimi, e di riunirne insieme tante da poter serbare sulla sua superficie iper-sensibile la tenue traccia di un'energia irradiata da quegli astri... forse 30,000 anni prima. Che tanta è la distanza che separa la Terra dalle più lontane stelle finora conosciute.

Fin qui peraltro trattasi di intensità, maggiore o minore, di energia radiante compresa in quella serie di radiazioni luminose, che l'occhio umano registra, vale a dire nella parte visibile dello spettro solare (arcobaleno).

Le radiazioni, che nella projezione d'uno spettro solare sopra uno schermo in una camera buia (ottenuto mediante un prisma che rifranga un pennello di raggi solari) cadrebbero immediatamente al di fuori dello spettro visibile, riescono invisibili all'occhio, ma possono essere registrate dalla lastra fotografica convenientemente preparata.

Codeste regioni di radiazioni invisibili furono denominate rispettivamente, regione dell'infra-rosso, al di là del rosso-cupo, e regione dell'ultra-violetto al di là del viola estremo. Nello studiare gli effetti di codeste radiazioni a qualche scienziato venne in mente di conoscere e rivelarci quale sarebbe l'aspetto della natura, ove l'occhio percepisse soltanto quelle radiazioni, e non altre contemporaneamente.

Sono note ormai a tutti le fotografie fatte da Mr. Robert Williams Wood, professore di Fisica sperimentale all'Università John Hopkins, utilizzando per quelle, o le sole radiazioni infra-rosse, oppure quelle sole ultra-violette. Contemporaneamente egli eseguiva pure delle fotografie consuete: il confronto delle une colle altre diede dei risultati molto curiosi, sui quali peraltro io non insisto avendone già detto abbastanza il Prof. Mancini sulla *Nuova Antologia* (1).

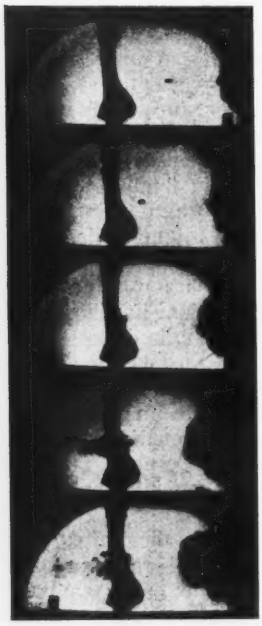
Non c'inoltreremo maggiormente su questo campo di ricerche fotografiche, le quali richiedono delle esposizioni più o meno lunghe, ed esigono quindi, o una perfetta immobilità del soggetto, oppure che l'apparecchio fotografico ed il soggetto siano collegati tanto stabilmente tra di loro da ottenersi un'assoluta invariabilità delle relative posizioni. Ma la vita tanto inorganica (2), quanto l'orga-

(1) Anno 49°, fascicolo 1017, 1° maggio 1914.

(2) Per vita inorganica intendesi il complesso dei processi di ricambio tra l'atmosfera, la terra e le acque, come pure i fenomeni vulcanici, ecc.

nica si esplica normalmente col moto; immobilità assoluta significherebbe sospensione di vita; donde la necessità di studiare il moto colla fotografia, acciocchè questa possa rendere conto della vita.

Il problema apparve a tutta prima essere risolto coll'istantaneità; ed i meccanici s'ingegnarono di fornire ai fotografi gli otturatori più rapidi, tanto da poter coglier a volo la frazione minima dell'attimo fuggente. Vennero in loro aiuto il pirotecnico col lampo magnesiaco, ed in casi estremi il fisico con la scintilla elettrica.



Serie cinematografica eseguita colla rapidità di 6000 immagini al secondo. Il proiettile giunge all'osso e lo trapassa.

Mediante ingegnose disposizioni si pervenne a fotografare persino un proiettile lanciato ad una velocità ben anche superiore ai 700 metri al secondo; e questo esperimento, molte volte ripetuto, mentre giovò agli studî balistici, rivelò dei fenomeni incredibili. Per esempio ne risultò la presenza costante di una sorta di involucro, cioè di una camicia di aria, che accompagna il proiettile nella sua corsa e non lo abbandona nemmeno quando esso attraversa forzatamente un ostacolo solido.

Notiamo ancora il fatto che parrebbe inverosimile, ove non fosse nota la discontinuità della materia, del vetro che si spezza non già *mentre* il proiettile lo attraversa, ma *dopo* che esso è stato da quello attraversato. Al dott. Cranz, di Berlino, riuscì di costrurre uno speciale cinematografo balistico, il quale è capace di produrre seimila immagini in un secondo. Lo studio dell'effetto di un proiettile di rivoltella sparato contro un osso, a breve distanza, è analogo a quello dianzi descritto. Al primo contatto della pallottola coll'osso si solleva un pochino di polvere; e l'osso appare ancora intiero quando già è stato attraversato. Ed è solamente alquanto dopo che, ad un tratto, esso si disperde in minutissime scheggie, ed una considerevole porzione di esso rimane distrutta. Vi è motivo a ritenere che il proiettile sia già penetrato nel corpo d'altro vostro compagno, per compiervi la stessa funzione, allorquando il vostro osso attraversato da quello, rinviene dal suo stupore e si decide ad andarsene in poltiglia (1).

(1) La spiegazione del fenomeno della distruzione di una larga porzione dell'osso sta nel fatto che il projettile è quello di una rivoltella, sparata a circa 40 cm. di distanza dall'osso.

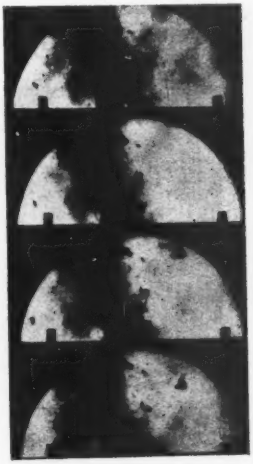
Ora le condizioni balistiche (forza viva, velocità iniziale, ecc.) sono tali che il projettile non tende già ad asportare tutta la materia che trova sul suo percorso nel trapassare l'osso: ma si caccia fra le particelle, onde l'osso è composto, ed esportandone appena qualcuna più centrale, si apre la strada fra le altre come un cuneo, sospingendole violentemente contro a quelle circostanti; la compressione che ne risulta, sarà così grande, che sarà trasmessa

I proiettili, è risaputo, amano scherzare, e talvolta si affezionano tanto all'individuo in cui si trovano alloggiati, che non lo vogliono più lasciare e si sottraggono alle più premurose ricerche. Adesso, come tutti sanno, questo riesce loro meno facile in causa delle radiografie, che li rivelano ovunque essi vadano a cacciarsi.

E questo è, sia detto incidentalmente, pure un frutto indiretto della fotografia; poichè la radiografia è una derivazione di quella, ed in questo caso ci permette di compiere delle osservazioni che la radioscopia sola non avrebbe concesse. Ed infatti, nei primissimi tempi dopo la scoperta dei raggi X, io rammento che ad un congresso si fece l'esperienza di un esame radioscopico; a soggetto fu scelta la bella testa di uno scienziato che onorava le nostre adunanze. Sfilammo tutti, a due, a tre per volta, davanti allo schermo e dovemmo ammirare la nitidezza con cui si vedevano proiettate le stanghette degli occhiali d'oro, tanto al di qua, che al di là del capo venerando. Ma, oh stupore! Ci guardavamo poi ansiosi perchè nella testa nessuno di noi aveva potuto scorgere briciola d'un qualcosa. Tal quale come una zucca svuotata della polpa, nulla più,... neppure un seme solo!

Scommetto, per l'onor della scienza, che la radiografia, colla sua paziente insistenza, avrebbe potuto rivelare molti altri particolari che a noi, semplici radioscopisti, erano sfuggiti.

Facendo ritorno alle fotografie dei projettili e dei loro effetti, noterò di sfuggita come assai più numerose di quanto si creda siano state le ricerche compiute per mezzo della fotografia; ed il loro ciclo ancora non è chiuso, e ci rivelerà ancora nuove caratteristiche della vita di un projettile, e fornirà ancora, per l'atto dell'urto, della deformazione o dello struggimento del projettile, nuovi ragguagli circa la più intima struttura della materia manifestata dal suo comportarsi nella disgregazione.



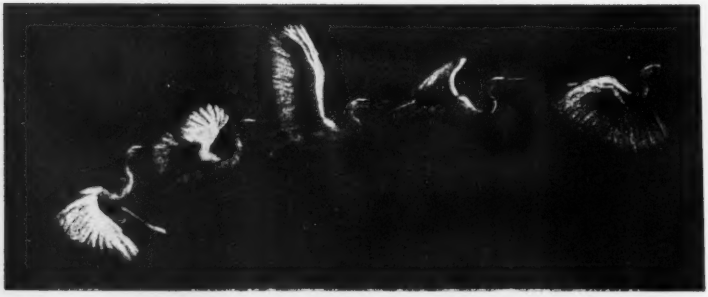
Seguito della stessa serie dopo molte immagini d'intervallo. Il proiettile è già lontano e l'osso sta struggendosi. Vignette ottenute col cinematografo balistico del Dr. Cranz.

Mille altri consimili esperimenti furono condotti a termine rivelandoci le forme delle vene e delle goccie di acqua e di altri liquidi; come pure altri intorno a fenomeni diversi.

e risentita per molti centimetri all'ingiro: e tutte le particelle esistenti in quella zona rimarranno così violentemente spostate che ne saranno spezzati i vincoli di coesione che le mantenevano nella loro rigida struttura. Quando il projettile sarà uscito dall'osso lascierà una lacuna sul suo passaggio, che attirerà immediatamente le prime molecole spostate, le quali sono anche respinte dalle altre per reazione alla compressione subita. Ma queste prime molecole sono poi assorbite e lanciate fuori e lontano dal risucchio che lascia il projettile nell'aria. Ad esse succedono quelle più prossime, e poi via via rapidamente tutte le altre, che sono state sciolte dai vincoli di coesione; cioè fino a quei limiti entro i quali fu risentito lo spostamento per compressione. Questo effetto, somigliantissimo a quello dei projettili *dum-dum*, di cui tanto si è discusso in questi ultimi tempi, può essere causato da una semplice palla di rivoltella, per nulla deformata o tagliata.

La fotografia potè compiere tutti questi studi analitici, ossia di notomizzazione del movimento, partendo da questo principio: la rapidità dell'otturatore deve essere calcolata di maniera che lo spostamento del corpo in moto non possa essere avvertito nell'immagine che rimane sulla lastra; in altre parole, la diffusione del contorno di quell'immagine, diffusione dovuta appunto allo spostamento del corpo durante l'istantanea, non deve oltrepassare il limite della visibilità che è di 1/10 di mm. per la visione diretta; e deve essere ancora inferiore, se l'immagine ha da essere vista ingrandita, in proporzione, naturalmente, al rapporto d'ingrandimento. Noi avremo quindi la riproduzione di un istante così minimo, che il movimento del corpo abbia ad essere considerato come nullo, e quindi la fotografia risulta identica a quella di un corpo perfettamente immobile.

Non è questa adunque la fotografia del movimento; ma è la fo-



Volo dell'Airone.
Riproduzione cronofotografica — Sistema Marey.

tografia di una pausa, sia pur brevissima, frammezzo al movimento. Ed infatti se voi contemplate con occhio imparziale tutte le fotografie istantanee, ne ritrarrete quell'impressione di fissità che è in contradizione colle posizioni fuori di equilibrio degli oggetti. Se trattasi di una cascata d'acqua o di un'ondata di mare, voi vedrete dei punti brillanti proiettati nel cielo, quasi fossero astri, e le masse di acqua sospese sull'abisso in istrano contrasto permanente con la legge della gravità.

Nel caso poi di un cavallo che salta o di un uomo che corre, oltre al risentire impressione sgradevole da quelle contorsioni di membra irrigidite in atteggiamenti soltanto possibili se passeggeri, e quindi non mai afferrati da occhio umano, voi v'impazientirete alla fine di non vederli mai compiere quei movimenti interrotti a metà, o di quel loro restare perennemente sospesi per aria.

Qualora si ragioni serenamente in tal modo e si parta dal concetto intuitivo di ciò che potrebbe esser fatto, e non già da quello di ciò che è stato fatto finora, si vedrà che le fotografie istantanee non hanno alcun altro motivo di esistere, se non quello di fornirci un'immagine convenzionale, e quindi falsa, ma facilissimamente afferrabile dall'occhio umano.

Esse peraltro sono antiartistiche, quanto maggiormente si può dire; ed hanno contribuito assai a distruggere il criterio estetico in molte persone, specialmente fra gli stessi cultori della fotografia istantanea.

Quando costoro videro delle cascate riprodotte a bella posta con una posa, che conferiva un'indecisione alle parti mobili, per ridare la sensazione del movimento dell'acqua, sintetizzandone i singoli rivoletti, e le ondate, particolari che sono costanti nella loro periodicità, molti fra quelli sogghignarono pensando dell'imperizia del fotografo; alcuni pochi sentirono che quelle fotografie riproducevano assai meglio in loro l'impressione di chi contempla una cascata.

Perchè, se l'occhio nostro avesse a vederla attraverso ad un otturatore in moto, non dei più celeri, poniam solo per 1/8 di secondo, difficilmente avremmo tempo di percepire più che un balenìo. E per quanto poca fosse la durata della visione, se essa fosse sufficiente per fornircene i particolari (per le parti in ombra la percezione richiede un maggior tempo che per quelle in luce) essa sarebbe tuttavia tale da inviarci sulla retina un mucchio di sensazioni successive e differenti fra loro tanto, che, specialmente quando si esce dal buio, ad esempio da una grotta alla gran luce, la prima impressione che ne riceviamo si è di confusione e quasi quasi di vertigine.

Quell'istantaneità, proporzionale alla rapidità del moto del soggetto, che ha il potere di darci un'immagine netta, è dunque tale da scindere il moto in elementi statici, e non è già capace di riprodurre in noi gli elementi veraci del moto in azione, nè tanto meno le molteplici sensazioni che da quello ci pervengono, durante il tempo minimo strettamente indispensabile per percepirlo.

Ora quella fotografia analitica degli elementi del moto, che ce li converte da cinematici in statici, corrispondeva precisamente nel campo grafico al metodo filosofico di studiare il movimento, ed a quello matematico, sino a pochi anni addietro esclusivamente adottato, di calcolarne gli elementi.

Scriveva William James nella sua *Filosofia dell'esperienza*:

« Il carattere essenziale della vita si è di cambiare continuamente; ora, tutti i nostri concetti sono fissi e discontinui; ed il solo modo di farli coincidere con la vita si è di supporre arbitrariamente dei punti in cui la vita si arresti. Egli è con codesti punti di fermata che i nostri concetti possono andare d'accordo. Ma quei concetti non fanno *parte* della realtà; non sono *posizioni* assunte da questa; sono piuttosto delle *supposizioni*, delle semplici note prese da noi; e noi non possiamo attingere per mezzo loro la sostanza della realtà, non più di quanto ci sia possibile di attinger acqua con una rete, per quanto ne siano strette le maglie ».

« Quando noi formiamo dei concetti, noi tagliamo e fissiamo qualche cosa, eliminando tutto ciò che non abbiamo fissato. Un concetto significa: « la tal cosa, e nulla più ».

E più oltre: « È precisamente col tentativo fatto dall'intellettualismo di sostituire dei ritagli immobili alle unità della durata vissuta, che il movimento reale diventa inintelligibile ».

Questo brano si riferisce alla filosofia passata, e non già alla nuova filosofia dell'intuizione: sentiamo ora quanto ci dice Bergson,

il moderno capo della scuola francese, che è giunto alla filosofia passando attraverso la matematica (1).

« La matematica moderna è precisamente uno sforzo per sostituire al *già fatto* ciò *che si fa*, per seguire il generarsi delle grandezze, per afferrare il moto, non più dal di fuori e nel suo risultato messo in mostra, ma dal di dentro e nella sua tendenza a cambiare, infine per adottare la continuità mobile nel disegno delle cose ».

L'evoluzione del pensiero tanto nella metafisica, quanto nella matematica, non poteva rimanere senza una ripercussione nei metodi grafici di riproduzione del movimento.

Da queste tendenze dello spirito umano sono nate nella Pittura le scuole più recenti, cioè i tentativi del cubismo e più specialmente del futurismo pittorico. Tentativi consimili, cioè diretti in senso parallelo al progredire del pensiero scientifico, possono riuscire errati nella loro manifestazione, ma non devono essere ritenuti pazzeschi, com'è stato detto.

Io ritengo che non tutto quanto può essere concepito e svolto in astratto possa venir estrinsecato nel campo pittorico o plastico. Ed i tentativi, che noi abbiam sinora veduti, ce lo provano. Ma ogni tentativo, anche errato, presuppone una verità, a cui altri tentativi più felici maggiormente si approssimeranno.

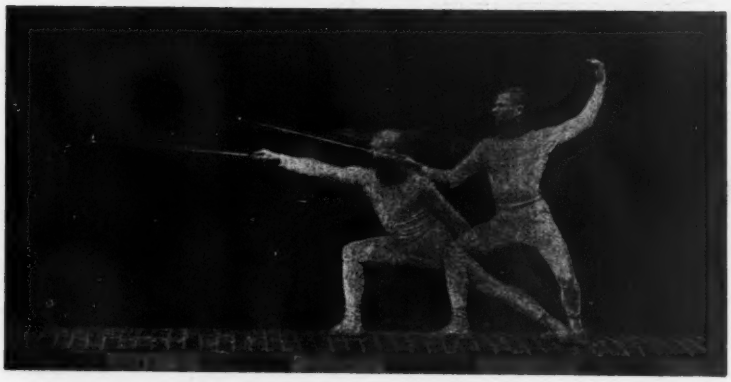
Alquanti mesi or sono vennero alla luce dei saggi di fotografia del movimento in azione, eseguiti dai fratelli Bragaglia con un loro speciale sistema denominato da essi *fotodinamica*. Ma *fotodinamica* significa studio o scienza delle forze per mezzo della luce; e qui non abbiamo fotografie delle forze, ma bensì fotografie dei movimenti; il che è alquanto differente. Il titolo è dunque, senza dubbio alcuno, erroneo. E forse fu determinato negli autori dalla preoccupazione di allontanarsi dalla voce *cinematografia*, la quale desta ormai un altro concetto; tuttavia essi avrebbero dovuto razionalmente intitolare i loro saggi col vocabolo di *fotocinematica*, ossia studio dei movimenti dei corpi mediante la luce.

Il loro tentativo si può riallacciare alla *cronofotografia del Marey*, la qual geniale invenzione, fatta esclusivamente con intenti scientifici, fu la progenitrice dell'attuale cinematografia, destinata al divertimento ed ora anche all'istruzione delle masse.

Le due anzidette analisi del movimento non servono allo scopo della riproduzione grafica permanente (badate, non dico proiettiva, per non generare confusione nei lettori) dello svolgersi del movimento.

La cronofotografia del Marey ci fornisce una serie d'immagini, generalmente ben distinte l'una dall'altra, salvochè esse siano sovrapposte in talune parti; ma non è segnato il passaggio dall'una all'altra immagine. E noi ricadiamo nel solito errore antico: queste immagini non ci danno il movimento; ma ci danno tanti istanti, arbitrariamente scelti, durante ciascuno dei quali il movimento è impercettibile e quindi la riproduzione non è di un moto, bensì di sospensioni del moto. Può darsi che lo studio di ciascuna posizione, in quanto possa essere paragonata ad altre immediatamente vicine, sia utile all'anatomo ed al fisiologo. All'artista un tale studio può giovare soltanto per rendersi conto del modo col quale si passa dal-

(1) Bergson, *La filosofia della intuizione*. Trad. Papini.



Affondo o spaccata.
Riproduzione cronofotografica del movimento — Sistema Marey.

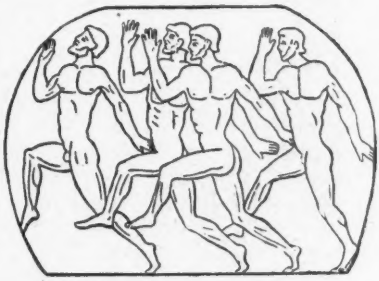
l'una all'altra posizione; ma egli deve ben guardarsi da questo studio analitico allorquando gli occorre avere un documento per l'opera sua. L'artista infatti ha sempre sentito il bisogno, e lo sente più che mai adesso di fronte a certe istantanee, di dare un'immagine sintetica di un gruppo di posizioni successive, perchè le loro immagini si sovrappongono immediatamente l'una all'altra nel suo cervello, ed egli non potrà mai afferrarne una sola, fintantochè il movimento perdura.

Uno studio accuratissimo delle varie posture ed atteggiamenti di danzatori e di danzatrici, riprodotte con molto realismo nei vasi greci, confrontati colle varie fasi di consimili danze riprodotte dal Marey colla cronofotografia, ha condotto alla conclusione che quegli artisti antichi non sceglievano già delle posizioni intermedie schiettamente vere, ma davano la sintesi di alcune fra quelle, per modo che l'occhio maggiormente ne rimanesse appagato; mentre l'atteggiamento che dava inizio al movimento, e quello che lo terminava si accostavano perfettamente all'atteggiamento riprodotto dalla cronofotografia, perchè quelli, o partivano da un'immagine stabile, e non fugace, d'un momento d'arresto, oppure terminavano a quella.

Il cinematografo ci fornisce una serie di vignette ben distinte, con intervalli di tempo minimi, ma largamente apprezzabili (circa 1/50 di secondo); quindi le vignette non formano un continuo, ma un discontinuo a brevi intervalli, e nulla di più.

Vere fotografie del movimento erano invece quelle dei Bragaglia.

Si vede in esse che i movimenti più semplici delle membra dell'uomo si compiono in un modo continuamente vario, a seconda forse delle pul-



Ocydromi ossia corridori in velocità.
Decorazione di un vaso panatenaico.

Istantanea d'un corridore.
Posizione delle gambe identica a quella dell'ultima figura a sinistra del precedente disegno greco.

sazioni, delle scariche d'energia nervosa e dei vari fasci di fibre muscolari che sono chiamati ad entrare successivamente in azione, via via che il movimento procede. Infatti le traccie luminose che lascia un corpo in movimento sono più o meno accentuate e nitide in proporzione della minor lentezza del moto, ossia in proporzione della *posa:* e questo facilmente s'intende. Quindi nelle pause, siano pur brevissime, si vedrà un profilo (*silhouette*) del corpo; nel moto lento se ne vedrà una traccia chiara che si sposta, ed in quello rapido una traccia più tenue, la quale sarà scemata sempre più d'intensità quanto più rapido sarà il moto.

Vi saranno inoltre le intersecazioni; quando cioè un corpo ripassa nello spazio per una località già prima transitoriamente occupata, o dal medesimo corpo o da un altro.

Se le intersecazioni fossero sempre semplici, non sarebbe quasi mai difficile di sceverare una traccia da un'altra. Ma talvolta nella stessa regione dello spazio si sovrappongono parecchie traccie; ed allora il compito del discernere l'una dall'altra diventa arduo assai.

Il pubblico, al primo aspetto di queste immagini, aborrirà dalla confusione che esse presentano.

Egli è perchè tutti noi siamo male avvezzi dalle convenzioni grafiche antiche e non sappiamo spastojarcene. Ma realmente i saggi dei fratelli Bragaglia, che erano, si deve dirlo, appena dei tentativi, meritavano attenzione e saranno il punto di partenza per studî nuovi.

Oscillazione del capo.
Riproduzione fotodinamica Bragaglia.

Simili fotografie ci raffigurano come presenti in un medesimo tempo delle posizioni, che esisterono soltanto successivamente. Ne risulta l'assurdità: che un corpo appaia occupare contemporaneamente dei siti diversi nello spazio. Non è questa adunque una rappresentazione *del vero*: ma la dobbiamo ritenere soltanto quale documento analitico del moto, più verosimile di quanti l'abbiano preceduto, e tale da permetterci facilmente il paragone dei successivi elementi di esso, senza nessuna discontinuità.

Certamente molti perfezionamenti tecnici avranno da essere introdotti coll'uso di apparecchi più idonei; per modo che la matassa

Riproduzione fotodinamica
di una mezza conversione del tronco a sinistra, nell'avanzata.
Sistema Bragaglia.

delle traccie luminose sovrapposte, attualmente aggrovigliata ed arruffata, riesca più agevolmente districabile.

Tuttavia sin d'ora si può travedere nell'avvenire della *fotodinamica*, i moti ritmici convenientemente studiati, trasmutarsi in curve *armoniche continue* e non già interrotte e saltellanti; questo studio, se pur non ad altro, gioverà all'estetica, e si riallaccerà alla ginnastica ritmica.

Quando il corpo sia convenientemente illuminato, sì da assumere la massima evidenza stereografica, lo vedo generare nelle sue rivoluzioni nello spazio delle nuove forme, le quali scompariranno nell'atto stesso della generazione loro, ma delle quali intanto sarà conservata una memoria visibile colla loro proiezione sulla lastra fotografica; vere, ma fugaci, materializzazioni di forme scomparse ancora prima di essere complete.

Ripetiamo, una cosa è certa: che noi ritroviamo in quelle fotografie delle immagini di corpi che non esistono e che non hanno

mai esistito, e non esisteranno mai, contemporaneamente in tutto il loro complesso.

L'avreste voi creduto che la fotografia sarebbe giunta a tal segno di darci un'immagine reale dell'inesistente?

Essa peraltro non fa che confermarci graficamente le concezioni astratte del geometra. Ve le ricorderete certamente.

Un punto che si sposta nello spazio genera una linea; una linea che si sposta genera una superficie; una superficie che si sposta genera un volume.

Queste semplici asserzioni del geometra possono essere praticamente dimostrate colla fotografia in due modi.

Abbiasi un fondo di velluto nero; e, mediante sostegni accuratamente anneriti, ma non lucidi, facciasi muovere davanti a quel fondo, prima un punto brillante, che può essere fornito da un bottoncino di terso acciajo, sul quale cada obliquo un raggio di viva luce; similmente facciansi muovere una linea brillante, e poi una superficie brillante anch'essa. Noi avremo ottenuto sulla pellicola sensibile: dal punto in moto, l'immagine d'una linea; dalla linea in moto, quella d'una superficie; e dalla superficie in moto quella d'un corpo dotato delle tre dimensioni.

Se noi abbiamo raccolto le immagini sulla pellicola d'un cinematografo, abbiamo adottato, dei due modi, quello analitico-sintetico: poichè le singole immagini ci darebbero elementi del moto, e quindi l'analisi di esso; mentre la projezione cinematografica ci darà la sintesi del moto, sebbene non perfetta, poichè mancano gli elementi degli intervalli necessarî agli spostamenti della pellicola, elementi ai quali l'occhio dello spettatore deve supplire, mediante la persistenza dell'immagine sulla retina.

L'altro dei due metodi, dianzi accennati, sarebbe quello di una immagine continua sovra una sola ed identica superficie sensibile: ma occorrerebbero per questo alquanti perfezionamenti tecnici, atti a rendere maggiormente pratico quel metodo.

Io non so se mai siano stati insegnati con questo sistema, vale a dire coll'uno o coll'altro dei due metodi, gli elementi della geometria, ed alcune geniali costruzioni di geometria descrittiva. Ritengo che il tentarlo sarebbe di sommo profitto per i giovani, i quali, oltre al poter afferrare più facilmente immagini concrete, anzichè dei concetti astratti, riceverebbero un'impressione più durevole della dimostrazione nella loro memoria; ed infine non sarebbe loro impossibile, anche all'infuori della scuola, d'avere una ripetizione dell'insegnamento.

Ora quelle proiezioni di corpi che si spostano nello spazio, con tutte le caratteristiche, le quali ci informano circa le variazioni di velocità dei corpi stessi, non saranno forse tutto quanto noi potremmo per avventura conoscere, coi nostri organi sensori, di un mondo a quattro dimensioni, in cui alle tre coordinate di Descartes fosse aggiunta per quarta la notazione del tempo?

Immaginiamoci, per un istante, di poter scegliere nell'universo, al di fuori del nostro sistema planetario (il quale, come si sa, si va spostando nel suo complesso e corre veloce verso un punto, denominato *Apex* dagli astronomi, situato in prossimità della stella Vega, o α della Lira) un punto fisso di stazione, dal quale supponiamo di

poter fotografare col metodo continuo tutti gli spostamenti ed evoluzioni della Terra durante un certo tempo. Noi avremmo un'immagine che rappresenta graficamente tutta la storia cosmica del nostro pianeta durante quel periodo, mediante la registrazione di tutte le variazioni di energia, relativamente allo spazio ed al tempo, da quello rinviate alla superficie sensibile.

Ed invero che cos'è la storia di un ente qualsiasi senonchè la descrizione del succedersi dei fenomeni che da quell'ente hanno origine od a quello si riferiscano? E che cosa sono i fenomeni senonchè semplici manifestazioni di variazioni di energia?

Ecco adunque dichiarato il vero valore della fotocinematica: essa corrisponde alla registrazione fotografica della storia positiva.

Dico positiva per ben distinguerla da quell'analisi storica che sforzasi di risalire alle cause intime, alle cause psicologiche, e la quale sfugge certamente alle indagini fotografiche. Ma è quella forse vera storia obbiettiva? O non risentesi essa piuttosto del carattere personale di chi ha l'audacia di tentarla, e dell'indole dei tempi in cui vien fatta?

Comunque sia: introducendosi nella fotocinematica la notazione del tempo, dalla fotografia geometrica si passa alla fotografia storica: astrazion fatta del mezzo di registrazione che è pur sempre prospettico, poichè è ancor questo l'unico mezzo attualmente a nostra disposizione (1).

Non mi si venga a dire che le mie sono ipotesi assurde: non lo sono, tant'è che già qualche lieve esperimento in quel senso è stato compiuto. D'altronde non corrispondono forse a quanto ho esposto gran parte delle fotografie celesti, nelle quali sono registrati, durante molte notti, i moti degli astri?

Ma io vidi nel 1900, cioè nei primi tempi della cinematografia, la storia dell'intiera vita d'una pianta di maiz. Questa pianta, che richiede poco più di 100 giorni per l'intiero suo sviluppo dalla nascita alla morte, era stata coltivata in speciali condizioni per tenerla a riparo d'ogni perturbazione atmosferica. È stata fotografata a distanze regolari di tempo, non so bene se otto o dieci volte nelle ventiquattro ore, per tutti i giorni dell'esistenza sua, e sempre con una luce perfettamente identica. Le immagini sono state riunite sovra una pellicola cinematografica e formavano, in tali condizioni, una serie continua, come se fosse stata presa col solito mezzo.

Projettata questa pellicola produceva un effetto sorprendente: in meno di due minuti si assisteva alla sintesi molto abbreviata di tutta la vita di quella pianta. Nascita, sviluppo del gambo e delle foglie, fioritura, maturazione del frutto, decadimento delle foglie, morte della pianta. Non era la storia vera, poichè ottenuta con elementi brevi a grandi intervalli: ma dimostrava la possibilità d'avere con mezzi fotografici la registrazione della storia.

Dappoichè il concetto della quarta dimensione è stato pure sfruttato da spiritisti e da teosofi, io credo che meritino un cenno di raffronto le fotografie fotodinamiche con quelle così dette spiritiche.

(1) Per fotografia geometrica intendasi di geometria qualitativa, e non già metrica o quantitativa.

Non parlo di fotografie che possono essere ottenute mediante *trucchi;* tra i quali primeggia quello ben noto delle lastre, accuratamente e debitamente imballate, ma che pur hanno già fraudolentemente ricevuto un'impressione preventiva, che compare poi sulla lastra nello sviluppo. Parlo di fotografie eseguite per studio scientifico puramente obbiettivo e sereno, ed escluso ogni scopo di lucro o di *réclame*, da un gruppo di persone eminenti (ingegneri, medici, naturalisti) di specchiata onestà e serietà di carattere, con tutte le garanzie che qualsiasi inganno fosse assolutamente impossibile; quali sono le *fotografie di fantasmi*, pubblicate dal Bocca.

Fantasma o apparizione fugace di una testa di bimbo dietro al *medium*.
(Dal libro: *Fotografie di fantasmi*. F.lli Bocca).

Le fotografie di fantasmi sono quelle di apparizioni evanescenti ottenute da un *medium*, le quali impressionano la lastra fotografica, ma sono tanto fugaci da riuscire pressochè inafferrabili dall'occhio. Esse presentano generalmente una comune caratteristica; esse appaiono quali fotografie di superfici piatte, quasi fossero riproduzioni di stampe o di disegni.

Per altro le materializzazioni ottenute dai *medium* possono avere talvolta un rilievo plastico considerevole; come erano le impronte di faccie o di mani pubblicate da Cesare Lombroso nel suo ultimo volume. Illustri scultori italiani hanno giudicato che quelle impronte non potevano essere state modellate dalla mano persino del più valente artista; poichè, mentre l'esistenza di certi piani ben distinti e minutissimi rivelava evidentemente una azione realistica di calco, d'altra parte l'allungamento costante e parallelo di talune misure fondamentali escludeva la detta azione benanche in moto rotatorio, quale è per noi possibile umanamente concepirla. Soltanto vi si perviene ammettendo che quelle materializzazioni, mentre vanno formandosi, già stiano disfacendosi, talchè ne risulti l'impronta di una forma umana dissolventesi. Donde nasce l'analogia con le fotografie cinematiche, in cui però i corpi non fossero rigidi o solidi, ma composti a guisa di gaz, di molecole che possano rapidamente allontanarsi le une dalle altre.

Ma questa discussione è per noi superflua; ci premeva solo di accertare che anche un'apparizione può avere un'evidenza plastica considerevole.

Abbiamo osservato che le fotografie dei Bragaglia si possono presentare con uno straordinario rilievo, sebbene esse siano le riproduzioni di corpi che trascorrono nello spazio. Il rilievo è dunque possibile ad ottenersi anche nel caso di apparizioni o fantasmi, ossia

Apparizione fugace dietro alla testa del *medium*.
Notisi il braccio con illuminazione differente dalla testa.
(Dal libro: *Fotografie di fantasmi*. F.lli Bocca).

di forme passeggiere. Come se ne spiega l'assenza nelle fotografie del Bocca?

Io ho la convinzione che quei fantasmi non siano che una proiezione nello spazio di un'immagine che il *medium* ha nella mente sua.

I *medium* riescono abbastanza difficilmente in questo loro esperimento. Forse, ad aiutare la fantasia loro, cioè per procacciarsi un'immagine mentale ben definita, i *medium* ricorrono allo spediente di contemplare per qualche tempo, prima della seduta, e cioè a casa loro quando nessuno li osserva, una pittura, una oleografia. Il *medium* è quasi sempre una persona di bassa condizione, di poca intelligenza e di gusti volgari. In casa non avrà che un'oleografia, un figurino di mode. Nelle fotografie che presentiamo qui, tali immagini sono circondate da un velo: la *medium* le ha agghindate. Vi sono fotografie di apparizioni in cui la parte superiore è illuminata in un senso, e l'inferiore, evidentemente aggiunta alla prima, in senso opposto. L'originale contemplato dal *medium* è, il più delle volte, piatto: il *medium* non era in grado di pensare a queste sotti-

gliezze. Per proiettare una immagine di persona viva e non un dipinto, occorreva che mettesse qualcuno a parte del suo sotterfugio.

Quest'ipotesi — che do qui senza pretesa, come m'è venuta — non può essere accetta agli spiritisti, i quali presuppongono l'intervento di esseri estranei al mondo dei fisici. Ma, senza ricorrere a spiegazioni di un ordine che sta all'infuori delle cognizioni nostre, non riesce difficile l'ammettere la possibilità di una manifestazione di energia emanata da *medium*. Oramai, dopo la divulgazione degli effetti delle onde Herziane, e dei fenomeni di Tesla, chi potrebbe negar fede all'influenza a distanza dell'energia?

Non è da ritenere che sia stata detta l'ultima parola in fatto di fotografie di fantasmi e di fotografie fotodinamiche. Ulteriori esperimenti di entrambi i generi ci condurranno assai più innanzi, ed il confronto dei risultati potrà rivelare delle particolarità interessanti (1).

Sarà pure un altro vanto dell'evoluzione fotografica l'averci manifestato in modo permanente quelle radiazioni di energia che ci attorniano e ci compenetrano senza che noi manco ne dubitiamo. I raggi *alfa*, *beta* e *gamma*, emessi dai corpi radioattivi, non sono vere onde luminose; la loro azione viene tuttavia registrata, in grado maggiore o minore, dalla lastra fotografica.

Anche la radiografia trovasi nei suoi primordi, e non possiamo congetturare quando verrà ad essere realizzato un qualche progresso per quella stessa via. Possiamo però con certezza arguire che un vastissimo campo rimanga ad esplorarsi con la fotografia, quando noi pensiamo che le immagini ottenute cogli estremi raggi ultravioletti utilizzano radiazioni di una frequenza all'incirca di 750 trilioni, e di una lunghezza d'onda pari a quattro decimillesimi di millimetro. Mentre la radiografia si vale di radiazioni, le quali, secondo alcuni scienziati, raggiungono l'enorme frequenza di 3 quintilioni ed avrebbero quindi una lunghezza d'onda pari ad un decimilionesimo di millimetro (2).

(1) Dacchè queste linee erano state scritte sono venuti alla luce due libri importanti, riferentisi entrambi ad una medesima serie di numerosi fenomeni medianici: uno, tedesco, è del barone dott. Von Schrenck, il quale prese parte agli esperimenti: l'altro, francese, è della signora Juliette Alexandre Bisson.

I fenomeni riferiti sono assai sorprendenti, ed apparirebbero essere, non più soltanto luminosi, ma vere materializzazioni d'energia, delle quali si sono conservate le tracce, e che sono state analizzate chimicamente e microscopicamente. Il concetto della trasmutazione di energia in materia è già in parte ammesso oggidì da qualche scienziato, poichè, come si esprime uno di essi, « allo stato attuale delle conoscenze nulla si oppone a che l'energia sia considerata quale ultimissima ed unica base della materia ».

Qualunque però sia l'origine di questi fenomeni, non è lecito dubitare della realtà e della veracità dei medesimi, perchè ne porgono testimonianze irrefragabili le fotografie di quelli ottenute ben anche simultaneamente da varî apparecchi.

(2) Dobbiamo tuttavia riferire come alcuni dotti ancora contestino l'identità di natura dei raggi Röntgen colle onde luminose. Peraltro Sir G. Stokes ha dimostrato che l'estrema minutezza delle vibrazioni è sufficiente per spiegare le differenze che si riscontrano tra gli uni e le altre, come, ad es., l'assenza di rifrazione nei raggi Röntgen. Ma, da quanto ci dice il Mancini, anche la rifrazione di quei raggi è stata sperimentalmente dimostrata in questi ultimi tempi.

Le lastre sensibili potranno presumibilmente registrare tutte le altre radiazioni intermedie, di cui le serie possono, ben con ragione, esser reputate innumerevoli, ove si confrontino le distanze che separano i rispettivi dati numerici dianzi riferiti; i quali dati formano i limiti estremi, dalle due opposte sponde, della lacuna delle cognizioni umane circa le serie di radiazioni.

Vi è grande probabilità che fra codeste serie siano comprese quelle fisiologiche, delle quali molto si è discusso (raggi Blondlot, ecc.) ma di cui non si hanno ancora dei dati positivi, scientificamente accertati.

Sarebbe oggidì assai imprudente il solo supporre probabile che fra le tante radiazioni noi avessimo ad imbatterci in quelle che forse differenziano la vita dalla morte; sebbene, scientificamente, ciò non si presenti come un'assoluta impossibilità. Ma alcuni spiritisti, non saprei se illusi o burloni, hanno preteso di svelare, per mezzo di processi fotografici, il mistero della psiche umana.

Qualunque sia l'intima nostra credenza, non dobbiamo lasciar oltrepassare i confini naturali dalle aspirazioni del fotografo scientifico, facendole cioè penetrare dal campo biologico entro quello psicologico. Il ritratto psichico, quale è stato vagheggiato da alcuni spiritisti, sembra ancor oggidì dover essere un'utopia.

EDOARDO DI SAMBUY.

FINIS GERMANIAE?

LA VICENDA DELLE EGEMONIE

Non senza convinzione ma anche non senza intensa commozione, noi scriviamo questa parola, che ci è suggerita non da un irragionevole impulso sentimentale, non da una considerazione di interessi, o peggio da un volgare stimolo settario, ma veramente da quella virile meditazione che sola può condurre alla luce di un'evidenza.

Finis Germaniae? Noi sentiamo il valore fatale di questa parola, perchè sappiamo che entro la formidabile guerra che si combatte in questo momento nel mondo, è contenuto un ineluttabile fatto storico: la cessazione della ragion d'essere di quel primato che si è convenuto chiamare egemonia germanica. La Germania deve restar vinta perchè è finito il suo compito nella storia della civiltà, perchè essa ha reso già tutti i servigi, e furon moltissimi, che poteva rendere alla causa del progresso, perchè ormai il suo secolo deve cedere il luogo ai secoli dell'avvenire. Guardiamo alle ultime realtà ed alle idealità supreme, di là dal balordo luogo comune della barbarie, di là dal puerile infatuamento democratico per il quale della Germania non si vede che il militarismo; per ben altre ragioni noi sentiamo che è giunta l'ora del tramonto di quella civiltà gloriosa, onde possiamo salutare commossi la fine di un'epoca.

Ogni egemonia deve avere un contenuto ideale a cui appoggiarsi. Atene diede all'uomo la coscienza di se stesso, Roma l'ideale del diritto e dello Stato, il Papato la morale cristiana, l'Impero medioevale il governo e la gerarchia, la Rivoluzione Francese la collaborazione del popolo al reggimento degli Stati. Ciascuna di queste egemonie si sostenne con la forza per imporsi al mondo e ciascuna cessò quando ebbe finito il suo compito, quando ciò è ciascuno degli aggruppamenti su cui imperava, essendosi appropriato il contributo di civiltà che da essa s'era diffuso, sentì il bisogno di procedere per la sua via arricchito di quel contributo, ma libero di esplicare secondo il proprio genio, le sue forze indipendenti ed or mai individuate. Ogni egemonia è una scuola per i popoli, i quali, non a pena si sentano adulti, se ne liberano per vivere la loro vita. I regni dei Diadochi si ripartirono non solo l'eredità politica di Alessandro, ma anche il contenuto ideale della civiltà ellenica, quale doveva esplicarsi nelle varie regioni del mondo antico: quel contenuto aveva dato l'intima ragion d'essere alla forza dell'impero; quando però si fu transfuso nei popoli ed ebbe ad essi apprestato gli strumenti di civiltà che gli corrispondevano, i popoli sentirono la necessità di riaffermarsi individualmente e nazionalmente, ma fatti più forti

a punto per gli effetti di quella civiltà, la quale veniva così fatalmente a perdere il suo carattere egemonico, avendo terminato il compito che le aveva conferito il diritto alla forza. L'Impero Romano fu l'egemonia più lunga che la Storia ci racconti, perchè fu quella che dovette sanzionare l'unità umana ed anche perchè fu quella in cui l'idea e la forza furono più saldamente e necessariamente aderenti: il diritto romano e l'esercito romano parvero formare un sol tutto come una volontà ed una spada. Ma già nel quarto secolo l'idea unitaria imperiale s'era disgregata nelle idee particolari e le stirpi europee, già imbevute di civiltà romana, riassumevano i loro caratteri locali, perfezionati da quel dominio, e rialzavano il capo per fare da sé. Il Cattolicismo durò con l'importanza politica universale del Papato, fin che la morale cristiana, elaborata nell'unità romana, non fu penetrata organicamente nelle coscienze: quando essa divenne l'abito morale, prima l'Oriente, poi il Settentrione vollero praticamente ed indipendentemente adattarla alle loro condizioni spirituali. Così l'Impero medioevale rappresentò per molti secoli l'unico elemento e l'unica garanzia di ordinamento politico nel mondo, ma cessò di aver questa importanza, quando si furon formate le varie unità nazionali europee, le quali avevano or mai appreso a constituirsi ed a governarsi da sé. La Rivoluzione rappresenta l'egemonia più breve: i soldati di Napoleone recavano all'Europa i diritti del cittadino e dell'uomo, e con questi più che un contenuto ideale, un vero e proprio programma pratico che si esplicava nel governo rappresentativo. L'Europa lo accettò e le rivoluzioni locali lo attuarono: il compito era breve e violento, lo scopo era già elaborato e sperimentato, le nazioni pronte a sottomettersi ed a liberarsi rapidamente.

Non chiameremo egemonie per ciò quelle dominazioni a cui il contenuto ideale fece difetto, non per ciò quella spagnuola che nulla recava in dono alla civiltà, non quella di Luigi XIV che risaliva solo ad un'ambizione personale, non quella di Napoleone III che s'imperniava su la affermazione del principio di nazionalità, or mai universale. La tempesta che distrusse l'armata invincibile, il trattato di Utrecht, la battaglia di Sedan, non sono per la Storia che sferzate ad illusioni interessate e infondate, come quelle che nulla davano in compenso alla servitù. Ma le altre rappresentano veramente le pietre miliari della storia della civiltà, perché da ciascuna l'umanità è escita più ricca e più evoluta, traverso quella vicenda perenne per la quale, nella pedagogia dei popoli, l'ammaestramento egemonico crea l'indipendenza fino a che la necessità di un nuovo principio generale non riconstituisca l'unità universale, per l'assimilazione di quel principio, il quale etnicamente assorbito e transformato, ridiventa patrimonio singolare or mai acquisito ad ogni stirpe.

Ed a ciascuna egemonia corrisponde un'illusione, anzi una generosa illusione, quella dell'unità e della felicità dei popoli. Ma sogliono gli uomini abbandonarsi alla voluttà del sillogismo, conducendolo per successive premesse e conclusioni sino alle estreme e più generali conseguenze. Tali meccanismi mentali conducono l'umana ragione sino ai confini dell'infinito e la catena dei sillogismi spazia cosí sin fuor dei limiti dell'aria respirabile, là dove solo entro questi limiti posson coincidere la realtà e la logica. Pure è anche neces-

saria al progresso umano tale illusione, perchè l'eccesso teorico serve di stimolo all'opera, di mèta all'azione, onde la storia degl'ideali irraggiungibili che l'umanità ha perseguito è in sostanza la storia del pensiero umano. L'egemonia napoleonica, per dir la più vicina a quella germanica, mirava a constituire gli Stati Uniti d'Europa, ma questa era un'illusione di cui il mondo si appropriò lo stimolo, gli elementi formatori, il meccanismo spirituale, sentendo che essa non avrebbe potuto attuarsi senza abolire le energie più operose che fanno la fortuna delle nazioni.

Solo, dunque, le grandi idee fanno le egemonie, e queste si disgregano quando quelle, sospinte dall'illusione, son compiutamente penetrate nella conscienza umana, ma per quel tanto che può praticamente attuarsene, in guisa che, quando esse si son transformate in definitivi e sicuri elementi e strumenti di civiltà, i singoli popoli se ne servono per la loro particolar perfezione e, respinta l'illusione irraggiungibile, s'individuano nell'indipendenza, perché sentono che quella egemonia ha terminato or mai il suo compito nella Storia. A questo punto suona l'ora fatale per le dominazioni universali, perché, cessata la loro ragion d'essere, viene a mancare la logica della loro forza, dal momento che esse non hanno più nulla da dare e lottano or mai per mantenere solamente un puro e semplice dominio materiale, in nome della tecnica del principio su cui si fondano, divenuta solo fine a se stessa. A pena quella tecnica diviene patrimonio comune, a pena essa ha finito di elaborare tutte le essenze del passato e del presente, le singole razze se ne sentono definitivamente padrone e vogliono liberamente usarne per l'elaborazione indipendente e nazionale, secondo gli spiriti rispettivi che risorgono, delle essenze piú proprie a formare il loro avvenire, perché sono ora consapevoli che non tutta la loro vita può esplicarsi nell'àmbito segnato dall'esercizio di quella tecnica.

***

Noi usciamo da un secolo di cultura germanica e ciascun cittadino del mondo è piú o meno direttamente figlio di quella civiltà. È stata questa una grande civiltà che ha conquistato nella Storia benemerenze incomparabili, come quella che alla dignità umana ha dato una folla di uomini superiori, che ora è superfluo enumerare, e che nell'arte, nella scienza, nella pratica, ha constituito espressioni, principii, attuazioni definitive. Non c'è ramo dell'attività umana che lo spirito germanico non abbia improntato di sé, e la lingua tedesca è divenuta indispensabile a chiunque voglia seriamente appropriarsi una disciplina. Dal Giappone o dagli Stati Uniti, dalla Russia o dalla Francia, dall'Inghilterra o dall'Italia, si ricorre alla Germania o si risale alla coltura germanica, sia che si voglia acquistare uno strumento di precisione, studiare un argomento scientifico, ordinare un esercito, sia che si voglia impiantare un laboratorio, curare un ammalato, esercitare un commercio, sia in fine che si voglia formare il tipo dell'uomo di studio o di guerra o di speculazione. In tutte le discipline la Germania ha fatto opera monumentale, ed ha dato per ogni forma della vita moderna l'esempio

dell'organizzazione e la migliore norma per l'assestamento, l'ordine, la precisione.

Ora la civiltà tedesca è stata essenzialmente organizzatrice, è stata la civiltà del metodo, del sistema, della disciplina. Essa ha proceduto in ogni sua manifestazione dall'analisi, di cui ha ordinato in mirabili serie tutti i risultati, con minuzia ed esattezza divenute proverbiali. Per giungere a questo ha dovuto sopprimere la personalità intuitiva degl'individui, in essi sviluppando enormemente quella strumentale, in quanto che la civiltà tedesca è stata la civiltà dell'obiettività, per la quale l'idea ha valore solo se sia giustificata dall'analisi antecedente, che deve toglierle qual siasi carattere personale. Il soldato, il filologo, il commerciante tedesco, sono, in diversissimi campi, strumenti di un solo metodo, per il quale la personalità è di valore infinitamente minore dell'obedienza ad una norma teorica generale. Tutte le attività strumentali organicamente concordi guidano, in qualunque fenomeno, ad una certezza obiettiva in cui l'opera dell'individuo resta annullata dal risultato universale, onde quanto è in tal modo acquisito, è tale per sempre e per tutti, per automatica virtù di persuasione.

Non si parli dunque di barbarie, quando si parla di Germania. Il bombardamento di una Cattedrale ha scatenato il sentimentalismo retorico di mille esteti, i quali non hanno voluto pensare ché in guerra nessuno esiterebbe nella scelta fra una cattedrale salvata ed una battaglia vinta. Noi chiameremmo traditore quel generale che, posto nella necessità di scacciare il nemico da Roma, non ardisse tirar cannonate su la cupola di San Pietro, cosí come nessuno accuserà di barbarie il popolo di Parigi se, per affermare quel fatto insigne che fu la Rivoluzione, osò distruggere la Bastiglia e devastar San Dionigi, che pure erano monumenti insigni della storia di Francia. Una grande necessità può giustificare tali dolorose amputazioni dei documenti piú gloriosi del passato, poiché i Francesi, vincano o perdano questa guerra, nel fatto della distruzione della Cattedrale avranno un avvenimento storico ben piú importante della Cattedrale stessa, considerazione questa che può scusare anche i Tedeschi. Tanto è vero che la Comune non osò dare al fuoco il Louvre, con tutti i tesori che conteneva, perché sentiva, senza avvedersene, di non essere che anarchia e di non corrispondere a nessuna idea generale di tal valore da scusare, per attuarsi, un delitto contro la Storia.

L'opera della Germania, dunque, è stata nella storia della civiltà opera di attuazione e di divulgazione dell'obiettività, per l'analisi, il metodo, l'organizzazione, in tutto. Il lavoro monumentale che la Germania ha fornito nelle discipline filologiche, ci offre di ciò un esempio perfetto. Tutto il materiale della scienza dell'antichità è stato raccolto, riveduto, classificato, coordinato, corretto e pubblicato dal lavoro tedesco, con pazienza, con esattezza, con acume meravigliosi. La Germania, in questo, come negli altri campi non solo del sapere, ma anche della pratica, ha fatto tutto quello che era compito del metodo il fare, onde tutto il materiale della classicità è ora, per opera tedesca, dati i limiti del nostro potere, perfettamente pronto per gli usi della civiltà moderna. Testi critici e raccolte di frammenti, edizioni definitive e collezioni epigrafiche,

monografie e pubblicazioni di monumenti, repertori e trattati, tutto è stato apprestato con tal precisione di metodo che questo enorme lavoro sembra compiuto da un solo enorme cervello.

Cosí in tutte le discipline, in tutte le attività. In tale lavoro l'individuo scompare, perché è vietato parteciparvi con una diretta intuizione subiettiva: per la filologia Omero è eguale a Zoilo, ed il filologo non deve dar giudizi di valore, ma preparare il suo compito a fin che tali giudizi sian resi possibili, livellare il materiale senza impregnarsi del suo contenuto, fermarlo nella sua forma più precisa senza che in alcun modo esso risenta degli influssi dell'epoca o della scuola o dell'individuo. Non diversamente il pensiero tedesco ha operato in ogni altro campo, cosí che l'umanità in questo secolo si è modellata su l'organizzazione germanica. I nostri democratici che si scagliano contro la barbarie tedesca, sembra abbiano dimenticato che il socialismo, ultima espressione della democrazia, è creazione teorica e pratica essenzialmente tedesca, da Marx alla piú formidabile organizzazione di partito che si conosca nel mondo, quale è quella del partito socialista in Germania. Le nostre democrazie non tendono esse tutte al socialismo di Stato? Nulla è piú tedesco di ciò: la statolatria in cui la democrazia vuol soffocare l'individuo, è prodotto genuino del pensiero germanico, tal che l'attuazione vittoriosa dell'egemonia tedesca condurrebbe fatalmente all'organizzazione dell'Europa in un solo grande Stato, in una burocrazia spaventevole. Basterebbe questo per non desiderare l'avvento di quel dominio, ma a punto questo ci fa trovare strano che in nome della democrazia i partiti estremi siano in Italia cosí concordemente e tenacemente antigermanici, nel presente cataclisma. Applicato alla politica sociale, il metodo germanico ha fatto sí che le masse disponessero di un numero sterminato di parole astratte, di cui esse si servono bene o male, ma traverso alle quali è stato possibile all'operaio ottenere dal capitale il massimo vantaggio che la giustizia comporti. Il dottrinarismo democratico è tutto tedesco: o perchè i nostri estremi parteggiano per la Francia che, dopo la Rivoluzione, non ha saputo dare al pensiero democratico altro che la retorica demagogica e l'anticlericalismo? L'obiettività universale conduce più facilmente all'abolizione del concetto e del sentimento di nazione, e sopra tutto più logicamente, che non l'ideologia egalitaria, libertaria e fratellevole: o perchè i vari pacifisti si scalmanano contro la Germania?

Ben diverso è il nostro sentire, pur se indipendentemente da ogni settarismo, da ogni considerazione d'interesse, da ogni sentimentalismo, giunga a verificare la fatalità di un risultato eguale a quello che auspica la nostra democrazia. Se non che, sì come il considerarne e l'identificarne le cause e gli elementi, conduce forse ad intravederne le conseguenze, le quali sembrano assai diverse da quel che può apparire a chi s'arresti alla passione dell'animo, vorremmo ora confermare e chiarire il perchè crediamo di poter scrivere con certezza, come fosse espressione necessaria di una fatale verità: *finis Germaniae.*

*
**

L'egemonia teutonica s'affermò con la guerra del 1813, si confermò con quella del 1870, si conclude con questa del 1914 Fu essa una egemonia intellettuale, come quella Romana era stata civile, come quella papale era stata morale. Di fatti in tutto il mondo, per questo secolo, chi ha voluto operare intellettualmente, ha dovuto servirsi del metodo germanico: un lavoro di filologia compiuto a Boston od a Napoli, per essere perfetto deve risultare tale che possa dirsi che potrebbe esser fatto così a Lipsia od a Gottinga. Come il diventare Romano significava acquistare una caratteristica civile, e diventar Cristiano, una morale, così nel tempo nostro l'operare germanicamente corrispose all'acquisto ed al possesso di un perfetto strumento intellettuale.

Nulla però fa meglio vedere quanto sia fallace l'illusione dell'indefinito progresso umano, quanto il considerarla alla stregua di questi concetti. Poichè quanto poteva operarsi per un disinteressato amore di verità, di umanità, di scienza, in base all'abito mentale e per mezzo dello strumento del pensiero germanico, è stato or mai compiuto; fin tanto ciò è che questo lavoro e l'uso di questo mezzo ha avuto un carattere internazionale, anzi anazionale, l'umanità ha pensato ed operato germanicamente. Ed in vero, date le necessità a cui doveva sopperire la civiltà del nostro secolo, la tecnica di quel pensiero aveva un vero valore imperativo e dominava gli spiriti con l'evidenza della sua necessità. Tutto doveva esser ricominciato, dopo la grande rivoluzione che aveva agitato lo spirito europeo durante il finir del secolo XVIII ed il principio del XIX, e conveniva per ciò riesaminare tutti i valori umani per sè stessi, obiettivamente, fuor da ogni metafisica, liberandoli da qualunque soggezione a gl'idoli baconiani del passato, per il rinnovamento dell'umanità. Questo còmpito assunse ed esaurì lo spirito germanico, gloriosamente, e tutto il mondo volle aiutarlo in questo, cooperare con il lavoro tedesco per il risultato umano che doveva conseguirsi.

Non v'è còmpito, fra quanti l'umanità può prefiggersi che non sia limitato, per lo meno dai confini insuperabili dell'umano potere. L'illusione del progresso indefinito è necessaria come stimolo all'opera, ma non è che illusione, ed il progresso è un sogno, ogni volta arrestato, ogni volta ben poco più in là, dal destino elementare dell'uomo. Limitato per ciò era anche il còmpito della civiltà tedesca, anzi ben più chiaramente limitato che non quello delle altre civiltà che l'avevano preceduto, poichè questo lavoro di revisione e di riorganizzazione di valori era intuitivamente determinato, ed il metodo della revisione e dell'organizzazione rappresentava lo strumento che l'umanità doveva adoprare ed appropriarsi, e non un definitivo abito mentale. Quando tutto il mondo avesse proceduto a tal revisione, quando da per tutto si sapesse servirsi di quel metodo, quando lo spirito di analisi e di organizzazione fosse penetrato in ogni società, il còmpito di quella civiltà sarebbe finito.

Ed in fatti or mai tutti i servizi che la civiltà germanica poteva rendere al mondo sono finiti. Di là dall'attuazione normale di quei fini, non c'è che l'ipercritica, di là da quella egemonia anazionale

non c'è che l'imperialismo militaristico, come di là da quella strumentalità non c'è un contenuto subiettivistico che debba essere imposto al mondo come una morale. Potrebbe a prima vista sembrare che, per esempio, la filologia avesse ancora altri campi da esplorare e da sfruttare: in verità essa ha or mai fatto più di quanto le era richiesto dai bisogni della civiltà e della cultura, sì che ora, divenuta fine a sè stessa, non è che esercizio. Essa ha or mai dato non solo i testi nella loro forma più precisa, ma anche la disciplina divulgata per ogni dove, per nuovi testi che si avessero a rivedere. Così è accaduto per ogni altra attività, e la stessa lotta sociale è giunta all'estremo confine della sua meccanica ed automatica perfezione. L'umanità sa ora essere obiettiva, conosce a che cosa serva l'obiettività, ed ha fatto divenir verità strumentale del patrimonio comune l'essenza più fattiva dello spirito germanico.

E si son verificati due fenomeni opposti ed insieme concordi, che son comuni al cessar di ogni egemonia. Da un lato le varie razze che avevano profittato di quell'insegnamento si son sentite più forti, a punto per esso, che aveva coordinato meglio le loro attività più proprie, e ad un certo punto hanno voluto fare da sè e profittare da sè della civiltà novamente acquistata secondo i loro spiriti più proprî. Per restar nell'esempio di dianzi, possiamo dirci che or mai, editi tutti i testi della classicità, gli uomini vogliono leggerli, vogliono farne sostanza vitale dell'anima loro, vogliono riprovarne l'eternità e l'efficacia nel porli a contatto con la vita del presente, senza aver più a cristallizzarli nella critica che è stata benemeritamente necessaria, ma che ora ha esaurito il suo còmpito. Da un altro lato è accaduto che la Germania ha creduto, per l'illusione del progresso indefinito, che a questo assoggettamento degli uomini al suo spirito ed al suo metodo, ora che era così compiutamente generale, dovesse od al meno potesse corrispondere una dominazione più diretta ed imperiosa e, forte della sua influenza intellettuale, ha ritenuto di poter tramutar questa in influenza politica.

E le razze sono insorte. Fin che fu necessario esser Romani per essere civili, il mondo fu Romano. Esser civili era ben più che esser organizzati e per ciò l'egemonia Romana, la più grande di tutte, durò più a lungo delle altre perchè il suo còmpito era più intimo ed anche più utile. Ma quando la più gran parte del mondo fu romanamente civile, per questo stesso fatto e perchè la dominazione non era più che servitù politica, l'Impero si disgregò nelle varie nazioni, le quali potevano or mai dire orgogliosamente a Roma che per esser civili non avevano più bisogno di esser Romane.

Il mondo si è impregnato di germanesimo e questo lo ha reso migliore, sì che ora ogni civiltà sente il suo diritto ad individuarsi, arricchita dal contributo di civiltà che il pensiero tedesco ha conferito a ciascuna stirpe, in aggiunta alle particolari virtù di ciascuna. Quel pensiero ha esaurito il suo còmpito, quel pensiero ha dato l'ordegno per perpetuarsi, quel pensiero non può, per il suo carattere, sopperire ai bisogni più intimi dell'umanità: esso per ciò perde il suo carattere egemonico, per divenire divulgata consuetudine spirituale, e le varie razze risorgono più forti, più sicure, più individuate, insorgono contro quella che sembrò voler estendere il suo dominio di là dai confini che eran possibili all'indole sua, e si

riaffermano nazionalmente. Troppo gran compenso di gratitudine sarebbe per il mondo moderno il sottomettersi all'egemonia politica della Germania, per il servigio pur grande che essa ha reso alla civiltà. Ed il mondo pronuncia la parola fatale: *finis Germaniae.*

Finis Germaniae! salutiamo commossi la grande civiltà che tramonta. Essa lascerà nella storia un gran segno, perchè ha dato alla umanità molti uomini grandi, perchè ha recato beneficî meravigliosi al progresso. Fu necessaria e fu luminosa, onde la Storia la annoverà fra le più illustri e gloriose. Ristabilito l'equilibrio morale dell'umanità, dopo la grande guerra, la Germania sarà sempre grande, ma non sarà più la nazione dominante: è fatale che questo accada! Noi assistiamo alla sua lotta tenace, ma siamo certi che essa soccomberà perchè sentiamo che la sua èra è finita, perchè essa è ora combattuta con quelle stesse armi che il suo dominio intellettuale ha fatto adottare a gli uomini. Quanto essa ora faceva per tutti, ciascuno, per ministero di lei, sa fare da sè; ora diminuita, ma non decaduta, la Germania attenderà al conseguimento dei suoi fini più rigorosamente nazionali, perchè solo ora potrà sentire su di sè la riconoscenza degli intelletti che essa ha resi migliori ed il valore del posto imperituro che essa ha preso nella Storia.

EMILIO BODRERO.

PER UNA CASSA ITALIANA DI PRESTITI E RIPORTI

Camere di commercio, Società e Circoli economici, hanno fatto rilevare come già si sieno perduti giorni preziosi per la ripresa della produzione e degli scambi: e se si vuole che le nostre industrie ed il nostro commercio approfittino del momento attuale non solo in via transitoria, ma anche come preparazione ad una proficua continuità di affari, come il problema più importante sia quello di procurare denaro sufficiente sotto forma di credito.

Preoccuparsi di ogni altro sia pur grave argomento, delle importazioni e delle esportazioni, dei trasporti, dei noli, dei cambi, degli incassi dei crediti all'estero, delle assicurazioni dei rischi, ecc., è certamente necessario per un favorevole svolgimento delle nostre industrie; ma è anzitutto indispensabile perchè queste oggi sussistano di provveder al loro bisogno finanziario. Il primo difetto nostro, come risulta dalle innumerevoli pubblicazioni di questi ultimi tempi sull'argomento, è quello di posporre lo studio di provvedimenti urgenti alle critiche ed alle recriminazioni. *Se* esistesse la buona abitudine di vendere a contanti, *se* i clienti rilasciassero effetti, *se* fossero smobilizzabili i crediti, *se* si potessero cedere le fatture e (nel campo delle anonime) *se* non ci fosse stato il recesso, *se* si avessero avute le azioni privilegiate, *se*, *se*... ed intanto ci si prepara a dire fra qualche mese: oh! *se* si fosse fatto qualcosa invece di discorrere e di scrivere!

Perciò entro nel vivo della questione ed affronto il problema senza tutte le considerazioni che sono evidenti a quanti conoscono l'attuale situazione. Faccio soltanto presenti i seguenti postulati sui quali essenzialmente si fonda la proposta.

1° Anche le industrie che in tempi normali erano in migliori condizioni per il circolante a loro necessario, si trovano ora paralizzate per mancanza di credito. Perchè lo stato precario attuale impone di tenere materie prime in quantità molto maggiore, perchè una parte dei crediti vecchi non ha avuto buon fine, perchè una porzione della produzione in corso fu sospesa, perchè una parte del magazzino dei prodotti lavorati non si è più venduta, ecc., ecc.

2° Quelle industrie che si trovavano in difficoltà in tempi normali, se pure hanno avuto l'illusione di non essere peggiorate durante il periodo di moratoria, risentono ora e risentiranno sempre più la deficienza di circolante, cosicchè tra poco sarà loro tolta ogni possibilità di funzionamento.

3° Il credito alle nostre industrie non può essere oggi dato dall'intervento diretto del capitalista, non può basarsi sulle offerte di carattere provvisorio delle Banche, dovendo assicurarsi quanto è ne-

cessario per la produzione dall'inizio sino alla vendita ed al realizzo o smobilizzo dei crediti.

4° Pel credito le industrie oggi non possono fare assegnamento sullo sconto del loro portafoglio (1). E su questo punto fermo essenzialmente l'attenzione. Anzitutto perchè questo risponde ad uno stato di fatto potendo esser certi che quanti avevano portafoglio disponibile pel risconto non lo conservano oggi in cassa, ma perchè se per avventura questa disponibilità vi fosse il problema dovrebbe porsi sotto l'aspetto di provvedere a che gli Istituti di emissione coi mezzi attuali, o coll'aumento di circolazione, scontando gli effetti agli industriali dessero a loro il modo di far fronte ai bisogni delle industrie.

Il problema invece è assai diverso. Oggi gli industriali hanno:

proprietà immobiliari (più o meno libere);

materie prime (prudentemente ammassate in notevoli quantità);

prodotti lavorati (in parte non vendibili);

crediti iscritti nei libri (residuo pel quale è stato vano ogni sforzo di ottenere accettazioni).

Qualcuno ha poi titoli di partecipazione in altre aziende od anche obbligazioni proprie non collocate.

Praticamente quindi occorre dare all'industria il temporaneo smobilizzo di queste attività.

Infine poichè le industrie hanno bisogno di contare sul credito non solo sino a ripresa delle condizioni normali che verranno lentamente, ma anche in parte fino a provvedimenti definitivi che saranno necessariamente attuabili solo a lunga scadenza, è preferibile prevedere che gli organi provvisorii che si creano possano facilmente trasformarsi in Enti di utile aiuto in modo permanente pel migliore svolgimento della nostra vita industriale. Di qui la proposta che nulla ha di nuovo, ma è la combinazione di organismi preesistenti all'Estero, di provvedimenti presi negli Stati in guerra ed in altri Stati neutrali in questi ultimi tempi, di proposte da altri prospettate, il tutto coordinato al fine di un qualcosa che risponda immediatamente al bisogno, che si trasformi in un Ente corrispondente ai bisogni dei tempi di transizione che verranno, e che sotto quella forma che sarà più adatta al momento, resti col compito di un Istituto utile all'industria ed al Paese.

Come punto di partenza si potrebbe prendere per base la Cassa di Prestiti che la Confederazione Svizzera ha istituito a somiglianza di altre nazioni con Decreto del 9 settembre e di cui la pratica semplicità risulta dal sorprendente fatto che undici giorni dopo aveva già iniziato le operazioni nelle otto filiali. Per quanto anche in Italia ne sia stata data largamente notizia (2), ne riassumo qui i punti essenziali e sostituendo senz'altro alla Confederazione Svizzera il nostro Governo ed alla Banca Nazionale Svizzera il principale dei nostri

(1) Vale appena il conto di osservare in contrapposto ad una delle più comuni obbiezioni come sarebbe assurdo di applicare oggi il concetto di lasciar perire quelle aziende che malamente si sostenevano per deficienza di circolante; nel rivolgimento verificatosi sull'importanza e vitalità di alcune industrie ve n'è che hanno ormai più ragione di essere e quindi maggior giustificazione di venir sostenute di altre che erano floride avanti la guerra.

(2) Vegg. *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1914.

Istituti di emissioni, la Banca d'Italia, presento senz'altro l'organizzazione come risulterebbe applicata da noi.

Il Governo crea col nome di Cassa Italiana di Prestiti un Istituto di credito avente propria personalità giuridica destinato a concedere prestiti sopra pegno: sede al domicilio della Banca d'Italia in Roma e filiali presso tutte le principali succursali del Regno: capitale illimitato costituito da emissione graduale di biglietti da lire 25 a corso legale: scopo, quello di fare prestiti verso cambiali proprie a tre o quattro mesi contro pegno in misura diversa su titoli di Stato, obbligazioni industriali, azioni, materie prime e prodotti greggi non soggetti a deperimento. Ogni filiale funziona regionalmente a mezzo di Comitati speciali. Il Governo risponde delle obbligazioni della Cassa di prestiti.

Questo costituirebbe il funzionamento del *primo periodo*.

Dal momento poi in cui la Cassa di prestiti dovrebbe ritirare dalla circolazione i buoni e cessare col cessare dello stato anormale creato dall'attuale guerra, potrebbe invece sostituirsi il secondo periodo nel quale verrebbe, per così dire, innestato al precedente organismo quello che era stato progettato come *Cassa di anticipazioni* e di cui un Gruppo milanese aveva preso la lodevole iniziativa. E cioè l'Istituto si procurerebbe un limitato capitale proprio fornito da Banche, Società, Privati, ecc., tale da costituire il capitale di garanzia, e da questo momento quindi cesserebbe la garanzia dello Stato. A fronte degli effetti rilasciati dagli industriali, col pegno dei titoli, delle merci, ecc., e dato il capitale di garanzia, la Banca d'Italia sotto forma di sconto degli effetti stessi alla Cassa di prestiti fornirebbe i mezzi per ritirare i buoni, pur mantenendo agli industriali ed ai privati il credito loro necessario. Le filiali continuerebbero ad esser autonome e l'Amministrazione potrebbe ancora sempre appoggiarsi alla Banca d'Italia, sotto la sorveglianza della quale funzionerebbe ad assoluta tranquillità del pubblico ma senza responsabilità nè sua nè del Governo.

E si arriverebbe così al *terzo periodo*, durante il quale l'Istituto aprendo le sue casse ai depositanti in conto corrente con depositi esclusivamente a scadenza fissa, sull'esempio delle *Trusting Banks* americane di cui si è così largamente esperimentata la vantaggiosa organizzazione, si procurerebbe proprii larghi mezzi limitando il ricorso alle Banche di emissione. La tranquillità d'impiego pei correntisti, il miglior tasso che ne possono ricavare, l'utile di cointeressamento che a loro si può dare non lascia dubbio sul successo. E poichè, rientrata l'industria ed i mercati finanziarii nel loro stato normale, ognuno dovrà pensare ad avere mezzi circolanti proprii e si faranno aumenti di capitale, ed emissione di obbligazioni ed anticipazioni fondiarie e riprenderà il largo giro dei crediti e colle migliorate disposizioni delle nostre leggi (che per allora si potrà sperare siano realizzate) e con una più rigida disciplina delle condizioni di vendita e di smobilizzo dei crediti, il bisogno di ricorrere alla Cassa dovrà essere sentito solo in caso eccezionale, resterà non di meno questo istituto, oltre che come valvola aperta ad ogni eventuale caso straordinario, come organo di cui pur tanto si sente il bisogno in Italia e cioè come Istituto di Riporti. E per questa ragione il nuovo ente dovrebbe fin d'ora chiamarsi *Cassa Italiana di Prestiti e Riporti*.

Inutile oggi di illustrare tutti i vantaggi di questa istituzione nelle sue diverse fasi: utile forse di contrapporre alle obbiezioni quello che risulta dall'esame accurato dell'organismo pel funzionamento del quale le difficoltà che possono prospettarsi a prima vista sono facilmente superabili, come del resto lo dimostra il funzionamento delle analoghe istituzioni all'estero.

Occorre però che se qualcosa deve farsi in questo senso, sia pure apportandovi tutte quelle varianti che la competenza dei nostri economisti, dei reggitori valenti dei nostri Istituti di emissione, e dei nostri uomini di Governo potranno suggerire, *questo sia fatto senza altro indugio:* ed è perciò che io mi auguro che per questa o per quelle altre proposte che si ritenessero corrispondenti al bisogno sia unico il desiderio e la deliberazione di voler ed intensamente volere che il nostro Governo si induca ad una pronta azione a favore del credito ed a una più vigorosa politica monetaria.

EMILIO DE BENEDETTI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

ENVER PASCIÀ
LA CIRENAICA E L'EGITTO

Tra la colluvie di dispacci tendenziosi diramati da antiche e nuove Agenzie informative, di comunicati contraddittorî dai luoghi — dove, frattanto, si combatte e si muore — e di corrispondenze retoriche o insulse, cotidiano alimento alle logomachie strategico-politiche di giornali favorevoli o contrarî alla neutralità italiana, la storia procede. Procede nel sangue, verso cieli densi di nuove minacce...

Dicono le ultime notizie che il deposto Khedive Abbas Hilmi già muova da Costantinopoli verso l'Egitto, e alla testa di numeroso esercito, oltre la Siria turbolenta e il deserto della biblica penisola del Sinai, si appresti a raggiungere il suo popolo per animarlo alla riscossa contro l'imposto giogo britannico, nel grido della Guerra Santa (*Gihad*).

Non è forse, pure, Enver l'ispiratore di questo ardore improvviso, bellico e patriottico, nel pacifico sovrano finanziere delle Piramidi? Certo, Enver ha dovuto rievocare al Khedive Abbas Hilmi l'ardita conquista dell'Egitto compiuta, or fa appunto un secolo, dal grande suo avo Mohamed Aly, da coltivatore di tabacco, a Kavala, divenuto ad un tratto audacissimo quanto fortunato guerriero. Parrebbe, perciò, per un singolare ricorso nella storia moderna dell'Egitto, che la ferace signorìa del Nilo non debba esser data o restituita a quella scaltra progenie albanese se non per mano e con l'aiuto dei Turchi, ai quali si ripete sommessa e vassalla, salvo poi a stimarsene indipendente, non appena la calma subentri allo strepito delle armi.

Comunque, contro l'Europa coalizzata o contro ogni singolo Stato d'Europa in guerra con Costantinopoli — come al tempo di Mohamed Aly, d'Ibrahim, suo eroico figlio, e di Abbas I — l'Egitto si sentì e si mostrò sempre ligio alla Turchia, pur non essendolo talvolta nei proprî rapporti d'interesse e di sentimento. Questo spirito di solidarietà, piuttosto musulmana che ottomana, è tuttavia fortemente sentito, in particolar modo nella classe elevata della popolazione egiziana, anche perchè in essa l'elemento turco e l'egiziano sovente si mescolano in alleanze famigliari: si potrebbe dir quasi che non v'ha famiglia principesca o cospicua di Alessandria o di Cairo — i maggiori centri ove meglio si svolge, pure, l'azione panislamica — che non abbia stretti legami di parentela o di affinità in Turchia, anzi a Costantinopoli. Non è, dunque, nella possibile esasperazione di questo ambiente turcofilo, per la rottura di relazioni fra Egitto e Turchia, una insidiosa e temibile arma contro l'Inghilterra?

E d'altra parte, non fu l'Inghilterra, se non a indulgere, a non intervenire deliberatamente quando al tempo della guerra libica, e anche dopo, il contrabbando ferveva per la ferrovia khediviale del Mariùt, in veste di Mezzaluna Rossa (1), d'infermieri e di materiale sanitario, mentre, invece, auspice Enver, ufficiali ottomani ed egiziani, con macchine, armi, materiale di guerra e provvigioni d'ogni sorta, affluivano in Cirenaica, a rinsaldarvi col rinnovato prestigio dello scismatico capo dei Senussi l'autorità fino allora disconosciuta di Stambul? La prova di quanto ricordo, divenuta preoccupante conseguenza per noi, oltre che per gli stessi inglesi, sta nel fatto che oggi Sidi Ahmed el-Scerif es-Senussi, più imbaldanzito che mai, ascolta ed accoglie l'appello supremo lanciato da Enver, convitando a sua volta, o invitando a Costantinopoli ad ordire nuovi intrighi o a prendere opportuni accordi, altri capi e congiunti ribelli, e decidendo di rivolgere, pel momento, la maggiore, non oserei dire tutta, la propria attività guerresca verso l'Egitto, cioè contro l'Inghilterra, colpita al pari della Francia e della Russia, dal *fetwa* di Mehmet V. Ma si arresterà, veramente, la proclamata sollevazione musulmana, come assicurano ad una voce il *Tanin* ed il *Berliner Tageblatt* — e come meglio precisa un secondo proclama del Sultano — contro quelle sole Potenze cristiane? Di più: gli infaticabili patroni della indisturbata Mezzaluna Rossa egiziana, il principe Mohamed Aly e Omar pascià Tussum, furono testè, per primi, rispettivamente invitati a lasciare il Cairo e a non rimettere piede in Egitto, donde continua l'esodo obbligatorio di altri principi e notabili, e parti-

Mohamed Aly
capostipite della Dinastia khediviale.

(1) Sotto la speciosa qualifica di Ispettore delle Missioni della Mezzaluna Rossa passò anche in Libia, fra gli altri pseudomedici e infermieri, — per incarico del famigerato sceick Aly Jussùf, — il noto letterato arabo siriano, l'emiro Scekìb Arslàn. Come corrispondente del *Moáyad*, scrisse lunghissimi e violentissimi articoli, ispirati a sentimenti italofobi non solo, ma xenofobi addirittura. Stette cinque mesi fra l'Egitto e la Libia, e rientrò in Siria, a Beyruth, alla fine del settembre 1912.

colarmente di quelli che a viso aperto la sovvennero e la sostennero, rivelando i proprî sentimenti turcofili e panislamici. Vengono, così, finalmente riconosciuti e confermati dagli stessi recenti denegatori, gli scopi apparentemente umanitarî, ma sostanzialmente politici di quella istituzione che valse a crearci, in Cirenaica, insidie e pericoli non lievi e non ancora scomparsi. Ma fra gli *eminenti* pascià — sottoscrittori clandestini della medesima Mezzaluna Rossa, frettolosamente rientrati ad assestare un ingeneroso colpo di scure alla quercia caduta, o *tollerati* in Egitto, dopo la dichiarazione di guerra fra Turchia e Gran Bretagna — assai difficilmente il Governo d'occupazione potrebbe trovarne qualcuno che non nutra gli stessi sentimenti... Il musulmano è, e resta, musulmano sempre, innanzi tutto, anche se beneficato, epperò costretto a una riconoscenza intollerabile. Come tale, specie se da un maggior contatto con l'Occidente seppe vagamente valutare la bontà, l'opportunità e il vantaggio di certi elementi e congegni indispensabili alla nostra civiltà moderna, egli se ne servirà con quella istintiva facoltà di assimilazione, soppannata di astuzia, peculiare negli orientali in genere, riuscendo talvolta a dissimulare in modo mirabile pensiero ed azione. Quale, dunque, fra quegli « eminenti » pascià, che pur ieri inchinavano, tremebondi, la schiena dinanzi al Khedive e che oggi gioiscono per la sua deposizione e nuova esca s'attendono alla più celata ambizione, quale fra essi sarà il fedele « funzionario inglese », cui nondimeno basterà l'animo d'assumersene l'usurpata successione? Così ha parlato — ironia di contrasti! — l'indomabile tribuno nazionalista Mohamed Ferid, il più fiero oppositore del deposto Khedive che ne volle un giorno la condanna e l'esilio, e che oggi, nell'esilio toccato a lui pure, se lo ritrova alleato e difensore per opera ed arte sottilissima dello stesso Enver!

Non fu, ancora, l'Inghilterra a lasciar transitare liberamente fra le belligere oasi cirenaiche e Solùm, per sostare e rinfrancarsi sulle molli sponde del Nilo, tutti i duci e gli eroi più o meno reali della tenace guerriglia beduina, ma reali propugnatori della causa ottomana e panislamica, da Enver ad Aziz el-Masri e perfino allo stesso segretario o servo del Senusso, il loquace Abd-el-Aziz Abu Karàm? (1) Come non seppe l'Inghilterra antivedere che le vie s'aprivano ormai dal deserto al flusso e riflusso d'una efficace azione di propaganda, che po-

(1) Dopo la clamorosa intervista accordata al giornale *Les Nouvelles* di Alessandria da Aziz bey el-Masri, secondo lui allontanatosi forzatamente dal campo berbero-turco per mancanza di munizioni, di viveri e di denaro, e secondo la comune voce, cacciato, invece, dalla Cirenaica per aver tradito la causa araba, ed essere incorso nel risentimento del Senusso pel mancato concorso alla battaglia di Uadi el-Aini, intervista che animò le più aspre polemiche fra arabo-egiziani e ottomani, resta documento per noi non sospettabile e trascurabile la seguente dichiarazione di Abu Karàm alla *Bourse Egyptienne:* « Aziz aveva l'abitudine di esagerare a oltranza le pretese vittorie riportate sugli italiani. Nei rapporti che inviava allo Sceick dei Senussi ingrandiva a suo talento il numero dei cannoni (!) e il bottino preso ai nemici ». Come si vede, il sistema inaugurato da Enver, e seguito dai suoi successori, veniva ad essere confermato da non dubbia fonte.

teva da un momento all'altro ritorcersi contro il suo stesso dominio in Egitto? Ed ecco. Sidi Ahmed el-Scerif (1), con tanta larghezza trattato e complimentato dall'Inghilterra, e con altrettanta liberalità considerato dall'Italia, già — dicono — si diriga verso la comune frontiera a molestare, ora, gl'inglesi con quelle armi medesime che essi lasciarono giungere sino a lui, contro gl'italiani. Anche questa inusitata osservanza del Senusso alle decisioni del Califfo di Costantinopoli è abile manovra di Enver, come quella più vasta e più abile dell'attiva cooperazione delle forze turche con le germaniche nel conflitto europeo sotto l'aspetto di rivendicare i diritti del Khedive conculcati dall'Inghilterra, e attraverso questo sovrano novellamente profferitosi vassallo del Sultano e Califfo, risarcire l'offesa e il danno recati dall'Europa all'impero morale dell'Islàm. Infatti, con questo suo secondo atteggiamento, immediatamente successivo alla improvvisa apertura delle ostilità contro la flotta e la costa russa del Mar Nero, Enver vuole apparire più panislamita che ottomano, forse in segno di gratitudine o in memoria dell'appoggio incondizionato che durante la guerra italo-turca trovò in Egitto presso la migliore società egizio-ottomana, aggregata o non alla lega panislamica, e in particolare presso la Corte Khediviale, mentre la Turchia era nella impossibilità di provvedere ai bisogni morali e materiali delle truppe ottomane rimaste in Libia; e meglio ancora, quando, chiusa la guerra col trattato di Ouchy, egli volle incoronarsi eroe indomito dell'integrità territoriale ottomana, continuando personalmente — si disse — in Cirenaica, l'opera nefasta di agitazione e di distruzione proseguita, poi, dal suo luogotenente egiziano Aziz bey. Senza il valido appoggio degli « intellettuali » o liberali egiziani, e senza la longanime neutralità del

(1) Impressionati dall'estendersi del senussismo in Cirenaica, gl'inglesi, alla morte di Mohamed el-Mahdi, cercarono di trar partito dal malcontento dei suoi figli contro Sidi Ahmed, secondo fratello di lui, dal quale aveva ereditato il potere, allo scopo di diminuire l'influenza che la confraternita andava assumendo con la fondazione di nuove zauie e col concorso di quegli affiliati che lavoravano all'incremento della setta non solo in Egitto, ma perfino fra gli Zeyditi del Yemen. Gl'inglesi inviarono, pertanto, ai figli del Mahdi numerosi doni, invitandoli a stabilirsi in Egitto, la qual cosa sarebbe avvenuta, se a mezzo il viaggio, in una pretesa apparizione allo sceick Rifi, l'ombra del Mahdi non li avesse sconsigliati dal proseguire, presagendo pericoli e sventure cui sarebbero andati incontro. Trionfata e riaffermatasi così la suprema potestà di Sidi Ahmed el-Scerif, gl'inglesi non tralasciarono occasione per accattivarselo, con quanta efficacia gli eventi prossimi diranno.

In quanto, poi, ai nostri sforzi *tardivi* per indurre il Senusso a desistere dall'opporsi al pacifico assetto della Cirenaica, troppo recenti sono — per accennarvi — le intromissioni del noto bey Mohamed Elui e dei suoi cooperatori più o meno interessati e sinceri, nonchè i tentativi delle varie missioni cosiddette khediviali. Sarebbe tuttavia non poco interessante illustrare (come ci proponiamo di fare, se le circostanze lo richiederanno) le origini recondite di quelle spedizioni khediviali, delle quali fecero parte notissimi egiziani italofobi miracolosamente convertiti, e come grossolani errori, imbastiti al Cairo tra le libazioni immoderate al *Café Parisien* e l'ospitalità delle vicine case notturne, furono poi strombazzati da taluni quali indiscutibili successi che i fatti però accennano a smascherare, e, speriamo, senza nuovo danno per noi!

Governo d'occupazione (1), è indiscutibile che la resistenza indigena, ed anche quella più accanita di Enver, in Cirenaica, non avrebbero avuto ragione un sol giorno delle armi italiane. Ciò che fu possibile ottenere al confine tripolitano-tunisino, ad onta del contrabbando anche in quella zona intensamente praticato sotto gli occhi, se non col beneplacito, delle autorità francesi, cioè la graduale ma relativamente rapida affermazione della nostra conquista e la quasi totale pacificazione delle oasi limitrofe, oltre che di quelle interne, sarebbe stato egualmente possibile in Cirenaica verso la frontiera anglo-egiziana. E oggi Enver ripaga l'indulgenza e l'indiretto ausilio dell'Inghilterra, che conta il più gran numero di sudditi musulmani, con l'accendere contro di essa un rogo di cui non è prevedibile la fiamma.

Enver, Serraschiere ottomano.

***

Una ragione del fascino e del prestigio che alcuni ammiratori attribuiscono a Enver, o secondo altri, una prova della sua avveduta jattanza, si desume dal fatto ch'egli è tra i pochissimi membri del Comitato «Unione e Progresso», del primo periodo rivoluzionario, che abbia sopravvissuto non solo, ma abbia sfidato e trionfato in una fortunata continua ascensione di tutti i rancori e di tutte le congiure dei reazionari, nonchè degli stessi liberali, mentre intorno a lui cadevano nel fango, nell'oblìo, o sotto i colpi dei sicarî, volta a volta, reazionari e Giovani Turchi, e tra questi, perfino molti idoli della rivoluzione del 1908. Non bisogna dimenticare che la maggior parte degli intellettuali e degli schietti patrioti, i quali avevano seguìto nel silenzio, con fervore di fede, il prepararsi del nuovo regime ottomano, si ribellò poi alla politica instaurata, subito dopo l'avvento al potere, dai più ambiziosi capi del movimento rivoluzionario, politica successivamente vendicativa e oscillante, tanto da attirare al Comitato

(1) Mentre scrivo, giunge notizia dall'Egitto che le autorità inglesi, a Porto Said, hanno proceduto solo ora, nel proprio interesse, all'arresto di un tale Oppenheim, suddito e, sembra, ex-ufficiale tedesco, riconoscendo finalmente la di lui pericolosa azione impunemente esercitata contro di noi fin dall'inizio della guerra italo-turca, e attualmente diretta a favorire il più torbido nazionalismo egiziano contro l'occupazione britannica.

« Unione e Progresso » — già scisso nelle più partigiane e feroci discordie — l'accusa, del resto fondata, d'aver rinnovati, con le proscrizioni in massa, i mandati d'assassinio, e le persecuzioni innumerevoli, i più obbrobriosi giorni hamidiani, e d'aver trascinata la Turchia all'orlo della rovina. Nel tardivo risentimento contro l'« Unione e Progresso » insorsero, ad un tempo, sebbene per intendimenti opposti, tanto gli ostinati sostenitori dell'antico regime quanto i primi fautori del regime nuovo: gli uni e gli altri rimproverarono al Comitato la soverchia e arrogante intromissione degli hogias in ogni questione sia pubblica che privata; lo scetticismo e la sfiducia subentrati in Europa (1) alla simpatia ed al plauso per la inattesa proclamazione d'un Governo liberale sul debellato despotismo di Abdul Hamid; le incongruenze e gli errori dei Gabinetti Hakki e Said per la perdita della Tripolitania, di quello Muktàr per la disastrosa guerra balcanica, e di quello Mahmùd Cefkèt, esumatore del regime militarista, travolto dagli attentati e dai complotti di palazzo e di caserma; i torbidi malumori armeni; le nuove audacie di Idriss e dell'imàm Yehia nel Yemen; le insurrezioni nell'Haouran, nella Macedonia, e sopratutto nell'Albania perennemente ribelle.

Ahmed Riza, vero o presunto responsabile dei massacri di Adana, prendeva, intanto, la via dell'esilio; Makmùd Cefkèt cadeva, assassinato; e colpiti a tradimento cadevano, nelle vertiginose vicende di rivolte e controrivolte, non pochi sostenitori dell'antico e pur del nuovo regime. Enver, additato come uccisore del generale e ministro della guerra Nazim, mentre infuriava la guerra balcanica, e i Bulgari tentavano le vie di Costantinopoli, sfuggito agli agguati degli hamidiani, alle minacciose insofferenze delle miste soldatesche di Adria-

(1) Lo stesso Gran Visir, Kiamil pascià, in una memoria indirizzata al Sultano, e riprodotta nel *Tanin* (20 dicembre 1911) scriveva: « I Giovani Turchi si sono alienati con la loro politica estera gli amici della rivoluzione. Il loro contegno provocante ha offerto un pretesto alle ostilità italiane ».

E nella medesima memoria, asseriva: « Il Khedive è avverso al Comitato Unione e Progresso. Egli mira con gli egiziani (leggi nazionalisti) a proclamare la propria indipendenza *d'accordo con la Gran Bretagna* ». Data l'intima amicizia tra Kiamil pascià e il Khedive Abbas Hilmi, presso il quale trascorse, in esilio, i mesi che di poco precedettero la sua morte, l'affermazione assume valore di esattezza, tanto più se si rammenti che appunto in quel tempo il Khedive si mostrava insolitamente indulgente verso i nazionalisti, a ciò forse incoraggiato dalla stessa indulgenza del proconsolo britannico, Sir Eldon Gorst, che tra il ferreo governo del suo predecessore, Lord Cromer, e quello risolutamente autoritario del suo successore, Lord Kitchener, aveva attuato in Egitto una politica liberale da taluni giudicata quasi una debolezza, ma che, invece, celava lo scopo allora accetto al Khedive, di rendere il vicerè d'Egitto indipendente... dalla Turchia. Si parlò, infatti, allora, e precisamente mentre il Khedive Abbas Hilmi era ospite di S. M. Vittorio Emanuele III a Racconigi, di trasformare, come ora si conferma, l'Egitto in Regno. Con la scomparsa di Sir Eldon Gorst, al quale, morente, volle recare di persona, fino in Inghilterra, un estremo saluto d'affettuosa gratitudine, crollarono le speranze, certo eccessive, concepite dal Khedive. Lord Kitchener pensò, subito dopo, a distruggerle del tutto, ripristinando, pur con saggi ritocchi, la vigorosa e rigorosa politica di Lord Cromer; ma contribuì, in tal guisa, a migliorare i rallentati rapporti tra il Comitato giovane turco di Costantinopoli e il deluso Khedive. E questi, oggi, tutto da esso s'aspetta, mentre è, forse, divenuto, come già il signore di Kufra, volontario o passivo strumento nelle mani di Enver, ai fini della causa ottomana.

nopoli e della Tracia e alla rivoltella del generale Ahmed Abùk pascià — più che alla vigile protezione dei gregari dell' « Unione e Progresso » e alla personale prontezza, ebbe, forse, salva la vita e nuova vittoria sugli eventi dall'appoggio, quando a quando, occulto o palese, a lui offerto dalla lega panislamica, della quale egli fu sempre fervente propugnatore, e che sempre fu per la sua azione fine e mezzo al tempo stesso. Difatti, uscito Enver dalla Cirenaica e tornato a Costantinopoli, l'attività della lega panislamica prese a intensificarsi sotto l'impulso suo e dei nuovi aderenti da lui portati in seno al Comitato « Unione e Progresso ». Nell'estate dell'anno scorso, Enver e Talaat bey, insieme con i più alti membri del Comitato, si dedicarono ad una più accurata selezione degli elementi utilizzabili per la propaganda musulmana: riconfermarono anche alle donne intellettuali, colte e praticanti maomettane, d'una certa casta, la fiducia nell'opera loro, svolta e da svolgersi, negli ambienti femminili d'ogni parte del mondo orientale, e particolarmente asiatico, nella Persia, nell'Afghanistan, nelle Indie e nell'Indocina, fino nella Cina e nel Giappone; designarono, fra i più audaci e ardenti adepti, i missionari per la Russia, e fra quelli parlanti l'arabo, i più adatti per le colonie francesi della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, dove si manifestò, subito, un rinnovato fermento e crebbero le difficoltà, fra le parziali insurrezioni degli indigeni già sottomessi e l'aspra resistenza delle zone non ancora conquistate; destinarono in Egitto l'abile direttore del giornale « Hikmet », Scebinder Zadé Hilmi effendi, e al Caucaso un devoto amico dello Sceick-ul-Islàm, Mussa Kazìm, caldeo persiano, di religione mutevole e di molteplici favelle. In attesa che suonasse l'ora della prossima inevitabile guerra europea, — dai panislamiti preconizzata come l'alba della nuova grandezza potenza e prevalenza dell'impero maomettano, realizzante, oltrepassante, anzi, i più arditi sogni del Profeta e dei suoi successori legittimi o presunti che spiegarono la lunata orifiamma sul Golfo Persico, il Mar Rosso e l'Atlantico, sul Mediterraneo e sul Bosforo, — Enver trovò più che in Turchia, o nelle varie provincie ancora soggette alla signorìa più o meno effettiva della Sublime Porta in Cirenaica, il campo su cui affermare la propria personalità e misurare il proprio potere. L'Albania o l'Armenia, o le diserte immensità desolate dell'Arabia Petrea apparivano a lui, e forse erano effettivamente, luoghi troppo comuni per svolgervi le sue iniziative e compiervi la sua azione; e d'altra parte, il limitrofo Egitto offriva ai suoi disegni infinite risorse, bene a lui note, se pure, generalmnte, disconosciute o mal note...

E la buona fede o la indecisione delle nostre Autorità politiche e militari — male informate — consentì che, nonostante la reale e proficua penetrazione pacifica già effettuata, la prolungata campagna in Cirenaica, anzichè compensare con rapida avanzata l'opera di preparazione, riservasse a noi una serie non lieta e non chiusa di delusioni e di aggressioni, e al giovine gregario di Macedonia l'aureola di eroe della patria ottomana e di restauratore della fede maomettana.

***

La lega panislamica, già embrionalmente organizzata sotto Abdul Hamid, e notevolmente rafforzata dai Giovani Turchi, acquistò un elemento prezioso di propaganda con la modernissima innovazione del-

l'intervento, diretto o indiretto, femminile. Si spiega, così, la inconsueta menzione delle donne nell'ultimo *fetwa* imperiale che fa loro obbligo di cooperare, ove occorra, al trionfo della Guerra Santa. Non è, certo, da noi che può esser trascurato il valore dell'influenza femminile nella famiglia e nella società, anche se la donna, come quella ottomana, sia separata dal mondo esteriore, e quasi isolata negli inaccessibili harèm. Enver fu, forse, il primo ad apprezzare l'importanza della silenziosa e assidua cooperazione delle musulmane: egli deve, forse, ad esse, fra le più potenti o intelligenti o più insofferenti donne dell'Egitto odierno, la costante larghezza di soccorsi ricevuti durante la sua permanenza in Libia, per le bande ribelli: soccorsi che continuarono sempre, mutando d'aspetto, anche dopo il suo ritorno a Costantinopoli e il suo avvento al Serraschierato. All'invio di denaro, di derrate, di stoffe, di viveri, seguì un più cauto, ma inesauribile contrabbando di ufficiali, di munizioni e di materiale guerresco, e perfino di pubblicazioni ispirate al più intransigente fanatismo, con relativo ricambio di lettere, proclami del Senusso, contro tutti i cristiani, e di fervorosi appelli al mondo musulmano, tosto stampati e diffusi dentro e fuori l'Egitto a migliaia e migliaia di esemplari.

La tenace avversione delle cabile cirenaiche non reca, dunque, sorpresa, tanto più se si osservi che presso a poco sono identiche le condizioni di sistematica guerriglia, di parziali insurrezioni periodiche, di defezione di capi beneficati, così nel Marocco come in Algeria e in Tunisia, dopo circa venti lustri di governo francese. Lo stesso accade, sebbene più di rado e in proporzioni minori, nelle colonie musulmane della Russia, in Asia, e di quelle inglesi, in Asia ed in Africa.

In Cirenaica, però, il terreno era da troppo tempo preparato e disposto verso l'Italia, e indifferente o addirittura ostile alla Turchia, perchè l'occupazione non dovesse riescirne agevole e sollecita, ove si fosse operato con meno ingenua fiducia, con maggiore attività e rapidità verso l'interno, paralizzando innanzi tutto, subito e simultaneamente, tutte le possibilità di rifornimenti al confine egiziano, tagliando, cioè, le comunicazioni ferroviarie e carovaniere del Mariùt e del Fajùm, e chiudendo gli sbocchi marittimi di Solùm e delle piccole insenature vicine.

Resi, comunque, difficili gli approdi alla costa dalla sorveglianza navale, Enver sfruttò naturalmente le sole vie rimaste aperte, per lui, dalla benevola, certo troppo benevola neutralità britannica e dalla remissiva, forse troppo remissiva attitudine italiana. Dal Cairo e da Alessandria, senza tregua, la ferrovia khediviale, a traverso il Mariùt, territorio in massima parte di proprietà privata del Khedive, riversò al limite del Sahara carichi enormi d'oro, di cartucce, di viveri e perfino di superflue comodità per il comandante e per gli ufficiali ottomani egiziani e tedeschi che costituivano il suo Stato Maggiore in Cirenaica. Il Fajùm, dove, senza posa, tramano agguati i Bracsa, bellicosi e malfidi, affini agli omonimi ribelli dell'altipiano cirenaico, fu ininterrottamente percorso da lunghe fila di cammelli sotto la guida di beduini incaricati di segrete missioni e di occulti messaggi, impavidi sfidatori di sabbia e di sole e di kamsin,

verso colui e coloro che apparivano come i più strenui sostenitori dei diritti intangibili dell'Islàm.

Senza il fanatismo naturale dell'arabo e del berbero, e la nutrita assistenza egiziana (chi non rammenta l'incessante andirivieni di principi e principesse khediviali, di militari egiziani e ottomani, di emissari e di spie tra l'Egitto e Costantinopoli?), la resistenza sollevata da Enver, per quanto animosa, non avrebbe sicuramente assunto quella forma di testarda aggressività che ebbe, e che ancora si rileva, mobile e insidiosa, fra i nomadi e indomiti predoni indigeni. Il principale merito di Enver rispetto alla Turchia e all'Islàm risiede appunto nell'aver egli mantenuto costantemente vivo il fervore della fiducia e dell'entusiasmo nell'elemento egiziano che lo sovveniva, pur valendosene, senza riguardo, ai fini della causa ottomana o ai suoi propri fini; nell'avere, inoltre, abilmente eccitato le cupidigie e i risentimenti del Senusso, che diffidente, da prima, e non davvero devoto al Sultano, finì col credere alla reale esistenza della Guerra Santa in Cirenaica, e calcolò di giovare alle proprie idealità ed al proprio potere. Ma il furbo Senusso, corroborando di tutto il suo appoggio l'azione di Enver, diventava nelle mani di Enver unicamente un istrumento della causa ottomana, anche se in apparenza la Porta si affannasse a disapprovarne, dopo la pace di Ouchy, le inesauribili iniziative. L'aver guadagnato ai suoi progetti Sidi Ahmed el-Scerif non fu tanto, per Enver, un superbo successo, quanto un considerevole mezzo — date le miserrime condizioni morali e materiali degli sbandati regolari turchi salvatisi all'interno con la fuga — per rendere possibile la rapida costituzione di truppe indigene, in massa, che recarono in tributo e in appoggio alla Turchia quelle stesse armi delle quali i Senussi fecero sempre attivo contrabbando, all'epoca della dominazione turca, tra le coste sirtiche e le zauìe impenetrabili e maggiormente dominatrici. Bisogna, d'altra parte, convenire che nè la dedizione sconfinata della Khedivah e delle principesse khediviali alla lega panislamica, nè l'operosità instancabile della Mezzaluna Rossa egiziana, sarebbero bastate all'intento d'attizzare l'antico odio contro gl'infedeli, e in ispecie contro i conquistatori occidentali dell'ultimo lembo maomettano e ottomano dell'Africa mediterranea, ove fosse mancata la genialità, la perseveranza e l'acutezza di Enver.

Gli egiziani, è vero, largheggiarono d'ogni mezzo con lui, ma egli seppe fare ottimo uso del massimo e del minimo aiuto. Sedotto il Senusso, che sarebbe stato, in quel momento, più temibile avversario che gli stessi italiani, egli avvince a sè col fascino della persona, con l'arte del linguaggio simbolico, con la voce dell'imperio e la volontà del dominio quei beduini che recheranno per ogni dove la sua parola e il suo comando, nella sorprendente velocità delle loro mosse a traverso i deserti e le dune e le montagne petrose. Dei medici, della loro scienza e dei loro efficaci rimedî egli si servirà, come arma suadente di propaganda, di penetrazione e di persuasione fra le indigenti cabile disperse, e rôse dalla sifilide, dalla tubercolosi atavica, e dalle ripugnanti oftalmie. Degli ufficiali tedeschi, ad arte trattenuti e blanditi, dei giornalisti tedeschi e francesi, accolti ed ospitati all'accampamento arabo-turco con orientale fastosità e teatralità, egli farà i più efficaci portavoce e i più « convinti » esaltatori delle sue gesta in Eu-

ropa, e nel più prossimo Oriente. Chi di noi, che vivemmo in Egitto tristi giorni di repressa indignazione, potrà mai dimenticare le insinuazioni malvage del francese Colrat fondatore, al Cairo, del giornale « Le Nil » e le vacue cronache di sua moglie che seguì quale infermiera un reparto della Mezzaluna Rossa egiziana, in Cirenaica, con lo scopo preciso di denigrare l'Italia e gl'italiani? E chi, di noi, potrà negare che della lunga e vergognosa campagna italofoba dei francesi e dei greci in Egitto — in forma tollerabile condotta dal « Journal du Caire », dal « Phare d'Alexandrie », dall'Ephymeris », per citarne alcuni, ma sfrontatamente ingiuriosa dal triste giornale di Colrat, venduto al fanatismo indigeno, furono, forse, responsabili primi alcuni nostri deboli rappresentanti, e tacito incitamento l'adombrato assenso del Khedive e la indifferenza del Governo d'occupazione che mai s'oppose alla diffusione di notizie false, elaborate nelle redazioni nazionaliste del « Moayad » (1) e dello « Sciaab », e di vilissimi attacchi alla fulgida gloria delle armi nostre e della eterna civiltà latina? Tuttavia, nel tentativo di sommossa xenofoba, tosto soffocata in Alessandria, nell'inverno del 1912, Lord Kitchener non vide o non credette alla minaccia d'uno scoppio di fanatismo che l'assidua opera di sovvertimento fra l'elemento musulmano contro l'italiano poteva produrre da un momento all'altro, per l'esaltazione d'una fantastica vittoria d'indigeni in Cirenaica, non soltanto contro i nuovi

Lord Kitchener, già Sirdar del Sudan.

(1) Fra i tanti mezzi escogitati, non soltanto dal *Moáyad*, contro l'impresa libica, è notevole la campagna condotta nel 1911 e 1912 dai giornali arabi del Cairo, contro il reclutamento degli indigeni musulmani dell'Eritrea per combattere i musulmani della Libia. Il *Moáyad*, anzi, pretendeva che l'Inghilterra reclamasse dall'Italia il territorio di Massaua, già territorio ottomano dal 1865 al 1885, aggiungendo: « L'Inghilterra ha fatto guadagnare all'Egitto una parte dell'Akabah (in Cirenaica), un'altra parte del Barca e la baia di Solùm; ha impedito ai Francesi d'impadronirsi di Fascioda; ha incorporato l'*enclave* di Lado, già in mano ai Belgi, al Sudan. Insomma, nessuna nazione ha osato mai calpestare un diritto dell'Egitto, per minimo che fosse, nel campo degli affari esteri: sarebbe difficile (all'Inghilterra), in queste condizioni, di far ricuperare all'Egitto i suoi diritti su Massaua, dal momento che questi diritti non sono prescritti ancora? ». Non sarebbe *strano* che il nazionalismo opportunista del *Moáyad* suggerisse oggi, invece, all'Inghilterra la cessione all'Italia di qualche territorio limitrofo...

vicini e, direttamente, contro le colonie italiane d'Egitto, ma contro tutti gli stranieri non musulmani, compresi gli stessi sudditi di S. M. Britannica. La sorte riserva oggi a Lord Kitchener di giudicare egli stesso, quale ministro della guerra, se il danno immediato che a noi venne dal tollerato contrabbando e dalla indisturbata attività panislamica egiziana, forse neppure apprezzata al giusto punto (1), non racchiudesse del pari un pericolo avvenire per la tranquillità dell'Egitto. Non è tutto.

Dalla sua misteriosa dimora, Enver arditamente allaccia l'una all'altra le oasi cirenaiche, e queste a Solùm, col telegrafo — (tanto, il filo di ferro per il Governo egiziano non costituiva contrabbando di guerra!) — e dal mobile suo campo, all'Egitto e a Costantinopoli, fa volare sovr'esso gli echi altisonanti degli iperbolici suoi trionfi, che s'ingigantiscono ancora nelle versioni quotidiane dell'Alto Commissariato Ottomano in Cairo, emanazione diretta del Sultano e del Governo giovane turco, e dal Cairo si diffondono nell'Alto e nel Basso Egitto, nella Siria, e in tutto il mondo musulmano, pel tramite della stampa araba d'ogni colore, unita e concorde contro l'*usurpazione* italiana, e si bandiscono alla voce per le vie e nei labirinti dei luridi quartieri indigeni come un appello ammonitore, e si decantano nelle moschee come la rinnovata conferma dell'immortale inviolabilità dell'Islàm.

I telegrammi di Enver (2), o dei suoi emissari (3), possono definirsi capolavori di abilità: sono impressionanti e persuasivi: le detta-

(1) Ad onor del vero, è d'uopo riconoscere che se imperiose considerazioni indussero, forse, l'Agenzia Britannica a un *laisser aller*, che, nondimeno, aveva per noi gravissime conseguenze, essa non si prestò, d'altra parte, ad agevolare sotto nessuna forma il rigurgito delle tendenze e dell'azione egiziana, contro l'occupazione italiana.

(2) Quale saggio della proterva disinvoltura di Enver, rimane il suo telegramma di risposta, del 23 settembre 1912, a quello dell'emiro Arslàn che gli aveva telegrafato dal Cairo per chiedergli maggiori ragguagli circa la battaglia di Derna (21 settembre) annunziata dai corrispondenti di guerra (!) del *Moaiyad* e dell'*Alàm* con mille *italiani* caduti il primo, e mille e duecento il secondo, attribuendo cioè a noi le perdite dei berbero-turchi secondo i comunicati dei generali Briccola, Reisoli e Ragni, trasmessi al Cairo dall'Agenzia Telegrafica Italiana per l'Egitto. Il telegramma era così concepito: « In risposta al vostro telegramma del 21 corrente *vi diamo la buona notizia che le informazioni italiane sono contrarie alla verità*. Le nostre perdite ascendono a 125 morti e 200 feriti leggermente; quelle italiane sorpassano i 200 tra ufficiali e soldati. Abbiamo fatto *un prigioniero* (e perchè, così modesto?) e catturato 120 capi d'armi. F.to: ENVER ».

Tralasciando di rilevare la palese contradizione di cifre fra Enver e i suoi corifei, è opportuno constatare la *istantaneità* con la quale, alla distanza di migliaia e migliaia di chilometri, gli giungevano perfino i comunicati telegrafici dal campo italiano, per poterli agevolmente svisare e ritorcere a nostro svantaggio.

Difatti, lo stesso giorno — 23 settembre — Enver sente il bisogno d'inviare un altro dispaccio all'Alto Commissariato Ottomano, per uso della stampa, informando che « numerosi soldati italiani sarebbero pronti a passare sotto le bandiere turche, se non ne fossero impediti dalla impossibilità di fuggire ».

(3) Valgano, ad es., i seguenti che traduco fedelmente, del giugno 1912:

1° « Enver bey ha inviato al generale Caneva un *ultimatum* (!), intimandogli di sgombrare dal territorio libico dentro un mese ».

gliate notizie di continue vittorie valgono a mantenere alto il morale nelle turbe egiziane credule e ignare: ed egli ne profitta per mettere in rilievo ora il valore strategico d'un suo *necessario* spostamento, ora l'importanza morale della defezione d'*un solo* sciagurato e degenere italiano o quella materiale del bottino strappatoci con le armi: un sacco di patate, qualche cassetta di conserve, un grammofono, un muletto...

Capitano e idolo temuto dei turchi superstiti e degli indigeni senussiti affratellati dopo tante lotte e lunghe rivalità, Enver divide la tenda con i suoi ufficiali, conduce la loro stessa vita di vigile attesa e di trame; sobbilla senussi e non senussi, da presso e da lungi; provoca mischie sanguinose e sfugge con pronta accortezza le insidie dei combattimenti, manovrando i sentimenti, le tradizioni, le tendenze dei suoi seguaci, e in pari tempo, eccitandone gli ardori, l'odio e le ambizioni, sempre spingendoli innanzi a sè, ed egli sempre spostandosi e risparmiandosi per ricomparire all'improvviso e dapertutto ove ferve la preparazione della battaglia, e come Napoleone, cui toglie a prestito gli atteggiamenti esteriori, prodigandosi in persona ai suoi soldati, pur mantenendosi distante, altero, impassibile. Poco accessibile ai turchi, cordiale con i fidi consiglieri e maestri tedeschi, che inondano le gazzette europee di diari della guerra (1) e di fotografie magnificanti l'azione, il valore e la persona di Enver, in tutte le pose, egli ama mostrarsi sopratutto buon ottomano, sebbene il suo Governo lo trascuri, non lo soccorra, e traccheggi, anzi, con l'Italia solamente sul *modo* e la *forma* di conchiudere la pace, senza urtare le molte suscettibilità del mondo isla-

2° « Il Valì di Rodi è stato chiamato dal Re d'Italia, che lo ha pregato di intercedere presso il Sultano per ottenere la pace, accettando di evacuare immediatamente dalla Tripolitania. Il Sultano ha risposto che affiderà ad un suo segretario l'incarico di occuparsene, non volendo trattare col capo di una nazione che ha osato attaccare la Turchia » (!)

E tutte dello stesso tenore spavaldo e puerile erano le notizie seralmente diffuse fra gli indigeni da appositi strilloni, al grido atteso: *El-telegràf el-aràbi!*

(1) Nel luglio del 1912, la *Frankfürter Zeitung* spigolava dai varî taccuini di un ufficiale tedesco — che seguì Enver in tutte le operazioni militari — le note descrittive e apologetiche dell'organizzazione iniziata al principio dell'anno in Cirenaica, dove nel maggio ebbe luogo la prima rivista delle truppe sollecitamente formate e istruite sotto la stimolante direzione di Enver che pronunciò in quella circostanza una calorosa allocuzione di fedeltà al Sultano e Califfo « mai riconosciuto fino allora ». Le note parlano altresì dell'impianto d'una fabbrica di munizioni (anche ad Aziziah, grazie al contrabbando dalla frontiera tunisina, si fabbricano migliaia di cartucce al giorno!) al campo berbero-turco, dove si allestiscono in pari tempo migliaia di uniformi con la stoffa penetrata dalla frontiera egiziana e dalla costa. I soldati si esercitano con le mitragliatrici *catturate all'artiglieria italiana*. Sicchè — prosegue l'entusiasta ufficiale: — « Enver oppone, agli italiani, degli arabi quali nè francesi nè inglesi nè spagnuoli si trovarono mai di fronte, tanto sono organizzati e disciplinati ».

E certo, non si può negare che nè in Algeria, nè al Marocco, nè altrove, gl'indigeni furono mai guidati da una mente orientale educata in Europa e da ufficiali europei muniti o continuamente riforniti di tali e tanti mezzi di resistenza come in Cirenaica.

mico, cui deve tenere come alla ragione prima della propria esistenza. Egli vuol mostrarsi anche buon maomettano, ma... mentre i nazionalisti egiziani, con a capo Mohamed Ferid, accusano il Khedive d'aspirare al Califfato, per mira propria o per istigazione degli inglesi, si sussurra ch'egli stesso, Enver, ne vagheggi l'altissimo investimento. A Derna e a Bengasi attua l'identico sistema di agguati, di accerchiamenti subitanei e di rapidi indietreggiamenti, agevoli agli indigeni conoscitori dei sentieri appena tracciati e della insidiosa natura del terreno così fatale all'impeto delle nostre truppe. A Derna utilizza l'ottima artiglieria messa in salvo, di marca germanica, e inquadra gl'indigeni con i regolari turchi che gli rimangono. A Bengasi si vale esclusivamente di beduini nelle imboscate e negli assalti diretti dai suoi ufficiali e dai gregarî senussiti. Enver, dunque, oltre la sagace utilizzazione dell'ambiente, dello spirito delle masse, e dei mezzi in suo potere, rivela una virtù sconosciuta agli orientali, che egli acquistò evidentemente nella sua preparazione militare in Germania e perfezionò come addetto militare alla ambasciata ottomana a Berlino: la virtù di organizzazione. Fu questa virtù che gli permise di spronare e aggiogare ai suoi intenti le stirpi cirenaiche e di cingersi, fra esse, dell'aureola di difensore eroico degli ultimi baluardi dell'Islàm immuni da dominazione europea, e non gli fece disdegnare fino gli umili ripieghi più o meno onesti (1), per comprovare in forma tangibile le incalzanti vittorie annunziate dai suoi dispacci.

***

Mentre le vicende inaspettate della sopraggiunta guerra balcanica ponevano in forse la vita non più di una provincia ottomana, come la Libia, dichiarata ormai autonoma dal Sultano, ma della stessa Turchia, Enver non abbandonò subito il regno ideale della sua affermata onnipotenza, nè il Senusso fedele, del quale teneva a parere di fronte all'Italia e all'Europa l'ispiratore e l'alleato. Come aveva fatto dovunque proclamare di non ammettere e di non accettare la cessione della Libia all'Italia, e di non voler riconoscere i patti del trattato di Ouchy, per cui la Turchia s'impegnava alla sollecita evacuazione dei soldati e ufficiali ottomani dalla Tripolitania e dalla Cirenaica (e bene facemmo a garentirci l'impegno con la mantenuta occupazione del Dodecaneso!), egli disse che vi rimaneva, come musulmano, a contrastare la conquista italiana e il supremo smembramento dell'Impero islamico. E non ristette, in realtà, dal fomentare la guerriglia e dall'ostacolare, con ogni mezzo, in Cirenaica, la pacificazione già ottenuta in Tripolitania, e il ritorno alla vita normale delle tribù aizzate contro voglia, decidendo la sua uscita solo quando le incessanti pressioni di coloro medesimi, che più, dall'Egitto, lo avevano incuorato e sorretto contro di noi, lo fe-

(1) Fra le trovate singolari di Enver, è memorabile quella del rilevante numero di uniformi italiane da ufficiali, che per losco tramite speditegli da Venezia e dal Pireo, dovevano essergli inoltrate da Alessandria e servire al suo scopo di avvalorare l'importanza di bugiarde vittorie e la cattura di prigionieri inesistenti.

cero persuaso che in Europa la patria turca vacillava e che suo nuovo e più arduo dovere era quello di dedicarle tutte le energie, poi che ben più grave pericolo correva l'Islàm con la paventata scomparsa dell'Impero ottomano dall'Europa.

Mentre si spargeva, forse, ad arte, la notizia di sue ferite mortali, anzi della sua morte, egli comparve in Egitto come un trionfatore, e in Alessandria e al Cairo si compiacque dell'ospitalità ristoratrice, la più larga e deferente, nei palazzi del ricchissimo e provato suo amico, Omar pascià Tussàm. Invitato e ricevuto più volte, con grande onore, dal Khedive, accolse con fraternità musulmana i voti e le speranze delle principesse e di quei principi khediviali che — salvo taluno più subdolo e corrotto — non fecero mai un mistero dei proprî sentimenti; accordò interviste; visitò moschee; rivide o conobbe sinceri ammiratori dell'opera sua indefessa, egiziani e stranieri.

Sbarcato a Costantinopoli, ambì altri onori, tornò a sfidare non più l'Italia soltanto, ma l'Europa intera, si aderse ad altri voli, tentò — in una parola — i suoi nuovi destini coi nuovi destini della Turchia; e sopra i frantumi di altri idoli dei Giovani Turchi atterrati in alterna vicenda, raccolse dal sangue il grado supremo di Serraschiere, in compenso del giovine fiore del nostro sangue, onde egli non fece che riconsacrare per sempre all'Italia madre la terra di Libia.

***

Enver, ammirato dai francesi, esaltato dai tedeschi come una loro propria creatura, adorato ed esecrato insieme in Turchia e nell'Oriente è, senza dubbio, se non la più rappresentativa, la più significativa figura del movimento giovane turco, e l'espressione più autoritaria del dispotico Comitato « Unione e Progresso ». Sarebbe, forse, troppo affermare ch'egli sia l'esponente esatto della prevalente tendenza politica del mondo ottomano: anzi, egli parrebbe soltanto l'affermazione d'una individualità singolare, cui la sorte concesse il privilegio d'imporsi comunque e di soggiogare governanti e moltitudini piuttosto che esserne o rappresentarne l'emanazione caratteristica.

Enver (sempre e per tutti *Enver bey*, perchè come semplice *bey*, ma giovanissimo capo di Stato Maggiore, compiè le sue gesta maggiori, per nulla accresciute dall'unica o duplice o triplice coda del pascialato) Enver bey, dunque, divenuto ministro della guerra dell'Impero ottomano, tutto intento alla riorganizzazione militare e unicamente assorbito dalle riforme urgenti dell'esercito e della flotta, non apparisce più, quale era apparso a molti, il genio restauratore del prestigio e della potenza ottomana in Europa. Enver non è in carattere, se non quando ordisce trame in Macedonia o a Salonicco per incarico o in seno all' « Unione e Progresso », vagheggiando e preparando la rivoluzione che vedrà presto attuata; o cavalca per Stambul verso Yldiz-Kiosk, al seguito di Essad pascià Toptàni latore del messaggio irrevocabile che sbalza dal trono il bieco e odiato tiranno Abdul Hamid; o quando tra i palmeti e i nascondigli rocciosi della Cirenaica tende agguati agli eroici soldati d'Italia che

ricalcano nella luce e la gloria del vessillo sabaudo le vie aperte dalle aquile di Roma eterna; o quando, fulmineamente, dopo i brevi riposi d'Egitto, da Ciatalgia a Adrianopoli, nuovo animo infonde alle stremate soldatesche di Mehmet V, e mentre ne vede confortata la piangente vecchiezza dal ricupero delle venerate mura della moschea di Sultan Selìm, sulla Maritza, nuove tracotanti audacie consiglia a provetti generali, e nuovi appelli sollecita dalla lega panislamica al fine di scuotere i maomettani del mondo a prò della Turchia; e nuove reti adescatrici gitta alla Francia, mentre in segreto, con Marschall e Liman von Sanders, studia, escogita, appresta le basi dell'agognata rivincita. Ambizione incommensurabile o inestinguibile amor di patria? Forse l'una e l'altro si fondono in quest'uomo dalla volontà di ferro. Ma sotto quella che si dimostra essenzialmente opera di rivendicazione della sua fede islamica e della patria ottomana v'ha, certo, una sete smisurata di supremazia individuale. Nell'attività multiforme Enver ha molti punti di simiglianza col Kaiser, salvo, s'intende, la larghezza, la varietà della coltura dell'Imperatore Guglielmo, e in più, la perfetta adattabilità all'ambiente in cui vive, sia il deserto o la dimora di Berlino o di Macedonia, sia la mobile tenda del campo, sieno i fastosi palazzi del Bosforo, pur costringendo sempre e dovunque coloro che lo circondano a una soggezione fatta di rispetto e di timore. Irrequieto come i primi cavalieri della mezzaluna, ha bisogno di tempi, di spazi, di orizzonti diversi e lontani per dar sfogo all'attività febbrile del pensiero e corpo ai sogni della mente. Come i suoi sogni mutevole, egli investe con tutto il suo rancore or l'uno or l'altro avversario, o da lui creduto tale, dell'Islàm, di cui sopra ogni cosa egli sembra tenere ad essere e ad apparire il paladino nell'epoca nostra.

L'istruzione e l'educazione acquisite in Germania, le relazioni personali, i suoi rapporti come privato e come uomo pubblico, l'impulso ch'egli, in questi ultimi anni, ha contribuito a dare alla infiltrazione tedesca nelle sfere turche, politiche industriali commerciali e soprattutto militari, e più ancora, l'ultimissimo gesto, che da molti indizî è a ritenere veramente spontaneo, stanno sì a confermarlo nella universale opinione per germanofilo a oltranza. Ma chi abbia qualche esperienza dell'indole musulmana può anche pensare che Enver sia piuttosto la spiccata incarnazione dell'orientale dei primi tempi avventurosi dell'Islàm, o dell'ottomano dei secoli delle conquiste. Se il temperamento tipico dell'orientale rimase a traverso i secoli una strana mescolanza d'astuzia e d'imprudenza, di spavalderia e di meditazione, di coraggio e d'intrigo, occorre tener presente che, orientale in genere, e ottomano in particolare, il musulmano fino dall'alba della propaganda e dell'azione si rivelò — in sostanza — ribelle ad ogni soggezione straniera quanto cupido vagheggiatore di dominio su altri popoli.

Il musulmano accetta quasi sempre l'ausilio della civiltà o della preponderanza occidentale solo in quanto ciò valga per lui al raggiungimento d'una meta cui, per iniziativa o potenzialità propria, non saprebbe pervenire; e sempre si mostra avido di apprendere o di carpire, senza arrivar sempre a comprenderli — mancandogli di solito il fondamento del sapere e la capacità d'analisi o di critica — i beneficî della coltura, o a preferenza, dell'artificio occidentale, per

farlo suo proprio e novellamente foggiarlo a seconda delle necessità peculiari della vita, della mentalità e delle tradizioni proprie.

Ha perduto, forse, Enver, nelle ospitali caserme, o nei più ospitali ritrovi di Berlino, la sua qualità di orientale? Non è a supporlo nemmeno. Egli sa e ricorda che all'esistenza e al consolidamento della Turchia servirono un giorno l'amicizia e la penetrazione francese ed inglese; ed oggi, forse, è lecito pensarlo, egli si giova della prevalenza accordata alla Germania, certo assai più efficace, per i suoi imperialistici disegni. Il fine giustifica i mezzi. Ormai l'unica influenza europea predominante a Costantinopoli — la tedesca — può valere, o Enver ritiene che possa bastare, ad affrancare la Turchia in un sol tempo da tutte le intromissioni e le divergenti concupiscenze della Francia, dell'Inghilterra e della Russia. Liberato da tali vincoli, Enver può sognare per la patria e la fede — e forse per sè stesso — di rafforzare il prestigio ottomano in Europa, a maggior gloria dell'Islàm; e di liberarsi, poi, a suo tempo, della soggezione germanica, oppure di fare della Germania — non più creditrice ma debitrice del Califfo per la proclamata Guerra Santa — la più fida e più forte alleata della Turchia.

Troppo vasto e complesso è divenuto oggi il conflitto e troppi e ponderosi sono gli elementi che vi concorrono per consentire anche al più acuto e sereno osservatore di formulare delle previsioni. L'avvenire soltanto ci dirà se questa è l'ora della definitiva riaffermazione della supremazia europea sui paesi musulmani, o se gli apostoli dell'Islàm credono con fondamento di poterne scuotere il giogo per sempre.

Nel solco aperto dal genio di Lesseps — auspice un altro Khedive deposto, l'opulento Ismail — tra i due continenti delle più antiche civiltà mediterranee, è sospeso il fato di due mondi...

Dal cerulo Mediterraneo, l'Italia vigila e scruta oltre quel varco. E attende con l'armi al piede.

VINCENZO FAGO.

IL REGIME DELLA CIRCOLAZIONE
E LA CRISI DI GUERRA

La guerra ha provocato in tutto il mondo civile — dagli Stati Uniti ai paesi belligeranti e neutri d'Europa — una crisi economica che presenta dovunque gli stessi fenomeni: interruzione o diminuzione dei commerci internazionali di importazione e di esportazione e quindi timori, per lo più esagerati, di carestia: restrizione e mancanza di fiducia e di credito, anche nei rapporti commerciali, sia coll'interno, sia coll'estero: difficoltà di riscuotere i crediti all'estero: perturbazione completa dei cambi e soppressione quasi totale delle rimesse: affluenza di ritiri alle banche anche a scopo di incetta e di tesoreggiamento di moneta: scarsità di medio circolante.

Nessun provvedimento di governo può naturalmente *guarire* questo stato di cose, di cui il mondo intero sopporterà a lungo le conseguenze. Tutto quindi si riduce ad esaminare ed a discutere se e quali mezzi possano *attenuare* questi mali della vita economica nazionale.

Un primo fatto è degno di rilievo. Di fronte ad una situazione così repentina e così grave, tutti i Governi civili hanno relegati sulla soffitta i principî economici, le dottrine scientifiche e le teorie più accreditate, per affrontare e superare le difficoltà con il minor danno possibile per la nazione. Così ne è venuto fuori tutto un arsenale di provvedimenti che, considerati alla luce dei regimi ordinarî di governo, non possono che suscitare critiche e persino sorpresa. Ma alla stregua dei fatti essi rispondono più o meno alle esigenze del momento e provano che i Governi ponendosi sulla via delle necessità pratiche hanno lasciato perire i principî pur di salvare le popolazioni.

Ci basti enumerare a caso. L'Inghilterra — la terra classica del nichilismo governativo — si presenta in prima linea con una serie di misure, che avrebbero perturbato e sbigottito il più ardito socialista di Stato: la garanzia di Stato dei rischi marittimi privati; la moratoria per le cambiali ed i fitti; l'autorizzazione illimitata alla emissione di biglietti della Banca d'Inghilterra e di Stato; la garanzia dello Stato alle cambiali accettate al 4 agosto e che già funziona per oltre 2 miliardi e mezzo di lire di cambiali private; l'acquisto di Stato per circa 450 milioni di lire di zuccheri greggi; il diritto di requisizione delle derrate alimentari; la nomina di uffici ed organi di Stato per i viveri, per la disoccupazione, per i soccorsi. Ed ultima — per ora — la garanzia dello Stato del 60 % dei riporti

di borsa e del 40 % dei crediti sull'estero. Chi avrebbe mai potuto sospettare siffatte funzioni nel Governo inglese?

Siamo in tempi eccezionali ed è soltanto considerando la situazione dal punto di vista eccezionale, che si può discorrere dei rimedî pratici temporanei, del momento.

Fra le misure provvisorie, ma pratiche, che più vennero discusse in questi giorni, v'ha quella di un aumento di circolazione per attenuare le difficoltà della situazione monetaria, che si accentuarono in Italia, come in tutti gli altri Stati del mondo. E la vasta e dotta discussione che si è accesa nella stampa politica, tecnica e scientifica del nostro paese riveste un carattere di alta importanza pratica e teorica (1). E questa discussione intendiamo continuare con serenità ed obbiettività, persuasi che si tratta semplicemente di un vero problema nazionale, degno di esame e di studio all'infuori di ogni considerazione di scuole o di persone.

Nessun inflazionismo!
Le necessità pratiche di governo.

È stato posto da taluni un problema teorico ed astratto: giova o no all'Italia che lo Stato aumenti la circolazione oltre i limiti legali?

A questa domanda non si può rispondere che di no. Sarebbe come chiedere in via generica: conviene ad uno Stato comperare, vendere e commerciare zucchero, carboni, grani, od altre derrate? La risposta, teorica ed astratta, è una sola: no! Eppure in Inghilterra ed in Italia, l'opinione pubblica unanime ha applaudito allo Stato per le provviste fatte ora di zucchero, ora di carbone, e molti sarebbero lieti che il Governo avesse pensato, a tempo opportuno, ad un rifornimento di grani.

Perchè ciò? Perchè tutti hanno sentito che in un periodo di guerra e di crisi — quando più non funzionano le leggi del commercio e del movimento internazionale — vi sono delle *necessità pratiche di ordine pubblico*, fortunatamente temporanee, che passano al disopra dei principî e delle leggi economiche, la cui azione è sospesa per cause eccezionali di forza maggiore. Ed allora un Governo che non è nè un corpo accademico, nè un istituto teorico per la conservazione delle buone norme scientifiche, deve senz'altro agire secondo *le necessità pratiche di ordine pubblico* del momento. In caso diverso esso fallisce all'ufficio suo.

Fra queste necessità di ordine pubblico, la guerra ha imposto a *tutti i Governi del mondo* l'allargamento del medio circolante:

(1) Vegg. *L'Economista* di Firenze: articoli e pareri di M. I. De Johannis; Achille Loria; Gustavo Deslex: Ercole Vidari; Edoardo Giretti; Augusto Graziani; Gilberto Terni; Vincenzo Porri; Vilfredo Pareto, ecc.

La Finanza Italiana: articoli e pareri di I. Fontana-Russo; G. Fabris; Silvio Crespi; Ernesto Artom; Luigi Medici del Vascello: Achille Loria, ecc.

L'Economista dell'Italia moderna: articoli del settembre-ottobre.

On. Edoardo Giretti, nella *Gazzetta del Popolo* del 16 settembre; Professore A. Zorli, nel *Piccolo Giornale d'Italia* del 5 ottobre; Prof. Maffeo Pantaleoni, nel *Giornale d'Italia* del 20 ottobre e 1° dicembre; Prof. Luigi Einaudi e on. Luigi Luzzatti, nel *Corriere della Sera*.

tutti i Governi del mondo hanno dovuto e forse dovranno più ancora sottostare alla dolorosa ma inevitabile misura. E così ha fatto e continuerà a fare l'Italia, tanto che la controversia parrebbe persino inutile, perchè mentre discutiamo il Governo italiano continua di decade in decade a stampare biglietti per proprio conto e nessuno sa quali altri provvedimenti saranno richiesti dai tristi tempi attuali.

Bisogna quindi — per essere pratici — lasciare in disparte il problema teorico ed astratto e presentare invece il problema nei suoi termini pratici: *in tempi di guerra e di crisi è necessario ricorrere all'aumento di circolazione rigorosamente indispensabile a preservare la vita economica del paese da mali maggiori?*

Posto così il problema sul terreno delle *necessità pratiche di governo* — e non sopra i principî teorici di scuola — cadono senz'altro le discussioni di dottrine astratte di economia politica, sull'« inflazionismo » e sopra altri « ismi » simili e continua a riposare in pace l'ombra di Giovanni Law, di cui nessuno vuol rievocare le infauste e disastrose gesta. È inutile combattere contro simili mulini a vento: oggi camminano coll'elettricità, persino nei villaggi!

Dunque mettiamo bene le cose a posto: niente emissioni a vuoto, in base a principî screditati e persino assurdi di moltiplicazione artificiosa di moneta deprezzata: niente emissioni per creazione di affari e di industrie, per salvataggi, speculazioni ed immobilizzazioni nuove! La nave del credito e quindi del lavoro e della vita del paese — con il suo carico esistente al 4 agosto — si è incagliata in Italia, come in tutto il mondo civile. Tutto il mondo crede che vi sia un mezzo solo di disincagliarla: l'aumento degli strumenti di credito e di circolazione nella misura strettamente necessaria. Tutto il mondo vi ricorre e vi si rassegna unicamente perchè lo considera in pratica come *il minore dei mali*.

Ed è così e non altrimenti che bisogna porre il problema. L'aumento di circolazione è senza dubbio un male — come è un male il chinino in una zona di malaria —: ma dobbiamo lasciare che la vita economica del paese si sfibri e che il disagio materiale e morale la corroda, oppure dobbiamo ricorrere ad una giusta dose di chinino per tener in vita la nazione, finchè ritorni ad un ambiente salubre?

Ecco il problema pratico di governo. Esso non ha nulla a che fare coll'inflazionismo, ossia colla emissione a capo scarico di biglietti a corso forzoso, come sistema permanente di credito pubblico e privato. È impossibile confondere una cura dolorosa, in un periodo di febbre e di malattia grave, con il regime sano della vita normale. Appena tornati ad essa, il primo dovere sarà non solo quello di far rientrare la circolazione emessa ma anche di correggere non poche altre deficienze del nostro sistema monetario e bancario, frutto delle passate debolezze. E nessuno dubiti che sapremo essere severi in avvenire, come lo fummo in passato.

Ciò posto, il problema deve esaminarsi con gli elementi indispensabili di *tempo* e di *limiti*.

Circolazione o moratoria?

Parecchi egregi scrittori che in questi giorni si esprimono contro l'aumento di circolazione — che ciò malgrado si va verificando a vantaggio del Tesoro — non tengono presente il fatto, che fra le osservazioni loro e le proposte nostre manca un elemento essenziale: il sincronismo. Come un congegno meccanico non funziona senza di esso, così una discussione non può essere proficua. Essi discutono *oggi* di un aumento, o no, di circolazione: il problema invece si pose e si impose, almeno *tre mesi or sono*, allo scoppio delle ostilità.

Riportiamoci, adunque, ai primi di agosto, allo scoppio della nefasta e scellerata catastrofe.

Arrestata di un tratto la macchina del credito nel mondo intero, tutti i Governi d'Europa si trovarono di fronte a due sole vie pratiche: — aumento di medio circolante e moratoria. E tutti, in misura più o meno grande, ricorsero all'una ed all'altra. E qui passiamo attraverso a tutta una scala di gradazione diversa nei varî Stati. Gli uni (Germania e in parte assai minore la Svizzera) si appoggiarono assai più sulle emissioni, che sulla moratoria: — altri ricorsero ad emissioni illimitate e ad una moratoria limitata, come l'Inghilterra, dove la moratoria, oramai al termine, fu adottata per le cambiali, e non per i depositi bancarii: — altri per ultimo si servirono di emissioni praticamente illimitate (Austria-Ungheria, Francia, Russia), e di moratorie rigide.

L'Italia invece tentò di servirsi il meno possibile delle emissioni e di poggiare invece quasi interamente sulla rigidità di una dura moratoria.

Siamo dunque semplicemente in un campo di espedienti pratici, più o meno felici e fortunati, ma che nulla hanno a che fare colle regole ordinarie del diritto o colle norme della scienza che tutte furono violate. Coloro che tanto si inalberano all'anormalità di un aumento di circolazione, chiudono ermeticamente gli occhi al fatto, non meno anormale, di una moratoria, già prorogata fino al 31 dicembre, e che investe le banche non solo all'attivo per le cambiali, ma anche al passivo, per i depositi ed i conti correnti. Costoro vedono quindi un aspetto solo del problema: il loro giudizio non tiene conto di un elemento essenziale di fatto: è quindi unilaterale.

Torniamo pertanto al tempo esatto, ai primi di agosto, e poniamo il dilemma che in allora si presentò ad ogni Stato d'Europa: *circolazione o moratoria?*

Confortati dall'antica esperienza della pratica bancaria e monetaria inglese, in tempi di crisi, e dai ricordi della finanza di guerra della Germania nel 1866 e nel 1870, non abbiamo esitato a dichiarare che, fra i due mali, conveniva poggiare assai più sull'aumento di circolazione, che sulla rigidità della moratoria. Abbiamo così posto un problema d'ordine puramente pratico e d'interesse pubblico. La soluzione, da noi preferita, veniva nel tempo stesso adottata — in misura anche assai più larga d'ogni nostra previsione (garanzia governativa delle cambiali in Inghilterra!) — da tre paesi notevoli: Germania, Inghilterra e (in misura minore) Svizzera: tre

Stati non governati da mattoidi, e dove non mancano nè economisti che sappiano la storia di Giovanni Law, nè uomini esperti di banca e di credito.

A differenza degli altri Stati, l'Italia, quasi sola in Europa, ha creduto invece — soprattutto da principio — di comprimere quanto era possibile la circolazione e di poggiare di più sopra di una moratoria lenta e rigida. E di questa politica monetaria del nostro paese noi sentiamo di poter discutere con tanta maggiore serenità ed obbiettività, perchè si tratta soltanto di un problema di pubblico interesse, nel quale abbiamo presa un'attitudine netta e recisa, *prima* che si conoscessero le direttive della politica monetaria del Governo in Italia.

Quale dunque *il minore dei mali* — all'agosto quando scoppiò la guerra od al gennaio quando cesserà la moratoria —: l'aumento di *circolazione* o la permanenza della *moratoria?*

L'illustre Prof. Achille Loria ha con grande serenità ed autorità espresso il suo parere, in forma molto precisa: « la moratoria « — egli dice — danneggia una cerchia più o meno ampia, ma pur « sempre limitata della popolazione ed i suoi ceti più agiati, mentre « il deprezzamento della circolazione è un flagello che colpisce tutti « i cittadini e più gravemente i meno facoltosi ».

Così il problema è posto bene e così dovrebbero porlo tutti coloro che intendono partecipare obbiettivamente alla discussione. Produce un *danno* maggiore la moratoria o l'aumento di circolazione?

Esaminiamo la questione.

Quale è il danno presumibile dall'aumento di circolazione? Il *dubbio* o il *timore* di un rialzo del cambio coll'estero. La media del cambio sull'estero è, ad esempio, 102.50. Un aumento di circolazione potrebbe farlo salire, ad esempio, a 104, con un rialzo dell'1.50 per cento. In allora si avrebbe un rincaro diretto dell'1.50 per cento sopra tutti i generi di consumo di importazione estera: grani, carboni, cotoni, lane, ecc. Forse anche si potrebbe determinare un rincaro indiretto dei generi i cui prezzi subiscono l'effetto delle concorrenze estere o dello svilimento della carta-moneta.

Questo sarebbe il danno che colpisce tutti i cittadini e più gravemente i meno facoltosi. Il grano che ora costa L. 30 a quintale, potrebbe salire a L. 30.45, con un aumento eventuale di mezzo centesimo al chilogramma di pane. E così per altri articoli di grande importazione.

Ora ci sia lecito osservare che tutto ciò è problematico: riveste assai più il carattere di un *dubbio* e di un *timore* altamente apprezzabile, anzichè quello d'una realtà. Non v'ha nè nella scienza, nè nella pratica nessuna correlazione costante, esatta e quasi meccanica fra l'aumento di circolazione ed il prezzo del cambio, in tempi normali di pace: ma questa correlazione si interrompe e sparisce affatto in tempi anormali di crisi e di guerra. Lo vedemmo anche in Italia. A misura che gli Istituti di emissione hanno allargato la circolazione, dall'agosto in poi — anche nella forma più obbiezionabile di anticipazioni statutarie al Tesoro e di lavori pubblici straordinari — il cambio sull'estero, invece di salire, è diminuito! Ora si sostiene alquanto ed è difficile ricercarne le cause.

Tutto ciò dimostra che siamo in un campo molto difficile di presunzioni e di ipotesi, assai più che di realtà, e che sovr'esso agiscono altri fattori economici e psicologici, oltre l'aumento di circolazione.

Veniamo ora all'altra soluzione del problema: ai danni della moratoria.

La guerra sospese per un momento i commerci internazionali ed ogni apertura di credito: la moratoria consolidò la cessazione del credito estero. Nessuno fa credito ad un paese in moratoria. Così i nostri importatori dovettero acquistare a contanti o rinunziarvi. Ora non si tiene sempre presente che l'Italia in media importa merci per oltre 3 miliardi di lire all'anno, ossia per 250 milioni di lire al mese. Un credito per soli 3 mesi — e molti erano a scadenza più lunga — rappresenta 750 milioni. È ben vero che nell'agosto e nel settembre le importazioni sono di molto diminuite: ma più o meno presto dovranno riprendere, trattandosi di articoli necessarii all'alimentazione ed al lavoro del paese.

Adottato il regime di restrizione della circolazione, le banche italiane non poterono sostituire il credito estero che veniva a mancare. Di più, quando si ripresero in qualche misura le operazioni di credito, si ebbe un rialzo generale nel saggio dello sconto. La moratoria accrebbe gli imbarazzi. Per un periodo non breve, i nostri importatori:

non ebbero credito all'estero;

non ebbero credito all'interno;

non poterono riscuotere che in misura minima (15 %) le cambiali in portafoglio;

non disposero che in misura derisoria (5 %) dei loro sacrosanti denari, depositati in conto corrente alle banche ed alle casse ordinarie;

subirono un aumento notevole nel saggio dello sconto, anche nei rari casi in cui ottennero un credito limitato.

In questa condizione di cose, non pochi importatori *sospesero le importazioni*. E le statistiche lo provano. La conseguenza inevitabile è evidente. Tutte le merci di importazione estera subirono un aumento di prezzi — talvolta fantastico ma fortunatamente passeggiero — anche per due cause manifeste: la diminuzione delle importazioni ed il rincaro del danaro. Non furono le sole, ma certo non furono le minori.

Peggiori divennero le condizioni degli industriali e dei commercianti. Ridotte le importazioni, spesso si trovarono privi di materie prime e di carbone o le ottennero solo a prezzi favolosi. Nei primi tempi il carbone di uso comune salì da circa 40 lire fino a 90 lire la tonnellata: in qualche momento si parlò di 110 lire! Le provvide importazioni dello Stato — inorridiscano pure i liberisti, ma lo Stato provveditore di carboni fu una provvidenza — spesso non furono utilizzabili, perchè si esigeva il pagamento a contanti, mentre in passato le forniture si facevano a credito. E le banche non accordavano credito per acquisti di carbone o di materie prime, perchè imperava la politica restrizionista. E neppure si potevano utilizzare i depositi a conto corrente, grazie alle delizie della moratoria. Così non poche fabbriche, non pochi esercizi chiusero gli stabilimenti,

ridussero o sospesero il lavoro. Ancora oggi molte industrie non sono attive che per mezza giornata nelle 24 ore o per tre giorni della settimana. Il danno delle restrizioni bancarie e della moratoria si ripercosse a milioni e milioni di lire sopra gli industriali e sopra una schiera infinita di operai che avrebbero le cento volte pagato il mezzo centesimo di più sul chilogramma di pane, pur di avere lavoro e salario.

La moratoria — necessaria, o no, nella misura rigida in cui venne adottata — arenò la vita economica di industrie e commerci. Un numero notevole di stazioni balnearie o climatiche — di mare, di laghi, di monti — che avevano affrontato serenamente lo scoppio della guerra, furono disertate di un tratto colla proclamazione della moratoria. Chi poteva vivere fuori di casa col 5 per cento delle proprie disponibilità? Migliaia e centinaia di migliaia di famiglie, persino nelle più remote campagne, si trovarono prive di un tratto dei mezzi occorrenti alle più modeste necessità della esistenza e ridussero le spese anche più urgenti: il movimento locale dei commerci e degli scambi, le stesse correnti della vita rurale si arenarono. Tutta un'infinita odissea di disagi e di dolori rimase patriotticamente occulta, ma non meno reale. I diminuiti proventi dei prodotti ferroviarii e delle tasse sugli affari lo attestano in modo eloquente.

E così da una parte il *dubbio*, il *timore* — sia pure apprezzabile — di un possibile danno della vita popolare per un rialzo insensibile e quasi sempre inavvertito del cambio, che anche oggi si mantiene fra il 4 ed il 5 per cento; dall'altra parte non l'ipotesi, ma la *realtà* di un rincaro generale della vita, di un disagio morale e materiale delle popolazioni, di un ristagno del movimento economico nazionale, colle sue dolorose ripercussioni sulla riduzione delle ore di lavoro e del numero di operai, sulla disoccupazione e sulla esistenza collettiva ed individuale delle classi popolari.

Dopo tutto, la vera concezione esatta del problema fu quella del Governo inglese: mantenere al massimo grado di efficienza il sistema monetario e bancario del paese; non per favorire piccoli gruppi di interessi individuali, — come ebbe a dichiarare il Lloyd George — ma per risparmiare disoccupazione, sofferenze e disagi a centinaia di migliaia di lavoratori ed all'intera nazione.

Per noi quindi non v'ha dubbio che la rigidità della moratoria sancita in Italia ha recato all'intero paese ed ai cittadini meno facoltosi danni immediati e danni duraturi assai maggiori di quelli che potevano derivare da un aumento temporaneo e passeggiero di circolazione, ad uso del commercio e severamente disciplinato.

I limiti della circolazione.

Una parte notevole delle recenti controversie si è aggirata intorno alla convenienza o meno di eccedere in guerra i limiti della circolazione vigenti in tempo di pace. Siccome in quasi tutti i paesi — compresa l'Italia — questi limiti furono più o meno largamente ecceduti, così la controversia non ha alcuna consistenza. Si discute intorno al nulla.

Anzitutto quale base pratica o scientifica hanno i limiti della circolazione vigente in tempo di pace nei varii paesi?

Nessuna! — Questa è la pura verità. Essi variano anzitutto da Stato a Stato, il che vuol dire che non esiste in questa materia nessuna verità assoluta. Spesso tali limiti sono il portato di leggi antiche o di consuetudini inveterate. Una sola norma pratica avrebbe valore: *il baratto dei biglietti in metallo a sportello aperto.* Ma anche questa è una pura aspirazione teorica; poichè in realtà prima della guerra non vigeva che in Inghilterra e con alcune limitazioni in Germania. Gli altri Stati o cambiavano in argento (Belgio, Francia, Svizzera) od avevano un premio sull'oro, o non cambiavano affatto — nè in argento nè in oro — come l'Italia. Ed anche questa è la dolorosa verità delle cose, che giova ad illustrare il senso pratico di coloro che attualmente — in tempi di guerra — invocano e discorrono del baratto in metallo — quando l'Italia non l'aveva neppure in pace e quando esso è stato sospeso in tutti gli Stati dell'Europa continentale mentre vige più di nome, che di fatto, nella sola Inghilterra. Felici coloro a cui è dato di poter ancora filosofeggiare come se la guerra non fosse scoppiata!

La sola realtà è questa. Da tempo il mondo vive in un regime di equilibrio monetario instabile. Ogni paese si sforza con espedienti ed accorgimenti diversi di mantenere il cambio nei limiti del punto d'oro e quanto più è possibile alla pari con gli altri paesi. E così ha procurato di fare l'Italia, quando vi è riuscita. In caso diverso ha subìto l'aggio, come lo subiscono tutti i paesi a compagine monetaria e bancaria debole. Erano soli pochi anni che il nostro regime progrediva e si rinsaldava, quando fu sorpreso dalla Libia e dalla guerra.

Se i limiti della circolazione non avevano alcun valore nè scientifico nè pratico nel periodo della pace, quale valore possono aver conservato oggidì, quando tutti gli Stati li hanno obliati, superati o soppressi come primo atto di finanza e di economia di guerra? Si è perciò che, ponendoci sul terreno della realtà pratica, abbiamo senz'altro dichiarato che, in tempi di guerra, non si potevano porre limiti prestabiliti all'aumento di circolazione: ogni paese ne doveva emettere, sotto rigoroso controllo, *finchè ve n'era il bisogno*, secondo il concetto inglese. E così fecero Inghilterra, Germania ed Austria-Ungheria (e sotto certi aspetti anche la Svizzera) che autorizzarono una *emissione illimitata* di carta moneta o di medio circolante (1); così fecero Francia, Russia e Stati Uniti, che elevarono di tanto i limiti della circolazione, da renderla praticamente illimitata. E sono pronti, all'uopo, ad allargarla!

Confortati da questa esperienza pratica — oramai costante in Europa in tempi di guerra — abbiamo propugnato e continuiamo a propugnare, per attenuare la crisi economica attuale, il regime

(1) Il successo della politica di espansione monetaria in Germania è pienamente confermato da un ottimo articolo di Ettore Cosomati nel *Popolo Romano* del 29 ottobre sopra *La Germania economica e sociale durante la guerra.* « Visto che le banche e le casse pagavano senza indugio ogni somma che ad esse si richiedeva... — così scrive il Cosomati da Francoforte sul Meno — la tranquillità si fece generale ».

della *autorizzazione* di circolazione senza *limiti preventivi*. Pur troppo — e sia pure in buona fede — mai un pensiero venne più erroneamente interpretato o travisato. E così incominciò la battaglia contro i mulini a vento, e taluno è andato persino a scavare dai ruderi dell'economia politica le amenità di Giovanni Law. Era del tutto inutile incommodare quel povero patriarca, che si era ubbriacato di troppe emissioni, all'opposto di Noè che si ubbriacò di troppe immissioni!

Il concetto di una *autorizzazione illimitata* — del tutto diverso, anzi contrapposto a quello di una *emissione illimitata* — significa semplicemente, come più volte abbiamo spiegato, *una autorizzazione senza limiti prestabiliti allo scopo precipuo di prevenire ed evitare il bisogno di emissioni eccessive* (1).

I fenomeni di una crisi monetaria sono in buona parte psicologici, ed in parte soltanto economici. Ma sì gli uni che gli altri sfuggono interamente alla possibilità di determinare un limite prestabilito.

Facciamo un'ipotesi. Avviene un « run », una rincorsa per rimborsi agli sportelli delle Casse postali di risparmio, che hanno oltre 2 miliardi di depositi. Il Governo del giorno, credendo di agire colla maggiore larghezza, autorizza l'emissione di mezzo miliardo di biglietti di banca, per fronteggiare i ritiri. Abbiamo quindi da un lato l'impressione psicologica di un aumento ingente della circolazione. Dall'altro lato, il pubblico, sia pure a torto, la pensa così: « Se vi sono 2 miliardi di depositi e si emette solo mezzo miliardo di biglietti, ciò vuol dire che soltanto un quarto dei depositanti potrà essere rimborsato ». Quindi ciascuno si affretta ad accorrere agli sportelli per essere compreso nel primo quarto e tesoreggia le somme ricevute. L'enorme emissione di mezzo miliardo non attenua, ma aggrava il panico ed il tesoreggiamento.

Passiamo invece al sistema inglese, a regime illimitato. Ai primi dell'agosto, il Governo dovette prevedere un panico nei depositanti delle Casse postali, che avevano circa 4,6 miliardi di franchi di depositi. Unico mezzo per fronteggiarlo — tutto il mondo è paese — la emissione eventuale di biglietti. Ma il Governo inglese non prestabilì alcun limite alla loro creazione: annunciò semplicemente che avrebbe stampati tanti biglietti quanti ne erano richiesti. Anzi affrettò il rimborso, persino colla emissione illimitata di vaglia postali, a corso legale, mentre si fabbricavano, *in misura illimitata*, i nuovi biglietti da una sterlina e da mezza sterlina. Il pubblico inglese fu immediatamente tranquillizzato. Ogni depositante alle Casse postali di risparmio sente in tal caso che sarebbe ridicolo di accalcarsi a ritirare somme, che può avere in qualsiasi tempo lo desideri: che sarebbe ancora più ridicolo ritirare biglietti per chiuderli in casa e perdere gli interessi. E così avvenne! Malgrado l'intensa restrizione monetaria, su quasi 5 miliardi di depositi postali,

(1) « Un provvedimento in apparenza tanto audace, come quello della circolazione illimitata, *avrebbe avuti in realtà risultati di moderazione* perchè, rassicurando il pubblico sopra un'abbondante disponibilità di denaro, avrebbe senz'altro contenuto le richieste inspirate più da inquietudine sospettosa che da necessità ». (*Rivista delle Società Commerciali*, agosto 1914, pag. 108).

l'emissione di biglietti di piccolo taglio a favore delle Casse postali non raggiunse in Inghilterra al 3 ottobre che lire 56,250,000 (lire sterline 2,250,000). Al 24 ottobre era già diminuita a lire 31,250,000: all'11 novembre l'emissione straordinaria di biglietti di Stato per le Casse postali era già cessata e ridotta a zero!

Mai il regime delle emissioni senza limite prestabilito ebbe più felice successo. Altrettanto accadde ora — come era accaduto altre volte in passato — per le emissioni della Banca d'Inghilterra. Bastò che il Governo annunciasse che la Banca aveva la facoltà illimitata di emissione, perchè il pubblico rinunciasse a chiedere biglietti in misura anormale. Sarebbe stato un atto di cretineria da parte del mondo commerciale tesoreggiare biglietti, quando tutti sapevano che alla Banca d'Inghilterra ve n'era una provvista illimitata! Se invece la Banca fosse stata autorizzata ad emissioni parziali, molto probabilmente il pubblico allarmato avrebbe richiesto biglietti e costretta la Banca stessa ad eccedere i limiti legali.

A questo proposito bisogna dissipare un equivoco.

Si dice: la Banca d'Inghilterra fu autorizzata ad eccedere i limiti della circolazione, ma di fatto non lo fece. Ed è verissimo. Ma unicamente perchè, per un accordo fra le Banche, fu sostituita alla circolazione di biglietti una circolazione di cheques incrociati — il celebre crossed cheque, che nella tecnica bancaria inglese prende il posto del biglietto. La Banca d'Inghilterra dal luglio all'ottobre ha aumentato il medio circolante dei conti correnti con cheques incrociati, da un miliardo di franchi a miliardi 3.6 nella situazione del 7 ottobre: aumento di due miliardi e mezzo di franchi in due mesi. Oltre ciò il Governo inglese ha emessi biglietti di Stato — mai visti in Inghilterra — da una sterlina e da mezza sterlina per 842 milioni di franchi (Ls. 33,678,952 all'11 novembre). Tra Banca e Stato sono oltre tre miliardi di medio circolante dati in più al paese.

Ciò posto, i fautori di una politica restrizionista — gli anti-inflazionisti, a cui noi apparteniamo — devono essere i primi a propugnare il regime delle *autorizzazioni* senza limite prestabilito, per poter ridurre al minimo le *emissioni* reali di biglietti. Del resto, la recente esperienza dell'Italia ha pienamente dimostrato quanto in pratica riesca inutile o dannoso il sistema delle autorizzazioni parziali a limite prestabilito.

La prima esperienza, come altra volta ricordammo, l'abbiamo fatta con i biglietti da 1 e da 2 lire, di cui fu autorizzata l'emissione per 250 milioni di lire con i RR. DD. 18 agosto 1914, n. 828, e 19 settembre 1914, n. 1007.

Come impressione psicologica, l'Italia ha aumentata la sua circolazione di 250 milioni, donde — se fosse rigorosamente esatta la teoria quantitativa — il peggioramento del cambio! Invece, neppure un biglietto da 1 o da 2 lire fu posto in circolazione, perchè — a mirabile riprova della teoria della espansione — appena il pubblico seppe che si fabbricavano i biglietti di piccolo taglio, cessò l'incetta degli spezzati d'argento! Adottando la formula inglese, il Governo poteva limitarsi a dichiarare che avrebbe emessi biglietti da 1 e da 2 lire *finchè ce ne fosse bisogno e richiesta*. Così si sarebbe evitato di far figurare — a carico del cambio — un'emissione di 250 milioni, che di fatto non è avvenuta.

Una seconda esperienza, ancora più decisiva, l'abbiamo fatta con il decreto 18 agosto 1914, n. 827, che autorizzò l'emissione di 300 milioni di biglietti per fronteggiare le domande di eventuali rimborsi da parte delle Casse di risparmio ordinarie, i cui depositi superano i 2 miliardi e mezzo di lire. È facile immaginare con quanti calcoli e con quale studio si sia giunti a questa somma di 300 milioni, fra le proposte assai maggiori delle Casse di risparmio e le naturali riluttanze del tesoro ad accoglierle. Così al 18 agosto si emanava un decreto per 300 milioni, che secondo la scuola metallica doveva pesare per altrettanto a danno del cambio. Ma il 31 ottobre i nostri Istituti di emissione per soddisfare le richieste delle Casse di risparmo non avevano emessi che milioni 21 in confronto dei 300 milioni autorizzati, ossia il 7 %! In Inghilterra, per fronteggiare i rimborsi delle Casse ordinarie di risparmio che posseggono circa 1.3 miliardi di depositi, il Governo inglese non fece alcun decreto nè per 300 nè per 500 milioni. Dichiarò semplicemente che poneva a loro disposizione tanti biglietti di Stato quanti ne richiedevano. Al 3 ottobre i biglietti di Stato somministrati dal Governo inglese per le Casse di risparmio ordinarie non avevano raggiunto che la somma assai modesta di 31,250,000 lire italiane. Ed oggidì è già scesa a 18 milioni di lire.

Il sistema italiano, di emissioni a limiti prestabiliti, ci ha condotti a decretare due emissioni di centinaia di milioni — 250 milioni di biglietti da 1 e 2 lire e 300 milioni per le Casse di risparmio — mentre in realtà sopra 550 milioni non se ne emisero al 30 settembre che 21 milioni, ossia il 4 % della somma autorizzata. Così la scuola metallica, di fronte alla evidenza innegabile dei fatti, deve per la prima riconoscere la superiorità del sistema inglese di emissioni senza limite prestabilito, perchè si evita di enunciare delle grosse somme di emissioni inutili e dannose. Nessuna mente umana può prevedere e misurare in antecedenza l'intensità economica e psicologica di un panico. Se la somma autorizzata pare inadeguata al pubblico, essa aggrava il panico, invece di calmarlo: se la somma è larga, può avere un'influenza dannosa sul cambio.

È per ultimo superfluo aggiungere che ogni emissione deve essere rigorosamente controllata e resa pubblica nelle situazioni decadarie, cosicchè sia sempre chiara al paese la posizione monetaria.

La guerra e la circolazione in Italia.

I decreti emanati dal Governo dall'agosto in poi e le situazioni degli Istituti di emissione illustrano le vicende della circolazione in Italia nel presente periodo di guerra e consentono di pronunciare sovr'esse un giudizio di fatto.

Tale giudizio può essere tanto più esatto e positivo, perchè fortunatamente possediamo anche l'esperienza degli altri Stati civili, che in tutto il mondo ebbero, a causa della guerra, a provare le stesse e dolorose ripercussioni economiche.

A tale uopo, bisogna distinguere fra emissioni *autorizzate* ed emissioni *fatte*. Cominciamo da un elenco dei decreti di autorizzazione di nuove emissioni di biglietti, dal giorno della guerra in poi:

Decreti di autorizzazione di emissioni.

R. D.	4 agosto	N. 701	- *Per il commercio* . . .	L.	302,600,000
»	13 »	» 825	- *Id. id.* . .	»	302,600,000
»	18 »	» 827	- *Per le Casse di Risparmio*	»	300,000,000
»	19 settembre	» 1007	- *Per il Tesoro*	»	155,000,000
			- *Biglietti di Stato* . . .	»	175,000,000
			- *Buoni da 1 e 2 lire* . .	»	250,000,000
»	22 »	» 1028	- *Per opere pubbliche* . .	»	100.000,000
»	22 »	» »	- *Per la Cassa Dep. e Prestiti*	»	200,000,000
»	23 novembre	» 1284	- *Per il commercio* . . .	»	302,600,000
»	» »	» 1286	- *Per la Cassa Dep. e Prestiti*	»	200,000,000
			TOTALE . . .	L.	2,287,800,000
			A dedurre per riserva metallica	»	363,100,000
			TOTALE emissioni autorizzate .	L.	1,924,700,000

In base a queste cifre le autorizzazioni di nuove emissioni approvate per decreto reale ammontano a 2,287 milioni. Siccome però per l'aumento accordato al commercio con i decreti dell'agosto e del novembre per milioni 907 si è stabilito il restringimento della circolazione a copertura metallica di milioni 363, così l'aumento netto per il commercio si ridusse a milioni 544. È bene anche aggiungere che il Ministro del Tesoro si proponeva di emettere i 250 milioni di nuova circolazione di buoni di cassa da 1 e 2 lire contro garanzia ed immobilizzazione di altrettanta moneta divisionale di argento. Ciò avrebbe diminuito di ugual somma l'aumento allo scoperto, che scenderebbe in tal guisa a circa 1,250 milioni.

Vediamo ora quale sia stato l'*aumento effettivo* della circolazione, nel periodo di guerra, in confronto delle emissioni autorizzate:

Istituti di emissione italiani.
Circolazione effettiva: Giugno-Ottobre
(in milioni di lire).

	Per il commercio	Per il Tesoro	Per le Casse di risparmio	Per la Cassa depositi	Totale
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
30 giugno . . .	2,199	—	—	—	2,199
31 luglio . . .	2,265	—	—	—	2,265
31 agosto . . .	2,612	100	33	—	2,745
30 settembre . .	2,483	310	26.6	—	2,820
31 ottobre . . .	2,396	310	21	150	2,877

Ecco adunque nella loro piena luce le conseguenze erronee del sistema delle emissioni a cifra fissa. Dal 1° agosto ad oggi si autorizzarono emissioni per 1,924 a 2,287 milioni di lire: se ne fecero solo per 612 milioni in più. Anche aggiungendo i 175 milioni di biglietti di Stato, forse ora emessi, si *autorizzarono* 2.287 milioni, si *emisero* soli 787 milioni, ossia il 36 per cento. Le autorizzazioni a vuoto dovettero quindi danneggiare inutilmente il corso dei cambi, almeno secondo la scuola metallica!

Oltre ciò, un esame particolareggiato delle varie specie di emissioni, ci permette di meglio precisare il carattere loro. Ci troviamo

infatti in presenza dell'aumento di tre specie diverse di circolazione:

Circolazione per il commercio;
Circolazione per il tesoro;
Circolazione per le Casse di risparmio ordinarie e per la Cassa depositi e prestiti (Casse di risparmio postali).

Istituti di emissione italiani.
Aumento effettivo di circolazione: Luglio-Ottobre.

	Per il commercio	Per le Casse di risparmio	Per il Tesoro	Totale
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
31 ottobre . . .	2,396	171	310	2,877
31 luglio . . .	2,265	—	—	2,265
Aumento +	131	+ 171	+ 310	+ 612

Dal 31 luglio al 31 ottobre, l'aumento effettivo di circolazione dei biglietti di banca fu di 612 milioni, in cifra tonda, così distribuiti:

Per il commercio	Milioni	131.0
Per le Casse di risparmio	»	171.0
Per il Tesoro	»	310.0
TOTALE . . .		612.0

Vediamo ora il movimento del portafoglio e dei depositi.

Istituti di emissione italiani.
Portafoglio sull'Italia ed anticipazioni: Giugno-Ottobre.

	Portafoglio su piazze italiane	Anticipazioni	Totale
	Milioni	Milioni	Milioni
30 giugno . . .	669.4	140.5	809.9
31 luglio . . .	716.5	154.9	871.4
31 agosto . . .	1,140.9	200.0	1,340.9
30 settembre . .	1,141.1	212.7	1,353.8
31 ottobre . . .	1,094.4	198.1	1,292.5

Per ultimo, dobbiamo tener conto di un fattore che si è molto accentuato in questi mesi: il movimento dei debiti a vista, dei depositi in conto corrente fruttifero e dei conti correnti passivi:

Istituti di emissione italiani.
Debiti a vista. Depositi in conti correnti fruttiferi e conti correnti passivi.

	Debiti a vista	Conti correnti fruttiferi	Conti correnti passivi	Totale
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
30 giugno . . .	207	100	11.9	318.9
31 luglio	215.4	122.1	24.8	362.3
31 agosto	275	198.3	29.4	502.7
31 settembre . . .	284.4	313.5	43.6	641.5
31 ottobre . . .	277.5	382.4	26.5	686.4

Le riserve metalliche si mantennero pressochè invariate intorno alla cifra di 1,670 milioni.

Queste cifre suggeriscono alcune considerazioni che ci paiono degne di nota e che presenteremo nelle conclusioni.

La crisi di guerra e la circolazione.

Le discussioni presenti non possono avere base pratica e risultato utile, se non snebbiamo le nostre menti dal vecchio errore che considera la moneta metallica ed i biglietti di banca, come i *soli* strumenti di circolazione e di credito. Nell'economia moderna dobbiamo invece enumerarne almeno 5 forme diverse: 1° moneta metallica; 2° biglietti di banca; 3° cambiali, vaglia bancarii e tratte; 4° conti correnti con cheques; 5° crediti in conto corrente.

La evoluzione dell'economia monetaria dei popoli progrediti, consiste appunto nella grande sostituzione del cheque al metallo ed al biglietto. È tipico, a questo riguardo, il contrasto fra le Banche d'Inghilterra e di Francia, alla vigilia della guerra.

Al luglio, la Banca di Francia aveva quasi 5 miliardi di lire di riserva metallica e 6 miliardi di biglietti in circolazione; la Banca d'Inghilterra aveva invece quasi un miliardo di lire di riserva metallica e 750 milioni di biglietti in circolazione.

Adunque in Francia circolavano quasi 5 miliardi di lire di biglietti di più che in Inghilterra. Il che significa semplicemente che l'Inghilterra è già passata al regime degli cheques, mentre la Francia è rimasta ancora al biglietto. Di questo regime degli cheques si parla da molti anche in Italia, ma piuttosto come di una astrazione nebulosa, che di una realtà pratica. Le nostre menti cresciute nel secolo passato, quando lo cheque in Italia era quasi una eccentricità, non sanno ancora adattarsi alla concezione monetaria dei nuovi tempi. Basta pensare che nel 1914 l'ammontare delle compensazioni alle Stanze di Londra — rappresentate soprattutto da cheques — raggiunse l'enorme cifra di 410 miliardi di lire italiane, ossia circa un miliardo e mezzo di franchi al giorno. Eppure a Londra non affluisce che una parte degli cheques che circolano in Inghilterra, sia perchè vi sono altre 10 Stanze nel regno, sia perchè le banche compensano internamente gli cheques emessi fra i loro clienti (1).

In Francia, secondo uno studio recente del Roulleau, nel 1911-912 si incassarono 32 miliardi di effetti e circa 85 miliardi di cheques, per

(1) L'ammontare delle compensazioni bancarie alle sole Stanze di Londra fu:

Anni	Lire sterline	Lire italiane
1911	14,613,877,000	365,346,925,000
1912	15,961,773,000	399,044,325,000
1913	16,436,404,000	410,910,100,000

Questa ingente cifra di 410 miliardi di compensazioni in un solo anno è soprattutto rappresentata da cheques. Di fronte ad essa passa in seconda linea la modesta circolazione di biglietti della Banca d'Inghilterra, che in tempi di pace raramente raggiungeva 800 milioni di lire contro 410 miliardi di compensazioni bancarie nella sola Londra. Le compensazioni in tutto il Regno Unito sommarono nel 1913 a circa 432 miliardi di franchi.

quanto in Francia lo cheque sia assai meno sviluppato che altrove (1).

Bastano queste cifre a far cadere tutte le nostre teorie sulle funzioni e sui limiti della circolazione!

Or bene, nell'economia monetaria moderna si hanno due movimenti diversi:

in tempo di pace — gli strumenti del credito e della circolazione si evolvono dal basso in alto, quasi si volatilizzano. Dalle forme tangibili, quasi materiali, della moneta si passa alle forme ideali: dal metallo al biglietto, alla cambiale, allo cheque, al credito in conto. Così in tempo di pace — *automaticamente si restringe* al massimo la domanda dei biglietti e l'emissione loro;

in tempo di guerra — avviene una evoluzione inversa, un vero regresso. Dalla cima si scende in basso: più una forma di credito è perfezionata od idealizzata e meno la si accetta: tutti cercano di avere nelle loro mani una forma di strumento tangibile, materiale. Così la cambiale prende il posto del credito allo scoperto: il biglietto si sostituisce allo cheque ed alla cambiale. Se fosse possibile, tutto il mondo lascierebbe i biglietti per prendere metallo: basterebbe aprire al cambio per poche ore gli sportelli delle banche del continente! Così in tempo di guerra — *automaticamente si allarga* al massimo la domanda dei biglietti e l'emissione loro, ove lo Stato lo consenta (2).

Facciamo un'ipotesi concreta. Alla vigilia di una guerra, un paese x possiede un miliardo per ciascuna delle forme sovra indicate di circolazione e credito. Scoppia la guerra: moneta e biglietti sono tesoreggiati in ragione del 10 per cento: le altre forme di credito si restringono del 25 per cento. L'ipotesi è modesta, anzichè no. Vediamone le conseguenze:

Variazioni degli strumenti di credito e circolazione.

	Prima della guerra			Dopo dichiarata la guerra
Moneta metallica .	L. 1,000,000,000	10 %	tesoreggiamento	L. 800,000,000
Biglietti di banca .	» 1,000,000,000	»	»	» 800,000,000
Cambiali, ecc. . .	» 1,000,000,000	25 %	di riduzione	» 750,000,000
Cheques	» 1,000,000,000	»	»	» 750,000,000
Crediti allo scoperto	» 1,000,000,000	»	»	» 750,000,000
	L. 5,000,000,000			L. 3,850,000,000

(1) Gaston Roulleau, chef adjoint des études économiques à la Banque de France: *Les Règlements par effets de commerce en France et à l'étranger.* Paris, Dubreuil.

(2) Gilberto Terni assai giustamente scrive nell'*Economista* di Firenze dell'8 novembre:

« L'aumento della circolazione per fronteggiare la crisi provocata dalla guerra è stato provvedimento inevitabile e che può provocare discussioni sui limiti, non già nella sostanza, non potendosi altrimenti concepire quali mezzi potessero aversi a disposizione per non arrestare d'un colpo la vita economica del Paese, mentre si fermava bruscamente quasi per intero il commercio internazionale che, è bene non dimenticare, era salito l'anno precedente alla grandiosa cifra di oltre 6 miliardi ».

Alla vigilia della guerra, un paese x disponeva, per ipotesi, per i suoi affari di 5 miliardi di strumenti di credito e di circolazione: dopo la dichiarazione di guerra essi si restrinsero e si contrassero rapidamente a 3850 milioni. Si è creato un vuoto di 1150 milioni. Si tenga pure conto della diminuzione degli affari: ma il vuoto resta e con esso il dilemma: o si concede un aumento adeguato nell'emissioni cartacee o si perturba l'intero congegno del credito.

Questo esempio — molto modesto — dimostra pure come il sistema del limite preventivo delle emissioni non abbia alcuna base reale. Chi può prevedere a priori quale e quanto sarà sia il tesoreggiamento sia la restrizione del credito, da colmarsi con ulteriori emissioni? Sola l'esperienza pratica e l'occhio vigile dei dirigenti del mercato monetario possono conciliare i bisogni del paese con la convenienza evidente di emettere la minor quantità possibile di carta.

I fenomeni economici e psicologici creati dalla guerra non sono affatto dissimili da quelli che si verificano nell'andamento del mondo fisico-economico. Si interrompe la corrente elettrica di un tram e si deve ritornare *pro tempore* ai cavalli? Le vetture a cavalli circolano meno rapidamente di quelle elettriche e non v'ha che un dilemma: aumentare il numero delle vetture a cavalli o creare il disservizio! In estate, con il caldo ed il sole si consumano più ghiaccio ed abiti leggeri: in inverno si ricorre al carbone ed alla luce elettrica. Un industriale che volesse dare ghiaccio in inverno e riscaldamento in estate fallirebbe. Il commercio nel suo interesse — senza creare dottrine restrizioniste od inflazioniste — provvede a seconda del bisogno! La sola differenza è questa, che se sbaglia lo Stato, paga il paese.

Un altro dei fenomeni che rendono indispensabile l'aumento — senza limiti prestabiliti — della circolazione in tempi di crisi e di guerra risiede nell'*esistenza e nello sviluppo del sistema bancario.*

L'economia monetaria moderna non si concepisce senza le banche, come non si immagina un sistema di comunicazioni senza le ferrovie. Ora la banca moderna — di cui l'on. Pantaleoni ha splendidamente ritratta la fisonomia nel *Giornale d'Italia* del 20 ottobre — riposa tutta sulla *probabilità della realizzazione sincrona e contemporanea dell'attivo e del passivo.* Non v'ha banca al mondo che possa sottrarsi a questa legge. Una banca in tanto può funzionare in quanto avendo ricevuti dei depositi ritiene di non doverli restituire in un periodo più rapido di quello che le è necessario per realizzare i suoi impieghi.

In tempo di guerra, questa legge di probabilità viene quasi sempre meno: quando scoppia il panico essa si spezza!

Facciamo anche qui un'ipotesi verosimile. Una banca, splendidamente diretta, ottimamente amministrata, presenta alla vigilia della guerra la situazione seguente:

Attivo.			*Passivo.*		
Contanti in cassa .	L.	10,000,000	Capitale	L.	10,000,000
Titoli di Stato. .	»	20,000,000	Riserva	»	5,000,000
Riporti Id. . .	»	10,000,000	Risparmi	»	60,000,000
Cambiali a 3 mesi	»	72,000,000	Conti correnti . .	»	40,000,000
Corrispondenti. .	»	8,000,000	Corrispondenti .	»	5,000,000
TOTALE	L.	120,000,000	TOTALE	L.	120,000,000

Per se stessa è questa una splendida situazione bancaria. Gli impieghi sono tutti ottimi: rendita di Stato a giusti corsi: cambiali di prim'ordine, assolutamente commerciali. Non v'ha una lira che faccia una grinza.

Scoppia la guerra ed in dieci giorni — cosa possibile, anzi probabile — la banca ha domande di rimborsi per una metà dei depositi, per 50 milioni di lire. Per 10 milioni fa fronte colla cassa e resta senza un centesimo. E poi? Se realizza la rendita, butta il discredito sul credito pubblico e vende a prezzi da rompicollo: lo stesso accade se realizza i riporti. Le cambiali scadono in ragione di 800,000 lire al giorno e l'incasso di 10 giorni non è che di L. 8,000,000, se pure la moratoria (al 15 per cento) non lo riduce a sole L. 120 mila al giorno. Per rimborsare i depositanti mancano sempre i 40 milioni circa. E qui non ci sono che due vie: o la moratoria rigida, feroce contro i depositanti; od il risconto dei titoli e del portafoglio presso un Istituto di emissione, con relativo *allargamento di circolazione*.

Chi sa indicare un'altra soluzione?

Ma in una situazione siffatta è evidente che le banche sono assolutamente costrette a sospendere ogni operazione di credito e di sconto. Or bene, una economia nazionale senza credito è come una città assediata senza viveri e senz'acqua. Quindi anche in questo caso e finchè continuino l'incetta ed il panico — più o meno inseparabili da qualsiasi guerra — non vi sono che due vie: o far fallire l'intero sistema bancario del paese, od allargare di quanto occorre la circolazione. Ciò dicendo facciamo naturalmente astrazione dalla soluzione catastrofica: nè moratoria, nè aumento di circolazione: ma fallimento generale del paese.

Eppure questa è la conseguenza a cui arrivano — senza accorgersene — alcuni dei nostri critici. Non vogliono l'aumento di circolazione: non vogliono la moratoria: non rimane che la liquidazione generale di tutte le banche e di tutte le casse e la miseria universale. «I banchieri — scrive l'*Economist* del 24 ottobre — hanno ora imparato che il sistema basato sulla Banca d'Inghilterra non può fallire, *senza liquidare la nazione britannica* e con essa l'intero sistema finanziario del mondo».

Or bene, la situazione dell'Italia non è molto diversa.

O continuare la moratoria all'infinito, con tutti i danni che essa arreca, oppure allargare *quanto basti* la circolazione per il commercio. In caso diverso, non c'è che liquidare il sistema bancario del paese. Ma di esso, non possiamo che dire coll'*Economist*, che — in proporzioni più ristrette — buono o cattivo che sia, non è possibile liquidare il nostro sistema bancario basato sugli Istituti di emissione, senza liquidare la nazione italiana.

A questo proposito ci si consenta di ricordare due importanti studî pubblicati in questi giorni. M. Fernand Maroni, scrivendo nel *Journal des Débats* del 2 novembre — un giornale che ha sempre avute le più austere tradizioni monetarie — afferma che nei momenti di panico e di crisi come gli attuali «la Banque de France reste le seul organe dispensateur du crédit... En réalité, il est aussi difficile de rembourser les dépôts existants dans les sociétés de crédit, que de monnayer les traîtes en circulation sans l'intervention de la Banque de France. Personne ne songe à nier la légitimité de cette

intervention. Le réescompte du papier de commerce est la fonction primordiale pour laquelle la Banque a été fondée... Le chiffre absolu de l'émission fiduciaire n'a d'ailleurs pas grande importance. L'essentiel est que cette émission ne dépasse pas les besoins de la circulation, au point de provoquer une dépréciation de la valeur du billet. Or cela n'est pas à craindre pour le moment; car une grande partie des billets créé par la Banque ont été enfouis dans des coffres et ils y restent... La Banque de France n'a donc aucune raison de s'inquiéter de l'augmentation de son portefeuille. Au lieu de s'efforcer par des mesures restrictives d'enrayer cette augmentation, elle doit au contraire distribuer le crédit aussi largement que possible. Car c'est le seul moyen d'assurer la reprise de la vie économique, reprise qui présente pour elle-même le plus grand intérêt » (1).

Per ultimo, l'illustre economista Prof. Vilfredo Pareto — sia pure di mal animo, al pari di noi — si rassegna anch'egli all'aumento di circolazione. « Il Governo — così egli scrive — deve pur pensare a soccorrere le casse di risparmio e le banche, che, da lui sospinte, hanno investito in impieghi a lunga scadenza i depositi che si erano impegnate di restituire a vista. Un giorno o l'altro dovrà pure cessare la moratoria e in quel giorno sarà necessario aver denari per restituire i depositi » (*Economista* di Firenze, 8 novembre 1914). E questa è pure la tesi del Prof. Pantaleoni nel *Giornale d'Italia* del 1° dicembre.

Questo è il punto di vista doloroso, ma pratico, a cui dobbiamo porci nella presente crisi. È impossibile far riprendere alle banche le loro funzioni di deposito e di sconto e far cessare la moratoria senza un aumento adeguato di circolazione. In Francia, in Italia come in tutta Europa, il problema si è presentato e si presenta negli stessi termini, e finchè l'ingegno umano non trovi altre soluzioni ora ignorate, esso non si può risolvere per altre vie e con altri mezzi.

Politica monetaria e circolazione.

Tutti gli Stati d'Europa vennero posti a dura crisi dallo scoppio repentino della guerra ed essi non ebbero a loro disposizione che due mezzi per fronteggiare la situazione: la *moratoria* e l'*aumento di circolazione*.

Ma ben tosto si delinearono due tendenze diverse. I paesi bancariamente più progrediti — Germania, Inghilterra e Svizzera — ricorsero a forme assai miti di moratoria, autorizzando od adoperando largamente l'aumento della circolazione e degli strumenti di credito (conti correnti con cheques). Altri — Francia, Austria-Ungheria, ecc. — allargarono ad un tempo ed in forte misura la circolazione ed applicarono rigide moratorie. L'Italia quasi sola adottò una moratoria molto rigida e lenta, mentre compresse, quanto più fu possibile, l'aumento di circolazione per il commercio.

Ciò produsse nel paese un fortissimo movimento per l'aumento della circolazione, determinando in pari tempo un'alta ed interes-

(1) Fernand Maroni, *Questions financières*, in *Journal des Débats*, 2 novembre 1914, n. 304.

sante controversia scientifica. Le classi commerciali, industriali e bancarie, le Camere di commercio e le rappresentanze economiche chiesero quasi unanimi un aumento di circolazione; nel campo scientifico le opinioni si divisero.

Quale soluzione sarebbe stata la migliore allo scoppio della guerra? Quale sarebbe oggi preferibile per attenuare la crisi e per la preparazione monetaria indispensabile nel caso che l'Italia dovesse entrare in campagna?

Nel rispondere a tali domande, ci si consenta anzitutto di osservare, che sono fuori di ogni terreno pratico coloro che astrattamente si pronunciano contro l'allargamento di circolazione, ricordando Giovanni Law e le sue teorie. Oramai più nessuno crede a simili aberrazioni, rilegate ai banchi di scuola. In tempi normali e di pace un forte regime di circolazione, che poggi sopra di una salda base metallica, è ricchezzza per un paese. Ma in tempi di panico e di crisi, il problema scientifico e pratico è sostanzialmente diverso. Data la forte ed acuta crisi prodotta dalla guerra, sebbene fortunatamente passeggiera, conviene superare questo periodo temporaneo appoggiandoci di più sulla moratoria o sull'aumento di circolazione o contemperando insieme i due espedienti?

Tutto quindi si riduce alla ricerca *del minore dei mali* ed è essenzialmente questione di limiti e di giusta e prudenziale misura.

In secondo luogo è probabile che non pochi di coloro che così recisamente si pronunciarono contro «nuovi giri di torchio» abbiano scritto prima di conoscere le recenti situazioni degli Istituti di emissione, le sole che possono servire di sicura norma e di base nel giudizio positivo e concreto dei fatti. Ed è su questo terreno pratico della realtà, che bisogna richiamare la discussione.

Quali sono i fatti?

Dall'agosto in poi, il Governo ha emanato tutta una serie di decreti impressionanti per l'aumento della circolazione sotto ogni forma possibile. Teoricamente si autorizzarono 2,287 milioni — oltre due miliardi — di nuovi biglietti. In realtà, dal 31 luglio al 31 ottobre, le maggiori emissioni non furono al massimo che di 787 milioni, ossia appena il 36 % della somma autorizzata! È quindi inutile discorrere sulle grosse cifre delle emissioni *autorizzate*: bisogna ragionare, con metodo pratico e positivo, sulle emissioni *effettive*. In allora confrontando la situazione al 31 luglio ed al 31 ottobre abbiamo i seguenti dati:

Aumento di circolazione luglio-ottobre.

Aumento teorico autorizzato L. 2.287.800.000		
Aumento effettivo . . .	1° *Per il commercio* . . .	L. 131,000,000
	2° *Per le Casse di risparmio*	» 21,000,000
	3° *Per le Casse postali* . .	» 150,000,000
	4° *Per il Tesoro*	» 310,000,000
	5° *Biglietti di Stato* . . .	» 175,000,000
	Totale . . .	L. 787,000,000

L'aumento effettivo della circolazione si riduce a 612 milioni di biglietti di banca ed a 175 milioni di biglietti di Stato: in tutto 787 milioni. Ma bisogna ancora distinguere l'impiego della circola-

zione stessa, secondo che ha servito ai bisogni del paese (commercio e casse di risparmio ordinarie) od ai bisogni del Tesoro (anticipazioni statutarie e casse postali).

Infatti, la nuova circolazione fu così distribuita:

il commercio ebbe 131,000,000 di lire in operazioni degli Istituti di emissione e 21 milioni per le Casse ordinarie di risparmio;

il Tesoro dello Stato ebbe invece 635 milioni, di cui 310 milioni in anticipazioni statutarie, 150 milioni per le Casse postali e 175 milioni d'aumento nei biglietti di Stato.

Queste cifre spostano interamente il terreno della discussione. Mentre il commercio si lagnava e si lagna di non aver avuti aiuti sufficienti dallo Stato mediante un aumento di circolazione — come avvenne in tutti i paesi del mondo civile — uomini notevoli per scienza e per dottrina giudicavano già eccessivo l'aumento della circolazione, senza avvertire:

1° che l'aumento in molta parte era *teorico*: che la circolazione autorizzata non era stata emessa e non poteva quindi dare aiuto alcuno al commercio;

2° che l'aumento effettivo della circolazione (in 787 milioni) era andato nella parte minore (131 milioni) a favore del commercio e nella parte maggiore (635 milioni) a favore del Tesoro!

Le lagnanze del commercio furono e sono quindi pienamente giustificate. Ciò è tanto più vero ove si osservi che in Italia l'aumento di 131 milioni di circolazione per il commercio — da 2,265 milioni a 2,396 — rappresenta soltanto il 6 %, ed è questo, senza dubbio, l'aumento minimo che siasi avuto in Europa!

Per buona fortuna crebbero in misura maggiore gli sconti e le anticipazioni, che da 871 milioni, salirono a 1,292, con un benefico aumento di 421 milioni, ossia di quasi il 48 %. Ma a proposito è bene osservare che forse in tutti i paesi d'Europa si verificò un aumento proporzionale assai maggiore, cosicchè anche sotto questo aspetto il commercio italiano fu quello che ricevette minori aiuti (1).

Questo benefico aumento degli sconti e delle anticipazioni è coperto soprattutto dallo sviluppo verificatosi nei conti correnti, depositi, ecc., presso gli Istituti di emissione, che da 362 milioni crebbero a 686, con un aumento di 324 milioni, ossia dell'89 %. Ora questo fatto contiene preziosi insegnamenti. Esso anzitutto dimostra che largheggiando nei primi tempi nelle emissioni e nel rimborso dei depositi — anche nella peggiore delle ipotesi — non si sarebbe ecceduto di molto nella circolazione. I biglietti usciti dagli Istituti di emissione sarebbero ritornati ad essi rapidamente sotto forma di depositi e conti correnti. E forse la maggiore larghezza dei rimborsi avrebbe frenato il panico e le emissioni. La politica restrizionista con i suoi timori fallì quindi interamente alla prova.

Oltre ciò, dobbiamo prospettare con serenità tutta la nuova situazione bancaria e monetaria che ci si presenta d'innanzi. Centinaia di milioni furono ritirati soprattutto dalle banche di sconto e deposito, per essere impiegati in altro modo, tesoreggiati o versati agli Istituti di emissione. Ed il movimento continua. Così le banche di deposito e di sconto rimasero depauperate delle loro risorse, sia

(1) Vegg. *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1914.

per ulteriori rimborsi di depositi, sia per dare aiuti al commercio, all'industria ed al lavoro nazionale. In tal modo si è venuta creando una situazione molto grave, perchè, come ben dice il *Journal des Débats*, l'intera economia nazionale non si regge — nè in Italia nè altrove — senza l'azione intermedia delle banche di deposito e sconto. Porre queste banche in grado di riprendere la loro funzione, non vuol dire operare salvataggi, ma semplicemente assicurare la ripresa della vita economica della nazione! Come ad un paese è necessario l'esercizio normale delle ferrovie per gli scambi commerciali, così occorre ad esso il regolare funzionamento delle banche di sconto e deposito per gli scambi monetarii.

E ciò non si può ottenere senza l'intervento dello Stato, sia direttamente, sia per mezzo degli Istituti di emissione, come appare più pratico e più opportuno. Ed è pure necessario persuaderci che in questi momenti di così grave perturbazione, gli Istituti di emissione difficilmente possono agire da soli, ma occorre, anche per essi, l'azione integratrice dello Stato. Così in Inghilterra, intervenne il Governo e prestò la propria garanzia alle operazioni della Banca. La situazione è tanto più delicata in Italia, dove gli Istituti di emissione hanno, appena ora, posto termine ad un lungo, doloroso periodo di immobilizzazioni, da cui sono usciti grazie alla abile condotta della loro amministrazione e direzione.

Le cifre esposte chiariscono a piena luce l'indirizzo della politica monetaria italiana, che, dal principio della guerra in poi, si addimostrò assai più preoccupata di sollevare le difficoltà del Tesoro, anzichè quelle del paese. Sopra 787 milioni di nuove emissioni, soli 131 milioni, *ossia il 17 %*, fu dato al paese: 635 milioni vennero assorbiti dal Tesoro. Non è quindi per gli scarsi aiuti dati al commercio, ma per i larghi assorbimenti operati dal Tesoro che i critici dell'aumento della circolazione possono presentare le loro osservazioni, se vogliono essere nel vero.

Quali furono le conseguenze di questa politica monetaria, restìa ai bisogni del commercio quanto meno lo era verso quelli del Tesoro?

La grave ed improvvisa restrizione del credito e della circolazione, cagionata dalla guerra, pose in imbarazzo serissimo tutti indistintamente i Governi del mondo e tutti indistintamente — malgrado le belle teorie dottrinarie — ricorsero subito all'aumento della circolazione. Quindi non possiamo nè dobbiamo criticare il Governo italiano di aver fatto altrettanto. Il punto in cui abbiamo dissentito e dissentiamo è invece questo: mentre parecchi Stati — coll'Inghilterra e la Germania alla testa — provvedevano ad un tempo ed in giusta misura al commercio ed al tesoro, in Italia le cifre dimostrano che i bisogni del Tesoro soverchiarono quelli del paese. Da ciò vennero una moratoria estremamente rigida, che ancora persiste, ed una restrizione così grave nel credito e negli sconti da arenare la vita economica del paese e da aggravare di molto i danni della guerra. Oltre ciò, si scosse inutilmente la fiducia nel sistema bancario del paese, e qualora non si provveda a tempo, ne sopporteremo a lungo le conseguenze.

V'ha inoltre un secondo aspetto, pure assai grave, sotto cui bisogna esaminare il problema.

Le emissioni straordinarie per conto del commercio, siccome sono sempre rappresentate e coperte da operazioni bancarie, finiscono per rientrare in modo automatico, più o meno presto, a misura che quelle operazioni si liquidano. Quindi è sicura l'estinzione della circolazione eventualmente eccedente, ed essa non rimane sul mercato a produrvi quel deprezzamento della moneta che è nostro sommo interesse di evitare.

Diverso invece è il caso delle emissioni per conto del Tesoro, che servono a coprire spese di bilancio civili o militari e peggio ancora ad eseguire lavori pubblici. Qui è il vero pericolo di immobilizzazioni durature, a detrimento del valore della circolazione cartacea. E non possiamo tacere la nostra sorpresa, che non pochi scrittori, che tanto si impensierirono per l'aumento di circolazione temporanea a favore del commercio, non abbiano rilevato il danno assai più grave di una circolazione cartacea per il Tesoro, emessa in quantità assai maggiore, immobilizzata e facilmente soggetta a deprezzamento.

Si è perciò, che allo stato attuale delle cose, di fronte alla probabilità di nuovi bisogni del Tesoro, per armamenti e per lavori pubblici contro la disoccupazione, siamo anche noi d'avviso che convenga prendere nella più seria considerazione la proposta di un prestito di guerra, per coprire le spese già fatte e per provvedere a quelle inevitabili dei prossimi mesi. Tutti i paesi neutri e belligeranti vi hanno ricorso: l'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Olanda, la Svizzera. Anche l'Austria e l'Ungheria, malgrado le loro gravi condizioni, stanno in questi momenti preparando un largo imprestito. Se in questi momenti non si può fare assegnamento sull'estero — l'unico mercato aperto è quello degli Stati Uniti — vediamo di organizzare tutte le forze dell'interno: ma un largo prestito per consolidare i debiti del Tesoro che troppo pesano sulle emissioni cartacee è ancora la migliore soluzione che ci si presenti.

Ma la stessa opportunità di un prestito per la difesa nazionale trae seco la necessità di dare un assetto più stabile al mercato interno, al che gioverà certamente l'istituzione di una *Cassa prestiti*, che venne più volte proposta in queste pagine e che ottenne così autorevole adesione da parte dell'on. Luzzatti nel *Sole* del 7 novembre. Così potremo a gradi imprimere un indirizzo sistematico alla nostra politica monetaria, che deve ad un tempo contemperare in giusta misura i bisogni del commercio e le esigenze del Tesoro: così potremo presto favorire la graduale ripresa economica del paese che con lieto animo salutiamo.

LA RIPRESA PARLAMENTARE

La ripresa parlamentare — Una nuova Sessione? — La Cassa di Prestiti e l'on. Luigi Luzzatti.

Giovedì 3 sono riconvocati i due rami del Parlamento, coll'ordine del giorno: « Comunicazioni del Governo ». Alla Camera dei deputati, gli inscritti superano già i quaranta: se non avvengono fatti nuovi, si può quindi prevedere una discussione lunga, se non ampia. Certo, nella situazione attuale del Paese e dell'Europa, a molti sarebbe parsa preferibile una breve e serena discussione, alla quale avessero partecipato soltanto i capi dei varii gruppi. Vi sono dei momenti in cui un senso di disciplina e di responsabilità deve prevalere sovra ogni altro ordine di idee.

Tranne fatti nuovi è quindi lecito ritenere che la sessione non sarà così breve, come da alcuni si crede. Oltre le comunicazioni del Governo, bisognerà discutere ed approvare le leggi di proroga, l'esercizio provvisorio e la conversione in legge dei numerosi decreti di ordine finanziario ed economico che il Governo ha dovuto emanare, per la situazione eccezionale creata dalla guerra. Le sole spese militari straordinarie, approvate dal Gabinetto, ammontano già ad un miliardo di lire; di esse 800 milioni per l'esercito e per la Libia e 200 milioni per la marina militare. Esse vengono a pesare seriamente sul bilancio dello Stato e involgono la necessità di una esposizione e di una discussione finanziaria esauriente.

Anzitutto è innegabile che il nuovo Ministero ha avuto una accoglienza favorevole dal Paese e speriamo l'ottenga dal Parlamento. Esso contiene uomini di indiscussa autorità, verso i quali dobbiamo guardare con fiducia, di fronte alle gravi responsabilità dell'ora presente. Forse nella sua composizione si è troppo parlato di geografia politica e di topografia parlamentare. In un momento come l'attuale, che può cambiare i destini della patria, insieme a quelli dell'Europa, una sola considerazione doveva prevalere: quella di avere un Governo preparato ad affrontare i gravi problemi dell'ora presente. Ad ogni modo l'ingresso di uomini notevoli per posizione parlamentare, ha senza dubbio rafforzato l'antico Gabinetto Salandra e gli ha data più larga e più sicura base. Tuttavia, all'estero non meno che all'interno, potrà sembrare un'anomalia che nel periodo in cui pesano sullo Stato e sul Paese così immani responsabilità finanziarie e monetarie, non faccia parte del Governo un uomo come l'on. Luzzatti, il cui nome è in tutto il mondo civile espressione altissima di fiducia e di credito. Queste sono pur troppo

le anomalie e le debolezze della nostra vita politica, che troppo ancora si impernia sulle persone più che sui programmi e sulle situazioni. Ma altri paesi seppero, in questi momenti, abilmente uscire da siffatti ristretti criterii, con una visione larga delle necessità della patria.

Così pure — ed a parte ogni considerazione di persona — non ci piacque l'uscita dell'on. Rava, almeno per il modo in cui avvenne, dopo che tanto egli si era adoperato nelle gravi e complicate vicende create dalla guerra (1). Se coloro che servono il Paese non sono sicuri di un giusto e riguardoso apprezzamento dell'opera loro, difficilmente saranno i migliori che vi aspireranno. Ricordiamo, ad ogni istante, che il maggior bisogno della vita nazionale italiana è di rialzare il costume politico, dentro e fuori del Governo.

Non dobbiamo e non vogliamo essere pessimisti, ma nessuno sa quali gravi eventi, interni od esterni, ci preparino i prossimi mesi. Uomini esperti e sereni fanno previsioni molto diverse: il che ci ammonisce di essere pronti a tutto. A noi, quindi, sembra che il primo dovere per ogni classe di cittadini è quello di stringerci compatti — vigili anche, se vuolsi — ma fiduciosi intorno al Governo, come si va facendo in quasi tutti gli Stati d'Europa. In questi momenti, il Governo è la Patria, e fra esso, il Parlamento ed il Paese auguriamo di cuore una forte ed operosa concordia di propositi e di opere. Facciamo quindi nostra la bella divisa dell'on. Ponti, invocante fra gli italiani « unione e disciplina », in occasione del banchetto offerto a Milano all'on. Grippo, di cui salutiamo cordialmente l'ingresso al Governo, dal quale — al pari dell'on. Orlando — egli era stato tenuto, da troppo tempo, lontano. Ed all'uno ed all'altro auguriamo una feconda e benefica esplicazione dell'azione loro ministeriale.

Come abbiamo detto altra volta, tre sono i campi in cui si deve svolgere segnatamente l'opera del nuovo Gabinetto: la diplomazia, le armi e la finanza.

L'accettazione da parte dell'on. Sonnino del portafoglio degli esteri fu un vero atto di patriottismo che onora l'illustre uomo, che già in altra occasione nobilmente e fortemente dimostrò di saper affrontare le più gravi responsabilità, per il solo bene della patria. Con-

(1) L'autorevole *Sole* di Milano del 7 novembre pubblicava sull'opera dell'on. Rava il seguente giudizio, al quale cordialmente ci associamo:

« L'opera dell'on. Rava nel primo Ministero Salandra è stata certamente delle più sagaci e solerti. A lui si dovette il reale miglioramento dei provvedimenti finanziari già tumultuariamente approntati dal Ministero Giolitti e a lui si dovette pure tutta una serie di provvedimenti relativi agli scambi commerciali mentre si determinava e si svolgeva, sino a qui, la grande guerra. L'on. Rava non si è dato tregua un solo momento, e ben lo sanno quanti, in questi ultimi mesi, usavano conferire con lui, desideroso sempre di conoscere il dettaglio di ogni questione per convenientemente corrispondervi. L'azione dell'on. Rava fu davvero costantemente improntata a grande praticità appunto perchè derivata dalla cognizione ch'egli volle avere di tutto; sempre serena, sempre ferma. E pure dovendo accudire a provvidenze d'ordine immediato, egli potè avviare studii per riforme finanziarie differenti, intese — senza eccesso di fiscalismo — a beneficiare l'erario. Al nuovo ministro delle finanze, on. Daneo, di apprezzare l'eredità ch'egli raccoglie dal suo ex collega ».

fidiamo quindi che l'opera sua sia coronata da pari successo e che alla gloriosa restaurazione delle fortune economiche e finanziarie della patria, a cui egli tanto contribuì nella giovinezza parlamentare, possa ora aggiungere il merito di averne diretta con fortuna la politica estera in momenti che ricordano le vicende del risorgimento nazionale. Ogni giorno di più, l'Italia apprezza la savia decisione del Ministero Salandra, la cui dichiarazione di neutralità fu atto illuminato, cosciente e saggio di fronte agli orrori della guerra ed al terribile e folle scempio di vite e di ricchezza, che essa rappresenta per tutti i popoli; e noi dobbiamo sempre più consentire nella linea di condotta, dignitosa e ferma, che il Governo italiano ha adottata, e che saprà fermamente mantenere fino a quando essa si concilii cogli interessi vitali e permanenti della patria. Rispettiamo le manifestazioni contrarie, specialmente quando sono sincere ed elevate, come quella testè avuta in Roma per opera di Ernesto Nathan. Crediamo anzi che in un libero paese sia la libertà delle discussioni serene, quella che forma la forza, il carattere e l'educazione di un popolo. Ma senza fare troppo a fidanza sulle rosee prospettive dell'*Atlantic Monthly*, siamo fermamente convinti che la neutralità sia finora il miglior partito per l'Italia e ci allietiamo che l'inverno ci imponga una simile condotta per i prossimi mesi.

Dobbiamo anzi aggiungere, per semplice e sincera constatazione di fatto, che da notizie diligentemente raccolte ci risulta che, dall'agosto in poi, la neutralità ha guadagnato molto terreno nella persuasione e nella decisione degli italiani. Vi sono eccezioni di individualità cospicue e di zone o meglio di città importanti: ma siamo assolutamente convinti, che la grande maggioranza della nazione, in questi momenti, desidera ed approva la neutralità dell'Italia, sia pure condizionata alle circostanze di tempi e di fatti, che possono presentarsi, ma che a nessuno è dato per ora di prevedere.

Ma la neutralità deve essere vigile, forte e cosciente. Dobbiamo quindi approvare le recenti deliberazioni del Governo di elevare da 360 milioni a circa un miliardo gli stanziamenti straordinarii per la entrata in campagna. E tanto più ci preme prendere atto della maggiore assegnazione di 200 milioni a favore della marina, di cui abbiamo recentemente propugnato, in modo reciso, il rafforzamento. Speriamo anzi che l'on. Viale non esiti un momento a mettere in cantiere torpediniere e sottomarini — quanto più è possibile — per averli pronti al più presto. Ogni lira assegnata ai pubblici servizii deve essere spesa con il maggiore rendimento utile, ed anche in questi momenti febbrili nulla è da omettere dai singoli Dicasteri per conseguire tale fine. È appunto nelle condizioni attuali che giova vigilare di più. Ma a noi faceva veramente pena che, da agosto in poi, la preparazione militare, a cui affidiamo la salvezza, l'onore e l'avvenire della patria, procedesse in modo così poco soddisfacente. E se qualche volta da parte nostra non mancarono eccitamenti, ne siamo tanto più lieti, perchè i fatti dimostrano che eravamo nel vero.

Ma non crediamo nè opportuno nè giusto, trarre in questi momenti dalla nostra situazione militare argomento a polemiche in-

fondate e non equanimi. La vera e la alta politica non può scompagnarsi dalla sincerità, ed è unicamente sulle basi della verità, che una discussione seria può e deve impostarsi.

L'esercito e la marina, al pari degli altri servizii pubblici in Italia, subirono non soltanto la debolezza quasi organica di tutti i nostri ordinamenti statali, ma più ancora gli effetti di una politica finanziaria, che mirava essenzialmente a rafforzare il bilancio ed il tesoro. Ciò malgrado è essenzialmente con il generale Spingardi — dopo l'esperimento nè bene preparato nè bene attuato di un Ministro borghese — che incominciò la vera e salda ricostituzione del nostro esercito. Questa opera meritoria, a cui l'on. Spingardi aveva consacrato ingegno e abilità non comuni, fra l'approvazione, pressochè unanime, del Parlamento, procedeva graduale e sicura, quando scoppiò improvvisa la guerra di Libia. Essa dimostrò appunto quanto la riorganizzazione del nostro esercito avesse progredito. Ma mentre la marina non ebbe quasi parte alcuna nell'azione militare e quindi conservò intatte le sue forze, l'esercito dovette invece compiere la parte maggiore dell'impresa, assai più lunga e ardua di quanto si prevedeva. Or bene, era impossibile evitare logorìo di uomini e di approvvigionamenti, essendo assurdo adoperare un esercito e mantenerlo intatto! E ben possiamo dirlo noi, che, contro l'opinione prevalente, abbiamo sempre ritenuto che l'impresa di Libia dovesse impostarsi sovra basi assai più ristrette, appunto anche per risparmiare impiego di forze, di danaro e di risorse militari.

Sistemata, almeno in parte, l'impresa di Libia, doveva necessariamente cominciare la nuova rifornitura dell'esercito. Ma poichè nessuno prevedeva la guerra immediata, fummo tutti concordi che l'indispensabile riorganizzazione militare fosse, per ragioni evidenti di bilancio e di tempo tecnico, distribuita in un certo numero di anni. E più di tutti si accostò a quest'ordine di idee l'on. Salandra, che fra il programma Porro e quello Grandi, opportunamente prescelse quest'ultimo, il che vuol dire che il Gabinetto era assolutamente persuaso di fare opera graduale. E se il Parlamento avesse potuto liberamente votare, anzichè allargare avrebbe probabilmente ristretto il programma Grandi, tanto premevano i problemi economici e finanziarii, segnatamente dopo l'indiscutibile depressione prodotta dalla Libia e dalla guerra balcanica. I soli che avrebbero oggi il diritto di alzar con logica la voce, sarebbero coloro, che al programma graduale Salandra-Grandi avessero nella pubblica discussione contrapposto almeno il programma Porro. Ma basta consultare gli atti parlamentari per convincersi che nè partiti nè gruppi notevoli presero una siffatta attitudine. Tutt'altro! Eravamo illusi nella pace, come lo era l'Europa intera, tranne la Germania. Ma noi almeno, siamo tanto sinceri ed onesti da confessarlo.

E del resto, se un Ministero — nelle condizioni del bilancio e dell'economia nazionale dell'inverno 1914 — si fosse presentato al Parlamento chiedendo un *miliardo* di spese militari, da farsi in pochi mesi, non avrebbe certo avuto neppure l'onore di una discussione! Siamo dunque sinceri e mettiamo fuori della vita politica nazionale questi poveri artifici, per cui oggi vogliamo si fosse fatto, ciò che pochi mesi addietro avremmo con tutte le forze respinto.

Nessun governo, nessun paese può essere preparato per due guerre consecutive. Coloro che approvarono e persino esaltarono la spedizione di Libia — cioè la quasi totalità del Parlamento e del paese — se non erano degli ingenui a credere che la guerra si facesse con i fichi secchi, diedero origine alla attuale situazione militare, e lungi dal criticarla, devono assumerne l'intera responsabilità. I soli che potrebbero oggi con logica discutere della condizione presente sono i piccoli gruppi di estrema, che combatterono la Libia: ma alla loro volta, essi avrebbero persino negato le spese militari che si fecero in allora! Restammo in pochi a ritenere che l'impresa di Libia dovesse impostarsi su basi coloniali assai ristrette, ma la corrente generale andava in direzione opposta! Torniamo quindi tutti alla sincerità ed alla verità della vita pubblica e lasciamo da parte inutili ed infondate recriminazioni, che non consolidano la situazione presente e non giovano a quella avvenire.

Mossi da uguale spirito di sincerità, all'infuori di ogni considerazione di uomini e di partiti, ci si consenta aggiungere che il nuovo Ministero deve ora rinvigorire la sua azione finanziaria-economica, come ha rafforzato quella diplomatica e militare. Scriviamo oggi con piena convinzione, come alcuni mesi addietro facemmo eccitamenti — che i fatti dimostrarono tanto fondati! — per una maggiore preparazione militare. Sappiamo benissimo che v'ha un certo miglioramento nelle condizioni del paese, dovuto anche a cause eccezionali, a grandi forniture dello Stato e ad esportazioni affrettate. In quattro mesi, dal luglio all'ottobre del 1914, il Tesoro ha pagati 1,236 milioni, contro soli 868 milioni nel 1913: ossia 368 milioni di più. Oltre ciò vi sono le nuove ordinazioni a centinaia di milioni. Sarebbe assurdo negare l'influenza sul lavoro e sull'economia nazionale di questi fattori, anche senza esagerarla. Ma purtroppo non sono che passeggieri, e uomini competenti e sereni ci informano che parecchi rami della economia pubblica sono in sofferenza ed altri lottano contro aspre difficoltà. Non rimpiccioliamo un grande problema nazionale, riferendolo ingiustamente a persone, senza dubbio valorose e volenterose, o ad enti benefici, ed a cui non spetta responsabilità alcuna nella crisi attuale. Restringiamoci con operosa modestia all'esame vero e reale dei fatti, della loro portata e delle loro possibili attenuazioni. E vedremo che mentre tutto il mondo civile, belligerante e neutrale, lavora e lotta per attenuare la terribile crisi che affligge ed affliggerà i popoli, anche la nostra Italia non può rifuggire da quei provvedimenti eccezionali, che il momento, più che eccezionale, impone e richiede.

Intanto prendiamo atto dei nuovi decreti del 23 novembre per l'aumento della circolazione cartacea. La nostra campagna non poteva avere migliore successo. Ma è inutile tacerlo. La politica economico-monetaria del Governo dall'agosto in qua, apparve frammentaria, oscillante ed inorganica. Da ciò provvedimenti parziali, spesso tardivi od inadeguati. E manca, e non si vede neppur ora, una veduta d'insieme, d'un indirizzo comprensivo, quale l'ingente turbamento economico del mondo richiede. Apprezziamo senza dubbio tutta la novità e la grandiosità del fenomeno, ma appunto per questo occorrono soluzioni corrispondenti, ponderate, ma non troppo lente.

Dal principio della guerra in poi non ci siamo stancati dal ripetere che occorreva rinforzare la preparazione diplomatica, militare ed economico-monetaria. Abbiamo obbedito soltanto ad un senso di dovere ed alle necessità del paese, all'infuori di ogni considerazione di uomini e di partiti. L'on. Salandra, di cui apprezziamo altamente la condotta e lo spirito pubblico, ha egregiamente rinforzata coll'on. Sonnino la preparazione diplomatica: ha riveduto e corretto il programma militare Grandi: riprenda in sereno esame — se pure già non lo sta facendo — l'indirizzo della politica economica, monetaria e finanziaria, che la guerra impone.

Senza porre in dubbio nè la buona volontà finora spiegata, nè il pregio di alcuni provvedimenti emanati, l'on. Salandra vedrà in ultimo come il nostro modesto consiglio sia amichevole e conforme agli interessi del paese ed al successo del Governo a cui egli così altamente presiede.

Una nuova Sessione?

Colla riapertura del Parlamento, molti si pongono una domanda: avremo una breve convocazione di pochi giorni, oppure una sessione quasi normale?

L'idea di una breve convocazione, dal dicembre al Natale al massimo, va sempre più eliminandosi. Non sono soltanto i quaranta e più inscritti sulle comunicazioni del Governo che oramai fanno perdere ogni speranza di tutto concludere in poche tornate: è invece un ordine di considerazioni più generale e più elevato.

I bilanci del 1914-915 sono quasi tutti ancora da discutere e da approvare e già battono alle porte quelli del 1915-916. Dobbiamo andare a base di esercizii provvisorii? Ed anche con essi possiamo restare all'oscuro sulla situazione del bilancio e sui modi di provvedervi? La finanza italiana era già in condizioni difficili prima della guerra europea: ci basti ricordare il fiero discorso dell'on. Sonnino che ebbe così larga eco nel Parlamento e nel Paese. Colla guerra, il dovere e l'urgenza del provvedere non sono diminuite ma aumentate. Gli uomini che sono al Governo affidano pienamente per il loro passato e ad esso non possono venir meno. La guerra non deve affatto infrangere le buone norme di governo, a parte le prescrizioni della legge sulla contabilità generale dello Stato (1).

È evidente il dovere del Governo di presentare al Parlamento la previsione delle entrate e delle spese sia per l'esercizio 1914-915, sia per quello seguente 1915-916 e di indicare nell'esposizione finanziaria l'ammontare probabile del disavanzo, i mezzi con cui fronteggiarlo sia in via temporanea, sia in via permanente, e le linee generali del

(1) Ecco il testo delle disposizioni precise della Legge sulla Contabilità generale dello Stato del 17 febbraio 1884, n. 2016:

« Art. 27. — Nel mese di novembre il ministro del tesoro presenterà al Parlamento già stampati:

« 1° il bilancio di previsione dell'esercizio seguente;

« 2° il rendiconto generale dell'esercizio scaduto il 30 giugno precedente.

« Art. 73. — Entro il mese di dicembre il ministro del tesoro farà la esposizione finanziaria ».

programma finanziario del Governo. Lo ha già fatto l'Inghilterra ed il suo salutare esempio non può e non deve andar perduto. Ricordiamo che finanza e credito sono le basi salde della prosperità del paese e della pace sociale e che uno Stato deve rivolgere ad essi le cure più assidue e più efficaci.

Un altr'ordine di provvedimenti deve riguardare l'assetto del Tesoro. Fra l'eredità della Libia e le nuove spese straordinarie militari ed il disavanzo dell'anno, ricade sul Tesoro un onere di oltre 2 miliardi. Che cosa intende fare il Governo per sistemarlo? Continuare così non ci parrebbe nè savio, nè prudente: peggio ancora sarebbe procedere di tempo in tempo ad una creazione di carta moneta per le spese dello Stato. Un tale sistema condurrebbe ben presto al discredito. Tutti i paesi d'Europa, belligeranti e neutri, malgrado la difficile situazione di guerra procedono alla consolidazione dei debiti del tesoro, mediante l'emissione di prestiti: segno evidente che un tale assetto è conforme al pubblico interesse. Può l'Italia comportarsi diversamente?

Per ultimo tutti sappiamo che da parecchi anni il Parlamento praticamente ha poco funzionato. Libia, guerra balcanica, elezioni generali e crisi ministeriali, tutto vi ha contribuito. Ciò porta seco conseguenze poco soddisfacenti nell'ordine amministrativo e più ancora in quello politico. In un paese accentrato come l'Italia, l'intervento dello Stato e del Parlamento è indispensabile al regolare andamento della vita nazionale. V'ha una quantità notevole di problemi che aspettano una soluzione nell'interesse del benessere delle popolazioni, del lavoro e del salario. Nessuno più di noi deplora la pazza e scellerata guerra che pochi incoscienti hanno scatenato sul mondo civile: essa è una macchia per la civiltà ed una vergogna per l'umanità. Ma poichè l'Italia ne è rimasta saggiamente al di fuori, noi dobbiamo riprendere il corso normale della vita nazionale, finchè potremo conservare la nostra neutralità. L'incertezza e l'insufficienza dei provvedimenti monetarii ha fatti perdere una parte notevole dei benefici della neutralità nel campo economico: non facciamo ora altrettanto nell'ordine parlamentare. V'ha tutta una serie di provvedimenti che interessano il paese: profittiamo di questo periodo di neutralità per discuterli e prepararne l'attuazione. E nell'ipotesi, che speriamo non si avveri, che la guerra dovesse durare anche nel 1915-916, continueremo noi in questa specie di inazione dello Stato? Da varii Governi e da uomini autorevoli si prevede che il termine della guerra e la liquidazione delle sue ingenti spese, produrrà tempi difficili e forse cagionerà una grave crisi. Perchè non dobbiamo serenamente discutere e preparare i mezzi più efficaci per attenuarne le conseguenze? Basterà ricordare che il presente periodo è contrassegnato in tutta Europa da un felice ritorno alla terra. Ebbene in Italia manca persino un programma rudimentale di politica agraria.

Ma passando all'ordine politico, il problema acquista un'importanza ed una elevatezza tutta particolare. Da parecchi anni, la politica italiana, forse anche senza volerlo, parve manifestare una certa tendenza ad annullare il Parlamento, si tratti del Senato o della Camera. Questo sistema, continuato ancora, diventerebbe deleterio per le istituzioni e per il paese. Quando il Parlamento è chiuso, il malcontento eventuale non si spegne, ma cova più profondo e più

pericoloso, e non potendo spesso colpire il Governo va più in alto e colpisce le istituzioni. Indebolire il regime parlamentare vuol dire attaccare le basi fondamentali della quiete pubblica, delle libertà politiche e di quella salda armonia e cooperazione che deve esistere fra Governo, Parlamento e Paese.

Sappiamo benissimo che vi possono essere degli inconvenienti, ma essi non avranno mai l'importanza del discredito che si infligge alle istituzioni parlamentari. Del resto, il miglior modo di esautorare le agitazioni incomposte e di finire le intemperanze inopportune è quello di aprire ad esse la libera tribuna della Camera. Il buon senso che fortunatamente prevale nella grande maggioranza del popolo italiano finisce per mettere tutto a posto. Ed il sindacato degli elettori e dell'opinione pubblica non solo sul Governo, ma più ancora sui partiti e sugli uomini loro non si esercita a Parlamento chiuso.

L'Italia deve guardare con vivo desiderio verso un Governo che affretti il ritorno alla corretta e normale funzione della vita pubblica e delle istituzioni parlamentari. Noi speriamo che l'on. Salandra nobilmente aspiri a rivendicare a sè questo merito. In caso contrario ne saremmo dolenti, ma non per questo dovremmo lasciar cadere la giusta causa. Le istituzioni parlamentari sorsero colle pubbliche libertà e colla unità ed indipendenza della patria e dell'una e dell'altra sono il maggiore presidio ed il più sicuro baluardo. Come patriotti e come monarchici non dobbiamo permettere che esse soffrano detrimento o decadenza alcuna.

Questa è la linea di condotta che abbiamo nettamente adottata nel periodo della guerra di Libia quando anche allora non mancavano inopportuni suggerimenti di profittare di quella spedizione per tener chiuso il Parlamento (1). Vecchi liberali non possiamo nelle circostanze presenti venir meno a questi principii, a questa fede. Oggi la giustificazione sarebbe ancora minore perchè per saviezza di governo e di popolo l'Italia non è direttamente impegnata nel grande conflitto e per ora essa persiste giustamente nella sua provvida neutralità.

Leggevamo in questi giorni con malinconica invidia il linguaggio fiero ed orgoglioso con cui la stampa inglese salutava la riapertura del Parlamento. L'intera nazione è impegnata nella guerra più gigantesca ch'essa ricordi dai tempi di Napoleone I in poi: ma appunto per ciò Governo e paese hanno voluto cementare, colla riapertura del Parlamento, l'unione inviolabile e la concordia morale di tutta la nazione nella lotta. « Anche a rischio di passare per dei conservatori codini e magari per dei whigs, è con un sentimento di orgoglio che salutiamo l'inizio di una nuova sessione ». Così scrive l'*Economist*. I tentativi di fare del gabinetto un organo del Comitato della difesa imperiale non hanno successo in Inghilterra, neppure in tempo di guerra. Una burocrazia meccanica ed uniforme non potrà mai sostituirsi alle energie critiche di un patriottismo libero ed indipendente. Tutti comprendono il ritegno che la situazione presente deve imporre: ma il Governo deve in ogni tempo restare creazione e derivazione dal Parlamento e deve vivere nella continua, vigile ed operosa fiducia dei rappresentanti del paese.

(1) *Si deve convocare il Parlamento?*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1911, pag. 343.

La Cassa di Prestiti e l'on. Luigi Luzzatti.

L'on. Luigi Luzzatti ha nel Sole *di Milano (del 7 novembre, n. 265) indirizzato all'on. Maggiorino Ferraris la seguente lettera che di buon grado ripubblichiamo. L'adesione dell'illustre Statista alla istituzione di una* Cassa prestiti *anche per l'Italia, sarà — lo speriamo — decisiva e indurrà il Governo a procedere senz'altro alla fondazione di un Istituto così utile e così vivamente richiesto dalle classi commerciali e industriali del paese, che soprattutto a Milano agitarono vivamente il problema.*

Da più parti ci venne pure segnalata come pratica l'idea di assegnare come primo fondo della Cassa di prestiti i buoni di cassa, da 1 e 2 lire, sia per accrescere la circolazione dei biglietti di piccolo taglio, sia perchè essendo già pronti, consentirebbero l'immediata fondazione del nuovo e desiderato Istituto.

Mentre quindi auguriamo a S. E. Luzzatti completa e sollecita guarigione per l'onore della scienza e per il bene d'Italia, pubblichiamo, con i più vivi ringraziamenti, la notevole lettera che Egli cortesemente ci ha indirizzata:

All'on. Senatore Maggiorino Ferraris.

« *Egregio Amico,*

« Tu hai mirabilmente illustrato nella *Stampa* e nella *Nuova Antologia*, l'ufficio della *Cassa dei prestiti*, sorta prima in Germania, poi in Austria, in Svizzera, in Ungheria, con alcune modificazioni in Svezia e in Olanda, poichè ormai se la disputano i paesi belligeranti e quelli neutrali. Come tu sai, nelle sue possenti preparazioni alla guerra (il che prova che la sentiva vicina e la voleva), la Germania sin dal 1911 aveva pronti lo Statuto, il Regolamento e gli organi per l'azione fulminea e precisa delle *Casse di prestiti*. E, quantunque si tratti di un popolo munito dei più fini e democratici metodi di credito, avendo inventato le Banche popolari, le Casse rurali, e le cui Banche ordinarie per la finanza, per l'economia nazionale, per l'esportazione, per la proprietà fondiaria splendono fra le meglio ordinate anche per i collegamenti col grande Istituto di emissione, la Cassa di prestito fu stimata indispensabile.

« Una terribile guerra, come quella che la Germania combatte, oltre a soddisfare i bisogni nuovi di credito (e pure a questi conveniva provvedere) richiedeva che si supplisse agli inevitabili allentamenti della circolazione monetaria.

« Si è aggiunta una nuova macchina perfezionata per accelerare il movimento della moneta e del credito, dotandola di una nuova forza di elasticità con una ben meditata e garantita emissione particolare. Insomma si è creato un *organo di supplemento* e di *complemento* di fronte alla paralisi, alle deficienze, alle fallite velocità degli Istituti bancarî esistenti, i quali alla lor volta sono contenti di questi aiuti straordinari, che li esonerano dall'obbligo di fare essi soli un compito troppo arduo o quasi impossibile.

« Tu mi domandi, egregio amico, se non potrei dare il pubblico assenso alla fondazione di questi Istituti in Italia, ed io ti rispondo francamente in modo affermativo, dopo averci pensato su lungamente, lasciando aperta la discussione sul modo di raccogliere il capitale e di amministrare questi nuovi Istituti, e se il loro carattere debba essere pubblico o privato, propendendo io pel pubblico.

« Mi chiedi anche se coll'aiuto delle Banche di emissione non si potrebbero utilizzare per una prima emissione i biglietti da 1 o 2 lire che il mercato gradatamente potrebbe assorbire, nonostante gli spezzati metallici d'argento senza pesare sul cambio, come ho più volte cercato di dimostrare. Penso che questi Istituti potrebbero sorgere con una prima dotazione di 50 milioni di biglietti da 1 o 2 lire, infondendo un po' di nuovo sangue alle arterie e alle vene del nostro intorpidito corpo economico quando sia bene distribuito. A tale uopo potrebbe giovare una pubblica discussione, alla quale tu dovresti contribuire coi tuoi studî preziosi. E indico questo argomento ai miei amici, Bersellini, senatore Ponti e Goldmann, che mi stimolarono più volte a presiedere un convegno a Milano, di carattere italiano, nel quale, fra gli altri, si dovrebbero esaminare i problemi del credito e delle compensazioni pei pagamenti all'estero, di così vitale importanza. Poichè molto probabilmente la salute mal ferma mi impedirà di parteciparvi, ci sarai tu. Coloro che lavorano, trafficano e soffrono dicano essi una parola decisiva, e alla parola dovrebbe far seguito l'azione, che in ogni cosa troppo ritarda ».

LUIGI LUZZATTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per il Belgio — La guerra e le religioni — Come W. Stead non ebbe il premio Nobel — Lord Roberts — Opinioni germaniche — Ridda di miliardi — Contro il militarismo in Germania — La luce del marmo.

Per il Belgio.

La sorte del povero Belgio commove tutte le nazioni. Ogni giorno notizie di distruzioni ci ricordano che quel piccolo paese era fra i più privilegiati per i doni della natura e per le qualità produttive e progressive del suo popolo. Riguardo all'arte antica e ai monumenti architettonici, scultorei, pittorici, la Fiandra fa pensare ai nostri antichi centri d'arte, coi quali fu sin dal primo Rinascimento in contatto di scambii e di influenze. Non parliamo delle ricchezze del suolo e del sottosuolo, dei suoi porti e della sua pacifica espansione commerciale nel mondo: tale espansione veramente maravigliosa poteva dimostrare che le minacce e le imposizioni delle armi sono superflue ai popoli dotati d'iniziativa individuale. E la presente guerra - le cui rovine sommeranno a miliardi tanto per i vincitori quanto per i vinti - dimostrerà probabilmente che tale minaccia armata a fianco dell'esportatore si risolve alla fine in disastri incalcolabili.

Il Belgio, come paese di grande e vera civiltà, splende sopratutto per la sua letteratura e la sua arte, ed esse sole, ricordiamolo, rendono eterno un popolo nella memoria dei secoli. La letteratura ha dato oggi il più forte poeta forse di lingua francese, Emilio Verhaeren, una delle più ardenti voci della civiltà contemporanea, e Maurizio Maeterlinck, il singolare e suggestivo poeta e drammaturgo. Uno fra i più grandi scultori moderni, un plastico e veramente greco celebratore della bellezza del lavoro, fu Constantin Meunier. E nelle Esposizioni di Venezia il padiglione del Belgio è sempre apparso popolato di originali e magnifici maestri.

Quando l'Italia non era, la sua letteratura e la sua arte bastavano per mantenerne l'immagine bella e intera in un popolo disperso. Ora che il Belgio è distrutto, tutto il mondo lo ha in cuore, quale lo hanno costruito, indistruttibile, i suoi poeti della parola, del pennello e dello scalpello.

E quanto più bella è quest'immagine di civiltà, tanto più profondo è il dolore per il martirio cui è sottoposto un popolo contro un diritto primordiale. E non si dica che deplorare la distruzione del Belgio è offendere la neutralità. Nessun paese potrebbe più dichiararsi neutrale, se si ammettesse mai un diritto di calpestar la neutralità! È una contradizione in termini. Dobbiamo deplorarlo appunto perchè siamo neutrali!

Comunque, l'appello che è stato diramato in tutta Italia in favore del

Belgio non richiede ai sottoscrittori nessuna dichiarazione politica, anzi la esclude: esso domanda soltanto soccorsi per i poveri belgi ancora rimasti nelle città e nelle campagne occupate, privi di tutto, ricchi e poveri, tutti ugualmente in balìa della fame e del freddo. Il Comitato per i soccorsi è presieduto da Luigi Luzzatti (presidente onorario) e dal Duca di Sermoneta Onorato Caetani; gli on. Di Scalea, Barzilai, Bissolati, il conte Cicogna Mozzoni e il conte Bianconcini vicepresidenti; segretario d'onore V. Morello; membri molti senatori e deputati, i sindaci di Roma, di Milano, di Napoli, di Genova, di Torino, di Venezia, di Palermo, ecc.; i direttori dei principali giornali. Lo riportiamo.

« Italiani!

« La colonia italiana del Belgio, memore dell'opera generosa di quel nobile paese pei danneggiati dal terremoto di Calabria e Sicilia del 1909, si è fatta promotrice, a Bruxelles, di un Comitato internazionale, composto di rappresentanti degli Stati neutrali, Italia, Spagna, Olanda, Svizzera, Stati Uniti, Argentina, nel fine di raccogliere fondi per i soccorsi, che ogni giorno più si manifestano urgenti, alle vittime della guerra nel regno di Alberto I.

« Per facilitare il suo còmpito, quel Comitato internazionale ha stabilito di promuovere, a sua volta, Comitati nazionali nei varî Stati neutrali, con piena autonomia di criterî e di direzione nella distribuzione del lavoro.

« Pronto all'appello, il Comitato per l'Italia, che abbiamo l'onore di presiedere, senza perdere tempo — perchè v'è lontano chi soffre e non può aspettare — si mette subito al lavoro, fiducioso di avere l'immediato consenso e l'incoraggiamento di tutto il popolo italiano.

« Col popolo italiano non è bisogno di molte parole per intendersi.

« È noto: la guerra europea ha fatto del Belgio un paese di distruzione e di morte. Una gente, ieri prospera e felice, oggi affranta e dolente, è raminga e sbandata su tutte le vie dell'esilio e della miseria. Non è possibile rimanere indifferenti a tale spettacolo. Bisogna, con ogni sforzo, procurare i mezzi necessari ai soccorsi, che le più elementari leggi della solidarietà umana suggeriscono improrogabili. Improrogabili, perchè l'inverno sovrasta, a rendere anche più crudeli lo strazio e l'orrore della guerra.

« Noi non vogliamo e non dobbiamo giudicare la guerra, nè offrire occasioni a manifestazioni politiche intorno la guerra. In conformità del pensiero ispiratore del Comitato internazionale di Bruxelles, noi escludiamo anzi, come estraneo e pericoloso all'opera nostra, ogni altro sentimento che non sia quello umanitario. E in questo sentimento noi invochiamo la concordia di tutti i cuori e di tutti gli sforzi.

« Noi ci rendiamo esatto conto delle difficoltà del momento.

« Noi sappiamo che il momento è angoscioso per tutti, e nulla è oggi superfluo per nessuno. Ma noi non domandiamo il superfluo; di là dalla stessa parola del Vangelo, noi, poichè il caso è tanto straordinario, domandiamo, se possibile, anche un po' del vostro necessario. Noi non vi esortiamo a un atto di carità, per lusso, ma a un atto di sacrificio, per pietà. Non una città o una provincia, ma tutto un popolo è oggi senza tenda, senza pane, senza fuoco. Noi domandiamo anche ai poveri d'Italia un po' del pane dei loro figli, un po' d'olio della loro lucerna pei poveri del Belgio; e domandiamo a quelli che possono essere generosi tutta la loro generosità.

« Mentre scriviamo, abbiamo sotto gli occhi il fascio delle sottoscrizioni del Belgio per le vittime della Sicilia e della Calabria del 1909, che gli italiani di Bruxelles ci hanno mandato a dimostrarci le fonti di ispirazione della loro iniziativa; e fra i nomi delle città più prodighe troviamo quelli di Liegi e di Lovanio e di Namur; e tra le feste più brillanti e remuneratrici le feste

militari dell'esercito ora decimato; e in fondo al Resoconto generale troviamo queste semplici parole: « Ce chiffre considérable (si trattava di 1 milione e 70 mila lire) fera bénir le nom belge par une terre visitée par le deuil et l'épouvant. Il marque éloquemment la part prise par la Belgique au malheur qui a frappé nos frères d'Italie ». Erano felici allora i nostri fratelli del Belgio, e sicuri nella loro felicità, e lontani dal pensare o sospettare che un giorno la sventura si sarebbe abbattuta con tanta violenza sulle loro case e sulle loro terre. Ma poichè i buoni ricordi nella sventura stringono più forti e fanno più saldi i legami fra le genti civili, noi ci auguriamo che, come allora i nostri il nome belga, così gli afflitti del Belgio possano oggi benedire il nome italiano, nel loro dolore e nel terrore che li investe ».

Noi siam certi che l'Italia, nonostante la ripercussione della guerra e le necessità prodotte dalla disoccupazione e dal ritorno degli emigranti, troverà nella sua pietà inesauribile un generoso aiuto ad un popolo colpito da una delle più vaste sventure della storia. Già centocinquantamila lire furono raccolte, prima di questo appello, per iniziativa del Console generale belga e dei giornali di Milano.

La guerra e le religioni.

La storia non ci dice che le religioni abbiano costituito un freno contro le guerre. Le guerre di religione hanno insanguinato l'umanità. Questa guerra però, se non si può affatto chiamare guerra di razze, come ha dimostrato R. Michels nello scorso numero della nostra Rivista, non si può neanche lontanamente chiamare guerra di religione. Infatti le separazioni di culti non coincidono colle opposizioni dei belligeranti: la stessa guerra santa bandita dal Califfo non vuol essere contro i cristiani, poichè è in aiuto di due potenze cristiane e non vuol toccare altre potenze cristiane neutrali.

Ma se tutte le religioni hanno suscitato delle guerre, il Cristianesimo ebbe in ogni tempo delle grandi individualità, sacerdoti e laici, e anche donne, che negli scatenamenti degli odii e nelle tempeste sanguinose alzarono potenti voci di pace. I grandi Santi, non gli asceti isolatisi al fine del proprio perfezionamento, ma quelli che agirono tra il popolo e i grandi della terra, formano l'onore non soltanto di una religione, ma di tutta l'umanità.

Durante la più grande guerra che la storia umana registri nessuna voce di Santo s'è levata. Il compianto Pio X ne fu angosciato tanto che ne morì; il nuovo papa ha dettato sì parole di pace, ma in esse gli stessi fedeli hanno trovato più abilità che ardore, più diplomazia (non s'è dimenticata la protesta per il potere temporale) che santità. Nè i fulmini delle scomuniche, la cui efficacia non deve essere scomparsa per coloro che si proclamano credenti, hanno minacciato dei cattolicissimi capi responsabili all'inizio della guerra, nè una grande parola ha confortato il diritto, ha sostenuto nella sua angosciosa lotta una coraggiosa piccola nazione cattolica abbattuta e calpestata.

***

Che contegno e che azione ebbero le chiese protestanti? Una polemica molto interessante si è svolta lo scorso mese fra protestanti di Francia e di Germania.

Un Pastore francese fece un appello, diffuso dai giornali svizzeri, ai Pastori tedeschi affinchè i belligeranti « non dimenticassero di considerarsi come fratelli in Cristo ». Egli aveva redatto il suo documento in modo che potesse esser accetto a francesi e tedeschi e chiedeva che gli uni e gli altri combattessero con umanità e secondo i principî cristiani.

L'appello era privato, ma la risposta fu pubblica e pronta. Rispose il Pastore di Corte E. Dryander: « Noi respingiamo la vostra proposta — scri-

veva egli — perchè non ci dev'esser la più lontana apparenza che tra noi si abbia bisogno d'un ammonimento o d'una qualunque azione perchè la guerra condotta in accordo coi principî cristiani e colle esigenze della pietà e dell'umanità. Per il nostro popolo tutto intero, come per lo stato maggiore, è ben inteso che la lotta dev'esser fatta soltanto tra soldati, risparmiando con la massima cura gli indifesi e i deboli e curando senza distinzione i feriti e gli infermi.

« Noi siamo convinti in piena conoscenza di causa che questa regola è quella del nostro esercito tutto intero e che da parte nostra si combatte con una padronanza di sè, una coscienza e una dolcezza di cui la storia universale non offre forse esempio fin qui ».

Questo si chiama peccare d'orgoglio dalla parte d'un religioso, non è vero? Naturalmente dopo questa sollecita risposta del predicatore di Corte germanica nessun altro tedesco rispose. E al francese non rimase altro a fare che pubblicare l'appello ch'egli aveva mandato in Germania, per mostrare quanto esso fosse inoffensivo.

E Paul Seippel che riferisce sul conflitto (è guerra anche questa!) nella *Semaine Littéraire* di Ginevra aggiunge che esso segna il fallimento se non del cristianesimo, di un certo cristianesimo, come la guerra segna la bancarotta di tante altre cose, del socialismo e della fraternità universale. Ma egli aggiunge che cristianesimo e socialismo e umanitarismo si salveranno perchè si rinnoveranno.

Come W. Stead non ebbe il premio Nobel.

Come si sa, or è qualche anno, un gruppo importante di cittadini inglesi s'era costituito allo scopo di preparare un ravvicinamento anglo-germanico. Tra i più animosi promotori vi era il compianto W. T. Stead, fondatore e direttore della *Review of Reviews*, che morì nel disastro del *Titanic*. All'accordo fra Inghilterra e Germania doveva seguire la pace d'Europa. Era un bel sogno.

« Uomo d'azione, coraggioso e intraprendente, molto amato in Inghilterra e molto stimato in Germania, disponendo inoltre di risorse personali considerevoli, che metteva senza contare a profitto della causa umanitaria, egli iniziò delle processioni interminabili di Tedeschi in Inghilterra e di Inglesi in Germania. Egli invitava a Londra a volta a volta i pubblicisti più noti, commercianti e industriali, socialisti e sindacalisti... ». Così scrive Jean Finot in uno studio su l'*Anima tedesca*, uscito nella sua *Revue* di ottobre-novembre.

« I Tedeschi facevano mostra in tali occasioni dei sentimenti più generosi: non si parlava che di giustizia, di pace internazionale e di disarmo. Stead giubilava: la sua anima d'apostolo prevedeva già la prossima realizzazione della fraternità dei popoli e gli Stati Uniti d'Europa. Molti giornali e moltissimi liberali inglesi lo seguivano in tali illusioni improntate di una lealtà e di una sincerità commoventi.

« Lo scetticismo col quale accolsi questa propaganda — aggiunge il Finot — esasperava il mio caro e compianto amico. Egli consentì tuttavia un giorno, dopo una nostra dolorosa discussione, ad andare in Germania solo, senza la sua solita compagnia, per studiarvi sul posto la mentalità del popolo e dei suoi uomini rappresentativi. Prima di tornare a Londra, venne a passare una giornata con me a Parigi.

« Non saprò mai dipingere in modo efficace la tragica trasformazione che la sua anima aveva subìto. Avendo intravisto l'abisso ch'egli avrebbe potuto scavare per l'Inghilterra e per l'umanità, che gli erano ugualmente care, egli ne aveva avuto una indicibile sofferenza. Avendo scorto la vera Germania, se n'era allontanato con spavento. Si ricorda la campagna patriottica ch'egli intraprese in senso contrario alla sua propaganda di prima.

Two keels, to one, due cannoni contro uno, tale fu il programma, tale la formula di Stead, che risuonò come una fanfara traverso l'Inghilterra. Per ogni nuova nave germanica l'Inghilterra doveva metterne due in cantiere.

« La reputazione del grande pacifista Stead fu così compromessa per sempre. Invano fu proposto il suo nome a Cristiania — dopo la tragica scomparsa dell' uomo — da scrittori, uomini politici, vescovi, d'Inghilterra e d'altri paesi, affinchè gli fosse accordato il premio, pur senza il danaro.

« Egli aveva un grande concorrente, l'imperatore della pace, il Kaiser! »

Lord Roberts.

È stato uno dei grandi inglesi di questi ultimi tempi, e l' Inghilterra gli gli ha tributato onori reali. Nato nel settembre 1832, si diede ancor giovanissimo alla carriera militare. Fu nell'India, ove represse un' insurrezione; partecipò a una campagna in Abissinia: si segnalò nell' Afghanistan: diresse la spedizione di Birmania; ebbe parte nella guerra coi boeri, ed era a capo di tutto l'esercito britannico.

Lord Roberts non fu soltanto un valoroso soldato, ma ebbe la visione chiara della politica europea come un vero uomo di Stato. La *Gazette de Lausanne* traccia di lui questo interessante profilo:

« La guerra attuale Lord Roberts l'aveva preveduta e predetta. Il popolo inglese lo colmò di ricchezze e di onori, ma non ascoltò la sua voce quando propugnava la coscrizione obbligatoria e la costituzione di un forte esercito permanente. Egli non riuscì nel suo intento. Nondimeno aveva ragione.

« Lord Roberts era convinto che la Germania preparasse da lungo tempo e deliberatamente la distruzione dell' Impero britannico e che questo non sarebbe stato in grado di difendersi da un attacco che il maresciallo prevedeva formidabile e improvviso. Egli pensava anche che l' annientamento dell' Impero britannico sarebbe per l' Europa una sventura e, per la civiltà e la libertà nel mondo intero, un colpo mortale. Deplorava la funesta apatia e il compiacente ottimismo dei suoi compatrioti e d'un gran numero de' suoi amici dinanzi al pericolo sovrastante, e non cessava di ripetere che il popolo inglese non si rendeva conto della gravità della minaccia tedesca. Con alcuni uomini eminenti d' Inghilterra, Asquith, Balfour, Grey, Lansdowne, Cromer, il maresciallo Roberts cercò di mostrare che il pericolo non era soltanto sul mare, ma che la sorte dell' Inghilterra si sarebbe decisa per terra, in una lotta violentissima, per la quale la Gran Bretagna doveva prepararsi organizzando in tempo utile un esercito capace di tener testa agli eserciti tedeschi sul continente stesso, mentre la flotta lo avrebbe protetto dominando il mare e coprendo il territorio nazionale contro uno sbarco delle truppe nemiche ».

Le vedute di Lord Roberts, che oggi punto per punto si realizzano, sono state esposte con mirabile chiarezza da R. Blatchford in una serie d' articoli che il *Daily Mail* pubblicò nel dicembre 1909. Essi sono profetici e acquistano, nel momento che corre, uno straordinario rilievo.

***

« Quali motivi ha la Germania per attaccarci? si domandava il Blatchford. Gli stessi motivi che essa aveva per attaccar la Danimarca nel 1864, l'Austria nel 1866, la Francia nel 1870. Il pangermanesimo, che è il partito della guerra e che governa la Germania ben più dello stesso imperatore, vuol fondare un impero che sia abbastanza potente per dominare e governare il mondo. Ambizione vecchia quanto l'uomo... Fu il sogno di Babilonia, della Persia, della Grecia, di Roma, della Spagna, della Francia, della Russia. È oggi il sogno dei tedeschi, e l' Inghilterra è il loro incubo.

« La popolazione della Germania aumenta rapidamente. La Germania ha bisogno di colonie. Ora la Gran Bretagna possiede tutte quelle che sono degne d'essere possedute: ha l' India, l'Australia, il Canadà, la Nuova Zelanda, l'Egitto e la miglior parte dell'Africa. La Germania ha sete di commercio e d'influenza nei mari lontani. Ora, la Gran Bretagna possiede fortezze e miniere di carbone in tutto il mondo: Gibilterra, Malta, Cipro, Capetown, le Indie occidentali, ecc. La uscita dal Mare del Nord è minacciata da Douvres, quella del Mediterraneo da Gibilterra. La Germania ha un urgente bisogno di porti. L'Olanda e il Belgio le sarebbero d'un valore incalcolabile. E quante guerre la Russia non ha impegnate pel solo scopo di avere un accesso al mare!

« La Germania e l'Inghiltèrra sono fiere rivali commerciali. *E il risultato naturale della rivalità commerciale è l'antagonismo politico* ».

***

Bismarck aveva dichiarato che il destino della Germania si sarebbe compiuto col ferro e col sangue. La Germania di Guglielmo II non è d'un temperamento più pacifico della Prussia di Bismarck. « Se il nostro impero — ha dichiarato Treitschke — ha il coraggio di perseguire una politica coloniale indipendente, una collisione dei nostri interessi con quelli dell' Inghilterra è inevitabile. Sarebbe naturale e logico che la nuova potenza dell' Europa centrale potesse regolare i suoi conti con tutte le grandi potenze. Noi abbiamo regolato i nostri conti con l'Austria, la Francia, la Russia. L'ultimo regolamento, il regolamento con l'Inghilterra, sarà probabilmente il più lungo e il più difficile ». E la Germania faceva intanto ogni sforzo per avere, come ebbe a dire il Kaiser, una flotta degna del suo esercito.

« Ma l'azione della flotta tedesca sul mare non era, agli occhi di lord Roberts, il maggior pericolo che corresse l' Inghilterra, come crede a Londra la *Blue Water School*. La Germania ha anche altre mire. Essa vuole il Lussemburgo e il Belgio per avere Anversa, e il nord della Francia per possedere Calais, Boulogne e Cherbourg e dominare la Manica. Calais e Anversa in mano della Germania, è Rotterdam e Amsterdam in suo potere. Non le sarà neanche necessario di annettersi l'Olanda: con speciali accordi, potrebbe disporre a suo agio dei porti, dei marinai e della marina mercantile di questo piccolo paese. Così la Francia non sarebbe più che una potenza mutilata, e la Gran Bretagna non potrebbe rivaleggiare con la Germania sul numero delle navi e dei marinai.

Lord Roberts.

« Per tal modo la difesa dell'Inghilterra si confonde con quella della Francia. La disfatta della Francia sarebbe la disfatta dell' Inghilterra; la caduta della Francia sarebbe quella dell'Impero britannico e l' asservimento di tutta l' Europa. La conclusione pel maresciallo Roberts era semplice: per preservare la Francia e preservare nello stesso tempo se stessa, occorreva all'Inghilterra un esercito di prim'ordine, forte almeno d'un mezzo milione d'uo-

mini, e, se possibile, d'un milione. Col soccorso d'un tale esercito nel Belgio e nell'Olanda, e con l'aiuto delle flotte francesi e inglesi riunite — la Russia attaccando la Germania alla sua frontiera orientale — si impedirebbe alla Germania di compiere i suoi ambiziosi disegni di egemonia e di dominazione sul mondo.

***

« Lord Roberts non era uno *sciovinista*. Egli non voleva lo sterminio dell'avversario... Voleva vivere e lasciar vivere, conforme alla tradizione più liberale della Gran Bretagna. Non c'è bisogno, diceva, che una sola potenza governi l'Europa e il mondo. Non sarebbe utile nè all'Inghilterra, nè alla Francia, nè all'Italia, nè alla Russia. Occorreva, secondo lui, che l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia fossero libere, forti e indipendenti, come anche l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Scandinavia, e che tutte queste nazioni custodissero e conservassero la loro integrità, onde realizzare il genio dei loro popoli in un equilibrio che permettesse a tutti di respirare e di compiere il loro destino. Se egli domandava un esercito per combattere con la Francia in una guerra continentale, era perchè la Gran Bretagna potesse combattere il dominio germanico »...

Opinioni germaniche.

Il rapporto tra la forza e il diritto è un rapporto di identità. Tale, a proposito della presente guerra, è il pensiero del noto scrittore tedesco Massimiliano Harden.

« Da qual parte è il diritto? » si domanda egli nella *Zukunft*. Se non si trattasse d'altra cosa che di questa, ci potremmo contentare di seguire il consiglio degli sciocchi e di portare le grandi controversie internazionali davanti a un tribunale che dalla sua altezza emanerebbe traverso l'Europa, come acqua da una sorgente, una sentenza dagli articoli meticolosamente pesati. La ragione, nel caso presente, non è che demenza.

« Domandate a un faggio chi gli ha dato il diritto di ergere la sua cima al di sopra di quella del pino, dell'abete e della palma. Citatelo davanti all'areopago presieduto da mascelle sdentate e pendenti. Tra il fogliame del faggio si udrà un grido come di tempesta: « Il mio diritto è la mia forza! » Il diritto che al suo battesimo ciascun popolo ha ricevuto, di vivere, di evolversi, di spingersi verso il cielo, non dipende da nessun giudice ».

Nella stessa *Zukunft* così l'Harden ha scritto, tra l'altro, a proposito della violazione della neutralità del Belgio:

« Al momento in cui stava per scoppiare la guerra, la colpa principale fu la dichiarazione solenne che la Germania aveva violato la neutralità (decisa su proposta della Prussia, e garantita dall'Europa) del Belgio. Se nel frattempo fosse apparso un uomo di Stato capace di conchiuder la pace, questa dichiarazione avrebbe costituito ugualmente un'eterna colpa per noi.

« Questa confessione, nè Dio nè il diavolo ce la perdoneranno mai. I tentativi fatti in seguito per insinuare che altri si preparavano a violare questa neutralità per loro conto, non ci rendono per ciò meno colpevoli. Del resto è degno procedere così guardinghi in una questione come questa? Degno di una nazione che può disporre di un sì grande esercito? Io, per me, non credo che la Francia avesse l'intenzione di attaccare, traverso il Belgio, le provincie renane; e non credo nemmeno che la borghesia belga, per la quale ogni scompiglio negli affari è una abbominazione, avrebbe autorizzato questo passaggio, come neppure che l'Inghilterra avrebbe permesso alla sua alleata di ridurre il re Alberto a far la parte di vassallo della Repubblica. Io sono convinto che l'intesa fra i tre Stati non concerneva che il caso — previsto da lungo tempo nelle opere di tattica e di guerra — d'un attacco tede-

sco. A che dunque tanto baccano per dei semplici indizi? La cosa è tanto più grave per noi, se il nostro Cancelliere accusa l'Impero — di cui egli deve difendere i diritti — d'un peccato del quale non è colpevole, e che d'ora innanzi resterà impresso nella nostra reputazione come una macchia incancellabile.

« La Germania è oggi giudicata. Ma l'umanità tedesca non intende farsi processare dall'Europa. Il dispaccio che l'Imperatore indirizzò, con rammarico dei più intelligenti fra' suoi sudditi, al Presidente degli Stati Uniti, fu interpretato da Wilson come una sollecitazione per una sentenza favorevole. E la risposta — il più strano documento redatto in stile da maestro elementare che mai sovrano abbia ricevuto — fa un'allusione minacciosa al « giorno del regolamento », in cui i colpevoli dovranno rendere i loro conti. « Tutti i popoli della terra, in « una gioiosa armonia, hanno deciso « che la guerra sarà seguita da un re- « golamento di questo genere. L'opi- « nione dell'umanità funzionerà come « tribunale supremo ».

« Gli Stati neutri hanno senza dubbio, su domanda degli anglo-belgi, deciso d'esaminare i nostri atti criminosi, di giudicarli (di punirli?). Questo è ciò che ci si annuncia da Washington Noi siamo a questo punto. Ora, un potente si è mai sottomesso alle folli pretese, alla sentenza d'una banda di deboli? Ma chi non intende sottostare agl'inconvenienti di una vaga politica di sentimento, dovrebbe stare in guardia. *La forza crea per noi il diritto.* Soltanto uno *più forte* potrebbe costringerci. Volete voi, padri, madri, figli, mogli, fratelli e sorelle di guerrieri tedeschi, che con l'oro delle casse imperiali si ricostruisca, nel Belgio, ciascuna città, ciascun villaggio, ciascuna foresta, campo o parco, quali sorgevano prima dello scoppio della guerra, che le taglie imposte alle città belghe ritornino al Belgio, che Lovania riceva, a titolo di mediocre compenso dei tesori scientifici distrutti dalle nostre bocche da fuoco, i più preziosi manoscritti conservati nelle nostre biblioteche tedesche? Se questa è la vostra intenzione, la si può esaminare. L'espiazione sarebbe cara. Resta a vedere se il vantaggio compenserebbe la spesa. Se non volete questo, allora non c'è altra scelta...

« Non lasciate turbarvi dalla prospettiva d'annettere sette milioni d'uomini che porterebbero all'Impero una lingua straniera, pel timore del cattolicismo fanatico, delle logge massoniche. Il francese i fiamminghi non lo parlano, lo capiscono appena, e l'orecchio dei bassi tedeschi comprende facilmente la loro lingua. Il cattolico romano è forse peggiore del luterano, del calvinista, dell'ateo? Non sarà egli più vicino alle popolazioni di Kleve, di Aquisgrana, di Trevi e di Colonia di quello che lo siano i pomerani o i sassoni? I framassoni fanno su voi forse l'effetto che sul toro lo straccio rosso del toreadore?

« Il primo dovere per noi, dopo la guerra, sarà quello d'imparare a trattare con la moderazione che possiedono i forti gli abitanti delle razze straniere, anche se ostili, congiunte all'Impero. Ma pei belgi non saremo noi sempre dei feudatari birbanti, dei fittaioli diabolici? Lo saremmo ugualmente anche se pagassimo ciascuna pietra di Lovanio e di Malines a peso d'oro. La collera non potrà cedere se non quando il vicino vedrà da presso il « popolo dall'anima di fuoco » cantato da Schiller, e si renderà conto dei vantaggi che gli deriveranno da noi. Anversa, non contro, ma con Amburgo e Brema. Liegi a fianco delle fabbriche d'armi di Hessen, di Berlino; Cockerill alleata con Krupp; i ferrami, i carboni, i tessuti belgi e tedeschi diretti insieme, dietro una stessa intesa commerciale, sul mercato del mondo. Il Camerun e il Congo riuniti. Tali vantaggi non distruggeranno di per sè gli odii? Del nemico mortale, cui non è possibile schiacciar la testa, il sag-

gio, dopo aver ben riflettuto, si fa un amico... Da Calais ad Anversa, Fiandre, Limburgo, e Brabante, sino al di là della linea delle fortezze della Mosa, tutto prussiano (i principi tedeschi non mercanteggiano più, le case regnanti tedesche non conoscono più gelosie); il triangolo sud, con l'Alsazia-Lorena — il Lussemburgo anche, se sarà d'accordo — con un principe cattolico indipendente unito all'Impero... Allora la Germania saprà perchè ha sanguinato.

« Noi abbiamo bisogno d'un paese di industria e di ferrovie che conducano al mare, d'una grande colonia non frazionata, di materie prime e di condizioni vantaggiose di lavoro. E anche d'uomini atti al lavoro. Tutto ciò qui noi l'abbiamo: minerale e rame, vetro e zucchero, lino e lana. E qui furono un tempo Giovanni e Uberto van Eyck, Rubens, Ruysbroeck e Jordaens. Qui sbocciò sempre, spesso nascosto, quel fiore dell' anima tedesca che è la fantasia. E infine non c'è anche qui quel che ogni cuore tedesco augura oggi impetuosamente: la vittoria su l'Inghilterra? Sui mari, essa richiederebbe del tempo, e non potrebbe essere ottenuta che con duri sacrificii. Con l'Impero tedesco, i cui mortai minaccerebbero, dalla costa, il canale, la cui bandiera sventolerebbe sui due più grandi porti dell'Europa e sul bacino del Congo, l'Inghilterra sarà costretta ad intendersi amichevolmente, poichè noi possederemmo un' uguale potenza di diritto (*Machtrecht*). Se no, *hop*, avanti! Ti aspetteremo su la nostra giovane terra.

« L' epoca delle grandi avventure sembrava lontana. Nondimeno la Germania, senza paura e con audacia di volontà, ha riempito il suo granaio di un ampio raccolto, ammassato dalle sue eroiche guerre ».

*
* *

Accanto a questa fanfara guerresca da « conquistador », è utile, per conoscere la psicologia tedesca nella sua luce migliore, tradurre un'altra opinione, un'altra parola, calma ed elevata, di scrittore tedesco. E' un articolo di Hermann Hesse, il noto poeta e romanziere, ed è apparso nella *Neue Zürcher Zeitung* del 3 novembre. È intitolato: *O Freunde, nicht diese Töne!* (O amici, non su questo tono) ed è principalmente diretto a' suoi connazionali.

« Io sono tedesco, e la mia simpatia e i miei voti vanno alla Germania. Ciò che vorrei dire non concerne la guerra e la politica, ma il contegno e i doveri dei neutri. Non intendo con ciò i popoli politicamente neutri, ma tutti quelli che come scienziati, professori, artisti e scrittori lavorano all'opera della pace e dell'umanità.

« Questi ultimi tempi ci hanno portato sintomi inquietanti d'un pericoloso traviamento intellettuale. Ci si parla dell'estinzione dei brevetti tedeschi in Russia, d'un boicottaggio della musica tedesca in Francia, come anche d' un boicottaggio delle opere intellettuali dei popoli nemici in Germania. In un gran numero di pubblicazioni tedesche, le opere d'autori inglesi, francesi, russi e giapponesi non saranno di qui innanzi più tradotte, apprezzate o criticate. Non è una semplice voce, ma già un fatto compiuto e messo in pratica.

« Così, una deliziosa novella giapponese, un buon romanzo francese che, prima della guerra, erano piamente e fedelmente tradotti da tedeschi, saranno d'ora innanzi condannati all' oblio. Una bella o graziosa cosa, offerta con venerazione al nostro popolo, si vede respinta perchè alcune navi giapponesi bombardano Tsing-Tao. E se io oggi voglio fare l'elogio d'un italiano, d'un turco o d'un rumeno, non ne ho il permesso se non a patto che un diplomatico o un giornalista non avrà sconvolta la situazione politica di quei popoli prima della comparsa del mio articolo!

« Vediamo d'altra parte degli artisti e degli scienziati entrare in lizza per protestare contro le potenze bellige-

ranti. Si immaginano dunque costoro che in questo istante di conflagrazione universale la loro parola possa avere un effetto qualsiasi? Come se un artista o uno scrittore, fosse pure il migliore e il più celebre, avesse qualcosa a che vedere nella condotta della guerra! Come se i grandi condottieri degli eserciti potessero o volessero lasciarsi influenzare da tali manifestazioni!

« Si odono poi altri esclamare dolorosamente che è spaventevole vedere come alla « nostra epoca » sia ancor possibile una guerra, e che non vi sia più alcuna civiltà. Così la civiltà, che esisteva dall'epoca di Babilonia, sarebbe scomparsa perchè la calamità d'una guerra colpisce per caso i nostri paesi e la nostra generazione.

« Altri ancora partecipano al grande avvenimento trasportando la guerra nella loro stanza da studio, dove redigono febbrimente sanguinose epopee o articoli nei quali provocano e alimentano rabbiosamente l'odio tra i popoli. Questa è forse la più pericolosa e la più funesta delle calamità. L' esasperazione, la collera passeggera e l'odio di ogni uomo che parte in guerra ed espone la sua vita continuamente ai pericoli, si giustificano e si comprendono pienamente. Ma quanto a noi altri scrittori, artisti, giornalisti, è dunque nostro dovere di aggravare queste calamità e di accrescere ancora più gli orrori di questa triste desolazione?

« La Francia guadagna forse qualche cosa se tutti gli artisti del mondo protestano contro la distruzione di un bello edificio? La Germania guadagna forse qualche cosa non leggendo più nessun libro francese o inglese? C' è forse, nel mondo, qualcosa di meglio, di più sano e di piu utile dopo che uno scrittore ha coperto il nemico di ingiurie e ha cercato di spinger 'esercito ad atti di bestialità?

« Tutte queste manifestazioni... disonorano un artista perspicace. Escludo subito dal mio rimprovero tutti quelli pei quali, prima come dopo la guerra, il mondo finisce ai pali delle frontiere. Non mi occupo qui di quegli individui che avevano in orrore ogni lode all' indirizzo della pittura francese, che fremevan di collera ogni qualvolta udivano parole straniere, perchè questa gente seguita a fare nè più nè meno quel che faceva. Ma tutti gli altri, che, con maggiore o minor convinzione, hanno lavorato all'edificio sovranazionale della civiltà umana e che ora vogliono subito trasportare la guerra — una cosa puramente politica — nel dominio intellettuale, costoro commettono un' ingiustizia e un grossolano errore morale. Essi hanno lungamente servito l'umanità e hanno avuto fiducia in un'idea umanitaria sopranazionale finchè nessuna calamità fece opposizione a questa idea, finchè fu facile e naturale pensare e fare così; ma ora che si tratta di lavorare, d'affrontare pericoli e d'essere o non essere, di sostenere eroicamente la più sublime delle idee, essi si tirano indietro e parlano il linguaggio che piace al vicino.

« Ciò, beninteso, non si applica all'amore della propria patria e ai sentimenti patriottici. Io sarei l' ultimo a rinnegare la patria in questo momento, e non mi verrebbe mai l' idea di distornare un solo soldato dal suo dovere. Poichè ora si sta tirando, si tiri bene e diritto, non per libidine di strage, ma per poterci consacrare di nuovo e al più presto a un' opera migliore e più nobile. In questo momento si distruggono ogni giorno enormi tesori di cose, cui tutti gli uomini di buon senso tra gli artisti, scienziati, esploratori, traduttori e giornalisti di tutti i paesi hanno consacrato la loro vita. Noi non possiamo mutar nulla di tutto ciò. Ma tutti quelli che hanno creduto, almeno per un' ora limpida, all' idea dell'umanità, a una scienza internazionale e a una bellezza delle arti non confinata nella loro propria nazione, commettono un errore enorme se ora, spaventati dalla calamità, abbandonano

il campo e gettano la miglior parte di sè nella devastazione generale...

« Chi deve lavorare fin d'ora perchè le nazioni possano, un giorno, di nuovo intendersi, e stimarsi reciprocamente? Chi può tutto ciò se non noi che rimaniamo al nostro tavolo di lavoro mentre i nostri fratelli sono in guerra? Sia lode a tutti quelli che combattono, dando il loro sangue e la loro vita sul campo di battaglia, tra il rombo del cannone! Quanto a noi, che vogliamo il bene della nostra patria e non vogliamo disperare dell'avvenire, è a noi che spetta il compito di salvare un po' di pace, di ricostruire i ponti spezzati e di ristabilire la via del bene, ma non saccheggiando (sia pur con la penna) e contribuendo così a distruggere la base dell' avvenire dei popoli europei.

« Ancora una parola per tutti quei disperati che si vedono soffrire per questa guerra, e ai quali ogni civiltà, ogni umanità sembra essere annientata perchè la guerra infierisce. La guerra ha infierito in tutti i tempi, sin dalla più lontana epoca dell'umanità, e non c'eran ragioni per credere ch' essa fosse definitivamente scomparsa. Noi ci eravamo semplicemente abituati a questa lunga pace: ecco ciò che ci ha ingannati. E finchè la maggioranza degli uomini non potrà vivere nel mondo superiore di Goethe, avremo sempre delle guerre. La guerra infierirà ancora lungo tempo, forse sempre, ma il suo annientamento sarà perennemente il nostro più nobile scopo e l'ultimo risultato della civiltà cristiana d'Occidente.

« Lo scienziato che cerca un rimedio contro un'epidemia, non abbandona la sua indagine se è sorpreso dallo scoppio di un' altra epidemia, e la « pace su la terra » e la benevolenza tra gli uomini di buona volontà non cesseranno d'essere, per questo cataclisma, il nostro più sublime ideale. La civiltà umana si conquista sostituendo la bestialità con la cultura intellettuale, col pudore, con la fantasia e con la conoscenza di sè. Che la vita valga la pena d'esser vissuta è un domma che emana dall'anima consolatrice di tutte le arti... Che l' amore sia più grande dell'odio, che la ragione sia più grande della collera e che la pace sia più nobile della guerra, ecco ciò che questa maledetta guerra deve imprimerci nell'anima più profondamente che mai. altrimenti, a che servirebbe? ».

Ridda di miliardi.

L'uno dopo l'altro, gli Stati belligeranti lanciano nuovi prestiti.

La Germania chiese recentemente due miliardi al 5 per cento. Furono sottoscritti 4 miliardi e mezzo. Senza dubbio, scrive il *Journal de Genève* (21 novembre), molti sottoscrittori elevarono la loro offerta contando su la riduzione d'uso. Furono presi, invece, nella propria rete. Il Tesoro si sforza di incassare tutto. Il 7 novembre, aveva raggiunto più di 3 miliardi e mezzo. Il risultato di questo prestito fu salutato da gridi di vittoria. Esso prova infatti la grande vitalità economica dell'Impero.

Anche il Landtag di Prussia ha deciso un prestito di un miliardo e mezzo, la cui emissione è imminente.

Queste cifre sono alte, ma il vuoto da riempire è enorme. La guerra costa alla Germania, secondo le indicazioni sin qui date, circa 60 milioni al giorno. Poichè essa si svolge, almeno in parte, su territorio straniero, dove le requisizioni e le contribuzioni delle città, delle provincie e anche dei particolari sono assai proficue, questa cifra di spese incombenti all' Impero e agli Stati confederati si può ridurre, ma non può scendere al di sotto di 50 milioni al giorno. E' dunque un miliardo e mezzo al mese che la Germania spende...

Un primo credito di 5 miliardi per le spese di guerra era stato votato il 4 agosto dal Reichstag tedesco. Una seconda domanda della stessa importanza sarà presentata dal cancelliere

nella nuova sessione che deve aprirsi il 2 dicembre, e si crede di poter così coprire le spese fino alla fine dell'esercizio del bilancio 1914-1915, cioè sino al 31 marzo prossimo.

Il corso del marco è disceso, dal principio della guerra, da lire 1.23 a 1.11.

Anche l'Austria-Ungheria si è rivolta al credito, al quale domanda in questo momento un miliardo di corone. I giornali pubblicano la lista delle grosse sottoscrizioni di istituti di credito e dei ricchi particolari, per stimolare lo zelo patriottico, e l'Agenzia Wolff annuncia che la somma richiesta sarà superata.

Il corso della corona, che vale d'ordinario lire 1.05, è disceso a lire 0.88 e mezzo.

***

Queste enormi operazioni sembrano quasi meschine di fronte a quelle di Inghilterra.

Il 6 agosto il Governo otteneva dal Parlamento un credito di cento milioni di sterline (2 miliardi e mezzo di franchi) per coprire le spese necessarie fino alla fine dell'esercizio, 31 marzo 1915.

Questa somma era inadeguata al bisogno.

Il 16 novembre, Asquith presentò alla Camera dei comuni una nuova domanda di credito di 225 milioni di sterline, cioè 5 miliardi 625 milioni, per le spese di guerra. Di più il Gabinetto di Londra ha prestato, senza interessi, sino alla fine della guerra, 10 milioni di sterline (250 milioni di lire) al Belgio e 800,000 (20 milioni di franchi) alla Serbia. Dalle cifre date dal primo ministro risulta che la Gran Bretagna non ha speso sin qui che circa un milione di sterline al giorno. Ma questa cifra crescerà smisuratamente quando i nuovi eserciti, che l'Inghilterra sta allestendo, prenderanno parte al conflitto. Pel primo anno di guerra si possono calcolare 450 milioni di sterline, cioè 11 miliardi e 250 milioni di franchi.

Per far fronte a tali spese, Lloyd George ha chiesto 80 milioni (2 miliardi di lire) di più alle imposte. L'*income tax* fornirà da sè sola la metà di questa somma. La proposta di Lloyd George fu approvata all'unanimità.

Di più, egli ha fatto un formidabile appello al credito pubblico: si tratta d'un prestito di 350 milioni di sterline (8 miliardi e 750 milioni), il più elevato che mai sia stato lanciato nel mondo. Questo prestito è emesso al 3 e mezzo per cento e al prezzo di 95, rimborsabile dal 31 marzo 1928. La votazione, anche per questa proposta, è stata unanime. Si dice che il concorso dei sottoscrittori per questo prestito sia enorme. Il risultato non è ancora conosciuto, ma supererà tutte le speranze.

Il cambio della lira sterlina è oggi alla Borsa di Ginevra di 25.45.

Ma come, dopo la guerra, gli Stati vinti, e gli stessi Stati vincitori, potranno far fronte ai loro nuovi impegni, sovrapposti a debiti pubblici già enormi, è un mistero...

Contro il militarismo in Germania.

Gli scrittori, pensatori, artisti tedeschi sono tutti così solidali col loro militarismo come parrebbe dai loro attuali manifesti?

Crediamo altamente interessante riprodurre oggi quel che del militarismo in genere diceva qualche mese fa il noto scrittore Guglielmo Herzog. Egli scriveva nel *Forum*, una nuova rivista che si pubblicava a Monaco, un articolo intitolato *Guerra*, e che è tutto una veemente filippica contro il militarismo e gli agitatori professionali della guerra. Scritto prima dello scoppio delle ostilità, sembra una profezia. Egli si rivolge ai suoi connazionali con queste parole:

« Quando saremo in grado di sostituire le futili attività degli apostoli liberali della pace con un energico e progressivo movimento di tutti gli uo-

mini di ingegno, che, in armonia con le migliaia di battaglioni delle classi lavoratrici, debbono formare la falange che terrà lontana ogni possibilità di un folle scoppio di guerra nell' Europa centrale? I premi Nobel sono stati decretati, i Congressi della pace tenuti, i palazzi della pace eretti con pompa e ipocrisia. Vi sono i palazzi, e tuttavia ogni giorno in un angolo d' Europa può scoppiare la guerra. Disorganizzati e impotenti, dovremo assistere a una strage, e persino prendervi parte ».

A questo punto, l'Herzog cita un passo significativo della *Politica tedesca* del Principe von Bülow, in cui questi ricorda alle classi colte i loro doveri verso lo Stato. Parlando della vita politica tedesca, il Principe dice: « Noi abbiamo ancora in Germania un buon numero di uomini colti i quali evitano ogni partecipazione alle cose dei partiti, pei quali la politica è un affare che non li interessa se proprio non li respinge... Una partecipazione attiva alla vita politica, è quel che manca in Germania..... Dovrebbero essere gli uomini più intelligenti e più colti a farsi paladini di questa educazione politica. In nessun'altra nazione gli intellettuali hanno sulle masse un'influenza così grande come in Germania ». Se dirigessero essi la politica, quanto bene potrebbero fare al paese e quali disastri potrebbero evitare!

« Facciamo finalmente — dice l'Herzog — la prova di quel categorico imperativo di Carlo Marx, il quale ha infiammato milioni di proletari, volgiamoci al gigantesco partito degli intellettuali con un grido che possa accendere i loro spiriti come quello del Manifesto dei Comunisti: « Intellettuali di tutto il mondo, unitevi! » Troverete forza nel numero delle volontà. Organizzatevi. Bandite un Congresso degli operai dell'intelligenza di ogni terra... Tutti i buoni europei verranno: Anatole France, Octave Mirbeau, Romain Rolland, Bernard Shaw, Chesterton, Wedekind, Hauptmann, Heinrich e Thomas Mann, Rainer Marie Rilke, Andrejew, Gorki, Rodin, Liebermann, Simmel, Brentano, Mereschkowski e molti giovani, ardenti intelligenze, i quali — come artisti o come scienziati — non conoscono nessun confine nazionale, nessun interesse di razza, pei quali rettitudine significa più che giustizia, e pei quali l'intelletto, l'arte e la scienza stanno più in alto di quella vaga nebulosa che chiamasi patriottismo.

« Questi *leaders* e operai dell'intelligenza non avranno che uno scopo: colla forza del numero dei loro nomi, distruggere le prescrizioni e le istituzioni medievali, scacciare i fautori dell'imperialismo onde sgombrare il passo non a una generale celebrazione del sentimento di fratellanza, ma all' assiomatica idea che nella nostra epoca non vi è più posto per la guerra; che noi siamo impegnati da più importanti e più fecondi affari; che le lotte che verranno dovranno essere lietamente combattute senza fucili e senz'armi; che noi siamo nel mondo non per piantar palle nel petto di persone che non ci han mai fatto del male, ma per diminuire reciprocamente le necessità e le miserie della vita, — con un canto, con una buona parola, con un bel dipinto — o con qualche altra cosa che è di ben più alto valore: l' umanità ».

L'Herzog chiude l'appello con queste ardenti ed eloquenti parole: « Noi dobbiamo combattere, noi dobbiamo vincere o perire, dobbiamo far vibrare la gamma delle gioie e delle sofferenze umane, e non lasciarci abbattere da cieche macchine di guerra.

« E perchè noi conosciamo quanto arbitrariamente, quanto casualmente, quanto insensatamente, una guerra possa scoppiare, anch' oggi, da un giorno all'altro come nel passato, noi erigeremo un Aeropago degl' Intellettuali. Le potenze dominanti guarderanno da prima il suo giudizio col dispregio del tecnico pel dilettante. Nondimeno la sua voce, la voce della Ra-

gione, sarà ascoltata da tutti i popoli; essa dovrà essere ascoltata, sebbene i despoti vi faranno orecchie da sordo, e, — oh benedetta Utopia! — penetrerà e conquisterà! »

La luce del marmo.

Non si tratta, come il titolo potrebbe far credere, di luce emessa dal marmo, sibbene di una luce speciale che si ottiene facendo passare i raggi di una sorgente luminosa traverso sottili lastre di marmo opportunamente preparate.

Le solite lampadine presentano l'inconveniente, specie quando si tratta dell'illuminazione di vasti locali, di concentrare la luce in determinati punti lasciando in una relativa oscurità il resto dell'ambiente. A questo difetto è facile rimediare munendo le lampade di schermi e di riflettori speciali, mediante i quali si ottiene una luce diffusa che, secondo il *Monitore Tecnico* da cui togliamo queste notizie, presenta tutti i caratteri della luce naturale del giorno e torna all'occhio assai più gradita della luce diretta.

Per tali riflettori si ricorse un tempo al vetro opalino; i risultati non furono però troppo soddisfacenti. « Si sapeva già da lungo tempo che il marmo a strati molto sottili è semitrasparente e che il marmo colorato, visto per trasparenza, dà degli effetti luminosi molto belli. Lastre di marmo aventi spessore da 3 a 20 mm. trattate secondo un processo di pulitura e d'iniezione speciale vengono ad assumere una trasparenza di molto superiore a quella delle lastre di vetro opalino. Questo nuovo sistema riesce molto meno dispendioso e presenta minor numero difficoltà che non la preparaione di placche sottili, aventi cioè lo spessore soltanto di qualche decimo di millimetro e questo maggior spessore delle lastre di marmo fa sì che la loro resistenza meccanica, ed in particolare la resistenza contro agli urti, risulti di molto aumentata. Gli effetti di colore di queste lastre di forte spessore riescono molto più graditi che non quelli ottenuti mediante lastre di piccolo spessore, ed è stato dimostrato che la luce passata attraverso a queste lastre di marmo si raccomanda sia dal punto di vista economico che igienico.

« Gli esperimenti comparativi fatti su lastre di marmo iniettato e di vetro opalino hanno dimostrato che il primo è dotato di un grado di trasparenza molto superiore: le lastre di marmo indeboliscono l'irradiazione totale del 20 per cento mentre invece quelle di vetro opalino la indeboliscono del 40 cento, il che significa che la trasparenza del marmo è superiore a quella del vetro opalino: per quanto concerne il potere di dispersione, esso può essere considerato uguale per entrambi i materiali.

« I raggi luminosi, passati attraverso alle lastre di marmo, riescono all' occhio oltremodo graditi e da esperimenti fatti sembra che questo debba attribuirsi al fatto che il marmo sia impermeabile ai raggi oscuri calorifici e ciò è tanto più verosimile in quanto che già precedentemente si era attribuita ai raggi calorifici l' attitudine ad affaticare gli occhi esposti alla luce di una lampada.

« In tutti i casi in cui non sia possibile di far uso di una illuminazione indiretta o semi-indiretta, è certamente molto indicato l'uso di questi schermi assorbenti e le esperienze fatte hanno dimostrato che il marmo impiegato è fra tutti i materiali conosciuti di gran lunga il migliore per la preparazione di tali schermi ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è spento a Roma, nella tarda età di 85 anni, il senatore Emilio Visconti-Venosta. La nostra Rivista si occuperà di lui e dell'opera sua nel prossimo numero.

— Il solerte editore Francesco Battiato di Catania ha dato fuori di questi giorni tre notevoli opere: *Storia e critica di testi latini* (Cicerone, Donato, Tacito, Celso, Plauto, Plinio, Quintiliano, Livio e Sallustio) di Remigio Sabbadini; *Mario e Silla*, storia della democrazia romana negli anni 87-82 av. Cristo di Carolina Lanzani; *La catastrofe di Nerone* di Corrado Barbagallo.

— Il Consiglio accademico della Crusca in seduta ordinaria e sotto la presidenza dell'arciconsole senatore Del Lungo ha nominato soci corrispondenti Luca Beltrami, Paolo Boselli, Gabriele D'Annunzio, Francesco Torraca, Francesco Flamini e Giuseppe Bandelli.

— Fausto Salvatori ha pubblicato un volume di novelle dal titolo: *Storie di parte nera e Storie di parte bianca* (Milano, Treves).

— È uscito il fascicolo 4° del *Bollettino della Scuola di Polizia scientifica e del servizio di segnalamento*. Porta, tra l'altro, scritti del direttore Salvatore Ottolenghi, G. Gasti, G. Falco.

— Sotto il titolo *Amori orientali*, Tindaro Niosi ha pubblicato, presso la Tipografia Nazionale di Palermo, uno studio sul *Cantico dei Cantici*.

— A Sesto Fiorentino sulla strada tra Firenze e Prato, a due chilometri da Sesto verso Settimello, in proprietà Gamba, fu scoperta una stele funeraria, in forma di edicola con pilastrini e timpano con il rilievo di un vaso. Era la tomba di un certo C. Salfeio Clemente, che alcune forme di calzature e ordigni della lavorazione del cuoio ci mostrano essere stato un *coriarius*. Il lavoro fa assegnare la stele alla metà del primo secolo dell'Impero. La scoperta è importante anche per quanto riguarda il corso della via Cassia in quel punto.

— Nell'Etruria e precisamente nell'estremo limite meridionale del territorio falisco, a Rignano Flaminio, due brevi campagne di scavi hanno rimesso alla luce alcune tombe, le quali, benchè non molte, bastano a dare un'idea chiara del succedersi delle varie epoche in quelle località. Un gruppo infatti è di tombe a pozzo ed a fossa che ci riportano all'VIII secolo a. Cristo. Vi è poi una serie di tombe a camera che si possono assegnare al IV-III secolo ed altre in fine della Repubblica. In queste tombe si nota specialmente un piccolo, ma importante gruppo di vasi dipinti, d'imitazione greca, che portano un contributo alla conoscenza della ceramica italica. È stata inoltre scoperta una ricca serie di quelle finissime tazze e di quei bicchieri di terracotta che precedono immediatamente la comparsa dei vasi aretini, dei quali la tomba più recente ci dà un piccolo saggio. Tutta la suppellettile raccolta è stata esposta al Museo di Villa Giulia a Roma.

— Nella Campania, a Cava dei Tirreni, fu trovato un cippo funerario con epigrafe del primo secolo dell'Impero.

— Si annunzia la costituzione di una nuova filodrammatica, diretta dal comico A. Marta e composta di ottimi elementi quali: I. Spaziani, G. Spinelli, P. Panicciari, i quali hanno ottenuto dal comm. Ermete Novelli di poter intitolare la loro filodrammatica al suo nome.

— È morto a Napoli Luigi Colonnese che godè gran fama di cantante. Quando lasciò le scene divenne un apprezzatissimo insegnante di canto al Conservatorio di S. Pietro a Majella di Napoli.

FRANCIA.

George de Porto-Riche ha posto la sua candidatura al seggio accademico di Jules Lemaître.

— Il poeta Charles Dumas, che aveva ottenuto da poco il premio Sully-Prudhomme pel suo volume *L'Eau souterraine*, è caduto in questi giorni, sul campo, in una ricognizione. Aveva il grado di luogotenente.

— In una recente seduta dell'Accademia delle Scienze di Parigi è stata data lettura di una memoria diretta alla Commissione di aviazione dal professore Bouchard, che si trova attualmente a Cannes. Tale memoria ha un grande interesse scientifico riferendosi essa al volo a vela. Nello stesso lavoro sono del pari trattate delle questioni pratiche che verranno studiate dalla Commissione di areonautica.

— Samuel Bruère ha parlato, in una riunione dell' « Associazione generale degli igienisti e tecnici municipali » tenutasi di recente a Parigi, della sterilizzazione dell'acqua potabile in tempo di guerra.

— Secondo i *Débats* a Montfort-sur-Mer, dei prigionieri tedeschi, detenuti all'abbazia di Monfort, avrebbero scoperto un tesoro. Mentre erano occupati ad estrarre della pietra da una cava di Meu, un colpo di zappa ruppe improvvisamente un vaso contenente 179 scudi da 6 franchi con l'effigie di Luigi XIV e di Luigi XV, 114 pezzi da 3 franchi e 30 chilogrammi di moneta di rame, ed infine una moneta d'oro. A termini di legge, il tesoro va ripartito per metà fra coloro che l'hanno ritrovato e fra il proprietario del terreno.

— Si annuncia la morte del pittore paesista René Billotte. Era un impressionista delicato, e alcune sue opere figurano in varii musei di Parigi, di Pietrogrado, Boston, ecc.

— Il Governo francese ha autorizzato l'apertura delle sale di spettacoli per *matinées* e *soirées* fino alle 11, a condizione che una parte rilevante dei proventi sia destinata ad opere di soccorso ai soldati e ad opere di assistenza e di solidarietà nazionale.

— L'Accademia di Belle Arti di Parigi ha conferito il gran premio Bailly di 1500 franchi all'architetto Georges Gromort per la sua opera intitolata: *Storia succinta dell'architettura del Rinascimento in Italia*. Essa ha pure fissato il soggetto del gran premio Bordin del 1916, che sarà di 3000 franchi. I concorrenti dovranno fare uno studio sulla evoluzione della pittura di paesaggio in Francia dalla fine del XVIII secolo al 1870.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il signor Lippmann ha ricordato che il fisico Hogues segnalò già l'applicazione che potrebbe farsi alla chirurgia militare di una bilancia elettro-magnetica di sua invenzione che rivela con precisione la localizzazione dei corpi magnetici nei tessuti. Questo apparecchio è poco costoso e portatile.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi il signor Maspero ha segnalato la scoperta, fatta testè dal signor Canestrier in una piccola località del Cantone di Guillaumer (Alpi Marittime), di una grotta che servì già di stazione all'epoca preistorica.

— Nella stessa seduta il signor Héronde Villefosse ha presentato alla Accademia alcune iscrizioni latine scoperte dal signor Fleury de Sort nella valle della Medjerdah. Le due più importanti sono disgraziatamente mutilate: una, incisa sotto il regno di Settimio Severo, fa menzione della ricostruzione di un tempio di Mercurio nei dintorni di Bordj-Tanus. Il culto di questo Dio era molto sparso in Africa, specialmente nella Provincia proconsolare. L'altra è un epitaffio metrico di venti versi, che concerne un giovanetto rapito nel fior dell'età, deplorando di non aver perduto la vita combattendo. Cinque altri testi non offrono interesse che per la rarità di certi nomi.

— I giornali francesi annunziano la morte del baritono Giambattista Faure, che ebbe nel secolo scorso un periodo di grande celebrità, cantando all'*Opéra Comique* e all'*Opéra* di Parigi. Era nato il 15 gennaio 1830. Si ritirò dalle scene nel 1876. Dal 1857 al 1876 fu anche professore al Conservatorio di Parigi. Era stato anche un compositore di vaglia e fra le sue opere *Le Pie Jésus* e *Les Rameaux* ebbero grande successo.

— È morto pure lo scultore Josè de Charmory, autore, fra gli altri, dei monumenti a Baudelaire ed a Beethoven.

— È morto combattendo anche il poeta Louis Barbey, noto sotto il pseudonimo di Dulhom-Nogès.

AUSTRIA e GERMANIA.

Die Grenzboten del 25 novembre portano un articolo di W. Neumann sul *Commercio e la libertà nelle colonie inglesi* (*Handel und Freiheit in den englischen Kolonien*).

— Il conte Ilia Tolstoi pubblica in una serie d'articoli nella *Deutsche Rundschau*, interessanti ricordi intorno a suo padre.

— Friedrich Beyer pubblica nel *Türmer* un articolo intitolato: *Bergsons Rückkehr zum Wildentum* (Il ritorno di Bergson allo stato selvaggio).

— Nell'*Ungarische Rundschau* sono apparse, a cura di Emerich Lukimich, delle lettere inedite di G. W. Leibniz.

— Alfred v. Mensi si occupa nell'*Allgemeine Zeitung* del nuovo romanzo di E. v. Handel Mazzetti *Stephana Schwertner*.

— La scienza tedesca continua a pagare anche essa il suo contributo alla guerra. Tra gli ufficiali della milizia mobile e territoriale recentemente caduti vi sono il prof. Preuss, ordinario di storia medioevale e moderna nell'Università di Breslavia, il prof. Strack, ordinario di storia antica nell'Università di Kiel, ed il prof. Heidrich, ordinario di storia dell'arte nell'Università di Strasburgo.

— Il celebre trittico di Van Eyck *Adamo ed Eva*, di cui il motivo centrale si trovava al Museo di Berlino, mentre quelli laterali erano al Museo di Bruxelles, è ora completo a Berlino, essendovi le altre due parti state trasportate in seguito alla occupazione della capitale del Belgio da parte delle truppe tedesche.

— *Die Poesie des Krieges und der Krieg in der Poesie* (La poesia della guerra e la guerra nella poesia) è il titolo di uno scritto di Alfred Biese nella *Konservative Monatsschrift*.

— Da qualche giorno si è aperta a Francoforte una « Esposizione della guerra » nei locali del Museo storico. Essa comprende ogni sorta di oggetti e di documenti riferentisi alla campagna attuale: annunzi, giornali, immagini, manifesti, fotografie delle strade e delle stazioni della città durante e dopo la mobilitazione. Sono stati incisi sopra un quadro d'onore i nomi dei francofortesi caduti nelle battaglie; vi sono stati aggiunti i ritratti dei personaggi noti. Non sono state dimenticate le caricature dei giornali umoristici, nè la riproduzione dei testi epigrafici, di cui i soldati hanno ornato i vagoni. Accanto a questi documenti grafici sono esposte delle munizioni, dei proiettili, armi, effetti di equipaggiamento raccolti sui campi di battaglia o tolti al nemico. L'esposizione è aperta, pei borghesi, con lo stesso orario e condizioni del Museo storico. Talune ore sono riservate ai militari, che vi si recano gratuitamente al comando di ufficiali.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Si annunzia da Londra la morte di Cecil Raleigh, il noto autore drammatico inglese. Dopo essere stato successivamente redattore sportivo della *Vanity Fair* e critico drammatico apprezzato nella stessa rivista, egli divenne il collaboratore di sir Augustus Herris al teatro di Drury Lane, al quale fornì un numero considerevole di drammi e di pantomime. Ebbe grandi successi e contribuì largamente, durante un certo tempo, alla voga di quel teatro.

— A proposito della guerra europea sono apparse recentemente in America le seguenti pubblicazioni: *The war and America* di Hugo Münsterberg (Appleton's); *The Secrets of the German War Office*, di Armgaard Karl Graves (New York: Mc Bride, Nast & Co.); *Documents illustrative of International Law* di T. J. Lawrence (Heat & Co.); *Germany and England* di J. A. Cramb (Dutton).

— All'ufficio dei brevetti di Londra risulta che dall'inizio della guerra le domande per brevetti d'invenzione sono aumentate del 40 per cento. Se ne ricevettero persino cento al giorno; ora però vanno al disotto di 60. Quasi il 20 per cento di tali invenzioni si riferiscono naturalmente alla guerra; molte di esse sono invero pregevoli, ma altre non sono di alcuna pratica attuazione. La maggior parte si riferisce ad apparecchi per mine, torpedini e simili, tuttavia non poche hanno tratto all'areonatica e alle bombe da aeroplani sia a scopo offensivo che difensivo.

— Sul costo dell'attuale guerra è apparso un importante articolo di Edgar Crammond nella *Quarterly Review*.

— È apparso, tradotto in inglese, lo studio di Giorgio Brandes sul Nietzsche (*Friedrich Nietzsche*, London, Heinemann).

— L'editore Macmillan ha pubblicato recentemente le seguenti opere: *Commercial Education in Germany* di F. Ernest Farrington; *With poor immigrants to America* di Stephen Graham; *Spiritual Reformers in the 16th and 17th Centuries* di R. Jones; *Feeble-Mindedness: its causes and consequences* di Henry H. Goddard.

— Gli ultimi di ottobre partì da Buenos Ayres la baleniera inglese *Endurance*, diretta al Polo Sud, sotto gli ordini dell'ardito esploratore Shackleton. La robusta nave si è diretta all'isola Georgia, da dove proseguirà per il mare di Weddel, dove Shackleton fisserà le sue basi di operazioni per raggiungere le regioni polari. Nel prossimo gennaio l'*Endurance* sarà di ritorno a Buenos Ayres.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Montevideo è commentata molto simpaticamente una circolare telegrafica inviata al Ministro degli Esteri dal nostro Ministro di Agricoltura. La circolare domanda informazioni intorno a quegli articoli di commercio che importavano fino a ieri nello Stato dell'Uruguay le nazioni belligeranti. Scopo di queste informazioni è di avviare verso l'Uruguay una nuova corrente di relazioni commerciali, sostituendo gli articoli italiani a quelli che v'importavano Francia, Inghilterra, Germania e Belgio. La Cancelleria di Montevideo si è affrettata a rispondere, inviando i dati e le notizie richieste ed augurandosi che nuovi legami economici stringano le due Nazioni amiche nell'interesse reciproco.

— Il ministro d'Italia al Paraguay, comm. Rossi, ha tenuto una notevole conferenza sul tema: *I corrispondenti di guerra*.

— Nella tarda età di 83 anni è morto a Buenos Aires Giovanni Penna, milanese, uno dei superstiti delle campagne del 1848-49. Fu uno dei fondatori della colonia agricola militare « Nuova Roma », sui limiti settentrionali della Patagonia. Prese parte alla guerra del Paraguay. Raggiunse nell'esercito regolare argentino il grado di colonnello e fu anche direttore dell'arsenale di guerra. Fu sempre largo di appoggi e di soccorsi ai connazionali, e membro attivo della Società italiana dei reduci dalle patrie battaglie.

VARIE.

Javorow, il miglior poeta della Bulgaria, si è suicidato. Aveva quaranta anni e dirigeva una rivista. Lascia numerosi canti popolari.

— Alla Camera dei deputati del Brasile, l'on. Irineo Machado ha presentato un progetto di legge per stabilire fra l'Argentina, il Brasile e Cile l'equivalenza degli armamenti terrestri e navali nell'interesse della pace sud-americana e della finanza dei tre Stati. Il progetto, accolto favorevolmente dalla stampa, deve, nel pensiero dell'autore, costituire un buon nucleo di amici della pace da contrapporre agli amici della guerra, che riempie di rovine e di desolazione il mondo.

— L'Istituto Geografico di Rio, commemorando il 76° anniversario di esistenza, ha lanciato una proposta che la stampa ha salutato con plauso unanime. Trattasi della erezione di un monumento che perpetui nel bronzo il patto di fratellanza fra il Brasile e l'Argentina. Contemporaneamente è stato pubblicato un manifesto diretto a tutti i Governi delle repubbliche sud-americane, preconizzante l'abbandono della politica della pace armata, di cui l'Europa soffre ora le terribili conseguenze.

— N. Stewart ha pubblicato nella *Monthly Weather Review* uno studio sulla influenza che le pioggie hanno sullo sviluppo degli alberi. Secondo questa relazione lo spessore degli anelli concentrici di un ceppo di quercia, misurato accuratamente e confrontato con i dati statistici relativi alla precipitazione atmosferica nella regione per un periodo di 75 anni, è un effetto della pioggia, specialmente durante i mesi di giugno e luglio. Considerando soltanto la precipitazione di questi due mesi, si osserva che quasi tutti gli anelli aventi uno spessore inferiore di oltre il 10 per cento allo spessore medio furono formati in annate di precipitazione inferiore alla normale; mentre il 62 per cento degli anelli aventi uno spessore superiore alla normale corrisponde ad annate nelle quali la precipitazione fu superiore alla media.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Insegne cavalleresche e medaglie del Regno d'Italia, di E. Armani. — Roma, Tip. Armani & Stein. L. 20.

Storia e critica di testi latini: Cicerone, Donato, Tacito, Celso, Plauto, Plinio, Quintiliano, Livio e Sallustio, di Remigio Sabbadini. - « Biblioteca di filologia classica ». — Catania, Battiato, pag. 458. L. 7.

Mario e Silla - Storia della democrazia romana negli anni 87-82 av. Cristo, di Carolina Lanzani. - « Biblioteca di filologia classica ». — Catania, Battiato, pag. 386. L. 5.

La catastrofe di Nerone, di Corrado Barbagallo. - « Biblioteca di critica storica e letteraria ». — Catania, Battiato, pag. 78.

Storie di parte nera e storie di parte bianca, novelle di Fausto Salvatori. — Milano, Treves, p. 332. L. 3.50.

Amori orientali (Studi sul Cantico dei Cantici), di Tindaro Niosi. — Palermo, Tip. Nazionale, p. 102. L. 4.

Pietose rimembranze del nostro dilettissimo Nino, di Enrico Cocchia. — Napoli, Pierro, pag. 274.

Luigi XIV e la Santa Sede (1689-1693), di Maria d'Angelo. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, p. 68. L. 2.

Il riscatto, nuovi tipi e nuove scene di Ugo Valcarenghi. — Torino, Casa Editrice Italiana, pag. 180. L. 2.

Rime del sogno e della ricordanza, di Bruno Vignola. — Verona, R. Cabianca, pag. 80. L. 2.

Storia di autografi, di Luigi Antonio Villari. — Sarno, Fischetti, p. 60.

I Savoiardi ed i Nizzardi nella Marina da guerra di Casa Savoia dal 1300 al 1860, di A. Gerbaix de Sonnaz, prefazione di Alberto De Orestis di Castelnuovo. — Torino, Officina Poligrafica Editrice Subalpina, pag. 96.

L'arte betteloniana (Cesare e Vittorio Bettéloni), di Riccardo Dusi, pagine 96. L. 1.50.

Racconti e canti, poesie di Vincenzo Novelli. — Veroli, Tip. Reali, pagine 326.

Immacolata, dramma di Vincenzo Toscano. — Catania, Tip. « La Pubblicità », pag. 106. L. 2.

Jules Lemaître, studio critico di Vincenzo Ricca. — Catania, Giannotta, pag. 44. L. 0.75.

Michele Morullo e i suoi « Hymni naturales », di Pier Luigi Ciceri. — Torino, Loescher, pag. 70.

La lotta contro il deserto, di Celso Ulpiani — Modena, Soc. Tip. Modenese, pag. 48.

La missione dell'Italia, di D. Bonamico. — Firenze, Tip. Fattori, p. 24.

Biblioteca della Camera dei Deputati. - *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere*. Parte I: *Scritti biografici e critici* - Nuova serie, vol. I. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, pag. 442.

Resoconto morale della Giunta sull'amministrazione del Comune di Venezia dal 1903 al 1913. — Venezia, C. Ferrari, pag. 240.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

lo-
lal
ON-
RE-
ffi-
a,

n-
a-

N-
a-

zo
b-

li
t-

i

o

-

-

-

-

-

GASPARE FINALI

La cara e buona imagine paterna.

« Il 26 marzo 1848, in piazza del Popolo a Roma, un giovane abate già allievo del Seminario di Ancona, e allora studente di leggi a Roma, con aria franca e risoluta, si presentò alla compagnia di studenti pronta a partire pel campo quale avanguardia della Legione Romana; e fatto un bel discorso patriottico, ci consegnò una bandiera tricolore che prese in consegna, e tenne, lo studente Antonio Bianchi di Recanati che cadde poi ferito a Vicenza. Era Finali ».

Queste parole scriveva, in data 18 novembre 1914, a chi gli chiedeva notizie del giovine Finali a Roma, il conte cav. Lucio Rasponi che era ufficiale alla difesa di Roma nel 1849, ed ora, vecchio più che ottantenne, vegeto e pieno di spirito, vive a Ravenna e commenta in versi arguti gli avvenimenti del giorno e i disegni che la sua unica figliuola, conosciuta in arte col nome di *Gugù*, pubblica per consolazione dei bimbi di Italia in libretti che hanno sempre meritata fortuna. Se invece di far versi, quel caro amico mio scrivesse, come spesse volte io gli feci preghiera, le memorie dei suoi anni di milizia, e le ricordanze dei suoi amici e commilitoni, renderebbe un nobile contributo alla storia del Risorgimento italiano (1).

***

Gaspare Finali, nato a Cesena nel 1829 da Giovanni — ottimo cittadino tutto dedito alla sua professione di notaio e niente affatto amante di cose politiche — studiò a Cesena e ad Ancona e poi, ottenuta una borsa di studio che l'obbligò a vestire da abate, si recò a Roma per studiare legge, e, dopo la elezione a papa di Pio IX, a prendere parte alla vita politica inspirata da un rinnovato spirito di italianità, che pareva per sempre perduto e che Vincenzo Gioberti aveva potentemente risvegliato col suo magnifico libro del *Primato*.

Nelle vacanze del 1846 e del '47 e più nei due anni memorabili 1848-49, dimessa la veste di abate, il giovane Finali fu tutto nelle manifestazioni con le quali la città sua seguiva il movimento italiano. Ufficiale nella « Civica », segretario del circolo popolare, arruolava i volontari per le campagne dell'indipendenza. Ragioni di

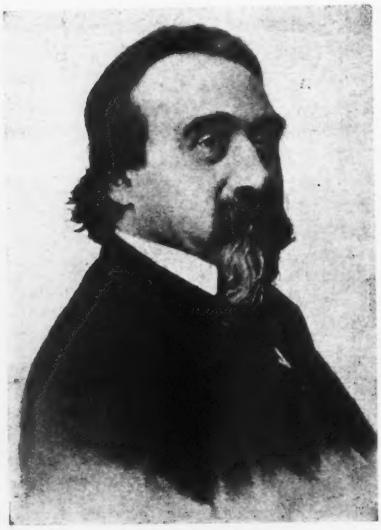
(1) Anche la lettera ora citata termina scusandosi delle poche notizie:

Spera di ciò la bontà sua perdoni
l'amico e servitor Lucio Rasponi.

Ad multos annos!

famiglia non gli consentirono di partire: partirono i suoi fratelli; in patria preparò le elezioni amministrative e diresse le cose locali. Caduta Roma, non ottenne licenza di ritornarvi per compirvi gli studi e solo nel 1850 potè prender la laurea, ma alla Università di Bologna, cara ai romagnoli.

Amante degli studî letterari; in relazione col venerando patriotta Eduardo Fabbri che era stato per oltre sei anni nelle carceri pontificie per condanna del famosissimo cardinale Rivarola (1) ed era salito, nel 1848, a ministro costituzionale di Pio IX, il Finali più che di leggi si occupò di lettere. Quando a Pesaro (1854) si inaugurarono le statue di Gioacchino Rossini e di Giulio Perticari donate da quel Giordano Perticari, che Costanza Monti ebbe tanto nemico... il Finali lesse una poesia patriottica che diede sospetto... così fu cacciato da Pesaro. E quando più tardi la polizia strinse i freni e arrestò in Cesena il suo amico Pietro Pasolini Zanelli (zio di Giuseppe che fu deputato negli anni 1895-1900, e molti ricordano anche per la cortese ospitalità al Carducci malato) Gaspare Finali vide necessario, più che prudente, partito la fuga per non incontrar il carcere.



Gaspare Finali.

La fuga fu ricordata da lui, e da altri scrittori ripetuta.

Zelide Fattiboni, in un libro assai poco noto di storia romagnola scritto in onore del padre suo che fu benemerito e valoroso patriotta cesenate, « Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate » (2), racconta, a proposito di persecuzioni austriache in Romagna e dell'arresto del conte Pasolini Zanelli, che la Polizia nella notte dal 24 al 25 aprile 1855 invase la casa dei Finali a Cesena. Era mezzanotte: l'avvocato Finali, balzato di letto, vestitosi tra il sì e il no, era scappato da una finestra, sorpassando, con la rapidità di un uccello che vola, muri di cinta e cancelli, dalla porta di dietro, ed era andato a riuscire in una casa, non molto discosta, tenuta in affitto dal signor Andrea Pio, suo amico. Appena ivi entrato, se ne stava in sospeso sul da fare pel meglio, quando sentì un tale calpestio... si pose in orecchio... non si ingannava, erano gli austriaci che andavano in traccia di lui. Nella parete dell'andito in cui si trovava era stato aperto un nascondiglio. Si ricoverò.

(1) V. Rava, in *Nuova Antologia* del luglio 1898 sul cardinale Rivarola e la sua politica.

(2) Cesena. Tre volumi. Tipografia Nazionale 1885, 1887, 1888. Pietro Pasolini, patriota eminente, sostenne anni di carcere, fu deputato all'assemblea delle Romagne. Non volle essere nominato senatore; morì nel 1904.

La casa di Pio non era sicura, e il Finali dovette cercare ospitalità in casa del marchese Alessandro Ghini e della marchesa Anna Bellati-Brunelli; dove il Finali rimase nascosto e protetto due mesi, finchè nella carrozza dei Ghini potè uscire da Cesena, prendere un biroccino e recarsi con rapida corsa in Toscana.

Il processo ebbe corso: Finali fu condannato in contumacia. Valendosi dell'appoggio di un romagnolo, patriota ardito, — ben noto fino dalla audace spedizione delle Balze (1845), dove Raffaele Pasi era tra i capi degli insorti — poi esule e uomo di affari, il conte Beltrami di Bagnacavallo, che aveva lavori in Sardegna, ebbe un impiego nell'isola in un'impresa di miniere. A Torino aveva cercato e trovato troppo modesto lavoro; a Carmagnola era stato nominato maestro, ma non confermato perchè privo del « diploma didattico »... e accettò. Comprò un libro di contabilità e apprese l'arte dei conti, non sognando certamente di arrivare un giorno a presiedere la suprema magistratura dei conti del Regno d'Italia.

***

Raccomandato a L. C. Farini, che a Torino, dopo essere stato ministro della pubblica istruzione con Cavour, era diventato « l'ombra di Cavour » (come dice nel noto libro il Delarive, che lo considera l'amico prediletto e il confidente del grande uomo di Stato italiano), tornò a Torino; fu presentato al conte di Cavour, che gli domandò scherzando se era « una delle solite teste calde » di Romagna. Finali rimase interdetto, poi rispose: « Signor conte, se non c'erano quelle teste calde, Lei non avrebbe potuto parlare dei disordini e delle intollerabili condizioni d'Italia al Congresso di Parigi »; risposta che piacque al Cavour, come più tardi un'altra piacque al Ricasoli. Ebbe un impiego nell'Amministrazione dell'interno a Torino, e fu con Carlo Mayr — patriota ferrarese della vigilia, poi deputato al Parlamento italiano e consigliere di Stato a Roma, — segretario del « Comitato di aiuto pei romagnoli » che si recavano in Piemonte per arruolarsi numerosissimi nell'esercito per combattere contro gli stranieri e i tiranni.

Nel giugno del 1859 le Romagne tutte si sollevarono, licenziarono i padroni e proclamarono la loro annessione al Regno di Vittorio Emanuele.

C. Cavour mandò i governatori per il Re: a Bologna e Romagne, D'Azeglio; a Modena, Farini; a Parma, il Pallieri, che ebbe cooperatore l'illustre Manfredi, ora presidente del Senato. La pace improvvisa di Villafranca troncò le speranze degli italiani. Dovevano ormai tornare i duchi, doveva tornare il Governo temporale del Papa. Re Vittorio richiamò i suoi delegati. D'Azeglio obbedì, Farini no, e si fece proclamare dal popolo dittatore a Modena, poi a Parma, e creò un Governo provvisorio che fu miracolo di ardimento, di audacia, di abilità e di saviezza; così che Cavour gli telegrafò lasciando il Ministero per ritirarsi, accasciato e sdegnato, a Leri: « Le ministre est mort; l'ami vous serre la main ». Nobili parole che vanno ricordate insieme a quelle con le quali il Farini iniziò la sua corrispondenza diplomatica, scrivendo a M. A. Castelli: « Senza buttare giù Parma, Modena e Bologna e senza impiccare me, qua, per Dio, non tornano nè preti, nè granduchi ».

Partito D'Azeglio da Bologna, il Ministero decise di restar in carica e nominò governatore Lionello Cipriani, còrso di nascita e di sentimenti napoleonici: figura enigmatica, che non trovò amicizie a Bologna, dove lasciò l'ufficio al Farini, proclamato dittatore di tutte le provincie dell'Emilia. Finali fu segretario del suo Gabinetto. Fatto senatore nel 1865, il Cipriani, dopo, rinunziò alla cittadinanza italiana, e lasciò scritto nel suo testamento di non voler commemorazione al Senato, ma solo pregò si leggesse la lettera che Vittorio Emanuele gli aveva scritta dopo i servizi da lui resi a Bologna nel 1859-60. E così fu fatto.

« Chi è questo Cipriani? — scrissi io un giorno al Finali, mentre attendevo alla pubblicazione delle lettere del Farini. — Non si riesce a capirne l'opera, le intenzioni, il carattere ». E il Finali mi rispose una lunga lettera che conservo. A eguale domanda fattagli dal mio amico dott. Trovanelli, illustratore ottimo e benemerito della storia di Cesena sua, rispose più a lungo; e la lettera, stampata dal Trovanelli quando Finali compiva i settant'anni, fu poi dal Finali stesso raccolta in un raro opuscolo. Questo opuscolo (1909) contiene anche una bella lettera sulla « spedizione dei Mille »; e va ricordata qui insieme a quelle importanti e precise, pure del Finali, — maggio '60 — sulla partenza da Quarto, pubblicate del senatore Dallolio nel suo bel volume su « Bologna e i Mille ».

Quei mesi d'intensa vita politica a Bologna, tra la dittatura « alla romagnola » del Farini nell'Emilia e il governo forte e misurato del Ricasoli per la Toscana, — due nomi grandi e insigni, cui si deve se le conseguenze disastrose della pace di Villafranca fossero risparmiate alle fortune d'Italia — temperarono forte la mente del Finali.

***

Nell'autunno del 1859 egli ebbe una grande consolazione: fu eletto deputato all'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne, a Bologna, onore di cui sempre si compiacque. L'Assemblea fu presieduta da Marco Minghetti. Il Finali ci lasciò una Memoria sull'Assemblea e sui suoi lavori e voti. Il libretto (1), — *L'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne* — stampato a Bologna nel 1859, è la raccolta degli atti compiuti dall'Assemblea, pubblicati dal Finali deputato, che non solo raccolse *atti*, ma prepose una bella prefazione storica di XXXIV pagine, nella quale racconta le vicende politiche di Bologna, dalla vittoria di Magenta alla pace di Villafranca, con D'Azeglio R. Commissario, e da questo al governo delle Romagne con Lionello Cipriani governatore, poi con Farini dittatore, fino al solenne voto di annessione al Re Vittorio Emanuele.

L'analisi della composizione dell'Assemblea fatta dal Finali è curiosa e interessante. Fra l'altro egli nota che dei senatori del Parlamento costituzionale del 1848 solo cinque erano superstiti, e di questi, due eletti deputati. Dei deputati superstiti di quel Parlamento, ben tredici erano nell'Assemblea nuova. Di quelli che fu-

(1) *L'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne* (Bologna, Tip. Governativa Della Volpe, 1859), pagg. I-XXXIV scritte da Finali e pagine 1-66 con gli Atti dell'Assemblea e Relazioni.

rono rappresentanti all'Assemblea costituente romana ben diciannove erano nel 1859 deputati.

All'unanimità fu votata — con 121 rappresentanti presenti — la proposta che « i popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, non vogliono *più* governo temporale pontificio ». E il Finali ricorda che nell'Assemblea costituente romana del 1849, accusata di troppo ardenti spiriti rivoluzionari (la cui maggioranza votò la repubblica), cinque voti si pronunziarono contro la decadenza del governo temporale dei pontefici. Nell'Assemblea delle Romagne, in parte composta di gente conservativa, non un solo protestò. Questo primo solenne voto dell'Assemblea romagnola fu proferito nella seduta del 6 settembre 1859.

Dopo il colloquio che il Farini, ministro dell'interno del nuovo Regno, ebbe con Napoleone III, nel settembre del 1860, fu decisa la spedizione delle Marche: bisognava provvedere all'amministrazione e al governo. Per l'Umbria dal Farini fu designato Gioacchino Napoleone Pepoli di Bologna; per le Marche Lorenzo Valerio (1) di Torino: il primo apparteneva per affinità alla famiglia di Napoleone III ed era stato ministro delle finanze nel Governo provvisorio delle Romagne e dell'Emilia; il secondo era stato dal 1848 al 1859 deputato al Parlamento Subalpino ed aveva sempre seduto all'Estrema Sinistra, ma nel 1860 era governatore della provincia di Como, nominato da Rattazzi, ma confermato, e inalzato anzi da Cavour e da Farini, che amava aver anche « teste calde » in aiuto. Tanto il Marchese Pepoli quanto il Valerio chiesero per segretario Gaspare Finali, allora trentenne, ed entrambi accettarono l'arduo ufficio.

L. C. Farini si meravigliò udendo che l'uno e l'altro dei neogovernatori delle nuove provincie italiane domandavano per segretario la stessa persona; se ne compiacque, poichè il Finali era stato nel suo Gabinetto nel Governo dell'Emilia, e lo comunicò al Finali, lasciandolo libero di decidere.

Gaspare Finali aveva cessato allora d'esser deputato per aver accettato l'impiego, pregato dal Farini, di consigliere di governo, e precisamente a Porto Maurizio, nuova provincia creata nel 1860 col residuo della provincia di Nizza ceduta alla Francia. Ma per strane vicende della vita umana, il Finali nella sua lunga vita una sola provincia non visitò mai, e fu quella di Porto Maurizio.

Il Farini aveva trattenuto a Torino Finali come segretario di una Commisione legislativa istituita (nel palazzo Carignano) per la riforma e il coordinamento delle leggi politiche, amministrative e finanziarie dello Stato, che allora comprendeva le provincie dell'antico regno della Sardegna, quelle di Lombardia, del Granducato di Toscana, dei Ducati di Parma e Modena e le quattro provincie di Romagna (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna). Farini assicurò il Finali che la missione non avrebbe avuto lunga durata, e che presto avrebbe potuto far ritorno a Torino e ai lavori della Commissione

(1) Nato nel 1810, morto nel 1865. Carattere ardente di popolano, leale, fu cospiratore nel 1834, esule, deputato dal 1848 in poi, direttore delle *Letture*, poi della *Concordia* e infine del *Diritto*. Accettò la Prefettura di Como, e venne creato senatore nel 1862.

legislativa. Il Finali, che come deputato all'Assemblea delle Romagne aveva votato a favore della liberazione delle provincie delle Marche e dell'Umbria, accettò e scelse le Marche, dove aveva passato negli studi liceali o di umanità, come allora dicevasi, tre anni della sua giovinezza, accettò per le Marche, dove aveva gli amici dei primi anni e vicini i paesi della sua Romagna, dove aspettavano, ospiti graditi, emigrati romagnoli. E forse accettò anche per andar con Valerio piuttosto che con Pepoli, amando esso pure aver relazioni con tendenze politiche alquanto più avanzate di quelle del partito in cui militava. Politica questa seguita dal Farini, e tradotta già in pratica dal Farini d'accordo con Cavour quando, ministri insieme nel Gabinetto D'Azeglio, combinarono il famoso *connubio*... che li fece licenziare senz'altro dal Presidente del Consiglio, sorpreso dalle troppo audaci iniziative dei suoi due giovani colleghi.

« In quella mia deliberazione — scrisse assai più tardi egli stesso (1896) — influirono anche l'indole mia, e le abitudini, più vicine a quelle democratiche di Lorenzo Valerio, che non a quelle di un gran signore, quale era il Pepoli. Era sicuro che con Valerio non mi sarei trovato in mezzo a ricevimenti e feste da ballo » (1).

***

Lorenzo Valerio, che Rattazzi aveva nominato prefetto a Como e Farini indicò a Cavour come Commissario nelle Marche, instituì il Governo delle Marche e lo resse quel periodo di tempo, unico nella storia, in cui le Marche riunite in aggregato politico formarono uno Stato a sè. E fu Stato ordinato, che ebbe vita solo per meno di cinque mesi tra il 1860 e il 1861; ma riformò leggi, cambiò tendenze e direttive politiche, superò difficoltà varie e preparò il plebiscito e l'annessione al Piemonte.

Le cose operate in quei mesi, la memoria di antichi amici, il ritornare come parte del Governo nei luoghi d'onde era stato bandito come studente irrequieto e scrittore di versi con troppe allusioni alle vicende della rivoluzione italiana, influirono siffattamente nell'animo del Finali che lo spinsero ventisei anni dopo a raccogliere le sue ricordanze e a narrarle ai giovani e ai superstiti. Lo storico fu degno del fatto!

Il libro del Finali sulle Marche (1896) è forse il migliore e più personale e suggestivo degli scritti da lui pubblicati, e forma, con la monografia su L. C. Farini (1878) e con quella (sparsa in varî articoli della *Nuova Antologia* dal 1886 al 1894 e poi raccolta in volume) sul Ricasoli, il più notevole e duraturo contributo del Finali alla storia del nostro risorgimento. I ricordi personali e gli aneddoti ne rendono gradita la lettura. Nessun documento fa pesante il volume, ma i dati sono precisi, le persone ricordate hanno un ritratto fedele a contorni netti, un tono di bontà domina tutte le pagine che brillano per l'amore alla patria, per affetto alle Marche, e per la soddisfazione del poter contemplare, dopo tanti anni, cose compiute e rimaste.

Il libro delle « Ricordanze », per notizie autobiografiche e per utilità di studio, si presenta assai bene: ha capitoli, ha indici di nomi, ha importanza di documento storico e di scritto letterario.

(1) V. FINALI, *Le Marche*, cap. I, pag. 12 (1897).

***

Finito il Governo delle Marche col mirabile plebiscito, Lorenzo Valerio si congedò con un nobile manifesto e ritornò Prefetto a Como; propose i senatori per quella Regione, e furono nominati, ma non ebbe esso tale onore: eppure era stato deputato per tante legislature.

« Questo (scrive il Finali) non parve ad alcuno degna mercede dei suoi alti servizi, così che fu sul punto di dimettersi da Governatore per ripresentarsi candidato alla Camera elettiva. Quel che gli altri non vollero fare fece Urbano Rattazzi nel novembre 1862 » (1).

Il Valerio — si disse — per dispetto della mancata nomina a senatore, Governatore a Como, pubblicò la *Relazione* del suo operato nelle Marche nel *Politecnico* di Milano, pregevole rivista che preesisteva dal 1859 e che, dominando l'Austria, aveva messa molta politica in ombra frammezzo agli argomenti tecnici, come ne aveva messo il *Crepuscolo* frammezzo ai letterari.

Il *Politecnico* continuava la tradizione politica di Carlo Cattaneo federalista e repubblicano; ma dopo il 1861 aveva dovuto restringersi solo alla parte tecnica.

Chi considera bene le cose, oggi comprende facilmente che il Valerio fu pregato a Como di dar la relazione, e la relazione, che egli amava fosse nota, venne pubblicata in quella rivista scientifica.

***

Gaspare Finali riprese a Torino il suo ufficio nel Ministero dell'interno... che non volle riconoscere un decreto del Valerio col quale era stato promosso di classe all'atto del licenziamento!

« Valerio aveva avuto poteri dittatoriali e aveva fatto leggi in grande numero — nota il Finali con amarezza —; credo che quel decreto fatto a mio riguardo fosse il solo che il Governo Centrale rendesse invalido ». E non fu richiamato alla Commissione di Legislazione; il Farini non era più Ministro dell'Interno, era a Napoli, luogotenente del Re. Finali forse perciò cambiò Ministero e passò alle Finanze. Si contentò di ripetere le parole di Valerio nel manifesto di congedo « agli Italiani delle Marche »: « La mia missione è compiuta, ed io lascio le vostre belle terre, marchigiano nell'anima. Dovunque io sarò, sempre verrà meco la memoria delle vostre virtù e dell'affetto col quale avete fecondato e ricompensato l'opera mia, imperocchè le Marche erano ancora in rivoluzione e in guerra quando io venni a governarle. Venni senza alcuna forza materiale, ma tenne luogo di essa la saggezza, l'onestà, il buon senso di tutti, e il concorde proposito di volere entrare nel Consorzio della Patria comune, e per sempre ».

***

Quando B. Ricasoli nel primo Ministero (dopo la morte di Cavour) assunse il portafoglio dell'interno il Finali era al Ministero dell'interno, capo di un ufficio speciale che trattava affari per il

(1) FINALI, *Le Marche* citato, pag. 204. Gli atti del Governo delle Marche, per difetto di tipografie, non furono mai pubblicati in volume. Furono raccolti, ma in più luoghi stampati.

Governo centrale e le due luogotenenze di Napoli e Sicilia e la Toscana. Più tardi, riordinato il Ministero, fu a capo della divisione che trattava gli affari politici (1).

Nelle elezioni al primo Parlamento italiano Gaspare Finali era stato eletto deputato per la sua Cesena (marzo 1860) insieme a L. C. Farini, eletto nel 1° collegio di Cesena ed in altri otto collegi d'Italia cominciando da Milano. Finali dovette dimettersi per aver accettato, come dissi, l'ufficio di consigliere di Governo, e fu sostituito dal generale Gerbaix De Sonnaz. Il Finali passò quindi alle Finanze, e nella IX legislatura era segretario generale; quindi eleggibile. E fu eletto il 31 ottobre 1865... ma cessato l'ufficio, fu nominato direttore generale del Demanio e Tasse il 17 febbraio 1867, quindi cessò ancora di essere deputato. Ritornò alla Camera, con una terza elezione, il 17 maggio 1868, per il collegio di Belluno, in luogo del Capellari della Colomba, morto il 6 aprile 1868; ma decadde ancora dall'ufficio per la nomina a consigliere della Corte dei conti, avvenuta il 21 dicembre 1869.

Nel 1868-69 fu segretario generale alle Finanze col Ministro Cambray-Digny. Benchè avesse tre legislature e vari anni di deputazione, non fu nominato senatore (2). Tale nomina (e non fu certo sollecita) gli venne solo nel novembre 1872 e lo restituì al Parlamento, dove per altri 42 anni diede opera assidua e illuminata di discorsi e di relazioni memorabili. Vanno ricordate quelle su l'imposta di ricchezza mobile, su la perequazione fondiaria, sul debito pubblico, su la riforma della legge comunale e provinciale.

***

Nel 1873 fu chiamato dal Minghetti, ministro di agricoltura e commercio. Il Gabinetto — che fu l'ultimo della Destra storica — durò fino alla crisi parlamentare del marzo 1876, ebbe lunga vita e die' opera a raggiungere nel bilancio il tanto desiderato e sempre mancato pareggio.

Il Presidente del Consiglio, mosso da tale proposito, tenne per sè il portafoglio delle finanze, e affidò il Ministero dell'interno al Cantelli, senatore, di idee molto conservatrici. Accadde allora l'episodio di Villa Ruffi con l'arresto di Alessandro Fortis, che più tardi, presidente del Consiglio, ho udito spesse volte scherzare coll'amico Finali, complice del suo arresto e poi suo collega al Governo del Ministero Crispi del 1889.

Il Finali fu chiamato da Francesco Crispi all'ufficio di ministro dei lavori pubblici, nel suo secondo Ministero, il 9 marzo 1889 (in luogo del senatore Saracco che si era dimesso) insieme a Giolitti (tesoro), a Zanardelli (grazia e giustizia), Doda (finanze), Brin (marina), Boselli (istruzione), Miceli (agricoltura), Lacava (poste e telegrafi). L'on. Boselli mi volle (io non avevo l'onore di conoscerlo di persona e facevo le prime armi allora all'Università di Siena) come suo segretario di Gabinetto. Così ebbi occasione di incontrarmi per ragioni di ufficio con l'antico caro maestro.

(1) Vedi FINALI, *Vite: B. Ricasoli*, p. 145.

(2) Fu per opposizione del Lanza, che poi si ricredette. Finali ricordava sorridendo che per un decreto di Lanza era stato revocato pure dall'ufficio di maestro elementare in Piemonte!

Prima di esser chiamato al Ministero dei lavori pubblici il Finali aveva accettato e gradito l'ufficio di insegnare *contabilità di Stato* nell'Università di Roma. Nessuno più di lui adatto all'ufficio nobilissimo, per gli incarichi sostenuti, per i lavori compiuti, per la conoscenza della finanza italiana e del modo onde il bilancio e il pareggio si erano — attraverso così gravi difficoltà da parere invincibili — venuto formando e consolidando seguendo le varie fortune dell'Italia da Torino a Roma. G. Finali era stato segretario generale con Sella quando dovette per carità di patria esser tassatore inesorabile; segretario generale con Antonio Scialoja quando dovette decretare il corso forzoso (era andato per le vie di Firenze, lo racconta, ad attaccar su le mura il decreto reale che ordinava il gravissimo provvedimento); era stato segretario generale con Cambray-Digny in altro periodo critico delle finanze; era consigliere della Corte dei conti; e aveva visto il formarsi dell'unità della patria. dalle congiure di Romagna al Campidoglio.

Della scuola di Gaspare Finali (1884) io ho ricordo carissimo per la bontà del maestro, la genialità delle lezioni, gli aneddoti che le rendevano più attraenti, le memorie dei tempi e delle vicende passate e vissute. Due lezioni sono a stampa: la prolusione del corso e la lezione di chiusura sulla Corte dei conti. Finali, scrivendo, pensava certo al caso suo, e all'ufficio che aveva ripreso lasciando il Ministero dell'agricoltura.

« Le funzioni costituzionali, amministrative e giudiziarie della contabilità di Stato si riassumono nella Corte dei conti; onde a me è parso bello coronare l'insegnamento parlandovi oggi di questo grande Istituto. La Corte dei conti è magistratura tanto nobile ed alta che Antonio Scialoja, insigne scrittore, grande per l'ingegno, per l'animo e per le virtù, non credeva discendere quando tornava ad essa dal Consiglio della Corona (1).

Il nostro Finali fu pure per lunghi anni assessore nelle finanze per Roma e dell'ufficio si compiaceva. Quando nel giugno 1888 i liberali di Roma vollero fare, in attesa della nuova legge elettorale, una lotta intonata a idee democratiche per conquistare il Comune contro i clericali, vollero alla testa Menotti Garibaldi e Alfredo Baccarini; la lotta fu condotta con grande vivacità ma con rispetto delle persone e delle idee avversarie. La lista dei liberali vinse, e Gaspare Finali e Luigi Pianciani e Benedetto Cairoli e Oreste Tommasini e Guido Baccelli e Ettore Ferrari e Michele Amadei e Raffaello Giovagnoli ebbero i primi posti nello scrutinio.

***

E Finali fu Ministro dei Lavori pubblici per due anni (dal marzo 1889 al 31 febbraio 1891). Il problema grave allora era il ferroviario. Le convenzioni del 1885 non provvedevano ai bisogni dell'azienda; o lo Stato voleva rispettati i patti e le Società non potevano andare avanti, o lo Stato chiudeva gli occhi e il servizio era inadeguato; le casse patrimoniali per il miglioramento delle linee non avevano alimento (e il Baccarini lo aveva matematicamente previsto nella sua vivace lotta durata tre mesi con cento discorsi), le Società chie-

(1) V. Finali, *La Corte dei Conti*, Lezione. Roma, 1895.

devano 800 milioni per metter le linee in buon assetto allo Stato, ma lo Stato non era obbligato a provvedere: era l'aumento del traffico che doveva farlo, e tale aumento, basato su un presupposto ed erroneo prodotto iniziale, non esisteva.

Finali dovette dedicare la sua attenzione a tale problema: due volte sostenne la discussione del bilancio, ascoltato con benevolenza e deferenza dalla Camera; presentò varie leggi: per il Consiglio delle tariffe, per Consorzi provinciali di sistemazione e conservazione delle strade, per spese straordinarie, per opere marittime e per opere idrauliche, e per le tramvie a trazione meccanica. Questo disegno di legge fu l'unico di carattere generale e nuovo che il Ministro presentò e fu l'ultimo (gennaio 1891) per tempo; ma come succede spesso nella vita politica, non fu il Ministro proponente che lo difese e lo fece approvare.

Venne la crisi delle « Sante memorie ». Carattere dell'Amministrazione del Finali ai Lavori pubblici fu il pensiero del bilancio e del pareggio, l'antica buona tesi del suo passato. Il Finali, nel « Discorso pronunciato nella tornata del 6 giugno 1890 » come ministro dei lavori pubblici, si preoccupava del pareggio; e voleva adoperare i residui pei bisogni riconosciuti urgenti. Laonde, con uno speciale articolo di legge ne domandava facoltà, cambiando così la norma della Contabilità di Stato. Egli, in quell'occasione, discusse della condizione degli impiegati, lodò la legge 1882 sul Genio civile del Baccarini, e trattò degli effetti delle Convenzioni ferroviarie.

E concludeva che sarebbe stato lieto di presentare un bilancio veramente adeguato ai bisogni del paese.

« Ma educato a quella severa scuola di finanza i cui più illustri rappresentanti sono purtroppo scomparsi, io dò un'importanza grandissima e di primo ordine al pareggio del bilancio ed a tutti gli sforzi che si fanno per conseguirlo. E perciò, vincendo la naturale propensione dell'animo che l'ufficio che ho ora l'onore di esercitare rende più forte, ho acconsentito a riduzioni »...

« È un assunto modesto che provoca più facilmente la critica che non il plauso. Ma mi conforta il pensiero che il buon assetto del bilancio è essenziale all'economia nazionale, di cui le opere pubbliche son tanta parte. L'essere più solleciti delle opere pubbliche che non delle finanze sarebbe un'imperdonabile imprevidenza, la quale non tarderebbe ad essere seguita dalle più umilianti delusioni ».

E aveva ragione: ma siffatta logica (data la tesi e dati i bisogni delle provincie italiane) era più adatta a provocar le critiche che non le approvazioni. Lasciando l'ufficio tornò alla Corte e vi fu poi nominato (dal 5 marzo 1893 al 15 febbraio 1907) Presidente, con plauso di tutti.

Il lungo periodo del Ministero dei lavori pubblici non chiuse la sua vita politica. Le elezioni del 1908, le vicende parlamentari seguite, la crisi del secondo Ministero Pelloux portarono alla formazione di un Ministero di transizione, col proposito di ricondurre sul binario normale il treno della politica italiana che pareva uscito fuori. Venne il Ministero Saracco, con Visconti-Venosta agli Esteri, con Rubini al Tesoro, con Carcano all'Agricoltura, con Gianturco alla Giustizia, Gallo all'Istruzione, Branca ai Lavori pubblici, Pa-

scolato alle Poste e Telegrafi, Morin alla Marina, San Martino alla Guerra.

Quel Ministero, turbato dalla tragedia di Monza, iniziò il nuovo regno di Vittorio Emanuele III, che proclamò con alte parole la sua fede nella libertà. Per le dimissioni del ministro Rubini, due volte date, il Finali fu chiamato nel gennaio 1901 al Tesoro. La Camera fu sempre benevola al Gabinetto Saracco, ma quando l'ora fu suonata, in una grande discussione politica, con universale consenso, gli largì lodi e gli votò contro. La singolare caduta di quel Ministero meritava un singolare addio tra i colleghi che riprendevano il loro posto nella vita privata e nella politica. E forse in seguito non più sarebbero stati concordi sui voti politici, ma sempre nell'amicizia. I più giovani dei Sottosegretari pensarono di radunare tutti i componenti. Nessuno osava portar l'invito al capo venerando, ma nessuno voleva escluderlo. Andai a palazzo Braschi a portar l'invito, che fu accettato cordialmente, e il pranzo fu fatto nelle sale superiori del Caffè Roma, dove ora risiede l'Unione Militare. Quanti sono già scomparsi oggi — e giovani ancora — da quel giorno! Gianturco, Branca, Gallo, Morin, Pascolato, Panzacchi, Pompilj e ora Venosta e Fusinato, allora sottosegretario di Stato agli esteri.

Finali ricordava con mal celata soddisfazione che il primo decreto da lui come Ministro firmato, non fu registrato alla Corte dei conti... ed egli si compiaceva del rigido sindacato; Visconti, i suoi rapporti col Farini; Saracco, con Cavour...

Quella breve permanenza al Ministero del Tesoro consentì al Finali di esser stato Ministro (come il marchese Visconti-Venosta) coi tre Re della rinnovata Italia. E fu titolo per lui all'altissima onorificenza di Collare dell'Annunziata, che ebbe con plauso di tutti, essendo capo del Governo l'onorevole Giolitti.

Dopo lasciato il Ministero del Tesoro ebbe la presidenza della Commissione Centrale di Finanza al Senato. Cogli anni crebbero gli onori, che per la bontà del carattere, la nobiltà del passato, la devozione all'amor di patria, tutti riconoscevano ben meritati. Delle più importanti leggi fu relatore sobrio ed efficace al Senato; fu presidente nel 1910 della Commissione cui fu commesso l'arduo incarico di studiare la Riforma del Senato, e che riferì con molto acume e dottrina per voce eloquente del compianto senatore Giorgio Arcoleo. Fino agli ultimi mesi della sua vita operosa presiedette ai lavori della Commissione di Finanze e presiedette al Consiglio di Previdenza, portando il contributo di una grande esperienza. Nel 1907, costituitosi, secondo un Decreto del ministro Boselli (1906), il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, il Ministro d'allora della pubblica istruzione si onorò di comprender il suo nome. E gli offrì la presidenza. Finali stette incerto, e infine mi chiese: « E Visconti-Venosta? ».

Io risposi che il marchese Visconti-Venosta mi avava fatto l'onore di accettare la presidenza del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, da me allora istituito con la legge del 1907, e che non voleva altri ufficî. Così accettò. E fu assiduo alle riunioni. Ed è doveroso ricordare l'opera sua e il contributo nobilissimo che portava ai lavori: e la viva ammirazione che destava in tutti noi la ferrea memoria delle cose e delle persone. Di mano in mano che

passavano sotto gli occhi nostri carte, lettere, documenti e memorie di patriotti, offerte da privati per il Museo e la Biblioteca che deve aver la sua sede nel Monumento a Vittorio Emanuele, Finali ricordava, illustrava, narrava aneddoti personali, o fatti uditi narrare da più vecchi e scomparsi amici suoi. Così che dal principio del secolo fino ai nostri giorni egli aveva presente tutta la storia nostra, e le persone conosciute nella giovinezza, nell'esilio, nell'Assemblea romagnola del '59, nel Parlamento italiano, e le cose compiute.

E quando il Comitato nazionale per le opere di Giuseppe Mazzini si radunava per deliberare la pubblicazione di un nuovo volume delle opere, non mancava mai: e raccontava i suoi casi dell'esilio, la sua vita d'impiegato, le sue fatiche di Ministro, le sue preoccupazioni di assessore delle finanze, davanti ai crescenti bisogni della capitale italiana. E si compiaceva delle cose compiute, dei progressi economici dell'Italia. E sollecitava i lavori del monumento a Vittorio Emanuele perchè anche i vecchi potessero vedere innalzato vicino al Campidoglio il simbolo dell'unità della patria.

***

Dei suoi ricordi personali uno narrava con più intima soddisfazione agli amici. Lo scrisse e lo ricordò varie volte nei suoi volumi. Eccolo:

Nel settembre 1859, nell'Emilia, tra Fanti e Garibaldi da una parte e Farini dall'altra, si era deliberato di trar partito da una sommossa che pareva imminente al di là del confine delle Romagne (il Tavullo) per accorrere al soccorso e liberare dai pontifici quelle provincie fino al Tronto. All'ardito progetto consentiva il governatore Cipriani, ed anzi diè segno di volervi partecipare con la persona, mandando i cavalli da esso usati in guerra fino a Rimini. D'un tratto tutto si muta, per istruzioni — si disse — venute da Torino e imposte dalla Francia, ed ha luogo a Pratolino, senza intervento e saputa di Farini, una conferenza, nella quale si propose nientemeno di sciogliere la Lega militare, licenziando metà delle truppe, e di congedare con questo pretesto così il Fanti come il Garibaldi. Un documento che già il Bianchi aveva pubblicato (1) mostra come il Ricasoli nutrisse forti sospetti contro i due generali e il Farini e ne disapprovasse la condotta. « Io (2) credo aver reso non piccolo servizio coll'essermi opposto a quelle inconsulte proposte. Ero io allora segretario al Gabinetto del Cipriani, governatore generale delle Romagne. A lui che dianzi non mi conosceva ero stato proposto dal Minghetti. In seguito ad alcune mie rimostranze per ciò che concerneva la condotta politica del Governo, m'invitò lo accompagnassi ad una conferenza col Ricasoli in Firenze. Ne fui lietissimo, e immaginai che qualche grave motivo facesse convenire di nuovo a distanza di pochi giorni i tre capi dei Governi dell'Italia centrale a Firenze (il Farini ne reggeva due) per procedere d'accordo... Seppi dal Cipriani che il Farini (che io credevo in viaggio

(1) *Storia document. della Diplomazia europea*, vol. VIII, pag. 622.

(2) V. Finali, *La vita politica di contemporanei illustri* (Torino, 1895), pag. 80 e seg.

per quella volta) non si sarebbe trovato al convegno; la qual cosa m'impensierì... Ci fermammo a Pratolino, alla villa celebre per memorie medicee, e vi trovammo il Ricasoli, giuntovi a cavallo poco prima. Presentatogli dal Cipriani, mi strinse cortesemente la mano, e n'ebbi piacere simile a quello che avevo provato al primo saluto benevolo del conte di Cavour ».

Il Ricasoli, dissi, voleva sciogliere la Lega militare per impedire la mossa del Farini d'accordo con Garibaldi e con Fanti.

« Mi balenarono — narra sempre il Finali — alla mente le funeste conseguenze, e vincendo la naturale timidità, *non richiesto* — mi misi in mezzo a dichiarare che i Governi dell'Italia centrale non avevano autorità legittima di prendere quei provvedimenti; per quello delle Romagne aggiunsi che non ne aveva la forza, e che mentre si voleva impedire un moto militare che si diceva rivoluzionario, si sarebbe provocata una vera rivoluzione. Solo provvedimento legittimo ed opportuno essere lo affrettare con ogni mezzo la unificazione politica col Regno di Sardegna. Non avevo io autorità da stare a paro con quella degli altri interlocutori, che proseguirono nel loro avviso; ritenendo anzi che il Governo toscano dovesse nella sera stessa disdire la Lega. Ricasoli, avutomi in disparte, mi disse che non avrebbe deliberato prima di ricevere una mia lettera da Bologna... E la Lega fu mantenuta! Quel contrasto tra una politica più avventata ed una più cauta non era però senza pericoli (1). E giovò a far risolvere il Governo piemontese a consentire che il Principe Eugenio di Savoja Carignano assumesse la reggenza di quelle provincie.

« Per raggiungere tale scopo furono convocate le Assemblee pei giorni 6 e 7 novembre 1859. Per l'attuazione di quel voto si incontrarono gravi difficoltà. Si temeva un veto francese. Intanto, da una parte cedendo alle istanze del Re Vittorio Emanuele, il generale Garibaldi si dimise dal comando delle truppe toscane; dall'altra il Cipriani si dimise dall'ufficio di governatore delle Romagne. Onde il Farini si trovò investito del potere dittatoriale anche in quelle provincie, e formò l'unico Governo dell'Emilia, durato fino al marzo dell'anno appresso (1860), col proposito supremo costantemente dimostrato e proseguito (col concorso delle popolazioni emiliane) dell'unione al Regno di Sardegna ».

***

Così l'antico segretario del Cipriani, negli anni maturi, molto si compiaceva di quel suo non richiesto intervento in dibattito tanto grave e dell'aver impedito una decisione che avrebbe provocato gravi disordini e affanni. E ben lo si vide quando il Farini, nel celebre colloquio del palazzo di Bologna, dovette opporsi risolutamente a Garibaldi che voleva passare i confini.

Negli scritti del Finali (presento qui un elenco che contiene tutti quelli extraparlamentari a me noti, avuti da lui o raccolti in trenta anni di amicizia deferente e affettuosa) sono frequenti i cenni autobiografici. Anche nella bellissima lettera indirizzata a Quintino Sella

(1) Idem; e: *Il 27 aprile 1859* (Lettura), 1903.

per offrirgli la traduzione delle due commedie di Plauto (1878), si leggono ricordi personali che onorano i due uomini eminenti, così che la lettera fu riportata come prefazione alla traduzione di tutte venti le commedie (Milano, 1903).

Gli scritti del Finali (1) cominciano con le tragedie (*Cola di Rienzo*, *Cunizza da Romano* e *Fr. Burlamacchi*), rimaste inedite, e con poesie che si ritroveranno tra fogli volanti delle Biblioteche di Romagna. Il primo scritto a stampa è di materie economiche, quello sulla nuova strada dalla Romagna al Casentino, e vi sono messi in luce i pregi del porto di Cesenatico, che il Finali, ministro dei lavori pubblici quarantacinque anni dopo, volle favorire con utili lavori d'ingrandimento.

Esule non scrive più; lavora. E solo nel 1859 abbiamo la memoria sull'*Assemblea delle Romagne*. Chiamato a uffici pubblici, come vedemmo, impiegato nel Ministero dell'interno, e in seguito a quello delle finanze, attende solo a studî e a relazioni di ufficio. Pubblica tuttavia un articolo su *Le Royaume d'Italie* nel *Dizionario* (1863) del Block.

Segretario generale col Sella, si lega di amicizia e di ammirazione all'uomo illustre che affrontò, con cuore e mano ferma, il problema del disavanzo crescente, e due volte sacrificò la popolarità per superarlo. E Finali lo sconsigliò dall'imporre il macinato, tassa impopolare; ma tornò segretario generale col Cambray-Digny, che dovette riprendere i progetti del Sella come rimedio eroico a mali ormai insanabili. Ministro di agricoltura, lasciò buone relazioni che ancora si citano (quella, ad esempio, sul regime delle Società anonime), e presentò i disegni di legge sulla pesca, sulle foreste, sull'affrancazione delle servitù forestali, sulla obbligatorietà della denunzia delle ditte commerciali: temi che sono ancora... all'ordine del giorno. E difese, insieme all'illustre Luzzatti, il disegno di legge sulle Casse di risparmio postali, presentò quello per l'inchiesta agraria e le condizioni delle classi agricole in Italia.

Dal 1876 al 1878 abbiamo di lui la traduzione di due commedie plautine e la monografia su L. C. Farini. Poi nel 1884 la commemorazione di Sella, uno studio sulla finanza italiana e gli articoli sui volumi delle lettere e documenti della vita politica di B. Ricasoli.

Nel 1892 stava traducendo l'ultima scena di *Curculio*, quando fu invitato ad assumer la presidenza dell'inchiesta sulle Banche di emissione! Finì la scena e accettò.

Il nostro Finali si giustificava con l'amico Sella, e coi lettori, per quella singolare fatica di tradurre Plauto, citando le belle parole di Plinio, che diceva lecito nelle ore di riposo, e dopo compiuti i doveri dell'ufficio, dedicarsi alle umane lettere.

A tale traduzione lo persuadeva vivamente (giova ricordarlo) l'amore al loco natìo, poichè il grande scrittore comico di Roma era romagnolo, nato a Sarsina, piccola e antica città; «*il vicino mio*» diceva Finali. Ed è così che un uomo di finanza ci diede, tradotti in 30,000 versi italiani, i ventimila del commediografo latino.

(1) A stampa si ha una cantica sulla Rocca di Cesena del 1854, declamata in teatro. L'opuscolo sulla viabilità è stampato a Cesena nel 1855.

Ma, come aveva scritto Plinio nel proemio alla « Storia naturale »: *Homines enim sumus, et occupati officiis: subcissivis que temporibus ista curamus, id est nocturnis, ne quid vestris putetis cessatum horis* ». Ed era verità.

Nello studio sulla finanza (rispondeva a riviste straniere), volendo dare a ciascuno la sua pagina di gloria, passò in rapida rassegna le opere dei primi ministri delle finanze del Regno: Sella, Minghetti, Scialoja, Minghetti e Sella ancora, Depretis e Magliani. Dopo aver lodato chi pose il macinato, parlò di chi l'abolì. « A lui che seppe felicemente superare la crisi derivante dall'abolizione di una grande tassa, mentre non allentavano, anzi le esigenze di nuove spese si inasprivano, è concesso studiare i problemi finanziari, trovarne la soluzione con calma serena ed equanime e scegliere la sua via: segno d'invidia da parte di quei suoi predecessori, che dovettero salvare la nave della finanza avvolta nelle nebbie e sbattuta dalla tempesta » (*Nuova Antologia*, 1885). Parole serene, degne dell'uomo che aveva visto le difficoltà e superate le amarezze.

Negli ultimi anni, dopo finita la traduzione di Plauto, scrisse con frequenza, specie nella *Nuova Antologia*, di cui fu collaboratore costante e fedele. Nel 1892 diè alle stampe i canti di suo fratello Amilcare, morto nel 1867 capitano dei granatieri, con una bella prefazione biografica, dove è ricordato pure il più giovane dei fratelli, Francesco, morto immaturamente per fatiche di guerra. Commemorò nel 1888 Minghetti a Bologna e nel 1894 Cavour a Cesena, nel 1896 Scialoja a Procida, e parlò a Spoleto dell'« Umbria nella *Divina Commedia* » (1895) e stampò, per vivo grande amore a Dante, uno studio su *Colombo e il viaggio di Ulisse nel divino poema* (1895).

Nel 1897 fece uscire in luce il suo volume più bello, le *Ricordanze sulle Marche*, e poco dopo la biografia del patriota e letterato e politico Eduardo Fabbri (sopra ricordato), del quale in questi giorni videro la luce le memorie di carcere a cura del dott. Trovanelli, scrittore autorevole di storia romagnola, col titolo *Sei anni e due mesi della mia vita* (Roma, 1915). E ricordò, con belle memorie, gli amici estinti: Domenico Farini e Filippo Mariotti (*Nuova Antologia*).

***

Nella Legislatura XXI (1900-904) fu vicepresidente del Senato, e fu relatore della risposta del Senato stesso al discorso della Corona, e fu vicepresidente della Commissione di finanza, e discusse di molte leggi relative al Tesoro e all'economia nazionale.

Nella Legislatura XXII (1904-909) non fu più vicepresidente del Senato: ma fu onorato dal Re col Collare dell'Annunziata, e fu presidente della Commissione di finanza e relatore, tra i molti altri, del disegno di legge pel monumento a Giosue Carducci in Roma.

Nella Legislatura XXIII (1909-13) (era al Parlamento dal 1860), riconfermato presidente della Commissione di finanza, sostenne la discussione di vari disegni di legge relativi ai bilanci; fu relatore del disegno di legge pel monumento a Cialdini (aveva scritto nell'*Antologia* sulla battaglia di Castelfidardo) e della legge per la com-

memorazione degli avvenimenti del 1860 nell'Italia meridionale, e onorò con belle parole la memoria di un uomo politico romagnolo troppo presto scomparso: Alessandro Fortis.

Nella seduta solenne del 26 marzo 1911 lesse all'assemblea il testo dell'indirizzo del Senato a S. M. il Re, da leggersi in Campidoglio per celebrare il cinquantenario dell'unità della patria. In Campidoglio si era pure solennemente celebrato nel 1898 il cinquantenario dello Statuto. Scrisse egli allora:

« In questo luogo sacro alla storia del mondo, dove fu celebrato nel 1898 il cinquantenario della proclamazione dello Statuto, si celebra oggi il cinquantenario dell'unità d'Italia e dell'acclamazione di Roma capitale, che fu animosa affermazione di diritto, precorritrice degli eventi.

« Pensiero e desiderio di spiriti magni per lunghi secoli, l'indipendenza e l'unità d'Italia poterono finalmente nel secolo scorso convertirsi in azione che con la perseveranza di eroici tentativi trionfò. A un grande popolo non basta vivere, e tanto meno basta al popolo italiano, le cui tradizioni eccitano e confortano a più alti propositi. L'Italia è e sarà tra le nazioni un elemento di pace, ma essa pur deve dell'opera propria lasciar una traccia luminosa, visibile alle età venture ».

Nella seduta del 22 febbraio 1912 portò, con voce commossa, il saluto della patria ai soldati dell'esercito e dell'armata:

« Ad essi non pianti nè cipressi, ma inni ed allori. Morirono per la patria, perchè la patria è dovunque sventola la bandiera nazionale. . . . . .

« Eravamo come ristretti in un circolo nel quale con esuberanza di popolazione e di forze ci dibattevamo. Ne siamo usciti: le nostre intenzioni pacifiche e civilizzatrici furono dagli indigeni disconosciute; ma noi, con giuste leggi, con mite ed equo impero, coi beneficî che reca la civiltà, noi otterremo il favore di quei popoli.

« Non vi è grandezza senza sacrifizi, non v'è gloria senza pericoli; ma la fortuna e l'onore dell'Italia sono affidati ai prodi dell'esercito e dell'armata e ai loro valorosi condottieri ».

In una tornata della Legislatura XXIV, ricordò pure e raccomandò al Governo di voler collocare nel monumento a Vittorio Emanuele il Museo e la Biblioteca del nostro Risorgimento.

Scriveva Gaspare Finali nel 1859 nel suo opuscolo sull'« Assemblea delle Romagne »:

« I popoli delle Romagne, certi della magnanima intenzione e del patrocinio del loro Re, affidati alla coscienza dei Governi e dei popoli civili, sperano conseguire sorti conformi ai voti. Che se, contro ogni onesta aspettazione, i loro diritti fossero conculcati, sotto un odioso regime non quieteranno mai. Se la pace dell'Italia e di Europa ne fosse turbata, non sarà di questo popolo la colpa di mali provenienti da patita ingiustizia ».

E scriveva nel 1860 al suo amico, il patriotta Saragoni, esule e poi deputato alla Costituente romana e al Parlamento italiano: « Ciò che succede da poco più di un anno in Italia è meraviglioso; Garibaldi, nel cui cuore ogni cosa è grande ed acquista grandezza, ha proclamato da Napoli « Vittorio Emanuele Re d'Italia ». Il Ministero conosce i pericoli della politica in cui si imbarca, ma va avanti

ardito e fiducioso... Come l'amor della patria e il senso di ciò che è necessario alla sua salute ci rende monarchici a dispetto delle nostre antiche e care aspirazioni ».

A lui piaceva la politica di opere e di ardimenti; perciò amava i giovani che incuorava al lavoro, e li sorreggeva benevolmente: perciò non amava rinchiudersi nel cerchio ristretto del partito, ma spaziare alto per mirare meglio al bene e alla felicità della patria, sempre modesto, sempre buono, sempre sereno e operoso.

***

Pochi giorni prima di morire, mosso dagli stessi sentimenti, mi scriveva per raccomandare un desiderio delle figlie di un insigne patriotta che era stato a Roma ministro liberale di Pio IX con Pellegrino Rossi!

Ed ora è scomparso!

Il marchese Visconti Venosta, subito dopo la morte dell'amico, scrisse nobilmente: « La lunga vita di Gaspare Finali è tutta dominata dall'amore di patria. Il patriottismo gli inspirò la fermezza, la costanza ai principî; il patriottismo la tolleranza e la conciliazione. Dovunque Egli vedeva per l'Italia un raggio di bellezza, di ingegno, ivi era per Lui un titolo di benevolenza o di protezione ».

Nobili parole dell'insigne patriotta e uomo politico italiano, scritte il 12 novembre 1914; forse le ultime scritte e in memoria di un'amicizia nata nel 1859 nel gabinetto del Dittatore delle Romagne e continuata per oltre mezzo secolo, attraverso tutte le vicende gloriose che hanno contribuito alla risurrezione d'Italia.

Più che ottantenne, ma sempre forte, Gaspare Finali recò la voce viva di quei tempi eroici nelle riunioni e nelle assemblee, dove ognuno l'ascoltava « come suo figlio e non come compagno ».

E fu negli ultimi anni al Senato oratore delle grandi solennità patriottiche, e lo fu in Campidoglio. Scomparsi i massimi fattori dell'unità della patria, ai cooperatori loro superstiti, che proseguivano con immutato animo e con fiducia immutata l'opera insigne, tutti si inchinavano riverenti, lieti di vederli ancora tra noi a mantenere viva nei nostri cuori la fiamma che li aveva guidati e a mostrare « come l'uom s'eterna ».

Quando Cesena volle onorare il figlio forte ed eminente, nel suo LXX anniversario, per gli amici tutti scrisse Giovanni Pascoli il saluto. E il poeta della bontà e dell'arte virgiliana, non cantò, nella sua ode, cose grandi operate dal Maestro, ma il cuore che le mosse e lo figurò raccolto

coi suoi nipoti all'ombra del lavoro

a narrare le vicende del passato, quando

. . . . . piantava arbusto
l'elce per loro.

L'elce che spande a molti ciel le rame
forti, e nel tronco, ove sarebbe il cuore,
chiude un segreto murmure, uno sciame
d'api canore;

a rivedere le terre dove sorrise e pianse la sua giovinezza, e dirgli:

. . . . . qui tutti siamo
con te, Finali, o nostra mente austera,
nostro cuor d'oro;

e a chiedergli con affetto riverente:

ma prima il viso lascia che nasconda
fra le tue braccia.

Nel giorno solenne dei funerali, tutti noi di Romagna questo sentimmo nel cuore, questo scrisse — ultimo scritto suo! — Emilio Visconti-Venosta, memore dell'amico; questo sentirono gli italiani accorsi, interprete la voce eloquente del ministro Ciuffelli.

E oggi tutti dobbiamo onorare la memoria del patriota alto, del maestro buono, del cooperatore insigne del riscatto nazionale, del lavoratore assiduo pel bene della risorta Italia e ripetere col poeta a lui caro:

Semper honos, nomenque tuum laudesque manebunt.

LUIGI RAVA.

Scritti di Gaspare Finali

(non comprese le relazioni e i discorsi alla Camera e al Senato).

La Romagna toscana e pontificia e il Casentino, ossia Ragioni per doversi aprire comunicazione diretta. — Cesena, 1855.

La Rocca di Cesena antica. — Cesena, 1855.

L'assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne. — Bologna, 1859.

Le Royaume d'Italie (Extrait du *Dict. de la Politique*, par M. BLOCK), pag. 46, 1863.

PLAUTO, *I prigionieri* e *Il milite vanaglorioso*, tradotti. — Imola, 1878.

Ricordi della vita di Luigi Carlo Farini. — Roma, 1878; in « Nuova Antologia », giugno 1878.

Il prestito per l'abolizione del corso forzoso, in « Nuova Antologia », agosto 1881.

In onore di Quintino Sella. Discorso. — Imola, 1884.

La finanza italiana: sua storia e suoi problemi, in « Nuova Antologia », novembre 1885.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli (*A proposito dei singoli volumi dell'edizione Gotti*), in « Nuova Antologia » 1886, ottobre; 1887, agosto; 1889, marzo; 1890, ottobre; 1891, ottobre; 1893, giugno; 1894, febbraio e novembre.

Il movimento commerciale dell'Italia nel 1886 e i trattati di commercio, in « Nuova Antologia », novembre 1887.

Commemorazione di Marco Minghetti. — Bologna, 1888.

Prefazione al volumetto di AMILCARE FINALI: *« Carlo Alberto ». Canti.* — Imola, Galeati, 1892, pp. 1-31.

Sulla « Morale induttiva » di Nobili Vitelleschi F., in « Nuova Antologia », novembre 1893.

Il Conte di Cavour. Commemorazione fatta a Cesena nella festa nazionale del 1894. — Senza nota tipografica [ma 1894].

Discorso letto nell'assemblea tenuta il 25 marzo 1894 dalla Banca popolare cooperativa di Cesena. — Cesena, 1894.

La contabilità di Stato. Prolusione. — Roma.

La Corte dei Conti. Lezione. — Roma, 1895.

Per la inaugurazione del monumento a Marco Minghetti in Roma il XXIV settembre 1895. Discorso. — Imola, 1895.

La vita politica di contemporanei illustri. — Torino, 1895, Roux.

Cristoforo Colombo e il viaggio d'Ulisse nel poema di Dante. — Città di Castello, 1895. (Collezione di opuscoli danteschi).

L'Umbria nella « Divina Commedia ». — Spoleto, 1895.

Il viaggio di Ulisse in Dante e Cristoforo Colombo. — Venezia, 1896; estratto dal « Giornale dantesco », anno III.

Per la inaugurazione del monumento ad Antonio Scialoja in Procida il dì 11 ottobre 1896. Discorso. — Imola, 1896.

Le Marche. Ricordanze. Ancona, 1897.

Delle opere e della vita di Eduardo Fabbri. — Roma, 1899; in « Nuova Antologia », 16 novembre 1899.

Domenico Farini. — Roma, 1900; in « Nuova Antologia », 1° febbraio 1900.

Da Monza a Roma. — Roma, 1901; in « Nuova Antologia », 16 luglio 1901.

Un frate romagnolo contemporaneo di Dante: Frate Michele da Cesena. — Roma, 1901, in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1901.

Per l'inaugurazione del monumento al principe Amedeo di Savoia in Cesena. — Cesena, 1901.

PLAUTO M. A., *Le venti commedie* tradotte da GASPARE FINALI. — Milano, 1903, in 2 voll. Hoepli Editore.

Il 27 aprile 1859 e la politica unitaria nell'Italia centrale. Lettura fatta a Firenze il 26 aprile 1903 nella sede del R. Istituto di Studi Superiori. — Roma, 1903; in « Nuova Antologia », 16 maggio 1903.

Guglielmo Gladstone e l'Italia. — Roma, 1903; in « Nuova Antologia », 16 dicembre 1903.

Tre lettere retrospettive (Felice Orsini — La spedizione dei Mille — Leoneito Cipriani). — Roma, 1909.

Il senatore Filippo Mariotti. — Roma, 1911, in « Nuova Antologia », 1° luglio 1911.

Prefazione al volume: CAMBRAY-DIGNY (DE): *Carteggio politico.* Idem. — Milano, 1913.

LA MADRE DI MAZZINI

II.

Nelle relazioni con le donne che entrarono poco o molto nella vita di lui, era la madre di una grazia dignitosamente squisita. La donna austera, la ligure forte e rigida, dalla franca parola tagliente, dall'anima salda nella sua fede, aveva la debolezza materna d'essere orgogliosa anche delle conquiste femminili del figlio suo. Ella aveva tale sicura fede nell'altezza dell'anima di lui, sapeva così impossibile ogni men nobile relazione di lui con le donne, che non si peritava d'esserne la confidente anche in questo genere di cose. Ella sentì che l'affetto per Giuditta Sidoli fu il solo capitolo veramente serio della storia amorosa di lui, e con questa donna, che ella conobbe personalmente a Marsiglia (quando ella andò a visitare il figlio), entrò in relazione amichevole e l'accolse quale figlia, lasciandosene adorare quando essa andò a Genova a visitarla. E vagheggiò, insieme al dottor Giacomo, un'unione durevole e legittima fra i due, e fece partecipe il suo Pippo del suo disegno, perchè troviamo la risposta in una lettera di lui.

Le vostre lettere parlavano dell'amica mia, e narravano ciò che sorridendo diceva il padre intorno a quella. Io per certo vorrei si potesse realizzare questo progetto e l'animo mi sorriderebbe di gioia, ma io so che non è possibile, no, non è. Del resto amatela, come fosse ciò che bramate, perchè lo merita, e perchè i pochi momenti di pace, di calma, di gioia, mi son venuti nell'emigrazione da lei. Non v'ha essa scritto? essa mi dice che vi ha scritto due volte.

Ma Giuditta Sidoli, come abbiamo veduto, non potè, non seppe essere la compagna fedele dell'esiliato. Essa che aveva ispirato a lui lettere d'amore tra le più belle che a noi abbiano date l'arte e la vita, fu più madre che amante e si staccò da lui. Altre donne egli incontrò, che grandi cose avrebbero forse fatto per lui s'egli avesse accettato il dono del loro amore. L'episodio di Maddalena, la gentile giovinetta che lo amava tanto, e ch'egli forse amava... ma alla quale sentì il dovere di rinunziare, è di una profonda bellezza. Lo stato d'animo di Mazzini in quel suo conflitto interiore raggiunse le maggiori altezze dell'Ideale.

Tutte queste donne sentirono il bisogno di entrare in relazione con la madre venerata di lui, di renderle omaggio, di unirla nell'ammirazione e nell'affetto che avevano per lui.

Ella preferì fra tutte la Sidoli, e le volle molto bene; ma si raffreddò, le tolse parte del suo affetto quando essa lasciò Mazzini per ritornare ai suoi doveri di madre. La sua ragione avrà dovuto approvarla certo, ma il suo cuore di madre sofferse immensamente per quell'abbandono, e non seppe perdonarglielo mai... Anche Giorgio Sand, tra le più celebri amiche di Mazzini, fu in corrispondenza con la madre di lui. Una volta Mazzini, essendo stato ospite della Sand a Nohant e volendo darle partendo qualche cosa di prezioso, come per ricambio di amichevole cortesia, le lasciò sulla scrivania un anello d'oro sul quale era scritto in ismalto nero: « ti ricordi tua madre ». Giorgio Sand, pensando ch'egli lo avesse dimenticato, si affrettò a scrivergli che glie lo avrebbe serbato e restituito; al che egli rispose che aveva inteso offrirglielo. Egli possedeva un altro anello di sua madre, che portava sempre come un talismano (1). Jane Carlyle, la moglie del grande scrittore inglese, fu in corrispondenza con « Scià Maria », e una volta le mandò una spilla, con una ciocca de suoi biondi capelli, intrecciati a quelli di Giuseppe Mazzini, col motto: « Ora e sempre ». La madre conosceva bene suo figlio e non si turbò per quell'esaltato segno di platonico amore: ma il dottor Giacomo se ne spaventò e chiese al figlio spiegazioni. Questi allora scrisse alla madre dandole minute notizie sulla sua amica, e finì ricordandole che Carlyle era un amico ch'egli amava e che lo amava, e che era sacro per lui.

Egli le confidava scherzosamente, come abbiamo detto, le sue conquiste femminili, le raccontava gli omaggi delle sue ammiratrici, i piccoli doni che ne riceveva. Ora erano fiori, ora una borsa foderata di pelliccia per tenervi i piedi, ora un berretto ricamato, e simili cose. Una volta le racconta che la piccola Elisa (sorella minore di Maddalena) gli ha scritto che dice sempre « buon giorno » e « buona sera » al suo ritratto. Oppure le narra che certe padrone di casa gli infiorano la camera, che gli chiedono di cantare su la chitarra quando vengono visite... e ch'egli allora fugge, e prende i sentieri della montagna, in passeggiate anche di molte ore... Egli le parla sempre come ad uno spirito che lo comprende totalmente perchè gli assomiglia.

Ella fu la sola donna alla quale egli appartenesse non solo coi vincoli della natura ma con quelli dell'anima, ella è il solo profilo muliebre che si delinei, dolce e forte ombra fedele, accanto all'uomo in gramaglia, al mesto ed eroico precursore della redenzione italica. Così Maria Vergine è la sola figura degna d'essere accoppiata a quella di Cristo. La fede ch'egli ebbe in lei fu la sola che non gli diede disillusioni. Da Soleure una volta (27 settembre 1834) le scriveva:

> Credete voi ch'io potessi mai supporre in voi lentezza o freddezza, nel fare quanto è in voi per me? Ne ho tante prove che non mi è lecito dubitarne. Potrei dubitare dell'esistenza del mondo, delle leggi del moto, di me, non di voi.

Le loro relazioni a base di affetto immenso erano quelle di due buoni amici, come abbiamo veduto, ma nel duetto ella era sempre la Madre, colei che vuole essere trattata con rispettosa sommissione. Una volta, per esempio, vediamo ch'ella si sdegna perchè avendogli

(1) Notizia avuta dalla signora Noemi Pezzi, figlia dell'ardente patriota Giulietta Pezzi.

fatta qualche reticenza, per non affliggerlo, su certo argomento, egli dubita anche di un'altra cosa ch'ella gli scrive: ed ella esige ch'egli creda sempre, indiscutibilmente, alle parole di lei! Poteva dunque essergli severa: ma ogni tanto non resisteva alla voglia folle di lodarlo, di dirgli un poco del bene enorme che pensava di lui, dell'orgoglio smisurato che provava d'essergli madre!

Troviamo in una lettera di lui (1834):

Voi mi fate dei complimenti sul mio conoscere bene la lingua italiana: non è vero. Sapete cosa ho io? Ho la conoscenza del modo come si dovrebbero fare le cose.

Una volta essa paragonò uno scritto di lui ad un'opera di Lamennais, perchè egli le rispondeva modestamente di sentirsi al Lamennais inferiore. Ma desiderava sempre i giudizi di lei, e spesso vediamo ch'egli insiste per averne sulle proprie opere e sulle proprie azioni. Spesso laconico e riassuntivo nella sua corrispondenza con la madre, egli era gentile e amoroso quando voleva rassicurare le sue ansie o per mancate lettere, o per notizie ch'essa avesse lette sui giornali. Nella stessa lettera del garofano, egli scherzava su certa notizia letta da lei sul « Fédéral » di Ginevra: « Enfin le fameux Mazzini a été arrêté par la police de Berne »; e Mazzini scherzava: « Questo signore dev'essere un uomo ben perverso e pericoloso »...

E in un'altra sua lettera (da Ginevra): « Credete che io vivo per voi e per un'altra cosa sola ».

Di quella cosa... l'esule non poteva parlare apertamente, si sa. Ma con quale animo doveva leggere la povera donna le false notizie sugli arresti del figlio, con gl'infami giudizi su di lui dei giornali conservatori! Il suo povero cuore moriva certo di mille morti! Eppoi le relazioni sempre più fredde fra Giuseppe ed il padre erano un grave cruccio per il cuore materno, che faceva di continuo da cotone fra le due asperità. Il padre, come abbiamo visto, aveva tolto da un pezzo l'assegno al figlio, giudicando, dal suo punto di vista di uomo pratico, ch'egli dovesse bastare a se stesso, e quella sua vita di continui sacrifici, al tepido patriota, all'uomo mediocre, pareva esagerata ed insensata ».

Il padre, come abbiamo visto nella corrispondenza, era « lo zio Giacomo ». Una volta leggiamo:

Godo delle buone novelle dello zio Giacomo, e godo ch'egli mi conservi il suo affetto. Veramente io non ho torto nessuno dipendente da cuore verso di lui; pure ho sospetto che siasi da qualche tempo infiacchito il suo amore: il mio, no davvero.

***

Si dice che non vi sia grand'uomo che resti tale in veste da camera, ossia nell'assoluta intimità; quest'asserzione, così vera in generale, è contraddetta, in modo completo, da Mazzini. La creatura per la quale non ebbe secreti, cui si mostrò nudo nella sua ideale bellezza interiore, fu sua madre; con lei egli era il figlio che si valeva dei sacrosanti diritti della natura, per espandersi, per rivelarsi, per riscaldarsi alla fiamma del gran cuore che era suo come nessun altro al mondo.

E voi credete ch'io non sappia tutto l'amore che avete per me perchè nol dite? Credete che io abbia bisogno di parole per conoscerne tutta l'estensione? V'ingannate. Lasciando a parte tutto ciò che avete fatto e fate per me dal mio esilio in poi, io *sento* l'amore come si sente un profumo.

E in grembo a quel fedele amore versava spesso la piena del suo sconforto. Eppoi ogni tanto ne provava rimorso, temeva di affliggerla troppo col suo sfogarsi; la vedeva inquieta nelle sue lettere e allora cercava consolarla (25 settembre 1835):

Con voi non ho segreti di sorta alcuna, e quando voi avete la certezza che il dirvi le mie sensazioni mi fa piacere, e che tutto il malumore del mondo non nuoce alla mia salute, deve bastarvi per non aver dispiacere.

Oppure (ottobre dello stesso anno):

Voi siete triste del mio *spleen!* Povera zia: il torto è mio perchè, senza riguardo alcuno, vi dò continuamente dolore. Ma Dio sa se vorrei pur darvi altro! Tenetemi conto del desiderio, e quando vi dò dei dispiaceri, compiangetemi dicendo: È la necessità che lo sprona.

E ancora (3 gennaio):

Ebbi una lettera con le consolazioni pel malumore che forse vedete in me, e che vorrei celare ma non posso. Come siete buona! Io sento nell'anima quanto mi dite e farò di trarne conforto...

E a sua volta la buona madre si pentiva di mostrarsi triste pel malumore di lui e si affannava a parergli consolata.

Non pensava egli alla madre sua quando scrisse queste parole celebri?:

Amate, rispettate la donna, non cercate in essa solamente una consolazione, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dal vostro spirito ogni idea di superiorità. Un lungo pregiudizio ha creato, per mezzo di una educazione disuguale e di una continua oppressione legislativa, quest'apparente inferiorità intellettuale dalla quale si prende argomento anche oggi per mantenere tali oppressioni. Non c'è innanzi a Dio errore più grave di quello di dividere la famiglia umana in due classi. Davanti a un Dio unico, padre delle creature, non ci sono nè uomini nè donne; ma sì l'essere umano.

Ma la loro corrispondenza non è solo grave, triste o appassionata, piena di rimpianti e di tenerezza. È anche amena. Abbiamo veduto che la madre e il figlio possiedono uno speciale atteggiamento spirituale: l'*humour*. Sanno sorridere anche di ciò che li rattrista. Sarebbe lungo cogliere gli sprazzi della loro scherzevole vena nei volumi della loro corrispondenza: raccogliamo appena qualche fiore. Tra due argomenti seri, per esempio, egli le insegna con tutto il sussiego possibile il modo di preparare una torta, segreto al quale egli si è fatto iniziare dalla sua padrona di casa; oppure celia graziosamente, a proposito della religione di lei, che non era mai bigotteria:

Uno svizzero m'ha regalato uno spegnitoio, volgarmente « mocca-lume », che rappresenta un gesuita colle braccia al petto e la lunga tonaca nera. Se sapessi il come, ve lo manderei, perchè vi farebbe ridere.

E anch'essa scherzava, sapeva assumere un tono sereno per rischiarargli la gran fronte pensosa. Egli stesso riassume una volta l'impressione che gli fanno le lettere di sua madre:

Tutte le vostre lettere sono come il tempo d'oggi, belle e tendenti a rinfrescarmi l'anima.

***

La cosa mirabile non è già in Maria Mazzini l'affetto immenso pel figlio, affetto che, con gradazioni e sfumature, è comune a quasi tutte le madri, dovremmo anzi dire senz'altro e senza eccezione, a tutte (le donne che non amano anzi ogni cosa al mondo la propria creatura, non meritano questo nome); ma è la dedizione morale d'essa a lui, è la sua volontà di seguirlo spiritualmente, di elevarsi fino alla vertiginosa altezza dell'anima di lui: è la fede cieca nelle sue dottrine, ne' suoi ideali, nella bellezza dell'anima sua, contro tutto e contro tutti. Certo non intero l'orizzonte mentale abbracciato dal figlio fu veduto da lei: non tutta la filosofia di lui: non la profondità della dottrina, non tutte le idealità politiche e sociali. Ma la bellezza dell'anima di lui le apparve intera perchè era della stessa essenza della sua: e la bellezza adamantina del carattere è la grandezza vera di Mazzini, quella che lo colloca nel piccolo manipolo degli eletti che più altamente onorano l'umanità.

Bisogna ritornare con la mente a quei lontani giorni, collocarsi in quella luce crepuscolare. L'ambiente famigliare di Maria Mazzini era non solo religioso, ma piuttosto clericale. Il marito di lei aveva pagato il suo tributo alle idee liberali in gioventù; ma, come s'è detto, per il suo carattere e per la sua professione, amò l'ordine, frequentò sempre case dell'alta borghesia e della nobiltà, non amò i fastidi e disapprovò sempre apertamente suo figlio.

Antonietta Massuccone, la figliuola maggiore brutta e bigotta, contornata da clericali, osteggiava le idee del fratello, credeva al male che si diceva di lui (ch'egli fosse un eretico, un reprobo), tormentava di continuo la madre riferendole i pretesi misfatti di Pippo. Molte delle sue conoscenze, è facile comprenderlo, non intendevano Mazzini, erano dubbiose e perplesse... La madre lo difendeva strenuamente contro tutti opponendo sempre la sua fede immutabile in lui, la sua ammirazione, il santo suo orgoglio d'essergli madre. Abbiamo visto ch'ella era pia, che la sua biblioteca particolare era specialmente composta di libri di devozione e di religione. Riportiamoci a quel tempo già lontano, consideriamo come dovesse essere fraintesa ed osteggiata in quell'ambiente meschino la non ortodossa fede di Mazzini, l'antidogmatismo del più grande idealista che abbia avuto il mondo moderno! Eppure, salda come roccia era la madre nel credere in lui; e nei segreti colloqui col Dio della sua fede, ella non doveva certo pregare remissione ai peccati del figlio, ma doveva ringraziare l'Onnipotente di avergliele dato! Così come l'Onnipotente doveva compiacersi, a dispetto delle falangi de' suoi servi terreni, di avere una volta almeno soffiato nella creta terrestre un poco del suo alito divino!

Scià Maria, sola contro tutto il parentado, assistita ed approvata, finchè questa visse, dalla minore figliuola Francesca, cospirava,

per suo proprio conto, nel suo modesto salotto di Genova o nella bianca casetta di campagna, ed accoglieva intorno a sè i fedeli mazziniani, coloro che credevano in lui. Essa fu la ragione per cui egli ebbe il coraggio di vivere, in certe ore troppo amare.

Dopo il distacco da lui dei Ruffini, egli scrisse una volta:

Quand'io mi sentii solo nel mondo, solo fuorchè colla povera mia madre lontana e infelice essa pure per me, m'arretrai atterrito davanti al vuoto.

Ma la venerata donna occupava quel vuoto col suo gesto di benedizione, ed egli ebbe il coraggio di vivere! Due volte dunque noi le dobbiamo la nostra riconoscenza di Italiani!

Ella ebbe l'energia costante di apparirgli forte e di fare ch'egli non si accorgesse della sua muta, continua desolazione nel veder passare gli anni, precipitare il tempo verso la sua estrema vecchiezza, sempre più sola, perdendo a poco a poco la speranza di ricongiungersi a lui. Cinta di forza e di fermezza eroica, voleva parergli serena... Ma chi l'avvicinava poteva ben vedere lo strazio di quel materno cuore. Enrico Mayer, visitandola a Genova, così ne scriveva alla famiglia:

Questa sera ho passato un'ora presso il letto di una madre che piange suo figlio proscritto, ma che lo piange benedicendo la causa che lo ha allontanato da lei: in quella donna d'un carattere tenero e sublime allo stesso tempo, i singhiozzi smentiscono spesso la forza di cui il suo cuore vuole armarsi. Io ero vicino al suo letto a Genova: essa mi dette della roba di vestiario per *lui* ed una scatola di confetti. Tutto quello che essa mi disse per lui non posso riferirlo e solamente spero di non dimenticare una parola: la sola cosa di cui mi supplicò fu di nascondere a suo figlio che io l'avevo veduta a letto, e d'ingannarlo sullo stato della sua salute. Quando io le strinsi la mano per lasciarla, ella si aggrappò alla mia con violenza convulsa e pianse dirottamente, ma, subito riavendosi, si alzò seduta sul letto e, guardando il cielo, esclamò: « Io ringrazio Dio giorno e notte per avermi dato quel figlio! »

La donna di servizio mi accompagnò alla porta con un fagotto, pregandomi di prenderlo con me, giacchè conteneva dei vestiti per l'inverno, e fra questi delle camiciole di lana che aveva fatto lei stessa per il suo caro Beppino. Questa donna era stata la balia di Mazzini!

Nel 1843 (dieci anni dopo), ritornando a Londra, Mayer si fermò ancora a Genova e rivide la madre di Mazzini. Nel suo libretto di memorie (data 19 dicembre) ne scrive:

Degna madre di tanto figlio! L'ho riveduta dopo dieci anni e la sua commozione fu pari alla mia. Forse non *lo* vedrà più, benchè fra i sogni dell'anima sua vi sia quello di vivergli vicino. Ma il suo ritorno nol chiederebbe mai, perchè se lo adora qual figlio, lo stima al pari come uomo e non vorrebbe far cosa ch'egli non potrebbe approvare. Nessuno più di lei sente l'immenso sacrificio che ei fa di se stesso per l'alto principio cui ha consacrata la vita. Anche potesse tornare, non lo vorrebbe perchè sotto un pretesto o l'altro questo sarebbe sacrificarsi: ma in luogo neutro e sicuro potrebbe rivederlo, riabbracciarlo e morire. Essa non muore perchè egli vive: s'ei le mancasse non vivrebbe un giorno di più. Dacchè l'ho veduta, ha perduto una figlia teneramente amata. Da prima non mi riconobbe e mi guardava con sospetto, (giacchè per ovviare ad inconvenienti occorsi essa

non riceveva persona che venga a nome del figlio se non ha una linea di questo) quando poi si fu persuasa chi io era, mi abbracciò con effusione di affetto e tornò più volte piangendo ad abbracciarmi.

Il Mayer le portava un ritratto del figlio da lei lungamente aspettato e dal quale ebbe dolce conforto.

Da buona ligure pratica e sagace, pensava agli interessi materiali di suo figlio, come s'è visto, provvedendolo sempre, privandosi d'ogni superfluo per lui, ingannando il marito (ciò che doveva esser duro al suo franco carattere) e pensava anche all'avvenire. Spaventata di aver visto sparire nel gorgo dell'amore del prossimo e della patria l'eredità paterna (le lire cinquantamila che il figlio aveva ereditate alla morte del padre), ella pensò a provvederlo, per gli anni della virilità e della vecchiezza, in modo ch'egli non potesse spogliarsi del suo avere e che una decorosa agiatezza gli fosse serbata. Fece per lui due vitalizi inalienabili, dei quali egli poi visse, benedicendola; una lettera di lui, dei suoi ultimissimi anni, ad Enrico Mayer, ne fa testimonianza. Eccola:

Caro Enrico,

Da circa trentacinque anni ho con te un debito che ho indovinato dall'epistolario del povero Bini. — Ciò che oggi fo ti provi che non ho potuto far prima, ma che v'ho sempre pensato. — È fatto che pochi crederebbero, ma tu crederai; non ebbi mai in tutti questi lunghi anni, di mio tremila lire disponibili fuorchè alla morte di mio padre: e allora la somma ch'io ebbi sparì in non so quali imprese politiche nelle quali mi trovavo ingolfato. Dal 1859 in poi, mutate le cose, potei cominciare a economizzare qualche lira sui due vitalizi che, per antiveggenza della buona santa mia madre, mi fanno vivere. E son più che lieto di poterti dire: Non t'ho dimenticato mai...

Ella ben sapeva ch'egli era un prodigo sublime, eppure non troviamo mai, nelle lettere di lui, un solo accenno a rimprovero, nemmeno a sermoni di lei, che lo richiamassero alla ragionevolezza.

Gustavo Modena racconta che Mazzini, a Londra, a forza di dare quello che riceveva da casa e che guadagnava, ad altri esuli disgraziati... e qualche volta anche indegni e infingardi, spesso viveva di solo riso cotto nell'acqua con sale: e qualche volta era costretto a rimanere in casa per aver regalati ad altri i vestiti e le scarpe. E quello che gli costava la corrispondenza per la propaganda, era enorme. Una volta egli scrive all'amico Rosales:

Credereste ch'io fra pacchi, lettere e affrancature, spendo da più mesi 300 a 350 franchi per ogni mese?

Senza l'aiuto di sua madre tutto questo egli non avrebbe potuto farlo! Lei, sempre lei.

Non ho più nulla all'infuori di mia madre, che m'impedisce di morire.

È il ritornello, è il grido che ogni tanto esce da quell'anima che assaggiò tutte le amaritudini. Ella aveva per lui un'ombrosa fierezza anche in questioni di denaro. Una volta, avendo egli saputo che a Torino si era iniziata per lui una sottoscrizione, intimò a Lamberti di restituire le mille lire raccolte e lo scongiurò di non farne motto con nessuno, dicendo: « Se no, mia madre ne morrà di dolore ».

***

Quante volte si videro, nella vita, la madre ed il figlio dal giorno in cui egli lasciò la Patria? Non si sa con precisione. Ma forse di tanto in tanto una visita clandestina, un incontro in qualche luogo neutro, fra i due, avvenne. Sarebbe stato inumano che ciò non fosse... e di alcuni travestimenti di lui, per fuggevoli gite in Italia, raccontano le cronache. A Marsiglia, nei primi tempi dell'esilio, si recò la madre. Nel 1844 pare certa una visita di Mazzini a Genova.

Maria Mazzini (in età senile).

Trattandosi di viaggi clandestini, mortalmente pericolosi, non se ne faceva cenno nelle lettere dei due e darli per certi non si può; ma noi incliniamo a credere che diverse volte il proscritto facesse rapide corse in patria per abbracciare la madre sua. Per esempio, dopo la morte della sorella Francesca, l'unica che restasse coi vecchi genitori, la più amata da lui, per la perdita della quale provò tanto dolore, e tanta compassione per i poveri vecchi, parrebbe strano ch'egli non avesse sentito il desiderio di andare ad abbracciare sua madre. Nel 1848 egli andò a Milano (all'albergo della Bella Venezia) per la commemorazione dei fratelli Bandiera che doveva aver luogo nella chiesa di S. Fedele e che poi il Governo proibì.

Anche Scià Maria andò a Milano per incontrarsi con lui. Già vecchia era allora la santa donna, sui sessantaquattro anni, ma ancora valida e avvampante di materno amore. Fu accompagnata dalla figlia Antonietta, non dal marito, il quale morì nel decembre dello stesso anno. Giulietta Pezzi, una delle belle anime muliebri che amarono Mazzini con fedele devozione, andò a trovarlo all'albergo, ed egli le raccontò, tra intenerito e scherzevole: « Stamane ho accompagnata la mamma a S. Fedele, alla messa. Ella è molto pia » (1).

Da questo gentile episodio appare come ella fosse sempre ferma nella sua fede osservante, come non avesse rispetti umani (certo in

(1) Anche questa notizia mi fu data dalla signora Noemi Pezzi.

quei giorni ella era circondata da uomini avversi alla religione cattolica), e appare ancora una volta la cavalleresca tenerezza del figlio verso di lei. Fu quella l'ultima volta in cui si videro!

Carattere forte che mantiene la sua composta linea esteriore per dignità umana e per ammonimento religioso; cuore che è tutto una fiamma d'amore e di dolore. Tale era Maria Mazzini. Da lei il figlio ebbe sempre esempî e consigli di fortezza d'animo.

La madre mia, benedetta sia la di lei memoria, m'aveva preparato, con quell'amore che pensa all'avvenire possibile, tetragono ad ogni sventura. (Lettera al Giglioli).

Riconoscente, affettuosa verso coloro che amavano il suo Pippo, che *credevano in lui*, ella era, per contro, avversa fieramente a chi lo disconosceva o lo rinnegava. Si perdona facilmente, essendo buoni cristiani, a chi ci fa del male; ma non si perdona a chi fa del male a coloro che amiamo. Ciò è meno cristiano, è meno perfetto, ma è umano, ed è bello!

Maria Mazzini, donna d'ogni virtù, buona moglie, perfetta madre, amica ammirevole, caritatevole cuore d'oro, non fu una fredda perfezione fuori dell'umanità. Conoscere profondamente anime brutte ed amarle lo stesso... è eroismo. Per suo figlio ella aveva cuore di leonessa. Nelle relazioni con la famiglia Ruffini, prima intime e cordiali, avvenne una scissura. In certe verità storiche è forse poca carità di patria... perchè sfrondano le illusioni su figure che volentieri amavamo. I fratelli Ruffini, visti da presso, nella loro corrispondenza famigliare, appaiono tutt'altro che moralmente belli! A differenza di Mazzini e di sua madre, i quali, visti nell'intimità, senza veli, ci appaiono sempre limpidi e puri.

Jacopo Ruffini, coetaneo di Mazzini, fu il suo vero e *degno* amico. Della morte di Jacopo (che, come si sa, si uccise in carcere), Mazzini non solo soffrì immensamente, ma si tenne un poco responsabile, e non se ne consolò mai. Si sentiva colpevole verso la madre di lui, ch'egli circondò sempre di una venerazione appassionata. La chiamava « madre mia d'amore ». Le sue lettere a lei (1) sono di una bellezza, di una tenerezza lirica alata in cui è forse il ricordo, santificato dal tempo e dalle sventure, del sentimento che egli provò, adolescente, per la madre dei suoi carissimi amici. Eleonora Curlo Ruffini ricambiò sempre Mazzini di tenero affetto, anche quando le relazioni tra lui ed i figli di lei s'intiepidirono (o meglio, quando i Ruffini *abbandonarono* Mazzini). Forse, in cuor suo, la Ruffini, anima gentile e colta, sentì la superiorità di Mazzini su' suoi figli, vide la bellezza di quell'anima d'eccezione... pur subendo la pressione dei figli Agostino e Giovanni che tentavano (appare chiaro dalle loro lettere a lei) di staccarla da Mazzini, di rimpicciolire lui davanti a lei, quasi per un irrefrenabile sentimento d'invidia. Dal carteggio dei fratelli Ruffini tutto ciò appare chiaro purtroppo e ignoro se sia stato un render loro servigio il pubblicarlo. Le loro anime erano mediocri. Essi non rispondevano certo all'amicizia di Mazzini, sempre nobile, calda, tenera anche nei dissapori politici, con altrettanto affetto. Ne sparlavano, lo giudicavano male, tentavano gettare il ridicolo su di

(1) Pubblicate dal prof. Carlo Cagnacci. Porto Maurizio, tip. Berio. 1893.

lui... Avevano poi una vera antipatia per sua madre, alla quale non fanno però esplicite accuse, se non quella di avarizia!

Ma la santa donna, per anni, si spogliò del necessario per aiutare il figlio e gli amici di lui! In casa Ruffini regnava il disordine. Erano pieni di debiti, mentre i genitori di Mazzini erano gente ordinata e pratica. Forse Maria Mazzini vegliava di lontano sulla eccessiva generosità del figlio adorato: forse ella sentiva che i Ruffini amavano tepidamente suo figlio ed era perciò attenta e vigile, nelle sue relazioni con loro. Essi avevano alti e bassi nel modo di trattarla. Ora la chiamavano « la nostra seconda madre », ora la trattavano con dispregio. Eleonora Ruffini si prestava a quei pettegolezzi epistolari di cui *non c'è traccia* nella corrispondenza tra Mazzini e la madre sua... La differenza appare schiacciante. I Ruffini attribuivano grandi ricchezze ai genitori di Mazzini, che erano agiati, non ricchi! Da una lettera di Agostino Ruffini alla madre, risulta che Maria Mazzini aveva loro prestato del denaro. Era l'odio dei debitori, dunque!? Del resto è triste a vedersi, i Ruffini dicevano male del mondo intero! Per loro Leopardi è un mediocre poeta (*sic*), Tommaseo è antipatico, di Carlyle non se ne parla! Balzac pare un maiale grasso. A Genova tutti, secondo loro, sono scortesi, persino le donne sono brutte!

Agostino è un'anima bassa. Giovanni non vale molto di più... Sono giudizi che bruciano il cuore, ma la corrispondenza con la madre è un documento continuo di ciò.

Di Mazzini divennero a poco a poco invidiosi: dopo la separazione specialmente, nella loro corrispondenza non fanno che sparlare aspramente di lui. (Anche il Cagnacci, del resto, riconosce ciò e lo deplora). Nel 1848 essi furono beneficati dall'amnistia data da Carlo Alberto per le nozze del Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, e tornarono in Italia. La madre loro, dalla campagna dove viveva da anni ritirata, andò a Genova e si recò a visitare Maria Mazzini, la madre di colui che fermo sopportava il duro esilio, salda nella sua fede repubblicana, pieno il cuore di rancore verso la monarchia e di disapprovazione per gl'infedeli compagni che avevano rotta fede all'ideale di Patria e di amicizia. Allora questa disse ad Eleonora Ruffini, con amara ironia: « I vostri figli hanno dunque baciato lo stivale? ».

Mazzini, per quanto fosse talvolta sublimemente ingenuo, si persuase finalmente che i Ruffini non lo amavano più. Egli che si dava tutto, e per sempre, alle cose e alle creature che amava, scrisse una volta (da Berna nel 1836) a Melegari (il testo è in francese):

> Oltre all'amore pei parenti, amo tre persone viventi e un morto. Ma i tre vivi... mi amano meno di quanto io li ami.

Il morto: Jacopo Ruffini. I tre vivi: la Sidoli, Agostino e Giovanni Ruffini.

Egli sofferse immensamente di quell'abbandono, ma non serbò nel cuore rancore: Scià Maria, invece, non seppe perdonare, e non si può darle torto. Mazzini e i Ruffini si separarono e non vi furono tra loro relazioni altro che nelle tristi circostanze della vita!

***

Maria Mazzini non doveva vedere avverato il sogno di suo figlio; ma ella vide lui tenuto in conto, rispettato oramai anche dagli avversari; lo vide un momento all'apice della sua carriera politica, al timone della Repubblica romana, in uno dei più gloriosi momenti della storia italica, quando la città madre di tante vite era difesa, col braccio e col pensiero, da due divini suoi figli: l'uomo biondo vestito di rosso, l'uomo pallido e bruno vestito di nero, che l'amavano e le facevano onore più di ogni suo regale o imperiale figlio, nei secoli!

La santa madre consolò il dolore del figlio per il sogno suo infranto... e sperò ancora, e lo attese, e visse di lui e per lui, scendendo sola e sconsolata nella valle degli anni... Andava ancora, nella buona stagione, a Posalunga dove si occupava dell'azienda agricola. La sua casa di Genova era sempre più il ritrovo dei patrioti, di coloro che sognavano un'Italia repubblicana, pura, forte, bella, splendente nell'avvenire...

Morto il marito; la figlia nubile e soave, la cara Chicchina che noi tutti amiamo perchè tanto Egli l'amò, morta; lontano il figlio grande; discorde per la sua gretta bigotteria la figlia Antonietta Massuccone, che non le aveva dati nipoti a rallegrare di qualche sorriso la sua vecchiezza... Le restavano due forze: la fede religiosa e la fede nel figlio suo, e un'arma: la sua tagliente parola per bollare i nemici di lui.

Verso Carlo Alberto, colui che aveva firmato la sentenza di morte del figlio suo, essa nutrì un inestinguibile rancore.

Quando, dopo l'epidemia colerica di Genova, il dottor Giacomo ebbe la medaglia d'oro con l'effigie del re, Scià Maria esclamò sdegnosamente: « Ecco il savoiardo.. di rimorsi giallo ». E disse con gli amici che il miglior premio al medico che aveva fatto il suo dovere, sarebbe stato quello di restituirgli il figlio. Gli amici che più frequentavano allora la sua casa erano: il dottor Napoleone Ferrari, l'avvocato Bettini, Piero Cironi, Alberto Mario, Cosenz, Medici, Bertani, e parecchi operai, tra i quali Tassara. Le sue amiche più intime erano Isabella Cambiaso e Carolina Celesia, alle quali, come agli amici, ella soleva leggere brani delle lettere del suo Pippo. Era sola, oramai da quattro anni, la vecchia donna, e viveva dei messaggi del suo adorato lontano, ch'ella leggeva e rileggeva, la sera, nel suo salottino, sotto la gran lampada d'argento...

Il sabato sera 7 agosto del 1852 i suoi amici l'avevano lasciata nel solito stato di soddisfacente salute. Gracile ma sana, non aveva nessun malanno palese: solo il pallore del volto si andava facendo più intenso con gli anni... Il mattino della domenica andò alla messa nell'oratorio presso la sua casa e rientrò accompagnata dalla signora Isabella Cambiaso. Si sedette nel salotto al suo solito posticino: era sempre la stessa casa di via S. Bartolomeo al Carmine, dove aveva vissuto il suo Pippo, in cui era cresciuto, in cui aveva cominciato a sentire e a pensare, alla porta della quale era stato arrestato ventun'anni innanzi... e donde era partito per l'esilio. Lì seduta ella cominciò a leggere alla sua amica l'ultima lettera del figlio... la

lettera che veniva d'oltremare, da un paese di nebbia, e che portava a lei, derelitta, il solo raggio di sole del quale viveva...

Questa la lettera:

30 luglio 1852.

Madre mia,

Ho ricevuto le vostre linee del dì 21. Rispondo breve perchè ho un mondo di cose da fare e perchè suppongo che riceverò presto un'altra vostra, alla quale risponderò. Mi sorprende e mi dispiace che Giacomo non abbia dissotterrato il Br. il quale è noto a tutti i nostri e dev'essere di certo in Piemonte. Spero che la prima vostra me ne dirà. Questi abbonamenti all'*It. e Pop.* mi sembrano molto frequenti, verificherò le date e reclamerò. Il Colonn. di cui mi parlate è una seccatura che mi viene addosso: *voilà tout*. Lo conosco ma non di persona: non l'ho veduto mai a Roma. In Venezia si condusse male; messo sotto Consiglio di guerra per aver reso Osopo (?) prima che la necessità ve lo stringesse, non aspettò il giudizio ed abbandonò il territorio. Non ho prove contro di lui; ma m'avrebbe fatto piacere a rimanere in Tunisi, non per altro se non perchè mi fa fare, come cento altri, ciarle inutili che mi ammazzano di stanchezza e di noia.

2 agosto.

Non ho potuto finire a tempo e impostare tutti questi giorni. E questo v'indichi come è preso il mio tempo. Intanto ho ricevuto la vostra del 26 alla quale posso appena rispondere. Sembra che siamo nelle stesse condizioni di tempo: le vostre lettere sono corte come le mie. È una burrasca di faccende che passerà: l'essenziale per ora è che sappiamo che stiamo in salute e ci vogliamo bene. Oh, sapete chi mi ha scritto? Una semplice lettera di ricordo e di affetto? Emmanuele Solari da Lima. Mi dice che alla fine dell'anno sarà in Londra, ma non so se per l'Italia o per altro punto. Ieri domenica fui in campagna colla sacra famiglia: unica mezza giornata di quiete per quanto lo concedano i pensieri. Kossuth è venuto l'altro giorno da me e v'è rimasto quattro ore e un quarto. Ho sempre intenzione di scrivere alla signora Nina (1), ma mi manca assolutamente il tempo. Ricordatemi a lei. Risponderò nella settimana a Emmanuele. Ora m'è veramente impossibile. Abbiatevi cura, e amate il vostro figlio che vi ama.

GIUSEPPE.

Dite ad Enrico che all'indirizzo L.... ha lettere mie.

Lette poche parole, fu presa da un capogiro... disse che non ci vedeva più... e cadde tra le braccia dell'amica, mormorando, perchè non aveva più la forza di gridare, invocazione, nostalgia, amoroso estremo richiamo ch'*egli* non poteva udire: *Mio figgiù, mio figgiù!* Fu chiamato d'urgenza un medico che ordinò un salasso. Ma la domestica (la vecchia fedele Benedetta Rossi, cui Giuseppe ricordava mandandole spesso i suoi amichevoli saluti) non lo permise prima dell'arrivo della figlia Antonietta. Un quarto d'ora dopo, giunta questa, si fece il salasso, ma il sangue uscito, era gelato. Si dubitava se si trattasse di congestione o di travaso cerebrale (2).

I medici Tagliaferri e Ferrari, sopraggiunti, avevano poca speranza di salvarla. Alle 5 le si erano già fatti due salassi, alle 7 fu-

(1) La signora Isabella Cambiaso.

(2) Questi particolari e gli altri che seguono, a proposito della morte e dei funerali di Maria Mazzini, sono stati da me tolti dal già citato *Diario* inedito di Piero Cironi, e da carte, pure inedite, appartenenti alla signora Jessie White Mario, favoritemi dal cortese professor Menghini.

rono attaccate le sanguisughe alle tempia; alle 10 i polsi continuavano a sostenersi; si ebbe un sintomo di miglioramento nel riscaldamento del corpo. Però la favella non era ritornata, nè la conoscenza. Erano presenti, ad ora ad ora, dandosi il cambio al suo letto, la signora Antonietta Massuccone ed il marito; eppoi gli amici: signora Carolina Celesia, Napoleone Ferrari, Enrico Mazzoni, Alberto Mario, Cosenz, Vinciguerra, Medici, Antonio d'Oria, Nicola Cambiase, la signora Young di Negro, Radici, la signora Carlottina Tini, Bartolomeo Ghighizzola, Rossi, l'avv. Bettini, il dott. Ferrari, Giovanni Gastaldi. La signora Cambiaso si era ammalata dal dolore.

La casa fu ingombra di preti che si affollavano intorno ai coniugi Massuccone. La figlia era dolentissima che la madre non avesse potuto esser confessata e comunicata, e verso le 7 le fece amministrare l'estrema unzione. Tutta la notte durò l'assopimento della malata. I preti insistevano, chissà perchè, per impossessarsi delle lettere di Giuseppe, ma queste erano già state messe in salvo dal dottor Napoleone Ferrari.

Abbiamo intorno a questa morte altri particolari che crediamo dover registrare qui perchè nulla è superfluo di quanto concerne la vita e la morte della madre adorata di Giuseppe Mazzini. Il quale, intanto, lontano e sconsolato, ignorava che nella sua Genova un fatto avveniva che doveva ferire il suo cuore del più fiero colpo che il destino gli avesse serbato.

Alle 11.25 del mattino, del 9 agosto, Maria Mazzini, senza più avere ripresa conoscenza, spirò. Il suo martirio era finito e cominciava la sua assunzione al cielo della gloria, per merito di colui che ella aveva generato. Gli estremi onori resi alla sua salma furono solenni, specialmente per volere degli amici Piero Cironi e Napoleone Ferrari.

I presidenti delle Società operaie Tassara, Gastaldi, Astengo, Chenoux, accorsero alla casa di Maria Mazzini per combinare per il trasporto con Piero Cironi, col dott. Napoleone Ferrari e coi due esecutori testamentari: avv. Bettini e signor Sella, che era stato l'amministratore della signora. Questi due e la Massuccone non volevano il trasporto solenne, ma vinse il volere degli operai e degli amici.

Appena morta, ella ebbe sul volto immobile un'espressione di pena... quasi l'inespresso pensiero ultimo fosse stato d'angoscia... certo per il figlio lontano: eppoi si ricompose nella nobile serenità esteriore che le era consueta in vita. Le furono tolte due maschere; una subito, ed una il giorno appresso, in cera, nella chiesa del Carmine (?). Il pittore Villa le fece un ritratto, pare non somigliante, che fu inciso dal Chiassone e pubblicato nel dicembre. Ciocche dei suoi capelli recise furono divise fra gli amici dalla signora Carolina Celesia.

Nella notte dal dieci all'undici ebbe luogo il trasporto dalla casa alla chiesa del Carmine. L'undici alle 11 vi fu la funzione funebre presente cadavere. Alle cinque, il trasporto dal Carmine al cimitero di Staglieno. Intorno al feretro erano le signore: Fanny di Negro Balbi, Maddalena Quartara da Passano, Rosina Frediani, Anau, Albina Coralli e sorelle (lombarde), Benedettini, Pizzurno, e un folto drappello di popolane. Dietro il feretro, spiegato, il tricolore senza scudo.

Il corteo era composto in gran parte di associazioni repubblicane, della emigrazione; e vi erano pure preti e confraternite. Procedeva a squadre di otto, ed erano quarantadue squadre, più quelle americane, inglesi, francesi. Dietro questo ordinamento quasi militare venivano gli addetti di altre associazioni, alla rinfusa. Si notava il colonnello Nicola Arduino in divisa di ufficiale della Guardia nazionale. Ogni volta che dal feretro, lungo il cammino, cadeva un fiore, subito veniva raccolto devotamente dal popolo che faceva densa ala lungo tutto il percorso. Al Cimitero fu impossibile salvare le ghirlande ed i mazzi che stavano sulla cassa. Una santa anarchia di affetto li lacerò in mille pezzi... e tutti si portarono via un poco di nastro, un ramoscello di cipresso, una foglia di lauro... E lassù, a Staglieno, ella posò e *lo* attese...

Non mancarono, purtroppo, le preoccupazioni dell'Autorità per eventuali dimostrazioni politiche, e molte inopportune e deplorevoli precauzioni furono prese di rigorosa sorveglianza. Così un drappello di guardie travestite assistè perfino al pio gesto dell'operaio Bartolomeo Ghighizzola (amo scrivere in caratteri che vorrei fossero indelebili i nomi anche i più umili di coloro che resero tributi di affetto a colei che fu il più dolce conforto del Profeta della Patria nostra), che andò a Staglieno con una ghirlanda, un martello ed un chiodo per appendere con le sue stesse mani il suo mesto omaggio accanto alla tomba della venerata donna.

Il giornale *Italia e Popolo* così descriveva il funerale di Maria Mazzini:

Genova, 12 agosto 1852.

Ieri sera ha avuto luogo l'accompagnamento funebre della madre di Giuseppe Mazzini. Non possiamo significare a parole l'impressione che quella massa compatta di cittadini, che erano o spettatori o parte del corteo, ha prodotto su noi. Diciamo solo che finora nessun convoglio mortuario aveva raccolto intorno ad un feretro un numero sì grande di cittadini, e che nessun convoglio aveva mantenuto più ordine e dignità.

Ben sapevamo che nel cuore del povero popolo vive un sentimento di riconoscenza profonda e di affetto sincero agli uomini che hanno combattuto e sofferto per lui: sapevamo di più che il nome di Giuseppe Mazzini nelle nostre moltitudini è sacro e venerato come quello dell'esule che tutte le reazioni han calunniato, tutte le polizie hanno fatto segno a indegne persecuzioni; ma non aspettavamo tanto concorso. Sin dalle cinque del dopo pranzo le strade nuove erano animate da un'insolita frequenza: alle ore sei precise la colonna è partita dalla piazza del Carmine e ha traversato in mezzo alla folla le strade nuove, Carlo Felice, Piazza S. Domenico, Strada Giulia. Da tutti gli sbocchi delle strade accorrevano persone ad assistere allo sfilare del convoglio, la piazza innanzi alla Porta dell'Arco era letteralmente stipata.

Apriva la marcia la banda della guardia nazionale che deve esser lodata per l'ottima scelta della musica e per la precisione nell'eseguirla. Dietro ad essa venivano i drappelli d'operai appartenenti a tutte le associazioni di Genova e di Sampierdarena che procedevano ordinati e distinti dalle insegne delle singole società. Fra essi erano vari operai francesi. I tipografi, i barcaiuoli e i bottai erano assai numerosi. L'associazione ligure dei capitani marittimi vi era rappresentata: d'intorno alla bara stavano sei capitani marittimi americani, molte signore e popolane sostenevano i lembi del drappo mortuario, il feretro era tutto coperto di svariate ghirlande di cipresso, di mirto e di semprevivi frammischiati

a fiori ed a nastri di tre colori. Queste ghirlande erano o lavoro delle donne, o dono delle diverse associazioni. L'Emigrazione si è voluta associare al lutto dei cittadini per la morte della madre di un Italiano, esule esso pure e proscritto da più di venti anni.

Moltissimi dei componenti il convoglio hanno seguito la bara fino al cimitero di Staglieno, luogo della tumulazione.

La sera era avanzata e il buio non era rotto che dalla luce di pochi ceri che faceva un singolare contrasto con le ombre malinconiche del camposanto. Mentre alcuni capitani marittimi coi loro equipaggi si recavano ad accompagnare la salma, tutti i bastimenti americani, inglesi e un danese, che sono ancorati nel porto, innalzarono la bandiera a mezz'asta in segno di corruccio e di lutto.

Tutti gl'intervenuti e particolarmente gli operai hanno fatto a gara per rendere solenne il corteggio che fu straordinario ed imponentissimo. Se il cuore dell'esiliato nostro concittadino che ha amata la madre con eroismo di tenerezza e carità figliale, può ricevere un conforto nella perdita che lo ha colpito, se vi ha cosa che possa temperare l'amarezza di questo infortunio, deve essere senza dubbio la notizia delle simpatie espresse e della cordialità reverente che il popolo genovese ha mostrato dinnanzi al feretro di sua madre.

Questa mattina alle quattro una deputazione di operai: Giovanni Gastaldi panattiere, Lazzaro Chiossa, Giovanni Damigo falegname, Giuseppe Penco lavorante di cioccolata, si recava al camposanto per deporre la salma nel luogo della tumulazione, non essendosi potuto ciò fare iersera, atteso l'ora troppo avanzata. Essa fu deposta nella colombaia al N. 31.

Molti altri giornali italiani e stranieri diedero l'annunzio della morte di Maria Mazzini con parole di ammirazione e di simpatia per la santa donna e per il grande suo figlio.

Qualche sciagurato giornale, che non mi piace nominare, per odio di parte, colse indegnamente quell'occasione per lanciare invettive contro l'Esule, e giornali mazziniani polemizzarono biasimando.

Da Torino giunse un sonetto in morte di Maria Mazzini. Non è bello, ma ciò non ha importanza:

È sacro il pianto che dal cor del figlio
Pietoso irrompe sul materno frale:
Più sacro ancor sì dal lontano esilio
Vola tremante dell'amor su l'ale.

Tu che alla vita con sereno ciglio
Volgesti il guardo nell'estremo vale,
E ormai, deposto ogni terren consiglio,
Santa del tuo soffrir splendi immortale:

Donna, il raccogli in olocausto, e puro
Quaggiù discenda ad irrorar la speme
Di chi alla patria non fu mai spergiuro.

E dì verrà che a rinfrancare il pianto
Di Lui, che di te privo all'ombra geme,
Fra l'armi intuonerem de' forti il canto

Il dolore di Mazzini per la morte di sua madre fu terribile e muto. Si dice ch'egli, per qualche tempo, non potesse parlare nè

piangere. Il gran gesto benedicente che lo aveva accompagnato e soccorso nella sua tragica vita si era posato per sempre. La fonte di tenerezza inesauribile che aveva raddolcite tutte le coppe d'amaro onde la sua esistenza si era abbeverata, si era disseccata per sempre. Il suo dolore non poteva avere parole. Solo disse: « Voglio essere accanto a lei un giorno ».

Tomba di Giuseppe Mazzini a Staglieno.

L'ultima lettera ch'egli le aveva indirizzata... essa non la ricevette mai: giunse a Genova dopo ch'ella fu morta. Questa:

10 agosto 1852.

Madre mia cara tanto,

Ho ricevuto giorni sono le vostre linee del 27 luglio. Spero ricevere a momenti l'altra vostra che mi annunziate con l'acchiusa per Carolina ad Emilia. E così risponderò a tutte e due in una. Scrivo intanto queste linee perchè non sono sicuro di poter scrivere più tardi, e non le imposterò che domani, sia ch' io riceva, sia ch' io non riceva da voi. Kossuth è venuto, come sapete. Lo vedo, c'intendiamo, e quanto al Governo qui non ci ha che fare. Victor Hugo, passando di qui per andare a Jersey, è venuto a vedermi. È un brav'uomo, furente contro L N, che ha scritto un libro potente di bile e che produrrà risultati . . . . . Il presidente è incerto nella sua politica e cerca ora di conciliarsi la borghesia, amnistiandone i capi, Thiers e compagni. La dimostrazione negativa data dalle città coll'astenersi nell'elezione dei Consigli municipali, lo ha colpito. L'anno fatale non è ancora passato. Madre mia, ho la testa immersa in faccende, e sono assediato da visite e inchieste e miserie individuali e piati che mi ren-

dono nervoso e irritato e noiato all'estremo. Sogno un anno di riposo: ma non potrei averlo così, perchè il pensiero che vive dentro non mi lascerebbe quieto s'anche fossi nei giardini d'Armida. Andiamo dunque innanzi e cerchiam di finirla. Cos'è quel giornaletto d'operai del quale hanno dato il programma a Genova? Mi pare buonissimo concetto se chi lo scrive è buono e capace. Desidero che riescano nel progetto, e se le cose saranno quiete vi scriverò di tempo in tempo. Ha fatto caldo nuovamente; ma una pioggia dirotta ha rinfrescato il tempo oggi. Gl'inglesi sono felici del caldo, e si meravigliano che io meridionale lo abbomini. Ma m'indebolisce e preferisco l'inverno. Nella speranza di ricevere la vostra questa sera sospendo per potere aggiungere, e v'abbraccio stretta. Amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

Speravo avere la vostra lettera, ma non avendola, imposto. Piove dirottamente con un vento diabolico. Vogliate dire a Enrico e a Piero che ho ricevuto le loro, che fra tre giorni risponderò a tutti per via sicura. Enrico consegni l'acchiusa al signor U. Addio madre mia.

GIUSEPPE.

All'amico Napoleone Ferrari, dopo la morte della madre, egli scrisse così:

Fratello,

La tua mi fu ritardata. La ricevo oggi soltanto. Ti ringrazio dal fondo del cuore. So che quanto dici lo senti e non dimenticherò mai che le fosti come figlio in mia assenza. Per me è colpo tremendo. Mia madre era il vincolo che legava l'Italia alla mia vita *individuale:* era lo scopo di tutti i miei sogni il pensiero di rivederla ancora, libero il paese, e di provarle che la solitudine della sua vecchiaia non era sacrificio a mia illusione. Ora non rimane più che il dovere maggiore, come dici, ma santo come ogni culto di una Idea. Sono rassegnato. Guai se nol fossi! E ho in core tutto quello che dici. Credo nella di Lei vita immortale e alla influenza che Ella eserciterà ancora su me; e credo che, s'io saprò meritarlo, la rivedrò: ma son uomo e sento come se mi avessero rubata la miglior parte di me. Le testimonianze di affetto e di simpatia che i miei concittadini hanno date alla sua memoria mi sono care. Dio voglia ch'io possa fare presto qualche cosa per essi.

Con delicato pensiero il Gastaldi aveva cercato di collocare il feretro di Maria Mazzini alla colombaia N. 21 o a quella N. 33 per ricordare date di martirio italiano. Ma poichè non potè farsi, fu collocato al N. 31, alludendo all'anno in cui Giuseppe fu tenuto prigione nella fortezza di Savona.

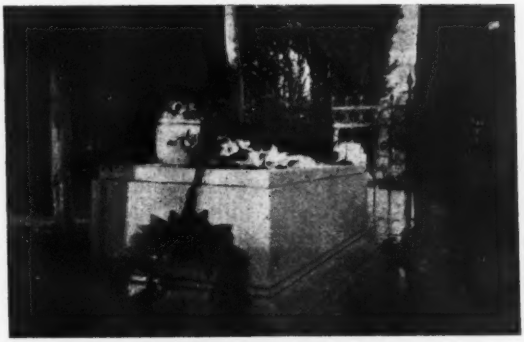
Appena potè, ma tanti anni dopo la morte di lei, Giuseppe Mazzini volò a Staglieno a salutare la tomba di sua madre. Fu nel 1870, dopo l'amnistia. Il 13 ottobre egli usciva dal carcere di Gaeta, la galera che la patria per la seconda volta gli aveva dato... in cambio del suo amore... di quell'amore che prima e più d'ogni fatto d'arme e d'ogni abilità diplomatica l'aveva avviata alla resurrezione!

Egli corse a Roma, per toccare quel sacro suolo. Poi, senza arrestarsi, traversò l'Italia, rifiutandosi ad ogni omaggio, ad ogni dimostrazione, e a Livorno s'imbarcò per Genova, sempre in incognito, attirato da quella tomba ch'era per lui il più santo luogo della terra. Egli era vecchio oramai, e faticoso al suo corpo stanco sarà stato, nella giornata autunnale, il salire l'erta di Staglieno, sino alla parte alta del cimitero che s'affaccia sulla magnifica vallata verde,

donde non si vede il mare ma quasi se ne ode la voce e se ne respira il salmastro aroma...

Sulla tomba di sua madre egli restò lungamente assorto a capo scoperto e chino... Egli stesso dice di quella sua visita così: « Era tardi ed il luogo del tutto deserto; ma pare che un guardiano mi avesse riconosciuto, perchè quando uscii alcuni poveri, tra i quali era un prete, fecero ala inchinandosi fin quasi a terra. Non un sorriso, non un tentativo di stupido applauso. Sentivano la mia tristezza e s'ingegnavano di mostrarmi che la dividevano ».

A Genova non vide che pochi intimi amici. A Felice Dagnino, che gli diceva come si sarebbe desiderato festeggiarlo, egli rispose: « Vedete un po' se oggi, il primo giorno in cui mi accosto al sepolcro di mia madre, posso avere la testa a dimostrazioni festive! ».



Tomba di Maria Mazzini.
Fotografia inedita di Bianca Belinzaghi (1913).

Erano diciotto anni ch'ella riposava là. Egli volle che fossero piantate intorno alla tomba, a dolce custodia di lei, verdi mortelle perennemente fresche... come una tenera carezza figliale che abbracciasse la sua vecchia adorata... una carezza che simboleggiasse quelle ch'egli per quasi tutta la vita non aveva potuto darle!

E due anni di poi egli andò a raggiungerla... Le sue esequie furono, come ognuno sa, un'apoteosi. Cominciava per lui, sulla terra, il regno della giustizia. Federico Donaver dice del funerale di Mazzini così:

« La salma di Mazzini fu trasportata, da Pisa a Genova, la sera del 14 marzo 1872, presente tutta la popolazione di Pisa reverente e commossa. Il sindaco di Genova barone Andrea Podestà, ne aveva fatto domanda. Lungo la linea ferroviaria, a tutte le stazioni, sia di città sia di comuni rurali, nel cuore della notte, una folla enorme attendeva il passaggio del treno mortuario, con fiaccole e bandiere, tanto che il Gorini dice di essere stata, quella marcia funebre, una marcia trionfale per Colui che non era più ».

Trionfale viaggio, marcia funebre ed eroica, nella notte di primavera, attraverso l'Italia! Quella fiaccolata lungo il cammino

rischiara ed accompagna il ritorno del figlio accanto alla madre che se l'era staccato dal cuore per donarlo alla Patria, che lo aspettava da venti anni, che lo riaveva suo, finalmente, nella morte. L'immenso cuore che aveva tanto palpitato d'amore per l'umanità, per la patria, per ogni forma di bellezza e di giustizia, non batteva più, ma ardeva e arde in eterno, nel simbolo, come la più pura fiamma che nei tempi moderni sia salita verso i cieli dell'ideale...

La morte pietosa aveva finalmente riunite quelle due creature che tanto si erano amate e che la vita aveva divise.

In tempi più lontani e più ingenui sarebbe forse fiorita una leggenda intorno alla nascita e alla profetica esistenza di Giuseppe Mazzini. Si sarebbe detto che un genio protettore della Patria aveva portato ad una donna chiamata Maria, in un paese di bellezza e di profumi, abbracciato dal mare, un dolce e terribile messaggio annunziantele che dal suo grembo sarebbe nato il Profeta della Redenzione d'Italia... Infatti, quasi per divinazione superumana, il senso profetico dell'avvenire e del destino superiore del figlio suo fu sempre in Maria Mazzini, e nutrì la sua anima materna di gioia, di santo orgoglio e di eroico dolore.

Riuniti dalla morte nell'immortale amplesso dell'eternità, essi riposano nelle loro tombe vicine e stanno dinnanzi al mondo nell'attitudine stessa in cui vissero. Nella parte più elevata della bianca e verde casa dei morti, Egli alto sulla roccia, nella solenne cripta marmorea ombreggiata da cipressi neri che gli fanno guardia di onore: Ella in più modesta tomba, inghirlandata di mortelle, a' suoi piedi, scorta fedele, umile e superba insieme, sua nella vita e nella morte...

Intorno ad essi, dai prati, dai cespugli, occhieggianti dai cancelli, dentro e fuori dal recinto, fiori, fiori, fiori. I fiori dell'omaggio, della riconoscenza, dell'adorazione...

Non più parole. Qualche espressione dell'anima nostra che vada oltre il vocabolo inadeguato... Forse una musica che esalti in accenti di gloria veramente divina la bellezza augusta cui può assurgere, irradiata dall'ideale, la sacra creatura umana.

SFINGE.

Per la casa in cui morì Maria Mazzini.

Ancora dal *Diario* di Piero Cironi, preziosissimo per questi ricordi ma disordinato e un po' violento in alcuni apprezzamenti contro certi uomini eminenti (non segnalo le sue sfuriate):

« Sento dire che la « Società degli Amici d'Italia » d'Inghilterra abbia date disposizioni che già sarebbero giunte qui — onde a di lei conto sia preso in affitto il quartiere già occupato dalla signora Mazzini, e che la cosa sia stata conclusa dal medico lombardo Bertani... ».

E dopo, questa volta giustamente, Cironi deplora che ciò non sia stato fatto da italiani! Ma che direbbe ora se sapesse che quella casa non esiste più, che nulla la ricorda, che non se ne conserva nè un disegno, nè una fotografia?!

Testamento.

Ancora dal *Diario* di Piero Cironi togliamo alcune parti del testamento di Maria Mazzini: Alla figlia, legato di L. 2000 — alla Benedetta Rossi, cameriera, 1000 fr. — alla Maria serva, 600 fr., più a ciascuna due materasse, due paia lenzuoli, un canterale e divisa fra loro la roba d'uso — a Domenico, servitore, 100 fr. — al dott. Napoleone Ferrari, il ritratto a olio di Giuseppe, fatto dalla Emilia Hawhes. Per l'anima sua, 50 fr. al prete Odino suo confessore; lo stesso ad un prete Cardinali; lo stesso ad un prete degli Angeli; lo stesso al prete Bottaro, il salmista che non può, per interdetto, celebrare. La tabacchiera d'oro che teneva abitualmente al suo genero Francesco Massuccone.

Le furono trovati in contanti L. 2500, che teneva sempre pronte per qualche bisogno urgente del figlio. La gran lucerna d'argento che essa adoperava seralmente, per ordine di Giuseppe, fu poi inviata a Londra alla signora Emilia Hawkes.

BIBLIOGRAFIA

Opere consultate:

Opere complete di G. Mazzini (edizione nazionale).

Vita di G. M., di White Mario.

Vita di G. M., di Bolton King.

Lorenzo Benoni, di G. Ruffini.

Scritti scelti di G. M. con prefazione di J. White Mario.

Emilio Del Cerro, *Un amore di Mazzini.*

Emilio Del Cerro, *G. Mazzini e Giuditta Sidoli.*

Lettres intimes publiées par Dora Melegari.

La jeune Italie et la jeune Europe, di Dora Melegari.

Note del Diario, inedito, di Piero Cironi.

Notizie sulla famiglia Mazzini, pubblicate da G. Salvemini nella rivista: « Studi storici », del Crivellucci (1911).

Carte già appartenenti alla White Mario, inedite, favoritemi dal prof. Menghini.

Opere di Mazzini (ediz. Sansoni).

Vita di Mazzini, di F. Donaver.

G. Mazzini e i fratelli Ruffini, di Carlo Cagnacci.

E scritti minori, opuscoli, articoli, giornali del tempo, ecc., ecc.

Mi rivolsi per notizie alla famiglia Nathan, al prof. Menghini, al professore Morandi, direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, al prof. Carta, direttore della Braideuse, al prof. Achille Neri di Genova, al prof. Lazzari (S. Remo), alla Biblioteca Universitaria di Genova, al prof. Federico Donaver; e tutti mi furono cortesi di aiuto, di simpatia, d'incoraggiamento. Al professore Donaver devo la fotografia, *inedita*, di Maria Mazzini, ch'egli fece togliere da una miniatura posseduta dall'intelligente e cortese antiquario genovese signor G. Zerega di Serafino.

La fotografia della tomba di Maria Mazzini è stata fatta a posta per questo scritto dalla mia amica Bianca Belinzaghi.

A tutti rendo le più affettuose grazie. Non mi è stato possibile trovare un autografo di Maria Mazzini.

Sfinge.

UN VIAGGIO DI MOZART

NOVELLA

II.

Era calata la sera. Il sole era vicino al tramonto. Ora si stava bene soltanto all'aperto, e la contessa propose alle signore d'andare a ricrearsi un po' in giardino. Il conte invece invitò gli uomini al bigliardo, giacchè Mozart, com'è noto, amava molto quel divertimento. Si divisero dunque in due comitive; e noi, da parte nostra, seguiremo le donne.

Dopo aver più volte percorso su e giù il gran viale, salirono sulla rotonda di una collinetta per metà circondata da alti pergolati, donde si scopriva l'aperta campagna e il villaggio con la via maestra. Gli ultimi raggi del sole autunnale splendevano rosseggianti attraverso il fogliame delle viti.

— Non è vero che qui ci si riposerebbe volentieri un po' — disse la contessa — se madama Mozart volesse raccontarci qualcosa di sè e di suo marito?

Questa acconsentì di buon grado, e tutti si accomodarono con piacere sui sedili disposti in circolo.

— Voglio raccontare una cosa che ad ogni modo sareste venuti a sapere, in quanto è connessa ad un piccolo scherzo che ho in animo di fare. Mi son messa in testa di offrire alla contessina sposa, per ricordo di questo giorno, un assai strano regalo. Non si tratta di un oggetto di lusso o di moda, e non può interessare che per questa sua storiella...

— Che sarà mai, Eugenia? — disse Francesca. — Per lo meno il calamaio di una celebrità!

— Non è andata lontano! Ma lo vedranno a momenti, giacchè il tesoro sta nel baule. Ed ora la storiella; e, se lo permettono, con qualche preambolo.

— L'inverno scorso le condizioni di salute di Mozart, la sua aumentata irritabilità e ipocondria, il suo stato febbricitante, mi allarmarono addirittura. Per quanto in società ei si mostrasse gajo, e spesso anche più del necessario, a casa era cupo e meditabondo, sospirava e si lagnava. Il medico gli prescrisse dieta, acqua di Pyrmont e moto in campagna. Il paziente non diede molto retta alle prescrizioni: la cura era incomoda, richiedeva troppo tempo, ed era proprio in contrasto con le sue abitudini quotidiane. Ma il dottore gli mise un po' di paura: ei dovette subire una lunga conferenza sulla

composizione del sangue, sui globuli che contiene, sulle cellulette di cui è composto, sulla respirazione e sul flogisto... insomma tutte cose mai sentite dire; e poi anche come la natura provveda alla nutrizione e al ricambio, cosa che Mozart sapeva quanto il suo bambino cinquenne. La lezione infatti sortì il suo effetto. Il dottore era uscito appena da mezz'ora, che trovo nella sua stanza mio marito, pensieroso ma soddisfatto, immerso a contemplare un bastone che aveva scovato in un armadio di roba vecchia: non credevo che se ne ricordasse neppure. Era appartenuto a suo padre: una bella canna dal lungo pomo di lapislazuli. Mai, prima, avevo veduto un bastone in mano di Mozart: mi venne da ridere.

— Come vedi — esclamò egli — sono in procinto di mettermi completamente in arnese per la mia cura. Voglio bere le acque e far moto tutti i giorni all'aperto, munito di questo bastone. A proposito del quale mi son venute in mente alcune considerazioni. Non è senza ragione, penso, che molti uomini posati non sappiano fare a meno del bastone. Il commendatore nostro vicino non traversa la strada per far visita al compare senza che il bastone l'accompagni. Professionisti ed impiegati, segretari, bottegaj e clienti, quando la domenica vanno a passeggio con la famiglia fuori di porta, ciascuno reca la sua brava, benemerita mazza. Ho specialmente notato spesso come sulla piazza di S. Stefano, un quarticello prima della predica e dell'uffizio, i rispettabili cittadini stiano a discorrere a crocchi, qua e là: ivi si può veder bene come ciascuna delle loro quiete virtù, diligenza, spirito d'ordine, serenità, soddisfazione di sè stesso, tutto si appoggia, come su un puntello, sul suo bravo bastone. Insomma ci deve essere un gusto e una soddisfazione speciale in quell'antiquata e un po' insulsa abitudine. Non lo crederai, ma non vedo il momento di oltrepassare il ponte con questo buon amico, per fare la mia prima passeggiata igienica al viale delle corse. Ci conosciamo già da un pochino, e spero che la nostra alleanza sarà eterna. — Invece essa fu di corta durata. La terza volta che uscirono insieme, il compagno non ritornò più a casa. Ne fu acquistato un altro, che gli tenne compagnia un po' più a lungo. Comunque, io attribuivo a questa passione pel bastone buona parte della perseveranza con cui Mozart, per tre settimane, seguì passabilmente le prescrizioni del medico. Infatti i buoni risultati non mancarono: non lo vidi mai così fresco, lieto, e d'un umore così costante. Ma ricominciò presto a sgarrare; e ogni giorno n'ero più preoccupata. In quel tempo avvenne che egli, già stanco del lavoro di una giornata travagliosa, una sera tardi, per il gusto di due forestieri curiosi, si recò ad una riunione musicale: — per un'oretta sola — m'aveva promesso in modo sacrosanto. Ma queste sono sempre le occasioni in cui il pubblico, quand'egli s'è seduto al pianoforte ed ha preso fuoco, approfitta senza discrezione della sua bontà; poichè, come l'omino in una mongolfiera, ei si sente allora sospeso sei miglia sopra la terra, così alto che non gli arriva nè men più il suono delle campane. Due volte durante la notte mandai il servitore: invano, ch'ei non riuscì nemmeno ad avvicinare il padrone. Verso le tre del mattino tornò finalmente a casa. Io mi proposi di tenergli il broncio per tutta la giornata.

Ma qui madama Mozart passò sotto silenzio una circostanza. Bisogna sapere che in quella serata doveva esserci anche una giovane

cantante, la signora Malerbi, che con ragione madama Mozart aveva preso in uggia. Questa romana era stata presa all'Opera per intercessione di Mozart; e indubbiamente le sue civetterie non avevano contribuito poco ad accaparrarle il favore del Maestro. Taluni pretendevano sinanco che ella, per alcuni mesi, lo avesse sequestrato e tenuto, a fuoco lento, sulla graticola. Fosse ciò del tutto vero, o non piuttosto un'esagerazione, certo si è che ella in seguito si comportò con lui con sfacciataggine ed ingratitudine, permettendosi financo di canzonare il suo benefattore. Così era proprio del suo modo di fare, che una volta, parlando di Mozart ad uno de' suoi più fortunati adoratori, lo chiamasse senz'altro *un piccolo grifo raso*. Questa trovata, degna d'una Circe, era tanto più pungente inquantochè, bisogna confessarlo, conteneva pur sempre un granellino di verità (1).

Durante il ritorno da quella società, alla quale però la cantante, per caso, non era intervenuta, un amico, tra i fumi del vino, commise l'indiscrezione di riferire al Maestro quel motto maligno. Ei ne fu male impressionato, poichè ciò costituiva per lui la prima seria e indubbia prova dell'assoluta mancanza di cuore della sua protetta. Egli era così compreso del suo sdegno che non si avvide nemmeno dell'accoglienza glaciale con cui sua moglie lo ricevè a letto. Tutto d'un fiato egli le rivelò l'ingiuria, e tale sincerità fa pensare a un minor grado di colpevolezza da parte sua. Ella quasi quasi ne sentì compassione; ma seppe contenersi per mantenere il proponimento di non lasciargliela passar troppo liscia. Quand'egli infatti si destò da un profondo sonno dopo mezzogiorno, non trovò a casa nè moglie nè bambini; e, quel che è peggio, la tavola apparecchiata per lui solo.

Poche cose rendevano così infelice Mozart, come la mancanza di pace e buon accordo tra lui e la sua buona metà. Avess'egli almeno saputo qual'altra preoccupazione la perseguitava da giorni! Proprio una delle peggiori, che però, secondo il suo solito, ella cercava dissimulargli il più possibile. Le sue risorse finanziarie erano all'estremo, e non c'era in vista alcuna prossima riscossione. Senza un sospetto di quella calamità domestica, pure ei sentivasi il cuore oppresso, quasi avesse un'oscura intuizione dello stato d'animo di lei. Non volle mangiare, nè potè rimanere in casa. Si vestì in fretta per scappar via da quell'aria asfissiante. Lasciò un biglietto aperto con poche righe in italiano: « Hai voluto rendermi la pariglia, e mi sta bene. Ma vedi di rifar pace, te ne prego, e di sorridere al mio ritorno. Così mi par di diventare un certosino, un trappista, un vero piagnone insomma ». Quindi prese il cappello, ma non più il bastone: la sua epoca era già tramontata.

Sinora abbiamo sostituito la signora Costanza nel racconto; possiamo seguitare così ancora un poco.

Era un tepido pomeriggio d'estate; un po' nuvolo; ed il brav'uomo, dalla sua casa presso il mercato, voltò a destra per la strada dell'arsenale, prendendo, sbadato e indolente, attraverso il cosi-

(1) Qui vien fatto di ripensare ad un antico ritrattino di profilo, che, ben disegnato e litografato, trovasi sul frontespizio di un'opera per pianoforte di Mozart, e che è senza dubbio il più somigliante di tutti i ritratti pubblicati e messi in commercio anche ultimamente.

detto *Hof*, per la curia di *Unsere liebe Frau* verso la *Schottenthor*, ove a sinistra salì sul *Mölkerbastei*, evitando così l'incontro di parecchi conoscenti che a quell'ora rientravano in città. Punto molestato dalla muta sentinella che passeggiava avanti e indietro innanzi ai cannoni, ei si godette alcuni istanti la bella veduta sulla verde pianura del Glacis e i sobborghi sino a Kahlenberg; e, verso mezzogiorno, sino alle Alpi della Stiria. L'esterna pace della natura contrastava col suo intimo stato d'animo. Con un sospiro proseguì il suo cammino per la *Esplanade*, attraversando, senza mèta prefissa, la borgata di Alser.

Alla fine della *Währinge Gasse*, c'era un'osteria con giuoco di bocce. Il proprietario, un mastro funaio, era ben conosciuto dai vicini e dai paesani che di lì passavano tanto per la bontà della sua merce come per la sincerità delle sue bevande. Si udiva il rumore delle bocce, e tutto del resto si svolgeva quietamente, tra un numero di frequentatori che non superava la dozzina. Un'istintiva smania di distrarsi tra gente semplice e modesta lo indusse ad entrare. Sedette ad uno dei tavoli mezzo ombreggiati dai radi alberi, accanto ad un mastro fontaniere viennese e ad altri due borghesucci; si fece portare uno *schopp*, e prese parte familiarmente ai loro discorsi abbastanza volgari, alternando a tratti una passeggiatina o interessandosi alle mosse del giuoco.

Poco lungi da questo, da un lato della casa, c'era la bottega del cordaio; uno stretto vano sovraccarico di merci che pendevano e giacevano tutto all'intorno. Poichè, oltre i generi del mestiere, c'erano altri utensili di legno ad uso di cucina, giardinaggio, ed agricolo; e, inoltre, olio e sugna, e anche un po' di semenze e di spezierie. Una ragazza, che faceva da cantiniera e al tempo stesso accudiva alla bottega, era occupata in quel momento con un contadino, che, il figliuolo per la mano, si accingeva a comprare qualche cosa: una misura, una spazzola, una frusta. Tra molti pezzi ne sceglieva uno, l'esaminava, lo scartava, ne prendeva un altro, e poi un altro, e quindi ritornava indeciso al primo, che non la finiva più. La ragazza, allontanatasi più di una volta per servire, ritornava sempre paziente e infaticabile nel cercare di rendergli più facile e più gradita la scelta, pur senza troppe chiacchiere.

Mozart, da una panchetta presso il giuoco delle bocce, prese parte a tutto questo con diletto. Per quanto gli piacesse il contegno della ragazza, la calma e la serietà della sua simpatica fisionomia, pure lo interessava anche più il contadino; il quale, anche dopo che se ne fu andato tutto soddisfatto, gli suggerì varie considerazioni. Egli si era completamente immedesimato in quell'uomo; aveva sentito con quanta importanza colui trattasse quell'affaretto da nulla, con quanta titubanza e coscienza ponderasse i prezzi differenti di solo pochi centesimi. E s'immaginava quell'uomo tornato a casa presso la moglie a vantarle la buona compera fatta, e i bimbi tutt'intorno in attesa avanti a quell'involto che forse conteneva qualche cosa anche per loro: ma ella s'affrettava a preparargli un boccone, ed un goccio fresco di quel casareccio mosto di frutti, pel quale egli ha messo in serbo tutto il suo appetito!

« Potessero esser tutti così felici, così liberi e indipendenti dagli uomini! soggetti soltanto alla natura e alla sua benedizione, per

quanto anch'essa sia duro a procurarsela! Se a me invece con la mia arte è stato affidato un altro cómpito, che alla fin fine non cambierei con alcun altro al mondo, è però giusto ch'io debba vivere in condizioni che sono tutto l'opposto di tale innocente, semplice esistenza? Avessi un poderetto, una casetta mia in campagna, in bella posizione, mi sentirei veramente rinascere! La mattina tutt'intento alle mie partiture, e il resto del giorno con la famiglia, a piantar alberi, e a visitare il terreno; in autunno a coglier pere e mele coi ragazzi, di quando in quando un viaggetto in città per qualche rappresentazione, ed ogni tanto qualche amico in casa... che felicità! Ma non si sa mai! »

Si avvicinò alla bottega, parlò gentilmente con la ragazza, e si mise ad osservare la merce più da vicino. Per la stretta parentela che la maggior parte di quegli oggetti avevano con la sua fantasticheria idillica, essi lo attiravano con quel che di nitido, di chiaro, di liscio, e coll'odore stesso dei diversi legni. D'un tratto gli venne in mente di acquistare per sua moglie quel che, secondo lui, potesse riuscirle più utile e gradito. La sua attenzione si fermò dapprima sugli arnesi di giardinaggio. Infatti Costanza, l'anno innanzi, dietro sua istigazione, aveva preso in affitto un pezzetto di terra fuori del *Kärntner Tor*, e vi aveva piantato un po' d'erbaggi; per cui ora gli sembrava molto opportuno un bel rastrello nuovo, un altro un po' più piccolo, ed una vanga. Poi, adocchiando altro, ei rinunziò dopo breve esitazione, facendo così onore al suo senso economico, ad un bariletto pel burro che lo ammiccava assai appetitoso; ma si lasciò invece sedurre da un oggetto d'uso sconosciuto, alto, con coperchio e maniglia ben incisi. Era composto di bacchette in legno a due colori, chiare e scure alternate; era più largo in basso che da capo; e nell'interno mirabilmente tirato a lucido. Per la cucina poi s'imponeva decisamente una bella scelta di cucchiare, di matterelli, di taglieri e scodelle in tutte le dimensioni, non meno d'un reggisale della più rozza fattura.

Alla fine scorse anche un ruvido bastone dal manico contornato di pelle e di rotondi chiodi d'ottone. Siccome lo straordinario cliente sembrava tentato anche da quello, la ragazza lo avvertì sorridendo che ciò non era propriamente roba da signore.

— Hai ragione, figlia mia, — egli rispose — mi pare che i beccai in viaggio ne portino di simili; via! non lo voglio. Ma tutto l'altro che abbiamo scelto me lo porterai a casa oggi o domani.

E le diede nome e indirizzo. Poi tornò alla sua tavola, per finire di bere. Uno solo dei tre era restato: un mastro stagnaro.

— La ragazza ha fatto oggi buoni affari! — disse questi. — Suo cugino le dà un grosso per ogni fiorino d'incasso.

Mozart si sentiva ora doppiamente soddisfatto dei suoi acquisti; ma ben tosto il suo interessamento per la ragazza doveva crescere ancora. Chè quando ella si rifece d'appresso, l'operaio l'apostrofò:

— Come va, Crescenzina? Che fa il fabbro? Quando metterà su bottega e batterà il suo proprio ferro?

— Macchè! — rispose ella passando in fretta — quel ferro scommetto che sta ancora in fondo alla miniera.

— È una buona diavola — disse lo stagnaro. — Ha tenuto casa, a lungo, al suo padrigno, curandolo quando si ammalò; dopo morto,

venne a sapere che le s'era mangiata la dote. Da quel giorno serve presso questo parente, ed è tutto nella bottega, e si fa a mezzo fra l'osteria e i bambini. È fidanzata con un bravo ragazzo, e sarebbe felice di sposarlo al più presto; ma c'è qualche difficoltà.

— Quale? È povero anche lui?

— Entrambi hanno messo da parte qualche cosetta, ma non può bastare. Ora si offre l'occasione di un mezzo arredamento di casa, con bottega, che si vendono all'asta; al cordajo sarebbe facile anticipar loro ciò che manca per l'acquisto, ma naturalmente ei non si lascia sfuggire volentieri la ragazza. Egli ha buoni amici nel consiglio e nella lega; e così, il giovanotto trova ostacoli.

— Maledetto! — sfuggì a Mozart; cosicchè l'altro si volse intorno intimorito a guardare se nessuno li ascoltasse. — E non c'è nessuno che spenda una parola per la giustizia? Che sappia mostrare i denti a quei messeri? Che birbanti! Ma ci penserò io!

Lo stagnaro stava sulle spine. Cercava goffamente di attenuare quel che aveva detto; anzi di rimangiarselo addirittura. Ma Mozart non gli dava più ascolto.

— Vergognatevi, ora, di queste chiacchiere! Così fate tutti voialtri farabutti quando si tratta di rispondere di qualche cosa.

E così dicendo voltò le spalle al codardo, senza salutarlo. Poi, passando accanto alla ragazza tutt'affaccendata con nuovi clienti, le sussurrò:

— Vieni presto, domani; e salutami il tuo fidanzato! Spero che le vostre cose si metteranno bene.

Ella trasalì, e non ebbe nè il tempo nè la presenza di spirito da ringraziarlo.

Più svelto che all'andata, poichè l'incidente gli aveva scaldato un po' il sangue, ei rifece la strada percorsa. Giunto al *Glacis*, rallentò il passo, e, deviando un poco, fece un mezzo giro intorno ai bastioni. Tutto compreso della faccenda di quei fidanzati, scorse con la mente la schiera de' suoi conoscenti e protettori, che in un modo o nell'altro avessero potuto aiutarlo in quel caso. Siccome però, prima di decidersi sul da fare, era necessario assumere informazioni più precise sulla ragazza, decise di attendere che venisse; e volò a casa da sua moglie precorrendo l'arrivo col cuore e col pensiero.

Ei s'aspettava sicuro una lieta, anzi festosa accoglienza; e che sua moglie gli venisse incontro a baciarlo ed abbracciarlo per le scale. La smania gli fece raddoppiare il passo all'entrata per il *Kärntner Tor*. Fatti altri pochi passi, viene chiamato dal portalettere che gli consegna un piccolo ma importante pacchetto, del quale ei ravvisa subito l'onesta accurata soprascritta. Entra col postino nella prima bottega per fare la ricevuta; poi, tornato in strada, non può pazientare sino a casa; strappa i sigilli, e, camminando e soffermandosi di quando in quando, divora la lettera.

— Io sedevo — seguitò qui il racconto madama Mozart — al mio tavolino da lavoro, quando udii mio marito salir le scale e chieder di me al domestico. Il suo passo e la sua voce mi sembravan più decisi ed arditi di quanto mi attendessi e desiderassi. Andò prima nella sua camera, ma ne riuscì súbito. « Buona sera! », mi disse, ma io, senza alzar gli occhi, gli risposi a mezza voce. Dopo

aver misurato un pajo di volte, taciturno, la stanza, ei prese, con simulati sbadigli, lo scacciamosche dietro la porta, cosa che mai prima gli era saltata in mente, mormorando fra sè: « Vorrei sapere donde vengono tutte queste mosche! », e cominciò a colpire qua e là, con tutto l'impegno. Questo era sempre stato per lui il rumore più intollerabile, ch'io non m'azzardavo mai di fare in sua presenza. Guarda un po', pensai fra me; quand'uno le cose — e specialmente gli uomini — le fa da sè, è tutt'altro affare! D'altra parte non avevo neppure avvertito tutte quelle mosche. Il suo strano contegno cominciava a indispettirmi. « Sei in un colpo! », gridò ad un tratto. « Vuoi vedere? » — Nessuna risposta. — Allora egli mise qualcosa sul mio cuscinetto da lavoro, talchè dovetti vedere anche senza levar gli occhi.

Era nientemeno che un mucchietto d'oro, tanti ducati quanti ne possono stringere due dita. Ei seguitò a fare il matto dietro le mie spalle. Ogni tanto dava un altro colpo, e poi diceva fra sè: « Razza fatale, inutile e svergognata! Che ci stanno a fare al mondo!! — e pàffete — evidentemente solo per essere ammazzate — e pìffete! — E di questo me ne intendo un poco, non fo per dire. La storia naturale c'insegna con che incredibile facilità si moltiplichino quest'insetti. Ma a casa mia però me n'infischio. — Pàffete! Pìffete! — *Ah maledette! disperate!* — Eccone una ventina! Vuoi vedere? » E così dicendo fece come prima. Se fino allora m'ero potuta a stento trattenere, ora non reggevo più, e scoppiai in una risata. Egli mi si gettò al collo e ridemmo a gara tutti e due.

« Ma donde mai ti viene tutto quel danaro? », domandai, mentr'ei versava il resto del rotoletto. « Dal principe Esterhazy! Per mezzo di Haydn! leggi un po' la lettera ». La lessi:

« Eisenstadt, etc. Carissimo amico! Sua Eccellenza il mio illustre Signore mi ha incaricato, con immenso piacere, di rimetterle i sessanta ducati qui acclusi. Ultimamente abbiamo di nuovo eseguiti i suoi quartetti, e Sua Eccellenza ne fu soddisfatto e rapito molto più di quel che avvenne la prima volta, or son tre mesi. Il Principe mi disse testualmente: « Quando Mozart le dedicò quest'opera credeva onorare lei soltanto, ma egli non si avrà a male se io vi trovo un complimento anche per me. Le dica che io credo nel suo genio quasi al pari di lei, e che più di così ei non potrebbe desiderare per l'eternità! » Amen! aggiungo io. Non è ella contenta?

« Poscritto, all'orecchio dell'ottima signora: abbia Ella la bontà di curare che il ringraziamento non venga troppo rimandato. Il meglio sarebbe di farlo in persona. Bisogna approfittare del vento favorevole ».

« Uomo angelico! anima celestiale! » esclamò più volte Mozart, e sarebbe difficile dire se gli facesse più piacere la lettera, con le lodi del principe, o il danaro. Quanto a me francamente quest'ultimo mi giungeva molto a proposito. Passammo una serata molto allegra.

Di quell'affare del sobborgo non venni a saper nulla quel giorno, e neppure nei seguenti. Tutta la settimana passò; Crescenzina non si faceva vedere, e mio marito, nel vortice delle sue occupazioni, dimenticò la cosa. Un sabato sera avevamo gente: il capitano Wesselt, il conte Hardegg ed altri, che facevano musica. Durante una pausa vengo chiamata, ed eccoti il ben di Dio! Rientro e domando:

« Hai fatto qualche ordinazione di generi in legno, nel borgo di Alser? ». « Perdio, sì! Ci deve essere una ragazza! Falla pure entrare! » E così ella entrò con tutta gentilezza recando un canestro pieno sotto il braccio, col rastrello e con la vanga, e chiedendo scusa del suo lungo ritardo. S'era dimenticata il nome della via, e soltanto oggi era riuscita a rintracciarla. Mozart la sbarazzò un po' alla volta della roba, che poi mi consegnava con la massima compiacenza. Io accolsi tutto con molta gratitudine e soddisfazione, lodando e ammirando; soltanto mostrai la mia meraviglia agli oggetti di giardinaggio. « Naturalmente, diss'egli, per quel pezzetto di terra sul *Wien* ». « Mio Dio! Ma se l'abbiamo rivenduto già da un pezzo, chè l'acqua non faceva altro che danni e non c'era da cavarci nulla. Te ne avvertii, e tu non obbiettasti niente ». « Come?! e quegli asparagi che mangiammo in primavera? ». « Tutti del mercato ». « Guarda un po', diss'egli, a saperlo! Li lodavo così, solo per un riguardo gentile, poichè mi facevi pena con la tua orticoltura; in verità, erano tisici come gambi di penne ».

Gli ospiti si divertivano un mondo; dovetti sùbito lasciar loro qualche ricordino fra il superfluo. Quando poi Mozart interrogò la ragazza sul suo matrimonio, incoraggiandola a parlare liberamente, chè per lei ed il suo fidanzato avrebbero fatto quel che si poteva, senza far chiasso, come si deve, e senza molestar nessuno, essa, ciononondimeno, cercò esprimersi con tanta modestia, indulgenza e riservatezza da cattivarsi gli animi di tutti i presenti, che infine la congedarono con le migliori speranze.

« Bisogna far qualche cosa per quella gente! », disse il capitano. « I maneggi della lega sono il meno qui; conosco ben io chi saprà metterci riparo. Si tratta infine di un ajuto per la casa, le spese di arredamento e simili. Se dessimo un concerto per forestieri nella sala del Trattner, con entrata *ad libitum?* ».

La trovata riscosse l'approvazione generale. Un ospite afferrò il reggisale e disse: « Ci vorrebbe che qualcuno facesse un bel discorsetto storico d'introduzione, prospettando l'acquisto del signor Mozart, spiegando le sue intenzioni umanitarie, e quest'oggetto di lusso lo si espone su un tavolo come cassetta per le oblazioni con dietro i due rastrelli incrociati per trofeo ».

Di tutto ciò, a dire il vero, non si fece nulla, ma il concerto ebbe luogo, e fruttò parecchio. Seguirono poi altre offerte, cosicchè alla coppia felice ne rimase d'avanzo, ed anche gli altri ostacoli furon facilmente superati. I Duscheks di Praga, i nostri migliori amici dai quali appunto ci rechiamo, riseppero la storiella, e lei, una signora oltremodo buona e di cuore, espresse il desiderio di avere anch'essa in ricordo qualche curiosità fra quegli oggetti; così scelsi per lei ciò che mi sembrò più adatto, e l'ho portato con me in quest'occasione. Ma poichè frattanto, insperatamente, ci avvenne di trovare una nuova cara consorella d'arte, che è prossima a farsi il focolare e non disdegnerà certamente un modesto utensile domestico scelto da Mozart, voglio ripartire il mio fardello, ed ella quindi ha la scelta tra un bel frullino da cioccolata lavorato a traforo e una sedicente saliera sulla quale un artista s'è sbizzarrito con un originale tulipano. Io mi pronuncerei per quest'ultima: il sale, per quel ch'io sappia, è un sim-

bolo de' domestici lari e dell'ospitalità, e ad esso vogliamo affidare tutti i nostri buoni augurî per lei. —

Fin qui madama Mozart. Si può immaginare con quale gratitudine ed allegria il racconto e l'offerta furono accolti dalle signore! Il giubilo si rinnovò quando, presenti anche gli uomini, furon cavati fuori gli oggetti e fu fatta la formale consegna di quel campione di semplicità patriarcale, a cui lo zio promise di assegnare nell'armadio delle argenterie della proprietaria e de' suoi più lontani discendenti un posto d'onore, non inferiore a quello che nella collezione d'Ambras occupa quel celeberrimo oggetto d'arte del maestro fiorentino (1).

Eran quasi le otto. Si prese il tè. E non passò molto che fu insistentemente ricordata al nostro amico la promessa fatta a pranzo, di far conoscere più da vicino alla comitiva la « bolgia infernale », che per fortuna non giaceva troppo in fondo al baule. Ei non si fece pregare. La spiegazione del libretto non prese molto tempo, e lo spartito fu aperto sul pianoforte ove già ardevan le candele.

E qui vorremmo che il lettore fosse almeno sfiorato da qualche cosa di simile a quella strana sensazione che può suscitare in noi anche un singolo accordo che giunga isolato al nostro orecchio da una certa finestra, e che ci colpisce quasi elettricamente tenendoci sospesi; da alcunchè di quella vaga trepidazione che c'invade in teatro quando, a sipario calato, l'orchestra accorda sommessamente. Non è forse così? Se al limitare d'ogni eccelsa opera tragica, si chiami pur essa *Macbeth*, *Edipo* o come si voglia, aleggia un brivido dell'eterna bellezza, come potrebbe ciò non essere vero ancor qui, se non in più alta almeno in egual misura? L'uomo desidera e teme al medesimo tempo d'essere trascinato fuor del consueto sè stesso; ei sente che l'Infinito sta per toccarlo; l'Infinito che gli comprime il petto ora tende ad allargarglielo e ad attrarre violentemente lo spirito. Si aggiunga un senso di venerazione che ci prende innanzi all'arte perfetta: il sentimento d'esser ammessi a godere d'un miracolo divino, di poter accoglierlo in noi come cosa sacra e nostra ad un tempo, produce una specie di commozione, anzi di orgoglio, forse il più puro e beato di cui siamo capaci.

Ma quel circoletto era in una condizione affatto diversa dalla nostra, in quanto si trovava per la prima volta di fronte ad un'opera divenutaci familiare sin dalla prima giovinezza; e se si tolga l'invidiabile fortuna d'avere interprete lo stesso artista creatore, per il resto si trovava in condizioni meno favorevoli di noi. Era infatti impossibile che alcuno di essi riuscisse a farsi una pura ed adeguata idea dell'opera, e ciò per più d'una ragione, ed anche nel caso che lo spartito fosse potuto essere eseguito intero e senza tagli.

Di diciotto parti già compiute (2) il compositore ne esibì probabilmente meno della metà, anzi nella relazione da cui è tratto questo racconto, troviamo nominato in modo esplicito soltanto l'ultimo brano di quella serie, il sestetto. A quel che pare, ei si limitava per lo più ad una libera riduzione per solo pianoforte, unendovi di

(1) Si allude evidentemente alla celebre saliera del Cellini, oggi nel Tesoro di Vienna. (*Nota d. t.*).

(2) È da notare che originariamente non era compresa nell'opera l'aria di Elvira col recitativo di Leporello: « *hab's verstanden* ».

quando in quando il canto, ove la musica più lo esigeva. Della moglie, si sa solo che cantò due arie. Siccome è noto che la sua voce era tanto forte quanto leggiadra, ci piace immaginarcela nell'aria di Donn'Anna (*Du kennst der Verräter*) e in una delle due canzoni di Zerlina.

Tutto considerato, quanto a intelligenza gusto e coltura, Eugenia e il fidanzato eran gli unici uditori quali il Maestro avrebbe potuto augurarseli, ed ella anche superiore a lui. Entrambi sedevano, ascoltando, nella penombra della stanza: la signorina immobile come una statua, così immersa nell'audizione da potere appena rispondere alle parole che lo sposo le rivolgeva nei brevi intervalli, quando anche gli altri esprimevano, riverenti, la loro opinione, o l'intima commozione dell'uditorio erompeva irrefrenabile in entusiastici applausi.

Quando Mozart ebbe chiuso col sestetto, così esuberantemente bello, e man mano la conversazione fu ripresa, ei sembrò ascoltare con piacere ed interesse specialmente le osservazioni del barone. Si venne a parlare del compimento dell'opera, come anche della rappresentazione, fissata per i primi di novembre, e siccome qualcuno osservò che talune parti del finale richiedevano ancora un lavoro gigantesco, il maestro sorrise quasi con aria di mistero. Ma Costanza, rivolta alla contessa, disse in modo che anch'egli potesse udirla:

— Egli ha ancora qualche cosa *in petto* che tiene celata anche a me.

— Tu m'esci dalla tua parte, mia cara, con questo discorso; e se mi prendesse la voglia di tornar daccapo!... e infatti ne sento già il prurito.

— Leporello! — chiamò il conte alzandosi allegramente e facendo cenno ad un domestico: — Vino! Del Sillery, tre bottiglie!

— No! basta, questo è il mio ultimo sorso.

— Buon pro le faccia, e a ciascuno ciò che desidera.

— Dio mio, che cosa ho fatto! — gemeva ora Costanza guardando l'orologio. — A momenti sono le undici e domattina si deve partire per tempo. Come l'andrà?

— Non s'andrà affatto, carissima, nemmen per ombra.

— Talvolta — riprese Mozart — le cose sembrano svolgersi in modo strano. Che dirà mia moglie quando saprà che proprio questo pezzo che ora udrete venne alla luce di notte, in questa medesima ora, alla vigilia d'un viaggio similmente prestabilito?

— Possibile! Quando? Ah certo tre settimane fa, quando dovevi partire per Eisenstadt.

— Per l'appunto! e le cose andarono così. Io tornai dopo le dieci dal pranzo dei Richter. Tu già dormivi saporitamente e volli anch'io, secondo la mia promessa, andare a letto più presto, per potermi levare e partire a tempo. Frattanto Veit, come al solito, aveva acceso il lume sulla scrivania. Infilai meccanicamente la vesta da camera e mi venne in mente di dare ancora un'occhiata al mio ultimo *pensum*. Disdetta! E accidenti alle donne con la loro importuna mania d'ordine! Tu avevi spicciato, e riposto la musica nella valigia. Dovevo infatti portarla con me, poichè il principe desiderava sentire una prova dell'opera. Mi misi a cercare imprecando e brontolando; invano! Quand'ecco mi cade lo sguardo sopra una busta sigillata: sembrava dell'abate, a giudicare da quelle orrende zampacce di gal-

lina dell'indirizzo: per l'appunto! e m'inviava riveduta l'ultima parte del libretto, che non mi attendevo di veder prima della fin del mese. Mi metto sùbito a sedere, leggo avidamente, e resto incantato a veder come quell'ometto abbia compreso ciò che intendevo dire. Tutto era al tempo stesso più semplice, più concentrato e più ricco. Tanto la scena del cimitero come il Finale, sino alla catastrofe dell'eroe, tutto aveva acquistato di molto, sott'ogni aspetto. Ma ora, carissimo poeta, pensai fra me, non sarà invano che tu mi abbia scomodato cielo e terra per la seconda volta! Veramente non è mia abitudine di precorrere nell'ordine della composizione, per quanto grande possa esserne talora la tentazione; è un vizio che può costar molto caro. Ma vi sono eccezioni; breve, la scena presso la statua equestre del governatore, quella minaccia che erompe dalla tomba dell'ucciso e viene d'un tratto ad agghiacciare terribilmente il ghigno del nottambulo, m'era ormai salita al cervello. Tentai un accordo, e m'avvidi d'aver bussato proprio alla porta dietro cui stava appiattata l'intera legione degli spaventi da scatenarsi nel Finale. Così, per primo, mi venne fuori un adagio in re-minore; quattro battute soltanto; poi un'altra frase di cinque. M'immagino farà un effetto straordinario in teatro, dove i più forti strumenti a fiato accompagnano la voce. Frattanto, udiamolo qui, come meglio saprò renderlo.

Egli spense senz'altro le fiamme de' due candelabri, e il tremendo corale «*Dein Lachen endet vor der Morgenröte*» echeggiò nel silenzio sepolcrale della sala. Quasi provenienti da mondi lontani, que' suoni sembravan cadere da fredde trombe argentee nella notte azzurra, come lame agghiaccianti le midolla dell'anima.

«*Wer ist hier? Antwort!*» si sente domandare Don Giovanni. E quella voce riprende, cupa come prima, e ingiunge al giovane scellerato di lasciar in pace i morti.

Dopo che le ultime vibrazioni di quelle note profonde si estinsero a poco a poco, Mozart riprese:

— Ora comprenderete come naturalmente nulla mi rattenesse più. Quando il ghiaccio comincia a frangersi in un punto della riva, ecco si schianta il lago intero, rintronando sin nell'angolo più remoto. Quasi inconsapevole, ripresi lo stesso filo verso la fine, al convito notturno di Don Giovanni, quando Donna Elvira s'è appena allontanata e lo spettro appare all'invito. State a sentire.

Ed ora seguiva tutto quel lungo dialogo raccapricciante, in cui anche le persone più fredde vengon prese e trascinate irresistibilmente oltre i limiti dell'umana fantasia, ove sentiamo ed amiamo il soprannaturale, e, sospesa ogni volontà, ci sentiamo sbattuti nel nostro intimo fra le più opposte emozioni.

Già estraniato ad ogni linguaggio umano, l'organo immortale dell'estinto si adatta ancora una volta a parlare. Dopo il primo tremendo saluto quando egli, già mezzo trasfigurato, disdegna il nutrimento terreno che gli viene offerto, come terribilmente strana sa vagare quella voce, senza freno, sui gradini d'un'eterea scala! Il morto esige da lui la immediata espiazione: il suo tempo è misurato; infinitamente lungo è il suo cammino! Ed ora, quando Don Giovanni, ribellandosi nella propria ostinazione alle leggi eterne, lotta disperato nella morsa sempre crescente delle potenze infernali, e si scrolla e si contorce e finalmente soccombe, affermando pur sempre

appieno, in ogni gesto, la sua superiorità, a chi non tremano il cuore e le viscere per un misto di godimento e di terrore? È un sentimento simile a quello con cui si rimira attoniti lo spettacolo imponente di un'indomita forza naturale, quale l'incendio d'una splendida nave. Affascinati, quasi simpatizziamo con quella cieca grandezza, e dilaniati partecipiamo al suo dolore nell'impeto travolgente del suo annientamento.

Il Maestro aveva terminato. Per qualche tempo nessuno osò fiatare.

— Ci dia — cominciò finalmente col respiro ancor sospeso la contessa — ci dia un'idea, La prego, del suo stato d'animo quand'Ella depose la penna quella notte.

Egli, quasi destandosi da un lungo fantasticare, sollevò lo sguardo chiaro, cercò di ricordarsi e disse a un tratto, rivolto parte alla donna e parte a sua moglie:

— Veramente alla fine la testa mi girava un po'. Questo dibattimento disperato fino al coro degli spiriti l'avevo buttato giù d'un sol getto, dinanzi alla finestra aperta; dopo un breve riposo, mi levai per recarmi nel tuo salottino a chiacchierare insieme e a calmarmi un po'. — Ma un pensiero mi traversò la mente e mi fece sostare in mezzo alla stanza. — (Qui egli guardò a terra due secondi, e nelle parole seguenti la sua voce tradiva un'emozione appena percettibile) — Mi dissi: se tu morissi questa notte e dovessi lasciare a questo punto la tua partitura? potresti trovar pace nella tomba? Il mio occhio posava sul lucignolo della candela che tenevo in mano e su quei monticelli di cera liquefatta. Un dolore m'invase subitaneo a quest'idea; quindi pensai: Se in séguito, prima o poi, un altro, forse uno straniero, ricevesse l'incarico di terminare l'opera, e trovasse, eccetto un sol pezzo, tutto bell'e fatto, dal preludio sino al numero diciassette, tanti bei frutti maturi buttati lì nell'erba sicchè non avesse che a raccoglierli; quando si trovasse un po' imbarazzato di fronte alla metà del finale, e poi, insperatamente, ne trovasse superata anche la vetta più ardua, non se la riderebbe egli sotto i baffi? Chi lo salverebbe dalla tentazione di rubarmi l'onore? Ma vi si scotterebbe le mani: vi sarebbe forse ancora un gruppetto d'amici che conosce la mia sigla, e saprebbero onestamente rendermi ciò che mi appartiene. Così me ne andai, ringraziando Iddio, con lo sguardo rivolto al cielo, e ringraziai anche, cara moglietta, il tuo buon genio, che in tutto quel tempo aveva saputo tenerti lievi le mani sulla fronte così da farti dormire come un ghiro, tanto che non mi chiamasti neppure una volta. Ma quando finalmente venni e tu mi domandasti l'ora, ti diedi semplicemente ad intendere che tu avevi dormito un paio d'ore di meno che in realtà, giacchè mancava poco alle quattro. E adesso comprenderai perchè alle sei non riuscivi a farmi alzare, e come la vettura fu dovuta rimandare, per essere ordinata il giorno appresso.

— Naturalmente! — replicò Costanza. — Ma il volpone non crederà mica ch'io sia stata tanto sciocca da non accorgermi di niente. Per cui non c'era proprio bisogno che tu mi tenessi celato quel tuo brano anticipato!

— Ma se non si tratta di ciò!

— Capisco, volevi serbare ancor vergine il tuo tesoro.

— Mi consolo però — esclamò il gentile padron di casa — che domattina non vi sarà bisogno di mortificare qualch'altro bravo vetturino se il signor Mozart non sarà in grado di levarsi. L'ordine: puoi pure staccare! dispiace sempre.

Gli ospiti ribadirono quest'invito indiretto di rimanere più a lungo, a cui tutti gli altri cordialmente fecero eco, adducendo una quantità di ragioni; ma si misero finalmente d'accordo di ritardare alquanto la partenza al mattino per poter prendere ancora allegramente insieme la colazione.

Si rimase a conversare a crocchi ancora un po'. Mozart sembrava cercare qualcuno, evidentemente la sposa, ma siccome sul momento non era presente, ei rivolse ingenuamente a Francesca, che gli stava vicino, la domanda destinata all'altra:

— Che cosa pensa dunque nell'insieme del nostro *Don Giovanni*? Che cosa gli predice ella di buono?

— Intendo rispondere meglio che posso per mia cugina — disse ella sorridendo. — La mia semplice opinione è che se il *Don Giovanni* non farà girar la testa a tutti quanti, il nostro buon Dio chiuderà addirittura la sua bottega di musica, per tempo indeterminato, beninteso, e farà intendere alla umanità...

— E all'umanità — venne a interromperla correggendo lo zio — darà in mano la zampogna, e indurirà il cuore degli uomini acciocchè adorino Baalim.

— Dio ce ne scampi e liberi! — sorrise Mozart. — Eppure nel corso dei prossimi sessanta, settant'anni, quando da un pezzo me ne sarò andato, sorgerà più di un falso profeta.

Eugenia si avvicinò col barone e con Max; la conversazione si rianimò di nuovo, ridiventò seria ed interessante, così che il compositore, prima che la società si sciogliesse, fu allietato da tante belle manifestazioni che lusingavano le sue speranze.

Solo tardi, dopo la mezzanotte, si separarono: nessuno s'era accorto d'essere stanco e d'aver bisogno di riposo.

Il dì seguente, verso le dieci (il tempo non aveva nulla da invidiare a quello del giorno innanzi), si vide sostare nel cortile del castello una bella carrozza da viaggio, carica di bagagli dei due ospiti viennesi. Il conte vi si tratteneva innanzi con Mozart, mentre stavano per attaccare i cavalli, e gli domandò se gli piacesse.

— Molto; sembra comodissima.

— Ebbene, allora mi farà il piacere di tenerla per mio ricordo!

— Come? dice sul serio?

— E come no?!

— Santissimo Sisto e Callisto! Costanza! senti! — ei gridò verso la finestra dove ella stava affacciata con altri. — Ci regala la carrozza! Tu andrai d'ora innanzi in carrozza padronale!

Abbracciò il donatore che sorrideva di soddisfazione, esaminò la sua proprietà, le girò intorno da tutti i lati, schiuse lo sportello, vi si accomodò dentro ed esclamò:

— Mi sembra esser divenuto nobile e ricco come il cavaliere Gluck! Che occhi faranno a Vienna!

— Io mi auguro — disse la contessa — di vedere questa carrozza tutta inghirlandata al suo ritorno da Praga!

Poco dopo quest'ultima graziosa scenetta, la carrozza tanto ammirata, con entro la coppia accomiatantesi, si mise davvero in moto; e guadagnò, al trotto allungato, la strada maestra. Il conte aveva dato i propri cavalli sino a Wittingau, dove sarebbero stati cambiati con quei postali.

***

Quando buone, valorose creature, hanno, col loro passaggio, animata la nostra casa dando col loro fresco alito intellettuale una vibrazione al nostro essere e facendoci provare appieno la benedizione dell'ospitalità, la loro partenza ci lascia, almeno per il resto della giornata, come uno sgradevole arresto, dovendo noi bastare di nuovo interamente a noi stessi. Ciò che peraltro non avvenne agli abitanti del nostro castello. Benchè i genitori di Francesca con la vecchia zia partissero anch'essi súbito dopo, la giovane amica, lo sposo, nonchè Max, rimasero ancora. A Eugenia, che specialmente c'interessa poichè più degli altri si commosse a quell'avvenimento inestimabile, a Eugenia si penserebbe che nulla fosse venuto a mancare, che nulla fosse stato tolto o turbato: la sua pura felicità nell'uomo veramente amato, la quale appunto allora stava per ricevere la sua solenne sanzione, doveva assorbire ogni altra cosa, anzi tuttociò che di più nobile e di più bello le agitava il cuore doveva naturalmente fondersi in quella pienezza di felicità. Così sarebbe forse stato se ella jeri ed oggi avesse vissuto solo del presente, ed ora ricordasse soltanto la scorsa gioja. Invece nella serata, in séguito ai racconti della signora Mozart, ella era stata còlta segretamente da un lieve timore per colui il cui amabile aspetto tanto la toccava; e durante tutto il tempo che Mozart suonò, quel triste presentimento seguitò ad agire nel profondo della sua coscienza, vincendo l'ineffabile incanto del lugubre mistero esalante dalla musica. Ed infine l'aveva scossa ed impressionata quel che al riguardo egli aveva raccontato di se stesso. E divenne per lei un'assoluta certezza che quell'uomo fulmineo ed esuberante andava fatalmente consumandosi nel proprio ardore; che egli sarebbe stato una fugace meteora sulla terra, non potendo certo reggere al suo strabocchevole genio.

Questo ed altro le agitava il seno, mentre l'eco del *Don Giovanni* le occupava confusamente l'anima. Solo verso l'alba, stanca, si addormentò.

Le tre signore eran sedute in giardino, col loro lavoro; gli uomini facevan loro compagnia; e poichè il discorso dapprima si aggirò naturalmente intorno a Mozart, anche Eugenia non tacque le sue apprensioni. Ma nessuno mostrò di condividerle menomamente, quantunque il barone sapesse ben comprenderle. Nei momenti di felicità, quando ci sentiamo l'animo puro e riboccante di gratitudine, ci accade ribellarci con tutte le forze dell'animo ad ogni pensiero di sciagura che non ci tocchi proprio da vicino. Così specialmente lo zio seppe contrapporre le più persuasive ed ottimistiche ragioni, e con quale gioja Eugenia lo ascoltò! Quasi sperava d'aver veduto veramente un po' troppo nero.

Poco più tardi, quando nel piano superiore ella passò per la grande stanza che proprio allora era stata rimessa in ordine, e dove le cortine di damasco verde lasciavano penetrare solo una lieve luce

crepuscolare, si fermò triste avanti al pianoforte. Le pareva proprio un sogno pensare chi, soltanto poche ore innanzi, vi si fosse seduto! Rimirò a lungo pensierosa la tastiera che egli aveva toccata per ultimo, poi chiuse adagio lo strumento e ne tolse la chiave con cura gelosa, che altra mano non avesse troppo presto a riaprirlo. Prima di allontanarsi, nel rimettere a posto alcune carte di musica, ne cadde fuori un vecchio foglio recante la copia di una canzonetta popolare boema, che Francesca aveva cantato insieme a lei qualche volta. La raccolse, non senza sorpresa. In uno stato d'animo quale il suo, il caso più naturale diventa facilmente un oracolo. Ma in qualunque modo volesse intenderlo il senso era proprio tale che, mentr'ella andava riprovando i semplici versi, le scorrevano dagli occhi calde lacrime:

Verdeggia un abetello,
in qual foresta?
Un rosajo fiorisce,
in qual giardino?
Ei son già destinati,
anima, pensa!,
a radicare e crescere
su la tua tomba.

Due polledrelle pascono
nere sul prato;
a la città ritornano
saltando liete.
Ma passo passo andranno
con la tua salma
forse, ahimè, forse pria
sia il ferro logoro
che a' scalpitanti zoccoli
vedo rilucere.

(*Fine*).

EDOARDO MÖRIKE.

(Traduzione del tedesco di TOMASO GNOLI).

RICHIAMI E RIFLESSI

I.

La madre e la figlia.

La madre e la figlia
si tengon per mano
guardando lontano:
già Venere brilla.

— O madre, consigliami
(esclama la figlia):
io sento un tormento
che mai non provai.

La madre l'attira
sul petto e sospira.

— O figlia, hai paura
e guardi lontano?
Ti stringo la mano:
non sei più sicura?

— Non guardo: ho veduto!
(La madre non osa
richieder che cosa)
Mi fece un saluto...

Com'ombra passò!
— Chi? Quando?
— Iersera.
— È bello?
— Non so:
la valle era nera.

— O figlia, è un inganno:
fu l'ombra d'un manto!
— Un'ombra soltanto?
Mi accresci l'affanno.

— Già temi che presto
non torni? Ma se...
— O madre, da te
non chiesi mai questo!

Singhiozza la figlia.
La madre ripiglia:

— Oh, l'ombra che aspetti
è il sogno d'amore:
ma solo è dolore:
ascolta i miei detti...

Mi segui?
— Non posso!
— Quell'ombra è sì forte?
— Ho il cuore commosso
ma non per la morte!

— O figlia, quell'ombra
il cuore t'ingombra,
t'ingombra il cammino:
quell'ombra è il destino,

mia povera figlia! —
E abbassa le ciglia
per quasi velare
le sue pene amare

La Pasquinata.

(Ascoltando Goldmark).

Erano sette bimbi e belli e sani,
e come il mare avean gli occhi lucenti,
e si tenevan stretti per le mani
cantando in giro al cielo al mare ai venti.

Quel giorno il mare avea la voce roca
e dal sol più bruciata era la sabbia:
parea la voce quella di chi gioca
e compressa nel sen cova la rabbia.

Ma i bimbi nudi e adusti nella pelle
come piccoli fauni erano lieti:
tutta nel canto l'anima ribelle
s'effondeva e nei giri consueti.

— Hanno detto che c'era in fondo al mare
una regina dagli occhi di smalto,
e i pescicani la stanno a guardare
e non osano mai darle un assalto.

Occhi di smalto e veste di corallo,
solo per voi facciamo questo ballo.
Regina, esci dal mare: t'aspettiamo:
le spume ti daranno un bel ricamo. —

I sette bimbi ansavano straniti
saltellando alle ondate ora mugghianti;
ma per timore d'essere affiochiti,
a perdifiato urlarono i lor canti.

E la regina venne, alta la cresta
e 'l corpo di smeraldo trasparente,
ma i bimbi non ne videro la vesta
di ricchissime trine rifiorente!

Quando la verde maga si ritrasse,
avean le mani strette, irrigidite:
l'onda passava come ricamasse
un velo su le bocche ammutolite!

II.

Le rose delle vestali.

(Nel Foro).

Leggo: a Numisia vergine vestale,
alla religiosissima Terenzia,
a Rufilla piissima. Mi arresto:
tre vasche ho innanzi, specchi di purezza
per le rose che vi ardono dintorno
e dentro vi prolungano le fiamme.
Era più vivo il sacro ardor del fuoco?
Era nel cuore un pio sogno più acceso?
Non leggo più su' plinti e le colonne

i nomi che s'inseguono scalfiti.
Da troppe labbra furon ripetuti
forse con desiderio, ed ora un nome
con l'altro a pena si confonde come
soffio di foglia. Un usignolo leva
un trillo lungo che ti par vederlo
come un filo di luce: s'interrompe.
Sento un fruscio, lo vedo che s'infrasca
tra le glicine avvinte alla ruina.
Ma un altro canto elevasi dagli archi
cui riflesso di porpora ed incenso
danno i giaggioli; e un altro gli risponde
che gli archi enormi sopra il Palatino
sembrano palpitarne e le compatte
volte perdono i loro ampi sostegni
e si fanno più tenere che tràlci
di pergolati aerei. Silenzio.
Il corvo squassa l'ali della notte,
getta il suo roco crocidar; il cuore
che cantava si tace ottenebrato.
E la ruina torna anche nel sole
più desolata fra i boschetti in fiore.

Roseto fiammingo.

(Nell'Esposizione di Bruxelles).

Tra svolazzi ampi di nuvole
fra sorrisi di sol fievole,
sovra i prati benedetti
dalle croci dei mulini
muore Agosto!

Ma un giardino ricomposto
con la grazia di Lenôtre
offre vasche a fior di terra,
offre rose come a maggio,
più che a maggio.

Il tuo cuor, Vittore Hugò,
in nessun canto sonò
così fulgido e sanguigno
come in quella rosa ardente,
dal tuo nome!

E di rose vive cento
s'apron fiamme su gli arbusti,
e più tenui fiamme chiare
s'intersecano brillando,
sogni d'oro!

Una sola industre mano
coronò, potò gli arbusti
perché facciano corteggio
e sian proni ad ogni bella
che ne goda!

Come la tua rosa, o Francia,
più soave e vellutata
mi richiama quella gota
ch'io sospiro aureolata
di pallore!

Via le gonne con l'impaccio,
via le vesti funerarie!
Solo a tuniche di bisso,
solo a pepli ondanti e chiari
sia l'accesso!

Il mio sogno va lontano,
cerca rose e rose a Pesto:
fiamme ardenti, occhi di sole:
e il profumo della brezza: —
le Sirene!

III.

Gocce di nebbia crepitanti...

Dalla tepida sala illuminata
io mi cacciai nel gorgo della nebbia,
gorgo confuso dei più foschi sogni!
E dai brividi scosso nulla udii
che un silenzio di notte più profonda!
Quanto vagai non so, ma col piacere
di fendere l'ignoto io m'inoltravo.
Drappi su drappi opalescenti innanzi
mi apriva e richiudeva intorno il passo.

Godevo che l'ignoto mi avvolgesse.
Ma quando alla mia porta luminosa
rivolsi il passo, fui come ridesto
da un labile sfioccarsi a fior di terra,
sui muri, i rami e le ringhiere, ovunque
e in nessun luogo. Lagrime di nebbia
disfatte, il vostro crepitio sottile
ancora mi persegue nella veglia. —
Triste mia veglia, amara, senza baci,
quando pur ieri ne coglievo a sorsi,
a respiri lunghissimi inesausti!
E risento nell'attimo che ancora
è concesso sorprendere all'estremo
punto che il sonno chiude, il balbettio
più lieve, sospiroso, incosciente
delle labbra carissime. E voi, gocce
di nebbia che vi andate disfacendo,
ne ripetete il suon quanto più triste
per chi vi ascolta nell'orror confuso
della notte che pesa contro i vetri
ed accresce su gli occhi l'amarezza
della vuota vigilia.

Nessuna voce...

Ditemi ancora, dite tante cose
sempre varie mutevoli.
Non pensate che sian più care o ingrate.
Dite: ho bisogno che mi canti dentro
come un'eco perenne di zampillo
una voce, che tutto mi ripeta:
l'ultime gioie e i lontani dolori
e i palpiti costretti
e i lunghissimi baci.
Quando si spezzerà quel fosco ingombro
che fa coi rami un ibrido viluppo ?
Quando? Deh, non cercate di ridire
quello che il cuore geme,
quello che il cuore teme:
date una voce a tutto quel che teme
a tutto quel che geme!
E sia pure per toglier la speranza
fra un'ora: ma parlate! Il canto è dolce,

il canto è forte! Ora non sento solo
lo zampillo dell'acqua. Il vento passa
tra la frusta scrosciante della fonte
e intona strani ritmi: ora esso pare
che si interrompa, e faccia con la nebbia
un confuso ronzio molecolare.
Non vi sorprenda, no: deh, non cessate,
anima, di parlare, di cantare.
Ho sete di parole!
E la nebbia profonda
mi dice solo che più in alto, in alto
su noi non manca il sole.
Parlate. E non avrò più sete e tutta
dalle vostre parole
io sentirò la gioia ed il calore
del sovrastante sole!

ROMUALDO PÀNTINI.

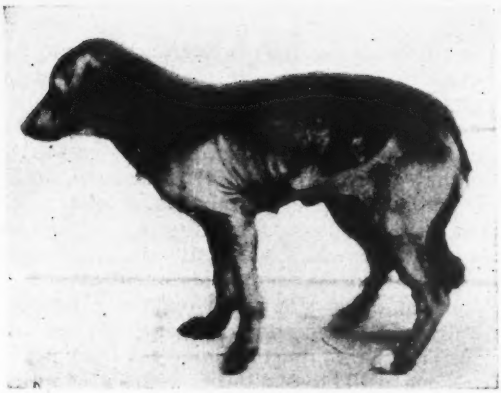
NUOVI STUDI, NUOVE TEORIE SULLA PELLAGRA

La pellagra è senza dubbio una delle malattie che, da oltre un secolo, tiene più d'ogni altra in discussione medici italiani e stranieri. Questo male, che miete non solo molte vittime, ma toglie tante braccia all'agricoltura e riempie ospedali è manicomi, non fu ancora vinto. Gli studiosi sono in continue contraddizioni fra loro e non si sono ancora potuti mettere d'accordo neppure sulla natura della pellagra, sulle cause che la determinano e, tanto meno, hanno saputo indicare i mezzi per curarla e prevenirla.

Fino a tempi non molto lontani, il granturco fu ritenuto generalmente come causa della pellagra e si è creduto, per gli studi, prima di Sette e Balardini, poi di Lombroso e della sua Scuola, che la malattia potesse dipendere da insufficienza nutritiva dell'alimentazione del granturco; da sostanze tossiche, che si rinvengono nel granturco sano o in quello guasto; da veleni speciali prodotti da muffe speciali, che si sviluppano in esso in condizioni determinate; da esaltazione di virulenza nell'intestino del *Bacillum coli*, per effetto dell'alimentazione con granturco buono; dall'azione di speciali agenti patogeni introdotti nell'organismo insieme all'ingestione del granturco.

Su questi principî, su queste teorie è basata tutta la legislazione italiana per la cura e la prevenzione della pellagra.

Se non che numerosissimi fatti, constatati nel nostro paese e fuori da molti scienziati che si sono con amore e studi profondi occupati della questione, hanno dimostrato che il granturco non può ritenersi come causa unica e specifica della malattia. Brevemente riassunti, i fatti sono questi: esiste un buon numero di pellagrosi che non si sono *mai* cibati di granturco; intere regioni in Italia (Molise, Campania, Basilicata, Calabrie, Liguria), ed all'estero (Brasile), dove si fa un uso straordinario, quasi esclusivo, di mais buono, mediocre e cattivo, sono immuni da pellagra; in alcune provincie, in alcuni comuni pellagrosi esistono zone perfettamente immuni, nettamente divise dalle infette, malgrado siano identiche le condizioni climatiche, economiche, igieniche, alimentari a base di granturco; in una stessa famiglia, dove i componenti più o meno debbono subire le tristi conseguenze ereditarie, igieniche, dietetiche e dell'eccessivo lavoro, solo pochissimi membri (uno o due, raramente più) si ammalano; le misure profilattiche e curative, adottate finora, basate sulla teoria maidica, hanno dato in realtà uno scarso risultato; la quantità di granturco estero (che si ritiene come il più temibile agente pellagrogeno) importato in Italia non ha influenza sull'au-



Cane con vaste depilazioni ed esteso eritema agli arti ed al muso dopo 25 iniezioni di soluzione colloidale di silice.

Il medesimo dopo 40 iniezioni di soluzione colloidale di silice. Oltre la depilazione e il vasto eritema si nota uno stato di prostrazione profonda.

Lo stesso per dimostrare che la cute perde i rapporti con i tessuti sottostanti.

mento o sulla diminuzione della pellagra; malgrado l'abolizione *assoluta* del granturco come cibo, la malattia può seguitare a manifestarsi egualmente con fenomeni progressivi ad ogni stagione primaverile per molti e molti anni consecutivi.

Una Commissione inglese, della quale è a capo il Sambon, che ha fatto ricerche speciali sulla pellagra anche in Italia, è arrivata ad escludere qualsiasi rapporto fra mais e pellagra ed ha emesso l'ipotesi che la malattia debba attribuirsi ad un protozoo parassita, il quale sarebbe trasmesso e propagato da una specie di zanzara (*Simulium*), esistente nelle acque di alimentazione.

Decisamente contrario alla teoria maidica è pure il prof. Giulio Alessandrini, della Università di Roma, il quale con una lunga serie di studi ed osservazioni diligentissime (1), fatte personalmente in quasi tutte le zone pellagrose d'Italia, viene a stabilire che la pellagra debba la sua origine ad un *quid* nettamente localizzato, che si beve con le acque e solo con quelle acque che nascono da terreni argillosi, o che su terreni argillosi scorrono o stagnano.

A questa conclusione l'Alessandrini è giunto osservando: l'assenza assoluta della pellagra dove si bevono acque limpide, correnti; la presenza del male dove si usano acque stagnanti ed appartenenti a fossi o a pozzi della falda superficiale; la scomparsa graduale, lenta della malattia dove gradualmente e lentamente si fecero bonifiche idrauliche; la scomparsa rapida di essa dove si eseguirono acquedotti o si praticarono contemporaneamente numerosi pozzi artesiani, pozzi della falda profonda, o si ridussero in buono stato i pozzi già esistenti e cattivi; la persistenza ostinata o anche l'aumento progressivo del male dove nulla si fece in rispetto alle acque potabili; la presenza di pellagra in luoghi ove, essendo buone le acque potabili, essa è limitata in individui che, emigrando in luoghi di acque cattive, ivi contrassero la malattia; la maggiore e quasi esclusiva presenza della pellagra nella campagna, specialmente dove la popolazione che vi abita è più densa e dove poco o nulla si è fatto per migliorare le condizioni delle acque potabili.

In seguito a queste nuove vedute e ad eccitamenti venutigli dal Parlamento, il Ministero dell'Interno nominò una Commissione con l'incarico di studiare e controllare le nuove teorie, allo scopo di vedere se sia il caso di cambiare o modificare l'attuale legislazione italiana sulla pellagra. Ma questa Commissione non ha ancora presentato alcuna relazione.

***

Venuto a conoscenza di questi studi dell'Alessandrini, credetti opportuno, nel giugno 1912, che la Commissione pellagrogica della provincia di Roma, che ho l'onore di presiedere, incaricasse l'Alessandrini, membro della stessa Commissione, insieme ai professori Giannelli e Fileni, di fare una indagine nella nostra provincia per verificare lo stato della epidemia della pellagra nel Lazio e con l'incarico di studiare le condizioni che, direttamente o indiretta-

(1) *La Pellagra in Italia.* Osservazioni epidemiologiche. « Ann. d'Igiene sperimentale ». Roma, 1910.

mente, hanno influenza sullo sviluppo della malattia, in rapporto sia alle vecchie, come alle nuove teorie.

La relazione (1), dopo aver stabilito che la pellagra nel Lazio si riscontra in soli quattro circondari e in un numero limitato di persone (35 donne e 11 uomini), constata che, anche fra noi, la malattia può esistere, come di fatti esiste, senza alimentazione di granturco; che in alcuni paesi si riscontra solo nel centro abitato, mentre manca nelle campagne; che alcuni contadini ammalano solo quando, costretti dal lavoro, si recano in determinate contrade, pur rimanendo inalterate le condizioni di vita e di alimentazione. E giunge alle seguenti conclusioni: Nella provincia di Roma non appare rapporto fra alimentazione maidica e pellagra; la malattia è circoscritta e sempre legata a determinate località; le acque potabili possono essere in rapporto con la pellagra; questo rapporto non sembra esistere fra insetti pungenti e pellagra.

Ma l'ipotesi idrica dell'Alessandrini, sebbene basata su dati epidemiologici di indiscutibile valore, aveva bisogno di un rigoroso controllo sperimentale. E l'Alessandrini stesso iniziò nell'Istituto d'Igiene dell'Università di Roma alcune poche esperienze, le conclusioni delle quali, favorevoli alla ipotesi idrica, lo incoraggiarono a proseguirle ed estenderle su vasta scala.

Parve allora a me e alla Commissione pellagrogica di Roma che questi primi studi e questi esperimenti compiuti dall'Alessandrini, al quale, per la parte chimica, si aggiunse poscia il prof. Alberto Scala, avessero una grande importanza scientifica; le nuove vedute, se largamente controllate e confermate, avrebbero potuto risolvere definitivamente la questione della origine e della cura della pellagra. E quindi non esitai di proporre alla nostra Commissione di mettere a disposizione di quei due studiosi i mezzi necessari ad estendere le indagini, gli studi e gli esperimenti su gli animali. E la Commissione approvò.

Già nel maggio del 1913 Alessandrini e Scala riferivano oralmente alla nostra Commissione gli ulteriori risultati dei loro studi e le conclusioni, alle quali essi credevano di poter giungere. Ora hanno pubblicato una dettagliata memoria: « *Contributo nuovo alla etiologia e patogenesi della pellagra* » (2), nella quale sono riportati gli esperimenti eseguiti su gli animali e gli uomini, e discusse e illustrate le conclusioni definitive, alle quali essi arrivano.

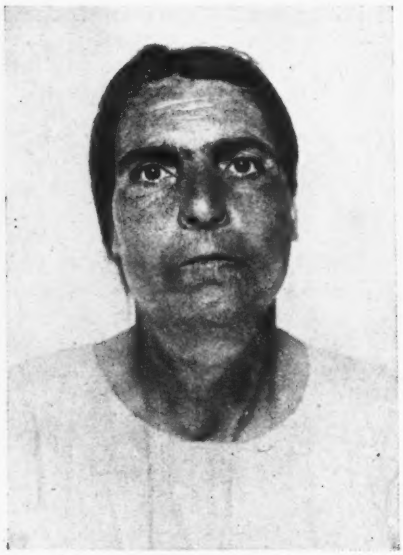
Rimane confermato il principio, già precedentemente enunciato dall'Alessandrini, e più sopra riferito, che la pellagra si contrae in determinate zone, ove costantemente si bevono acque che nascono da terreni argillosi o che su terreni argillosi scorrono o stagnano.

Ciò che di nuovo e d'importante si viene a stabilire è questo: la causa della malattia. Questa sarebbe l'effetto di una intossicazione cronica, di cui è causa la silice in soluzione colloidale in acque di determinata composizione; in altri termini, essa sarebbe una malattia da colloidi minerali.

(1) *Policlinico*, vol. XX, P., 1913.

(2) Tipografia Nazionale Bertero, Roma, 1914, pag. 176 e tavole VIII colorate.

Pellagrosa, degente al Manicomio di Roma, con eritema faciale in atto. Di fronte e di profilo.



La medesima ammalata dopo 15 iniezioni di citrato trisodico.

L'argilla, secondo gli autori, è la causa prima del male, perchè l'acqua piovana, sia negli strati superficiali, sia negli strati profondi del terreno, reagendo su di essa, che è un silicato di alluminio, provoca una idrolisi, da cui si forma acido silicico ed al-

Guanto pellagroso nella malata suddetta

Aspetto delle mani guarite dopo 15 iniezioni di citrato trisodico.

lumina idrata, che, per le condizioni nelle quali avviene l'idrolisi stessa, possono ambedue passare nell'acqua nella forma colloidale. Però si sa che fra silice ed allumina colloidali vi è incompatibilità e che si precipitano a vicenda; per cui nell'acqua rimane solo l'eccesso di silice su quella necessaria per la precipitazione dell'allumina. Ed il composto colloidale silice-allumina, da non confondersi affatto col silicato di alluminio, va a formare il deposito e rimane in parte in sospensione colloidale finissima, da esser causa di quella

opalescenza persistente che frequentemente si osserva nelle acque bevute dai pellagrosi.

La intossicazione per silice si risolverebbe in una acidosi minerale, dalla quale dipenderebbero tutte le alterazioni anatomo-patologiche e del ricambio, che si riscontrano nei pellagrosi. Quindi l'altra conclusione che la pellagra sia una malattia causata da ritenzione forzata di sali minerali, a cui consegue una liberazione di acidi eccessiva per rispetto a quella che si deve considerare come normale di un determinato organismo.

Stabilito che si tratti di una acidosi minerale, Scala e Alessandrini pensarono che l'intossicazione potesse esser modificata con iniezioni di una sostanza alcalina quale è il citrato trisodico. Come pure ritennero che le acque pellagrogene potessero essere corrette e private delle loro sostanze nocive con l'immissione, lungo le condotture e nei serbatoi, di ciottoli minuti calcari.

Nella memoria citata sono riferiti i numerosi esperimenti eseguiti su scimmie, cani, cavie, conigli, per inoculare ad essi la pellagra, sia mediante uso di acque di zone pellagrose, mescolate in piccola quantità nei cibi abituali di quegli animali; sia per iniezione intraperitoneale e sottocutanea o per bocca di silice in soluzione colloidale o di silice gelatinosa. I risultati sono stati sempre concordanti, sia per la sintomatologia, sia per il reperto anatomopatologico, macroscopico e microscopico. Il quadro clinico corrisponde esattamente o quasi a quello della pellagra nell'uomo.

Fu applicata la cura, oltre che agli animali, nei quali si era provocata la malattia, anche agli uomini, da più o meno lunga data pellagrosi. Trattandosi di sostanza, come il citrato trisodico, assolutamente innocua, gli esperimenti poterono farsi senza esitazione alcuna. I risultati sono stati ottimi: individui, malati da lungo tempo, migliorarono e guarirono in tempo relativamente breve, senza per nulla cambiare o modificare le loro condizioni di vita, di ambiente, di alimentazione (1).

(1) Riportiamo testualmente le conclusioni, alle quali i due egregi scienziati sono giunti:

1° La silice, in soluzione colloidale ed allo stato gelatinoso, produce una intossicazione cronica nelle cavie, nei conigli, nei cani e nelle scimmie, somministrata per iniezione sottocutanea, intraperitonale e per bocca.

2° Su questa azione nociva della silice hanno grande influenza gli elettroliti con i quali essa viene in contatto, prima di passare in circolo; per cui si formano dei composti colloidali o di assorbimento superficiale, i quali o sono nocivi più della silice sola o meno o non più nocivi affatto, come avviene con il carbonato di calcio.

3° L'allumina ha un'azione simile a quella della silice, almeno nelle cavie e nei conigli, e quindi rafforza l'azione della silice, allorchè a questa si unisca nella forma di combinazione colloidale, oppure allorchè si trovi semplicemente in sospensione nell'acqua, separata dalla silice.

4° Le acque di zone pellagrose del territorio di Gualdo Tadino (frazione di Grello e Morano), contenenti in sospensione sostanze argillose, somministrate per bocca, miste alla crusca, a cavie, conigli, e, come bevanda, alle scimmie, hanno prodotto la stessa intossicazione della silice.

5° L'alimentazione degli animali, sottoposti all'azione della silice, con farina di granturco ed erba non ha affatto aggravato l'intossicazione, esclu-

La Commissione pellagrologica di Roma ha voluto che questi esperimenti di cura siano largamente estesi sia nella propria circoscrizione, sia in altre provincie del Regno maggiormente infette dalla malattia. E inoltre ha eseguito, a proprie spese, la correzione delle acque, mediante l'immissione di ciottoli calcari, del comune di Onano (Viterbo), che è il paese del Lazio dove la pellagra ha sempre e con maggior tenacia infierito. L'acquedotto è stato tutto restaurato, sono state tolte tutte le possibili cause d'inquinamento, infine sono stati immessi nel serbatoio e lungo il canale una quantità di minuti ciottoli calcari, previamente ben lavati. Questa potrà essere una prova decisiva per la via da seguire nella profilassi della pellagra.

Auguriamoci che i risultati fin qui ottenuti siano indiscussamente confermati. La pellagra sarebbe debellata e con mezzi molto semplici ed economici.

A. CENCELLI.

dendo con ciò che il granturco possa apportare un contributo di silice intossicante, od un'altra sostanza nociva qualsiasi.

6° La silice è causa di una ritenzione di sali, da cui ne deriva una fissazione eccessiva sui tessuti prima ed una liberazione, pure eccessiva, di acidi minerali poi, i quali producono i disturbi e le lesioni anatomo-patologiche di già notate. Per la qual cosa, la silice nella intossicazione, agisce in modo indiretto, anzichè diretto.

7° Gli effetti di codesta intossicazione si annullano colle iniezioni intramuscolari o sottocutanee di soluzioni di citrato neutro di sodio, quale alcalinizzante.

8° Il quadro tossico prodotto dalla silice negli animali è somigliantissimo, per non dire eguale, a quello della pellagra umana.

9° Anche la pellagra umana è un'acidosi, perchè tale fu già dimostrata e perchè i pellagrosi guariscono o migliorano grandemente colle iniezioni di citrato neutro di sodio. Guariscono, cioè, quando la intossicazione è di data relativamente recente, ovvero quando gli acidi minerali liberi non hanno ancora prodotto lesioni anatomiche non più reversibili, come contrariamente deve avvenire nella intossicazione di data più antica.

10° Negli animali si hanno intossicazioni con decorso brevissimo, pur non variando affatto le condizioni d'esperienza comuni. E ciò si accorda anche con i casi di pellagra acuta nell'uomo.

Contributo nuovo, cit., pag. 168 e segg.

TRE FIGURE SCOMPARSE

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO AGLI STATI UNITI

Ho sentito talvolta ripetere dai miei connazionali anche colti, non valer la pena di un viaggio agli Stati Uniti, perchè tutto si riduce a constatare il benessere che può dare il denaro, e a godere della vita lussuosa che si può osservare nelle più grandi capitali d'Europa. Eppure abbiamo là un fatto assolutamente nuovo; il risultato di un problema applicato alla vita umana, che desta profondo interesse, poichè non si tratta di costumanze o di esponenti di un'altra razza, ma di un vastissimo agglomeramento di genti delle stesse nostre razze europee, che si sono unite con l'intento d'abbandonare tutto quello che a loro poteva venir dal passato, tranne l'esperienza pel benessere pratico. Sono gli Americani riusciti nella vita meglio di noi? Sono essi più felici? Certo, sono molto diversi da noi, e sono come fanciulli semplici e forti, che nell'attività trovan tutto il loro piacere e il precipuo scopo alla vita.

Lo stesso entusiasmo che i greci nutrivano per le corse ginniche, gli Americani lo nutrono per la corsa all'affare. E poichè la donna non si occupa in generale di affari (essendo quello davvero il regno felice della donna!) essa corre a spendere il denaro che il marito correndo à guadagnato; e lo fa con la stessa serietà e con la stessa foga poste dall'uomo a procurarselo.

Certi giuochi americani di corse in equilibrio su piani movibili, potrebbero considerarsi da un lato quasi una parodia di questa corsa al benessere presente, nella quale molti sono coloro che cadono, ma che si rialzano con più ardore di prima, per riprendere la corsa e ricadere di nuovo. Non è raro il caso colà di milionarî che hanno perduto e rifatto più volte la propria fortuna, ricominciando talvolta dallo stesso punto di partenza, con la stessa alacrità e con piena indifferenza.

Come impressione visiva New York si potrebbe definire una immensa officina di attività pel presente; questo cuore, dal quale partono e nel quale convergono le pulsazioni della grande circolazione vitale della *gente nuova*, non è che un mirabile intreccio di linee rette, tra le quali tutti corrono dal mattino alla sera ad una più che discreta velocità, ove nella notte la luce parlante delle *réclames* più varie e più bizzarre sostituisce per alcune ore questa singolare attività di movimento umano. Mi piacerebbe chiamare New York una città aperta, come si suol dire di un'anima. Nulla di miste-

rioso, come del resto in nessuna delle città americane; non quell'aggirarsi tortuoso delle nostre antiche città europee, ove il visitatore non sa mai ove lo condurrà la tal strada, quale nuova bellezza potrà scoprire alla prossima voltata! Dal primo momento noi sappiamo e *sentiamo*, che dalla *First Avenue* fino alla *Eleventh Avenue* che ha raggiunto l'estrema larghezza dell'isola, le grandi arterie di New York saranno sempre attraversate da tutte le 225 vie parallele che tagliano longitudinalmente la sua lunghezza, e da quante se ne costruiranno mai in avvenire; e ci sembra di aver già conosciuto questa città e di averla già girata mille altre volte. Ma ciò che più ci colpisce è la vibrazione che parte da lei; una vibrazione tutta nuova, tutta speciale, che dal cielo ricco di luci e d'azzurro, si diffonde per l'atmosfera negli uomini e nelle cose, determinandosi in azione pratica. Là non si vive nè pel passato, nè pel futuro, non c'è che il presente che fugge e che bisogna conquistare ad ogni costo. Il dantesco: « Pensa che questo dì mai non raggiorna », capovolto nel suo significato morale, ben si addirebbe al concetto della vita americana. E benchè New York sia l'agglomeramento di molte razze europee rappresentate ciascuna in numero tale da superare l'esponente numerico di ogni loro più popolosa città nazionale, mentre il nativo tipo americano è forse in minoranza, nella vita tutti divengono americani, ed è direi quasi l'atmosfera che sferza ed obbliga a divenirlo.

Là, in questa terra del presente, anche l'uomo presente acquista un'importanza assai maggiore dell'uomo del passato, e la propria persona maggior valor del proprio pensiero. Così l'individuo che ha acquistato fama per coltura o benemerenza pratica verso il paese, viene circondato di stima e di onore, e di venerazione, se vecchio, senza limite, ma molto più per l'entità personale, che non per l'opera che può aver scritto o compiuto; quindi come da noi si può chiedere ad uno straniero colto se ha letto le opere del Carducci o del d'Annunzio, là ci vien chiesto se abbiamo conosciuto il tal individuo che vien circondato in quel momento della pubblica venerazione.

Quando io passai l'inverno del 1910 agli Stati Uniti, tre figure raccoglievano allora tra le altre gli attestati della più alta considerazione e sollecitudine, da tutta la società più eletta: due prossime a scomparire, Mr. John Bigelow e Julia Ward Howe, nonagenarî; la terza, Pierpont Morgan, saldo al volere e all'azione. Giornalista, autore e diplomatico il primo, pioniera d'ogni idea di bontà e di libertà la seconda; lottatore audace per il progresso e la stabilità finanziaria, arbitrio d'ogni movimento bancario agli Stati Uniti, il terzo.

L'Americano, popolo giovane, è semplice e pronto all'entusiasmo: così nella vecchiaia onorata dell'uomo ch'è stato utile al proprio paese, sente sinceramente rispecchiarsi l'idealità d'ogni sentimento più puro, quel senso di affettuoso e confidente rispetto che il fanciullo nutre pel vecchio uomo. Mi avvenne perciò d'udire l'appellativo di *venerato* correre naturalmente sulla bocca anche di uomini maturi quando mi accennavano a John Bigelow o a Julia Ward Howe.

Ora tutte e tre queste figure, ch'io ebbi la ventura di conoscere viventi nella cornice del loro ambiente, appartengono al passato, e sebben ricordate, non possono più per la terra americana rappresen-

tare il valore grandissimo, ch'era loro conferito dalla vivente presenza.

In noi latini, il passato rivive nel presente, là non è che ricordo; l'ora del momento incalza con la rapida sua attività, e solo l'*oggi* ha valore d'esistenza. Verrà in futuro anche per questa giovane e forte umanità l'ora della ispirazione a un passato che rappresenti il complesso di attività trasformate ma non perdute? l'ora in cui sentirà in questo passato vibrare in sintesi la propria anima collettiva? Certo che quest'ora è ancor molto lontana.

***

« Il primo cittadino d'America », « The grand old man », *il vecchio insigne uomo*, come da molti veniva designato John Bigelow, era veramente un bel vecchio, dai bianchi capelli e dalle lunghe fedine; la fronte spaziosa in cui lampeggiavano due occhi chiari, acuti, ricchi di bonaria malizia. Nato nel 1817, rappresentava in sè tre delle quattro generazioni d'uomini che, dalla proclamazione dell'Unità degli Stati americani, hanno formato la propria nazione. In lui era come racchiusa quasi tutta la breve storia diplomatica della giovane repubblica nelle sue prime e più difficili relazioni con l'Europa.

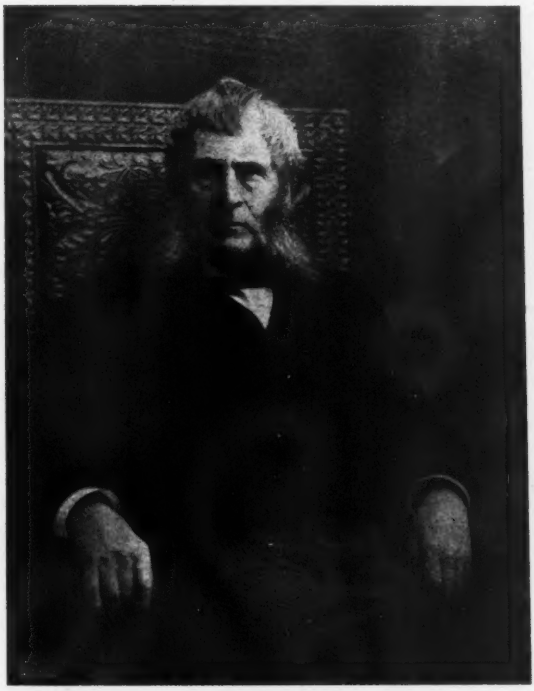
La famiglia di John Bigelow apparteneva a quel gruppo inglese disceso in America verso la metà del 1600, quando ancora New York non era fondata, e che forma insieme a quello olandese il nucleo diciam così degli antenati americani e quasi l'aristocrazia della nascita.

In quel mondo in cui tutto cammina ad una portentosa velocità, ove le strade, i quartieri, le città dell'oggi non sono più quelle di ieri nè saranno quelle del domani, un uomo che poteva narrare, come ricordi della sua fanciullezza, gli avvenimenti contemporanei alla presidenza di Giorgio Washington; ch'era stato testimone e fattore della guerra civile tra gli Stati del Nord e quelli del Sud; che come ambasciatore aveva saputo convincere la Francia a non desiderare di dissolvere l'Unione Americana, così come ottanta anni prima Beniamino Franklin aveva saputo indurla ad allearsi con gli insorti americani contro il Regno Britannico, può ben dirsi che rappresentasse vivente la pagina più cara di quel breve passato.

Era un sopravvissuto, e insieme un ardente cittadino; la voce di un tempo che laggiù sembra ormai così lontano, e che mercè sua si faceva udire nel presente.

La vecchiaia di John Bigelow ricordava una New York con omnibus lenti, che non giungevano ad un mezzo miglio più su della Ventesima via, il centro allora elegante della città, che oggi conta 225 strade, e ove Broadway Street, oggi la democratica via commerciale, era allora il Corso principale, e la vita era ancora un po' rigida, semplice e conservatrice, e la corsa sfrenata all'oro ancora di pochi. Quel tipico vecchio era rimasto fedele all'antica parte della piccola New York, in quella parte che oggi è considerata la più popolare, e che pur tuttavia ospita ancora qualche fedele alle passate memorie, che per appartener esso ai migliori cittadini nobilita il luogo. Così accade di Grammercy Park, piccolo largo alberato tra

la Ventesima e la Ventunesima via, ove al n. 21 abitava Mr John Bigelow, in una minuscola casa, come in maggioranza tutti i cittadini anche ricchi, chè, ad eccezione delle case di alcuni miliardari, tutte le case, in New York, anche signorili, sono assai piccole, mentre gli uffici e i magazzini di vendita sono alloggiati in giganteschi edifici, fino ad appropriare l'antica torre europea, segnacolo di difesa alla libertà, quale simbolo della difesa al lavoro, come la



John Bigelow.

torre recentemente costruita a *Madison Square* dalla *Metropolitan Insurance*, che potrebbe, coi suoi 39 piani occupati da uffici d'ogni genere, ben chiamarsi: *torre del lavoro.*

Da quel breve luogo di Grammercy Park, ove il frastuono assordante della vita presente non giunge che affievolito, com'eco lontana di un altro mondo, *il vecchio insigne uomo* dettava le sue memorie con piena lucidità di mente, e con quel bonario umorismo, ch'è proprio della gente americana, interveniva col suo parere nelle questioni internazionali e nella politica interna. La lunga, onesta carriera di avvocato, giornalista, diplomatico e autore, ne rendeva autorevole e rispettata l'opinione, anche se non accettata. Fedele al principio dell'antico partito democratico, aveva sempre combattuto ed ancor combatteva per il libero traffico, attribuendo al prin-

cipio di *protezione* tutto il male della Nazione; e soleva ripetere: « Trasformate in ospedali le case doganali! ». Era per così dire una vecchiaia rappresentativa dell'epoca da cui ha tratto origine lo spirito nazionale d'America.

Nel marzo 1910 si celebrava il matrimonio di una delle sue ni potine nella chiesa di St. George, e ricordo l'ansia di simpatia dei duemila invitati disposti in due ali nella navata centrale, attendendo il corteo nuziale. Si sapeva che la giovinetta sarebbe stata condotta all'altare dal nonno, e il pittoresco contrasto tra quel fiero vecchio nonagenario e la bionda fanciulla tutta bianca, seguìta, secondo l'uso, dalle sei donzelle in rosa, al suono della marcia nuziale del *Lohengrin* ebbe l'effetto di promuovere un coro di esclamazioni entusiastiche.

La prima volta che incontrai Mr. Bigelow, mi parlò delle questioni italiane del momento. Circa trent'anni prima, era stato più volte in Italia; aveva abitato con la famiglia a lungo in Firenze, e le sue impressioni risalivano a quell'epoca, ma, attraverso ai giornali e alle relazioni degli annuali visitatori, era stato al corrente della trasformazione subìta dall'Italia.

Due questioni interessavano in quel momento gli Americani colti, circa l'Italia: la sistemazione economica dei profughi del terremoto, e la lotta tra i modernisti e il Vaticano, e su ciò le notizie più strane e più fantastiche circolavano. Quando ebbi rettificato e dimostrato secondo verità il giusto stato delle cose, egli mi disse: — *All right!* Tutto giusto! L'Italia è una grande terra, ed io l'amo molto! Verrò, verrò ancora a visitarla! Quest'anno no, perchè voglio riveder la Francia, ma un altr'anno, chi sa?!...

E il forte vecchio nell'aprile partì infatti, tutto arzillo, per Parigi, dicendo allegramente, col suo inesauribile buon umore, agli amici che lo salutavano alla partenza del battello: « Vado a Parigi per la mia gita di piacere, ma tornerò prima che le fragole sian mature; mi piaccion troppo per perderle! » Ma fu quella l'ultima sua gita di piacere, come egli chiamava la traversata dell'Atlantico, che aveva compiuto più di venti volte.

Con la sua collaborazione ai giornali e ai periodici, coll'intraprendere edizioni di opere importanti, quali la pubblicazione e revisione sull'originale esistente a Parigi delle opere e delle memorie di Beniamino Franklin, s'era reso benemerito della pubblica coltura, ed egli aveva preso attiva parte nel riunire le Biblioteche Astor, Lenox e Tilden (delle quali era stato per anni membro attivissimo) nella nuova e grandiosa Biblioteca Pubblica di New York, che il 23 maggio 1911, alla presenza del Presidente Taft e del Governatore di New York, veniva appunto inaugurata con un discorso di John Bigelow, che, coi suoi novantaquattro anni, ricordava i primi passi delle private istituzioni per la pubblica istruzione, e la fondazione della Biblioteca Astor avvenuta nel 1849.

Fu questo l'ultimo suo atto pubblico e l'ultima sua pubblica soddisfazione, alla quale molto teneva, come in generale tutti gli Americani, e l'ultimo passo d'un lungo, operoso, tranquillo cammino.

Il 25 novembre, nel quieto asilo di Grammercy Park egli festeggiava il suo novantaquattresimo anno di nascita, dando, come di consueto, alla folla degli amici e degli ammiratori accorsi, il suo sa-

luto di pace e di augurio e un mese dopo con lui era scomparso il più vecchio uomo politico della giovane nazione, una personalità che raccoglieva in sè i più cari ricordi del passato e le migliori aspirazioni del presente.

***

Ricordo ch'era una bella giornata del febbraio 1910 quando a Boston, in quella tranquilla e severa culla della coltura americana, io feci la conoscenza di Julia Ward Howe, nel suo novantesimo anno di età, otto mesi prima della sua morte avvenuta il 10 ottobre dello stesso anno.

Nessuna città americana poteva meglio di Boston offrire una degna cornice alla singolare figura di Julia Ward, quale io l'ho conosciuta. Boston, la città più severa d'America, ove si può camminar lentamente, e si ha il tempo di conversare e di rientrare in sè stessi, ove la linea estetica non è sopraffatta dalla fastosità e dal nuovo, ma è spesso la ricerca amorosa dello studioso, ha in sè come l'espressione di un passato di più di un secolo fa, passato che per gli Stati Uniti è un ben lontano passato.

Non consiglierei ad alcuno di andare a Boston per aver un'idea della vita sociale e commerciale d'America, ma di andarci per sentirvi più direttamente come un'emanazione dell'Europa, l'aspirazione per ogni forma di pensiero e di fede, e ciò non come *sport*, ma come un intimo bisogno dello spirito. Nessuna città d'America possiede centri di coltura quali quello dell'Haward University detta di Cambridge, al cui confronto la stessa Columbia University di New York è come un'ultima arrivata; e nessuna città ha chiese di ogni fede che si sentano far veramente parte della vita sociale come Boston: dalla Trinty Church alla First Baptist Church, dalla Christ Church allo Spiritual Temple.

Ora io vidi Mrs Julia Ward Howe, la « candida vegliarda », la « madre veneranda », com'era generalmente designata, sorgere, con espressione indimenticabile, da questa cornice di calmo e nutrito pensiero.

La prima volta che andai a visitarla, fui pregata di attenderla un momento, e mi trovai in un salottino, con pochi mobili dell'epoca della regina Vittoria, e alcune vecchie incisioni appese alle pareti, riproduzioni di famosi dipinti italiani. Era un ambiente calmo, un po' freddo, un po' puritano direi quasi; ma quest'ambiente mi s'illuminò tutto, quando nel vano della porta vidi apparire la piccola figura di Julia Ward Howe. Indossava un abito nero con un fisciù di merletto bianco sulle spalle, e un velo bianco sui capelli nivei; tutta bianca la testa, anche il volto esangue; ma gli occhi azzurri luminosi e vivaci davano un'aureola di giocondità a tutta la sua persona. Mi venne incontro festosamente; mi prese amichevolmente le mani e mi disse con voce ancor calda di vibrazioni, in italiano perfetto: « Lei dunque viene da Roma, la *città del mio amore!* Oh, l'Italia! È stata la madre della mia anima, e se gli Americani mi chiamano la loro madre, gli Italiani possono dirmi la loro nonna! » E mi si fece a narrare del suo primo viaggio in Italia, della sua ammirazione per la Garcia poi Malibran, che le aveva fatto sentire il bisogno di studiar l'italiano per meglio intenderla; dei suoi giova-

nili furori per la nostra terra e dell'entusiasmo suscitato in Boston dai nostri primi moti d'indipendenza, e dell'accoglienza che ricevevano i nostri esiliati e dell'arrivo di Garibaldi sulla terra di Giorgio Washington. E tutte queste memorie sorgevano al tocco

Mrs Julia Ward Wowe.

delle sue parole, dinanzi al mio spirito, con un senso quasi di religiosità; e mi sembrò in quel momento, che questa donna non fosse più soltanto una venerabile donna americana, ma qualche cosa di più universale, fuori del tempo e dei confini dello spazio.

Dotata di serî studî filosofici e letterari, non vi è opera umanitaria o sociale alla quale essa non abbia portato il contributo del suo cuore e del suo intelletto. Maritata giovanissima al dott. Howe,

direttore dell'Istituto dei ciechi a Boston, partecipò alacremente all'opera benefica del suo compagno; ma il suo cuore abbracciava con lo stesso entusiasmo ogni opera di redenzione, e fece nobili sforzi per venire in aiuto della Grecia nelle guerre d'indipendenza; e per anni ed anni non si stancò di patrocinare la causa per l'abolizione della schiavitù negra, predicandola fin dal pulpito della Chiesa unitaria, come molti anni dopo dallo stesso pulpito perorò per la causa della pace universale. Nel 1861, nel momento della guerra civile, del più grave pericolo nazionale, essa scrisse l'inno di battaglia della repubblica: *The Battle Hymn of the Republic*, ch'è divenuto l'inno nazionale, cantato da tutta l'armata, anche nella più recente guerra con la Spagna.

Per ben quarant'anni si era dedicata alla causa del suffragio femminile, ch'ella riteneva, come tutte le altre da lei abbracciate, ragione di giustizia sociale. Fu così organizzatrice dell'Associazione per il suffragio femminile, editrice del *Giornale per le donne*, presidente della Federazione dei Clubs femminili, delegata al Congresso per la riforma delle prigioni, fondatrice di parecchi collegi di educazione femminile, e in ogni opera essa portava una fede indiscussa, ed una dolce serenità di spirito.

Julia Ward Howe, nonostante il suo combattere per le questioni più difficili e più gravi, conservò sempre per tutti intatta la sua femminilità; sposa e madre di cinque figli nella sua gioventù, fu considerata nella vecchiaia madre veneranda da tutti i buoni e i colti d'America. Ricordo ancora che, parlando di Dante, ella volle recitarmene alcuni brani, e accennandomi al principio del secondo canto del *Purgatorio*, mormorò dolcemente:

> Noi eravamo lunghesso il mare ancora,
> come gente che pensa a suo cammino
> che va col core e col corpo dimora.

Poi tacque guardandomi fissa negli occhi e quindi mi disse stringedomi ancora le mani: « Il mio cuore è già lontano, e il mio corpo è agli ultimi istanti della sua dimora ». Io non seppi che rispondere; le baciai le mani, quelle diafane mani che s'eran distese quasi per un secolo, sempre per soccorrere e benedire, e me ne andai col cuore gonfio di quella commozione che c'invade dinanzi alla purezza d'un'idea. Sentivo d'aver comunicato con la incorrotta vecchiaia, la nobile vecchiaia che ci fa inchinare al suo sguardo e baciare ov'ella passi.

***

Agli Stati Uniti si ritrova a quando a quando un germoglio della nostra Europa, nutritosi di aria e di luce americana, e vi si trovano le piante indigene rigogliose di vita tutta propria; semi che pur derivanti dal vecchio mondo si sviluppano e danno fiori e frutti con caratteri affatto diversi.

Tale era Pierpont Morgan, discendente di una famiglia inglese, stabilitasi nel Massachussets fin dal 1636; cosa che lo faceva appartenere al gruppo delle antiche famiglie americane, dandogli quell'aureola di antica nascita, a cui pur tanto tiene la democraticissima America. Pierpont Morgan non apparteneva alle reclute milionarie,

che debbono tutto a loro stesse, a gli uomini che *si son fatti da sè*. Il re del petrolio Mr John Rockefeller e il re dell'acciaio Mr Andrew Carnegie, i soli miliardarî americani, che sorpassino la fortuna Morgan, sono ascesi alla favolosa ricchezza dell'oro dalle più umili origini; l'uno figlio di un meschino *colporteur*, l'altro apprendista in una fabbrica di fil di ferro, poi fattorino telegrafico. Pierpont Morgan era invece figlio di un ricco banchiere, socio e direttore della grande banca Peabody di Londra. Egli fu educato in America, viaggiò in Europa e all'età di venti anni, nel 1857, veniva mandato ad invigilare gli affari della banca Duncan, Scheman e C., di New York che, in seguito ad una crisi finanziaria, si trovava nell'impossibilità di mantenere i propri impegni di fronte alla banca Peabody di Londra. Fu in questa occasione che Pierpont Morgan mostrò le sue attitudini in politica finanziaria, poichè se da noi il Morgan venne generalmente conosciuto per la sua qualità di miliardario collezionista, il suo vero attributo era quello del finanziere, che non considera l'oro come bene personale, ma come potenza sociale.

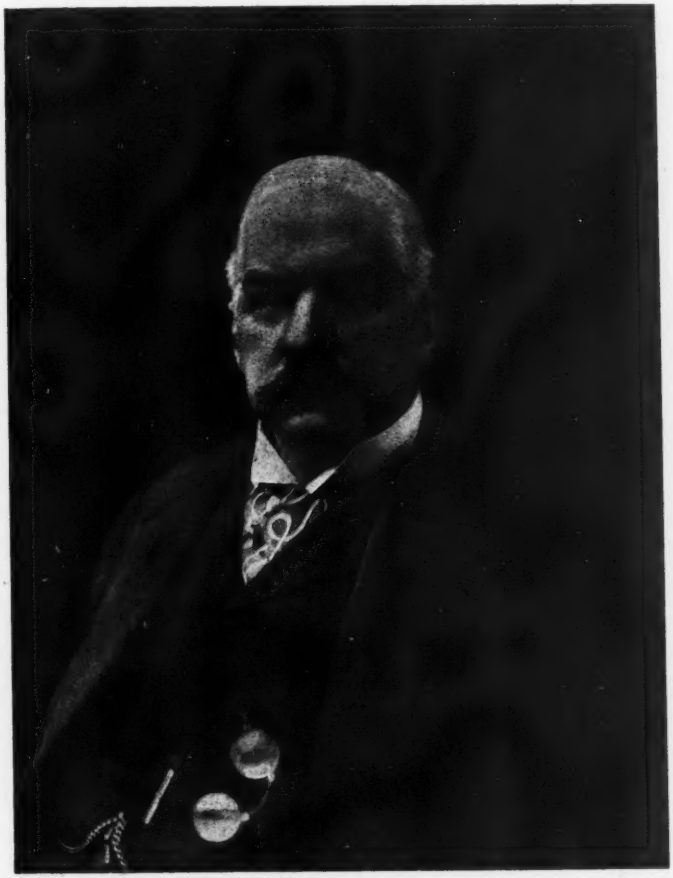
Egli aveva l'abitudine di tener spesso chiuso il pugno della mano destra, atto che rispondeva all'attimo del suo pensiero, che sapeva d'aver in suo potere le sorti del mercato bancario dei due mondi. E se noi consideriamo quale cammino abbia oggi percorso *la scienza dell'oro*, come tenda a non rappresentar più nella vita sociale la ricchezza individuale accumulata nei nascosti forzieri, per servire alle voglie e ai soprusi dei più forti, ma il valore collettivo delle nazioni, la rappresentanza dell'attività e del pensiero di un popolo; e come al di là della politica interna ed esterna, al di là dei trattati internazionali, delle guerre e delle conquiste vi sia un potere che tutto domina e dirige; e questo potere sia quello del danaro che circolando o arrestandosi può decider delle sorti di una nazione, si comprende quale fosse il potere di Pierpont Morgan nella sua qualità di miliardario finanziere, poichè si può esser l'uno o l'altro, ma quando si uniscano in sommo grado le due qualità, ben veramente oggi si è re. Come siamo ormai lontani dal tempo in cui per guerreggiare, principi, papi e imperatori impegnavano i gioielli della moglie, la tiara pontificia o la biancheria delle regine alleate! Eppure a distanza di secoli, data la differenza di tempo e di evoluzione, gli stessi rapporti si ripetono: ed io quando conobbi Pierpont Morgan nella sua biblioteca a New York, andai col pensiero a Cosimo dei Medici, anch'egli figlio di banchiere, arbitro delle finanze della repubblica fiorentina, mecenate di artisti e di filosofi.

Due furono gli atti della vita di Pierpont Morgan che gli valsero non solo la popolarità, ma il rispetto e la devozione che si ha per chi ha messo il proprio ingegno e il proprio denaro a servigio della nazione.

La prima volta fu al tempo delle guerre civili tra gli Stati del Nord antischiavisti e gli Stati del Sud schiavisti; quando Julia Ward Howe scriveva l'inno di battaglia e John Bigelow come console a Parigi faceva prova delle prime arti diplomatiche della giovanissima Repubblica per cattivarsi la simpatia della Francia.

L'armata federale del Nord aveva subito due terribili disfatte, e il partito liberale di Lincoln sarebbe stato perduto se le banche non avessero aperto credito agli Stati Uniti. Già i Rothschild ave-

vano ricusato ogni sconto, e invano si era fatto appello ai banchieri di New York. Solo Pierpont Morgan offrì la sua banca e promise l'oro di Europa. Segretamente egli riuscì ad indurre la banca Peabody di Londra ad accordare il prestito desiderato; e fu così che



Pierpont Morgan.

quando il ministro degli Stati Uniti a Londra, incaricato dal Presidente Lincoln, fece rimostranze al Governo britannico per la costruzione nei cantieri inglesi di navi destinate agli Stati del Sud e spedite sotto falsa bandiera, e che il Governo inglese promise di far sospendere costruzioni e partenze purchè gli venissero depositati entro cinque giorni 25 milioni di franchi in oro, la banca Peabody spontaneamente offrì il prestito dei 25 milioni, grazie al segreto intervento di Morgan, quando ogni speranza cadeva nell'animo del ministro, che ben aveva compreso il tranello della diplomazia in-

glese, sicura che in quel momento mancasse ogni possibilità di credito alla Federazione del Nord. Grazie a questa manovra di banca, l'armata federale potè riuscir vittoriosa.

La fede repubblicana di Pierpont Morgan era nutrita di amore e di lealtà; e in ogni impresa, in ognuna delle sue vastissime organizzazioni ebbe sempre di mira la grandezza e il vantaggio collettivo.

Come nel secolo xv Cosimo dei Medici, all'apice della fortuna finanziaria e civile, faceva innalzare a via Larga, nella sua Firenze, quel palazzo ove in una piccola cappella il pennello di Benozzo Gozzoli doveva rivestire le figure dei Medici delle spoglie dei re Magi, per darci la visione di tutta la pompa e lo splendore di banchieri divenuti signori della repubblica fiorentina ed arbitri delle finanze d'Italia; nel secolo xx, in un mondo tutto nuovo, ove le tradizioni del passato nulla influiscono sul presente, Pierpont Morgan, re delle finanze americane, faceva innalzare, nella 36ª delle 225 vie di New York, un edificio in marmo, su stile greco, per deporvi i tesori dell'arte europea, in mancanza di artisti quali Michelozzo Michelozzi o Benozzo Gozzoli, che potessero eternarlo con la squadra e il pennello; e là, in luogo delle riunoni agli Órti Oricellari, o nel Chiostro di S. Lorenzo, raccoglieva i cimeli dell'umano pensiero ottenuti spesso con somme favolose. Fu là, in questo luogo consacrato all'Arte e al Pensiero, che nel 1907, al momento del panico finanziario, pel quale lo Stato di New York stava per fallire, Pierpont Morgan ne decise le sorti, riunendovi una notte tutti i presidenti delle compagnie dei *trusts*, per venire a un concordato e impegnare i proprî milioni per salvare l'ingranaggio finanziario del grande Stato di New York. Il problema stava nel risolvere alla mutua contribuzione tutti i presidenti dei *trust*. Il dibattito era stato lungo e laborioso; finalmente si era venuti ad un accordo, e non rimaneva che firmare. La penna era allora pórta al capo del comitato lì riunito, presidente d'uno dei principali istituti di New York, mentre Morgan fumava passeggiando poco distante. Quello rimane ancora perplesso; poi posa la penna e non si decide a ripigliarla. Pierpont Morgan comprende a quell'atto che tutto sta per esser perduto, e con la sua calma abituale, sempre fumando, gli s'avvicina, prende la carta del concordato, la rilegge lentamente ad alta voce, poi posandola dinanzi al titubante pone fermamente un dito sullo spazio lasciato per le firme e dice freddamente: « Qui si deve firmare! » L'altro non esita più; quel dito s'era sprigionato da un pugno che sapeva volere, e New York fu salva dal fallimento.

Fu là, in quella cornice che aveva per me un linguaggio sì eloquente di raffronto e di contrasto, ch'io incontari la prima volta il finanziere collezionista.

Venivo dall'aver visitato le casseforti sotterranee dei più ricchi banchieri di New York, fortezze di lucido acciaio, illuminate a luce elettrica, ove non vi circonda che il riflesso occulto dell'oro nascosto dall'acciaio, o la invisibile presenza delle note bancarie, o delle azioni fruttifere. I mille congegni che sotto la mano sapiente scattano e lasciano apparire una nuova stanza, pingue di non visibile ricchezza, mandano lampeggi che ben potrebbero simboleggiare i cupidi desiderî dei rari visitatori.

Ricordo che nel deposito del Tesoro di New York mi fu offerto un pacchetto in carte di Stato, del valore di un milione di dollari, per avere il piacere di porlo un istante nel mio manicotto, ma confesso che piacere non n'ebbi alcuno e solo provai che il milione di dollari era molto leggiero!

Sotto l'impressione d'esser veramente penetrata nel cervello di America, nel fulcro dei suo potere e della sua forza, mi diressi con una mia carissima amica, Mrs Charles Tracy, cognata della seconda moglie di Pierpont Morgan, verso quella famosa biblioteca, che ben pochi, anche tra gli americani, hanno avuto il privilegio di varcare.

Debbo subito dire che più dello sfarzo, chè per quanto ricco un palazzo americano appare sempre piccolo e quasi meschino agli esercitati occhi italiani, abituati alle magnificenze secolari dei nostri palazzi principeschi, mi colpì la singolarità della cosa, il contrasto tra l'ambiente e l'abitatore.

La biblioteca è piccola, si compone nelle sale principali di un peristilio in marmo ed in istile romano classico, di un salone che molto arieggia alla Biblioteca Piccolomini della cattedrale di Siena, di un salone-studio, e di un piccolo gabinetto ove il Morgan aveva raccolto gl'incunaboli e le edizioni più rare.

Quando io e la mia amica entrammo nel suo studio, egli stava comodamente seduto in una vasta poltrona giocherellando con un piccolo gatto al quale aveva posto un collarino d'oro e turchesi. Egli rise, con un riso calmo e bonario accarezzando con una mano il gatto e stendendo l'altra verso di noi. Poi con compiacenza mi accennò gli oggetti rari che prediligeva intorno a lui, e con un certo orgoglio m'indicò il damasco che copriva le pareti della stanza dicendo: « Era nel palazzo Chigi a Roma! ». E come il damasco aveva appartenuto alla casa di papa Alessandro VII, così il grande camino del secolo XVI era stato tolto da una casa principesca fiorentina. La severità di quella nota purpurea lungo le pareti, le figure che sorridevano soavi o severe dalle tavole dell'Angelico, di Andrea del Castagno o del Ghirlandaio, i bustini di Benedetto da Maiano o di Desiderio da Settignano, i bronzi, gli smalti, le maioliche e i ceselli, i cassoni e le sedie intagliate, davano la sensazione di trovarsi in una sala di un palazzo fiorentino del Rinascimento, ed io mi lasciavo quasi vincere dall'illusione, cominciavo a respirare come fossi stata a casa mia, quando voltandomi, dietro le mie spalle, vicina ad una delle pareti, vidi un'immensa scrivania moderna, ingombra di carte, di registri e di tutti gli ordegni telefonici coi quali il sapiente banchiere teneva quasi nel pugno le sorti di quell'ingranaggio complicatissimo, che è il mercato dell'oro americano.

A quella vista mi parve che tutti quei volti scolpiti o dipinti avessero un'espressione strana, quasi maravigliata di trovarsi in quel luogo, e immaginai di vedere intorno a quella scrivania l'accolta dei più autorevoli finanzieri di New York, adunati dal sagace discernimento di Pierpont Morgan, obbligati dal suo forte volere a salvare dal fallimento uno Stato. Il contrasto tra quell'ambiente e quel tavolo di banchiere era il più eloquente commento ad ogni mia riflessione, contrasto tipico, che con la morte di lui va dileguandosi.

Leggo che la biblioteca è già in via di trasformazione per divenire un museo delle raccolte più preziose, lasciate dal miliardario

collezionista; ma Pierpont Morgan prima che collezionista era eminentemente il lavoratore della finanza, e tolta questa nota dominante che ne rendeva così tipica l'artistica dimora, sarà tolta come una parte vitale della memoria di lui. Il geniale banchiere, non potendo creare coi proprî milioni ciò che l'Italia ha creato con la ispirazione secolare del genio, aveva formato una cornice composta di tante molecole di bellezza, ove egli campeggiava fortemente e bonariamente qual'era. Ed ora, scomparsa la figura di lui, le molecole che le formavano cornice si scomporranno di nuovo per formare una delle tante compassate e fredde collezioni d'arte. Così forse dal veloce moto americano verrà trasformato il tranquillo angolo di Grammercy Park, ove ricordo la vegliarda energia di John Bigelow; e già forse altri, ignaro o indifferente, s'aggira in quella piccola stanza severa, ove m'apparve la luminosa sembianza di Julia Ward Howe.

In queste tre figure, oggi scomparse dalla scena del mondo, era veramente un'espressione forte e durevole, al di là della reale presenza, poichè in loro ben si compendiava la migliore impronta sociale e morale della vita agli Stati Uniti.

GIANNINA FRANCIOSI.

RAZZE E NAZIONALITÀ
IN AUSTRIA-UNGHERIA

Mai, come in questo momento storico, il problema delle razze e delle nazionalità nell'Austria-Ungheria è stato così attentamente seguito in tutte le sue manifestazioni, così diligentemene studiato e così discusso.

Quanto più ci allontaniamo dal periodo della concezione dello Stato centralista ed unitario, che fu validamente ed energicamente sostenuta a Vienna da Maria Teresa, da Giuseppe II e più tardi dal Metternich, tanto più ci è dato di assistere al sorgere e allo svilupparsi di gruppi etnici, la cui esistenza politica ha mirato e mira all'affermazione della propria nazionalità.

Sei razze (1), fisicamente diverse una dall'altra, popolano oggi la Monarchia danubiana. Queste razze, alla lor volta, si suddividono in quattordici nazionalità, intendendo per nazionalità — qualunque sia l'origine dei consociati — il prodotto del tempo e del luogo, e sopratutto della prolungata convivenza politica, dove si praticano le stesse istituzioni, dove si rispettano le stesse tradizioni e si aspira allo stesso ideale; generalmente con una medesima lingua e spesso anche con una identica religione.

Dire in breve di queste razze e di queste nazionalità riuscirà utile a tutti quegli Italiani che, non avendola, vorranno formarsi un'idea sommaria della singolarissima compagine dell'Impero Austro-Ungarico.

Ma, per meglio intendere tale compagine, bisognerà anzitutto fissare il cammino percorso dallo Stato danubiano dalle sue origini ad oggi:

Anno 803. Carlomagno, per difendere il suo Impero dalle scorribande dei popoli Slavi dell'est, fonda la Marca Orientale.

Anno 1156. La Marca è elevata a Ducato.

Anno 1192 e 1246. Il territorio viene allargato.

Anno 1282. Principia con Rodolfo la dinastia d'Asburgo (2).

Anno 1335. La nuova dinastia acquista la Carinzia e la Carniola.

Anno 1363. Il Tirolo.

(1) Le parole « razze » e « nazionalità », per quanto si riferisce all'Impero Austro-Ungarico, non devono intendersi nel senso assoluto, ma in quello relativo, locale ed attuale.

(2) Habsburg è un villaggio della Svizzera. Da esso nasce l'attuale titolo della casa d'Austria-Ungheria. Habis-Burg vorrebbe significare: rifugio o nido di avoltoi.

Anno 1374. La Contea d'Istria.

Anno 1382. Trieste.

Anno 1493. Massimiliano I inizia la serie ininterrotta degli Imperatori di Germania.

Anno 1500. La Casa d'Asburgo acquista la Gorizia-Gradisca.

Anno 1526. Il Regno di Boemia con la Moravia e la Slesia, dichiarato ereditario nel 1620.

Anno 1526. Il Regno d'Ungheria, dichiarato ereditario nel 1687.

Anno 1713. La Lombardia.

Anno 1772. La Galizia.

Anno 1775. La Bucovina.

Anno 1805. Il Salisburgo.

Anno 1806. Scompare il titolo d'Imperatore di Germania e Francesco II diventa Francesco I Imperatore d'Austria.

Anno 1797 e 1815. L'Impero d'Austria acquista l'Istria Veneta e il Regno di Dalmazia.

Anno 1859. Perde la Lombardia.

Anno 1866. Cede la Venezia.

Anno 1866. Viene escluso dalla Confederazione germanica.

Anno 1867. Addiviene ad un Compromesso con l'Ungheria e accorda la Costituzione ai suoi Regni e Paesi.

Anno 1878-1908. L'Impero acquista la Bosnia-Erzegovina.

Fermando lo sguardo a questo cammino, si giunge alla constatazione: che l'Impero Austro-Ungarico, sorto con una missione limitata ed antislava, si è venuto a poco a poco allargando e fortificando fino a prendere parte attivissima alla storia d'Europa e ad estendere il suo dominio su paesi di nazionalità non solo tedesca, ma anche latina e slava. Con questo di particolare, che gli Slavi, che esso doveva respingere o assorbire, rappresentano ora la razza più numerosa dell'Impero, come si potrà vedere dallo specchietto che segue (1):

I *Tedeschi* . .	1. Tedeschi . . .	12,010,669 . . .	12,010,669
II *Magiari* . .	2. Magiari	10,067,992 . . .	10,067,992
III *Slavi* . . .	3. Boemi 4. Moravi 5. Slovacchi	. . 8,411,480	. . 24,190,890
	6. Polacchi. . . .	4,978,959	
	7. Ruteni	3,998,872	
	8. Sloveni	1,256,048	
	9. Croati 10. Serbi	 5,545,531	
IV *Latini* . .	11. Rumeni (2) . . .	3,224,755	. . 4,019,851
	12. Italiani . . .	(3) 795,096	
	Stranieri e diversi	. . . . .	1,070,063
		In totale . . .	51,359,465

(1) È bene tener presente fin da ora che parlando più avanti dei confini delle varie nazionalità non sarà possibile delimitarli con precisione fra tanti gruppi etnici a contatto e spesso confusi o in lotta fra di loro. Basterà quindi accennare a tali confini con la maggiore possibile approssimazione.

(2) Fra gli Slavi e i Latini bisognerebbe porre i Dalmati.

(3) Inclusivi: 24,212 Italiani di Fiume, che è un *Corpus separatum*.

Da tutto questo totale, che corrisponde alla popolazione dell'Impero Austro-Ungarico, esclusi gli stranieri che si aggirano intorno al milione, bisogna prelevare e classificare:

V *Semiti* . .	13. Semiti	2,258,013
VI *Zingari* . .	14. Zingari	400,000

Per quanto statisticamente i più numerosi sieno gli Slavi, pure i detentori dell'egemonia politica sono i Tedeschi e i Magiari. E qui gioverà notare, per un'esatta valutazione dei dati sulle nazionalità, che le statistiche ufficiali nell'attribuire una nazionalità o l'altra ai cittadini dell'Impero, si fondano sulla lingua usata nella conversazione; e quindi se un Italiano, ad esempio, abitante a Vienna parla e la lingua italiana e la lingua tedesca, siccome questa è la lingua di conversazione (*Umgangssprache*), egli viene considerato come Tedesco, mentre in realtà è Italiano. Questa elasticità di criterio fa sì che le cifre sono favorevoli al numero dei Tedeschi e dei Magiari, mentre quelle riguardanti i Latini e gli Slavi non lo sono e devono quindi essere considerate al di sotto della cifra vera.

I Tedeschi.

Quando l'Impero Romano cominciò ad andar in rovina, i popoli d'oriente si spinsero verso l'ovest (VI sec.), tanto da minacciarne i confini e le popolazioni. Fu allora che i Tedeschi presero l'offensiva, vigorosamente e validamente poi sostenuta da Carlomagno. Salisburgo divenne il primo quartiere generale della germanizzazione e della cristianizzazione. A partire dalla fondazione della Casa di Asburgo, la posizione dei Tedeschi si venne sempre più fortificando e affermando fino a diventare dominante e preponderante.

I Tedeschi ascendono complessivamente in tutto l'Impero Austro-Ungarico a 12,010,669, dei quali 9,950,266 in Austria, 2,037,435 in Ungheria e 22,968 in Bosnia-Erzegovina.

La massa più compatta e principale di essi si concentra, partendo dall'ovest, nel Voralberg (126,743), nel Tirolo settentrionale (525,115), nella Carinzia settentrionale (304,287), nella Stiria (983,252), nel Salisburgo (208,009), nell'Alta (840,604) e nella Bassa Austria (3,130,536), formando il nucleo (6,118,546) e l'ossatura più importante dello Stato Austriaco. Tra gli elementi germanici che han popolato l'Austria tedesca vanno notati in maggior quantità i Bavaresi, i quali si distinguono dai veri Bavaresi per la piccola o media statura, come per la fisonomia, i dialetti e le loro abitazioni. La disarmonia dei tipi dipende, senza dubbio, da incrociamenti. Mentre la lingua parlata dal popolo varia da un punto all'altro, la lingua letteraria invece è identica a quella della Grande Germania.

Questo nucleo principale di Austro-Tedeschi, che fino a qualche tempo fa si poteva considerare come una massa del tutto compatta, oggi si viene modificando a causa delle infiltrazioni di Boemi che scendono dal nord e di Sloveni che salgono dal sud. Basti dire, ad esempio, che nella sola Vienna vivono più di 300,000 Boemi o Ceki. Un altro notevole nucleo di Tedeschi (2,467,724) si trova nella Boemia, per germanizzare la quale non pochi furono gli sforzi di

Maria Teresa e di Giuseppe II. Da allora però la nazionalità tedesca ha perduto costantemente terreno di fronte a quella boema che si è venuta affermando sempre più a detrimento dell'altra che essa considera la sua maggior rivale.

I Tedeschi in Boemia si trovano in una sottilissima striscia di terreno che va dal sud all'ovest e in una forte striscia che prende una parte dell'ovest e tutto il nord della provincia. Dal punto di vista geografico, i Tedeschi della Boemia si trovano in una situazione svantaggiosa, perchè invece di formare un gruppo compatto, essi si distendono sopra una lunghissima linea circolare, senza vera e propria coesione. Etnicamente i Tedeschi della Boemia si differenziano da quelli della Germania. In fondo la loro solidarietà nella provincia è più morale che fisica.

Continuando verso est: nella Slesia, sopra una popolazione di 756,949 abitanti, 325,523 risultano di nazionalità tedesca. I Tedeschi della Slesia, che è una vera regione di transizione, dove i popoli dell'oriente prendono contatto con quelli dell'occidente, si trovano fra tre fuochi: il boemo, il moravo e il polacco.

I Tedeschi della Moravia ascendono a 719,435 e rappresentano il prolungamento della sottile striscia di cui si è parlato, mentre son pure in pieno contatto con i Tedeschi della Bassa Austria.

Alla Bucovina la statistica assegna 168,851 Tedeschi, e 90,114 ne assegna alla Galizia.

Altri minori nuclei di Tedeschi si trovano sparsi, un po' dovunque, nell'Impero d'Austria.

In Ungheria i Tedeschi ascendono a 2,037,435 (1). Essi sono distribuiti a nuclei, fra i quali i più compatti si trovano lungo il confine occidentale, al sud e al centro dell'Ungheria, nella Transilvania e in qualche altro punto isolato e nelle città. I Tedeschi dell'Ungheria sono diversi gli uni dagli altri, e mancano di una coscienza veramente comune; ciò che rappresenta pel Regno una fortuna ed una sicurezza, perchè se quei Tedeschi costituissero un sol gruppo e una sola massa, il sentimento della loro superiorità, come rappresentanti d'una civiltà più elevata, sarebbe per i Magiari un forte contrappeso e potrebbe essere anche un pericolo. Dispersi, più che alla politica, essi si sono applicati ai commerci e alla industria, mentre contemporaneamente sono stati il miglior veicolo per l'introduzione nel Regno di una parte della coltura occidentale. Il germanismo in Ungheria è destinato ad essere sempre più assorbito, non solo per la politica dei Magiari, ma anche perchè i Tedeschi vi si snazionalizzano facilmente.

Nella Transilvania sono notevoli tre nuclei di Tedeschi-Sassoni, colà trapiantati fin dal secolo XII. Nel Medio-Evo questi Sassoni ebbero privilegi e diritti. A poco a poco però han perduto terreno, ed han visto sempre più peggiorare la loro sorte dopo il 1868, cioè dopo la loro annessione all'Ungheria.

Se si ferma lo sguardo a tutti i Tedeschi dell'Impero Austro-Ungarico, si può calcolare che circa un terzo di essi, cioè quattro milioni, hanno tendenze prussofile, e quindi desiderano l'unione

(1) Dei quali 1,901,042 in Ungheria e Transilvania, 134,078 in Croazia-Slavonia e 2315 a Fiume.

dell'Austria tedesca con l'Impero tedesco. I pangermanisti austriaci popolano specialmente il nord della Boemia, alcuni punti del Tirolo e qualche quartiere di Vienna. Gli altri Tedeschi dell'Austria vogliono prolungare il più possibile la supremazia del germanismo in Austria, e, per una naturale simpatia di razza, sono i più caldi fautori dell'alleanza stretta fra Vienna e Berlino.

I Magiari.

I Magiari od Ungheresi ammontano a 10,067,992, dei quali 10,050,575 (1) in Ungheria, 10,974 in Austria e 6,443 in Bosnia-Erzegovina. I Magiari si dividono in due gruppi d'ineguale importanza: l'uno, il più considerevole, forma il centro e il grosso dell'Ungheria; il secondo, quello degli Szekli, trovasi come accantonato sui gradini orientali dei Monti Transilvani, dai quali vien come sorvegliata la frontiera rumena.

I Magiari, che sembrano di stirpe finnica, apparvero in Europa al principio del secolo X, nel momento storico in cui tutto il bacino del Danubio ungherese era immerso nell'anarchia, tanto etnica quanto politica. La nuova orda di migratori non rappresentava una razza vergine: nella marcia dalle steppe siberiane alle rive del Danubio essa aveva reclutato altre genti e si era amalgamata con differenti elementi. Questo nuovo popolo spinse le sue incursioni fin nel cuore della Germania. Il disastro di Augsburg, nel 955, l'arrestò. Da allora si raccolse nella contrada che fu chiamata Ungheria, conservando sempre la propria nazionalità, per quanto accerchiata ed incalzata da popoli di razze e di nazionalità diverse.

I Magiari furono nel Medio Evo conquistati al cattolicismo e all'influenza occidentale, senza che tuttavia simile influenza compromettesse il progresso della lingua e dell'educazione nazionale, la quale fino a poco tempo fa ebbe base anche nel latino. Tutta l'energia vitale del popolo magiaro, dal giorno in cui un principe austriaco pose in capo la corona di Santo Stefano (1526), si svolse quasi unicamente a tutela della propria nazionalità. Nel corso del XVI, del XVII e del XVIII secolo, i Magiari ebbero a lottare per la propria indipendenza più contro l'Austria che contro la Turchia.

Gli avvenimenti del '48 fecero schierare gli Ungheresi contro gli Asburgo, e si deve all'aiuto della Russia se l'Austria potè soffocare i loro tentativi d'indipendenza. Gli ulteriori avvenimenti del 1866 condussero tosto al compromesso del 1867, che regola ancora le relazioni fra i due paesi posti sotto la stessa corona. Dal punto di vista etnico, i Magiari ci si presentano con notevoli varietà locali, dovute sia all'ambiente, sia alle vicende storiche. La loro statura è in generale media e la loro testa risulta piuttosto piccola in confronto della lunghezza del corpo. Essa è comunemente appiattita e con zigomi poco sviluppati.

Gli Szekli si distinguono dai Magiari per una più forte statura e per una minor finezza di tratti: hanno la fronte larga, occhi

(1) Di questi, 9,938,134 si trovano in Ungheria e in Transilvania, 105,948 in Croazia-Slavonia e 6493 in Fiume.

piccoli e vivi, baffi fronzuti, capelli serrati; tipo piuttosto chiaro e biondo. I progenitori degli Szekli furono chiamati, come risulta da carte latine dell'epoca, *Siculi* e furono messi a quell'estremo lembo orientale dell'Ungheria verso la fine del secolo XIII in ricompensa dei loro brillanti servizi contro i Tatari e i Cumani. Il nome Szekli, col quale sono designati, significa *guarda-frontiere*. Questo corpo fu in origine organizzato militarmente, ma la colonia soldatesca non tardò a diventare una comunità politica e poi una vera e propria nazione sotto un Conte nominato dal Re.

Dal punto di vista nazionale, l'energia espansiva di tutti i Magiari si alimenta nei principali focolari di propaganda e di vita nazionale che sono le città. Mentre gli altri popoli, che circondano l'Ungheria, sono in gran parte dispersi nelle campagne e sentono meno la coesione morale e materiale, i Magiari invece si concentrano nelle comunità urbane, dove a poco a poco formano «*l'intelligenza*», e da dove possono più facilmente far opera di assimilazione e di magiarizzazione. I Magiari pertanto costituiscono in Ungheria il gruppo etnografico che esercita l'egemonia politica su tutto il Regno.

Della gran massa magiara, una piccola minoranza (circa 500 mila), composta di nobili, di grandi proprietari e dei loro dipendenti, esercita, avvalendosi di un ordinamento elettorale antiquato e molto ristretto, la supremazia politica sia sulla grande massa degli operai magiari, sia sulle altre razze e nazionalità, slava e latina, che abitano nell'Ungheria. È siffatta minoranza che sostiene l'alleanza politica e militare dei Governi di Budapest, di Vienna e di Berlino, sopratutto perchè essa assicura ai Magiari della minoranza la conservazione dei benefici derivanti dalla loro egemonia. Ora questa minoranza è gravemente minacciata non solo dai progressi degli Slavi e dei Latini d'Ungheria, ma anche da un movimento sociale che agita la grande massa della popolazione magiara. Infatti, i nove milioni e mezzo di Ungheresi che partecipano assai poco alla vita politica del loro paese, protestano sempre più energicamente contro i privilegi eccessivi della minoranza. Da ciò deriva che se la minoranza dirigente si oppone risolutamente alla rivendicazione degli Slavi e dei Latini d'Ungheria, la massa popolare magiara ha una tendenza, sempre più pronunziata, a intendersi, sul terreno democratico e sociale, con le altre nazionalità non magiare dell'Ungheria, le quali, com'essa e per le stesse ragioni sociali, soffrono dei privilegi della minoranza aristocratica.

Gli Slavi.

Due grandi eventi nella storia dell'Europa hanno un profondo significato per l'osservatore: la meravigliosa espansione dei Germani all'epoca della caduta dell'Impero Romano e la corrispondente immigrazione delle stirpi slave dell'oriente.

Carlomagno, nel IX secolo, arrestò al nord il movimento slavo e lo respinse dietro la frontiera fortificata sotto il nome di «*Limes sorabicus*», che seguiva la Foresta di Boemia fin quasi al Fichtelgebirge, donde, in linea retta, andava a terminare sul golfo di Kiel. Dopo un lento procedere, differenziarsi ed affermarsi, oggi gli Slavi

che popolano l'Impero danubiano si dividono in due famiglie principali: Slavi settentrionali e Slavi meridionali o Jugo-Slavi.

Agli Slavi settentrionali appartengono: 1) Ceki, 2) Moravi, 3) Slovacchi, 4) Polacchi, 5) Ruteni.

Agli Slavi meridionali: 6) Sloveni, 7) Croati, 8) Serbi.

Complessivamente gli Slavi dell'Impero Austro-Ungarico ammontano a 24,190,890, dei quali 16,959,095 in Austria, 5,379,990 in Ungheria e 1,851,805 in Bosnia-Erzegovina. Per quanto le statistiche austriache confondano in una stessa rubrica Ceki, Moravi e Slovacchi e poi Croati e Serbi, pure, dal punto di vista etnografico, vi è una differenza che obbliga a una distinzione particolareggiata fra gli uni e gli altri.

1° *Ceki*. Ai Boi celti, che diedero il nome alla Boemia, succedettero stirpi tedesche e poi stirpi slave, fra le quali la più importante fu quella dei Ceki.

Boemo o Ceko etnograficamente denota lo stesso popolo. I Ceki tuttavia tengono a chiamarsi, con nome generico, Boemi, mentre i Tedeschi della Boemia tengono a chiamarli Ceki. Comunque, lasciando da parte tali sottigliezze, i Ceki, che oggi si può calcolare ascendano a quattro milioni, fecero la loro prima comparsa in Boemia al VI secolo di Cristo. Fin da allora data la lotta fra essi e i Tedeschi.

Nell'874 i Ceki ottennero di poter adoperare nelle loro chiese la liturgia slava.

Nel secolo XIII, per quanto il numero degli Slavi fosse superiore in Boemia a quello dei Tedeschi, tuttavia i Tedeschi ebbero una preponderanza non solo morale ma anche sociale. La civiltà tedesca eclissò a poco a poco, ma non estirpò, la tradizione e l'idea slava; tanto che gli indigeni trattati di inferiori sul proprio suolo, ad un dato momento esplosero e si sollevarono. La guerra degli Ussiti fu una vera e propria guerra di razza (1415-1425).

La Casa d'Austria ebbe il Regno di Boemia nel 1526. Essa, per preservare questo nuovo paese dal contagio protestante, proscrisse subito cose e persone della Germania. Ma, appena scongiurato il pericolo tedesco, la politica austriaca minacciò, alla sua volta, la nazionalità ceka, specialmente dopo la famosa battaglia della Montagna Bianca (1618). Da quell'epoca le due nazionalità si son venute separando nella forma la più netta, ma con vantaggio dei Ceki, i cui progressi in questi ultimi cinquant'anni sono stati considerevoli tanto nel campo politico quanto in quello economico e sociale.

I Ceki, che occupano tutto l'interno della Boemia e sono tutt'intorno circondati da Tedeschi, fatta eccezione di uno sfogo ad est che li mette a contatto con i Moravi, vedono rafforzare anche la loro posizione in grazia sopratutto alla grande fecondità delle donne e poi al timore che dimostrano i Tedeschi, imparando la lingua boema, di snazionalizzarsi, mentre i Ceki imparano espressamente e parlano correntemente il tedesco come uno dei tanti mezzi al fine da conseguire. I Ceki sono nel fondo della loro anima romantici ed hanno, come tutti gli Slavi, il cervello pieno di fantasia. Dai Tedeschi impararono il senso positivo e pratico della vita, a tal punto che la loro agricoltura, le loro industrie, i loro commerci e la loro

politica si trovano alla testa di tutte le provincie dell'Impero di Austria. I Ceki sono avversari dichiarati del germanismo accentratore del Governo di Vienna, ma tuttavia sono fedeli sudditi della Casa d'Asburgo. Essi sanno che il Regno di Boemia non potrebbe vivere da solo nel centro dell'Europa, in contatto diretto e pericoloso coi milioni di Tedeschi dell'Impero Austro-Ungarico. E quindi, nonostante le loro simpatie per la Russia e il loro slavismo, non sono panslavisti.

2° *Moravi.* I Moravi (intorno ai due milioni) si trovano a destra e a contatto immediato dei Ceki con a nord la Slesia, ad est l'Ungheria e al sud l'Austria Bassa. La Moravia fu anche un regno, non privo d'importanza, che decadde nell'894 per le discordie interne e per le incursioni degli Ungheresi. La Moravia fu più tardi occupata dalla Boemia seguendone le sorti. I Moravi, dal punto di vista geografico e storico, han conservato la propria individualità. La loro lingua rassomiglia alla boema, ma non si può dire che sia identica. Più tranquilli dei Boemi, essi sono pure più conservatori e meno accessibili alle novità.

3° *Slovacchi.* Il numero totale degli Slovacchi è superiore ai due milioni. Essi si trovano nel centro dell'Impero Austro-Ungarico e sono circondati da Moravi, da Polacchi, da Ruteni, da Magiari e da Tedeschi.

Gli Slovacchi dell'Austria che si trovano a destra dei Moravi, sono una piccola minoranza. Ciò non toglie però che abbiano l'ambizione di formare un gruppo etnico a parte e una vera nazionalità di unità agli Slovacchi dell'Ungheria, con i quali fan causa comune. Gli Slovacchi dell'Austria son poveri e quasi scartati dalle grandi vie di comunicazione; fedelissimi perciò ai loro vecchi usi e costumi, mentre son vivi, svelti e vigorosi e le loro donne massaie e pulite.

Gli Slovacchi dell'Ungheria si trovano a nord-ovest del Regno ed a contatto immediato dei Polacchi e dei Ruteni della Galizia. Essi ammontano a 1,967,970 (1) e da poco hanno istaurato una vera e propria nazionalità. Verso la metà del secolo scorso venne elevato a dignità di lingua letteraria uno dei migliori dialetti locali. Il professore di lingua slava all'Università di Praga, Martino Hartala, dette la consacrazione filologica alla innovazione, e gli Slovacchi accettarono come ufficiale la lingua stabilita dai competenti. Gli Slovacchi poterono così affermare maggiormente la loro autonomia di fronte ai Magiari, ai Moravi, ai Polacchi e ai Ruteni. Quando però i Magiari a partire dal 1867 intrapresero l'opera di magiarizzazione, gli Slovacchi e il loro movimento vennero in gran parte soffocati.

Al pari dei Moravi e dei Ceki, gli Slovacchi sono slavofili, ma non panslavisti.

4° *Polacchi.* I Polacchi ascendono a 4,978,959, dei quali 4,652,500 nella Galizia, 235,224 nella Slesia, 36,210 nella Bucovina, 14,924 nella Moravia, 10.975 nella Bosnia-Erzegovina, ecc. La massa più compatta di Polacchi si trova nella parte occidentale della Galizia, e si estende dalla frontiera della Slesia al fiume San. Dal fiume San in poi vi sono ancora dei Polacchi, che godono speciali

(1) Dei quali, 1,906,165 in Ungheria e Transilvania, 21,613 in Croazia-Slavonia e 192 a Fiume.

privilegi e son raggruppati specialmente nelle città della Galizia orientale, ma la loro situazione si fa sempre più critica di fronte alla lotta dei Ruteni.

Le versioni intorno all'origine della nazione polacca sono diverse ed anche contradditorie. Soltanto allo scorcio del IV secolo la storia della Polonia comincia ad assumere contorni un po' precisi.

A partire dal secolo X il cattolicismo romano prese in Polonia salde radici. L'anima di questo paese fu per parecchi secoli latina. l'Università di Cracovia, istituita da Casimiro il Grande, sul modello di quella di Bologna, ebbe il compito principale della diffusione del diritto romano; poi si votò al trionfo dell'umanesimo. Le dispute religiose e costituzionali del secolo XVI sono in latino; rare quelle in polacco.

Nel secolo XVII il pensiero dei Polacchi si emancipò e si venne trasformando sotto l'influenza della filosofia francese. Fu in questo stato d'impersonalità intellettuale che il territorio della Galizia passò all'Austria. Ma è a partire da quel passaggio che nacque la coscienza nazionale dei Polacchi, i quali non lasciano passare occasione per affermare l'attaccamento alle loro tradizioni e ai loro ideali. La loro aristocrazia, formata di grandi proprietari di terre, non più a tipo medioevale ma moderno e quindi evoluta, sostiene da molto tempo il Governo di Vienna. Tale atteggiamento si spiega col fatto che i Tedeschi i quali hanno l'egemonia in Austria, hanno saputo molto abilmente permettere all'aristocrazia polacca di esercitare la supremazia in Galizia, dove non esistono Tedeschi. In questi ultimi anni sentimenti di solidarietà slava si manifestano anche fra l'aristocrazia polacca della Galizia, non solo in grazia alla sua evoluzione, ma anche perchè l'applicazione fatta dal Governo prussiano della legge di espropriazione delle grandi proprietà polacche della Posnania la irrita profondamente e afforza i suoi sentimenti nazionali e slavofili. In quanto alla borghesia polacca, questa ha oggi il pregio principale di sviluppare sempre più la propria coscienza e di concorrere fortemente all'industrializzazione del paese. Circa le masse popolari, esse si vengono risvegliando, in modo nuovo e promettente, alla vita politica. E così i Polacchi, specialmente dal 1867, dacchè fu loro concessa l'autonomia, svolgono un'azione che tende allo sviluppo, al progresso e all'autonomia nazionale non solo in Galizia, ma in tutte e tre le parti della Polonia.

La lotta che ora i Polacchi hanno di più a sostenere è contro i Ruteni, i quali, rozzi fino a poco tempo fa, si destano e domandano, al pari degli altri, le libere manifestazioni dei loro diritti.

I Polacchi, più che panslavisti o slavofili, sono principalmente Polacchi, o Panpolacchi. Essi simpatizzano con i loro compatrioti di Varsavia per ragioni nazionali ed anche perchè li sanno scontenti del dominio russo, quanto sanno scontenti i Polacchi della Posnania di quello prussiano.

5° *Ruteni*. I Ruteni ammontano complessivamente a 3,998,872, dei quali 3,518,854 in Austria, 472,587 in Ungheria e 7431 in Bosnia-Erzegovina.

I Ruteni occupano la Galizia orientale dal fiume San in poi, il nord-est dell'Ungheria ed una parte della Bucovina. Nella sola Galizia orientale ascendono a 3,208,092. Mentre la vita intellettuale e

morale dei Polacchi è come un'emanazione ed un'ultima eco del mondo occidentale, così la storia e la vita dei Ruteni è una vera emanazione dei Russi.

A metà del secolo XII i Russi furono suddivisi in parecchi principati. Durante il secolo XIII venne costituito un Regno di Galizia, al quale i vicini dettero il nome di Piccola Russia in opposizione ai principati di Mosca, Susdal, Iver, che costituivano la Grande Russia, I Ruteni sono anche oggi designati col nome di Piccoli Russi e differiscono dagli altri Russi tanto quanto i Sardi, per esempio, possono differire in Italia dai Piemontesi. Il loro parlare è un dialetto russo, vicino alla lingua letteraria russa, come il sardo lo è alla lingua italiana. Quando poi il popolo vuol parlare in lingua letteraria si serve del russo.

Il nome «Ruteno» deriva dal latino *Rutenus* ed equivale a *Russus*.

Il Re di Polonia, Casimiro, spinto da Papa Benedetto XII, invase nel 1340 la Galizia e cercò subito di convertire gli abitanti al cattolicismo. La lotta fra la Chiesa ortodossa e quella cattolica data fin da allora presso i Ruteni; una gran parte dei quali oggi professa la religione greco-unita, che rappresenta un compromesso fra la cattolica e l'ortodossa. Con l'annessione della Galizia all'Austria (1772), le condizioni sfavorevoli dei Ruteni non cessarono affatto; peggiorarono forse per la protezione accordata dal Governo all'aristocrazia polacca e all'elemento cattolico locale.

Al principio del secolo XIX, gli iniziatori che si assunsero il compito di risuscitare la nazionalità rutena, ebbero a cuore anzitutto di renderle il suo stumento naturale: la lingua, epurandola da ogni contatto polacco o straniero, ed elevandone così la qualità. Nel 1848 i Ruteni della Galizia cominciarono a manifestar l'idea di esser ben distinti dai Polacchi, con i quali realmente non avevano, come non hanno, nulla di comune.

Quanto ai Ruteni della Bucovina essi ammontano a 301,101, e son disposti in quella provincia a ferro di cavallo. Il loro tipo è misto, a causa del contatto con i Rumeni. La maggior parte di questi Ruteni sono di religione greco-orientale; va osservato però che nella provincia notevole è il progresso del cattolicismo.

I Ruteni poi che si trovano a nord-est dell'Ungheria (472,587), si vuole che si sieno fissati colà dopo di esser venuti con i Magiari dall'oriente verso occidente, e sono anch'essi Russi. I Ruteni dell'Ungheria fanno geograficamente corpo con i loro fratelli della Bucovina e della Galizia, ed hanno, come questi ultimi, a lottare per la loro vita nazionale.

Dal '60 in poi e più precisamente dal '90, fra i Ruteni si è riusciti a formare un partito nazionale antipolacco e antirusso, detto *ucraino* dal distrutto Regno di Ucrania; regno che ebbe a soffrire non poco per opera dei Polacchi da una parte e degli Zar di Russia dall'altra. Il partito ucraino ha per principio che i Ruteni rappresentano una nazione a sè e che devono svilupparsi con fisonomia propria al di fuori e indipendentemente dalla Russia; anzi devono svilupparsi contro la Russia, restando fedeli al trono degli Asburgo e al Papa nel cattolicismo di rito greco-unito; e devono agire in modo che tutta l'Ucrania, tutti i trenta milioni di Piccoli Russi si

uniscano sotto lo scettro degli Asburgo. Questo *credo* degli Ucraini dell'Austria non ha trovato grandi fautori nella Russia meridionale, anche perchè ivi i Piccoli Russi son già quasi tutti ritornati in seno alla Chiesa russo-ortodossa, e questo fra i contadini è il rimedio più efficace contro l'ucranismo greco-cattolico. Tuttavia in Russia non si è molto tranquilli per questo movimento ai confini, e per controbilanciarlo non si esita a favorire il partito irredentista ruteno. Il partito ucraino ha il merito d'aver contribuito al progresso civile di tutto il popolo ruteno, per quanto la maggioranza sia ancora in condizioni basse e misere. Lo stesso partito ha tentato poi, fra l'altro, di trasformare la lingua locale, allontanandola da quella russa non solo nella ortografia, ma anche nei caratteri, che i fautori del nuovo movimento vorrebbero scritti da tutti in latino.

Riassumendo, dal punto di vista politico, i Ruteni si dividono in due gruppi che hanno tendenze ben distinte: Gli uni, i Russofili o i Russi nazionali, circa un milione, vorrebbero unirsi alla Russia e quindi sono separatisti. Gli altri, gli Ucraini, fedeli sudditi degli Asburgo, vogliono, come si è visto, essere e diventare sempre più austriaci, ma aspirano a liberarsi dalla egemonia della nobiltà polacca che si estende anche dalla parte rutena della Galizia.

6° *Sloveni*. Gli Sloveni ammontano a 1,256,048 e si trovano per 490,978 nella Carniola, per 409,684 nella Stiria, per 154,564 nella Gorizia-Gradisca, per 82,212 nella Carinzia, per 56,916 a Trieste, per 55,134 in Istria, ecc. In sostanza trattasi di una massa compatta di gente slava, ancora poco evoluta, che ha al suo ovest l'Italia, al nord i Tedeschi-Austriaci, ad est e al sud l'Ungheria, la Croazia, Fiume e l'Istria.

Gli Sloveni o Wendi, spinti dagli Avari, presero nel VI secolo il posto dei Lombardi che evacuavano la Pannonia e il Norico per discendere in Italia. Gli Sloveni si urtarono subito con i Bavaresi, che si avanzavano in senso contrario; e allora, minacciati dagli Avari, fecero appello ai loro vicini d'ovest (748), ma con poco successo, perchè furono assoggettati alla politica temporale e spirituale dell'Occidente.

Gli Sloveni, come gli Austro-Tedeschi loro vicini, sono di sangue misto: la loro razza originariamente bionda, dovette incrociarsi con una razza bruna. Caratteri etnici di una incontestabile autenticità mancano agli Sloveni: la personalità di essi si rivela subito nel temperamento piuttosto socievole, nei costumi e nel genere di vita. Dopo vari secoli di vicende, di contatti ed anche di lotte, sia con i Tedeschi, sia con gli Italiani o con i Turchi, l'occupazione francese del 1797 fece prendere una certa coscienza alla nazionalità slovena. Il proclama alla popolazione fu allora dal Bernadotte redatto in francese, in tedesco ed in sloveno, per quanto questo non avesse ancora il carattere di lingua letteraria. Bonaparte promise il rispetto della religione e degli usi e costumi del paese. Il vero senso nazionale però del popolo sloveno si è venuto sempre più affermando dal 1867 in poi, da quando, cioè, il Governo centrale ne volle curare, in tutti i modi, la sua elevazione.

Fino a qualche tempo fa, gli Sloveni sognarono una Slovenia indipendente con propria Università e Trieste come loro porto commerciale. Ora i loro sogni si vengono fondendo con quelli dei Croati

e dei Serbi, che del resto guardano allo stesso fine, ma con un orizzonte ancora più vasto.

Gli Sloveni dell'Ungheria ammontano a un centomila. Essi pretendono di essere i depositari del vecchio sloveno. Anche in Croazia vi è un piccolo numero di Sloveni.

Gli Sloveni sono fedeli sudditi dell'Austria, ma sono nello stesso tempo fautori della solidarietà fra gli Slavi, e specialmente del Trialismo, senza essere panslavisti.

7° *Croati e Serbi.* Complessivamente ammontano a 5,545,531, dei quali 783,334 (1) in Austria, 2,939,633 (2) in Ungheria e 1,822,564 in Bosnia-Erzegovina.

Partendo dall'ovest, i Croati e poi i Serbi si trovano nell'Istria, nella Croazia-Slavonia, nella Bosnia-Erzegovina, nella Dalmazia e al sud dell'Ungheria. I Croati con la tribù dei Serbi discesero verso l'Adriatico nel VII secolo dai piani della Galizia e della Polonia, dopo di avere attraversato i Carpazi: i Serbi volsero ad oriente fino all'attuale Serbia, i Croati invece si spinsero ad occidente fino nelle catene costiere dell'Adriatico. Sui loro destini influì sopratutto la loro divisione: quelli ad oriente, fra l'altro, furono assorbiti dalla Chiesa greca, quelli ad occidente dalla romana. Si potrebbe dire, generalizzando, che le vicende dei Serbi appartengono alla storia dell'oriente, mentre quelle dei Croati alla storia d'occidente; e quindi, dal punto di vista religioso-nazionale, si può stabilire, salve le dovute eccezioni, che ogni Croato è cattolico e che ogni Serbo (3) è greco-ortodosso.

Partendo da questo concetto, non è difficile calcolare che in tutta la massa Jugoslava, i Croati eguagliano in numero o superano di poco i Serbi.

Fra i Croati e i Serbi non si può dire che esista vera e propria differenza linguistica, essendo in fondo identica la lingua letteraria dei due gruppi, per quanto diverso ne sia l'alfabeto: latino per i Croati e cirilliano per i Serbi. Nelle pubbliche scuole, oltre al 1870, si studiava la cosidetta *lingua illirica*, che poi fu detta *slava*. Sorte le competizioni fra Serbi e Croati, la lingua fu detta, secondo gli umori dei singoli, ora croata ed ora serba, e dal Governo, con designazione unica ed ufficiale, *serbo-croata*. Però, per il Governo sono antiaustriache le voci *lingua serba* e *serbismo*, che ha il suo centro fuori dei confini, nel Regno di Serbia e in quello del Montenegro. Il nome croato, invece, e la Croazia, per estesa che sia, anzi più estesa che è, viene favorita dal Governo in quanto non urti la suscettibilità degli Ungheresi. Tuttavia fu il popolo croato che si assunse l'onore di tentare la restaurazione della comunione slava meridionale, e dalla Croazia partirono nel secolo XIX gli iniziatori che risuscitarono, per un fine più disinteressato, l'idea napoleonica dell'illirismo.

L'*illirismo* del secolo XIX mirò non solo a riacquistare le franchigie politiche, ma ad abbracciare anche gli uomini della stessa

(1) Dalmazia — secondo le statistiche ufficiali — 610,669; Istria 168,184; Trieste 2,403; Moravia 767, ecc.

(2) Ungheria e Transilvania 642,973; Croazia-Slavonia 2,283,309; Fiume 13.351.

(3) Vi sono tuttavia nella Bosnia-Erzegovina più di 500 mila Serbi di religione maomettana.

lingua, o, in altri termini, a fondere insieme le vecchie tradizioni dei membri separati d'una stessa famiglia: Croati, Serbi, Slavoni, Sloveni ed in parte anche Dalmati, di guisa da poter costituire una Jugoslavia politicamente unita, ovvero un terzo Stato dell'Impero Austro-Ungarico. Dopo la guerra Balcano-Turca e i successi del Regno di Serbia a Monastir e a Kumanovo, le aspirazioni dei Serbi dell'Impero, che vengono sempre più cattivandosi l'animo dei Croati e degli Sloveni, d'accordo in ciò con i Serbi della Serbia, tendono alla ristaurazione del Grande Stato Serbo che possa complessivamente estendersi sopra una superficie di kmq. 261,150 con una popolazione di 13,068,506 abitanti.

8° *Dalmati.* Le statistiche nel porre in una stessa rubrica Croati e Serbi han dimenticato pure che da queste due nazionalità avrebbe dovuto segnarsi a parte quella dalmata. La Dalmazia, che conserva nell'Impero il titolo di Regno, la cui storia — prevalentemente latina — è quanto antica altrettanto gloriosa, è stata sempre un vero ponte di passaggio, il tratto di unione fra l'occidente e l'oriente. Le nazionalità vi si sono confuse e fuse, di guisa che etnicamente si è formato ed ottenuto un popolo a sè con carattere proprio, il quale non ha nulla di comune con i popoli delle regioni limitrofe.

La Dalmazia, nei riguardi tanto etnici, storici, politici e sociali, quanto fisici (temperatura, clima, vegetazione, regime dei venti), appare ed è realmente diversa dalle altre regioni circostanti. Come il clima e la vegetazione obbediscono a leggi differenti, al di qua e al di là dell'onda corrugata dei rilievi dinarici, così l'influsso incivilitore che proviene dall'Adriatico ha agito ed agisce fortemente su tutta quella costa e quella popolazione. La struttura dei corpi, i lineamenti, l'espressione del viso sono diversi al di qua e al di là del Velebit. Fra gli abitanti del contado e delle regioni limitrofe diversi sono i costumi, differente il vestire, diversa la mentalità, differente la pronunzia della lingua slava e dei dialetti, quando anche non si trovino delle vere e proprie incoerenze.

I Dalmati si distinguono per il corpo slanciato e muscoloso, per l'espressione del loro viso, per il disprezzo della vita e dei pericoli e per tante altre qualità che non sono consimili a quelle delle altre regioni limitrofe. Dei Dalmati, quindi, i quali per 520,000 figurano Croati, per 105,000 figurano Serbi e per soli circa 20,000 Italiani (mentre certamente sono di più), avrebbe dovuto segnarsi una nazionalità a parte, posta fra la razza slava e la latina dell'Impero Austro-Ungarico.

***

Per ben comprendere le tendenze generali degli otto elementi etnici della razza slava, non bisogna perder di vista la differenza che corre fra *slavismo* e *panslavismo*, perchè dalla confusione di questi due termini potrebbero nascere conseguenze erronee.

Il panslavismo di Katkoff, cioè l'ideale politico che consisteva nel riunire tutti i paesi slavi sotto il Grande Impero Russo, è tramontato. Dal tempo in cui questa concezione sorse in Russia, sono avvenuti parecchi fatti che la rendono inattuabile. Anzitutto, pur restando russofili, gli Stati slavi dei Balcani si sono consolidati in

modo che tengono a conservare una vita politica autonoma e indipendente dal Governo di Pietroburgo.

Quanto agli Slavi dell'Austria-Ungheria, essi, per ragioni geografiche e d'interesse, come si è già visto, non sono panslavisti, ma slavisti, neo-slavisti fino all'esagerazione ed anche fino al fanatismo. Il neo-slavismo, come precisamente si chiama per distinguersi dal panslavismo, è più forte che mai e si fonda sul sentimento della solidarietà slava e sull'appoggio materiale e morale che i vari gruppi si prestano vicendevolmente per combattere qualsiasi avversario.

La Russia, per il neo-slavismo, rappresenta un faro luminoso, la genitrice che si ama e si venera e alla quale si chiede affetto e protezione per poter giungere più presto alla maggiore età, alla propria affermazione etnico-politica e al proprio trionfo e vantaggio contro chicchessia.

IV. *I Latini.*

I Latini, che si dividono in Rumeni, Italiani (e Ladini), sono rappresentati nell'Impero d'Austria-Ungheria da 4,019,851 abitanti, dei quali 1,043,537 in Austria, 2,949,032 in Ungheria, 24,212 a Fiume e 3070 in Bosnia-Erzegovina.

1° *Rumeni.* I Rumeni occupano tutto l'est dell'Ungheria e la Transilvania, più una gran parte della Bucovina. In Ungheria e in Transilvania essi ammontano a 2,949,032; nella Bucovina a 273,254. Insignificante è il numero dei Rumeni abitanti nelle altre regioni dell'Impero.

Degli attuali popoli della Transilvania: Rumeni, Tedeschi e Magiari, i Rumeni si proclamano i più anziani e i più eletti, nel senso ch'essi sostengono di essere i discendenti dei legionari e dei coloni che Traiano stabilì nella Dacia e che trapiantarono la loro civiltà su quel territorio. Gli Ungheresi vorrebbero negar loro questa origine e vorrebbero considerarli come gli ultimi venuti dei gruppi etnici oggi fissati in terra transilvana. Comunque, lasciando da parte le competizioni dal punto di vista storico ed etnico, è un fatto che i Rumeni si considerano Latini, e ciò non solo grazie alla lingua, ma anche grazie a tutto quel complesso di fattori che costituiscono una vera e propria nazionalità.

Dopo vari secoli di vicende, il Governo di Vienna, nel 1863 (1), permise ai Rumeni di costituirsi in nazione e accordò loro che la lingua fosse pareggiata alla magiara e alla tedesca. Nel 1864 essi ottennero la consacrazione e l'indipendenza della Chiesa nazionale, riuscendo così a separarla da quella serba. Tutti i bei sogni d'avvenire, però, si dissiparono nel 1868 con l'incorporazione della Transilvania nel Regno ungherese, che nulla ha risparmiato agli annessi per sottometterli completamente.

Nel 1890 i Rumeni si espressero a questo modo nel noto congresso di quell'anno:

« Noi siamo e noi ci sentiamo membri di una grande famiglia rumena di 11 milioni di anime. Come membri di questa famiglia,

(1) Già, nel 1756, la Transilvania era stata elevata dall'Austria a gran Principato.

noi aspiriamo al suo sviluppo materiale ed intellettuale, e lavoriamo a preservare il nostro popolo da ogni influenza straniera. Ma noi neghiamo di nutrire tendenze così dette daco-rumene. Noi appartenìamo alla Monarchia austro-ungarica e siamo sudditi fedeli della Corona degli Asburgo ».

Da quell'anno le proteste son cresciute d'intensità, ma d'intensità è cresciuta pure la reazione dei Magiari. Solo in questi ultimi tempi si nota un cambiamento di indirizzo dovuto, più che ai sentimenti intimi degli Ungheresi, a considerazioni generali di politica interna ed estera dell'intiera Monarchia.

Uno dei fattori principali dell'unione rumena nella Transilvania è la Chiesa, per quanto si divida fra la greco-unita e la greco-orientale; ma una Chiesa e l'altra sono rumene per la loro liturgia e per le aspirazioni comuni, che tendono all'unione nazionale.

I Rumeni della Bucovina (273,254), che sono a contatto con quelli della Transilvania, entrano a forma di cuneo nel centro della provincia, dovè, fatta eccezione della parte meridionale, da tutti i lati si trovano accerchiati da Slavi. Questi Rumeni sono svelti, a faccia larga e folta barba, con zigomi sporgenti. La loro altezza media è di m. 1.67, di poco superiore a quella dei Rumeni dell'Ungheria. I Rumeni della Bucovina non hanno una vera unità etnica. La loro unione deriva piuttosto dal fatto che son figli di una stessa Chiesa. Essi si associano di cuore alle rivendicazioni dei loro congeneri e aspirano sempre più a fondersi con loro in una sola nazionalità. In questi ultimi anni, tutti i Rumeni dell'Impero, contro la quasi totalità dei quali falliscono i sistemi di magiarizzazione dell'Ungheria, subiscono gli effetti di una forte propaganda nazionale che viene da Bucarest e sognano di potere, presto o tardi, unirsi al Regno di Rumenia.

2° *Italiani* (*e Ladini*). In quantità decrescente gli Italiani e i Ladini si trovano nel Tirolo (385,700), nell'Istria (147,417), a Trieste (118,959), nella Gorizia-Gradisca (90,119), nella Dalmazia (18,028), nel Voralberg (5587), nell'Austria Inferiore (1084), ecc., per un ammontare complessivo di 768,422, fatta eccezione di Fiume (*Corpus separatum*) dov'essi ascendono a 24,212.

Nel Tirolo gli Italiani (385,700) e i Tedeschi (525,115) sono stati sempre a contatto, disputandosi palmo a palmo l'influenza e il loro territorio. La lingua tedesca fu in quella provincia il veicolo della Riforma; la italiana fu invece l'arma di combattimento dell'idea cattolica. Il tentativo di Giuseppe II di germanizzare tutti i Trentini fallì completamente. In questi ultimi secoli i Trentini si son venuti sempre più italianizzando ed han fornito financo all'Italia uomini insigni come il Rosmini, il Serafini, il Malfatti, il Sighele, ecc., ecc. Nella Monarchia austriaca gli Italiani del Trentino si considerano degli oppressi a casa loro, e non cessano di reclamare la separazione amministrativa del loro territorio dal territorio del Tirolo propriamente detto.

Accanto agli Italiani del Tirolo dev'essere collocato il piccolo popolo *Ladino*, discendente dagli antichi Reto-Romani, che partendo dall'est del Trentino si lega e si fonde ai Friulani o Furlani d'Italia e dell'ovest della Gorizia-Gradisca. Si tratta di un centomila persone. A causa del suo isolamento, il ladino non ha avuto la bril-

lante fortuna delle altre lingue romane. Fino a questi ultimi anni è rimasto senza letteratura nè poesia. Il tentativo della sua risurrezione sembra ormai tardo di fronte all'opera assimilatrice dell'italiano e del tedesco.

Gli Italiani del Litorale (1) (356,495) vantano una storia antica ed interessantissima. La loro italianità a Trieste e nell'Istria trae origine anzitutto dalla colonizzazione romana e da quella veramente italiana: toscana e veneziana, che a partire del secolo XII si è sempre più venuta affermando in quelle regioni per opera di nobili, di mercanti, di pescatori e marinai. A Trieste, per quanto notevoli sieno state le vicissitudini territoriali, politiche e dinastiche, l'influenza latina o italiana prevale sempre, sebbene si trovi in continua lotta con gli Sloveni e non penetri troppo all'interno per tutta quella serie di ragioni che cadono quotidianamente sotto gli occhi di uomini politici o di semplici osservatori. A Trieste gli Italiani ammonano a 118,959 sopra un totale di 229,510 abitanti, oltre ad un trentamila Regnicoli.

In Gorizia-Gradisca, dove l'elemento italiano è ugualmente in lotta con l'elemento sloveno, gli Italiani ascendono a 90,119; e a 147,417 ascendono nella costa occidentale istriana, dove son presi fra due fuochi: lo sloveno e il croato. Altri 24,212 Italiani si trovano a Fiume, *Corpus separatum*, la cui autonomia, per quanto poco rispettata oggidì, venne confermata nel 1779 con rescritto di Maria Teresa e poi da leggi ungariche successive del 1802, 1868, 1870 e, ultimamente, dalla Legge IX del 1901, che riconobbe gli antichi diritti della città con riguardo pure alla lingua italiana. A Fiume gli Italiani son tali non solo per lingua, ma per natura, per storia e per mentalità. Fra l'Ungheria e la Croazia si discute tuttavia sul diritto storico che l'una e l'altra vantano sulla città e sul suo territorio. Intanto l'Ungheria, a cui appartiene Fiume, tratta la città non come *Corpus separatum*, ma come un semplice distretto ungherese.

Gli Italiani della Dalmazia, discendenti di coloro che ebbero la gloria di aver conservata la provincia alla civiltà d'occidente e di averla resa celebre, secondo le statistiche ufficiali, non ammontano che a 18,028. Trattasi evidentemente di una cifra che va duplicata e forse anche triplicata. Circa questi Italiani e i Dalmati, in genere, non occorre qui ripetere quello che si è detto precedentemente, e cioè: che essi sono stati in tutte le epoche il vero ponte di passaggio e il tratto di unione fra l'occidente e l'oriente; e che se oggi la loro psiche politica si viene alterando, si deve al fatto che il Governo centrale, a partire dal 1867, ha accordato ogni facilitazione al rapido evolvere del croatismo e dello slavismo nella Provincia adriatica.

È in grave errore chi sostiene o chi propaga la voce che gli Italiani dell'Impero Austro-Ungarico fossero irredentisti. Chi ha interesse a dipingerli tali confonde l'irredentismo con l'amore, l'affetto, l'ammirazione, la gratitudine e la riconoscenza verso l'Italia, madre ed anche faro luminoso della loro civiltà superiore a contatto con gente d'una civiltà inferiore o del tutto dissimile.

(1) Per « litorale » o « regione costiera » (*Küstenland*) s'intendono i territori di Trieste, di Gorizia-Gradisca e dell'Istria.

V. *I Semiti.*

La tenacità di questa razza che, pur non possedendo un territorio proprio, nè un'organizzazione politica, nè una unità di lingua, serba nel mondo fino a tal punto la coscienza sociale da meritare un posto tra le nazioni civili, è tal fatto unico che ha proprio dell'incredibile.

La solidarietà sociale dei Semiti è cementata dalla lingua, dalle tradizioni, dalla religione, dall'occupazione permanente di un luogo determinato ed anche dalla fraternità di sangue ossia dalla razza. Il numero complessivo dei Semiti si aggira intorno ai dodici milioni. Nell'Impero Austro-Ungarico essi figurano non come una razza a sè, ma come facenti parte delle varie regioni e delle varie nazionalità in cui si trovano.

In Austria-Ungheria gli Israeliti ammontano a 2,258,013, di cui 1,313,687 in Austria, 932,458 in Ungheria e 11.868 in Bosnia-Erzegovina. La maggior quantità di Israeliti vive nella Galizia (871,895); viene poi l'Austria Bassa (184,773), la Bucovina (102,919), la Boemia (85,826), la Moravia (41,158), ecc. Le città che ne contengono di più sono Vienna e Budapest. Gli Israeliti, dovunque si trovino e a qualunque grado della scala sociale appartengano, prendono esattamente la lingua, le abitudini, il vestito del paese che abitano. Questa assimilazione però è semplicemente esteriore, chè il fondo della loro anima resta qualche cosa di diverso e di distinto. Gli Israeliti dell'Impero Austro-Ungarico sono attivi, intelligenti, accorti. Com'ebbe a descriverli con vivi colori il Gayda, nelle grandi città, salvo poche eccezioni, essi monopolizzano la banca e la borsa, le industrie più potenti e i commerci più prosperi; hanno il controllo delle ferrovie e degli affari di tutto il paese, e imperano anche nel giornalismo. Dal 1867 in poi, da quando, cioè, possono acquistare terre, in molte provincie son già riusciti a governare da padroni l'agricoltura e ad accentrare il mercato rurale nelle loro mani.

Su per giù identici sono in Ungheria, dove di notevole vi è pur questo: la frequente magiarizzazione dei vecchi loro nomi giudaici, sia traducendoli puramente e semplicemente, sia trasformandoli del tutto e assumendone di nuovi e altosonanti.

Nell'Impero Austro-Ungarico gli Israeliti non formano un gruppo politico determinato. Tutta la loro vita si modella sulle convenienze dell'ambiente e sopra un interesse positivo qualsiasi, presente e futuro. Per tutte queste ragioni, rappresentano una grande forza politica, spiegata spesso a vantaggio del più forte, allorchè nel più forte vedono maggiore il proprio tornaconto.

VI. *Gli Zingari.*

Gli Zingari, che ora ascendono a un 400,000 e che figurano come facenti parte di altre nazionalità, rappresentano un tipo etnico del tutto distinto. Essi s'infiltrarono nell'Ungheria nel XIV secolo, al tempo delle prime invasioni turche, e vi furono bene accolti perchè eccellevano nel lavoro dei metalli e nella fabbricazione delle armi.

Le origini e la lingua degli Zingari hanno suscitato non poche controversie. La metà di loro conserva ancora la lingua originale, come tutti conservano i caratteri speciali della razza a cui appartengono. Nove decimi del numero totale sono ormai sedentari e vivono in diversi punti del Regno d'Ungheria. Gli altri vivono in continuo movimento, che si deve specialmente ai capricci del loro carattere e alla mobilità del loro temperamento.

Maria Teresa, nel 1761, tentò di farne dei coltivatori e prescrisse che si chiamassero *Nuovi Coloni* o *Nuovi Magiari*. Giuseppe II vietò l'impiego della loro lingua, ma tutti i tentativi di civilizzazione fallirono anche con l'impiego di mezzi coercitivi. Gli Zingari son sempre fedeli al loro mestiere originale: quello dei metalli. La loro particolarità più notevole è di essere un po' gli inventori e un po' i divulgatori o gli interpreti della musica magiara.

La rapida rassegna fatta sulle razze e sulle nazionalità dell'Austria-Ungheria ci conduce davanti ad uno dei più gravi problemi che mai abbia agitato e agiterà l'Impero danubiano.

L'Impero Austro-Ungarico e un Impero senza riscontri, un Impero *sui generis*, che trova le sue migliori basi di sostegno e di coesione nell'esercito, nella burocrazia e nel clero cattolico, come trova gli elementi della dissoluzione nel seno stesso della sua esistenza, cioè nelle sei razze e nelle quattordici nazionalità, le quali, contrariamente agli esempi dell'Italia e della Germania, non rappresentano il risultato di un'opera lentissima di formazione, ma il prodotto celere e qualche volta artificiale con cui il fenomeno etnico si è svolto e ci si presenta in tutta l'Austria-Ungheria.

Questo Stato o quest'organismo che ha una storia secolare, la quale ha preso parte attivissima alla storia d'Europa, come si è trasformato più volte in passato, dovrà per necessità di cose trasformarsi in avvenire. Quando i governanti dell'Austria misurarono il pericolo che nasceva dalle varie nazionalità, lavorarono energicamente a consolidare l'idea unitaria, impiegando sopratutto l'agente d'unificazione il più naturale e il più efficace: la lingua. Scomparso nel Medio Evo il latino come lingua di civilizzazione e della Chiesa, il tedesco si trovò pronto a sostituirlo. Maria Teresa prescrisse nelle scuole questa lingua nella fiducia di formare un sol popolo da tutto lo Stato. Giuseppe II seguì il concetto di Maria Teresa, proclamando la necessità che il tedesco diventasse la lingua non solo amministrativa ed ufficiale, ma anche comune e d'uso alle varie genti.

Naturalmente il concetto di Maria Teresa e di Giuseppe II, se da una parte mirò a fini di governo e all'elevazione del grado di civiltà del proprio Stato, dall'altra favorì il germanismo fino al punto da fare apparire l'Austria, per lunghissimo tempo, come uno Stato prettamente germanico. Tale politica però non poteva non urtare le suscettibilità delle varie nazionalità dell'Impero che rivendicavano i diritti della loro lingua materna. Ed allora, di fronte al sorgere delle aspirazioni nazionali, i reggitori della cosa pubblica furono costretti a passare al concetto romano del *Divide et impera*, che presentò anch'esso i suoi lati deficienti per il fortissimo colpo che vi-

brava all'idea e alla politica unitaria. La Rivoluzione del '48 scoppiò di fatti nell'Impero con carattere liberale e democratico contro l'assolutismo; e, per i popoli non tedeschi e non magiari, fu pure nazionalista contro il regime tedesco ed anche contro quello magiaro. Il disastro di Sadowa, l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica e la cessione della Venezia all'Italia, affrettarono la conclusione del compromesso austro-ungarico del 1867, patto codesto che rappresentò un esempio e un precedente per le altre nazionalità dell'Impero, alle quali si pensò di accordare subito lo Statuto fondamentale e generale il 21 dicembre di quello stesso anno.

Dal 1867 in poi la politica di divisione e di dominio, la tattica dell'equilibrio, la necessità di accontentare il più forte e di indurre il debole a ritenere che lo si aiuta tanto quanto il forte, hanno fatto applicare l'articolo 19 (1) di quello Statuto, che è il più importante per le nazionalità e le lingue relative, ora in un senso ed ora in un altro.

Circa le lingue, si è cercato di collocarle in ordine di dignità partendo dal tedesco in uso per il Governo centrale, la Diplomazia, la Legislazione, ecc. Dove non ha potuto trionfare il tedesco, nelle provincie bilingui, e precisamente nelle Diete, nella Legislazione provinciale, ecc., vengono adoperate le due principali lingue locali. In Boemia, ad esempio, il tedesco e il ceko; nel Tirolo il tedesco e l'italiano; in Galizia il polacco e il ruteno; in Dalmazia il serbo-croato e l'Italiano, ecc.

Circa le nazionalità, se si esclude, per otto milioni su dodici (2), la tedesca, la quale costituisce sempre il nocciolo e la spina dorsale dell'Impero, si è giunti a questo risultato: che gli Ungheresi, per quanto favoriti dal Compromesso del 1867, mirano a liberarsi o a rendersi indipendenti da Vienna; i Polacchi tendono ad una completa autonomia; i Ceki si ricordano sempre del loro antico Regno di Boemia; una buona parte dei Ruteni guarda alla Russia; i Rumeni invocano l'aiuto di Bucarest; gli Jugo-Slavi parlano di Trialismo e possibilmente del loro assorbimento in un Grande Stato Serbo; e gli Italiani, per ultimo, si dolgono del trattamento loro fatto nell'Impero.

È in mezzo a questa complicata situazione di razze e di nazionalità, che è scoppiata la terribile guerra che in breve tempo ha messo a così dura prova il Governo di Vienna e tutta l'Austria-Ungheria.

Quali ne saranno le conseguenze? Al tempo l'ardua risposta.

***

(1) « Tutte le nazioni dello Stato hanno eguali diritti, ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare e di coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma. La parità di diritto di tutti gl'idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato. Nei paesi in cui abitano diverse nazioni, gl'istituti di pubblica istruzione devono essere regolati in modo che ognuna di queste nazioni trovi i mezzi necessari per istruirsi nel proprio idioma, senza l'obbligo d'imparare un altro idioma del paese ».

(2) Si è detto che 4 milioni di Tedeschi sono prussofili.

STRATEGIA RUSSA E STRATEGIA FRANCESE

Anzichè addentrarci in una cronaca minuta degli avvenimenti militari che si succedettero nei due principali teatri di guerra dell'est e dell'ovest durante il mese trascorso dopo i primi cento giorni di ostilità (1), ci pare preferibile riferire gli avvenimenti stessi alla situazione ed alle idee di cui possono dirsi gli effetti.

Così, mentre eviteremo l'inconveniente d'una cronaca che, venendo alla luce in una rivista bimensile, giunge fatalmente ritardata o tosto lo diviene, avremo il vantaggio di coordinare meglio i fatti alle condizioni politiche, militari, geografiche dei singoli belligeranti e porre le basi per la determinazione dei caratteri strategici che accompagnano la guerra attuale. Trattare di questi caratteri è uno dei compiti che c'imponemmo nel chiudere lo scritto precedente. Oggi non intendiamo di assolverlo, chè sarebbe pretensione soverchia, poichè la via nella quale osiamo fin d'ora incamminarci non potrà raggiungere la mèta se non quando la colossale guerra sarà finita e saranno conosciute in ogni particolare circostanze di tempo, di luogo, di numero e di fatti tuttora quasi interamente ignorate.

Non cronisti, ma storici, e storici di profonda dottrina e di acuta mente filosofica potranno riuscire a ciò. L'ardire dei nostri passi ci sarà perdonato da questi stessi scrittori non solo perchè quanto più valenti, tanto più comprenderanno la difficoltà di chi dovette orientarsi in un ambiente così oscuro, ma eziandio perchè ad essi non sarà discaro conoscere le prime impressioni di coloro che seguirono giorno per giorno, col palpito di artisti e di patrioti, le vicende di questa guerra destinata a mutare profondamente la fisionomia dei vecchi continenti ed i rapporti fra i popoli.

***

Il titolo che intesta l'articolo spiega già lo svolgimento che vorremmo saper dare alla difficile materia. Esso raggruppa e differenzia i tipi strategici che presiedono alle operazioni dei due maggiori eserciti contro cui opera la Germania. Giusto ci pare il raggruppamento ed altrettanto giusta la differenziazione, e noi procureremo di mettere in evidenza il più chiaramente possibile le analogie come le discrepanze, tentando d'indicarne altresì le ragioni.

Cominciamo dalle somiglianze.

(1) V. *Nuova Antologia* del 16 novembre: *Cento giorni di guerra.*

Francia e Russia adottarono entrambe, alla rottura delle ostilità, la difensiva strategica, poichè entrambe attesero sul loro suolo l'irrompere delle armate straniere, e dico *armate* nel significato tecnico di gruppi di corpi d'armata, gruppi che sono alla lor volta parte di unità più grandi le quali si denominano eserciti, in mancanza di un nome che designi queste unità intermedie fra le armate e il complesso totale delle forze mobilitate campali, alle quali spetterebbe unicamente il nome di esercito.

Tanto è cresciuta la mole di queste truppe di difesa mobile in tutti gli Stati in poco più di un secolo!

Prima della rivoluzione francese le truppe combattenti erano divise per arma; fanteria, cavalleria, artiglieria, e ciascuna aveva un comandante proprio. Era una ripartizione che si poteva prestare abbastanza bene ai piccoli eserciti di Condé, di Turenna, di Montecuccoli e dello stesso Federico, ma che mal si adattava alla mole degli eserciti repubblicani forniti dalla leva in massa. Fino dal 1788 un famigerato maestro di tattica, il Guibert, aveva sostenuto la necessità di suddividere il comando, creando fra il comandante in capo ed i subalterni una unità intermedia: la divisione; ma questa egli voleva composta di truppe di una sola arma. La rivoluzione mantenne la unità *divisione*, ma la compose più razionalmente di tutte le armi: quattro reggimenti di linea (allora chiamati mezze brigate), un reggimento di cacciatori (fanteria leggera), due reggimenti di cavalleria (uno pesante per l'interno, uno leggero per l'esplorazione), due batterie d'artiglieria (una a piedi, l'altra a cavallo), con l'aggiunta eventuale di zappatori o truppa del genio. Era, come osserva il Còrsi, l'adozione della idea tanto accarezzata del ritorno alla legione romana.

Però più tardi, nel 1804, Napoleone imperatore, per muovere la *Grande armée* sotto il suo diretto impulso, raccolse più divisioni sotto uno stesso comando e creò il *corpo d'armata*. Mentre la divisione era stata chiamata e molto a proposito unità tattica perchè comprendente in sè tutti gli elementi per svolgere una battaglia con la cooperazione delle tre armi, la cavalleria coprente, l'artiglieria preparante, la fanteria decidente, il corpo d'armata fu detto *unità logistica*, perchè la forza ne era ragguagliata a quella massima che, distesa lungo una sola strada di marcia, doveva avere tutti i mezzi per vivere di vita propria e potere entro il periodo di una sola giornata spiegarsi sulla testa ed arrivare prima di sera a prender parte alla battaglia impegnata dall'avanguardia al mattino.

Pertanto la forza di una *divisione* varia fra i 10 e i 15 mila uomini, quella di un *corpo d'armata* non avrebbe dovuto superare di molto i 30 mila. I Prussiani dopo altri 50 anni crearono le *armate*, che furono dette unità strategiche perchè, composte di più corpi d'armata, dovevano ed ebbero infatti nella campagna austro-prussiana del 1866 obiettivi propri relativamente autonomi. Mentre alle divisioni ed ai corpi d'armata si davano ordini di operazioni, alle armate si davano e si dànno solo delle direttive.

Così alle tre armate prussiane adunate in località distanti fu data nel 1866 la semplice direttiva di penetrare in Boemia procurando di riunirsi presso Gitchin. Vero è che alle direttive sintetizzanti il concetto del comando supremo erano aggiunte non brevi

istruzioni particolari; ma queste servivano ad illuminare i comandanti sulle possibili difficoltà della impresa e sui modi di superarle; non vincolavano tassativamente l'autonomia dei singoli comandanti, ai quali perciò rimaneva ampia facoltà di dirigere le proprie truppe nel modo più adatto alle circostanze reali del momento inspirandosi sempre al concetto fondamentale del comando supremo.

Con la formazione di tali grosse unità che raggiungono e superano i 100 mila armati, pareva quasi di aver raggiunto il limite estremo; ma la guerra attuale lo ha superato. Oggi o esistono già, o si debbono creare dei comandi intermedi fra le armate ed il comando supremo, perchè questo, se può agilmente dare l'impulso a tre o quattro armate, rimane appesantito e forse inadeguato all'alta direzione quando le armate si moltiplicano a 6, a 8, a 10. Se gli eserciti di 4-500 mila combattenti si dividevano in armate, gli eserciti di milioni debbono e dovranno suddividersi in gruppi di armate.

Tutto questo è una digressione, ma il lettore ci sarà benevolo e non lesinerà il perdono riflettendo che, sebbene involontariamente, con la fatta digressione si è venuti a lumeggiare uno e forse il capitale carattere tipico di codesta immensa guerra dalla imprevedibile fine.

Francia e Russia, dicevamo, iniziarono entrambe le ostilità secondo un piano di difensiva strategica. Eguale fu la decisione, ma le cause ne furono diverse e differente fu il modo.

La Francia sapeva che il principale sforzo della Germania sarebbe stato, nella prima fase della guerra, diretto contro di lei. Essa sapeva che la Germania disponeva di forze immensamente superiori e che a trattenere i Russi — di cui era pure nota la lentezza relativa della mobilitazione e dell'adunata — pochi corpi d'armata avrebbe dovuto la Germania aggiungere al quasi intero esercito austriaco schierato contro la rivale orientale.

Vero è ch'essa poteva prevedere, come già indicammo nell'articolo del mese scorso, l'aiuto del Belgio e dell'Inghilterra. Ma a parte che questi erano, per quanto probabili, aiuti non assolutamente sicuri, il Comando supremo francese doveva riflettere che era per conto proprio nella impossibilità di prevenire l'esercito germanico in una occupazione del Belgio. Occupazione che d'altronde, se pure possibile, non si sarebbe voluta per non togliere all'avversario la responsabilità della violazione della neutralità del regno fiammingo e per non togliere all'Inghilterra la ragione — non diciamo il pretesto — d'intervenire a suo favore. Si aggiunga che una occupazione del Belgio, oltrechè senza dubbio ritardata rispetto a quella germanica già preveduta, avrebbe necessariamente diminuito le forze destinate a contrastare all'avversario l'invasione del territorio francese attraverso la frontiera fra il Lussemburgo e la Svizzera.

Il soccorso dell'esercito spedizionario inglese, forte al più di 150 mila uomini in 6 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria, pur se ritenuto — ciò che non sappiamo e forse non sapremo — sicuro, non avrebbe potuto sbarcare e adunarsi sul continente in condizioni di poter combattere, prima di 15 o 20 giorni dal principio delle ostilità.

Pertanto, conoscendo la celerità della mobilitazione e dell'adunata degli eserciti della Germania, che aveva per 40 anni con sapienza e tenacia studiato ed attuato tutte le predisposizioni, prima fra esse un mirabile impianto di ferrovie strategiche, per prepararsi alla fatale guerra sulle opposte frontiere, il grande stato maggiore francese doveva, come fece, adottare un piano d'iniziale difensiva strategica. L'eventuale resistenza del Belgio, avrebbe prolungato il tempo dell'adunata francese ed all'evenienza permesso di passare dalla difensiva all'offensiva, cui il soccorso inglese avrebbe potuto dare maggiore consistenza e più efficace direzione. Tali deduzioni non pretendono di essere uno squarcio del velo che nasconde i primitivi intendimenti del Comando supremo francese; sono soltanto le ipotesi che appariscono più semplici e più attendibili a spiegare fatti già acquisiti alla storia.

La resistenza dei Belgi a Liegi e a Namur, se fu giudicata brillante e tenace dal pubblico per sua natura romantico, parve forse breve al generalissimo francese. Anche questa è un'ipotesi, poichè nessuno ci rivelò il pensiero del taciturno generale che, qualunque sia l'esito della guerra, ha posto il suo nome sopra un piedistallo adamantino, per eccelse virtù d'ingegno e di carattere.

L'ipotesi però si appoggia ad una circostanza di fatto incontestabile e cioè che quando i Tedeschi comparvero presso la frontiera belga a Mons e Charleroy, non si trovarono a fronte di truppe inglesi e francesi sufficienti a trattenerne l'impeto invasore. Ciò significa che non si riteneva possibile così presto l'arrivo di soverchianti masse avversarie su quella frontiera. Se si fosse ammessa quella possibilità, non sarebbe mancato tempo e modo alle truppe francesi, operanti non per l'arco bensì per la corda, di fronteggiare il nemico con forze preponderanti.

Il 1° settembre l'Imperatore germanico, respinti i corpi francesi sulla linea Verdun-Reims, aveva fondato motivo di aprire il cuore alle più liete speranze. In proporzioni assai maggiori che nella campagna del 1870, a cagione della tanto maggiore massa di truppe impegnate nella vastissima lotta, egli poteva considerare i risultati di quella battaglia paragonabili a quelli delle battaglie del 14 e del 16 agosto intorno a Metz.

Con altre battaglie vittoriose i Tedeschi avrebbero potuto respingere i Francesi sempre più ad oriente ed a nord a rovescio delle grandi cortine fortificate e separarli sempre più da Parigi e dal territorio centrale, rinnovando Metz e Sedan.

Ma i Francesi si sottrassero a questo possibile accerchiamento e si ritirarono sulla Marna, aggiungendo alla difensiva strategica la difensiva tattica. Fu lasciata Parigi a sè stessa, affidandone il comando al generale Gallieni, e si lasciarono avanzare gli avversari in uno scacchiere propizio alla difesa, sul quale si poterono raccogliere altre numerose forze che forse non erano ancora pronte nel primo mese di lotta. Poscia dal 6 settembre con opportuni movimenti controffensivi d'Inglesi e di Francesi, di corpi richiamati dall'Alsazia e delle truppe mobili della difesa di Parigi, contro l'ala destra degl'invasori riprincipiò l'avanzata che costrinse od indusse i Tedeschi a ripiegare sulla linea che diremo per brevità dell'Aisne (16 settembre), dove sono ancora oggi, estendendosi però per i noti

attacchi e contrattacchi sempre più ad occidente, fino a raggiungere, dopo la caduta di Anversa (9 ottobre), la costa dell'Oceano.

Descrivemmo già i replicati assalti e contrassalti in quest'estremo lembo del continente europeo da Nieuport a Dixmude, da Dixmude ad Ypres, da Ypres al confine belga presso i due Werwick e di lì a La Bassée, ad Arras, a Bapaume, a Bray, a Roye tra Somme ed Oise, donde volgendosi ad oriente la linea separatrice degli eserciti avversari prosegue su Noyon, Vailly, Berry-au-Bac, Sommeny, Autry, passando poi attraverso la contrastata foresta dell'Argonne e la Mosa a Damvillers per aggirare da oriente e da mezzodì la piazza di Verdun fino al famoso cuneo di St.-Mihiel, dal quale riprende la direzione verso oriente per seguire poscia più o meno innanzi le frontiere della Lorena e dell'Alsazia.

Nell'ultimo mese il risultato di tutta la cruentissima lotta svoltasi più accanita sull'Yser e ad Ypres — ma anche intorno a taluni punti come a La Bassée, a Berry-au-Bac, nell'Argonne, a St.-Mihiel — si restrinse all'occupazione stabile di Dixmude da parte dei Tedeschi. Col sussidio d'inondazioni iniziate ai primi di novembre nel tratto più occidentale sull'Yser e poi prolungate ad oriente e a mezzogiorno di Dixmude, gli alleati frustrarono i replicati tentativi dei nemici per superare quella linea di difesa e portarsi innanzi dalla costa del Mare del Nord a quella della Manica verso Calais. Tuttavia nessun grande movimento essi fecero per ricacciare alla loro volta i nemici più a nord. Essi si mantennero e si mantengono tuttora sulla difensiva strategica.

La lotta sulle stesse posizioni ha preso necessariamente il carattere della guerra d'assedio. Ciascuno dei combattenti ha recinto di trincee le proprie linee, rendendole sempre più profonde e riparate dal tiro degli avversari e ammassando innanzi ad esse reticolati ed altre difese accessorie e raccogliendo all'indietro in appostamenti ugualmente muniti e nascosti le artiglierie campali leggere e pesanti. La guerra di cordone si è sostituita alla guerra manovrata. Passano i giorni, le settimane e i mesi e la lotta in questo scacchiere non accenna a cambiare carattere. La stagione non è certo propizia alle grandi e celeri operazioni; ma la causa dell'inazione complessiva è dovuta da parte dei Tedeschi alla necessità di adunare le maggiori forze disponibili là sulla frontiera orientale dove si combatte un nemico assai più minaccioso; da parte degli alleati belgi, inglesi e francesi alla insufficienza di forze per passare all'offesa.

Per questo si attende occasione più propizia; nuove riserve dal territorio interno della Francia sono senza dubbio in preparazione e in cammino, ma per attraversare il Belgio o comunque o dovunque per invadere il territorio germanico tali riserve non possono bastare, perchè certamente altrettante ne allestirà la Germania, più popolosa e più ricca di uomini addestrati alle armi.

Occorre un aumento di forza assai più cospicuo che assicuri agli alleati una sensibile preponderanza numerica, e questa non potrebbe essere fornita se non dal più volte annunziato esercito in formazione nelle Isole britanniche. Della esistenza di questo esercito non dubitiamo, come non crediamo che ad esso possano fare difetto artiglierie, mitragliatrici, dotazioni tecniche e di trasporto.

Ammettiamo del pari che, nonostante l'invio di abbondantissimi rinforzi per tenere a numero le divisioni inglesi già duramente provate dalle battaglie e dalle malattie, all'Inghilterra non mancherà modo di tenere in riserva un altro milione di uomini. Quello solo che ci pare estremamente difficile è ch'essa possa, nel volgere di pochi mesi, formare tutti i quadri accennati per raccogliere quel milione d'uomini in un numero adeguato di corpi d'armata. I soldati e, fino ad un certo limite, si possono improvvisare i graduati minori di truppa ed anche gli ufficiali subalterni; ma i capitani e i comandanti superiori non s'improvvisano. Solo durante la guerra è dato di scoprire le attitudini singolari dei singoli comandanti inferiori e sollevare dal fascio della comunità i migliori per spingerli ai gradi più eccelsi. È quanto avvenne nelle guerre della rivoluzione che dette generali di 25 e di 30 anni, i quali poi confermarono le loro spiccate doti di comando in tutti i campi di battaglia d'Europa.

La guerra di questi primi mesi, mentre consuma truppe e più gli ufficiali, è ad un tempo la migliore scuola di comando e gioverà perciò all'Inghilterra nella preparazione dei quadri superiori; ma il numero di ufficiali richiesto da un esercito di 500 mila uomini è di almeno 20 mila, senza contare quelli incaricati di dirigere i servizi tecnici ed ausiliari sempre più complessi.

È questo pertanto il problema più grosso che dovrà risolvere l'energico ministro della guerra del Regno Unito, il generale d'acciaio e di ghiaccio.

Ed è la difficoltà della preparazione d'un corpo di ufficiali veramente capaci alle funzioni dei varî gradi della gerarchia, che ci fa dubitare possa il nuovo esercito britannico raggiungere le enormi cifre indicate dai giornali.

Della miglior direzione d'impiego di tale futuro poderoso soccorso è prematuro parlare. Sulla scelta dei luoghi di sbocco e sulla direzione da prendere per passare all'offensiva strategica, influirà preponderantemente la situazione che si avrà poco prima del momento dell'impiego. Nel frattempo con ogni probabilità l'esercito francese procurerà di mantenere le proprie linee di difesa verso la lunga frontiera dal mare alla Svizzera, distribuendo le riserve in modo da fronteggiare dovunque gli assalti nemici, preparando parziali assalti là dove circostanze particolari lo consigliano e così attendere, logorando l'avversario, il momento del passaggio all'azione offensiva. La difensiva strategica — scrisse il gen. Clausewitz — si adotta quando il nemico è più forte. Le fortezze ed i campi trincerati, che costituiscono il primo elemento della preparazione d'un teatro di guerra, procurano grandi vantaggi, ai quali si aggiungono le conoscenze del terreno ed il possesso di buone carte topografiche.

Peraltro anche nella guerra difensiva — aggiunge il celebre scrittore — bisogna mirare ad un grande scopo.

Tale scopo non può essere se non quello di distruggere l'esercito nemico, distruzione che si può ottenere solamente con una grande battaglia, dopo aver impiegato tutti i mezzi per indebolire l'avversario ed aumentare le proprie risorse.

Bisogna adunque, quando si è più deboli, cominciar con la difensiva per procurarsi a passare con le maggiori probabilità all'offensiva. A questo tende senza dubbio la strategia francese; se, come e quando vi riuscirà, lo diranno gli avvenimenti.

***

Alla Russia non fanno, come in Francia, difetto gli uomini rispetto al potente avversario. Fino dal tempo di pace l'esercito russo manteneva durante i mesi invernali un effettivo di 1 milione e mezzo di armati, con quattro classi di contingenti d'armi a piedi e cinque d'armi a cavallo, ripartite in 37 corpi d'armata, che stavano per diventare 40. La Russia aveva dunque forze più che sufficienti per operare offensivamente contro la Germania, la quale teneva prima della guerra in armi solo 800 mila uomini in 25 corpi d'armata. Ma altre ragioni le consigliarono da principio un diverso atteggiamento.

La prima ragione era nel trovarsi di fronte, a fianco di una parte dell'esercito germanico, quasi intero l'esercito austriaco, la cui forza mobilitata si poteva calcolare ingentissima dal fatto che in pace essa raccoglieva alle bandiere circa 600 mila uomini in 16 corpi d'armata di tre divisioni ciascuno.

In secondo luogo la Russia ha bensì una popolazione ed un esercito di poco superiori per numero a quelli della Germania e dell'Austria-Ungheria riuniti insieme; ma essa ha altresì un territorio immensamente più vasto, ben altrimenti fornito di ferrovie e di strade ordinarie. La mobilitazione e l'adunata russa sono perciò assai più lente.

Per effetto di ciò la superiorità numerica dell'esercito russo sopra i due avversari occidentali, non poteva manifestarsi nel campo tattico se non un mese almeno più tardi delle prime ostilità. Soltanto i corpi d'armata delle circoscrizioni più avanzate potevano trovarsi addossati alle frontiere nello stesso tempo delle truppe avversarie. Infine la lunga frontiera occidentale della Russia fra il Mar Baltico e il Mar Nero (1173 km.) ha un bastione centrale che s'inoltra per 400 chilometri verso occidente in mezzo ai territori della Germania e dell'Austria-Ungheria. Questo bastione centrale non è a metà della intera linea di confine russo, ma molto più vicino al Baltico che al Mar Nero.

Dal Baltico lo dividono poco più di 200 chilometri; quasi il doppio (390 km.) si estende la gola del bastione; dopo circa 700 km. si arriva al Mar Nero. Questo ultimo tratto è però alla sua volta divisibile in due porzioni: la prima di quasi 300 km., da Sokal presso al rientrante polacco, a Cernowitz, la capitale della Bucovina; l'altra da questo punto al mare, lungo la frontiera della Rumenia.

I 200 chilometri a nord della Polonia, fra questa ed il Baltico, sono occupati dalle provincie della Prussia orientale; i 300 chilometri a sud, dalle provincie della Galizia e della Bucovina. Finchè le probabilità di una guerra con la Germania parevano assai lontane, la Russia aveva adottato in base agli studi del generale Totleben un piano di difesa basato sul concetto di formare della Polonia un bastione offensivo. La linea della Vistola prolungata a nord dai suoi affluenti del Bobr Narev era munita delle teste di ponte

di Ossoviec innanzi a Graevo sul confine della Prussia orientale, delle fortezze di Zegrze al confluente del Narev col Bug, poi delle fortezze di Nowo Georgevsk al confluente del Narev con la Vistola e, più a monte, dei campi trincerati di Varsavia e d'Ivangorod sulla Vistola stessa.

Questa linea di difesa, la cui poderosa forza controffensiva si è manifestata così chiaramente nelle operazioni dell'ottobre scorso, si collegava a nord con le fortezze di Grodno e di Kowno sul Niemen nella circoscrizione di Vilna, parallelamente al confine della Prussia orientale, e si ripiegava indietro a sud verso Lutzk e Dubno di prospetto alla frontiera austriaca della Galizia.

Dal mare alla media Vistola sul basso corso degli affluenti di questa (Pilitza di sinistra, Vieprz di destra) il terreno è pianeggiante; poscia diventa collinoso, ma essendo percorso da valli profonde e coperto in parte da boschi e stagni, si presta pel suo frastagliamento ad operazioni difensive più che ad offensive.

Come ridotto generale dell'intera zona polacca, serviva e serve il campo trincerato di prim'ordine di Brest Litovski, del quale per la sua capitale importanza è bene spiegare i caratteri. La fortezza di Brest Litovski giace 200 km. ad oriente di Varsavia sul Bug, là dove questo fiume navigabile fa un grande gomito cambiando la sua primitiva direzione sud-nord (Sokal-Brest Litovski) verso ovest fino a buttarsi nel Narev presso Zegrze, cioè poco prima (40 km.) che il Narev confluisca a Nowo Georgevsk nella Vistola. Brest Litovski inoltre trovasi a metà distanza fra Sokal, città di Galizia prossima al rientrante meridionale polacco, e Ossoviec, fortezza russa prossima a Graevo sul rientrante settentrionale polacco ai confini della Prussia orientale.

Brest Litovski è perciò sulla corda del grande arco che chiude da tre parti il bastione polacco e ne forma la gola.

Questa sua posizione centrale rispetto alla Polonia russa, al territorio germanico ed austriaco è favorita da una rete ferroviaria che sebbene sia ancora lungi dal potere rivaleggiare per intensità di movimento con l'opposta rete austro-germanica, si può già considerare abbastanza ricca. Una prima linea ferroviaria percorre quasi intera la corda dell'arco, collegando Brest Litovski con Bielostok, Ossoviec, Graevo a nord, con Kolm a sud: il tratto successivo da Kolm a Tomascef (ad ovest di Sokal) era in costruzione.

Ad occidente della ferrovia Graevo-Ossoviec-Bielostok-Brest Litovski-Kolm deve menzionarsi in primo luogo la grande ferrovia di Varsavia, donde si staccano i rami conducenti verso nord a Ustrolanka, Mlava e Alessandrovo sulla frontiera della Prussia orientale, a Kalisc, a Censtokowa, a Dombrova, a Granitza, là dove si congiungono le tre frontiere russa, germanica ed austriaca, punto cioè che ciascuno dei tre vescovi confinanti

segnar potria se fesse quel cammino.

Verso sud, cioè verso la frontiera austriaca, le linee ferroviarie di collegamento si arrestano a mezza via, cioè a Kolm, già menzionato, e a Lublino, punto intermdio fra Kolm ed Ivangorod.

Ad oriente della linea centrale già indicata sulla gola del bastione, due linee ferroviarie congiungono Brest Litovski alla Russia

centrale nelle circoscrizioni di Mosca e di Orel, linee lunghe — è bene ricordarlo — ciascuna più di mille chilometri.

Due grandi arterie ferroviarie affluiscono sul tronco Brest Litovski-Bielostok a nord dell'anzidetto gruppo centrale provenienti dalla Russia settentrionale nelle circoscrizioni di Pietrogrado e di Twer, intermedia fra Pietrogrado e Mosca.

Due linee pure vengono dalla Russia centrale e meridionale sboccando a sud di Brest Litovski in Polonia e sono le linee Pultava-Kief-Kovel e Cristinovka-Kasatin-Rovno-Kovel che da Kovel possono proseguire sia su Brest Litovski sia su Kolm.

Infine l'importanza strategica della piazza di Brest Litovski è costituita non solo dall'essere a cavaliere d'un fiume, circostanza che dà sempre una grande facoltà di manovra, ma altresì dalla speciale conformazione del territorio che le si serra addosso da greco a scirocco nel grande triangolo che si appoggia a nord alla ferrovia Brest Litovski-Minsk-Orscia sulla via di Smolenśko, a sud alla ferrovia Brest Litovski-Kovel-Rovno-Kasatin, ad oriente al Dnieper. La vastità di questo triangolo appare da questi pochi numeri: corso del Dnieper o base del triangolo, dall'affluente Ross a Orscia, 570 km. in linea retta; altezza del triangolo dal vertice Brest Litovski a Rietcitza sul Dnieper, a circa metà fra Orscia e Kief, 480 km. Questa vasta zona, che chiamasi il Poliessie, costituisce un serio ostacolo separatore perchè non atto all'azione di grandi masse di truppa. È un terreno tutto stagni e foreste, privo di strade, scarsamente popolato, bagnato dal Pripet, che lo percorre trasversalmente, prima di versarsi nel Dnieper, e dai suoi affluenti.

È un ostacolo separatore che obbligherebbe un eventuale invasore a scegliere tra la regione a nord e quella a sud del Poliessie, cioè o marciare verso Minsk, Smolensk e più a nord, o marciar verso Kovel, Kief e più a sud. L'invasore che volesse e potesse seguire le due vie farebbe muovere le due masse per linee divergenti, cioè sempre più esposte ad essere attaccate e forse battute separatamente.

Invece pei Russi, padroni della ferrovia che attraversa la regione nel senso dei meridiani, Baranovici, Luminez, Rovno, e delle ferrovie radiali già indicate, gli spostamenti da nord a sud o viceversa sono ancora possibili, cosicchè la zona per quanto poco praticabile rappresenterebbe per essi una zona di collegamento tra le operazioni del settentrione e del mezzogiorno del Poliessie, un mezzo agevolante la manovra per linee interne di una gran massa centrale. Ecco apparire in tal modo dalle condizioni geografiche, quali furono modificate dall'arte, le ragioni del primo schieramento russo che noi in verità desumiamo dai fatti avvenuti, senz'averne alcuna conferma documentata.

L'impiego del saliente polacco come di una forte zona di adunata per operazioni controffensive, secondo le idee del Totleben, fu escluso durante la prima fase delle ostilità, perchè i corpi d'armata ivi raccolti sarebbero stati esposti ad attacchi avvolgenti da parte delle truppe tedesche ed austriache. Tenuto conto del ritardo inevitabile della mobilitazione e dell'adunata dei corpi lontani e delle difficoltà e del pericolo di avanzare dalla Polonia in Posnania, la strada più diretta su Berlino, fino a che i Tedeschi occupassero la Prussia orientale e gli Austriaci la Galizia, i Russi decisero di assicurarsi anzi-

tutto i fianchi coll'operare prima a nord nella Prussia orientale contro i Tedeschi e a sud nella Polonia meridionale e in Galizia contro gli Austriaci.

Sono mosse offensive e controffensive parziali che non bastano a togliere alle prime operazioni russe il carattere di difensiva strategica, poichè mentre avvenivano quei movimenti alle due estremità, il grosso si adunava dietro la robusta arteria che si compendia nella mentovata piazza di Brest Litovski. Tale difensiva strategica si differenzia adunque da quella francese perchè non dovuta a scarsezza di numero, bensì a ritardo di mobilitazione, e perciò destinata a durare meno tempo, perchè accompagnata da azioni offensive e controffensive determinate da condizioni geografiche.

Anche la Francia in verità eseguì nel primo mese di guerra un'operazione offensiva in Alsazia, che poteva apparire il contrapposto della offensiva germanica nel Belgio; ma la scarsezza relativa delle forze adoperate e la formidabilità degli ostacoli che avrebbe incontrato per proseguire verso ed oltre il Reno se fosse riuscita vittoriosa, fanno sì che quella mossa anzichè atto di sapiente manovra venne giudicata un'erronea condiscendenza ai sentimenti che vibrano nel cuore d'ogni francese e forse alla speranza che la ricomparsa del tricolore francese nelle provincie perdute provocasse con moti di rivolta serio disturbo all'avversario.

Neanche la mossa russa nella Prussia orientale riuscì, ma non per difetto di numero, bensì per superiorità di condotta tattico-strategica dell'abilissimo difensore, come già vedemmo nell'articolo del novembre.

Nello scacchiere della Polonia meridionale e della Galizia le cose procedettero diversamente. Colà non si trattava come nella Prussia orientale di una occupazione di territorio allo scopo di assicurare il fianco destro della futura marcia attraverso la Polonia verso la Posnania. Colà bisognava invece approfittare della lontananza del grosso dell'esercito tedesco per assicurare il fianco sinistro della marcia stessa, ma sconfiggendo o comunque riducendo sensibilmente la potenza combattiva dell'esercito austriaco. Siccome però per tale scopo non sarebbero bastati quattro o cinque corpi d'armata, quanti potevansi credere sufficienti nella Prussia orientale e forse sarebbero stati sufficienti se più abilmente indirizzati e condotti, bisognava di fronte all'esercito austriaco temporeggiare per aver modo di adunare truppe bastevoli.

Risultato di tutto ciò fu che i Russi lasciarono gli Austro-Tedeschi avanzare in Polonia oltre la Wartha e nella Lysagora fino alla linea Petrokow, Kielce, Sandomir, Tomascef. Poi, mentre i Tedeschi si fermavano a sostegno dell'ala sinistra sulla sinistra della Vistola, gli Austriaci formanti il centro e l'ala destra della intera linea avanzavano offensivamente tra Vistola e Vieprz verso le regioni di Lublino e di Kolm, movendo dal fronte Sandomir-Tomascef. I primi movimenti furono, come sappiamo, favorevoli all'offensiva austriaca; il genrale Dankl fu, dopo le battaglie dell'ultima settimana di agosto, salutato vincitore a Krasnik; l'arciduca Francesco Ferdinando e il generale Auffenberg minacciarono di separare dal grosso le truppe russe operanti intorno a Kolm. Ma mentre l'ala destra russa si dibatteva fra queste difficoltà nella Polonia meridionale, l'ala

sinistra avanzava vittoriosa su Leopoli e il 3 settembre l'occupava, determinando la ritirata dell'intero esercito austriaco sulla linea Cracovia-Przemysl. Qui adunque noi ci troviamo di fronte non ad una reale offensiva russa, bensì ad un'azione controffensiva, della quale ci rendiamo perfettamente ragione tenendo conto del maggior tempo che ai Russi occorreva per acquistare la superiorità numerica sull'avversario. Non abbiamo gli elementi per giudicare l'arte di manovra dei due avversari; ma il risultato pienamente favorevole ai Russi ci permette di affermare ch'essi seppero nell'impiego delle truppe successivamente arrivate sul fronte scegliere bene a proposito la direzione più efficace per battere il nemico ed obbligarlo alla ritirata minacciando le sue comunicazioni.

Dopo aver studiato il modo di mettere in opera tutte le forze di cui si può disporre, fino al loro estremo limite di tensione, bisogna — dice il Clausewitz — concentrare il maggior numero dei proprî mezzi d'azione sul punto dove deve avvenire l'urto decisivo. Esporsi anche a sconfitte sugli altri punti, pur di aumentare le probabilità di vittoria sul punto principale. La vittoria che vi si consegue cancella tutti gli altri rischi e danni. I Russi seppero ciò fare in questa prima grande battaglia, perchè mentre lasciarono avanzare gli Austriaci verso Lublino e verso Kolm, dove una loro vittoria si sarebbe arrestata al Bug ed alla fortezza di Brest Litovski che lo domina, essi operarono col maggior nerbo di loro truppe in direzione di Leopoli, minacciando di tagliare le comunicazioni con l'alta Vistola e con Cracovia dei vincitori di Krasnik. E la vittoria di Leopoli cancellò la disfatta di Krasnik ed in parte anche quella dei Laghi Masuriani. La Russia ebbe tempo di adunare nuove forze fra il Bobr ed il Niemen e la vittoria di Augustow la liberò dalla minaccia di aggiramento da quella parte (fine di settembre).

***

Della vittoria di Leopoli i Russi avevano approfittato per iniziare l'investimento di Przemysl (20 settembre) e incalzare gli Austriaci specialmente sul fianco destro, intercettando la ferrovia Leopoli-Buda Pest ed i passi dei Carpazi.

Ma sopravvennero a soccorso degli Austriaci i corpi d'armata tedeschi trasportati dallo scacchiere occidentale. Il movimento d'avanzata dal fronte Kalisc-Cestokowa verso la Vistola si pronunziò, come è noto, nella seconda decade di ottobre, mentre gli Austriaci riavanzando da Cracovia rioccupavano la Lysagora e Sandomir e tentavano di forzare i passi del San.

Anche in questa seconda fase i Russi seguirono i buoni principi di guerra, rinunziando prontamente all'offensiva della propria ala sinistra contro gli Austriaci e trasportando con uno sforzo straordinario, nel più breve tempo loro consentito dalle scarse comunicazioni ferroviarie e stradali, il maggior numero di corpi d'armata dietro la Vistola alle teste di ponte di Nowo Georgevsk, Varsavia, Ivangorod. La presenza delle ingenti masse tedesche miranti direttamente alla regione di Varsavia aveva cambiato il punto principale, il punto decisivo. Esso non era più in Galizia, bensì in Polonia; non era più contro l'ala austriaca, bensì contro il nemico più poderoso e più mi-

naccioso, cioè il centro austro-tedesco tra gli affluenti della Vistola, lo Bzura e la Pilitza. E colà fu diretto il massimo sforzo della controffensiva russa. Dalle teste di ponte di Nowo Georgevsk e d'Ivangorod sboccarono numerosi corpi d'armata, che dopo qualche primo vano tentativo riuscirono a sopraffare le due ali delle truppe più avanzate verso la Vistola in quel tratto e le obbligarono alla ritirata (20 ottobre).

Alla ritirata già descritta, che ne derivò con molto ordine da parte delle truppe tedesche, tenne dietro l'inseguimento russo, ma fu troppo lento, probabilmente — come si disse — per naturali difficoltà del terreno accresciute dalle distruzioni di ferrovie e di ponti fatte dai Tedeschi, e non produsse gli effetti che il vincitore si riprometteva dalla vittoria.

Inoltre nell'avanzata verso la frontiera germanica e quando già pareva imminente l'invasione della Posnania, i Russi procedettero forse troppo fiduciosi, mentre l'accorto avversario con un ben preparato movimento irruppe contro il loro fianco destro muovendo dalla regione di Thorn sulle due rive della Vistola (13 novembre). Ne derivarono combattimenti accaniti a nord nella regione di Mlava, a sud sul fronte Lodz-Lowicz. I Russi furono non solo costretti ad arrestare la loro avanzata subendo gravissime perdite, ma altresì a ripiegare verso la Vistola. Contemporaneamente una controffensiva austriaca si pronunziava dal fronte Cestokowa-Cracovia in direzione di Pilitza e Wolbrom. Questa venendo frontalmente fu facilmente controbattuta dai Russi; ma l'altra non potè essere fermata se non con un nuovo movimento controffensivo che si esplicò dal 21 novembre in poi partendo da Varsavia con direzione avvolgente da sud verso ovest contro il fronte tedesco di Sciadek-Lodz-Lowicz.

A questa azione controffensiva russa, i Tedeschi opposero un nuovo attacco di fianco procedente da Wielun.

I combattimenti durano tuttora; ma il risultato definitivo già s'intravede e le ultime notizie sulla presa di Lodz lo confermano. L'abilità spiegata dai Russi nel ricacciare l'attacco tedesco contro la media Vistola, non ebbe un seguito altrettanto felice nell'inseguimento. Durante questo, il prode e vecchio generale Hindenburg, il vincitore dei Russi sui laghi Masuriani, con brillante mossa sorprese l'ala destra marciante dei Russi e, se non la scompigliò, la mise in condizioni di rinunziare ad ogni mossa offensiva ed a ripiegare in attesa di rinforzi. Questi arrivarono riuscendo ad arrestare la vittoriosa avanzata dell'avversario, ma non ancora a ricacciarla negli antichi confini.

Perciò per effetto della vittoria dell'Hindenburg, che ne ebbe il meritato premio con la promozione a feld-maresciallo, il tentativo russo di passare dalla difensiva alla offensiva strategica aspetta ancora il suo momento.

GIORGIO BOMPIANI.

LA GUERRA, LA PACE E L'AVVENIRE

In questo giorno nei paesi cattolici del Sud d'Europa, tutti, poveri e ricchi, vanno al Campo Santo per pregare sulle tombe dei loro morti (1); ma oggi sono migliaia le persone che non possono recarsi alle tombe dei loro cari, perchè non sanno dove siano le fosse, nè sanno in che momento sia avvenuta la morte, nè quali visioni abbiano avuti i cari occhi negli ultimi momenti.

Abbiamo letto che i morti nella guerra furono ammonticchiati e arsi come si ardono le foglie secche. Ma là non erano foglie secche cadute, là erano foglie verdi dell'albero dell'umanità gettate nella grande catastrofe.

I testimoni della guerra ce l'hanno descritta terribile, più di quanto potessimo immaginare. Hanno parlato di palle piovute fitte fitte come grano da una macchina seminatrice. Ma esse seminavano morte invece di pane e di vita. Hanno parlato dei campi, simili a campi di erba dove fosse passata la falciatrice: ma le teste recise recavano forse idee feconde di bene per l'umanità futura. Hanno parlato dei fiumi pieni di cadaveri come i nostri fiumi di Svezia che recano lungo le loro rive i tronchi d'albero delle nostre grandi foreste. Ma mentre questi tronchi faranno dimore per nuove famiglie e nuove generazioni, la guerra ha portato in migliaia e migliaia di case la morte.

Dicono alcuni che la guerra è come una valanga, un terremoto che distrugge. Noi dobbiamo piegarci ai disastri della natura perchè inevitabili, ma la sciagura della guerra è causata dagli umani stessi. Altri affermano che la guerra produce grandi azioni generose e diminuisce l'egoismo. Noi rispondiamo che nessuno crea un naufragio solo perchè questo può dare luogo ad azioni eroiche, non generate che dall'incubo del disastro.

***

« Ci sarà mai una rivincita capace di bilanciare l'enormità del sacrifizio? »

È da meravigliarsi se mille e mille persone si domandano: A che gioverà questa guerra? Ci sono valori nazionali così alti che possano compensare l'enormità delle sofferenze? Ci sarà un benessere

(1) Diamo qui tradotte alcune pagine di una conferenza che la illustre scrittrice svedese Ellen Key — ben nota anche in Italia per i suoi libri *Il secolo del fanciullo* e *L'amore e il matrimonio*, pieni di tanta umanità — tenne a Stocolma lo scorso 2 novembre.

così grande e stabile che possa mai farci dimenticare le atroci sciagure? Pensiamo ai beni materiali perduti: campi devastati, case arse, fabbriche, ferrovie e ponti distrutti, tutto questo è già enorme. Però se resteranno braccia, quando l'impero della pace sarà di nuovo stabilito, si potranno rifare case, ponti e campi. Non così dei valori morali distrutti dentro le anime. In paragone di essi è poca cosa l'aver vinto l'egoismo di quelle persone e di quelle classi che non avevano ancora capito doversi anteporre al bene individuale il bene universale. Legami teneri sono stati infranti; l'odio ha preso il posto dell'amore; relazioni tra paese e paese sono rotte; regnano freddezza e sospetto dove prima regnava la fiducia. Più immane ancora è la perdita in molti della fede ideale nell'umanità. Quanti bei sogni sono caduti, come cadono gli uccelli feriti da colpi di fucile! Ora credete voi che tutti questi valori perduti possano bilanciarsi col buon volere di aiutare e di soccorrere? No, quando la esaltazione sarà spenta non si troverà che cenere. E di più: quale responsabilità per i segni indelebili che questa guerra lascia nell'anima delle nuove generazioni!

Non è quindi giusto il domandarsi se l'onore di un popolo debba reggersi sulla guerra e sui preparativi per la guerra?

***

« C'è una gloria più grande di quella della guerra? »

Nessun popolo al mondo più dello svedese ha il diritto di essere ascoltato quando risponde a questa domanda. Non sono passati molti anni che da noi i nazionalisti chiedevano la guerra contro i nostri vicini, i Norvegesi. La volontà del popolo e la volontà del Re si opposero. Già adesso si vede che l'odio che allora si credeva esistesse non aveva radice profonda nelle anime. Di nuovo le due nazioni sono unite, decise a difendere la loro neutralità, decise a impedire che una lotta avvenga tra i fratelli Scandinavi. Quale sarebbe adesso la situazione se i nostri nazionalisti avessero allora avuto la forza di prevalere? Non devono essi stessi convenire che è grande fortuna per noi non avere un nemico alla nostra sinistra? La nostra pace di cent'anni non volle dire ristagno di patriottismo, come essi dicevano: questa pace invece ci ha permesso — senza levare ad altri i raggi del sole — di crescere materialmente e spiritualmente. Allora come adesso, la volontà del popolo contro la ragione di Stato, il patriottismo contro il nazionalismo. Solo con la sconfitta del nazionalismo si acquistò la relativamente stabile pace che adesso godiamo. E di più noi guadagnammo allora di fronte a tutta l'Europa un onore nazionale che nessun altro fatto ci aveva dato dai tempi della nostra grandezza nazionale fino ad oggi. L'odio dei popoli non è un sentimento permanente, ma può essere acceso dalla sera alla mattina. In fondo tutti i popoli amano la pace. Anche i governi dicono di amare la pace, ma invece di fare che l'arte del governo divenga « l'arte di unire e creare » essi hanno seminato la discordia. Nessuno dei governi belligeranti può essere dichiarato innocente della colpa che adesso si scriva col sangue una delle pagine più cupe che la storia ebbe da registrare.

***

Dicono alcuni che questa guerra abbia per sempre distrutto il sogno della pace universale. Strano modo di interpretare gli avvenimenti! Nessuno può affermare di aver avuto ragione quanto i pacifisti, i quali da anni sostenevano che la pazza preparazione di armamenti doveva per necessità portare alla guerra. I socialisti che si opponevano a tale politica furono chiamati « traditori della patria »; diffamazione che costò la vita di Jaurès e spinse Franck a cercare la morte in guerra. Proprio gli Stati belligeranti danno adesso ragione ai pacifisti e ai socialisti. Non si affannano tutti a provare che la colpa è del vicino?

Si accusano i socialisti perchè combattono anch'essi. Non ci mancherebbe altro che nell'ora di sciagura per la patria essi si mostrassero riluttanti, proprio essi che, per il grande amore della patria e per chiaroveggenza, hanno sofferto di essere derisi quando pronosticavano che gli armamenti porterebbero alla guerra!

L'idea dell'internazionalismo è sempre una realtà. Guardate soltanto l'effetto che la guerra ha avuto sullo scambio dei prodotti materiali. Guardate con che passione i combattenti fanno appello all'opinione internazionale! Nei tempi passati i popoli avevano la coscienza tranquilla quando provavano che la forza è il diritto. Adesso nessuno ha il coraggio di combattere sotto questo motto. Ognuno invece cerca di persuadere il proprio popolo e gli altri che la guerra si fa per valori più alti che non il potere, che si fa per la libertà propria e degli altri, per il diritto e la giustizia.

A coloro che sostengono che la guerra non sarà mai abolita nel mondo e che il compito del futuro è solo di inventare armi sempre più potenti per distruggere, noi chiediamo: Non vedete voi che attraverso tutte le scene d'orrore un nuovo stato d'animo comincia a mostrarsi? Non vedete voi che sopra l'allagamento della terra appare l'arcobaleno annunziante la verità che i miopi spirituali non possono ancora vedere? Verrà il giorno in cui le nazioni staranno una accanto all'altra come i diversi colori nell'arcobaleno. Come oggi vi è armonia tra l'amore dell'individuo per la sua casa e per il paese dove è nato e l'amore per la grande patria, così vi sarà armonia tra l'amore per la patria e l'amore per l'umanità. Non c'è differenza necessaria tra patriottismo e internazionalismo; si muterà invece la vecchia forma del patriottismo.

***

Le organizzazioni future non saranno Stati grandi, ma Stati del popolo.

Quando tante voci si alzano per domandare che questa guerra sia l'ultima e sia seguita da una organizzazione assicurante la pace, si risponde da una parte che solo un grande impero può realizzare tale idea. Sarà così? — tutte le profezie adesso sono inutili. Ma se così dovesse avvenire, il grande impero non gioverà a sua volta che a preparare un altro futuro stato, allo stesso modo che i *trusts* preparano il socialismo. L'uno come l'altro daranno gli strumenti per fabbricare l'organizzazione futura. La vittoria finale sarà degli

Stati del popolo come gli Stati Uniti di America e come la Svizzera; in cui il popolo stesso sceglie gli scopi finali, sceglie la via per avere il suo posto al sole.

Se la guerra dovesse rimanere come una funerea lanterna magica sull'orizzonte del mondo, per sempre, allora sarebbe meglio troncare ogni lavoro sociale che si propone il miglioramento della umanità. Chi ha il coraggio di dichiarare apertamente che esso si compie solo per dare alimento alle armi infernali? Questi presterebbe una testimonianza chiara per la bancarotta della vita.

***

Fra i segni che rivelano un nuovo stato d'animo e danno promessa per il futuro, ce n'è uno non abbastanza commentato: è il sentimento di disgusto, di orrore contro la barbarie della guerra nei soldati stessi. Fa onore alla natura umana il fatto che degli ufficiali siano impazziti per dover compiere certe esecuzioni cui li costringeva una barbara disciplina di guerra.

Un altro segno lieto è il vedere che *i veramente religiosi* sentono essere una bestemmia quando i belligeranti pregano Dio di aiutare le proprie armi e lo ringraziano per le vittorie riportate. Quelli che pregano così hanno dimenticato che Cristo pose come condizione per essere ascoltato *di riconciliarsi prima con l'avversario o col fratello*. Durante questa guerra possiamo imaginarci Cristo quale lo dipinse Leonardo: vibrante di dolore e con gli occhi abbassati di vergogna. Come già disse Abramo Lincoln, per il vero religioso l'importante è non la fede che Dio sia dal suo lato, ma il proposito che la sua azione sia dal lato di Dio. Ci furono certamente delle guerre *che erano dal lato di Dio*, ma credere che la guerra debba essere sempre necessaria per il progresso delle grandi idee, è negare la fede cristiana stessa, la quale afferma che il peccato può essere sradicato per dar posto allo Spirito Santo. Quelli che predicano *il diritto della forza* non possono pretendere un rinascimento di cristianità. Cedano il cristianesimo agli atei i quali desiderano essere gli strumenti di Dio per recare pace sulla terra e buona volontà fra i popoli.

***

« La missione delle donne per la pace ».

Molti soldati morendo hanno chiamato la madre! Come segno di insufficienza nel consiglio degli uomini si è fatto appello all'aiuto delle donne. Come già in Aristofane, alcuni proposero che le donne rifiutino di portare o far nascere dei figli per future guerre; e si è parlato altresì di un intervento di esse per conchiudere la pace. Io non credo che tale intervento avrebbe successo. Nè credo che le cose andrebbero meglio se la donna avesse il voto politico. Dappertutto si troverebbero donne nazionaliste che non esiterebbero di usare le palle *dum dum* fatte di bugie e di calunnie. Per ora noi donne abbiamo il diritto di andare orgogliose perchè in quest'orgia di odî nazionali a cui tanti uomini illustri si sono abbandonati, nessuna donna di valore ha partecipato. Anche durante questo selvaggio tempo di guerra la donna appare animata dal sentimento di Antigone:

« Non per odiare ma per amare io sono nata ». Mai essa ha mostrato tanta compassione e tanta capacità di organizzazione come in questi giorni di inaudite sofferenze. Come in passato il lavoro sociale ha persuaso molte donne della necessità di mutamenti e di riforme, così il lavoro che la Croce Rossa sta compiendo nella guerra attuale mostrerà loro che la guerra è una pazzia. C'è qualche cosa di più pazzo che la sollecitudine di guarire i feriti soltanto per mandarli di nuovo ad essere feriti? Miliardi di lire che potrebbero essere spesi per rimuovere dei mali sociali servono a spargere morte e distruzione. Non è possibile che le donne non si dicano dover esservi un'altra strada da seguire. Quando la pietà sarà cresciuta al punto da divenire un pensiero cocente e chiaro e da esprimersi come una volontà decisa, allora le donne si metteranno al timone che guida il mondo. Allora esse domanderanno il diritto di scegliere il fine per cui un popolo deve offrirsi.

Allora prenderanno ad antesignana quella donna del Medio Evo che percorreva le strade con una torcia accesa in una mano e nell'altra un secchio d'acqua, la fiamma per bruciare il Paradiso, l'acqua per spengere il fuoco dell'Inferno. Allora milioni di voci scuoteranno i popoli con le parole che pronuncia adesso la mia debole voce: « Noi vogliamo e noi sappiamo creare il Paradiso della pace sulla terra e spegnere il fuoco dell'Inferno! ».

ELLEN KEY.

LA STRENNA DI PARSIFAL

UNA NOVELLA DI NATALE

Il povero Parsifal era stanco.

Molti anni, invero, erano oramai trascorsi dal giorno che egli aveva potuto ritogliere all'iniquo mago Klingsor la lancia sacra, e sempre ancora andava errando per il mondo senza riuscire a trovare il castello del Gral. Pur troppo bene sapeva con quale ansia l'infermo re Amfortas, tormentato dal dolore, aspettava il suo arrivo e che solo al contatto dell'arma, che una volta aveva toccato il nostro caro Salvatore, e che ne era perciò in eterno santificata, la piaga sempre sanguinante si sarebbe sanata. Fino a che Parsifal non avrebbe ritrovata la via al castello del Gral, il re doveva miseramente soffrire, e con lui tutti i cavalieri del pio ordine.

Animosi e lieti questi solevano già percorrere il mondo, desiderosi di fare del bene e cosa grata al Signore, punendo i malfattori e recando soccorso ai virtuosi. Dio stesso suggeriva nel sogno al re dove occorreva l'opera loro e dove era quindi necessario inviarli; mentre, da parte loro, i cavalieri non conoscevano altra gioia se non quella di eseguire quanto a ciascuno veniva ordinato. Ma ora, che il re era infermo, egli più non pensava che alla propria sofferenza e non dormiva quasi mai; sicchè neanche il buon Dio poteva più parlargli nel sogno. E se talvolta il re pur riusciva ad addormentarsi, il dolore sempre vivo gli faceva sognare solo di selvaggie fiere intente a sbranargli le carni. Senza notizie ed ordini, i cavalieri non sapevano perciò dove fosse invocato il loro soccorso, e inoperosi e scontenti, erravano per le contrade. Ma chi è inoperoso e scontento non tarda ad essere preso da cattivi pensieri, e più di un cavaliere aveva così abbandonato il castello del Gral, spogliandosi della bella armatura ed abbassandosi al livello dei comuni mortali.

In tutto il mondo, gli uomini buoni rimasero senza protezione, e non il solo Amfortas era tormentato da atroci sofferenze, ma migliaia di fedeli languivano in miseria. E tutto questo perchè Parsifal non trovava la via al castello del Gral!

NOTA. — Questa novella, di cui l'autore ha cortesemente concesso alla *Nuova Antologia* la riproduzione in veste italiana, fu pubblicata con altre due in un volumetto della Casa editrice Bruckmann, di Monaco, alla fine del 1913. Erano state scritte però, benchè sotto altra forma, già tra il 1892-1894 e dedicate ad un fanciullo, il conte Manfredi Gravina, ora tenente di vascello nella nostra R. Marina, così come ci dice l'autore nella breve prefazione.

Puoi dunque ben immaginare come Parsifal non soltanto fosse stanco, ma altresì molto triste. Talora accadeva a lui come ai poveri cavalieri: pensava che Dio lo avesse abbandonato, che non lo amasse e non lo proteggesse più. Ed allora, spesso, rughe profonde e lugubri gli solcavano il nobile volto. Tuttavia, non poteva diventare cattivo del tutto, perchè non restava mai ozioso. Ogni giorno doveva lottare contro nuovi nemici o disobbligarsi di ospitalità ricevuta con servizî guerreschi, e nell'ardore del combattimento sentiva sempre di nuovo che il buon Dio gli guidava il braccio e gli concedeva forza.

Quel giorno, tuttavia, di cui ti voglio raccontare, egli era stanco e triste, quasi disperato. L'intera giornata aveva camminato e non aveva incontrato alcuno, nè scorto il più piccolo tugurio: unico compagno gli era il fedele destriero Allat. D'altra parte, la lancia sacra era pesante a portarsi, perchè era molto, molto lunga, di legno duro e munita di una massiccia e lucente punta di acciaio. Stando a cavallo, Parsifal poteva bene appoggiarla sul piede, ma quando, spesso, era costretto a scendere nella plaga senza sentiero, non gli restava che portare la pesante arma in spalla. Con tal peso doveva arrampicarsi su fra le roccie ed aprirsi un varco tra i virgulti; spesso le mani gli erano dolorosamente lacerate dalle spine, spesso cadeva al suolo sfinito. Il cavallo andava intanto cercando la via per suo conto, così come fanno gli animali, ma non poteva portare la lancia, per la sua eccessiva lunghezza.

Era nel frattempo calata la sera, una fredda sera. Destriero e cavaliere avevano oltrepassato più catene montagnose, e giungevano ora in una pianura. Parsifal, poichè la notte scendeva presto, e volendo ancora raggiungere una qualsiasi abitazione umana, spinse il cavallo. Ma la povera creatura era talmente stanca ed affamata da non potere affrettare oltre il passo, ed allora il padrone le inferse gli speroni fino a far colare sangue. Non pensava con ciò Parsifal di far male; voleva solo procedere più rapidamente. E pensava: tutti i cavalieri portano speroni; perchè non dovrei portarli anch'io? ed una volta che li ho, perchè non dovrei adoperarli? Non bisogna dimenticare che egli era quella sera, come ho detto, di pessimo umore e che gli sfuggivano perciò le sofferenze altrui. Non, che ciò fosse bello da parte sua, ma non vogliamo condannarlo; probabilmente avremmo agito allo stesso modo; giacchè — come ho detto subito a principio — il povero Parsifal era stanco!

Giunsero ora ad una grande selva. Vi faceva già buio pesto e non poteva pensarsi a procedere oltre.

Parsifal scese da cavallo, cercò un posto ove era morbido muschio, tolse al cavallo la sella, lo accarezzò e divise con il fido animale l'unico pezzo di pane che gli rimaneva; indi, coricatisi l'uno ben vicino all'altro, gettò l'unica coperta su entrambi, perchè faceva molto freddo. Quando fa freddo, gli animali si coricano sempre vicini gli uni agli altri, essendo questo il miglior mezzo per scaldarsi; ed ancora oggi, nei paesi dove gli uomini vivono semplicemente ed in amicizia con gli animali, puoi vedere come, nel freddo, essi si corichino accanto per dormire. Parsifal aveva dormito così già varie volte, con la testa sui fianchi del destriero, e sapeva che mai, con calci o altrimenti, esso gli avrebbe fatto del male; e per quel che riguarda gli speroni, gli animali non sono come gli uomini: quando

amano qualcuno, soffrono tutto pazientemente e non serbano rancore. In tal modo anche oggi si coricò il povero, stanco, solitario Parsifal.

E si addormentò.

Ma tosto gli parve che il destriero lo svegliasse con un brusco movimento; ed aprendo gli occhi vide che Allat, sollevata la testa, lo fissava con i suoi grandi e begli occhi.

— Perchè, o Parsifal — parlò il cavallo — perchè, dopo una giornata così lunga e faticosa, mi hai ferito così crudelmente i fianchi con gli speroni? Se tu soltanto sapessi quanto ciò fa male!

Parsifal non rispose, muto per la meraviglia di sentir parlare l'animale.

— Non devi credere ch'io te ne serbi rancore — proseguì Allat — tu sei il mio signore e ubbidirti, servirti, sopportare tutto da te, è l'unico scopo della mia vita; se soltanto mi terrai teco sino alla fine dei miei giorni, sarò felice. Ma, caro padrone, perchè sei talvolta così insensato? Se, nello scendere alla pianura, ci fossimo voltati a destra, avremmo raggiunto entro mezz'ora una avvenente casetta, circondata da frutteti, ed abitata da uomini pii; vi avresti trovato da mangiare e da bere, ed un buon letto per dormire, invece di dover stare qua fuori, al freddo, e con lo stomaco vuoto; ed anche per me vi sarebbe stata dell'ottima avena, che mi avrebbe fatto correre allegramente domani... Non mi credi? Ebbene, devi sapere che con le mie grandi narici ho fiutato quella casa da lontano; e che gli uomini che la abitano sono buoni, me lo ha detto il cuore; poichè, allo stesso modo che fiutiamo più intensamente di voi, così il cuore ci fa intuire più di quanto voialtri uomini possiate immaginare. Anzi, permetti ch'io ti dica tutto il vero, una volta che mi prendo la libertà di parlarti francamente. Malgrado la vostra grande ragione, la vostra grande sapienza nel leggere, scrivere e calcolare, voi uomini mi sembrate ben stolti! Non solo, oggi non ti sei accorto di quella casa, ma non hai capito neanche me, quando te ne ho parlato.

Parsifal restava sempre muto di stupore.

— Sì! — riprese a dire Allat — là, dove avremmo dovuto volgere a dritta, te lo ho detto; ed ho parlato così chiaramente, come un uomo può parlare... cioè, perdona, come è capace di parlare un cavallo: ho nitrito, ti ho guardato, ho scosso la testa! Sono convinto, vedi, che perfino mio cugino, il somaro, mi avrebbe subito compreso (e d'altra parte non avrei neanche avuto bisogno di dirglielo, perchè se ne sarebbe accorto da sè!); mentre tu! che hai fatto tu? Se ben ricordo, mi hai chiamato una « bestia pigra! » e poi mi hai dato gli speroni!

— Oh perdonami, amico caro, buono e fedele! — disse finalmente Parsifal — come vedi, sto già espiando la colpa della mia mala azione, perchè il freddo e la fame mi tormentano. Ma anzitutto, dimmi, da quando sei capace di parlare?

Allat sospirò profondamente.

— Ah, questi uomini! questi benedetti uomini! eccoci daccapo! Da quando sono capace di parlare? Ma, occorre dirlo, da sempre! Come potrebbe esservi animale senza parola? Non io ho imparato improvvisamente a parlare, ma sei tu che finalmente sei giunto a comprendermi. So bene che in stupidi racconti si narra talora di

animali che, a mezzo di un incantesimo qualsiasi, si sarebbero messi ad un tratto a parlare, ma ciò non è vero: non possiamo mai parlare la favella umana: sempre invece parliamo, ogni animale a suo modo: per capirci, però, bisogna *amarci*, amarci con disinteressata intensità. In questo istante tu mi capisci perchè, nel posare il capo sul mio fianco, ti sei ricordato con sincero rimorso della crudeltà usatami e con sincero amore per me nel cuore hai chiuso gli occhi. Ma, oh Parsifal, lasciati istruire dagli animali! Tu non ami abbastanza fervidamente le creature di Dio, ed è per questo che non hai ancora trovato la via al castello del Gral. È bello da parte tua il pensare giorno e notte ad Amfortas, alla tua missione divina; malgrado tuttociò non sei però ancora veramente saggio; poichè il lontano ti fa dimenticare quanto ti è più vicino, e l'amore verso quell'un sofferente non ti lascia abbastanza sentire come tu debba amare tutte le creature di Dio. Io, povero e stupido cavallo, conosco la via al castello del Gral, ove Amfortas ed i suoi cavalieri ti aspettano con ansiosa impazienza. Ma fino a che tu non discenderai dalle alture solitarie dei tuoi pensieri e con tutta fiducia non fisserai lo sguardo nell'occhio mio, fino a che tu non comprenderai la favella di quest'occhio, vale a dire, fino a che non mi amerai veramente, io non potrò indicarti quella via. Già, tu stesso mi guideresti sempre altrove, con gli speroni. Povero uomo! Ti sorprende che fino ad oggi non hai compreso il mio idioma, che eri sordo? Ma sei anche cieco; perchè l'amore di Dio ti si esprime dall'occhio di ogni animale, ed anche i fiori tutti sono occhi, dai quali sempre nuovamente non ti parla che amore. E tutto, tutto, intorno a te, conosce la via, che tu cerchi, tutto te la indica; ma tu non puoi comprenderlo che per mezzo dell'*amore!*

Il cavallo ridistese la testa sul suolo. Parsifal, invece, pensò: « Davvero, che parla molto meglio di me! » e stava per riaddormentarsi quando, nelle immediate vicinanze, udì chiamarsi:

— Salve, o Parsifal!

Non conoscendo paura, egli si levò in piedi, ed ecco che si vide dinnanzi tre uomini dalle vesti lunghe e ricche di pieghe. L'uno di essi era molto vecchio, con una barba nivea che gli scendeva fino ai piedi; il secondo, nell'età più virile dell'uomo, portava una barba nera, corta; il terzo, pareva addirittura un adolescente.

— Siamo i tre sapienti dell'Oriente — incominciò a dire il vegliardo — e siamo anche chiamati i tre re santi. Come tu cerchi ora Amfortas, così anche noi cercammo un tempo qualche cosa: cioè, la sapienza. Puoi farti un'idea di quanto abbiamo ricercato, se ti dico che la passione di diventare sapiente mi prese nei primi anni della gioventù, e se guardi poi la mia barba. Presto potemmo riconoscere che tutto, nel mondo, è mutevole ed incostante, ed i nostri sguardi si volsero allora in alto, alle stelle. Per molti anni osservammo le costellazioni ed i loro movimenti; ponemmo a calcolo gli elementi osservati e diventammo tanto sapienti da poter predire le ecclissi di sole e di luna, e molte altre cose ancora. Ma più si estendevano le nostre cognizioni, e tanto più chiaro ci appariva che tutto ciò non costituiva vera sapienza. E decidemmo allora un giorno di non aspirarvi oltre, ma di contentarci di quanto Dio ci aveva concesso. Ad una cosa ci era tuttavia servito il molto investigare: ogni giorno

avevamo imparato ad ammirare ed amare dippiù il mondo creato da Dio; poichè anche a questo serve la scienza. Di quell'amore volevamo ora contentarci. Ed ecco, nel levare di nuovo gli occhi al cielo, la sera di quel giorno, e ciò per la prima volta senza voler nulla osservare o scoprire, scorgemmo un piccolo astro, che prima non era stato sulla volta celeste. Non un grande, splendente astro era, che subito avesse tutti colpito ed avesse levato dappertutto clamore; ma una stella piccola, non appariscente, che solo coloro potevano notare che possedevano una conoscenza esatta del cielo stellato. E quella stella si muoveva fra le altre! Immediatamente decidemmo di seguirla. Imperocchè lo sentivamo: ora, che avevamo desistito di volere, con temeraria empietà, scrutare le vie divine, ora, Dio stesso ci guidava. Non il minimo dubbio ci turbò l'animo; la nostra presunta scienza era umiliata; vedemmo quella stella e la seguimmo, perchè *credemmo* alla guida divina. Ed in verità, Dio ci guidò per mirabili vie! Ci condusse là, ove il divino Salvatore stava nella greppia, un pargoletto... la sapienza divina stessa, ci fu dato di tenere nelle braccia!! Per questo forse fummo chiamati re ed anche santi. Tu, Parsifal, cerchi il castello del Gral, l'infermo re Amfortas. Ma non cerchi bene, se credi di potere da te trovare la via; mai, e poi mai, puoi riuscirvi. Il tuo buon destriero ha ragione: ogni animale può farlo prima che non tu; e così, come la stella ci guidò a Betlemme, il tuo cavallo può condurti ad Amfortas. Prima si conviene però che tu ponga fine all'ozioso errare della tua mente, e impari a *credere* infantilmente. Senza amore non puoi comprendere la favella del cavallo, e la risoluzione di seguirlo non ti può venire che dalla fede.

Parsifal sapeva che non è convenevole interrompere un venerando vegliardo; quante cose non gli avrebbe chiesto volentieri! Ma il vegliardo, appena ebbe finito di parlare, salutò e si allontanò.

Con lui si ritirò anche il secondo sapiente; l'adolescente, invece, rimase, e si lasciò cadere in ginocchio, proprio accanto a Parsifal. Bello era egli, ed aveva gli occhi così meravigliosi, che si sarebbero voluti guardare tutto il giorno. Occhi grandi, profondi come un lago alpestre e, come questo, trasparenti; avevano qualcosa della solitudine stessa del lago alpestre, ed, insieme, pure l'aere chiaro, la radiazione solare; ed all'intorno i gentili fiori, che nell'acqua limpida si rispecchiano come bei pensieri. Parsifal ne fu deliziato.

— Sei forse della mia età? — gli chiese.

— Io? — replicò sorridendo lo straniero. — No, davvero; è soltanto l'espressione del volto, che illude. Osservami, e riflettivi un po' meglio!

— Sì, effettivamente, non saprei. Ora, che ti osservo meglio, mi accorgo bene che non sei un adolescente. Sono i tuoi occhi che appaiono così freschi e lieti, così pieni di speranza...

— Vi sei arrivato subito! — interruppe l'altro. — In realtà ho la stessa età di quel vegliardo che parlava con te poco fa. Ma quando, a Betlemme, ci fu dato di stringere fra le braccia il divino Salvatore, in ciascuno di noi fu per quel contatto divino illimitatamente intensificata la particolare pia predisposizione che in germe già trovavasi in noi e che sino allora ci aveva guidato. Il sapiente, che parlava con te or ora si era sempre lasciato guidare — anche dove errò — dall'amore; per amore aveva aspirato alla sapienza e per esaltazione di

amore aveva rinunciato al sapere ed aveva seguito la stella; per questo poi in seguito gli andarono aumentando gli anni, perchè quanto più procede l'età, tanto più perfettamente l'uomo afferra la sostanza intima dell'amore, e riconosce come l'amore sia il principio e la fine di ogni cosa, la base e la corona del creato di Dio. E se or ora ti ha parlato della fede, pur lo fece per amore; egli sapeva che cosa ti faceva bisogno, ed ancora sapeva che il terzo di noi, l'intrepido eroe della fede — che a suo tempo fu difficile indurre a rinunciare alle nostre ricerche di sapienza, ma che poi durante il lungo viaggio sotto la guida della stella sempre nuovamente rianimò le nostre forze scemanti, ed anzi ci portò talvolta addirittura sulle spalle — egli sapeva, che quegli non ama parlare. Perciò il vegliardo ha parlato anche lui. Come hai visto, il taciturno nostro compagno possiede tuttora le forze della migliore età. Io, amico mio, non posso misurarmi con quei due; però il buon Dio, con l'abbraccio del Figliuol suo, mi concesse che il bello e buono e nobile del creato mi si rispecchi continuamente nell'anima. È questa la ragione per la quale appaio così giovane, perchè il creato di Dio è eternamente giovane. Anch'io sono quindi in grado di assolvere la mia divina mansione e di soccorrere chi ha bisogno di conforto; poichè a taluni il molto soffrire offusca talmente la vista, che più non riescono a vedere il bello e buono e nobile del creato; allora mi inginocchio loro accanto, mentre dormono; e sognando essi vedono nei miei occhi chiari la rivelazione della *speranza*. Niente, caro Parsifal, è tanto difficile quanto il definire che cosa sia la speranza; posso tuttavia assicurarti che, se anche l'*amore* ti apre gli occhi, e la *fede* fortifica l'animo tuo alla risoluzione, mai, senza la *speranza*, potrai raggiungere il castello del Gral. Senza speranza, invecchierai per la strada, e quando, alfine, scorgerai in lontananza il castello, che al disopra dei monti ti inviterà ad affrettare il passo con l'aiuto sì lungamente, invano atteso, ti coglierà la morte! La speranza è la vera devozione alla volontà di Dio, vale a dire la devozione lieta, gioviale, riconoscente. Tua madre morì, non hai amici, ma il buon destriero non è forse un fedelissimo amico? E tutto il creato è così bello e così pieno di buoni amici! Pensa un po' a tutti coloro che ti aspettano nel castello del Gral — i cari, nobili, buoni! Dunque animo, e confidando in Dio muovi alla volta del castello del Gral!

Aveva pronunciato così forte queste ultime parole che Parsifal, destandosi dal sogno, balzò in piedi. Era ancora presto, di mattina; chiare splendevano sul cielo le stelle; l'intiero suolo era coperto da fresca neve. Nel grande silenzio Parsifal udì, leggero, ma perfettamente distinto, il coro degli angeli — lontano, su nei cieli: « Oggi vi è nato il Salvatore! Laude sia a Dio nei cieli! e pace in terra agli uomini! »

Allora Parsifal comprese che era Natale; commosso cadde in ginocchio e ringraziò Dio per quello che gli aveva donato quella notte: Amore, Fede, Speranza!

Non molto dopo, per la Pasqua, egli giungeva al castello del Gral.

HOUSTON STEWART CHAMBERLAIN.

(Traduzione dal tedesco di MANFREDI GRAVINA).

MENTRE FERVE LA GUERRA

Principio di base.

La presente conflagrazione europea, anche nelle sue semplici linee militari, occuperà la mente dei tecnici per quasi tutto il secolo ventesimo. Già sin d'ora però se ne possono trarre alcune conseguenze che è utile esporre e che si prestano ad immediate applicazioni per la difesa della nostra patria. Essa sfata tutte le teoriche pacifiste: l'idea che il terrore della guerra impedisca la guerra, che la forza del diritto prema sulla forza delle armi, l'arsenale dell'Aja, l'inviolabilità dei trattati e via dicendo, appaiono come articoli da bazar, che sarà bene rimettere in soffitta per spolverarli, se a Dio piacerà, nel secolo venturo. L'aquila non ha perduto l'artiglio e l'umanità ricorda ancora gli orrori della tana nativa.

Rimane stabilito che *le armi* sono, se non l'unica, l'indispensabile ragione della vita dello Stato: che nel governo, nella politica tutto deve concorrere a rafforzarla; che è follia qualificare di improduttive le spese militari; che è falsa libertà quella che tollera la propaganda contro la forza bellica del paese.

Sia pure che l'Hervé e soci combattano ora per la patria, un giorno disconosciuta, al fianco di 20,000 ecclesiastici devoti sempre al loro paese: non per questo disparve il danno della loro triste propaganda anteriore; non per questo furon meno deplorevoli gli atti e le rivolte che al principio della guerra si constatarono nell'Esercito francese, specie in quei reggimenti urbani ne' quali il socialismo aveva fatto cammino.

Discutere sì, discutere fin che si vuole, ma col sottinteso ben stabilito di perfezionare lo spirito militare, non di deprimerlo. Più uno Stato è piccolo e più questo modo di agire si impone.

Il genio e il numero.

Dal lato, dirò così, geniale ed artistico la guerra attuale ben poco ne ammaestra e forse segna un regresso: essa sfugge dalla mano dell'uomo, non è più diretta dal genio, tende a diventar cosa meccanica, in cui la preparazione, la materia lavorata, prevale sull'improvviso concepimento, sullo slancio dell'intelligenza. Tutto sta nel ben predisporre la macchina, nell'accumular combustibile: poi acceso il fornello tutto agisce da sè, tutto si concatena.

La prima conseguenza che emerge dalle lotte presenti, combattute quasi esclusivamente in terreni pianeggianti, si è che il *numero* dei combattenti ha il predominio sovra ogni altra ragione, ep-

però tutti tendono ad aumentarlo a dismisura. Ed altro fatto saliente si è la nessuna importanza, se non il danno, della lunga permanenza sotto le armi per i semplici soldati. L'Inghilterra sta approntando un esercito di un milione di uomini nel quale nessun soldato, nessun caporale, avrà più di 8 o 10 mesi di servizio militare.

Dobbiamo assecondare questa ondata? Sì, ma non all'infinito!

Prima e durante il periodo Napoleonico e sino al 1870, prevalse la massima: *Dividersi per vivere, unirsi per combattere.*

Le vie malagevoli e rade, la coltura estensiva, il carreggio tardo e limitato, le segnalazioni primitive, gli eserciti relativamente piccoli, l'azione del fuoco assai meno micidiale che non al presente, questo consigliavano e spesso imponevano. Le ampiezze dei fronti di battaglia si conservavano tali che un uomo, in una giornata, le poteva percorrere, mentre la profondità delle colonne permetteva alle truppe di coda, poste in marcia all'alba, di recarsi nelle ore vespertine sovra qualsiasi punto del campo di battaglia e deciderla. In queste condizioni la battaglia, simile alla tragedia greca, aveva unicità di luogo e di tempo, durava una giornata, poteva essere concepita e diretta da una sola mente. L'intelletto del duce trionfava e, schematicamente, esso tendeva ad immobilizzare la linea del nemico tenendola a bada con pochi uomini (e ciò chiamavasi *combattimento dimostrativo*, corrispondente alla *finta* nella scherma) assestandogli poi la mazzata coll'apparire improvviso delle riserve verso un'ala, o a tergo, o sovra un prescelto punto, giudicato debole.

Ciò accennato, è chiaro come non fosse necessaria ovunque la *preponderanza del numero:* bastava averla là ove accadeva l'urto decisivo. Questo spiega come, per quanto la quantità dei combattenti fosse sempre tenuta in onore, i grandi capitani vincessero le loro principali battaglie pur avendo eserciti numericamente inferiori al nemico. Inoltre, il campo effettivo della lotta essendo ristretto, in proporzione del territorio degli Stati belligeranti, era possibile ad un avveduto capitano sceglierlo ove meglio convenisse, recarvisi per vie diverse ed attaccare l'avversario nel punto più mortale. Esempio: la campagna che finì a Marengo. L'apice dell'abilità consisteva negli *attacchi di fianco*, perchè in tal caso le schiere nemiche erano prese d'infilata e non potevano subitamente cambiare di direzione: oltre di ciò nella loro rotta erano staccate dalle basi di rifornimento e lasciavano aperto il proprio paese al vincitore. Si aveva così una battaglia che decideva della campagna: Sedan insegni.

Oggi questo modo di intendere la battaglia è sorpassato, specie quando non entrano in giuoco le fortezze e la natura tormentata di speciali teatri di guerra. Questi ultimi possono ancora paralizzare la tracotanza del numero coll'impedirgli di muovere liberamente e di spiegarsi su di una sterminata linea di battaglia. Ma in terre uniformi, fra Nazioni ricche di reti ferroviarie e di moneta, la *potenza numerica* è diventata la ragione unica della vittoria: di fronte alla massa sterminata il genio raccoglie le ali, la preparazione analitica vale assai più del concepimento improvviso, l'aritmetica soffoca la poesia. All'antica massima: *Dividersi per vivere, unirsi per combattere*, può sostituirsi quest'altra: *Ravvicinarsi per muovere e rifornirsi: espandersi per combattere.*

Infatti, la moltitudine armata è così fitta che non è più possibile farla vivere sulle risorse locali. I rifornimenti devono raggiungere la truppa da tergo ed a tal uopo le ferrovie, la trazione meccanica facilitano il problema del vivere, ma limitano la libertà di manovra: le strade ferrate indipendenti e parallele sono limitate, rispetto al grande numero dei corpi d'armata: questi non possono allontanarsi gran fatto dalle arterie di rifornimento, specie quando l'esigenze della strategia impongono le lunghe e celeri avanzate, come quelle dei tedeschi in Polonia contro i russi.

Avvicinandosi però il momento e la zona della pugna, bisogna pure trovar modo che tutti i fucili facciano fuoco, mentre la linea dei combattenti deve esser rada e sottile per sfuggire al macello. Occorre in pari tempo che le colonne di marcia non sieno profondissime, se no l'ultimo soldato non può in tempo giungere in aiuto del primo, donde la necessità di occupare tutte le strade, di avere un fronte sterminato, di sparpagliarsi, di suddividersi. Si giunge così a linee di battaglia di centinaia di chilometri, gli eserciti coprono letteralmente tutta la frontiera, che si vuol difendere, od attaccare, e la forza delle cose rimette in onore la *guerra di cordone*, in altri tempi condannata. Gli eserciti posti in linea restano immobilizzati, gli attacchi obliqui, gli aggiramenti, sono impossibili, una mente unica non può più cambiare le disposizioni iniziali e, se le forze degli avversari sono eguali, la battaglia non può finire che per l'esaurimento. Ritorniamo al lavoro delle talpe, non molto dissimile a quello degli antichissimi assedi, nei quali le gallerie sotterranee spinte sotto le mura nemiche le facevano crollare. Nè è stravaganza il credere che rivedremo riapparire qualche nuovo sistema di scudi e di corazze. È la terrorizzante micidialità del fuoco che induce a scavare trincee tanto per difendersi che per assalire. Gli attacchi non sono che frontali, cioè sanguinosissimi: non si possono compiere movimenti importanti: essi richiederebbero troppo tempo, e scorti con facilità dagli aviatori, sarebbero fulminati dalle artiglieri pesanti. In ogni caso è quasi sempre possibile opporre spostamento a spostamento; rafforzare o prolungare le opposte linee di battaglia, opporre trincea a trincea. Nè vale gran fatto l'impiego di una riserva che rompa in un sol punto la diga nemica, poichè la breccia risulta troppo angusta rispetto alla massa degli uomini che, nell'intento di recidere le arterie del nemico, vi affluirebbe: bisogna le breccie siano molte ed aperte contemporaneamente: cosa non facile ad ottenersi se manca il numero: la forza fisica.

E così le battaglie immobilizzate durano mesi e mesi e la vittoria, sebbene fiacca e sfinita, si dà in braccio all'esercito più numeroso. Fiacca e sfinita, poichè la schiera vinta ripiega, sovra una linea parallela alla primitiva, da lungo tempo predisposta; l'altra, a sua volta, rarificata sovra largo fronte, priva di riserve, non può cogliere tutti i frutti desiderabili d'un albero, che ha scosso, ma non sradicato.

Questa legge tirannica del *numero* che strappa al genio umano la condotta della battaglia per affidarla ad elementi anonimi, per ripiombarla nella barbarie di Attila e nelle crudeltà del Duca d'Alba ha in sè i germi di nuovi assetti politici, perchè impone le alleanze e le alleanze esigono comunanza di interessi.

In oggi noi assistiamo alle avanguardie di popoli affricani, asiatici, americani, che vengono ad incontrarsi sul territorio europeo. Questo è il preludio d'una storia nuova in cui spariranno le nazioni ed avremo le conflagrazioni di continenti.

Fortezze e cannoni.

Altro punto di grande rilievo sono le fortezze.

Già, sino dalla guerra giapponese, la loro importanza si era manifestata con Porto Arthur. In seguito vedemmo Scutari arrestare le forze del Montenegro, Giannina quelle dei Greci, Adrianopoli quelle dei Bulgari: vedemmo le linee di Ciatalgia salvare la Turchia da un completo naufragio e permetterle poi la ripresa di una parte notevole del terreno perduto.

Nella guerra attuale le fortezze della frontiera francese consigliano la Germania a violare la neutralità del Belgio, e le fortezze del Belgio danno tempo ai francesi ed agli inglesi di correre alla parata. Troppo presto si parlò della onnipotenza dei nuovi pezzi d'assedio, specie degli obici di 420 millimetri: essi sono terribili contro località di facile accesso, ove convergono molte vie ordinarie o ferrate, nonchè per la conquista di campi trincerati, aventi al centro città popolose. Queste città rappresentano il midollo, il punto debole della difesa; le attuali bocche da fuoco, potentissime, se le possono bombardare da lungi, passando coi projettili al di sopra della corona dei loro forti, gli è come se quelle aggregazioni di popolo fossero senza cinta veruna.

Nessuno ha mai sostenuto la possibilità di costruire fortezze imprendibili, esse non hanno che una missione: far perdere tempo al nemico, e sotto questo aspetto Liegi e Anversa resero buoni servigi alla triplice intesa, come Przemysl e Cattaro ne resero agli austriaci, Porto Arthur ai Russi e Kiao-ciau ai tedeschi.

Si studi la copiosissima letteratura militare dei tedeschi, possessori dei famosi obici, e noi ci prsuaderemo della grande importanza che essi annettono alle zone fortificate. Che se l'artiglieria pesante fosse diventata ovunque di azione rapida ed irresistibile, noi ci domandiamo quale interesse avrebbro avuto i tedeschi ad esperimentarla contro Liegi ed Anversa, violando trattati solenni, attirandosi l'antipatia del mondo intero, anzichè tenerli nascosti a Metz e Strasburgo, per rompere improvvisamente la diga della frontiera militare francese tra Verdun e Belfort. Per noi l'obice di 420 non è se non una nuova fase della lotta ormai secolare fra cannone e corazza. Nell'avvenire si amplieranno le zone fortificate, le cupole si rafforzeranno, l'acciaio sostituirà il cemento, dietro ai parapetti vi saranno artiglierie più potenti delle attuali, l'areostatica scoprirà in tempo i lavori che l'assediante deve pur compiere per aprire il fuoco... e così ritorneremo all'*ante bellum*.

In riassunto si può asserire come, a lungo andare, la potenza delle bocche da fuoco favorisce assai più l'assediato dell'assediante, giacchè è più facile predisporre le opere durante la pace, che improvvisarle in guerra. Trattandosi poi di aspre montagne povere di strade e di caseggiati, la fortificazione unita a potenti artiglierie costituirà sempre più barriere pressochè insormontabili.

Il numero stravince.

Riassumendo: le battaglie hanno assunto queste caratteristiche:

1. Estensione immensa dei fronti;
2. Lunghissime soste nelle varie posizioni;
3. Sterminati lavori di zappa;
4. Sperpero senza fine di cartuccie;
5. Variabilità di resistenza e di metodi secondo che trattasi di pianura o di montagna.

Conseguenza di ciò? Combattenti a milioni: non si può pretendere che un uomo resti settimane e settimane infossato in una trincea, occupato soltanto a far fuoco e con una indicibile tensione di nervi. Nelle avanzate una compagnia da un balzo, due, tre, ma si decima e va ricompletata, o sostituita. Occorrono di conseguenza soldati che, armi alla mano, micce fumanti, preparino il terreno, soldati che aprono il fuoco, soldati per il cambio periodico, soldati in riserva pronti a rafforzare la linea di battaglia. Combattenti a milioni, ripeto!

Se non che il milite moderno, di tutte le eccezionali qualità del guerriero antico, basta abbia il coraggio. Alle marcie di mesi e mesi ora provvede la vaporiera in pochi giorni: ai viveri, al trasporto di quanto è indispensabile nuove macchine ed un servizio perfetto di Intendenza, ed in quanto alla maestria, alla forza muscolare, un fanciullo che miri a dovere, che faccia scattare un innesco al momento opportuno, è più terribile del gigante Golia.

La guerra non può più essere, come diceva Napoleone, *un affare di giovani*, ma *un dovere di tutti i validi*. Anzi *una quistione di addizione*. Quando nella trincea ho collocato un uomo in buono stato di salute, ben nutrito, di morale elevato, con un ottimo fucile, con una cassa di 1000 cartuccie, io possiedo il soldato che si conviene al caso odierno: più ha polso fermo e gambe corte e meglio è.

Queste deduzioni sono chiare tanto osservando la lotta verso la Francia, quanto verso la Russia.

Invero da quest'ultima parte il terreno sterminato e vario, le frontiere contorte, fra monti, laghi, fiumi e fortezze, permettono ancora, malgrado l'estensione dei fronti, qualche geniale concepimento di strategia, sì che volta a volta si hanno sensibili ondeggiamenti, battaglie distinte l'una dall'altra, puntate e parate impreviste, in cui brilla per un istante l'astro del cervello. Ma poi viene l'uragano che tutto annotta e travolge, viene dall'Asia, dalle steppe senza confine l'onda che rugge, sorpassa, affoga; e prorompe il grido del dolore, il grido del capo dello Stato Maggiore austriaco: «*I nemici sono troppi!*» È il *numero* che stravince.

I limiti al numero.

Ma se le semplificate qualità richieste pel soldato moderno permettono di elevare gli *effettivi di guerra* a cifre fantastiche, sì che l'ideale della *Nazione armata* potrebbe dirsi raggiunto, altri fattori intervengono a porvi qualche barriera, quale la capienza massima delle valli di movimento, il materiale ferroviario, la portata della

rete stradale, i magazzini, la vita economica del paese, la sua limitata ricchezza. La vera forma dinamica di un paese sta pur sempre nell'armonia di tutte le sue energie.

La folla non organizzata è nebbia al vento, non forza bellica e gli organamenti moderni esigono montagne d'oro, quali per lo passato non se ne aveva idea. Dicesi che un colpo da 420 millimetri importi 37,000 lire e che gli obici di tal calibro dopo 150 spari siano inservibili. Nella sola Libia contro un popolo quasi senza fucili e che nella sua totalità non supera il milione di individui, noi bruciammo 125 milioni di cartuccie, sì che tutti gli attuali nostri polverifici non potevano reintegrare i giornalieri consumi. Ciò essendo, che cosa si può prevedere nella presente guerra europea, ove combattono 15 milioni di uomini? Già corre voce che i serbi non abbian più polveri.

I mezzi per far vivere i soldati, per vestirli, per equipaggiarli, i servizi di trasporti, di sanità, di amministrazione in genere, crebbero a dismisura di quantità, di qualità, di prezzo. Il nuovo materiale d'artiglieria, gli equipaggi da ponte, gli apparecchi illuminanti, l'automobilismo, la telegrafia, l'areostatica importano milioni e milioni oltre la necessità d'un personale stabile e tecnico. Coloro quindi che vagano nell'infinito, forza è che trovino un primo limite nelle forze, non solo economiche del paese, ma nella sua capacità di produzione, giacchè sarebbe follia rivolgersi all'estero. Si rifletta come ogni cannone dovrebbe avere una dotazione complessiva di 2000 colpi, senza di che il tiro celere diventa chimerico o pericoloso; si rifletta come le mitragliatrici divorano i depositi di cartucce.

Noi invecchiammo colla poesia garibaldina del Tiro a segno, poesia che — specie per l'Italia — non è all'ultimo carme, ma è innegabile come la massa sovreccitata cerca la sua salvzza più nella celerità del tiro, che nella sua precisione: è un errore matematico, ma un fenomeno psicologico. Le colonne di attacco son come navi che si avanzano facendo fuoco con tutti i cannoni: sembra si vogliano stordire per non lasciar modo di ragionare, che vogliano contornarsi di fiamme rosse per non vedere il sangue; si predilige dar il colpo fatale colla massa compatta, malgrado la strage, purchè la moltitudine soffochi l'individuo, proceda come valanga, e la valanga si ingolfa nella morte, tra l'urlo dei guerrieri, il cozzo dei ferri, il rombo delle artiglierie.

Chi sta sulla difesa e vede avvicinarsi la selva delle baionette dovrebbe attenderla senza batter palpebra e sterminarla con un fuoco vivissimo e mirato. Questo dicono le carte maestre e ripetiamo noi a tavolino, ma i soldati che popolano la trincea, nuovi tutti al cimento, non hanno il cuore inerte e non vedon salvezza contro l'idra nemica se non in un fuoco infernale e con fucili e con mitragliere e con cannoni. Ecco lo sperpero inevitabile d'ogni genere di munizioni!

Altro limite della forza organica pressochè insormontabile risiede nell'inquadramento delle truppe. Le masse armate, estratte di fresco dalle masse lavoratrici, hanno bisogno d'esser condotte da molti graduati esperti del mestiere e di combattere al fianco di ufficiali che sapientemente e coll'esempio li conducano al fuoco. Le perdite di ufficiali specie ai primordi della guerra, salgono a percentuali altissime; i vuoti si devono colmare con elementi nuovi, ma non in-

feriori ai caduti, cosicchè non è esagerazione l'ammettere come per un milione di soldati necessiterebbero 40,000 ufficiali e 80,000 sott'ufficiali. Ebbene con una larga approssimazione, l'Italia non potrebbe oggi mobilitare che 28,000 ufficiali combattenti e 46,000 sottufficiali.

Monti morali e materiali.

Se la guerra che si sta combattendo nulla, o quasi nulla, insegna nel campo della scienza militare, molto ci ammaestra nello studio de' suoi particolari e specie dal lato morale. I due avversari si schierano fuori la zona del fuoco: le artiglierie preparano avanzate e resistenze. Si scavano successive trincee collegate con passaggi a zig-zag: ve ne sono per far fuoco con feritoje e senza, per proteggersi dal tiro curvo, per mettersi al riparo dal cannone e dal velivolo, per le riserve, per il comando, per i materiali di rifornimento, per il necessario riposo: siamo insomma alle catacombe. Il lavoro progredisce, i combattenti si avvicinano, la grandine dei projettili si fa rabbiosa, la bestemmia di una schiera giunge all'orecchio della schiera opposta. L'anima del soldato si accende sotto l'incubo del pericolo durato giorni e giorni, gli episodi brutali, le crudeltà verso gli inermi diventan fatti ai quali la coscienza, pervertita da un ambiente di sangue e di morte, non sa più ribellarsi. È vano il dissimularlo: più gli eserciti ingrossano e più decadono le qualità tecniche e le impressioni sullo spirito umano. Di ciò fanno fede il consumo irragionevole delle munzioni, la cifra non mai raggiunta per lo passato dei prigionieri e dei feriti volontariamente, che per farsi colpire alzano la mano sinistra fuori il ciglio della trincea. Se non che a queste vergogne fa riscontro onorevolissimo l'individuo isolato, evoluto, che dal suo aereoplano domina l'aria e si vota a morte sicura: chi gli dà l'alito se non la patria?

Ma se, come accennammo, i grandi concetti bellici non risplendono nell'attuale carneficina; assai utile in compenso risulta lo studio dei particolari, del servizio logistico e di intendenza. Mentre l'osservatore profano vede soltanto soldati e soldati, il tecnico si informa del come essi vivono e si muovono e ritrova nelle ingigantite esigenze del vivere delle masse armate un limite al loro accrescimento. Sotto questo aspetto il progresso è assai sensibile specie pei modi di nutrire i combatenti, di curare gli ammalati ed i feriti.

L'areostatica si afferma sempre più per l'importanza assunta nelle informazioni, nella direzione del tiro, sebbene come arma di battaglia sia ancora ai primordi. No, noi non vedremo le Isole britanniche invase dai germanici piovuit dal cielo.

La fanteria — sempre regina delle battaglie — e l'artiglieria suo indispensabile ausilio costituiscono, ben si può dire, tutto l'esercito combattente e la cavalleria preziosissima, tuttora necessaria nelle esplorazioni, tende più che mai a rappresentare un corpo volante, destinato ad apparire improvvisamente su dati punti per agire poi *appiedata* come ogni fanteria. Cicli, automobili, veicoli blindati, mitragliere si affermano ogni dì più sul campo di battaglia unitamente al telegrafo senza fili ed al telefono.

Questa lotta ha, tra le sue barbarie, per cui gli inermi sono massacrati, le case incendiate, i monumenti classici abbattuti, una su-

prema bellezza purificatrice. Se da un lato è ammirevole lo spettacolo dei tedeschi che vanno al massacro vociando *Viva il Kaiser*, non è men bello lo spirito con cui belgi e serbi difendono il suolo nativo; non è men bello spettacolo quello dei francesi — che si diceva un popolo corrotto — che fra migliaia di morenti e fra case crollanti gridano all'invasore: *da qui non si passa!*

Sino a che trattasi di far penetrare nell'anima nazionale la coscienza del pricolo che la minaccia, e di premunirla contro i vanti d'una bugiarda civiltà pacifista, nulla v'è a ridire. Ma gli eccessi sono sempre eccessi, e qualora si ipotizzasse un paese nell'unico pensiero della guerra, qualora, anzichè allo spirito della patria difesa e de' suoi diritti, si avesse a dar vita ad un malsano spirito di guerra, sorgente di prepotenza e di disprezzo per le altre nazioni, si cadrebbe da un errore in un altro. Tanto varrebbe magnificare gli Unni e i Normanni. Guai se la guerra la si concepisce come fine a sè stessa!

Lo spirito bellico, snaturato, si trasforma appunto in quel militarismo altezzoso che fu una delle cause eccitanti la Germania alla guerra; guerra non necessaria, e che impresse un'orma così antipatica da meritarsi il biasimo universale. Esponente della turbata coscienza teutonica fu il Corpo di Stato Maggiore tedesco, citato da osservatori superficiali, come l'immagine, come l'intelletto, dello Esercito germanico.

Il fatto è triste e va meditato, ma è umano. Come lo specialista di un dato ramo scientifico tende a farsi centro dello scibile ed a poco a poco si convince che nulla esiste di più importante de' suoi studî, sì che ad essi tutto subordina; così il cranio militaresco occupandosi esclusivamente della guerra, segregandosi dalla società che gli palpita intorno, più non ne intende la missione, più non ne ode il lamento. L'adorazione del mestiere lo rende insensibile alla vivisezione della vittima; così, grado, grado, per lui la guerra si spoglia dei suoi orrori, non è più soltanto un mezzo per conseguire la libertà dei popoli, per affermare un sacrosanto diritto, ma un'opera artistica. Il pensiero della conquista, del dominio assoluto diventa la sua ossessione: l'artista non si appaga più della tragedia scritta, vuol vederla in altro. A che gioverebbe una vita di meditazione sulle armi, sulla storia di passate battaglie, di tormento fisico e morale, se tutto questo dovesse servire a nulla, se tutta l'esistenza dedicata alla guerra dovesse spegnersi senza aver mai vista la guerra? Pochi sono gli esseri superiori che resistono alle seduzioni dell'ambiente, od un Moltke guerriero e ad un tempo filosofo umanitario, non appare due volte in un secolo. Niuna meraviglia quindi se il Corpo di Stato Maggiore tedesco, eccessivamente specializzato, memore delle gesta di Sadowa e di Sedan, alla testa del più potente esercito che mai sia stato al mondo, scintillante d'oro e di decorazioni, rinserrato in gran parte della capitale a Berlino, premente sui pubblici poteri, esaltato da un imperatore che lo esaltava in mezzo ad una Corte piaggiatrice, abbia più che mai contribuito a spingere la Germania alla guerra, la Germania che per civiltà, per dottrina, per tutto un assieme di ottime qualità d'intelletto e di cuore avrebbe dovuto e potuto essere il palladio della pace.

Siamo adunque sempre sull'antico terreno: l'esaltazione del militarismo assoluto, spinto al di là d'ogni limite, può essere un peri-

colo non meno grave degli eccessi opposti, dell'anarchia, e del pacifismo melodrammatico. È suprema ragione di vita un assetto militare fortissimo; ma tale non può essere se disgiunto dalle naturali aspirazioni umane.

L'economia politica, la moralità generale, le scuole fiorenti, le industrie sviluppate, le finanze solidissime non possono essere asservite, annientate, dalla idolatria dell'Esercito di Serse. Esse ne sono ad un tempo la matrice e il limite. La vera forza esteriore di uno Stato risiede sempre nell'equilibrio di tutte le sue forze interne. Chi ha disconosciuta questa verità dovrà pentirsene.

Insegnamenti per l'Italia.

Le deduzioni, di quanto esponemmo, per l'Italia sono evidenti. Lungi dal lasciarci trascinare dal successo, occorre *studiare*, *creare*, anzichè seguire supinamente lo straniero.

Noi abbiamo una frontiera terrestre superba: se eserciti distesi in rasa campagna possono per mesi e mesi impedire l'irrompere nel proprio territorio a sterminate masse avversarie, che non potremo noi sulle Alpi? Là ove non è necessario tenere il contatto dei gomiti, ma basta resistere nelle insellature; là ove dall'alto si domina la valle, là ove la preparazione del terreno, dei villaggi, del popolo, può esser fatta in piena pace, là ove si possono accumulare depositi, ricoveri, fortezze d'ogni genere e specie?

Sento gridare: «E gli obici da 420?». Li vorrei ben vedere io questi obici trascinati nelle vallee, ove non sono che povere e serpeggianti mulattiere! Ma che dico? Se l'assalitore può a così buon prezzo mobilitare i cannoni, che non potrà far la difesa portando in alto, sin dalla pace, le sue potenti artiglierie? Basteranno poche batterie egregiamente preparate per imperare sui culmini e fulminare le valli. Io taglio corto ed asserisco come la guerra odierna mi ha più che mai raffermato nel concetto che le Alpi possono esser difese in modo tale da impedire in modo assoluto l'invasione d'Italia anche ad un nemico che ci superasse per forza numerica. Di ciò ne ho convinzione assoluta, figlia di 45 anni di studî militari.

L'obbligo di servire il Paese colle armi in pugno devesi intendere con un concetto assai più largo che non per lo passato. Esercito permanente e milizia mobile sono ormai distinzioni metafisiche: non ponno sussistere che truppe di *campagna* e truppe di *presidio*. Tutta la nostra diligenza deve tendere ad avere non meno di un milione di soldati da battaglia, con una congrua riserva per tenerli sempre a numero: deve tendere ad avere tutto il materiale e tutti gli ufficiali che a tanta massa necessita: il resto è cosa di valore relativo. Quando c'è la materia prima buona, le ferme lunghe o brevi, la forza bilanciata più o meno grande, le conoscenze personali fra militi e graduati non hanno valore assoluto. Nelle lotte in Francia, in Germania, in Russia, ovunque, i Corpi d'armata stabili si battono frammisti alle formazioni improvvisate: gli imberbi di 17 anni sono al fianco degli uomini di 45; il valore è eguale e la vittoria arride sempre alla parte più numerosa.

Alcuni vorrebbero attribuire la fortuna delle armi francesi alla *ferma triennale*: è un errore. Gli otto decimi delle forze francesi

ebbero una istruzione militare di due anni, anzi un numero notevolissimo non ebbe se non la ferma annuale. Se una qualche debolezza si notò in Francia, ai primordî della guerra, ciò devesi attribuire alle teorie anarchiche, alle quali già accennammo, ad odî ed a costumi che avevano intaccata la fibra popolare: ma in seguito l'amore della Patria tutto esaltò.

L'Italia non potrà mai gareggiare colle grandi nazioni vicine e lontane, rispetto al numero dei combattenti se non saprà trarre profitto del genio innato de' suoi figli e bandire dal suo focolare l'ombra fatua del regionalismo. Il regionalismo non esiste più: esiste la sua vana paura ed a questa ogni anno noi sacrifichiamo forza e milioni. Sarà soltanto quando noi avremo inaugurato il *reclutamento territoriale* che si ravvicineranno i tre cardini della forza nazionale: *famiglia*, *scuola*, *caserma*.

Come tutti sanno, il *reclutamento territoriale* fa sì che il coscritto per la sua istruzione non debba allontanarsi gran fatto dal comune di nascita. Inoltre i reggimenti imperniati nelle sedi stabili traggono dalle zone che li circondano non solo tutti i soldati ma altresì quanto è necessario alla loro vita. In tal modo fra i corpi militari e le città ove risiedono, nascono legami indissolubili di affetto, d'orgoglio di interessi. E solo così può comprendersi come i depositi reggimentali diventano inesauribili miniere di forza. Parte un reggimento per la guerra, e subito un secondo se ne appresta e poi un terzo, onde i 10, i 12 corpi d'armata del tempo di pace diventano i 20, i 30, i 40 durante la lotta.

Mercè il *sistema territoriale*, l'obbligo del servizio può essere meno grave pei cittadini, e quindi estesissimo: numerose economie sono realizzabili ed un sano decentramento si appalesa effettuabile come fonte di minori gravami sotto ogni aspetto e di effettive responsabilità singole, personali. Più si impone la necessità di soldati a milioni e più è necessario renderne sopportabile in tempo di pace il servizio e la spesa. Nei rapporti tecnici poi il territorialismo tutto semplifica e tutto assicura. Così la mobilitazione guadagna varî giorni di tempo, e si compie automaticamente perchè ogni cosa è sul posto ed ogni soldato sa la strada da percorrere per rispondere all'appello (1).

Le nuove esigenze costringono ad avere una massa militare uniforme, la *prima* e la *seconda* categoria vanno perciò fuse in una sola, ed il contingente annuale dai 100,000, qual'era alcuni anni

(1) Il tema esigerebbe da sè solo un lungo articolo. Qui basti asserire come (a parte il fatto che il servizio *regionale*, da non confondersi col *comunale*, è adottato da tutte le grandi Nazioni) il propugnato sistema può applicarsi ovviando agli inconvenienti che alcuni ne temono. Lo propose il generale Sirtori or sono 50 anni, lo esaltò Giuseppe Garibaldi e nel 1892 Francesco Crispi a me questo scriveva:

« Il reclutamento territoriale rafforzerebbe immensamente l'Italia: io volevo attuarlo essendo al Governo, ma urtai contro le prevenzioni dei vecchi generali e me ne astenni per non provocare una crisi in quei momenti pericolosa. E voi riflettete che nulla possono i deputati; possono i ministri quando il Parlamento li asseconda ».

Non v'è, ad esempio, truppa migliore degli alpini e tutti gli alpini si reclutano territorialmente.

addietro, dovrà spingersi verso i 180,000 se si vuole avere in guerra un milione di soldati dai 20 ai 30 anni d'età. La Nazione però piegherebbe sotto tanta pressione ove non si riducesse al minimo la media delle ferme militari. Queste ferme sono riducibili senza pericolo a misura che si eleva l'istruzione nazionale e che la scuola, oltre allo sviluppo dell'intelligenza, mira a quella del corpo, alla formazione del cuore e del carattere.

Bisogna penetrare nella coscienza dei giovani soldati. Ecco qui un carbonaio, figlio del bosco: per sfuggire agli obblighi di leva egli ricorse a mille astuzie, si sottomise persino ad un pericoloso regime di vita, tanto nella sua ignoranza paventava la caserma: ebbene, eccolo reduce dalla Libia, ove assistette alla distribuzione delle medaglie al valore; parlategli ed avrete un'idea del suo intelletto rinnovellato, del suo volere, de' suoi sentimenti patriottici. Ora, se questo avviene in pochi mesi, in un giovane di 20 anni, che cosa non si potrebbe ottenere dalle scuole? Certamente bisognerebbe bandire non pochi degli attuali tesmofori, poichè quando nelle scuole si dileggia l'Esercito, è ipocrisia il credere che ciò non abbia una influenza nefasta sulla difesa del Paese. Occorre recidere tutte le radici con cui l'*antimilitarismo* si abbarbica nel cuore e nella mente del popolo e a ciò contribuirà anche un sussidio pecuniario giornaliero da assegnarsi a tutte le famiglie povere dei soldati alle armi, sieno essi *richiamati* o di prima leva.

Esercito numerosissimo in guerra, contingenti larghi, ferme brevi, reclutamento regionale, indennità alle famiglie, preparazione virile nelle scuole sono anelli indissolubili di una sola catena. Catena pesante senza dubbio, ma catena di libertà e non di servaggio.

L'ordinamento dei mezzi.

Il concetto della organizzazione ideale fu sinora quello di avere effettivamente chiusi nei fabbricati militari tutto l'occorrente per la guerra. Non è più possibile, nè utile, questo sistema, figlio di preconcetti storici molto discutibili. Non è tanto l'Esercito, quanto il Paese, che deve sempre esser pronto per la guerra. Nel 1870 il clamore popolare fece credere che ai soldati francesi mancassero vestimenta e viveri: nulla per contro mancava, i depositi rigurgitavano, solo che erano mal situati, lontani dai luoghi di consumo e le distribuzioni impossibilitate. Mancava cioè un buon organamento.

A parte il crescere numerico degli eserciti, è da osservarsi come siansi moltiplicate le esigenze loro. Un tempo, un cannone richiedeva poche centinaia di cartocci e di projettili, oggi ne richiede migliaia: i bisogni dei soldati si limitavano al pane ed al lardo: in oggi la razione del soldato si è complicata: occorrono cucine da campo trasportabili, carni, paste, caffè, zucchero, vivande in conserva e mille altri ammenicoli. I servizi sanitari, l'areostatico, il telefono, il telegrafo, le colossali bocche da fuoco, i parchi per cartuccie, vesti, armi, ponti, ricambi assunsero uno sviluppo enorme, e ben si può dire occorrere un carro ogni dieci soldati. Osservate: un tempo il servizio postale in guerra era ignoto, oggi ha assunto una importanza grave: il paese vuole ogni dì notizie pubbliche e private de' suoi figli e la sospensione della corrispondenza epistolare

cagionerebbe una depressione nello spirito popolare: e così dicasi di varî altri servizi.

L'accatastare immenso materiale di guerra in magazzini appositi, custodirlo, conservarlo, implica impiego di personale e di locali costosissimi: e poichè i ricambi con ragionevole rotazione sarebbero impossibili, si finirebbe col lasciar tutto deperire per venustà per avere in guerra un materiale vecchio ed avariato.

Una semplificazione è necessaria: e come si procede alla statistica ed alla percettazione dei quadrupedi e delle automobili, così il campo devesi allargare per molti altri bisogni, mercè modelli, mercè campioni, mercè allettamenti per farli adottare. Così ad esempio perchè gli ospedali ed i comuni non potrebbero avere per gli usi di pace carri di ambulanza, barelle, ferri, servibili anche in guerra? Perchè agli impresari di molti pubblici servizi non si può imporre d'aver sempre nei rispettivi magazzini materie necessarie alla guerra? Non siamo più ai tempi preistorici in cui tutto il proletariato camminava a piedi scalzi, in cui un calzolaio, od uno smercio di biancheria non esisteva che nelle città: ebbene, io credo che se ai soldati, accorrenti alle armi, si pagasse effettivamente tutto il corredo personale, quando il medesimo rispondesse a specificate condizioni, esso sarebbe migliore di quello stipato nei magazzini statali, costerebbe meno, e basterebbe provvedere soltanto a pochi oggetti, come giubbe e copricapo. In una parola, basterà studiare diligentemente il paese, aver sempre presenti le sue attività, le sue trasformazioni, la sua vita economica (e qui sta il còmpito del Commissariato) per far sì che si provveda soltanto alle reali deficenze di tempo e di luogo.

Anche per questo però occorre il servizio territoriale colle sedi reggimentali fisse, con un personale pratico della vita, delle risorse locali: le statistiche, i contratti non basta redigerli, bisogna sieno vitali e tengan dietro alle variazioni giornaliere. Colle sedi reggimentali fisse il lavoro rimane suddiviso, l'ambiente è conosciuto, e tutto procede colla possibile esattezza. Occorrerebbe altresì che alcune materie diventassero d'uso comune, come ad esempio la stoffa grigia, che si potrebbe imporre per tutto il personale addetto ai servizi pubblici, alle musiche municipali, ai collegi, e via dicendo. Nelle zone di confine questa idea potrebbe ancora più intensificarsi; le uniformi militari avvicinarsi il più che è possibile alla foggia del vestire locale e consistere più che altro in distintivi, come bracciali, sciarpe, placche al cappello: ivi tutti gli uomini debbono in poche ore trasformarsi in soldati per la difesa locale, epperò armi e vestimenta dovrebbero essere sempre distribuiti in tutti i villaggi. Ogni servizio, ogni impiegato, ogni medico, al primo allarme dovrebbe intendersi militarizzato, ogni municipio avere il proprio piano di mobilitazione per dare subitamente mano ai lavori stradali; alle difese, alle trincee già designate sin dal tempo di pace.

Il Comando.

Numero sterminato di combattenti armati alla perfezione, bene equipaggiati, con cannoni e materiali d'ogni sorta perfetti, ecco la *macchina* di guerra moderna con tutte le sue complicazioni ed anche con tutte le sue debolezze.

Il macchinista, l'anima, consiste nel *Comando*.

Tra la superiorità numerica e la superiorità del comando io mi schiero ancora per quest'ultima. Senza un Joffre i francesi, già in ritirata, non avrebbero ripresa l'offensiva e ributtato i tedeschi dalla Marna ai confini del Belgio. Senza i concepimenti strategici dei generali russi il loro esercito infinito era sul punto d'essere attanagliato in Polonia. Il problema dell'alta direzione, degli ufficiali e dei graduati di truppe in Italia lo si è sempre sbocconcellato: copiammo un poco la Francia, un poco la Germania e mai si ragionò di testa nostra. Non rifarò qui tutta la storia del passato, la battaglia fra l'*anzianità* e la *scelta*, fra le armi a piedi e le armi a cavallo, fra i dotti e i non dotti: mi limito ad affermare come tutte le nostre leggi, tutti i nostri costumi relativi al Comando sono difettosi e che la legge ultima sull'avanzamento degli ufficiali non risponde allo scopo. Se si vuole che *tutti i cittadini validi* sieno atti alle armi, possano maneggiare un fucile e sbarrare la porta della casa propria, urge sia loro data localmente una educazione appropriata. Occorre di conseguenza *un maestro* che sia stato soldato, che di soldati abbia avuto il comando; che alle vergini menti del tugurio schiuda le bellezze ideali, parli d'Italia, insegni come la si ami e la si difenda. Ci vuole un maestro che faccia rivivere la tradizione delle nostre repubbliche, di quando giovanetti ed adulti sul sagrato del villaggio si addestravano nei giuochi ginnici, nel lancio del giavellotto, nel tiro della balestra! Questo è assiomatico. D'altra parte occorrerebbero in guerra, come dicemmo, 80,000 sottufficiali ed attualmente se ne avrebbero sotto le armi non più di 20,000. Nè facciamoci illusione su quelli in congedo illimitato e che sarebbero altri 20,000 o giù di lì, poichè questi altro non sono che *caporali maggiori* promossi sergenti all'epoca del congedamento.

I soflufficiali sono pochi perchè disparve la passione del mestiere, perchè la società moderna ed il fascino della libertà offrono altre seducenti attrattive, perchè la vita nella caserma non può essere pagata a sufficienza e perchè mille altre ragioni, non esclusa quella del matrimonio interdetto, hanno spenta la vita del *vieux troupier*.

Come risolvere adunque la duplice difficoltà *scolastica* e *militare*?

Si aprano dallo Stato scuole apposite nelle sedi delle scuole normali ed ivi dietro prove regolamentari si accolgano gratuitamente giovani dai 16 ai 17 anni e che sarebbero poi verso i 20 obbligati al servizio militare per effetto di leva. Si dia loro ad un tempo:

a) educazione perfetta per la nomina a maestro elementare, od a segretario di comune;

b) istruzione militare in modo che all'età d'anni 20 possano essere ottimi sergenti e soddisfare ai loro obblighi di leva come tali, anzichè come semplici gregari.

Con questo semplicissimo provvedimento si diffonde a larga mano il sapere, si hanno gli istruttori militari per tutti i comuni, si ottengono i maestri occorrenti, si aboliscono le pensioni ai sottufficiali, si apre loro, a doppio battente, la porta all'ufficialato e non si comprime nessuna libertà. Il sottufficialato diventa così una situazione transitoria di inapprezzabile pregio. Il giovine del medio ceto, con scarsa pecunia, e che lasciato a sè avrebbe dovuto scegliere tra la vanga e l'incudine, può con ciò aspirare ad un avvenire elevato:

entra in una buona scuola, paga il suo tributo alla patria come graduato, anzichè come semplice milite, e poi due vie, anzi tre, gli sono dischiuse a seconda della sua vocazione: può dedicarsi alla scuola, alla pubblica amministrazione, alla carriera militare e — se il genio gli ha baciata la fronte — giungere ai sommi gradi nelle gerarchie del proprio paese.

Le deduzioni di queste premesse vanno al di là del tecnicismo militare. Il maestro quale noi lo intendiamo diventa un apostolo; esso si sente il depositario di una grande forza; nei più remoti villaggi è l'effettivo rappresentante del Governo. Il Ministero della Guerra e della Pubblica Istruzione gli possono creare una situazione decorosa ed indipendente: ha la cura delle menti, conosce e chiama per nome tutti i giovani, ed il giorno del pericolo, egli stesso, nelle sue vecchie assise di soldato, li raduna, li indrappella, li conduce al reggimento, alla battaglia, alla vittoria.

Naturalmente qui non si gittano che dei semi, troppo analitico sarebbe lo sviluppo d'ogni argomento.

In Italia si hanno pochi ufficiali permanenti, perchè troppo si vuol pretendere e così a ciascuno di loro si tende a dare una istruzione come si trattasse di farne altrettanti generali. Questo è un errore, tanto più quando è risaputo che alla base occorre uno sterminato numero di istruttori di cose facili, materiali, ed in alto non vi può essere che un numero limitato di duci di elevata cultura. La vera stoffa, il fattore comune per tutti gli ufficiali, si è l'elevatezza del sentire morale, la salute del corpo. Perciò io comincerei col semplificare la quistione dei limiti di età, che deve tendere non ad accelerare le carriere, ma semplicemente a sfruttare a beneficio dell'Esercito il meglio della resistenza fisica degli ufficiali. A tale uopo giova fissare a 55 anni l'età massima degli ufficiali inferiori, a 62 quella dei superiori, a 70 quella dei generali, salvo evidenti menomazioni con rigore accertate.

Le carriere poi dovrebbero essere due: l'*ordinaria* da sottotenente a capitano; la *straordinaria* da maggiore a tenente generale.

Per l'ordinaria non bastano gli elementi che ora provengono da scuole militari specializzate e dai graduati di truppa, nè tale deficenza non può, per ovvie ragioni, essere colmata da tutti gli ufficiali di complemento che oggidì sono a ruolo. Noi siamo in questa strettoia: non si possono tenere sotto le armi 40,000 ufficiali in modo permanente ed è per contro indispensabile che tutti sieno abili. Si pensi come dalla condotta d'un sottotenente può dipendere l'esito di una ricognizione importante, la resistenza d'un corpo di guardia ad un ponte, il brillamento di una mina, la salvezza di 50 giovani, affidati al suo criterio.

Noi sempre opinammo che le classi dirigenti devono dare i condottieri dei gregari: nelle battaglie la percentuale maggiore della morte batte sui graduati, e fra questi debbono quindi essere coloro i quali dalla guerra più sperano o più temono, coloro che nella direzione politica del paese hanno parte preponderante.

È opportuno, per tutti i riflessi sociali, la creazione di *ufficiali di guerra*, i quali nel momento del pericolo si raggruppino intorno le turbe per guidarle sapientemente in battaglia e che nelle soste lunghe della pace nulla costino allo Stato. Come provvedere? Si

aprano licei in cui ad un tempo si insegnino le ordinarie discipline civili e le militari, limitate queste ultime alla completa istruzione del soldato ed al comando di una compagnia di guerra. Coloro che si assoggettassero a questo duplice studio sieno esentati d'ogni tassa scolastica. Così facendo, all'atto della leva, avremo giovani capaci di prestar subito servizio come *sottotenenti*, esattamente come quelli che sortono ora dalle scuole militari, ove oltre l'arte militare si impartisce una completa educazione sociale. Chiamati alle armi avranno una indennità di primo corredo, non che un conveniente stipendio e presteranno servizio per un anno. In seguito saranno inviati in congedo con un indennizzo annuo, soggetti a brevi richiami e promovibili, in breve tempo, a tenente ed a capitano. Si crea in tal modo una classe di ufficiali con una speciale carriera, classe utilissima, perchè ci permette di limitare e selezionare quella dei permanenti e di risparmiare sugli stipendi e sulle pensioni. L'ufficialità inferiore svizzera è tutta proveniente dall'elemento cittadino, che si trasforma in militare al momento del bisogno: anzi una gran parte degli ufficiali superiori, in tempi normali, non è alle armi.

Col provvedimento accennato i nostri *ufficiali permanenti* sarebbero in numero assai limitato — non più di 5000 — e non farebbero che un passaggio di pochi anni nei gradi inferiori, poichè lo scopo capitale sarebbe quello di spingerli al supremo comando di grandi riparti di truppa. Nell'*ufficiale permanente* deve essere caratteristico l'*entusiasmo* e la libera vocazione: non è ammissibile che gli appartenenti ad una data arma si debbano considerare superiori a quelli di un'altra e che ogni dì siano in discussione i loro meriti individuali: ciò è nocivo e ne menoma il valore. La *scuola unica* si presenta adunque come una indeclinabile necessità. Chi aspira alla grande carriera militare vi deve concorrere mercè esami e serie prove, fissate da regolamento, verso i 18 anni di età. La scuola unica o meglio l'*Università Militare* corrisponderebbe all'*Accademia Navale*, unico crogiuolo dal quale sortono i nostri bravi ufficiali di marina che poi si dedicano alle varie branche della scienza navale e cioè: navigazione propriamente detta, macchinismi, artiglieria, difesa delle coste, ecc.

Lunga sarebbe la semplice enumerazione dei vantaggi della Università Militare, ma essi sono intuitivi. Una grande unità morale, un elevamento di tutto il sapere bellico sarebbe così raggiunto: la carriera militare potrebbesi rimunerar decorosamente, il grado di *ufficiale superiore* sarebbe raggiungibile da tutti, il generalato accoglierebbe uomini di età inferiore ai 50 anni. Corsi complementari provvederebbero pei chiamati alle armi, ai servizi varî, e la Scuola di Guerra dando adito al conseguimento del brevetto di Stato Maggiore permetterebbe la soppressione del Corpo chiuso che tante critiche acerbe ha sollevato pur non essendo tutte egualmente eque e serene. I giovani ammessi alla Università Militare riceverebbero dopo un breve esperimento lo stipendio ed il grado di sottotenenti e presentandosi poi ai reggimenti sarebbero subito promossi tenenti. La istituzione, da noi proposta, nel mentre permetterebbe un aumento degli stipendi, non graverebbe sulle finanze statali, giacchè il peso delle pensioni militari gradatamente diminuirebbe. È da questa concezione di unità di pensieri e di palpiti nazionali che balza orgo-

gliosa e vergine l'idea d'un'Italia unica, granitica; per cui il figlio della Sicilia unisce l'anima sua al figlio delle Alpi, per cui ogni più lontano ricordo di malsano regionalismo resta per sempre bandito.

Le deficienze militari.

La neutralità dell'Italia nel presente conflitto fu suggerita da molteplici ragioni che non è ora il caso di approfondire e di discutere. Una però fu asserita da molti giornali: l'impreparazione militare. In questo non vorrei si esagerasse: se l'Italia si fosse decisa per la guerra, l'Esercito aveva ed ha in sè tali elementi e tali risorse materiali, d'anima e di intelletto, che avrebbe, e con fortuna, compiuto tutto il suo dovere. Le istituzioni militari sono di loro natura conservatrici: per modificarle radicalmente occorre la comparsa di un genio, che si imponga senza discutere, o una calamità nazionale, quale al certo nessuno può augurare al proprio paese. L'esercito di Napoleone III era difettosissimo e debole: molti lo predissero alla Assemblea Legislativa e ne proposero i rimedi. Non se ne fece nulla: ci volle la catastrofe di Sedan per far trionfare le riforme.

Solitamente tutti i ministri della guerra, in Italia ed altrove, hanno il lodevole intento, giungendo al potere, di rafforzare l'Esercito a loro confidato, ma nell'assenza d'un programma completo e geniale, si limitano alla costruzione d'un piano di casa nuovo sovra il piano antico; ad ampliare il giardino senza cambiarne il disegno.

In Italia vi fu qualche Ministro che tentò nuove vie, ma per ragioni politiche od amministrative gli antichi metodi prevalsero.

La quistione allo stringer dei nodi è questa: ogni Esercito ha bisogni ai quali si può sopperire presto e bisogni richiedenti tempo e studi profondi. Sino a che trattasi di aver soldati, vesti, vettovaglie, mezzi di trasporto, e se vuolsi armi portatili, cartuccie o cose simili, pochi mesi di tempo e molti denari bastano alla bisogna. Ma il complicatissimo congegno moderno che può dare con relativa celerità tutti i servizi dell'artiglieria, del genio, dell'intendenza, la creazione degli ufficiali e dei sottufficiali, richiede non solo denaro e tempo, ma una preparazione, una matrice, che se manca non si può surrogare con espedienti. Ed è impossibile far presto e bene con un accentramento così eccessivo quale esiste nella nostra amministrazione militare, con Ispettorati, Direzioni, Comandi, Commissioni, tutte versanti sullo stesso argomento, per cui alla lentezza dell'azione corrisponde la completa irresponsabilità personale.

Manca, o per essere più esatti, è ancora ben lontana l'epoca in cui le attività industriali del Paese daranno tutto il contributo, del quale sarebbero capaci, all'Esercito. E così mentre gli Stati esteri ricorrono agli arsenali privati italiani per la completa costruzione delle loro navi di guerra, l'Esercito nostro ancora non ottiene dalle attività borghesi interne il materiale di battaglia, ricorre all'estero pei suoi cannoni e compone in opifici militari persino le biciclette, delle quali abbisognano le truppe.

Acennammo più sopra alla quistione degli ufficiali e dei graduati in genere: ebbene, come si ponno avere per numero e qualità, come le circostanze richiedono, se a tempo e luogo non si fon-

darono le scuole dalle quali dovrebbero scaturire? E non solo si pose in non cale la *Scuola Unica* per gli ufficiali ed i mezzi appropriati ai sottufficiali, ma leggi e regolamenti recenti ne peggiorarono il reclutamento.

Alle cause testè sfiorate delle deficenze materiali e morali e che ci impedirono un ordinamento bellico assai più robusto dell'attuale, noi dobbiamo aggiungere quella dell'impresa libica. La critica spassionata della spedizione militare di Tripoli non è ancora stata fatta e non è opportuno iniziarla in questa ora. Bastò per altro che alla Camera se ne facesse menzione in un blando ordine del giorno, perchè gli uomini di larga fede aggrottassero le ciglia. Qui peraltro basti affermare come tale spedizione abbia tecnicamente nuociuto all'Esercito. Essa non fu preparata da lunga mano, colse all'improvviso i nostri reggimenti ed il corpo d'imbarco si compose alla meglio, turbando, depauperando di soldati, di ufficiali, di cannoni, tutte le unità organiche della madre patria. È ben vero: non si lesinò mai in tema di finanze ed io ho la persuasione che i magazzini furono reintegrati generosamente di quanto essi fornirono alla Libia. Ma è altrettanto vero che i magazzini medesimi, prima ancora si parlasse della Libia, non sarebbero stati in grado di provvedere ad un Esercito quale si attende il paese, quale i nuovi eventi impongono. Ora si parla di milioni di soldati, di corpi d'armata a dozzine ed è evidente che a queste nuove esigenze noi non eravamo preparati, come, del resto, non lo erano neppure gli altri Stati d'Europa, la Germania e in parte l'Austria eccettuati.

Qualsiasi ministro, per quanta competenza potesse avere, non sarebbe stato capace di cambiare di punto in bianco questa situazione.

Ciò affermato io non vorrei che lo sconforto traboccasse; avere la visione del meglio non impedisce d'aver fiducia nel bene. Vi sono delle ragioni morali che trionfano sempre, ma qui non è il caso di far assegnamento nel solo eroismo del Paese.

Nei mesi trascorsi, e prima ancora si accennasse alla guerra, un risveglio sanissimo erasi manifestato in tutto il nostro apparecchio militare. La frontiera orientale s'erge munita di valide difese; le armi, le munizioni, l'equipaggiamento della totalità dei nostri soldati ora sono pronti. Può forse far difetto qualche oggetto per le truppe sedentarie, ma questa lacuna, non grande, sparirà prima che spuntin le foglie novelle.

Se idealmente potevamo vagheggiare un materiale di artiglieria che fosse l'ultimo responso del progresso, ciò non deprime l'eccellenza assoluta dei nostri cannoni da campo e da montagna: essi da poco tempo sono distribuiti alle truppe, sono ottimi, a lungo e rapido tiro. La cavalleria, il genio, i vari servizi al seguito delle truppe, si sono perfezionati, ingranditi, le provvigioni inerenti alla guerra sono compiute, e poichè a tutta questa preparazione, che di giorno in giorno si fa più gagliarda ed imponente, non può non corrispondere lo spirito del Paese; noi non possiamo non aver fiducia, sana fiducia, nello svolgersi di quegli avvenimenti che devono preparare all'Italia un fortunato avvenire.

Isolati mai!

Sento ripetere che « L'Italia farà da sè », che può isolarsi. Questa sarebbe una follia.

Un popolo è ricco o povero, potente o debole, padrone o servo non considerato in sè stesso, ma in rapporto a tutti gli altri. Il semplice fatto che i vicini si fanno gagliardi, che la loro bandiera batte in regioni lontane mentre l'italiana è assente, costituisce la debolezza ed il servaggio nostro. L'indifferenza è quindi impossibile: i moti altrui ci forzano al movimento.

Unite questo al fatto che la forza militare numerica tutto schiaccia, che l'Italia per quistione di abitanti avrà sempre un esercito relativamente piccolo, che le Alpi, come difendono noi così difendono gli Stati limitrofi (anzi li difendono meglio), sì che noi per procedere al di là dei confini terrestri batteremmo contro una muraglia di bronzo irta di ghiacci, di cupole, di cannoni; e voi verrete alla matematica conclusione essere giuocoforza un'intesa coi nostri vicini di levante, o di ponente, o con qualche altra nazione marinara e potente. Sarebbe soltanto quando si avesse una flotta superiore all'inglese, che potremmo far mostra di una indipendenza quasi assoluta... assoluta mai. Albione stessa ce lo insegna.

Si viene in tal guisa a concludere che *armi* e *politica* sono inscindibili. Vanamente la Germania profuse miliardi ne' suoi armamenti: Bismarck valeva assai più di tutti i corpi d'armata tedeschi: al certo egli non avrebbe condotta la Triplice Alleanza allo sfascio nel momento del bisogno, nè avrebbe permesso che Francia, Inghilterra e Russia, un tempo rivali fra di loro, avessero stretta un'intesa a danno di quell'Impero che il suo genio ha creato.

E qui metto fine al mio dire coll'augurio più vivo e più fervido, che cioè gli Italiani apprendano più dalla storia recente che dalla remota le cause della grandezza e della decadenza dei popoli.

FORTUNATO MARAZZI.

NOTIZIE SCIENTIFICHE

CAMILLO SUPINO, *La navigazione dal punto di vista economico*. Terza edizione rifatta ed ampliata. — Milano, Hoepli, 1913.

In questi tempi, in cui lo sviluppo ascendente della emigrazione, delle colonie e dei traffici d'oltremare assegna alla navigazione una importanza smisurata e crescente nella economia delle nazioni, riuscirà a tutti sommamente preziosa e gradita questa terza edizione dello squisitissimo capolavoro, onde si fregia la letteratura economica italiana; il quale analizza i fatti complessi della navigazione con acutezza e dottrina mirabili, senza lasciare alcun punto oscuro o insoluto, ed aduna attorno al vastissimo tema una folla di osservazioni luminose, di rilievi dottissimi, di dati interessanti, così da incatenare e conquidere l'attenzione del lettore più profano.

Ciò che piace sopratutto in questo libro, e ciò che senza dubbio fu per molta parte nella meritatissima sua insolita fortuna, che lo ha coronato, è l'associazione delle attitudini mentali più disparate e che di consueto mutuamente si escludono: la minuzia tecnica, o la sottigliezza analizzatrice di teoremi elevatissimi di scienza pura, disposata alla vivacità scintillante dello stile ed alla prodigalità signorile degli aneddoti piccanti ed amabili. Se infatti i capitoli sulle spese e i sistemi di esercizio, il mercato dei noli, il protezionismo marittimo, discutono con perizia superiore la teoria economica della navigazione e tollerano vantaggiosamente il raffronto coi luminari dell'astrazione, v'hanno i capitoli sul progresso economico della navigazione, le sue conseguenze, le costruzioni navali, che ammaliano pel sapore letterario delle narrazioni e la tipicità dei raccostamenti suggestivi. O perchè non possiamo qui ricordare ad una ad una quelle pagine luminose, che tratteggiano la vita inonorata ed intonano l'epicedio dei tardigradi e sbalestrati velieri, cui l'apertura del Canale di Panama sta per infliggere il colpo mortale? Perchè non possiamo ridire il pittoresco contrasto, istituito dall'autore, fra le navi irregimentate, che hanno orari fissi ed itinerari prestabiliti e percorrono come sentinelle inflessibili il regolamentare tragitto, ed i *tramps*, questi scojattoli del mare, che non hanno una rotta prefissa, ma accorrono liberamente là dove il traffico è più folto e il fluttuare dei commerci li chiama? Come interessanti e quasi direi commoventi i rapidi tocchi sovra gli anni più tardi ed opachi degli invalidi d'acciajo, condannati a scendere dai fastosi servigi dei loro bei giorni

a più modesti uffici, ad abbandonare le grandi linee del traffico e del turismo per ridursi a percorrere i viottoli acquatici ed a finire i loro giorni quali magazzini di carbone in qualche porto obliato!

Indarno vorrebbe opporsi a quest'opera qualche critica, che trascenda il minuscolo appunto. Di certo una erudizione minuziosa avvertirà che la serie innumerevole degli scritti citati dal nostro autore non è ancora completa e che, ad es., non vi è cenno dello scritto pur discutibile del Proudhon sulla concorrenza fra le ferrovie ed i canali. Alle influenze ricordate dall'autore, volte ad impedire che la scarsità locale del raccolto abbia una azione disastrosa sui prezzi, s'ha ad aggiungerne un'altra: che la rapidità delle comunicazioni permette oggi di estendere la seminagione del grano nei paesi a raccolto più tardo, appena si annunzi un raccolto deficiente in quelli a raccolto precoce. Così ancora le osservazioni del Supino contro il liberismo marittimo valgono bensì nell'ipotesi che gli Stati più forti persistano nella protezione, ma non reggono più innanzi all'ipotesi, scientificamente necessaria, di un liberismo internazionale. Ma a che proseguire in quest'opera nojosa e disutile di microscopia critica, o di dissezione anatomica? Inchiniamoci piuttosto riverenti innanzi ad un libro, che gli stranieri ci invidiano e si dispongono a tradurre e notiamo con orgoglio come dalle cattedre italiane escano a quando a quando purissimi raggi di scienza feconda ed innovatrice.

ACHILLE LORIA.

L'attività archeologica italiana all'estero.

Nella primavera del 1909, per iniziativa del Ministro della pubblica istruzione on. Luigi Rava, si istituiva la nostra Scuola Archeologica di Atene. Al confronto delle altre poteva sembrare molto tardiva: la Francese nacque nel 1846, l'Americana nel 1882, nel 1876 la Germanica, nel 1886 la Inglese e l'Austriaca nel 1898.

Ma la nostra Scuola era soltanto il raccordo e il consolidamento d'istituzioni precedenti. Da molti anni le nostre missioni archeologiche in Oriente avevano conquistato alla scienza italiana un posto cospicuo e arricchito e ampliato con le loro scoperte la conoscenza del mondo antico.

Inoltre le nostre condizioni sono assai differenti dai paesi che avevano fondato da tanto tempo le loro Scuole di Atene. La civiltà greca splendette superbamente in una bella parte d'Italia: mentre i nostri musei già ne son ripieni, rimangono da esplorare nel nostro Mezzogiorno illustri centri di vita antica. E la civiltà romana, erede della greca, per la quale le nazioni civili fondarono Scuole proprie in Roma — a fine di procurare alla loro gioventù un'istruzione superiore classica di cui nei loro paesi mancano gli elementi —, è in casa nostra, ancora quasi vivente e fusa colla nostra vita. Occorreva perciò dapprima a noi una Scuola di Roma.

La Facoltà di lettere dell'Università di Roma formò da molti anni questa Scuola, la quale è intesa a istruire « valenti cultori degli studi archeologici in tutta la loro varietà, degli studi di epigrafia, antichità classica e storia antica, addestrati alla ben disciplinata

opera scientifica, forniti di tutto il necessario corredo di cognizioni filologiche e storiche e ben preparati per l'alto insegnamento nei numerosi nostri istituti universitari ». Così ne delinea l'ufficio il senatore Comparetti nella prefazione al primo *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane* in Oriente, del quale vogliamo dar conto qui.

« E questa scuola di elevata coltura classica — aggiunge il Comparetti — serve poi anche praticamente per la azienda della Direzione generale dei musei, della conservazione dei monumenti, degli scavi e delle ricerche archeologiche, azienda che nel nostro paese, archeologico per eccellenza, è vasta quanto in niun altro, formando un personale opportunamente addottrinato per le direzioni dei musei, le sopraintendenze degli scavi, gli ispettorati, tutto il relativo organico di ufficiali e subalterni ».

Gli allievi di questa Scuola devono passare un anno in Grecia, lavorando e associandosi all'opera delle nostre missioni archeologiche. Molti di tali allievi sono ora divenuti maestri, e mentre consolidano la tradizione degli studi formando altri allievi, allargano anche tali studi iniziando altre missioni scientifiche, diffondendo in tanta parte del mondo antico ancora inesplorata la luce della scienza.

La somma di lavoro che gl'Italiani hanno compiuto sinora in tal senso è veramente importante e Corrado Ricci la delinea brevemente nella presentazione ch'egli fa di questo primo volume dell'*Annuario* al Ministro dell'Istruzione. Tale storia dev'essere scritta e il Ricci spera ch'essa troverà posto, in avvenire, nella presente pubblicazione. Essa comincerà dall'opera sparsamente svolta dai nostri archeologi in Oriente, da Vitaliano Donati e Bernardino Drovetti, il cui raccolto di scavi è conservato nel Museo di Torino, dai rinvenimenti del Belzoni finiti a Londra e dell'Emilio Botta conservati nel Louvre, al Burattini, che penetrò in alcune piramidi, al Caviglia che praticò larghi scavi intorno alla Sfinge, al Ceccaldi Colonna e ai fratelli Palma di Cesnola che lavorarono nell'isola di Cipro.

I primi lavori archeologi promossi all'estero dalla nuova Italia furono a Creta, dove la Missione italiana iniziò i suoi studi e scavi nel 1884 per opera del Comparetti, dell'Halbherr e dell'Orsi. È noto universalmente quanto furono fruttuosi quegli scavi, che continuano anche oggi, importantissimi anche dal lato storico, poichè dagli scavi di Creta nacquero nuove ipotesi e teorie. In questo volume dell'*Annuario* Luigi Pernier, direttore della Scuola d'Atene, parla delle più recenti scoperte italiane, i *Templi arcaici di Prinias*, mentre A. Maiuri, G. Bendinelli e P. Perali descrivono altre scoperte in *Gortina*.

All'Halbherr, maestro e duce del giovane gruppo di archeologi italiani all'estero, erano stati affidati i due primi viaggi nella Tripolitania e nella Cirenaica ancora turche, nel 1910-11. La nostra occupazione militare di poi non solo rispettò, ma mise in luce reverentemente avanzi e monumenti romani, cristiani e arabi. Il Ministro dell'Istruzione fondò due musei, uno a Tripoli, già copioso e importante, l'altro a Bengasi ancora in formazione, ma che sarà certamente uno dei più interessanti del mondo. Il Ministero delle Colonie, al quale passarono nello scorso anno anche i servizi archeologici, ha stabilito due sovrintendenze delle Antichità per la Tripolitania e per la Cirenaica; alla prima è preposto Salvatore Aurigemma, coadiuvato

da F. Beguinot e dall'arch. G. Nave, all'altra E. Ghislanzoni, coadiuvato da G.-G. Porro e dall'arch. Guastini. A reggere l'ufficio centrale in Roma fu chiamato Lucio Mariani. Queste sopraintendenze non si limitano a conservare, ma fanno viaggi di esplorazione e di ricerca e recentemente hanno compiuto fortunati ritrovamenti.

Nè è dimenticata l'Africa orientale, dove F. Gallina e R. Paribeni hanno eseguito scavi che hanno arricchito il Museo di Asmara. Altri lavori hanno iniziato il Paribeni e P. Romanelli nell'Asia minore.

Risultati cospicui ebbero ed hanno i lavori della Missione archeologica in Egitto, diretta dal prof. Ernesto Schiaparelli, che ebbe a collaboratori il Paribeni, Evaristo Breccia, ora direttore del Museo di Alessandria d'Egitto, ed altri. Essi si svolsero specialmente nella necropoli di Memfi, presso la grande piramide di Cheope, nell'antica Eliopoli, nelle necropoli di Assiut e di Gau, nell'area delle fortezze di Ghebelen, a sud di Tebe, e nelle vicine necropoli, e sopratutto in due punti della necropoli tebana, la valle della Regina e la valle di Der-el-Medinet. Le ricerche sistematiche furono condotte non tanto allo scopo di trovare oggetti antichi — quantunque se ne siano trovati d'importanti e di bellissimi — quanto a scopo di studio scientifico e storico. Si rinvenne fra l'altro un archivio famigliare con molti papiri, i quali furono affidati per lo studio alla Società Italiana per la ricerca dei Papiri, nata mercè l'appoggio finanziario dell'Accademia dei Lincei e di generosi privati.

***

La Scuola Archeologica di Atene ha lo scopo di raccordare tutte queste imprese. Essa ha una dotazione di 40 mila lire annue, possiede una sufficiente modesta biblioteca in continuo aumento, ed ospita un gruppo di giovani provenienti dalle Facoltà di lettere delle varie Università d'Italia. L'attività della Scuola si svolge con esercitazioni pratiche nello studio dei monumenti, in viaggi, ricognizioni, scavi, comunicazioni alle adunanza annuali della Scuola e pubblicazioni.

Prima diretta emanazione della Scuola è questo *Annuario*, magnifico volume di 400 pagine in-4° grande, illustrato da numerose incisioni nel testo e da tavole separate, contenente monografie, riassunti e notiziario relativi all'attività archeologica italiana all'estero. Oltre gli articoli più sopra citati, il volume contiene un breve ma importante scritto del Comparetti su *La iscrizione arcaica di Mantinea*, e altri due del medesimo: *Laminetta argentea iscritta di Aidone in Sicilia* e *Iscrizione cristiana di Cirene*. Buona parte del volume è dedicata a una monografia su *I Monumenti medievali delle tredici Sporadi*, appunti di viaggio presi da G. Gerola durante la nostra occupazione. Le illustrazioni che accompagnano il testo sono degne del valente Istituto d'Arti grafiche di Bergamo.

Ogni anno l'*Annuario* uscirà, in una o due puntate, dando conto dell'attività archeologica italiana all'estero, e formando un complemento, per la parte greca e orientale, alle pubblicazioni archeologico-epigrafiche della nostra maggiore Accademia, cioè *Monumenti antichi* e *Notizie degli scavi*.

RASSEGNA MUSICALE

All'Augusteo di Roma.

Lo stato di guerra che ha paralizzato o limitato tante iniziative, ha colpito duramente (e forse più duramente di ogni altra forma di attività) le manifestazioni della vita artistica: ed è naturale tendenza in molti l'astenersi dal frequentare teatri e altri luoghi di trattenimento, come se l'ombra sanguigna che invade i cieli del Nord diffonda riflessi di lutto sopra di noi. Eppure, senza riuscire a farci dimenticare il momento tragico che traversiamo, l'arte sola può aver la forza di procurarci qualche istante di sollievo, di serena contemplazione, di godimento puro: e per ciò mi par giusto ricordare ciò che si fa e si vuol fare, nel campo della musica, da parte di talune istituzioni che non intendono troncare le loro tradizioni, nè sospendere la loro vita.

Sono cominciati i concerti sinfonici all'Augusteo: come l'anno scorso, Edoardo Mascheroni ha iniziato la serie delle esecuzioni, con un programma che, non so se per caso o volutamente, comprendeva, dopo una doverosa espressione di italianità, opere di autori appartenenti alle principali nazioni ora in guerra: la pagina italiana era l'*ouverture* dell'opera *Faniska* del Cherubini, che non ricordo eseguita in Roma, almeno nei non pochi anni da che seguo la vita musicale della capitale: scorrevole, animata, dalle idee nitide e gradevoli, svolte con abilità consumata e gusto eletto, meritava di esser fatta conoscere al pubblico dell'Augusteo, che l'ha ascoltata con attenzione e con piacere.

L'Austria era rappresentata dalla *Sinfonia in mi bem.* del vecchio Haydn: vecchio sempre giovane e fresco, le cui opere succose, fiorite, luminose, hanno il potere di deliziarci sempre e saranno larghe dei loro sorrisi amabili, significativi anche ai nostri più tardi nipoti; Edoardo Mascheroni ha saputo renderla con grande purezza ed espressione: sopra tutto l'adagio, così ricco di sentimento nobile e sincero, ha avuto, sotto la bacchetta eloquente del Mascheroni, una esecuzione animata, efficace. La *Rapsodia* del Lalo, che nelle sue eleganze raffinate e gustose non nasconde la originaria preponderanza dell'elemento violinistico (originariamente fu scritta per violino solo e orchestra), rappresentava felicemente la Francia; che meno bene si ripresentò con le danze della *Herodiade* del Massenet: danze, che, pur non mancando delle qualità di forma consuete nelle pagine del fecondo maestro, mancano però di carattere e di vigore; fortunatamente sono pagine brevi e che per ciò non disturbano eccessivamente l'uditore.

Michele Glinka bene rappresentava la Russia, con quella sua celebre *Kamarinskaia*, intessuta su temi popolari russi, che il Dostoievski a ragione ha celebrato come una delle più significative espressioni dell'anima slava: bene avrebbe fatto il Mascheroni se avesse letto la suggestiva pagina dei « Ricordi della casa dei morti » in cui è esposta la esecuzione della *Kamarinskaia* per opera di taluni deportati in Siberia: quel continuo affrettare e stringere il tempo, fino a raggiungere una velocità vertiginosa, che il grande scrittore russo ci mostra consuetudine costante, non si è avuto all'Augusteo nella chiusa della smagliante composizione, che invece è andata in fine annebbiandosi in un inopportuno *rallentando:* ricordo sempre gli effetti straordinari che, dal continuo accelerare dei tempi, ricavava nelle canzoni popolari russe lo Slavianski allorchè condusse tra noi la indimenticabile schiera dei suoi cantori. La Germania chiuse il programma internazionale con due pezzi wagneriani: l'*ouverture* del *Vascello fantasma* e il baccanale del *Tannhäuser*, superbamente interpretati dal Mascheroni e dalla magnifica orchestra dell'Augusteo: che parve stringere in una parvenza di affratellamento tutte le espressioni dell'anima dei belligeranti...

Mancava l'Inghilterra: ma alla mancanza riparò nel successivo concerto Tullio Serafin, che, dopo la brillante sinfonia rossiniana della *Italiana in Algeri*, affrontò arditamente la vasta prima Sinfonia di Edward Elgar, il maggior musicista inglese vivente ed uno dei più eletti artisti dei nostri tempi: concezione di una meravigliosa ampiezza, in cui la profondità dei concetti, la sapienza con cui sono elaborati i temi, ricchi di contenuto e di straordinaria plasticità, la pienezza dello strumentale (che è fin troppo insistentemente denso e compatto), si fondono in un tutto organico saldissimo; la Sinfonia dell'Elgar fu ammirata e applaudita (sebbene di non facile immediata percezione e talvolta pecchi di qualche prolissità) in virtù della animatrice direzione del Serafin. Il quale con non minore entusiasmo e acuta intelligenza curò nel successivo concerto la grandiosa Sinfonia n. 2 di Vincent d'Indy; lavoro nobilmente austero, complesso, irto di difficoltà, che ebbe nel Serafin un interprete animatore degno delle maggiori lodi.

E se l'uditorio lo ammirò e lo applaudì con calore entusiastico anche per la squisitezza con cui interpretò una delicata leggenda del Liadof, *Il lago incantato*, per la elasticità con cui rese il vivo e ardente *Don Giovanni* di Riccardo Strauss, la brillante *ouverture* delle *Nozze di Figaro* del Mozart, e quella stupenda del *Tannhäuser*, non meno lo seppe lodare e ammirare per l'interessamento da lui dimostrato nel rivelare, con accurate, coscenziose, vibranti interpretazioni, l'opera di alcuni giovani, veramente degni di esser presentati al pubblico intelligente e severo dell'Augusteo. Fa veramente piacere segnalare questo giovane e forte artista, che spontaneamente, lietamente rinunzia ai non troppo ardui trionfi che la gran maggioranza dei direttori usa procurarsi riproducendo all'infinito le consuete composizioni di tradizionale, sicuro effetto; e affronta invece le difficoltà, le diffidenze, le ostilità che si affollano nella mente e nell'animo del pubblico più equanime, il quale si fa spietatamente arcigno quando si trova a dover giudicare i tentativi di un giovane che per la prima volta ne solleciti il giudizio; e *a priori* sente sor-

gere in sè una specie di risentimento contro il direttore, che si permette procurargli dei dispiaceri: per molti infatti è un vero dispiacere il doversi scomodare a seguire con attenzione lavori nuovi, anzichè ritrovarsi di fronte a conoscenze tanto più care quanto più vecchie.

Il Serafin ci ha fatto sentire due poemetti sinfonici di un allievo del maestro Ferroni, del conservatorio di Milano: Piero Coppola, musicista abilissimo, che ha però il torto di riprodurre ostinatamente certe formule armonistiche modernissime, ormai sfruttate fino alla sazïetà e divenute precocemente decrepite: e il curioso è che la diminuzione del valore estetico, causata dalla insistenza in tali formule, si determina nel più recente lavoro del Coppola, il poemetto «dell'anima angosciata», laddove il poemetto «dello spirito burlesco», da lui composto sei anni or sono, come saggio di conservatorio, presenta caratteri di maggior freschezza, scioltezza e spontaneità: sembra quasi che, procedendo negli anni, la predilezione per i maggiori e più giustamente celebrati maestri contemporanei abbia sovrapposto alla sua personalità, che si presentava con linee abbastanza nette, l'uniforme neutra di chi, non sapendo che dire, si contenta di ripetere. E chi, come il Coppola, dopo aver mostrato di aver forze per procedere da sè, si confonde nella folla che segue umilmente il pastore, ha torto.

Accoglienza lietissima hanno avuto due tempi, *Andante* e *Scherzo*, di una «Sinfonia romantica» per orchestra e organo di Carlo Giorgio Garofalo, già allievo di Stanislao Falchi e di Cesare De Sanctis nel Liceo musicale di Roma, ove è ora insegnante; veramente nei due tempi eseguiti all'Augusteo il tipo *romantico* non appare evidente, se non si vuole attribuire tale carattere all'episodio centrale dello Scherzo, che ricorda certe espressioni tra mendelssohniane e brahmsiane, sentimentali, è vero, ma sensibilmente improntate al classicismo talvolta quasi scolastico predominante nelle opere di quei due maestri, che la tradizione si ostina a definire romantici per qualche scatto e qualche contrasto vigoroso che talvolta (meno raramente nel Brahms) capita di incontrare nelle loro composizioni. Il Garofalo si è affermato musicista sereno e sincero: ha temi espressivi, significativi; ha chiarezza di concezione e sicurezza nella elaborazione ingegnosa; ha rara abilità e fine gusto nel trattare l'orchestra; le sue pagine, ben lontane dall'apparire frutto di premeditato programma, sono manifestazioni di un temperamento musicale sensibile e delicato: qualità queste che appaiono forse più evidenti nell'Andante, che non nello Scherzo, in cui si palesa l'influenza del tipo classico tradizionale. Un appunto mi pare dover fare all'egregio maestro: ed è per l'impiego dell'organo, che nella sua Sinfonia non appare necessario, nè per conferire maggior varietà di effetti fonici e pienezza sonora, nè per ottenere impressioni caratteristiche o contrasti di ombre e luci: l'unico punto in cui interviene, interrompendo bruscamente e quasi violentemente e a capriccio il discorso musicale, è alla fine dello Scherzo, con un risultato non troppo gradevole: perchè non rinunziarvi?

Lieta della accoglienza avuta dal severo e intelligente pubblico dell'Augusteo, deve anche essere la signorina Giulia Recli, una giovanetta milanese, che ha studiato col De Sabata, e dopo avere avuto

in patria successi lietissimi, sopra tutto con un quartetto d'archi che il Rosé ha voluto comprendere nel suo repertorio, è venuta a chiedere a Roma la conferma del giudizio lusinghiero del pubblico milanese. Il poemetto sinfonico *Alba dell'anima*, eseguito all'Augusteo, è ispirato da un pensiero di Gian Paolo Richter: « ...L'alba è una luce di sogni e di canti che vaniscono nella via della vita, ove è un andare lento e triste... »; tema pericoloso, in quanto lo slancio dell'anima verso la luce, che importa musicalmente una specie di progressione verso espressioni sempre più alte e vive, e cede poi, in un necessario ripiegamento, in un fatale intristirsi, di fronte alla realtà dolorosa per cui il bel sogno si dilegua, si risolve in una rinunzia al più facile e immediato effetto che può ottenersi col passaggio dalle tenebre alla luce, e nella possibilità di attenuare alla fine la elevazione da prima raggiunta. La signorina Recli, affrontando coraggiosamente il difficile tema, è riuscita a sfuggire tale pericolo, ed ha saputo comporre le sue visioni in un quadro ben disegnato, ben colorito, in cui la innegabile e ammirevole abilità tecnica si unisce con una notevole sensibilità delicata: con vero piacere registriamo l'esito lietissimo di questa prima affermazione femminile d'arte musicale negli annali dell'Augusteo.

Bernardino Molinari ha dovuto quasi improvvisare un concerto, per il ritardato arrivo del celeberrimo violinista Vecsey, che si attendeva per la quarta udizione: impresa ardita e non facile, data la importanza e la difficoltà delle composizioni comprese nel programma. Infatti, dopo l'*ouverture* della *Medea* del Cherubini, solida e nitida pagina, un po' fredda e schematica, riudimmo la prima Sinfonia di Giuseppe Martucci, che è una delle più simpatiche opere del compianto maestro napolitano: ampia di linee, ricca di idee melodiche chiare e nobili, elaborata con maestria e gusto ammirabili, essa mostra di possedere elementi di vitalità sana, sebbene, più che esponente di una personalità caratteristica, appaia il frutto maturo di un ingegno eletto e di una mente ben coltivata, ma in cui troppo sensibilmente si rispecchiano modelli di oltr'Alpe e non dei più tipicamente originali. E poi, contrasto vivissimo, la *Vita d'eroe* di Riccardo Strauss, il mastodontico poema che meglio e più compiutamente di ogni altro lavoro del forte musicista ne rivela le tendenze, il valore, le audacie della elaborazione, degenerante talvolta in temerità brutali, le magnificenze del colorito strumentale, che non di rado giungono a far tollerare e perfino gradire banalità e vecchiumi tematici di un passatismo desolante. Il Molinari ha concertato con amorosa cura e diretto brillantemente le due opere, tanto tra loro dissimili, ed è stato assai festeggiato dall'uditorio.

Meno felice per la scelta dei lavori e per la loro interpretazione mi è sembrato il Molinari nel successivo concerto, in cui però la maggiore attenzione era rivolta al solista trionfante, al violinista Vecsey. Il concerto fu iniziato con la robusta e scorrevole *ouverture* dell'*Olimpia* dello Spontini, e intramezzato da due *Melodie elegiache* per archi, di Edoardo Grieg, di un sentimentalismo un po' bolso, che parve dilagare e invadere la successiva *Marcia ungherese* dello Schubert, di cui riuscì come indebolito il carattere originale, e quasi attenuata la smagliante e nutrita strumentazione del Liszt. Ricordo di avere udito anche un'altra marcia ungherese dello Schubert, più

viva e caratteristica, e pur essa gustosamente strumentata dal Liszt, nei concerti della Società orchestrale romana, sotto la direzione di Ettore Pinelli; sarebbe il caso di ritirarla fuori: sono convinto che sarebbe accolta con simpatia.

L'*ouverture* per *Un sogno di una notte d'estate*, composta dal Mendelssohn a soli diciassette anni, è una delle più significative e gradevoli pagine del musicista ordinato e armonioso, cui è cascato addosso l'appellativo di « romantico », che fa proprio ai pugni con l'aristocratica lindura e l'impeccabile equilibratezza e proporzione di ogni suo lavoro; e, guaio più serio, la profonda antipatia del Wagner, alla cui parola molti, troppi, hanno prestato e prestano così cieca fede, da giunger quasi a vedere un nemico personale nel povero Mendelssohn, ben più innocuo di quel che si crede, o almeno si dice. Certo è che quella *ouverture* risponde assai bene alla poetica, alata visione shakespeariana, che ha suggerito al musicista espressioni delicate e vive, colorature tenui e luminose, contrasti efficaci, che vanno dal sussurrio delle fate e il frusciar delle fronde nella calma lunare, alle malizie di Puck, al raglio dell'inasinito Bottom: la fantasia del Mendelssohn ha saputo rivivere e rievocare il sogno luminoso del grande poeta. L'*ouverture* mendelssohniana e *La processione notturna*, il suggestivo, vago, significativo poema sinfonico che un episodio del « Faust » del Lenau ispirò a Henri Rabaud, l'arguto e delicato autore di *Marouf*, che completavano il secondo concerto Wecsey, ebbero nel Molinari un interprete intelligente e sicuro; egli lumeggiò abilmente i varî episodi, dando giusto rilievo e colore ai diversi momenti delle due composizioni, evitando quei troppo bruschi contrasti di luci e di ombre, ricerche di effetti esterni e immediati, cui ricorrono assai volentieri e di frequente non pochi direttori, anche tra i più ammirati e acclamati.

Non semplice impresa è stata per il Molinari quella di guidare l'orchestra nelle composizioni eseguite dal Vecsey, il quale anche quest'anno ha sollevato entusiasmi strepitosi: ed è giusto riconoscere che la sua fenomenale virtuosità è tale da giustificarli ampiamente. Virtuosità, è il carattere predominante nel giovane concertista: egli si compiace tanto in quella trionfale abilità, da giungere un po' troppo spesso a farne unica ragione di preferenza nella scelta del repertorio e nella formazione dei suoi programmi. Ciò spiega la esecuzione di quella infernale Fantasia sul *Faust* del Gounod, in cui il Vieniavski ha condensato le più solenni difficoltà che possano offrirsi ad un violinista; fantasia criminosa, e che non par davvero uscita dalla penna di chi ha pure al suo attivo pagine severe e nobili: qualche tempo dei concerti del Vieniavski può stare a fianco alle migliori pagine di quelli di Max Bruch. Ottime pagine si incontrano nel *Concerto russo* del Lalo, che però nel complesso è alquanto disuguale e slegato, a differenza della *Sinfonia spagnuola* dello stesso autore, così riboccante di vita, così varia di colore, e pure omogenea, organica: la Spagna palpita veramente in queste pagine, con le sue canzoni e le sue danze ardenti e sentimentali, voluttuose e delicate: e qui un virtuosismo di ottima lega concorre con vera spontaneità alla vita dei quadri rievocati dal Lalo; è una ornamentazione raffinata e scintillante, al pari degl'intricati arabeschi policromi che si stendono qual magica rete sui più caratteristici e arditi monumenti iberici.

Nella seconda udizione, il programma comprendeva anche il *Concerto in re maggiore* del Brahms: composizione solida, seria, molto seria; il Brahms, che pure ha tanta freschezza in alcune sue pagine di carattere popolare, diventa alquanto greve quando sente il bisogno di dimostrare la giustezza di quella definizione di « erede del genio del Beethoven » capitatagli addosso in gioventù, e che lo perseguitò nella lunga e laboriosa vita. Il Vecsey, cui si fecero premure perchè eseguisse il concerto del Brahms, per dare aspetto più austero al programma, si può dire ne abbia improvvisata la interpretazione, visto che trattasi di composizione la quale non fa parte del suo repertorio ordinario: da ciò una minore impeccabilità di esecuzione, e una certa freddezza, evidentemente non adatta a dar maggiore animazione all'opera brahmsiana; compensata però largamente dalla luminosa, spigliata, brillantissima esecuzione della *Sinfonia spagnola* del Lalo. Come sempre, il Vecsey concesse alla fine dei concerti una serie non breve di altre composizioni, di cui taluna di non dubbio valore artistico, come la sfruttatissima Aria della *Suite in re* del Bach: ma la maggior parte semplici collezioni di acrobatismi strabilianti, che mandano in estasi la folla, la quale, instancabile quasi come il concertista, seguita a urlare: *bis*, *bis*...

A proposito del Vecsey, è avvenuto un fatto curioso: come è noto, gli scorsi anni egli si presentava al pubblico di Roma come Franz von Vecsey; quest'anno invece, nei primi avvisi, leggemmo, ammirando, che il famoso violinista ungherese era diventato François de Vecsey: si è detto, e pare sia vero, che tale infranciosamento delle generalità dell'artista fosse dovuto alle insistenze di lui e dei suo impresario; si aggiungeva, scherzando, che in avvenire nulla avrebbe potuto vietare che a volta a volta egli diventasse il signor Checchino Vecsini o Don Francisco de los Veçellos. Con tutto il rispetto per i sentimenti politici dell'artista, il camuffamento del nome e cognome non appariva cosa troppo seria: e pare gliene abbiano fatto parola; e la conclusione è stata che nome e particella sono scomparsi dagli avvisi e dai programmi, ornati soltanto da un semplice, ma abbastanza eloquente « Vecsey »: soluzione ottima.

***

Nei prossimi concerti avremo all'Augusteo, guerra permettendolo, interessanti udizioni e belle novità: un direttore spagnuolo, non ancora conosciuto in Italia, Enrique Fernandez Arbos, farà sentire (oltre una *ouverture* del Cherubini e l'ottava Sinfonia del Beethoven) pagine di musica spagnuola moderna: un poema sinfonico di Conrado del Campo, *La divina commedia;* una danza, *Rondalla* del Granados; due pagine dell'Albeniz strumentate dall'Arbos medesimo; *La procession del Rocio a Sevilla* del Turiña; verranno Alfredo Morelli, Ferruccio Busoni, Riccardo Strauss, Riccardo Zandonai... purchè ragioni politico-belliche non mettano questi ultimi nella impossibilità di presentarsi al pubblico dell'Augusteo.

Il 2 febbraio 1895, inaugurandosi la Sala dei concerti a Santa Cecilia, Raffaele Terziani vi diresse il primo grande concerto dell'Accademia, commemorante il Palestrina: il ventesimo anniversario di quella data sarà ricordato con un concerto commemorativo, diretto

dal Molinari, in cui saranno sinteticamente esposti i varî generi musicali che finora hanno avuto vita nei concerti dell'Accademia: antica musica italiana (frammenti della *Rappresentazione di anima e corpo* di Emilio de' Cavalieri; tre pagine palestriniane: *Surge, anima mea*, dalla Cantica di Salomone; *Domine Jesu; Peccavimus*); poi l'« Alleluja » del *Messia* di Händel; infine, di autori moderni e contemporanei: la prima Sinfonia di Beethoven, qualche pagina degli intermezzi e cori del Debussy per il *S. Sebastiano* del d'Annunzio; il *Preludio festivo* dello Strauss, la cui prima esecuzione in Italia fu già riservata all'Augusteo. Nella Settimana Santa potremo finalmente udire, diretto dal Molinari, il prologo dei *Pirenei* di Felipe Pedrell, il glorioso restauratore dell'arte musicale spagnuola, che da tempo ho suggerito e ricordato, finchè ne giunse a Roma anche la musica... per tornarsene in Spagna! Seguirà la seconda parte di una cantata sacra, *Maria Maddalena*, del giovane maestro Refice, da pochi anni uscito dal Liceo musicale di Roma, e affermatosi lietamente nel campo della musica sacra. Udremo anche una « Sinfonia drammatica » del Respighi, il giovane e valente autore di *Semirana* e di quella *Maria Vittoria* che figura nel cartellone del teatro Costanzi: il violinista Gioacchino Micheli, il violoncellista Tito Rosati, dell'orchestra dell'Augusteo, si produrranno come solisti; e, col Rosati, Oscar Zuccarini, Fernando Ammonini, Francesco Rosa, costituiti in quartetto, daranno nel marzo quattro concerti nella sala dell'Accademia di Santa Cecilia. All'Augusteo avremo anche il pianista Wilhelm Backaus, Arrigo Serato, Elvira Silla, e, probabilmente, Ferruccio Busoni.

La Società del quartetto.

La Società del quartetto, di Roma, ha iniziato anch'essa i suoi concerti e pubblicato il programma della stagione 1914-15: rinunziando alle esecuzioni vocali, che avevano nella scorsa stagione troppo assorbito l'attività del direttore, forse a scapito del regolare sviluppo e perfezionamento del quartetto d'archi, senza giungere a risultati completamente soddisfacenti (ciò però non deve escludere per l'avvenire, con diverse modalità, la ripresa della nobile e bella iniziativa); limitando anche le udizioni di musica di contemporanei ed escludendo quella di giovani (speriamo che pur questa parte simpaticissima della attività del quartetto torni presto in vita); la Società promette sei concerti del quartetto stabile (Rosario Scalero, G. Fanelli, A. Alessandri, D. Serra) con musica di Boccherini, Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Schumann, Ciaikovski, Dvorak, Fibich, Wolf, Glière, Glazunof; e tre concerti straordinari, col concorso di tre pianisti: la signora Elinor Bocconi, Attilio Brugnoli, Alfredo Casella.

Nei primi due concerti del quartetto, che ha dimostrato di aver fatto notevoli progressi nell'equilibrio, nell'affiatamento, nella sicurezza, hanno destato la maggiore ammirazione il *Quartetto in re magg.*, n. 21, del Mozart, e quello delizioso *in re min.* dello Schubert, con le famose variazioni sul tema della canzone *La fanciulla e la morte;* nel primo concerto straordinario, una fresca sonata del Veracini per violino e pianoforte, le magistrali variazioni di Rosario Scalero, per violino e pianoforte, sopra un tema infantile del Mozart,

di cui altra volta mi occupai in questa Rivista, e che mostrano nello Scalero un contrappuntista magnifico, il quale sa anche dal modestissimo tema iniziale, giungere a sviluppi di straordinario valore espressivo, a traverso le maggiori complicazioni contrappuntistiche, che non sono mai scopo, ma sempre mezzo animatore, nelle quali palpita sempre vita e sentimento.

Presto inizierà le sue udizioni anche la Società internazionale per la diffusione della musica da camera: ancora non ne conosco il programma, ma ho sentito dire che vi figureranno composizioni vocali del Beethoven, tra le più belle e meno note.

Teatri musicali.

I teatri lirici si preparano ad iniziare le loro Stagioni tradizionali; sono annunziate non poche opere nuove italiane: al Costanzi di Roma, oltre la *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai, nuova per la capitale, due spartiti premiati nel consueto concorso del Comune: *Una tragedia fiorentina*, dal noto dramma di Oscar Wilde, musica di Mario Mariotti; *Fedra*, di Romano Romani; *Notte di leggenda* di Alberto Franchetti, su libretto di G. Forzano; e poi, *Maria Vittoria* del Respighi, *Marken* di G. Bucceri, *Abul* di A. Nepomuceno. Di repertorio, avremo il *Crepuscolo degli Dei* del Wagner, *Thaïs* del Massenet, *La fanciulla del West* del Puccini, *Faust*, *Aida;* poi altre quattro da scegliersi tra *Barbiere di Siviglia*, *Parsifal*, *Don Pasquale*, *Elisir d'amore*, *Gioconda*. Nell'elenco degli artisti, bei nomi, come Bianca Bellincioni-Stagno, che è annunziata degna erede dell'arte degli illustri genitori, Alessandra Kropwnizki, Graziella Pareto, Ernestina Poli-Randaccio, Maria Wroblenska; tenori come Alessandro Bonci, Bernardo De Muro, Ippolito Lazzari, Giuseppe Taccani; baritoni come Mattia Battistini, Ernesto Caronna, Giuseppe Danise, Riccardo Stracciari; bassi come Berardo Berardi, Nazzareno De Angelis, Carlo Walter: direttore e concertatore Edoardo Vitale, coadiuvato dal De Angelis, dal Martino, dal Cimara.

L'opera nuova del Franchetti, *Notte di leggenda*, si eseguirà anche alla Scala di Milano, ove pure vedrà la luce la tanto attesa *Fedra* di Ildebrando Pizzetti, sulla tragedia del d'Annunzio; e, nuova per l'Italia, *Il principe Igor* di Alessandro Borodin. Al San Carlo di Napoli, un nuovo spartito di Guido Laccetti (di cui l'altr anno fu eseguita altra opera, *Hoffmann*) su libretto di Ettore Moschino: *Il miracolo*.

Auguriamoci, per il bene d'Italia e dell'arte, che queste stagioni musicali possano svolgersi regolarmente e compiutamente, mentre si attendono gli eventi con calma e fiducia: poi — chi sa? — avremo forse altra musica...

Giovanni Sgambati.

Martedì 14 luglio, alle 4 pomeridiane, si è spento in Roma, a settantadue anni, uno dei più eletti rappresentanti dell'arte musicale italiana: Giovanni Sgambati. Se, straordinario pianista, ha con l'esempio e con l'insegnamento formato una magnifica schiera di cultori del pianoforte, come compositore ha dato vita ad una ammira-

bile serie di opere musicali sinfoniche e da camera, significative e nobilmente concepite. Vero e attivissimo precursore di un rinnovamento e di una elevazione del gusto musicale in Italia, osò, giovanissimo, lottare contro le inveterate abitudini imperanti nelle scuole e nell'insegnamento privato, non soltanto con la diffusione dello studio dei classici, ma anche rivelando agli italiani non soltanto le nuove, rivoluzionarie trasformazioni della tecnica pianistica, dovute essenzialmente alla straordinaria potenza di Franz Liszt, che gli fu maestro; ma eziandio i nuovi orizzonti musicali aperti dall'ardimento dello stesso Liszt, e di Riccardo Wagner.

Ricordo ancora le suggestive mattinate musicali da lui organizzate, con Ettore Pinelli, con Tullio Ramacciotti, con Ferdinando Forino, in cui i più belli esempi dell'arte classica erano studiati e resi con una purezza di stile e con un entusiasmo, che stupivano e avvincevano: e le indimenticabili interpretazioni del quintetto romano, animate dalla mente e dal cuore dello Sgambati. Pochi anni or sono, Giovanni Sgambati riapparve in pubblico, all'Augusteo, per eseguire con l'orchestra quel mirabile *Concerto in mi bem.* del Beethoven, che gli aveva procurato in gioventù trionfali ovazioni: la tecnica magistrale, il tocco vellutato, la nitidezza cristallina, il sentimento profondo, lo stile elettissimo riapparvero ancora nella esecuzione del venerando artista, per destare ammirazione ed entusiasmo nella nuova generazione, che apprendeva, stupita, quanto fresca e giovanile fosse l'arte di questo maestro, che si credeva un artista del passato.

Egli lascia una serie di lavori importanti, tra cui, editi, due quintetti per pianoforte ed archi, il *Concerto in sol* per pianoforte e orchestra, la *Sinfonia in re magg.*, il *Quartetto per archi in do diesis min.*, la *Messa da Requiem* alla memoria del Re Umberto, alcune raccolte di pezzi lirici per pianoforte, varie melodie per canto; e, inediti, altri quartetti, due Sinfonie e una *Suite* per orchestra, e chi sa quante altre pagine, che egli teneva ben chiuse, perchè in qualche punto non lo soddisfacevano completamente, e la sua grande probità artistica gli vietava di diffonderle.

Pochi mesi fa il Liceo musicale di Santa Cecilia perdeva uno dei suoi più illustri insegnanti, Tito Monachesi, morto improvvisamente durante un saggio musicale, mentre suonava un suo allievo prediletto tra l'entusiasmo dell'uditorio; ora Giovanni Sgambati, rimasto fino all'ultimo sulla breccia, scompare anch'esso, privando quell'istituto (la cui fondazione si deve a lui e al Pinelli) della viva luce onde il suo nome glorioso lo avvolgeva. Ma il seme da lui gettato ha fiorito e fruttificato: la sua scuola è viva e vegeta e il suo nome resterà ancor vivo a lungo, come simbolo eloquentissimo di un luminoso programma d'arte, ricordo di una vita tutta consacrata alla musica.

GIORGIO BARINI.

I MOTI DI SARZANA NEL 1856

LETTERA AL DIRETTORE

Dall'egregio cav. Michele Isola, assessore comunale di Sarzana, riceviamo la seguente lettera, che di buon grado pubblichiamo:

Nel N. 1026 del 1°-16 ottobre della pregevole Rivista trovo, a pagina 182, una acerba censura fatta dall'illustre patriotta Michelangiolo Castelli, classificante il moto rivoluzionario del 26 luglio 1856 come una porcheria Mazziniana, moto seguito al confine del Ducato allora di Modena, nel quale infieriva una crudele reazione capitanata dal Vinderchen, che nella pubblica piazza a Carrara faceva bastonare i patriotti che ardivano parlare d'Italia.

Si costituì appunto in quell'epoca un Comitato liberale in Sarzana, al quale parteciparono diversi patriotti ed abitanti della regione Apuana, ma specialmente di Carrara, dove avrebbe dovuto iniziarsi la Rivoluzione per espellere il tirannello di Modena; movimento che doveva essere sorretto dai giovani Carraresi, che più tardi, essendo fallito il moto, corsero ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi, partecipando così invece alla guerra seguita nel 1859, che spazzava poi tutti i proconsoli austriaci. Quel movimento al quale parteciparono in gran parte i giovani Sarzanesi, alcuni di Lerici, S. Terenzo e di Spezia, fu paralizzato dall'intervento delle truppe Sarde, le quali circondarono, nei pressi della Parmignola, i così detti rivoluzionari ed imposero il disarmo, e disarmati, parte si ritirarono e parte vennero arrestati e condotti nelle carceri di Sarzana, dove si iniziava a loro carico un processo. Ma questo, per intervento e interessamento degli Ambasciatori di Francia ed Inghilterra, venne eliminato e tutti gli arrestati dopo qualche mese di prigionia, furono liberati ed accolti da queste popolazioni con entusiastiche e patriottiche dimostrazioni.

Il movimento fu iniziato coll'occupazione della dogana e col disarmo dei doganieri e dei militi di Fontia, paese sopra Carrara, e delle somme dai patriotti ritirate alla dogana Estense, venne rilasciata ricevuta ai doganieri in nome d'Italia a firma di G. Batta Biggini, nipote a quel prode tenente Michele Biggini, che moriva combattendo eroicamente alla Cernaia in Crimea per la Patria italiana.

Essendo fallito il movimento per intervento delle truppe Sarde, al Sindaco di Sarzana allor avv. Landinelli, vennero depositate le somme ritirate alla dogana, che le riofferse al Governo Estense, il quale le rifiutò per avere ragione di riprendere il processo contro i patriotti del tentativo rivoluzionario.

Non sono giusti gli apprezzamenti fatti e pubblicati nella Rivista:

1° perchè dei moti rivoluzionari si servì anzi l'immortale Cavour al Congresso di Parigi per mettere in evidenza lo spirito nazionale italiano che si accentuava dovunque in Italia;

2° perchè al moto del 26 luglio 1856 parteciparono distintissimi cittadini come Francesco Chiodo, Ratti Giuseppe, Montanari, Romano, l'avv. Francini, Direttore delle Scuole nella Colonia Italiana di Buenos Ayres, del quale venne dalla Patria reclamata alla sua morte la salma; Giuseppe Petriccioli, che fu poi colonnello dei bersaglieri e valoroso scrittore, e molti altri cittadini, coll'intendimento di fare l'Italia non asservita alle sètte.

Chi vi scrive è l'unico superstite di quel moto, che insieme ai suoi amici soffrì per molto tempo il carcere.

Senza pretendere di diminuire gli intendimenti e lo spirito patrio dell'amico di Cavour, on. Castelli, mi credo in dovere e in diritto di rievocare la benefica opera dei miei amici defunti, che lottarono per il risorgimento della Patria italiana.

Spero ottenere la pubblicazione sull'accreditata Rivista tanto sagacemente diretta, di questa mia lettera, e in questa fiducia

Con ossequio mi rassegno

Della S. V. Ill.ma
Dev.mo MICHELE ISOLA.

TRA LIBRI E RIVISTE

La nave di Natale — Stefano Zweig — Lord Bryce e il generale von Benhardi — L'opinione americana — Opinioni tedesche — Inter arma caritas — Barbarie di altri tempi — L'azoto vitale e l'azoto atmosferico — Un lutto di famiglia.

La nave di Natale.

Che triste insegnamento per l'infanzia questa guerra! Milioni di bimbi ne sono vittime o per le privazioni che già ne soffrono o per la perdita del padre o di fratelli: molti vanno esuli dalla dolce casa dietro la mamma fuggiasca; molti ancora sperduti, orfani come dopo un cataclisma che abbia sepolto casa e parenti, si trovano fra sconosciuti in faccia a un buio avvenire. Non parliamo dei bimbi morti di fame, di spavento, uccisi da scoppi di *shrapnels* e di bombe!

Ah non occorreranno libri di orchi e di streghe per i bimbi d'oggi ad eccitar loro la fantasia! Nulla di così spaventoso ha mai inventato nei tempi più oscuri l'immaginazione umana.

E quello che a noi grandi pareva cupa leggenda e ci faceva rabbrividire quando ne intravedevamo la possibilità nei libri dei romanzieri del futuro e in quelli più minacciosi dei generali previdenti, ecco ch'è diventato realtà per i nostri bimbi!

E dei bimbi lontani lontani — quelli vicini alla guerra guardano e tremano! — lontani tanto che la realtà sembra ancora leggenda, sono entrati risolutamente e semplicemente in questa leggenda come attori. Fra i bimbi della pace, i cui padri hanno forse superato il ponte del falso orgoglio, del falso onore, della falsa gloria nazionale, della aspirazione al dominio violento; tra essi e i bimbi della guerra c'è di mezzo il mare.

« Ci sarà ancora la guerra, il diluvio, il caos a dicembre, a Natale, nel giorno dei bimbi e di Gesù bimbo? Noi avremo una nave, noi la caricheremo di tante cose necessarie, di tante cose superflue, ma non meno care ai bimbi di tutto il mondo. E la nave salperà, giungerà ai porti d'Inghilterra, ai porti di Francia, del Belgio, della Russia, della Serbia ».

I grandi che non credono più alle favole hanno aiutato i piccoli. I grandi non hanno accettato la tregua di Natale, desiderio d'un sacerdote di pace; essi odieranno, uccideranno anche in quel giorno! Ma hanno permesso che i bimbi abbiano questa innocente soddisfazione del loro desiderio di fratellanza.

La nave dal nome leggendario *Jason*, già alleggerita di parte del suo carico (ne aveva per 15 milioni di lire!) è ora nel porto di Genova, dove i doni saranno riposti e trasportati gratuitamente sui nostri treni verso i fanciulli di Germania, d'Austria e d'Ungheria.

Unico fiore di gentilezza in un deserto d'odio, la notizia della nave di

Natale riesce anche a noi grandi commovente come un pungente ricordo d'infanzia. Anche dentro di noi è avvenuto un immenso naufragio: su di esso l'immagine della fatata nave di Natale galleggia come il sogno della fratellanza umana non ancora affondato. (*G. C.*)

Stefan Zweig.

Il *Literarische Echo* del 15 novembre si apre con un articolo sul poeta tedesco Stefano Zweig. Come al solito, la rivista letteraria berlinese accompagna il profilo dello scrittore con uno schizzo autobiografico.

« Il poeta io l'ho guardato per molto tempo da lungi prima che provassi di trovarlo in me stesso. Smisurata e cieca venerazione per ogni forma poetica contradistingue i miei anni di scuola. Sapevo tutte le biografie a memoria, imparavo dalle storie letterarie illustrate ad imitare ogni firma, e radunavo autografi con passione incredibile — una passione, del resto, che mi è rimasta e che mi ha procurato una preziosa collezione. Mi trovavo assai per tempo, ad ogni *première*, all'ingresso dei teatri, solo per veder da lontano il volto di Gherardo Hauptmann, di Schnitzler, di Sudermann... Il mio entusiasmo non aveva misura. Qualcosa di questo culto lo sento tuttora in me, giacchè — non mi vergogno di dirlo — provo una specie di pio timore quando mi trovo davanti ai grandi del nostro tempo! La stessa amicizia, che alcuni di essi più tardi mi concessero, non ha diminuito in me la venerazione del fanciullo.

« Il culto del poeta si accompagnò subito in me col desiderio dell'imitazione. Dichiaro francamente che le mie prime poesie non derivarono che dal desiderio di far versi, e forse anche dalla vanità. Poetai poi durante gl'inutili anni del ginnasio, composi per donne poesie piene di passione, ma senza essere erotiche, e poichè allora ne scrivevo molte, acquistai una precoce familiarità con la forma, una meravigliosa padronanza della tecnica del verso, e grande facilità di produzione... A sedici o diciassette anni ero già collaboratore di apprezzati periodici quali la *Gesellschaft;* a diciannove pubblicai il primo libro di versi *Silberne Saiten.* Esso ebbe allora un certo successo letterario e lo ha forse tuttora presso le lettrici; io, per me, vi trovo soltanto della musicalità, e non altro. La sua malinconia e la sua cupa tristezza mi sono oggi perfettamente estranee, e mi domando se in quegli anni, alle prime esperienze, soffrissi tanto, o la tristezza di quei versi non fosse piuttosto l'eco della pubertà. Comunque, sono lieto di amar oggi la vita assai più cordialmente e di vedere nella poesia soltanto la più alta possibilità di accrescere questa gioia.

« Esperto nella forma, cominciai presto col tradurre. Tradussi in quel tempo tuttociò che mi capitava tra mano: Baudelaire, Verlaine, Morris, Samain, finchè trovai Verhaeren, il quale non costituì più per me un problema di forma, ma il punto di partenza del mio rinnovamento spirituale... Non dico con ciò che imitassi il suo verso o il suo stile: egli era per me, al pari di Dehmel e Rilke, molto più significativo come modello morale che come modello letterario, e le mie traduzioni e il mio accostarmi a lui erano un vero atto di religiosa convinzione. Da allora in poi, malgrado la mia sicurezza di forma per cui traducevo quasi per giuoco, e malgrado le seducenti offerte, non tradussi più nessuna cosa che non fosse in intima rispondenza con le mie convinzioni, ed ogni mio nuovo lavoro fu tutt'altro che un tentativo o un esercizio stilistico.

« Questi anni di tirocinio furono in pari tempo anche anni di viaggio. Cercai di espandere la mia vita: vissi a lungo in terra straniera: soggiornai per dei mesi a Parigi, a Londra, a Roma, nelle Indie, in America, nel Canadà, in Africa e in Cuba, per semplice diletto e non già, come fanno i

più, per fabbricare, con questi viaggi esotici, dei libri di descrizione. Viaggiando ero sempre solo, e nelle città fui sempre in compagnia di uomini, così che per me oggi Parigi o Roma sono quasi un'altra patria — o *erano*, si dovrebbe dir piuttosto in questi giorni — al pari di Vienna o Berlino.

« Nacquero intanto — io stesso oggi so appena quando e come — alcuni libri, un volume di novelle, poesie e tre drammi, i quali vennero rappresentati su molte scene, benchè non sentissi una vera passione pel teatro. La mia personalità veniva lentamente svolgendosi: un'affermazione della vita, un certo *pathos* della gioia, un'aspirazione a un' arte che fosse eminentemente attiva e in intima correlazione col presente... Ebbi subito la soddisfazione di non vedermi isolato, e di trovare la stessa passione per gli stessi ideali in altri della mia generazione: Lissauer, Paquet, Bab, Schmidtbonn... Le mie prossime opere *Die Herren des Lebens* (I padroni della vita) e *Vom Rhythmus der Zeit* (Dal ritmo del tempo) tenteranno di dare una spiegazione lirica su tutta la grandezza e l'ardore delle nostre nuove forze; anche là dove cercai la fredda analisi, riuscii sempre più lirico che critico.

« Un libro, *Drei Meister* (Balzac, Dickens, Dostojewski) rappresenta soltanto modelli; ed ora, negli anni delle decisioni, sento che istintivamente ho conservato quel che avevo da giovinetto: la venerazione degli eroi e dei poeti. »

« Sul valore delle mie opere e su la loro durata io non ho pensato mai un un solo minuto: il sentimento di essere in correlazione col tempo e con la sua generazione è in me troppo forte, ed io cerco di intensificarlo dando ogni mia attività al momento che corre. Amo il presente e mi compiaccio che esso sia così grande in questi giorni, poichè colui che vuol servirlo, è tratto a partecipare della sua stessa grandezza. Esso ci impegna ora più che mai a trovare per i suoi nuovi sentimenti e pensieri la parola e il ritmo adeguato ».

Lord Bryce e il generale von Benhardi.

Lord Bryce, l' illustre autore dell'opera *Il Sacro Romano Impero* e membro della Camera dei Lords, ha dato al *Daily Chronicle* un articolo di grande importanza.

Egli comincia col rilevare che la guerra ha contribuito a diffondere, in tutti i paesi, certe teorie tedesche, le quali, secondo lui, minano « la base di ogni moralità internazionale, come anche di ogni legge internazionale, e ci fanno temere un ritorno allo stato selvaggio primitivo, quando ogni tribù soleva saccheggiare e sterminare i propri vincitori ».

Queste dottrine sono esposte in un famoso volume del generale Bernhardi, che è ritenuto il *leader* del militarismo tedesco. Il suo libro, che si intitola *La Germania e la prossima guerra* e che è stato recentemente tradotto anche in inglese e in America ha avuto una diffusione larghissima, fu pubblicato nel 1911 e rispecchia in gran parte le idee del noto professore di storia Enrico von Treitschke.

Lord Bryce non attribuisce queste teorie alle classi colte tedesche e nemmeno al popolo in genere. Infatti, il Bernhardi stesso più di una volta si rammarica delle tendenze pacifiste dei suoi connazionali. Il Bryce dichiara di essere, specie su questo punto, impregiudicato, giacchè egli è stato uno di quelli che per lungo tempo hanno lavorato a stabilire buoni rapporti tra la Germania e l'Inghilterra, ed ha sperato, fino all'ultimo istante, che fra queste due nazioni la guerra non sarebbe scoppiata, perchè la neutralità del Belgio sarebbe stata rispettata.

Il Bryce afferma di non volere entrare nelle cause della guerra. Egli crede che quelli che volevano la guerra, nelle varie nazioni, fossero una piccola minoranza. Per quel che concerne la Gran Bretagna, fu l'invasione del Belgio quella che annientò tutti gli sforzi di tener lontana la guerra,

e che anche gli amici della pace, dinanzi a questo fatto, affermarono di accordo che il dovere di far rispettare i trattati doveva andare innanzi a qualsiasi altra considerazione.

Il Bryce viene poi ad esporre i punti principali del libro del Bernhardi, riportando e talora riassumendo, per economia di spazio, le parole dello scrittore tedesco.

« La guerra è in se stessa una buona cosa. E' una necessità biologica di prima importanza ».

« L'inevitabilità, l'idealismo, la benedizione della guerra, come una legge indispensabile e stimolatrice dell'evoluzione, debbono essere continuamente proclamate con energia ».

« La guerra è il più grande fattore nel progresso della cultura e della forza. Gli sforzi per assicurar la pace sono straordinariamente dannosi non appena influiscono su la politica.

« Fortunatamente questi sforzi non possono mai raggiungere il loro ultimo obbietto in un mondo sorretto dalle armi, dove il sano egoismo ancora dirige la politica della maggior parte dei paesi. Dio provvederà, dice Treitschke, che la guerra ricorra sempre come una potente medicina per la razza umana ».

« Gli sforzi diretti contro l'abolizione della guerra sono non solo stupidi, ma assolutamente immorali, e devono essere stigmatizzati come indegni della razza umana ».

« Le Corti di arbitrato sono delusioni perniciose. Esse rappresentano un presuntuoso ostacolo alle leggi naturali dell'evoluzione, la quale può soltanto portare le più disgustose conseguenze per l'umanità in generale ».

« Il mantenimento della pace non può mai essere lo scopo di una politica ».

« Gli sforzi per la pace condurrebbero, se raggiungessero il loro scopo, a una comune degenerazione, come sempre accade là dove la lotta per l'esistenza è eliminata ».

« Gli enormi armamenti sono per se stessi desiderabili. Essi sono le condizioni indispensabili alla salvezza della patria ».

« Il più alto dovere morale di uno Stato è di aumentare la sua forza ».

« Lo Stato è giustificato nel far conquiste ogniqualvolta gli sembri vantaggioso annettersi nuovi territori ».

« L'auto-preservazione è il più alto ideale dello Stato e giustifica qualunque azione che esso sia per prendere onde giungere a tal fine. Lo Stato è l'unico giudice della moralità delle sue proprie azioni. Esso è infatti al di sopra della morale, o, in altre parole, ciò che per esso è necessario, è morale. Riconosciuti diritti (diritti, p. es., emergenti da Trattati) non sono mai diritti assoluti; essi sono di origine umana e, perciò, imperfetti e variabili. Vi sono situazioni in cui essi non corrispondono all'attuale realtà delle cose. In questo caso, l'infrazione del diritto apparisce moralmente giustificata ».

« Infatti, lo Stato è legge a se stesso. Deboli nazioni non hanno lo stesso diritto di vivere al pari di quelle potenti e vigorose ».

« Ogni azione in favore dell'umanità collettiva fuori dei limiti dello Stato e delle nazionalità è impossibile ».

***

Questo, per sommi capi, il contenuto dell'opera del Bernhardi. Nondimeno, avverte il Bryce, queste idee non sono nuove, giacchè ventidue secoli fa, il sofista Trasimaco, nella *Repubblica* di Platone, asseriva, in discussione con Socrate, che la giustizia non è che il diritto del più forte, cioè che la forza è il diritto.

In base a tali teoriche, i piccoli e deboli Stati i quali sono vissuti sin qui in una relativa tranquillità accanto alle grandi potenze, sono assolutamente in balìa dei più forti, anche se protetti da Trattati i quali garantiscano la loro neutralità e indipendenza.

Lord Bryce cita esempi della storia europea per dimostrare che i piccoli

Stati, la cui esistenza è ora minacciata, furono sempre un potente ed utile, « forse il più potente ed utile » fattore nel progresso della civiltà. « E' in essi e per essi che ciò che v' ha di più prezioso in religione, filosofia, letteratura, scienza, arte, è stato prodotto a vantaggio di tutta l'umanità ». La Grecia, la Svizzera, l'Olanda e i paesi scandinavi sono stati sempre piccoli Stati. « L' Inghilterra aveva ai tempi di Shakespeare, Bacone e Milton una popolazione poco più numerosa di quella della Bulgaria d'oggi. Gli Stati Uniti, ai giorni di Washington e di Franklin, Jefferson, Hamilton, contavano meno abitanti della Danimarca o della Germania ».

Ritornando alla storia della Germania, « ai più bei tempi della letteratura e del pensiero tedesco, l'epoca di Kant, di Lessing, di Goethe, di Schiller e di Fichte, un vero Stato tedesco non c'era; c'era soltanto una congerie di principati e di libere città, centri indipendenti della vita intellettuale in cui le lettere e la scienza ebbero una fioritura più ricca delle due generazioni successive. Così anche la Gran Bretagna, con una popolazione otto volte maggiore a quella del 1600, non ha dato più nessun Shakespeare o Milton ».

***

Secondo il generale Bernhardi, la cultura, la letteratura, le scienze e le arti trovano nei grandi Stati a regime militaristico un terreno assai migliore che altrove; ma questa idea, osserva il Bryce, è contraddetta in modo palmare dalla storia. La decadenza dell'arte e della letteratura nel mondo romano cominciò proprio quando la potenza militare di Roma ebbe fatto di quel mondo uno Stato grande e ordinato. Nessuna razza, ammonisce Lord Bryce, sia pure teutonica o anglo-sassone, ha titoli per pretendere alla direzione dell' umanità. Ciascun popolo ha, a suo tempo, portato all'edificio della civiltà un contributo *suo proprio*, e il mondo si è arricchito assai più in questa guisa che se una sola razza, per quanto superiore, avesse acquistato una egemonia perpetua.

Lo scrittore chiude l'articolo con una eloquente analisi della vera grandezza d'una nazione. « Soltanto le intelligenze volgari — egli scrive — possono scambiare la grossezza (*bigness*) con la grandezza (*greatness*): perchè la grandezza è dello spirito, non del corpo. Nel giudizio che la storia deve dare sui quaranta secoli di progresso verso la civiltà che ora ci stanno alle spalle, quali sono i criteri che essa deve adottare per stabilire la vera grandezza di un paese? Non la popolazione, non il territorio, non la ricchezza, non la potenza militare. Non cercherà essa forse, invece, quali esempi di alto carattere e di nobile devozione all'onore e al dovere un popolo ha dato? Che cosa ha esso fatto pel patrimonio della scienza? Quali pensieri e quali ideali di permanente valore e di inesausta fertilità ha esso legato all' umanità? Quali opere ha esso prodotto nella poesia, nella musica e nelle altre arti, che siano una perenne sorgente di gioia alla posterità? I piccoli popoli non temeranno l'applicazione di siffatti criterii ».

L'opinione americana.

Nessun dubbio che l'opinione dei paesi neutri d'Europa sui metodi e le responsabilità dell' attuale guerra possa essere più o meno influenzata da ragioni di vicinanza e di rapporti con le nazioni in conflitto. È interessante perciò conoscere l'opinione dei paesi lontani dal teatro della guerra; essa è certo più serena e imparziale.

Tra i documenti di questo genere è di grande importanza un articolo di Charles W. Elliot, professore onorario dell'Università di Harward, uomo di grandissima autorità fra i suoi connazionali. In questo scritto, apparso nel *New York Times* del 2 ottobre, l'autore svolge, tra l'altro, questi tre punti: 1) in

quali cose l'opinione americana simpatizza con la Germania e in quali altre dissente; 2) perchè l'opinione americana si pronuncia in favore degli alleati; 3) perchè gli alleati debbono vincere.

Lo riassumiamo brevemente.

Sarebbe un grave errore, avverte subito l'Elliot, credere che l'America sia nemica o gelosa della Germania. Essa riconosce lealmente i suoi meriti, come anche i grandi obblighi che tutti i paesi hanno contratto verso di lei. L'unità della Germania, opera grandiosa di Bismarck e dei suoi collaboratori; lo sviluppo mirabile della sua industria e del suo commercio, in questi ultimi quarant'anni; l'opera magnifica da lei compiuta, da circa un secolo, nelle scienze, nelle lettere, nell'istruzione pubblica; la perfezione della sua amministrazione in tempo di pace come in tempo di guerra; l'ardore e la concordia ch'essa ha manifestato in questa guerra che ritiene indispensabile alla sua esistenza e per la quale fa sì enormi sacrificii, tutto ciò le ha valso da parte degli americani simpatia e ammirazione profonda.

Ma accanto a questi meriti, essa ha dei grandi difetti. Essi sono insiti nel suo stesso regime politico, che, secondo lo scrittore, bisogna abbattere e riformare.

« Noi non possiamo ammettere — scrive l'Elliot — che gravi decisioni, impegnanti la politica estera d'una nazione, siano a questa imposte da un potere esecutivo permanente — zar, kaiser, o re — sul parere segreto di diplomatici di professione, che si considerano come i rappresentanti personali dei loro rispettivi sovrani. Il popolo degli Stati Uniti non ha un potere esecutivo permanente e la diplomazia non è qui considerata come una carriera professionale. Sul modo di condurre gli affari nazionali, esso ha una grande diffidenza del segreto ed è abituato ad esigere e ad ottenere dal suo Governo la pubblicità più completa possibile.

« Esso non può ammettere che la facoltà di decretare la mobilitazione o di dichiarar la guerra, senza la consultazione preliminare e senza la cooperazione effettiva d'un'assemblea nazionale, sia posta nelle mani d'un capo di Stato, chiunque egli sia. Il fatto che la mobilitazione tedesca è stata ordinata tre giorni prima della riunione del Reichstag, contrasta con tutte le idee americane circa i diritti della nazione e i limiti ch'essi impongono all'autorità esecutiva.

« Il segreto che circonda le relazioni diplomatiche, gli accordi internazionali o i trattati d'alleanza, come è ordinariamente inteso in Europa, è, agli occhi della maggior parte degli americani, non soltanto inopportuno, ma pericoloso e ingiustificabile. La costituzione degli Stati Uniti esige, per ogni trattato negoziato dal Presidente e dal suo Ministero, la discussione pubblica e la ratificazione preliminare da parte del Senato.

« Durante questa discussione, il popolo può far sentire la sua voce per mezzo della stampa, del telegrafo e del telefono.

« Ad ogni americano che pensa e che giudica, la concezione politica che fa della forza degli eserciti il fondamento della vera grandezza d'una nazione, appare come erronea e, se domina a lungo, come degradante per un popolo cristiano. Nella sua storia, esso non ha mai organizzato una forza militare che meriti il nome di esercito permanente; e sino a vent'anni fa, la sua marina di guerra era minuscola rispetto all'ampiezza delle coste. Nessuna esperienza della sua storia può spingere il popolo americano a considerare la forza militare come una condizione di reale grandezza nazionale.

« Noi non possiamo ammettere la estensione d'un territorio nazionale per mezzo della forza, contrariamente al voto delle popolazioni in causa. È, questa, una conseguenza necessaria delle nostre istituzioni democratiche.

Il popolo degli Stati Uniti si è mostrato fedele a questo principio della democrazia anche in circostanze difficilissime pel suo governo, come quando, per esempio, evacuò la bella isola di Cuba, occupata dalle truppe americane nella breve guerra del 1898 contro la Spagna, e quando si rifiutò a un intervento armato nel Messico per la protezione degli interessi dei capitalisti americani, al momento in cui questo paese limitrofo era turbato da una guerra intestina ».

Non così ha agito il Governo tedesco, riprovevole per l'annessione dello Schleswig-Holstein e dell'Alsazia-Lorena, come anche per la maniera di procedere nella guerra attuale nel Belgio.

« L'opinione americana protesta, con tutta l'energia, contro la violazione dei trattati internazionali, sotto pretesto di necessità militari, o per altra ragione qualsiasi. Essa è fermamente persuasa che i progressi della civiltà dipenderanno, in avvenire, dal rispetto universale alla santità dei trattati, o patti solenni tra le nazioni, e dallo sviluppo per comune accordo del diritto internazionale. I trattati di neutralizzazione e d'arbitrato, le conferenze dell'Aja e alcuni tentativi seri di mediazione, malgrado la loro imperfezione e insufficienza, malgrado le violazioni brutali che si son dovute registrare in troppe occasioni, sono la testimonianza manifesta d'una tendenza irresistibile del mondo civile a prevenire le guerre tra nazioni, mediante accordi deliberati e conclusi in tempo di pace. Gli Stati Uniti ne hanno proposti e accettati un numero maggiore degli altri paesi; vi si sono conformati e ne hanno tratto beneficii. Per mezzo di un accordo di questo genere, fatto or è quasi un secolo, il Canadà e gli Stati Uniti hanno evitato il peso di fortificazioni e di armamenti reciproci, malgrado si trattasse di una frontiera di 3000 miglia inglesi, priva di barriere su quasi tutta la sua lunghezza...

« Nutrendo la speranza di vedere un giorno la pace dell'Europa e i diritti de' suoi popoli assicurati dalla conclusione di trattati solenni, che dovrebbero stabilire una Corte suprema di diritto internazionale efficacemente appoggiata da una forza internazionale, gli americani vedono nell'atteggiamento del Governo tedesco riguardo al trattato di neutralizzazione del Belgio, considerato da esso come uno straccio di carta che poteva essere lacerata sotto l'impero di considerazioni strategiche, la testimonianza dell'adozione da parte della Germania d'una politica retrograda del carattere più allarmante. Questo solo atto dell'Impero — la violazione della neutralità belga — sarebbe bastato a determinare l'opinione americana in favore degli alleati. La ragione è che tutte le speranze che l'America pone nella pace e nell'ordine del mondo civile sono basate su l'inviolabilità dei trattati ».

L'opinione pubblica americana riprova poi — dice lo scrittore — i metodi che la Germania adotta in questa guerra: lancio di bombe su città popolate di non combattenti, distruzione di monumenti, taglie, ecc. Questi atti di barbarie, da cui derivano fatalmente sentimenti di odio e di disprezzo per la nazione che ne è responsabile, dovrebbero essere evitati. Gli americani credevano che al giorno d'oggi la guerra si sarebbe dovuta fare in modo ben diverso...

Ad ogni modo, ora che l'attacco su Parigi è fallito e gli alleati hanno avuto agio di raccogliere tutte le loro forze morali e materiali, l'esito della lotta, scrive l'Elliot, « per quanto lunga questa possa essere, non sembra dubbio. Sarà la sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria nella loro attuale e comune impresa e l'abbandono necessario, nei loro paesi, del principio che fa dipendere la loro salvezza dal militarismo e dal mantenimento d'un potere esecutivo assoluto, che dispone del diritto e dei mezzi di fare una guerra improvvisa.

« Un tal potere non deve appartenere a nessun essere umano. Quel che ci vuole, è un governo veramente costituzionale, in cui la potenza militare sia subordinata al potere civile.

« Il popolo americano non può vedere senza una profonda afflizione il sacrificio sterile di vite, di proprietà, e di felicità umana che il popolo tedesco fa per un ideale irraggiungibile di potenza nazionale. Il sacrificio che la Germania impone agli alleati è considerevole, terribile, ma vi sono delle ragioni per sperare che non sarà infecondo, perchè possono derivarne dei grandi beneficii per la libertà e per la pace d'Europa...

***

« Le simpatie americane vanno al popolo tedesco nelle sue sofferenze e ne' suoi dolori, ma non a quelli che lo governano, nè alla casta militare, nè ai professori e ai letterati che hanno insegnato, da più d'una generazione, che la *forza crea il diritto*. Questa breve frase riassume l'errore fondamentale che da cinquant'anni ha avvelenato le sorgenti del pensiero tedesco e della politica tedesca.

« Il pericolo russo poi non sembra agli americani una ragione sufficiente per scatenare questa guerra. Contro un'aggressione possibile, benchè poco probabile, della Russia, una solida alleanza difensiva delle potenze occidentali sarebbe più desiderabile di un'egemonia tedesca...

« Bisogna dire infine che se il risultato della guerra fosse la distruzione o la ruina della nazione tedesca, esso sarebbe considerato dagli americani come fatale e contrario a tutte le loro speranze. Essi credono invece che la Germania sarà più libera, più felice e più grande che mai allorchè, abbandonate le mostruose pratiche della politica bismarckiana e l'antiquata concezione delle funzioni del capo dello Stato, avrà goduto un ventennio di vera e perfetta pace ».

Opinioni tedesche.

A proposito del bombardamento della cattedrale di Reims il consigliere aulico Cornelio Gurlitt ha pubblicato nel *Berliner Tageblatt* (29 novembre) una difesa, di cui riferiamo qui i brani principali.

« Quando al tempo del primo bombardamento di Reims la cattedrale fu danneggiata, si rilevò specialmente che un gran numero delle statuette della facciata fu distrutto. L'intenditore d'arte sa che una statuetta del tempo della costruzione della Cattedrale è un tesoro prezioso e deve essere custodito con cura. La disputa s'aggira su ciò: chi dei due avesse la colpa dei danni: i francesi che avevano messo batterie vicino alla Cattedrale, o noi, tedeschi, che su esse tiravamo. Anche noi tedeschi abbiamo città ove si trovano magnifiche cattedrali circondate da fortificazioni: Colonia, Magonza, Strasburgo ed altre... Qualora le nostre truppe cercassero protezione alla loro ombra, noi non ci lagneremmo se il nemico distruggesse lo scudo dietro il quale i soldati si fossero ritirati. La guerra è un'arma dura nelle mani di ogni nazione, e nessuna di esse s'arresterebbe per amore d'arte dall'impiegare i mezzi guerreschi che conducono alla vittoria ».

E' notevole questa dichiarazione! Ma noi speriamo che i francesi risparmieranno, in caso che vi si trovassero dinanzi, la cattedrale di Colonia. Sarà l'unico modo di mostrarsi superiori!

« Il Presidente Poincaré – prosegue il Gurlitt – ci ha rimproverato d'avere « senza ragione alcuna » distrutta la Cattedrale, e molti amatori d'arte si sono agitati e hanno protestato.

« Non erano « senza ragione » i tiri sulle batterie francesi; erano però « senza ragione » le distruzioni che barbari francesi praticarono sulle statue; sicuro testimone ne è il libro di Geruzez: *La città di Reims*, uscito nel 1814, giusto 100 anni fa: egli dice: « Nei tre archi del portale vi sono

« delle statue; cinque ordini di sta-
« tuette in numero di 160 che furono
« rinnovellate tutte fra il 1786-1792
« (prima della Rivoluzione) mercè la
« prodigalità di Luigi XVI che dette
« 50,000 scudi, e ve ne sono anche
« altre in numero di 194 che attraverso
« il tempo furono in gran parte mu-
« tilate e abbattute. La magnifica suo-
« neria di campane, prima della Ri-
« voluzione era completamente intatta;
« nel 1793 ne rimasero intatte sola-
« mente tre, fra le quali la famosa
« *Charlotte*. Nel 1793 ne fu distrutta
« un'altra.

« All'esterno della Chiesa si trovano
« 22 pilastri ognuno de'quali porta la
« statua d'un angelo o d'un re fra
« due colonnette. Il Governo nel 1812
« dette una somma notevole per il
« restauro di questi monumenti.

« Nella vôlta del primo portale la-
« terale di sinistra vi sono in diversi
« ordini delle statuette rappresentanti
« 49 diavoletti e dannati; alcuni di
« questi per le loro posizioni grot-
« tesche e sconvenienti furono mutilati
« per ordine di canonici poco prima
« della Rivoluzione!

« Verso la metà della nave centrale
« si vedeva ancora nel 1779 il cosid-
« detto « labirinto », opera del 1240,
« con nel mezzo una statua, rappre-
« sentante senza dubbio il primo ar-
« chitetto della Cattedrale e ai quattro
« lati, altre quattro statue, rappresen-
« tanti probabilmente altri architetti
« dell'Opera.

« Tutto questo avrebbe dovuto es-
« sere risparmiato incondizionatamen-
« te, ma uno dei Capitolari, un certo
« Jaquemart, spese nel 1779 dai 12,000
« ai 15,000 franchi per la demolizione
« completa.

« La Cattedrale di Reims, che du-
« rante la Rivoluzione servì come tem-
« pio « della Ragione », è tuttavia la
« Chiesa in Francia che ha meno sof-
« ferto della furia di distruzione ge-
« nerale; quando si volle venderla
« all'asta pubblica, un cittadino pro-
« pose d'usarla come luogo d'adunanza
« e a questo scopo furono messi pan-
« che e palchi nel Coro ».

« Venduti all'asta pubblica e usati come cave di pietra furono allora numerosi monumenti nazionali; la distruzione di questi monumenti magnifici aveva per unica « ragione » il guadagno degli appaltatori.

« I rivoltosi distruggevano le statue dei Santi e dei Re come emblemi di superstizione e di tirannide...

« Anche altri popoli nel XVIII secolo per ignoranza o noncuranza lasciarono che monumenti rari cadessero in rovina, ma nessuna nazione del mondo ha peccato in una maniera così brutale verso i suoi monumenti, come hanno fatto i francesi in tempi dei quali essi sono fieri, e che ritengono indice del loro sviluppo. Ma prima di lagnarsi delle mutilazioni causate dalle granate tedesche si dovrebbe chiarire se le statue sono veramente antiche o risultati della restaurazione degli ultimi Re o di Napoleone. Se esse sono di così recente data, il loro valore diminuisce molto notevolmente, perchè le statuette gotiche dal 1780 al 1812 sono di pochissimo valore.

« Se oggi s'intraprendesse un restauro in istile puro, non s'esiterebbe un momento a cambiare tutta questa falsa arte gotica.

« Dunque i francesi si sono rivelati a Reims (ne è testimone uno di loro!) doppiamente barbari: distruggendo in quei tempi del tutto « senza ragione » e ai tempi nostri esponendo la Cattedrale ai relativi danni per le loro misure militari ».

" Inter arma caritas ".

Pubblicammo già, nell'ultimo numero di questa Rivista, un articolo calmo e sereno, circa l'attuale guerra, del romanziere tedesco Hermann Hesse; vogliamo riportare ora, in questo, uno scritto di Romain Rolland, apparso nel *Journal de Genève* del 6 novembre. È tutto inspirato ad un profondo senso di umanità.

È doloroso, dice l'autore di *Jean Christophe*, veder uomini che pur fino a ieri avevano creduto in un ideale di pace e di fraternità, diffondere ora scritti capaci solo di fomentare odii e di inasprire sempre più questa guerra già per sè stessa così feroce. C'è, per tutti, qualche cosa di meglio da fare.

« Il me semble notamment que pour ceux qui continuent d'écrire, il y aurait mieux à faire qu'à brandir une plume sanguinaire et, assis devant leur table, à crier: « Tue! Tue! ». Je trouve la guerre haïssable, mais haïssables bien plus ceux qui la chantent sans la faire. Que dirait-on d'officiers qui marcheraient derrière leurs soldats? Le rôle le plus digne de ceux qui viennent par derrière est de relever ceux qui tombent et de rappeler dans la bataille, la belle devise, trop oubliée: *Inter arma caritas* ...

« En ceci, l'admirable *Agence internationale de prisonniers de guerre,* qui, vieille d'un mois à peine, a déjà fait pénétrer et aimer le nom de Genève dans les coins les plus reculés de France et d'Allemagne, est une vraie Providence. Elle n'a besoin, comme toutes les Providences, que d'être secondée par ceux sur qui elle veille, je veux dire par les Etats intéressés, qui lui font quelquefois attendre un peu longuement leurs listes de prisonniers. Sous l'égide du comité international de la Croix-Rouge, que préside M. Gustave Ador, et sous la direction de M. Max Dollfus, elle occupe à présent plus de 300 travailleurs volontaires, venant de toutes les classes apporter leur concours à l'œuvre de charité. Plus de 15,000 lettres par jour lui passent par les mains. Elle transmet quotidiennement environ 7000 lettres entre familles et prisonniers, et assure l'envoi de 4000 francs en moyenne. Les renseignements précis qu'elle peut communiquer, très pauvres à l'origine, s'élèvent à présent à un millier par jour; et leur nombre ne cesse d'augmenter, avec l'arrivée de listes plus complètes, reçues des gouvernements...

Fra i prigionieri ne n'è una classe su cui il Rolland richiama specialmente l'attenzione di tutti: « car ils sont dans une situation infiniment plus précaire, qu'aucun règlement international ne protège. Ce sont les prisonniers civils. Ils sont une des innovations de cette guerre effrénée, qui semble avoir pris pour tâche de violer tous les droits des gens. Jusque-là, il n'avait été question, dans les guerres précédentes, que de quelques otages arrêtés, ça et là, pour garantir l'exécution d'un engagement pris par une ville conquise. Mais jamais on n'avait entendu parler de populations entières razziées, emmenées en captivité, à l'instar des conquêtes antiques, comme l'usage en a été remis en vigueur, depuis le début de cette guerre. Le fait n'étant pas prévu, rien n'a été fait pour régulariser leur situation, dans le droit de la guerre (si l'on ose associer ces deux mots). Et comme il était malaisé d'y procéder, au milieu du combat, il a paru plus simple de les ignorer. Ils sont comme s'ils n'existaient pas.

« Ils existent pourtant, ils existent par milliers. Leur nombre semble à peu près égal, d'un côté comme de l'autre. Lequel des deux ennemis prit l'initiative de ces captures? On ne peut le dire encore avec certitude ».

Certo è però che in molte occasioni si son fatti arresti che non ebbero nemmeno la scusa di un'utilità militare. Il Rolland dice che i tedeschi catturarono dei vecchi cadenti di 80 anni; donne innocenti; e che delle madri si videro strappare dei bimbi perfino di tre anni.

« Nous voyons les angoisses de ceux qui sont restés. Imaginez la détresse de ceux qui sont partis, dénués d'argent et de tout moyen d'en demander aux leurs! Quelle misère nous révèlent les premières lettres qui nous sont parvenues de telle famille internée, en Allemagne ou en France, — une mère avec son petit garçon malade, et, quoique riche, ne parvenant pas à se procurer un peu d'argent, — ou

cette autre, avec deux enfants, qui nous charge de prévenir sa famille que si, après la guerre, on n'entend plus parler d'elle, c'est qu'elle sera morte de faim!

« En bien, ces cris de misère, il semblait que, pendant deux mois, personne ne les entendit, au milieu de la bataille. Les Croix-Rouges elles-mêmes, absorbées par leur tâche immense, réservaient leurs secours aux prisonniers militaires; et les gouvernements paraissaient affecter pour leurs malheureux citoyens un superbe mépris (ce qui n'est pas bon pour la guerre est-il digne d'intérêt?). Et pourtant, ce sont là les victimes les plus innocentes de cette guerre; elles n'y ont pas pris part, et rien ne les préparait à ces calamités...

« A présent, un progrès sérieux a été obtenu. Les infortunes les plus pressantes ont fini par être écoutées; les gouvernements se sont entendus pour libérer les femmes, les enfants au-dessous de 17 ans et les hommes au-dessus de 60; les rapatriements ont commencé, le 23 octobre, par l'entremise du bureau de Berne, créé par le Conseil fédéral. Reste, sinon à délivrer les autres (il n'y faut pas compter avant la fin de la guerre), du moins à les mettres en communication avec leurs familles, et, pour cela, d'abord, découvrir où ils sont. En pareil cas, comme en bien d'autres, il y a plus à attendre du zèle charitable des particuliers que de celui des gouvernements. Les amis auxquels nous nous sommes adressés en Allemagne, en Autriche, comme en France, nous ont répondu avec empressement, tous montrant le désir généreux de concourir à notre œuvre. C'est dans de telles questions qui dépassent l'amour-propre national que se révèle la fraternité profonde des nations qui se déchirent et la folie sacrilège de la guerre. Ah! comme on se sent tous proches, amis, ennemis, — tous unis, — devant la souffrance commune, que tous les bras humains ne seraient pas trop pour écarter!

« Quand on vient de goûter, après trois mois de luttes fratricides, ce sentiment reposant de large humanité et qu'on se retrouve ensuite au milieu de la mêlée, les cris de haine des journaux aboyants font horreur et pitié. Quelle besogne croient-ils faire? Ils veulent punir des crimes et sont eux-mêmes des crimes: car les mots meurtriers sont les semences de meurtres. Dans l'organisme malade de l'Europe rongée de fièvre, tout vibre et se répercute. Chaque parole, chaque acte amène des représailles. A qui souffle la haine, la haine lui rejaillit à la face et le brûle. Héros de cabinet, matamores de la presse, les coups que vous portez atteignent bien souvent, sans que vous vous en doutiez, les vôtres, vos soldats, vos prisonniers livrés aux mains de l'ennemi: car ils répondent pour vous du mal que vous avez fait; et vous vous dérobez.

« Il ne dépend pas de nous que la guerre s'arrête; mais il dépend de nous qu'elle devienne moins âpre. Il y a des médecins du corps. Il en faudrait de l'âme, pour panser les blessures de rancune, de vengeance, dont nos peuples sont empoisonnés. Que ce soit notre office, à nous qui écrivons! Et tandis que le rucher de la Croix-Rouge fait son miel au milieu du combat, comme les abeilles de la Bible dans la gueule du lion mort, — tâchons de le seconder, et que notre pensée aille, à la suite des ambulances, relever les blessés sur les champs de bataille! Que Notre Dame la Misère pose sur le front de l'Europe démentée sa main sévère et secourable! Qu'elle ouvre les yeux à ces peuples aveuglés par l'orgueil, et qu'elle leur montre qu'ils ne sont, les uns et les autres, que de pauvres troupeaux d'êtres, égaux devant la douleur, et qui ont assez à faire de la combattre ensemble pour ne pas y ajouter! ».

Barbarie di altri tempi.

Il barone Enrico d'Ideville, in quella parte del suo *Journal d'un diplomate* che scrisse mentre era addetto alla Legazione francese in Dresda, ricorda un disegno satirico che fu molto diffuso e commentato in Germania, dopo la guerra del 1866.

Trattandosi di una protesta contro i metodi guerreschi usati allora dalla Prussia, ci sembra che la satira abbia quasi carattere di attualità. E' peraltro opportuno ricordare che chi protestava allora era l'Austria-Ungheria, con l'assentimento di alcuni Stati della Confederazione germanica del Sud. Un'altra interessante osservazione può essere fatta esaminando e commentando il famoso disegno: la poca coesione esistente allora fra gli Stati confederati e il vivo desiderio loro di emanciparsi dall'egemonia prussiana. Il che era ed è sempre spiegabile; giacchè in politica, come in ebanisteria, i lavori di intarsio, per quanto eseguiti con ogni cura e fortificati dal tempo, sono assai meno resistenti di quelli formati tutti d'un pezzo. Ecco perchè il conte di Cavour riconosceva nella confederazione italiana, proposta dopo la pace di Villafranca, il maggior pericolo per il conseguimento della nostra unità.

Ma riproduciamo l'estratto dal giornale dell'Ideville:

« Dresda, 26 agosto 1868.

« Ieri sera ho ricevuto per la posta una spedizione anonima, che non manca d'interessarmi. E' la fotografia d'un magnifico disegno datato da Monaco, 1866, con le iniziali K. B.

« Questa bellissima composizione, piena d'energia e di ardore, è, dicesi, l'opera di un grande artista, di Kaulbach o di Cornelius? Il Governo prussiano ne ha proibito la riproduzione sotto le pene più severe, e, veramente, dal punto di vista di Berlino, comprendo perfettamente questa interdizione. Questo disegno allegorico, che ha per oggetto di perpetuare i ricordi sanguinosi della guerra del 1866, è un'opera potente, e l'artista, chiunque egli sia, è un uomo d'immenso talento e di grande patriottismo. Tre motivi comprendono il quadro. Il soggetto centrale è il più importante, ed è intitolato: *Das Wilde vom Jahr 1866* (barbarie nel 1866). Da ciascun lato, in un cartoccio, si trova uno dei seguenti versi:

Venn Deutschland, jetzt getheilt, auch der Gewalt [erliegt,
Die Wahrheit und das Recht auch sicher endlich [siegt.

(La forza può oggi schiacciare la Germania divisa in due, ma l'avvenire appartiene al diritto e alla verità).

« Noi vediamo il trionfo del re Guglielmo. In piedi su di un carro antico, il sovrano di Prussia sta rigido, il corpo e la testa spinta indietro, in un'attitudine d'orgoglio gonfiato; una mano sull'anca, l'altra appoggiata sul suo scettro. Tre corsieri trascinano con furia il carro trionfale, le cui pesanti ruote schiacciano sul loro cammino bambini, donne e soldati. Il focoso equipaggio è guidato dal signor di Bismarck, collocato sul cavallo del centro. La testa nuda, il petto costellato di decorazioni, dritto in sella, egli tiene con una mano le redini e coll'altra uno stendardo spiegato, sul quale trovasi la sua celebre divisa: *Blut und Eisen, Gewalt vor Recht* (Sangue e ferro; la forza prima del diritto).

« I cavalli di sinistra e di destra sono montati da due cavalieri con la testa di morto, vestiti dell'uniforme e con l'elmo prussiano. Disteso sul suo cavallo, il primo di questi valletti di macello colpisce con furia tutto quello che lo circonda; il secondo, con una mano trattiene il suo cavallo che s'impenna, e con l'altra scarica una pistola dinanzi a lui. I tre corsieri calpestano cadaveri e passano sulle mèssi abbattute; qua e là degli elmi sassoni e annoveresi, dei kepì bavaresi. Davanti all'equipaggio, dei soldati, l'arma sul braccio, sembrano camminare per forza; uno di essi si nasconde il viso fra le mani, un altro stringe il pugno

con rabbia, come implorando grazia per i suoi fratelli. Il gruppo di sinistra è superbo per movimento: dei fanciulli pieni di spavento si nascondono verso le loro madri; accanto a un vecchio, una donna è curvata sul cadavere di un giovane soldato e gli solleva la testa.

« Ma la parte più originale della composizione è il branco o piuttosto lo sciame dei cortigiani che svolazzano in aria attorno alla figura raggiante del re vittorioso. Niente di più buffo e di più sinistro nel tempo stesso, in mezzo a questa scena di carneficina, che quel grosso angelo-ciambellano, in mustacchi e favoriti, che s'agita acclamando l'eroe della guerra civile. uno presenta un indirizzo e una corona d'alloro; altri offrono delle coppe dove fuma l'incenso caro al re; alcuni battono le mani; altri s'inchinano tanto basso che compiendo la riverenza la loro testa scompare, mentre le falde dei loro abiti si sollevano. Questi tipi, queste fisonomie di funzionari prussiani sono di una grande comicità. Tutto l'insieme è di un effetto impressionante e io non credo che sia possibile di spingere più lontano e di sollevare più in alto la satira politica.

« Il fregio posto sotto il soggetto principale, che ho descritto, non è meno interessante. E' l'immagine della gran patria germanica. Da ciascun lato si legge in un cartoccio la parola Nord e Sud. Nel mezzo, quasi per separare le due sorelle, l'aquila prussiana, l'ali spiegate, la testa circondata da un'aureola di baionette, si gira con collera verso il Sud; nel tempo stesso, gli artigli puntati su due cannoni, essa fa scoppiare le cariche a dritta e a sinistra, fulminando così le persone collocate dalle due parti. Queste persone, per il loro costume e per gli attributi posti accanto ad esse, ricordano gli Stati del Sud e quelli del Nord: da una parte dei cacciatori tirolesi; dall'altra dei contadini della Pomerania. Per completare e far ben comprendere l'immagine della vecchia patria, sfibrata dal genio spietato, che abbiamo visto più innanzi guidante il carro, l'artista, con una concezione tutta tedesca, ha collocato all'estremità di ciascun gruppo del Sud e del Nord una figura allegorica di donna coronata di quercia. Entrambe tessono su di un telaio una fascia per cui la lana è data da filatrici vestite coi differenti costumi del Nord e del Sud. Man mano che la fascia esce dal telaio, è distesa da ciascuna parte dagli uomini che fanno la catena e cercano di ricongiungersi; ma ahimè! son quelli che portano le estremità della fascia che vengono fulminati per i primi dai cannoni dell'aquila prussiana. L'immagine è chiara, piena di poesia e di forza. Non è dunque l'orgoglio satanico, l'ambizione insaziabile di mastro Guglielmo e del suo istigatore Bismarck, che ha rotto il fascio della grande confederazione germanica e ha rotto per sempre i legami che univano, in una comunanza di origini, di lingua, di costumi, d'interessi, i fratelli del Danubio ai fratelli del Baltico!

« Per coronare questa curiosa e gigantesca composizione, l'autore ha posto sopra il soggetto centrale una specie di frontone in elisse che rappresenta la città libera di Francoforte. Sotto le sembianze di una donna, i capelli sparsi, la testa cinta d'una corona di quercia, i piedi ribaditi in un cannone, la città è abbandonata sul cadavere d'un giovane soldato che tiene sulle ginocchia; i suoi piedi sono nascosti dalle pieghe di una bandiera la cui asta è rotta. I due cannoni legati, sotto i quali Francoforte soccombe, portano sulla culatta la parola *Intelligenze* sormontata da un punto interrogativo. Questi cannoni servono di punto di appoggio a un giovane ufficiale ubbriaco, che da una mano inerte lascia pendere una spada nuda, il monocolo all'occhio, il sigaro fra le dita. Ai suoi piedi un bicchiere di sciampagna e uno di quei leggendari pacchetti di sigari, imposti, quale contribuzione, dai vincitori agli abitanti di Franco-

forte. Infine un pesante baule ferrato, sul quale si legge: *Kriegs Contributions, Cassa.* (Contribuzione di guerra, Cassa) ».

L'azoto vitale e l'azoto atmosferico.

Per numerose generazioni l' azoto libero è rimasto il modello dell' indolenza; indifferente, senza affinità chimiche determinate per i suoi congeneri, inodoro, incolore, insipido: tali erano i suoi caratteri. Ma oltre l' azoto libero che forma i quattro quinti della nostra atmosfera, esistono ancora, nel suolo stesso, delle quantità formidabili d'azoto combinato: vi si trovano infatti l'ammoniaca e i nitrati che formano al Chilì degli strati di parecchi metri per un' estensione di molte migliaia di chilometri quadrati. Infine, l'azoto ci si mostra come uno degli elementi fondamentali della materia vivente: entra nella costituzione dei tessuti, si adatta alle trasformazioni incessanti che accompagnano la vita. Sembra dunque che esistano in natura due specie di azoto, di cui l'una, indifferente alla vita, non serve che a diluire l' ossigeno atmosferico, mentre l'altra ha una parte attivissima in tutte le trasformazioni vitali. Nulla è più interessante, scrive Henri Perrotin nella *Revue Sud--Américaine,* che seguire quest'ultima specie di azoto nelle sue migrazioni successive e percorrere ciò che spesso si chiama il *ciclo dell'azoto.* « Osservate dunque, scriveva l'Houllevigue, l'erba che spunta a primavera nei nostri prati; essa racchiude, sotto forme svariate, dell' azoto, che costituisce qualche centesimo del suo peso ». Mangiata dalle vacche o dalle pecore, essa fornisce i principii azotati del latte e della carne, che servono all'alimentazione dell'uomo e degli animali carnivori; questi principii sono finalmente eliminati, come è risaputo, sotto forme molteplici, di cui la più abbondante è l'urea. In questo momento interviene l' opera degli « infinitamente piccoli », senza i quali la vita sarebbe incompleta. È tutta una legione di micro-organismi che triturano questi varii residui azotati, li disgregano e dànno ammoniaca. Tutti questi microbi esistono normalmente nel suolo.

Così « il ciclo dell'azoto è chiuso e potrà, nella serie dei secoli, esser percorso indefinitamente ».

La prima conseguenza che deriva da questo modo di considerare le cose è che se noi abbiamo bisogno d'azoto combinato, dobbiamo andarlo a cercare nel suo ciclo vitale, e l'esperienza dei secoli passati conferma d' altra parte questa maniera di vedere: l'ammoniaca impiegata nell' industria o nell'agricoltura non proviene quasi interamente dalla distillazione del litantrace, cioè da una sostanza d' origine organica? Quanto agli azotati, è noto che essi ammettevano sin qui come unica origine gli spessi strati di nitrato di soda del Chilì: ora, benchè l'origine di queste formazioni sia ancora alquanto oscura, la maggior parte dei geologi l'attribuiscono a una decomposizione, mediante sale marino, di ciò che Labiche chiamava pulitamente « les inconvénances d'oiseaux ».

È, come si vede, questo, un sistema abbastanza semplice e seducente; ma a guardarlo un po' da vicino se ne scorgono subito i difetti. Le praterie delle Alpi forniscono ogni anno azoto combinato che esse non rivedono più; esso se ne va, sotto forma di carne o di formaggio, a nutrire altre regioni; malgrado ciò, in ogni primavera, l'erba vi nasce ugualmente bella e folta, e le analisi del suolo non rivelano alcun impoverimento di azoto. Questa semplice osservazione basta a dimostrare che non si può spiegare tutto con la circolazione indefinita d' una quantità fissa d'azoto, poichè certi terreni forniscono, da secoli, azoto combinato senza riceverne e senza impoverirsi. Qual'e dunque l'origine di questo azoto supplementare che ristabilisce l'equilibrio? Agronomi e chimici discutevano da 50 anni su questo punto, allorchè Berthelot, con le sue lucide intuizioni,

intervenne nel dibattito. Egli fece un esperimento: ogni mese dava una certa quantità d'azoto a una terra sabbiosa di Meudon e constatava che a ogni nuova analisi la proporzione d'azoto andava crescendo; ma se il campione di terra veniva un po' riscaldato al di sopra dei 100 gradi, perdeva la proprietà di guadagnare azoto. Di qui la conseguenza che il guadagno d'azoto non può provenire che dall'atmosfera ambiente. Con ciò si spiega anche quella vecchia idea degli agricoltori, che considerano le leguminose come una coltura atta a migliorare il suolo destinato a ricevere i cereali. L'importanza di questa nuova nozione è a un tempo pratica e teorica: essa ha già permesso applicazioni interessanti, tra le altre la coltura del microbo fissatore d'azoto su una terra di composizione speciale. Queste colture sono fatte in vere « officine di microbi » e vengono poi vendute agli agricoltori. In tal modo, scrive il Perrotin, il terreno è colonizzato a fondo dai bacilli fissatori d'azoto.

Nello stesso tempo, le nostre idee teoriche sono completamente trasformate; il famoso ciclo vitale è rotto e l'azoto atmosferico non resta più isolato e al di fuori della vita; la natura stessa c'insegna il mezzo che essa impiega per farlo penetrare in questo ciclo e per realizzare un equilibrio assai più stabile di quello che si era pensato. La « fame d'azoto » è una delle caratteristiche della società moderna; ogni giorno vede accrescersi ed estendersi il consumo dei prodotti ammoniacali o nitrati; i primi servono sopratutto alla fabbricazione della soda; l'agricoltura, d'altra parte, consuma quantità notevoli di solfato d'ammoniaca, che i microbi del suolo trasformano progressivamente in nitrati. Pel momento, la distillazione del litantrace soddisfa pienamente a queste diverse esigenze, però il prezzo commerciale dei sali ammoniacali si eleva col consumo. Ma sono sopratutto i nitrati di cui sentono ogni giorno più il bisogno la nostra agricoltura e la nostra industria, e l'Europa, grande consumatrice di nitrato, paga annualmente al Chilì una somma che supera i trecento milioni di lire. La vecchia Europa è felice di possedere un corpo indispensabile alla sua industria, poichè l'acido azotico è la base di tutti i nostri esplosivi, nonchè alla sua agricoltura, poichè la cultura intensiva dei cereali si è potuta realizzare con l'impiego sistematico dei nitrati; è dunque col nitro che si fa la polvere e il pane che sono, per i civilizzati come per i semi-barbari, due prodotti di prima necessità.

« Ma la fecondità dei giacimenti del Chilì non è illimitata. Così si isola ora con successo l'azoto atmosferico per trasformarlo in seguito in nitrati, e in ciò abbiamo una sorgente inesauribile di sali ammoniacali.

« Abbiamo rapidamente accennato ad alcune conquiste che la chimica ha fatte, in trent'anni, a proposito dell'azoto. Si può ora agevolmente vedere quanto questo lasso di tempo, che rappresenta lo sforzo d'una generazione umana, ha modificato il nostro punto di vista. In principio, l'azoto vitale e l'azoto atmosferico formano quasi due corpi differenti, l'uno incessantemente commisto alla vita, l'altro « confinato nel suo splendido e celeste isolamento ». Tutto a un tratto si apprende che gli infinitamente piccoli sanno la maniera di far passare l'azoto dal suo ciclo vitale al ciclo atmosferico o inversamente. Infine la chimica minerale, « con i suoi forni elettrici e la sua ardente cucina », trova il mezzo di strappare a sua volta l'azoto dall'aria e di introdurlo a forza nelle sue molteplici combinazioni. E allora l'unità di questo corpo ci apparisce nettamente; tutto l'azoto che esiste nella scorza superficiale del globo viene dall'atmosfera e prima o dopo vi ritorna; la nostra industria moderna, scoprendo e applicando attività dell'azoto un tempo sconosciute, non fa che affrettare questo perpetuo scambio che è come la respirazione in azoto della terra e di tutto il mondo vivente ».

Un lutto di famiglia.

La piccola ed intima famiglia della *Nuova Antologia* è stata provata in questi giorni da un profondo e grave lutto, a cui desideriamo associare gli amici ed i lettori della nostra rivista.

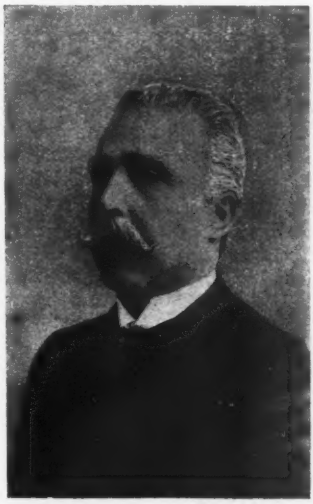
Il 4 corr. spegnevasi in Roma il comm. Guido Baccalario, che dal 1897 in poi aveva consacrato affetto illimitato e attività preziosa alla nostra pubblicazione e che d'allora in poi fu sempre il nostro compagno amato ed inseparabile di pensiero e di lavoro.

Nato in Acqui il 15 settembre 1844, dimostrò da giovinetto inclinazioni e tendenze spiccate per le lettere e le arti, per il disegno, per la musica e soprattutto per il teatro, al quale più volte pareva desideroso di dedicarsi. Ma entrato a Torino nel Ministero dei lavori pubblici, percorse invece la sua intera carriera nell'Amministrazione dello Stato e più specialmente nel servizio delle Poste e dei Telegrafi, conseguendovi l'alto grado di Direttore Capo Divisione.

Da Torino aveva seguita la capitale a Firenze, dove rivelò ben presto ottime doti di recitazione, cosicchè vi divenne l'anima e l'attore prediletto di una notevole Società filodrammatica, che molto concorse a dotare le scene fiorentine di nuovi e pregiati lavori. Egli stesso scrisse, sotto varî pseudonimi, parecchi scherzi comici, qualcuno dei quali ebbe per lungo tempo largo successo sulle scene italiane. Fiorente di balda e gaia giovinezza, alto e prestante della persona, di grazia e di eleganza squisite, egli aveva incontrato il più largo favore negli ambienti artistici, raccogliendo intorno alla fiorente Compagnia filodrammatica attori, pittori e soprattutto scrittori di genio, saliti più tardi in fama e che sulle scene del modesto teatro fiorentino fecero le prime prove ed ebbero i primi successi.

Ed all'arte filodrammatica egli continuò a dedicarsi finchè venne trasferito colla capitale da Firenze a Roma, seguendo così la sorte della numerosa famiglia dei pubblici funzionari che associarono l'opera loro alle vicende politiche ed amministrative della nuova Italia.

Ma nel 1897 si presentò al Baccalario una nuova e gradita occasione di ritornare agli studii letterarii ed artistici da lui prediletti. Morti i due fratelli Protonotari, che, con il concorso



Guido Baccalario.

valoroso di D. Gnoli, avevano fino allora continuata la *Nuova Antologia*, si rivelò la necessità di dare a questa rivista un assetto stabile e sicuro. Vi insistevano il D'Ancona, il Finali, il Villari ed altri nostri illustri collaboratori e cari amici, desiderosi che l'antica rivista continuasse ad essere alta espressione del pensiero e della cultura nazionale. E fu appunto nel giugno del 1897, che venne offerta la direzione della *Nuova Antologia* all'onorevole Maggiorino Ferraris, che da poco aveva cessato di far parte del Ministero Crispi e che già nel 1881-83 era stato segretario di redazione della rivista con il compianto prof. Francesco Protonotari, suo fondatore.

Ma ben presto si palesò la necessità di una solida combinazione finanziaria, che assistesse la nuova Direzione nel superare i tempi difficili e critici che l'*Antologia* in allora attraversava. Ed è qui che il Baccalario ha completamente associato il nome suo a quello della nostra pubblicazione, ponendo a sua disposizione tutta la propria fortuna e gli averi stessi delle persone a lui care. L'iniziativa generosa, spontanea e, diciamolo pure, oltremodo ardita del Baccalario, fu ben presto secondata da altri egregi amici, di cui conserviamo affettuoso ricordo.

Così si potè costituire la nuova e salda azienda dell'*Antologia*, che continua oramai da 17 anni, intimamente associata alle fortune della rivista. Al Baccalario, che nel 1866 aveva visto sorgere a Firenze la *Nuova Antologia*, in mezzo a tanta elevatezza di ingegno, di cultura e di patriottismo, aveva sorriso il pensiero di dedicare tutto se stesso nel 1897 alla rinnovazione della rivista e di collegarvi non solo le sue sostanze, ma l'opera sua d'ogni giorno, affettuosa, devota, e tanto più preziosa, quanto meno avvertita.

Per lunghi anni, specialmente prima che alla *Nuova Antologia* dedicasse l'opera sua il nostro caro Giovanni Cena, il Baccalario assistette ogni giorno ed ogni ora la redazione nel lavoro quotidiano, intenso e minuto d'ufficio, nella ricerca di nuovi argomenti e degli scrittori ai quali meglio convenissero, felice ogni qualvolta gli era possibile suggerire nomi di valore e di ingegno, sia fra i nostri più provetti ed autorevoli collaboratori, sia fra i giovani che sorgevano sull'orizzonte letterario ed artistico del paese. Ed intorno agli articoli pubblicati raccoglieva con paziente imparzialità i giudizii degli amici e dei lettori, e più di un nuovo autore, salito a rinomanza attraverso alle pagine della *Nuova Antologia*, deve alle diligenti ricerche ed alle affettuose cure del Baccalario il suo ingresso e la sua collaborazione alla rivista. Ecco perchè il lutto grave ed irreparabile che ha colpiti noi che piangiamo il caro estinto, ci pare sia lutto dei lettori e dei collaboratori dell'*Antologia*.

Non soltanto amico carissimo, ma stretto parente e compagno di tutta la vita, sino dalla fanciullezza, del nostro direttore on. Maggiorino Ferraris, il Baccalario lo seguì consigliere e cooperatore in tutte le vicende dell'esistenza. Allorchè nel 1893 l'on. Ferraris fu chiamato a far parte del Ministero Crispi, il Baccalario fu suo segretario particolare di Gabinetto. E per quanto disimpegnasse per oltre due anni, con grande affetto, il delicato ufficio, volle farlo esclusivamente a titolo onorario, riponendo ogni sua soddisfazione nell'opera sua di amico e di parente. Questa alta integrità e rettitudine di carattere e di opere, egli portò in ogni atto ed in ogni momento della sua vita, raccogliendo la stima e l'affetto degli amici e dei colleghi, che alla sua memoria consacrano tributo di lacrime e di dolore.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Tutta la stampa italiana ed estera ha celebrato i meriti del compianto marchese Emilio Visconti-Venosta, riportando ricordi storici, aneddoti e parole memorabili. Sull'uomo insigne la *Nuova Antologia* pubblicherà nel prossimo numero uno scritto del nostro egregio collaboratore, senatore Raffaele De Cesare.

— *Vita e pensiero* è il titolo di una nuova rivista che si pubblica a Firenze presso la Libreria Editrice Fiorentina. Si pubblica ogni 20 giorni. È redatta da Agostino Gemelli, Vico Necchi e Francesco Olgiati.

— Un nuovo giornale è sorto a Roma il 3 dicembre: *La Concordia*. È un giornale politico quotidiano, diretto da T. Palamenghi-Crispi.

— Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei* (vol. XI) esce un supplemento di 150 pagine dedicato agli scavi fatti in Calabria nel 1913, a Locri e a Medina (Rosarno), con molte illustrazioni e tavole fuori testo.

— In Gizzeria, piccolo comune del circondario di Nicastro, nel cui territorio molti anni addietro fu scoperto un ricco tesoro emigrato subito in Inghilterra, venne, or non è molto, rimesso alla luce da contadini, nel dissodare il terreno, un ripostiglio di minuscole monete. Esso fu offerto in vendita al Museo di Reggio-Calabria dal proprietario del fondo. Parecchie di queste monetine sono inedite.

— Il prof. Andrea Corsini, auspice la Società italiana di storia critica della medicina e delle scienze naturali, ha iniziato una collezione di « Vite dei medici e naturalisti celebri ». Sono già usciti due volumi: *Bartolomeo Eustachi* di G. Bilanciani, e *Francesco Redi* di M. Cardini. Saranno date fuori al più presto le vite di Ugolino da Montecatini, di B. Ramazzini, Marcello Malpighi, Andrea Cesalpino, Girolamo Mercuriale, Giambattista Morgagni, Girolamo Fracastoro, Filippo Ingrassia, G. Andrea Dalla Croce, Lazzaro Spallanzani (Firenze, Istituto Micrografico Italiano).

— L'ultimo fascicolo (14°) dell'*Archivio Muratoriano - Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum italicarum Scriptores » di L. A. Muratori*, reca tra l'altro: *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono* di Luigi Fumi e Aldo Cerlini, e *Vita privata di Antonio Gallo cronista genovese del secolo XV* di Emilio Pandiani (Città di Castello, Lapi).

— È uscito, in due parti separate, un nuovo numero del *Bollettino del Comune di Napoli* La prima parte, copiosamente e nitidamente illustrata, porta tra l'altro: B. Capasso: *Antiche strade e palazzi napoletani;* B. Croce: *Eleonora Fonseca Pimentel;* E. Conzaga: *Napoli alla fine del '700 (Lettere di una viaggiatrice spagnuola contemporanea tradotte da L. Correra)*; G. Tesorone: *L'arte napoletana nel secolo XVIII*. La seconda parte, un bel volume di oltre 300 pagine, è consacrata alla statistica del Comune di Napoli.

— Giulio Zimolo ha pubblicato il primo volume di un'opera intitolata *I nomi delle navi da guerra italiane illustrati*. Si intitola *Navi da battaglia*, ed è edito da C. Bertotti di Venezia.

— La Casa Treves ha iniziato una serie di « Quaderni della guerra ». Ne sono usciti finora tre: *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra*, di Gino Prinzivalli; *La presa di Leopoli e la guerra austro-russa in Galizia*, di Arnaldo Fraccaroli; *Cracovia antica capitale della Polonia*, di Sigismondo Kulczycki e Ugo Ojetti.

— È uscita la seconda edizione di *Il Belgio sotto la spada tedesca* di Ezio M. Gray, pubblicato presso la Libreria Internazionale di Firenze.

— A Castel Gandolfo, eseguendosi dei lavori di sterro, fu scoperta alla profondità di m. 1.10 una statua virile acefala, unitamente a vari frammenti marmorei. È una statua di Dioniso. Essa è di marmo bianco, la cui epidermide ha molto sofferto per l'azione violenta del fuoco; è alta, compreso il plinto rettangolare, m. 1.40. È priva della testa e delle braccia; rimangono però visibili le estremità dei capelli che scendono a riccioli lungo il collo su le spalle. Rappresenta un giovine dalle forme snelle ed eleganti, completamente nudo. Quantunque delle braccia non rimangano che degli attacchi, pure è manifesto che il braccio destro era alzato ed il sinistro abbassato lungo il fianco. La figura ha per sostegno, alla sua sinistra, un nodoso tronco d'albero avviluppato da pampini e grappoli d'uva. Data la movenza del braccio destro, si può ritenere che esso fosse alzato per reggere il tirso, ovvero che fosse ripiegato in modo che la mano poggiasse sul capo, in atto di riposo.

— A Roma, in un appezzamento di terreno lungo la via Latina, eseguendosi alcuni lavori agricoli, sono stati rinvenuti tre frammenti di un sarcofago di marmo bianco con resti in rilievo di puttini alati, sorreggenti il clipeo centrale, e con la parte superiore di due figure muliebri.

FRANCIA.

È apparso, in questi giorni, presso Hachette (Parigi) *Le Livre Jaune Français - Documents diplomatiques relatifs à la guerre européenne 1914* pubblicati dal Ministero degli esteri.

— In Francia, la Società degli autori e la Società dei compositori di musica hanno deciso di escludere gli aderenti tedeschi e austriaci. Il Comitato della Società degli autori ha escluso il musicista Weingartner.

— I corsi della Sorbona, a Parigi, saranno ripresi entro il mese corrente. Il programma è assai interessante. Ecco qui alcuni titoli dei soggetti che i rispettivi professori tratteranno: Andler: « Le idee politiche in Germania nel secolo XIX - La tradizione del pangermanesimo »; Aulard: « Il patriottismo e la rivoluzione »; Denis: « La Germania nel 1871 »; Jordan: « La storia del Medioevo - La Germania nell'opinione degli uomini del Medioevo »; Lanson: « L'evoluzione dell'ideale francese della cultura nazionale e umana nei grandi scrittori »; Renier: « L'ispirazione nazionale ed eroica nella poesia francese ».

— È morto in Francia l'insigne incisore Félix Bracquemond.

— L'Accademia delle Belle Arti di Parigi ha prorogato *sine die* tutti i concorsi per i premi di Roma, eccettuati i premi di beneficenza.

— Il Museo di Storia Naturale di Parigi si è arricchito di una importante collezione di crostacei, decàpodi e stomatopodi. Questa collezione è stata raccolta da un grande industriale dell'Isola Maurizio, e per quanto sia lontana dal comprendere tutte le varietà che certamente popolano le acque dell'Isola, è assai ricca e contiene un certo numero di tipi nuovi o assai rari e del più alto interesse scientifico. Gli uni e gli altri formeranno oggetto di studio da parte del prof. Bouvier appartenente al Museo.

— È morto improvvisamente a Parigi, all'età di settanta anni, Paul Viollet, membro della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, professore di storia di diritto civile e di diritto canonico alla Scuola delle Carte. Ebbe due volte il gran premio Gobert alla Accademia delle Iscrizioni per le sue opere: *Gli stabilimenti di San Luigi* e *La Storia del diritto francese: Diritto privato e fonti*, nel 1882 e nel 1884. In queste ultime settimane aveva letto all'Istituto alcune pagine della sua opera, lasciata inedita, sulle istituzioni politiche e amministrative francesi dal XVI al XVIII secolo: era il secondo volume dell'opera comparsa nel 1912 sotto il titolo: *Il Re ed i suoi Ministri durante gli ultimi tre secoli della Monarchia.*

AUSTRIA e GERMANIA.

La rivista *Suddeutsche Monatshefte*, che si stampa a Monaco, ha pubblicato in due numeri, di cui l'uno si intitola *Manifestazione nazionale* e l'altro *La nuova Germania*, varî articoli dei più autorevoli storici tedeschi e austriaci su la presente guerra. Sono scritti di molto interesse. Sono delle invocazioni alla Germania, all'Austria-Ungheria, alla Prussia. C'è un appello infiammato alla gioventù tedesca. Notiamo inoltre un articolo di Federico

Meinecke su la guerra e la civiltà; delle considerazioni di Martino Spahn su l'Alsazia e la guerra, un canto ditirambico di Max Lenz in onore del dio tedesco; degli studi sul pensiero nazionale dal 1870 al 1914, su la grande Germania d'ieri e d'oggi, su l'idea nazionale e la democrazia sociale, ecc.

— Sotto la rubrica « Im Spiegel » Georg Hermann traccia di sè, nel *Literarische Echo*, un interessante profilo biografico.

— In uno scritto intitolato *Der Hass* (*Hamburge Nachrichten*, 157) il signor Fischer mette in rilievo il valore che ha l'odio in guerra.

— In un articolo (*Tag*, 265) che s'intitola *Warum sind die Deutschen unbeliebt?* (Perchè i tedeschi sono odiati?) Karl Eugen Schmidt esamina le ragioni per cui all'estero si è presa in odio la Germania.

— Nello stesso giornale Rudolf Klein-Diepold pubblica uno scritto dal titolo *Von der Notwendigkeit des Krieges* (Della necessità della guerra).

— *Die Neue Rundschau* porta su la guerra un notevole articolo del noto romanziere tedesco Thomas Mann.

— La *Vossische Zeitung* pubblica interessanti lettere inedite di Strindberg.

— Presso l'editore Georg Gornitzka di Berlino si è iniziata la pubblicazione di una nuova rivista: *Nationale Rundschau*.

— A Francoforte sul Meno si è rappresentata per la prima volta una commedia in un atto di Ludwig Fulda. Si intitola *Abendsonne*.

— Il giovane poeta berlinese Alfred Lichtenstein, che si trovava nelle file dell'esercito tedesco in Francia, è stato gravemente ferito.

— Il 2 novembre fu inaugurato a Vienna un monumento al poeta Adam Trabert.

— È morta a Dresda Maria Kachow-Lindner, che da lunghi anni dirigeva una rivista settimanale per teatro, musica e letteratura.

— Si è spento, il 2 novembre, in Germania Ernest Heidrich. Era nato nel 1880; fu prima professore di storia dell'arte a Basilea, e poi a Strasburgo.

— Il 15 dello stesso mese moriva, a soli 44 anni, anche il critico musicale delle *Münchner Neuesten Nachrichten*, Rudolf Louis. Coi suoi scritti esercitò una grande influenza sulla vita artistica di Monaco. Lascia varie opere di estetica musicale e di indole letteraria.

— L'ultimo numero della *Deutsche Revue* porta, tra l'altro, questi due importanti articoli: *Die Abretung Nizzas und Savoyens an Frankreich* (*1859-60*); *Die militärische Bedeutung des Eintretens der Türkei in den Krieg gegen die Entente*.

— Il noto romanziere Ernesto Zahn ha dato fuori un nuovo libro di racconti dal titolo: *Uraltes Lied!* (Stoccarda, Deutsche Verlags-Anstalt).

— *Deutschland in Waffen* (La Germania in armi) è il titolo di una importante opera pubblicata dal Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda. Reca una prefazione e un altro scritto del Kronprinz Guglielmo. Il volume è ornato di 20 tavole a colori.

— Il Consiglio tedesco dell'agricoltura ha valutato l'attuale raccolto delle patate in Germania a 465 milioni di quintali, vale a dire di 17 milioni di quintali in più della media del decennio 1904-1913, che risultò di 448 milioni di quintali. La produzione delle patate in Germania negli ultimi 5 anni si elevò a 467 milioni di quintali nel 1909, a milioni 435 nel 1910, a milioni 344 nel 1911, a milioni 502 nel 1912 ed a milioni 540 nell'annata scorsa.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Lo scrittore austro-americano Gustav Pollak, che nel 1907 pubblicò un bel libro su Grillparzer, ha dato fuori ora un nuovo importante studio dal titolo *International Perspective in Criticism* (Dodd, Mead & Co.).

— Edward Sheldons ha scritto una nuova commedia dal titolo *Romance* (Londra, Macmillan).

— Il signor Chesterton studia nell'*Everybody Magazine* di ottobre « la psicologia della barbarie tedesca ».

— Il psicologo tedesco prof. H. Munsterberg, che da anni insegnava alla Università di Harward, ha dato le dimissioni perchè i rettori dell'Università gli avevano proibito di pubblicare articoli germanofili.

— Sir Charles W. Macara esamina nella *Financial Review of Reviews* le ripercussioni della guerra sull'industria (*The war: its effect upon industry*).

— È uscita testè in Inghilterra una importante opera dal titolo: *English Economic History - Select Documents*, edita da A. E. Bland, P. A. Brown e R. H. Tawney. L'interesse ognor più crescente per la storia dell'economia ha prodotto un largo numero di libri circa i diversi aspetti di questa scienza. Nessuno però di quelli fin qui apparsi illustra meglio di questo la storia economica inglese. Molti dei documenti inseriti vedono ora per la prima volta la luce. Il libro è diviso in tre parti (Parte I, 1000-1485; Parte II, 1485-1660; Parte III, 1660-1846). Ciascuna parte è suddivisa in sezioni, e ciascuna sezione è preceduta da una breve introduzione che dilucida il significato degli estratti in essa contenuti. (London, Bell & Sons).

— Ecco qui i titoli delle opere più importanti pubblicate recentemente dal Macmillan di Londra: *Life of Sir John Lubbock, first Lord Avebury* di Horace G. Hutchinson; *With poor Immigrants to America* di Stephen Graham; *Panama: the Canal, the country, and the People* di Arthur Bullard; *The Complet Poetical Works of Geoffrey Chaucer now first put into Modern English* di John Tatloc e Percy Mackaye; *The Wife of Sir Isaac Harman* di H. G. Wells; *Rudyard Kipling*, edizione tascabile.

— Gli editori Hodder e Stoughton segnalano tra i libri di strenna le seguenti opere: *Half Hours*, un delizioso libro di J. M. Barrie; *The Kirriemuir edition of the Works of M. Barrie*, in dieci volumi; *Francis Thompson: The collected Poetry of Francis Thompson; Rudyard Kipling: a Handbook to the Poetry of Rudyard Kipling; Collection verse of Rudyard Kipling; Poems and sagas of vaster Britain* di Wilfred Campbell.

— Lincoln Hutchinson esamina in un articolo sull'*American Economic Review* quali facilitazioni possa offrire il canale di Panama alla marina mercantile (*Voyage costs via Panama and other routes*).

— *Joseph Chamberlain: an honest Biography* è il titolo di una pregevole opera di Alexander Mackintosh (Londra, Hodder & Stoughton).

— È apparso un libro sul poeta laureato inglese Robert Bridges. È uno studio critico di F. E. Brett (*Robert Bridges: a Critical Study*, Londra, M. Secker).

— È uscita l'autobiografia di S. S. McClure, il fondatore della *McClures' Magazine* (*My Autobiography*, Londra, Murray).

— E. H. Wallis Budge ha dato fuori due libri intorno all'Egitto; l'uno riguarda *The Literature Egyptian;* l'altro è *A History of the Egyptian People* (Dent).

ITALIA ALL'ESTERO.

Un collaboratore della *Deutsche Revue* che si firma «Un politico austriaco» pubblica nell'ultimo numero di questa Rivista un articolo intitolato: *Die Neutralität Italiens — eine Enttäuschung?* (La neutralità dell'Italia: una disillusione?)

— E. Müller-Röder ha tradotto in tedesco un volume di novelle sarde di Grazia Deledda (*Sardische Geschichten*, München O. J., Albert Langen).

— P. Dorado, professore all'Università di Salamanca, scrive una simpatica recensione in *La España Moderna* sul *Manuale coloniale* del prof. Paolo Revelli pubblicato recentemente dall'Hoepli (Milano).

— È apparso nelle *Etudes* un articolo di L. De Grand Maison su *Pio X et son œuvre*. Un altro notevole scritto sul defunto Pontefice è uscito nella *Theologisch-praktische Quartalschrift* col titolo: *Pius X als Reformator der Kirchlichen Gesetzgebung* (Pio X come riformatore della legislazione ecclesiastica).

VARIE.

L'editore Georges Bridel di Losanna ha messo in vendita le seguenti opere: *Alexandre Vinet: Histoire de sa vie et de ses ouvrages*, di Eugène Rambert (4ª edizione): *Histoire littéraire de la Suisse au XVIIIe siècle: Bodmer et l'Ecole suisse*, di G. de Reynold; *Pages d'Histoire Lausannoise*, di B. van Muyden; *La vie de société dans le Pays de Vaud à la fin du XVIIIe siècle*, dei coniugi W. de Sévery; *Pierre Viret d'après lui-même*, di Schnetzler, Vuilleumier e Schroeder; *Introduction à l'Ancien Testament* (2ª edizione) di Lucien Gautier.

— Il *Telegraaf* di Amsterdam ha da Zurigo che le spese della mobilitazione svizzera ascendono, fino a novembre, a 100 milioni di franchi. Questa spesa sarà coperta da un aumento delle imposte, che verranno per la maggior parte raddoppiate, specie per ciò che riguarda l'importazione degli spiriti. Si alzeranno del pari le tasse telefoniche e telegrafiche. Si attribuisce al Governo l'intenzione d'introdurre il monopolio del tabacco e di creare imposte di guerra.

— Per iniziativa del capitano di artiglieria Albato Graça è stato eretto a Lourenço Marques un Museo che comprende tre sezioni, cioè: di esposizione dei prodotti di quella colonia portoghese, di ricerche e studi, di propaganda e volgarizzazione.

— La Direzione della Biblioteca nazionale a Berna rende noto che essa accoglie tutte le pubblicazioni svizzere riferentisi alla guerra ed alla mobilizzazione delle truppe federali, quali: libelli, canzoni, prediche, vedute e ritratti, ricordi, caricature, manifesti ed affissi murali, carte geografiche, come pure i giornali pubblicati in occasione della guerra, ecc. Annette maggior valore a tutti gli scritti che più interessarono la stampa o che dalla censura vennero confiscati.

SPIGOLATURE.

Il *Moniteur Vinicole* valuta la produzione dei vini in Francia a 57,051,000 ettolitri. In generale il mezzogiorno, il sud-ovest, ed una parte del centro della Francia sono stati favoriti, ma l'est e il sud-est lo sono stati molto meno. La produzione dell'Algeria è valutata a dieci milioni di ettolitri, di cui circa sette esportabili.

— Il Governo danese ha istituito un *francobollo di carità*, il cui prodotto di vendita verrà integralmente devoluto a favore delle vittime belghe della guerra. L'Amministrazione delle Poste danese ha preso a modello il medesimo francobollo che aveva servito nel Belgio nel 1910, di cui era stata autorizzata la creazione a favore dell'opera della tubercolosi patrocinata dalla Regina Elisabetta. Sui francobolli da 2, 5 e 10 centesimi è riprodotto il S. Martino della Chiesa di Saventhem con la scritta: « Hjaelp-Belgierne, 1914 », il che significa: Aiuto al Belgio, 1914.

— La produzione mineraria degli Stati Uniti supera presentemente il valore annuo di 12 miliardi e mezzo di lire, secondo i calcoli del Geological Survey. Questo enorme valore è inferiore a quello dei prodotti agrari dell'Unione; ma, confrontato con la produzione mineraria degli altri Stati, supera di gran lunga ciascuno per quantità e per varietà. Gli Stati Uniti producono quasi il 40 per cento del carbone mondiale e nel 1913 il 65 per cento del petrolio. Dei metalli utili, il 40 per cento del minerale di ferro è estratto da miniere nord-americane, mentre le fonderie dell'Unione forniscono al mondo il 55 per cento del fabbisogno di rame e almeno il 30 per cento del piombo e dello zinco.

— A Barra, presso Moreni, quattro sonde hanno trovato, secondo il *Bollettino della Reale Società Geografica*, un giacimento di petrolio a 714 metri di profondità. Il petrolio che ne scaturisce, di qualità paraffinosa e misto con molta sabbia, raggiunge una quantità che oscilla tra i 250 e i 300 vagoni al giorno per ciascuna delle quattro sonde. A Moreni una nuova sonda dà una produzione media di 200 vagoni al giorno di un petrolio che non differisce per qualità da quello degli altri depositi della regione. Ha la profondità di 740 metri. Presso Baicoi infine si è trovata recentemente una nuova sorgente petrolifera. Essa ha 400 metri di profondità, è eruttiva, e produce 60 vagoni al giorno, in media, di petrolio misto a molta sabbia.

— Il *Petit Provincial* dà informazioni interessanti su la scuola svizzera. La frequenza è obbligatoria in tutti i Cantoni. In generale la scuola è mista, nelle città come nelle campagne, ed ha per continuazione la cosiddetta « école complémentaire », spesso obbligatoria. Vi sono circa 10,000 maestri e 5,000 maestre; la popolazione scolastica conta 550,000 alunni. Come in Germania, la maestra deve esser nubile; se essa si sposa durante i primi anni d'insegnamento, deve senz'altro abbandonare la scuola.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia di Torino, di TEOFILO ROSSI FERDINANDO GABOTTO. Vol. 1° (fino al 1280). — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, pag. 410. L. 12.

Centri di vita sociale. Il Mediterraneo, di PAOLO CESARE RINAUDO, prefazione di PIETRO MAFFI, pag. 272. L. 3.50.

L'Adriatico, studio geografico, storico e politico di ***. — Milano, Treves, pag. 404. L. 5.

I nomi delle navi da guerra illustrati; volume I: *Navi da battaglia.* — Venezia, C. Bertotti, pag. 495. L. 5.

Il regime dispotico del Governo d'Italia in Sicilia dopo Aspromonte, di ANDREA MAURICI. — Palermo, tip. Priulla, pag. 336. L. 4.25.

Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro, di ACHILLE LAURI. — Sora, Tip. V. D'Amico, pag. 254. L. 4.

La presa di Leopoli e la guerra austro-russa in Galizia, di ARNALDO FRACCAROLI, con tavole fuori testo. — Milano, Treves, pag. 294. L. 3.50.

Herr e Frau Moloch, romanzo di MARCELLO PRÉVOST. — Milano, Treves, pag. 288. L. 3.

Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra, di GINO PRINZIVALLI, 2ª edizione. — Milano, Treves, pag. 88. L. 1.10.

Cracovia antica capitale della Polonia, di SIGISMONDO KULCZYCKI; in appendice: *Per i monumenti di Cracovia*, di UGO OJETTI, con 16 fototipie. — Milano, Treves, pag. 56. L. 1.50.

La via solitaria, di ALDO FIAMMINGO; 2° migliaio. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, p. 196. L. 3.

Antiope, tragedia di ANTONIO SANI. — Perugia, Bartelli & Verando, pag. 76. L. 2.50.

Il pensiero politico di Antonio Salandra, di FERRUCCIO BOFFI. — Città di Castello, Lapi, pag. 54. L. 1.

Il Belgio sotto la spada tedesca, di EZIO M. GRAY, 2ª edizione. — Firenze, Libreria Internazionale, pag. 210. L. 0.95.

Il canto delle madri, di ALDO FIAMMINGO. — Venezia, Stab. Grafico U. Bortoli, pag. 12. L. 0.40.

Francesco Redi, di M. CARDINI. « Vite dei medici e naturalisti celebri ». — Firenze, Istituto Micrografico Italiano.

Cinque anni di lavoro nell'Archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano - Una Esposizione all'Archivio Ospitaliero di Milano, di PIO PECCHIONI. — Milano, Stab. tipo-litografico Italiano, pag. 118.

Per la bellezza e la salute della donna, di MASSIMILIANO CARDINI. — Firenze, tip. Claudiana, pag. 38.

Criteri e metodi d'esame per giudicare della bontà delle acque nell'antica Roma, di MASSIMILIANO CARDINI. — Firenze, tip. Claudiana, pag. 12.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA I FUNZIONARI DELLE IMPOSTE DIRETTE. — *Atti del IV° Congresso Nazionale.* — Milano, tip. « La Famigliare », pag. 174.

INDICE DEL VOLUME CLXXIV

(SERIE V — 1914)

Fascicolo 1027 — 1° novembre 1914.

Emanuele Quint: Il pazzo in Cristo - Romanzo - V. - *(Fine)* — GHERARDO HAUPTMANN . . . . . *Pag.* 3
Per la memoria di Carlo Péguy *(con ritratto)* — GIUSEPPE PREZZOLINI . 43
Sonetti — ALFREDO BACCELLI, deputato 49
Le flotte moderne — FEDERICO DI PALMA, deputato 52
Il Campo Verano *(con 7 illustrazioni)* — ERMANNO LOEVINSON 78
I precedenti storici della Croce Rossa - Nel primo cinquantenario della sua fondazione — PAOLO PICCA 89
La guerra, i carboni stranieri e le energie idrauliche italiane — REMO CATANI 100
Studii e ricordi - Zumbini, Tarducci, De Monaco — RAFFAELE DE CESARE, senatore 113
Per l'istituzione di una Cassa di prestiti in Italia 125
Re Carlo I di Rumania - Ricordi personali — FELICE SANTINI, senatore 134
Il momento storico - La crisi ministeriale e le necessità dell'ora presente — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 139
Tra libri e riviste — NEMI 143
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 156

Fascicolo 1028 — 16 novembre 1914.

La crisi del pensiero nella cultura contemporanea — A. CHIAPPELLI *Pag.* 161
La donna triste e l'altra - Novella — GEMMA FERRUGGIA 177
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 195
Una pioniera e una vittima della Libia *(con ritratto)* — MARIO ROSELLI 204
« Razze » e « Nazioni » nella guerra attuale - Note — ROBERTO MICHELS 220
Il conte Alberto De Mun *(con ritratto)* — FILIPPO MEDA, deputato . . 229
La poesia di Olindo Malagodi — ALFREDO GARGIULO 245
La crisi dell'industria dei forestieri e degli alberghi 255
Cento giorni di guerra — Generale GIORGIO BOMPIANI 261
Il progresso economico della Sicilia — GIUSEPPE BRUCCOLERI 275
Echi islamici: L'ultimo Khedive? *(con 3 illustrazioni)* — VINCENZO FAGO 292
Per la grande Rumania — ELENA BACALOGLU 301
Il prestito di guerra della Germania — CARLO HELFFERICH 308
Tra libri e riviste *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 315
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 333

Fascicolo 1029 — 1° dicembre 1914.

La madre di Mazzini (*con 3 illustrazioni*) - I — SFINGE . . . . *Pag.* 337
Un viaggio di Mozart - Novella - I - EDOARDO MÖRIKE 361
Le illusioni di Aristarco - Critica e critici — GIULIO CAPRIN 386
Il nuovo palazzo del Parlamento italiano (*con 7 illustrazioni e tavole fuori testo*) — TOMASO SILLANI 402
Gli scambi internazionali di frutta e l'Italia — E. O. FENZI 418
L'evoluzione nella fotografia (*con 10 illustrazioni*) — EDOARDO DI SAMBUY 426
Finis Germaniae? - La vicenda delle egemonie — EMILIO BODRERO . . 442
Per una Cassa italiana di prestiti e riporti — EMILIO DE BENEDETTI . 450
Enver pascià, la Cirenaica e l'Egitto (*con 3 illustrazioni*) — VINCENZO FAGO 454
Il regime della circolazione e la crisi di guerra. 470
La ripresa parlamentare - Una nuova Sessione? - La Cassa di Prestiti e l'on. Luigi Luzzatti 492
Tra libri e riviste (*con un ritratto*) — NEMI 502
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 516

Fascicolo 1030 — 16 dicembre 1914.

Gaspare Finali (*con ritratto*) — LUIGI RAVA, deputato . . . . *Pag* 521
La madre di Mazzini (*con 3 illustrazioni*) - II (*fine*) — SFINGE 540
Un viaggio di Mozart - Novella - II (*fine*) — EDOARDO MÖRIKE . . . 560
Richiami e riflessi - Versi — ROMUALDO PÀNTINI 575
Nuovi studi, nuove teorie sulla pellagra (*con 8 illustrazioni*) — ALBERTO CENCELLI, senatore 582
Tre figure scomparse - Impressioni di un viaggio agli Stati Uniti (*con 3 illustrazioni*) — GIANNINA FRANCIOSI 590
Razze e nazionalità in Austria-Ungheria — *** 603
Strategia russa e strategia francese — GIORGIO BOMPIANI, generale . . 622
La guerra, la pace e l'avvenire — ELLEN KEY 634
La strenna di Parsifal - Una novella di Natale — HOUSTON STEWART CHAMBERLAIN 639
Mentre ferve la guerra — FORTUNATO MARAZZI, deputato 645
Notizie scientifiche — «La navigazione dal punto di vista economico» di Camillo Supino - ACHILLE LORIA — L'attività archeologica italiana all'estero 663
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 667
I moti di Sarzana nel 1856 - Lettera al Direttore — MICHELE ISOLA . . 676
Tra libri e riviste — NEMI 678
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 695
Indice dell'annata 703

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

INDICE DELL'ANNATA 1914

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Abetti G. A.

L'acquedotto pugliese e l'assistenza operaia (245), 16 luglio.

Agricola.

Come valorizzare l'Agro Romano nella presente crisi: Applichiamo la legge di bonifica (153), 1°-16 settembre.

Alaleona Domenico.

Il rinascimento musicale italiano e Giacomo Carissimi (662), 16 giugno.

Allason Barbara.

Carlo Alberto nel 1833 — Documenti inediti (399), 1° aprile.

Ancona Ugo.

La nuova situazione finanziaria dell'Italia (310), 16 gennaio.

Anonimi.

Per l'istruzione magistrale (268), 16 gennaio.

Note e commenti — La situazione finanziaria — Corruzione elettorale (733), 16 febbraio.

Note e commenti — La crisi ministeriale — Italia e Danimarca (346), 16 marzo.

La colonizzazione agraria della Somalia italiana (520), 1° aprile.

Note e commenti — In Italia ed all'estero — I problemi della previdenza — D. Lubin ed i noli marittimi (536), 1° aprile.

L'esposizione di Lipsia (137), 1° maggio.

L'Italia all'esposizione di San Francisco (1915) (503), 1° giugno.

Notizie economiche — D. Lubin e il commercio marittimo — La Ostasiatiske Kompagni di Copenhagen (526), 1° giugno.

L'Ufficio storico del corpo di Stato maggiore (693), 16 giugno.

Ordinamenti libici — La recente legislazione (713), 16 giugno.

Notizie economiche — La ricchezza dei popoli — La Cassa centrale cooperativa prussiana nel 1913-914 (164), 1° luglio.

Una inchiesta nei Balcani (521), 1° agosto.

La perturbazione economica del paese ed i recenti decreti monetari (672), 16 agosto.

Dal Papa evangelico al Papa... (100), 1°-16 settembre.

Come valorizzare l'Agro Romano nella presente crisi: Estendiamo la coltivazione del grano! (149), 1°-16 settembre.

La lotta nazionale serba fra gli slavi meridionali dell'Austria-Ungheria (227) 1°-16 ottobre.

La guerra e la politica monetaria dell'Italia — La crisi e la Camera di Commercio di Genova — La politica monetaria in Inghilterra (282), 1°-16 ottobre.

La Cassa di prestiti della Confederazione Svizzera (312), 1°-16 ottobre.

Per l'istituzione di una Cassa di prestiti in Italia (125), 1° novembre.

La crisi dell'industria dei forestieri e degli alberghi (255), 16 novembre.

Il regime della circolazione e la crisi di guerra (470), 1° dicembre.

La ripresa parlamentare — Una nuova Sessione? — La Cassa di Prestiti e l'on. Luigi Luzzatti (492), 1° dicembre.

Razze e nazionalità in Austria-Ungheria (603), 16 dicembre.

Notizia scientifica — L'attività archeologica italiana all'estero (664), 16 dicembre

B

Bacaloglu Elena.
Per la grande Rumania (301), 16 novembre.

Baccelli Alfredo.
Odi e Inni (235), 16 marzo.
La poesia del mare (613), 16 agosto.
Sonetti (49), 1° novembre.

Bacci Orazio.
Una cronica domestica fiorentina del Trecento (489), 1° agosto.

Baldacci Augusto.
La nuova Balcania (702), 16 giugno.

Barini Giorgio.
« Parisina » di Gabriele D'Annunzio e Pietro Mascagni (148), 1° gennaio.
Il « Parsifal » in Italia (343), 16 gennaio.
« Canossa » di Silvio Benco e G. Francesco Malipiero (538), 1° febbraio.
Per la cultura dei musicisti — I concerti all'Augusteo — Un concerto e una messa (326), 16 marzo.
« Parisina » a Roma — La fine di Giuseppe Buonamici (530), 1° aprile.
« L'ombra di Don Giovanni » di Ettore Moschino e Franco Alfano (704), 16 aprile.
Antica musica italiana (152), 1° maggio.
Musica italiana e musica francese (330), 16 maggio.
Musica e musicologia a Parigi (146), 1° luglio.
Rassegna musicale — « Marouf » ciabattino del Cairo (336), 16 luglio.
Rassegna musicale (667), 16 dicembre.

Barone-Russo Giacomo.
La protezione dei carusi nelle zolfare siciliane (131), 1° luglio.

Barth Hans.
Notizia letteraria — Le prove di un « al di là? » (340), 16 gennaio.

Battaglini Giulio.
La dottrina eugenica e il suo valore sociologico e politico (654), 16 agosto.

Bechi Giulio.
Una donna! Una donna! - Novella (64), 1° maggio.

Bellorini E.
Il « carteggio » di Federico Confalonieri (288), 16 luglio.

Berio Margherita.
Muzio Clementi e la sua scuola pianistica (42), 1° gennaio.

Bernardi Carlo.
Il dottore - Novella (633), 16 giugno.

Bistolfi Giovanni.
Filippo Carcano (14), 16 maggio.

Boccardi Renzo.
Carlo Alberto nelle lettere di un testimone della sua morte (73), 1° gennaio.

Bodrero Emilio.
Guido Mazzoni, poeta (409), 1° aprile.
Rassegna di poesia — De Bosis, « Lirica », I giovani (270), 16 luglio.
Finis Germaniae? — La vicenda delle egemonie (442), 1° dicembre.

Boine Giovanni.
La novità di Bergson (24), 1°-16 settembre.

Bompiani Giorgio.
Cento giorni di guerra (261), 16 novembre.
Strategia russa e strategia francese (622), 16 dicembre.

Bonajuti Ernesto.
Notizia letteraria — Una biografia di Sant'Agostino (493), 1° agosto.

Bontempelli Massimo.
Romanzi e novelle (254), 16 maggio.

Bordiga Oreste.
I Congressi forestale e d'irrigazione di Napoli (348), 16 maggio.

Boutet Edoardo.
Rassegna drammatica — Prime rappresentazioni (729), 16 febbraio.
Rassegna drammatica — In tema di considerazioni (160), 1° marzo.
Rassegna drammatica — Continuando — Il « Ferro » — Cifre e programmi — Attori e autori — Dina Galli — Il « Teatro del Popolo » (341), 16 marzo.

Bracco Roberto.
Nemmeno un bacio — Dramma — Atto I e II (3), 1° marzo; Atto II e III (207), 16 marzo.

Bruccoleri Giuseppe.
Il progresso economico della Sicilia (275), 16 novembre.

C

Cadolini Giovanni.
La bandiera italiana — Ricordi storici (395), 1° giugno.
Le opere di bonificamento (584), 16 agosto.

Calvi Emilio.
Le marionette a Roma — A proposito del «Teatro dei piccoli» (448), 1° agosto.

Canti Gustavo.
Il Congresso del Partito radicale (691), 16 febbraio.

Cantoni Arturo.
Il generale Roberto E. Lee e la guerra di secessione in America (260), 16 luglio.

Capasso Gaetano.
Dandolo, Morosini, Manara (1848-1849) (212), 16 maggio.

Caprin Giulio.
Le illusioni di Aristarco — Critica e critici (386), 1° dicembre.

Caracciolo T. Mario.
L'Ufficio stampa e censura a Tripoli durante la guerra (141), 1° marzo.

Castelbolognesi Emma.
L'istruzione media femminile in Germania (501), 1° aprile.

Castellani G. A.
Come Garibaldi fu liberato dal Varignano nel 1867 — Documenti inediti (263), 16 marzo.

Castelnuovo E.
Un poeta indiano: Rabindranath Tagore (594), 16 agosto.

Catani Remo.
La guerra, i carboni stranieri e le energie idrauliche italiane (100), 1° novembre.

Cencelli A.
Un manicomio moderno (277), 16 maggio.
Nuovi studi e nuove teorie sulla pellagra (582), 16 dicembre.

Cervellini G. B.
Il Museo greco-romano di Alessandria d'Egitto (25), 1° maggio.

Cesareo G. A.
Rime d'autunno — Versi (433), 1° febbraio.

Chamberlain Houston Stewart.
La strenna di Parsifal — Una novella di Natale (639), 16 dicembre.

Chiappelli Alessandro.
La crisi del pensiero nella cultura contemporanea (161), 16 novembre.

Chiesa Francesco.
La patria — Versi (108), 1° marzo.

Chini Mario.
Federico Mistral (665), 16 aprile.

Cian Vittorio.
Per la buona intesa (229), 16 gennaio.

Ciccotti Ettore.
Il congresso socialista di Ancona (316), 16 maggio.

Clerici Paolo Graziano.
Paolo Toschi e Pietro Giordani (414), 1° agosto.

Colajanni Napoleone.
Agricoltura e politica doganale, I (322), 16 luglio; II (497), 1° agosto.

Cornaggia Carlo Ottavio.
Liberali e cattolici (138), 1° gennaio.

Corradino Corrado.
Arturo Graf (457), 1° giugno.

Corsini Andrea.
Il primo Congresso degli scienziati (110), 1° gennaio.

Cuboni G.
Una rivoluzione nella biologia: dal Darwinismo al Mendelismo (46), 1° luglio

D

Dalla Volta Riccardo.
Le spese militari e i provvedimenti finanziari in Germania (476), 1° febbraio.
L'imperialismo germanico (267), 1°-16 ottobre.

D'Ancona Paolo.
Alessandro Magnasco detto il Lissandrino (700), 16 aprile.

De Benedetti Emilio.
Per una Cassa italiana di prestiti e riporti (450), 1° dicembre.

De Benedetti Michele.
Note d'arte — L'esposizione di Venezia — Mostre romane (137), 1° maggio.
Note d'arte — All'Accademia di Francia (344), 16 maggio.
La XI esposizione internazionale d'arte a Venezia (128), 1°-16 settembre.

De Blasi Dante.
L'Opera di L. Pasteur (103), 1° gennaio.

De Cesare Raffaele.
Studi e ricordi — Zumbini — Tarducci — De Monaco (113), 1° novembre.

Dehmel Riccardo.
Versi (429), 1° aprile.

Deledda Grazia.

Le colpe altrui — Romanzo — I (3), 1° gennaio; II (185), 16 gennaio; III (401), 1° febbraio; IV (602), 16 febbraio; V (10), 1° marzo.

De Lollis Cesare

Lamartine secondo la vecchia e la recente critica francese (582), 16 aprile.

De Maria Federico.

Gli credi — Novella (52), 1° luglio.

De Nava Giovanni.

L'industria delle essenze in Calabria (492), 1° aprile.

De Santo Vincenzo.

L'Università di Pennsylvania e la vita degli studenti in America (102), 1° luglio.

De Viti de Marco A.

Congresso e programma radicale (697), 16 febbraio.

Di Palma Federico.

Le flotte moderne (52), 1° novembre.

Diplomatico (ex-).

La neutralità italiana (90), 1°-16 settembre.

Di Sambuy Edoardo.

Un episodio della giovinezza di Giacomo Durando (128), 1° marzo.

L'evoluzione nella fotografia (426), 1° dicembre.

Di San Martino Enrico.

Un teatro scomparso (258), 16 marzo.

Di San Secondo Rosso.

Gli occhi della signora Liesbeth — Novella (646), 16 febbraio.

E

Elpidio.

Tra il vecchio e il nuovo pontificato (109), 1°-16 settembre.

F

Fago Vincenzo.

Echi islamici — L'ultimo Khedive? (292), 16 novembre.

Enver pascià, la Cirenaica e l'Egitto (454), 1° dicembre.

Fano Gino.

La filosofia contro la scienza (289), 16 gennaio.

Farinelli Arturo.

Preludio al dramma « La vita è un sogno » (3), 1°-16 settembre.

Fenzi E. O.

Gli scambi internazionali di frutta e l'Italia (418), 1° dicembre.

Ferdinandi Luigi.

L'opera di Pasquale Stanislao Mancini e le conferenze dell'Aja (478), 1° giugno.

Ferraris Luigi.

Sul problema del caro-viveri (113), 1° marzo.

Ferraris Maggiorino.

Politica di lavoro — Disoccupazione e politica agraria (491), 1° febbraio.

L'Istituto Internazionale d'Agricoltura ed i suoi lavori (450), 1° aprile.

Le elezioni amministrative (531), 1° giugno.

Il momento storico — La crisi ministeriale e le necessità dell'ora presente (139), 1° novembre.

Ferraris Mario.

I corsi estivi dell'Università di Jena (713), 16 giugno.

Ferruggia Gemma.

La donna triste e l'altra — Novella (177), 16 novembre.

Filippon S.

Poeti moderni: Carlo Spitteler (229), 16 maggio.

Firetto Gaetano.

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini (85), 1° luglio.

Fleres Ugo.

L'altra faccia della luna — Novella (203), 16 luglio.

Foresi Mario.

Un emigrato della rivoluzione francese in Firenze — Da un diario inedito (38), 1°-16 settembre.

Franchetti Leopoldo.

La Missione della Società per lo studio della Libia nel Gebèl Orientale Tripolitano (681), 16 febbraio.

Franciosi Giannina.

Tre figure scomparse — Impressioni di un viaggio agli Stati Uniti (590), 16 dicembre.

Frati Ludovico.
Il discorso su la Corte di Roma del card. Commendone (716), 16 aprile.

Frizzoni Gustavo.
La pittura del Quattrocento nell'Italia centrale (440), 1° febbraio.

G

Gallenga R.
Il nazionalismo di ieri e di domani (516), 1° aprile.

Gargiulo Alfredo.
La poesia di Olindo Malagodi (245), 16 novembre.

Gay Nelson H.
Cavour e Cesare Balbo (251), 16 gennaio.

Gemnetti Giacomo.
L'esposizione nazionale svizzera a Berna nel 1914 (301), 16 maggio.

Gentili Fernanda.
La lettera di Pio IX all'imperatore d'Austria Ferdinando I — Documenti inediti (457), 1° agosto.

Giachetti Cipriano.
Scipio Sighele (94), 1° gennaio.

Giorgieri Contri Cosimo.
Versi — (245), 16 maggio.
Versi — (195), 16 novembre.

Giovannoni Gustavo.
Il tempio della Fortuna virile ed il « Forum Boarium » (105), 1° maggio.

Girardini Giuseppe.
I radicali nell'attuale momento politico (701), 16 febbraio.

Giunta Francesco.
Dei carteggi di L. G. de Cambray-Digny (1859-70) (577), 16 giugno.

Gnoli Domenico.
Il palazzo di Giustizia di Bramante (569), 16 aprile.

Greppi E.
I problemi municipali di Milano (48), 1° maggio.

Grilli Luigi.
Liriche (633), 16 febbraio.

Gualterio E.
Sulla prigionia di Garibaldi al Varignano - Lettera al direttore (524), 1° giugno.

H

Hauptmann Gherardo.
La fuga di Gabriele Schilling — Dramma - Atto I e II (377), 1° aprile; Atto III, IV e V (603), 16 aprile.
Emanuele Quint — Il pazzo in Cristo — Romanzo — I (369), 1° agosto; II (545), 16 agosto; III (62), 1°-16 settembre; IV (200), 1°-16 ottobre; V (3), 1° novembre.

Helfferich Carlo.
Il prestito di guerra della Germania (308), 16 novembre.

I

Imperatori E. Ugo.
La Sardegna d'oggi - Il Capo di Sotto (304), 16 marzo.

Isola Michele.
I moti di Sarzana nel 1856 — Lettera al Direttore (676), 16 dicembre.

K

Keller Paul.
Vittorioso! — Racconto (471), 1° giugno.

Key Ellen.
La guerra, la pace e l'avvenire (634), 16 dicembre.

L

La Rocca Luigi.
Costantinopoli e la Turchia (466), 1° aprile.

Legatus.
Il Barone Carlo De Bildt (26), 1° luglio.

Levi Cesare.
Ferruccio Benini (443), 1° giugno.

L'Italico.
Un giovane attore e una istituzione da ringiovanire (155), 1° marzo.
La trasfigurazione d'un gran paese (66), 1° luglio.

Loevinson Ermanno.
Gli ufficiali napoleonici dello Stato pontificio (633), 16 febbraio.
Il Campo Verano (78), 1° novembre.

Lollini Vittorio.
Note e commenti — Per la valorizzazione dell'Agro Romano (321), 1°-16 ottobre.

Loria Achille.

Nel retroscena della gloria — L'epistolario di Carlo Marx (193), 16 marzo.
Notizia scientifica (663), 16 dicembre.

Lovatelli Caetani Ersilia.

L'antica abbazia di S. Paolo alle Tre Fontane (3), 1° luglio.

Lucifero Elena.

Femminilità femminista (298), 16 luglio.

Luzzatti Luigi.

La religione nel diritto costituzionale italiano (574), 16 febbraio.
I primi saggi della legislazione etico-sociale in Italia (3), 1° maggio.
Gli esordi del credito popolare e della mutualità in Italia (16), 1° luglio.

M

Maineri B.

L'esposizione di Genova (519), 1° giugno.

Malvezzi Aldobrandino.

La Tripolitania e le sue condizioni agrarie (326), 16 gennaio.

Mancini Ernesto.

La luce che non si vede — Le radiazioni ultrarosse ed ultraviolette e le loro applicazioni (78), 1° maggio

Mantegazza Vico.

La questione armena — I pericoli della situazione (Lettera dall'Asia Minore) (528), 1° febbraio.
La guerra del petrolio al Messico (494), 1° giugno.

Mantovani Tancredi.

I precursori della riforma wagneriana (416), 1° aprile.

Marazzi F.

L'esercito nell'ora presente (115), 1° maggio.
Mentre ferve la guerra (645), 16 dicembre.

Mazziotti Matteo.

I testamenti del conte di Cavour (641), 16 aprile.
Lettere politiche di un intimo amico del conte di Cavour (177), 1°-16 ottobre.

Meda Filippo.

I cattolici italiani e le ultime elezioni politiche (295), 16 gennaio.
La ricerca della paternità (507), 1° giugno
Il conte Alberto De Mun (229), 16 novembre.

Melegari Dora.

Un'italiana in Francia (630), 16 aprile.
Il Congresso internazionale femminile a Roma (71), 1° maggio.
Lettera ad un amico: Mentre passa l'ira di Dio (250), 1°-16 ottobre.

Messina Maria.

Luciuzza — Novella (655), 16 aprile.

Michel Ersilio.

L'assassinio di Pellegrino Rossi (271), 16 maggio.

Michels Roberto.

Per la psicologia della borghesia nei diversi aggregati nazionali (72), 1° luglio.
« Razze » e « nazioni » nella guerra attuale (220), 16 novembre.

Michieli Augusto.

Guglielmo Berchet e la sua opera (695), 16 aprile.

Mistral Federico.

Versi (682), 16 aprile.

Momigliano Felice.

Felice Orsini (667), 16 agosto.

Monaldi Gino.

La « Francesca da Rimini » di Riccardo Zandonai (322), 16 marzo.

Mörike Edoardo.

Un viaggio di Mozart — Novella — I (361), 1° dicembre; II (560), 16 dicembre.

Mortara Augusto.

Come si risolve la questione edilizia nel nostro paese (285), 16 marzo.

Muñoz Antonio.

Un insigne monumento da salvare: la « Domus Aurea » di Nerone (655), 16 giugno.

Murri Romolo.

I radicali alla Camera e nel Paese (706), 16 febbraio.

N

Natali Giulio.

Alcune idee sul Settecento (609), 16 giugno.

Nathan Ernesto.

L'amministrazione popolare al Campidoglio (36), 1° marzo.

Nemi.

Tra libri e riviste:
L'acquedotto pugliese — « Parisina » — Giulio Claretie — Premi per i furti di oggetti d'arte — La donna nella

vita politica — Opere d'arte umbra in Francia — La vita turca nel romanzo — L'eutanasia — Per la razza — Bombe per catturare i furiosi — La vaccinazione antitifica in Francia — In libreria (158), 1° gennaio.

L'equilibrio delle lingue nella Svizzera — Stendhal e la musica — Un libro di fiabe — La spedizione De Filippi nel Caracorum — Un saggio su Virgilio — Il tango sotto processo — Quel che vogliono le femministe — Jane Welsh e Carlyle — « La voie sacrée » — I primi Istituti antirabbici in Italia (350), 16 gennaio.

Per la casa di Dante — Ernesto Solvay — R. Tagore su W. Butler Yeats — L'isola di smeraldo — Napoleone e Tacito — Opere italiane al museo Jacquemart André — La loquacità della donna — « Nikudau » — Conferenze romane — In libreria (542), 1° febbraio.

Un convegno mondiale femminile — Déroulède e l'Accademia — « Esilio » di Ada Negri — Una pittrice — L'intelligenza del cane di Mannheim — Napoleone e l'Albania — Salari e tasse nell'India di 2200 anni fa — In libreria (737), 16 febbraio.

Giacinta Martini-Marescotti — La « Gioconda » è un ritratto? — La tratta dei fanciulli italiani — Il « Guglielmo Tell » di Ernesto Grétry — Gli armamenti e la produzione — Maarten Maartens — Il lavoro a domicilio in Russia — Salonicco — I biglietti monetati parlanti — Il diamante artificiale — La solidarietà delle formiche — Gli atomi (168), 1° marzo.

Il duca d'Avarna — Le prime del « Parsifal » a Bayreuth (1882) — Per la protezione nazionale ed internazionale della natura — Claude Bernard — A. Capus e H. Bergson all'Accademia francese — Il radio e il suo valore terapeutico — Aneddoti su Thiers (353), 16 marzo.

Il Principe don Ignazio Boncompagni di Venosa — Risaia e malaria — Il testamento di Tolstoi — La creazione letteraria e l'incosciente — Liegi e le officine Cockerill — Un grande attore russo — Un episodio della vecchiaia di Casanova — Diplomi Sabaudi — In libreria (547), 1° aprile.

Bramante — Wagner in Italia — Per la salute morale e fisica degli operai — Cavour in Inghilterra — Paul Heyse — Il lavoro della donna nella sua evoluzione — Lettere di Spontini — La furlana e le antiche danze veneziane — Vittor Hugo e l'Imperatore Don Pedro — Il latte sterilizzato e la tubercolosi — Le guerre di religione in Francia — In libreria (731), 16 aprile.

L'opera sociale di Giorgio V — Per i teatri del popolo — Il grande convegno criminalogico di Roma — Napoleone e Mme de Stäel — Collezioni di classici — Il Museo criminale di Berlino — La produzione « artificiale » delle pellicce « vere » — Napoleone Bonaparte ad Ancona (172), 1° maggio.

Il Museo Pepoli di Trapani — G. De Blasiis — Il teatro del popolo in Germania — Ricordi inediti su Augusto Comte — Lo Stabilimento Ansaldo e C. — Una biografia della Regina Madre — L'allevamento degli struzzi in Sardegna — L'VIII Congresso geografico — Aneddoti su Ibsen — Contro la tisi — Da Bruxelles a Londra in sei ore — Le vittime e i progressi dell'aviazione (361), 16 maggio.

Le scuole dell'Agro romano — Francesco Lomonaco — Personaggi del Quattrocento italiano — Le donne alle Università di Germania — Gli amori e la vita politica di Parnell — Roma alla fine del Settecento — « Il paradiso delle frutta » — I doni dei milionari americani (552), 1° giugno.

Genova — Clara Pradier — Johan Bojer — « La nuova Tripoli » — Due grandi scomparsi — Le acque di pubblico servizio a Roma — L' « harem » turco (742), 16 giugno.

La teppa — Ruggero Bacone — Perchè si studiano le lingue morte — Berta von Suttner — Il « Big Brothers Movement » — Dove va il nostro sole? — Lo « sport » e la società moderna — Il secondo centenario di Gluck — La Svezia — Un grattacielo di vetro (170), 1° luglio.

Giorgio Arcoleo — Camillo Boito — Alberto Pollio — Aneddoti su Strindberg — Bonaparte luogotenente — Giacomo Lindsay — I licei per signorine in Prussia — Nel cratere del Vesuvio — I misteri d'Eleusi — Giulio Gianelli (346), 16 luglio.

Porta Salaria — Il bagno e la morte improvvisa — Lettere del maresciallo Vaillant — Il voto alle donne — Le Biblioteche milanesi — Per conservare il pesce vivo (527), 1° agosto.

Il ritorno degli emigranti — Monsignor Bonomelli — Giulio Lemaître — Giovanni Jaurès — L'Austria e gli Slavi — I Serbi — Lo sforzo della Svizzera — La neutralità del Belgio — I prestiti di guerra — L'aiuto dell'Inghilterra all'Italia nel 1860 — Lettere di Mazzini agli operai — Il radio e il cancro (688), 16 agosto.

Polemiche sulla guerra — Giudizi sul Kaiser — Quanto durerà la guerra? — La neutralità e il «passaggio innocente» — Pittori fiamminghi in Provenza e in Italia — Gli Italiani in America — Il sonno della marmotta — Per conservare la carne — Gl'Inglesi e le Alpi — Il parto senza dolore (156), 1°-16 settembre.

L'opinione mondiale e la guerra — Una voce da Vienna — Il commercio dei paesi neutri coi belligeranti — La psicologia dei popoli slavi — La guerra europea e gli Stati Uniti — La ritirata di Napoleone dalla Russia — Un metallo più sorprendente del radio — L'industria dell'uva — I miracoli di Cristo — La biblioteca del figlio di Colombo — «Made in Germany» — Il lusso americano — La rivolta latente in India (323), 1°-16 ottobre.

Gli stranieri nelle Università italiane — Un appello inglese — La filosofia del germanesimo — La guerra e le piccole nazionalità — L'eugenica e la guerra — Un fungo divoratore (143), 1° novembre.

Parole di Luigi Luzzatti su Gaspare Finali — Alessandro D'Ancona — Angelo Celli — L'opinione svizzera sulla guerra — Opinioni italiane — Le contribuzioni di guerra — Conversazioni con Bismarck — La Russia minaccerà l'Inghilterra? — «Pax germanica» — Polveri ed esplosivi — La Piazza della Concordia a Parigi — Contro la tubercolosi — Le correnti del Mediterraneo (315), 16 novembre.

Per il Belgio — La guerra e le religioni — Come W. Stead non ebbe il premio Nobel — Lord Roberts — Opinioni tedesche — Ridda di miliardi — Contro il militarismo in Germania — La luce del marmo (502), 1° dicembre.

La nave di Natale — Stefan Zweig — Lord Bryce e il generale von Bernhardi — L'opinione americana — Opinioni tedesche — «Inter arma caritas» — Barbarie di altri tempi — L'azoto vitale e l'azoto di altri tempi — Un lutto di famiglia (678), 16 dicembre.

Novaro Angelo Silvio.

Un uomo in mare — Novella (270), 16 marzo.

O

Ottolenghi Salvatore.

I tipi antropologici dei libici (95), 1° maggio.

Oxilia Giuseppe Ugo.

Di Maurizio Quadrio e d'una sua lettera inedita (446), 1° giugno.

P

Pantano Edoardo.

Funzione e obbiettivi del Partito radicale (713), 16 febbraio.

Pàntini Romualdo.

Richiami — Versi (53), 1° gennaio.

Richiami e riflessi — Versi (575), 16 dicembre.

Panzini Alfredo.

La lampada spenta — Novella (236), 16 gennaio.

Parisotti A.

Notizia letteraria — Il Palazzo Farnese (724), 16 giugno.

Parpagliolo Luigi.

Per le bellezze naturali d'Italia (434), 1° aprile.

Pastore Annibale.

Notizia filosofica — «La doppia maschera dell'universo» di Zino Zini (525), 1° aprile.

Pax.

Rocco Saenz Peña (145), 1°-16 settembre.

Picca Paolo.

I precedenti storici della Croce Rossa — Nel primo cinquantenario della sua fondazione (89), 1° novembre.

Pietravalle Michele.

Per una politica sanitaria del lavoro (274), 16 marzo.

Pratesi Mario.

Don Angelo e la sua nipote — Novella. I (193), 16 maggio; II (415), 1° giugno.

Prezzolini Giuseppe.

Per la memoria di Carlo Péguy (43), 1° novembre.

R

Rava Luigi.

Gaspare Finali (521), 16 dicembre.

Riccio Medardo.

Francesco Crispi, la Sardegna e la Sicilia (676), 16 giugno.

Rivetta Pietro Silvio.

Il giornalismo in Giappone (208), 16 gennaio.

L'azione giapponese e l'occupazione di Tsing-Tao (Kiao-Cion) (137), 1°-16 settembre.

Rizzi Alda.

Versi (245), 16 gennaio.

Roberti Giuseppe.
Notizia storica (144), 1° gennaio.
Napoleone III (115), 1° luglio.

Roncagli G.
Il dominio dell'aria (480), 1° aprile.

Roselli Mario.
Nel Fezzan cento anni fa — Da un viaggio del capitano Lyon della Marina britannica (448), 1° febbraio.
Tripoli nel Settecento nelle lettere di una donna (312), 16 luglio.
Una pioniera e una vittima della Libia — Alessandrina Tinne (204), 16 novembre.

Rossi Teofilo.
La ferrovia direttissima Tortona-Genova e gli interessi di Torino (662), 16 febbraio.
Cinque anni di vita amministrativa torinese (1909-1914) (304), 16 maggio.

Rusticus.
Per la redenzione dell'Agro romano — La colonia agricola romana (728), 16 giugno.

S

Sacchetti Renzo.
Il giardino d'Alpe sul colle del Piccolo San Bernardo (627), 16 agosto.

Salandra Antonio.
Pietro Carmine al Parlamento (57), 1° marzo.

Salvadori Guglielmo.
I discorsi di W. Wilson, Presidente degli Stati Uniti (621), 16 giugno.

Santini Felice.
Re Carlo I di Rumania — Ricordi personali (134), 1° novembre.

Sapori Francesco.
La Mostra internazione del libro a Lipsia (637), 16 agosto.

Savj-Lopez Paolo.
« Parsifal » (32), 1° gennaio.

Segrè Carlo.
Comici tedeschi e italiani nel Settecento — A proposito dell' « Ur-Meister » del Goethe — I (377), 1° febbraio; II (584), 16 febbraio.
Il pericolo italiano nell'Inghilterra di Elisabetta (193), 16 luglio.

Sergi G.
Alcune idee sull'educazione (65), 1° marzo.
La preparazione economica in Italia (193), 1°-16 ottobre.

Sfinge.
La madre di Mazzini — I (337), 1° dicembre; II (540), 16 dicembre.

Sillani Tommaso.
Artisti contemporanei — Francesco Paolo Michetti (56), 1° gennaio.
Il nuovo palazzo del Parlamento italiano (402), 1° dicembre.

Silva Pietro.
Notizia storica — « I Mille » di Francesco Guardione (164), 1° marzo.

Solmi Arrigo.
Liceo classico e liceo moderno (80), 1° gennaio.

Spectator.
Il rincaro dei fitti e il calmiere delle pigioni (509), 1° aprile.
Il calmiere delle pigioni (145), 1° maggio.

Spezi Pio.
Il Conclave attraverso i secoli — Appunti storici (116), 1°-16 settembre.

Steinmann Ernesto.
Sul Palatino (153), 1° marzo.

T

Toesca P. T.
Dal Mantegna al Correggio (253), 16 luglio.

Tonelli Luigi.
Carlo Dossi (235), 16 luglio.

Torricelli Cesare.
Le organizzazioni dei cattolici in Italia (129), 1° gennaio.

Treves Claudio.
Le istitutrici (687), 16 aprile.
Le nuove sorti del Partito socialista dopo il Congresso di Ancona (321), 16 maggio.

V

Valeri Diego.
Dal « Nerto » di Federico Mistral — Versi (682), 16 aprile.

Venturi Adolfo.
Bramante (599), 16 giugno.

Viator.
Le agitazioni dei ferrovieri ed i risultati delle Ferrovie di Stato (716), 16 aprile.

Victor.
Dopo il convegno di Abbazia (160), 1° maggio.

La finanza sociale di Lloyd George in Inghilterra (351), 16 maggio.
I recenti disordini in Italia (734), 16 giugno.

Vigodarzere Cittadella Gino.
Il libro di una principessa — I viaggi in Africa di S. A. R. la Duchessa d'Aosta (92), 1° maggio.

Villari Luigi.
Agricoltura e legislazione nella campagna romana (474), 1° agosto.

Villari Pasquale.
Dante e l'Italia (563), 16 febbraio.
Leggendo un libro di H. G. Wells (385), 1° giugno.

Vitali Giulio.
Tolstoi pedagogista (241), 16 marzo.

W

Wiseman Gabrielli Carlo.
Le nazioni europee nell'attuale conflitto (225), 1°-16 ottobre.

Z

Zaccagnino Domenico.
Il sesto Congresso radicale (729), 16 febbraio.

Zanotti Bianco Ottavio.
Donde, ove, dove? (122), 1° gennaio

Zucca Giuseppe.
Versi (442), 1° agosto.

lit-

Feb-